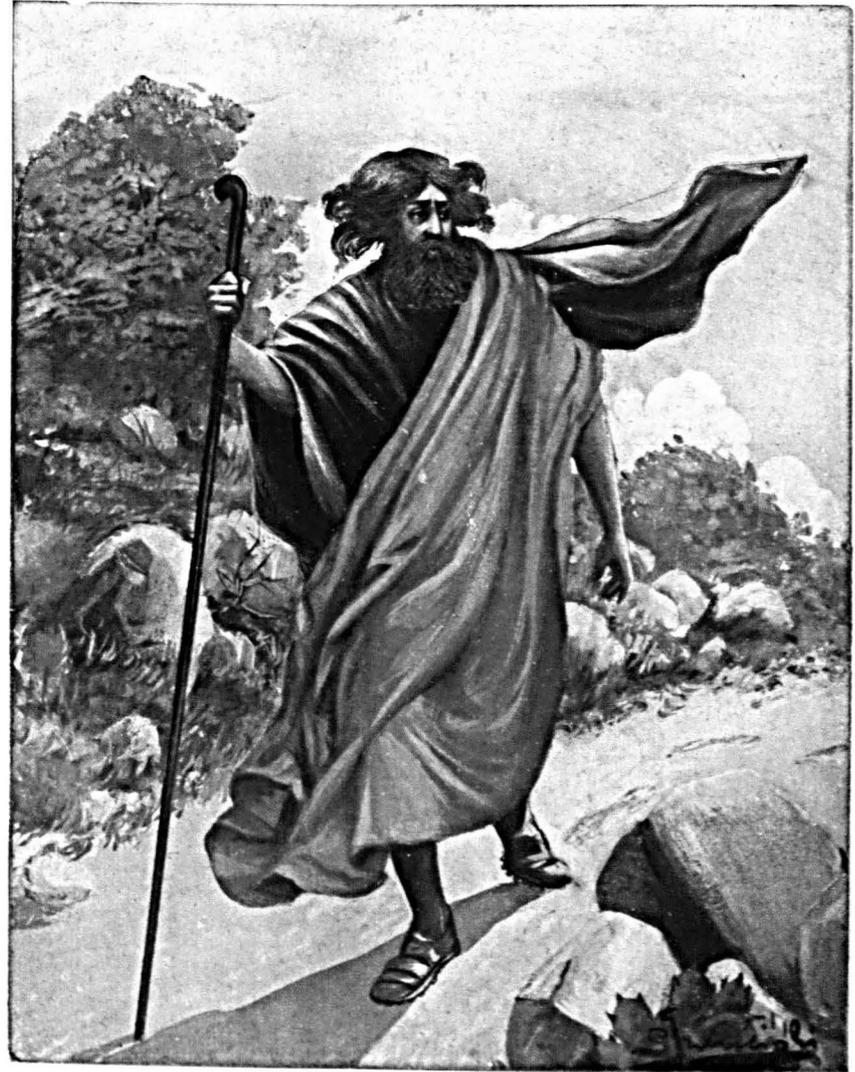


Eugenio Sue

L'Ebreo Errante



CASA EDITRICE BIETTI & MILANO

L'EBREO ERRANTE

EUGENIO SUE

L'EBREO ERRANTE

NUOVA EDIZIONE ILLUSTRATA

:: :: DA 28 TAVOLE :: ::



MILANO
CASA EDITRICE BIETTI

PROLOGO

I due Mondi.

L'Oceano glaciale circonda di una zona perpetua di ghiacci i lidi deserti della Siberia e dell'America settentrionale, estremi confini di due mondi divisi dal breve canale di Behring.

E la fine di settembre.

L'equinozio ha ricondotto le tenebre e le tempeste boreali; la notte tra poco subentrerà ad uno di quei giorni polari tanto brevi, tanto lugubri...

Il cielo d'un azzurro violaceo, è debolmente illuminato da un sole freddo, di cui lo squallido disco, di poco sollevato sull'orizzonte, impallidisce innanzi all'abbagliante splendore della neve che copre senza fine l'immensità delle steppe...

A settentrione quel deserto è chiuso da una costa irta di rupi nere e gigantesche: alla base della titanica loro massa sta incatenato quell'Oceano pietrificato, di cui le onde immobili sono grandi catene di montagne di ghiaccio, le cui cime turchinicie scompaiono lontano in un nebbioso nevischio...

A levante, tra le due punte del capo Ulikin, confine orientale della Siberia, si scorge in una linea verde scuro, il mare che trasporta lentamente enormi pezzi di ghiaccio bianchi. Quello è lo stretto di Behring.

Finalmente di là dello stretto, a cavaliere del medesimo, si rizzano i massi granitici del capo di Galles, punta estrema dell'America settentrionale.

Quelle latitudini desolate non appartengono più al mondo abitabile; ivi il freddo è così tremendo, che le pietre s'infrangono, gli alberi si fendono, e il terreno si screpola lanciando una pioggia di pagliuche ghiacciate. Pare impossibile che un essere umano possa affrontare la solitudine di quelle regioni del gelo e delle tempeste, della fame e della morte...

Eppure... cosa strana! si vedono le vestigia di passi sulla neve che copre quei deserti, ultimi confini di due continenti divisi dal canale di Behring...

Sulla terra americana, l'orma dei passi,

piccola, attesta esser passata di lì una donna.

Ella si era diretta verso le rupi, da cui si scorgono, di là dello stretto, le nevose steppe della Siberia.

Dal lato della Siberia, l'orma più grande, più profonda indica il passo di un uomo.

Anch'egli si dirigeva allo stretto.

Si direbbe che quell'uomo e quella donna, giungendo di tal guisa per opposte vie ai limiti estremi del globo, sperassero vedersi, a traverso dello stretto braccio di mare che separa i due mondi!

Cosa anche più strana! quell'uomo e quella donna hanno traversato quella solitudine durante una tempesta orribile...

Alcuni terebinti centenari, che sorgevano qua e là in quei deserti, quasi croci in un recinto mortuario, furono sveltiti, infranti, dispersi dalla bufera.

Eppure a quel furibondo uragano che schianta gli alberi più alti e vigorosi, che scote i monti di ghiaccio e li spinge l'uno contro l'altro col fragor della folgore... a quel furioso uragano quei due viaggiatori hanno potuto resistere!

Lo hanno affrontato senza abbandonare un momento la linea invariabile ch'essi seguivano... lo dice la traccia eguale, diritta, sicura, del loro cammino.

Chi sono dunque quei due esseri che procedono sempre tranquilli e impavidi in mezzo alle convulsioni, agli sconvolgimenti della natura?

Sia opera del caso, volere o fatalità, sotto la suola ferrata dell'uomo, sette chiodi sporgenti formano una croce.

Dappertutto costui lascia questa traccia del suo cammino. Vedendo sulla neve dura e liscia quelle orme profonde, nasce l'idea d'un piano di marmo stampato da un piede di bronzo.

In breve succede al giorno una notte senza crepuscolo...

Notte sinistra...

La splendida refrazione della neve rende visibile la steppa che prolunga la sua bianchezza infinita sotto una pesante cupola colorita di azzurro, ma così cupo che

Proprietà letteraria e artistica della Casa Editrice Bietti

sembra nero: poche pallide stelle si perdono nelle tenebre di quella volta oscura e gelata....

Senonchè verso lo stretto di Behring l'orizzonte s'illumina debolmente.

Sulle prime apparisce un chiarore dolce, turchiniccio, come quello che precede il sorgere della luna... poi quel chiarore cresce, irradia, e si tinge di colore legger-mente rosato.

Dovunque altrove le tenebre si fanno in cielo più fitte.

La bianca estensione del deserto, dianzi tanto visibile, adesso quasi si confonde colla curva nera del firmamento.

In mezzo a questa oscurità si odono rumori confusi, strani che danno l'idea del volo or rapido e fragoroso, or lento e grave di grossi uccelli notturni, i quali, presi da improvviso terrore, rasentino la steppa o vi piombano.

Ma non odi un grido?

Questo urlo di spavento annunzia l'ap-pressarsi di uno di quei meravigliosi fenomeni che atterriscono tutti gli enti animali, dai più feroci ai più miti... Tutto ad un tratto splende un'aurora boreale, spettacolo magnifico e frequente nelle regioni polari...

Sull'orizzonte si affaccia un mezzo globo d'ineffabile chiarore. Dal centro di quel disco abbagliante s'irradiano immense colonne di luce, le quali, elevandosi ad incommensurabili altezze, illuminano il cielo, la terra, il mare... Allora si vedono riflessi ardenti, simili a quelli di un incendio, diffondersi sulla neve del deserto, imporporare le cime turchinicie delle montagne di ghiaccio, e colorire d'un rosso cupo le alte rupi nere dei due continenti.

Giunta a questo splendore magnifico, l'aurora boreale impallidi gradatamente, i suoi vividi chiarori si spensero in una nebbia luminosa.

In quel momento, per un effetto singolare di miraggio, frequente in quelle latitudini, la costa americana quantunque separata dalla Siberia dalla larghezza dello stretto di mare, parve improvvisamente tanto approssimata da far credere di poter gittare un ponte dall'uno all'altro mondo.

Allora, in mezzo al vapore trasparente che si estendeva sulle due terre, apparvero due figure umane.

Sul capo siberiano... un uomo in ginocchio stendeva le braccia verso l'America con espressione di sconforto, di disperazione immensa.

Sul promontorio americano, una donna giovane e bella rispondeva al gesto desolato di quell'uomo additandogli il cielo...

Per alcuni minuti secondi quelle due grandi figure si delinearono pallide e vaporo-see agli ultimi chiarori dell'aurora boreale.

Poi il nebbione, addensandosi a poco a poco, avvolse ogni cosa nelle tenebre.

Donde venivano quelle due persone che

s'incontravano in quel modo sotto i ghiacci polari, agli estremi confini del mondo?

Chi erano quelle due creature ravvicinate un momento dall'illusione di un miraggio, sebbene paressero divise per l'eternità?

I.

Morok.

L'ottobre 1831 sta per finire.

Sebbene ancora sia giorno, una lanterna di rame a quattro lucignoli, proietta uno scialbo chiarore contro i muri qua e là spaccati di un vasto granaio, di cui l'unica finestra è chiusa alla luce: una scala di legno, i cui gradini oltrepassano il vano di una botola aperta serve per accedervi.

Qua e là, gettati alla rinfusa al suolo, si vedono catene di ferro, collari con punte acute, cavezzoni a denti di sega, musoliere irte di chiodi, lunghe aste di ferro con manichi di legno; e in un cantuccio in un fornello portatile, simile a quello di cui si servono gli stagnai per fondere lo stagno, è preparato il carbone sopra aridi turaccioli; che una scintilla basta ad accendere.

Vicino a quel miscuglio di attrezzi sinistri, che rammentano gli strumenti di un carnefice, stanno alcune armi di un'epoca remota. Un giaco di maglie così flessibili, così fini, così serrate, che lo direste piuttosto un morbido tessuto di acciaio, e disteso sopra di una cassa, accanto a gambali e bracciali di ferro, in buono stato e guerniti delle loro corregge, una mazza ferrata, due lunghe picche triangolari dall'impugnatura di frassino, solide ad un tempo e leggere, e sulle quali si osservano macchie recenti di sangue, completano quella panoplia, cui danno apparenza un po' più moderna due carabine tirolesi armate ed inescate.

A quell'arsenale d'armi micidiali, di strumenti barbari, è anche mescolata una collezione di oggetti differentissimi: cassette coperte d'invetriate, contenenti rosari, corone, medaglie, agnusdei, pilette di acqua santa, quadretti di santi, e finalmente un gran numero di quei libretti in cui si raccontano diversi miracoli moderni.

Da una delle travi orizzontali del tetto, pende, forse perchè non si guasti stando troppo avvolto, uno di quei dipinti in tela con cui i giocolieri sogliono ornare il davanti dei loro teatri ambulanti.

Su quella tela si legge:

La veridica e memoranda conversione d'Ignazio Morok detto il Profeta, accaduta nell'anno 1828 a Friburgo.

Il quadro di proporzioni più grandi del naturale, di colori accesi, di stile barbaro, è diviso in tre scompartimenti, i quali rappresentano tre fasi importanti della vita di quel convertito soprannominato il Profeta.

Nel primo si vede un uomo con lunga

barba e bionda tanto da parer quasi bianca, con il volto fiero e vestito di pelle di renne, come costumano le popolazioni settentrionali della Siberia: gli copre il capo un berretto di pelo di volpe nera, sormontato da una testa di corvo; il suo volto esprime il terrore; chino sulla sua slitta, trascinato sulla neve da sei grossi cani fulvi, egli fugge l'assalto di un branco di volpi, di lupi e di orsi mostruosi, i quali con le fauci spalancate e armate di denti formidabili, sembrano capaci di divorare cento volte l'uomo, i cani e la slitta.

Sotto il quadro si legge:

Nel 1810 Morok è idolatra; egli fugge le belve.

Nel secondo scompartimento, Morok, vestito dei bianchi arredi del catecumeno, sta in ginocchio, con le mani giunte, innanzi ad un uomo coperto di una veste nera con collare bianco; in un canto del quadro un grande angelo dalla faccia austera ha in una mano una tromba e nell'altra una spada fiammeggiante; le seguenti parole gli escono dalla bocca in caratteri rossi su fondo nero:

Morok l'idolatra fuggiva le belve; le belve fuggiranno davanti a Ignazio Morok convertito e battezzato a Friburgo.

Infatti, nel terzo scompartimento il nuovo convertito si drizza fiero, orgoglioso, trionfante, sotto la lunga e larga sua veste turchina colla fronte altera, col pugno sinistro sull'anca, e colla mano destra distesa; sembra atterrire una moltitudine di tigri, di jene, di orsi, di leoni, i quali, ritirando gli unghioni e nascondendo le zanne, strisciano ai suoi piedi, sottomessi e paurosi.

Sopra quest'ultimo scompartimento leggesi in forma di conclusione morale:

Ignazio Morok è convertito; le fiere strisciano ai suoi piedi.

Vicino a questi quadri si trovano molti pacchi di libretti stampati anch'essi a Friburgo, nei quali si racconta come l'idolatra Morok, appena convertito, acquistasse miracolosamente un potere sovrumano, quasi divino, sugli animali più feroci, come ne facevano prova quali testimonianze quotidiane gli esercizi del domatore di fiere, esercizi ch'egli effettuava meno per far pompa del suo coraggio e della sua audacia che per glorificare il Signore.

Dalla botola aperta nel granaio esala a ondate un odore selvaggio, acre, forte, penetrante.

Di quando in quando odonsi rantoli sonori, intensi, qualche aspirazione profonda, seguita da un rumore sordo, come quello di grandi corpi che si coricano e si allungano pesantemente sopra un solaio.

Un uomo è solo in quel granaio.

Quell'uomo è Morok, il domatore delle fiere, detto il Profeta.

Ha circa quarant'anni, statura mezzana, membra esili, magrezza estrema; si avvolge tutto in una pelliccia rosso-sanguigna, foderata di nero; la sua carnagione, naturalmente bianca, si è fatta bronzina nella vita errabonda che conduce fin dalla sua infanzia; i suoi capelli di quel biondo sporco particolare a certi popoli delle contrade polari, cadono dritti e ruvidi sulle sue spalle; ha il naso sottile, acuto, ricurvo; intorno ai suoi pomelli sporgenti spunta una lunga barba.

Ma, più che altro, valgono a rendere strana la faccia di quell'uomo le sue palpebre apertissime e rilevate che coprono la sua fulva pupilla sempre circondata da un cerchio bianco... Quello sguardo fisso, straordinario, esercitava un vero fascino sugli animali; il che del resto non impediva al Profeta l'uso del terribile arsenale sparso intorno a lui per domare le fiere.

Seduto davanti a una tavola, egli ha aperto il doppio fondo di una cassetta piena di corone e di altre cianfrusaglie; in quel doppio fondo, chiuso con un segreto, sono riposti alcuni plichi sigillati, sui quali si vede solo un numero combinato con una lettera dell'alfabeto. Il Profeta prende uno di quei plichi, lo mette nella tasca della sua pelliccia, poi, chiudendo il segreto del doppio fondo, ripone la cassetta su di uno scaffale.

Ciò avveniva verso le quattro pomeridiane, nella locanda del Falcone bianco, unico albergo del villaggio di Mockern, nei dintorni di Lipsia, venendo da tramontana verso la Francia.

Dopo alcuni momenti si ode un ruggito fioco e sotterraneo, ma tale però, da far tremare il granaio.

— Giuda! silenzio! — grida il Profeta con voce minacciosa e volgendo il capo verso la botola.

Gli risponde un altro muggito, sordo, ma formidabile quanto un tuono lontano, ed egli alzandosi, esclama:

— Caina! taci!

Ma d'improvviso rimbomba un terzo ruggito, e il Profeta prorompe:

— La morte! non vuoi tacere?

E corre verso la botola parlando ad un terzo animale invisibile, che porta quel nome lugubre della Morte.

Malgrado la consueta autorità della sua voce, malgrado le reiterate sue minacce, il domatore di belve non può ottenere il silenzio; anzi l'abbaia di molti cani si unisce ai ruggiti delle bestie feroci.

Morok afferra una picca, si appressa alla scala, e sta per discendere; dalla botola esce un uomo dalla faccia bruna ed arsiccia.

— Al diavolo gli animali! — esclamò costui mettendo il piede sul solaio, — da tre giorni a questa parte si direbbe ch'essi hanno dimenticato chi sono... Giuda ha

passato la zampa a traverso la inferriata della sua gabbia... e la Morte ha fatto un balzo come una furia; essi non mi ravvisano dunque più?... — disse in lingua tedesca

Morok rispose parlando nella stessa lingua, ma con accento un po' straniero, e domandò, non senza manifesta inquietudine:

— Che nuove rechi, Karl? buone o cattive?

— Buone nuove...

— Li hai incontrati?

— Ieri, a due leghe da Vittemberg...

— Sia lodato Iddio! — esclamò Morok giungendo le mani con espressione di profonda contentezza.

— Va proprio bene così... dalla Russia verso la Francia, è la strada obbligata; si poteva scommettere mille contro uno che sarebbero stati incontrati fra Vittemberg e Lipsia.

— E i connotati?

— Esattissimi: le due fanciulle vestono a lutto, il cavallo è bianco, il vecchio ha lunghi mustacchi, berretto da soldato, saione bigio... e per giunta un cane di Siberia.

— E li hai lasciati?...

— Distanti una lega... prima di mezz'ora saranno qui.

— E in questo albergo... poichè è l'unico nel villaggio — disse Morok.

— Hai fatto chiacchierare il vecchio? — soggiunse.

— Egli?... che dite mai!

— Come?

— Provateci, se potete.

— Perché?

— Impossibile!

— Ma perchè mai?

— Adesso ve lo dico... Sulle prime li ho seguiti fino alla fermata di ieri, fingendo di averli incontrati per caso; ho parlato in tedesco al vecchio dicendogli quello che si suol dire tra pedoni che viaggiano per la stessa via: *Buon giorno e buon viaggio, camerata!* Ed egli, anzichè rispondermi, m'ha guardato in cagnesco, e colla punta del suo bastone m'ha indicato l'altro lato della strada.

— Egli è francese, e forse non capisce il tedesco.

— E lo parla per lo meno come lo parlate voi, perchè alla fermata ho inteso chiedere all'oste ciò che gli occorreva per sè e per le bambine.

— Ed alla fermata non hai provato d'attaccare discorso?

— Una sola volta... e m'ha ricevuto sì male, che non ho voluto tornar daccapo, per timore di pigliarne. Perchè, a dirla fra noi, è bene che sappiate che quell'uomo mi ha l'aria d'esser cattivo come il diavolo; credete a me, malgrado le sue basette grigie, sembra tanto vigoroso e risoluto, quantunque asciutto e scarno come una carcassa, che non saprei da chi tenere in una lotta fra lui e il mio compagno, il gigan-

te Golia... Io ignoro i disegni vostri... ma badate bene, padrone... siate cauto.

— La mia pantera di Giava è anch'essa vigorosa e fiera... — disse Morok con sinistro sorriso di sprezzo.

— La Morte... Certamente, è vigorosa e cattiva quanto e più di prima... solamente per voi, è quasi mansueta.

— E così ammannerò quel gran vecchio, malgrado la sua forza e la sua brutalità.

— Hum! hum! non vi fidate, padrone, siete destro, siete coraggioso quanto chichessia; ma date ascolto alle mie parole, voi non farete mai un agnello del vecchio lupo che or ora sarà qui.

— Forse il mio leone Giuda, la mia tigre Caina non strisciano ai miei piedi atterriti?

— Non lo nego mica: ma perchè avete certi mezzi che...

— Perchè ho *la fede...* e null'altro... E nulla più! — soggiunse imperiosamente Morok interrompendo Karl, ed accompagnando queste parole con un tale sguardo, che l'altro chinò il capo e rimase muto.

— Perchè colui che il Signore sostiene nella sua lotta contro le fiere, non dovrebbe sostenere nella sua lotta contro gli uomini... quando gli uomini sono perversi ed iniqui? — aggiunse il Profeta con aria di trionfo e con sembiante da ispirato.

Sia per fede nella convinzione del padrone, sia che non fosse capace di impegnarsi con lui in una controversia sopra argomento tanto delicato, Karl rispose umilmente al profeta:

— Voi siete più dotto di me, padrone; quello che fate dev'essere ben fatto.

— Hai seguito quel vecchio e le due fanciulle tutto il giorno?

— Sì, ma da lontano; siccome conosco bene il paese, ora mi sono internato nella valle, ora mi sono arrampicato sul monte, ma sempre tenendo d'occhio alla strada che essi percorrevano; l'ultima volta che li ho veduti io mi ero nascosto dietro il mulino ad acqua della fornace dei tegoli... Siccome seguivano la via maestra, e si avvicinava la notte, ho affrettato il passo per oltrepassarli e venirvi a dare la buona novella, come voi la chiamate.

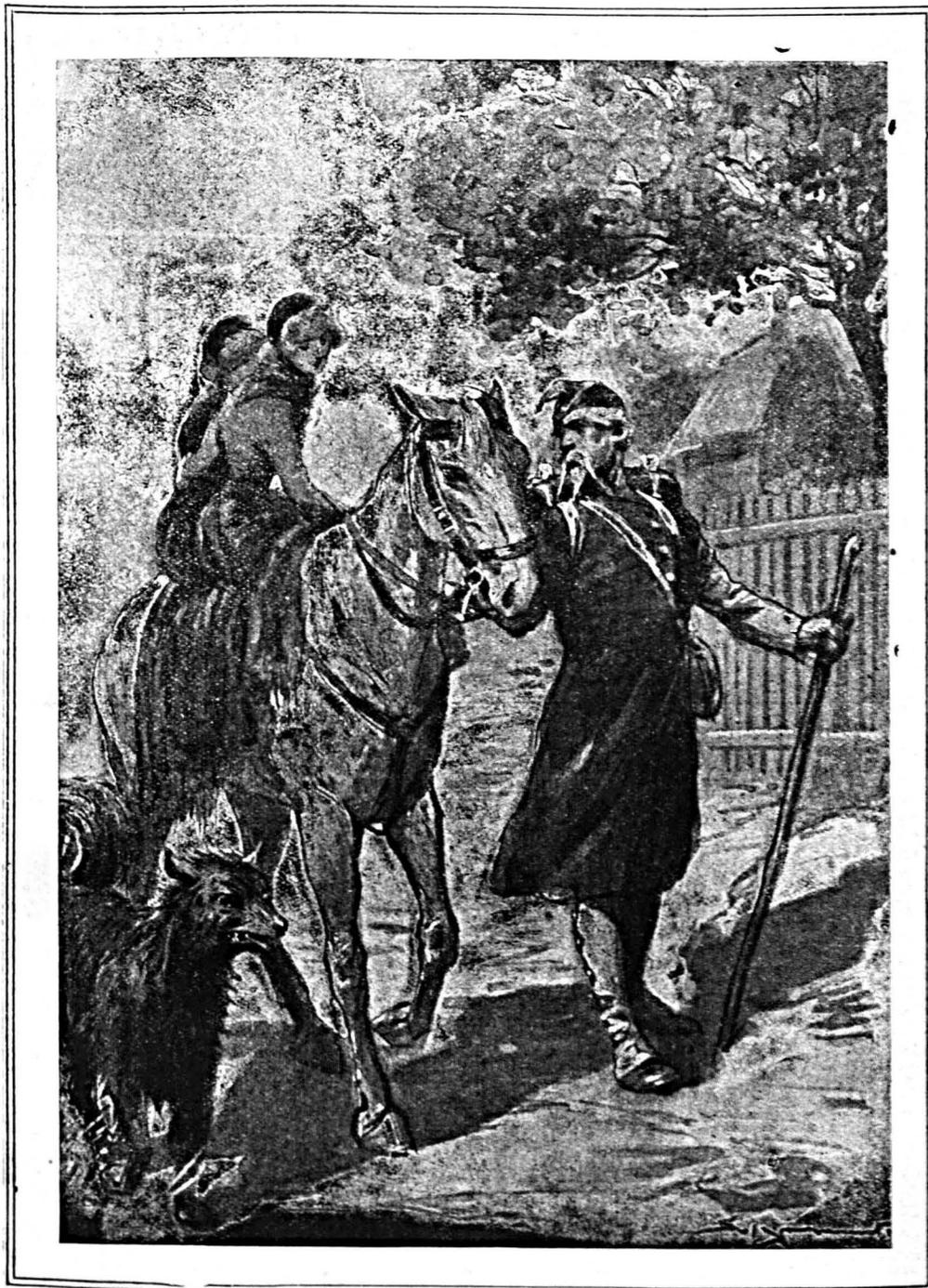
— Buona, sì... buonissima... e ne avrai premio... perchè se questa gente mi fosse sfuggita...

Il Profeta trasalì, e non finì la frase. L'espressione del suo volto, il suono della sua voce rivelavano l'importanza della notizia testè ricevuta.

— Infatti — riprese Karl — debbo credere che la cosa è importante, perchè quel corriere tutto gallonato, venuto senza fermarsi un momento da Pietroburgo a Lipsia per trovarvi... Era probabilmente per...

Morok interruppe a mezzo Karl, ed esclamò:

— Chi ti ha detto che l'arrivo di quel corriere si riferisce a quei viaggiatori? T'inganni; tu non devi sapere fuorchè quello che io ti dico...



Di quando in quando e senza arrestarsi, Dagoberto voltavasi... (Pag. 12).

— Come vi piace, padrone; intanto scu-
satemi, e non se ne parli più... Adesso an-
drò a deporre il mio carniere per aiutare
Golia a dare il pasto alle bestie, perchè
l'ora della loro cena è vicina, se pure già
non passò! Si è forse fatto negligente, pa-
drone, il mio grosso Gigante?

— Golia è uscito, e non deve sapere che
sei tornato.

— Ditemi dunque dove volete che io
vada?

— Va a rinchiuderti nel soppalco che è
in fondo alla stanza, e li aspetta i miei or-
dini, perchè può essere necessario che tu
parta stanotte per Lipsia.

— Fate come credete; ho nel mio carnie-
re qualche avanzo di provviste; cenerò sul
soppalco riposandomi.

— Va.

— Padrone, tenete presente ciò che vi ho
detto: non vi fidate del vecchio dai mus-
tacchi grigi; io lo credo diabolicamente
risoluto; io me ne intendo; è un mal pezzo
d'uomo, non vi fidate...

— Sii tranquillo... io vo sempre cauto.
— Allora buona fortuna, padrone — e
scomparve.

Dopo aver fatto al suo servo un cenno
d'addio amichevole, il Profeta passeggiò
qualche tempo immerso in profonde medi-
tazioni; poi, avvicinandosi alla cassetta a
doppio fondo, tolse una lunga lettera, che
rilesse più volte con estrema attenzione.

Di quando in quando egli si alzava per
andare fino all'imposta chiusa che guarda-
va sul cortile interno della locanda e por-
geva l'orecchio con ansietà, attendendo im-
pazientemente l'arrivo delle tre persone
delle quali gli avevano testè annunziato la
prossima venuta.

II.

I viaggiatori.

Intanto che avveniva la scena preceden-
te nella locanda del *Falcone bianco* a Mo-
ckern, le tre persone, di cui Morok, il do-
matore delle fiere, aspettava con tanta im-
pazienza l'arrivo, si avanzavano pacifica-
mente in mezzo ad una amena prateria
chiusa da un lato da un fiumicello, di cui
le acque correnti facevano girare un muli-
no, e da l'altro lato dalla strada maestra
che conduceva al villaggio di Mockern si-
tuato alla distanza di circa una lega sulla
sommità di un colle non molto elevato.

Il cielo era meravigliosamente sereno.
In un viottolo tracciato nell'erba della
prateria, due fanciulle, quasi due bambi-
ne, di circa quindici anni, cavalcando un
cavallo bianco di mezzana statura, sedute
su di una larga sella a spalliera, nella
quale entravano comodamente tutte e due,
essendo snelle e delicate.

Un uomo alto della persona, con faccia
abbronzata e lunghi mustacchi grigi, con-
duceva il cavallo per la briglia, e si volta-

va di quando in quando verso le ragazze,
con aria di sollecitudine rispettosa a un
tempo, e paterna; egli appoggiavasi ad un
lungo bastone; portava sulle spalle robu-
ste uno zaino da soldato; la sua calzatura
polverosa e i passi un poco stanchi indica-
vano come egli camminasse da molto
tempo.

Uno di quei cani che i popoli delle con-
trade settentrionali della Siberia attaccano
alle slitte, animale vigoroso, presso a poco
della statura, della forma e del pelame di
un lupo, seguiva attentamente i passi del
conduttore della piccola carovana, non la-
sciando, come suol dirsi, le calcagna del
suo padrone.

Graziosissimo poi era il gruppo delle due
fanciulle.

Una di esse teneva con la mano sinistra
le redini allentate, e col braccio destro ab-
bracciava la vita della sua sorellina addor-
mentata col capo sulla sua spalla.

Un affettuoso capriccio materno aveva
dato a quelle due sorelle gemelle il nome
di *Rosa* e *Bianca*; adesso erano orfane co-
me lo accennavano gli abiti da bruno, mezz-
zo consunti, di cui eran vestite.

L'estrema loro somiglianza, sia nei li-
neamenti che nella persona faceva diffi-
cilmente distinguere l'una dall'altra a chi
non avesse un'abitudine costante di veder-
le. Quindi è che il ritratto di quella che
non dormiva, potrebbe servire per tutte e
due; la sola differenza sensibile adesso fra
loro era questa. Rosa vegliava, ed adempiva
per quel giorno l'ufficio di *primogeni-
ta*, ufficio distribuito in quel modo dal-
l'immaginativa della loro guida, vecchio
soldato dell'Impero, fanatico della discipli-
na; costui aveva stimato opportuno alter-
nare in tal guisa tra le due orfanelle la
subordinazione ed il comando.

Creuze avrebbe cercato una ispirazione
nella vista di quei volti leggiadri, accon-
ciati con due cuffiette di velluto nero, dal-
le quali usciva una profusione di grossi
ricci di capelli color castano-chiaro, i qua-
li, scendevano loro sul collo, incorniciava-
no, per così dire, le loro gote tonde, sode,
vermiglie e liscie più che il raso; le loro
labbra fiorite vincevano lo splendore d'un
garofano rosso, umido di rugiada; il mite
colore della pervinca sarebbe sembrato cu-
po al confronto del limpido azzurro dei lo-
ro occhioni, nei quali pingevasi la dolcezza
del loro carattere e l'innocenza della
loro età; una fronte pura e bianchissima,
un nasino roseo, una fossetta al mento
compivano su quei volti leggiadri un ado-
rabile insieme di candore e di soave bontà.

Rosa, cingendo sempre col braccio destro
la vita della sua sorellina addormentata,
la contemplava con espressione di tenerezza
ineffabile, quasi materna.

Queste orfanelle non solamente si ama-
vano svisceratamente, ma per un fenome-
no psicologico, frequente negli esseri ge-
melli, sentivano quasi sempre simultanea-
mente le stesse impressioni; la commozione

dell'una riflettevasi istantaneamente sul volto dell'altra; la stessa cagione le faceva trasalire e arrossire, tanto erano unisoni i battiti dei loro cuoricini; insomma, tutto fra loro era scambievolmente sentito e diviso, così gl'ingenui godimenti, come gli acerbi dolori.

Nella loro infanzia, afflitte insieme da un morbo crudele, come due fiori sul medesimo stelo, esse avevano sofferto, impallidito, languito insieme, ma insieme ancora esse avevano riacquistato i loro puri e vivi colori.

Il conduttore delle orfanelle, uomo sui cinquantacinque anni, di aspetto militare, offriva il tipo immortale dei soldati della Repubblica e dell'Impero, eroici figli del popolo, divenuti in una campagna i primi soldati del mondo, per provare all'universo quello che può, quello che vale, quel che fa il popolo, quando i suoi veri eletti ripongono in lui la fiducia, la forza, la speranza loro.

Que' soldato, guida delle due sorelle, antico granatiere a cavallo della guardia imperiale, era stato soprannominato *Dagoberto*. I lineamenti del suo viso fortemente marcati, gli conferivano un aspetto grave e severo: i suoi mustacchi grigi, lunghi e folti, nascondevano totalmente il suo labbro superiore, e si confondevano con un pizzo largo da coprirlgli il mento; le gote scarse, color di mattone ed aride come carta pecora, erano rase affatto di pelo, folte sopracciglia, tuttavia nere, gli coprivano gli occhi celesti-chiari; portava alle orecchie campanelle d'oro che gli scendevano fino sul colletto soldatesco, adorno del rovescio bianco; un cinto di cuoio gli stringeva ai fianchi un saione di grosso panno grigio, e gli copriva il capo calvo un berretto alla militare, turchino, con borsa rossa cadente sulle spalle.

Dotato ad un tempo di forza erculea, ma serbando sempre un cuore di leone, buono e paziente, perchè coraggioso e forte, Dagoberto, malgrado l'asprezza della sua fisionomia, faceva prova verso le orfanelle di squisita sollecitudine, di inaudita premura, di tenerezza adorabile, quasi materna... sì, materna! dacchè per l'eroismo dell'affetto, cuor di madre, cuor di soldato.

Comprimendo, nella stoica quiete dell'animo, qualunque commozione, Dagoberto non cessava un momento dall'inalterabile freddezza d'animo; e però sebbene nulla avesse in sè da porger materia di riso pure qualche volta si rendeva ridicolo quanti altri mai, appunto per l'imperturbabile serietà con che effettuava ogni cosa.

Di quando in quando, e senza arrestarsi, Dagoberto voltavasi per fare una carezza o per dire qualche parola amichevole al buon cavallo bianco sul quale cavalcavano le due orfanelle, di cui le angolosità e i lunghi denti accusavano l'età rispettabile; due profonde cicatrici nel fianco e nel petto attestavano come quel cavallo avesse assistito a fiere battaglie; quindi è ch'esso non

scotesse senza una certa apparenza d'orgoglio la vecchia briglia militare, sulla borchia della quale vedevasi tuttavia un'aquila in rilievo; aveva l'andatura regolare, prudente e sicura, il pelo lucido; non era nè grasso, nè magro; l'abbondante schiuma di cui copriva il morso, faceva testimonianza di quella sanità che i cavalli acquistano coll'esercizio continuo, ma moderato, di un lungo viaggio a piccole giornate; sebbene camminasse da più di sei mesi, quel buon animale portava così volentieri, come al principio del viaggio, le due orfanelle ed una pesante valigia attaccata dietro la loro sella.

Se abbiamo parlato della lunghezza smisurata dei denti di quel cavallo (segno innegabile di molta vecchiezza) gli è perchè li mostrava spesso col solo intento di non far mentire il suo nome *Gioviale*, e fare un giuoco, per dire il vero, non troppo spiritoso, ma del quale il cane era la vittima obbligata.

Questo animale, nominato per opposizione, siccome sembra, *Rabat-Jote* (che noi diremo *Guastafeste*), non allontanandosi mai dalle calcagna del suo padrone, trovavasi sempre, per così dire, a tiro di *Gioviale*, il quale, di quando in quando, addentandone delicatamente la pelle della schiena, lo sollevava da terra, e lo portava così per pochi passi: il cane protetto dal folto suo pelame, ed avvezzo senza dubbio, da gran tempo a quelle facezie del suo compagno, vi si sottometteva con stoica compiacenza; solamente, quando pareva che la burla eccedesse un discreto confine, *Guastafeste* voltava la testa sbuffando; e ciò bastava perchè *Gioviale*, ormai avvezzo a quel giuoco, capisse senz'altro avviso, e s'affrettasse di posare a terra il compagno: altre volte, per evitare senza dubbio la monotonia, *Gioviale* si spassava a mordere lo zaino del soldato, il quale pareva, come il cane, perfettamente abituato a simili scherzi.

Da questi particolari, potrà il lettore arguire quanta e quale fosse l'armonia che regnava tra le due gemelle, il vecchio soldato, il cavallo ed il cane.

La piccola carovana procedeva impaziente di giungere prima della notte al villaggio di *Mockern*, che si vedeva sul ciglio della costa.

Dagoberto di quando in quando si guardava come chi cerca di raccogliere le sue rimembranze; a poco a poco la sua faccia s'oscurò; quando fu alquanto vicino al mulino, il rumore del quale aveva attirata la sua attenzione, si fermò e passò più volte le sue lunghe basette tra il pollice e l'indice, unico segno che svelasse in lui un movimento forte e concentrato.

Essendosi in questa fermato il cavallo a un tratto dietro il suo padrone, Bianca, svegliata dalla scossa improvvisa, sollevò il capo, e volse il primo suo sguardo verso la sorella, cui sorrise amorosamente, poi tra lor due fecero un segno di stupore scorgendo Dagoberto immobile, con le mani

giunte sul lungo suo bastone, ed in preda, come pareva ad una commozione penosa e meditabonda.

Rosa si chinò sulla sella e prendendo con la bianca manina la spalla del soldato che le volgeva la schiena, gli disse:

— Dagoberto, che cos'hai?

Il veterano si voltò e maggiore fu lo stupore delle due bambine nel vedere una grossa lacrima, che, dopo aver segnato un'umida traccia sull'adusta gota del vecchio, andò a perdersi nei suoi folti mustacchi.

— Tu piangi... tu! — esclamarono a un tempo Rosa e Bianca profondamente agitate; dicci il perchè, te ne supplichiamo; di' a noi quello che hai...

Il soldato stette un momento in forse, poi, passando sugli occhi la mano callosa, disse alle orfanelle con voce commossa, ed accennando loro la quercia secolare presso la quale esse si trovavano:

— Non vorrei affliggervi, mie care fanciulle... eppure è una cosa sacra... ciò che adesso sto per dirvi. Sappiate dunque, diciotto anni or sono... il giorno prima della grande battaglia di Lipsia, io portava il padre vostro lì, presso quell'albero... con due sciabolate nella testa... un'archibugata nella spalla... qui, egli ed io, ferito come lui di due lanciate, fummo fatti prigionieri... e da chi poi? da un rinnegato... sì, da un francese, un marchese fuoruscito, colonnello al soldo dei russi... il quale poi... Insomma, un giorno... vi saranno narrate tutte queste cose...

Il veterano tacque; poi, accennando col bastone il villaggio di *Mockern*, soggiunse:

— Sì, sì, mi rammento; queste sono le alture dove il prode vostro genitore, il quale ci comandava, noi e i Polacchi della guardia, cacciò in fuga i corazzieri russi dopo aver preso una batteria... Ah! fanciulle mie, soggiunse il soldato, cedendo alla piena delle sue rimembranze, senza troppo riflettere alla opportunità di quel che diceva, avrei voluto lo vedeste, il prode padre vostro, alla testa della nostra brigata di granatieri a cavallo, caricare il nemico in mezzo ad una grandine di bombe! non si poteva vedere cosa più bella!

Intanto che Dagoberto esprimeva a modo suo i suoi rammarichi e le sue rimembranze, le due orfanelle, cedendo ad un impulso spontaneo, scivolavano lievemente di sella, e tenendosi per mano, andavano a porsi in ginocchio al piede dell'antica quercia. E quivi giunte ristrette insieme, scioglievano il freno alle lacrime, mentre che, ritto in piedi dietro di esse, il soldato fatto croce delle mani sul suo lungo bastone, vi appoggiava la fronte calva.

— Animo, animo, non dovette affliggervi — diceva il vecchio dopo brevi momenti e scorgendo le lagrime che rigavano le gote vermiglie di Rosa e Bianca tuttavia inginocchiate; — noi ritroveremo forse il generale *Simon* a Parigi; io vi spiegherò questa storia stasera quando ci fermeremo... Ho

voluto indugiare espressamente fino ad oggi a raccontarvi molte cose di vostro padre per compiacere ad un mio capriccio... perchè, vedete, questo giorno è come un anniversario.

— Noi piangiamo perchè pensiamo anche a nostra madre, — disse Rosa.

— A nostra madre, che noi non vedremo più che in cielo! — soggiunse Bianca.

Il soldato rialzò le orfanelle, le prese per mano, e guardandole l'una dopo l'altra con l'espressione d'immenso affetto, resa anche più commovente dal contrasto della rozza sua sembianza, parlò:

— Non sta bene che vi affliggiate così, figliuole mie. La vostra madre era l'ottima fra le donne, nessuno lo nega... Quando abitava in Polonia la chiamavano la *Perla di Varsavia*; e avrebbero dovuto dire la perla dell'universo mondo... dacchè in tutto il mondo non si sarebbe potuto trovare chi la pareggiasse... No... no...

La voce di Dagoberto si alterò; egli tacque e lasciò i suoi lunghi baffi col pollice e coll'indice, come era suo costume; poi ripigliando:

— Ascoltatemi; la vostra madre non poteva darvi che buoni consigli, non è vero?

— Sì, Dagoberto.

— Orbene, che cosa vi ha raccomandato prima di morire? di pensare spesso a lei, ma senza rattristarvi.

— È vero: ella ci diceva che Dio, sempre buono per le povere madri che lasciano i loro figliuoli nel mondo, le permetterebbe di unirvi lassù in cielo — disse Bianca.

— E che ella terrebbe sempre gli occhi aperti sopra di noi — soggiunse Rosa.

Allora le due sorelline, per un moto spontaneo, si presero nuovamente per mano, sollevarono al cielo gli occhi spiranti una angelica ingenuità, e dissero coll'adorabile fede che è proprio di quell'età:

— Non è vero, madre... che tu ci vedi?... che ci odi?...

— Poichè la vostra madre vi ode e vi vede — disse Dagoberto commosso — non fate ch'ella s'abbia a dolere nel vedervi afflitte... Ella ve lo ha proibito.

— Hai ragione, Dagoberto. D'ora innanzi noi non ci affliggeremo più.

E le orfanelle si asciugarono gli occhi.

Dagoberto, dal lato religioso era un vero pagano; in Ispagna egli aveva dato addosso con ineffabile soddisfazione a quei monaci d'ogni veste e di ogni colore, i quali col crocifisso in una mano e col pugnale nell'altra non difendevano, come predicavano, la libertà (dacchè fosse da molti secoli inceppata dall'inquisizione), ma i loro mostruosi privilegi. Se non che quell'uomo aveva da quarant'anni assistito a spettacoli di tanto terribile grandezza, aveva vedute tante volte vicina la morte, che l'istinto di *religione naturale*, comune a tutti i cuori semplici e onesti, non s'era mai ritirato del tutto dalla sua anima.

Perciò, sebbene non partecipasse della consolante illusione delle due sorelle, a-

vrebbe considerato quasi un delitto ogni tentativo diretto a distruggerla. Ora, vedendo alquanto dileguata la loro mestizia, tornò a parlare confortandole col dire:

— Così va bene, figliuole; ho più gusto a udirvi chiacchierare, come chiacchieravate stamane e ieri... ridendo alla sfuggita, di tempo in tempo, senza rispondere a tono di quel ch'io vi diceva... tanto vi preoccupava la vostra conversazione... Sì, sì, signorine... son già due giorni che mi avvedo che tra di voi si agitano gravi pensieri... Tanto meglio, specialmente se le son cose che vi divertono.

Le due sorelle arrossirono, scambiarono un sorriso che contrastò colle lagrime di cui avevano ancora gli occhi pieni, e Rosa disse al soldato, non senza un po' di confusione:

— Eppure t'inganni, Dagoberto, siine pur certo, noi parliamo di cento cose, di questa e di quella, così a caso.

— Bene, bene, non voglio saper nulla... Piuttosto, via, riposatevi ancora un pochino; e poi in cammino, giacchè si fa tardi, e bisogna pure che arriviamo a Mockern prima di notte... per ripigliare il viaggio domani mattina per tempo.

— Ci resta ancora molta strada da fare? — domandò Rosa.

— Per andare fino a Parigi? Sì, figliole, sì; un cento tappe, come diremmo noi soldati... Noi non andiamo molto presto, ma pure avanziamo... e viaggiamo economicamente, perchè la nostra borsa è piccina; uno stanzino per voi, un saccone ed una coperta per me all'uscio vostro, con Guastafeste ai miei piedi, una lettiera di paglia fresca pel vecchio Gioviale, ecco tutte le nostre spese da viaggio; non parlo del vitto, perchè in due non mangiate più d'un topicello; ed io ho imparato in Egitto ed in Ispagna a regolare la fame secondo il bisogno...

— E non dici che per economizzare di più, vuoi fare da te le faccendole di famiglia, senza permetterci di darti una mano! Insomma, buon Dagoberto, quando pensiamo che tu lavi i panni quasi ogni sera ad ogni fermata... quasi non fossimo noi, che...

— Voi?... — disse il soldato interrompendo Bianca — vorreste vi lasciassi screpolare quelle belle manine nell'acqua di sapone, non è vero? D'altra parte credete forse che il soldato in campagna non lavi le sue biancherie?... Qual mi vedete, io ero la miglior lavandaia del mio squadrone... E non dite come stiro, eh! senza vantò!

— E un fatto, che tu stiri benissimo, oh, sì, proprio bene... Solamente... qualche volta strini... — disse Rosa sorridente.

— Quando il ferro è troppo caldo, non lo nego... Capperil! non lascio di accostarmelo alla gola... ma ho la pelle sì dura, che non sento, come dovrei, il calore... — disse Dagoberto con imperturbabile serietà.

— Non ti accorgi che scherziamo, buon Dagoberto?

— Dunque, figliuole mie, se vi pare che io faccia a dovere il mio mestiere di lavandaio, continuatemi i vostri comandi: il risparmio è visibile, e per viaggio nessuna economia è indifferente, specialmente per povera gente come noi, dacchè bisogna che ci resti tanto da arrivare a Parigi. Le nostre carte e la medaglia che portate indosso faranno il resto, lo dobbiamo sperare almeno...

— Questa medaglia è sacra per noi... nostra madre ce lo ha detto morendo...

— Badate quindi a non perderla, e assicuratevi di quando in quando che l'avete.

— Eccola qui — disse Bianca.

E si levò di seno una medaglietta di bronzo sospesa al collo mediante una catenina dello stesso metallo. Sulle due faccie della medaglia leggevasi le seguenti iscrizioni:



— Che significa ciò, Dagoberto? — chiese Bianca considerando quelle lugubri iscrizioni. — La madre nostra non ce lo seppe dire.

— Ne parleremo stasera quando saremo arrivati all'alloggio — rispose Dagoberto; — si fa tardi, partiamo; riponete bene questa medaglia... e in viaggio; ci resta quasi un'ora di strada prima di giungere alla posta... Animo, via, povere mie ragazze, un'altra occhiata a quel monticello sul quale il vostro genitore cadde... e a cavallo! a cavallo!

Le due orfanelle volsero un ultimo sguardo di religiosa mestizia al luogo che aveva suscitato le affannose rimembranze della loro guida, e aiutate da questa, risalirono sopra Gioviale, il quale, sebbene non si fosse mosso di un passo, non aveva fratantamente trascurata la opportuna occasione, e con quella accorta previdenza che non poteva mancare in un veterano suo pari, aveva imposto al suolo straniero una grossa decima di erba verde e tenera, intanto che Guastafeste, agiatamente sdraiato sul prato, col muso allungato tra le zampe anteriori, lo stava considerando non senza un involontario sentimento d'invidia; al segnale della partenza il cane riprese il suo posto dietro al padrone.

Come furono giunti a Mockern, Dagoberto chiese del più modesto albergo del villaggio; e udendo che ve n'era uno solo, quello del Falcone bianco, rispose:

— Ebbene, andiamo all'albergo del Falcone Bianco.

III.

L'arrivo.

Già molte volte Morok, il domatore di fiere, aveva aperto con moto d'impazienza l'impicsta dell'abbaino del granaio che guardava nel cortile dell'albergo del Falcone Bianco, per spiare l'arrivo delle due orfanelle e del soldato; non vedendoli ancora, tornò a passeggiare lentamente, le braccia incrociate al petto, il capo basso, ruminando il mezzo di eseguire il disegno che aveva formato in mente; il quale doveva preoccuparlo molto a giudicare dall'espressione del volto più sinistro del solito.

Con quel suo aspetto fiero e selvaggio, non poteva dirsi che quell'uomo fosse privo d'intelligenza; l'intrepidezza, di cui faceva prova ne' suoi esercizi, e che egli, da quell'esperto ciarlatano che era, attribuiva al recente stato di grazia in cui pretendeva trovarsi; un linguaggio mistico e solenne, una ipocrisia austera gli aveva procurato una specie di impero sulle menti delle popolazioni che egli visitava spesso nelle sue peregrinazioni.

È facile indovinare che, già molto tempo prima della conversione, Morok si fosse impraticato dell'indole delle belve... Infatti, nato nelle parti settentrionali della Siberia, egli era stato, sebbene ancor giovane, uno dei cacciatori più audaci dell'orso e delle renne; in seguito, nel 1810, abbandonando tale professione per fare da guida ad un ingegnere russo, incaricato di visitare e studiare le regioni polari, lo aveva quindi seguito a Pietroburgo; così Morok, dopo varie vicende di fortuna, ebbe impiego fra i corrieri imperiali, automi di ferro, spinti dal minimo capriccio del despota, sopra una fragile slitta nell'immensità dell'impero, dalla Persia fino al mar glaciale. Per questa gente che viaggia giorno e notte colla rapidità della folgore, non vi hanno nè ragioni, nè ostacoli, nè fatiche, nè pericoli; questi esseri, che noi diremmo volentieri proiettili umani, vogliono raggiungere lo scopo loro o cadere infranti; quindi è facile immaginarsi quanta sia l'audacia, quanto il vigore e la rassegnazione d'uomini abituati a tale vita.

Ora ci sembra inutile avvertire come ed in seguito a quali singolari circostanze Morok avesse abbandonato quel duro mestiere per un'altra professione, e fosse finalmente entrato, quale catecumeno, in un convento di Friburgo. Dopo di che, bene e debitamente convertito, egli aveva incominciato le sue peregrinazioni con un serra-glio di fiere, del quale era ignota l'origine...

Morok passeggiava sempre nel suo granaio. Si era fatto notte. Le tre persone, delle quali egli aspettava con tanta impazienza l'arrivo, non comparivano, ed egli cam-

minava in preda ad una agitazione nervosa che si manifestava nella sua andatura, quasi diremmo a scosse. Tutto a un tratto si fermò, chinò il capo verso la finestra ed ascoltò; egli aveva il senso dell'udito acutissimo, come sogliono averlo i selvaggi.

— Eccoli!... — esclamò. — E un lampo di gioia diabolica brillò nella sua fulva pupilla. Morok aveva riconosciuto il passo di un uomo e di un cavallo. Allora si mosse verso le imposte della finestra del suo granaio, l'aperse prudentemente, e vide entrare nel cortile dell'albergo le due fanciulle a cavallo e il vecchio soldato che faceva loro da guida.

La notte era scesa cupa, nuvolosa; un gran vento faceva vacillare il lume delle lanterne accese per ricevere quei novelli ospiti; i connotati avuti da Morok erano sì esatti, che non era possibile s'ingannasse. Sicuro oramai della sua preda, chiuse la finestra e stette ancora un quarto d'ora almeno pensando fra sé, quasi volesse meglio ordinare i suoi progetti; poi si chinò sulla botola alla quale era appoggiata la scala di legno per cui scendevasi, e chiamò:

— Golia!

— Padrone? — rispose una voce rauca.

— Vieni su...

— Eccomi... vengo dal macello dove sono stato per la carne.

Le traverse della scala cigolarono, ed in breve una testa enorme sbucò dall'apertura della botola.

Golia, degno veramente del suo nome (poichè era alto più di sei piedi e quadro a guisa d'Ercole), era orrido a vedersi; gli occhi foschi s'internavano sotto una fronte bassa e sporgente; la sua capigliatura e la sua barba fulva, folta e ruvida come di crine, imprimevano ai suoi lineamenti un carattere bestialmente selvaggio; tra le sue larghe mascelle, armate di denti simili ad uncini, ei teneva da un canto un pezzo di manzo crudo del peso di dieci o dodici libbre, trovando probabilmente più comodo di portar quella carne in quel modo, col fine di servirsi delle sue mani per salire la scala, la quale vacillava sotto il suo peso.

Finalmente quel corpo grande e grosso uscì totalmente dalla botola. A chi vedeva quel collo da toro, quella meravigliosa larghezza di petto e spalle, cui facevano degno corredo braccia e gambe proporzionalmente grosse, era agevole il credere che quel gigante avrebbe potuto lottare a corpo a corpo con un orso senza timore di uscire con la peggio. Vestiva uno sdruscito calzone turchino, listato di rosso e guarnito di pelle, ed una specie di casacca piuttosto corazzata di cuoio grossissimo, in molti luoghi stracciata dagli unghioni degli animali.

Quando ei fu salito sul solaio della stanza, Golia schiuse i suoi denti uncinati, aprì la bocca, lasciò cadere a terra il quarto di manzo e leccò con ghiottoneria i suoi mustacchi sanguinosi. Costeta specie di mostro aveva, come tanti saltimbanchi, inco-

minciato dal mangiar carne cruda nelle fiere per far danaro.

Poi, avvezzandosi a quel nutrimento da selvaggio, e, combinando il suo gusto col suo utile, egli preludeva agli esercizi di Morok divorando davanti alla folla qualche libbra di carne cruda.

— La parte della Morte e la mia sono abbasso; questa è quella di Caina e di Giuda — disse Golia additando il pezzo di manzo. — Dov'è la coltella?... che vo' farne due tagli... ognuno deve avere il suo... bestia od uomo; ad ogni bocca... la sua carne...

Allora ripiegando una delle maniche della sua casacca, scopri un avambraccio villosa come la pelle di un lupo e solcato da vene grosse come il pollice.

— Orsù, rispondete padrone! dov'è la coltella? — domandò di nuovo cercando con gli occhi quell'istrumento.

Se non che, in cambio di rispondere al suo servo, il Profeta gli fece alcune domande.

— Eri giù a terreno quando, poco fa, son giunti nuovi viaggiatori nella locanda?

— Sì, padrone, tornavo dal macello.

— Chi sono quei viaggiatori?

— Due fanciulle sedute su di un cavallo bianco; un vecchio buon uomo con grossi mustacchi le accompagna... Ma la coltella... le bestie hanno una fame feroce... ed io pure... la coltella?

— Sai tu... dove hanno alloggiato quei viaggiatori?

— Il locandiere ha condotto quelle fanciulle ed il vecchio in fondo al cortile.

— Nel quartiere che guarda sui campi?

— Sì, padrone... ma la...

Un concerto d'orribili ruggiti fere ritornare il granaio, ed interruppe Golia.

— Uditè? — esclamò il gigante; — la fame rende furiose quelle bestie. Se potessi ruggire... farei com'esse. Io non ho mai veduto Giuda e Caina così inquieti come stasera; fanno balzi nella gabbia da rompere ogni cosa... La Morte poi... quella ha gli occhi infiammati come non glieli ho mai veduti... paiono due candele accese... Povera Morte!

Morok continuò senza curarsi delle osservazioni di Golia:

— Dunque dici che quelle due ragazze sono alloggiate laggiù in fondo al cortile?

— Sì, sì; ma per l'amor del diavolo, la coltella! Dacchè Karl è partito, ho da fare tutte le faccende io, e il pasto ne soffre, si mangia sempre tardi.

— Mi sai dire — chiese Morok — se il vecchio è rimasto colle ragazze?

Golia, meravigliato al vedere come malgrado le sue premure, il padrone non pensasse alla cena degli animali, contemplava il Profeta con crescente stupore.

— Rispondi, via, brutto...

— Se sono un brutto, ho la forza dei brutti — disse Golia con un po' di stizza — e brutto contro brutto non ho mica sempre la peggio.

— Ti domando se il vecchio è rimasto colle fanciulle — ripeté Morok.

— Ebbene, no! — rispose il gigante; — il vecchio, dopo aver condotto il cavallo alla stalla, ha chiesto un catino e dell'acqua, poi si è fermato sotto il portico ed al lume di una lanterna si è messo a lavare... Un uomo che ha mustacchi grigi... insaponare come una lavandaia, vi sta come se io dessi panico a un canarino — soggiunse Golia alzando le spalle in atto di disprezzo. — Ora che vi ho risposto, padrone, lasciate che mi occupi della cena delle bestie.

Poi, cercando con gli occhi qualcosa, soggiunse:

— Ma dov'è mai la coltella?

Dopo un momento di silenzio meditativo, il Profeta rispose:

— Questa sera non darai da mangiare alle bestie.

— Dicesse padrone?

— Che ti proibisco di dare da mangiare alle bestie, questa sera.

Golia non rispose, aprì smisuratamente i suoi occhi loschi, congiunse le mani, e indietreggiò di due passi.

— E così, mi capisci? — gridò Morok con impazienza; — parlo chiaro.

— Non mangiare? quando la nostra carne è lì, quando la nostra cena è già protratta da tre ore!... — esclamò Golia con crescente stupore.

— Obbedisci e tacì!

— Ma dunque volete che accada qualche sciagura stasera?... La fame renderà furiose le bestie! e me pure!

— Tanto meglio.

— Arrabbiate!...

— Tanto meglio.

— Come! tanto meglio?... Ma...

— Basta così!

— Ma per la pelle di Satana, ho fame anch'io, e fame non minore della loro...

— Mangia... chi te lo vieta? la tua cena è pronta! poichè la mangi cruda...

— Io non mangio mai, senza le bestie, nè le bestie mangiano senza di me.

— Ti ripeto che, se ardisci dare da mangiare alle bestie, ti caccio via...

Golia emise un urlo dalla strozza, pari ad un sordo grugnito, rauco come quello di un orso, guardando frattanto il Profeta con aria tra stupito e corrucciato.

Dati questi ordini, Morok camminava su e giù pel granaio, sembrando immerso in profondi pensieri. Poi, volgendosi a Golia, il quale non si era ancora riavuto dall'improvviso stupore, esclamò:

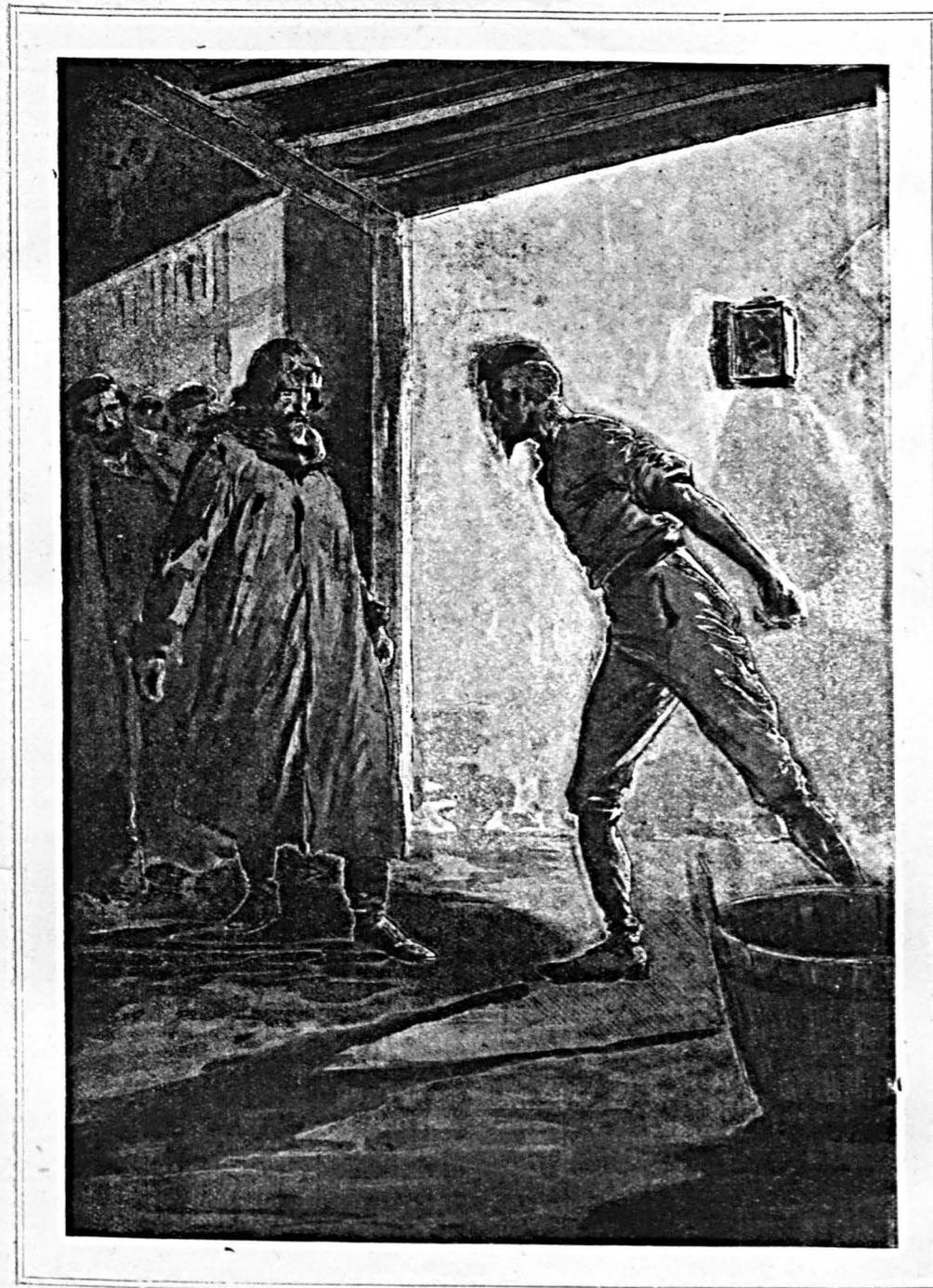
— Ti rammenti dov'è la casa del borgomastro, dove sono stato stasera a fare apporre il visto al mio permesso e la cui moglie ha comprato libricciuoli e una corona?

— Sì — rispose brutalmente il gigante.

— Ora devi andare a domandare alla sua serva, se posso essere sicuro di trovare domani mattina per tempo il borgomastro.

— Perché fare?

— Dovrò partecipargli probabilmente qualche cosa d'importante; in tutti i casi,



... Dagoberto fece un salto sopra se stesso come in atto di avventarsi addosso al Profeta. (Pag. 22).

digli che lo prego di non uscire prima di avermi ricevuto.

— Sta bene, ma... le bestie?... non posso dar loro da mangiare prima di andare dal borgomastro?... Solamente alla pantera di Giava... è la più affamata... Concedetelo, via, padrone, solamente alla Morte. Non le darò più che un solo boccone. Caina, io e Giuda aspetteremo.

— Appunto alla pantera ti proibisco di dare la minima cosa. Sì, a lei... anche meno che agli altri.

— Per le corna di Satana! — esclamò Golia; — che diamine avete oggi? io non capisco un'acca; che peccato che Karl non sia qui; malizioso com'è mi aiuterebbe a capire il perchè vi opponete che quelle bestie che hanno fame... mangino...

— Tu non hai bisogno di capire.

— Ma non tornerà presto, Karl?

— È tornato...

— Oh, dov'è dunque?

— È andato via...

— Che cosa significa questa faccenda? Qualche cosa di nuovo certo: Karl che parte, ritorna, e...

— Adesso non si tratta di Karl, ma di te, quantunque affamato come un lupo, tu sei malizioso come una volpe, e quando ti conviene... malizioso quanto Karl...

Morok percosse cordialmente la spalla del gigante, dando a un tratto un'altra espressione alla sua faccia ed alla sua voce.

— Io malizioso?

— E la prova si è che stanotte potrai guadagnare dieci fiorini... E tu sarai tanto malizioso da guadagnarli... ne sono sicuro.

— Se la intendete così, certo che sono malizioso — disse il gigante sorridendo con una cert'aria tra stupito e contento. Che cosa bisognerà poi fare per guadagnare i dieci fiorini?

— Lo vedrai.

— E cosa difficile?

— Lo vedrai... Intanto, per cominciare, andrai adesso dal borgomastro; ma prima di partire accenderai quello scaldavivande e lo additò a Golia.

— Sì, padrone... — disse il gigante alquanto consolato dell'indugio frapposto alla sua cena dalla speranza di guadagnare dieci fiorini.

— In quel fornello porrai quell'asta d'acciaio affinché s'infuochi — aggiunse il profeta.

— Sì, padrone.

— Ve la lascerai; anderai dal borgomastro, e tornerai per aspettarmi qui.

— Sì, padrone.

— Manterrai sempre acceso il fuoco del fornello.

— Sì, padrone.

Morok si mosse per uscire; poi sostando: — Hai detto che il vecchio sta lavando sotto il portico?

— Sì, padrone.

— Non dimenticare nulla di ciò che ti

ho detto; l'asta nel fuoco, il borgomastro, e torna qui ad attendere i miei ordini.

E dette queste parole, il Profeta scese dal granaio per la botola e scomparve.

IV.

Morok e Dagoberto.

Golia non si era ingannato... Dagoberto lavava con quella serietà con che soleva imprendere ogni cosa. — Se si pensa alle abitudini del soldato in campagna, non c'è da meravigliarsi di questa apparente eccentricità; d'altra parte Dagoberto non pensava fuorchè a risparmiare il borsellino delle orfanelle, ed esonerarle da ogni cura, da ogni pensiero; e però la sera, ad ogni fermata, si dava attorno ad un mondo di faccenduoie da donna.

Occorre però sapere come non fosse in tali cose tanto nuovo ed inesperto quanto si potrebbe credere; molte volte nelle sue campagne, egli aveva industriosissimamente riparato ai guasti e al disordine che una giornata campale non manca mai di produrre alla divisa di un soldato.

Quindi è che la sera o il domani d'un giorno di battaglia si vedono i migliori soldati (sempre appariscenti pel loro bell'aspetto militare) cavare dallo zaino un astuccio con aghi, refe, forbici, bottoni ed altre mercerie necessarie a rassettare, rammentare e fare altri simili lavori con tale e tanta pratica, da disgradarne la più esperta massaia. Non potremmo trovare occasione più opportuna per spiegare il soprannome di Dagoberto dato a Francesco Baudoin (conduttore delle orfanelle) quando lo citavano come uno dei più belli e dei più valorosi granatieri a cavallo della guardia imperiale.

L'esercito aveva combattuto tutto il giorno quasi senza frutto... La sera, la compagnia alla quale egli apparteneva, era stata mandata a guardia delle ruine di un villaggio abbandonato; poste le vedette, la metà dei soldati rimase di servizio, l'altra andò a riposo, e mise le cavalcature al pascolo. Il nostro prode aveva egregiamente caricato, e questa volta diceva, senza ferite, quantunque soltanto *per memoria*, contasse un profondo sgraffio che un kaiserlitz gli aveva fatto alla coscia con un colpo di baionetta sgarbatamente vibrato di sotto in su. — Brigante! il mio calzone nuovo!... — aveva esclamato il granatiere vedendo aprirsi sulla sua coscia l'enorme tassello, che vendicò subito rispondendo al brutto sgarbo con un colpo di sciabola si maestrevolmente vibrato dall'alto in basso, che passò l'austriaco da parte a parte.

Ora, se il nostr'uomo non si mostrava molto pensoso di quella lieve scalfittura alla pelle, non vuol dire ch'egli fosse del pari indifferente all'infuosto strappo dei suoi calzoni di gala. Perchè la sera stessa al bivacco non ebbe altro più premuroso

pensiero che quello di rimediare a quel doloroso accidente; e cavando fuori di tasca l'astuccio, scelse il refe, l'ago migliore che avesse, si pose in dito il ditale, e si dispose a fare da sarto al chiarore dei fuochi dell'accampamento, dopo essersi cavati gli stivali, s'intende e convien pur dirlo i calzoni, giacchè era necessario rovesciarli per lavorare sul rovescio, e così nascondere la rammendatura.

Tale svestimento parziale peccava alquanto contro la disciplina; ma il capitano che faceva la ronda, non poté trattenersi dal ridere nel vedere il vecchio soldato, gravemente seduto sulle calcagna, coperto il capo del suo berrettone, con indosso la divisa di gala, al fianco gli stivaloni e i calzoni sulle ginocchia, che cuciva e ricuciva con quella tranquillità di un sarto installato sul suo banco.

Tutto ad un tratto rimbombò un vicino fragore di moschetteria: le vedette indietreggiando verso il drappello, gridarono: All'armi! e la voce del capitano tuonò: A cavallo!

In un baleno i cavalieri sono in sella; l'infelice rammendatore era guida di prima fila: non bastandogli il tempo a rivoltare i calzoni, ahimè! l'infilò così alla rovescia, e senza indugiare a calzar gli stivali, saltava a piedi nudi a cavallo.

Una banda di Cosacchi, giovandosi della prossimità di un bosco, aveva tentato di sorprendere il drappello; l'avvisaglia fu sanguinosa; un'ira atroce infiammava il nostro soldato, giacchè egli molto valutava le sue masserizie, e la giornata gli era stata fatale; i calzoni stracciati, gli stivali perduti! non diremo quindi con quanto ardore menasse le mani: un bellissimo chiarore di luna presiedeva all'assalto; sicchè la compagnia poté ammirare il raro valore del granatiere, il quale uccise di propria mano due cosacchi, e fece prigioniero un ufficiale!

Dopo questa scaramuccia, nella quale il drappello conservò la sua stazione, il capitano allineò i suoi soldati per encomiarne le prodezze, e ordinò al nostro rammendatore d'uscire dalle file per ricevere pubblicamente le congratulazioni dovute al suo bell'operato. Il pover'uomo avrebbe volentieri rinunciato a tale onore, ma dovette ubbidire.

Immaginatevi lo stupore del capitano e di tutto il drappello, quando fu veduta quella grande e severa figura avanzarsi al passo del suo cavallo, appoggiando i suoi piedi nudi sulle staffe e stringendo i fianchi della sua cavalcatura colle coscie egualmente ignude.

Il capitano stupefatto, si appressò, e rammentandosi l'occupazione del suo soldato nel momento del grido: All'armi! capi tutto.

— Ah, ah, vecchia pelle! — gli disse allora — fai come il re Dagoberto, tu? ti metti i calzoni alla rovescia!...

Malgrado la disciplina, molti scoppi di

riso malfrenati accolsero quella burla del capitano. Ma il soldato, dritto sulla sella, col pollice sinistro sul bottone delle briglie egregiamente disposte, coll'elsa della sciabola appoggiata alla coscia destra, non uscì dall'imperturbabile sua calma, fece un mezzo giro, e tornò al suo posto senza muover ciglio, dopo aver ricevute le congratulazioni del suo capitano. Da quel giorno Francesco Baudoin ricevette, e ritenne, il soprannome di Dagoberto.

Dagoberto se ne stava dunque sotto il portico della locanda, occupato ad insaponare, con grandissima meraviglia di alcuni bevitori di birra, che lo contemplavano curiosamente. E infatti era quello uno spettacolo bizzarro. Dagoberto aveva deposta la sua casacca bigia, e tirate su le maniche della camicia; con mano vigorosa e con abbondanza di sapone egli stropicciava un fazzoletto bagnato, steso su di una tavola inclinata, di cui l'estremità inferiore era immersa in un secchio pien d'acqua; sul cui braccio destro, coperto di screziature o tatuaggi guerreschi rossi e turchini, si vedevano due cicatrici profonde da entrarvi il dito. Intanto dunque ch'essi fumavano la loro pipa, e vuotavano le loro tazze di birra, i tedeschi potevano ragionevolmente stupirsi della singolare occupazione di quel gran vecchio dai lunghi baffi, dal cranio calvo, dalla faccia austera, giacchè la faccia di Dagoberto assumeva un'espressione dura ed arcigna, quando non si trovava al cospetto delle due bambine.

L'insistente attenzione di cui egli si vedeva oggetto, incominciava a muovergli la bile, sembrandogli il suo lavoro la cosa più naturale di questo mondo.

In quel momento il Profeta entrò sotto il portico; scorgendo il soldato lo considerò attentissimamente per alcuni minuti secondi; poi, appressandosi, gli disse in francese con un garbo un po' beffardo:

— Si direbbe, camerata, che non avete molta buona opinione delle lavandaie di Mokern?

Dagoberto, senza cessare dal lavoro, aggrottò le ciglia, girò alquanto gli occhi, gettò uno sguardo di sbieco sul Profeta, e non mosse labbro.

Maravigliato di quel silenzio, Morok riprese:

— Io non m'inganno... voi siete francese, il mio prode; codeste lettere, ch'io veggio incise sul vostro braccio me lo provano; e poi il vostro contegno militare, la vostra aria marziale dicono apertamente essere voi un vecchio soldato dell'Impero. Però mi sembra che per un eroe... codesta sia un'occupazione un po' troppo femminile.

Dagoberto non fiatò, ma si morse i baffi, ed impresse al pezzo di sapone con cui stropicciava il pannolino, un movimento di va e vieni straordinariamente precipitoso, per non dire oltremodo irato; chè la faccia e le parole del domatore di fiere gli dispiacevano più che non voleva si vedesse.

Invece di cessare dalle inchieste, il Profeta continuò:

— Io sono convinto, mio prode, che non siete nè sordo, nè muto: perchè dunque non mi volete rispondere?

Dagoberto, perduta la pazienza, si volse con garbo risoluto verso Morok, lo fissò tra i cigli, e disse con voce brusca:

— Io non vi conosco; non voglio conoscervi; lasciatemi in pace... — E tornò al suo lavoro.

— Ma si fa amicizia... bevendo un bicchiere di vino del Reno; parleremo delle nostre campagne guerresche... poichè anch'io ho combattuto, io, vedete... ve ne avvertito; forse questa notizia vi renderà più cortese.

Le vene della fronte calva di Dagoberto si gonfiavano sensibilmente; egli rilevava nello sguardo e nella voce dell'ostinato suo interlocutore qualcosa di provocante: pure si contenne.

— Io vi domando perchè non vorreste bere un bicchiere di vino con me?... parleremo della Francia... Vi ho dimorato molto; è un bel paese. Quindi è che quando incontro dei francesi in qualche parte, me ne compiaccio... specialmente quando maneggiano il sapone con quella vostra destrezza; se avessi una donna da governo... vorrei mandarla alla vostra scuola...

Il sarcasmo adesso traspariva troppo per non esser sentito; l'audacia e la bravata si leggeva nello sguardo insolente del Profeta. Eppure Dagoberto, pensando che con un simile avversario la questione poteva farsi seria, e volendo ad ogni costo evitarla, si prese il secchio fra le braccia, e andò a porsi all'altra estremità del portico, sperando chiudere così una scena che metteva a così dura prova la sua pazienza.

Un lampo di giubilo brillò negli occhi fulvi del domatore di fiere. Il cerchio bianco che circondava la sua pupilla, parve dilatarsi; egli immerse due o tre volte le sue dita adunche nella sua lunga barba giallastra, con cui veniva a dimostrare la sua contentezza: poi lentamente si mosse per avvicinarsi di nuovo al soldato, e questa volta fu seguito da qualche curioso uscito dalla sala.

Malgrado la sua flemma, Dagoberto, stupefatto e profondamente irritato dalla impudente molestia del Profeta, si sentì un momento spinto da giusto sdegno a rompere il capo dell'insolente sul lavatoio; ma, pensando alle orfanelle, si rassegnò.

Incrociando le braccia al petto, Morok gli disse con voce rude e impertinente:

— Decisamente, voi non siete cortese... il mio lavandaio!

Poi, volgendosi verso gli spettatori, continuò in tedesco:

— Io dico a quel francese dai lunghi mustacchi che egli non è gentile. Adesso staremo a vedere che cosa risponderà; bisognerà dargli forse una lezione; il cielo mi guardi dal cercar litii! — aggiunse con aria di compunzione — ma il Signore mi ha il-

luminato, io sono l'opera sua, e per rispetto di lui, io devo far rispettare la sua opera...

Questa perorazione mistica e sfacciata piacque assai agli spettatori; la fama del Profeta era giunta fino a Mokern; essi speravano una rappresentazione per il domani, e questo preludio li divertiva molto.

Udendo la provocazione del suo avversario, Dagoberto non potè reggersi dal dirgli in tedesco:

— Io capisco la lingua tedesca... parlate in tedesco e sarete inteso.

In quel punto nuovi spettatori giunsero e si unirono ai primi; il caso incominciava a stimolare la curiosità; gli astanti si strinsero in circolo intorno ai due interlocutori.

Il Profeta ripigliò in tedesco:

— Io dicevo che non siete gentile, e adesso dirò che siete impudentemente villano; che cosa rispondete a ciò?

— Nulla... — disse freddamente Dagoberto prendendo a lavare un altro panno.

— Nulla! — ripeté Morok — la è poca cosa; io poi sarò meno conciso, e vi dirò che quando un galantuomo offre garbatamente un bicchiere di vino ad uno straniero, lo straniero non ha il diritto di rispondere insolentemente... e merita gli sia data una lezione di cortesia.

Grosse gocce di sudore rigavano la fronte e le gote di Dagoberto; il largo e folto pizzo che copriva il mento del soldato, si vedeva tratto tratto agitato da un tremito nervoso; eppure si conteneva; adesso, prendendo per le due estremità il fazzoletto tuffato nell'acqua, lo scosse, lo torse per ispremerne l'acqua e si mise a cantarella fra i denti questa antica canzonetta da caserma:

*Tirlemon, catapecchia del diavolo,
Ti lascerem sull'alba domattina;
Stretta la spada nella ferrea mano,
Addio dicendo alla gentil Rosina, ecc.*

Il silenzio impostosi fino a quel punto da Dagoberto, lo soffocava; quella canzone lo sollevò.

Morok, volgendosi verso gli spettatori, disse loro con ipocrita sostenutezza:

— C'era ben noto che i soldati di Napoleone erano pagani, che profanavano le chiese facendone stalle per i loro cavalli, che offendevano il Signore cento volte il giorno, per cui sono stati giustamente sfolgorati e annegati nella Beresina a guisa di Faraone; ma non sapevo che il Signore, per punire quei miscredenti, avesse tolto loro il coraggio, la sola buona qualità che possedessero!... Ecco lì un uomo che ha insultato in me una creatura rigenerata dalla grazia di Dio, e ciò nonpertanto fa sembiante di non comprendere ch'io voglio scusi meco della sua inciviltà... altrimenti...

— Altrimenti? — riprese Dagoberto senza guardare il Profeta

— Altrimenti mi darete soddisfazione... Già ve l'ho detto: anche io ho veduto la

guerra; noi troveremo senza dubbio, qui, in qualche luogo, due sciabole, e domani mattina all'alba, dietro qualche muro, ci sarà facile vedere di qual colore è il nostro sangue... ammesso che voi ne abbiate nelle vene!...

Questa provocazione incominciò a spaventare gli astanti, i quali non avevano creduto che quella scena potesse avere uno scioglimento tanto tragico.

— Voi vorreste battervi! L'idea è bella davvero — disse uno degli spettatori; dunque vorrete farvi carcerare tutti e due... le leggi sul duello sono severe.

— Specialmente quando trattasi di gente comune e di stranieri — soggiunse un altro. — Se vi sorprendessero colle armi alla mano, il borgomastro vi metterebbe frattanto in gabbia, e vi godreste due o tre mesi di prigionia prima di essere giudicati.

— Sareste forse capace di denunciarci? — chiese Morok.

— No, certamente! — dissero i borghesi.

— Accomodatevi come meglio vi aggrada... noi vi diamo un consiglio da amici... Giovatevene se vi conviene.

— Che fa a me il carcere? — esclamò il Profeta. — Lasciate solamente che trovi due sciabole... e si vedrà se domani mattina io pensi a quello che può dire o fare il borgomastro!

— E che fareste con due sciabole? — domandò con flemma singolare Dagoberto al Profeta.

— Quando voi ne avrete una in mano ed io un'altra, allora lo vedrete. Il Signore comanda d'aver cura del proprio onore!...

Dagoberto si strinse nelle spalle, fece un involto delle biancherie, le chiuse in un fazzoletto, asciugò il suo sapon, lo avvolse diligentemente in un sacchetto di tela incerata, poi, fischiano fra i denti la sua canzone favorita, mosse un passo innanzi. Il Profeta aggrottò le ciglia, poichè incominciava a temere non riuscisse inutile la sua provocazione. E però, fatti due passi verso Dagoberto, si collocò ritto dinanzi a lui accennando così l'intenzione di chiuderli la via: poi, incrociando le braccia sul petto, e fissandolo con beffarda insolenza, gli diceva:

— Dunque, un vecchio soldato di quel brigante di Napoleone non è buono ad altro che a fare il mestiere della lavandaia, e ricusa di battersi!...

Si, egli ricusa battersi — rispose Dagoberto con voce salda, ma facendosi bianco in viso come un cadavere.

Giammai, probabilmente, il soldato aveva dato alle orfanelle affidate alla sua cura tanta e tale dimostrazione di affetto e di devozione. Per un uomo della sua tempra, lasciarsi così impunemente insultare e ricusare di battersi, era sacrificio tale da non potersi immaginare il maggiore.

— Dunque voi siete un vile... avete paura... ne convenite?...

Udendo queste parole, Dagoberto fece, e

ci sia concessa l'espressione, un salto sopra se stesso, come se, nel punto di avventarsi addosso al Profeta, lo avesse trattato un pensiero subitaneo... E infatti gli si era affacciata alla mente l'idea delle due fanciullette e degli infausti impedimenti che un duello fortunato o infelice avrebbe potuto arrecare all'effettuazione del loro viaggio. Ma quel moto di collera di quel soldato, sebbene rapido, fu talmente significativo, l'espressione della sua faccia severa, pallida e madida di sudore fu tanto terribile, che il Profeta e gli spettatori retrocedettero di un passo.

Un profondo silenzio regnò qualche minuto secondo, e per improvviso mutamento di affetti gli animi degli spettatori inclinarono a favore del soldato. Uno degli astanti disse allora ai vicini:

— Veramente quell'uomo non è un codardo...

— No, certamente.

— Qualche volta si fa ben altrimenti prova di coraggio ricusando di battersi che accettando.

— Considerando bene la cosa, il Profeta non ha avuto ragione di attaccare briga con quell'uomo; egli è uno straniero.

— E come straniero, se si battesse e fosse arrestato, chi sa quanto tempo lo terrebbero in carcere...

— E poi finalmente... — soggiunse un altro — egli viaggia con due fanciulle. In quella sua posizione non sarebbe forse una stoltezza battersi per una miseria? Se fosse ucciso o carcerato, che cosa farebbero quelle due ragazze?...

Dagoberto si voltò verso lo spettatore che aveva proferite quelle parole, e vide un uomo pingue e tarchiato con faccia aperta e sempliciona. Il soldato gli porse la mano e gli disse con voce commossa:

— Vi ringrazio signore.

Il tedesco strinse cordialmente la mano offertagli da Dagoberto.

— Signore — soggiunse senza lasciare le mani del soldato — fate una cosa... accettate un bicchiere di *ponce* con noi; ci basterà bene l'animo di costringere quel Profeta arrabbiato a convenire che egli è stato troppo permaloso, ed a toccare il bicchiere con voi...

Fino a quel punto il domatore di fiere, sconcertato dell'esito di quella scena, perchè sperava che il soldato accettasse la sfida, aveva guardato con fiero cipiglio quei tali che si volgevano dalla parte contraria; adesso però i suoi lineamenti si acquietarono; stimando giovevole ai suoi disegni dissimulare il sofferto scacco, fece un passo verso il soldato e gli disse con simulata cordialità:

— Sta bene! io obbedisco a questi signori; confesso di aver avuto torto: la vostra brutta accoglienza mi aveva offeso, non sono stato padrone del moto del sangue... ripeto che ho avuto torto — soggiunse celando a forza il suo dispetto — il Signore comanda l'umiltà... Vi chiedo scusa...

Questa prova di moderazione e di pentimento fu lodata estremamente e approvata dagli astanti.

— Egli vi chiede scusa, non c'è che dire, eh! il mio buon soldato? — disse uno degli spettatori indirizzando il discorso a Dagoberto. — Andiamo a bere insieme, noi vi invitiamo di tutto cuore, accettate egualmente l'invito.

— Sì, accettate, ve ne preghiamo, in nome delle vostre belle fanciullette — disse l'uomo tarchiato per persuadere Dagoberto.

Questi, commosso dalle premure cordiali dei tedeschi, rispose loro:

— Grazie! grazie! signori... voi siete persone degne. Ma chi accetta da bere, deve poi offrire il contraccambio.

— Sta bene, e noi accettiamo... siamo d'accordo... ciascuno alla sua volta, è giusto... Noi pagheremo i primi, voi il secondo.

— Povertà non è vizio — riprese a dire Dagoberto. — Vi dirò apertamente che non ho i mezzi di offrirvi da bere in compenso della vostra esibizione; ci resta molta strada da fare, e debbo serbare lo scarso peculio per i bisogni indispensabili.

Il soldato proferì queste parole con dignità così semplice, ma così convinta, che gli alemanni non ebbero cuore di rinnovare la loro esibizione, comprendendo che un uomo del carattere di Dagoberto non la poteva accettare senza umiliazione.

— Me ne duole — disse l'uomo fatticcio — mi sarebbe stato caro toccare con voi. Buona sera, bravo soldato!... buona sera... Ormai si fa tardi, l'oste del *Falcone Bianco* or ora ci manda via.

— Buona sera, signore — disse Dagoberto avviandosi verso la stalla per dare al suo cavallo la seconda metà della sua razione.

Morok s'appressò, e gli disse con voce sempre più dimessa ed umile:

— Io ho confessato i miei torti, vi ho chiesto scusa e perdono... Non mi avete risposto parola... siete forse sdegnato con me?

— Se avverrà che io ti ritrovi un giorno... quando le mie ragazze non avranno più bisogno di me — disse il veterano con voce cupa e repressa — io ti dirò due parole e non saranno lunghe.

Poi il soldato volse a un tratto le spalle al Profeta, il quale uscì lentamente dal cortile.

L'albergo del *Falcone Bianco* formava un parallelogrammo. Ad una delle sue estremità sorgeva l'abitazione principale, all'altra le stanze comuni con qualche camera per viaggiatori che non potevano spendere molto; un corridoio a volta, praticato nella larghezza di quella fabbrica, metteva sulla campagna; finalmente, da ogni parte del cortile si prolungavano alcune rimesse e tettoie, sopra le quali erano stati costrutti granai e soffitte.

Dagoberto, entrando in una delle stalle,

andò a prendere su di una cassapanca una razione di avena preparata per suo cavallo; la versò in un vaglietto e lo agitò appressandosi a Gioviale.

Ora, con grandissimo stupore del soldato, il vecchio suo compagno di viaggio non rispose con un nitrito di gioia al noto rumore dell'avena agitata sui vimini; preoccupato di questo silenzio, Dagoberto chiamò Gioviale con voce amichevole; ma questi, invece di voltare subito verso il suo padrone il suo occhio intelligente e pestare il suolo col piede con atto impaziente secondo il suo solito, si rimase immobile. Viepiù stupito, il soldato si avvicinò maggiormente, e al lume incerto d'una lanterna da stalla ei vide il povero animale in una attitudine che accennava lo spavento, i garretti mezzo piegati, il muso all'aria, le orecchie abbassate, le narici convulse, intanto che tirava con tal violenza la cavezza che pareva la volesse rompere, poi allontanarsi dalla parete dalla quale pendeva la mangiatoia e la rastrelliera: un sudore abbondante e freddo pezzava il suo mantello di tinte turchinicie, ed invece di spiccare liscio e argentato sul fondo scuro della stalla, il suo pelo era dovunque appannato ed irto; insomma di quando in quando lo assalivano per tutto il corpo tremori, agitazioni convulse.

— Ebbene! il mio vecchio Gioviale — disse il soldato posando il vaglietto in terra per potere accarezzare il cavallo — tu sei dunque come il tuo padrone... hai paura — soggiunse con un'amarezza pensando all'offesa che aveva dovuto sopportare — hai paura... tu che non suoli essere un codardo...

Malgrado le carezze e la voce del suo padrone, il cavallo non cessò dal dar segni di terrore; se non che allentò alquanto la cavezza, avvicinò le narici alla mano di Dagoberto, sebbene con qualche po' di esitazione, e fiutando fortemente come se avesse dubitato ch'egli non fosse il padrone.

— Non mi riconosci più! — esclamò Dagoberto; — ma qui dunque c'è qualcosa di nuovo, di strano!

E il soldato si guardò intorno con inquietudine.

La stalla era spaziosa, oscura e malamente illuminata dalla lanterna sospesa al soffitto, tappezzato, per dir così, da innumerabili ragnatele; all'altro capo e separati da Gioviale per qualche sbarra, si vedevano i tre vigorosi cavalli neri del domatore di fiere... altrettanto tranquilli quanto era inquieto e tremante Gioviale.

Dagoberto, maravigliandosi di quel singolare contrasto, del quale doveva in breve conoscere il perchè, accarezzò di nuovo il suo cavallo che, tranquillizzato a poco a poco dalla presenza e dalla voce del suo padrone, gli leccò le mani, stropicciò la testa contro di lui, nitri dolcemente, e gli dette finalmente, secondo il suo costume, mille testimonianze di affetto.

— Ora va bene... Così mi piace vederti, il mio vecchio Gioviale — disse Dagoberto ripigliando il vaglietto e versando il suo contenuto nella mangiatoia. — Su via, mangia... buon appetito; domani si farà una lunga camminata. E specialmente non ti lasciare preoccupare da codesti pazzi terrori, per nulla... Se il tuo camerata Guastafeste fosse qui... la sua presenza ti tranquillerebbe... ma esso è lassù colle ragazze; egli è il loro custode quando io non ci sono... Or via, mangia... invece di stare a guardarmi.

Ma il cavallo, dopo aver smosso l'avena colle estremità delle labbra come per compiacere al suo padrone, la lasciò lì senza toccarla e si mise a mordere il saio di Dagoberto.

— Ah! povero il mio Gioviale... Tu hai qualche cosa... mangiavi con tanto gusto... e lasci adesso l'avena... Questa è la prima volta che ciò succede dacchè siamo partiti! — disse il soldato seriamente inquieto, poichè l'esito del suo viaggio dipendeva in gran parte dal vigore del suo cavallo.

In quella un ruggito spaventevole e vicino, che pareva uscire dalla stalla medesima, fece tale impressione sopra Gioviale, che il povero animale, rotto d'un colpo la sua cavezza, saltò la sbarra che segnava il suo posto, corse alla porta aperta, e fuggì nel cortile.

Dagoberto non aveva potuto reprimere un istantaneo moto che lo aveva fatto trasalire a quel grugnito improvviso, rimbombante, selvaggio, che gli spiegava finalmente il terrore del suo cavallo.

La stalla occupata dal serraglio ambulante di bestie del domatore di fiere era attigua a quella in cui trovavasi Gioviale, e soltanto divisa da quella dalla parete, alla quale erano appoggiate le mangiatoie e la rastrelliera; i tre cavalli del Profeta, avvezzi a quegli urli, erano rimasti perfettamente tranquilli.

— Bene, bene — disse il soldato ormai rassicurato — capisco adesso; Gioviale aveva già inteso un ruggito simile; egli sentiva costì gli animali di quell'insolente fuffante; e questo è bastato per spaventarlo — soggiunse raccogliendo diligentemente l'avena nella mangiatoia: quando l'avrò posto in un'altra stalla, e qui ce ne ha da essere, non lascerà più la sua profenda, e noi potremo ripigliare il viaggio domani mattina per tempo.

Il cavallo intimorito, dopo aver corso e saltellato nel cortile, tornò alla voce del soldato, il quale lo fermò facilmente colla cavezza; uno stalliere, cui Dagoberto domandò se potesse avere un'altra stalla vacante, gliene indicò una che poteva contenere un solo cavallo; quivi Gioviale fu immediatamente condotto e comodamente installato. Lontano oramai da quei feroci vicini, il cavallo tornò nella consueta calma, e ne dette anche segno sfogando il suo buon umore contro il saione di Dagoberto, il quale, in grazia di quegli scherzi, avrebbe

potuto quella sera medesima esercitare la sua abilità di sarto; ma il buon soldato non pensò ad altro che ad animare la sollecitudine colla quale Gioviale divorava la sua profenda; e deposta ormai ogni inquietudine, chiuse la porta della stalla, ed affrettossi a recarsi a cena per riunirsi colle orfanelle che si rimproverava di avere lasciate tanto tempo sole.

V.

Rosa e Bianca.

Le orfanelle occupavano, in uno dei quartieri più appartati della locanda, una cameruccia mezzo rovinata, di cui l'unica finestra aprivasi sulla campagna: un letto, una tavola e due sedie, componevano tutto il mobilio più che modesto di quella stanza illuminata da una lucerna: sulla tavola situata presso la finestra era collocato lo zaino di Dagoberto.

Guastafeste, il grosso cane fulvo della Siberia, coricato presso la porta aveva già due volte ringhiato sordamente, volgendo il muso verso la finestra, senza però fare altro atto di animo inquieto od ostile.

Le due sorelle mezzo coricate nel loro letto, si avvolgevano nelle ampie loro vesti da camera bianche, abbottonate al collo ed ai polsi. Un largo nastro di lino cingeva all'altezza delle tempie i loro bei capelli castani, perchè non si arruffassero durante il sonno. Quelle vesti bianche, quella specie di bianca aureola che circondava la loro fronte, conferivano un maggior candore agli avvenenti loro visetti infantili.

Le orfanelle ridevano e chiacchieravano, poichè malgrado dispiaceri molto precoci, esse conservavano la ingenua giocondità della loro età; talvolta la rimembranza della loro madre spargeva un'ombra di mestizia sui piccoli volti ridenti, ma era una mestizia soave, quasi diremmo, una dolce malinconia, alla quale volentieri si abbandonavano, anzichè cercare di fuggirla; per loro quella madre sempre adorata non era morta... era solamente assente.

Ignoranti quasi quanto Dagoberto in fatto di pratiche religiose, poichè nel deserto, nel quale avevano vissuto, non vi erano nè chiese nè preti, esse credevano solamente che Dio, giusto e buono, sentisse tanta compassione per le povere madri, delle quali i figliuoli rimanevano sulla terra, che la sua mercè, di là su in cielo, esse li potevano veder sempre, udir sempre, e mandar loro qualche volta di begli angeli custodi per proteggerli in questa vita.

Per questa illusione di animi semplici ed innocenti, le orfanelle, convinte che la mamma vigilasse continuamente sopra di loro, sentivano che dove avessero operato il male, ella se ne sarebbe afflitta, e così avrebbero perduta l'assistenza degli angeli protettori. A questo limitavasi la teo-

logia di Rosa e Bianca, teologia sufficiente per quelle anime pure e amoroze.

Quella sera le due sorelle conversavano aspettando Dagoberto. I loro discorsi avevano una certa importanza per esse giacchè da quel giorno chiudevano in petto un segreto, che spesso le faceva palpitare.

Rosa quella sera occupava la sponda del letto; con le braccia alzate e piegate a cerchio si sorreggeva per di dietro il capo, volgendo alquanto il volto verso la sorella; questa, sollevata sul gomito posato sul capezzale, la guardava sorridendo, e le diceva:

— Credi che venga anche questa notte?

— Sì, perchè ieri... ce lo ha promesso...

— Egli è tanto buono... non vorrà mancare alla sua promessa. Ed è poi così bello, con quei suoi lunghi capelli biondi inanellati!

— E il suo nome... che nome grazioso... come s'addice al suo bel viso!

— E il suo sorriso quanto è amabile, e che dolce voce quando ci dice, pigliandoci la mano: Figliuole mie, benedite Iddio, perchè vi ha dato un'anima eguale... Quello che si cerca altrove lo troverete in voi stesse.

— Poichè i vostri cuori ne formano soltanto uno — così ha soggiunto.

— Che bella sorte è la nostra di rammentarci tutte le sue parole! sorella mia.

— Siamo tanto attenti!... vedere te quando lo stai ascoltando, è lo stesso che se vedessi me in quell'atto medesimo, — disse Rosa ridendo e baciando la sorella in fronte. — Or bene! quando egli parla, i tuoi occhi... o piuttosto i nostri occhi... sono aperti... spalancati; le nostre labbra si muovono come se ripefessimo dentro di noi ogni sua parola dopo di lui... Non fa meraviglia che noi non dimentichiamo nulla di quello che dice.

— E quello che dice è così bello, così nobile, così generoso!

— Poi, non ti pare, sorella, che a mano a mano che parla, si sentono nascere internamente dei buoni pensieri? Purchè ce li rammentiamo sempre!

— Oh! non temere; essi rimarranno nel nostro cuore, come gli uccelletti nel nido della loro madre.

— Purchè egli non ci lasci fino a Parigi!

— Ed a Parigi... seguiranno a vederlo...

— Certo, a Parigi sarà vantaggioso averlo con noi... e con Dagoberto... in quella gran città... Dio mio! Bianca, che bella cosa dev'esser Parigi!...

— Parigi? dev'essere come una città d'oro...

— Una città dove tutta la gente dev'essere felice... poichè è un luogo tanto bello!...

— Ma noi, povere orfanelle, avremo poi il coraggio di entrarvi? Chi sa come ci guarderanno?

— Sì... ma poichè tutti vi sono felici, tutti vi debbono essere buoni.

— E ci ameranno...

— E aggiungi che saremo col nostro amico... quello dai capelli biondi e dagli occhi celesti.

— Egli non ci ha detto nulla di Parigi...

— Non ci avrà pensato... Gliene parleremo noi questa notte.

— Se ha volontà di chiacchierare... perchè spesso, lo sai, pare che goda a contemplarci in silenzio, cogli occhi fissi nei nostri occhi.

— Sì, ed in quei momenti il suo sguardo mi rammenta qualche volta lo sguardo della povera nostra madre.

— Ed ella... quanto dev'esser contenta di quello che ci accade... poichè ci vede!

Dopo un momento di riflessione, Rosa soggiunse:

— Non credi che faremmo bene, se raccontassimo ogni cosa a Dagoberto?

— Se ti pare... facciamolo...

— Noi gli diciamo tutto, come dicevamo tutto a nostra madre; perchè non svelargli ogni cosa?

— Specialmente questa, che ci rende tanto felici.

— Non ti sembra che il nostro cuore batta più presto e più forte da che conosciamo il nostro amico?

— Sì, quasi potrebbe dirsi che è più pieno.

— La cosa è semplicissima; il nostro amico ne occupa un così bel cantuccio!

— E però faremo benissimo a dire a Dagoberto quanto ci è stata propizia la sorte.

— Hai ragione.

In quel momento il cane ringhiò di nuovo cupamente.

— Sorella — disse Rosa stringendosi addosso a Bianca — senti! il cane ringhia di nuovo; che sarà mai?

— Guastafeste... non ringhiare... vieni qui — riprese Bianca — battendo colla sua manina la sponda del letto.

Il cane si alzò brontolando sempre, e andò ad appoggiare la sua testona intelligente alla coperta, volgendo gli occhi con meravigliosa ostinazione verso la finestra; le due sorelle si chinarono verso di lui per accarezzare l'ampia sua fronte, in mezzo alla quale sporgeva una protuberanza notevole, segno evidente di schietta legittimità di razza.

— Perchè brontolare così, Guastafeste? — disse Bianca tirandogli leggermente le orecchie. — Eh!...

— Povera bestia, è sempre inquieta quando Dagoberto non è con noi.

— E vero, si potrebbe quasi dire ch'egli sa allora di dovere vigilare più assiduamente in nostra difesa.

— Sorella, non ti pare che Dagoberto tardi molto a venire ad augurarci la buona sera?

— Sarà certamente occupato a governare Gioviale.

— Oh, mi fai sovenire che non abbiamo dato la buona sera al nostro Gioviale.

— Me ne dispiace.

— Povera bestia... pare tanto contenta

quando può leccarci le mani... Si direbbe ch'esso ci ringrazia della nostra visita.

— Fortunatamente Dagoberto gli avrà dato la buona sera per noi.

— Buon Dagoberto! egli pensa sempre a noi, ci avezza veramente male, per il troppo affetto che ci porta. Noi ce ne stiamo a poltrire nell'ozio da quelle infingarde che siamo, ed egli si prende tutte le fatiche e tutti i pensieri.

— Come fare a impedirglielo?

— Che disgrazia di non essere ricche per assicurarci un po' di riposo.

— Ricche... noi... ahimè! sorella... noi non saremo mai altro che due orfanelle.

— Ma questa medaglia, finalmente?

— Certo vi si connette qualche speranza; diversamente non avremmo fatto un viaggio tanto lungo.

— Dagoberto ci ha promesso di raccontarci tutto stasera.

La fanciulla non poté proseguire. Due vetri della finestra rotti da un colpo si sparsero per la stanza con gran rumore.

Le orfanelle, mettendo un grido di spavento, si gittarono nelle braccia l'una dell'altra, intanto che il cane si avventava alla finestra abbaiando furiosamente... Pallide, tremanti, rese immobili dal terrore e strettamente abbracciate, le due sorelle trattenevano il respiro; e tanto erano intimorite che non ardivano volger gli occhi verso la finestra. Guastafeste, ritto, colle zampe posate sul davanzale della finestra, non cessava dall'abbaiare.

— Oh Dio! che mai sarà?... — mormoravano le due orfanelle.

— E Dagoberto che se ne sta lontano...

Poi d'improvviso Rosa esclamò, affermando il braccio di Bianca:

— Ascolta... ascolta... salgono le scale.

— Oh Dio non mi sembra il passo di Dagoberto... non senti che andatura grave?

— Guastafeste, qui, subito... vieni a difenderci! — esclamarono le due sorelle con inesprimibile spavento.

Infatti si udiva il rumore di passi straordinariamente gravi sui gradini sonori della scala di legno; e una specie di strisciamento singolare si estendeva lungo la sottile parete che separava la stanza dal pianerottolo. Finalmente la porta fu scossa violentemente dall'urto d'un corpo grave che cade dietro la medesima: le ragazze, quasi fuor di sé dal terrore, si guardarono senza aver forza di profferire parola. L'uscio allora si aprì, e comparve Dagoberto. Nel vederlo, Rosa e Bianca si abbracciarono giubilanti come se fossero salve da un pericolo imminente e gravissimo.

— Che cosa avete? perchè codesta paura? — domandava il soldato.

— Oh, se tu sapessi! — rispose Rosa con voce tremante, perchè il suo cuore, come quello della sorella, batteva con violenza.

— Se tu sapessi che cosa è accaduto testè... Poi non avevamo riconosciuto il tuo passo... Ci sembrava troppo più pesante del solito... e poi quel rumore dietro la parete...

— Ma, paurosette mie, io non potevo mica salire la scala colle gambe che avevo a quindici anni, poichè portavo il mio letto sulle spalle, cioè il saccone che ho gittato costì dietro il vostro uscio per coricarmi secondo la mia abitudine.

— Oh Dio, che pazze siamo state, sorella, di non pensare a tuttociò! — disse Rosa guardando Bianca.

E quei due visetti impalliditi insieme, ripigliarono insieme i loro vivi colori.

Durante quella scena, il cane, sempre ritto alla finestra, non cessava d'abbaiare.

— Ed ora perchè Guastafeste abbaia con tanta insistenza da quella parte? lo sapreste voi, figliuole mie? — chiese il soldato.

— Non sapremmo... sono stati rotti alcuni vetri della finestra, momenti sono; e da questo ebbe principio il nostro spavento.

Senza risponder parola, Dagoberto corse alla finestra, l'aprì rapidamente, spinse la persiana e mise la testa fuori... Ma non vide nulla... null'altro che fitte tenebre... Stette in ascolto e null'altro intese che il mugghiare del vento.

— Guastafeste! — chiamò il soldato additando al cane la finestra spalancata... Salta lì, vecchione, e cerca...

Il bravo animale fece un gran slancio, e sparve dalla finestra alta dal suolo otto piedi al più. Dagoberto affacciato, eccitava il suo cane colla voce e coi gesti:

— Cerca, cerca, il mio vecchione. Se c'è qualcuno saltagli addosso, hai le zanne buone... e non lasciar la preda prima ch'io scenda.

Guastafeste non trovò nessuno. L'udivano andare e venire cercando qua e là una traccia, qualche volta mettendo un guaito soffocato come un cane segugio che fiuta.

— Non c'è dunque nessuno, mio bravo cane! perchè se ci fosse qualcuno, già l'avresti afferrato alla strozza.

Poi, volgendosi verso le fanciulle che stavano ascoltando le sue parole, e seguivano i suoi moti con qualche inquietudine:

— Come si son rotti quei vetri? Figliuole, lo avete osservato?

— No, Dagoberto; chiacchieravamo insieme, abbiamo udito un gran rumore, e poi i vetri son caduti sul pavimento.

— Mi è parso — aggiunse Rosa — di avere udito come se una imposta fosse stata sbattuta contro la finestra.

Dagoberto esaminò la persiana, e vide un gancio mobile alquanto lungo destinato a chiuderla internamente.

— Tira un vento gagliardo — disse il soldato; — è probabile che abbia spinto la persiana... e questo gancio avrà rotto i vetri... D'altra parte che cosa potevano guadagnare con quel brutto tiro?

Poi, favellando a Guastafeste:

— E così, il mio vecchione, non vedi dunque nessuno?

Il cane rispose con un certo abbaiamento, da far intendere certamente al suo padrone che non aveva trovato nessuno.

— Orbene, in tal caso ritorna... fa il giro... troverai sempre una porta aperta... tu non mi dai pensiero di questo...

Guastafeste seguì quel consiglio; dopo aver guaiolato qualche momento al piè della finestra, si mosse di corsa per fare il giro del fabbricato e rientrare nel cortile.

— Su, via, rassicuratevi, figliuole mie — disse il soldato ritornando presso le orfanelle. — Era il vento e nulla più...

— Abbiamo avuto un gran paura — disse Rosa.

— Lo credo... Ma ora che ci penso, può venire da quella parte una corrente d'aria ed avreste freddo — disse il soldato tornando verso la finestra sprovvista di tendine.

Dopo aver cercato un rimedio a tale inconveniente, Dagoberto tolse da una sedia la pelliccia di pelle di renna, la attaccò alla spagnoletta, e con le falde di quella tappò le aperture fatte dalla rottura dei vetri più ermeticamente che gli fu possibile.

— Grazie, Dagoberto... Come sei buono! eravamo in pensiero per te, non vedendoti...

— E verissimo... sei rimasto assente più del solito.

Poi, accorgendosi allora soltanto del pallore e dell'alterazione dei lineamenti del soldato, nel quale non si era ancora delleguata affatto la penosa impressione della sua scena con Morok, Rosa soggiunse:

— Ebbene! non ti metti a sedere?

— Sì, figliuole mie, giacchè dobbiamo conversare insieme — disse Dagoberto appressando una sedia e ponendosi presso al capezzale del letto. — Orsù, siete ben deste? — soggiunse procurando di sorridere per assicurarle. — Vediamo se quei vostri occhioni sono veramente aperti!

— Guarda, Dagoberto — dissero le ragazze sorridendo alla loro volta e spalancando i loro occhioni celesti quanto mai potevano.

— Via, via — soggiunse il soldato — non sembrano ancora disposti a chiudersi; d'altra parte non sono che le nove.

— E noi pure dobbiamo dirti qualche cosa, Dagoberto, — parlò Rosa dopo aver chiesto il parere della sorella con un'occhiata.

— Davvero?

— Una confidenza

— Una confidenza?

— Sì, davvero.

— E figurati, una confidenza molto... molto importante... — soggiunse Rosa con grandissima serietà...

— Una confidenza che ci riguarda entrambe — aggiunse Bianca.

— Cospettone!... lo credo anch'io... quello che riguarda l'una riguarda sempre l'altra. Non siete forse sempre, come si suol dire, due anime in un nocciolo?

— Capperi! dev'essere proprio così, dacchè ci ficchi il capo a tutte e due nel cap-

puccio della tua pelliccia... — disse Rosa ridendo.

— Oh, vedete un po', le beffarde; non c'è da vincere nè da impattare; animo, via, signorine, fuori questa confidenza, poichè si ha da sentire.

— Parla sorella — disse Bianca.

— No, signorina, tocca a parlare a voi, che siete oggi d'ordinanza siccome la primogenita, ed una cosa importante qual'è, secondo voi una confidenza, spetta per diritto alla primogenita...

— Orsù, parlate che vi ascolto — disse il soldato sforzandosi di sorridere per meglio nascondere a quelle ragazze il risentimento non ancora dissipato degli oltraggi impuniti del domatore di fiere.

Rosa adunque, la primogenita di *ordinanza*, come diceva Dagoberto, fu quella che parlò per sè e per sua sorella.

VI.

Le confidenze.

— Prima di tutto mio buon Dagoberto — disse Rosa accompagnando le parole con graziose moine — poichè siamo qui per farti una confidenza, bisogna che tu ci prometta di non sgridarci.

— Dice bene!... non sgriderai le tue figliuole? — soggiunse Bianca con voce non meno carezzevole.

— Concesso — rispose gravemente Dagoberto — poichè non saprei veramente com'è cominciare... Ma perchè dovrei sgridarvi? — Perchè ti avremmo forse dovuto dire prima d'ora quello che c'inducemmo a confessarti.

— Sentite figliuole — rispose sentenziosamente Dagoberto dopo una breve riflessione su quel caso di coscienza — una delle due; o avete avuto ragione o avete avuto torto di nascondermi qualche cosa... Se avete avuto ragione, non c'è che dire; se avete avuto torto, il male è fatto; e però non se ne parli più. Dite su: son tutto orecchi.

Tranquillate affatto da questa giudiziosa decisione, Rosa ripigliò il discorso, rispondendo con un sorriso al sorriso di Bianca:

— Figurati, Dagoberto mio, che sono già due notti che noi riceviamo una visita!...

— Una visita! — e il soldato si rizzò come una molla sulla sua sedia.

— Sì, una visita graziosissima... poichè egli è biondo.

— Che diamine dite! egli è biondo? — esclamò Dagoberto trasalendo.

— Biondo cogli occhi celesti — soggiunse Bianca.

— Corpo di Bacco, con gli occhi celesti! — e Dagoberto fece un altro salto sulla seggiola.

— Sì, occhi celesti... lunghi così... — ripigliò Rosa posando la punta dell'indice destro verso la metà del suo indice sinistro.

— Ma, cospettone! fossero anche lunghi così — e mettendo la cosa in grande, il veterano indicava tutta la lunghezza del suo avambraccio — fossero anche lunghi così, non vorrebbe dir niente... Un biondo cogli occhi celesti!... Ma spiegatevi un po', signorine. Che cosa mi date ad intendere!

Dagoberto si alzò questa volta severo nel volto e sensibilmente inquieto.

— Ah! lo dicevamo noi, Dagoberto; tu ci sgridi alla bella prima.

— E siamo al principio! — aggiunse Bianca.

— Al principio? Dunque c'è un seguito?... una fine?...

— Una fine? Oh speriamo di no!... — E Rosa scoppiò a ridere come una pazza.

— Noi desideriamo anzi che la cosa non finisca mai — soggiunse Bianca ridendo come la sorella.

— Ridete, ridete, figliuole... godo tanto quando vi do ridere. Mi piace vedervi ridere, sì, ma non quando ricevete visite di persone bionde cogli occhi celesti, mie care signorine. Or via, confessate che io sono pazzo d'ascoltare codeste vostre novelle... Volete farvi beffe di me... non è vero?

— No, Dagoberto; quello che noi diciamo è vero... verissimo...

— Lo sai pure... noi non mentiamo mai, — aggiunse Rosa...

— Ed hanno infatti ragione... esse non mentiscono mai — disse il soldato immerso di nuovo nella prima incertezza. — Ma come diamine può effettuarsi cotesta visita? Io dormo lì fuori, di traverso quella porta; Guastafeste si corica al piede della vostra finestra; ora è certissimo che non vi hanno occhi celesti, nè capelli biondi capaci di entrare d'altra parte che dalla porta o dalla finestra, e se lo avessero tentato, noi due, Guastafeste ed io, che abbiamo l'orecchio fine, avremmo ricevute le visite... a modo nostro... Ma ascoltatemi, figliuole, io ve ne prego, parliamo un po' da senno... spiegatevi.

— Orsù non ti tormentare, che ti racconteremo le visite del nostro amico... Gabriello.

— Oh! torniamo daccapo?... Egli ha un nome?

— E sicuramente che ha un nome... te lo dicemmo... Gabriello...

— Che bel nome? non è vero, Dagoberto? Oh! non dubitare, l'amerai tu pure il nostro bel Gabriello.

— Amerò il vostro bel Gabriello!... — disse il veterano scuotendo il capo — io amerò il vostro bel Gabriello!... ma secondo... perchè prima conviene ch'io sappia...

— Poi interrompendosi: — La è singolare!... questo mi rammenta una cosa...

— Che cosa, Dagoberto?

— Sono ormai quindici anni, nella ultima lettera che vostro padre, tornando dalla Francia, mi recava di mia moglie, questa mi diceva che quantunque poverissima e col carico del nostro bambino...

la, già grandetto, aveva raccolto un povero fanciullo abbandonato, bello come un Cherubino e di nome Gabriello... E ne ho avuto, non è molto, altre notizie.

— E chi te le ha date, di grazia?

— Ve lo dirò tra poco.

— Se la è così ti puoi persuadere che avendo tu pure il tuo Gabriello, hai una ragione di più per amare il nostro.

— Il vostro... il vostro!... O vediamolo un po' il vostro... io sono sulle spine...

— Tu sai, Dagoberto — parlò Rosa — che Bianca ed io abbiamo il costume di addormentarci tenendoci per mano.

— Sì, sì, vi ho vedute così molte volte tutte e due nella vostra culla... e non potevo saziarmi di guardarvi, tanto eravate leggiadre.

— Ebbene, or son due notti, ci eravamo appena addormentate, quando abbiamo veduto...

— Ma era dunque un sogno? — esclamò Dagoberto — poichè eravate addormentate! un sogno!

— Sì, un sogno... E come vuoi che ciò accada altrimenti?

— Lascia dunque parlare mia sorella.

— Manco male! — disse il soldato con un sospiro di sollievo — manco male. Certamente, in ogni modo, io ero tranquillissimo... perchè... ma finalmente l'è tutt'una... Un sogno! ci ho più gusto... Continue, Rosetta.

— Appena addormentate abbiamo avuto un sogno simile.

— Tutt'e due lo stesso?

— Sì, Dagoberto; perchè il domani, svegliandoci, noi ci siamo raccontato il nostro sogno...

— Il racconto era eguale...

— Il fatto è straordinario, figliuole care; e quel sogno che cosa diceva?

— In quel sogno Bianca ed io eravamo sedute accanto l'una all'altra; abbiamo veduto entrare un bell'angiolino con lunga veste bianca, capelli biondi, occhi celesti e un volto così bello e una fisionomia così buona che abbiamo congiunto le mani in atto di pregarlo... Allora egli ci ha detto con voce soave che chiamavasi Gabriello, che nostra madre lo mandava a noi perchè fosse il nostro Angelo custode e che egli non ci abbandonerebbe mai.

— E poi — aggiunse Bianca — pigliandoci ciascuna per la mano e piegando il suo bel viso verso di noi, egli se ne stette a considerarci in silenzio, con tanta bontà... tanta bontà, che non potevamo distaccare i nostri occhi dai suoi.

— Sì — ripigliò Rosa — e ci pareva che alternativamente, il suo sguardo ci attirasse a sè, e ci scendesse in cuore... Con sommo nostro dispiacere Gabriello ci ha lasciate, dicendoci che la notte seguente noi lo vedremmo un'altra volta.

— Ed è tornato?

— Certamente, ma ti figuri con quanta impazienza aspettavamo il momento di essere addormentate, per vedere se il nostro

amico sarebbe tornato a vederci durante il nostro sonno.

— Oh!... mi fate rinsavire, signorine, che vi stropicciavate bellamente gli occhi ieri l'altro sera — disse Dagoberto grattandosi la fronte; pretendevate morir di sonno... scommetto che fingevate così per mandarmi via più presto, e ritornare più sollecitamente al vostro sogno?

— Sì, Dagoberto.

— Il fatto si è che non potevate dirmi come a Guastafeste: Va a caccia, Dagoberto. E l'amico Gabriello è ritornato?

— Certamente, ma questa volta egli ci ha parlato a lungo, e in nome di nostra madre ci ha dato consigli sì commoventi e generosi, che il domani, Rosa ed io, abbiamo passato tutto il nostro tempo a rammentarci tutte le parole del nostro Angelo custode, dalla prima all'ultima... e così il suo volto, il suo sguardo...

— Questo mi fa risovvenire, che ieri avete chiacchierato sotto voce quanto è stata lunga la tappa... e quando vi dicevo bianco, voi rispondevate nero.

— Sì, Dagoberto, noi pensavamo a Gabriello.

— Ed ora noi lo amiamo quanto egli ama noi...

— Ma egli è solo per voi altre due!

— E nostra madre non è sola per noi due?...

— E tu, Dagoberto, non sei egualmente solo per noi due?

— Non c'è che dire... Ma veniamo un po' a noi; lo sapete signorine, che alla fine dei conti mi farete ingelosire di quel galantuomo, eh?...

— Tu sei il nostro amico del giorno, ed egli è il nostro amico della notte.

— Intendiamoci meglio; se voi ne parlate di giorno, e se ve lo sognate la notte, vorrei un po' sapere che cosa resterà poi per me?

— Ti resterà... le tue orfanelle che tu ami tanto! — disse Rosa.

— Le quali non hanno che te al mondo — soggiunse Bianca con voce carezzevole.

— Oh! oh! sta bene, blanditemi, blanditemi... sebbene, fanciulle mie, e potete crederlo — soggiunse amorosamente il soldato — io sono contento della mia quota: vi concedo il vostro Gabriello; io era più che sicuro che io e Guastafeste potevamo dormire tranquilli i nostri sonni... Del resto non è cosa questa da farne le meraviglie; il vostro primo sogno ha fatto impressione nell'animo vostro; e così parlandone del continuo il sogno si è ripetuto; nè per me sarebbe strano che lo vedeste la terza volta quel bell'uccello notturno...

— Oh! Dagoberto, non ischerzare; son sogni, è vero, nulla più di sogni... ma ci sembra che ce li mandi la nostra buona madre. Non ci diceva ella che le povere orfanelle avevano degli Angeli custodi?... Or bene! Gabriello è il nostro Angelo custode; egli ci proteggerà e proteggerà te pure.

— Certo, egli è troppo gentile, se pensa

a me; ma siate persuase di questo, mie care fanciulle, per aiutarmi a difendervi preferisco Guastafeste; è meno biondo dell'angelo, ma ha denti migliori, e questo è ciò che più mi preme ed importa.

— Tu ci fai perdere la pazienza, Dagoberto, colle tue burla.

— E vero, tu ridi di tutto.

— Sì, è veramente meraviglioso il mio brio... rido a modo del vecchio Gioviale, senza disserrare i denti. Orvia, bambine, non mi sgridate; in sostanza ho torto; il pensiero dell'ottima vostra madre è mescolato a quel sogno; fate benissimo di parlarne seriamente. E poi — soggiunse con suono di voce grave — qualche volta i sogni dicono il vero... In Spagna, due dragoni dell'imperatrice, due miei camerati, si erano sognati il di antecedente alla loro morte, di morire avvelenati dai monaci... e così avvenne... Se vi sognate ostinatamente quel bell'angelo Gabriello... egli è... perchè... insomma, egli è perchè ciò vi diverte... non avete già troppi sollazzi di giorno... abbiate almeno un sonno... dilettevole; adesso, ragazze mie, tocca a me dirvi molte cose; si tratterà di vostra madre, promettetemi di non esser tristi.

— Oh, sii tranquillo; pensando a lei, noi non siamo tristi, ma serie.

— E va bene! Il timore di affliggermi mi faceva indugiare sempre a dirvi ciò che la povera madre vostra vi avrebbe confidato quando non sareste state più bambine; ma ella è morta sì presto, che gliene è mancato il tempo; e poi quello che ella vi doveva svelare le trafiggeva l'animo, ed a me pure; io ritardavo quelle confidenze più che potevo, e mi ero prefisso, così per iscusar, di non parlarvi di nulla prima del giorno in cui traverseremmo il campo di battaglia in cui il padre vostro era stato fatto prigioniero... Così acquistavo tempo... ma il momento è giunto... non c'è più ragione di tacere.

— E noi ti ascoltiamo, Dagoberto — risposero le due fanciulle con sembiante attento e malinconico.

Dopo un breve silenzio, nel quale aveva concentrati i suoi pensieri, il veterano disse alle fanciulle:

— Vostro padre, il generale Simon, è figlio di un artigiano che è rimasto artigiano; poichè malgrado tutto quello che il generale aveva potuto fare e dire, il dabben uomo s'ostinò di non volere abbandonare il suo mestiere: testa di ferro e cuore d'oro, precisamente come il suo figliuolo; già v'immaginate, figliuole mie, che se vostro padre, dopo essersi iscritto come semplice soldato... è diventato generale... e Conte dell'Impero, ciò non avvenne senza fatiche e senza gloria.

— Conte dell'Impero? che vuol dir ciò Dagoberto?

— Una inezia... un titolo che l'imperatore dava per giunta col grado; perchè trattavasi di dire al popolo, che egli amava perchè usciva dal popolo: Figliuoli! volete

vantare nobiltà come i nobili antichi? ec-covi nobili; volete farvi re, eccovi re... Assaggiatelo di tutto... figliuoli: tutto vi si ad-dice... fate baldoria.

— Re! — dissero le ragazze giungendo le mani con ammirazione.

— Re, veramente re... Ah, non era avaro di corone l'imperatore. Ho avuto un came-rata di letto, buon soldato del resto, che passò re; questo giuoco ci garbava a noi, perchè insomma, quando non era l'uno era l'altro; e il fatto si è che in quel giuochet-to vostro padre fu fatto conte; ma, conte o non conte, era il più bello e il più prode generale dell'esercito.

— Era bello, non è vero, Dagoberto? la nostra madre lo diceva sempre.

— Oh sì, siatene pur certe, ma, per esempio, egli era l'opposto affatto del vostro angelo custode biondino. Figuratevi un uomo di capelli neri, bellissimo; vestito della sua divisa di gala, abbagliava, accen-deva una fiamma nel cuore... Con lui avremmo rivoltato l'armi anche contro Dio!... se Dio, bene inteso, se ne fosse compiaciuto — si affrettò a dire Dagoberto, a modo di correttivo, per non offendere la fede in-genua delle orfanelle.

— E nostro padre era così buono com'era valoroso, non è vero, Dagoberto?

— Buono, fanciulle mie! Egli? oh, sì lo credo! egli avrebbe piegato un ferro di cavallo con le mani, come voi pieghereste una carta, e il giorno in cui fu fatto prigionie-ro, aveva caricato alcuni artiglieri prus-siani fino sui cannoni. Con quel coraggio e quella forza come si fa a non esser buoni?... Sono dunque diciannove anni circa che qui presso... nel luogo che vi ho addi-tato prima di giungere in questo villaggio, il generale gravemente ferito, cadde da cavallo... io lo seguivo come sua ordinanza e corsi in suo aiuto... Cinque minuti dopo eravamo prigionieri, e nelle mani di chi?... di un francese.

— Un francese?

— Sì, un francese fuoruscito colonnello al servizio della Russia — rispose Dagober-to con voce turbata dal rammarico. Epper-ciò, quando quel marchese disse al gene-rale, avanzandosi verso di lui: Arrendetevi, signore, ad un compatriotta... il generale rispose: Un francese che si batte contro la Francia, non è più il mio compatriotta ma è un traditore; e così, ferito com'era vostro padre si trascinò presso un granatiere e gli cedè la sciabola, dicendogli: Io mi ar-rendo a voi, prode soldato. E così lasciò il marchese, divenuto bianco per la rabbia e il dispetto.

Le orfanelle si guardarono, e negli occhi loro brillò la viva fiamma d'un nobile orgoglio, mentre si colorivano le gote d'un bel rossore ed esclamavano:

— Oh, padre valoroso!...

— Oh! quelle ragazze — disse Dagoberto carezzando i suoi mustacchi con bell'alte-ria — come si vede che hanno sangue di soldato nelle vene!

Poi riprese:

— Eccoci dunque prigionieri. L'ultimo cavallo del generale gli era morto sotto: per fare il viaggio prese Gioviale, che in quel giorno era stato ferito; giungemmo a Varsavia, dove il generale conobbe vostra madre, la quale aveva il soprannome di *Perla di Varsavia*, e tanto basti. E siccome egli, che amava ciò che è buono e bello, se ne innamorò subito appena la vide; ella pure lo amò; ma i genitori di lei l'avevano promessa ad un altro... e quell'altro... era ancora...

Dagoberto non potè continuare.

Rosa emise un grido acuto additando la finestra con aria spaventata.

VII.

Il viaggiatore.

Al grido della fanciulla, Dagoberto si alzò subito.

— Che cosa avete Rosa? — le domandò.

— Là... là... — ella disse accennando la finestra. — Mi pare d'aver veduto una ma-no muovere la pelliccia.

Dagoberto, senza aspettare che Rosa avesse finito di parlare, era corso alla fi-nestra e l'apriva violentemente dopo aver tolto il mantello sospeso alla spagnoletta. Era tuttavia notte e oscurissima, con ven-to forte... il soldato stette in orecchi e nul-la intese... Tornò allora a prendere il lume sulla tavola, si provò a guardare fuori col-la lucerna riparandola colla mano. Ma non vide nulla... persuaso che il vento avesse smosso e agitato la pelliccia, suscitando così nell'animo di Rosa quella falsa paura, chiuse di nuovo la finestra, e disse alle ra-gazze:

— Tranquillatevi, figliuole... fa un gran vento, e questo avrà fatto muovere quel lembo del mantello.

— Eppure mi è sembrato vedere delle dita che lo scostavano — disse Rosa ancora tremante.

— Io guardavo Dagoberto e non ho veduto nulla — soggiunse Bianca.

— Ma non v'era nulla da vedere, figliuole mie, la cosa è semplicissima; la finestra è alta almeno otto piedi dal suolo; ci vorrebbe un gigante per arrivarvi o una scala per montarvi. La scala non avrebbe avuto il tempo di portarla via, poichè, appena ho udito il grido di Rosa, sono corso alla finestra e sporgendo la lucerna in fuori, non ho veduto nulla.

— Mi sarò ingannata — disse Rosa.

— Vedi, sorella... è il vento! — soggiun-se Bianca.

— Dunque, perdonami, se ti ho incomo-dato, caro Dagoberto.

— Non importa — rispose il soldato pen-sieroso — mi dispiace che Guastafeste non sia ritornato, avrebbe vigilato sotto la fi-nestra e la sua presenza vi avrebbe fatto coraggio; ma esso avrà fiutato la stalla del

suo amico Gioviale, e sarà andato a dargli la buona sera... ho voglia di andarlo a cer-care.

— Oh, no, no, Dagoberto, non ci lasciar sole! — esclamarono le due ragazze — avremmo troppa paura.

— E certo che Guastafeste non può tar-dare a ritornare qui... io ne sono sicuro... Orsù, via continuiamo il nostro racconto, e in breve l'udremo raspere alla porta, ne sono certo... Sì, sì, continuiamo il nostro racconto... — disse Dagoberto.

Ed egli si assise al capezzale delle due sorelle, e questa volta rivolse il viso verso la finestra.

— Ecco dunque il generale prigioniero a Varsavia, ed innamorato di vostra madre, la quale destinavano a un altro — riprese a dire il soldato. Nel 1814 udiamo le nuove della guerra, l'esilio dell'imperatore all'isola d'Elba, e il ritorno dei Borboni, i qua-li, d'accordo coi Prussiani e coi Russi, che li avevano ricondotti, avevano relegato l'imperatore all'isola d'Elba; udendo ciò vostra madre disse al generale: *La guerra è terminata; voi siete libero; l'imperatore è infelice, gli dovetevi tutto; andate a trovarlo... ignorando quando ci rivedremo, ma non isposerò altri che voi; mi troverete fino alla morte.*

Prima di partire il generale mi chiama: Dagoberto, resta qui; madamigella Eva avrà forse bisogno di te per fuggire la sua famiglia se la tormentano troppo; la nostra corrispondenza passerà per le tue mani, a Parigi vedrò tua moglie, il tuo figliolo, ne acqueterò i timori... dirò loro che tu sei per me... un amico.

— Sempre il medesimo — disse Rosa commossa guardando Dagoberto.

— Buono pel padre e per la madre, come pei figli — soggiunse Bianca.

— Amare gli uni significa amare gli al-tri — rispose il soldato. Ecco dunque il ge-nerale nell'isola d'Elba coll'imperatore; io a Varsavia, nascosto nelle vicinanze della casa di vostra madre, ricevevo le lettere, e gliel portavo di soppiatto... In una di quel-le lettere ve lo dico non senza insuperbir-ne, il generale mi partecipava che l'Impe-ratore s'era rammentato di me.

— Di te!... ti conosceva?

— Un tantino, e me ne vanto. Ah! Dago-berto? — disse l'imperatore al vostro padre che gli parlava di me; un granatiere a cavallo della mia vecchia guardia... soldato d'Egitto e d'Italia, crivellato di ferite, un *furbacchiotto*... al quale io stesso diedi la croce a Wagram? non l'ho dimenticato. Capperi, figliuole mie, quando vostra ma-dre mi ha letto quel brano di lettera... ne ho pianto come un pazzo...

— L'imperatore, che bel viso d'oro egli aveva sulla tua croce d'argento col nastro rosso, che tu ci mostravi quando eravamo buone!

— Perchè, vedete, quella croce lì, data da lui, è la mia reliquia, ed è lì, nel mio zaino con le cose nostre più preziose, il

borsellino e le carte... Ma per tornare sul proposito di vostra madre, di portarle le lettere del generale, di parlarne con lei, era la sua consolazione, poichè soffriva assai poverina; oh, sì, assai; ma i suoi geni-tori avevano un bel fare a tormentarla, a martorarla, ella rispondeva sempre: *Io non sposerò mai che il generale Simon.* Una dama di animo forte, credetelo a me... Rassegnata, ma coraggiosa, bisognava vederla! Un giorno, ella ricevè una lettera dal generale, fuggito dall'isola d'Elba col-l'imperatore; ecco la guerra che di nuovo si accende; in quella campagna di Fran-cia, specialmente a Ligny, ragazze mie, il padre vostro pugnò come un leone, e il suo corpo di armata nè più nè meno; quello non era valore... era rabbia; egli poi mi raccontava che nella Sciampagna i conta-dini ne avevano uccisi tanti e poi tanti di quei Prussiani, che i loro campi non hanno avuto bisogno d'ingrasso, per molti anni! Uomini, donne, bambini, tutti all'arme, e addosso. Forche, pietre, zappe, vanghe, tutto buono per il macello... una vera caccia di lupi!...

E le vene della fronte del soldato si gonfiavano, gli si accendevano le gote; quel- l'eroismo popolare gli rammentava il su-blime fervore nelle guerre della repubblica, quelle leve in massa alle quali anch'egli aveva partecipato, primo passo della sua vita militare. Le orfanelle, figlie di un sol-dato e di una madre coraggiosa, si commo-vevano a quelle energiche parole, anzichè turbarsi per la loro rozzezza; il loro cuori-cino palpitava più forte; anche sulle loro gote si diffondevano più vivi colori.

— Che bella sorte è la nostra d'essere figliuole di un padre tanto prode!... — esclamò Bianca.

— Che bella sorte... e che onore, figliuole, poichè la sera del combattimento di Li-gny, l'imperatore con grandissima gioia di tutto l'esercito, nominò vostro padre sul campo di battaglia *Duca di Ligny e maresciallo di Francia*...

— Maresciallo di Francia! — disse Rosa meravigliata, senza comprender bene il valore di quelle parole.

— Duca di Ligny — soggiunse Bianca non meno attonita.

— Sì, Pietro Simon, figlio di un artigia-no, *duca e maresciallo*; per volere essere qualche cosa di più bisognava diventar re — rispose Dagoberto con un volto che esprimeva tutta la compiacenza di un no-bile orgoglio. — Ecco come l'imperatore trattava i figli del popolo, e però il popolo era tutto suo: avevano un bel dirgli: Ma il tuo imperatore fa di te tanta *carne da cannone*. Bene! ma un altro ne farebbe *carne da miseria*, rispondeva il popolo che non è bestia; preferisco il cannone e correr la ventura di diventar capitano, colonnel-lo, maresciallo, re... o invalido: è sempre meglio che crepar di fame, di freddo e di vecchiazza sulla paglia di un granaio dopo aver lavorato quarant'anni per gli altri.

— Anche in Francia... anche a Parigi, in quella bella città, vi sono infelici che muoiono di fame e di miseria... Dagoberto?

— Anche a Parigi... Sì, figliuole mie; e però torno al mio pensiero: meglio il cannone giacchè v'è il caso di diventâr duca e maresciallo; quando dico duca e maresciallo, ho ragione ed ho torto, dacchè più tardi non abbiano voluto riconoscerli quel titolo e quel grado, perchè, dopo Ligny... abbiamo avuto un giorno di lutto... di gran lutto, nel quale molti vecchi soldati come me, mi diceva il generale, hanno pianto, si pianto... la sera della battaglia; quel giorno, ragazze mie, si chiama Waterloo.

Pronunciò Dagoberto queste semplici parole con tale espressione di profonda mestizia, che le orfanelle trasalirono udendolo.

— Insomma — proseguì il soldato sospirando — si danno di cotesti giorni maledetti. Quel giorno a Waterloo il generale cadde trafitto di cento ferite a capo di una divisione della guardia. Quando gli parve d'esser guarito, chiese d'andar a Sant'Elena... un'altra isola in capo al mondo, dove gl'inglesi avevano condotto l'imperatore per martirizzarlo a bell'agio; perchè, vedete, s'egli è stato da principio felice, l'ha poi scontata con una miseria infinita.

— Ci dici coteste cose in un modo... Dagoberto... che ci fai venir voglia di piangere.

— Perchè ve n'è ragione... L'imperatore ha subito tanti strazi, tanti dolori... Disgraziatamente il generale non era con lui a Sant'Elena; sarebbe stato un amico di più per consolarlo, ma non hanno voluto permetterlo. Allora, infiammato d'ira, come tanti altri, contro i borboni, il generale mette su una congiura per richiamare il figlio dell'imperatore. Egli voleva riunire un reggimento quasi intieramente composto di vecchi soldati suoi sottoposti, e però si recava in una città di Picardia, dov'era quel presidio; ma già la congiura era scoperta. E quando il generale arriva, lo arrestano, lo conducono davanti al colonnello del reggimento... E quel colonnello — disse il soldato dopo un altro silenzio — sapete chi era poi?... Ma che dico?... la storia sarebbe troppo lunga, e vi affliggerebbe di più... Insomma, era un uomo che vostro padre doveva odiare per molte e antiche ragioni. Epperò, trovandosi al cospetto di lui, egli dice: Se non siete un vile, mi farete liberare per un'ora, e noi ci batteremo all'ultimo sangue; poichè vi odio per questo, vi disprezzo per questo, ed ancora per questo. Il colonnello accetta, libera il generale fino al domani. Il domani duello accanito, nel quale il colonnello rimane come morto sul terreno.

— Oh, Signore Iddio.

— Il generale asciugava la sua spada, quando un amico sicuro giunge, e gli dice rimanergli appena il tempo di salvarsi; infatti gli riesce di uscire fortunatamente

dalla Francia... dico fortunatamente... poichè quindici giorni dopo lo condannavano come cospiratore.

— Quante sciagure, mio Dio!

— Quelle sciagure non hanno mancato però di produrre una felicità; la madre vostra manteneva coraggiosamente la sua promessa, e lo aspettava sempre; gli aveva scritto: *Prima l'imperatore, poi me*. Non potendo far più nulla nè per l'imperatore, nè per suo figlio, il generale, esiliato dalla Francia, giunge in Varsavia... La madre vostra aveva perduto, non molto prima i suoi genitori; ella era libera, ed essi si maritano, ed io sono uno dei testimoni di quel matrimonio.

— Hai ragione, Dagoberto... quanta felicità in mezzo a sì gravi sventure.

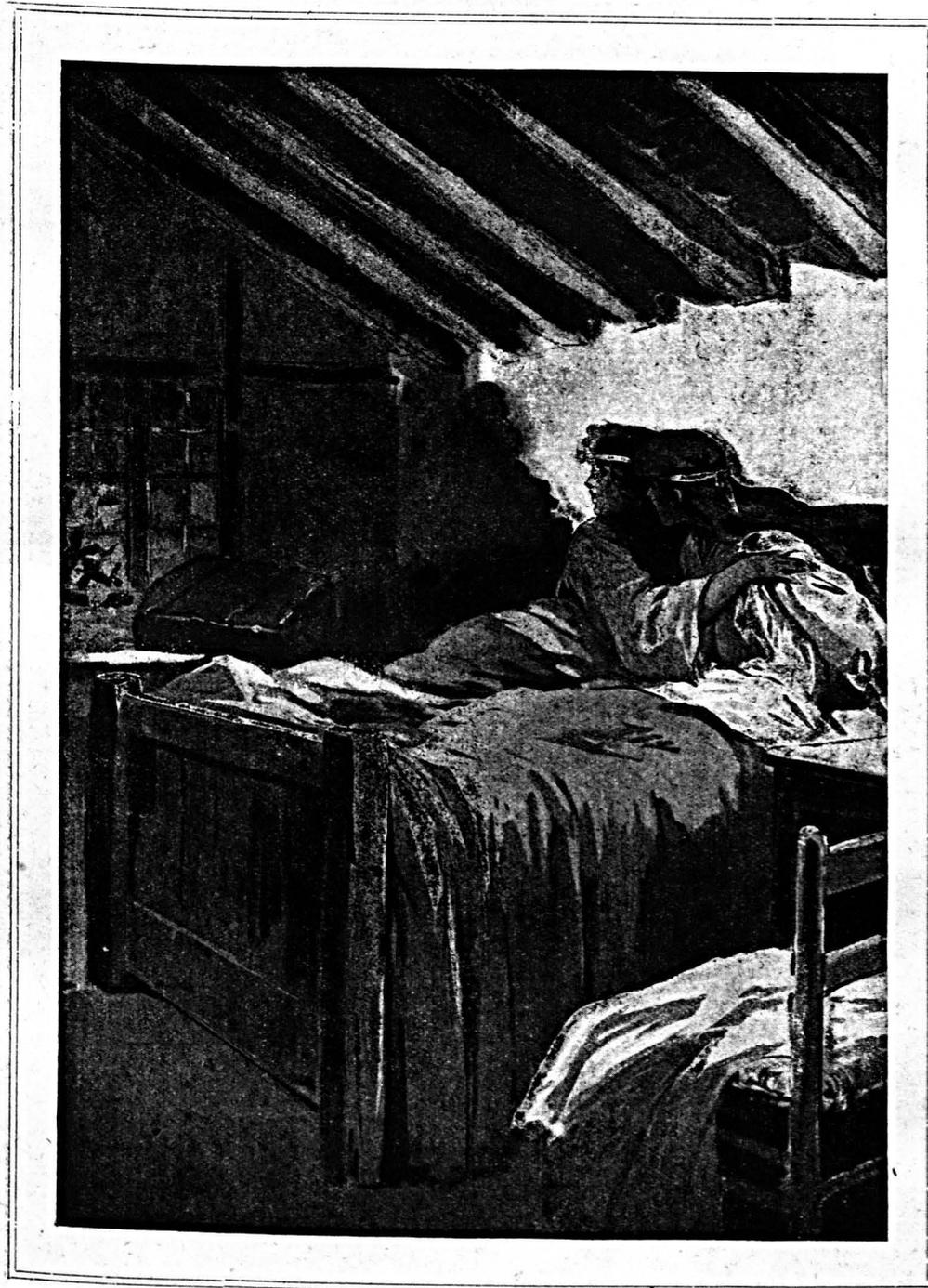
— Essi si godevano una felicità inestimabile; ma, com'è natura dei cuori buoni, più eran felici e più si dovevano delle altrui disgrazie: e in Varsavia i motivi di afflizione non mancavano; i Russi incominciavano a trattare i polacchi come schiavi; la vostra ottima madre, sebbene di origine francese, era polacca di cuore e d'anima; ella diceva coraggiosamente e altamente quello che altri non osavano dire sottovoce, oltredichè gl'infelici la chiamarono il loro buon angelo; e ciò bastava perchè il governatore russo stesse in guardia. Un giorno un amico del generale, antico colonnello dei lancieri, prode uomo e degno, vien condannato in esilio in Siberia per una cospirazione militare contro i Russi; egli fugge, e vostra padre lo nasconde in casa sua, ma ne scoprono l'asilo; nella notte del dì seguente un drappello di cosacchi, guidati da un ufficiale e seguito da una carrozza da posta giunge alla nostra porta; sorprendono il generale mentre dorme, e lo rapiscono.

— Santo Iddio! che cosa volevano fargli?

— Condurlo fuori di Russia con proibizione di mai più tornarvi, e minaccia di prigionia perpetua se vi tornasse; ecco le estreme sue parole: *Dagoberto, io ti affido mia moglie e la mia prole*, poichè, vostra madre doveva darvi alla luce dopo pochi mesi; se non che, vedete, malgrado il suo stato, la esiliarono in Siberia; questa era un'occasione di perderla; faceva troppo bene in Varsavia; la temevano. Ne paghi dell'esilio, confiscarono tutt'i suoi beni; come grazia singolare ella aveva ottenuto di farsi accompagnare da me; e se non era Gioviale, che il generale mi aveva fatto ritenere, sarebbe stata obbligata a fare il viaggio a piedi. In tal guisa, ella a cavallo, ed io conducendola come vi conduco ora, figliuole mie, siamo giunti in un villaggio miserabile, dove tre mesi dopo voi nascevate, povere le mie ragazze!

— E nostro padre?

— Eragli impossibile di rientrare in Russia... impossibile a vostra madre di pensare a fuggire con due bambine... impossibile al generale di scrivere poichè ignorava dove ella si trovava.



Le orfanelle, emettendo un grido di spavento, si gettarono nelle braccia l'una dell'altra. (Pag. 26).

— Quindi è che in seguito non abbiamo più avuto sue lettere?

— Sì, figliuole... una sola volta le abbiamo avute...

— E da chi?

Dopo un breve silenzio, Dagoberto proseguì con una espressione singolare:

— Da chi? da qualcuno che non rassomiglia gran fatto agli altri uomini... sì, e per farvi comprendere queste parole, bisogna che io vi racconti in succinto un'avventura straordinaria accaduta a vostro padre durante la campagna di Francia. Egli aveva ricevuto dall'imperatore l'ordine d'impadronirsi di una batteria che malmenava orrendamente il nostro esercito; dopo alcuni tentativi infelici, il generale si pone a capo di un reggimento di corazzieri, si avventa contro la batteria, e si spinge, secondo il suo costume, fin sui cannonieri nemici. Egli trovavasi a cavallo precisamente davanti alla bocca di un pezzo d'artiglieria, intorno al quale giacevano morti o feriti gli artiglieri che lo governavano; se non che uno di questi, cui rimaneva un po' in forza, si solleva, si rizza su di un ginocchio, accosta la miccia al focolone... e ciò... appunto nel momento in cui il generale se ne stava a dieci passi dal cannone carico.

— Santo Iddio! che pericolo pel nostro padre!

— Grandissimo, e tale com'ei dicevami, che maggiore non lo aveva ancora incontrato... poichè quando vide l'artigliere appiccare il fuoco al cannone... il colpo rimbombava... ma nel punto stesso un uomo di alta statura, vestito da contadino e non ancora veduto da vostro padre... si gitta dinanzi al cannone...

— Oh, lui miserol... che morte orribile!

— Sì — tornò a parlare Dagoberto con sembiante pensoso — ciò doveva accadere... Egli doveva perire lacerato in mille brani... Eppure accadde tutt'altro.

— Che cosa dici?

— Quello che mi narrava il generale. Nel momento in cui il cannone sparò, così egli mi ripeteva sovente, per un sentimento di orrore involontario, io chiusi gli occhi per non vedere il cadavere mutilato di quell'infelice che si era sacrificato in mia vece... Quando riapro gli occhi, che cosa scorgo in mezzo al fumo? Sempre quell'uomo alto, ritto e tranquillo allo stesso posto, fissando lo sguardo mesto ed affettuoso sull'artigliere, il quale con un ginocchio a terra, col corpo rovesciato indietro, lo considerava spaventato nè più nè meno che se avesse veduto il demonio in persona; poi, continuando il fervore della battaglia, non mi fu possibile ritrovare quell'uomo... mi soggiunse vostro padre.

— Oh Dio! Dagoberto, ma è cosa possibile questa?

— Ma lo dissi anch'io al generale. Egli mi ha risposto che non aveva mai potuto rendersi ragione di quell'evento incredibile non meno che reale... Bisogna pur dire che

vostro padre dovesse essere stato molto impressionato dal volto di quell'uomo, il quale pareva avere, secondo lui, circa trent'anni, poichè egli aveva osservato che i suoi sopraccigli nerissimi e congiunti tra loro, non ne formavano, per dir così, che uno solo da una tempia all'altra, ond'è che pareva avesse la fronte rigata da una linea nera... Ritenete bene questa circostanza, figliuole mie, in breve saprete il perchè.

— Non temere, Dagoberto, noi non ce ne dimentichiamo... — dissero le orfanelle spaventate.

— Com'è strano quell'uomo con la fronte rigata di nero!

— Forgetemi tuttavia ascolto... Vi ho già detto come il generale fosse stato lasciato per morto a Waterloo... Durante la notte passata da lui sul campo di battaglia, in una specie di delirio cagionato dalla febbre delle sue ferite gli sembrò vedere, al chiarore di luna, quello stesso uomo, chinato sopra di lui, che lo guardava con molto affetto e molta mestizia, mentre asciugava il sangue dalle sue ferite, e sforzavasi di richiamarlo alla vita. Ma, siccome vostro padre, quasi delirante, respingeva quelle cure dello sconosciuto, dicendo che dopo tale sconfitta la vita gli era un peso inutile... gli sembrò udire quell'uomo che gli diceva: *Bisogna vivere per Eva!*... Questo era il nome di vostra madre lasciata dal generale a Varsavia per andare a raggiungere l'imperatore e fare con lui la campagna di Francia.

— Il caso è molto singolare, Dagoberto... E in seguito nostro padre ha mai riveduto quell'uomo?

— Lo ha riveduto... poichè è egli stesso che ha portato le notizie del generale alla povera vostra madre.

— E quando?... Noi non l'abbiamo mai saputo.

— Vi rammentate che la mattina della morte di vostra madre eravate andate tutte e due colla vecchia Fedora nel bosco dei pini?

— Sì — rispose mestamente Rosa — per cercarvi le piante gradite da nostra madre.

— Povera madre! stava tanto bene che noi non potevamo certamente prevedere la disgrazia che ci avvenne la sera — soggiunse Bianca.

— E pur troppo vero, fanciulle mie; io stesso quella mattina stavo cantando e lavorando in giardino, giacchè come voi, io non avevo nessuna ragione d'affliggermi: io lavoravo dunque cantando, come vi ho detto, quando tutto ad un tratto odo una voce che mi dice in francese: *E questo il villaggio di Milosh?* Io mi volto, e mi veggio davanti uno straniero... Invece di rispondergli, lo guardo fisso fisso, e retrocedo due passi dallo stupore.

— E perchè?

— Costui era alto di persona, pallidissimo, con fronte alta, scoperta... i suoi due sopraccigli neri si confondevano in uno so-

lo, e parevano segnargli la fronte di una riga nera.

— Era dunque costui l'uomo che due volte si era trovato presso nostro padre in tempo di battaglia?

— Sì, era esso.

— Ma, Dagoberto — disse Rosa pensosa — sono trascorsi molti anni da quelle battaglie?

— Circa sedici anni.

— E lo straniero che credevi di conoscere, che età aveva?

— Non molto più di trent'anni.

— E come vuoi che sia lo stesso uomo che si è trovato alla guerra, sedici anni fa, col nostro padre?

— Avete ragione — disse Dagoberto dopo un breve silenzio e stringendo le spalle — sarò stato ingannato senza dubbio dal caso di una somiglianza... Eppure...

— Eppure, s'egli fosse il medesimo, bisognerebbe dire che non invecchia.

— Ma non gli hai domandato se aveva veramente prestato soccorso in altri tempi a nostro padre?

— In primo luogo, io ero sì turbato, che non vi ho pensato, e poi egli è rimasto sì poco tra noi, che non ho potuto informarmene in seguito; egli dunque mi domanda il villaggio di Milosk... Ci siete signore; ma come sapete ch'io sono francese?

— Dianzi vi ho udito cantare mentre io passavo; potreste dirmi dove abita madama Simon, la moglie del generale?...

— Qui, signore... — Egli mi guardò qualche tempo in silenzio perchè si accorgeva che la sua vista mi rendeva attonito; poi mi porse la mano, e mi disse: Voi siete l'amico del generale Simon, il suo migliore amico!... Figuratevi il mio stupore, fanciulle mie. Ma, signore, come sapete? — Spesso egli mi ha parlato di voi con gratitudine. — Avete veduto il generale? — Sì... tempo fa nell'India; anch'io gli sono amico; reco sue notizie a sua moglie; sapevo che era esiliata in Siberia; a Tobolsk, donde vengo, ho udito ch'ella abita in questo villaggio. Conducetemi da lei.

— Buon viaggiatore!... io lo amo già — disse Rosa.

— Egli era l'amico di nostro padre.

— Io lo prego di aspettare; volevo avvisare vostra madre perchè il turbamento non le facesse male; cinque minuti dopo egli entrava in casa.

— E che persona era quel viaggiatore, Dagoberto?

— Un uomo alto, con pelliccia di color cupo, berretto di pelo e lunghi capelli neri. — E il suo volto era bello?

— Sì, fanciulle mie, bellissimo ma aveva sembiante sì mesto e mansueto, che ne ho avuto il cuore oppresso.

— Infelice! un gran dolore, certamente!

— Vostra madre era rinchiusa con lui da qualche momento, quando mi chiamò per dirmi che aveva ricevuto buone notizie del generale; piangeva dirottamente, ed aveva davanti un grosso plico; era una specie di

giornale che il vostro genitore le scriveva quasi ogni sera per consolarsi; non potendo parlare, egli affidava alla carta quello che avrebbe detto a lei personalmente.

— E quelle carte dove sono, Dagoberto?

— Qui, nel mio zaino, colla mia croce e colla nostra borsa; un giorno ve le darò; solamente ne ho presi alcuni foglietti, i quali sono qui, ve li farò leggere or ora, e ne saprete la ragione.

— Era molto tempo che nostro padre era nell'India?

— Da quel poco che mi disse vostra madre, rilevai che il generale era andato in quel paese dopo avere combattuto coi Greci contro i Turchi; perchè egli ama specialmente di soccorrere i deboli contro i forti; giunto nell'India ei si battè contro gl'Inglesi... che avevano assassinato i nostri prigionieri nei *pontoni*, e torturato l'Imperatore a Sant'Elena; era guerra giusta, doppiamente giusta, perchè, facendo loro quel peggior male ch'ei poteva, il generale giovava ad una buona causa.

— A qual causa?

— A quella di uno di quei poveri principi indiani, di cui gl'Inglesi investono il territorio fino al giorno in cui se ne impadroniscono senza fede nè diritto. E così, fanciulle mie, capite che qui pure egli si batteva per un debole contro i forti. In qualche mese seppe tanto bene disciplinare ed agguerrire i dodici o quindicimila soldati di quel principe, che in due scontri essi sterminarono gl'Inglesi che avevano fatto i loro conti senza pensare al vostro prode genitore... Ma guardate qui... poche pagine del suo giornale ve ne diranno più e meglio di me, oltre di che vi leggerete un nome che voi non dovete più dimenticare, ed è per questo che ho scelto quel passo.

— Oh, che felicità!... leggere quelle pagine scritte da nostro padre, egli è quasi lo stesso che udirlo parlare — disse Rosa.

— Ci parrà di averlo qui vicino a noi — soggiunse Bianca.

E le due fanciulle stesero premurosamente le mani per prendere i fogli che Dagoberto si cavava di tasca. Poi con un altro moto simultaneo, spirante una grazia commoventissima, esse baciaron, l'una dopo l'altra, lo scritto del loro padre.

— E qui pure vedrete, fanciulle mie, quando avrete finito di leggere, il perchè io stupissi che il vostro angelo custode, siccome dite, si chiamasse Gabriello... Leggete... — soggiunse il soldato vedendo lo stupore che dipingevasi sul volto delle orfanelle — soltanto io debbo dirvi che quando egli scriveva queste parole, il generale non aveva ancora incontrato il viaggiatore che ha recate queste carte.

Rosa, seduta sul suo letto, prese i fogli, ed incominciò a leggere con voce soave e commossa. Bianca, col capo appoggiato alla spalla della sorella, la seguiva attentamente: e si vedeva ancora al lieve movimento delle sue labbra che ella pure leggeva, ma mentalmente.

VIII.

Frammenti del giornale del generale Simon.

Bivacco delle montagne d'Ava
20 febbraio 1830.

«... Ogni volta che aggiungo qualche foglio a questo giornale scritto in fondo all'India, dove mi ha condotto la mia vita errabonda e proscritta, il quale giornale, ahimè! tu forse non leggerai mai, o mia diletta Eva, provo una sensazione dolce ad un tempo e crudele, imperocchè mi consoli il conversare con te in tal guisa, e ciò non pertanto il mio rammarico non è mai tanto acuto quanto lo è nei momenti ch'io ti parlo così senza vederti. Infine, se queste pagine ti giungono sotto gli occhi, il tuo cuore generoso palperà al nome dell'essere intrepido al quale oggi fui debitore della vita, al quale io dovrò forse la sorte di rivederti un giorno... tu ed il figlio mio; poichè vive il figlio mio, non è vero? Bisogna che io lo creda! altrimenti, povera donna, qual mai sarebbe la tua esistenza, in fondo all'orrido tuo esilio?... Angelo mio diletto, egli deve aver adesso quattordici anni... Com'è? Ti somiglia, è vero? egli ha i tuoi grandi e begli occhi celesti... Oh, son pur insensato! Quante volte in questo lungo giornale, non ti ho fatto involontariamente questa follè domanda a cui tu non devi rispondere... Quante volte... dovrò fartela ancora... Tu insegnerai dunque al nostro figlio a pronunziare e ad amare il nome, un po' barbaro di Gialma.»

— Gialma! — disse Rosa cogli occhi umidi di pianto, ed interrompendo la sua lettura.

— Gialma! — soggiunse Bianca commossa al pari della sua sorella. — Ah! noi non lo dimenticheremo mai quel nome.

— Ed avete ragione, figliuole care, poichè sembra sia quello di un famoso soldato, sebbene giovanissimo. Proseguite Rosina mia.

«Io ti ho raccontato, nei fogli precedenti, mia cara Eva — proseguì Rosa — le due buone giornate che avevamo avute in questo mese; le truppe del mio vecchio amico, il principe indiano, uniformandosi sempre più alla disciplina europea, fecero portentosi. Abbiamo respinto gl'Inglesi, i quali sono stati costretti ad abbandonare una porzione di questo infelice paese invaso da loro con disprezzo patente d'ogni ragione e giustizia, e che continuano a rovinare spietatamente poichè qui inglese significa tradimento, saccheggio e carneficina. Stamane dopo una penosa marcia tra monti e rupi, ci vien detto dai nostri esploratori che al nemico giunge un rinforzo, e che si prepara a rinnovare le offese; egli c'era distante adesso solo poche miglia, e uno scontro diveniva inevitabile; il mio vecchio amico, principe indiano, padre del mio sal-

vatore, null'altro bramava che di combattere. La battaglia si è ingaggiata verso le tre ore; è stata sanguinosa, accanita. Scorrendo fra i nostri un momento d'indecisione, perchè erano molto inferiori di numero, e i rinforzi degl'inglesi si componevano di truppe fresche, ho caricato alla testa della nostra piccola riserva di cavalleria. Il vecchio principe era al centro, e si batteva, come sempre, intrepidamente; il suo figlio Gialma, di diciotto anni, valoroso come il suo genitore, non si allontanava da me; nel momento del maggior conflitto, mi cadde sotto il cavallo ucciso, e precipitò trascinandolo anche me in una fossa che io costeggiava; allora mi trovai tanto stoltamente impegnato sotto di lui, che un momento credetti d'aver la coscia stritolata...»

— Povero padre — disse Bianca.

— Fortunatamente questa volta non gli sarà accaduto nulla di più pericoloso coll'aiuto di Gialma... Lo senti, Dagoberto — soggiunse Rosa — che ne ritengo benissimo in mente il nome?

Ella continuò:

«Gl'Inglesi credevano che dopo avermi ucciso (opinione molto onorevole per me, essi supererebbero agevolmente l'armata del principe; però un ufficiale dei Cipajs e cinque o sei soldati irregolari, codardi e feroci briganti, vedendomi cadere nella fossa, vi si gettarono per finirmi... In mezzo al fuoco ed al fumo i nostri montanari, eccitati dall'ardore, non si erano accorti, della mia caduta; ma Gialma non mi lasciava; egli saltò nella fossa per soccorrermi; e la sua fredda intrepidezza mi ha salvato la vita; egli aveva conservato i due colpi della sua carabina; con uno stende morto l'ufficiale ai suoi piedi, coll'altro rompe un braccio ad un soldato irregolare, il quale mi aveva già forato la mano sinistra con un colpo di baionetta; ma rassicurati, mia buona Eva, non è nulla, una semplice graffiatura.»

— Ferito... ancora ferito, Dio buono! — esclamò Bianca giungendo le mani, e interrompendo la sua sorella.

— Tranquillatevi — disse Dagoberto — sarà stato soltanto una graffiatura, come la dice il generale, e nulla più, poichè le ferite, che non impedivano di combattere, egli le chiamava *ferite bianche*... Egli solo è capace di trovare parole simili.

«Gialma, vedendomi ferito — seguì Rosa asciugandosi gli occhi — si servì della sua pesante carabina come di clava, fece retrocedere i soldati; ma in quel momento vidi un altro assalitore, riparato dietro un grosso macchione di bambù che dominava il fosso, abbassare lentamente il suo lungo fucile, posarne la canna tra due rami, soffiare sulla miccia, prendere di mira Gialma, ed il giovane coraggioso ricevere una palla nel petto senza che le mie grida potessero avvertirlo... Sentendosi ferito, egli retrocede, suo malgrado due passi, cade su di un ginocchio, ma non si abbandona, e

procura farmi scudo del suo corpo... Capi-
sci quanta fosse la mia rabbia, la mia di-
sperazione; disgraziatamente i miei sforzi
per liberarmi erano incagliati da un dolore
atroce ch'io risentivo nella coscia. Impo-
tente e disarmato, assistetti per qualche
minuto, a quella lotta disuguale. Gialma
perdeva molto sangue; il suo braccio si in-
deboliva: già un soldato della milizia ir-
regolare, eccitando gli altri con la voce, si
toglieva dalla cintola una specie di grave
ed enorme pugnale, che taglia la testa d'un
colpo, quando comparvero una dozzina dei
nostri montanari, ricondotti in quel luogo
dalle vicende della battaglia. Gialma fu, al-
la sua volta, liberato; fui soccorso anch'io,
e dopo un quarto d'ora potei risalire a ca-
vallo. La vittoria anche questa volta volle
premiare i nostri sforzi, sebbene le nostre
perdite fossero grandi. Domani lo scontro
sarà decisivo, poichè di qua vediamo i fuo-
chi dell'accampamento inglese.

« Ecco, o mia affettuosa Eva, come io
vada debitore della mia vita a quel giovin-
netto. Fortunatamente la sua ferita è lie-
ve; la palla ha deviato e strisciato lungo le
coste. »

— Quel valoroso giovane avrà detto, co-
me il generale, *ferita bianca* — soggiunse
Dagoberto.

« Adesso, mia cara Eva — tornò a leg-
gere Rosa — bisogna che tu conosca, alme-
no per questo racconto, il nostro intrepido
Gialma; egli ha appena diciott'anni. Con
una parola ti descriverò questa nobile e va-
lorosa natura: nel suo paese sogliono dare
dei soprannomi; fin dai quindici anni lo
chiamavano il *generoso*, generoso di cuore
e di anima, si intende; per una consuetu-
dine del paese, consuetudine bizzarra e
commovente, quel soprannome è risalito a
suo padre, che chiamano il *padre del ge-
neroso*, e il quale potrebbe con ogni diritto
chiamarsi il *giusto*, poichè quel vecchio in-
diano è un tipo raro di lealtà cavalleresca,
di fiera indipendenza; egli avrebbe potuto,
imitando tanti altri poveri principi di quel
paese, piegarsi umilmente sotto l'esecran-
do dispotismo inglese, pattuire l'abbandono
della sua sovranità e rassegnarsi al cospet-
to della forza. Egli? tutt'altro. « O il mio
diritto intero, o una fossa nei monti dove
io sono nato »; tale è la sua divisa. Questa
non è millanteria; è la coscienza del retto e
del giusto. Ma perirete nella lotta, io gli di-
ceva: ed egli a me: « Amico mio, se per
indurvi ad un'azione vergognosa vi dices-
sero: Cedi o muori? »

« Da quel giorno io l'ho capito, e mi sono
dedicato anima e corpo a quella causa sem-
pre sacra del debole contro il forte. Tu ora
comprendi che Gialma si mostra degno di
un tal padre. Quel giovane indiano ha co-
raggio così eroico, così grande, che com-
batte come un giovane greco ai tempi di
Leonida, col petto nudo, mentre gli altri
soldati del suo paese, i quali infatti sde-
gnano coprire le spalle, le braccia e il pet-
to, vestono per la guerra una casacca mol-

to grossa: la pazza intrepidezza di quel
fanciullo mi ha fatto sovvenire del re di
Napoli, del quale spesso ti ho parlato, e
ch'io ho veduto cento volte alla nostra
testa nei più pericolosi assalti con in mano
soltanto uno scudiscio. »

— Costui è ancor uno di quelli dei quali
io vi parlavo; uno di quelli ai quali, per
suo passatempo, l'imperatore faceva rap-
presentare la parte di sovrano — disse Da-
goberto. — Ho veduto un ufficiale prussia-
no, prigioniero, al quale quell'arrabbiato
re di Napoli aveva rigato la faccia con un
colpo di scudiscio; il segno durava tuttavia
turchino e rosso. Il prussiano diceva, be-
stemmiando, ch'era disonorato, e che avreb-
be preferito una sciabolata... Lo credo be-
ne... demonio di re! ei non conosceva che
una cosa: « andar dritto al cannone »;
quando il cannone rimbombava in qualche
luogo, avreste detto che quel fragore lo
chiamasse con tutti i suoi nomi, ed egli vi
accorreva dicendo: presentel... Se io vi par-
lo di lui, figliuole, egli è perchè ci ripe-
teva a chi lo stava a udire: Nessuno rom-
perà un quadrato che il generale Simon ed
io non avremmo sfondato.

Rosa proseguì:

« Ho osservato con dispiacere che, a mal-
grado della sua età, Gialma si abbandona
spesso ad una malinconia profondissima:
talvolta ho scoperto tra lui e suo padre
certe occhiate che mi parvero singolari... ad
onta del nostro affetto scambievole, credo
che tutti e due mi nascondano qualche tri-
sto segreto di famiglia; per quanto ho po-
tuto rilevare da alcune parole, sfuggite al-
l'uno ed all'altro, si tratta di un evento
bizzarro, al quale la loro immaginazione
cogitabonda avrà dato un carattere sopran-
naturale... Del resto ti è noto, o mia dilet-
ta amica, che noi abbiamo perduto il di-
ritto di sorridere dell'altrui credulità... io,
dalla campagna di Francia in poi, nella
quale m'è accaduta quell'avventura tanto
strana che non la posso ancora spiegare... »

— Parla di quell'uomo che si gittò da-
vanti alla bocca del cannone — disse Da-
goberto.

« Tu — seguì la fanciulla leggendo —
tu, mia cara Eva, dopo le visite di quella
donna giovine e bella, che tua madre pre-
tendeva aver veduta anche lei in casa di
sua madre... quarant'anni addietro. »

Le orfanelle guardarono il soldato con
aria di meraviglia.

— Vostra madre non mi aveva mai par-
lato di ciò... e neppure il generale... fan-
ciulle mie... la cosa sembra anche a me
singolare...

E Rosa continuò a leggere con crescente
agitazione e ansietà:

« In fin dei conti, mia diletta Eva, spes-
so le cose che ci sembrano straordinarissi-
me, si spiegano poi da una casualità, da
una somiglianza o da uno scherzo della
natura. Siccome il meraviglioso è sempre
un'illusione ottica, od il risultato d'una im-
maginazione già impressionata, viene l'i-

stante in cui ciò che pareva sovrumano e
soprannaturale, nel vero poi non è altro
che un evento affatto naturale ed umano;
quindi è che io non dubito che i nostri pro-
digi, come li chiamavamo, non si risolvano
poi in quel modo volgare e comune. »

— Lo credete, fanciulle mie, coteste son
cose che sembrano da principio maraviglio-
se... ma poi nella sostanza... sono sempli-
cissime... il che però non toglie che per
molto tempo non vi si capisca nulla.

— Poichè nostro padre lo dice, bisogna
crederlo e non stupirne: non penso bene,
sorella?

— Tanto più che un giorno se ne deve
avere la spiegazione.

— Infatti — disse Dagoberto dopo una
breve riflessione — facciamo una supposi-
zione. Voi vi assomigliate tanto, non è ve-
ro, figliuole, che qualcuno che non fosse
abituato a vedervi giornalmente pigliereb-
be spesso l'una per l'altra... Or bene! s'egli
non sapesse che siete, diciamo così, dop-
pie, pensate un po' quanto grande potrebbe
essere il suo stupore... Sicuramente gli par-
rebbe cotesta una cosa diabolica, e invece
si tratterebbe di due angioletti quale voi
siete.

— Hai ragione, Dagoberto: in tal modo
molte cose si spiegano, siccome lo dice no-
stro padre.

E Rosa continuò a leggere:

« Del resto, o mia cara Eva, m'insuper-
bisco quando penso che Gialma ha sangue
francese nelle vene: suo padre sposò, anni
sono, una fanciulla, la cui famiglia, di ori-
gine francese, era da lungo tempo stabili-
ta a Batavia, nell'isola di Giava; questa somi-
glianza di stato tra il mio vecchio amico e
me, me lo ha reso più simpatico, giacchè
anche la tua famiglia è di origine francese,
e da moltissimi anni spatriata; disgraziata-
mente il povero principe ha perduto, da
qualche anno, quella donna ch'egli adorava.
Oh, senti, la mia mano trema scrivendo
queste parole; io sono debole, sono pazzo...
ma, Dio! il mio cuore si serra, si rompe... se
una simile disgrazia mi colpisse!... Ohimè!
e il nostro figlio... che ne avverrebbe di lui
senza di te, senza me... in quel paese bar-
baro?... No, no, questo timore è insensato...
Ma com'è orribile l'incertezza!... Poichè fi-
nalmente, dove sei? che fai? qual'è la tua
vita?... Oh perdonami, perdonami i tristi
pensieri... spesso mi assalgono, mio mal-
grado... Momenti funesti, orribili... poichè,
quando non mi molestano, io dico dentro
di me: Sono proscritto infelice: ma almeno
all'altra estremità del mondo due cuori
palpitano per me: è il tuo, o mia Eva, e
quello della nostra creatura... »

A Rosa mancò quasi la forza di proferire
queste ultime parole; già da qualche mo-
mento la sua voce era interrotta dai sin-
ghiozzi. Infatti appariva una dolorosa con-
sonanza tra i timori del generale Simon e
la triste realtà; e poi quanto non erano
commoventi quelle confidenze scritte la se-
ra di un giorno di battaglia, al chiarore

dei fuochi di un accampamento, dal sol-
dato che ingegnava di illudere in tal modo
l'angoscia di una separazione penosissima,
che non sapeva allora dovere essere eterna!

— Povero generale, egli ignora la nostra
sciagura! — disse Dagoberto dopo un bre-
ve silenzio — ma egli ignora dei pari che,
invece di un figlio, ne ha due... Sarà al-
meno una consolazione... Ma fate a mio
modo, Bianca, continuate voi la lettura,
perchè temo non affatichi troppo vostra so-
rella... Ella è troppo commossa... E poi fi-
nalmente è giusto che dividiate il piacere
e il dolore di questa lettura.

Bianca prese la lettera, e Rosa, asciugan-
dosi gli occhi pieni di lagrime, appoggiò
alla sua volta la sua leggiadra testa alla
spalla della sua sorella, la quale proseguì
la lettura.

« Sono più tranquillo adesso, mia diletta
Eva; ho tralasciato un momento di scrivere
ed ho lasciato lungi da me quei neri pen-
sieri; ripigliamo il nostro colloquio. Dopo
avere parlato distesamente dell'India, sic-
come ho fatto adesso con te, ti dirò qual-
che parola intorno all'Europa. Ieri sera
uno dei nostri fedeli, uomo a tutta prova,
ha raggiunto la nostra avanguardia, recan-
domi una lettera venuta di Francia a Cal-
cutta; finalmente ho notizie di mio padre;
ogni timore è cessato. La detta lettera è
del mese di agosto dell'anno scorso. Ho ve-
duto dal suo contenuto che alcune altre
lettere, alle quali essa allude, sono state
ritardate o si sono smarrite, poichè io non
ne ho ricevuto alcun'altra da due anni a
questa parte, ed è perciò che stavo in gran-
dissima apprensione per lui. Ottimo padre!
sempre lo stesso; l'età non l'ha indebolito,
il suo carattere ha sempre la stessa ener-
gia, la sua salute è robusta come per
lo passato, così egli mi dice; sempre arte-
fice e orgoglioso d'esserlo, sempre fedele
alle sue austere idee repubblicane, e spe-
rando sempre... Egli dice: *I tempi sono vi-
cini*, e segna queste parole... Egli mi dà
pure, come adesso vedrai, buone notizie
della famiglia del nostro vecchio Dagober-
to... del nostro amico. Ti dico il vero, mia
cara Eva; le mie angosce sono meno gra-
vi... quando penso che quell'uomo eccellen-
te è con te, poichè io lo conosco; egli ti
avrà accompagnata nel tuo esilio... un cuo-
re d'oro... sotto la ruvida scorza di solda-
to... Quanto deve amare il nostro bam-
bino! »

Qui Dagoberto tossì due volte o tre, si
chinò, e fece atto di cercare la sua pezzuo-
la a quadretti rossi e turchini ch'egli te-
neva sulle ginocchia, e rimase così chinato
qualche momento. Quando si rialzò si
asciugava i baffi.

— Come ti conosce bene nostro padre!

— Come ha indovinato che tu ci ami!

— Basta, basta, figliuole, lasciamo que-
ste cose... leggete subito quello che dice il
generale di mio figlio Agricola e di Ga-
briello, il figlio adottivo di mia moglie...
Povera donna, quando penso che fra tre

mesi forse... Su, via, figliuole, leggete — soggiunse il soldato cercando di contenere la sua commozione.

« Spero sempre, mio malgrado, mia cara Eva, che questi fogli ti possano pervenire un giorno, e voglio quindi scriverti tutto quello che può tornare gradito a Dagoberto. Sarà per lui una consolazione l'avere qualche notizia della sua famiglia. Mio padre, che è sempre uno dei capi fabbrica presso l'eccellente signor Tardy, mi scrive che questi ha preso nella propria fabbrica il figlio del nostro vecchio Dagoberto; Agricola lavora nell'officina di mio padre, il quale ne è contentissimo; egli mi scrive che quell'Agricola è un giovane grande, vigoroso, che maneggia come una penna il suo pesante martello da fabbro ferraio; allegro quanto è intelligente e laborioso, può chiamarsi il miglior lavorante di tutta la fabbrica, ciò che non gl'impedisce la sera, dopo la sua faticosa giornata, quando ritorna da sua madre, ch'egli adora, di comporre canzoni e versi patriottici meritevolissimi. La sua poesia va distinta per l'energia e la nobiltà dei pensieri; non si canta altro nell'officina, e quei versi riscaldano i cuori più freddi e più timidi. »

— Quanto ti devi insuperbire, Dagoberto, d'aver quel figlio! — disse Rosa piena d'ammirazione — egli compone canzoni.

— Oh sì, sono cose da farne pompa veramente... ma vi è una cosa che mi rallegra più di ciò, ed è il suo affetto per sua madre, e il vigore con che egli adopra il martello... Quanto alle canzoni, prima che egli abbia fatto il *Risveglio del popolo* e la *Marsigliese*... Agricola avrà battuto più di una libbra di ferro... ma l'è tutt'una. Dove mai quel diavoletto d'Agricola avrà imparato tutto ciò? senza dubbio a scuola, dove, come adesso vedrete, egli andava con Gabriello, su fratello adottivo.

Il nome di Gabriello, che loro rammentava l'ente ideale ch'esse chiamavano il loro angelo custode, fu nuovo stimolo alla curiosità della fanciulle; e Bianca divenne più attenta proseguendo la lettura.

« Il fratello adottivo d'Agricola, quel povero fanciullo abbandonato, che la moglie del nostro buon Dagoberto ha tanto generosamente raccolto, presenta, mi scrive mio padre, una natura diversa di quella di Agricola, non già nelle doti del cuore, poiché hanno tutti e due il cuore eccellente; ma quanto Agricola è vivace, gaio, attivo, altrettanto Gabriello è malinconico e pensieroso; del resto, aggiunge mio padre, ciascuno di loro, ha, per così dire, del suo carattere: Agricola ha capelli scuri, è grande, robusto... con sembiante ilare ed animoso; Gabriello, al contrario, è gracile, biondo, timido come una fanciulletta, e nella sua faccia ha un'espressione di angelica dolcezza. »

Le orfanelle si guardarono attonite: poi volgendo verso Dagoberto i loro visetti infantili ed ingenui, Rosa gli disse:

— Hai inteso, Dagoberto? Il padre nostro

dice che il tuo Gabriello è biondo e che ha la fisonomia d'angelo... Ma allora somiglia al nostro...

— Sì, sì, ho inteso bene, ed è per ciò che il vostro sogno mi maravigliava.

— Sarei contenta di sapere se ha egualmente gli occhi celesti — disse Rosa.

— Quanto a ciò, figliuole mie, quantunque il generale non ne parli, io lo garantirei; codesti biondini hanno sempre gli occhi celesti: ma celesti o neri, egli non se ne servirà certo per guardare in viso alle ragazze... Proseguite e ne vedrete il perchè.

Bianca tornò a leggere:

« La faccia di Gabriello ha un'espressione di angelica dolcezza; uno dei fratelli delle Scuole cristiane, alle quali egli andava con Agricola ed altri ragazzi del quartiere, meravigliato della sua intelligenza e bontà, ha parlato in suo favore ad un protettore potente, il quale assumendosi la cura della sua educazione, lo ha fatto entrare in seminario, e da due anni Gabriello è prete, fu destinato alle missioni straniere, e deve partire in breve per l'America. »

— Il tuo Gabriello è prete! — disse Rosa guardando Dagoberto.

— E il nostro è un angelo — soggiunse Bianca.

— Lo che prova che il vostro ha un grado più che il mio; ma ciò poco importa; i gusti sono liberi; vi sono galantuomini dappertutto; ma ho più piacere che la sottana nera l'abbia scelta Gabriello. Preferisco vedere il mio figliuolo con le braccia nude, un martello in mano e un grembiule di cuoio intorno alle reni, nè più nè meno del vecchio nonno, fanciulle mie, ossia il padre del maresciallo Simon, duca di Ligny; poichè, in fin dei conti, il generale è duca e maresciallo per la grazia dell'imperatore; adesso finite la vostra lettura.

— Ohimè! — disse Bianca — ci restano poche righe — e proseguì:

« Or bene, mia buona ed affettuosa Eva, se questo giornale ti capita tra le mani, potrai tranquillizzare Dagoberto sul destino di sua moglie e del suo figliuolo che egli abbandonò per noi. Ma come faremo a rimeditare tanto sacrificio?... Sebbene io viva tranquillo, il tuo cuore buono e generoso avrà saputo compensarmelo... Addio... e di nuovo addio per oggi, mia diletta Eva; ho tralasciato un momento questo giornale per andare fino alla tenda di Gialma; egli dormiva pacificamente; lo vegliava il padre; con un cenno egli ha dissipato i miei timori. L'intrepido giovane è oramai fuori di pericolo. Oh! esca egualmente illeso dal combattimento di domani!... Addio, buona Eva; la notte è silenziosa e quieta; i fuochi dell'accampamento si estinguono l'un dopo l'altro; i nostri poveri montanari riposano dopo la sanguinosa giornata che testè finiva; non si ode d'ora in ora fuorchè il grido lontano delle nostre sentinelle... Quelle voci straniere aumentano la mia mestizia, perchè mi rammentano quello ch'io talvolta dimentico scrivendoti... che io sono



L'Ebreo Errante.

lontano tanto e separato da te... dal mio figliuolo! Poveri oggetti adorati! qual'è... quale sarà la vostra sorte?... Ah! se almeno potessi mandarvi in tempo questa medaglia che una casualità funesta mi ha fatto portar via da Varsavia, forse otterresti d'andare in Francia, o almeno di mandarvi il tuo figliuolo con Dagoberto; poichè ti è nota questa importanza... Ma che giova aggiungere questo affanno ai tanti altri?... Disgraziatamente gli anni passano... il giorno fatale giungerà, e quest'ultima speranza, nella quale io vivo per voi, mi sarà tolta; ma non voglio finire questa giornata con un pensiero di mestizia. Addio! mia diletta Eva; stringi al tuo seno il nostro figliuolo, copri lo dei baci che io vi mando dai confini dell'esilio. Addio! a dimani dopo la battaglia.»

A questa commovente lettera successe un lungo silenzio. Le lagrime di Rosa e di Bianca scorrevano lentamente; e Dagoberto, appoggiata la fronte sopra una mano, stava assorto in una dolorosa meditazione. Fuori di quelle pareti, all'aperto, il vento soffiava con violenza insolita; una fitta pioggia incominciava a battere le vetriate sonore; regnava nella locanda il più profondo silenzio.

Mentre le figliuole del generale Simon leggevano con tanto commovente turbamento d'animo quei frammenti del giornale del padre loro, una scena misteriosa, strana, accadeva nell'interno del serraglio del domatore di fiere.

IX.

Le gabbie.

Morok già si era armato, sovrapponendo alla sua giubba di pelle di daino, il giaco, tessuto di acciaio, pieghevole come la tela, duro come il diamante; coprendosi quindi le braccia coi bracciali e le gambe coi gambali, calzando stivaletti ferrati, e nascondendo quelle difese sotto larghi pantaloni, e sotto un'ampia pelliccia accuratamente abbottonata, egli aveva preso in mano un'asta lunga di ferro arroventata e provveduta d'un manico di legno.

Sebbene domati da lungo tempo dall'arte e dalla energia del Profeta, la sua tigre Caina, il suo leone Giuda, e la sua pantera, denominata la Morte, avevano voluto in alcuni accessi di ribellione provare sopra di lui e i denti e gli unghioni; ma mercè dell'armatura nascosta sotto la pelliccia, non avevano potuto offendere un'epidermide d'acciaio, od intaccare braccia e gambe di ferro; mentre un colpo anche lieve del bastoncino metallico del loro padrone faceva fumare e abbrustoliva la loro pelle, scaldandola di scottature profonde. Conoscendo l'inutilità dei loro morsi, quegli animali, dotati di grande memoria, capirono che oramai adopererebbero invano gli artigli e

le zanne contro un essere invulnerabile. La paurosa loro soggezione crebbe talmente, che nei suoi esercizi pubblici bastava il più piccolo movimento di una bacchetta, fasciata di carta di color fuoco perchè strisciassero e si coricassero ai piedi del loro padrone compresi da un insuperabile spavento.

Il Profeta, diligentemente armato, tenendo in mano il ferro arroventato da Golia, era dunque sceso dalla botola del granaio, che prolungavasi superiormente al vasto magazzino nel quale avevano collocato le gabbie dei suoi animali; un semplice tramezzo o assito di tavole separava quel magazzino dalla stalla in cui trovavansi i cavalli del domatore di fiere. Un lampione a riverbero spandeva sulle gabbie, una vivissima luce. Quelle gabbie erano quattro. Un'inferrata a larghi fori guerniva le loro facciate laterali. Da un lato una di quelle inferrate girava sopra due arpioni come una porta per potervi introdurre gli animali che vi si rinchiodavano; il fondo delle gabbie posava sopra due assi e quattro ruote di ferro, per lo che si trascinava agevolmente fino al gran carro coperto, sul quale lo ponevano quando viaggiavano. Una di quelle gabbie era vuota, le altre tre contenevano, come è noto, una pantera, una tigre e un leone.

La pantera, nata in Giava, pareva degna del suo nome lugubre, *La Morte*, a cagione del suo aspetto sinistro e feroce. Tutta nera, stavasi rannicchiata in fondo alla sua gabbia, e siccome il colore del suo pelame si confondeva coll'oscurità che la circondava, non potevasi distinguere il suo corpo; si vedevano solamente nell'ombra due splendori ardenti e fissi... due larghe pupille gialle fosforescenti, le quali, per così dire, non si accendevano che la notte, giacchè tutti gli animali della razza felina non godono l'intera loro vista che nelle tenebre.

Il Profeta era entrato silenziosamente nella stalla; il rosso cupo della sua pelliccia contrastava col biondo pallido e giallastro dei suoi capelli ruvidi e della lunga sua barba; il lampione, situato molto in alto, illuminava interamente quell'ucmo, e la vivezza della luce opposta alla cupezza delle ombre faceva risaltare anche le linee interrotte e sporgenti della sua faccia ossuta e selvaggia. Egli s'appressò lentamente alla gabbia. Il cerchio bianco che circondava la fulva sua pupilla, pareva dilatarsi e lo splendore e l'immobilità dei suoi occhi rivaleggiare collo scintillare e colla fissità dell'occhio della pantera... Sempre rannicchiata nell'oscurità, essa subiva già l'influsso dello sguardo affascinante del suo padrone; due o tre volte essa chiuse improvvisamente le palpebre con un sordo ruggito di collera; poi, riaprendo gli occhi quasi suo malgrado, li tenne fissi invincibilmente in quelli del Profeta. Allora le orecchie rotonde della Morte le si strinsero al cranio schiacciato come quello di una vipera; la pelle della sua fronte si corrugò

convulsamente; ritirò il muso irto di setole, ed aprì silenziosamente due volte la gola, armata di formidabili zanne. Da quel momento sembrò nascere tra gli sguardi dell'uomo e della bestia una specie di relazione magnetica.

Il Profeta diresse verso la gabbia la sua bacchetta di acciaio infuocata, e disse con voce breve e imperiosa:

— Morte... qui!

La pantera si alzò, ma si accasciò talmente, che col ventre e colle zanne rasentava il piano della gabbia. Questo animale era alto tre piedi, lungo quasi cinque; la sua schiena elastica e carnosa, i garretti stesi e larghi quanto quelli di un cavallo corridore, il petto profondo, le spalle enormi e salienti, le zampe nervose e tozze, tutto indicava in essa l'unione del vigore e dell'agilità.

Morok allora, mantenendo la sua bacchetta di ferro nella direzione della gabbia, mosse un passo verso la pantera... La pantera fece un passo verso il Profeta... Egli si fermò... La Morte si fermò. In quel momento, la tigre Caina, alla quale Morok volgeva le spalle, fece un salto violento nella sua gabbia, quasi sentisse gelosia della preferenza dimostrata dal suo padrone alla pantera, mise un rauco ruggito, e alzando il capo, mostrò la parte inferiore della sua formidabile mascella triangolare, e l'ampio petto coperto di pelame bianco sudicio, nel quale scendevano a confondersi gradatamente i toni ramigni nel suo mantello fulvo rigato di nero; la sua coda, somigliante ad un grosso serpente rossastro anellato d'ebano, ora le si stringeva ai fianchi, ora li percuoteva con moto lento e continuo; i suoi occhi di un verde trasparente e lucido, si fermarono sul Profeta.

Era tale l'impero esercitato dal Profeta su quegli animali che Caina cessò quasi subito il suo ruggito come se si fosse pentita della sua temerità; se non che il suo respiro si mantenne alto e rumoroso. Morok si voltò verso di lei, e così stette qualche minuto osservandola attentamente. La pantera, libera ormai del timore che le incuteva lo sguardo del suo padrone, tornò a rannicchiarsi nell'ombra. Ora un nuovo rumore si udiva; uno scroscio stridente e a scosse, simile a quello che fanno i grossi animali rosicchiando un corpo duro, risuonò nella gabbia del leone: Giuda richiamò l'attenzione del Profeta; e lasciando la tigre, fece un passo verso l'altra gabbia. Di quel leone null'altro si vedeva che la gropa mostruosa rosso-giallastra: era accasciate nascondendo l'enorme testa sotto la folta giubba; la tensione e le scosse dei muscoli renali, la sporgenza delle vertebre, manifestavano apertamente gli sforzi violenti che quella belva faceva colle fauci e colle zampe anteriori. Il Profeta inquieto s'appressò alla gabbia; ed ebbe un momento il pensiero che Golia avesse dato qualche osso da rodere al leone, malgrado la

sua espressa volontà contraria... Per accertarsene Morok gridò con voce breve e forte:

— Giuda?...

Giuda non si mosse.

— Giuda... qui! — ripeté il profeta più forte.

Invano: il leone rimase al suo posto, e lo stritolare continuò.

— Giuda... qui! — disse la terza volta il Profeta; ma proferendo queste parole, egli toccò colla punta della sua bacchetta rovente l'anca della fiera.

Appena un lieve solco fumante ebbe segnato il rosso pelame di Giuda, con un rapido voltafaccia eseguito con incredibile rapidità, la belva si volse, e si avventò alla ferriata, non già strisciando, ma d'un lancio, e quasi diremmo, ritta, maestosa... spaventevole. Il Profeta trovavasi all'angolo della gabbia; Giuda, furente, s'era sollevato di profilo, per fare faccia al suo padrone, appoggiando così il largo fianco alle spranghe, fra le quali egli passò fino al gomito il braccio enorme, grosso quanto quasi la coscia di Golia, e sul quale adesso si scorgevano muoversi a scosse i muscoli risentiti.

— Giuda... a terra! — disse il Profeta appressandosi sollecitamente.

Il leone non obbediva... le sue labbra ritirate dalla rabbia scoprivano zanne larghe, lunghe, acute come quelle di un cinghiale. Colla punta del suo ferro rovente Morok sfregò le labbra della fiera... Scosso da quel dolore cocente, cui tenne dietro un'altra chiamata del suo padrone, il leone, più non osando ruggire, ringhiò cupamente, e quel corpo immane ricadde, rannicchiato in se stesso, e in attitudine piena di sommissione e timore. Il Profeta prese in mano il lampione per vedere che cosa rosicchiava il leone; era una tavola del fondo della gabbia; la bestia l'aveva sollevata, e la stritolava fra i denti per quietare la fame che la tormentava.

Un momento tutto fu silenzio nel serraglio. Il Profeta, passeggiando colle mani dietro la schiena, andava da una gabbia all'altra, osservando i suoi animali con sguardo inquieto e sagace, come se fosse stato indeciso nella scelta ch'ei voleva fare tra loro. Di quando in quando egli si fermava in ascolto dinanzi al portone del magazzino che metteva nel cortile dell'albergo. Quella porta si aprì, e comparve Golia. Il gigante aveva le vesti grondanti.

— E così?... — gli disse il Profeta.

— La faccenda è stata penosa... fortunatamente la notte è oscurissima, il vento è gagliardo e piove a dirotto.

— Nessun sospetto?

— Nessuno, padrone, le vostre indicazioni erano buone; la porta del celliere si apriva sui campi, precisamente sotto le finestre delle ragazze. Quando avete dato il fischio per dirmi che era tempo, sono uscito con un cavalletto recato meco, l'ho appoggiato al muro, ci son montato su; sicchè coi miei sei piedi di altezza arrivavo a no-

ve; potevo posare i gomiti sulla finestra; ho preso la persiana con una mano, coll'altra il manico del mio coltello, e mentre rompevo i due vetri, ho dato una spinta alla persiana con quanta forza ho potuto...

— Ed hanno creduto che fosse il vento?

— Hanno creduto che fosse il vento. La bestia, come vedete non è tanto bestia... fatta l'operazione sono rientrato sollecitamente nel celliere, recando meco il mio tesoro... Dopo un po' di tempo ho udito la voce del vecchio... avevo fatto bene a sbrigarli.

— Sì, quando ho fischiato, era entrato appunto allora nella sala dove si cena; io credeva che vi si trattenesse di più.

— Costui non è fatto per rimanersi lung'ora a cena, — disse il gigante con tono di disprezzo. — Pochi secondi dopo che i vetri sono stati rotti, il vecchio ha aperto la finestra, ed ha chiamato il suo cane, dicendogli: Salta! ed io mi sono tosto salvato all'altra estremità del celliere, altrimenti quel maledetto cane m'avrebbe fiutato dietro la porta.

— Adesso il cane è rinchiuso nella stalla dove è il cavallo del vecchio... prosegui.

— Quando ho inteso chiudere nuovamente la persiana e la finestra, sono uscito dal celliere, ho appoggiato al muro un'altra volta il cavalletto, e sono risalito; tirando allora pian piano il paletto della persiana l'ho aperta, ma i due vetri rotti erano turchi colle falde di una pelliccia; udivo parlare ma non vedevo nulla; ho smosso un tantino il mantello ed ho veduto... Le ragazze nel loro letto mi stavano di fronte... il vecchio seduto sul capezzale mi voltava le spalle.

— Ed il suo zaino... il suo zaino? che questo è l'importante.

— Il suo zaino era vicino alla finestra sopra una tavola accanto alla lucerna: avrei potuto toccarlo allungando il braccio.

— Che cosa hai inteso?

— Siccome mi avete detto di pensare soltanto allo zaino, non mi rammento d'altro che di quanto si riferisce allo zaino; il vecchio ha detto che dentro a quello vi aveva le sue carte, le lettere di un generale, il suo danaro e la sua croce.

— Bene... E poi?

— Siccome m'era malagevole di tenere discosta la pelliccia dal foro del vetro rotto, mi è sfuggita di mano... ho voluto riprenderla, ho avanzato di troppo la mano, e una delle fanciulle... l'avrà veduta... imperocchè ha urlato additando la finestra.

— Spergiurato! hai rovinato ogni cosa — esclamò il Profeta fatto pallido dall'ira.

— Aspettate un po'... che tutto non è rovinato.

— Udendo quel grido sono saltato giù dal cavalletto, e sono andato a nascondermi un'altra volta nel celliere; siccome il cane non c'era più, ho lasciato l'uscio mezzo aperto; ho inteso aprire la finestra, e mi sono accorto, mercè il chiarore, che il vecchio sporgeva fuori dalla finestra la lucer-

na, e guardava; ora la finestra era troppo alta, perchè un uomo di statura comune potesse arrivarvi senza scala, e scala non v'era.

— Egli avrà creduto che fosse il vento... come la prima volta. Non sei tanto malacorto quanto io mi credeva.

— Il lupo si è fatto volpe, lo avete detto... Quando ho saputo dov'era lo zaino, il denaro e le carte, non potendo far meglio in quel momento, sono ritornato...

— Va su a prendermi la picca di frassinino, la più lunga.

— Sì, padrone.

— Va.

Golia montò la scala; giunto a mezzo, si fermò:

— Padrone, non volete che cali un pezzo di carne per la Morte? vedrete che mi terrà il broncio per ciò... Mi incolperà di tutto... non dimentica niente... e quando gliene capiti il desio...

— La picca e la coperta! — ripeté il Profeta con voce imperiosa.

Mentre che Golia, bestemmiando tra i denti, eseguiva gli ordini del suo padrone, questi andò a schiudere a mezzo la porta del magazzino, guardò nel cortile, e stette un'altra volta in orecchi.

— Ecco la picca di frassinino e la coperta, — disse il gigante tornando giù dalla scala cogli oggetti desiderati.

— Adesso che cosa ho da fare?

— Ritorna nel celliere, monta di nuovo alla finestra, e quando il vecchio uscirà precipitosamente dalla stanza...

— E chi lo farà uscire?

— Egli uscirà... ti basti ciò.

— E poi?...

— Mi hai detto che la lucerna è vicino alla finestra?

— Accanto... sulla tavola presso lo zaino. Tostochè il vecchio sarà fuori dalla stanza, spingi la finestra, fa cadere la lucerna; e se eseguisce presto e bene quello che ti resta a fare... i dieci fiorini sono tuoi... ti rammenti bene ogni cosa?

— Sì, sì.

— Le ragazze rimarranno così intimorite dal rumore e dall'oscurità che non avranno fiato di gridare.

— Non dubitate, il lupo si è fatto volpe, si farà serpente.

— Non ho detto tutto.

— Che ci resta?

— Il tetto di questo magazzino non è molto alto, l'abbaino del granaio è di facile accesso... la notte è oscura... invece di rientrare dalla porta...

— Rientrerò dall'abbaino.

— E senza far rumore.

— Da vero serpente.

Ed il gigante uscì.

— Sì! — parlò tra sè il Profeta, dopo un lungo silenzio, — questi mezzi sicuri... Io non poteva titubare... Cieco ed oscuro strumento... ignoro i motivi degli ordini che ho ricevuti; ma considerando le raccomandazioni che li accompagnano... Lo sta-

to di quegli che me li ha trasmessi, ho da credere, senza alcun dubbio, che trattati di interessi immensi... di interessi, — ei ripigliò dopo un nuovo silenzio, — che si riferiscono a quanto vi ha di più grande, di più sublime nel mondo!

Ma come mai quelle due fanciulle, quasi mendicanti, e quel soldato miserabile possono rappresentare interessi di simile fatta?... Basta così, ei soggiunse... con aria d'umiltà, io sono il braccio che agisce; spetta al capo, che pensa e comanda, a rispondere del suo operare...

Un momento dopo il Profeta uscì dal magazzino portando con sé la coperta rossa, e si avviò verso la stalletta di Gioviale; la porta sconnessa era chiusa appena con un lucchetto.

Vedendo uno straniero, Guastafeste gli si avventò per morderlo, se non che i suoi denti incontrarono i gambali di ferro, e il Profeta, malgrado i morsi del cane, prese Gioviale per la cavezza, gli rinvoltse la coperta intorno alla testa per impedirgli di vedere e di sentire, lo condusse fuori dalla stalla, e lo fece entrare nell'interno del suo serraglio, di cui chiuse l'uscio.

X.

La sorpresa.

Le orfanelle dopo aver letto il giornale, del loro padre, erano rimaste qualche tempo mute, tristi, pensose, contemplando quei fogli ingialliti dal tempo.

Dagoberto, assorto egualmente, pensava al suo figliuolo, a sua moglie, dai quali era da tanto tempo diviso, e che sperava rivedere in breve.

Il soldato, rompendo il silenzio che durava da qualche minuto, prese i fogli dalle mani di Bianca, li piegò diligentemente, se li mise in saccoccia, e disse alle orfanelle:

— Animo, coraggio, figliuole... avete veduto che buon genitore è il vostro? non pensate ad altro che al piacere di abbracciarlo, e rammentatevi sempre del nome del degno giovane al quale sarete debitrice di quel piacere... imperocchè, senza di lui, vostro padre sarebbe stato ucciso nell'India.

— E si chiama Gialma... noi non ce ne dimenticheremo giammai! — disse Rosa.

— E se il nostro angelo custode Gabriello ritorna, — soggiunse Bianca, — lo pregheremo di vegliare su Gialma come su di noi...

— Ottimamente buone fanciulle; io sono certo che tutto quanto spetta al cuore non sarà mai dimenticato da voi... Ma per tornare al viaggiatore venuto a trovare vostra madre in Siberia, vi dirò che egli aveva veduto il generale un mese dopo i fatti che avete letti in quei fogli, e mentre stava per riprendere le armi contro gli Inglesi; allora fu che il padre vostro gli affidò queste carte e la medaglia...

— Ma di codesta medaglia quale uso potremo farne Dagoberto?

— E quelle parole incise sopra che cosa vogliono significare? — disse Rosa cavadosela di seno.

— Capperi! figliuole mie!... ciò significa che il 13 febbraio 1832 noi dobbiamo trovarci a Parigi in via S. Francesco N. 3.

— Ma perchè fare?

— La povera vostra madre fu tanto improvvisamente sorpresa dal male, che non lo potè dire; io null'altro so se non che codesta medaglia le fu lasciata dai suoi genitori; era una reliquia serbata nella sua famiglia da cento anni e più.

— E com'è che l'aveva nostro padre con sé?

— Tra le cose messe in furia e fretta nella carrozza quando lo condussero via violentemente da Varsavia, trovavasi uno scrignetto spettante a vostra madre, nel quale era riposta questa medaglia; da quell'epoca il generale non aveva potuto rimandarla, privo com'era di mezzi di comunicazione, ed ignorando dove eravamo.

— Ma dunque è una medaglia molto importante per noi?

— Certamente, imperciocchè in quindici anni io non avevo mai veduta vostra madre tanto felice quanto quel giorno in cui il viaggiatore gliela riportò...

— Adesso la sorte delle mie figlie sarà forse altrettanto bella quanto la fu infelice fin'ora — così parlavami la madre vostra al cospetto dello straniero, mentre le si riempivano gli occhi di lacrime spremute dal giubilo.

« Ora chiederò al governatore della Siberia il permesso di recarmi in Francia colle mie figliuole... Stimeranno bastante la pena sofferta di quindici anni d'esilio e della confisca di tutti i miei beni. Se mi negano la grazia... io rimarrò, ma non impediranno ch'io mandi le mie figliuole in Francia, affidate a voi, Dagoberto; partirete subito, dacchè si è già perduto disgraziatamente troppo tempo... e se non giungete prima del 13 febbraio prossimo, questa nostra crudele separazione, il viaggio tanto faticoso che avreste fatto, tutto sarebbe invano.

— Come! un sol giorno di ritardo...

— Se giungessimo il 14 invece del 13 non saremmo più in tempo, — diceva vostra madre; e m'ha dato inoltre una grossa lettera ch'io dovevo mettere alla posta per la Francia, nella prima città che attraverseremo, ed io l'ho fatto.

— E credi che giungeremo a Parigi in tempo?

— Lo spero; ciò nondimeno, se ve ne sentiste la forza e l'animo bisognerebbe tralasciare qualche fermata, dacchè, facendo soltanto le nostre cinque leghe al giorno, e senza intoppi, non giungeremo a Parigi al più presto che verso il principio di febbraio.

— Ma poichè il nostro padre è nelle Indie, ed essendo condannato a morte, non

può rientrare in Francia, quando mai lo rivedremo?

— E dove lo rivedremo?

— Povere ragazze... avete ragione... sono tante le cose che non sapete! Quando il viaggiatore lo abbandonò, il generale non poteva tornare in Francia, e fin qui dite bene, ma adesso ei lo può.

— E perchè ora lo può?

— Perchè l'anno scorso i Borboni che lo avevano esiliato, furono cacciati anch'essi... la notizia di questo fatto sarà giunta alle Indie, e vostro padre ritornerà certamente per aspettarvi a Parigi, dacchè egli sperò che voi e vostra madre ci sarete il 13 febbraio dell'anno prossimo.

— Oh! adesso comprendo, — disse Rosa sospirando: — noi possiamo sperare di rivederlo.

— Sai come si chiama quel viaggiatore, Dagoberto?

— No, ragazze mie, ma si chiami Giacomo o si chiami Pietro, egli è pur sempre un valent'uomo.

« Quando si è separato da vostra madre, ella lo ha ringraziato, piangendo, d'essere stato tanto buono e servizievole verso il generale, come verso lei e verso le sue figlie. Allora egli le ha prese le mani tra le sue e gliele ha strette, dicendole con una tal voce dolce, che mi ha commosso mio malgrado:

— Perchè mi ringraziate? non ha egli detto: Amatevi scambievolmente!

— Chi ha detto ciò Dagoberto?

— Sì, di chi intendeva parlare il viaggiatore?

— Non ne so nulla: solamente rimasi colpito dal modo ond'egli proferì queste parole, le quali furono le ultime ch'egli disse.

— Amatevi scambievolmente... — ripeté Rosa tutta pensosa...

— Quanto è bella cotesta parola!... — soggiunse Bianca.

— E dove andava quel viaggiatore?

— Molto lontano... nel settentrione, — egli rispose a vostra madre ed ella nel considerarlo, mentre si allontanava, dicevami:

— Il suo linguaggio soave e mesto m'ha intenerito tanto da farmi piangere: mentre ei mi parlava parevami di essere migliore, d'amare di più mio marito, e i miei figli; eppure guardando l'espressione del volto di quello straniero direbbe ognuno — Ch'egli non ha mai nè sorriso nè pianto. »

— Quando egli partì, ella ed io, ritti sull'uscio, lo abbiamo seguito con gli occhi finchè ci fu possibile. Egli camminava col capo basso; la sua andatura era lenta... posata... sicura... pareva contasse i suoi passi... e, a proposito del suo passo, ho osservato un'altra cosa.

— Che cosa, Dagoberto?

— Vi sovviene che la via che conduceva a casa nostra era sempre umida a cagione della piccola sorgente d'acqua che vi si spandeva?

— Sì.

— Or bene! l'orma dei suoi passi era rimasta sull'argilla, ed ho veduto che sotto la suola delle sue scarpe egli aveva dei chiodi disposti in croce...

— In croce? e come?

— Guardate, — disse Dagoberto posando sette volte il suo dito sulla coperta del letto, — ecco come erano collocati sotto la suola... vedete se formano una croce.

— Che cosa può significare ciò... Dagoberto?

— Il caso, forse... sì, il caso... eppure, mio malgrado, cotesta benedetta croce, che egli lasciava dietro di sé, mi ha fatto una certa impressione come di cattivo augurio, imperciocchè appena si fu allontanato non si ebbe più tregua colle sciagure.

— Ahimè! la morte di nostra madre!

— Sì... ma prima... altro dolore... Non eravate ancora ritornate, essa scriveva la sua supplica per chiedere il permesso d'andare in Francia o di mandarvi voi altre, quando odo il galoppo di un cavallo; era un corriere del Governatore generale della Siberia.

« Ci recava l'ordine di mutar residenza; fra tre giorni dovevamo unirci ad altri condannati, e con quelli internarci quattrocento leghe più a settentrione. Di tal guisa, dopo quindici anni d'esilio, la crudeltà, le persecuzioni, anzichè rallentare crescevano contro la madre vostra... »

— Ma perchè tormentarla in quel modo?

— Pareva che un genio maligno si fosse preso il carico di travagliarla, imperciocchè qualche giorno più tardi, o il viaggiatore non ci trovava più a Milosk, o se ci avesse trovati in seguito, saremmo stati tanto lontani che quella medaglia e le carte che egli recava, non avrebbero più servito a nulla... dacchè avendo potuto partire immantinenti, sarà un gran che se potremo giungere in tempo a Parigi.

« Se ci guadagnassero qualche cosa a impedire a me o alle mie figlie d'andare in Francia, — diceva vostra madre, — non agirebbero diversamente, poichè questo esilio a quattrocento leghe più lontano, rende impossibile quel viaggio in Francia nel termine stabilito. » E a un tale pensiero ella si disperava.

— E forse cotesta afflizione non preveduta è stata quella che ha cagionato la subitanea sua malattia?

— Oh, no figliuole mie; è stato quell'infame colera, che si presenta a un tratto senza che si sappia d'onde viene dacchè anch'esso viaggia... e ci colpisce come folgore; tre ore dopo la partenza del viaggiatore quando siete tornate dalla foresta allegre e contente coi vostri mazzolini di fiori per la mamma... ell'era già quasi agonizzante; e già tanto mutata nel sembiante da non riconoscerla; il colera si era manifestato per tutto il villaggio... La sera vi erano cinque morti del flagello... La madre vostra ha avuto appena il tempo di mettersi al collo la medaglia, mia cara Rosa... di raccomandarvi tutte e due a me...

di supplicarmi di metterci subito in cammino; e lei morta, il nuovo ordine di esilio scagliato contro di lei non poteva applicarsi a voi; quindi è che il governatore mi ha lasciato partire con voi per la Francia, secondo gli ultimi voleri di vostra madre.

Il soldato non poté finire; si mise una mano sugli occhi mentre le orfanelle si abbracciavano singhiozzando.

— Oh, ma — proseguì Dagoberto con atto di nobile compiacimento, dopo un momento di silenzio doloroso, — in quel frangente voi compariste le degne figlie del generale.... Malgrado il pericolo non poterono strapparvi dal letto della madre; e vi rimaneste per chiuderle gli occhi; poi per vegliarla tutta la notte... nè voleste partire prima di avermi veduto piantare una crocetta di legno sulla fossa ch'io le avevo scavata.

Dagoberto s'interruppe a un tratto.

Un nitrito strano, disperato, cui si univano ruggiti feroci, fecero saltare il soldato sulla sua sedia; egli impallidì, ed esclamò:

— E Gioviale! il mio cavallo! Che cosa fanno al mio cavallo?

Poi, aprendo l'uscio, egli discese precipitosamente la scala.

Le due sorelle si strinsero insieme così spaventate dalla repentina partenza del soldato, che non videro una mano enorme passare pel rotto dell'invetriata, aprire la spagnoletta della finestra, spingere con forza le imposte e rovesciare la lucerna che stava sopra un tavolino accanto allo zaino del soldato. Le orfanelle si trovarono perciò in una profonda oscurità.

XI.

Gioviale e la Morte.

Morok, avendo condotto Gioviale in mezzo al suo serraglio, gli aveva tolto la coperta che gl'impediva di vedere e sentire; appena la tigre, il leone e la pantera ebbero scorto il cavallo, tormentate com'erano dalla fame, si avventarono alle inferriate delle loro gabbie. Gioviale reso stupido dal terrore, col collo teso, l'occhio immobile, e tremando in tutte le membra, parve inchiodato al terreno: un sudore abbondante e freddo trasparì dai suoi fianchi. Il leone e la tigre ruggivano spaventosamente agitandosi con irrefrenata violenza nella loro gabbia. La pantera taceva... ma la muta sua rabbia era spaventevole. Spiccando salti furiosi, col rischio di spezzarsi il cranio, essa lanciavasi dal fondo della gabbia alla ferriata; poi sempre muta, sempre accanita, ritornava strisciando all'estremità della gabbia e con nuovo sforzo non meno impetuoso che cieco tentava un'altra volta di smuovere la ferriata. Tre volte si era slanciata... terribile... silenziosa... quando il cavallo passando dall'immobilità dello stupore allo smarrimento del terrore, empiendo l'aria di lun-

ghi nitriti, corse, dissennato verso la porta per la quale lo avevano introdotto. Trovandola chiusa, abbassò il capo, piegò un po' le gambe, fiutò colle narici all'apertura lasciata tra la soglia e la porta, come se avesse voluto respirare l'aria esteriore, poi crescendo più il suo smarrimento si pose di nuovo a nitrire altamente, e a battere la terra colle zampe davanti. Allora il Profeta si appressò alla gabbia della Morte, nel momento che stava per spiccare il salto. Il grosso chiavistello che chiudeva la ferriata, spinto dalla picca del domatore di fiere, scivolò ed uscì dal suo anello... e in un minuto secondo il Profeta ebbe salita la metà della scala che metteva al suo granaio.

I ruggiti della tigre e del leone, uniti ai nitriti di Gioviale, echeggiarono allora in tutte le parti della locanda. Intanto la pantera si era novamente avventata contro la ferriata con sì rabbioso accanimento, che quel riparo, cedendo, cadde di schianto in mezzo al magazzino. La luce del lampione, riflesso dal lucido pelame pezzato di nero appannato del suo mantello, lampeggiava a guisa di specchio... Un momento la belva rimase immobile, colle membra tozze raccolte in sé, col muso allungato al suolo come per calcolare la lunghezza del salto che doveva fare per raggiungere il cavallo... poi si slanciò repentinamente sopra di lui.

Gioviale, vedendola uscire dalla gabbia, si era gittato con un salto obliquo contro la porta i cui battenti si aprivano internamente e vi si appoggiava con tutte le sue forze, come se avesse voluto atterrarla; e nel punto in cui la Morte lanciò, s'impennò quasi dritto; se non che la fiera, rapida come il baleno, gli addentò la gola, e sospendendosi, gli immerse intanto nel petto le unghie acute delle sue zampe anteriori. Allora la vena giugulare del cavallo si aprì, e ne uscirono zampilli di sangue vermiglio sotto il dente della pantera di Giava, la quale, puntando le zampe posteriori in terra, e facendo arco della schiena, stringeva potentemente la sua vittima contro la porta, e cogli artigli taglienti le lacerava ed apriva i fianchi... La carne del cavallo era viva e palpitante, i suoi nitriti soffocati divenivano spaventevoli.

Tutto ad un tratto si udirono queste parole:

— Gioviale... coraggio!... Sono qui... coraggio!...

Era la voce di Dagoberto, il quale si affaticava invano in tentativi disperati per sfondare l'uscio dietro il quale accadeva quella lotta sanguinosa. — Gioviale! — gridò di nuovo il soldato — eccomi!... aiuto!...

Al suono di quella voce amica e ben nota, il povero animale, già presso a morte, si provò a volgere la testa verso la parte d'onde veniva la voce del suo padrone, gli rispose con un lamentoso nitrito, e, cedendo agli sforzi della pantera, cadde... prima sui ginocchi, poi sul fianco... ed in



... la fiera, rapida come il baleno, gli addentò la gola...

(Pag. 48).

modo che la sua schiena e il suo collo chiudendo di traverso la porta, impediva si potesse aprire. Allora ebbe fine il conflitto. La pantera si gettò sul cavallo, le strinse tra le sue quattro zampe, e malgrado qualche debole calcio, gli fregò il fianco col muso sanguinoso.

— Aiuto... salvate il mio cavallo! — gridava Dagoberto scuotendo invano la serratura. Poi soggiungeva con rabbia:

— E nessun'arme... nessuna...

— Badate a quel che fate! — gridò Morok, affacciandosi all'abbaino del granaio che guardava sul cortile. — Non vi arrischiare ad entrare, chè vi costerebbe la vita... la mia pantera è furiosa!

— Ma il mio cavallo... il mio cavallo! — esclamò Dagoberto con voce affannosa.

— E uscito dalla sua stalla nella notte, è entrato nel magazzino spingendo l'uscio: la pantera lo ha veduto, ha rotto la gabbia, e gli si è avventata... Voi sarete garante delle disgrazie che possono accadere, — soggiunse il domatore di fiere con aria minacciosa — poichè io sto per espormi ad un gravissimo pericolo, per far rientrare la Morte nella sua gabbia.

— Ma il mio cavallo... Salvate il mio cavallo! — esclamò Dagoberto supplichevole, disperato.

Il Profeta sparve dall'abbaino.

I ruggiti e le grida di Dagoberto destarono tutti gli abitanti del *Falcone Bianco*. Le finestre s'illuminarono qua e là, e si aprirono precipitosamente. I servi della locanda comparvero nel cortile con lanterne accese, circondarono Dagoberto, e chiesero conto dell'accaduto.

— Il mio cavallo è lì, — esclamò il soldato continuando a scuotere i battenti dell'uscio... — e uno degli animali di quello sciagurato è uscito dalla gabbia.

Appena Dagoberto ebbe proferito queste parole, i servi della locanda già atterriti dagli spaventevoli ruggiti delle fiere, fuggirono e corsero ad avvisare l'oste.

Noi non diremo le angosce del soldato mentre aspettava che la porta del magazzino si aprisse, perchè il lettore facilmente se le immagina. Pallido, ansante, coll'orecchio fisso alla serratura, egli ascoltava... A poco a poco i ruggiti erano cessati, adesso egli non udiva altro che un fremito sordo, e queste sinistre chiamate, ripetute dalla voce aspra e breve del Profeta:

— Morte!... qui... Morte!...

La notte, come già dicemmo, era oscurissima: Dagoberto non si avvide di Golia, il quale, strisciando con cautela lungo il tetto coperto di tegole, rientrava dalla finestra dell'abbaino. Adesso la porta del cortile si apriva di nuovo; il padrone della locanda comparve seguito da molti uomini: armato di carabina, egli inoltravasi cautamente; i suoi domestici portavano chi le forche e chi bastoni.

— Che c'è di nuovo? — disse l'oste appressandosi a Dagoberto. — Il diavolo si porta i bestiai e i negligenti che non sanno

attaccare la cavezza di un cavallo alla mangiatoia... Se il vostro animale è ferito... peggio per voi, dovevate essere più accurato.

Invece di rispondere a quei rimproveri, il soldato, attento sempre a quanto accadeva nel magazzino, fece un gesto colla mano per reclamare il silenzio; se non che ad un tratto s'udì uno scoppio di ruggito feroce, seguito da un altro grido del Profeta, e quasi immediatamente la pantera urlò con voce lamentevole.

— Siete senza dubbio la cagione di una disgrazia — disse il locandiere a Dagoberto — avete udito quel grido!... Morok è forse ferito gravemente.

Il soldato stava per rispondere al locandiere, quando la porta si aprì; Golia comparve sul limitare, e disse:

— Potete entrare, non c'è più pericolo.

L'interno del serraglio presentava uno spettacolo sinistro. Il Profeta, pallido, impotente quasi a nascondere il suo turbamento sotto l'apparente sua calma, era inginocchiato a qualche passo dalla gabbia della pantera, tutto raccolto in sé e in orazione, come appariva dal movimento delle sue labbra.

Vedendo il locandiere e le altre persone della locanda, Morok si rialzò dicendo con voce solenne:

— Grazie, o Signore Iddio... che mi avete fatto vincere ancora questa volta colla forza che mi avete concessa.

Allora, colle braccia conserte al petto, colla fronte altera, collo sguardo imperioso, parve godere del trionfo riportato sulla Morte, la quale, sdraiata nel fondo della gabbia, metteva di quando in quando ruggiti lamentevoli.

Gli spettatori di quella scena, ignorando che la pelliccia di Morok nascondeva una armatura completa, ed attribuendo le grida della pantera al timore, rimasero attoniti, meravigliati dinanzi all'intrepidezza ed al potere quasi sovranaturale di quell'uomo. Alcuni passi dietro di lui, Golia se ne stava in piedi, appoggiato alla picca di frassinio... Finalmente, in prossimità della gabbia e in mezzo a un lago di sangue, giaceva il cadavere di Gioviale.

Scorgendo quel corpo sanguinoso... lacerato... Dagoberto rimase immobile, e la rozza sua fisionomia assunse un'espressione di profondo dolore... Poi, inginocchiandosi, sollevò la testa di Gioviale. Nel vedere smorti, vitrei e semichiusi quegli occhi, non ha guari tanto intelligenti e vivaci, quando si fissavano sopra un padrone amato, il soldato non potè trattenere un'esclamazione angosciosa. Dagoberto dimenticava la sua collera, le conseguenze deplorabili di quell'accidente tanto fatale agli interessi delle due fanciulle, che non potevano adesso proseguire il loro viaggio; egli non pensava ad altro che alla morte orribile di quel povero cavallo, suo antico compagno di fatiche e di guerre, animale fedele, ferito, come lui due volte, dal quale, in tanti

anni, non si era separato un momento... Questo affannoso turbamento d'animo gli si dipingeva sul viso in caratteri sì tetri e commoventi, che il padrone della locanda e i suoi servi si sentirono muovere a compassione dalla vista di quel gran vecchio inginocchiato davanti a quel cavallo morto.

Ma quando, seguendo il corso dei suoi rammarichi, Dagoberto pensò che Gioviale era anche stato il compagno del suo esilio, che la madre delle orfanelle aveva una volta, come le sue figliuole, fatto un viaggio faticoso con quel disgraziato animale, le funeste conseguenze della perdita che egli adesso aveva fatto, si affacciarono a un tratto al pensiero del soldato, e subentrando il furore alla commozione si rialzò cogli occhi scintillanti e pieni d'ira, si avventò sul Profeta, con una mano lo prese pel collo e coll'altra gli scagliò militarmente nel petto quattro o cinque pugni, che rimbalarono sul giaco di maglia di Morok.

— Brigante... mi renderai conto della morte del mio cavallo — diceva il soldato continuando la correzione.

Morok, pur svelto e nerboruto, non poteva lottare vantaggiosamente con Dagoberto, il quale, aiutato dall'alta sua statura, faceva prova ancora d'un vigore non comune. Ci volle l'intervento di Golia e del locandiere per togliere il Profeta dalle mani dell'antico granatiere. Dopo alcuni istanti i combattenti furono divisi. Morok era pallido di rabbia, e ci vollero nuovi sforzi per impedirgli di armarsi della picca con la quale voleva ferire Dagoberto.

— Ma questo vostro agire è cosa abominabile! — esclamò il locandiere, parlando al soldato, il quale, disperato, appoggiava alla sua fronte calva i due pugni contratti dalla convulsione. — Esponete quel degno uomo ad essere divorato dalle fiere, e poi per giunta lo volete appiccare. E questo il modo di procedere di un uomo della vostra età? Volete che vada a cercare la forza? Di prima sera vi abbiamo veduto molto più ragionevole.

Queste parole tornarono il soldato in sé; ei si dolse della sua vivezza e improntitudine, tanto più che la sua qualità di straniero poteva render più difficile la sua posizione; bisognava che ad ogni costo egli si facesse pagare il cavallo per proseguire il suo viaggio, di cui il buon esito poteva essere compromesso da un solo giorno di ritardo. E però, facendo un violento sforzo sopra sé medesimo, gli riuscì di frenarsi.

— Avete ragione, sono stato troppo avventato — diceva Dagoberto al locandiere con voce alterata, che sforzavasi di render mite. Non ho avuto la pazienza della quale testè ho fatto prova. Ma finalmente quest'uomo non deve egli essere responsabile della perdita del mio cavallo? Me ne appello al vostro giudizio.

— Eppure come giudice io non consento nella vostra opinione... Tutta la colpa dell'accaduto è vostra. Avete legato male il

cavallo, ed egli sarà entrato in quel magazzino del quale la porta sarà stata socchiusa — così l'oste parlò volgendosi apertamente in difesa del domatore di fiere.

— È vero — disse Golia — me ne ricordo; avevo lasciato la porta socchiusa la notte, per dare un po' d'aria agli animali: le gabbie erano ben chiuse, non c'era da temere pericoli...

— È vero — disse uno degli astanti.

Un altro soggiunse:

— Sarà stata la vista del cavallo che avrà resa furiosa la pantera, e le avrà fatto rompere la gabbia.

E un terzo spettatore soggiunse:

— Tocca al Profeta lagnarsi.

— Il parere degli uni e degli altri non conta — disse Dagoberto il quale incominciava a sentirsi venir meno la pazienza — io dico che ho bisogno sul momento di danaro o di un cavallo, sì, sul momento, poiché voglio uscire da questa infausta locanda.

— Ed io dico che tocca a voi indennizzarmi, e tosto! — esclamò Morok, il quale senza dubbio aveva preparato quel colpo di scena per la fine, poiché mostrò la sua mano sinistra insanguinata, la quale egli aveva tenuta sin allora nascosta nella manica della sua pelliccia. — Io rimarrò forse storpiato per tutta la mia vita — egli soggiunse. — Guardate che ferita m'ha fatto la pantera!

Senza essere grave quanto il Profeta avrebbe voluto far credere, quella ferita era molto profonda. Quest'ultimo argomento gli procurò la simpatia generale. Contando senza dubbio su quell'incidente per trionfare in una causa che egli considerava cosa propria, il locandiere disse al mozzo di stalla:

— Vedo un solo mezzo di finirla con questa gente... Vada subito qualcheduno a destare il signor borgomastro e lo preghi di venire qui; egli deciderà chi ha torto o ragione.

— Io volevo appunto proporvelo, giacché, finalmente, non posso farmi giustizia da me stesso.

— Fritz, corri dal borgomastro — disse il locandiere.

Il mozzo di stalla partì precipitosamente. Il suo padrone, temendo d'essere compromesso, nell'interrogatorio del soldato, al quale la sera prima si era dimenticato di chiedere le sue carte, gli disse:

— Il borgomastro sarà inquietissimo... d'essere incomodato tanto tardi. Io non ho mica voglia di patirne pena per voi; e però vi scongiuro d'andare a prendere le vostre carte... se sono in regola... poiché io ebbi torto di non farvele presentare ieri sera quando arrivaste.

— Sono lassù nel mio zaino; ora ve le porterò... — rispose il soldato. Poi, volgendosi altrove gli occhi, e ponendovi sopra una mano quando passò davanti al corpo di Gioviale, Dagoberto uscì per tornarsene dalle due sorelle.

Il Profeta lo seguì cogli occhi e con sembiante d'uomo contento del suo operato; poi disse fra sé:

— Eccolo alfine senza cavallo, senza danaro e senza carte... Io non potevo fare di più... poiché m'era vietato fare di più... e poiché io dovevo, sempreché mi fosse stato possibile, adoprare l'astuzia e salvare le apparenze... Il soldato sarà biasimato da tutti. Ed io posso almeno garantire che per qualche giorno egli non proseguirà il suo viaggio, giacché tanti gravi interessi sembrano connettersi col suo arresto e con quello delle due fanciulle.

Un quarto d'ora dopo questa riflessione del domatore di fiere, Karl, il collega di Golia usciva dal nascondiglio, nel quale il suo padrone lo aveva confinato tutta quella sera, e partiva per Lipsia, portando seco una lettera che Morok aveva scritta in fretta, e che egli doveva, appena giunto, mettere alla posta. La soprascritta di quella lettera diceva così:

Al signor Rodin

Via du Milieu-des-Ursins n. 11.

Parigi.

XII.

Il Borgomastro.

L'inquietudine di Dagoberto cresceva di momento in momento. Certo che il suo cavallo non era entrato volontariamente nel magazzino, egli attribuiva quell'infausto evento alla malvagità del domatore di fiere; ma, per quanto ci pensasse, non sapeva trovare la cagione dell'accanimento di quello sciagurato contro di lui, e tremava all'idea che la sua causa, comunque giusta, dipendesse adesso dall'umore buono o cattivo di un giudice, del quale si doveva interrompere il sonno, e che poteva condannare sopra apparenze ingannevoli.

Fermamente deciso di nascondere più che potesse alle orfanelle la nuova sciagura che lo colpiva, egli apriva la porta della loro camera, quando s'imbattè in Guastafeste, ritornato al suo posto dopo avere invano tentato d'impedire al Profeta di condur via Gioviale.

— Per buona sorte — disse il soldato aprendo l'uscio, — il cane è qui: le povere ragazze avevano una difesa.

Grande fu il suo stupore non vedendo lume nella stanza.

— Bambine! — egli esclamò — perché siete al buio? — Nessuno gli rispose. Spaventato, ei corse al letto a tastoni, e prese la mano di una delle due sorelle: quella mano era gelata.

— Rosa!... figliuole!... — gridò Dagoberto. — Bianca! ma rispondetemi almeno... Mi fate paura...

Lo stesso silenzio; la mano ch'egli teneva, cedeva ad ogni movimento, fredda ed inerte.

La luna, uscendo allora dalle nere nuvole che la circondavano, mandò in quella cameruccia, e sul letto situato in faccia alla finestra, un chiarore abbastanza vivo perchè il soldato vedesse le due sorelle svenute; esse stavano quasi abbracciate insieme, e Rosa aveva nascosto il viso nel seno di Bianca.

— Saranno svenute per lo spavento — esclamò Dagoberto, correndo alla sua zucchetto. — Povere piccine! dopo un giorno tanto agitato, non fa meraviglia!

E il soldato, bagnando una cocca del fazzoletto con qualche goccia d'acquavite, s'inginocchiò davanti al letto, stropicciò leggermente le tempie delle due sorelle, ed applicò alle loro narici color di rosa il pannolino impregnato di quello spirito... Rimanendo in ginocchio, chinando la faccia bruna, inquieta e commossa verso le orfanelle, egli aspettò qualche minuto secondo prima di ricorrere un'altra volta al solo mezzo di soccorso di cui poteva disporre. Un lieve moto di Rosa ravvivò la speranza del soldato; la fanciulla rivolse il capo sull'origliere sospirando; poi in breve trasalì, aprì gli occhi, i quali accennavano lo stupore e lo spavento confusi insieme, se non che, non ravvisando dapprincipio Dagoberto, esclamò:

— Sorella mia! — e si gettò tra le braccia di Bianca.

Anche questa incominciava a sentire gli effetti delle cure del soldato.

Il grido di Rosa dissipò totalmente il suo timore; e partecipando novamente del suo timore, senza saperne il perchè, le si strinse al fianco.

— Eccole tornate in sé... questo importa... — disse Dagoberto — adesso la sciocca paura se ne andrà e presto.

Poi soggiunse con voce più mite. — Su, via, figliuole, coraggio... ora state meglio... vedete... son io... io, Dagoberto, qui presso di voi.

Le orfanelle fecero un improvviso moto, voltarono verso il soldato i loro graziosi visetti tuttavia alterati, commossi, e con spontaneità veramente amabile, tutte e due gli stesero le braccia dicendo:

— Sei tu Dagoberto?... ora siamo salve...

— Sì, fanciulle mie... sono io — disse il veterano stringendo fra le sue le loro mani, con una contentezza che si manifestava con atti e parole affettuose.

— Avete avuto dunque una gran paura, mentre io ero assente?

— Oh! una paura da morire...

— Se tu sapessi... mio Dio!... se tu sapessi...

— Ma la lucerna è spenta! Perchè?...

— Non fu colpa nostra...

— Su via, calmatevi, povere piccine, e raccontatemi il fatto... Questa locanda non mi sembra sicura... Per buona sorte, ce ne andremo presto... Maledetto destino che mi vi ha condotto... Non ci erano altre locande nel villaggio... Che cosa è dunque accaduto?

— Appena sei andato via... la finestra si è aperta con fracasso, la lucerna è caduta colla tavola facendo un rumore spaventevole. Allora ci siamo sentite mancare; ci siamo abbracciate emettendo un grido; sentendo anche camminare in camera siamo svenute, tanto è stato grande lo spavento...

— Disgraziatamente, persuaso che la violenza del vento aveva già rotto i vetri e scosso la finestra, Dagoberto credè d'aver chiuso male la spagnoletta, onde attribui quel secondo accidente alla stessa causa del primo, e credè che il terrore delle ragazze le illudesse.

— Finalmente — disse loro — tutto è cessato; non se ne parli più, calmatevi.

— Ma tu, perchè ci hai lasciate con tanta fretta... Dagoberto?

— Sì, adesso me ne ricordo; dici bene, sorella, abbiamo inteso un grandissimo rumore, e abbiamo veduto Dagoberto correre verso la scala dicendo: il mio cavallo... che cosa fanno al mio cavallo?

— Era dunque Gioviale che nitriva!

— Sì... Gioviale nitriva... ma per nulla!... Ma qui abbiamo bisogno di lume. Vi rammentate dove ho messo l'acciarino ieri sera? Oh, vedete un po' che smemorato che sono; l'ho in tasca. Qui abbiamo fortunatamente una candela, adesso l'accenderò per cercare nel mio zaino i fogli dei quali ho bisogno.

— Dagoberto trasse dalla selce qualche scintilla, accese il lume, e vide veramente la finestra mezzo aperta, la tavola rovesciata e presso la lucerna il suo zaino; egli chiuse la finestra, rialzò il tavolino, vi pose lo zaino, e lo sfibbiò per prendervi il suo portafogli riposto insieme colla sua croce e il borsellino in una specie di tasca, situata tra la fodera e la pelle dello zaino, nella quale non pareva avessero frugato, tanto era stata la diligenza con cui erano state poste novamente a segno le corregge. Il soldato introdusse la mano nella tasca che si apriva quasi alla bocca dello zaino, e non trovò niente. Fulminato, quasi diremmo, dallo stupore, Dagoberto impallidi, ed esclamò retrocedendo di un passo:

— Come? nulla!
— Dagoberto, che cosa hai adesso? — disse Bianca.

Egli non rispose. Immobile, chinato sul tavolino, teneva tuttavia la mano dentro la tasca dello zaino... Poi, in breve, lusingato da una vana speranza... dacchè una così crudele realtà non gli paresse possibile, vuotò precipitosamente il contenuto del sacco sulla tavola; ne uscirono povere vestimenta mezzo consunte; la sua vecchia divisa di granatiere a cavallo della guardia imperiale, santa reliquia pel soldato! Ma invano Dagoberto frugò ogni piega, svolse ogni pezzo di quei panni laceri e logori, non vi trovò nè la borsa, nè il portafogli, il quale conteneva le sue carte, le lettere del generale Simon e la sua croce. Invano con quella puerilità terribile che accompagna sempre le indagini disperate,

il soldato prese lo zaino per le due cinghie e lo scosse vigorosamente; nulla ne uscì.

Le orfanelle si guardarono inquiete, perchè non comprendevano la ragione del silenzio e dell'operare di Dagoberto che loro voltava le spalle. Bianca si fece animo a dirgli con voce timida:

— Ma che cosa hai? Non ci rispondi... che cosa cerchi in quel tuo zaino?

Senza parlare, muto sempre, Dagoberto si frugò precipitosamente indosso, rivoltò tutte le sue tasche, nulla! Era forse quella la prima volta in vita sua che non aveva risposto alle sue due figliuole, come ei le chiamava. Bianca e Rosa si sentirono scorrere qualche grossa lagrima sulle gote: credendo Dagoberto sdegnato, non osarono più di parlargli.

— No... no... ciò non può essere... no! — diceva il soldato, premendosi la fronte con una mano e cercando ancora nella memoria dove poteva avere riposto oggetti tanto preziosi per lui, non volendosi ancora risolvere a credere alla loro perdita. Un lampo di giubilo brillò nei suoi occhi... corse a prendere su di una sedia la valigia delle orfanelle, la quale conteneva un po' di biancheria, due vestiti neri ed una scatola di legno bianco, nella quale avevano riposte alcune memorie della loro madre, un fazzoletto di seta, due ricci dei suoi capelli ed un nastro nero ch'ella portava al collo. Quel poco che ella possedeva le era stato tolto dal governo russo a cagione della confisca dei beni di lei. Dagoberto frugò... e rifrugò dappertutto... visitò eziandio i più riposti cantucci della valigia, nulla... nulla. Adesso poi, oppresso, quasi annientato, si appoggiò sulla tavola. Quell'uomo dotato di tanta robustezza, di tanta energia, si sentiva mancare... il suo viso era tutto fuoco, e frattanto era madido di sudore gelato... gli tremavano le ginocchia quasi stesse per cadere.

E detto volgare che un affogato si appiglierebbe a una paglia: lo stesso si può dire della disperazione che non vuole assolutamente disperarsi. Dagoberto si lasciò illudere da un'ultima speranza assurda, pazzia, impossibile... egli si voltò improvvisamente verso le due orfanelle, e disse loro, senza pensare all'alterazione della sua voce e dei suoi lineamenti:

— Li ho forse dati a voi... per custodirli?

Invece di rispondergli, Rosa e Bianca, spaventate dal suo pallore, dall'espressione del suo viso, misero un grido.

— Oh Dio!... oh Dio!... che cosa hai?... — mormorò Rosa.

— Li avete veduti... sì, o no? — gridò con voce irata l'infelice, accecato dal dolore. — Se dite di no... prendo il primo coltello che mi capita tra le mani... e me lo pianto traverso il corpo!

— Ohimè! tu... tanto buono... perdonaci se per cagion nostra tu sei afflitto...

— Tu ci ami tanto... non vorresti certamente farci male...

E le orfanelle si misero a piangere, distendendo le mani supplichevoli verso il soldato...

Questi, senza vederle, le guardava con occhi smarriti; poi dissipata quella specie di vertigine, la realtà gli si affacciò al pensiero con tutte le sue terribili conseguenze; ei congiunse le mani, cadde in ginocchio davanti al letto delle orfanelle, vi appoggiò la fronte, ed in mezzo a singulti affannosi, null'altro si udì allora che queste parole interrotte:

— Perdono... perdono... io non so... Ah! che disgrazia... che disgrazia... perdono!

A quello sfogo di dolore, del quale esse non comprendevano la cagione, ma che in un uomo di quella tempra era veramente angoscioso, le due sorelle, stupefatte, cinsero colle braccia quella vecchia testa grigia, ed esclamarono piangendo:

— Ma guardaci almeno! palesaci quello che ti affligge... Noi non siamo certo...

Un rumore di passi risuonò per le scale, e subito si udì l'abbaiare di Guastafeste rimasto fuori dall'uscio. A grado a grado che i passi si appressavano il ringhiare del cane si faceva più rabbioso; e pare non si accontentasse di questa dimostrazione del suo malanimo, giacchè si udì il locandiere gridare con voce sdegnosa:

— Eh!... quell'uomo!... chiamate un po' il vostro cane... o ditegli qualche cosa perchè si acquieti; viene da voi il signor borgomastro...

— Dagoberto... lo senti?... è il borgomastro — disse Rosa.

— Sale gente... vengono qui... — soggiunse Bianca.

Queste parole: *il borgomastro*, richiamarono ogni cosa alla mente di Dagoberto, e compirono per dir così, il quadro della sua terribile situazione. Il suo cavallo morto, egli senza le sue carte e i denari, mentre che un giorno, un solo giorno di ritardo distruggeva l'ultima speranza delle due sorelle, e rendeva inutile quel viaggio luogo e faticoso...

Gli uomini di forte tempra, e il veterano era tale, preferiscono i gravi pericoli, le situazioni arrischiate, ma decise, manifeste, a quelle angose vaghe che precedono una disgrazia definitiva. Dagoberto, ammonito dal suo buon senso, dal suo zelo inarivabile, capi come nessun altro aiuto sperar potesse se non che nella giustizia del borgomastro, e che tutti i suoi sforzi dovessero tendere a rendersi questo magistrato favorevole. Egli si asciugò quindi gli occhi alle lenzuola del letto, si rialzò dritto, queto, risoluto, e disse alle orfanelle:

— Non temete, figliuole; bisognerà pure che sia il nostro salvatore quello che giunge.

— Ma lo chiamate, sì o no, il vostro cane? — gridò il locandiere sempre trattenuto sulle scale da Guastafeste, che, sentinella vigilante, continuava a contendergli il passo.

— Ma che forse è arrabbiato quell'anima-

le? Legatelo dunque! Non vi paiono sufficienti le sciagure che per cagion vostra hanno afflitto la mia casa? Vi dico che il signor borgomastro vuole interrogarvi, come ha già interrogato Morok.

Dagoberto si liscì i capelli grigi e i baffi con una mano, agganciò il collare del suo sajone, si pulì le maniche colle mani, per darsi il contegno migliore che gli fu possibile, conoscendo che il destino delle orfanelle sarebbe in breve dipeso dal suo colloquio con quel magistrato.

Nè fu senza che il cuore gli battesse violentemente, che egli mise la mano sulla serratura, dopo aver detto alle ragazze sempre più spaventate da tanti eventi:

— Copritevi bene nel vostro letto, ragazze... Se è mestieri assolutamente che qualcuno entri qui, il borgomastro vi entrerà solo...

Poi, aprendo l'uscio, il soldato si avanzò sul pianerottolo, e disse:

— Qui... Guastafeste... qui!

Il cane obbedì, ma visibilmente a malincuore. Fu d'uopo che il suo padrone gli imponesse due volte di astenersi da qualunque manifestazione ostile rispetto al locandiere; questi, con una lanterna in mano e col berretto nell'altra, precedeva rispettosamente il borgomastro, di cui le forme magistrali si perdevano nella penombra della scala.

Dietro il giudice e qualche gradino più basso di lui si scorgevano, qual più qual meno, illuminati da altre lanterne, i visi ansiosi dei servi della locanda.

Dagoberto, dopo aver fatto rientrare Guastafeste nella sua camera, chiuse l'uscio e si avanzò due passi sul pianerottolo largo assai per contenere molte persone, ed all'angolo del quale avevano collocato una panca di legno con spalliera.

Quando il borgomastro giunse all'ultimo gradino della scala, parve stupito di vedere Dagoberto chiudere l'uscio della camera di cui sembrava volergli vietare l'ingresso.

— Perchè chiudete quell'uscio? — gli chiese con voce concitata.

— Prima di tutto perchè le due ragazze che mi sono state affidate, sono coricate in quella stanza, e poi perchè il vostro interrogatorio le inquieterebbe — rispose Dagoberto... sedetevi su questa panca e interrogatemi qui, signor borgomastro; la cosa vi è indifferente, credo.

— E con qual diritto pretendete impormi il luogo del vostro interrogatorio? — chiese il giudice con piglio di scontento.

— Oh! io nulla pretendo, signor borgomastro — s'affrettò a dire il soldato, temendo anzitutto di alienarsi il giudice — solamente, siccome quelle ragazze sono coricate, e già tremano per tutte le membra, dimostrerete il vostro buon cuore se vi degnate interrogarmi qui.

— Hum!... qui — disse il magistrato con malumore. — Bella faccenda; meritava veramente di scomodarmi in mezzo alla notte... Animo, via; come volete, io vi interro-

gherò qui... — Poi voltandosi verso il locandiere: — Posate la vostra lanterna su quella panca, ed uscite...

Il locandiere obbedì, e scese le scale seguito dai suoi servi e dolente quanto questi di non poter assistere all'interrogatorio. Il veterano rimase solo col magistrato.

XIII.

La sentenza.

— Che cosa potete dire... per vostra giustificazione? Su via, sbrighiamoci — chiese brutalmente il giudice con uno sbadiglio di impazienza.

— Io non mi devo giustificare... ma bensì lagnare, signor borgomastro — disse Dagoberto con voce sicura.

— Pensate forse insegnarmi come io debba interrogare? — esclamò il magistrato con tanta asprezza, che Dagoberto si dolse di aver preso una via che non gli pareva riescire al suo intento: e quindi è che volendo ammansare il suo giudice, ei si affrettò a rispondere con tono di voce più umile:

— Compatitemi, signor borgomastro, se mi sono male spiegato; volli dire soltanto che in questa contesa non ebbi torto.

— Il Profeta asserisce il contrario.

— Il Profeta?! — rispose il soldato con aria di dubbio.

— Il Profeta è uomo onesto e pio, incapace di mentire.

— Non saprei che dire su ciò; so bene che siete troppo giusto, signore, e avete troppa bontà di cuore per condannarmi senza udir la mia difesa... Un uomo vostro pari non può esser capace di un'ingiustizia... Oh! la è cosa che si vede subito; basta guardarvi in viso.

Rassegnandosi così, suo malgrado, alla parte di cortigiano, Dagoberto abbassava, addolciva quanto più poteva la sua grossa voce, e sforzavasi di dare alla sua faccia austera una espressione sorridente, cortese e lusinghiera.

— Un uomo come voi — egli aggiungeva usando modi sempre più blandi per piaggiare costui, — un giudice tanto rispettabile... non ode da un solo orecchio.

— Qui non si tratta di orecchi... ma di occhi; e quantunque i miei mi frizzino come se li avessi stropicciati coll'ortica, ho veduto la mano del domatore di fiere orribilmente maltrattata.

— Sì, signor borgomastro, il fatto è verissimo; ma pensate che s'egli avesse chiuso le sue gabbie e la sua porta... la disgrazia non sarebbe certo accaduta.

— Oh! sbagliate all'ingrosso: la colpa è vostra; dovevate legare meglio il vostro cavallo alla mangiatoia.

— Avete ragione, signor borgomastro, certamente avete ragione, — disse il soldato con voce sempre più mite e conciliatrice.

— Certo un povero soldato qual io mi sono, non ardirebbe mai contraddirvi; sebbene, se avessero sciolto per cattiveria il mio cavallo... per farlo andare nel serraglio delle bestie... converrete, allora, non è vero? che la colpa non è più mia; o almeno ne converrete, se così vi piace — s'affrettò a soggiungere il soldato — dacchè io non abbia il diritto di suggerirvi un'opinione.

— Ma diamine! perchè mai vorreste che vi avessero fatto quel brutto tiro?

— Lo ignoro, signor borgomastro, ma...

— Lo ignorate... E bene, lo ignoro anch'io — disse con impazienza il magistrato. — Ah! buon Dio! quanto fiato gettato via per una carcassa di un cavallo morto!

Sparve ad un tratto dal volto del soldato l'espressione gioconda ch'egli aveva fino a quel punto simulata, e tornò severo; quindi rispose con voce grave e commossa:

— Il mio cavallo è morto... esso più non è che un carcame, è vero, purtroppo, e un'ora fa, quantunque vecchio, e molto vecchio, era pieno di vita e d'intelligenza... nitriva di giubilo quando udiva la mia voce... ed ogni sera leccava le mani alle due povere fanciulle che esso aveva portate tutto il giorno come in passato aveva portato la loro madre... Adesso non porterà più nessuno; lo getteranno al carnaio, i cani lo mangeranno, e non se ne parlerà più... Non importava che me lo rammentaste con tanta durezza, signor borgomastro, poichè io lo amo e assai, il mio cavallo.

Udendo quelle parole, proferite con semplicità dignitosa e piena d'affetto, il borgomastro, commosso, suo malgrado, si dolse delle sue parole.

— Comprendo che vi dispiaccia del vostro cavallo — egli disse allora con voce meno impaziente. — Ma infine, che farci? è una disgrazia.

— Una disgrazia... sì, signor borgomastro, una grandissima disgrazia; le fanciulle che accompagno, erano troppo deboli per sostenere le fatiche d'un lungo viaggio a piedi, troppo povere per andare in vettura... Eppure era necessario, indispensabile che arrivassimo a Parigi prima di febbraio... Quando la loro madre morì, io le promisi di condurle in Francia; quelle ragazze non hanno altri che me...

— Voi siete dunque il loro?... — Io sono il loro servo fedele, signor borgomastro, ed ora che m'hanno ucciso il cavallo, che cosa volete che faccia? Animo, signore, voi siete buono, avete forse dei figli... Se un giorno si trovasse nello stato delle mie due povere orfanelle, e senz'altro al mondo... che un vecchio soldato che le ama, e un vecchio cavallo che le porta... se dopo essere state molto infelici, giacchè son nate, oh sì, credetelo, molto infelici, essendo le mie orfanelle figliuole di esiliati... la loro felicità si trovasse alla fine di questo viaggio, reso adesso dalla morte di quel cavallo impossibile? dite un po', signor borgomastro, cotesta contrarietà non vi moverebbe le viscere? non vi parrebbe, come pa-

re a me, la perdita del mio cavallo irreparabile?

— Certamente — rispose il borgomastro, il quale in sostanza non era cattivo, e sentiva in quel momento tutto il dolore di Dagoberto. — Comprendo adesso tutte le conseguenze della perdita che avete fatta e poi coteste orfanelle mi fanno compassione: quanti anni hanno?

— Quindici anni e due mesi... esse sono gemelle...

— Quindici anni e due mesi... presso a poco l'età della mia Federica.

— Avete una fanciulla di quell'età — riprese Dagoberto rinato alla speranza, — posso dunque deporre ogni timore sul destino delle mie ragazze... Avremo giustizia da voi, signor borgomastro...

— Amministrare la giustizia è il mio dovere; in conclusione, in quest'affare i torti sono presso a poco eguali, da un lato voi avete legato male il cavallo, dall'altro il domatore di fiere ha lasciato la sua porta aperta. Egli si lagna, e dice: sono stato ferito in una mano... ma voi mi rispondete: il mio cavallo è stato ammazzato... e per mille ragioni la morte del mio cavallo è un danno irreparabile!

— Voi esponete, signor borgomastro, le mie ragioni meglio di quello che avrei potuto fare io — disse il soldato con un sorriso umilmente piaggiante; — ma cotesto è il senso di quello che io avrei detto; giacchè, come lo sostenete voi stesso, signor borgomastro, quel cavallo era tutto il mio bene; ed è giusto che...

— Senza dubbio — riprese il borgomastro, interrompendo il soldato — le vostre ragioni sono eccellenti... Il Profeta... onesto e santo uomo, del resto, aveva a modo suo presentato i fatti, e poi egli è un nostro antico conoscente; qui vedete, siamo quasi tutti cattolici ferventi; egli dà alle nostre donne, e per poco prezzo, libri molto edificanti, senza dire che vende a loro quasi a scapito rosari ed agnusdei molto gentili e ben fatti... Coteste son cose, direte voi, estranee alla questione, ed avrete ragione; eppure, in fede mia, ve lo confesso, io ero venuto qui coll'intendimento...

— Di darmi torto... non è vero signor borgomastro? — disse Dagoberto sempre più tranquillo.

— Veramente, signor soldato — rispose il giudice con aria di semplice bontà, — potrebbe essere come dite, dacchè io non abbia nascosto dappprincipio a Morok che gli davo ragione; allora egli mi ha detto, molto generosamente del resto: Poichè voi condannate il mio avversario, io non voglio aggravare la sua condizione col dirvi certe cose...

— Contro di me?

— Ma, credo... sebbene comportandosi da nemico generoso, egli abbia taciuto quando gli ho detto che, secondo tutte le apparenze io vi condannerei provvisoriamente ad una grossa ammenda in favor suo; poichè

non ve lo nascondo, prima di aver inteso le vostre ragioni, ero risoluto di chiedervi una indennità per la ferita del Profeta.

— Ora vedete, signor borgomastro, come le persone più giuste e più capaci possano ingannarsi — disse Dagoberto tornando cortigiano; poi soggiunse sforzandosi di assumere un'aria estremamente maliziosa: — ma esse riconoscono la verità, e non serve esser Profeti per pigliare a gabbo!...

Per questo povero frizzo, il primo, il solo che Dagoberto avesse mai saputo e voluto immaginare, può il lettore farsi un'idea della gravità della situazione e degli sforzi e dei tentativi d'ogni maniera che faceva l'infelice per cattivarsi l'animo del suo giudice. Il borgomastro non capì a bella prima lo scherzo, ma ne fu reso accorto dall'aria soddisfatta o dallo sguardo diretto a guisa d'interrogazione, come per dire: — Eh! non è grazioso? io stesso ne sono meravigliato!

Il magistrato mise fuori allora un sorriso tutto bontà paternale, scuotendo il capo; poi rispondeva, insistendo maggiormente sul frizzo di Dagoberto:

— Eh!... eh!... eh!... avete ragione, il Profeta avrà mal profetizzato... Voi non gli pagherete nessuna indennità: io stimo i torti pari tra voi, e i danni come compensati... Egli è stato ferito, il vostro cavallo è stato ucciso, quindi siete pari.

— E così, quanto credete ch'egli mi debba rifare — domandò il soldato con straordinaria semplicità.

— Come!

— Sì, signor borgomastro... domando quale somma egli dovrà poi pagarmi.

— Che somma?

— Sì, la somma ch'ei mi deve; sebbene, prima di statuirlo, debbo avvisarvi di una cosa, signor borgomastro: credo aver il diritto di non impiegare tutto il danaro nell'acquisto di un cavallo... sono sicuro di trovare nelle vicinanze di Lipsia un animale per poca spesa da qualche contadino... Vi confesserò ancora, qui fra noi due, che nella peggiore ipotesi se trovassi un buon asinello... non me ne vergognerei... Preferirei anzi un asino, perchè, per dirvela con tutta schiettezza, dopo quel povero Gioviale, la compagnia di un altro cavallo mi sarebbe penosa... E però debbo...

— Orsù — esclamò il borgomastro interrompendo Dagoberto — di che somma, di che asino, di che cavallo mi andate parlando? Vi dico io che voi non dovete nulla al Profeta, e che il Profeta nulla deve a voi. — Egli non mi deve nulla?

— Buon uomo, mi pare che abbiate la testa alquanto dura; io vi ripeto che se le bestie del Profeta vi hanno ucciso il cavallo, il Profeta è stato ferito gravemente... Così voi siete compensati... Oppure se vi piace udirlo in altri termini, voi non gli dovete verun compenso, ed egli non ve ne deve a voi... Ora capite?

Dagoberto, stupefatto, rimase alquanto senza rispondere, guardando il borgomastro con un'angoscia profonda. Tale sentenza

distruggeva un'altra volta tutte le sue speranze.

— Eppure, signor borgomastro — egli riprese con voce turbata — siete troppo giusto per non badare a una cosa: la ferita del domatore di fiere non lo impedisce dall'esercitare la sua professione; mentre la morte del mio cavallo m'impedisce di proseguire il mio viaggio; bisogna dunque ch'egli m'indennizzi.

Il giudice credeva d'aver fatto molto per Dagoberto, non rendendolo responsabile della ferita del Profeta, giacchè Morok esercitava come già dicemmo una certa influenza sui cattolici del paese, e specialmente sulle loro donne, colla vendita delle sue cianfrusaglie divote; si sapeva inoltre che egli godeva la protezione di persone eminenti. E però l'insistenza del soldato dispiacque al magistrato, il quale, fatto nuovamente il viso arcigno, rispose con voce severa:

— Quasi mi fareste pentire della mia imparzialità. Come! invece di ringraziarmi, affacciate altre pretese?

— Ma, signor borgomastro, io chiedo una cosa giusta... vorrei esser ferito nella mano come il Profeta e poter proseguire il mio viaggio.

— Ora non si tratta di quello che vorreste o non vorreste... ho sentenziato e basta.

— Ma...

— Basta... basta così. Passiamo ad altro... Le vostre carte...

— Sì, ora parleremo delle carte... ma ve ne supplico, signore, abbiate compassione di quelle due ragazze che sono lì... Fate che possiamo continuare il viaggio... e...

— Ho fatto tutto quello che io potevo... e più forse del dovere... Ve lo ripeto; vediamo le vostre carte.

— Prima di tutto bisogna che io spieghi...

— Non c'è spiegazione che valga... Le vostre carte... Preferite ch'io vi faccia arrestare come vagabondo?

— Io?... arrestarmi!...

— Vo' dire che se negate di darmi le vostre carte, egli è lo stesso che se non ne avete... Ora, la gente che non ha i suoi fogli in regola si arresta, finchè l'autorità non abbia deciso in proposito... Su via, datemi i vostri fogli... finiamola; ho premura di tornare a casa...

Dagoberto impallidì; ma fece uno sforzo per nascondere le sue angosce sotto un'apparenza di sicurezza, ch'ei credeva atta a dare al magistrato una buona opinione di lui.

— In due parole adesso vi dirò, signor borgomastro, come vanno le cose... È un fatto semplicissimo... che può accadere a chicchessia... Io non ho mica la ciera di un mendicante, d'un vagabondo n'è vero? E poi, finalmente... dovete capire... un onest'uomo che viaggia con due fanciulle...

— Quante parole! le vostre carte!

Una fortuna inaspettata conduceva adesso due possenti ausiliari in aiuto del sol-

dato. Le orfanelle, sempre più inquiete, e udendo sempre Dagoberto sul pianerottolo, in discorsi col borgomastro, si erano levate e vestite; e appunto nel momento in cui il magistrato diceva con tono di voce piutosto irata: *Quante parole! Le vostre carte?* Rosa e Bianca, tenendosi per mano uscivano dalla camera.

Nel vedere quelle due vezzose fanciulle, alle quali le povere vesti da lutto conferivano un certo non so che di compassionevolmente amabile, il borgomastro si alzò stupito, ammirato. Per un moto spontaneo ciascuna delle sorelle prese una mano di Dagoberto, e si strinsero a lui guardando il magistrato con aria d'inquietudine. Era un quadro tanto commovente quel vecchio soldato nell'atto in cui presentava, quasi diremo, al suo giudice quelle due vezzose creature, i lineamenti delle quali erano pieni d'innocenza e di grazia, che il borgomastro, per un nuovo ritorno a sensi più umani e compassionevoli, si sentì profondamente commosso. Dagoberto se ne accorse, e però, avanzandosi, e sempre tenendo le orfanelle per la mano, gli diceva con voce di convinzione:

— Eccole, quelle povere bambine, signore, eccole. Credete forse che potrei presentarvi un passaporto migliore?

E vinto da tante sensazioni penose, combattute, precipitose, Dagoberto sentì suo malgrado inumidirsi i suoi occhi. Quantunque naturalmente impaziente e reso più noioso ancora dalla interruzione del suo sonno, il borgomastro non era privo nè di buon senso, nè di sensibilità. Egli capì dunque che un uomo accompagnato in quel modo dovesse difficilmente ispirar diffidenza.

— Povere e care fanciulle... — ei diceva, esaminandole con attenzione sempre premurosa; — orfane tanto giovanili... e giungono da lontano?...

— Dagli estremi confini della Siberia, signore, dove era esiliata la loro madre prima che nascessero... Sono passati cinque mesi dacchè viaggiamo a piccole giornate... Non vi pare una fatica abbastanza grave per le forze di bambine di questa età?... La grazia e l'appoggio che vi domando, ve li domando per loro, per loro, tormentate oggi in tutti i modi giacchè dianzi, volendo prendere le mie carte... dal mio zaino, non ho più trovato il portafogli in cui eran riposte colla borsa e la mia croce: poichè finalmente, signor borgomastro, perdonate... se vi dico questo... e non è per vanagloria... ma ho ricevuto la croce dalla mano stessa dell'imperatore, ed un uomo decorato dalle sue mani, capite, non può essere una birba, quantunque abbia disgraziatamente smarrite le sue carte... e la sua borsa... Eccovi detto il fatto, ed è ciò che mi rendeva tanto esigente per l'indennità...

— Ma come... e dove... avete smarrito quegli oggetti?

— Non lo so, signore; sono certo d'aver

preso, ieri l'altro nel tempo della nostra fermata, un po' di danaro nella borsa, e d'aver veduto il portafogli; ieri il resto della moneta spicciola m'è bastato e non ho aperto lo zaino...

— E ieri ed oggi dove avete posto lo zaino?

— Nella camera che è occupata dalle due ragazze; ma questa notte...

Dagoberto fu interrotto dai passi di gente che saliva.

Era il Profeta.

Nascosto nell'ombra della scala, ne aveva udito il colloquio, e temeva che la debolezza del borgomastro non nuocesse alla compiuta riuscita dei suoi progetti già quasi intieramente effettuati.

XIV.

La decisione.

Morok aveva il braccio sinistro al collo: dopo aver salito lentamente le scale, salutò rispettosamente il borgomastro.

Come ebbero veduto la faccia sinistra del domatore di fiere, Rosa e Bianca, spaventate retrocederono di un passo, e si appressarono di più al soldato. La fronte di Dagoberto si era oscurata, sentendo di nuovo ribollire cupamente la sua ira contro Morok, cagione delle sue crudeli molestie (egli ignorava però che Golia, per istigazione del Profeta, aveva rubato il portafogli e le sue carte).

— Che cosa volete, Morok? — gli disse il borgomastro con tono tra l'amichevole e il corrucciato. — Io volevo essere solo; lo dissi al locandiere.

— Vengo per giovarvi, signor borgomastro.

— Per giovarmi?

— Sì, e molto, altrimenti non avrei ardito incomodarvi; mi è nato uno scrupolo.

— Uno scrupolo?

— Sì, signore; mi sono rimproverato di non avervi detto quello ch'io dovevo dirvi intorno a quell'uomo; già una falsa pietà mi aveva ingannato.

— Ma infine che cosa dovete dirmi?

Morok si appressò al giudice, e gli parlò sottovoce assai lungamente.

La faccia del borgomastro espresse dapprincipio lo stupore, poi diventò profondamente attenta e pensierosa; di quando in quando egli palesava con una esclamazione la meraviglia e il dubbio tra cui pendeva l'animo suo indeciso, guardando sott'occhi il gruppo formato da Dagoberto e dalle fanciulle; studiando la espressione di quegli sguardi sempre più inquieti, scrutatori e severi, era facile accorgersi come le parole segrete del Profeta cambiassero progressivamente i sentimenti favorevoli che il magistrato aveva provato per le orfanelle e pel soldato in un opposto sentimento pieno di diffidenza e di ostilità.

Dagoberto si avvide di quel subitaneo cambiamento; i suoi timori, quietati un momento, si ridestarono più vivi che mai. Rosa e Bianca, confuse e senza comprender nulla in quella scena muta, guardavano il soldato con una trepidazione che andava via via crescendo.

— Diamine! — disse il borgomastro alzandosi subitamente — io non avevo mai pensato a tuttociò; non so dove io avessi la testa. Ma che volete, Morok? quando vengono a svegliarvi di notte sul più bello del sonno, la mente deve essere per forza confusa; si lo dicevate benissimo or ora, voi mi rendeste, adesso, un gran servizio...

— Con tutto ciò io non affermo nulla...

— Non importa... scommetterei mille contro uno che avete ragione.

— Non è altro che un sospetto fondato sopra alcune circostanze; ma infine un sospetto.

— Può condurre sulla via della verità... E con ciò dite che io, da vero papavero, stavo per rimaner preso al laccio... Pensandoci bene non so dove mai avessi il capo.

— E cosa difficile lo stare in guardia contro certe apparenze...

— A chi lo dite, caro Morok, a chi lo dite?

Durante questa conversazione misteriosa, Dagoberto era sulle spine: egli presentiva, così, confusamente, l'avvicinarsi di un grosso temporale, ad altro non pensava che a tenere a freno l'ira che gli bolliva in petto.

Morok si avvicinò al giudice accennandogli cogli occhi le orfanelle; e poi si mise nuovamente a parlargli sottovoce.

— Ah! — esclamò il borgomastro con impeto d'indignazione. Voi passate i militi...

— Io nulla affermo — affrettossi a dire Morok. — È una semplice presunzione basata sopra...

E di nuovo egli appressò le labbra all'orecchio del giudice.

— Ma finalmente, perchè non potrebbe essere? — riprese il giudice levando le mani al cielo. — Questa gente è capace di tutto; egli dice ancora che viene dagli estremi confini della Siberia con quelle ragazze; chi potrebbe affermare che non ci narri un ammasso d'impudenti menzogne? Ma io non mi lascio turlupinare due volte — esclamò il borgomastro acceso d'ira.

— Non vi affrettate però a profferire un giudizio... non date particolarmente un maggior peso alle mie parole di quello che esse hanno — ripigliò Morok con simulata compunzione ed umiltà — la mia situazione in faccia a quell'uomo (e accennò Dagoberto), è disgraziatamente tanto falsa, che si potrebbe credere che agisco per vendicarmi del mal che mi ha fatto; forse agisco in tal modo senza che io me ne accorga... laddove credo all'opposto di essere guidato soltanto dall'amore del giusto, dall'orrore della menzogna e dal rispetto verso la nostra santa religione. Finalmente... chi vivrà... vedrà; il Signore mi perdoni se

mi sono ingannato: in ogni caso il tribunale deciderà; tra un mese o due essi saranno liberi, se sono innocenti.

— E quindi non si deve esitare; è un semplice provvedimento consigliato dalla prudenza, e non ne moriranno. D'altra parte, quanto più ci penso, tanto più la cosa mi sembra verosimile; sì, quell'uomo deve essere una spia od un agitatore francese, specialmente raffrontando questi sospetti co' sospetti suscitati da quella manifestazione degli studenti di Francoforte.

— Ed in questa ipotesi, per incalorire, per esaltare la mente di quei giovani pazzi, nulla vale più che... E con uno sguardo rapido Morok accennò le due sorelle; poi, dopo un momento di silenzio espressivo, egli aggiunse con un sospiro: — Pel demonio ogni mezzo è buono.

— Certamente, sarebbe cosa odiosa, ma egregiamente immaginata...

— E poi, finalmente, signor borgomastro, esaminatelo attentamente, e vedrete che quell'uomo ha una faccia pericolosa... Guardate...

Così favellando sempre sottovoce, Morok aveva adesso indicato evidentemente Dagoberto.

Malgrado la padronanza che questi soleva esercitare sopra di sé, lo stato di forzata moderazione, in cui si teneva dacché era giunto in quella locanda maledetta, e segnata dal principio del colloquio di Morok e del borgomastro finiva adesso col l'essere superiore alle sue forze; d'altra parte ei vedeva chiaramente che i suoi sforzi per amicarci il giudice erano resi vani dal fatale predominio del domatore di fiere; epperò, bandito ormai ogni ritegno, ei si appressava a questo colle braccia in croce sul petto, e gli diceva con voce tuttavia repressa:

— Parlavate di me sottovoce al signor borgomastro?

— Sì — rispose Morok guardandolo fisso. — Perché non avete parlato forte?

L'agitazione quasi convulsiva dei folli mustacchi di Dagoberto, il quale, dopo aver detto queste parole, fissò gli sguardi alla sua volta negli occhi di Morok, annunciava il violento conflitto dei vari sentimenti che in quel punto ne occupava l'animo.

Vedendo che il suo avversario taceva con sembiante beffardo, gli disse con voce più vibrata:

— Vi domando perchè parlate sottovoce al signor borgomastro quando si tratta di me?

— Perché vi sono cose vergognose che non si possono dire forte senza arrossire — rispose Morok con piglio insolente.

Dagoberto aveva tenuto sino a quel punto le braccia in croce. Tutto ad un tratto egli le distese violentemente, e serrando i pugni... Quell'improvviso moto fu tanto espressivo, che le due sorelle misero un grido di spavento, accostandosi a lui.

— Signor borgomastro — disse il soldato coi denti serrati per l'ira — fate che quel-

l'uomo se ne vada... o io non rispondo più di me...

— Come? — disse il borgomastro con alterigia — ordini a me... e ardate...

— Vi dico di mandar via quell'uomo — ripeté Dagoberto fuori di sé, — o qui accadrà qualche disgrazia!

— Dagoberto! oh Dio! Dagoberto! calmateli — esclamarono insieme le due fanciulle prendendogli la mano.

— Vi sta bene, miserabile vagabondo, per non dire di più, di comandare qui! — rispose allora il borgomastro furibondo. — Ah! vi credete che per illudermi basti il dire che avete perdute le vostre carte? Pensate che, menando con voi queste due ragazze, le quali malgrado la sembianza innocente... potrebbero non essere altro che...

— Sciagurato — esclamò Dagoberto interrompendo il borgomastro con un gesto e con uno sguardo sì terribile che il giudice non osò proseguire.

Il soldato prese le fanciulle pel braccio, e, senza che avessero potuto dire una parola, le fece in un minuto secondo entrare nella stanza; poi, chiudendo l'uscio e ponendosi la chiave in saccoccia, tornò precipitosamente verso il borgomastro, il quale, spaventato dall'attitudine e dalla fisionomia minacciosa del veterano, retrocedè due passi, e si rese con una mano al braccio della scala.

— Ascoltatemi bene voi! — disse il soldato afferrando il giudice pel braccio. — Dianzi quel miserabile mi ha insultato... (e additò Morok). Ho sofferto in pace... si trattava di me... Poco fa, ho ascoltato pazientemente le vostre chiacchiere, perchè un momento fa, avete accennato al buon volere di giovare a quelle povere infelici fanciulle; ma, poichè non avete nè cuore, nè pietà, nè giustizia... vi dichiaro io, che, malgrado la vostra qualità di borgomastro... vi acconcerò come ho acconciato quel cane (e additò nuovamente il Profeta), se avrete la disgrazia di non parlare di quelle fanciulle come parlereste di una vostra figlia... mi capite?

— Come!... e osate dire — esclamò il borgomastro cui l'ira toglieva quasi la facoltà di esprimersi — che se io parlo di quelle due avventuriere...

— Giù il cappello... quando si parla delle figliuole del maresciallo duca di Ligny! — esclamò il soldato strappando il berretto del borgomastro e gittandoglielo ai piedi.

Morok, veduta quell'aggressione, trasalì di gioia. Infatti Dagoberto era uscito dai gangheri, e rinunziando ad ogni speranza, si lasciava disgraziatamente trasportare dalla violenza della sua collera che da qualche ora teneva a freno con tanto studio e fatica. Quando il borgomastro vide il suo berretto ai suoi piedi, guardò il domatore di fiere, col sembiante colto da improvviso stupore, quasi titubasse a credere a tanta e tale enormezza.

Dagoberto, dolendosi della sua furia, sapendo che nessun mezzo rimanevagli d

conciliazione, volse uno sguardo intorno a sé, e indietreggiando alcuni passi, saltò così i primi gradini della scala. Il borgomastro se ne stava in piedi accanto alla panca in un angolo del pianerottolo. Morok, col braccio al collo, per far credere più grave la sua ferita, stava presso il magistrato. Questi, ingannato dal ritirarsi indietro di Dagoberto, gridò:

— Ah! credi di poter fuggire dopo l'atto audace di mettermi le mani addosso... Vecchio miserabile!

— Signor borgomastro... perdonatemi. Non ho potuto reprimere un momento di impetuosità; sono dolente della commessa violenza — disse Dagoberto colla voce del pentimento e chinando umilmente il capo.

— Non c'è pietà per te... sciagurato! Vorresti provarti un'altra volta a commovermi coll'aria o coi modi lusinghieri! Ma ho scoperto i tuoi segreti disegni... Tu non sei quello che dimostri d'essere, e non sarebbe strano si trattasse di affari di Stato in tutta questa faccenda — soggiunse il magistrato con un garbo affatto diplomatico. — Tutti i mezzi sono buoni per la gente che vorrebbe destare un vasto incendio in Europa.

— Io non sono altro che un povero diavolo... signor borgomastro... poichè avete un cuore sì buono, non siate inesorabile!...

— Ah! tu mi strappi il mio berretto!

— Ma voi — ripigliò il soldato volgendo si verso Morok — voi che siete la cagione di tutto... abbiate pietà di me... deponete ogni rancore... giacchè siete un santo uomo, dite qualche parola in mio favore al signor borgomastro.

— Io gli ho detto... quello che gli dovevo dire — rispose ironicamente il Profeta.

— Ah! ah! t'è calata finalmente la muffa vecchio vagabondo... Credevi illudermi colle tue scuse e coi tuoi piagnistei — riprese il giudice avanzandosi verso Dagoberto. — La Dio mercè! io ho scoperto la tua furberia... In breve t'avvedrai come vi siano in Lipsia buone carceri per gli agitatori francesi e per le avventuriere, poichè le tue donzelle non valgono nulla più di te. Su via — ei soggiunse con un certo sussiego e gonfiando le gote — scendete davanti a me. Tu poi, Morok, andrai...

Il borgomastro non poté finire. Da qualche momento Dagoberto non cercava altro che acquistar tempo: egli guardava, studiava colla coda dell'occhio una porta mezzo aperta, di faccia, sul pianerottolo, alla camera occupata dalle orfanelle; trovando il momento favorevole, egli si avventò, rapido come il fulmine, sul borgomastro, lo prese per la gola e lo gettò con tanta violenza contro la porta socchiusa, che quel magistrato, sbalordito da quell'assalto impreveduto, non potendo proferire una parola o emettere un grido, andò, cadendo rotoloni in fondo della stanza, che era affatto buia. Poi, voltandosi verso Morok, il quale col braccio al collo, e veduta la scala li-

bera vi si precipitava, il soldato lo abbracciò per la lunga capigliatura, lo tirò a sé, lo allacciò nelle sue braccia di ferro, gli mise una mano sulla bocca per impedirne le grida, e malgrado la disperata resistenza di lui, lo trascinò nella camera, in fondo alla quale giaceva già il borgomastro pesto e sbalordito. Allora Dagoberto chiuse la porta a due mandate, si mise la chiave in tasca e con due salti si trovò a piè della scala, in un andito che metteva nel cortile. Ma la porta della locanda era chiusa ed era impossibile uscire da quella parte. Pioveva frattanto a dirotto, e dai vetri d'un'usciale Dagoberto vedeva in una sala terrena il locandiere e la sua famiglia raccolti ad aspettare la decisione del borgomastro. Mettere il chiavistello alla porta del corridoio ed interrompere così ogni comunicazione col cortile fu pel soldato l'opera di un minuto, quindi risaliva rapidamente alla camera delle fanciulle.

Morok, tornato in sé, chiamava aiuto con quanto fiato avesse, ma, supposto che fossero potute udirsi le sue grida, malgrado la distanza, certo è che il rumore del vento e della pioggia adesso lo avrebbe impedito. Aveva dunque Dagoberto un'ora di tempo per agire, e quando pure fossero nati i sospetti e i timori, bisognava tuttavia rompere le due porte, quella che chiudeva l'andito e quella della camera nella quale erano rinchiusi il borgomastro ed il Profeta.

— Figliuole, adesso si tratta di provare che avete sangue di soldato nelle vene — disse Dagoberto entrando improvvisamente nella stanza delle orfanelle spaventate dal rumore che udivano da qualche tempo.

— Oh, Dio! Dagoberto, che cosa è accaduto? — esclamò Bianca.

— Che cosa vuoi che facciamo? — riprese Rosa.

Senza rispondere, il soldato corse al letto, ne levò le lenzuola, le annodò fortemente insieme, fece un bel nodo ad uno dei capi, che assicurò alla parte superiore della imposta sinistra della finestra prima da lui aperta e poi rinchiusa. Ritenuto internamente dalla grossezza del nodo, che non poteva passare tra l'imposta e il telaio della finestra, il lenzuolo rimaneva così fissato solidamente; l'altra estremità pendente esternamente giungeva fino a terra; il secondo battente della finestra, rimasto aperto, lasciava un varco sufficiente ai fuggitivi. Il veterano prese allora il suo zaino, la valigia delle fanciulle, la pelliccia di pelle di renna, gittò ogni cosa fuori della finestra, fece un cenno a Guastafeste, e lo mandò per così dire, a custodire quegli oggetti. Nè il cane esitò; con un salto disparve. Rosa e Bianca guardavano Dagoberto senza aprir bocca.

— Adesso, figliuole — disse loro — le porte della locanda sono chiuse... coraggio... — e additando loro la finestra — bisogna passare di lì o ci arrestano e ci chiudono in carcere... voi da una parte ed io... il nostro viaggio va in fumo.

— Arrestati! messi in carcere! — esclamò Rosa.

— Separate da te? — esclamò Bianca.

— Sì; povere le mie piccine! Hanno ucciso Gioviale... Bisogna fuggire a piedi e procurare di recarsi a Lipsia. Quando sarete stanche, io vi porterò a vicenda, e quando pure dovessi mendicare per la via, io vi prometto che arriveremo... Ma se indugiamo... se perdiamo anche un quarto d'ora di tempo, tutto è perduto... Su via, figliuole, abbiate fiducia in me... Provate che le figliuole del generale Simon non sono vigliacche... e ci avanzerà un po' di speranza.

Per un moto simpatico, le due sorelle si presero per la mano come se volessero unirsi contro il pericolo: i loro graziosi visetti, impalliditi per tante impressioni penose, palesarono allora la risoluzione di un'anima schietta e semplice derivante dalla loro fede assoluta e illimitata nello zelo affettuoso del soldato.

— Sii tranquillo, Dagoberto... non avremo paura — disse Rosa con voce sicura.

— Quello che si deve fare, noi lo faremo — aggiunse Bianca con voce non meno risoluta.

— Oh! io ne ero certo — esclamò Dagoberto; — il sangue non mentisce... Su via, dunque pesate quanto due penne, il lenzuolo è forte, la finestra è alta appena otto piedi... e Guastafeste è giù che vi aspetta...

— Tocca a me passar per la prima — disse Rosa — abbracciando amorosamente la sorella — io sono la primogenita oggi. — E corse verso la finestra, volendo, se la discesa presentasse qualche pericolo, esporvisi per la prima. Dagoberto indovinò facilmente la cagione di quella premura.

— Figliuole, io vi capisco — disse loro il soldato — ma non temete... Non c'è pericolo... ho legato io stesso il lenzuolo... Animo, la mia Rosina.

Leggera come un uccello, la fanciulla montò sul davanzale della finestra, poi, ben sostenuta da Dagoberto, afferrò il lenzuolo e sdruciolò lentamente.

— Sorella, non temere... — disse la fanciulla sottovoce quando ebbe toccato il suo-

lo — si scende facilmente in quel modo. Guastafeste è qui che mi lecca le mani...

Nè Bianca si fece aspettare; animosa quanto la sorella; discese egualmente bene.

— Care le mie creature, che cosa hanno fatto per vivere sempre negli affanni... Mille fulmini!... Ma c'è qualche maligna stella che perseguita questa famiglia!... — esclamò Dagoberto col cuore straziato, considerando la pallida e soave faccia della ragazza sparire in mezzo alle tenebre di quella notte profonda, resa vieppiù sinistra dalle raffiche del vento impetuoso e dagli scrosci della pioggia.

— Dagoberto... ti aspettiamo; vien presto — dissero sommessamente le due orfanelle ormai riunite sotto la finestra. Aiutato dalla sua alta statura, fu lieve sforzo per il soldato calarsi a terra o meglio saltare dalla finestra.

Potevano essersi allontanati quei fuggitivi dalla locanda forse da un quarto d'ora quando nella casa rimbombò un forte scroscio.

La porta della stanza in cui erano chiusi il borgomastro e Morok aveva ceduto agli sforzi che quei due avevano fatti per ingangherarla con una grossa tavola a guisa di leva. Guidati dal lume corsero direttamente alla camera delle ragazze, allora deserta. Morok vide le lenzuola pendenti alla finestra, ed esclamò:

— Signor borgomastro, sono fuggiti dalla finestra, sono a piedi, con questa notte tempestosa e buia, non possono essere ancora lontani.

— Certamente... noi li raggiungeremo... Miserabili vagabondi! Oh! io mi vendicherò... Presto Morok... ne va del tuo onore e del mio.

— Del mio onore?... Per me vi va assai più, signor borgomastro — rispose il Profeta con ira; poi, scendendo rapidamente la scala, aprì la porta del cortile, ed esclamò con voce echeggiante:

— Golia... sciogli i cani!... e voi, locandiere, prendete lanterne, torce... armate la vostra gente... Fate aprire le porte. Corriamo addietro ai fuggitivi... essi non possono essere lontani, e ci sarà facile raggiungerli... bisogna averli o vivi o morti.

PARTE SECONDA

La Via du Milieu-des-Ursins

I.

I messaggi. (1)

Morok, il domatore delle fiere, vedendo Dagoberto privo del suo cavallo, delle sue carte, del suo denaro, e credendo che in quello stato egli non avrebbe potuto proseguire il suo viaggio, aveva, prima dell'arrivo del borgomastro, mandato Karl a Lipsia con una lettera che questi doveva mettere immediatamente alla posta. L'indirizzo era il seguente:

*Al Signor Rodin,
via du Milieu-des-Ursins, n. 11.*

Parigi.

Verso la metà di quella via solitaria, quasi ignorata, situata sotto al livello dell'argine Napoleone, ove sbocca in prossimità della via Saint-Landry, sorgeva allora una casa di modesta apparenza, in fondo ad un cortile oscuro, stretto ed isolato dalla strada mediante un piccolo fabbricato di facciata, con porta ad arco acuto e due

(1) Leggendo nelle regole dell'ordine dei Gesuiti sotto il titolo *De Formula Scribendi* (Institut. 2, 11, pag. 125-129) la illustrazione dell'ottava parte delle Costituzioni, fa spavento il numero di lettere, di relazioni, di registri, di scritti d'ogni genere conservato negli archivi della Società.

E una polizia senza paragone, più esatta e meglio informata di quello che lo sia mai stata quella di alcuno Stato. Lo stesso governo di Venezia era superato dai Gesuiti, quando li cacciò nel 1606; esso s'impossessò di tutte le loro carte, e li rimproverò per la loro *grande e penosa curiosità*. — Codesta polizia, codesta inquisizione segreta, spinte ad un tal grado di perfezione, fanno comprendere tutta la possanza di un governo tanto bene informato, tanto perseverante nei suoi progetti, tanto potente per la unità, e, come si esprimono le Costituzioni, per l'*unità dei suoi membri*. Si capisce agevolmente qual forza immensa acquistasse il governo di quella Società, e come il generale dei gesuiti potesse dire al duca di Brissac: *Da questa camera, signore, io governo non solo Parigi, ma la China, e non solo la China ma il mondo intero, senza che alcuno sappia come ciò avviene*.

(Le Costituzioni dei Gesuiti, colle dichiarazioni, testo latino, secondo l'edizione di Praga, pag. 476 e 678).

finestre guernite di grossa inferriata. L'interno di quella silenziosa dimora era semplicissimo, come l'addimostravano i mobili d'una sala molto grande, situata a terreno del corpo del fabbricato principale. I muri erano coperti da vecchia fodera di legname, il pavimento a quadrelli era dipinto di rosso e lucidato con cura; le tende di calicò bianco pendevano dalle finestre.

Una sfera larga nel suo diametro, quattro piedi circa, posta sopra un piedestallo di quercia massiccia, all'opposta estremità della sala, faceva faccia al camino.

Su quel globo di grandi dimensioni vedevansi moltissime crociline rosse sparse su tutte le parti del mondo; da tramontana a mezzodi, da levante a ponente, dai paesi più barbari, dalle isole più remote, fino alle nazioni più incivilite, fino in Francia, non vi era contrada che non presentasse qualche luogo segnato con quelle crociline rosse, le quali servivano evidentemente da segni indicatori, o da punti di riscontro.

Davanti ad una tavola di legno nero, ingombra di varie carte e appoggiata al muro, in prossimità del camino, una seggiola era vuota; più in là, tra le due finestre, era collocata una grande scrivania di noce con sopra uno scaffale pieno di cartolari.

Sul finire del mese di ottobre 1831, verso le otto della mattina, seduto a quella scrivania, un uomo scriveva. Quell'uomo era il signor Rodin, il corrispondente di Morok, domatore di fiere. Costui poteva aver cinquant'anni; vestiva un logoro soprabito color d'uliva spelato, col bavero pieno di untume, un moccichino da tabacco in cambio di cravatta, un panciotto e un paio di pantaloni di panno nero assai sdruciti; aveva i piedi calzati in grosse scarpe unte, e li posava sopra un piccolo tappeto verde disteso sull'ammattionato rosso e lustrato. I capelli grigi appiccicati alle tempie facevano corona alla fronte già calva; scarse e appena visibili erano le sopracciglia; la palpebra superiore, floscia e cadente, come la membrana che vela per metà gli occhi dei rettili, nascondeva in gran parte il

suo ocephio vivace e nero; le labbra sottili, prive affatto di colore, si confondevano col l'incarnato smorto del suo volto magro, sul quale sporgevano straordinariamente il naso e il mento acuti; codesta sembianza, livida e quasi priva di labbra, pareva tanto più strana in quanto che stava in una immobilità sepolcrale: senza il rapido moto delle dita del signor Rodin, il quale, chinato sulla sua scrivania, faceva stridere la penna, sarebbe parso un cadavere. Col l'aiuto di cifre (alfabeto secreto) collocate davanti a lui, trascriveva in modo inintelligibile, per chi non avesse conosciuta la chiave di quei segni, certi passi di una pagina di scrittura. In mezzo a quel silenzio profondo, e una luce bassa e cupa che faceva parere anche più triste quella stanza fredda e spogliata, v'era alcun che di sinistro in quell'uomo dalla fisionomia gelata, che scriveva in caratteri misteriosi.

Suonavano le otto. Il martello del portone rimbombò cupamente, poi si udirono due colpi sonori percossi su di una campanella; molti usci si aprirono, si chiusero, ed un nuovo personaggio entrò in quella stanza. Rodin, vedendolo, si alzò, si mise la penna tra i denti, salutò con aria profondamente sommessata, e tornò al suo lavoro senza proferire una parola.

Quei due personaggi offrivano un contrasto singolare. Il sopraggiunto, più attempato che no l dimostrasse, pareva avere al più trentasei o trentotto anni: la larga sua pupilla grigia, lucida come lama di acciaio, brillava di tale splendore che non era facile sostenerne la vista; aveva il naso largo alla radice e terminante in una lieve curva piuttosto larga che no; il mento prominente e totalmente raso, e così le tinte turchinicie della sua barba, rasa da poco, contrastavano col rosso incarnato delle sue labbra e colla bianchezza dei denti ch'egli aveva bellissimi. Quando egli si tolse il cappello per prendere sul tavolino un berretto di velluto nero, lasciò vedere capelli color castagno chiaro non ancora inargentati dagli anni; vestiva un lungo soprabito militarmente abbottonato fino al collo.

Lo sguardo profondo di quell'uomo e la fronte larga manifestavano una rara intelligenza, l'ampiezza del suo petto e delle sue spalle, una vigorosa organizzazione fisica; la grazia del suo portamento, la bella calzatura, i guanti fini, il lieve profumo esalato dai suoi capelli e dalla sua persona, la facilità singolare d'ogni suo moto, svelavano l'uomo di mondo. Da codesto accordo, che si incontra si di rado, forza di spirito, forza di corpo e d'estrema eleganza di modi, risultava un insieme tanto più osservabile in quanto ciò che sarebbesi potuto credere troppo altero e imponente nella parte superiore di quel viso pieno di energia, era per dir così, temperato, raddolcito dall'affabilità di un sorriso costante, ma non uniforme; imperciocchè secondo l'occasione, codesto sorriso, a vicenda affettuoso o maligno, cordiale e brioso, discreto ed

officioso, aumentava viepiù il fascino esercitato da quell'uomo, che non era possibile dimenticare quando si fosse veduto una volta. Ciò nondimeno, malgrado tante doti e pregi riuniti, e quantunque vi lasciasse sempre sotto l'influsso della sua irresistibile seduzione, quel sentimento era turbato da una vaga inquietudine, quasi che la grazia e la squisita urbanità dei modi di quell'individuo, l'incanto delle sue parole, l'amenità carezzevole del suo sorriso, avessero nascosto qualche trama insidiosa. Mentre ognuno cedeva ad una simpatia involontaria per lui, nasceva ciò non pertanto nell'animo di tutti il dubbio se codesta sua attrazione tendesse al bene... od al male.

Il signor Rodin, segretario del sopraggiunto, continuava a scrivere.

— Abbiamo lettere da Dunkerque, Rodin? — chiese il suo padrone.

— Il postino non è ancor giunto.

— Senza essere positivamente inquieto sulla salute di mia madre, poichè è in piena convalescenza, non sarò tranquillo finchè non mi giunga una lettera di madama la principessa di Saint-Dizier... l'eccellente mia amica... insomma, questa mattina avrò buone notizie... spero...

— E cosa desiderabile — disse il segretario, umile e sottomesso.

— Certamente è cosa desiderabile — ripigliò il suo padrone, dacchè uno dei migliori momenti della mia vita è stato quello in cui la principessa di Saint-Dizier mi ha partecipato che quella malattia tanto improvvisa, quanto pericolosa, aveva fortunatamente ceduto alle cure amorose ed avvedute ond'è circondata mia madre, per opera di lei... altrimenti io sarei partito sul momento per la villa della principessa, quantunque la mia presenza qui sia necessarissima.

Poi, appressandosi alla scrivania del suo segretario, egli soggiunse:

— Lo spoglio della corrispondenza straniera lo avete fatto?

— Ecco l'analisi...

— Le lettere sono sempre giunte sotto fascia alle abitazioni indicate... e recate qui secondo i miei ordini?...

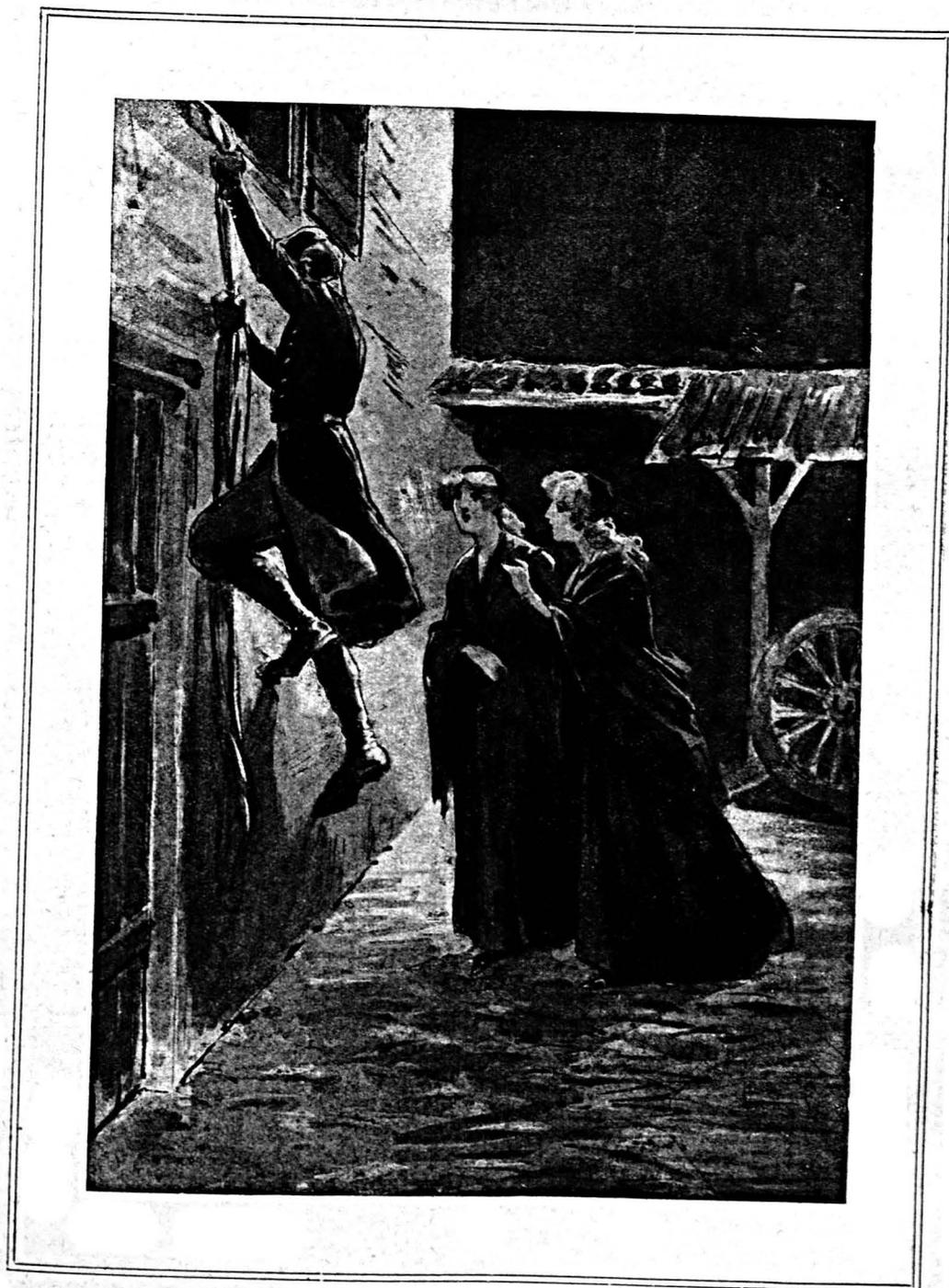
— Sempre...

— Leggetemi l'analisi di codesta corrispondenza: se vi son lettere alle quali io debba rispondere personalmente, ve lo dirò.

E il padrone di Rodin incominciò a passeggiare per il lungo e per il largo della stanza, colle mani congiunte dietro il dorso, dettando a mano a mano alcune osservazioni, che Rodin scriveva accuratamente.

Il segretario prese un pacchetto molto voluminoso e incominciò così: — Don Ramon Olivares accusa da Cadice ricevimento della lettera n. 49. Egli vi si conformerà e negherà qualunque partecipazione al ratto.

— Bene!



Aiutato dalla sua alta statura fu lieve sforzo per il soldato calarsi a terra. (Pag. 62).

— Il conte Romanoff di Riga trovasi in penuria...

— Dire a Duplessin di mandargli un soccorso di cinquanta luigi: ha servito, un tempo, come capitano nel reggimento del conte, e in seguito, egli ci ha dato ottimi consigli e notizie.

— È giunto a Filadelfia l'ultimo carico di storia di Francia *purgata* ad uso dei fedeli: ve ne sono nove richieste perchè la prima edizione è esaurita.

— Prenderne nota, scriverne a Duplessin... Proseguite.

— Il signor Splinder manda da Namur il rapporto segreto, chiesto sul conto del signor Ardouin.

— Da analizzarsi...

— Il dottore Van Ostadt, della stessa città, manda una nota confidenziale sui signori Splinder e Ardouin.

— Da confrontare... Proseguite.

— Il conte Malipieri di Torino annunzia che la donazione di trecentomila franchi è sottoscritta.

— Avvisarne Duplessin... E poi?

— Don Stanislao è partito testè dai bagni di Baden colla regina Maria Ernestina. Egli scrive che sua maestà riceverà con gratitudine le notizie che le vengono annunziate, e che vi risponderà di proprio pugno.

— Prendete appunto... scriverò io personalmente alla regina.

Intanto che Rodin scriveva alcune note nei margini del foglio che teneva, il suo padrone, continuando a passeggiare di su e di giù per la stanza, giunse di rimpetto al gran mappamondo segnato di crociline rosse; un momento si fermò a contemplarlo con aria pensosa.

Rodin proseguì:

— Secondo lo stato delle menti in certe parti d'Italia nelle quali alcuni agitatori hanno gli occhi rivolti verso la Francia, il padre Orsini scrive da Milano che gioverebbe diffondere in quel paese un libercolo, nel quale i Francesi, nostri compatriotti, fossero rappresentati come gente empia e libertina... predatrice e sanguinaria...

— L'idea è ottima, si potrebbe citare abilmente gli eccessi commessi dai nostri in Italia nel tempo delle guerre della repubblica... Bisognerà affidare la composizione di questo libro a Giacomo Doumoulin. Cotesto uomo è impastato di bile, di fiele e di veleno; il libello sarà terribile... d'altra parte io darò qualche nota, ma non si paghi Doumoulin prima della consegna del manoscritto.

— Bene intesi... se fosse pagato prima, si ubbriacherebbe otto giorni di seguito in qualche luogo infame.

— Notate... E proseguite...

— Il *negoziante* scrive che il *commesso* è in procinto di mandare il *banchiere* a rendere i suoi conti a chi di ragione.

Dopo aver proferito in modo particolare queste parole, Rodin disse al suo padrone:

— Capite?

— Benissimo... — disse l'altro trasalendo, — sono queste le espressioni concertate... E poi?

— Ma il *commesso* — riprese il segretario, è trattenuto da un ultimo scrupolo.

Dopo un breve silenzio, durante il quale i suoi lineamenti si contrassero penosamente, il padrone di Rodin riprese:

— Continuate ad agire sull'immaginazione del *commesso* col silenzio e colla solitudine, poi fategli rileggere la lista dei casi in cui il regicidio è autorizzato ed assolto... Proseguite.

— La Sidney scrive da Dresda che aspetta istruzioni. Si sono rinnovate le consuete violenti scene di gelosia tra padre e figlio per cagione sua; sebbene in cotesti sfoghi di odio scambievolmente, nelle confidenze che ognuno di loro le faceva contro il suo rivale, la Sidney nulla abbia ancora rinvenuto che si riferisca alle notizie che le si domandano. Finora ella ha potuto astenersi dal palesarsi o per uno o per l'altro... ma se questo stato di cose si prolunga... teme di destare i loro sospetti. Chi deve preferire: il padre o il figlio?

— Il figlio... Le ire della gelosia saranno ben più violenti, ben più crudeli in quel vecchio, e per vendicarsi della preferenza concessa al suo figliuolo, egli dirà forse quello che a tutti e due giova tenere nascosto... E poi?

— Da tre anni, due serve di Ambrosius, che furono allogate in quella piccola parrocchia dei monti del Vallese, sono scomparse... senza sapere che sia avvenuto di loro. Un'altra ha incontrato testè la stessa sorte... I protestanti del paese stanno in agitazione, parlano di assassinio... di circostanze spaventevoli.

— Fino a prova evidente e compiuta del fatto si difenda Ambrosius contro quelle infami calunnie di un partito che non isdegnano le invenzioni più mostruose... Proseguite.

— Thompson di Liverpool ha finalmente potuto collocare Giustino come agente di fiducia in casa di lord Stewart, cattolico irlandese, facoltoso, di cui la mente s'indebolisce ogni giorno di più.

— Quando il fatto sia stato verificato, cinquanta luigi di premio a Thompson. Prendetene appunto per Duplessin... Proseguite.

— Frank Dichestein, di Vienna — riprese Rodin, — scrive che suo padre è morto, poco fa, di colera... in un povero villaggio poco distante dalla città... L'epidemia continua ad avanzarsi lentamente, venendo dal settentrione della Russia per la Polonia.

— E vero — disse il padrone a Rodin, interrompendolo; — possa il terribile flagello non proseguire il suo cammino, e risparmiare la Francia!...

— Frank Dichestein — riprese Rodin, — annunzia che i suoi due fratelli sono decisi ad impugnare la donazione fatta da suo padre... ma che egli pensa diversamente.

— Consultare le due persone incaricate degli affari contenziosi...

— E poi?

— Il cardinale principe d'Amalfi si conformerà ai tre primi punti della memoria. Egli chiede di fare le sue riserve sul quarto punto.

— Non c'è riserva che valga... Accettazione piena ed intera... Altrimenti guerra, e notatelo bene, avete inteso? guerra accanita, senza misericordia, nè per lui, nè per le sue creature... E poi?

— Fra Paolo scrive che il patriota Boccaris, capo di una società segreta molto formidabile, disperato di vedere i suoi amici accusarlo di tradimento, in conseguenza dei sospetti che egli, Fra Paolo, aveva accertamente suscitati nelle loro menti, si è ucciso.

— Boccaris! possibile! Boccaris! il patriota Boccaris, quel nemico tanto pericoloso! — esclamò il padrone di Rodin.

— Il patriota Boccaris... — ripeté il segretario sempre impassibile.

— Dire a Duplessin di rimettere un mandato di venticinque luigi a Fra Paolo... Prendete nota.

— Hausmann annunzia che la ballerina francese Albertina Ducornet è la druda del principe regnante; ella gode di un predominio singolare sull'animo del principe; si potrebbe dunque col mezzo suo giungere più certamente allo scopo proposto; ma cotesta Albertina è dominata dal suo amante, condannato in Francia come falsario, ed ella non fa nulla senza consultarlo.

— Ordinare a Hausmann di abboccarsi con quell'uomo; se le sue pretensioni sono ragionevoli, concederle; informarsi se questa donna ha qualche parente in Parigi.

— Il duca di Orbano scrive che il re suo signore autorizza il nuovo istituto proposto, ma alle condizioni precedentemente notificate...

— Nessuna condizione... una sincera adesione o un rifiuto positivo... in questa guisa si conoscono quali sono gli amici e quali i nemici. Quanto più le circostanze sembrano sfavorevoli... tanto più giova mostrare fermezza, ed illudere gli altri colla confidenza in sè.

— Lo stesso annunzia che tutto il corpo diplomatico continua ad appoggiare i reclami del padre di quella fanciulla protestante che non vuole uscire dal convento in cui ha trovato asilo e protezione, fuorchè per sposare il suo amante contro il volere di suo padre.

— Ah!... il corpo diplomatico continua a reclamare in nome di quel padre?

— Esso continua...

— Allora continuate a rispondergli che il potere spirituale è affatto indipendente dal potere temporale.

In questo momento s'udirono due colpi alla porta d'ingresso.

— Guardate chi è — disse il padrone a Rodin.

Questi si alzò ed uscì. Il suo padrone se-

guitò a passeggiare penseroso per la stanza. Condotto dai suoi passi un'altra volta davanti all'enorme sfera, si fermò contemplando in un profondo silenzio le innumerevoli crociline rosse che coprivano in sembianza di vasta rete tutte le contrade della terra. Pensando senza dubbio all'azione invisibile del suo potere, che poteva estendersi sul mondo intero, i lineamenti di quell'uomo si animarono, la larga sua pupilla scintillò, le sue narici si gonfiarono, il maschio suo volto assunse una incredibile espressione d'energia, d'audacia e di superbia. Colla fronte altera, col labbro atteggiato allo sprezzo, si appressò alla sfera, ed appoggiò la vigorosa sua mano sul polo... Considerando quella stretta possente, quell'atto imperioso, possessivo, si poteva quasi affermare che quell'uomo si credeva sicuro di dominare il globo che contemplava dall'alto della sua grande statura, e sul quale posava la mano con aria fiera, audace e sovrana. Allora egli non sorrise. La sua larga fronte si corrugò in modo formidabile; il suo sguardo divenne minaccioso. L'artista che avesse voluto dipingere il demonio dell'astuzia e dell'orgoglio, il genio infernale d'una dominazione insaziabile, non avrebbe potuto scegliere un modello più spaventevole.

Quando Rodin tornò, il volto del suo padrone aveva ripreso la consueta sua espressione.

— E il portalettere — disse Rodin mostrando le lettere che teneva in mano: — nulla da Dunkerque.

— Nulla!... — esclamò il suo padrone. — E la sua dolorosa agitazione contrastava singolarmente coll'espressione altera, implacabile che il suo volto aveva assunto poc'anzi. — Nulla!... nessuna notizia di mia madre! — egli proseguì: — altre trentasei ore d'inquietudine!

— Mi sembra che se la signora principessa avesse dovuto parteciparvi qualche triste notizia, non avrebbe trascurato di scrivervi; probabilmente il miglioramento continua...

— La vostra osservazione mi sembra giusta, Rodin... ma non importa... io non sono quieto... Se domani non ricevo nuove assolutamente buone, partirò per la villa della principessa. Oh! perchè mia madre ha voluto andare a passare l'autunno in quel paese?... Temo che i dintorni di Dunkerque non sieno salubri per lei...

Dopo un breve silenzio egli aggiunse continuando a passeggiare:

— In fine... guardate quelle lettere... donde vengono?

Rodin, dopo aver esaminato il bollo, rispose:

— Delle quattro, tre riguardano l'importante affare delle medaglie.

— Sia lodato Iddio!... purchè le notizie sieno favorevoli! — esclamò il padrone di Rodin con una espressione d'inquietudine che ben diceva quanta importanza egli annessesse a quell'affare.

— Una è di Charlestown, e certamente si riferisce a Gabriele, prete missionario — rispose Rodin; — l'altra di Batavia, si riferisce certamente all'indiano Gialma... Questa poi è di Lipsia... ed è da credere confermi quella di ieri, nella quale quel domatore di fiere chiamato Morok annunziava che, secondo gli ordini ricevuti e senza che egli si fosse compromesso, le figliuole del generale Simon non potrebbero proseguire il viaggio.

Udendo il nome del generale Simon, una nube passò sui lineamenti del padrone di Rodin.

II.

Gli ordini. (1)

Dopo di aver superato il turbamento involontario cagionatogli dal nome o dalla ricordanza del generale Simon, il padrone di Rodin gli disse:

— Non aprite ancora quelle lettere di Lipsia, di Charlestown e di Batavia; le notizie che contengono senza dubbio troveranno in breve l'opportuna loro sede. Così avremo un risparmio di tempo.

Il segretario guardò il suo padrone con aria interrogativa. L'altro soggiunse:

— Avete terminata la nota relativa alle medaglie?

— Eccola... io finivo di tradurla in cifre. — Leggetemela, e, secondo l'ordine dei fatti, aggiungerete le nuove informazioni che debbono contenere quelle tre lettere.

— Infatti — disse Rodin — quelle informazioni si troveranno così al loro posto.

(1) Le case di provincia corrispondono con quelle di Parigi; esse mantengono egualmente una relazione diretta col generale che risiede in Roma. La corrispondenza dei Gesuiti, tanto attiva, tanto varia ed organizzata in modo tanto meraviglioso, tende a questo fine, di somministrare cioè ai capi tutte le informazioni di cui possono aver bisogno: ogni giorno il generale riceve una moltitudine di rapporti di cui l'uno serve a rischiare l'altro. Nella casa centrale, a Roma, vi sono immensi registri, nei quali sono scritti i nomi di tutti i Gesuiti, dei loro aderenti e di tutte le persone considerevoli amici o nemici colle quali sono in qualunque siasi relazione. In quei registri sono descritti, senza alterazione, senza odio, senza passione i fatti relativi alla vita di ciascun individuo. Cotesta è la più gigantesca raccolta biografica che sia mai stata compilata. La condotta di una donna galante, i fatti segreti di un uomo di Stato sono raccontati in quel libro con fredde imparzialità. Scritte per essere utili, quelle biografie sono necessariamente esatte. Quando fa d'uopo agire sopra d'un individuo si apre il libro, e si conosce immediatamente la sua vita, il suo carattere, le sue qualità, i suoi difetti, i suoi progetti, la sua famiglia, i suoi amici, le sue relazioni più intime, segrete. Capite, signore, quanto esser debba la superiorità d'azione che una società deve godere mediante quell'immenso libro di polizia che abbraccia il mondo intero? Io non vi parlo di quei registri senza esser certo del fatto, il quale mi fu partecipato da persona che vide quel repertorio, e che conosce perfettamente i Gesuiti. Ora, parmi bastar questo a rendere avvisate quelle famiglie che ammettono facilmente nel loro seno membri di una comunità in cui lo studio della biografia è tanto abilmente esercitato.

(LIBRI, membri dell'Istituto Lettere sul clero).

— Voglio vedere se cotesta nota è chiara e bastantemente dichiarativa, poichè non vi siete dimenticato che la persona alla quale è destinata, non deve saper tutto?

— Me ne sono rammentato, e l'ho compilata in questo senso.

Leggete.

Il signor Rodin lesse ciò che segue, positivamente e lentamente:

« Sono ora centocinquanta anni che una famiglia francese, protestante, spatriò volontariamente per previsione della revoca dell'editto di Nantes, e col fine di non sottostare ai rigorosi e giusti decreti emanati contro i riformati, contro quei nemici indomabili della nostra santa religione. Tra i membri di codesta famiglia alcuni ripararono prima in Olanda, poi nelle colonie olandesi, altri in Polonia, altri in Germania, nell'Inghilterra ed altri in America. Si crede certo che oggi non rimangano altro che sette rappresentanti e discendenti di quella famiglia, la quale subì svariatissime vicende di fortuna poichè quei suoi rappresentanti sono oggi collocati pressochè su tutti i gradini della scala sociale, dal sovrano fino all'artefice.

« Cotesti discendenti diretti o indiretti sono:

Linea materna.

« Le fanciulle *Rosa e Bianca Simon*, minorenni.

(Il generale Simon ha sposato a Varsavia una discendente della detta famiglia.)

« Il signor *Francesco Hardy*, manifatturiero a Plessis, nelle vicinanze di Parigi.

« Il principe *Gialma*, figlio di *Kagia-Sing*, re di mondi...

« (*Kagia-Sing*, sposava nel 1802 una discendente della detta famiglia, domiciliata allora a Batavia, isola di Giava, possedimento olandese.)

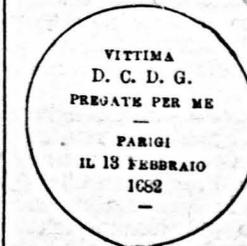
Linea paterna.

« Il signor *G. Rennepont*, detto Dorminudo, artigiano.

« *Madamigella Adriana di Cardoville*, figliuola del conte di Rennepont, duca di Cardoville.

« Il signor *Gabriello Rennepont*, prete delle missioni straniere.

— Ciascuno dei membri di questa famiglia possiede o deve possedere una medaglia di bronzo sulla quale stanno incise le seguenti iscrizioni:



« Coteste parole e cotesta data indicano che a ciascuno di loro importa moltissimo

di trovarsi a Parigi il 13 Febbraio 1832, e non per mezzo di rappresentanti, ma *personalmente*, siano pure in minore o maggiore età, coniugati o celibi.

« Ma ad altre persone gioverebbe *immensamente* che nessuno dei discendenti di cotesta famiglia si trovasse in Parigi il 13 febbraio... eccettuato Gabriello Rennepont, prete delle missioni straniere.

« *Bisogna dunque che, a qualunque costo, Gabriello sia il solo che assista a quel convegno dato ai rappresentanti di quella famiglia un secolo e mezzo fa.*

« Per impedire alle altre sei persone di trovarsi o di recarsi a Parigi il giorno prefisso, o per render nulla la loro presenza fu già tentato molto, ma molto rimane ancora da tentare per assicurare l'ottima riuscita di cotesta cosa, considerata siccome la più importante, la più vitale dell'epoca a cagione de' suoi probabili risultati.

— E pur troppo vero! — disse il padrone a Rodin, interrompendolo e scuotendo la testa con aria pensierosa; aggiungete inoltre che le conseguenze del trionfo sono incalcolabili, e che non si ardisce prevedere quelle di uno smacco... Insomma, qui si tratta di essere... o quasi di non essere per più anni... Quindi è ché per conseguire l'intento bisogna impiegare tutti i mezzi possibili, non arrestarsi dinanzi a nulla, sempre però salvando abilmente le apparenze.

— Ho scritto — disse Rodin, dopo avere aggiunte le parole che il suo padrone gli aveva dettate.

— Proseguite.

Rodin continuò:

« Per agevolare od assicurare il buon fine della cosa di cui si tratta, sono necessarie certe particolari informazioni sui sette membri rappresentanti quella famiglia.

« Si risponde della verità di queste notizie; se fosse necessario se ne darebbe un più minuto ragguaglio imperocché, avendo avuto luogo informazioni contraddittorie, si possiedono rapporti molto estesi. Si procederà per ordine di persone, e si parlerà soltanto dei fatti compiuti fino a questo giorno.

NOTA n. 1.

« Le damigelle *Rosa e Bianca Simon*, sorelle gemelle, di anni quindici circa. Forme bellissime, e si somiglianti da confonderle quasi; carattere mansueto e timido, ma capace di esaltazione; educate in Siberia da una madre di animo forte e deista. Ignorano affatto le cose della nostra santa religione.

« Il generale Simon, diviso dalla moglie prima della loro nascita, ignora tuttavia di avere due figlie. Si credeva aver potuto impedire si trovassero in Parigi il 13 febbraio, facendo mandare la loro madre in un luogo di esilio molto più lontano che quello assegnatole da principio, ma la loro madre, essendo morta, il governatore generale di Siberia, il quale, d'altra parte ci

è devotissimo, credendo, per un errore deplorabile, quel provvedimento solamente personale alla moglie del generale Simon, ha disgraziatamente permesso a quelle ragazze di venirsene in Francia, in compagnia di un vecchio soldato.

— Cotesto uomo, risoluto, fedele, attivo, è notato come *pericoloso*.

« Le damigelle Simon sono inoffensive. Havvi ogni ragione di credere che in questo momento esse sieno trattenute nelle vicinanze di Lipsia ».

Il padrone lo interruppe dicendo:

— Leggete adesso la lettera di Lipsia testè ricevuta; potrete con quella completare l'informazione.

Rodin lesse ed esclamò:

— Ottima notizia! le due fanciulle e la loro guida avevano potuto fuggire nottetempo dalla locanda del *Falcone Bianco*; ma sono stati raggiunti e arrestati ad una lega da Mockern; sono stati trasferiti a Lipsia, dove sono carcerati come vagabondi; oltre a ciò il soldato, che fa loro da guida è accusato e convinto di ribellione, vie di fatto e sequestro di un magistrato.

Egli è dunque presso a poco certo, atteso le lungaggini delle procedure in Germania (e d'altra parte vi provvederemo), che le fanciulle non potranno trovarsi qui il 13 febbraio — disse il padrone a Rodin. — Aggiungete quest'ultimo fatto alla nota con una chiamata.

Il segretario obbedì, scrisse in nota il sunto della lettera di Morok, e disse:

— Ho fatto.

— Proseguite — disse il padrone.

Rodin seguì a leggere.

NOTA n. 2.

Il signor Francesco Hardy, manifatturiere a Plessis, presso Parigi.

« Quarant'anni; uomo d'animo fermo; ricco, probo, dotto; adorato dagli operai per un numero infinito di innovazioni tendenti a migliorarne le sorti: alieno da ogni pratica e dovere di religione; notato come uomo *pericolosissimo*; ma l'odio e l'invidia che egli inspira agli altri manifattori, specialmente al signor barone Tripeaud, suo concorrente, possono facilmente rivolgersi contro di lui. Se fa d'uopo di altri mezzi per agire contro di lui o su lui, si consulterà la sua partita che è estesissima; codest'uomo è da molto tempo in nota e vigilato.

« E stato tanto abilmente ingannato relativamente al fatto della medaglia, che fino ad ora egli ignora assolutamente l'importanza di quanto essa rappresenta; del resto egli è sottoposto ad una vigilanza attiva, incessante, vicina; ed è dominato, senza che se ne accorga, da uno dei migliori amici che lo tradisce, e ne svela i più segreti pensieri ».

NOTA n. 3.

Il principe Gialma.

« Diciotto anni; carattere energico e generoso; animo fiero, indipendente e sel

vaggio: prediletto del generale Simon, che comanda le truppe del suo genitore *Kagia-Sing*, nella guerra tra questo e gli inglesi dell'India. Non si parla di Gialma che per memoria, dacchè sua madre è morta giovane, e mentre vivevano i genitori di lei, che erano rimasti a Batavia. Ora questi, essendo morti dopo di lei, e i pochi beni lasciati da loro non essendo stati reclamati nè da Gialma nè dal re suo padre, havvi certezza che ignorino tutti e due i gravi interessi che si congiungono col possesso della medaglia di cui si tratta, la quale forma parte della successione della madre di Gialma. »

Il padrone di Rodin lo interruppe, e gli disse:

— Leggete adesso la lettera di Batavia per completare l'informazione relativa a Gialma.

Rodin lesse e disse:

— Un'altra buona notizia... Il signor Giosuè Van Daël, negoziante di Batavia (egli è stato educato nella nostra casa di Pondichéry), ha ricevuto dal suo corrispondente di Calcutta la notizia che il vecchio re indiano è stato ucciso nell'ultima battaglia combattuta contro gl'Inglesi. Il figlio di lui spossessato del trono paterno, è stato mandato provvisoriamente in una fortezza dell'India come prigioniero di Stato.

— Siamo alla fine di Ottobre — disse il padrone di Rodin. — Ammettendo che il principe Gialma fosse rilasciato libero e se ne partisse adesso dall'India, potrebbe giungere a Parigi appena nel febbraio.

— Il signor Giosuè — ripigliò Rodin, — si duole di non aver potuto provare il suo zelo in questa occasione; se, contro tutte le probabilità, il principe Gialma uscisse di carcere per concessione degli Inglesi, o per fuga (ed è certo che allora egli verrebbe a Batavia per reclamare il retaggio materno, poichè non gli resta più nulla al mondo), si potrebbe, in questo caso, far capitale dello zelo del signor Giosuè Van Daël... Egli chiede in ricambio, col prossimo corriere, informazioni precisissime sulle sostanze del signor Barone Tripeaud, manifatturiere e banchiere, col quale è in relazione d'affari.

— Rispondete su tal proposito, in modo evasivo, essendochè il signor Giosuè non abbia finora dimostrato altro che zelo... Compilate l'informazione di Gialma con quei nuovi ragguagli...

Rodin scrisse.

Dopo qualche minuto secondo il suo padrone gli disse con singolare espressione:

— Il signor Giosuè non vi parla del generale Simon, partecipandovi la morte del padre di Gialma, e la prigionia di questo principe?

— Il signor Giosuè non ne fa parola — rispose il segretario continuando il suo lavoro.

Il padrone di Rodin tacque, e passeggiò pensieroso per la stanza. Dopo un momento Rodin gli disse:

— Ho scritto.

— Proseguite.

NOTA n. 4.

Giacomo Rennepont, detto Dorminudo.

« Lavorante nella fabbrica del signor barone Tripeaud, concorrente del signor Francesco Hardy. Questo artigiano è un beone, infingardo, turbolento e scialacquatore, non senza intelligenza; ma l'infingardaggine e la dissolutezza l'hanno assolutamente perversito. Un sensale molto destro e accorto, sul quale si può contare, ha fatto reiazione con una certa ragazza Cefisa Soliveau, detta *Regina Bacchanale*, che è la druda di quell'artigiano. Per mezzo suo il sensale ha fatto amicizia con lui, e fino ad ora si può considerare quasi come estraneo ai motivi che dovrebbero render necessaria la sua presenza in Parigi il 13 febbraio. »

NOTA n. 5.

Gabriello Rennepont, prete delle missioni straniere.

« Parente lontano del precedente, sebbene egli ignori l'esistenza di quel parente e di quella parentela: orfano abbandonato, egli fu raccolto da Francesca Boudoin, moglie di un soldato detto Dagoberto.

« Se, contro ogni previsione, questo soldato venisse a Parigi, si avrebbe un mezzo possente d'azione sopra di lui in cotesta sua moglie, la quale è un'eccellente creatura, ignorante e credula, di esemplare divozione, e sulla quale si esercita da gran tempo un'autorità, un predominio senza limiti. E dessa che ha indotto Gabriello ad entrare negli ordini per istigazione nostra, suo malgrado.

« Gabriello ha venticinque anni: carattere angelico come la sua fisionomia; vere e solide virtù; disgraziatamente egli fu educato insieme con suo fratello adottivo, Agricola, figlio di Gabriello. Quell'Agricola è poeta e artigiano, del resto eccellente lavoratore: impiegato nella fabbrica del signor Francesco Hardy; egli è imbevuto delle più detestabili dottrine; adora sua madre; probo, laborioso, ma alieno da qualsiasi sentimento religioso. Notato come *pericolosissimo*, si temeva perciò moltissimo la sua intrinsechezza con Gabriello.

« Questi, malgrado tutte le sue perfette qualità, non lascia d'inspirare qualche inquietudine. Si è giudicato prudente consiglio indugiare a spiegarsi apertamente con lui; un passo falso potrebbe farne un uomo *pericolosissimo*; vuolsi per questo usare molti riguardi almeno fino al 13 febbraio poichè, giova rammentarlo, *sopra di lui, sulla sua presenza in Parigi in quell'epoca*, riposano immense speranze e non minori vantaggi.

« In conseguenza delle cautele che si debbono usare con lui, fu mestieri lasciarlo andare colla missione dell'America, essendochè egli congiunge ad un'angelica mansuetudine, un'intrepidezza pacata, un ani-

mo arrischiato, che non si poteva appagare fuorché concedendogli d'andare a quei paesi lontani, e partecipare alle fatiche e ai pericoli dei missionari. Fortunatamente furono ingiunte le più severe cautele ai suoi superiori a Charlestown, affinché si guardino dall'espore una vita tanto preziosa. Essi lo debbono rimandare a Parigi almeno un mese o due avanti il 13 febbraio...

Il padrone di Rodin, interrompendo nuovamente gli disse:

— Leggete la lettera Charlestown; guardate quello che vi scrivono, e compite con quei ragguagli l'informazione medesima.

Dopo aver letto, Rodin riprese:

— Gabriello è aspettato di giorno in giorno dalle montagne Rocciose, ove egli volle assolutamente recarsi solo in missione...

— Grave imprudenza!

— Certamente egli non sarà incorso in verun pericolo, dacché da egli stesso avviso del suo ritorno a Charlestown... Appena giunto che sarà non più in là della metà di questo mese, così mi scrivono, lo faranno partire immediatamente per la Francia.

— Aggiungete questo alla nota che lo concerne — disse il padrone di Rodin.

— Ho scritto — ripeté questi dopo brevi momenti.

— Proseguite gli disse il padrone.

E Rodin continuò:

NOTA n. 6.

Madamigella Adriana Rennepont di Cardoville.

« Parente lontana (e ignara di cotesta parentela) di Giacomo Rennepont, detto Dorminudo, e di Gabriello Rennepont, prete missionario. Avrà, in breve, ventun anni; ha la più graziosa fisionomia che possa vedersi; una bellezza rara, quantunque di capelli rossi, un ingegno singolare per le sue originalità, ricchezze immense, e tutti gli istinti sensuali. Si teme molto per l'avvenire di cotesta fanciulla, poichè l'audacia del suo carattere è incredibile. Per fortuna il suo surrogato tutore, il barone di Tripeaud (barone del 1829 ed antico agente del defunto Rennepont, duca di Cardoville), è affatto ligio e d'accordo colla zia della fanciulla Adriana. Si fa capitale, e con buona ragione, di cotesta degna e rispettabile congiunta e del signor Tripeaud per combattere e vincere i disegni strani, inauditi che cotesta fanciulla, risoluta non meno che indipendente, non teme manifestare... e che disgraziatamente non si possono rivolgere utilmente... nell'interesse della cosa di cui si tratta, imperciocchè... »

Rodin non poté proseguire; due colpi cautamente dati all'uscio lo interruppero. Il segretario si alzò, andò a vedere chi fosse, rimase un momento fuori, poi tornò tenendo due lettere in mano, e disse:

— Madama la principessa si è giovata della partenza di una staffetta per mandare...

— Date la lettera della principessa! —

esclamò il padrone di Rodin, senza lasciarlo più dire, — finalmente avrò notizie di mia madre!

Ma, appena ebbe lette poche linee di quella lettera, egli impallidì: i suoi tratti espressero uno stupore profondo e doloroso, un'angoscia intensa.

— Madre mia! — esclamò. — Oh Dio! mia madre!

— E forse accaduta qualche disgrazia? — chiese Rodin con sembiante spaventato, ed alzandosi all'esclamazione del suo padrone.

— La sua convalescenza era una vana lusinga — gli rispose mestamente — ora è ricaduta in uno stato quasi disperato: ciò nondimeno il medico pensa che la mia presenza potrebbe forse salvarla, imperciocchè ella mi chiama continuamente. Vuole rivedermi un'ultima volta per morire in pace... Oh! codesto suo desiderio è sacro... Almeno, oh Dio! possa giungere in tempo... Ci vogliono due giorni di viaggio camminando giorno e notte.

— Oh, signore Idio! che sciagura! — disse Rodin giungendo le mani ed alzando gli occhi al cielo.

Il suo padrone suonò il campanello con singolare insistenza, e disse ad un servitore attempato che aprì l'uscio:

— Riponete subito in un baule della mia carrozza da viaggio tutto ciò che mi è indispensabile. Dite al portinaio che prenda un calesse, che vada di corsa a cercarmi cavalli di posta... Tra un'ora voglio essere in cammino.

Il servo uscì in tutta fretta.

— Madre... madre mia!... non vederla mai più? Oh! sarebbe una cosa insopportabile! — egli esclamò cadendo su di una sedia, con tutti i segni d'una ineffabile oppressione, e nascondendo il volto tra le mani.

Cotesto esterno dolore era sincero; quell'uomo amava teneramente sua madre; questo sentimento divino aveva traversato, inalterato e puro, tutte le fasi della sua vita... spesso molto colpevole... Dopo alcuni minuti Rodin si fece animo a dirgli, mostrandogli la seconda lettera:

— Hanno portato anche questa a nome del signor Duplessis; è importantissima... di gran premura...

— Guardate che dice... e rispondete... io... non sono in me...

— Questa lettera è confidenziale — disse Rodin porgendola al suo padrone; — io non posso aprirla, lo dice il segno che è sulla busta.

Scorgendo quel segno, il volto del padrone di Rodin assunse un'indefinibile espressione di timore e di dispetto; con mano tremante egli ruppe il sigillo. Cotesto biglietto conteneva queste sole parole:

« Lasciate qualunque occupazione... senza perdere un minuto di tempo... venite... Il signor Duplessis farà le vostre veci; ha gli ordini opportuni. »

— Gran Dio! — esclamò quell'uomo disperato; — partire senza rivedere mia ma-

dre... Ma è impossibile, è cosa troppo orribile... la ucciderei forse... sì... sarebbe un matricidio.

Nel dire queste parole i suoi occhi si fermarono a caso sulla enorme sfera, segnata colle crociline rosse... A quella vista una istantanea rivoluzione si effettuò nel suo interno; parve pentirsi della vivezza del suo rammarico; a poco a poco la sua sembianza quantunque sempre triste, ritornò tranquilla e grave... Egli diede la lettera al suo segretario, e gli disse trattenendo un sospiro:

— Collocatela nel suo numero d'ordine.

Rodin prese la lettera, vi scrisse il numero e la pose in un cartolare particolare.

Dopo un breve silenzio, il suo padrone gli disse:

— Voi riceverete gli ordini dal signor Duplessis, e lavorerete con lui. Gli rimetterete la nota sull'affare delle medaglie, egli sa a chi indirizzarla; risponderete a Batavia, a Lipsia, a Charlestown nel senso che vi ho esposto. Impedire a qualunque costo alle figliuole del generale Simon di lasciare Lipsia; sollecitare l'arrivo di Gabriello a Parigi; e nel caso poco probabile che il principe andasse a Batavia dire al signor Giosuè Van Dael che si confida nel suo zelo e nella sua obbedienza per trattenerlo.

E quell'uomo che, mentre sua madre moribonda lo chiamava invano, poteva conservare tanta e tale freddezza d'animo, rientrò nelle sue stanze.

Rodin si occupò delle risposte suggeritegli in quel modo, e le trascrisse in cifre. Dopo tre quarti d'ora si intese il tintinnio dei campanelli dei cavalli di posta. Il vecchio servitore rientrò dopo avere bussato all'uscio cautamente, e disse:

— La carrozza è pronta.

Rodin fece un cenno col capo e il servo uscì. Il segretario si recò allora a picchiare all'uscio del suo padrone. Questi uscì sempre grave e serio, ma pallido in viso da fare spavento; egli teneva in mano una lettera.

— Per mia madre... — ei disse a Rodin, — manderete un corriere subito.

— Immantinenti... — riprese il segretario.

— Badate che le tre lettere per Lipsia, Batavia e Charlestown partano oggi immancabilmente per la via consueta; è cosa importantissima. Già lo sapete.

Queste parole furono le ultime di quell'uomo. Adempiendo con una spietata obbedienza comandi spietati, egli partiva infatti senza tentare di rivedere sua madre, il suo segretario l'accompagnò rispettosamente fino alla sua carrozza.

— Quale direzione ho da prendere, signore? — chiese il postiglione voltandosi sulla sedia.

— Quella dell'Italia — rispose il padrone di Rodin, senza poter trattenere un sospiro così profondo che parve un singhiozzo.

Quando la carrozza partì di galoppo, Ro-

din, salutò profondamente; poi rientrò nella stanza fredda e deserta. L'attitudine, la fisionomia, l'andatura di quell'individuo parvero mutate ad un tratto. Egli pareva tutt'altro da quel di prima; non era più un automa che un'umile obbedienza faceva agire macchinamente; i suoi lineamenti, fino a quel momento impassibili, il suo sguardo, fino allora continuamente velato, si animarono all'improvviso, espressero una astuzia diabolica, un sorriso sardonico contrasse le sue labbra sottili e smorte, una gioia sinistra lampeggiò su quella faccia cadaverica; anch'egli andò a fermarsi davanti alla enorme sfera. Anch'egli stette alquanto a considerarla siccome l'aveva contemplata il suo padrone... Poi, curvandosi su quel globo, allacciandolo, per così dire, colle sue braccia... dopo averlo per qualche momento cupidamente accarezzato con quei suoi occhi di rettile, egli posò sulla superficie del mappamondo il suo dito nodoso, percorse uno dopo l'altro coll'unghia piatta e sudicia tre dei luoghi segnati colle crociline rosse; e a mano a mano che egli indicava così una di quelle città situate in contrade tanto diverse le nominava ad alta voce con un ghigno sinistro:

— Lipsia... Charlestown... Batavia...

Poi soggiunse:

— In ciascuna di queste tre città, tanto lontane le une dalle altre, vivono persone che non s'immaginano certamente che in questo luogo, in questa viuzza oscura, in questa stanza deserta e solitaria, vi sono occhi aperti sopra di loro... che seguono tutti i loro atti... che qui si conoscono tutte le loro azioni... e che, di qui partiranno a momenti nuove istruzioni che le riguardano, e che saranno inevitabilmente adempite... dacché si tratta di cosa che può avere una possente azione sull'Europa... sul mondo... Ma fortunatamente abbiamo amici a Lipsia, a Charlestown e a Batavia.

Quell'omiciattolo vecchio, lurido, mal vestito, dalla faccia livida, cadaverica, che noi vedemmo adesso quasi strisciare su quel globo, pareva più spaventevole ancora del suo padrone... quando questi ritto, altero, aveva imperiosamente posta la mano su quel mondo, ch'ei pareva voler dominare con orgoglio e audacia.

L'uno rassomigliava all'aquila che si libra in alto colla sua preda, l'altro al rettile che costringe e allaccia la sua vittima tra i suoi avvolgimenti inestricabili.

Dopo alcuni momenti Rodin si appressò alla sua scrivania, stropicciandosi alacramente le mani e scrisse la lettera seguente, in cifre particolari, ignote al suo padrone.

« Parigi, ore 9 3/4 di mattina.

« Egli è partito... ma ha titubato!
« Quando ha ricevuto l'ordine, sua madre, moribonda, lo chiamava a sé; egli poteva forse, così gli scrivevano, salvarla colla sua presenza... E però ha esclamato: se non andassi a vederla commetterei un matricidio.

« Con tutto ciò... egli è partito!... ma ha esitato... Io lo sorveglio sempre... »

« Queste righe arriveranno a Roma contemporaneamente a lui. »

« P.S. - Dite al cardinale principe ch'egli può fidarsi di me: ma che dal canto suo egli mi deve servire attivamente. Da un istante all'altro, i diciassette voti dei quali dispone, possono essermi utili... bisogna dunque che procuri di accrescere il numero dei suoi aderenti. »

Dopo avere piegata e sigillata questa lettera, Rodin se la mise in saccoccia. Suonavano le dieci. Era l'ora della colazione di Rodin. Egli ripose le sue carte in una cassetta, di cui portò seco la chiave; pulì col gomito il suo logoro cappello bisunto, prese in mano un ombrello tutto rattoppato, ed uscì.

Intanto che quei due uomini, in quell'oscuro ritiro, ordivano quella trama nella quale dovevano avvilupparsi i sette discendenti di una famiglia anticamente proscritta... un difensore strano, misterioso pensava a proteggere quella famiglia che era pure la sua.

III.

Epilogo.

Il luogo è agreste e selvaggio... è un'alta collina aperta di enormi roccie di arenaria, tramezzo alle quali si rizzano qua e là betulle e querce dal fogliame ingiallito dall'autunno, quei grandi alberi spiccano sul chiarore rosso che il sole ha lasciato a ponente; lo direste il riverbero di un vasto incendio. Da quell'altezza lo sguardo piomba in una vallata profonda, ombrosa, fertile, mezzo velata da un leggero vapore della nebbia della sera... I grassi prati, le macchie d'alberi fronzuti, i campi spogliati dalle loro spighe mature si confondono in una tinta cupa, uniforme, che contrasta colla limpidezza turchinesca del cielo.

Vari campanili di pietra grigia o d'ardesia sollevano le loro punte acuminate dal fondo di cotesta vallata... giacchè molti villaggi sono sparsi lungo una strada che va per molto tratto da tramontana a ponente.

E l'ora del riposo, l'ora in cui comunemente la finestra di ciascun tugurio s'illumina al lieto e vivace scoppietto del rustico focolare, e scintilla in lontananza tra le ombre e il fogliame, mentre che vortici di fumo, uscendo dai camini, s'innalzano lentamente verso il cielo.

Eppure, cosa strana, direste che tutti i focolari sono spenti e deserti; ma, cosa ancora più strana, più sinistra, tutti i campanili suonano a morto.

L'attività, il moto, la vita, sembrano concentrati in quel tintinnio lugubre che risuona in lontananza.

Ma guardate in quei villaggi, testè sì oscuri, incominciano a comparire e splendere i lumi... Quei chiarori non sono prodotti dal vivace ed allegro scoppietto del rustico focolare... essi sono rossastri come quei fuochi dei pastori che si scorgono la sera attraverso al nebbione... E poi cotesti lumi non rimangono immobili; procedono lentamente verso il cimitero di ciascuna chiesa.

Allora le campane suonano di nuovo a morto, l'aria fredda sotto i rintocchi precipitati dei sacri bronzi, e ad intervalli rari canti funebri giungono, un po' indeboliti, fino alla sommità della collina.

Perchè tanti funerali? Che è dunque cotesta valle di desolazione, in cui ai canti pacifici che succedono al duro lavoro... si sostituiscono funebri salmodie in cui al riposo della sera subentra il riposo eterno? Qual'è cotesta valle di desolazione di cui ciascun villaggio piange tanti morti ad un tempo, e li sotterra alla stessa ora nella medesima notte?

Ahimè! perchè la mortalità è tanto pronta, numerosa, spaventevole, che è una grazia se i vivi bastano a sotterrare i morti... Nella giornata un lavoro duro e imperioso tiene vincolati i superstiti della terra, e soltanto la sera, al ritorno dai campi, essi possono, rotti dalla stanchezza, aprire quei profondi solchi in cui i loro fratelli vanno a riposare pigiati come i granelli di frumento nel seminatoio.

Nè cotesta vallata fu sola a vedere tanta desolazione. In altre annate maledette, molti villaggi, molti borghi, molte città, molte contrade immense hanno veduto, come questa vallata i loro focolari spenti e deserti! Hanno veduto, come questa vallata, il lutto subentrare alla gioia... la campana dei morti sostituita a quelle delle feste... Hanno, come questa vallata, piantato molti morti nello stesso giorno, e li hanno sotterrati la notte al sinistro bagliore delle torce... Imperocchè, durante quegli anni maledetti, un terribile viaggiatore ha percorso lentamente la terra da un polo all'altro... dagli estremi confini dell'India e dell'Asia... ai ghiacci della Siberia... dai ghiacci della Siberia fino ai lidi dell'Oceano Francese.

Quel viaggiatore, misterioso come la morte, lento, come l'eternità, implacabile come il destino, terribile come la mano di Dio... era... Il Colèral...

Il suono delle campane e dei canti funebri saliva sempre dalla profondità della valle alla sommità della collina siccome una gran voce lamentosa. Il bagliore delle torce funebri scorgevasi sempre in lontananza attraverso la nebbia vespertina... Il crepuscolo non era ancora dissipato. Ma il suolo petroso e sonoro della montagna ha risuonato sotto un passo lento, misurato, sicuro... a traverso i grossi tronchi neri degli alberi un uomo è passato. Era alto di statura; piegava la testa sul petto; aveva fisionomia mansueta e triste.

Egli proseguiva il suo cammino, assorto nei suoi pensieri.

« Il 13 febbraio è vicino, ei pensava; essi si appressano... quei giorni in cui i discendenti della mia sorella diletta, quegli ultimi rampolli della nostra stirpe si debbono riunire in Parigi... Oh Dio! per la terza volta, or sono centocinquanta anni, la persecuzione l'ha sparsa per tutta la terra cotesta famiglia, ch'io seguo con amore, di generazione in generazione, per diciotto secoli... in mezzo alle sue migrazioni, ai suoi esigli, ai suoi mutamenti di religione, di fortuna, di nome! »

« Oh! per cotesta famiglia, uscita da una sorella mia, di me povero artigiano (1), quanta grandezza, quanto avvillimento, quanta oscurità, quanto splendore, quante miserie e quanta gloria! »

« Di quanti delitti non si è macchiata!... Di quante virtù onorata! »

« La storia di questa famiglia sola è la storia dell'umanità intera! »

« Passando per mezzo a tante generazioni, nelle vene del povero e del ricco, del socrate e del bandito, del savio e del pazzo, del codardo e del valoroso, del santo e dell'ateo, il sangue di mia sorella si è perpetuato fino a quest'ora. »

« Di cotesta famiglia... quali sono i superstiti d'oggi? »

« Sette rampolli! »

« Due orfanelle, figliuole di una madre proscritta, d'un padre proscritto; »

« Un principe detronizzato; »

« Un povero prete missionario; »

« Un uomo di media condizione; »

« Una fanciulla di gran nome e di molta ricchezza; »

« Un artigiano. »

« In essi tutti si raccolgono le virtù, il coraggio, la degradazione, gli splendori, le miserie, le miserie della nostra stirpe! »

« Il destino li ha sparsi nella Siberia... nell'India... nell'America... in Francia... L'istinto mi dice quando uno dei miei è in pericolo... Allora da tramontana a mezzogiorno... dall'oriente all'occidente, io corro alla volta loro... sì alla volta loro, ieri sotto i ghiacci del polo, oggi sotto una zona temperata... domani sotto gli ardori dei tropici, ma spesso, o Dio! nell'istante in cui la mia mano potrebbe salvarli, la mano invisibile mi spinge, il turbine mi rapisce, e »

« CAMMINA!... CAMMINA!... »

« Deh! mi sia concesso finire il mio impegno! »

« — CAMMINA! »

« — Un'ora sola! un'ora di riposo! »

(1) È noto che, secondo la leggenda, l'Ebreo Errante era un povero calzolaio di Gerusalemme. Cristo, portando la sua croce, passò davanti alla casa dell'artigiano e gli chiese licenza di riposarsi un momento sopra un sedile di pietra situato presso la porta. « Cammina! » gli disse aspramente l'ebreo respingendolo. « Tu invece camminerai fino alla consumazione dei secoli. » gli rispose Cristo con voce severa e triste. (Vedi l'eloquente e dotta notizia del signor Magnin, posta in fronte alla magnifica epopea di Ahasvero del signor Ed. Quinet).

« — CAMMINA!... »
« — Ohimè! lascio i miei diletti sull'orlo di un abisso!... »

« — CAMMINA!... CAMMINA!... »

« Tale si è il mio castigo... Esso è grande... ma il delitto fu ancora più grande! »

« Artigiano dannato agli stenti, alla miseria... la sventura mi aveva reso malvagio... »

« Oh! maledetto... maledetto il giorno in cui, mentre io lavoravo cupo, pieno d'odio, disperato, perchè malgrado il mio lavoro assiduo, incessante, i miei pativano d'ogni necessità... il Cristo passò davanti al limitare della mia casa! »

« Perseguitato colle ingiurie, maltrattato colle percosse, portando a fatica la pesante sua croce, ei pregava lo lasciassi riposare un momento sul mio sedile di pietra... Gli grondava la fronte di sudore, aveva i piedi sanguinosi, era affranto dalla stanchezza... e con un dolore che straziava l'animo, ei mi diceva: Soffro... »

« — E anch'io soffro... — gli ho risposto respingendolo con ira, aspramente... — io soffro, ma nessuno mi aiuta... Gli spietati rendono spietati!... Cammina!... Cammina! »

« Allora egli con un respiro doloroso mi ha detto: — E tu camminerai senza posa fino alla tua redenzione; così vuole il Signore che è in Cielo... »

« E il mio castigo è incominciato... Troppo tardi apersi gli occhi alla luce... troppo tardi conobbi il pentimento; troppo tardi conobbi la carità; troppo tardi, finalmente, capii quelle parole divine di colui che oltraggiasti, quelle parole che dovrebbero essere la legge dell'umanità: AMATEVI SCAMBIEVOLMENTE. Invano, nel progresso dei secoli, per rendermi degno del perdono, attingendo la mia forza e la mia eloquenza a quelle parole celesti, ho trasfuso la commiserazione e l'amore in molti cuori pieni di sdegno e d'invidia; invano ho infiammato molte anime del santo orrore dell'oppressione e dell'ingiustizia, il giorno della clemenza non è ancora giunto. E siccome il primo uomo condannò col suo fallo la sua posterità alla sventura, così potrei dire che io, artigiano, ho condannato gli artigiani a sempiterni dolori, ed a scontare il mio delitto: giacchè essi soli, in diciotto secoli, non hanno ancora scosso il loro duro giogo e da diciotto secoli i potenti e i felici dicono a quel popolo di lavoratori... quello che dissi a Cristo semplice e doloroso: Cammina!... Cammina!... »

« E quel popolo, affranto come lui dalla fatica, gravato come lui da una croce pesante... dice come lui con amara mestizia: Oh! per pietà... qualche momento di tregua... siamo esausti di forze. »

« — Cammina! »

« — Ma se moriamo nel duro lavoro, che sarà dei nostri bambini e delle nostre vecchie madri? »

« — Cammina!... Cammina!... »

« E da molti secoli, essi ed io, camminiamo e soffriamo senza che una voce carita-

tevole ci abbia detto: *Basta!*... Ohimè... tale è il mio castigo; esso è immenso... dopo... Soffro in nome dell'umanità, vedendo popolazioni miserabili dannate, senza tregua nè posa, ad ingrati e duri lavori.

« Soffro in nome della mia famiglia, non potendo io, povero ed errabondo, accorrer sempre in aiuto dei miei, di quei discendenti di una sorella diletta... Ma quando il dolore è superiore alle mie forze... quando ho il presentimento d'un pericolo pei miei da cui non li posso salvare, allora, traversando i monti, il mio pensiero va a trovare quella donna con me maledetta... quella figlia di una regina (1), la quale, come me, figlio di un artigiano, cammina... cammina, e camminerà fino al giorno della sua redenzione... »

« Una sola volta, ogni secolo, siccome due pianeti si riavvicinano nella loro evoluzione secolare... così io posso incontrare quella donna... nella settimana della Passione. »

« E dopo questo abboccamento pieno di rimembranze terribili e di immensi dolori, astri erranti nell'eternità, noi proseguiamo la nostra corsa infinita. »

« E questa donna, la quale, sola come me, sulla terra, assiste alla fine di ogni secolo, dicendo: « Ancora! » questa donna, da una estremità all'altra del mondo, risponde al mio pensiero... Dacchè, sola al mondo, volle entrare a parte dell'unico interesse che m'abbia consolato per tanti secoli... Quei discendenti della mia diletta sorella, anch'ella li ama e li protegge. Per essi egualmente, dall'oriente all'occidente, da tramontana a mezzodi... ella va... giunge. Ma, ohimè, la mano invisibile la spinge anch'essa... il turbine la trasporta anch'essa. »

Intanto che quell'uomo procedeva così sul monte assorto nei suoi pensieri, il ven-

ticello vespertino, rimasto fino a quel punto mite e leggero, adesso era cresciuto e rinforzava di momento in momento; già il lampo solcava le nuvole... già un sordo e lungo sibilo ripetuto con forza e frequenza terribile annunciava l'imminenza dell'uragano. Tutto ad un tratto quell'uomo maledetto che non può nè piangere nè ridere... trasalì. Nessun dolore fisico poteva offendere quella sua natura fatale! eppure ei si strinse vivamente la mano al cuore, come se avesse risentito un contraccolpo crudele... « Oh! — egli esclamò, — io sento... in quest'ora... molti dei miei... i discendenti della mia sorella diletta soffrono e sono esposti a gravi pericoli... alcuni nell'India... altri in America... altri qui in Germania... La lotta incomincia di nuovo; si rianimano passioni detestabili... O tu che mi senti, tu, errante e maledetta come me, Erodiate, aiutami a proteggerli... Ti giunga la mia prece in mezzo alle solitudini dell'America ove adesso ti trovi... Oh, ci sia concesso di giungere in tempo! »

Allora accadde una cosa straordinaria. La notte si era diffusa.

Quell'uomo fece un moto per tornare precipitosamente indietro... ma una forza invisibile vi si oppose, e lo spinse in direzione contraria... In quel momento la tempesta scoppiò in tutta la cupa sua maestà. Uno di quei turbini che sradicano gli alberi... che scuotono le rupi, passò sulla montagna, rapido e fragoroso come la folgore. In mezzo ai mugghi dell'uragano, al bagliore dei lampi, si vide allora sulla costa della montagna l'uomo dalla fronte segnata di nero scendere con lunghi passi tra le rupi ed in mezzo agli alberi piegati dagli sforzi della tempesta. L'andatura di quell'uomo non era più lenta, sicura e posata... ma faticosa e a scosse come quella di un essere trascinato suo malgrado da un potere irresistibile... o trabalzato da uno spaventevole uragano ne' suoi turbinosi aggiramenti. Invano quell'uomo stendeva verso il cielo le mani supplichevoli. Egli sparve in breve tra le ombre della notte e nel fragore della tempesta.

(1) Secondo una leggenda, pochissimo nota, di cui andiamo debitori alla preziosa benevolenza del signor Maury, dotto vice-bibliotecario dell'istituto, Erodiate fu condannata alla vita errabonda fino al giorno del finale giudizio, perchè chiesta aveva la morte di san Giovanni Battista.

PARTE TERZA

Gli strangolatori (1)

I.

L'Ajupa.

Mentre il signor Rodin, spediva la sua corrispondenza cosmopolita dalla via *du Milieu-des-Ursins* a Parigi, mentre che le figliole del generale Simon, dopo aver lasciato in sembianza di fuggitive la locanda del *Falcone bianco*, stavano in carcere a Lipsia con Dagoberto, altre scene di molta importanza per quei diversi personaggi accadevano, per dir così, parallelamente, e nella stessa epoca... agli estremi confini del mondo, nel fondo dell'Asia, nell'isola di Giava, non lungi dalla città di Batavia, residenza del signor Giosuè Van Daël, uno dei corrispondenti del signor Rodin.

Giava! contrada magnifica e sinistra, in cui i fiori più splendidi nascondono schifosi orridi rettili; in cui i frutti più belli contengono veleni attivi; in cui crescono alberi maestosi, l'ombra dei quali è mortale, in cui i vampiri, pipistrelli giganteschi, succhiano il sangue delle vittime di cui prolungano il sonno circondandole di un'aria fresca e profumata, poichè il ventaglio meglio agitato non è più rapido dell'agitarsi delle grandi ali muschiate di quei mostri.

Il mese d'ottobre del 1831 è prossimo alla fine. E mezzogiorno, ora quasi mortale per chi si espone a quel sole cocente che diffonde sopra un cielo azzurro, molto cupo, onde di luce ardente. Un'ajupa, specie di paglione di riposo, costruito con stuoie di giunco e pali di grosso bambù piantati profondamente in terra, s'innalza in mezzo all'ombra prodotta da un macchione d'alberi d'un verde così scintillante da parere porcellana verde. Il terreno, sempre paludoso, malgrado quel calore infernale, sparisce sotto un inestricabile ammasso di li-

ne, di felci, di giunchi cespugliosi di aspetto così fresco, di vegetazione così vigorosa, che s'innalzano quasi al pari dell'ajupa come un nido tra l'erbe.

Nulla può paragonarsi all'afa opprimente che si prova in quell'atmosfera, pregna di gravi esalazioni umide come il vapore dell'acqua calda e dei profumi più violenti, più acri, dacchè la cannella, lo zenzero, lo stefanoti, la gardenia, mescolati a quegli alberi ed a quelle *liane*, diffondono a buffate il loro aroma acuto e penetrante. Un tetto di larghe foglie di banano copre quella capanna; ad una delle estremità è un'apertura quadra, a modo di finestra, e chiusa con graticolato di minutissimo tessuto di fibre vegetali, per impedire ai rettili ed agli insetti velenosi di penetrare nell'ajupa.

Un serpentello color mattone, grosso come una penna da scrivere, e lungo cinque o sei pollici, fa capolino da uno di quegli enormi calici profumati, nei quali se ne sta rannicchiato e attorcigliato.

Dentro l'ajupa, un giovinetto, coricato su di una stuoia dorme profondamente. Chi badasse al suo colorito giallo, diafano e dorato, lo direbbe una statua di rame pallido, sul quale si spande un raggio di sole. La sua positura è semplice e graziosa; col braccio destro piegato ad arco ei si sostiene il capo, un po' sollevato e voltato di profilo; la sua larga veste di mussolina bianca colle ampie maniche pendenti lascia scoperti il petto e le braccia degni dell'Antinoo; il marmo non è più sodo, nè più liscio della sua pelle, di cui la tinta dorata contrasta fortemente colla bianchezza delle sue vesti. Sul suo petto largo e prominente si vede una profonda cicatrice... Egli ha ricevuto quella ferita d'arma da fuoco difendendo la vita del generale Simon, del padre di Rosa e di Bianca. Dal collo gli pende una medaglietta simile a quella che portano le due sorelle. Quell'indiano è Gialma; i suoi lineamenti sono belli, di una graziosa bellezza, e spirano una nobiltà senza pari.

Fuori di quella tenda il silenzio è pro-

(1) *Fansegars*, o strangolatori (dalla parola indiana *phansna*, strangolatore). Daremo in seguito altre notizie su quella singolare associazione detta dell'Opera Buona.

fondo. Il vento della sera tace affatto. Senonchè dopo alcuni minuti le felci enormi che coprono la terra, incominciano ad agitarsi quasi impercettibilmente, come se un corpo strisciando lentamente, facesse tremare la base dei loro steli. Di tanto in tanto, cotesta debole oscillazione cessava a un tratto; tutto ritornava immobile. Dopo alcune di quelle varie alterazioni di fremito e di profondo silenzio, una testa umana apparve in mezzo ai giunchi, a poca distanza dal tronco dell'albero morto. Quell'uomo dal volto sinistro, aveva il colore del bronzo verdastro, lunghi capelli neri, intrecciati intorno al capo, occhi splendidi di una luce selvaggia, una fisionomia notabilmente intelligente e feroce. Trattenendo il respiro, egli rimase un momento immobile, poi, inoltrandosi sulle mani e sui ginocchi, allontanando tanto leggermente le foglie che non si udiva il minimo rumore, si trascinò così con prudenza e lentezza verso il tronco inclinato dell'albero morto, di cui la punta toccava quasi il tetto dell'ajupa. Quell'uomo, malese d'origine, e addetto alla setta degli strangolatori, dopo aver ascoltato di nuovo, uscì interamente dai cespugli; se togli un paio di calzoni di cotone bianchi, serrati alla vita con una cintura screziata di vivi colori, egli era affatto nudo; un denso strato d'olio ricopriva le sue membra bronzate, elastiche e nervose. Allungandosi sul tronco enorme opposto alla capanna, e nascosto così dal volume di quell'albero circondato di liane, egli incominciò a salirvi, ad arrampicarvisi tacitamente, con non minor pazienza che precauzione. Giungendo così, totalmente inavvertito, sulla porzione declive dell'albero, che toccava quasi, come dicemmo, il tetto della capanna, non fu separato fuorchè dalla distanza di un piede circa dalla finestrella. Allora inoltrò prudentemente il capo, e diresse lo sguardo nell'interno della capanna, per trovarvi il mezzo d'introdurvisi. Scorgendovi Gialma profondamente addormentato, gli occhi splendidi dello strangolatore brillarono di una luce più viva.

Volendo esaminare più attentamente l'interno della capanna, si chinò di più, e per avere un punto di appoggio posò leggermente la mano sull'orlo dell'apertura che serviva da finestra; quel moto agitò il gran fiore del catto, in fondo al quale era accovacciato il serpentello; questo si lanciò e si avvolse rapidamente attorno al pugno dello strangolatore. Fosse il dolore, o lo stupore, il fatto si è che questi non potè trattenere un grido... ma, tirandosi repentinamente indietro, sempre aggrappato al tronco dell'albero, si accorse che Gialma si era mosso... Infatti il giovine indiano conservando la sua posizione riposata, schiuse gli occhi, voltò la testa verso la finestrella, ed una aspirazione profonda sollevò il suo petto, poichè il calore concentrato sotto quella folta cupola di verdura umida, era intollerabile. Nel momento istesso che Gialma si moveva echeggiò dietro l'albero quel-

lo squittire breve, sonoro, acuto, che mette l'uccello di paradiso quando si leva a volo, grido pressochè simile a quello del fagiano. Quel grido echeggiò un'altra volta, ma più debole, come se il vago uccello si fosse allontanato. Gialma, credendo di conoscere la cagione di quel rumore che lo aveva un momento destato, distese lievemente il braccio sul quale posava il capo, e si addormentò senza quasi cambiare posizione. Per alcuni momenti il più profondo silenzio regnò nuovamente in quella solitudine; ogni cosa rimase immobile. Lo strangolatore, coll'abile sua imitazione del grido di un uccello, aveva adesso riparato alla imprudente esclamazione di stupore e di dolore che gli aveva strappata la puntura del rettile. Quando suppose Gialma riaddormentato, egli avanzò il capo, e vide infatti il giovine indiano immerso nuovamente nel sonno. Scendendo allora dall'albero colle stesse cautele, quantunque gli si fosse gonfiata assai la mano ferita dal serpente, sparve tra i giunchi.

In quel momento echeggiò in lontananza un canto monotono e malinconico. Lo strangolatore si rizzò, ascoltò attentamente, e apparvero sulla sua faccia i segni di una meraviglia e di un'ira sinistra. Il canto frattanto si avvicinava sempre più alla capanna. Dopo qualche minuto, un indiano, attraversando una radura, si diresse verso il luogo dove stava nascosto lo strangolatore. Questi prese allora una corda lunga, sottile, che gli cingeva i fianchi, ad un capo della quale era attaccata una palla di piombo della forma e del volume di un uovo; dopo avere attaccato l'altro capo di quel laccio al suo pugno destro, tese di nuovo l'orecchio, e sparve strisciando in mezzo alle alte erbe nella direzione dell'indiano, che si avanzava lentamente senza interrompere il suo canto lamentoso e dolce. Egli recava un'ambasciata al suo padrone, il quale, nelle ore più calde del giorno, si riposava nella ajupa, situata a una certa distanza dalla casa che abitava. Giunto a un bivio, lo schiavo prese senza esitare un viottolo che conduceva alla capanna... dalla quale adesso poteva essere distante forse una quarantina di passi. Tutto ad un tratto lo schiavo vede la brutta faccia dello strangolatore sollevarsi davanti a lui... ode un sibilo simile a quello di una fianda, sente una corda gittata con rapidità e forza inarrivabile circondargli il collo con triplice nodo, e quasi immediatamente il piombo onde è armata lo colpisce violentemente dietro il cranio. Quell'assalto fu così repentino, così improvviso, che il servitore di Gialma non potè dare nè un solo grido, nè un solo gemito. Egli vacillò. Lo strangolatore dette una vigorosa stretta al laccio... La faccia bronzina dello schiavo divenne nera porporina; ed egli cadde sulle sue ginocchia agitando le braccia. Lo strangolatore lo rovesciò affatto in terra... strinse con tanta forza la fune, che il sangue zampillò dalla pelle... La vittima si mosse un

momento ancora tra le estreme convulsioni del dolore... e poi giacque morta.

Durante quella rapida, ma terribile agonia, l'uccisore inginocchiato davanti alla sua vittima, spiando le sue più lievi convulsioni, tenendo fissi in lei gli occhi immobili, ardenti, pareva immerso nell'estasi di un godimento feroce... le sue narici si dilatavano, le vene delle tempie e del collo gli si gonfiavano, e quello stesso riso sinistro che aveva contratto le sue labbra alla vista di Gialma addormentato, mostrava adesso i suoi denti neri ed aguzzi cozzanti insieme pel tremito nervoso delle sue mascelle. Se non che poco dopo egli incrociò le braccia sul proprio petto, chinò la fronte mormorando parole misteriose somiglianti a una invocazione o ad una preghiera... e ricadde nella contemplazione sinistra che la vista di quel cadavere gl'inspirava... — la jena e la tigre, le quali si accosciano, prima di divorarla, presso la preda che hanno sorpresa o vinta in caccia, non hanno lo sguardo più fulvo, più sanguinoso di quello di cotest'uomo. Se non che rammentandosi che il suo impegno non era adempito, e togliendosi con rammarico da quel funesto spettacolo, sciolse il laccio dal collo della vittima, si avvolse nuovamente ai reni quella corda, trascinò fuori della viottola il cadavere, e lo nascose sotto un folto cespuglio di giunchi. Poi, tornando a strisciare sul ventre e sui ginocchi, giunse fino alla capanna di Gialma. Quivi, dopo avere attentamente ascoltato, si trasse dalla cintura un coltello, la cui lama tagliente ed acuta era involta in una foglia di banano, e fece nella stuoia della capanna una incisione lunga tre piedi, e questa operazione fu fatta con tanta prestezza e con una lama tanto bene affilata, che il lieve stridore del diamante sul vetro sarebbe stato più sensibile assai... Scorgendo da cotesta apertura, per la quale egli si doveva introdurre, Gialma sempre profondamente addormentato, si cacciò nella capanna con una temerità incredibile.

II.

Il tatuaggio.

Il cielo perdendo a poco a poco l'azzurro trasparente che rallegrava la vista, divenne come verde ceruleo, e il sole si velò di un vapore rossastro e sinistro. Quella luce strana partecipava a tutti gli oggetti riflessi bizzarri, come apparirebbe un paese a chi lo guardasse attraverso una lente del colore del rame. In quei climi codesto fenomeno, unito ad un aumento di calore cocente annunzia sempre l'imminenza di un temporale. A quando a quando sentivasi un lieve e fugace odor sulfureo... allora le foglie, lievemente agitate da correnti elettriche, fremevano sui loro picciuoli... poi di nuovo ogni cosa taceva in una tetra immobilità. La gravezza di quell'atmosfera ar-

dente, satura d'acri profumi, diveniva quasi intollerabile; grosse gocce di sudore stillavano dalla fronte di Gialma, sempre più immerso in uno sonno debilitante... Per lui cotesto non era riposo, era un'oppressione, un abbattimento penoso.

Lo strangolatore si trascinò come un rettile rasente le pareti dell'ajupa, e strisciando sul ventre giunse fino alla stuoia di Gialma presso il quale si rannicchiò sulle prime, accosciandosi per occupare quel minor spazio che gli fosse possibile.

Allora incominciò una scena spaventevole a cagione del silenzio profondo e del mistero che l'accompagnava. La vita di Gialma era nelle mani dello strangolatore. Questi, raccolto in se stesso, appoggiato sulle mani e sulle ginocchia, col collo teso, colla pupilla fissa, dilatata, stavasi immobile come una bestia feroce in agguato... Un lieve tremore convulsivo delle mascelle agitava solo quella sua faccia di bronzo. Se non che in breve i suoi orridi lineamenti espressero la lotta violenta che si combatteva nella sua anima, tra la sete... il godimento dell'omicidio sovraccitato dal recente assassinio dello schiavo... e l'ordine che egli aveva ricevuto di non attentare alla vita di Gialma, quantunque il motivo che lo conduceva nell'ajupa fosse forse pel giovane indiano più terribile che la morte stessa.

Gialma, volto il viso a manca, posava il capo sul suo braccio piegato; bisognava prima di tutto, costringerlo, senza svegliarlo, a voltare la faccia a destra, cioè verso l'uscio, affinché nel caso si svegliasse a mezzo, il suo primo sguardo non incontrasse lo strangolatore. Questi, per effettuare i suoi disegni, doveva rimanere qualche minuto nella capanna.

Il cielo si velava sempre più... Il calore era giunto all'ultimo suo grado d'intensità; tutto concorreva ad immergere Gialma nel torpore, ed a favorirli i disegni dello strangolatore... Inginocchiandosi allora vicino a Gialma, egli incominciò colla punta delle sue dita pieghevoli ed unte d'olio, a fregare leggerissimamente la fronte, le tempie e le palpebre del giovane indiano, ma con tanta squisita delicatezza, che il contatto delle due epidermidi era appena sensibile. Dopo alcuni minuti di quell'incantamento magnetico, il sudore che bagnava la fronte di Gialma divenne più abbondante, egli emise un sospiro quasi soffocato, poi due o tre volte i muscoli del suo volto trasalirono imperciocchè quei toccamenti, troppo leggeri per destarlo, gli cagionassero con tutto ciò un senso di molestia indefinibile... Fissandolo con l'occhio inquieto, ardente, lo strangolatore continuò il suo lavoro con tanta pazienza, con tanta destrezza, che Gialma, addormentato, ma insopportabile oramai di questa sensazione vaga, e ciò nondimeno stimolante, della quale non sapeva rendersi ragione, si recò macchinalmente la mano destra alla faccia, quasi volesse liberarsi dal vellicamento importuno di un insetto... Se non che la for-

za gli mancò; quasi subito la mano inerte, e resa più pesante dall'intorpidimento, gli ricadde sul petto... Rilevando da quel sintomo che si avviava allo scopo desiderato, lo strangolatore reitèro i suoi toccamenti sulle palpebre, sulla fronte, sulle tempie colla medesima destrezza. Allora Gialma, sempre più affranto, annientato da una grave sonnolenza, non avendo siccome pare, la forza o la volontà di recarsi la mano al viso, voltò macchinalmente il capo, e ricadde languido e pesante sulla sua spalla destra cercando con quella nuova attitudine di sottrarsi alla impressione ingrata che lo perseguitava.

Conseguito quel primo risultato, lo strangolatore potè agire più liberamente... Volendo rendere allora profondo quanto mai fosse possibile il sonno ch'egli adesso aveva in parte interrotto, si provò ad imitare il vampiro e simulando il moto di un ventaglio, egli agitò rapidamente le sue mani distese intorno al volto ardente del giovane indiano... Quella sensazione di freschezza improvvisa, deliziosa, in mezzo ad un calore soffocante, fu tanto grata a Gialma, che i suoi lineamenti assunsero macchinalmente una espressione di quiete e di contento visibile, il suo petto si dilatò, le sue labbra mezzo aperte aspiravano quella brezzolina benefica, e cadde in un sonno tanto più invincibile, in quanto fosse stato contrariato, e adesso ei vi si abbandonasse sotto l'influenza di una sensazione di godimento.

Un lampo rapidissimo illuminò del suo bagliore fiammeggiante la volta ombrosa che riparava l'ajupa; temendo che il primo scoppiare della folgore non destasse ad un tratto l'indiano, lo strangolatore si affrettò di compiere il suo progetto. Gialma, coricato, supino, aveva il capo piegato sulla spalla destra, e il braccio sinistro disteso; lo strangolatore, accovacciato a sinistra, cessò a poco a poco di fargli vento; poi gli riuscì di rialzare, con destrezza incredibile, fino al punto del salasso, la larga e lunga manica di mussolina bianca che nascondeva il braccio sinistro di Gialma.

Cavando allora dalla tasca dei suoi calzoni una scatoletta di rame, vi prese un ago straordinariamente sottile ed acuto, e un pezzo di radica nerastra. Egli punse più volte quella radica coll'ago. Ad ogni puntura ne usciva un liquido bianco e viscoso.

Quando allo strangolatore parve quell'ago bastantemente intriso in quel sugo, ei si chinò e soffiò dolcemente sulla parte interna del braccio di Gialma, per produrvi una nuova sensazione di fresco; allora con quel suo ago, egli intrecciò quasi impercettibilmente sulla pelle del giovane addormentato, alcuni segni misteriosi e simbolici. L'operazione fu fatta con tanta prontezza, la punta dell'ago era così fina ed acuta che Gialma non sentì la lieve erosione che intaccò la sua epidermide. In breve i segni, che lo strangolatore aveva

tracciati, comparvero sulle prime in linee rosse e pallide, appena visibili e sottili quanto un capello; ma tanta era la virtù corrosiva e lenta del sugo di cui l'ago era intriso, che infiltrandosi e travasandosi a poco a poco sotto la pelle, doveva a capo di qualche ora, divenire di un rosso violetto, e rendere così apparentissimi quei caratteri allora quasi invisibili.

Lo strangolatore, dopo avere tanto felicemente effettuato il suo progetto, volse un ultimo sguardo di feroce cupidigia sull'indiano addormentato... Poi, allontanandosi dalla stuoia strisciando, egli uscì dalla capanna per l'apertura già fatta per entrarvi, ricongiunse ermeticamente i labbri di quella incisione, per togliere ogni sospetto, e disparve nel momento in cui il tuono incominciava a rimbombare in lontananza.

III.

Il contrabbandiere.

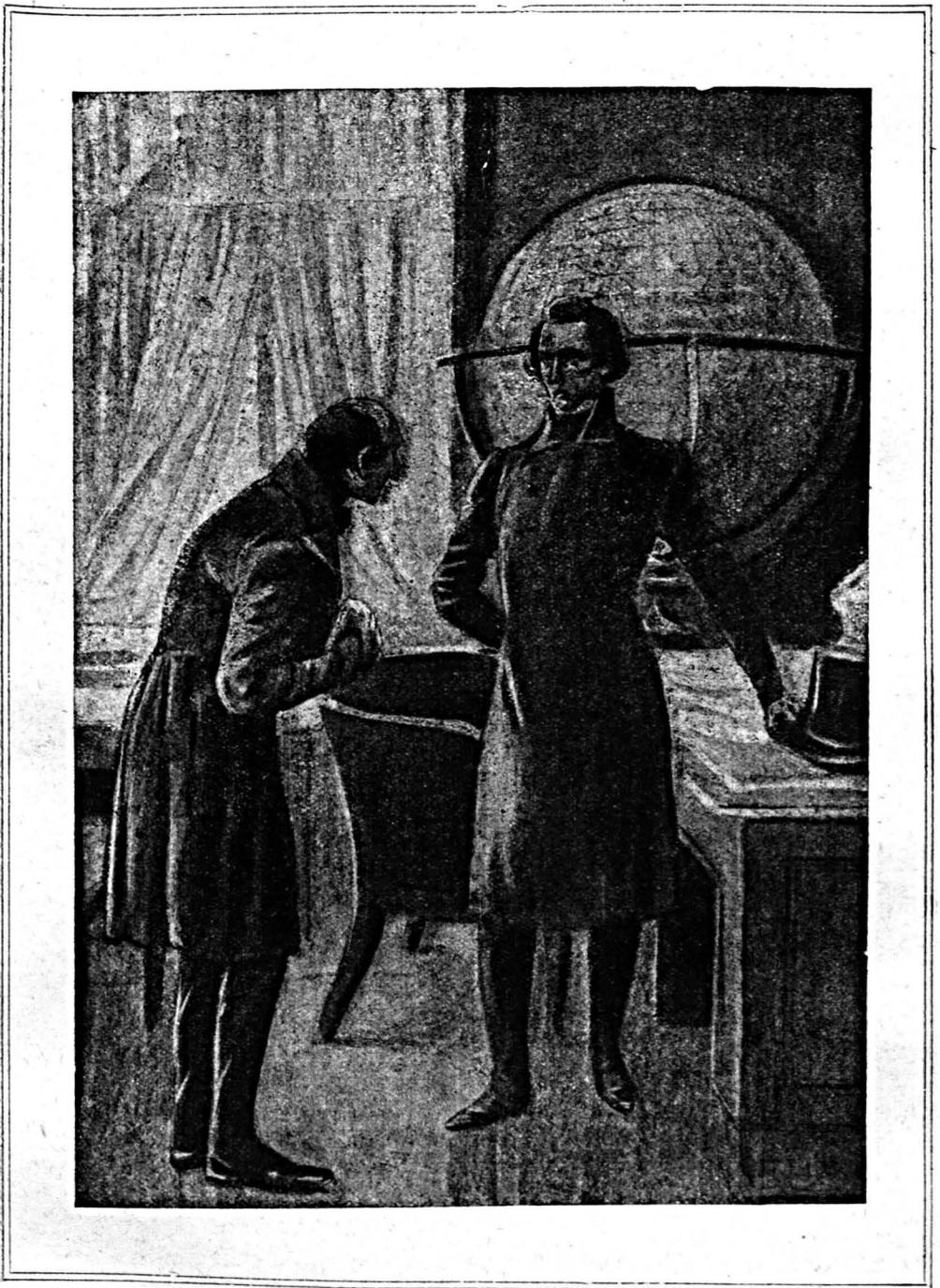
Il temporale della mattina è cessato da molto tempo. Il sole declina all'orizzonte; alcune ore sono trascorse dacchè lo strangolatore si è introdotto nella capanna di Gialma, e lo ha tatuato con un segno misterioso e simbolico, mentre ei dormiva.

Un uomo a cavallo si avanzava rapidamente in mezzo ad un lungo viale fiancheggiato d'alberi fronzuti.

Costui è Gialma. Egli non si è accorto che lo strangolatore gli ha tracciato sul braccio sinistro certi segni incancellabili.

La sua cavalla giavanese, di media statura, piena di vigore e di fuoco, è nera come la notte; un piccolo tappeto rosso fa le veci di sella. Per moderare gli slanci impetuosi della sua giumenta, Gialma si serve di un piccolo morso d'acciaio, di cui la briglia e le redini, intrecciate di seta scarlatta, sono leggere come un filo.

Gialma, privato dagli Inglesi del territorio paterno, e carcerato nel principio come prigioniero di Stato, dopo la morte di suo padre ucciso in battaglia (come Van Daël aveva scritto da Batavia al signor Rodin), fu in seguito liberato. Abbandonando allora l'India continentale accompagnato dal generale Simon, il quale non si era mai allontanato un momento dalla vicinanza della carcere del figlio del suo antico amico, il re Kagia-Sing, il giovine indiano venne a Batavia, patria di sua madre, per raccogliervi il modesto retaggio dei suoi avi materni. In quella eredità disprezzata per tanto tempo e dimenticata da suo padre si sono rinvenute carte importanti ed una medaglia affatto simile a quella di Rosa e Bianca. Il generale Simon, stupito non meno che lieto di codesta scoperta, la quale non solo stabiliva un vincolo di parentela tra sua moglie e la madre di Gialma, ma che poteva promettere a questo giovane molti vantaggi futuri, il



Rodin vedendolo si alzò, salutò con aria profondamente sommessamente.

(Pag. 64).

generale Simon, lasciando Gialma a Batavia, per terminarvi alcuni affari, partendo per Sumatra, isola prossima, è stato lusingato colla assicurazione di trovarvi una nave che vada direttamente e subitamente in Europa, imperocchè bisognava che ad ogni costo il giovine indiano fosse anch'egli a Parigi il 13 febbraio 1832. Se infatti il generale Simon trovava una nave pronta a partire per l'Europa, egli doveva subito ritornare a prendere Gialma; questi, aspettando da un giorno all'altro quel ritorno, si recava sul molo di Batavia sperando di veder giungere il padre di Rosa e Bianca nel piroscalo di Sumatra.

Qui saranno opportune alcune parole intorno all'infanzia ed alla gioventù del figliuolo di Kagia-Sing. Essendogli morta la madre prestissimo, semplicemente e vigorosamente allevato, fanciullo, egli aveva accompagnato suo padre a quelle grandi caccie della tigre, pericolose quanto una battaglia; appena adolescente ei lo aveva seguito in guerra per difendere il suo territorio... dura e sanguinosa guerra! Avendo vissuto in quel modo, dopo la morte di sua madre, in mezzo alle foreste ed alle montagne paterne, dove in mezzo ai combattimenti incessanti, quella natura vigorosa ed ingenua erasi conservata pura e vergine; il soprannome di *generoso* che gli avevano dato, non fu giammai più meritato. Principe... egli era veramente principe, cosa rara... e durante il tempo della sua prigionia aveva saputo ispirare sovraneamente rispetto ai suoi carcerieri inglesi colla sua dignità silenziosa. Non mai un rimprovero, non un lamento... una tranquillità altera e malinconica... ecco tutto quello ch'egli aveva opposto ad un trattamento ingiusto non meno che barbaro finchè non lo restituirono in libertà. Abituato fino allora all'esistenza patriarcale e guerresca dei montanari del suo paese, che aveva lasciati per passare alcuni mesi in carcere, Gialma nulla conosceva, per modo di dire, della vita incivile. Ma senza avere positivamente i difetti delle sue qualità, Gialma ne spingeva almeno le conseguenze all'estremo: ostinato inflessibilmente nella fede giurata, affezionato fino alla morte, fiducioso fino all'accecamento, buono fino a dimenticarsi totalmente di sè medesimo, sarebbe stato inflessibile per chi fosse stato perfido, bugiardo, ingrato. Insomma, egli avrebbe sparso il sangue d'un traditore, o di uno spergiuro, perchè s'egli avesse commesso tradimento o spergiuro, gli sarebbe sembrato giusto di pagarne la pena col proprio sangue: in una parola, egli era un uomo di sentimenti integerrimi, assoluti.

E un uomo di quella tempra, posto alle prese coi temperamenti, coi calcoli, colle falsità, coi disinganni, colle furberie, colle restrizioni, colle false apparenze di una società raffinatissima, quella di Parigi, per esempio, sarebbe senza dubbio un soggetto di studio curiosissimo.

Noi poniamo cotesta ipotesi, poichè, da

quando era stato deciso il suo viaggio in Francia, Gialma aveva un solo pensiero fisso, smanioso... *essere in Parigi*.

Da qualche momento un uomo s'inoltrava rapidamente fra un viottolo che alla sua estremità tagliava diagonalmente il viale in cui procedeva Gialma. Quell'uomo si fermò un momento nell'ombra, contemplando Gialma meravigliato. Era in fatti leggiadra cosa a vedersi in mezzo a una abbagliante aureola di luce, quel giovane così bello, così entusiastico, così ardente... con vesti bianche ed ampissime, tanto allegramente seduto sulla sua fiera cavalla nera... la quale copriva di schiuma la briglia rossa, e la cui lunga coda e la folta criniera ondeggiavano al soffio del vento della sera.

Ma per un contrasto che succede a tutti i desideri umani, Gialma si sentì ad un tratto invaso da un sentimento di malinconia indefinibile e dolce; egli si recò la mano agli occhi umidi e velati, lasciando andare le redini sul collo della sua dolce cavalcatura. Immediatamente questa si fermò, allungò il collo di cigno, e volse a mezzo la testa verso l'uomo che essa scorgeva attraverso le piante. Quell'uomo chiamato Mahal, il contrabbandiere, vestito presso a poco come i marinai europei, cioè con veste e pantaloni di tela bianca, larga cintura rossa e cappello di paglia di forma bassissima, aveva la faccia bruna, espressiva, e quantunque avesse quarant'anni, era affatto imberbe.

In un momento Mahal si portò presso al giovane indiano e gli disse in cattivo francese, recandosi rispettosamente la mano al cappello:

— Siete il principe Gialma?

— Che vuoi? — domandò l'indiano.

— Siete... il figlio di Kagia-Sing?

— Ti dico che cosa vuoi?

— L'amico del generale Simon?...

— Il generale Simon! — esclamò Gialma.

— Voi gli andate incontro... come fate ogni sera, dacchè aspettate il suo ritorno da Sumatra.

— Sì... ma come sai?... — disse l'indiano guardando il contrabbandiere con certa espressione di volto tra la meraviglia e la curiosità.

— Egli deve sbarcare a Batavia oggi o domani.

— Ti manda forse egli?...

— Forse — disse Mahal con aria di diffidenza. — Ma siete veramente il figlio di Kagia-Sing?

— Lo sono... sì, te lo ripeto... Ma, tu, dove hai veduto il generale Simon?

— Poichè siete il figlio di Kagia-Sing — riprese Mahal, guardando sempre Gialma in viso come uomo che tuttavia sospettasse, — qual'è il vostro soprannome?

— Chiamavano mio padre il *padre del generoso*, — rispose il giovane indiano; e un senso di mestizia incupì la sua bella fisionomia.

Queste parole parvero rassicurare Mahal

intorno all'identità di Gialma; ciò non pertanto, volendo senza dubbio chiarirsi meglio, egli rispose:

— Avrete dunque ricevuto, due giorni or sono, una lettera del generale Simon... scritta da Sumatra?

— Sì: ma perchè tutte queste domande? — Per accertarmi che siete veramente il figlio di Kagia-Sing... ed eseguire gli ordini ricevuti.

— Da chi?

— Dal generale Simon.

— Ma dove è egli?

— Quando avrò prova che siete il principe Gialma, ve lo dirò: mi hanno detto veramente che cavalcate una giumenta nera, con briglia rossa, ma...

— Per la mia genitrice!... parlerai finalmente?

— Vi dirò ogni cosa... se potete dirmi qual foglio stampato era rinchiuso nell'ultima lettera che il generale Simon vi ha scritta da Sumatra.

— Era un frammento di giornale francese.

— E quel giornale annunciava buona o cattiva nuova riguardo al generale Simon?

— Buona, dacchè vi si leggeva che, a lui, assente, era stato riconosciuto l'ultimo titolo e l'ultimo grado ch'egli aveva ricevuto dall'Imperatore, siccome è stato fatto a favore d'altri commilitoni esiliati al pari di lui.

— Siete veramente il principe Gialma, — disse il contrabbandiere dopo un momento di riflessione. — Posso parlare... Il generale Simon è sbarcato stanotte a Giava... ma in luogo deserto della costa!

— In un luogo deserto?

— Perchè bisogna che egli si nasconda.

— Egli... — esclamò Gialma stupefatto.

— Nascondersi... ma perchè?

— Non lo so...

— Ma dove è? — chiese Gialma inquieto e impallidendo.

— Presso il lido del mare... nelle rovine di Ciandi... a tre leghe di distanza...

— Egli... costretto a celarsi!... — ripeté Gialma. E la sua fisionomia esprimeva uno stupore, un'angoscia sempre più intensa.

— Credo, sebbene io non lo possa affermare con certezza, che si tratti di un duello in Sumatra... — disse misteriosamente il contrabbandiere.

— Un duello!... e con chi?

— Non lo so: non ne sono certo; ma conoscete le rovine di Ciandi!

— Sì.

— Il generale vi aspetta colà; e questo è quanto mi ha ordinato di dirvi...

— Sei dunque venuto con lui da Sumatra?

— Ero il pilota del bastimento costiere di contrabbando che lo ha sbarcato stanotte sopra una costa deserta. Egli sapeva che venivate ogni giorno sulla strada del molo per aspettarlo, e mi ha dato sulla lettera che avete ricevuta da lui, i segnali che vi ho citato, per provarmi veramente che

è egli che mi manda: se avesse potuto scrivervi lo avrebbe fatto.

— E non ti ha detto perchè era obbligato a nascondersi?

— Non mi ha detto nulla... Ma, da qualche parola, ho argomentato quello che vi ho detto... un duello.

Conoscendo il coraggio e la vivezza di carattere del generale Simon, Gialma credè i sospetti del contrabbandiere non affatto improbabili... Dopo un breve silenzio, diceva:

— Puoi assumerti il carico di ricondurre il mio cavallo?... La mia casa è situata fuori della città, da quella parte nascosta dagli alberi accanto alla moschea nuova... E per salire la montagna di Ciandi il mio cavallo mi darebbe impaccio; andrò molto meglio e presto a piedi...

— So dov'è situata la vostra abitazione; il generale me lo aveva detto... ci sarei andato, se non vi avessi incontrato qui... Datemi pure il vostro cavallo...

Gialma saltò leggermente in terra, gettò la briglia a Mahal, sciolse un capo della cintura, vi prese un borsellino di seta, e lo dette al contrabbandiere, dicendogli: — Tu sei stato fedele ed obbediente... Prendi. E poco... ma non ho altro.

— Kagia-Sing era ben chiamato il padre del generoso, — disse il contrabbandiere inchinandosi rispettosamente e con sembiante grato; poi prese la via che conduceva a Batavia, menando per mano la cavalla di Gialma. Il giovane indiano s'internò nella macchia, e camminando con passo celere si diresse verso la montagna sulla quale erano situate le rovine di Ciandi, ed alle quali non poteva giungere prima di notte.

IV.

Il signor Giosuè Van Daël.

Il signor Giosuè Van Daël, negoziante olandese, corrispondente del signor Rodin, era nato a Batavia (capitale dell'isola di Giava); i suoi genitori lo avevano mandato per la sua educazione a Pondichery, in una celebre casa religiosa, stabilita da molto tempo in quella città e spettante ai Gesuiti. Quivi egli si era aggregato alla congregazione come professore dei tre voli o membro laico, chiamato volgarmente *coadiutore temporale*.

Il signor Giosuè era un uomo reputato probo, rigorosamente esatto negli affari, freddo, discreto, chiuso, abilissimo, sagacissimo; le sue operazioni finanziarie erano quasi sempre felici, imperocchè una potenza protettrice gli dava sempre in tempo notizia degli eventi che potevano influire utilmente sulle sue operazioni commerciali. La casa religiosa di Pondichery era interessata ne' suoi affari; essa lo incaricava dell'esportazione e della permuta dei prodotti di certi vasti possedimenti di sua proprietà in quella colonia.

Parlando poco, ascoltando molto, non discutendo mai, civile all'estremo, donando poco, ma sempre bene e opportunamente, il signor Giosuè ispirava generalmente, in mancanza di simpatia, quel freddo rispetto che sempre ispirano le persone rigoriste.

La scena che ora descriveremo accadeva a Batavia, mentre Gialma si recava alle rovine di Ciandi, colla speranza di trovarvi il generale Simon. Il signor Giosuè si era appunto ritirato nel suo studio in cui si vedevano molti scaffali usati per riporvi i fogli, e grandi libri di cassa aperti sopra leggi. L'unica finestra di quello scrittoio, situato al pian terreno, la quale si apriva sopra un cortiletto deserto, era esternamente difesa da una solida inferriata; una persiana mobile faceva le veci dei cristalli delle finestre, a cagione dell'eccessivo calore del clima di Giava.

Il signor Giosuè, dopo aver posato sulla scrivania un lume, guardò l'orologio a pendolo, e disse:

— Sono le nove e mezzo... Mahal non può tardar molto a venire. Così parlando uscì, traversò un'anticamera, aprì una seconda porta pesante e ferrata con grosse capocchie di chiodi all'olandese, si recò nel cortile con precauzione, per non essere inteso dai suoi servi, e tirò il chiavistello segreto che chiudeva il battente d'una grande barriera lunga sei piedi circa, formidabilmente armata di punte di ferro. Poi, lasciando aperta quella via se ne tornò al suo scrittoio, dopo avere accuratamente e successivamente chiuse dietro di sé tutte le altre porte. Il signor Giosuè si sedè davanti alla scrivania, prese nel doppio fondo di un canterale una lunga lettera, o piuttosto una memoria incominciata da qualche tempo e scritta giornalmente. (E inutile avvertire che la lettera diretta al signor Rodin, a Parigi, via *du Milieu-des-Ursins*, era anteriore alla liberazione di Gialma ed al suo arrivo a Batavia). La memoria di cui trattasi era ugualmente diretta al signor Rodin; il signor Giosuè la continuò come segue:

« Temendo il ritorno del generale Simon, del quale avevo avuto contezza intercettando le sue lettere (io vi ho detto già che mi era riuscito di farmi scegliere da lui come suo corrispondente), le quali lettere io leggevo, e facevo poi rimettere intatte a Gialma, ho dovuto, costretto dal tempo e dalle circostanze ricorrere ai mezzi estremi, salvando però sempre le apparenze, e rendendo un servizio segnalato all'umanità; io sono stato specialmente commosso da questa ultima considerazione. D'altra parte un nuovo pericolo m'indicava imperiosamente la mia condotta. Il battello a vapore il *Ruyter* ha dato fondo ieri qui, e domani nella giornata riparte. Questo bastimento fa viaggi per l'Europa passando dal Golfo Persico; i suoi passeggeri sbarcano all'istmo di Suez, lo traversano e vanno a prendere ad Alessandria un altro bastimento che li conduce in Francia. Questo

viaggio, tanto rapido quanto diretto, si fa in sette od otto settimane al più: siamo alla fine di ottobre, il principe Gialma potrebbe dunque giungere in Francia verso i primi giorni del mese di gennaio, e, secondo i vostri ordini, dei quali ignoro la cagione, ma ch'io eseguisco con zelo e sommissione, bisognava opporsi a qualunque costo a questa partenza: dacchè, voi mi dite, uno dei più gravi interessi della Società sarebbe compromesso dall'arrivo di quel giovane principe indiano a Parigi prima del 13 febbraio. Ora, se posso, siccome spero, fargli mancare l'occasione del *Ruyter*, gli sarà materialmente impossibile di giungere in Francia prima del mese di aprile, dacchè il *Ruyter*, è il solo bastimento che faccia quel tragitto direttamente; le altre navi impiegano almeno quattro o cinque mesi per recarsi in Europa. Prima di palesarvi il mezzo che ho dovuto impiegare per ritenere qui il principe Gialma, mezzo del quale in questo momento io ignoro l'esito, giova farvi conoscere certi fatti. Testè si è scoperta nell'India inglese una comunità, i membri della quale si chiamano tra di loro *fratelli della buona opera*, o *fansegars*, il che significa semplicemente *strangolatori*; costesti assassini non spargono sangue, ma strangolano le loro vittime meno per derubare che per obbedire ad una vocazione omicida, ed alle leggi di una infernale divinità chiamata da essi *Bhòwania*.

Questa società terribile ha le sue leggi, i suoi doveri, le sue abitudini fuori di tutte le leggi umane e divine. Affezionati tra loro fino all'eroismo, obbedienti ciecamente ai loro capi, che si vantano di essere i rappresentanti immediati della loro tetra divinità, considerano siccome nemici tutti quelli che non sono addetti al loro ordine; moltiplicandosi dappertutto col loro spaventevole proselitismo, quegli apostoli di una religione omicida andavano predicando nelle tenebre le loro abominevoli dottrine, e coprivano l'India d'un'immensa coltre funerea. Tre dei loro capi principali e uno dei loro seguaci, fuggendo l'ostinata persecuzione del loro governatore inglese, ed avendo potuto sottrarsi, sono giunti alla punta settentrionale dell'India fino allo stretto di Malacca, situato in vicinanza della nostra isola: un contrabbandiere un po' pirata, aggregato alla loro società e chiamato *Mahal*, li ha presi a bordo del suo bastimento e li ha trasportati qui, ove essi credono fermarsi qualche tempo senza pericolo, imperocchè, secondo i consigli del contrabbandiere, si sono nascosti in una foresta in cui si trovano le rovine di alcuni templi e molti sotterranei che servono loro di asilo. Tra quei capi, tutti uomini di singolare intelligenza, havvene uno specialmente chiamato Faringhea, dotato di straordinaria energia, di qualità eminenti, che ne fanno un uomo molto da temersi; costui è meticcio, cioè figlio di un bianco e di una indiana; ha vissuto molti anni in

città in cui vi sono emporii europei e parla benissimo l'inglese ed il francese; gli altri due capi sono un nero e un indiano, il loro seguace è un malese. Il contrabbandiere Mahal, pensando poter ottenere un premio considerevole denunciando quei tre capi e il seguace è venuto da me, sapendo, siccome tutti sanno, la mia intima relazione con una persona che può tanto sull'animo del nostro governatore; egli adunque mi ha proposto, due giorni sono, con certe condizioni, di darci nelle mani il negro, il meticcio, l'indiano ed il malese... Queste condizioni sono: una somma considerevole, e l'assicurazione del passaggio su di un bastimento diretto per l'Europa o per l'America, per sottrarsi alla implacabile vendetta degli strangolatori. Ho colto premurosamente quest'occasione di consegnare alla giustizia umana quei tre assassini, ed ho promesso a Mahal d'essere suo mediatore presso il preside, sebbene a certe condizioni, innocentissime in sé e risguardanti Gialma... Mi spiegherò più diffusamente, se il mio progetto mi riesce bene, il che saprò in breve imperocchè Mahal verrà da me fra poco. Intanto che aspetto di chiudere i dispacci che partiranno dimani per l'Europa col *Ruyter*, nel quale ho accaparrato un posto per Mahal il contrabbandiere, nel caso di successo, apro una parentesi a proposito di un fatto importantissimo. Nell'ultima mia lettera, nella quale vi annunziavo la morte del padre di Gialma, e la carcerazione di questo giovine per ordine degli Inglesi, io vi chiedevo alcuni schiarimenti sulla solvibilità del signor barone Tripeaud, banchiere e manifatturiere a Parigi, che ha una casa filiale a Calcutta. Adesso cotesti schiarimenti si rendono inutili, se quanto mi vien detto è disgraziatamente vero: toccherà a voi l'agire secondo le circostanze. La sua casa di Calcutta deve a me ed al nostro collegio di Pondichery somme molto considerevoli, e dicono che il signor Tripeaud siasi impacciato in affari disgraziatamente molto pericolosi, avendo egli istituita una fabbrica coll'intendimento di rovinare, per una concorrenza implacabile, un immenso stabilimento, creato da lungo tempo dal signor Francesco Hardy, uomo pieno d'industria. Mi dicono che il signor Tripeaud ha di già perduto in questa grande impresa grossissimi capitali, e sebbene egli abbia fatto molto male al signor Francesco Hardy, ha, secondo si dice, compromesso anche egli gravemente le facoltà proprie; ora se fallisce, il contraccolpo della sua disgrazia ci sarebbe funestissimo, poichè ei deve molto denaro a me ed ai nostri. In questo stato di cose si dovrebbe procurare coi mezzi onnipossenti e di ogni maniera di che si dispone di screditare completamente, e rovinare la casa del signor Francesco Hardy, già scossa dalla concorrenza accanita del signor Tripeaud; riuscendo questa combinazione, il padrone riguadagnerebbe in breve tempo quello che ha perduto; la rovina del suo ri-

vale assicurerebbe la sua prosperità e i nostri crediti verrebbero soddisfatti. Non dico che non debba riuscire gravosa, dolorosa eziandio la necessità di ricorrere a questi estremi per realizzare i nostri fondi; ma a questi giorni non siamo forse qualche volta autorizzati a valerci di quelle armi che del continuo si adoperano contro di noi? Se è forza scendere a cotesti mezzi violenti per l'ingiustizia e la malvagità degli uomini, conviene rassegnarsi; pensando che se ci preme di conservarci questi beni terrestri, egli è per poterne glorificare sempre più il Signore, mentre nelle mani dei nostri nemici cotesti beni null'altro sono che mezzi di perdizione e di scandalo. Del resto, questa è una semplice mia proposizione: ponderatela nella vostra saviezza; quando pure potessi agire da per me stesso in proposito di quei crediti, non farei nulla di mio arbitrio; la mia volontà non mi appartiene... Come tutto ciò che possiedo, così essa spetta a quelli ai quali ho giurato una cieca ubbidienza.»

Un lieve rumore che s'intese fuori interruppe il signor Giosuè, e ne richiamò l'attenzione. Ei si alzò risoluto e si appressò alla finestra. Tre colpi lievi furono immediatamente percossi sopra una delle stecche della persiana.

— Siete voi, Mahal? — domandò Giosuè sottovoce.

— Sono io.

— Ed il malese?

— Ho eseguito l'incarico...

— Veramente? — esclamò il signor Giosuè con una espressione di profonda soddisfazione... — Ne siete sicuro?

— Sicurissimo; il demonio non potrebbe essere più destro ed intrepido.

— E Gialma?

— I passi dell'ultima lettera del generale Simon che io ho citati, lo hanno convinto ch'io veramente ero mandato dal generale, e che lo troverebbe alle rovine di Ciandi.

— Dunque a quest'ora?...

— Gialma è nelle rovine, ove troverà il negro, il meticcio e l'indiano. Quivi essi hanno dato la posta al malese che ha *tuato* il principe mentre dormiva.

— Avete visitato il passaggio sotterraneo?

— Ci fui ieri... una delle pietre del piedistallo della statua gira sopra se stessa... La scala è larga... sarà sufficiente.

— E i tre capi non hanno sospetto sul fatto vostro?

— Nessuno; li ho veduti stamane... e questa sera il malese è venuto a raccontare ogni cosa prima di andare a raggiungerli nelle rovine di Ciandi, poichè egli era rimasto nascosto nella macchia per non farsi vedere di giorno.

— Mahal... se avete detto il vero, se tutto riesce a buon fine, potete viver certo della nostra grazia e di una ricompensa... Il vostro posto sul *Ruyter* è già preso; partirete domani, e così sarete al sicuro dalla vendetta degli strangolatori, che vi inseguirebbero fin qui per vendicare la morte

dei loro capi. Poichè la Provvidenza vi ha scelto per mettere quei tre delinquenti nelle mani della giustizia... Dio vi benedirà... Andate subito ad aspettarvi alla porta del signor governatore... io vi introdurrò: trattasi di cose tanto importanti, che non esitate di andare a svegliarlo di notte... Andate, sbrigatevi, io vi seguo.

S'intesero fuori i passi frettolosi di Mahal che si allontanava, e poi tornò a regnare il silenzio in quella casa... Il signor Giosuè ritornò alla sua scrivania, e aggiunse queste parole in fretta alla memoria incominciata:

« Chechè avvenga, è oggimai impossibile che Gialma lasci Batavia... Tranquillatevi pure; e' non sarà a Parigi il 13 febbraio dell'anno prossimo... Come io aveva preveduto, sarò in faccende tutta la notte; vado dal governatore: aggiungerò qualche parola dimani a questo scritto, che il battello a vapore *Ruyter* porterà in Europa. »

Dopo avere chiusa la sua scrivania, il signor Giosuè suonò fortemente il campanello, e con grandissimo stupore delle persone di casa, che si meravigliarono di vederlo uscire così di notte, ei si recò con gran fretta alla residenza del governatore dell'isola.

Noi condurremo adesso il lettore alle rovine di Ciandi.

V.

Le rovine di Ciandi.

Al temporale di quel giorno, di cui i tre preludi avevano tanto opportunamente secondato i disegni dello strangolatore sopra il giovane Gialma, è succeduta una notte quieta e serena. Il disco della luna sorge lentamente dietro un ammasso di rovine imponenti, situate sopra una collina, nel mezzo di un bosco folto, distante circa tre leghe da Batavia. Larghi fondamenti di pietre, alti muri di mattoni rosi dal tempo, vasti portici ingombri e coperti da una vegetazione parassitica, spiccano vigorosamente sul chiarore argentino che si confonde all'orizzonte col limpido azzurro del cielo. Qualche raggio della luna, penetrando pel vano di uno dei portici, illumina due statue colossali situate al piede di un'immensa gradinata, il cui lastrico sconnesso sparisce quasi totalmente sotto l'erba, il muschio ed i roveti. I rottami di una di quelle statue, infranta nel mezzo, ingombrano il suolo; l'altra rimasta intiera, è in piedi, e incute spavento a vederla... Essa rappresenta un uomo di proporzioni gigantesche, la cui testa è alta tre piedi; l'espressione di quella faccia è fiera e selvaggia: la bocca larga e profonda è spalancata, ed è ricovero di rettili che hanno fatto il core tra le sue labbra di pietra; al chiarore della luna vi si distingue un infinito formicolamento che fa ribrezzo... Una larga cintura, coperta di ornamenti simbolici, circonda il corpo di quella statua, coperta di

ornamenti simbolici, circonda il corpo di quella statua, e sostiene sul fianco destro una lunga spada; il gigante ha quattro braccia che tiene distese; nelle sue quattro grandi mani tiene una testa d'elefante, un serpente avvolto, un cranio umano ed un uccello simile ad un airone. La luna, illuminando quella statua di fianco, ne segna il profilo con una vivissima luce, aumentando così maggiormente la stranezza di quel suo fiero aspetto.

Ad uno dei muri di quel tempio antico, dedicato a quella misteriosa e sanguinosa divinità giavanese, è appoggiata una capanna grossolanamente costruita coi rottami di pietre e mattoni; la porta fatta di giunchi tessuti, è aperta: ne esce un chiarore rossastro che spande i suoi riflessi ardenti sull'erba alta che ingombra il suolo. Tre uomini sono riuniti in quel tugurio illuminato da una lampada di argilla, nella quale arde uno stoppino di filo di cocco, immerso nell'olio di palmizio. Il primo di quei tre individui, uomo di quarant'anni all'incirca, è vestito poveramente all'europea; il suo viso pallido e quasi bianco dimostra come egli appartenga alla schiatta meticcica; egli nacque da un bianco e da una indiana. Il secondo è un africano robusto, labbra grosse, spalle vigorose, gambe sottili, stentate; i capelli crespi incominciano a incanutire; è coperto di cenci, e sta in piedi accanto all'indiano. Un terzo personaggio sta dormendo sopra una stuoia in un canto del tugurio. Questi uomini erano i tre capi degli strangolatori inseguiti nell'India continentale e riparati a Giava, dove li aveva condotti il contrabbandiere Mahal.

— Il malese non ritorna, — dice il meticcio Faringhea, il capo più formidabile di quella setta omicida; — forse lo ha ucciso Gialma mentre egli eseguiva i nostri ordini.

— Il temporale di stamane ha fatto uscire tutti i rettili dalla terra — dice il negro — può darsi che il malese ne sia stato morso... ed ora il suo corpo non sia altro che un nido di serpi...

— Per servire la buona opera — dice Faringhea con aria truce — bisogna saper sfidare la morte.

— E darla — aggiunse il negro.

Un grido soffocato, seguito da qualche parola inarticolata, richiamò l'attenzione di quei due uomini, i quali volsero a un tratto il capo verso il compagno che dormiva.

— Sempre quel sogno — disse Faringhea al negro — sempre la memoria di quell'uomo!

— Qual uomo?

— Non ti rammenti che, or sono cinque anni, il feroce colonnello Kennedy... il persecutore degli indiani venne sulle sponde del Gange a caccia della tigre con venti cavalli, quattro elefanti e cinquanta servitori?

— Sì, sì, — disse il negro — e noi tre,

cacciatori di uomini, abbiamo fatto caccia migliore della sua; Kennedy coi suoi cavalli, coi suoi elefanti e colla moltitudine dei suoi servi, non ha avuto la tigre... e noi abbiamo avuto la nostra — aggiunse il negro con ironia sinistra. — Sì, Kennedy, quella tigre dalla faccia umana, è caduta nel nostro agguato, e i fratelli della buona opera hanno offerto quella preda alla loro dea Bhowania.

— Se te ne ricordi, egli fu appunto nel momento in cui avevamo dato l'ultima stretta al laccio intorno al collo di Kennedy che ci apparve tutto ad un tratto quel viaggiatore... Ei ci aveva veduti, bisognava che morisse... Da quel giorno la memoria dell'uccisione di quell'uomo lo insegue ne' sogni — e accennò l'indiano addormentato.

— Lo tormenta ancora quando è svegliato — disse il negro guardando Faringhea con aria d'intelligenza. — Ascolta, — disse questi additando l'indiano, il quale nell'agitazione del suo sogno cominciava a parlare sussultando; — ascolta, ei ripete le risposte del viaggiatore quando gli abbiamo proposto di morire o di servire con noi la buona opera... Ha la mente turbata!... sempre turbata.

Infatti l'indiano proferiva distintamente nel suo sogno una specie d'interrogatorio misterioso, ripetendo a vicenda le domande e le risposte.

— Viaggiatore — egli diceva con voce interrotta da brevi pause — perchè cotesta riga nera sulla tua fronte? Essa si estende da una tempia all'altra... è un segno fatale: il tuo sguardo è triste come la morte... Sei forse stato vittima? vieni con noi... Bhowania vendica le vittime... Hai sofferto? — Sì, ho sofferto molto. — Da molto tempo? — Sì, da molto tempo. — Soffri ancora? — Sempre. — A chi ti ha percosso od offeso, che cosa serbi? — La pietà. — Vuoi rendere offesa per offesa? — Voglio rendere amore per odio. — Chi sei tu che rendi il bene per male? — Sono quegli che ama, che soffre e che perdona.

— Fratello... l'odi? — disse il negro a Faringhea — ei non ha dimenticate le parole del viaggiatore avanti la sua morte.

— La visione lo persegue, ascolta... Egli parla un'altra volta... Com'è pallido!

Infatti l'indiano, sempre in preda alla tormentosa agitazione del suo sogno, continuò:

— Viaggiatore... noi siamo tre, siamo coraggiosi... Abbiamo la morte nelle mani; hai veduto sacrificare alla buona opera. Sii compagno nostro... o muori... muori... muori... Oh! che sguardo... non così... non mi guardare così...

Proferendo queste parole, l'indiano fece un atto istantaneo come se volesse allontanare un oggetto che gli si accostasse, e si destò all'improvviso.

Allora, passandosi la mano sulla fronte bagnata di sudore, si guardò attorno con sembiante smarrito.

— Fratello — gli dicea Faringhea — sempre quel sogno... Sebbene audace cacciatore d'uomini, hai la testa debole... Fortunatamente hai il cuore e il braccio forti...

L'indiano rimase un momento senza rispondere colla fronte nascosta fra le mani, poi rispose:

— Da molto tempo io non mi ero sognato quel viaggiatore.

— Forse non è morto... — disse Faringhea con un moto sdegnoso delle spalle.

— Non glielo gettasti tu il laccio al collo?

— Sì — disse l'indiano trasalendo.

— Non abbiamo scavata la sua fossa presso quella del colonnello Kennedy? Non ve lo abbiamo sotterrato, come quel carnefice inglese, sotto la sabbia e sotto i giunchi? — disse il negro.

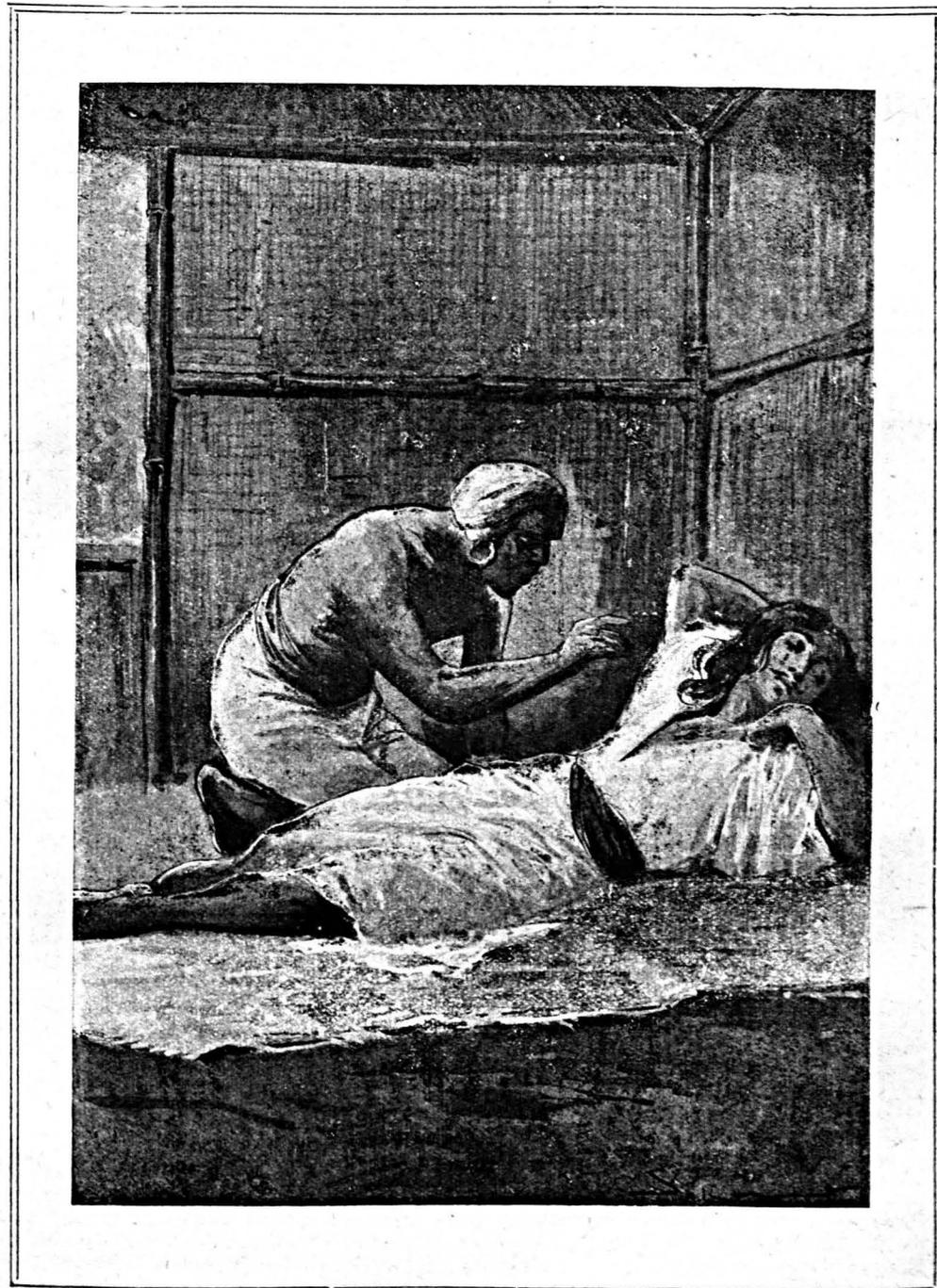
— Sì, noi abbiamo scavata la fossa — soggiunse l'indiano fremendo — eppure, un arno fa, io me ne stavo presso la porta di Bombay la sera... aspettavo uno dei nostri fratelli... Il sole calava dietro la pagoda che è a levante della collinetta; ho sempre tutti quegli oggetti dinanzi agli occhi; io mi ero seduto sotto un fico... odo un passo posato, lento e sicuro; volto gli occhi... era esso... usciva dalla città.

— Visione! — disse il negro — sempre quella visione!

— Visione! — aggiunse Faringhea — o lontana somiglianza.

— Io lo riconobbi alla riga nera che gli traversava la fronte; era ben desso, rimasi immobile, spaventato... cogli occhi smarriti; egli si fermò fissandomi con sembianza mesta, ma tranquilla; mio malgrado gridai: — È desso! — Sono io! — ei mi rispose colla sua voce affettuosa. Poiché tutti quelli che tu uccidesti rinascono come me (e additò il cielo), perchè uccidere? Ascoltami... adesso vengo da Giava; vado all'altra estremità del mondo in un paese di eterna neve... là, come qui sopra una terra infuocata, o sopra una terra gelata sarò sempre io! Così le anime di coloro che cadono sotto il tuo laccio, in questo mondo o lassù... in questa spoglia o in un'altra... l'anima sarà sempre anima... tu non la puoi offendere... Perchè uccidere? — E scuotendo mestamente il capo... egli passò... camminando sempre lentamente... colla fronte chinata; sali così sulla collina della pagoda; io lo seguivo cogli sguardi senza potermi muovere dal mio posto; nell'istante in cui il sole spariva all'orizzonte egli si fermò sulla sommità; l'alta sua persona disegnava sul cielo, e scomparve... Oh! era ben desso!... — aggiunse l'indiano agitato da brividi di terrore, e dopo un lungo silenzio, — era ben desso!

— Potrebbe supportare forse — parlò Faringhea dopo una breve riflessione — che il nodo che serrava il collo del viaggiatore sia stato impedito e che gli sia rimasto un soffio di vita; l'aria avrà penetrato a traverso i giunchi dei quali abbiamo ricoperta la sua fossa, ed egli sarà tornato in vita.



... fissandolo con occhio inquieto, ardente, lo strangolatore continuò il suo lavoro. (Pag. 79).

— No, no — disse l'indiano scuotendo il capo. — Quell'uomo non è di nostra schiatta...

— Spiegati.

— Adesso io so...

— Tu sai?

— Ascoltate — disse l'indiano con voce solenne. — Il numero delle vittime che i figli di Bhowania hanno sacrificato dal principio dei secoli, nulla è in confronto dell'immensità dei morti e moribondi che quel terribile viaggiatore lascia dietro di sé nel suo cammino omicida.

— Egli! — esclamarono il negro e Faringhea.

— Egli — ripeté l'indiano con un accento di convinzione, del quale i suoi compagni rimasero meravigliati.

— Ascoltate ancora e tremate. Quando incontrai quel viaggiatore alle porte di Bombay... egli giungeva da Giava; e andava verso tramontana... così mi disse. L'indomani il colera commetteva le sue stragi in Bombay... e poco tempo dopo udivasi come quel flagello si fosse manifestato dapprima qui... qui a Giava.

— E vero — disse il negro.

— Ascoltate ancora — riprese l'indiano. — Io me ne vado — mi diceva il viaggiatore — verso tramontana... verso un paese di eterna neve... Il colera se ne andò anche esso verso tramontana... Passò da Mascate, Ispahan, Tauride... Tiflis, e poi si spinse verso la Siberia.

— E vero... — disse Faringhea, adesso divenuto pensoso.

— Ed il colera — riprese l'indiano — non faceva più che cinque o sei leghe al giorno... il cammino di un uomo... Non appariva mai in due luoghi ad un tempo... ma progrediva lentamente, uniformemente... sempre il cammino di un uomo...

A quello strano confronto, i due compagni dell'indiano si guardarono stupefatti... Dopo un lungo silenzio di alcuni minuti, il negro, atterrito, disse all'indiano:

— E tu credi che quell'uomo?

— Credo che quell'uomo che noi togliemmo di vita, reso al mondo da qualche divinità infernale... fu incaricato dalla medesima di portare sulla terra quel terribile flagello, e spargere dovunque sui suoi passi la morte... che egli non teme... Vi sovvenga — soggiunse l'indiano con una cupa esaltazione di mente... — vi sovvenga che quel terribile viaggiatore passò da Giava... il colera devastò Giava; quel viaggiatore passò da Bombay... il colera devastò Bombay. Quel viaggiatore andò verso tramontana... il colera devastò quelle regioni...

Dette queste parole, l'indiano si abbandonò ad una meditazione profonda. Il negro e Faringhea erano percossi da un cupo stupore.

L'indiano diceva il vero, quanto al cammino misterioso (finora non anco spiegato) di quello spaventevole flagello, il quale non fece come ognuno sa, più di cinque o sei leghe al giorno, non comparendo mai in

due luoghi simultaneamente. Strana cosa infatti, più che altra mai al mondo, riesce tener dietro sulle carte tracciate in quell'epoca all'andamento lento, progressivo di quel viaggiatore che porge all'occhio attento tutti i capricci, tutti gl'incidenti del cammino di un uomo. Passando di qui anziché di là... scegliendo delle provincie in un paese... delle città nelle provincie... un quartiere in una città... una strada in un quartiere, una casa in una strada... con luoghi di soggiorno e di riposo, poi continuando il suo cammino lento, misterioso, terribile.

Le parole dell'indiano, ponendo in vista quelle spaventevoli bizzarrie, dovevano dunque far molto effetto sul negro e Faringhea, nature selvagge e fiere, condotte da abominevoli dottrine alla monomania dell'omicidio. Sì... dacchè (e questo è fatto provato) vi furono nell'India dei seguaci di quella terribile comunità, genti le quali quasi sempre uccidevano senza motivo, senza passione... uccidevano per uccidere... per la voluttà dell'omicidio... per sostituire la morte alla vita... per fare d'un vivo un cadavere... secondo che si espressero in uno dei loro esami... Il pensiero si smarrisce nell'indagare la cagione di questi mostruosi fenomeni... Per quale incredibile successione di eventi quegli uomini poterono dedicarsi a quel sacerdozio della morte? Certo una religione di quel carattere non può fiorire fuorchè in contrade dannate come l'India alla più atroce schiavitù, alla più spietata industria dell'uomo sull'uomo... Religione si fatta non può definir l'odio esasperato dell'umanità fino all'estrema sua potenza dall'oppressione? E chi sa se codesta setta omicida, di cui l'origine si perde nelle tenebre dei secoli antichi, non si perpetuò in quelle regioni siccome la sola protesta possibile della schiavitù contro il dispotismo? Forse ancora Dio, nelle sue mire impenetrabili, creava quivi dei *fanse-gars*, come vi creava le tigri e i serpenti... Notabilissimo poi in cotesta sinistra congregazione è il vincolo misterioso, il quale unendo tutti i suoi membri insieme, li isola dagli altri uomini, imperocchè essi hanno leggi proprie, consuetudini proprie, si sostengono, si aiutano scambievolmente; ma per essi non vi ha nè paese, nè famiglia... essi non dipendono fuorchè da una tenebrosa e invisibile potenza, alle prescrizioni della quale essi obbediscono con cieca sommissione e nel cui nome si spargono dappertutto per fare dei cadaveri, siccome sogliono esprimersi nel loro rozzo, ma fiero linguaggio...

Un momento i tre strangolatori erano rimasti muti. Fuori del tugurio la luna diffondeva sempre molta luce pallida e molte ombre turchinicie sull'ammasso imponente delle rovine; le stelle scintillavano in cielo; di quando in quando una brezzolina leggiadra faceva fremere le foglie grosse e rilucenti delle bananiane e dei palmizi.

Il piedestallo della statua gigantesca, la

quale, intieramente conservata, sorgeva a sinistra del portico, posava sopra larghe pietre, mezzo nascoste nei macchioni. Tutto ad un tratto una di codeste pietre parve sprofondare. Dalla escavazione che si formò senza rumore, un uomo, vestito in uniforme, uscì con mezza la persona, si guardò intorno attentamente... e tese l'orecchio. Scorgendo il bagliore della lucerna, che illuminava l'interno della capanna, tremolava sulle alte erbe, egli si voltò, fece un cenno, e in breve egli e due altri soldati salirono, senza profferire parola e colle massime precauzioni, gli ultimi gradini di quella scala sotterranea, e si cacciarono tra le rovine. Per qualche momento le loro ombre moventi si disegnarono sulle porzioni del terreno illuminato dalla luna: poi essi scomparvero dietro pezzi di muro in rovina. Nel momento in cui la grossa pietra tornò al suo posto ed al suo livello, si sarebbero potuto vedere le teste di molti altri soldati in agguato in quella cava. Il meticcio, l'indiano ed il negro, sempre pensosi nella capanna, non si erano accorti di nulla.

VI.

L'imboscata.

Il meticcio Faringhea, volendo distogliere dai sinistri pensieri che le parole dell'indiano sull'andamento misterioso del colera avevano suscitati nella sua mente, cambiò istantaneamente discorso. Il suo occhio brillò d'un fuoco cupo, la sua faccia prese un'espressione d'esaltazione selvaggia ed egli esclamò:

— Bhowania... veglierà sempre sopra di noi intrepidi cacciatori d'uomini! Fratelli, coraggio... coraggio... il mondo è grande... la nostra preda è dappertutto... gli inglesi ci forzano a lasciare l'India, noi, i tre capi della buona opera; che importa? ci lasciamo i nostri fratelli celati siccome noi, numerosi e terribili quanto gli scorpioni neri che non si palesano altrimenti che con una puntura mortale; l'esilio allarga i confini del nostro dominio... Fratello, a te l'Africa, disse al negro; fratelli, a me l'Europa!... Dovunque sono uomini, vi sono carnefici e vittime...

Un malese compariva alla porta della capanna, involto in una tela di cotone rigata in colori vivi.

— E così — disse il negro con sembiante non troppo tranquillo — hai operato a dovere?

— Gialma porterà finchè vive il segno della buona opera — disse il malese con una certa alterezza; — per giungere fino a lui ho dovuto offrire a Bhowania un uomo che mi impediva la via... ne ho lasciato il corpo sotto i cespugli presso l'ajupa. Ma Gialma porta il nostro segno. Il contrabbandiere Mahal lo ha saputo prima d'ogni altro.

— E Gialma non si è svegliato?... — disse l'indiano, cui la destrezza del malese faceva trasecolare.

— S'ei si fosse svegliato — rispose costui con calma — io sarei stato spacciato... dacchè dovevo rispettare la vita...

— Perchè la sua vita ci può essere più utile che la sua morte — disse il meticcio. Poi, rivolgendosi al malese, gli diceva: — Fratello, esponendo la tua vita per la buona opera, hai fatto oggi quello che noi abbiamo fatto ieri, quello che faremo domani... Oggi tu obbedisci, un altro giorno comanderai.

— Noi siamo tutti soggetti a Bhowania — disse il malese. — Che dobbiam fare adesso?... io sono pronto.

E, così parlando, il malese, che stava rivolto verso la porta della capanna, ad un tratto soggiunse sottovoce:

— Ecco Gialma; egli si avvicina alla capanna; Mahal non ci ha ingannati...

— Non voglio che mi veda ancora — disse Faringhea, ritirandosi in un canto oscuro della capanna, e nascondendosi sotto una stuoia — procurate di convincerlo... se resiste... ho fatto il mio disegno...

Appena Faringhea ebbe proferito quelle parole e fu scomparso sotto la stuoia, Gialma comparve sulla soglia di quel tugurio. Vedendo quelle tre persone con quelle loro facce sinistre, Gialma, stupito, retrocedette. Ignorando che quegli uomini appartenevano alla setta del Fansegars, e sapendo che spesso in quel paese, privo di locande i viaggiatori passano le notti sotto una tenda o nelle rovine che incontrano, fece un passo verso di loro quando si fu dileguato quel primo, suo primo stupore; accorgendosi dal colore bronzino di uno di quegli e dal suo vestire ch'egli era indiano, Gialma gli disse nella sua lingua patria:

— Io pensava trovar qui un europeo... un francese...

— Quel francese... non è ancor giunto — rispose l'indiano — ma non starà molto...

Indovinando, alla domanda di Gialma, il mezzo di cui si era servito Mahal per attirarlo in quell'agguato, l'indiano sperava guadagnar tempo prolungando quell'errore.

— Tu conosci quel francese?... — chiese Gialma al Fansegar.

— Ci ha dato la posta qui... come a te... — rispose l'indiano.

— E per qual motivo? — disse Gialma viepiù meravigliato.

— Quando ei sarà giunto... lo saprai...

— È il generale Simon... che vi ha detto di trovarvi qui!

— È il generale Simon... — rispose l'indiano.

Vi fu un momento di silenzio, durante il quale il principe Gialma cercò invano tra sé la spiegazione di così misteriosa avventura.

— E chi siete voi? — ei dimandò all'indiano con aria sospettosa.

— Chi siamo? — rispose l'indiano — noi siamo tuoi... se tu vuoi essere nostro.

— Io non ho bisogno di voi... voi non avete bisogno di me...

— Chi lo sa?

— Io... lo so.

— T'inganni... Gli inglesi uccisero tuo padre... egli era re... ti fecero prigioniero, ti proccisero... tu non possiedi più nulla.

A cotesta rimembranza crudele, i lineamenti di Gialma si oscurarono; egli trasalì; un amaro sorriso contrasse i suoi labbri. Il Fansegar continuò:

— Il tuo genitore era giusto, prode... amato dai suoi sudditi... lo chiamavano il padre del generoso... ed era una denominazione bene appropriata... Lascierai la sua morte invendicata? L'odio che ti rode il cuore sarà desso sterile?

— Mio padre morì combattendo... vendicai la sua morte sugli inglesi che uccisero in guerra... Colui che per me si sostituì a mio padre... e combattè egualmente per lui, mi disse sarebbe follia adesso il pensiero di continuare la lotta cogli inglesi per riconquistare il mio territorio. Quando mi restituirono la libertà, giurai di non metter più piede nell'India... ed io osservo i giuramenti.

— Quelli che ti spogliarono, che ti fecero prigioniero, quelli che uccisero tuo padre... sono uomini... Vi sono uomini altrove sui quali ti puoi vendicare... Versa l'odio tuo sopra di quelli!

— Per parlare in tal guisa degli uomini... debbo credere che tu non sei un uomo.

— Io, e quelli che mi somigliano, siamo assai più che uomini... noi siamo pel rimanente della schiatta umana quello che sono gli audaci cacciatori per le fiere ch'essi perseguono nei boschi... Vuoi essere con noi... più che un uomo? Vuoi saziare con sicurezza... ampiamente, impunemente, l'odio che ti lacera il cuore... dopo il male che ti fecero?

— Le tue parole mi riescono sempre più oscure... io non ho odio nel cuore — diceva Gialma. — Quando un nemico è degno di me... lo combatto; quando ei n'è indegno... io lo disprezzo... Quindi è che non odio nè i valorosi... nè i vili.

— Tradimento! — esclamò improvvisamente il negro accennando la porta con un rapido cenno, dacchè Gialma e l'indiano se n'erano a poco a poco allontanati durante il loro colloquio, e trovavansi allora in uno degli angoli della capanna.

Al grido del negro, Faringhea, non veduto ancora da Gialma, rimosse repentinamente la stuoia che lo celava, sguainò un pugnale, si slanciò come una tigre, e con un salto ebbe varcato il limitare della capanna. Scorgendo allora una fila di soldati che s'inoltravano cautamente, egli ne ferì uno mortalmente, ne atterrò due altri, e sparve in mezzo alle rovine. Questo era accaduto tanto precipitosamente, che nel momento in cui Gialma si voltò per conoscere la cagione del grido del negro, Faringhea era già sparito.

Gialma e i tre strangolatori rimasti nella

capanna videro dirette contro di loro le armi di molti soldati che ingombravano la porta della capanna, mentre altri correvano dietro a Faringhea. Il negro, il malese e l'indiano vedendo l'impossibilità di resistere si diressero rapidamente alcune parole, e persero le mani alle corde, di cui alcuni soldati si erano provveduti. In quell'istante il capitano olandese del drappello entrava nel tugurio.

— E questo? — ei disse additando Gialma ai soldati che stavano legando i tre fansegars.

— Uno dopo l'altro, signor ufficiale! — disse un vecchio sergente — adesso tocca a lui.

Gialma era come pietrificato, non potendo rinvenire dallo stupore, dacchè nulla capiva di quello che accadeva intorno a lui: ma quando egli vide il sergente e due soldati avanzarsi con le corde per legarlo, egli li respinse con violenta indignazione, e si precipitò verso la porta ove stava l'uffiziale. I soldati credendo che Gialma subirebbe il suo fato colla medesima impassibilità dimostrata dai suoi compagni, non si aspettavano quella resistenza; retrocederono qualche passo, meravigliati, loro malgrado, dall'aria nobile e degna del figlio di Kagia-Sing.

— Perchè volete legarmi... come quegli uomini? — disse Gialma parlando in lingua indiana all'uffiziale, il quale la intendeva perchè abitava da lungo tempo in quelle colonie.

— Perchè ti vogliono legare? miserabile perchè sei ascritto a quella masnada d'assassini. — E voi — proseguì l'uffiziale, indirizzandosi ai soldati in olandese — avete paura di lui! stringetegli i nodi al polso finchè non gliene serrino uno al collo.

— V'ingannate — disse Gialma con dignitosa pacatezza e sangue freddo tali che l'uffiziale ne rimase attonito: — io sono qui appena da un quarto d'ora... non conosco quegli uomini... Credevo di trovare qui un francese...

— Tu non sei un fansegar come loro!... E a chi vorresti dare a credere questa fola?

— Essi! — esclamò Gialma con un moto ed una espressione di orrore tanto naturali, che con un cenno l'uffiziale trattene i soldati che si avanzavano nuovamente per legare il figlio di Kagia-Sing. — Cotesti uomini appartengono a quell'orrida banda di assassini... e voi m'accusate d'essere loro complice... Oh! se questo è tutto, io sono tranquillo, signore — disse il giovane alzando le spalle con un sorriso di disprezzo.

— Non serve che diciate che siete tranquillo — ripigliò l'uffiziale — e oggi, la mercè delle rivelazioni già fatte, si sa a quanti segni misteriosi i fansegars si riconoscono...

— Vi ripeto, signore, che quegli assassini mi fanno orrore, ch'io venni qui per...

Il negro, interrompendo Gialma, diceva adesso all'uffiziale con infame gioia:

— Or lo dicesti, i figli della buona opera

si riconoscono ai segni che essi portano impressi sulla pelle... La nostra ora è venuta, noi daremo il nostro collo alla corda... Già cingemmo assai volte il laccio al collo di coloro che non servivano la buona opera... Guarda le nostre braccia, guarda quelle di quel giovine.

L'uffiziale interpretando male le parole del negro, disse a Gialma:

— E chiaro che se, siccome lo dice quel negro, voi non avete al braccio quel segno misterioso... e ora ce ne accerteremo; se ci spiegate in modo soddisfacente la vostra presenza in questo luogo... tra due ore potrete esser libero.

— Tu non mi capisci — disse il negro all'uffiziale — il principe Gialma è dei nostri, poichè egli porta sul braccio sinistro il nome di Bhowania...

— Sì, — soggiunse il malese — egli è, come noi, fansegar.

— Egli appartiene alla nostra setta — disse l'indiano.

Quei tre uomini, irritati contro Gialma per l'orrore da lui manifestato udendo che essi erano i fansegars, annettevano una certa importanza a far credere che il figlio di Kagia-Sing era ascritto alla loro orribile associazione.

— Che cosa potete rispondere? — disse l'uffiziale a Gialma.

Questi alzò le spalle con garbo di sdegnosa pietà, ripiegò colla mano destra la sua lunga e larga manica, e mostrò il braccio nudo.

— Che audacia! — esclamò l'uffiziale.

Infatti, un poco più al disotto della parte nella quale i chirurghi sogliono salassare, sulla faccia interna dell'antibraccio si vedeva scritto, in color rosso vivo, il nome di Bhowania con caratteri indiani. L'uffiziale corse presso il malese, gli scoprì il braccio e vide lo stesso nome, i segni medesimi. Eppure, non essendo ancora ben persuaso, volle accertarsi che anche il negro ed il malese li portavano.

— Miserabile! — egli esclamò rivolgendosi furioso contro Gialma — tu metti orrore più che i tuoi complici. Legatelo come un vile assassino — diceva l'uffiziale ai soldati; — come un vile assassino che mentisce sull'orlo della fossa, poichè il suo supplizio non è lontano.

Attonito, spaventato, Gialma, tenendo gli occhi fissi su quel tatuaggio funesto, si stava da qualche momento immobile, quasi che il suo pensiero si smarrisse davanti a quel fatto per lui incomprendibile.

— Osi negare quel segno? — gli disse l'uffiziale mosso da indignazione.

— Io non posso negare quello che vedo... quello che è... — rispose Gialma oppresso dall'angoscia.

— Finalmente confessi, sciagurato, e ne hai un bel merito: — rispose l'uffiziale — frattanto, voi, soldati, vegliate sopra di lui e sopra i suoi complici... me ne siete garanti.

Credendosi ingannato da un sogno biz-

zarro, strano, Gialma non oppose resistenza, e si lasciò macchinalmente legare e condur via; l'uffiziale, sperando scoprire Faringhea nelle rovine, si trattenne a cercarlo coi suoi soldati rimasti con lui; ma le sue ricerche furono vane e dopo un'ora ei partì per Batavia, dove era stato preceduto dalla scorta dei prigionieri.

Qualche ora dopo quell'evento il signor don Giosuè Van Daël terminava la lunga memoria diretta al signor Rodin a Parigi scrivendo:

«... Le circostanze erano tali, ch'io non potevo agire altrimenti; in conclusione, era un male piccolo per un bene grande. Tre assassini sono nelle mani della giustizia; l'arresto temporaneo di Gialma servirà unicamente a metter meglio in luce la sua innocenza. Stamane io sono già stato dal governatore per prestarmi a favore del nostro giovine principe: dacchè si deve a me (così gli ho detto) l'arresto di quei tre principali, almeno mi si dia una prova di gratitudine facendo ogni possibile sforzo per rendere più chiara del giorno l'innocenza del principe Gialma, reso già tanto degno di benevolenza dalle sue sciagure e dalle nobili sue qualità. Certamente (ho soggiunto) quando ieri io venni frettoloso ad annunziare al governatore che si troverebbero i fansegars raccolti nelle rovine di Ciandi, io era ben lontano dal prevedere che si confonderebbe con essi il figlio adottivo del generale Simon, uomo eccellente, col quale mantenni da qualche tempo le relazioni più onorevoli. Bisogna dunque a qualunque costo, scoprire il mistero inconcepibile che ha condotto Gialma in quella posizione pericolosa. E poi ho aggiunto: Sono tanto sicuro ch'ei non è colpevole, che nel suo interesse io non domando grazia. Egli avrà il coraggio e la dignità necessari per aspettare pazientemente in carcere il giorno della giustizia. Ora, in tutto questo, siccome vedete, io dicevo il vero; io non mentivo in verun modo, dacchè nessuno è più di me convinto dell'innocenza di Gialma. Il governatore mi ha risposto, come io me lo aspettava: che moralmente egli era certo, al par di me, dell'innocenza del giovine principe, ch'egli gli userebbe i maggiori riguardi, ma che la giustizia doveva fare il suo corso; essendo questo il solo mezzo di dimostrare la falsità dell'accusa e scoprire per quale incomprendibile fatalità quel segno misterioso trovavasi inciso sopra il braccio di Gialma... Il contrabbandiere Mahal, il quale, meglio che ogni altro potrebbe chiarire il vero stato delle cose, avrà tra un'ora lasciato Batavia per recarsi a bordo del *Ruyter*, che lo condurrà in Egitto, imperocchè ei deve dare al capitano un mio biglietto che lo assicura esser Mahal veramente la persona di cui ho pagato il passo. Nel tempo istesso egli porterà a bordo questo lungo scritto, poichè il *Ruyter* deve partire tra un'ora, e l'ultima levata delle lettere per

l'Europa si è fatta ieri sera. Ma ho voluto vedere questa mattina il governatore prima di chiudere questo dispaccio. Ecco dunque il principe Gialma trattenuto forzatamente qui per un mese almeno. Perduta questa occasione del *Ruyter*, è adesso materialmente impossibile che il giovine indiano si trovi in Francia avanti il 13 febbraio dell'anno prossimo. Così vedete... che quello che voi mi avete ordinato io ho eseguito ciecamente secondo i mezzi dei quali potevo disporre, considerando soltanto il fine che li giustificherà, dacchè si tratti, come mi avvisate, di un interesse immenso per la Società. Nelle vostre mani io sono stato quello che noi dobbiamo essere nelle mani dei nostri superiori... un istrumento... poichè, a gloria massima di Dio, i nostri superiori fanno di noi, quanto alla volontà, dei cadaveri. Lasciamo dunque che altri neghi il nostro accordo e la nostra potenza; i tempi ci sembrano contrari; ma gli eventi soli cambiano; noi non cambiamo. Obbedienza e coraggio, segreto e pazienza, fur-

beria e audacia, unione e devozione fra noi, che abbiamo per patria il mondo, per famiglia i nostri fratelli e per regina Roma.»

Circa le dieci della mattina, il contrabbandiere Mahal partì con questo dispaccio sigillato per recarsi a bordo del *Ruyter*. Un'ora dopo il corpo del contrabbandiere Mahal, strangolato a modo dei fansegars, giaceva nascosto nei giuncheti, su di una costa deserta, dove era andato a cercare la sua barca per recarsi sul *Ruyter*. Quando, in seguito, dopo la partenza del bastimento, fu ritrovato il corpo del contrabbandiere Mahal, il signor Giosuè lo fece frugare invano per trovare il suo voluminoso dispaccio che gli aveva consegnato. Non fu trovata neppure la lettera che Mahal doveva presentare al capitano del *Ruyter*, affinché lo ricevesse come passeggero. Finalmente le indagini e le perquisizioni, che si fecero nella contrada per iscoprirvi Faringhea, furono sempre senza frutto. Nessuno vide mai più in Giava il formidabile capo degli strangolatori.

PARTE QUARTA

Il Castello di Cardoville

I.

Il signor Rodin.

Tre mesi sono trascorsi da che Gialma fu carcerato in Batavia perchè creduto membro della setta micidiale dei fansegars o strangolatori. La scena che adesso descriveremo ha luogo in Francia nei primi giorni del mese di febbraio 1832, nel castello di Cardoville, antica abitazione feudale, situato sugli alti greppi della costa di Picardia, in prossimità de Saint-Valery; paraggi pericolosi, dove in quasi tutti gli anni molte navi si perdono colle persone e coi beni pei colpi di vento maestrale che rendono la navigazione della Manica tanto pericolosa.

Dall'interno del castello si sente muggire una violenta tempesta scatenatasi nella notte; spesso un rumore spaventevole, pari a quello di una scarica di artiglierie, scoppia in lontananza, ripetuto qua e là dagli echi del lido: è il mare che si frange furibondo sugli alti greppi dominati dall'antico maniero... Sono circa le sette della mattina: il giorno non si mostra ancora alle finestre di una vasta camera situata al piano terreno del castello: in quell'appartamento illuminato da una lucerna, una donna sui sessant'anni od all'incirca, con fisionomia onesta e semplice, vestita come costumano le agiate castalde di Picardia, se ne sta già, malgrado l'ora mattinale, occupata a cucire. Discosto da lei, il marito di quella donna, presso a poco di pari età, seduto dinanzi ad una gran tavola, divide e rinchiude in sacchetti alcune mostre di frumento e di avena. La fisionomia di quell'uomo già canuto è intelligente, aperta; essa annunzia il buon senso e la rettitudine di condotta, rallegrati da un po' di malizia contadinesca; egli porta un vestito di panno verde; grandi uose da caccia di cuoio fulvo nascondono gran parte dei suoi pantaloni di velluto nero.

La terribile tempesta che infuria al di fuori, sembra render più soave la vista di quel pacifico quadro di famiglia. Un fuoco

rifocillante brilla in un gran camino di marmo bianco, e spande i suoi vivi chiarori sul pavimento accuratamente lucidato. Allegro quanto mai è l'aspetto del parato e delle portiere d'antica tela persiana, con disegni cinesi rossi su fondo bianco; e nulla havvi di più gaio dei soprapporti rappresentanti scene pastorali secondo la maniera di Watteau. Un orologio a pendolo di porcellana bianca di Sèvres, mobili di legno rosa lavorati con tarsio-verde, mobili panciuti, torti, bistorti e scannellati, compiono l'addobbo di quella camera.

Al di fuori la tempesta mugge sempre; qualche volta il vento s'ingolfa con sordo fremito nel camino, e scuote i serramenti delle finestre. L'uomo che sceglie le mostre delle granaglie, è il signor Dupont, fattore della terra e del castello di Cardoville.

— Vergine santa! marito mio — dice sua moglie — che tempo orribile! Quel signor Rodin, di cui l'agente della signora principessa di Saint-Dizier ci annunzia l'arrivo per questa mattina, ha scelto una brutta giornata.

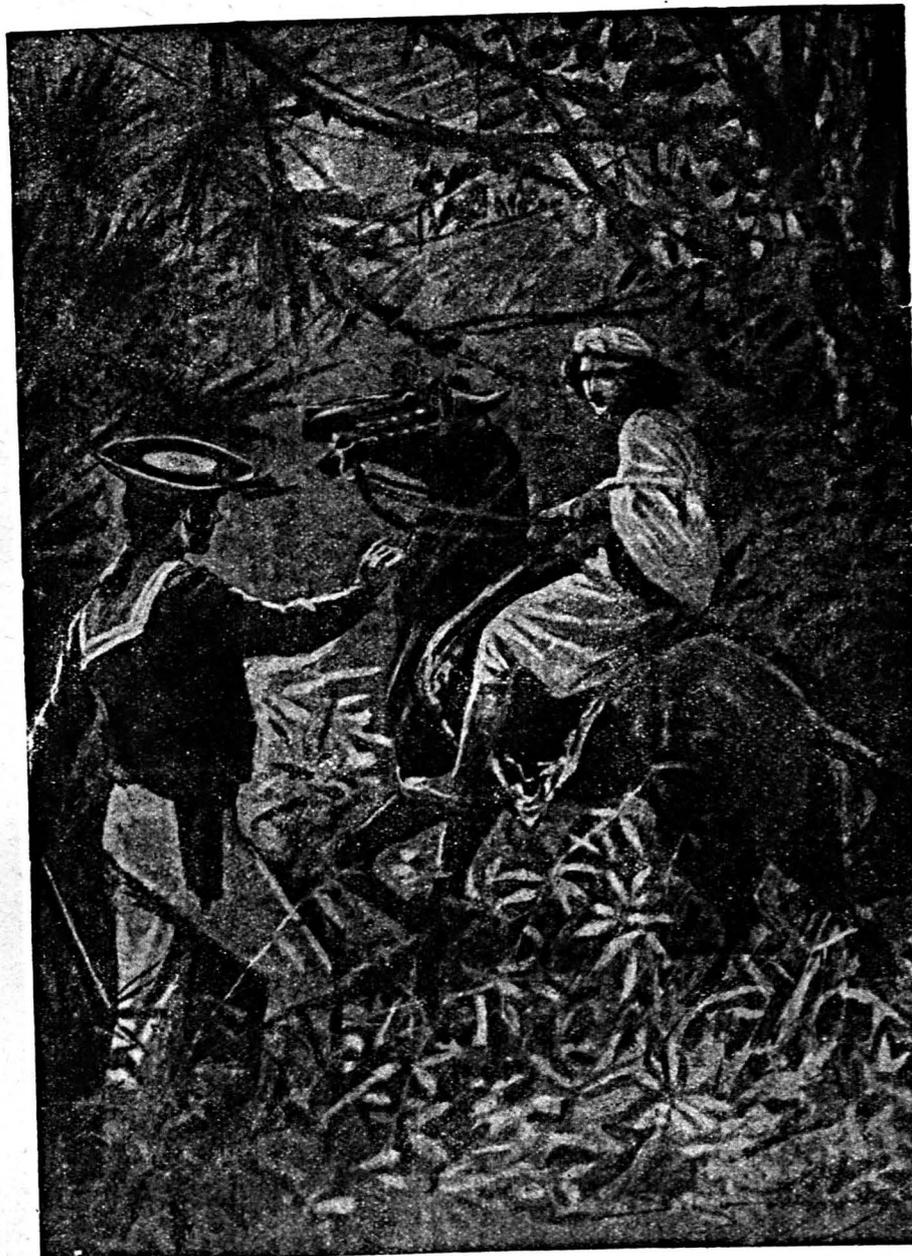
— Il fatto si è che di rado ho inteso un uragano simile a questo... se il signor Rodin non ha mai veduto il mare infuriato, ei potrà oggi saziarsi a sua posta.

— Che cosa può mai venire a fare qui codesto signor Rodin?

— Davvero ch'io non lo so; l'agente della principessa mi dice nella sua lettera, d'usare al signor Rodin tutti i riguardi possibili, di obbedirlo come un padrone... Toccherà al signor Rodin a spiegarsi, ed a me l'eseguire i suoi ordini, poichè viene a nome della signora principessa.

— Rigorosamente parlando, ei dovrebbe venire in nome di Madamigella di Cardoville... poichè il potere le appartiene, dacchè è morto il signor conte duca di Cardoville, suo padre.

— Sì, ma la principessa è sua zia; il suo agente amministra anche per conto della signora Adriana; vengano dunque nel suo nome o in quello della principessa, è sempre la stessa cosa.



Siete il principe Gialma?

(Pag. 83)

— Forse il signor Rodin vuole comprare questo fondo. Eppure quella signora grassa e grossa che venne otto giorni dopo per vedere il castello, ne pareva molto invogliata.

Udendo coteste parole, il fattore si mise a ridere con aria beffarda.

— Ed ora, perchè ridi, Dupont? — gli domandò sua moglie, ottima donna veramente, ma non molto favorita dalla natura quanto ad intelligenza ed acume.

— Rido — rispose Dupont — perchè penso al viso ed alla corporatura di quella grossa... di quella enorme donna; diancine! chi ha ricevuto dalla sorte una di quelle facce, non si dovrebbe poter chiamare *madama della Santa Colomba*. Dio onnipotente! che santa e che colomba!... è grossa come un moggio; ha voce rauca, mustacchi grigi come un vecchio granatiere, e, senza che se ne accorgesse, l'ho intesa dire al suo servitore: « Su via, mio bel coso... » E si chiama Santa Colomba!

— Sei pure singolare, Dupont! noi non possiamo sceglierci il nome... E poi, non è mica colpa di quella signora, se ha un po' di pelo al mento.

— Sì, ma è colpa sua, se si chiama Santa Colomba; tu t'immagini che quello sia il suo vero nome?... Oh, povera la mia Caterina, tu sei pur la sempliciona!

— E tu, mio povero Dupont, non puoi mai tenere a freno quella tua mala lingua; cotesta signora mi pare rispettabilissima... La prima cosa ch'ella ha chiesto, giungendo, è stata la cappella del castello, della quale le era stato parlato... Ha detto pure che l'abbellirebbe. E quando ha inteso da me che non vi era chiesa in questo paesetto è rimasta molto dispiacente di essere priva di parroco nel villaggio.

— Eh, Dio buono! la prima cosa che hanno questi nobili di fresca data, si è l'ostentare i modi e le abitudini dei gran signori.

— Madama della Santa Colomba non ha bisogno di fare la dama, poichè lo è.

— Ella! una dama?

— Ma sì. In primo luogo bastava vedere com'era ben vestita con quell'abito ponsò e i bei guanti violetti come quelli di un vescovo; e poi quando si è levata il cappello, aveva sulla sua finta di capelli biondi un diadema di brillanti, poi agli orecchi dei pendenti di diamanti grossi come un pollice, e anelli di diamanti a tutte le dita. Una persona di basso stato non metterebbe tanti diamanti così di pieno giorno.

— Benissimo, si può dire davvero, che di queste cose te ne intendi a maraviglia.

— E questo non è tutto...

— Eh!... E che c'è ancora?

— Ella non mi parlò che di duchi, di marchesi, di conti, di signori ricchissimi che frequentano la sua casa e le sono amici; e poi, siccome mi domandava, vedendo il casino del parco che i Prussiani incendiarono e bruciarono mezzo in quel tempo, e che il defunto signor conte non fece

mai rifare: — Che cosa sono quelle rovine? — io le risposi: — Madama, è un casino incendiato al tempo dei Prussiani. Ella allora esclamò: — Ah! mia cara!... gli alleati, quei buoni alleati... io devo a loro ed alla Restaurazione la mia fortuna... Allora io, vedi, Dupont, pensai subito: certamente... dev'essere un'antica emigrata.

— Madama della Santa Colomba! — esclamò il fattore ridendo sgangheratamente... — Ah! povera moglie! povera moglie!...

— Oh! tu perchè sei stato tre anni a Parigi, ti credi indovino...

— Caterina, cessiamo per carità, che mi faresti dire qualche sproposito, e vi sono cose che le creature oneste e buone, siccome sei tu, devono ignorar sempre.

— Io non capisco quello che dici... però ti prego, non essere tanto maldicente, imperciocchè se, infine dei conti, madama della Santa Colomba compra la terra... non ti dispiacerà certamente che ti mantenga nel tuo impiego di fattore... non è vero?

— Oh! questo sì, dacchè ci facciam vecchi, mia buona Caterina, e già finiscono vent'anni, che noi siamo qui; siamo troppo onesti per aver pensato a raspolare e raggranellare per la vecchiaia e, davvero... sarebbe una brutta cosa l'andare a cercare, a questa età, un altro impiego, che forse noi non troveremmo... Ah! il mio unico dispiacere si è che damigella di Cardoville non conservi il possesso di questo fondo... poichè sembra che sia veramente un'idea sua quella di venderlo... dacchè la principessa di Saint-Dizier vi si opponeva.

— Ma, oh Dio, Dupont, non ti sembra cosa un po' strana quel disporre, come fa da sè madamigella di Cardoville, nella sua età, così giovine, de' molti beni che possiede?

— E cosa semplicissima, perchè la signora Adriana non ha più nè padre nè madre; ragion vuole che sia padrona del suo, oltre di che ha una testina che la sa lunga... Ti rammenti, dieci anni or sono, quando il signor conte la condusse qui, nell'estate, che demonietta!... che maliziosetta!... e che occhi!... oh! come lampeggiavano.

— Il fatto si è che madamigella Adriana aveva allora negli occhi una espressione... insomma una espressione molto straordinaria per la sua età.

— Se il suo viso di folletto raffazzonato si è mantenuto, come è da credere, ella deve essere molto leggiadra attualmente, malgrado il colore un po' strano dei suoi capelli, imperciocchè qui fra noi due si può dire... se la signorina fosse nata in basso stato, invece d'essere figlia di un gran signore, si direbbe bellamente che è rossa.

— E da capo colla maldicenza.
— Contro madamigella di Cardoville? Il cielo me ne guardi! dacchè ella già promettesse di esser buona com'era bella!... Non lo dico per farle ingiuria che ha i ca-

PELLI ROSSI... Al contrario, poichè mi rammento che i suoi capelli erano così fini, così lucidi, così dorati, s'addicevano così bene alla sua carnagione bianca come neve ed ai suoi occhi neri, che davvero non si poteva desiderare di meglio; epperò non sicuro che adesso quel colore di capelli, che avrebbe nociuto ad altre, renda il viso di madamigella Adriana anche più avvenente; dev'essere una cera di vero diavoletto.

— Oh! quanto all'esser stata un folletto, non si può dir di no... Sempre a correre nel parco, a far dispetti alla sua zia, ad arrampicarsi sugli alberi... insomma a fare il diavolo e peggio.

— Convengo che madamigella era un diavolo in carne e in ossa; ma quanto spirito! quante grazie! e specialmente che buon cuore! eh!

— Buona, buonissima, e chi lo nega? Non la vidi forse un giorno dare ad una fanciulletta povera il suo sciallo e la veste di merino nuova di zecca, e tornarsene al castello in sottanella... colle braccia ignude?

— Dunque, dico bene: cuore, sempre cuore, ma una testa... oh una testa!

— Oh, sì, una testaccia; epperò doveva finir male, dacchè pare che ella abbia fatto a Parigi cose... ma cose...

— Che cose?

— Ah! mio caro amico, io non ardisco... — Ma via sentiamo...

— Orbene — aggiunse la degna fattoressa con una specie di titubanza e di confusione, che provava quanto la spaventavano tante enormezze — dicono che madamigella Adriana non si fa mai vedere in chiesa... che abita sola in una specie di tempio idolatra, in fondo al giardino di sua zia... che si fa servire da donne mascherate che la vestono a guisa di dea, e che le sgraffia da mattina a sera, poi ubriaca... e senza dire poi che tutte le notti ella suona il corno da caccia, e che il suo strumento è d'oro massiccio... lo che forma, lo intendi bene, la disperazione e la desolazione della povera sua zia, la principessa.

A questo punto del discorso di sua moglie, il fattore dette in uno scoppio di risa che interruppe la donna.

— Orsù — le disse, quando quel suo accesso d'ilarità fu passato — mi sapresti dire chi ti ha fatto tutti questi bei racconti sopra la signora Adriana?

— La moglie di Renato la quale era andata a Parigi per cercare un baliatico; ella andò al palazzo di Saint-Dizier per vedere madama Grivois, sua matrigna... sai chi dico; la prima cameriera di madama la principessa... Or bene, ella ha saputo ogni cosa senza riguardi, e certamente ella dev'essere molto ben informata, poichè è addetta alla casa.

— Sì, un'altra buona lana; è una furbacchiona quella madama Grivois. Una volta era una sgherraccia, e adesso fa come la sua padrona... la santa... la bac-

chettona... la divota, imperocchè quale è il padrone tale è il servo... la principessa medesima, la quale oggi giorno si è data all'ascetismo ed alla bacchettoneria, non andava coi piè di piombo in quel tempo... Eh! eh!... Sono ora quindici anni presso a poco... Ti rammenti quel bel colonnello d'ussari che era di guarnigione ad Abbeville!... Sai di chi parlo? quell'emigrato che aveva preso soldo in Russia, al quale i Borboni avevano dato un reggimento all'epoca del loro ritorno!

— Sì, sì, me ne ricordo; ma tu sei troppo malvagio colla lingua.

— Oh! t'inganni, in fede mia, io dico la verità; il colonnello passava i giorni al castello, e tutti dicevano che egli era molto grande nella stima della santa principessa di Saint-Dizier attuale... Ah! bei tempi eran quelli. Tutte le sere festa e commedia al castello. Che uomo allegro era quel colonnello! come recitava bene... mi rammento!...

Il fattore non potè proseguire. Una grossa serva, vestita e acconciata secondo l'uso di Picardia, entrò precipitosamente, e, volgendosi alla padrona:

— Madama — le disse — c'è persona che chiede di parlare subito al padrone; è giunta da Saint-Volery nel calesse del maestro di posta... dice che si chiama signor Rodin.

— Il signor Rodin — disse il fattore alzandosi da sedere — fate entrare subito.

Un momento dopo Rodin entrò; era, secondo il suo costume, vestito più che modestamente; ei salutò umilmente il fattore e sua moglie: questa, obbedendo a un cenno di suo marito, si alzò anche ella e disparve.

La faccia cadaverica del signor Rodin, le sue labbra quasi invisibili, i suoi occhietti di rettile mezzo velati dalla flaccida sua palpebra superiore, le sue vesti quasi sordide, gli davano un aspetto pochissimo simpatico: eppure cost'è l'uomo, quando ne era mestieri, sapeva con un'arte diabolica simulare tanta bontà, tanta sincerità; la sua parola diveniva tanto affettuosa, tanto intimamente insinuante, che l'espressione ingrata, ripugnante che sulle prime il suo aspetto produceva, cancellavasi, e quasi sempre ei finiva con avviluppare irresistibilmente la sua vittima negli avvolgimenti tortuosi della sua facondia, pieghevole quanto melata e perfida; imperocchè quasi direbbesi che il brutto ed il male hanno il loro affascinamento come il bello ed il bene... L'onesto fattore guardava quell'uomo e stupiva pensando alle premurose raccomandazioni dell'intendente della principessa di Saint-Dizier; egli si aspettava di vedere un personaggio affatto diverso: quindi è che, dissimulando appena il suo stupore, gli diceva:

— Ho veramente l'onore di parlare al signor Rodin?

— Sì, signore, ed ecco un'altra lettera

dell'intendente di madama di Saint-Dizier.

— Vi prego, signore... mentre leggo la lettera, appressatevi al fuoco... Il tempo è così cattivo! — disse il fattore premurosamente... gradireste qualche cosa?

— Mille grazie, caro signore... tra un'ora torno via.

Mentre il signor Dupon leggeva, il signor Rodin volgeva uno sguardo interrogatore nell'interno di quella stanza; imperocchè, da quell'uomo d'ingegno e perpicacia quale egli era, ricavava spesso induzioni giustissime ed utilissime da certe apparenze che non di rado palesano un gusto, un'abitudine, e danno in tal modo qualche nozione caratteristica; ma questa volta la sua curiosità non fu soddisfatta.

— Ottimamente, signore — disse il fattore dopo aver letto. — Il signor intendente rinnova la raccomandazione di dipendere assolutamente dai vostri comandi.

— I miei comandi si restringono a poco, signore, e v'incomoderò per poco.

— Sarà un onore per me...

— Oh! io so quanto dovete essere occupato, poichè, entrando in questo castello, fa maraviglia l'ordine, la perfetta armonia che vi regna; lo che prova, mio caro signore, tutta l'eccellenza delle vostre cure.

— Signore... certamente mi lusingate...

— Lusingarvi?... un povero vecchietto quale io mi sono non può avere questi pensieri... Ma torniamo sul nostro affare... Ci deve essere qui una camera chiamata camera verde?

— Sì, signore, è quella che serviva da studio al defunto signor conte duca di Cardoville.

— Vi compiacereste di condurmivi?...

— Signore, mi duole, ma non posso servirvi... Dopo la morte del signor conte e la rottura dei sigilli, furono rinchiuse molte carte in un mobile di quella camera, e i procuratori ne portarono a Parigi le chiavi.

— Coteste chiavi... io le ho meco — disse il signor Rodin mostrando al fattore una chiave grossa e una piccola legate insieme.

— Ah!... il caso è diverso... venite a prendere quei fogli?...

— Sì... certi fogli... e una cassetta di legno delle isole, guernita di serrami d'argento... Conoscete quegli oggetti?

— Sì, signore... vidi spesso quella cassetta sullo scrittoio del signor conte... dev'essere nel gran mobile di lacca di cui avete la chiave...

— Mi farete dunque il favore di condurmi in quella camera, secondo gli ordini che dà la signora principessa di Saint-Dizier?

— Sì, signore... e la signorina Adriana?

— Ohimè! mio caro signore!... — disse Rodin con un sospiro di dolorosa contrizione.

— Dio buono! signore... è forse accaduto qualche disgrazia a quella buona signora Adriana?

— Di qual sorta di disgrazia parlate?

— Di malattia...

— Oh... no... ella è, disgraziatamente, tanto sana quanto bella...

— Disgraziatamente? — disse il fattore stupito.

— Oh Dio, si poichè quando la bellezza, la gioventù e la sanità si uniscono ad un infausto spirito di ribellione e di perversità... ad un carattere... che non ha certamente l'eguale sulla terra... meglio sarebbe non possedesse quelle doti pericolose... le quali divengono altrettante cause di perdizione... Ma, ve ne prego, signore, parliamo d'altro... Questo argomento mi affligge... — disse il signor Rodin con voce profondamente commossa. E si recò la punta del dito mignolo sinistro all'angolo dell'occhio diritto, come per tergervi una lagrime trattenuta.

Il fattore non vide la lagrime, ma vide l'atto, e rimase conturbato dall'alterazione della voce del signor Rodin. Epperò ripigliò con aria mesta:

— Signore... scusate la mia indiscretezza... io ignoravo...

— Vi chiedo anzi scusa io di questa commozione involontaria... Le lagrime sono rare nei vecchi... ma se avete veduto la disposizione di quella eccellente principessa... alla quale non si può rimproverare fuorchè la sua troppa bontà... la sua troppa indulgenza per la nipote... non che abbia incoraggiato i suoi... Ma, permettete ch'io lo ripeta: parliamo d'altro mio caro signore.

Dopo un breve silenzio, durante il quale parve che il signor Rodin tornasse alla calma consueta, egli disse a Dupont:

— Adesso, mio caro signore, io adempio, quanto alla camera verde, una parte del mio incarico; ne resta un'altra... Prima di spiegarmi debbo rammentarvi una cosa che forse dimenticaste... cioè, che quindici o sedici anni fa, il signor marchese d'Aigrigny, allora colonnello di ussari, di guarnigione ad Abbeville... dimorò qualche tempo qui.

— On! che bell'ufficiale! ne parlavo dianzi con mia moglie. Era l'allegria del castello; e come recitava bene, specialmente le parti dei cattivi soggetti libertini! oh se lo avete veduto nei *Due Egmond!* nel carattere del soldato ubriaco, faceva sganasciare dalle risa... e poi aveva una voce bellissima... ha cantato qui da noi la *Gioconda* con tanta maestria che non si canterebbe meglio a Parigi.

Rodin, dopo di avere ascoltato per compiacenza il fattore, gli diceva:

— Vi è noto certamente che dopo un duello terribile che egli dovette incontrare con un *bonapartista* indemoniato, chiamato il generale Simon, il signor colonnello marchese d'Aigrigny (di cui adesso ho l'onore di essere il segretario intimo) abbandonò il mondo per la chiesa.

— Oh! che dite, signore!... possibile? quel bel colonnello!...

— Quel bel colonnello, bravo, nobile, ricco, acclamato, festeggiato, abbandonò tanti vantaggi per indossare una povera veste nera, e, malgrado il suo nome, il suo stato, le sue parentele, la sua riputazione di egregio predicatore, egli è oggi quello che era quattordici anni indietro... semplice abate... invece d'essere arcivescovo, cardinale, come tanti altri che non avevano i suoi meriti, le sue virtù.

Rodin si esprimeva con tanta bonarietà e convinzione; i fatti che egli citava parevano tanto incontrastabili, che il signor Dupont non poté frenare un moto di entusiasmo, ed esclamò:

— Ma, signore, voi mi narrate cose meravigliose...

— Meravigliose?... Oh Dio? no — disse Rodin con una inimitabile espressione di candore, è anzi cosa semplicissima... per un cuore quale è quello del signor d'Aigrigny... ma tra le sue buone qualità vi è quella di non dimenticare giammai la buona gente, gli uomini probi, onesti, coscienti... lo che vuol dire, ottimo signor Dupont, che egli si è rammentato di voi...

— Come, il signor marchese si è degnato?...

— Tre giorni sono, io ricevevo una sua lettera nella quale mi parla di voi.

— Egli è dunque a Parigi?

— Ci sarà da un momento all'altro; sono adesso circa tre mesi che egli è partito per l'Italia... in quel suo viaggio egli ricevè una molto crudele notizia... la morte di sua madre, la quale era andata a villeggiare, nella stagione autunnale, in una delle possessioni della signora principessa di Saint-Dizier.

— Oh Dio!... io ignorava...

— Sì, cotesta fu afflizione molto sentita da lui; ma bisogna sapersi rassegnare ai voleri della Provvidenza.

— E per qual motivo il signor marchese mi faceva l'onore di parlarvi di me?

— Adesso ve lo dirò... in primo luogo, dovete sapere che questo castello è venduto... Il contratto fu sottoscritto il giorno prima della mia partenza da Parigi...

— Ah! signore, voi rinnovate tutte le mie inquietudini...

— A proposito di che?

— Temo che i nuovi proprietari non mi abbiano a tenere come loro fattore.

— Oh, vedete che felice combinazione! io volevo parlarvi appunto di cotesto ufficio.

— Possibile?

— Certamente; sapendo quanto il signor marchese vi stima ed apprezza, io desidererei, molto, ma molto, che poteste conservare questo impiego; farò quanto posso per giovarvi, se...

— Ah! signore — esclamò Dupont interrompendo Rodin — quanto vi sarò grato! è il cielo che vi manda...

— Ora siete voi che lusingate me... mio caro signor Dupont, in primo luogo, debbo confessarvi che sono obbligato d'imporre una condizione al mio appoggio.

— Oh! — non sarà questa la difficoltà; parlate... parlate.

— La persona che deve venire ad abitare questo castello è una vecchia dama degna per ogni riguardo di venerazione, madama della Santa Colomba... così si chiama quella rispettabile...

— Come! — disse Dupont interrompendo Rodin... — Signore... è cotesta signora che ha comprato il castello? madama della Santa Colomba?

— Dunque, la conoscete?

— Sì, sì, signore, ella venne, sono ora otto giorni, per vedere la possessione... Mia moglie sostiene che è una dama di gran nome... ma, se vuoi dire fra noi... per certe parole dette da lei...

— Siete pieno di penetrazione, ottimo signor Dupont... la signora della Santa Colomba non è una gran dama; molto ci corre... credo fosse semplicemente mercantessa di mode sotto le gallerie di legno del Palazzo Reale. Vedete bene che vi parlo col cuore sulle labbra.

— E ciò nondimeno aveva il coraggio di vantarsi dell'amicizia di gentiluomini francesi e stranieri che frequentavano la sua casa.

— Ma non è cosa molto improbabile; essi saranno andati certamente a ordinare cappelli per le loro mogli. Comunque siasi dopo aver raccolte molte ricchezze... ed essere stata nella sua gioventù e nell'età matura... indifferente... oh, Dio! più che indifferente alla salute della sua anima, madama della Santa Colomba è attualmente in una via eccellente e meritoria... Questo è ciò che la rende, siccome io vel diceva, degna di venerazione per tutti i rispetti, dacchè nulla sia tanto rispettabile quanto un pentimento sincero e durevole... Ma perchè la sua salute si effettuò in modo efficace, noi abbiamo bisogno di voi, mio caro Dupont.

— Di me, signore!... e che cosa posso io?

— Voi potete molto, ed ecco in qual modo. In questa terra non avete chiesa, ed ella trovasi ad eguale distanza da due parrocchie. Madama della Santa Colomba volendo fare una scelta fra i due parroci, si informerà necessariamente da voi e da madama Dupont, che dimorate da molto tempo in questo paese...

— Oh! le notizie non saranno lunghe... il curato di Danicourt è il migliore degli uomini.

— E codesto appunto non converrebbe dire a madama della Santa Colomba.

— Come!

— Bisognerebbe invece vantarle molto e del continuo il signor curato di Roiville, l'altra parrocchia, per decidere quell'ottima signora ad affidargli la cura della sua salvezza...

— E perchè a quello piuttosto che all'altro, signore?

— Perchè? adesso ve lo dirò: se vi riesce, a voi ed a madama Dupont, di indurre madama della Santa Colomba a fare la

scelta che io desidero, siete certo di essere mantenuto qui come fattore... ve ne do parola d'uomo onorato... e... quello che prometto lo mantengo.

— Non dubito, signore, che abbiate cotesto potere — disse Dupont convinto dall'accento e dall'autorità delle parole di Rodin... — ma io vorrei sapere...

— Un'altra parola ancora, — disse Rodin interrompendolo — io devo e voglio giuocare a carte scoperte, e dirvi perchè insisto sulla preferenza che io vi prego di sostenere. Sarei dispiacentissimo se da tutto questo nascesse in voi il pensiero di qualche intrigo. Si tratta semplicemente di una buona azione. Il curato di Roiville, per cui reclamo il vostro appoggio, è uomo al quale il signor abate d'Aigrigny professa un'amicizia particolare. Quantunque poverissimo, egli mantiene la sua vecchia madre. S'ei fosse incaricato della salute spirituale di madama della Santa Colomba, egli se ne occuperebbe più efficacemente che alcun altro, poichè è pieno di zelo divoto e di pazienza, e poi è chiaro che otterrebbe da codesta degna signora qualche favore di cui la sua povera madre godrebbe... Ecco il segreto di questa cupa macchinazione. Quando seppi che quella signora era disposta a comprare questo fondo prossimo alla parrocchia del nostro protetto, lo scrissi al signor marchese; egli si rammentò di voi, e mi scrisse di pregarvi di prestargli questo lieve servizio, il quale, come capite, non sarà sterile. Imperciocchè, lo ripeto, e lo proverò, ho i mezzi di farvi mantenere nel vostro ufficio di fattore.

— Ecco, signore — disse Dupont dopo una breve riflessione — voi siete così franco, così gentile, che mi sforzate ad imitare la vostra franchezza. Quanto il curato di Danicourt è rispettabile ed amato nel paese, altrettanto quello di Roiville, che voi mi pregate di fargli anteporre... è temuto per la sua intolleranza...

— E poi?...

— E poi finalmente... si dice...

— Su via... che si dice?

— Si dice... che è un gesuita.

Udendo quelle parole, Rodin proruppe in un riso così spontaneo che il fattore ne rimase stupefatto, perchè il volto del signor Rodin aveva una espressione singolare quando egli rideva...

— Un gesuita! — ripeteva il signor Rodin, rinforzando le risa — un gesuita! Ma ditemi un po', mio caro signor Dupont, come mai, voi che siete un uomo assennato, pieno di esperienza, un uomo insomma intelligente, potete credere a coteste fole?... Un gesuita!... ma che vi sono dei gesuiti? specialmente in questi tempi... potete credere a queste storie di giacobini, a questi spauracchi del vecchio liberalismo? Oibò, oibò! scommetto che avete letto queste storielle... nel *Constitutionnel*!

— Eppure, signore... si dice.

— Buon Dio! si dicono tante cose... Ma

gli uomini savi, gli uomini avveduti, come siete voi, non si occupano delle voci del volgo; pensano prima di tutto ai loro interessi senza nuocere a chicchessia, non sacrificano a certe stoltezze un buon impiego che assicura la loro esistenza sino alla fine dei loro giorni; imperocchè, non vor' nascondervelo, se non vi riuscisse di far preferire il mio protetto da madama della Santa Colomba, non rimarreste fattore in questa terra.

— Ma, signore — disse il povero Dupont — non sarà colpa mia se quella signora, udendo vantare l'altro curato, lo preferisce al vostro protetto.

— Sì; ma se, al contrario, persone abitanti da molto tempo il paese... persone degne di fiducia... vedute da lei tutti i giorni... dicessero a madama della Santa Colomba molto bene del mio protetto e molto male dell'altro parroco, ella preferirebbe il mio protetto, e voi rimarreste fattore.

— Ma, caro signore... cotesta è preta calunnia! — esclamò Dupont.

— Ah! signor Dupont, — disse Rodin con aria mesta e con voce di affettuoso rimprovero — come potete credermi capace di darvi un così brutto consiglio?... Facevo una semplice supposizione. Voi desiderate di rimanere fattore di questa terra, io ve ne offro il mezzo, il mezzo certo... tocca a voi a consultare e risolvere.

— Ma, signore...

— Lasciatemi dire una cosa... oppure ascoltate un'altra condizione: questa è importante quanto l'altra... Si videro disgraziatamente dei ministri del Signore abusare dell'età e della debolezza di mente delle loro penitenti per farsi direttamente avvantaggiare, essi o altre persone; credo il nostro protetto incapace di una simile bassezza... Ciò nondimeno per salvare la mia responsabilità, e specialmente... la vostra... poichè avreste contribuito a far gradire la mia creatura, desidero che due volte per settimana mi scriviate minutissimamente tuttocì che avete osservato nel carattere, nelle abitudini, nelle relazioni, nelle lettere eziandio di madama della Santa Colomba; dacchè dovete capire che il predominio di un direttore spirituale si palesa in tutto l'insieme della vita, ed io desidero tranquillarmi affatto sulla condotta del mio protetto, senza che egli ne abbia sentore... di modo che, se vedeste cosa che vi sembrasse biasimevole, io ne verrei subito avvertito mediante la vostra corrispondenza settimanale.

— Ma, signor mio, voi così vorreste che io facessi la spia... — esclamò l'infelice fattore.

— Ah! caro Dupont... potete vilipendere in tal modo una delle più dolci, delle più sante tendenze dell'uomo: la *confidenza*?... poichè io non vi chiedo altro... che di scrivermi in confidenza tuttocì che accadrà in questo luogo, minutamente... A queste due condizioni inseparabili l'una dall'altra,

voi restate fattore... Diversamente... sarò costretto, con mio grandissimo rammarico, di farne dare un altro a madama della Santa Colomba.

— Signore ve ne scongiuro — disse Dupont commosso, siate generoso senza condizioni... Io e mia moglie ricaviamo la sussistenza unicamente da questo impiego, e siamo troppo vecchi per trovarne un altro. Non esponete una probità di quarant'anni al timore della miseria che è madre di brutti consigli.

— Mio caro Dupont, voi siete un fanciullo coi capelli canuti. Riflettete; fra otto giorni mi darete una risposta...

— Ah signore per carità!...

Questo colloquio fu interrotto da un rumore rimbombante che fu ripetuto dagli echi dei greppi del lido.

— Che è questo? — chiese il signor Rodin.

Aveva appena proferite quelle parole, che lo stesso rumore rimbombò più distinto ed echeggiante.

— Una cannonata! — esclamò il signor Dupont alzandosi; — è una cannonata! qualche nave che chiede soccorso, o chiama un pilota.

— Marito mio, — disse la moglie del fattore entrando improvvisamente nella camera — dalla terrazza si scorge in mare un piroscalo ed un bastimento a vela quasi affatto disalberati; i marosi li spingono alla costa; la nave a tre alberi chiede aiuto... è perduta.

— Oh! che disgrazia!... e non poter far nulla... nulla, fuorchè assistere ad un naufragio! — esclamò il fattore prendendo il cappello e disponendosi ad uscire.

— Dunque non è possibile recar verun soccorso a quelle navi? — domandò il signor Rodin.

— Soccorrere?... se sono spinti su questi scogli... nessuna potenza umana le potrà salvare; dall'equinozio in qua si son perdute due navi su questa costa.

— Perdute... persone e beni? Ah! è cosa orribile — disse il signor Rodin.

— Con questa tempesta restano ai passeggeri disgraziatamente poche speranze di salvezza; ma non importa — disse il fattore alla moglie: — vado sui greppi colla gente della fattoria, e tenteremo di salvare qualcuno di quegli infelici; intanto tu fa accendere molto fuoco nelle camere... prepara biancherie, vesti, cordiali... Non spero nulla... ma con tutto ciò bisogna tentare... Venite meco signor Rodin?

— Lo reputerei un dovere, se potessi giovarvi in qualche modo; ma la mia età... la mia debolezza mi rendono capace di poco — rispose il signor Rodin, cui premeva tutt'altro che l'andare ad affrontare il temporale. — La vostra signora moglie si compiacerà d'indicarmi dov'è la stanza verde; vi prenderò le cose che venni a cercare, e ripartirò immediatamente per Parigi, perchè ho molta fretta.

— Servitevi signore; Caterina vi condur-

rà; e tu fa suonare la campana grossa — disse il fattore ad una serva; — avvisa tutta la nostra gente che l'aspetto a' piedi delle rupi con quelle corde e leve che potranno raccapezzare.

— Sì, mio caro, non ti esporre. — Abbracciami! ciò mi darà fortuna — disse il fattore. Poi uscì quasi correndo, e dicendo: — Presto... presto... presto, chè forse a quest'ora non rimane una sola tavola di quelle navi!

— Mia carissima signora, vorreste avere la compiacenza di condurmi nella camera verde? — diceva Rodin sempre impassibile.

— Degnate di seguirmi, — signore, — rispose Caterina asciugandosi gli occhi pieni di lagrime, poichè tremava per suo marito di cui ella conosceva il coraggio.

II.

La tempesta.

Il mare è orrendo... immensi cavalloni d'un verde cupo marmorati di schiuma bianca spiccano colle loro ondulazioni alternativamente alte e profonde sopra una larga zona di luce rossa che si estende all'orizzonte. Sovr'essi si adunano, addensandosi, pesanti ammassi di nuvole nere come bitume; mentre che, cacciato dalla violenza del vento, qualche nuvolo solitario, di colore tra il grigio e il rossastro corre senza norma su quel cielo lugubre. Il pallido sole dell'inverno, prima di sparire in mezzo ai grossi nuvoloni, dietro i quali egli sale lentamente, spargendo qualche riflesso obliquo nel mare agitato, indora qua e là le cime trasparenti delle onde più alte. Una cintura di schiuma, candida come neve, ribolle vorticosamente corre la vista sui greppi di cui quella costa selvaggia e pericolosa va ingombra. In lontananza a mezza costa di un promontorio di rocce molto inoltrato nel mare, s'inalza il Castello di Cardoville; un raggio di sole fa lampeggiare i suoi cristalli; le sue mura di mattoni e i suoi tetti di ardesia acuti si sollevano in mezzo a quel cielo carico di vapori.

Una grossa nave disalberata, che naviga solamente sotto brani di vele fissati a rottami di alberi, deviando dalla sua rotta corre verso la costa. Talora scorre sul dorso mostruoso dei flutti, talvolta scende con essi nel fondo degli abissi... Tutt'ad un tratto splende un lampo cui segue un fragor sordo, appena percepibile in mezzo al fracasso della tempesta. E un colpo di cannone, ultimo segnale di pericolo di quel bastimento che si perde e corre suo malgrado alla costa.

In quel momento, un battello a vapore, sul quale diremmo quasi sventolava un pennacchio di denso fumo nero, veniva da levante e andava verso ponente, facendo ogni suo sforzo per mantenersi lontano dalla costa; esso lasciava le scogliere a si-

nistra. La nave disalberata doveva da un momento all'altro passare a prua del pacchetto, correndo sulle rupi dove la spingeva il vento e la marea. Tutto ad un tratto un violento colpo di mare gittò il pacchetto sul fianco: l'onda enorme e furiosa si scagliò sul ponte; in un minuto secondo il cammino fu atterrato, il tamburo infranto, ed una delle ruote della macchina guasta tanto da non poter più servire... una seconda ondata, succedendo alla prima, prese ancora la nave in traverso e aumentò talmente le avarie, che, non potendo più governarsi, essa andò presto alla costa nella stessa direzione della nave a tre alberi. Se non che questa, benchè più lontana dalle scogliere, col presentare al vento ed al mare una superficie più grande del battello a vapore, lo superava al corso nella loro deviazione comune, e se ne appressò ben presto tanto da temere un abbordaggio fra i due bastimenti... nuovo pericolo aggiunto a tutti gli orrori di un naufragio ormai certo.

La nave a tre alberi, *Black-Eagle*, inglese, veniva da Alessandria donde conduceva alcuni passeggeri, i quali, giunti dalle Indie e da Giava pel mar Rosso sul pacchetto a vapore *Ruyter*, avevano lasciato quel bastimento per traversare l'istmo di Suez. Il *Black-Eagle*, uscendo dallo stretto di Gibilterra, era approdato alle Azzorre, donde adesso veniva. Faceva vela per Portsmouth, quando fu assalito dal maestrale che regnava allora sulla Manica. Il battello a vapore, chiamato il *Guglielmo Tell*, giungeva dall'Allemagna sull'Elba; dopo essere passato da Amburgo, si dirigeva verso l'Avre. Cotesti bastimenti, in balia di enormi cavalloni, spinti dalla tempesta, trascinati dalla marea correvano sulle scogliere con rapidità spaventevole. Il ponte di ciascuno di questi due navigli porgeva uno spettacolo terribile a vedersi: la morte di tutti i passeggeri pareva inevitabile, perchè il mare, orrendamente agitato, frangevasi sopra rocce alla base di una costa a picco. Il capitano del *Black-Eagle*, in piedi a poppa, reggendosi a un tronco di alberatura, dava in quei momenti terribili gli estremi suoi ordini alla ciurma obbediente, con una calma veramente ammirabile. I colpi di mare portarono via le lance. Non era possibile di mettere in mare la scialuppa; rimaneva una sola speranza di salute, nel caso che la nave non si spezzasse subito, rompendo sugli scogli: si poteva tentare di stabilire, mediante un cavo portato sulla scogliera, un va e viene, specie di comunicazione tra la terra e i rottami di un naviglio; ma anche questa via era incerta, piena di pericoli. La coperta era ingombra di passeggeri, i quali gridando e smaniando disperatamente, aumentavano sempre più la confusione generale: alcuni, quasi melensi, aggrappati alle sartie, aspettavano la morte con stupida insensibilità; altri si torcevano disperatamente le mani, o rotolavano

sulla coperta bestemmiando terribilmente. Qui donne inginocchiate pregavano; altre si nascondevano il viso tra le mani, come per non vedere quei tremendi preparativi della morte; una madre giovine, pallida come uno spettro, tenendosi il figlio strettamente abbracciato andava supplicando, da un marinaio all'altro, offrendo a chi si incaricasse di salvare il suo bambino, una borsa piena d'oro e di gioielli che teneva in mano. Quelle grida, quegli spaventi, quelle lagrime contrastavano colla rassegnazione cupa e taciturna dei marinai. Conoscendo l'imminenza di un pericolo spaventevole non meno che inevitabile, alcuni si spogliavano di una porzione delle loro vesti, aspettando il momento di tentare l'estremo sforzo per contendere la loro vita al furore dei flutti; altri, deposta ogni speranza, si preparavano a morire con indifferenza stoica.

Qua e là episodi commoventi o terribili spiccavano, se così può dirsi sopra un fondo di cupa e tacita disperazione. Un giovane fra i diciassette e i vent'anni, con neri e lucidi capelli, carnagione ramigna, fattezze leggiadrissime per isquisita regolarità, contemplava quella scena di desolazione e di terrore con la mesta calma abituale in coloro che affrontarono gravi pericoli; avviluppato in un mantello colle spalle appoggiate all'impagliettatura, egli puntava i piedi sopra alcuni rottami di legno. Tutt'ad un tratto l'infelice madre che col suo figlio sulle braccia e coll'oro nelle mani si era rivolta invano ad alcuni marinai per supplicarli di salvare la sua creatura, scorgendo adesso quel giovane dalla carnagione ramigna, si gettò alle sue ginocchia e gli porse il figlio con un moto di disperazione inesprimibile... il giovine lo prese, ma scosse mestamente il capo additando le onde furiose a quella donna piangente... con tutto ciò, con un gesto espressivo, parve prometterle di tentare di salvarlo... sicchè la giovine madre, ebbra e pazza di speranza, afferrando le mani del giovine le bagnò di lagrime abbondanti. Più lungi del giovine un passeggero del *Black-Eagle* pareva animato dalla più attiva pietà. Accennava costui appena i venticinque anni; lunghi capelli biondi inanellati gli scendevano intorno al viso adorno di bellezza angelica. Vestiva una sottana nera e un collareto bianco: insistendo presso i disperati, parlando ora a questo ora a quello, diceva loro religiose parole di speranza e di rassegnazione; chi lo avesse udito consolare questi, incoraggiare quegli in un linguaggio pieno di santa unzione, di amore e di carità ineffabile lo avrebbe detto straniero e indifferente ai pericoli ai quali anch'egli era esposto.

Su quel viso soave e bello apparivano i segni di una intrepidezza fredda e santa, un religioso distacco da ogni pensiero terreste; di quando in quando egli levava in alto i suoi grandi occhi celesti raggianti

di gratitudine, di amore e di serenità, come per ringraziare Iddio di averlo sottoposto ad una di quelle prove formidabili nelle quali l'uomo animoso e compassionevole può esporre la propria vita pe' suoi fratelli, e, dove non giunga a salvarli tutti, morire almeno con essi, additando loro il cielo... insomma ei pareva un angelo mandato dal Creatore per rendere meno dolorose le percosse di una miserabile fatalità.

Ora daremo un contrapposto bizzarro! Non lungi da quel giovine bello come un arcangelo, si vedeva un essere che somigliava al genio del male. Seduto audacemente sopra il tronco del bompresso, e reggendosi ad alcuni cordami rimasti illesi dal furore degli elementi, quell'uomo dominava la scena terribile che aveva luogo sul ponte. Una gioia sinistra e selvaggia trapelava, quasi diremmo, dalla sua fronte gialla e smorta, carnagione naturale degli individui nati da un bianco e da una creola meticciosa: vestiva soltanto una camicia e un paio di calzoni di tela; gli pendeva dal collo, sospeso ad un cordone, un cannoncello di latta simile a quello usato dai soldati per riporvi il loro congedo. A misura che cresceva il pericolo, che la nave a tre alberi era minacciata di frangersi sulla scogliera, o d'investire il battello a vapore, al quale essa si avvicinava rapidamente (scontro terribile, che doveva mandare a picco i due bastimenti, anche prima che si fossero incagliati fra gli scogli), svelavasi maggiormente la gioia infernale di quel passeggero con ispaventevoli trasporti. Pareva affrettare con feroce impazienza l'opera di distruzione che era in procinto di compiersi.

Nel vederlo pascersi così avidamente di tutte le angosce, di tutti i terrori, di tutte le disperazioni che si manifestavano davanti a lui, si sarebbe potuto crederlo l'apostolo di qualcuna di quelle sanguinarie divinità che, nei paesi barbari, presiedono agli omicidi e alle stragi.

In breve il *Black-Eagle*, spinto dal vento e da enormi ondate, s'accostò tanto al *Guglielmo Tell*, che da quel bastimento si potevano distinguere i passeggeri riuniti sul ponte del battello a vapore quasi disalterato anch'esso. Adesso i passeggeri erano in iscarso numero. Il colpo di mare, portando via il tamburo, e rompendo una delle ruote della macchina, aveva spezzato ugualmente quasi tutto il fasciame dello stesso lato; i cavalloni, entrando ogni momento per quella larga breccia, spazzavano il ponte con irresistibile violenza, ed ogni volta rapivano qualche vittima. Tra i passeggeri che parevano rimasti finora salvi da quel pericolo per essere poi gettati e infranti sugli scogli, o schiacciati nell'urto dei due navigli, che diveniva sempre più imminente, vedevasi un gruppo degno specialmente della più affettuosa commiserazione, della più dolorosa simpatia. Riparato a poppa, un gran vecchione,

coi mustacchi grigi, colla fronte calva, si era legato intorno alla persona un pezzo di corda, e attaccato così fortemente al bordo del naviglio, cingeva colle sue braccia, e si stringeva fortemente al petto due fanciullette di quindici o sedici anni, mezzo involuppate in una pelliccia di pelle di renna; un gran cane fulvo, tutto grondante, stavasi coricato ai loro piedi, ed abbaivava furiosamente alle ondate. Quelle fanciulle abbracciate dal vecchio, cercavano di stringersi più che potevano insieme: se non che, invece di volgere intorno gli occhi smarriti e paurosi, li sollevavano al cielo, quasi che, piene di fiducia e di speranza ingenua, esse aspettassero la loro salvezza dall'intervento di qualche soprannaturale potenza.

Uno spaventevole grido d'orrore, di disperazione, proferito insieme da tutti i passeggeri dei due navigli, rimbombò a un tratto, e superò il fracasso della tempesta. Nel momento in cui, immerso profondamente fra due cavalloni, il battello a vapore porgeva il fianco alla prua della nave, questa, sollevata a prodigiosa altezza da una montagna d'acqua, si trovò, per dir così, sospesa sopra il *Guglielmo Tell* in quel minuto secondo che precede l'urto di quei due bastimenti.

Vi sono spettacoli di tanta sublime orrendezza, che mancano i modi di esprimerli. Ma durante coteste catastrofi, pronte come il pensiero, si palesano talvolta quadri talmente rapidi, che ci sembra averli veduti al bagliore fugace di un lampo. Così, quando il *Black-Eagle*, sollevato dai flutti, stava per piombare sul *Guglielmo Tell*, il giovane dal volto di arcangelo, dai capelli biondi agitati dal vento, stavasi ritto sulla prua della nave a tre alberi, pronto a scagliarsi nel mare per salvare qualche vittima... Improvvisamente gli apparvero, al di sopra della nave a vapore, ch'ei dominava da tutta l'altezza di un'onda immensa, le due fanciulle in atto di stendere verso di lui le braccia supplichevoli... Pareva lo riconoscessero, e lo contemplavano con una specie d'estasi, di adorazione religiosa! Un minuto secondo, malgrado il fracasso e il rimbombo della tempesta, malgrado l'immensità del naufragio, gli sguardi delle tre persone s'incontrarono... Il volto del giovane esprimeva allora una commiserazione subitanea, profonda; imperciocchè le due fanciulle, colle mani congiunte, lo imploravano siccome un salvatore aspettato... Il vecchio, abbattuto dall'urto di un'antenna caduta, giaceva sul ponte.

In breve ogni cosa disparve. Una spaventevole montagna d'acqua lanciò impetuosamente il *Black-Eagle* sul *Guglielmo Tell*, in mezzo ad un nuvolo di schiuma ribollente. All'orribile schiacciamento di quei due corpi di legno e di ferro, i quali, stritolati l'uno contro l'altro, si sommergero istantaneamente, si udì solamente un alto grido... un grido di agonia e di mor-

te, un solo grido proferito da cento creature umane inabissate insieme nei flutti... E poi non si vide più nulla, ma un momento dopo, nel solco o sulla sommità delle onde, si poterono scorgere i rottami dei due bastimenti, e qua e là, le braccia contratte, la faccia livida e disperata di qualche disgraziato che sforzavasi di raggiungere la scogliera del lido col rischio di rimanervi infranto sotto l'urto dei flutti che vi si rompevano con incredibile furore.

III.

I Naufraghi.

Intanto che il fattore se ne era andato sul lido per recar soccorso a tutti coloro che si fossero potuti salvare da un naufragio inevitabile, il signor Rodin, condotto da Caterina nella camera verde, vi aveva preso gli oggetti ch'egli doveva portar seco a Parigi. Dopo due ore passate in quella camera, Rodin tornò nella stanza occupata dal fattore, la quale metteva in una lunga galleria. Quando egli vi entrò, la trovò deserta; egli portava sotto il braccio una cassetta di legno prezioso, guernita di serrami d'argento anneriti dagli anni. Il suo soprabito lungo, mezzo abbottonato, lasciava vedere la parte superiore di un gran portafogli di marocchino rosso riposto nella tasca di fianco. Se la faccia livida e secca del segretario dell'abate d'Aigrigny avesse potuto esprimere la gioia altrimenti che con un sorriso ironico, la sua soddisfazione si sarebbe irradiata, diremo così sulla sua fisionomia, poichè in quel momento ei si trovava sotto il fascino dei più grati pensieri.

Dopo di aver posata la cassetta sopra di un tavolino, egli diceva a se stesso con intima compiacenza:

— Tutto va a seconda; fu prudente consiglio lasciare questi fogli fino a questo momento, giacchè si deve sempre stare in guardia contro lo spirito diabolico di quella Adriana di Cardoville, che sembra indovinare quello che è impossibile possa giungere a sua notizia. Fortunatamente... il momento è prossimo in cui non avremo più motivo di temerla; la sua sorte sarà crudele: è necessario che lo sia. Coteste nature indipendenti e fiere ci sono già naturalmente nemiche... appunto a cagione del loro carattere; tanto più poi quando esse ci sono particolarmente nocive e pericolose! Quanto alla Santa Colomba, il fattore è cosa nostra; tra ciò che quell'imbelle chiama sua coscienza e il timore di trovarsi alla sua età senza pane, non rimarrà gran tempo indeciso; mi preme, perchè egli ci servirà meglio di un altro; impiegato già da vent'anni in questo fondo, non ispirerà diffidenza a quella sciocca ed ignobile Santa Colomba... Quando ella sia nelle mani del nostro protetto di Roiville... rispondo di lei; la vita di codeste donne

immonde e stupide è tracciata anticipatamente. Nella loro gioventù servono il diavolo; nell'età matura lo fanno servire da altri; nella loro vecchiezza ne hanno una paura estrema: bisognerà che ne abbia tanta da indurla a donarci morendo, il castello di Cardoville, il quale, per la sua situazione solitaria, diverrebbe un collegio eccellente... Tutto dunque va a meraviglia. Quanto a ciò che si riferisce alle medaglie, noi siamo prossimi al 13 febbraio, e non ci sono notizie di Giosuè... È chiaro che il principe Gialma è sempre nelle prigioni degli Inglesi, in fondo all'India, altrimenti avrei ricevuto notizie da Batavia; le figliuole del generale Simon saranno tratte a Lipsia almeno un mese ancora... Le relazioni estere si mantengono tuttavia ottime; quanto alle relazioni interne...

Il signor Rodin fu interrotto nelle sue riflessioni dalla comparsa di madama Dupont, la quale occupavasi con zelo di tutti i preparativi di soccorso.

— Adesso — ella diceva ad una serva — accendete il fuoco nella stanza contigua, mettete costì quel vin caldo; il signor Dupont può tornare da un momento all'altro.

— Or bene, mia cara signora, — le disse Rodin — sperano forse di salvare qualcuno di quegli infelici?

— Oh Dio! signore... non lo so... saranno appunto due ore che mio marito è andato... la mia inquietudine è somma; egli è tanto coraggioso, tanto imprudente, quando trattasi di essere utile.

— Coraggioso... fino all'imprudenza... — parlò tra sè Rodin con piglio d'impazienza — ciò non mi piace.

— Comunque siasi — riprese Caterina — ho fatto mettere qui nella stanza contigua, vesti, panni molto caldi... cordiali... Purchè tutto questo giovi a qualche cosa.

— Bisogna sperarlo sempre, mia cara signora... Mi è dispiaciuto assai che la mia età, la mia debolezza, non mi abbiano permesso di unirmi all'ottimo vostro marito... Mi duole ancora assai di non potere aspettare per sapere l'esito de' suoi sforzi, e rallegrarmene seco, se sono felici... imperciocchè io sono disgraziatamente costretto a ripartire... i miei momenti sono contati. Vi sarò molto grato, se vi compiacerete di dar gli ordini di far attaccare i cavalli al mio calesse.

— Sì, signore... Adesso ci vado.

— Una parola... mia cara, mia buona madama Dupont... Voi siete donna di senno e d'ottimi consigli... Ho detto a vostro marito come si deve contenere per conservare, se gli piace, l'impiego di fattore di questi beni...

— Possibile mai! Quanta gratitudine! senza questo impiego... vecchi come siamo, non sapremmo come destreggiarci.

— Ho soltanto sottoposto codesta promessa... a due condizioni... una miseria, sapete, una cosa da nulla. Egli vi spiegherà l'arcano.

— Ah, signore, siete il nostro salvatore...

— Siete troppo buona... ma rammentatevi delle due leggiere condizioni.

— Fossoro anche cento, signore, noi le accetteremo... Pensate voi piuttosto... senza mezzi! se non avessimo questo impiego... senza mezzi!

— Mi affido dunque a voi... pel bene di vostro marito... fate in modo di indurlo...

— Madama... madama... ecco il signor Dupont — disse una serva entrando di corsa nella stanza.

— C'è molta gente con lui?

— No, madama, egli è solo.

— Solo... come, solo?

— Sì, madama.

Pochi momenti dopo il signor Dupont entrava nella sala; aveva le vesti molli, grondanti; per tener fermo il cappello, malgrado il temporale, egli se lo era fissato in capo mediante la cravatta, annodata sotto il mento; le uose eran coperte di fango cretoso.

— Finalmente sei tornato, mio buon amico; io stava in tanta apprensione! — esclamò la moglie di Dupont abbracciandolo amorosamente.

— Fin ora... tre son salvi...

— Sia lodato Iddio! mio caro signor Dupont — disse Rodin — almeno i vostri sforzi non saranno stati vani.

— Tre... soltanto tre, mio Dio! — disse Caterina.

— Dico di quelli che vidi!... presso la piccola cala dei Gabbiani... Dobbiamo sperare che ve ne sieno altri negli altri luoghi della costa che sono un poco accessibili.

— Hai ragione... poichè fortunatamente, la costa non è dappertutto egualmente cattiva.

— E dove sono quei miseri naufraghi, mio caro signore? — domandò Rodin, il quale si sentiva tentato a rimanere ancora qualche momento.

— Salgono la costa... sorretti dalle nostre genti. Siccome non camminano molto spediti, mi sono affrettato per venire a tranquillizzare mia moglie, e prendere qualche provvedimento che credo necessario; e primamente bisogna preparare dei vestimenti da donna.

— Vi è dunque una donna tra le persone salvate?

— Vi sono due fanciullette... quindici o sedici anni al più... due bambine... e quanto vezzose!

— Povere piccine!... — disse il signor Rodin con compunzione.

— Quegli al quale elleno devono la vita è con loro...

— Oh! quanto a quello, si può dirlo liberamente, è un eroe!...

— Un eroe?

— Sì, immaginati!...

— Mi racconterai tutto ciò or ora: metti almeno questa veste da camera che è asciutissima giacchè sei tutto molle... bevi un po' di questo vino caldo... prendi...

— Non dico di no, perchè sono gelato. Io ti dicevo dunque che quegli che salvò le

due fanciulle era un eroe... Il coraggio di cui ha dato prova era superiore a quanto si potrebbe immaginare...

Noi ci avviamo di qui cogli uomini del podere, scendiamo il piccolo sentiero a picco, e giungiamo finalmente al piede del greppo... nella piccola cala dei Gabbiani, fortunatamente un po' riparata dai cavalloni da cinque o sei enormi massi di roccia molto inoltrati nel mare. In fondo alla cala... che cosa troviamo? le due fanciullette, delle quali ti parlo, svenute e coi piedi tuttavia immersi nell'acqua, ma poggiate colle spalle a uno scoglio, come se fossero state collocate così dopo ritirate dai flutti.

— Povere bambine!... è cosa che strazia l'anima — disse il signor Rodin, recandosi, secondo il suo costume, la punta del dito mignolo sinistro all'angolo dell'occhio dritto per asciugarsi una lacrima che vi compariva di rado.

— Una cosa mi ha stupito in coteste ragazze — disse il fattore — ed è la loro perfettissima somiglianza; credo certo che dove non fosse l'abitudine di vederle spesso, sarebbe impossibile distinguere l'una dall'altra.

— Due gemelle, senza dubbio — disse madama Dupont.

— Una di quelle povere ragazze — prese a dire il fattore — teneva tra le sue mani congiunte una medaglietta di bronzo sospesa al collo mediante una catenella dello stesso metallo.

Il signor Rodin soleva stare molto curvato. Udendo quelle ultime parole del fattore, egli si rizzò istantaneamente, e un lieve rossore colorì le sue guancie livide... In chiunque altro quei sintomi sarebbero sembrati indifferenti, ma nel signor Rodin, in quell'uomo avvezzo da tanti anni a reprimere, a dissimulare tutte le sue sensazioni, essi annunziavano un profondo stupore; avvicinandosi al fattore, ei gli disse, con voce lievemente alterata, ma coll'aria più indifferente del mondo:

— Era certamente codesta una divota reliquia... non avete veduto che cosa v'era su quella medaglia?

— No, signore, non ci ho pensato.

— E quelle due ragazze si somigliavano molto... avete detto!

— Sì, signore... tanto da sbagliare... Probabilmente esse sono orfane giacchè vestono a bruno.

— Ah! sono vestite a bruno? — disse il signor Rodin con un nuovo moto.

— Oh Dio! tanto giovani ed orfane! — riprese madama Dupont asciugandosi gli occhi lagrimosi.

— Siccome esse erano svenute... noi le abbiamo trasportate più lontano, in un luogo in cui la rena era asciutta... Mentre siamo dietro a questa faccenda, vediamo comparire la testa d'un uomo al disopra d'uno scoglio, sul quale sforzavasi di arrampicarsi aggrappandosi con una mano; ho mandato tosto a dargli aiuto ed è

stato una fortuna davvero, dacchè gli mancavano ormai le forze... egli è caduto esaurito affatto nelle braccia dei nostri uomini. Costui era l'eroe di cui ti ho parlato; imperciocchè, non bastandogli d'aver salvato quelle due ragazze con un coraggio veramente ammirabile, egli aveva voluto provarsi a salvare una terza persona, ed era ritornato tra gli scogli percossi dal mare, ma era ormai sfinito di forze, e se non fosse stato assistito dalla nostra gente, sarebbe stato certamente travolto e ingoiato dai cavalloni.

— Hai ben ragione, Dupont; cotesto è un coraggio raro.

Il signor Rodin, col capo piegato sul petto, parve estraneo alla conversazione; la sua costernazione, lo stupore crescevano colla riflessione; le due fanciulle salvate avevano quindici anni; vestivano a bruno; si somigliavano tanto da confondersi l'una coll'altra; una di esse portava al collo una medaglia di bronzo; egli non poteva più dubitarne, codeste erano le figlie del generale Simon. Ma perchè le due sorelle erano nel numero dei naufraghi? Perchè erano uscite dalle carceri di Lipsia? Perchè non ne aveva notizia? Erano forse fuggite? O le avevano lasciate libere? Perchè non lo avevano avvertito? Questi pensieri secondari, che si affacciavano tumultuosi alla mente del signor Rodin, si cancellavano davanti a questo fatto: le figliuole del generale Simon erano qui; la sua trama ordita con tanto studio, adesso appariva annientata.

— Quando io ti parlo del salvatore di quelle due fanciulle — ripigliò il fattore seguitando a parlare a sua moglie e senza badare alla preoccupazione del signor Rodin, — tu credi forse, per quello che ti ho narrato di vedere un Ercole? Or bene t'inganni... è quasi un bambino, tanto ha sembianza giovanile col suo visetto dolce e leggiadro e co' lunghi capelli biondi...

Insomma, io gli ho lasciato un mantello, poichè non aveva altro che la camicia e un paio di calzoni neri, colle calze di lana ugualmente nere... lo che mi è sembrato singolare.

— E vero: i marinai non vanno vestiti in quel modo.

— Del resto, quantunque la nave sulla quale era imbarcato fosse inglese, credo che il mio eroe sia francese, imperciocchè egli parla la nostra lingua come noi... Quando poi le ragazze sono rinvenute, è stata una scena che mi fa ancor salire le lagrime agli occhi: vedendo il loro salvatore, esse si sono gettate alle sue ginocchia, pareva lo guardassero divotamente e lo pregassero come si prega il Signore... Poi si sono guardate attorno come se cercassero qualcuno; hanno proferito qualche parola tra loro, e poi si sono messe a piangere direttamente, abbandonandosi nelle braccia l'una nell'altra. Che sinistro, mio Dio! quante vittime vi debbono essere! Quando ci siamo allontanati dal lido, il mare

aveva rigettato sette cadaveri... molti rotami... delle casse... Ho avvertiti i doganieri guardacoste... Essi rimarranno là tutto il giorno per vigilare, e se come spero, altri naufraghi si salvano, li manderanno qui... Ma ascolta... mi pare un rumore di voci... Sì, sono i nostri naufraghi.

E il fattore e sua moglie corsero all'uscio della sala che si apriva su di una galleria, intanto che il signor Rodin, rosicchiando convulsivamente le sue unghie schiacciate, aspettava con irrosa inquietudine l'arrivo dei naufraghi.

Adesso una scena commoventissima gli si presentava agli sguardi.

Dall'estremità di quella galleria un poco oscura, perchè era illuminata soltanto da un lato da qualche finestra a sesto acuto, s'inoltravano lentamente tre persone condotte da un contadino... Quel gruppo componevasi di due fanciullette, e dell'uomo intrepido, al quale erano debitrice della vita... Rosa e Bianca procedevano a destra e a sinistra del loro salvatore, il quale, camminando a stento si appoggiava lievemente sulle loro braccia.

Quantunque avesse venticinque anni compiuti, l'aspetto giovanile di quell'uomo non accennava a quell'età, i suoi lunghi capelli biondi divisi in mezzo alla fronte cadevano lisci ed umidi sul colletto di un ampio mantello bruno, dentro il quale lo avevano ravvolto. Difficilmente si potrebbe esprimere l'adorabile bontà di quel volto pallido e mansueto, puro quanto la più perfetta creazione ideale del pennello di Raffaello... Giacchè il solo artista divino avrebbe potuto imitare la grazia malinconica di quel volto amabile, seducente, la serenità del suo sguardo celeste, limpido e azzurrino, come quello di un angelo... o di un martire salito al Cielo... Sì, di un martire, quasiché una sanguinosa aureola già cingesse quella testa leggiadra... E veramente addolorava il vedere al di sopra delle sue bionde sopracciglia, una stretta cicatrice, la quale, marginata da qualche mese, ma resa adesso dal freddo più colorita e più viva, pareva circondare la bella fronte del giovane di un cordone porporino, e spettacolo ancora più triste porgevano le sue mani, le quali, essendo crudelmente traforate, siccome i piedi, dimostravano purtroppo apertamente come quell'infelice fosse stato sottoposto al supplizio della crocifissione ed ora se camminava stentatamente egli era perchè le sue ferite si erano riaperte sugli scogli acuti, sui quali aveva dovuto correre per aiutare i naufraghi da lui salvati. Quel giovane era Gabriello, prete addetto alle missioni straniere, e figlio adottivo della moglie di Dagoberto.

Gabriello era prete e martire... imperciocchè anche ai giorni nostri vi hanno martiri... siccome ai tempi in cui i Cesari esponevano i primi cristiani ai leoni ed alle tigri del Circo. Poichè ai di nostri, i figli del popolo (che quasi sempre escono dal

popolo gli esempi degli eroici sentimenti del sincero disinteresse), i figli del popolo, spinti da una vocazione rispettabile, siccome lo è tuttocciò che è coraggioso e sincero, se ne vanno in tutte le parti del mondo a tentare la propagazione della loro fede, a sfidare le torture e la morte con valentia spontanea senza gloria ed ostentazione.

Quanti di quei prodi, vittime dei barbari, non caddero oscuri ed ignoti, in mezzo alle solitudini dei due mondi!

E quando cotesti semplici soldati della Croce, cui tutto manca fuori della fede e della intrepidezza ritornano alla patria (e di rado ci ritornano), trovano forse fruttifere o cospicue dignità ecclesiastiche, o porpore, o mitre per nascondere la loro fronte cicatrizzata, le loro membra mutilate? Siccome la maggior parte dei soldati in battaglia, essi muoiono dimenticati (1).

Nell'ingenua loro gratitudine, le figliuole del generale Simon, tornate in sé dopo il naufragio, e sentendosi abbastanza forti per salire la costa sassosa, non avevano voluto cedere a nessuno la cura di sorreggere i passi incerti e vacillanti di colui che le aveva salvate da una morte certa. Le vesti nere di Rosa e Bianca grondavano, il loro volto pallidissimo esprimeva un profondo dolore, tracce di lagrime recenti solcavano le loro gote, e mentre camminavano cogli occhi bassi e smorti, tremanti tuttavia pel sofferto spavento, e pel freddo che adesso provavano, le orfanelle si disperavano pensando che non rivedrebbero più Dagoberto, loro guida, loro amico... imperciocchè l'uomo al quale Gabriello aveva tesa una mano soccorrevole, per aiutarlo a salire sugli scogli era appunto il soldato; disgraziatamente le forze erano mancate a tutti e due... e il vecchio era stato travolto indietro dall'onda che retrocedeva.

La vista di Gabriello fu una nuova cagione di stupore per Rodin il quale si era ritirato in disparte per vedere meglio non veduto; ma cotesto stupore era tanto felice... fu tanta la gioia ch'ei provò vedendo il missionario salvato da certa morte, che la crudele impressione provata all'apparire delle figliuole del generale Simon si atutò alquanto (è noto come, nei progetti di Rodin, bisognasse che Gabriello fosse in Parigi il 13 febbraio). Il fattore e sua moglie, affettuosamente commossi alla vista delle orfanelle, si accostarono ad esse premurosamente.

(1) « Noi ci rammenteremo sempre, e non senza provarne grandissima commozione, la fine di una lettera scritta, due o tre anni sono, da uno di quei giovani e valorosi missionari, figlio di poveri contadini della Beauce: egli scriveva a sua madre dall'interno del Giappone, e finiva la sua lettera con queste parole:

« Addio, cara madre: mi vien detto che, là dove mi mandano, i pericoli sieno molti e gravi... Pregate il Signore per me, e dite a tutti i nostri buoni vicini che io li amo, e che penso spessissimo a loro. »

« Questa semplice raccomandazione diretta dall'Asia ai poveri contadini di un paesello di Francia non commuove colla sua semplicità? »

— Signore... signore... buone nuove! — esclamò un garzone del podere. — Due altri naufraghi salvati!

— Sia lodato il Signore, il Signore sia benedetto — disse il missionario.

— Dove sono? — chiese il fattore avviandosi verso l'uscio.

— Uno di essi può camminare da sé e mi segue con Giustino che lo conduce; l'altro fu ferito dagli scogli, e lo trasportano sopra una barella improvvisata con rami di albero....

— Vado a farlo posare nella sala terrena — disse il fattore uscendo — tu moglie mia, occupati di quelle signorine.

— E il naufrago che può camminare... dov'è?... — chiese la moglie del fattore.

— Eccolo, rispose il contadino accennando la persona che si inoltrava con passo abbastanza celere dal fondo della galleria. Appena intese che le due signorine salvate erano qui... sebbene ei sia vecchio e ferito al capo... allungò il passo con tal vigoria... che non so come feci a precederlo qui.

Udite appena quelle parole del contadino, Rosa e Bianca, alzandosi con un moto spontaneo, si avventarono verso l'uscio della stanza... e vi giungevano nel tempo stesso che Dagoberto. Il soldato, incapace di proferire una parola, cadde in ginocchio sulla soglia tendendo le braccia alle figliuole del generale Simon... intanto che Guastafeste, correndo alla volta loro, ne leccava amorosamente le mani... Ma la commozione era troppo violenta per Dagoberto, e però, quando ebbe abbracciate le orfanelle, ei piegò il capo all'indietro, e sarebbe certamente caduto, se non fosse stato sorretto dai contadini. Malgrado le osservazioni della fattorella sulla loro debolezza e sul turbamento dell'animo loro, le due fanciulle vollero accompagnare Dagoberto svenuto, che fu trasportato in una camera vicina. Quando il signor Rodin ebbe veduto il soldato, la faccia gli si contrasse violentemente imperocchè egli aveva creduto fino a quel punto che la guida delle figliuole del generale Simon fosse morta. Il missionario, oppresso dalla fatica, appoggiavasi ad una sedia, e non aveva ancor veduto Rodin. Adesso, entrava nella stanza un nuovo personaggio condotto da un contadino, il quale indicava Gabriello. Il sopraggiunto era un uomo di carnagione giallo-rosca; vestiva cappa e pantaloni da contadino; appressandosi al missionario, gli diceva in francese con accento straniero:

— Il principe Gialma è stato trasportato qui... adesso... La prima parola che ha proferita fu il vostro nome.

— Che cosa dice quell'uomo?... — esclamò con voce terribile il signor Rodin, il quale, udendo il nome di Gialma, s'era avventato sopra Gabriello.

— Signor Rodin!... — esclamò il missionario retrocedendo con atto di stupore.

— Il signor Rodin! — esclamò l'altro naufrago e da quel punto ei tenne gli oc-

chi fissi sul corrispondente del signor Giosuè.

— Voi qui... signore!... — disse Gabriello appressandosi a Rodin con visibile deferenza, ma non senza un'ombra di timore.

— Che cosa v'ha detto quell'uomo? — ripeté Rodin con voce alterata. — Non ha proferito il nome del principe Gialma?

— Sì... signore... il principe Gialma è uno dei passeggeri della nave inglese che veleggiava da Alessandria, e sulla quale abbiamo fatto naufragio... Quella nave aveva approdato alle Azzorre, mentre io mi vi trovavo; il bastimento che mi trasportava da Charlestown essendo stato obbligato a fermarsi a quelle isole dalle molte avarie sofferte nel nostro viaggio, io mi sono imbarcato sul *Black-Eagle*, sul quale già trovavasi il principe Gialma. Facevamo rotta per Portsmouth, di là io divisava recarmi in Francia.

Rodin non pensava ad interrompere Gabriello: cotesta nuova scossa rendeva inerte il suo pensiero. Finalmente, come suole un uomo che tenta un estremo sforzo, benchè ne conosca anticipatamente l'inutilità, ei disse a Gabriello:

— Ma sapete voi chi è quel principe Gialma?

— Un giovane buono, egualmente che prode... il figlio di un re indiano spossato del suo Stato dagli Inglesi. — Poi, volgendosi verso l'altro naufrago, il missionario gli diceva premurosamente: — Come sta il principe? Sono pericolose le sue ferite?

— Sono contusioni gravissime, ma non credo sieno mortali — rispose l'altro.

— Il Signore sia lodato! — disse il missionario parlando a Rodin: — ecco, come vedete, un altro naufrago salvato.

— Tanto meglio — rispose Rodin con tuono di voce imperioso e breve.

— Adesso andrò a vederlo — disse Gabriello con atto di sommissione, avete altro a comandarmi?...

— Sarete in grado di partire fra due o tre ore, malgrado le vostre fatiche?

— Se è necessario... sì.

— E necessario... partirete con me. Gabriello fece un inchino a Rodin, il quale cadde come annientato sopra una sedia, mentre il missionario usciva col contadino.

L'uomo dalla faccia gialla era rimasto in un canto della stanza inosservato da Rodin. Quell'uomo era Faringhea, il meticcio, uno dei tre capi degli strangolatori, salvatosi dall'inseguimento dei soldati nelle Rovine di Ciandi; dopo aver ucciso Mahal, il contrabbandiere, egli aveva tolto il dispaccio scritto dal signor Giosuè Van Daël a Rodin, e la lettera, mercè della quale il contrabbandiere doveva esser ricevuto come passeggero a bordo del *Ruyter*. Faringhea era fuggito dalla capanna delle rovine di Ciandi senza farsi vedere da Gialma; questi, ritrovandolo a bordo dopo

la sua evasione (della quale daremo ragione in seguito), ed ignorando che appartenesse alla setta dei fansegers, lo aveva trattato nel tempo del viaggio come un compatriota. Rodin, con lo sguardo fisso, atterrito, livido in volto, rodendosi con muta rabbia le unghie fino alla radice, non vedeva il meticcio il quale, dopo di esserglisi appressato silenziosamente, gli posò famigliarmente la mano sulla spalla, e gli disse:

— Voi vi chiamate Rodin?

— Chi è? — chiese questi trasalendo e alzando repentinamente la faccia. — Sì, che cosa volete?

— Abitate nella via du Milieu-des-Ursin, Parigi?

— Sì... ma torno a dirvelo, che volete?

— Nulla... adesso... fratello... in seguito... molto.

E Faringhea, allontanandosi lentamente, lasciò Rodin spaventato; imperocchè quell'uomo, cui nulla faceva tremare, adesso era rimasto atterrito dal sinistro sguardo, dalla cupa fisionomia dello strangolatore.

IV.

La partenza per Parigi.

Il più profondo silenzio regna nel castello di Cardoville; la tempesta, a grado a grado cessando, adesso è dissipata del tutto; null'altro si ode più che il lontano e cupo mormorio dei flutti che vanno a rompersi gravemente sul lido. Dagoberto e le orfanelle se ne stanno in camere calde e comode del primo piano del castello; Gialma, ferito troppo gravemente per poterlo trasportare nei quartieri superiori, è rimasto in una sala terrena. Nel momento del naufragio una madre piangente e supplicante volle riporre tra le braccia di lui il suo bambino; ed egli fece ogni sforzo per salvare quella infelice creatura da una morte certa; ma invano: impedito da quel carico di muoversi liberamente, il giovane indiano fu quasi infranto sulla scogliera. Faringhea, avendo saputo convincerlo del suo affetto, è rimasto al suo fianco per vegliarlo; Gabriello, dopo avere offerta qualche consolazione a Gialma, è risalito nella camera che gli era destinata; ligio alla promessa che egli fece a Rodin, d'esser pronto a partire tra due ore, ei non voleva coricarsi; dopo avere asciugate le sue vesti, si è addormentato in un seggiolone a braccioli con alta spalliera, collocato davanti ad un caminetto nel quale ardeva un gran fuoco. Cotesto appartamento è situato vicino a quelli occupati da Dagoberto e dalle due sorelle. Guastafeste, divenuto già famigliare di un castello cotanto agiato, lasciò la porta di Rosa e di Bianca per venire a scaldarsi e giacersi davanti al focolare presso il quale il missionario si è addormentato. Guastafeste, col muso appoggiato sulle zampe distese, gode deliziosa-

mente di un benessere perfetto, dopo tante traversie terrestri e marittime! Noi non potremmo nè vorremmo affermare ch'egli pensi abitualmente molto al povero vecchio Gioviale, se non si voglia ritenere siccome un segno di ricordanza in lui quel suo irresistibile bisogno di mordere tutti i cavalli bianchi da esso incontrati dopo la morte del venerabile suo compagno, sebbene fino a quel punto fosse stato il cane più inoffensivo verso i cavalli di ogni colore.

Trascorsi alcuni momenti, uno degli uscì che mettevano in quella stanza si aprì, e le due sorelle entrarono timidamente; da qualche momento svegliate, riposare e vestite, si sentivano tuttavia inquiete sul conto di Dagoberto, sebbene la fattressa, dopo averle condotte nella loro camera, fosse quindi tornata ad avvertirle che il medico del villaggio non trovava gravità nè nello stato, nè nella ferita del soldato; con tutto ciò esse uscivano dalle loro stanze mosse dalla speranza di sapere qualche cosa dalle genti del castello. L'alta spalliera dell'antico seggiolone nel quale Gabriello dormiva lo nascondeva totalmente; ma le orfanelle, vedendo dormire il cane tranquillamente coricato ai piedi di quel seggiolone, credettero vi stesse Dagoberto a dormire. Si avvicinarono dunque verso quella sedia in punta di piedi. Ma rimasero oltremodo stupite quando videro Gabriello addormentato; si fermarono un momento perplesse ed immobili, non osando nè retrocedere, nè inoltrarsi pel timore di svegliarlo. I lunghi capelli biondi, del missionario, non essendo più bagnati, si arricciarono naturalmente intorno al collo e sulle spalle; il pallore del suo viso spiccava sulla porpora cupa del damasco che ricopriva la spalliera del seggiolone. Il bel viso di Gabriello esprimeva un'amara malinconia, o perchè egli subisse allora l'impressione di un sogno penoso, o perchè avesse l'abitudine di nascondere i sentimenti dolorosi, la cui espressione manifestavasi, lui inconsapevole, durante il suo sonno; e malgrado cotesta apparenza di tristezza angosciante, le sue fattezze conservavano il loro carattere di angelica dolcezza, una sembianza indicibilmente simpatica... giacchè nulla vale tanto a commuovere l'animo quanto la bontà che soffre. Le due fanciullette abbassarono gli occhi, arrossirono spontaneamente, e scambiarono uno sguardo un po' inquieto, accennando cogli occhi il missionario addormentato.

— Egli dorme, sorella... — disse Rosa sottovoce.

— Tanto meglio — rispose Bianca anch'ella sommessamente, e facendo a Rosa un cenno d'intelligenza — così potremo guardarlo bene...

— Venendo dal mare a qui, con lui, non ardivamo...

— Ma guarda un po'... come il suo volto è dolce!

— Mi pare che è ben quello che vedem-

mo nei nostri sogni, quando ci diceva che ci proteggerebbe!

— Ed anche questa volta... mantenne la promessa.

— Adesso, almeno, noi lo vedemmo... Non è come nel carcere di Lipsia... in quella notte tanto oscura...

— Egli ci salvò anche questa volta. Se egli non era... stamane... saremmo perite...

— Eppure, sorella, mi pare che nei nostri sogni il suo viso fosse illuminato da una dolce luce.

— Sì... dici bene; egli quasi ci abbagliava.

— E poi ei non aveva l'aria così mesta.

— Perchè allora, intendi bene, egli scendeva dal cielo, ed ora egli è sulla terra...

— Sorella... ti sovviene ch'egli avesse allora attorno alla fronte quella cicatrice color di rosa acceso?

— Oh! no... ce ne saremmo accorte certamente.

— E alle sue mani... guarda, altre cicatrici...

— Ma se fu ferito, chi può dire essere un arcangelo?

— Perchè sorella? Se egli ricevette quelle ferite nel volere impedire il male, oppure soccorrendo altre persone in pericolo come siamo state noi?

— Hai ragione... se non si esponesse a qualche pericolo soccorrendo i suoi protetti, sarebbe opera meno bella!

— Peccato ch'ei non apra gli occhi!...

— Il suo sguardo è tanto buono, tanto tenero!

— Ma perchè non ci ha detto nulla di nostra madre nel tempo del viaggio?

— Non eravamo sole con lui... ei non avrà voluto.

— Adesso siam sole...

— Se lo pregassimo perchè ce ne parli?...

E le orfanelle s'interrogavano cogli occhi con amabile semplicità; i loro leggiadri volti si colorivano di un lieve incarnato, e il loro seno verginale palpitava dolcemente sotto la loro veste nera.

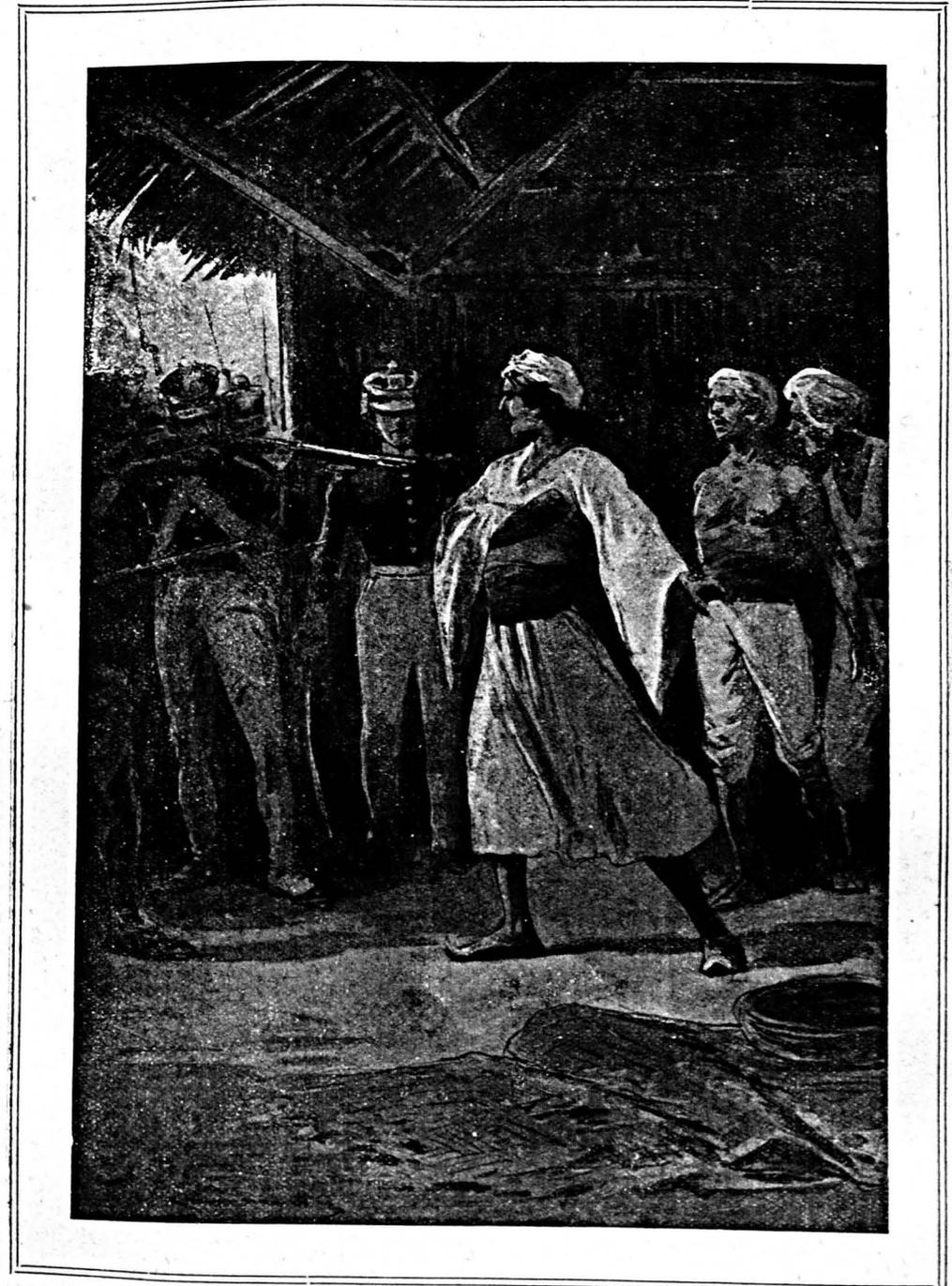
— Hai ragione... preghiamolo.

— Oh, Dio! sorella, come batte il nostro cuore — disse Bianca certa, e con ragione, che Rosa risentisse tutto ciò che ella pure risentiva — e come è grato questo battito! Ei pare l'annuncio di qualche lieto evento.

Le due sorelle, dopo di essersi avvicinate al seggiolone, camminando in punta di piedi, si inginocchiarono colle mani congiunte, l'una a destra, l'altra a sinistra del giovane prete, formando così un quadro graziosissimo. Poi levandolo il viso adorabile verso Gabriello, dissero sommessamente, quasi da non essere intese, ma con voce soave e fresca come i loro visetti di quindici anni:

— Gabriello, parlateci di nostra madre.

A quella chiamata, il missionario fece un lieve moto, chiuse gli occhi, ed in grazia di quello stato di vaga sonnolenza che precede lo svegliarsi perfetto, rendendosi malamente ragione di ciò ch'ei vedeva, egli ebbe un istante di rapimento all'apparire



Gialma e i tre strangolatori videro dirette contro di loro le armi di molti soldati. (Pag. 93).

di quelle due leggiadre ragazze, le quali, volte verso di lui, lo chiamavano sommessamente.

— Chi mi chiama? — disse Gabriello destandosi.

— No! Noi, Bianca e Rosa!

Adesso toccò a Gabriello ad arrossire, riconoscendo le due fanciulle ch'egli aveva salvate.

— Alzatevi, sorelle — disse loro; — l'uomo non deve prostrarsi fuorchè davanti a Dio... — Le orfanelle obbedirono, e gli si posero accanto tenendosi per la mano. — Voi dunque sapete il mio nome? — chiese loro il missionario sorridendo.

— Oh! noi non lo abbiamo dimenticato.

— Chi ve lo disse?

— Voi...

— Io?

— Quando siete venuto a nome di nostra madre...

— Per dirci che ella vi mandava verso di noi, e che ci proteggereste sempre...

— Io, sorelle!... — disse Gabriello che nulla capiva in quelle parole delle orfanelle. — Voi v'ingannate... Io vi ho vedute soltanto oggi.

— E nei nostri sogni?

— Sì, rammentatevelo, nei nostri sogni.

— In Germania... saranno tre mesi dalla prima volta...

Gabriello non potè trattenere un sorriso pensando alla semplicità di Rosa e di Bianca, che gli dicevano di rammentarsi di un sogno che avevano fatto; poi, sempre più stupito, ei riprese:

— Nei vostri sogni?

— Ma sì... quando ci davate tanti buoni consigli.

— E però quando ci siamo trovate nell'afflizione... in carcere... le vostre parole... delle quali ci rammentavamo, ci consolavano, ci ispirarono coraggio.

— Non ci liberaste voi dal carcere in Lipsia, in quella notte tanto oscura che non potevamo vedervi?

— Io?

— E chi avrebbe potuto, eccetto voi, recarci quell'aiuto, soccorrere noi e il nostro vecchio amico?...

— Avevamo ben ragione di dirgli che voi l'amereste come egli ci amava, egli che non voleva credere negli angioli.

— E però, stamane, durante la tempesta, noi non avevamo quasi punto paura.

— Noi vi aspettavamo.

— Stamane, sì, sorelle, Dio mi ha concesso la grazia di mandarmi in vostro aiuto; io venivo dall'America, ma non fui mai a Lipsia... Non sono dunque io quegli che vi fece uscire dal carcere... Dite, se vi piace, sorelle mie, — egli aggiunse con un sorriso affettuoso — per chi mi prendete?

— Per un buon angiolo, che noi già vedemmo in sogno, e che nostra madre mandò per proteggerci.

— Sorelle care, non sono altro che un povero prete... Il caso fa, senza dubbio, che rassomigli all'angelo che vedeste in sogno,

e che non potevate vedere in altro modo... non essendovi angioli visibili per noi.

— Non vi sono angioli visibili? — dissero le due orfanelle guardandosi mestamente.

— Non importa, care sorelle, — disse Gabriello pigliando affettuosamente le mani delle due orfanelle tra le sue — i sogni... come ogni altra cosa... vengono da Dio... poichè la memoria di vostra madre va congiunta a cotesto sogno... beneditele doppiamente.

In quel punto un uscio si aprì, e Dagoberto comparve.

Fino a quel momento, le orfanelle, nella ingenua loro ambizione d'essere protette da un arcangelo, non si erano rammentate che la moglie di Dagoberto aveva adottato un bambino abbandonato che si chiamava Gabriello, ed era prete e missionario. Il soldato, quantunque si fosse ostinato a sostenere che la sua ferita era una ferita bianca (per usare l'espressione del generale Simon), fu accuratamente medicato dal chirurgo del villaggio; una benda nera gli nascondeva la metà della fronte, e gli dava un'aria anche più aspra e severa. Entrando nel salotto, rimase attonito vedendo uno sconosciuto tenere così tra le sue mani quelle di Bianca e Rosa; nè dobbiamo stupire del suo stupore, essendochè egli ignorava che il missionario aveva salvato le orfanelle, e tentato di dare aiuto anche a lui. La mattina durante la tempesta, travolto dai flutti, sforzandosi inutilmente di aggrapparsi ad uno scoglio, il soldato non poteva vedere distintamente Gabriello, nell'atto che questi, dopo aver salvato le due sorelle, faceva altri, ma inutili sforzi per salvare anche lui. Quando, dopo il naufragio, Dagoberto aveva ritrovato le orfanelle nella sala terrena della villa, egli era, come già dicemmo, svenuto; e, neppure allora, potè vedere il missionario.

Il veterano incominciava ad aggrottare quelle due ciglia folte e grigie, sotto la benda nera, vedendo un incognito tanto famigliare con Rosa e Bianca; quando queste corsero a gittarsi fra le sue braccia e ad accarezzarlo con spontaneità tutta filiale; il risentimento di Dagoberto non resse a quelle dimostrazioni di affetto, e a poco a poco si spense, quantunque a quando a quando il soldato volgesse gli sguardi, e guardasse tuttavia con mal piglio il missionario che si era alzato, e di cui non distingueva bene il viso.

— E la tua ferita? — gli diceva Rosa amorosamente — ci han detto che non è pericolosa.

— Ti duole ancora? — aggiunse Bianca.

— No, figliuole, è il maggiore del villaggio che ha voluto invilupparmi con questa fascia; se avessi sul capo una rete di sciolate, ne sarei incappucciato meglio; mi pigliavano per un vecchietto delicato, non è altro che una ferita bianca; e mi vien voglia di...

E il soldato fece l'atto di togliersi la benda.

— La vuoi lasciar stare! — gridò Rosa arrestando il braccio del soldato. — Ti pare cosa ragionevole... alla tua età?

— Zitte, zitte, non mi sgridate, farò quello che volete, lascerò stare la benda.

Poi, tirando in disparte le orfanelle, disse loro sottovoce, accennando il giovane prete con la coda dell'occhio:

— Chi è quel signore... che vi stringeva le mani... quando sono entrato?... E mi pare un curato... state all'erta, figliuole... bisogna badare... perchè...

— Egli! — esclamano Rosa e Bianca volgendosi verso Gabriello, ma pensa che se egli non era... noi non ti abbraccieremo adesso.

— Come! — disse il soldato raddrizzando repentinamente l'alta sua persona e guardando il missionario.

— È il nostro angelo custode... — ripigliò Bianca.

— Senza di lui, — disse Rosa, — saremmo morte stamane nel naufragio...

— Desso!... E desso... che...

Dagoberto non poté dir altro. Col cuore pieno, cogli occhi umidi corse verso il missionario, ed esclamò con una espressione di gratitudine che noi non sapremmo descrivere, mentre stendevagli ambe le mani:

— Signore, io vi devo la vita di queste due fanciulle... So quanto vi sono obbligato... non dico di più...

Ma una rimembranza subitanea adesso gli balenava nella mente ed egli esclamava:

— Aspettate... m'inganno, o voi siete quello che, mentre io cercava di aggrapparmi agli scogli... per non essere trasportato dai flutti... mi stendeva la mano?... Sì... i vostri capelli biondi... il vostro viso giovanile... ma sì... siete voi... adesso vi ravviso...

— Disgraziatamente, signore, le forze mi sono venute a mancare, e avevo il dolore di vedervi ricader nel mare.

— Io non posso dirvi di più di quello che già vi dissi, per ringraziarvi — ripigliò Dagoberto con semplicità commovente. — Conservandomi quelle bambine avete fatto già assai più per me che se mi aveste conservata la vita... Ma che coraggio! che cuore!... — soggiungeva il soldato con ammirazione, — e tanto giovane... una fisionomia da fanciulla!...

— Come!... — esclamò Bianca tutta giubilante, — il nostro Gabriello ha voluto giovare anche a te?

— Gabriello! — disse Dagoberto interrompendo Bianca e volgendosi al prete: — Vi chiamate Gabriello?

— Sì, signore.

— Gabriello! — ripeté il soldato sempre più stupito. — E siete prete? — egli soggiunse.

— Prete delle missioni straniere.

— E... chi vi allevò? — domandò il soldato sempre più meravigliato.

— Una donna eccellente e generosa ch'io

venero siccome l'ottima tra le madri... imperciocchè ella ebbe compassione di me... fanciullo e abbandonato, mi trattò come suo figlio...

— Francesca... Baudoin... non è vero? — chiese il soldato profondamente commosso.

— Sì, signore, — rispose Gabriello adesso stupefatto anch'egli. — Ma come mai sapete...

— La moglie di un soldato, — ripigliò Dagoberto.

— Sì; di un prode soldato... il quale... per eccesso di zelo ammirabile, passa adesso la sua vita nell'esilio... lontano dalla sua moglie... dal suo figliuolo... il mio buon fratello... imperciocchè io sono superbo di darli questo nome...

— Il mio Agricola... mia moglie... quando... li... avete lasciati?...

— Come? voi sareste... il padre di Agricola? Oh! io non sapevo ancora di quanta gratitudine ero debitore verso Dio! — disse Gabriello giungendo le mani.

— E mia moglie... e il mio figliuolo? — disse Dagoberto con voce tremante, — come stanno? ne avete nuove?

— Quelle che ricevetti tre mesi addietro erano eccellenti.

— No, questo giubilo è troppo!... — esclamò Dagoberto, — è troppo!... — E il veterano non poté proseguire, tanto la commozione gl'impediya le parole, ed egli ricadde su d'una sedia.

Rosa e Bianca si rammentarono allora soltanto la lettera del loro padre relativamente al bambino esposto chiamato Gabriello, e adottato dalla moglie di Dagoberto; allora espressero anch'esse, con ingenua espansione d'affetto, la gioia che provavano in quel momento.

— Il nostro Gabriello è poi il tuo... è il medesimo... che felicità!... — esclamava Rosa.

— Sì, care le mie piccine, è vostro come mio; ne abbiamo ciascuno la nostra parte... Poi, favellando a Gabriello, il soldato soggiunse con trasporto: — Porgimi la tua mano... un'altra volta... a me... la tua mano, intrepido mio figliuolo... Tant'è, soffrilo in pace... se ti dico: « Tu... » poichè il mio Agricola è tuo fratello.

— Ah! signore!... quanta bontà!...

— Non c'è male... tu vorresti ringraziarmi... dopo tutto quello che noi ti dobbiamo.

— E la mia madre adottiva è forse avvertita del vostro arrivo? — disse Gabriello per indurre il soldato a cessare dalle lodi.

— Io le scrissi saranno ora cinque mesi, che sarei arrivato, ma solo... e per cagione di... Vi dirò tutto un altro momento. Ella abita sempre in via Brise-Miche? Il mio Agricola è nato costì.

— Ella vi abita sempre.

— Dunque avrà ricevuta la mia lettera; avrei voluto scriverle dalle carceri di Lipsia; ma... impossibile.

— Dalle carceri! ma che, uscite di carcere?

— Sì, vengo dalla Germania, sull'Elba

e per la via d'Amurgo... e sarei ancora a Lipsia senza un evento, che mi farebbe credere al diavolo, ma al buon diavolo!

— Non ci capisco... spiegatemi...

— E mi riuscirebbe assai malagevole; dacchè io non lo posso spiegare a me stesso... Codeste ragazzette (e additò Rosa e Bianca sorridendo) pretendevano saperne più di me; esse mi ripetevano sempre:

— Ma è l'Arcangelo, credilo, sebbene tu dicessi che Guastafeste era capace ugualmente di difenderci.

— Gabriello... vi aspetto... — disse una voce breve che fece trasalire il missionario.

Egli, Dagoberto e le orfanelle voltarono subito il capo... Guastafeste mugolò cupamente. Era il signor Rodin il quale stava in piedi sul limitare di un uscio che s'apriva sopra un corridoio. La sua fisionomia era quieta, impassibile; egli volse uno sguardo rapido e penetrante sul soldato e sulle due sorelle.

— Chi è quell'uomo? — domandò Dagoberto, il quale, appena veduto Rodin, si sentì malissimo disposto verso di lui, perchè pareagli, e con ragione, avesse una fisionomia singolarmente antipatica; che diamine vuole da te?

— Parto con lui, — disse Gabriello con accento di rammarico e di soggezione. Poi voltandosi verso il signor Rodin:

— Scusatemi, di grazia, sono con voi tra un momento.

— Come! parti? — disse Dagoberto stupefatto, — nel punto in cui ci troviamo? No, perbacco, tu non partirai... Debbo dirti troppe cose... farti un mondo di domande. Faremo il viaggio insieme... Mi figuro il piacere che ne avrò.

— Quello che bramate è impossibile... è il mio superiore... io debbo obbedire.

— Il tuo superiore! Ma è vestito da borghese.

— Egli non è obbligato a portare l'abito ecclesiastico...

— Orbene, poichè egli non veste l'uniforme, e nel tuo Stato non si usa mettere l'insubordinato in arresto, mandalo a...

— Credete pure ch'io non esiterei un minuto se mi fosse lecito rimanere.

— Avevo ben ragione io, dicendo che mi pareva una brutta faccia quella di costui, — disse Dagoberto tra i denti. Poi soggiunse anche più sommessamente e con pazienza inquieta: — Vuoi che gli dica che ci farebbe cosa gratissima svignandosela da solo?

— Non lo fate, ve ne scongiuro, — disse Gabriello, — ciò sarebbe inutile... conosco i miei doveri, la mia volontà e quella del mio superiore. Quando sarete in Parigi verò a vedervi, voi, la mia madre adottiva, e il mio buon fratello Agricola.

— Bene... fa quel che devi. Fui soldato, so che cosa vuol dire subordinazione, — disse Dagoberto dispiacentissimo; — bisogna far buon viso anche alla sorte avversa. Dunque addio; a domani l'altro di mattina... in via Brise-Miche; imperocchè mi hanno affermato che sarò dimani sera a Parigi, e tra momenti partiamo. Ma dunque pare che tra voi regni una disciplina diabolica?

— Sì... grande, severa, — rispose Gabriello trasalendo, e rattenendo un sospiro.

— Orsù, abbracciami... e addio per poco. E veramente ventiquattr'ore passano presto.

— Addio... addio — rispose il missionario con voce commossa e abbandonandosi fra le braccia del veterano.

— Addio, Gabriello, — aggiunsero le orfanelle sospirando anch'esse e piangendo.

— Addio, sorelle... — disse Gabriello. — Ed egli uscì con Rodin, il quale non aveva perduto nè una parola nè un incidente di quella scena.

Due ore dopo, le orfanelle e Dagoberto si partivano dal castello per recarsi a Parigi, ignorando che Gialma rimaneva nella villa, perchè ferito gravemente per potersi mettere così presto in cammino. Il meticcio Faringhea rimase presso il giovane principe, non volendo come egli disse, abbandonare il suo compatriota.

Noi adesso condurremo il lettore nella Via Brise-Miche, in casa della moglie di Dagoberto.

PARTE QUINTA

La via Brise Miche

I.

La moglie di Dagoberto.

Le scene seguenti hanno luogo a Parigi, il domani del giorno in cui i naufraghi furono accolti nel castello di Cardoville.

Nulla può essere più sinistro, più cupo dell'aspetto della via Brise-Miche, la quale da una parte mette nella via Saint Mery, dall'altra presso la piazzetta del Chiostro, accanto alla chiesa. Da quella parte, quella viuzza, larga forse otto piedi, è fiancheggiata da due immensi muri neri, fangosi, screpolati, i quali, per l'eccessiva loro altezza privano in ogni tempo cotesta via d'aria e di luce; appena nei giorni più lunghi dell'anno tu vedi scendervi qualche raggio di sole, raro, momentaneo; e però, quando l'inverno reca la sua fredda umidità, un nebbione glaciale, diffondendosi per ogni dove, oscura costantemente quella specie di pozzo oblungo, ingombro di fango.

Erano le otto di sera, all'incirca; al pallido chiarore del lampione, di cui il lume rossastro bastava appena a diradare la fitta bruma, due uomini, fermi nell'angolo di quei muri enormi, favellavano insieme.

— Dunque, — diceva uno di quelli, — siamo intesi... voi rimarrete qui nella strada, finchè non li avrete veduti entrare al numero 5.

— Sta bene.

— E quando li avrete veduti entrare, per meglio accertarvene, salirete da Francesca Baudoin.

— Colla scusa di chiedere se vi abita la gobba, la sorella di quella creatura soprannominata la « Regina Baccanale?... »

— Benissimo... quanto a questa procurate di farvene dare esattamente l'indirizzo dalla gobba, poichè è cosa importantissima! le donne di questa specie snidano come gli uccelli, e ne fu smarrita la traccia.

— State pur quieto... tenterò ogni mezzo per sapere dalla gobba dove abita sua sorella.

— E per ravvivarvi gli spiriti vado ad

aspettarvi nella taverna di faccia al Chiostro, ed al vostro ritorno berremo un bicchiere di vino caldo.

— E sarà gradito, poichè stasera fa un freddo diabolicamente frizzante.

— Oh! ditelo a me; che questa mattina l'acqua gelava sul mio aspersorio, ed io ero rigido come una mummia sulla mia sedia alla porta della chiesa. Ah! figliuol mio, ha le sue spine anche il mestiere di chi dà l'acqua santa...

— Fortunatamente vi sono anche i profitti...

— Orsù, buona fortuna... non dimenticate... n. 5... androncino accanto alla bottega del tintore.

— Ho inteso... ho inteso...

E i due sconosciuti si separarono; l'uno si avviò verso la piazza del Chiostro, l'altro si diresse al contrario verso l'estremità della viuzza che sbocca in via Saint-Mery; nè stette molto a trovare il n. 5 della casa ch'ei cercava, casa alta e stretta e, come tutte quelle di quella strada, di triste e miserabile apparenza. Da quel momento l'uomo si mise a passeggiare in su e in giù davanti alla porta dell'androne del n. 5.

Se l'esterno di codeste abitazioni faceva ribrezzo, è facile a credere quanto il loro interno fosse lugubre e nauseante; la casa del n. 5 specialmente era in uno stato di disordine e di schifosità orrida a vedersi.

L'acqua che trapelava dai muri scorreva per le scale oscure e fangose; al secondo piano la paglia che vi avevano messa, per potervi asciugare i piedi, adesso era cambiata in concime, e rendeva più intenso ed acuto quell'odore mefitico, inesprimibile, che risulta dalla mancanza d'aria, dall'umidità e dalle putride esalazioni dei pozzi neri, imperciocchè alcuni rari fori aperti nei muri delle scale vi spandevano appena l'incerto chiarore di una pallida luce. In quel quartiere più popoloso di Parigi, coteste case, sordide, fredde e malsane sono generalmente abitate dalla classe degli artigiani che vi stanno ammucchiati. L'abitazione di cui parliamo era di questo nume-

ro. Un tintore occupava il pian terreno; le esalazioni deleterie del suo opificio aumentavano ancora il fetore di cotesto tugurio.

Nei piani superiori vivevano povere famiglie di artigiani, operai che lavoravano in casa; l'abitazione di Francesca Baudoin, moglie di Dagoberto, era situata al quarto piano e componevasi di una camera e di uno stanzino.

Agricola occupava una soffitta sotto il tetto. Un vecchio parato di carta grigiastra, lacerato in molti luoghi a cagione delle fessure del muro, tappezzava la parete alla quale era appoggiato il letto; le vetriate erano nascoste da tendine sospese a una asticciucola di ferro; il pavimento non lustrato, ma lavato, conservava il suo colore di mattone; in un angolo di quella camera vi era una stufa di ferro fuso con sopra una pignatta; cotesta era la cucina: sul « canterale » di legno bianco tinto di giallo con venature scure si vedeva una cassa di ferro in miniatura, capolavoro di pazienza e d'arte, di cui tutti i pezzi erano stati fatti e adattati da Agricola Baudoin (figlio di Dagoberto). Un Cristo di gesso, attaccato al muro e circondato da ramicelli di bosso benedetto, alcune immagini di santi grossolanamente miniate, accennavano le abitudini religiose della moglie del soldato; poi v'era tra le due finestre un grande armadio di noce intagliato e reso quasi nero dal tempo; una vecchia sedia a braccioli guernita di velluto di Utrecht verde (primo dono di Agricola a sua madre); poche sedie di paglia, ed una tavola di lavoro, sulla quale si vedevano alcuni sacchi di tela bigia; questo era tutto il mobile di quella stanza chiusa malamente da una imposta tutta tarlata; uno stanzino attiguo conteneva alcuni utensili da cucina e da famiglia. Per quanto l'interno di codesta casa possa sembrare tristo e povero, non era tale con tuttocciò che per un piccolissimo numero di artigiani relativamente « agiati », poichè sul letto vi erano due materassi, lenzuola bianche ed una buona coperta; il grande armadio conteneva della biancheria; insomma la moglie di Dagoberto occupava da sola una camera tanto grande quanto quelle in cui numerose famiglie di artigiani onesti e laboriosi vivono e si coricano ordinariamente in comune, felici, molto felici, quando possono dare ai figli e alle figlie un letto separato; felici e molto felici quando la coperta e le lenzuola del letto non sono depositate al Monte di Pietà!

Francesca Baudoin, seduta presso la piccola stufa, la quale, stante il tempo freddo ed umido, diffondeva pochissimo calore in quella camera mal chiusa, occupavasi nel preparare la cena al suo figliuolo Agricola.

La moglie di Dagoberto aveva circa cinquant'anni, vestiva una camicia d'indiana turchina con fiorellini bianchi, ed una gonna di fustagno; una fascia bianca le cingeva il capo e annedavasi sotto il mento.

Il viso era pallido e magro, le fattezze re-

golari; la fisionomia esprimeva una rassegnazione, una bontà perfetta. Infatti, non si poteva trovare una madre migliore, una madre più valente; senza altri mezzi che il suo lavoro, ella era pervenuta, con sforzi di energia, ad allevare non solo il suo figlio Agricola, ma anche Gabriello, povero fanciullo abbandonato, di cui ella aveva avuto il coraggio di assumersi il peso. Nella sua gioventù ella aveva, diciamo così, scontata la sua salute futura per dodici anni lucrosi, resi tali da un lavoro esagerato, oppressivo, che severe privazioni rendevano quasi omicida; imperciocchè allora (ed era un'epoca di salari splendidi a confronto dei tempi d'oggi) con veglie ripetute, con lavoro incessante, Francesca qualche volta aveva potuto guadagnare fino a cinquanta soldi al giorno, coi quali le era riuscito di allevare il suo figliuolo vero e il figliuolo adottivo.

A capo di quei dodici anni ella si trovò colla salute scossa, colle forze quasi esaurite; se non che i due fanciulli erano cresciuti senza conoscere il bisogno ed avevano ricevuto l'educazione che il popolo può dare ai suoi figli; Agricola entrava nella fabbrica del signor Francosco Hardy, e Gabriello si disponeva ad entrare nel seminario per protezione premurosissima del signor Rodin di cui le relazioni erano divenute, dal 1820 in poi, assai frequenti col confessore di Francesca Baudoin; imperciocchè ella era stata sempre e tuttavia si manteneva molto devota, ma di una divozione un po' cieca.

Francesca aveva una di quelle nature che si fanno adorare per la semplicità, per la bontà loro... Era dessa uno di quei martiri di affetti ignorati che giungono qualche volta fino all'eroismo... Anime sante e sincere, nelle quali l'istinto del cuore supplisce all'intelligenza! Il solo difetto, o piuttosto la sola conseguenza di quel candore cieco, era una ostinazione invincibile quando Francesca credeva suo dovere obbedire ai suggerimenti del suo confessore, il predominio del quale ella subiva da più anni: cotesta influenza, parendole una delle più venerabili, delle più sante, nessuna potenza, nessuna considerazione umana avrebbe potuto impedirle di sottoporvisi; nel caso di discussione su cotesto soggetto, nulla valeva a convincere quella donna eccellente: la sua resistenza pacata, mansueta, era dolce come il suo carattere, quieta come la sua coscienza ma pure irremovibile come essa.

Insomma Francesca Baudoin era uno di quegli esseri puri, ignoranti e creduli, che possono divenire qualche volta, senza addarsene, istrumenti terribili in abili e pericolose mani. Da gran tempo il cattivo stato di sua salute, e specialmente l'indebolimento considerevole della sua vista, la costringevano suo malgrado al riposo, imperciocchè poteva lavorare appena due o tre ore al giorno: il resto del tempo lo consumava in chiesa.

Finalmente Francesca si alzò, sbarazzò

un canto della tavola, levandone alcuni sacchi di grossa tela bigia, e apparecchiò la posata pel suo figliolo con cura e sollecitudine materna. Poi andò a prendere nell'armadio un sacchetto di pelle contenente un bicchiere d'argento, ammaccato, una forchetta e un cucchiaino di argento, ma così consunti e sottili che il cucchiaino quasi tagliava. Ella asciugò e stropicciò ogni cosa come meglio potè, e dispose accanto al piatto del suo figliuolo quella argenteria, dono nuziale di Dagoberto. Coteste erano le suppellettili più preziose di Francesca, e le eran care, non tanto pel mediocre valore, quanto per le rimembranze che v'erano congiunte; epperò non senza molte lagrime e grande afflizione, ella si era veduta qualche volta nella necessità, in occasione di bisogni estremi, o per malattia, o per sospensione di lavoro, di portare al Monte di Pietà quegli oggetti sacri al suo cuore. Francesca prese inoltre, sulla tavola inferiore dell'armadio, una bottiglia d'acqua e una bottiglia quasi piena di vino, e le posò vicino al piatto del suo figliuolo; poi ella ritornò a invigilare la cena. Quantunque l'ora in cui Agricola soleva tornare a casa fosse passata di poco, la fisionomia di sua madre esprimeva l'inquietudine e la mestizia che l'agitavano e le occupavano l'animo; e dai suoi occhi rossi si conosceva ch'ella aveva pianto molto. La povera donna, dopo lunga e dolorosa incertezza, aveva finalmente dovuto convincersi che la sua vista, da molto tempo indebolita, fra non molto non le permetterebbe più di lavorare neppure due o tre ore al giorno, siccome era solita fare. Francesca era stata in gioventù eccellente nel cucito di fino; ma a grado a grado che i suoi occhi si erano indeboliti, ella aveva dovuto occuparsi di cuciti sempre più grossolani, e per conseguenza i suoi guadagni andarono scemando in proporzione; finalmente ella aveva dovuto adattarsi alla fattura di sacchi d'accampamento, che comportano circa dodici piedi di cucitura; le pagavano quei sacchi in ragione di due soldi l'uno, compreso il refe. Era un lavoro faticosissimo: e Francesca poteva finirne, a dir molto, tre in una giornata; quindi è che il suo salario era di *sei soldi*. È impossibile di non fremere pensando al gran numero d'infelici donne, di cui gli stenti, l'età e le malattie hanno talmente scemato le forze e rovinato la salute, che tutto il lavoro di cui sono capaci, rende loro giornalmente appena una somma tenue... Così il loro guadagno diminuisce in proporzione dei nuovi bisogni cui la vecchiezza e le infermità le sottopongono... Fortunatamente Francesca aveva nel suo figliuolo un degno appoggio: operaio eccellente, giovandosi del giusto riparto dei salari e dei profitti concessi dal signor Ardy, Agricola ritraeva dal suo lavoro cinque o sei franchi al giorno; cioè più che il doppio di quello che guadagnavano gli operai in altri opifici. Egli avrebbe dunque potuto, anche nel caso che

sua madre non avesse guadagnato nulla, vivere comodamente egli ed ella; ma la povera donna tanto rigorosamente economia che negava a se stessa quasi il necessario, era divenuta, dacchè frequentava quotidianamente e assiduamente la chiesa della sua cura, talmente prodiga verso la sagrestia, da condursi per quel difetto in rovina. Non passava quasi giorno che ella non facesse dire una o due messe e arder ceri, sia all'intenzione di Dagoberto, dal quale era divisa da tempo, sia per la salute dell'anima del suo figlio che ella credeva già avviato sulla via della perdizione. Agricola aveva tanta bontà, tanta generosità di cuore: amava e venerava sua madre, e il sentimento che ispirava questa era d'altra parte tanto commovente, che egli non si era mai lagnato vedendo una gran porzione del suo salario (il quale ogni sabato consegnava religiosamente a sua madre) consumarsi in opere pie. Qualche volta aveva fatto soltanto osservare a sua madre, con quel rispetto e quell'amore che mai sempre le dimostrava, come gli rincrescesse vederla sostenere privazioni che la sua età e la sua salute rendevano doppiamente penose, e tutto questo perchè preferiva soddisfare a quelle sue spesucce devote. Ma poi quando quella madre eccellente gli diceva colle lagrime agli occhi:

— Figliuolo, pensa alla salute ed all'anima di tuo padre e della tua — egli non sapeva che cosa rispondere. Ah! se avesse voluto discutere con Francesca la efficacia delle messe e l'influsso dei ceri sulla salute presente o futura di Dagoberto, avrebbe promosso una di quelle questioni, dalle quali Agricola si era sempre astenuto per rispetto a sua madre e alle sue credenze: quindi si rassegnava a non vederla godere di quegli agi che avrebbe voluto procurarle. Adesso s'intese un colpo percosso leggermente all'uscio. Francesca disse:

— Aprite! — e fu aperto.

II.

La sorella della Regina Bacchanale.

La persona che aveva aperto l'uscio, e adesso entrava nel quartiere di Francesca, era una fanciulla di diciotto anni circa, di piccola statura e bruttamente contraffatta; senza essere positivamente gobba, aveva la spina dorsale piegata, il dorso curvo, il petto incavato, e la testa profondamente incassata nelle spalle; il suo viso di fattezze assai regolari, lungo, asciutto, pallidissimo, butterato di valuolo, esprimeva molta dolcezza e una profonda mestizia; i suoi occhi celesti splendevano di intelligenza e di bontà. Un capriccio singolare della natura aveva dotato quella ragazza deforme di una lunga e magnifica capigliatura che si avvolgeva in una grossa treccia dietro il suo capo, di cui sarebbesi insuperbita là più vezzosa del mondo. Quella giovane te-

neva in mano un vecchio panier. Quantunque fosse vestita miserabilmente, la cura e la nettezza del suo vestimento contrastavano quanto mai era possibile con una eccessiva miseria; sebbene facesse molto freddo, ella aveva indosso un vestituccio logoro d'indiana di nessun colore, picchiettato di macchie biancastre e lavato tante volte, che la sua tinta primitiva e così il suo disegno, erano scomparsi affatto. Sulla fisionomia dolente e rassegnata di quella creatura infelice si leggeva l'abitudine di tutte le miserie, di tutti i dolori, di tutti i disprezzi; dacchè era nata, ella era stata lo scopo continuo delle beffe; già dicemmo com'ella fosse disgraziatamente deforme, quindi è che per una espressione volgare e proverbiale la avevano battezzata la *Mayeux* (1); del resto pareva così naturale quella grottesca denominazione, che le rammentava ad ogni momento la sua infermità, chè, trascinati dall'abitudine, Francesca e Agricola, tanto compassionevoli verso di lei, quanto altri si mostravano disprezzanti e beffardi, non la chiamavano mai diversamente. La *Mayeux*, che noi chiameremo così d'ora innanzi, era nata in quella casa occupata dalla moglie di Dagoberto da oltre venti anni; la ragazza era stata, per dir così, allevata insieme con Gabriello e Agricola.

Vi sono certi esseri fatalmente dannati alla sventura; la *Mayeux* aveva una sorella avventurissima, alla quale Pierina Soliveau, loro madre comune, vedova di un mercantuccio rovinato, aveva riserbato tutto il suo cieco ed assurdo affetto, mentre non aveva per la sua figliuola sgraziata altro che disprezzo e sgarbi; questa andava a piangere da Francesca, la quale procurava consolarla, incoraggiarla, e poi per distrarla la sera a veglia le insegnava a leggere e a cucire. Avvezzi dall'esempio della loro madre alla commiserazione, invece di imitare gli altri fanciulli proclivi, pur troppo assai, a beffare, a tormentare, e spesso anche a percuotere la piccola *Mayeux*, Agricola e Gabriello l'amavano, la proteggevano, la difendevano. Ella aveva quindici anni, e la sua sorella Cefisa diciassette, quando la loro madre morì lasciandole tutte e due in miseria. Cefisa era intelligente, attiva, destra; ma all'opposto di sua sorella, ella aveva una di quelle nature vivaci, mobili, svegliate, nelle quali la vita sovrabbonda, e che hanno bisogno di aria, di moto, di piaceri; del resto buona figliuola, quantunque stupidamente guasta da sua madre.

Cefisa sulle prime dette retta a Francesca, seguì i suoi consigli, si frenò, si rassegnò, imparò a cucire e lavorò, come sua sorella, un anno almeno; ma, non potendo sostenere più a lungo le atroci privazioni, cui la sottoponevano la spaventosa tenuità del suo salario, malgrado l'assiduo suo lavoro, privazioni e stenti che giungevano al segno di soffrire il freddo e specialmente

la fame, Cefisa, giovane vezzosa, calda, circondata da seduzioni e tentata da splendide offerte... (splendide per lei, poichè si limitavano a darle il mezzo di mangiare tanto da satollarsi, di non patire il freddo, d'essere vestita decentemente, e di non essere obbligata a lavorare quindici ore del giorno in un bugigattolo oscuro e malsano), Cefisa pose l'orecchio alle proteste d'amore di un giovane di studio di un procuratore, il quale poco dopo l'abbandonò; allora ella fece relazione con un commesso viaggiatore... che lasciò poi per altri favori. Insomma, passando da questo a quello, abbandonando e abbandonata a capo di un anno o due Cefisa, divenuta l'idolo di un mondo di fanciulle sue pari, di studenti e di commessi, acquistò tanta e tale reputazione nei balli delle barriere pel suo carattere risoluto, pel suo spirito veramente originale, pel suo ardore instancabile per tutti i piaceri, e specialmente pel suo brio pazzo e turbolento, che con voto unanime ella venne soprannominata la *regina bacchanale*, e si mostrò in ogni punto degna di quella fragorosa dignità.

Dopo quella strana intronizzazione la povera *Mayeux* non ebbe più nuova della sua sorella primogenita, eccetto che di rado; n'ebbe sempre rammarico, e continuò a lavorare assiduamente, guadagnando a mala pena *quattro franchi* alla settimana. La fanciulla, avendo imparato da Francesca il cucito, faceva grosse camicie pel popolo e pei soldati, gliele pagavano *tre franchi allodozzina*; bisognava orlarle, attaccare il solino, fare gli occhielli e cucire i bottoni; e però era molto quando poteva, lavorando dodici o quindici ore al giorno, finire quattordici o quindici camicie in otto giorni... frutto di lavoro che le dava come termine medio, un salario di *quattro franchi* alla settimana.

E quella infelice non era un'eccezione tra le sue pari; nè questo suo meschino guadagno una accidentalità. No... migliaia di operaie non avevano allora, non hanno oggigiorno un guadagno più grosso. Perché il prezzo del lavoro delle donne è l'effetto d'una ingiustizia che fa ribrezzo, d'una barbarie da selvaggi; sono pagate due volte meno che gli uomini occupati egualmente pel cucito, quali sono i sarti, i guantai, ecc. Forse perchè le donne sono deboli, delicate, e perchè spesso la maternità cresce al doppio i loro bisogni?

La *Mayeux* campava dunque con *quattro franchi la settimana*... ella viveva... cioè, lavorando animosamente dodici o quindici ore ogni giorno le riusciva di non morire a un tratto di fame, di freddo e di miseria, tanto erano gli stenti crudeli che sosteneva. Stenti... no, *stenti* esprime male quella mancanza continua, terribile di tutto ciò che è assolutamente indispensabile per conservare al corpo la sanità; la vita che Dio gli ha data, cioè: un'aria ed una abitazione salubre, un nutrimento sano e sufficiente, un vestimento caldo... *Mortificazione*

(1) Nome di beffa di persona sconcia e ridicola.

esprimerebbe meglio il difetto totale di quelle cose essenzialmente vitali, che una società giustamente organizzata dovrebbe, si dovrebbe procurare obbligatoriamente ad ogni lavorante attivo e probò, poichè l'incivilimento lo ha spodestato d'ogni diritto al suolo, ed egli nasce col solo patrimonio delle braccia.

Il selvaggio non gode dei vantaggi dell'incivilimento, ma almeno egli ha per nutrirsi gli animali delle foreste, gli uccelli dell'aria, il pesce dei fiumi, i frutti della terra, e per ripararsi e scaldarsi gli alberi delle grandi boscaglie. L'uomo incivilito, diseredato di quei doni di Dio, l'uomo incivilito, che considera la proprietà come cosa santa e sacrata, può dunque, in compenso delle sue dure fatiche quotidiane con che egli arricchisce il paese, può dunque domandare un salario sufficiente per vivere sanamente, nulla più, nulla meno. Imperocchè pare a voi che sia vivere cotesto trascinarsi continuo sul limite estremo che separa la vita dalla tomba, esposti al freddo, alla fame, alle malattie? E per mostrare fin dove può giungere cotesta mortificazione che la società impone inesorabilmente a migliaia d'esseri onesti e laboriosi colla sua spietata concorrenza di tutte le questioni che si riferiscono ad una giusta remunerazione del lavoro, adesso diremo in qual modo una povera ragazza può vivere con quattro franchi alla settimana. Forse allora si saprà grado a tante sfortunate creature della rassegnazione con che sopportano quell'orribile esistenza che lascia loro appunto tanta vita da risentirne tutti i dolori dell'umanità. Sì... il vivere a quel prezzo... è virtù; sì, una società così organizzata, che tolleri o imponga tanta miseria, perde pur sempre il diritto di biasimare le infelici che si vendono non per dissolutezza, ma perchè hanno freddo, perchè hanno fame.

Ecco dunque come viveva quella ragazza coi suoi quattro franchi la settimana:

Tre chilog. (9 libb) di pane, seconda qualità	Fr. 0,84
Due viaggi d'acqua	» 0,20
Strutto, o grasso di porco (il burro è troppo caro)	» 0,50
Sale grosso	» 0,07
Una misura di carbone	» 0,40
Un litro (quartuccio) di legumi secchi.	» 0,30
Tre litri (tre quartucci) di patate.	» 0,20
Candele.	» 0,33
Refe ed aghi	» 0,25

Fr. 3,09

Finalmente, per economizzare il carbone la Mayeux preparava una specie di minestra, due o tre volte al più ogni settimana, nella pignatta sul pianerottolo del quarto piano. Gli altri giorni la mangiava fredda. Rimanevano dunque alla Mayeux per l'alloggio, per vestirsi e scaldarsi 91 centesimi

alla settimana (1). Per una rara fortuna ella trovavasi in una posizione eccezionale; onde non offendere la sua delicatezza, che era estrema. Agricola se la intendeva col portinaio, e questi aveva affittato alla giovane, per la somma di dodici franchi all'anno, uno stanzino sotto il tetto, nel quale capivano appena un lettuccio, una seggiola ed una tavola: Agricola pagava diciotto franchi, i quali compivano i trenta franchi, prezzo reale della locazione dello stanzino; rimanevano dunque alla Mayeux intorno a un franco e dieci centesimi al mese pel suo mantenimento. Quanto al gran numero di operaie le quali, non guadagnando più che la Mayeux, non si trovano come lei in uno stato tanto felice, quando non hanno nè casa, nè famiglia, esse comprano un tozzo di pane e qualche altro alimento per la giornata, e con un soldo o due per notte dividono il letto di una compagna in una miserabile locanda, nella quale generalmente trovansi cinque o sei letti, di cui alcuni sempre occupati da uomini, poichè questi sono gli ospiti più numerosi.

Sì, e malgrado l'immenso ribrezzo che una infelice fanciulla, onesta e pura, prova in quella comunione di dimora, bisogna vi si adatti; un albergatore non può dividere la sua casa in camere da uomini e camere da donne... Perchè un'operaia possa mobiliarsi una camera, anche miserabilmente, bisogna che possieda almeno trenta o quaranta franchi. Ora, come deve fare a risparmiare trenta o quaranta franchi contanti, sopra un salario di quattro o cinque franchi per settimana, il quale basta appena, come già dicemmo, a vestirsi, e a non morire assolutamente di fame? No, no, bisogna che la disgraziata si rassegni a quella repugnante coabitazione; e però a poco a poco l'istinto del pudore si estingue forzatamente; quel sentimento di castità naturale, che ha potuto fino a quel punto difenderla dalle istigazioni del vizio, s'indebolisce in lei; nel mal costume ella più non vede che un mezzo di migliorare un poco uno stato intollerabile... ella cede

(1) Alcuni di questi accenni statistici, che noi abbiamo sottoposti ad una prova contraddittoria, e si sono poi trovati anche più gravi e dolorosi di quello che li avevano additati, sono tolti da uno scritto eccellente del signor Janoma, artefice meccanico, pubblicato nell'*Attreare del Popolo*, giornale compilato da operai con sincerità e misura commendevoli, sotto la direzione del signor Duquesne stampatore. Il signor Janoma aggiunge e dice purtroppo il vero:

« Abbiamo veduto donne e bambini campare mesi interi con zuppa fatta senza burro o grasso di sorta. Codesto era pane che si faceva bollire nell'acqua con un poco di sale. »

Il signor Janoma fa quindi osservare, e con ragione, che l'operaia non può comprare le sue provviste all'ingrosso, perchè il principale non le può dare sempre del lavoro; epperò ella è obbligata a comprare una libbra di pane, un soldo di sale, una candela, ecc.; anche in questo ella risente un danno, poichè le frazioni sono sempre godute dal bottegaio. Noi poi aggiungeremo che in ogni occasione il povero paga quasi il doppio più che il ricco, perchè il primo è obbligato a comperare al minuto ed a contanti.

allora... e il primo speculatore di fondi pubblici che può dare un'aia alle sue figlie, grida contro la corruzione, contro la degradazione dei figli del popolo... E ancora si può dire che l'esistenza di quelle operaie, quantunque penosa è relativamente felice... E se il lavoro manca un giorno, due giorni? E se sopraggiunge una malattia? malattia quasi sempre dovuta alla insufficienza, o alla insalubrità del nutrimento, alla mancanza d'aria, di riposo, malattia spesso debilitante da impedire quasi ogni occupazione, ma non tanto pericolosa da meritare il favore di un letto di uno spedale... allora qual sorte aspetta quelle disgraziate? In verità la mente rifugge da tanti lugubri quadri. Cotesta insufficienza di salarii, sorgente unica, spaventevole di tanti dolori, spesso di tanti vizii... cotesta insufficienza di salarii è generale, specialmente per le donne diciamo un'altra volta, qui non si tratta di miserie individuali, ma di una miseria che involge intiere classi. Il tipo che noi ci sforzeremo svolgere nella Mayeux abbraccia ed esprime la condizione morale e materiale di migliaia di creature umane obbligate a vivere in Parigi con quattro franchi alla settimana.

La povera operaia malgrado i vantaggi di cui ella era, senza saperlo, debitrice alla generosità di Agricola, viveva dunque miserabilmente; la sua salute naturalmente debolissima era stata da tante mortificazioni profondamente alterata; con tutto ciò la Mayeux, mossa da un sentimento di estrema delicatezza, e sebbene ignorasse il lieve sacrificio fatto per lei da Agricola, pretendeva guadagnare qualche cosa più di quello che in realtà ella guadagnava, per togliere l'occasione di offerte di aiuto che le sarebbero state doppiamente penose, sì perchè conosceva la ristrettezza di mezzi di Francesca e del suo figliolo, sì perchè simili esibizioni avrebbero offeso la sua delicatezza naturale, viepiù esaltata da afflizioni e da umiliazioni senza numero... Ma, cosa rara! cotesto corpo difforme chiudeva un'anima amante e generosa, un ingegno coltivato... coltivato fino alla poesia; affrettiamoci a dire che cotesto fenomeno era dovuto all'esempio di Agricola Baudoin, col quale la Mayeux era stata allevata, e nel quale l'istinto poetico s'era palesato naturalmente. La povera ragazza era stata la prima confidente dei primi esperimenti letterarii del giovane fabbro ferraio, e quando egli le parlò del dispiacere, del sollievo grandissimo che trovava dopo una faticosa giornata di lavoro, nelle poetiche ispirazioni, l'operaia, dotata d'ingegno naturale singolarissimo, sentì egualmente quanto giovamento poteva arrecarle cotesta distrazione nella solitudine, nell'abbandono cui era destinata. Un giorno, con grandissima meraviglia di Agricola, che le aveva allora letto una sua composizione in versi, la Mayeux arrossì, bal-

bettò, sorrise timidamente, poi gli fece anch'ella la sua confidenza poetica. I versi peccavano forse nel ritmo, nell'armonia, ma erano semplici, commoventi come un lamento senza amarezza riposto nel seno di un amico... Da quel giorno in poi Agricola e la fanciulla si consultarono, s'incontrarono scambievolmente; ma, tranne lui, nessuno seppe mai quei tentativi poetici della Mayeux, la quale, del resto, a cagione della sua timidità spinta fino alla selvatichezza, era reputata una stupida.

Vuolsi dire che l'anima di quell'infelice fosse grande e bella, giacchè nessuno di quei suoi canti, ignoti a tutti conteneva giammai parole d'ira o d'odio contro il destino fatale di cui ella era vittima; erano lamenti tristi ma dolci, disperati ma rassegnati: erano specialmente espressioni di affetto infinito, di simpatia dolorosa, di angelica carità per tutte le povere creature dannate come ella al doppio affanno della bruttezza e della miseria. Eppure ella esprimeva spesso una ammirazione ingenua e sincera per la bellezza, e sempre senza invidia, senza amarezza; ella ammirava la bellezza come ammirava il sole... Ma ohimè! quanti versi della Mayeux Agricola mai non conobbe, e non doveva conoscer mai! Il giovane fabbro, sebbene non bello di bellezza regolare, aveva con tutto ciò una fisionomia virile e leale; era buono quanto coraggioso, aveva un cuore nobile, ardente, generoso, un ingegno non volgare, un carattere gaio, ma dolce e franco. La fanciulla, allevata con lui, lo amò come può amare una creatura infelice costretta dal timore a rendersi crudelmente ridicola, a nascondere il suo amore nei più recessi segreti del cuore... Obbligata a cotesta dissimulazione profonda, la Mayeux non volle allontanarsi dall'oggetto di quel suo amore. Qual vantaggio le ne sarebbe venuto? Chi mai potrebbe scoprirlo? L'affetto fraterno ch'ella dimostrava per Agricola siccome era noto a tutti, così bastava a spiegare le sue premure verso di lui: epperò nessuno si era meravigliato dell'estrema afflizione della giovane operaia, quando nel 1830, dopo avere intrepidamente combattuto, Agricola fu portato da sua madre ferito e sanguinoso: insomma, il figlio di Dagoberto, ingannato al pari degli altri dall'apparenza di quel sentimento, non aveva mai penetrato, e non doveva mai penetrare l'amore della Mayeux. Tale era dunque la fanciulla poveramente vestita che entrò nella camera nella quale Francesca preparava la cena al suo figliolo.

— Sei tu, povera mia Mayeux? — le disse la vecchia — stamane non ti sei fatta vedere: non ti sei sentita male, eh?... Vieni a darmi un bacio.

La fanciulla abbracciò la madre di Agricola, e rispose:

— Avevo un lavoro di gran premura da finire, signora Francesca. Non volli perdere un momento, l'ho finito appunto adesso.

so... Scendo per prendere un poco di carbone: avete bisogno di nulla?

— No, fanciulla mia... grazie... non ti avvedi come sono inquieta? Sono già le otto e mezza... Agricola non è ancora tornato. — Poi soggiunse con un sospiro: — Egli lavora da lasciarmi la pelle, e tutto per me... Ah, sono infelice, mia povera Mayeux, i miei occhi non ne possono più... quando ho lavorato un quarto d'ora, mi si intorbida la vista... non ci vedo più... assolutamente più... neppure a cucire quei sacchi... E dover campare a carico del mio figliolo... è una desolazione.

— Ah! signora Francesca, se Agricola vi sentisse!

— Lo so bene, quel caro figliolo non pensa che a me... e questo appunto mi tormenta di più. E poi, finalmente, io penso sempre che per non lasciarmi, egli rinuncia al vantaggio che tutti i suoi compagni trovano dal signor Hardy, quel degno ed eccellente suo principale... Invece di stare lassù, in quella sua miserabile soffitta, dove fa giorno sul meriggio, egli avrebbe, come gli altri operai della fabbrica, e con poca spesa, una buona camera, ariosa, e ben calda nell'inverno, fresca e ventilata nell'estate, colla prospettiva dei giardini, una bella soddisfazione per lui che ama tanto gli alberi; e poi qui egli è tanto lontano dal suo lavoro, essendo l'officina fuori di Parigi, che per lui è una grandissima fatica fare tanto cammino.

— Ma egli dimentica cotesta fatica, abbracciandovi, signora Baudoin; e poi egli sa quanto siete affezionata a questa casa in cui egli è nato... Il signor Hardy vi aveva proposto di andare ad abitare al Plessis, nei quartieri degli operai, con Agricola.

— Sì, figliuola, ma avrei dovuto abbandonare la mia parrocchia, questo era impossibile.

— Ma, calmatevi pure, signora Francesca; perchè, ascoltate, eccolo... io l'ho già udito — disse la Mayeux arrossendo.

In fatti, un canto pieno, sonoro, allegro rimbombò per le scale.

— Oh, Dio? non vorrei che mi vedesse piangere — disse la buona madre asciugandosi gli occhi pieni di lagrime — egli non ha altr'ora di riposo e di quiete dopo il suo lavoro... io debbo almeno evitare di rendergliela penosa!

III.

Agricola Baudoin.

Il poeta fabbro-ferraio era un gran giovinotto di ventiquattro anni circa, vispo e robusto, arsicco, con capelli ed occhi neri, naso aquilino, fisionomia animosa, espressiva ed aperta; la sua somiglianza con Dagoberto era tanto più nobile in quanto egli portava, secondo la moda d'allora, folti mustacchi bruni, e la sua barba, tagliata in

punta, gli copriva soltanto il mento; le sue gote erano rase dall'angolo della mascella fino alle tempie; un pantalone di velluto colore d'uliva, una blouse celeste bronzata dal fumo della fucina, una cravatta nera annodata negligenzatamente intorno al collo nervoso, una berretta di panno con piccola visiera, componevano il vestimento di Agricola; la sola cosa che contrastava singolarmente colle sue vesti da lavoro era un magnifico e largo fiore color di porpora cupa, con pistilli bianchi come un argento che il giovine teneva in mano.

— Buona sera, buona mamma — disse Agricola entrando, e recandosi subito ad abbracciare Francesca, poi salutando amichevolmente la fanciulla, aggiunse:

— Buona sera, cara Mayeux.

— Mi pare che hai ritardato molto, figliolo — disse Francesca andando verso la stufetta, nella quale aveva preparato il pasto modesto del suo figliolo. — Io incominciavo a stare in pensieri.

— Stavi in pensieri per me... o per la mia cena, cara mamma? — disse scherzosamente Agricola. — Diamine! è certo che mi vorresti male d'aver fatto aspettare l'ottimo pranzo che tu mi prepari... e pel timore, che sia meno buono... ghiotto!... eh! — E dicendo coteste parole, il giovine volle abbracciare un'altra volta sua madre.

— Ma finisci una volta... cattivaccio... mi farai rovesciare la casseruola...

— Sarebbe davvero un peccato, mia buona mamma, perchè gli effluvi di cotesta pietanza varrebbero ad imbalsamare un morto... Lasciami vedere che cosa è...

— Ma no... aspetta...

— Scommetterei che si tratta di certe patate che io adoro.

— Di sabato, non è vero? — disse Francesca in tono di rimprovero.

— È vero — disse Agricola rispondendo con un sorriso di innocente malizia al sorriso ch'ei vide affacciarsi sulle labbra della Mayeux — ma a proposito di sabato — egli aggiunse — prendete, mamma, questo è il mio salario.

— Grazie, figliuolo, mettilo nell'armadio.

— Sì, mamma.

— Oh Dio! — esclamò tutto a un tratto la giovane operaia nel momento che Agricola stava per mettere il suo danaro nell'armadio. — Che bel fiore hai in mano, Agricola!... io non ho mai veduto il suo simile... ed anche nel colmo dell'inverno... Guardatelo un po'; signora Francesca.

— Eh! mamma! — disse Agricola avvicinandosi a sua madre per mostrarle il fiore più dappresso. Guardate, ammirate e specialmente sentite... imperciocchè è impossibile trovare un odore più soave, più grato... è un miscuglio di vaniglia e di fiore d'arancio (1).

— È vero, figliuolo, è veramente un balsamo.

(1) Fiore magnifico del *Crinum amabile*, meravigliosa pianta bulbosa da stufa.

— Dio mio! che bella cosa! — disse la Mayeux giungendo le mani con ammirazione. — Dove hai trovato quel fiore?

— Trovato, madre mia! — disse Agricola ridendo.

— Diamine, e voi credete che si trovino di questi tesori venendo dalla barriera del Maine alla via Brise-Miche?

— Ma dunque narraci come l'hai avuto! — disse la Mayeux curiosa quanto Francesca.

— Ah! ecco il fatto... voi lo vorreste sapere... Or bene... ora vi appagherò... ciò ti dispiacerà perchè sono venuto a casa più tardi, mia buona mamma... imperciocchè un'altra cosa mi ha inoltre trattenuto: posso dire veramente che per me questa è la sera delle avventure... Io me ne tornavo dunque di buon passo; ero giunto sul canto della via di Babilonia, quando odo un leggiero squittire dolce e lamentoso; non era oscuro tanto da non ci veder un poco... guardo... era la più preziosa cagnoletta che si potesse vedere, grossa come il pugno, nera e color di fuoco, col pelo e le orecchie pendenti fino a terra.

— Era un cane smarrito, la cosa è chiara — disse Francesca.

— Precisamente. Prendo dunque la povera bestiolina, la quale mi leccava le mani, e vedo che aveva intorno al collo un largo nastro di raso rosso, annodato con un grosso fiocco; quel nastro non indicava il nome del padrone del cane; ed io guardo sotto il nastro e vedo un collarino fatto di catenelle d'oro o d'argento dorato con una piastrella; prendo un fiammifero nel mio astuccio; lo accendo, ed ho lume bastante per leggere: *Folletta*, appartiene a madamigella Adriana di Cardoville, via Babilonia, n. 7.

— Fortunatamente già eri in quella strada — disse la Mayeux.

— Dici benissimo; mi prendo la bestiola sotto il braccio, studio i luoghi, cammino lungo un gran muro di giardino che non finiva mai, e trovo finalmente la porta di una casina dipendente, siccome pare, da un gran palazzo situato all'estremità opposta del muro del parco, poichè quel giardino ha l'apparenza di un parco... alzo gli occhi, e vedo il numero 7 scritto di fresco sopra una porticella a sportello: suono; dopo alcuni minuti impiegati, m'immagino, per esaminarmi, dacchè mi sembra aver veduto due occhi attraverso il graticolato dello sportello, mi aprono... Da questo punto quello che vi dirò voi non lo crederete.

— E perchè figlio mio?

— Perchè vi parrà ch'io vi racconti una novella delle fate.

— Una novella delle fate? — disse la Mayeux.

— Certamente, imperciocchè io mi trovo sempre abbagliato, meravigliato di ciò che ho veduto... Mi pare l'incerta rimembranza di un sogno.

— Sentiamo, sentiamo... — disse la buona

madre tanto intenta da non accorgersi che la cena di suo figlio cominciava a tramandare un lieve odore di bruciaticcio.

— Primamente — riprese il giovane operaio sorridendo della impaziente curiosità che egli ispirava — è una fanciulla che mi apre, ma così vaga, così maliziosamente e graziosamente vestita, da parere piuttosto un bel ritratto dei tempi passati. Io non avevo detto parola, quando Ella si mette a gridare: — Oh! Dio, signore. E Folletta: l'avete trovata, la riconducete qui, quanto sarà contenta la signora Adriana! venite subito... venite; avrebbe troppo rammarico di non aver potuto ringraziarvi personalmente. E senza darmi il tempo di rispondere, quella giovine accenna di seguirlo... Davvero madre mia, se volessi raccontarvi tutte le cose magnifiche che ho veduto traversando un salottino debolmente illuminato, ma odoroso da inebriare dolcemente i sensi, mi riuscirebbe impossibile; la giovine camminava troppo presto; un uscio si apre! ah! qui stava il portento! E davvero ho avuto allora un tale abbagliamento, una vertigine, che di nulla mi rammento, eccetto un luccicare d'oro, di lumi, di cristalli e di fiori, e in mezzo a quello scintillamento, una giovine signora bella... oh, una bellezza ideale... se non che ella aveva i capelli rossi, o piuttosto splendidi come l'oro... Era una delizia; in vita mia non ho mai veduto capelli simili!... E aggiungete occhi neri, labbri rossi ed una bianchezza inarrivabile; ecco di che mi rammento... poichè, ve l'ho già detto, io ero tanto attonito... tanto abbagliato, che vedevo ogni cosa come attraverso di un velo.

— Madamigella — diceva la giovine che era una sua cameriera, e che io non avrei mai creduta tale, tanto era elegante il suo vestimento, — ecco Folletta; il signore l'ha trovata e la riporta. — Ah! signore, — mi ha detto con voce dolce e argentina la damigella dei capelli dorati, quante grazie io vi devo?... Io voglio un bene eccessivo a Folletta. Poi, giudicando senza dubbio dal mio vestimento ch'ella poteva o doveva forse ringraziarmi altrimenti che con parole, ella cavò fuori un borsellino di seta, e mi disse, devo confessarlo, esitando alquanto: — Credo certo che la premura di riportarmi Folletta, abbia dovuto pregiudicarvi; forse avete perduto un tempo prezioso per voi... permettetemi... ed ella porse la borsa...

— Ah! Agricola — disse mestamente la Mayeux — come s'ingannava!

— Aspetta la fine, e tu perdonerai a quella damigella. Accorgendosene, certamente, in un batter d'occhi, all'espressione del mio viso, che l'offerta del suo denaro mi aveva offeso assai, ella prende in un magnifico vaso di porcellana, situato presso di lei, questo bellissimo fiore, e mi dice con un accento pieno di grazia e di bontà, nel quale traspariva il rammarico d'avermi fatto ingiuria: — Almeno, signore, vorrete gradire questo fiore...

— Hai ragione, Agricola — disse la Mayeux sorridendo mestamente.

— Non era possibile emendare meglio un errore involontario.

— Degna signora — disse Francesca asciugandosi gli occhi — quanto bene ella indovinava i sentimenti del mio Agricola!

— Non pare anche a te, mamma? Ma nel tempo che io prendeva il fiore, senza avere il coraggio di alzar gli occhi, imperciocchè, quantunque non sia timido, cotesta signora, malgrado la sua bontà, m'incuteva una certa soggezione, un uscio si apre, ed un'altra giovine bella fanciulla, grande e di capelli bruni, vestita elegantemente, sebbene con una certa bizzarria, dice alla damigella dai capelli dorati: — Madamigella, egli è lì... — Tosto ella s'alza, e mi dice: — Vi prego, signore, di scusarmi, se vi lascio; io non mi dimenticherò giammai che vi sono debitrice di un momento di gran piacere... Abbiate presente, in ogni occasione, il mio indirizzo e il mio nome: Adriana di Cardoville. — Detto ciò ella sparisce, senza ch'io trovi parola per risponderle; la fanciulla mi riconduce, mi fa un grazioso inchino all'uscio, e mi trovo un'altra volta nella via Babilonia, abbagliato, stupito, torno a dirvelo, nè più nè meno che se fossi uscito da un palazzo incantato...

— E verissimo; figlio mio; questa tua storia pare una novella delle fate; non dici come me, la mia buona Mayeux?

— Sì, signora Francesca — disse la ragazza, con sembiante distratto e pensoso, cui Agricola non badò.

— Quello che mi ha commosso — ripigliò Agricola — si è che quella signorina, quantunque contentissima di rivedere la sua bestiola, lungi dal dimenticarsi di me, per pensare a lei, come tante altre avrebbero fatto nel caso suo, non se ne è occupata in mia presenza; cotesto mi par segno di cuore e di delicatezza, non lo credi, cara Mayeux? Insomma, io credo cotesta signorina, tanto buona, tanto generosa, che in un'occasione importante non temerei rivolgermi a lei...

— Sì, hai ragione — rispose la Mayeux sempre più distratta.

La povera ragazza soffriva amaramente... Ella non sentiva nè odio, nè gelosia di nessuna sorte contro quella giovine incognita, che per la sua bellezza, per la sua opulenza, per la delicatezza delle sue maniere, pareva appartenere ad una sfera talmente elevata e splendida che la vista della Mayeux non potea neanche arrivarci. Se non che, rivolgendosi suo malgrado in sé dolorosamente gli occhi della mente, l'infelice non aveva mai risentito più crudemente il peso della bruttezza e della miseria... Eppure era tale l'umile e dolce rassegnazione di quella nobile creatura, che la sola cosa che l'aveva un momento indispettita contro Adriana di Cardoville era stata l'offerta di una borsa ad Agricola; ma il modo gentile onde la giovine damigella aveva emendato il suo errore, la

riconciliava con lei. Ciò nondimeno il suo cuore si spezzava; ciò nondimeno ella non poteva trattenere le lagrime contemplando quel fiore magnifico, tanto splendido e profumato, il quale, donato da una bella mano, doveva essere tanto prezioso per Agricola.

— Adesso, mamma — ripigliò Agricola ridendo, senza essersi accorto della penosa agitazione della Mayeux, avete mangiato il vostro pan bianco prima del bigio in proposito di storie... Adesso vi ho detto una delle cagioni del mio ritardo... Ecco l'altra... dianzi entrando, incontrai il tintore a piè della scala; aveva le braccia del colore delle verdi lucertole; egli mi ferma e mi dice con sembiante tutto turbato, che gli è sembrato vedere un uomo aggirarsi intorno alla casa come se spiasses qualcosa o qualcuno... — E bene, che ve ne importa, compar Lorient? — io gli risposi. — Avete forse paura che vi rubino il segreto di quel bel verde di cui avete tinte le braccia fino al gomito a modo di guanti?

— Chi può esser mai infatti, quell'uomo, Agricola? — disse Francesca.

— Davvero, mamma mia, non ne so nulla, e poco me ne cale; persuasi compar Lorient, loquace come una gazza, a ritornarsene nella sua tana, atteso che egli dovesse ridersi delle spie, come me ne rido io.

Proferendo coteste parole, Agricola andò a riporre il sacchetto di cuoio che conteneva il suo salario nella parte di mezzo dell'armadio.

Nel momento in cui Francesca posava la sua casseruola sopra un canto della mensa, la Mayeux, bandito ogni pensiero molesto, riempì una catinella di acqua, e la porse al giovane fabbro dicendogli con voce dolce e timida:

— Agricola, per le mani.

— Grazie, povera la mia Mayeux... grazie della tua premura... — Poi, con voce e modo naturalissimo, egli soggiunse: — Prendi, t'offro il mio bel fiore in premio della tua fatica...

— Tu me lo doni!... — esclamò l'operaia con voce commossa, mentre il più vivo incarnato coloriva il pallido ed amabile suo volto. — Tu me lo doni cotesto magnifico fiore... che hai ricevuto da quella damigella, tanto bella, ricca, buona, graziosa!... — E la povera Mayeux ripeté con crescente stupore: — Me lo doni!...

— Che diamine vuoi che io ne faccia?... che me lo metta sul cuore?... che ne faccia fare uno spillo? — disse ridendo Agricola. — Sono rimasto molto soddisfatto, non lo nego, dei modi gentili di quella signorina, quando mi ringraziò. Sono contentissimo d'averle ritrovata la sua cagnolina, e sono lieto poterti offrire questo fiore, dacchè ti fa piacere... Converrai meco che la giornata è stata buona.

E così parlando, mentre che la Mayeux riceveva il fiore tremando di piacere, di commozione, di stupore, il giovine fabbro

prese la catinella dell'acqua, e si lavò le mani tanto annerite dalla limatura del ferro e dal fumo del carbone, che in un momento l'acqua limpida divenne nera. Agricola, accennando colla coda dell'occhio cotesta metamorfosi alla Mayeux, le disse ridendo sottovoce:

— Ecco un inchiostro economico, per noi altri scarabocchiatori di carta... Ieri ho finito certi versi dei quali non sono troppo malcontento; te li leggerò...

Ciò detto, Agricola asciugò da quel semplicione che era, le sue mani nel davanti del camiciotto, intanto che la Mayeux riportava la catinella sul canterale, e posava religiosamente il suo bel fiore sopra l'orlo della catinella.

— Tu non mi puoi chiedere un asciugatoio? — disse Francesca al suo figliolo alzando le spalle. — Asciugare le mani nel camiciotto!

— Esso è arso tutto il giorno dal fuoco della fornace... Non gli fa male essere rinfrescato alla sera. Eh? sono disobbediente cara mamma?... sgridami dunque... se hai ragione di farlo... su via!

Senza altra risposta, Francesca prese fra le sue mani la testa del suo caro figliolo, quella testa tanto bella pei lineamenti della franchezza, della risoluzione e della intelligenza, lo considerò un momento con materno orgoglio, e lo baciò vivamente e reiteratamente sulla fronte.

— Or via, siediti... tu te ne stai in piedi tutto il giorno alla fucina... ed ora è tardi.

— Capisco... la tua sedia a braccioli... la nostra solita contesa di tutte le sere rimessa in campo; ma togliamla, io starò bene egualmente su d'una sedia.

— No, davvero: ti pare molto riposarti un momento dopo un lavoro tanto faticoso?

— Ma è una tirannia cotesta, cara la mia Mayeux! — disse Agricola sorridendo e ponendosi a sedere — del resto... faccio tante cerimonie, e il fatto si è che ci sto egregiamente nella tua sedia... dacchè mi adagiai sul trono delle Tuilleries, non fui seduto mai tanto bene in vita mia.

Francesca Baudoin, in piedi accanto la tavola, tagliava il pezzo di pane pel suo figliuolo; dalla parte opposta la Mayeux gli versava il vino da una bottiglia in un bicchiere d'argento; la premurosa attenzione di quelle due eccellenti creature per colui che esse amavano tanto svisceratamente consolava veramente l'animo.

— Non vuoi cenar con me? — disse Agricola alla Mayeux.

— Grazie, Agricola — disse la cucitrice abbassando gli occhi — non è molto che ho desinato.

— Oh! se t'ho invitata, credi pure che l'ho fatto per complimenti, dacchè hai certe idee... e tu non mangeresti con noi se ti coprissero d'oro... Lo stesso si può dire di mia madre... ella preferisce mangiar sola... in quel modo ella si priva a mia insaputa...

— Ma, oh Dio! no, t'inganni, figlio caro... egli è perchè quell'abitudine... di desinare più presto... mi si confà meglio... Dimmi piuttosto se trovi buona quella pietanza.

— Buona? dovete dire eccellente... è merluzzo colle rape... ed io sono matto per il merluzzo; ero nato per fare il pescatore a Terra Nuova.

Il fatto si è che il degno figliolo trovava poco confortante, dopo una faticosa giornata di lavoro, quell'insipido manicaretto, che per essere stato dimenticato un momento al fuoco durante il racconto di Agricola, sapeva un po' di bruciato; ma egli sapeva consolar tanto sua madre mangiando di magro, senza dar segno di dispiacere, che fece anzi sembiante di assaporare quel pesce con un appetito sensuale; e veramente la buona donna aggiungeva con aria soddisfatta:

— Oh!... si vede bene che tu godi, figliolo mio; venerdì e sabato prossimo te lo rifarò.

— Benissimo, mamma... solamente direi che non lo faceste due giorni di seguito, me ne cavereste la voglia. Orsù parliamo un po' adesso di quello che faremo domani per riconoscere la domenica. Dobbiamo divertirvi molto. Da qualche giorno ti veggo triste, cara mamma... e ciò non mi piace... Mi metto nel capo che tu non sei contenta di me.

— Oh! figlio caro... tu... il modello... dei...

— Sì, sì, ma allora provami che tu sei felice pigliandoti un po' di svago; forse madamigella... ci farà l'onore di accompagnarci come la volta passata — disse Agricola alla Mayeux con un inchino.

La fanciulla arrossi, abbassò gli occhi; la sua fisionomia assunse l'espressione di una dolorosa amarezza, ed ella non rispose.

— Figliolo caro, lo sai pure... c'è l'ufficio tutto il giorno — disse Francesca ad Agricola.

— Come ti piace; ma non potremmo andare alla sera? Io non ti proporrei di andare al teatro per vedere commedie; ma dicono che vi è un giocatore di bussolotti che diverte assai.

— Grazie, figliolo, cotesto è pur sempre una specie di spettacolo...

— Ah! madre mia, queste sono idee esagerate.

— Mio caro Agricola, impedisco forse a chicchessia di fare quello che gli piace?

— Hai ragione... scusami... mamma; dunque, se fa bel tempo, andremo semplicemente a spasso sui bastioni con quella povera Mayeux; tra poco saranno tre mesi che non è uscita con noi... poichè senza di noi... ella non esce.

— No, esci solo, figlio mio... goditi la tua domenica, è il meno che tu possa fare.

— Buona Mayeux, aiutami, via, a persuadere mia madre.

— Lo sai pure, Agricola — disse la cucitrice arrossendo e chinando gli occhi —

ch'io non debbo più uscire con te.. e tua madre...

— E perchè, se è lecito, signorina? Vorreste spiegarmi la ragione di questo vostro rifiuto? — disse allegramente Agricola.

La giovane sorrise mestamente, e rispose: — Perchè non voglio che tu ti esponga mai più a incontrare qualche lite o questione per cagion mia, Agricola...

— Ah! scusami... scusami... — disse l'artigiano con sembianza seriamente afflitta, e si percosse la fronte con atto d'impazienza.

Diremo adesso a che alludesse la Mayeux. Qualche volta di rado assai, perchè ella in ciò era oltremodo discreta, la povera fanciulla era andata a spasso con Agricola e Francesca; per quella misera coteste erano state feste senza pari; ella aveva vegliato molte notti, digiunato molti giorni per potersi comprare un cappellino discretamente bello e uno scialletto per non fare scemparire Agricola e la madre di lui; quelle cinque o sei passeggiate fatte al braccio dell'uomo che ella amava, idolatrava tacitamente e secretamente, furono per lei i soli giorni felici della sua travagliosa esistenza. Nell'ultima loro passeggiata, un uomo brutale e grossolano l'aveva inciampata con tanto malgarbò che la povera fanciulla non poté rattenere un grido di dolore... al quale quell'uomo rispose: — Peggio per te, gobbaccia! — Agricola era, come il padre suo, dotato di quella bontà paziente che la forza ed il coraggio danno ai cuori generosi; ma egli era violentissimo, quando si trattava di punire un vile insulto... Irritato dalla malvagità e grossolanità di quell'uomo, Agricola lasciò il braccio di sua madre per applicare a quel villano, uomo della sua età, della sua statura e della sua forza, due dei più sonori schiaffi che mano robusta e larga di fabbro ferro abbia mai applicati sulla faccia di un uomo; il brutale volle rispondere, Agricola raddoppiò la correzione con grandissimo gusto della gente raccolta per la via; e l'altro sparve in mezzo alle fischiate. Questo è il caso che la Mayeux rammentò, dicendo di non volere uscire più con Agricola per non esporlo a brighe e contese.

Che il giovane si fosse pentito d'aver involontariamente ridestato la memoria di quella dolorosa circostanza, ognuno di leggeri se ne persuaderà... tanto più pensando come quella rimembranza riuscisse molto più penosa alla Mayeux che ad Agricola, amando ella questo con passione, ed avendo cagionato quella rissa per una ridicola infermità. Agricola, malgrado la sua forza e il suo coraggio, aveva una sensibilità quasi puerile; pensando quanto quella ricordanza dovesse affliggere la ragazza, una grossa lagrima gli spuntò negli occhi, e stendendo verso di lei le braccia, le disse:

— Perdona la mia asinaggine, vieni, abbracciami.

Ed Agricola baciò sulle due gote pallide e smunte la Mayeux come avrebbe fatto un fratello.

A quella stretta cordiale le labbra della fanciulla divennero bianche, e il suo povero cuore palpò con tanta violenza, che ella dovette appoggiarsi al canto del tavolino.

— Di' su — parlò Agricola — mi perdoni, n'è vero?

— Sì, sì — ella rispose sforzandosi di superare il suo turbamento — scusa tu pure la mia debolezza... ma la rimembranza di quella rissa mi fa male... io temevo tanto per te... se la folla avesse preso le parti di quell'uomo.

— Oh Dio! — disse Francesca soccorrendo alla giovane senza saperlo — in vita mia non ebbi una paura simile a quella.

— Oh quanto a questo... mamma cara... — ripigliò Agricola per cambiare l'argomento di quella conversazione penosa per lui e per la cucitrice — tu, moglie di un soldato... di un antico granatiere a cavallo della guardia imperiale... tu non sei molto sgherra. Oh! bravo padre! ma no... non vo' pensare ch'egli ritorna... questa idea mi fa perdere il senno...

— Egli ritorna?... — disse Francesca sospirando — Iddio lo voglia!

— Come! madre mia, Dio lo voglia? bisognerà bene, perbacco, ch'ei voglia... facesti dire tante messe con quella intenzione, che ti è dovuta, mi pare, eh?...

— Agricola, figlio mio — disse Francesca, interrompendo il giovane e scuotendo il capo con sembianze pieno di mestizia — non parlare in tal guisa... e poi, si tratta di tuo padre.

— È vero... è vero... stassera non me ne va bene una. Tocca a te, adesso... certo convien dire ch'io divento pazzo o bestia... Perdonami, mamma... stassera non so dire altra parola che questa... perdonami... già lo sapete: quando trascorro in certe cose... è mio malgrado, perchè so, purtroppo, quanto dolore ti reco.

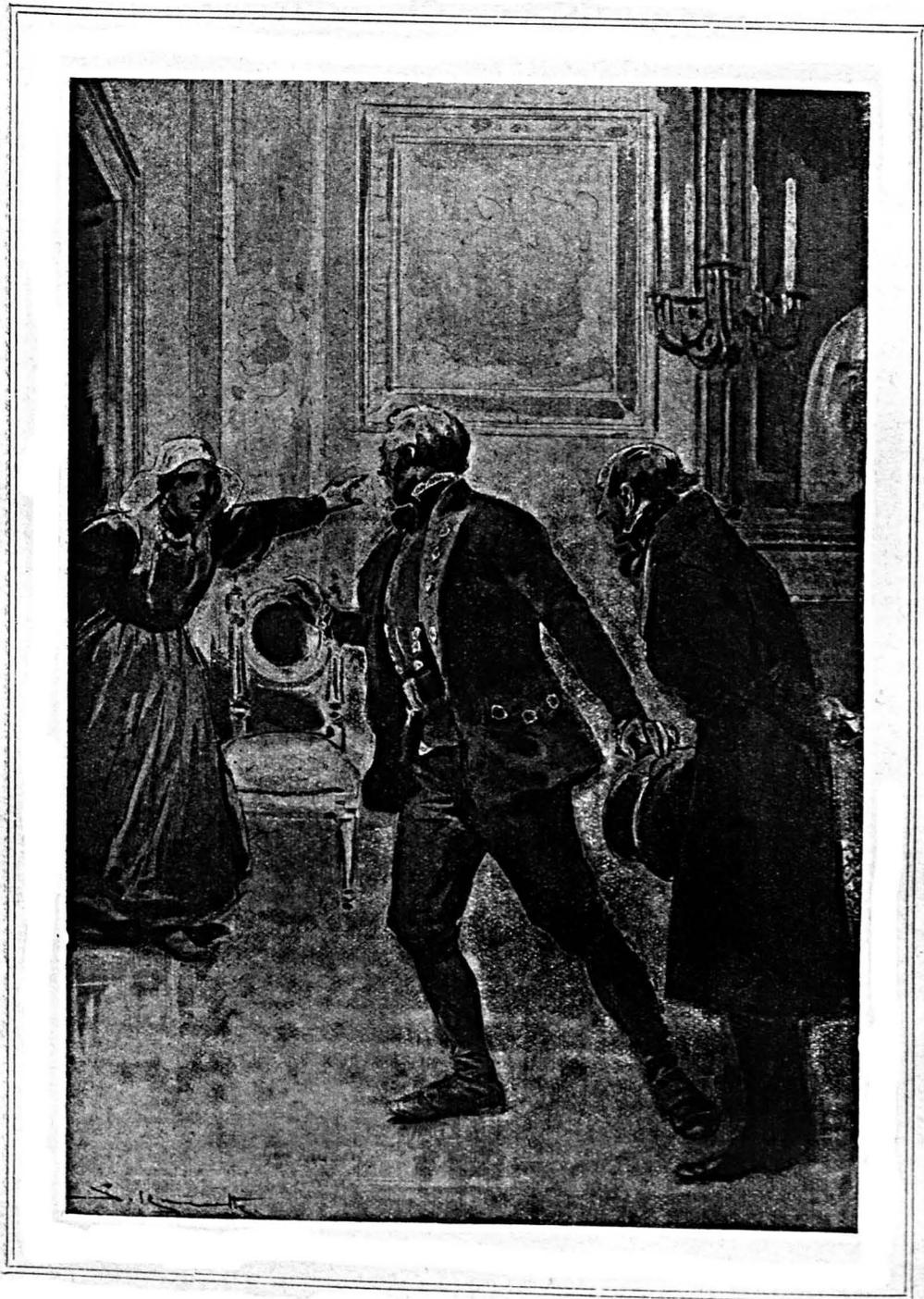
— Oh! tu non offendi me, povero e caro il mio Agricola.

— È la stessa cosa, imperocchè nulla mi sembra peggio dell'offendere la madre... Ma quanto io ti diceva del prossimo arrivo di mio padre è cosa indubitata...

— Ma se da quattro mesi non abbiamo lettere?...

— Rammentati, cara mamma: in quella lettera che egli dettava, perchè, siccome diceva colla sua franchezza di soldato, si leggeva discretamente bene, non aveva poi la medesima pratica nello scrivere: in quella lettera ci diceva, di tranquillarci sul conto suo, che sperava giungere in Parigi verso la fine di gennaio, e che tre o quattro giorni prima del suo arrivo ci farebbe sapere per qual barriera egli entrerebbe in città, affinchè io gli andassi incontro.

— È vero, Agricola... e ciò nondimeno siamo in febbraio! e nulla di nuovo ancora...



— Marito mio! — disse la moglie al fattore, entrando improvvisamente nella camera. (Pag. 104).

L'Ebreo errante.

— Ragione di più perchè ei debba giungere presto; dico anche di più; non mi stupirebbe punto che quel buon Gabriello giungesse presso a poco in quest'epoca... l'ultima sua lettera d'America me lo fece sperare... Che felicità, madre mia... se tutta la famiglia si potesse unire!

— Dio esaudisca il tuo voto!... sarebbe un bel giorno per me...

— E questo giorno giungerà presto, date fede alle mie parole; dal padre nessuna nuova... dunque buona nuova.

— Te ne rammenti bene di tuo padre, Agricola? — disse la Mayeux.

— Per dirla come va, mi rammento bene specialmente di una cosa, cioè del suo berrettone di pelo e delle sue basette che mi facevano una pazza paura. Sebbene mi riconciliassero un po' con lui e il nastro rosso della sua croce sulle mostre bianche della sua sciabola; non è vero, mamma?... Ma che cosa hai adesso?... Tu piangi!...

— Ohimè, povero Baudoin... quanto deve avere sofferto... dacchè è diviso da noi, alla sua età... sessanta anni passati... Ah! figlio mio... mi sento morire quando penso che egli uscirà da una miseria per entrare forse in un'altra.

— E perchè, madre?

— Io non guadagno più nulla...

— E se non guadagni tu, non ci sono io? Forse non c'è questa camera per te e per lui, una tavola per te e per lui? Solamente, buona madre, giacchè parliamo di spese di famiglia — soggiunse il fabbro dando alla sua voce una nuova espressione di affetto per non urtare le idee di sua madre — lascia che ti dica una cosa: quando mio padre sarà tornato, e sarà qui anche Gabriello, tu non avrai più bisogno di far dire delle messe, nè far ardere dei ceri per loro, non è così? Or bene! la mercè di questa economia... il bravo babbo potrà beverci la sua bottiglia tutti i giorni e fumarsi la sua pipa... La domenica poi gli faremo fare un buon desinarino dal trattore.

Alcuni colpi percossi all'uscio interrupperò Agricola.

— Entrate — disse il fabbro. Ma invece di entrare, la persona che aveva bussato schiuse soltanto l'uscio, e allora si vide un braccio e una mano tinti di verde che facevano segni d'intelligenza al giovine operaio. — Oh! guarda chi è mai!... il compare Lorient!... il re dei tintori — disse Agricola — entrate, entrate, non fate cerimonie, compare Lorient.

— Non posso, ragazzo mio; colo dal capo alle piante... tingerei di verde tutto il pavimento della signora Francesca.

— Tanto meglio; e' parrà un prato, ed io adoro la campagna.

— Lasciamo gli scherzi, Agricola, ho bisogno di parlarvi subito.

— Forse in proposito di quell'uomo che sta spiando quello che facciamo? Oh, tranquillatevi pure, che non sono cose che ci riguardano.

— No, credo che sia andato via; o, per dir meglio, il nebbione è così fitto, che non lo vedo più... ma è un'altra cosa... venite dunque presto... è... è per una cosa importante — aggiunse il tintore con aria misteriosa — una cosa che riguarda soltanto voi.

— Soltanto me? — disse Agricola, alzandosi non senza stupore — che cosa può esser mai?

— Dunque va a vedere, figliolo — disse Francesca.

— Vado, madre mia; ma il diavolo mi porti, se ci capisco un'acca.

E il fabbro uscì lasciando sua madre sola colla Mayeux.

IV.

Il ritorno.

Cinque minuti dopo ch'egli era uscito, Agricola tornò, ma pallido, coi lineamenti scomposti, cogli occhi pieni di lagrime, colle mani tremanti; se non che la sua fisionomia esprimeva una gioia, una tenerezza ineffabile. Egli si fermò un momento davanti all'uscio, come se la sua commozione gli impedisse di appressarsi a sua madre... La vista di Francesca era ormai tanto indebolita che ella non si accorse subito dell'alterazione del volto del suo figliolo.

— E così, figliol mio — ella gli chiese — hai saputo che cosa era?

Prima che il giovane avesse potuto rispondere, la Mayeux, più accorta, esclamò:

— Dio mio!... Agricola... che c'è di nuovo?... Come sei pallido!...

— Madre mia — disse l'artigiano con voce tremante, ed appressandosi precipitosamente a sua madre senza rispondere alla Mayeux — madre mia, bisogna che prepariate l'animo a udire una cosa che vi stupirà assai... promettetemi d'essere ragionevole.

— Che significa questo discorso?... Come tremi! guardami in viso! ma la Mayeux dice bene! tu sei molto pallido!...

— Buona madre!... (e Agricola inginocchiandosi davanti a Francesca le prese le mani, e le strinse fra le sue) bisogna... voi non sapete... ma...

Il fabbro non poté finire, perchè le lagrime di giubilo interrompevano la sua voce.

— Piangi... figlio caro?... Ma, oh Dio! dimmi almeno che cosa è avvenuto? Mi fai paura!...

— Paura... oh... no... al contrario! — disse Agricola asciugandosi gli occhi — in breve sarete felice... felicissima... Ma ve lo ripeto, madre mia... dovete essere ragionevole... perchè la gioia eccessiva fa male quanto l'eccessivo dolore.

— Come?

— Io ve lo dissi pure... che ritornerebbe...

— Tuo padre! — esclamò Francesca alzandosi dalla sedia, ma fu tanto intensa la sua commozione, tanto improvviso il suo stupore, che ella si pose una mano sul cuo-

re come per comprimerne i battiti... poi si senti mancare; il suo figliolo la sostenne, e l'aiutò a sedersi di nuovo. La Mayeux si era in quel momento tenuta discretamente in disparte durante quella scena che assorbiva tutti i pensieri, tutti gli affetti di Agricola e di sua madre; ma poi, vedendo scomposti sempre più i lineamenti di Francesca, e pensando poterle giovare ella si appressò a lei timidamente.

— Animo, via mamma — ripigliò il fabbro — adesso la cosa è detta... altro non vi resta che godere della felicità di rivedere mio padre.

— Il mio povero Baudoin... dopo diciotto anni di lontananza... non ci posso credere — diceva Francesca piangendo dirottamente. — Ma sarà poi vero, Dio mio!... sarà poi vero?

— Tanto vero, che se mi promettete di non commuovervi troppo... vi direi quando lo vedrete.

— Oh! presto... non è vero?

— Sì... presto.

— Ma quando viene?

— Può arrivare da un momento all'altro... dimani... oggi forse...

— Oggi!

— Sì, madre, sì, bisogna finalmente dirvelo... egli arriverà... è arrivato...

— E arr... — E Francesca balbettando non potè finire la parola.

— Dianzi, egli era giù in istrada; prima di salire, egli ha pregato il tintore di avvisarmi affinché io ti preparassi a vederlo... perchè quell'ottimo padre temeva che una sorpresa troppo repentina non ti avesse a far male.

— Oh Dio...

— Ed ora! — esclamò il fabbro con uno sfogo di giubilo indicibile — egli è lì... che aspetta... Ah! madre mia... non reggo più! da dieci minuti il cuore mi batte con tanta forza da sfondarmi il petto — e slanciandosi verso l'uscio lo aprì.

— Dagoberto, tenendo Rosa e Bianca per la mano, comparve sulla soglia.

Invece di gettarsi nelle braccia di suo marito, Francesca cadde in ginocchi... e pregò. Sollevando l'anima a Dio ella lo ringraziava con profonda gratitudine di avere esaudito le sue preci, i suoi voti, e ricompensato così le sue oblazioni.

Un minuto secondo gli attori di quella scena rimasero silenziosi, immobili.

Agricola, per un sentimento di rispetto e di delicatezza che resisteva a fatica all'impetuoso trasporto del suo affetto, non osava gettarsi al collo di Dagoberto; egli aspettava con mal frenata impazienza che sua madre avesse terminata la sua preghiera. E il soldato provò lo stesso sentimento del suo figliolo; tutti e due s'intesero; il primo sguardo scambiato tra padre e figlio espressero il loro amore, la loro venerazione per quella donna eccellente, la quale, nella preoccupazione del suo religioso fervore, dimenticava un po' troppo la creatura pel Creatore.

Rosa e Bianca, confuse, commosse, guardavano affettuosamente quella donna inginocchiata, mentre la Mayeux, spargendo silenziosamente alcune lacrime di giubilo al pensiero della felicità di Agricola, ritraevasi nell'angolo più oscuro della camera, conoscendo d'essere straniera e necessariamente dimenticata in mezzo a quella riunione di famiglia.

Francesca si alzò e fece un passo verso suo marito, che l'accorse tra le sue braccia. Fuvvi un momento di silenzio solenne. Dagoberto e Francesca non si dissero una parola; si intesero dei sospiri interrotti da singhiozzi, da aspirazioni di giubilo... E quando i due vegliardi sollevarono il capo, la loro fisionomia era quieta, raggianti, serena... imperciocchè la soddisfazione compiuta dai sentimenti semplici e puri non lascia mai dopo di sé un'agitazione febbrile e violenta.

— Figliole mie... — disse il soldato con voce commossa e additando alle orfanelle Francesca, la quale, cessata alquanto la sua commozione le guardava tutta meravigliata — è l'ottima e degna mia moglie... ella sarà per le figlie del generale Simon, quello che io fui.

— Dunque, signora, voi ci tratterete come se fossimo figliole vostre? — disse Rosa avvicinandosi colla sorella a Francesca.

— Le figliole del generale Simon!... — esclamò la moglie di Dagoberto sempre maggiormente attonita.

— Sì, buona Francesca, sono desse... e le conduco da molto lontano... e non senza fatica e affanni; ti racconterò ogni cosa più tardi.

— Povere piccine... paiono due angiolini gemelli — disse Francesca contemplando le orfanelle con amore e ammirazione.

— Adesso, tocca a noi... — disse Dagoberto voltandosi verso il suo figliolo.

— Finalmente!... — esclamò questi.

Chi potrebbe dipingere la pazza gioia di Dagoberto e del suo figliolo, il tenero furore dei loro abbracciamenti, che il soldato interrompeva di tratto in tratto per guardare in viso Agricola, appoggiando le mani sulle larghe spalle del giovine fabbro per ammirarne meglio il viso maschio ed aperto, la persona svelta e robusta; e poi tornava a stringerlo al petto, dicendo:

— Ma egli è un bel giovane!... ben piantato!... con aria buona!...

La Mayeux, sempre ritirata in un angolo della camera, godeva del contento di Agricola, ma temeva che la sua presenza, fino a quel punto non avvertita, fosse per parer indiscreta. Avrebbe veramente voluto andarsene senza che la vedessero, ma non era possibile. Dagoberto e il suo figliolo nascondevano quasi intieramente l'uscio; ella dunque rimase, non potendo togliere gli occhi suoi dai due graziosi visetti di Rosa e di Bianca. Ella non aveva mai vedute due fisionomie più amabili e leggiadre di quelle, e la somiglianza straordinaria delle due sorelle la meravigliava anche

più; oltre di che le loro vesti da bruno, semplici e modeste, parevano indicare com'esse fossero povere, e involontariamente la Mayeux sentiva perciò raddoppiare la sua simpatia per quelle fanciulle.

— Care bambine! hanno freddo, le loro manine sono gelate e disgraziatamente il fuoco è spento... — disse Francesca, cercando di riscaldare tra le sue mani le manine delle orfanelle, e mentre Dagoberto e Agricola si abbandonavano ai trasporti di affetto tanto tempo repressi.

Tosto che Francesca ebbe detto che il fuoco era spento, la Mayeux, premurosa di rendersi utile e per fare iscusare la sua presenza, forse inopportuna, corse nello stanzino dove teneva il carbone e la legna, ne prese qualche pezzetto, tornò ad inginocchiarsi presso la stufa di ferro fuso, e rinvivendo un po' di brace rimasta sotto le ceneri, le riuscì di riaccendere il fuoco, il quale presto fiammeggiò e diffuse la sua luce rossiccia; poi riempiendo d'acqua un bricco, lo pose al fuoco prevedendo così il bisogno di qualche bevanda calda per le due orfanelle. E queste cure furono adempite dalla Mayeux con tanto poco rumore e con tale celerità, le menti erano naturalmente tanto lontane dal badare a lei in mezzo alle vive e tenere agitazioni di quella serata, che Francesca, unicamente pensosa delle due sorelline non si accorse del fiammeggiare della stufa fuorchè quando sentì il dolce calore, che tramandava, e poi il fremere dell'acqua che bolliva nel bricco. Quel fenomeno di un fuoco che si riaccendeva da sé non maravigliò in quel momento la moglie di Dagoberto, preoccupata unicamente dal pensiero di trovare un luogo adattato per alloggiarvi le due fanciulle, imperciocchè (già lo sappiamo) il soldato non volle avvisarla del suo arrivo.

Tutto ad un tratto rimbombò dietro l'uscio un abbaiare sonoro e ripetuto.

— Sentì!... il mio vecchio Guastafeste — disse Dagoberto muovendosi per aprire al cane. — Esso chiede di entrare per conoscere anche lui la famiglia.

Guastafeste entrò saltellando; ed a capo di un minuto secondo ei si trovò, come suol dirsi, in casa sua. Dopo aver strofinato il lungo suo muso sulla mano di Dagoberto, se ne andò a far festa a Rosa ed a Bianca, poi a Francesca e ad Agricola... se non che, vedendo che poco gli badavano, volse gli occhi e vide la Mayeux, la quale se ne stava timidamente in un cantuccio oscuro della camera. Ponendo allora in atto quell'altro detto volgare: *Gli amici dei nostri amici, sono nostri amici*, Guastafeste andò a leccare le mani della giovine cucitrice, dimenticata in quel momento da tutti. Per un singolare risentimento, cotesta carezza commosse la Mayeux tanto da farla piangere... ella accarezzò più volte colla mano lunga, magra e bianca, la testa intelligente del cane, poi conoscendo che la sua presenza in quel luogo era ormai inopportuna, poichè aveva prestato quei

piccoli servizi che erano da lei, ella prese il bel fiore donato da Agricola, aprì piano piano l'uscio, ed uscì tanto discretamente che nessuno si accorse della sua partenza.

Dopo quelle espansioni del cuore, Dagoberto, sua moglie e il loro figliolo volsero il pensiero alle cure della vita positiva.

— Povera Francesca — disse il soldato additando Rosa e Bianca — tu non ti aspettavi una sì leggiadra sorpresa?

— Mi duole soltanto, mio caro — rispondeva Francesca — che le signorine Simon non abbiano alloggio migliore di questa miserabile camera... perchè colla soffitta di Agricola...

— Ella compone il nostro palazzo, e ce ne sono di più belli; ma tranquillati, buona moglie; le povere bambine sono avvezze a contentarsi di poco... domani mattina partirò col mio figliolo al braccio, e ti rispondo che egli non sarà quello che camminerà più dritto e più risoluto di noi due. Andremo a trovare il padre del generale Simon nella fabbrica del signor Hardy per parlare di affari...

— Caro padre — disse Agricola a Dagoberto — non troverete in fabbrica nè il signor Hardy, nè il padre del maresciallo Simon.

— Che cosa dici adesso, ragazzo mio? — interruppe Dagoberto vivamente — il maresciallo Simon?

— Sicuro, fino dal 1830 gli amici del generale Simon fecero confermare il titolo ed il grado che l'imperatore conferiva al generale dopo la battaglia di Ligny.

— Davvero! — esclamò Dagoberto tutto lieto e commosso — io non dovrei meravigliarmene... poichè... in sostanza era cosa dovuta... e quando l'imperatore dice una cosa, non c'è gran merito a dire come lui... ma è lo stesso... è cosa che mi va qui... diritto al cuore; che mi muove... — Poi indirizzando il discorso alle orfanelle:

— Udiste, figliole?... adesso giungete in Parigi figlie di un duca e di un maresciallo... è vero che nessuno saprebbe dirlo vedendovi in questa modesta camera... povere le mie duchessine... ma un po' di pazienza... e tutto si accomoderà; gran consolazione deve aver provato il padre Simon udendo che il suo figliolo ritornava nel suo grado... oh! che ne dici, Agricola?

— Egli ci disse che darebbe tutti i gradi e tutti i titoli possibili per rivedere il suo figliolo... poichè fu nell'assenza del generale che i suoi amici chiesero ed ottennero per lui quell'atto di giustizia... del resto si aspetta a momenti il maresciallo, perchè le sue ultime lettere annunziavano il suo arrivo.

Udendo quelle parole, Rosa e Bianca si guardavano: i loro occhi erano pieni di dolci lagrime.

— La Dio mercè! io e queste ragazze viviamo certi del suo ritorno... Ma perchè domani non troveremo in fabbrica nè il signor Hardy, nè Simon padre?

— Essi partirono già da due giorni per

andare ad esaminare e studiare un'officina inglese nel mezzodi della Francia: ma sono aspettati di giorno in giorno.

— Diamine!... mi dispiace assai... speravo trovare il padre del generale per parlare d'affari importanti; del resto si deve pur sapere dove scrivergli. Domani dunque lo avviserai che le due nipotine sono giunte qui. Intanto ragazze mie — aggiunse il soldato voltandosi verso Rosa e Bianca — la buona donna vi cederà il suo letto, e farete di necessità virtù, povere piccine; almeno non starete peggio qui che in viaggio.

— Sai pure che noi stiamo sempre bene presso di te e della tua signora moglie — rispose Rosa.

— E poi, noi non pensiamo che al piacere d'essere finalmente in Parigi... poichè è questo il luogo in cui dobbiamo in breve ritrovare nostro padre... aggiunse Bianca.

— E con questa speranza la pazienza costa poco lo so anch'io — disse Dagoberto — ma sia che vuoi... è certo però che, secondo l'idea che vi eravate fatta di Parigi... adesso il vostro stupore deve essere estremo... fanciulle mie. Capperi! finora questa non vi deve parere la città d'oro della vostra fantasia! eh! ne siamo lontani; ma pazienza... vedrete in seguito che Parigi non è poi tanto brutta come vi pare.

— E poi, — disse Agricola sorridendo — son certo che Parigi si cambierà per le signorine in una città d'oro appena vi avrà posto piede il maresciallo Simon.

— Avete ragione, signor Agricola — disse Rosa con aria giubilante — avete indovinato il nostro pensiero.

— Come, madamigella... già sapete il mio nome?

— Certamente; parlavamo spesso di voi con Dagoberto, e ultimamente ancora con Gabriello — aggiunse Bianca.

— Gabriello!... — esclamaron al tempo istesso Agricola e sua madre, compresi da stupore.

— Eh! Dio buono! si — ripigliò Dagoberto — facendo un cenno di intelligenza alle orfanelle — abbiamo tante cose da raccontarvi che non finiremo in quindici giorni; e fra le altre, come abbiamo incontrato Gabriello... Adesso vi dirò solamente che nel suo genere... egli non la cede al mio figliuolo; e son ben degni di amarsi, siccome fratelli... Buona... buona donna!... — aggiunse Dagoberto con voce commossa — consolati pure di quello che facesti, perchè fu opera bella, bellissima nel tuo stato... perchè eri povera, e la povertà non ti impedì di raccogliere quell'infelice bambino, di allevarlo col tuo.

— Marito mio, fu cosa tanto semplice, che non merita se ne faccia parola.

— Hai ragione, ma ne ripareremo in seguito... intanto è una partita segnata a credito... Frattanto lo vedrai certamente domani nella mattinata...

— Buon fratello! anch'egli viene! — esclamò il fabbro. — E mi si venga poi a dire che non vi sono giorni fausti e giorni

infausti... Questo per noi è giorno di felicità... E come lo incontraste, padre mio?

— Come, voi?... sempre voi? Orsù... dimmi un po' giovanotto, perchè componi delle canzoncine, credi di essere troppo gran signore per darmi del tu?

— Padre mio!

— Perchè, vedi, bisognerà bene che tu faccia uso del tu e del te allegramente; se devo rifarmi di tutti quelli di cui son privo da diciott'anni... Quanto a Gabriello, ti racconterò in breve dove e come lo incontrammo, imperocchè, se credi dormire stanotte, t'inganni; mi darai la metà della tua camera... e chiacchiereremo... Guastafeste se ne starà fuori dell'uscio di questa camera; ormai è abituato da molto tempo a dormire vicino a quelle ragazze.

— Oh Dio, marito mio, io non penso proprio al nulla, ma in un momento simile... Insomma, se queste signorine e tu voleste cenare... Agricola andrebbe a prendere qualche cosa dal trattore.

— Figliole, la udite? vi piace la proposta?

— No, no, grazie, Dagoberto, non abbiamo appetito, siamo troppo contente.

— Ciò nondimeno prenderete un poco d'acqua addolcita, ben calda, con un poco di vino per riscaldarvi — disse Francesca — disgraziatamente non ho altro da offrirvi.

— Pensi bene, Francesca; queste care bambine sono stanche; tu, frattanto, le metterai in letto; io salirò con Agricola nel suo stanzino, e domani mattina, prima che Rosa e Bianca sieno deste, scenderò a favelare un poco con te, perchè Agricola abbia il tempo di riposare.

In quel momento fu bussato all'uscio con forza.

— E la Mayeux che viene a domandarci, se abbiamo bisogno di lei — disse Agricola.

— Mi pare che ella fosse qui, quando mio marito è entrato — rispose Francesca.

— Hai ragione mamma; povera ragazza, se ne sarà andata senza che la vedessimo, pel timore di darci soggezione; è tanto discreta... Ma ella non ha l'abitudine di buscare tanto forte.

— Guarda dunque chi è, Agricola — disse Francesca.

Prima che il fabbro avesse avuto il tempo di arrivare all'uscio, questo si aprì, ed un uomo decentemente vestito, di aspetto rispettabile, s'inoltrò alcuni passi nella stanza, gettando in essa uno sguardo rapido, che si fermò un momento su Rosa e Bianca.

— Permettetemi di farvi osservare, signore — gli disse Agricola facendogli incontro — che dopo aver bussato... avreste potuto aspettare che vi invitassero ad entrare... infine che cosa bramate?

— Vi chiedo scusa, signore — disse garbatamente quell'uomo che parlava lentamente, forse per procurarsi il diritto di rimanere più lungamente nella stanza — vi prego di scusare... di compatire... sono do-

lentissimo della mia indiscretezza... sono confuso di...

— Basta così, signore — disse Agricola con impazienza — che cosa volete?

— Signore... non abita qui una certa fanciulla Soliveau, cucitrice, gobba?

— No, signore, sta sopra — disse Agricola.

— Oh perdonate, signore — esclamò l'uomo civile reiterando gl'inchini — sono dolentissimo dell'errore che ho commesso... credevo entrare dalla giovane operaia alla quale vengo a proporre del lavoro per conto di una signora rispettabilissima...

— E molto tardi — disse Agricola stupito. — Del resto quella giovine è amica di casa nostra: tornate domani, stasera non potete vederla; ella è già coricata.

— Dunque, signore, vi prego nuovamente di scusarmi...

— Benissimo — disse Agricola movendo un passo verso l'uscio.

— Prego la signora e quelle signorine, e così, il signore... di credere...

— Se continuate così, signore, per un pezzo — disse Agricola — bisognerà scusare la lunghezza delle vostre scuse... e non ci sarà ragione di finirla.

A quei detti di Agricola, che fecero sorridere Rosa e Bianca, Dagoberto si stropicciò i baffi con un certo senso di orgoglio.

— Che ti pare dello spirito del nostro figliolo? — ei disse sottovoce a Francesca — ma tu ci sei avvezza, e non ti stupisce.

Frattanto l'uomo cerimonioso uscì dopo aver diretto un lungo ed ultimo sguardo sopra le due sorelle, sopra Agricola e su Dagoberto. Qualche momento dopo, mentre che Francesca, dopo aver messo in terra un materasso per sè, e rifatto il suo letto ponendovi bei lenzuoli bianchi per le due orfanelle, disponeva il bisognevole con premura veramente materna, Dagoberto e Agricola salivano nella loro soffitta.

Nel momento in cui Agricola, il quale, recando una lanterna, precedeva suo padre, passò davanti alla porta della stanzuccia della Mayeux, questa, mezza nascosta nell'ombra, gli diceva rapidamente e sottovoce: Agricola, un gran pericolo ti sovrasta... ho bisogno di parlarti.

Queste parole furono proferite tanto presto, e tanto sommessamente, che Dagoberto non le intese; ma siccome il fabbro si era soffermato a un tratto trasalendo, il soldato gli disse:

— Agricola, figliol mio... che cosa c'è?

— Nulla, padre mio... — disse il giovane voltandosi — temevo non farti luce abbastanza.

— Oh, sii tranquillo... stasera ho gambe ed occhi come a quindici anni.

E il soldato, non accorgendosi dello stupore del suo figliuolo, entrò con lui nella soffittuccia ove dovevano passare la notte.

Qualche minuto dopo avere lasciato la casa, l'uomo tanto cerimonioso che era sa-

lito a domandare della Mayeux in casa della moglie di Dagoberto, si recò all'estremità della via Brise-Miche, e si accostò a una carrozza da nolo fermata sulla piazzetta del chiostro di Saint-Mery. In fondo a quella carrozza stava il signor Rodin chiuso dentro un mantello.

— E così? — quegli domandò con tono di voce interrogativo.

— Le due fanciulle e l'uomo coi mustacchi grigi sono entrati da Francesca Baudcin — l'altro rispose — prima di bussare alla porta ho potuto fermarmi un poco ad ascoltare e udire... Stanotte le due ragazze dormiranno nella camera di Francesca Baudcin... Il vecchio andrà a dormire col fabbro ferraio.

— Ottimamente! — disse Rodin.

— Io non ho osato insistere — ripigliò l'uomo complimentoso — per vedere stasera la giovane cucitrice gobba a proposito della regina Bacchanale; tornerò domani per conoscere l'effetto della lettera che ella deve aver ricevuto entro la sera dalla posta, e che è relativa al giovane fabbro.

— Non ve ne dimenticate; adesso vi recherete a nome mio dal confessore di Francesca Baudcin, quantunque sia molto tardi: gli direte che lo aspetto nella via *du Milieu-des-Ursines*; che vi si rechi subito... senza perdere un minuto di tempo... voi lo accompagnerete; se io non fossi tornato a casa, egli mi aspetterà... poichè trattasi (gli direte voi) di cose sommamente importanti...

— I vostri comandi saranno fedelmente eseguiti — rispose l'uomo civile, salutandolo profondamente Rodin, la cui carrozza si allontanò rapidamente.

V.

Agricola e la Mayeux.

Un'ora dopo queste diverse scene, il più profondo silenzio regnava nella casa della via Brise-Miche.

Un chiarore vacillante, trasparente dai cristalli di un uscio vetrato, annunciava che la Mayeux vegliava ancora, imperciocchè quell'oscuro bugigattolo, senza aria, senza luce, non riceveva lume eccetto che da quell'uscio, che si apriva sopra un corridoio stretto e lungo, praticato nelle soffitte; un lettuccio miserabile, una tavola, un vecchio baule ed una sedia ingombravano talmente quella dimora gelata, che due persone non si potevano sedere, eccetto che una si posasse sul letto. Il magnifico fiore che Agricola aveva donato alla Mayeux preziosamente collocato in un bicchiere d'acqua sulla tavola coperta di biancheria, diffondeva il suo soave profumo, allargava il suo calice porporino, in mezzo a quel miserabile stanzino, coi muri di gesso grigio, umido e illuminato debolmente da una magra candela.

La Mayeux, seduta tutta vestita sul let-

to, colla fisionomia scomposta, cogli occhi pieni di lagrime, appoggiandosi con una mano al capezzale, chinava il capo verso l'uscio, porgendo l'orecchio con una ambascia indicibile, e sperando ogni momento di udire i passi di Agricola. Il cuore della ragazza batteva fortemente; il viso, sempre pallidissimo, era adesso lievemente colorito, tanto era profonda la sua commozione... qualche volta ella volgeva gli sguardi con una specie di terrore sopra una lettera che teneva nelle mani; quella lettera, giunta quella sera per la posta, fu lasciata dal portinaio tintore sulla tavola della Mayeux, mentre questa assisteva all'abbraccio di Dagoberto e della sua famiglia.

Dopo pochi minuti, la fanciulla sentì aprire pian piano un uscio vicinissimo al suo.

— Finalmente, eccolo! — ella esclamò. Infatti Agricola entrò.

— Aspettavo che mio padre fosse addormentato — disse il fabbro a mezza voce, e la sua fisionomia svelava più curiosità che inquietudine. — Dimmi dunque che cosa abbiamo di nuovo, mia buona Mayeux? Come è alterata la tua faccia!... tu piangi; che cosa sarà mai accaduto? Di qual pericolo intendi parlarmi?

— Prendi... leggi... — Gli disse la Mayeux con voce tremante porgendogli precipitosamente una lettera aperta.

Agricola si appressò al lume e lesse quanto segue:

« Una persona che non può farsi conoscere, ma alla quale non è ignoto l'affetto fraterno che nutrite per Agricola Baudoin, vi avvisa che quel giovane ed onesto operaio sarà probabilmente arrestato nella giornata di domani... »

— Io!... — esclamò Agricola guardando la fanciulla con sembiante stupefatto — che affare è questo?

— Prosegui... — disse la cucitrice giungendo le mani.

« Il suo *Canto degli Operai emancipati* è stato sequestrato dal Governo; ne sono stati trovati molti esemplari tra i fogli di una società segreta, di cui i capi sono stati già carcerati; in conseguenza della trama della via *des Prouvaires*... »

— Ohimè! — disse l'operaia piangendo — adesso comprendo tutto. Quell'uomo che stasera si aggirava presso la nostra porta d'ingresso, secondo quel che diceva il tintore, era sicuramente una spia che indagava il momento del tuo arrivo.

— Oibò! codesta accusa è assurda — esclamò Agricola — non ti tormentare, mia buona Mayeux. Io non mi occupo di politica. I miei versi respirano soltanto l'amore dell'umanità. E colpa mia, se furono trovati tra le carte di una società segreta?... — E detto ciò egli gettò la lettera con disprezzo sulla tavola.

— Continua... di grazia — disse la Mayeux — continua.

— Se lo brami... volentieri.

E Agricola continuò:

« Un ordine di cattura è stato emanato contro Agricola Baudoin; la sua innocenza sarà senza dubbio presto o tardi riconosciuta... ma farà cosa prudente, se procurerà mettersi in salvo prima che lo trovino... per sottrarsi a una detenzione preventiva di due o tre mesi, che sarebbe un colpo terribile per sua madre, della quale è l'unico sostegno. »

« Un amico sincero e costretto a rimanere incognito. »

Dopo un breve silenzio, il fabbro alzò le spalle, il suo viso si rasserenò, ed egli disse ridendo alla ragazza:

— Calmati, mia buona Mayeux: è una burla fatta fuor di tempo...

— Agricola... per l'amor del cielo! — disse la cucitrice con voce supplichevole — non prendere tanto alla brava... credi ai miei presentimenti... ascolta i miei consigli...

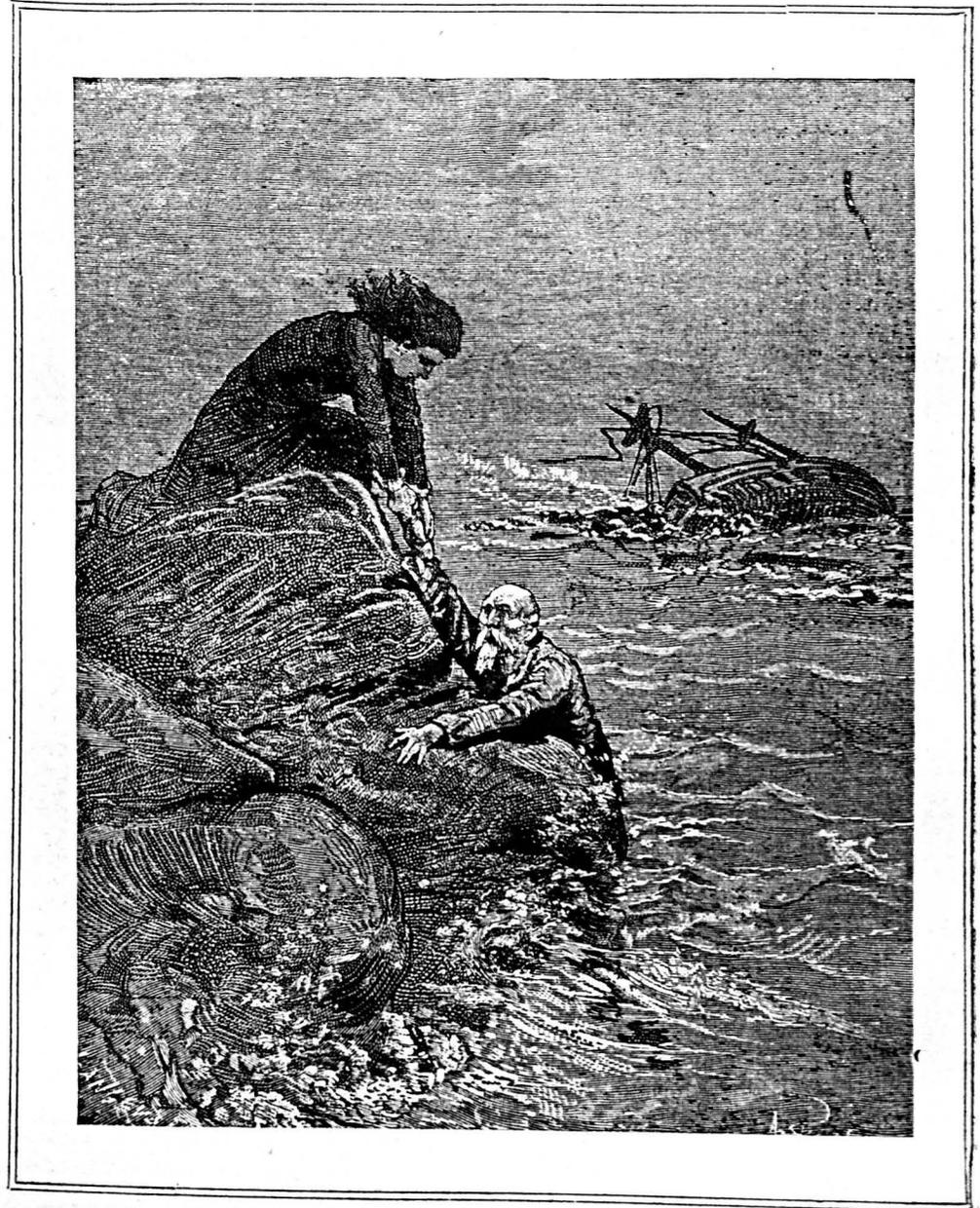
— No, no, calmati... buona fanciulla... già fanno due mesi che il mio *Canto degli Operai* fu stampato; non c'è nulla di politica... e d'altra parte, pensi bene che non avrebbero aspettato tanto per agire contro quello... e contro me...

— Ma considera che le circostanze non sono più le medesime... sono appena due giorni che quel broglio fu scoperto qui vicino, nella via *des Prouvaires*... E se i tuoi versi, forse ignoti fino ad oggi, furono trovati in casa delle persone arrestate... per quella congiura... basta questo per renderti sospetto.

— Rendermi sospetto... per alcuni versi... nei quali vanto l'amore del lavoro e la carità! ma se questo fosse... bisognerebbe dire davvero che la giustizia è cieca sul serio; bisognerebbe darle un cane ed un bastone per guidarsi.

— Agricola — disse la fanciulla alla quale cresceva che il fabbro scherzasse in un momento simile — te ne scongiuro... dammi ascolto; senza dubbio tu predichi nei tuoi versi il santo amore del lavoro; ma tu deplori dolorosamente il destino ingiusto dei poveri operai dannati senza speranza a tutte le miserie della vita... tu predichi la fratellanza evangelica... ma il tuo cuore buono e generoso si irrita contro gli ingrati e i malvagi... Finalmente fai voti caldissimi perchè si affretti l'emancipazione degli artigiani, i quali, meno di te fortunati, non hanno un padrone generoso come il signor Hardy. Or bene! di Agricola, in questi tempi di torbidi, non credi basti ciò a renderti sospetto, se molte copie dei tuoi canti furono trovate in casa delle persone arrestate?

Queste parole senza'e, proferite con molto calore da quella eccellente creatura, alla quale porgeva consiglio il cuore, mossero Agricola; egli incominciò a considerare più seriamente l'avviso che aveva ricevuto. Vedendolo titubante, la Mayeux proseguì:



... voi siete colui che, mentre io cercavo di aggrapparmi agli scogli...

(Pag. 116).

— E poi, finalmente rammentati di Remy, di quel tuo compagno di fabbrica.

— Remy?

— Sì, una lettera... e una lettera affatto inconcludente, fu trovata presso una persona arrestata l'anno passato per una cospirazione... egli rimase un mese in carcere.

— E vero, ottima Mayeux, ma riconobbero presto l'ingiustizia di quell'accusa, e lo rilasciarono libero.

— Dopo aver passato un mese in carcere... e questo è ciò che ti consigliano di evitare... Agricola... pensaci, mio Dio! un mese di carcere... e tua madre...

Queste parole della Mayeux scossero profondamente Agricola; egli prese la lettera, e la lesse attentamente.

— E quell'uomo che non si è mosso un momento in tutta la sera da queste vicinanze? — tornò a dire la ragazza. — Io insisto sempre su questo fatto... perchè non è naturale... Ahimè!... che colpo sarebbe per tuo padre, per la povera tua madre che non guadagna più nulla!... Non sei forse tu adesso l'unico loro sostegno?... Pensaci; dunque senza di te, senza il tuo lavoro, che cosa farebbero, infelici?

— Infatti... sarebbe una cosa terribile — disse Agricola gettando la lettera sul tavolino — quello che tu mi dici di Remy è giusto... Egli era innocente al pari di me: un errore di giustizia... errore involontario, senza dubbio, non è perciò meno crudele... ma, torno a dirlo... non si arresta un uomo senza ch'ei possa parlare, dire le sue ragioni...

— Ma sì, lo arrestano innanzi tutto... quindi ne ascoltano le difese, — disse la Mayeux con amarezza — poi dopo uno o due mesi gli rendono la libertà... e... se ha moglie... figli che aspettano la sussistenza loro dal suo lavoro quotidiano... che fanno essi, mentre il loro unico sostegno è in carcere?... hanno fame, hanno freddo... e piangono...

A quelle semplici e commoventi parole della Mayeux, Agricola trasalì.

— Un mese senza lavoro?... — egli riprese con sembiante dolente e pensoso — e mia madre... e mio padre... e quelle due fanciulle che sono oggimai parte della famiglia nostra, finchè il maresciallo Simon o il padre di lui non sieno in Parigi... Ah! tu hai ragione; mio malgrado un tal pensiero mi spaventa.

— Agricola! — esclamò tutto ad un tratto la Mayeux — se tu ne tenessi parola col signor Hardy, egli è tanto buono, gode tanta stima pel suo carattere... lo onorano tanto universalmente, che se egli si dichiarasse tuo garante, cesserebbero forse le persecuzioni che ti minacciano. — Disgraziatamente il signor Hardy è assente col padre del maresciallo Simon.

Poi, dopo un breve silenzio, Agricola soggiunse, sforzandosi di bandire i suoi timori:

— Ma no, io non posso dar fede a quella

lettera; pensandoci bene, preferisco aspettare gli eventi. Potrò almeno tentare di provare la mia innocenza in un primo esame... imperciocchè, mia buona Mayeux, o sia in carcere, o sia nascosto... è certo che il mio lavoro mancherà sempre ai miei genitori.

— Oh Dio! è pur troppo vero — disse la povera ragazza. — Che faremo?... Dio mio!... che faremo?...

— Ah, mio buon genitore — disse fra sè Agricola — se questa sciagura si avverasse domani... Quanto diverso ti alzeresti da quello che ti sei coricato! ora quanta gioia... allora quanto dolore!

E il fabbro si nascose la faccia tra le mani.

Disgraziatamente i terrori della Mayeux non erano esagerati, dacchè il lettore si rammenterà che in quell'epoca, nell'anno 1832, avanti e dopo la trama della via *des Prouvaires*, si arrestarono preventivamente molte persone della classe degli artigiani in forza di una violenta reazione contro le idee democratiche. Tutt'ad un tratto la Mayeux ruppe il silenzio che durava da qualche minuto secondo, un vivo rossore coloriva il suo viso alterato da una indefinibile espressione di ritegno, di dolore e di speranza:

— Agricola, tu sei salvo!... — esclamò.

— Che dici!

— Quella signora sì bella, sì buona che, donandoti quel fiore (e la Mayeux lo accennò al giovane), ha saputo emendare con tanto bel garbo un'offerta che poteva sembrarti offensiva... quella giovane signora deve avere un cuore generoso... tu devi... ricorrere a lei...

Nel dire queste parole, non senza fare, come pareva, un grande sforzo sopra se stessa, due grosse lacrime rigarono le gote della Mayeux, la quale per la prima volta in sua vita provava un sentimento di gelosia dolorosa... un'altra donna era abbastanza felice per poter sovvenire d'aiuto l'uomo che ella, povera creatura impotente e miserabile, idolatrava.

— Oh! che dici mai? — rispose Agricola con atto di maraviglia — come potrebbe giovarmi quella damina in questo pericoloso frangente?

— Ma non ti ha detto: Rammentatevi il mio nome, ed in ogni occorrenza rivolgetevi a me?

— Sì, me lo ha detto...

— Codes'ta damigella, nel suo stato signorile, deve conoscere persone di alta sfera, le quali potrebbero proteggerti, difenderti... dimani mattina va subito a trovarla, confessale ingenuamente quello che ti accade... chiedile il suo appoggio.

— Ma che cosa vuoi, cara Mayeux, che possa fare per me?...

— Ascoltami... mi ricordo che, un tempo, mio padre ci diceva ch'egli aveva salvato un suo amico dal carcere prestando malleavoria per lui... Tu puoi convincere facilmente quella signora della tua innocenza... ella può farti il piacere di dar cau-

zione per te; allora pare a me che tu non debba avere più timore...

— Ah! fanciulla mia... non pensi come il chieder un favore di questa sorte a persona che non si conosce debba riuscire grave...

— Credi a me, Agricola — disse mestamente la Mayeux — io non ti consiglierò mai cosa che ti possa avvilire nella opinione di chicchessia... e specialmente... intendi... e specialmente nella stima di quella persona... Adesso non si tratta di chiederle del danaro per te... ma di prestar garanzia, affinché tu possa continuare il tuo lavoro per non privare la tua famiglia dei mezzi di sussistenza... Credimi, Agricola, una domanda di questo genere è nobile, degna, nè per essa puoi scapitare nella stima del mondo... il cuore di quella damina è generoso... ella ti capirà; cotesta cauzione per lei non sarà nulla... per te sarà il tutto... Sarà la vita dei tuoi.

— Hai ragione, mia buona Mayeux — disse Agricola già con l'animo oppresso dalla mestizia, forse è meglio avventurare questo passo... Se quella signora acconsente a giovarmi in quel modo, e se un mallevadore basta infatti a preservarmi dal carcere... io sarò apparecchiato ad ogni evento... Ma no, no — aggiunse il fabbro alzandosi — io non oserò mai ricorrere a quella dama. Con qual diritto lo farei?... Che cos'è il lieve servizio che le ho reso... al confronto di ciò che le domando?...

— Tu credi dunque che un'anima generosa misuri i servizi che ella può rendere con quelli che ha ricevuto?... Abbi fede in me per quanto si aspetta al cuore... Io non sono che una povera creatura che si deve paragonare a nessuno: io non ho nulla, non posso nulla. Eppure, sono certa... sì, Agricola... sono certa... che quella signora tanto superiore a me... proverà ciò ch'io sento in questa occasione... sì, ella comprenderà, come me, quanto è crudele la tua situazione, e farà giubilando, felice, grata, ciò che farei... io... se, ohimè! fossi capace di qualche cosa più che di uno sterile buon volere.

Suo malgrado, la Mayeux proferì queste ultime parole con tale espressione di angosciosa sensibilità; il paragone che quella infelice oscura e sprezzata, miserabile ed inferma faceva tra sè medesima con Adriana di Cardoville, con quello splendido tipo di gioventù, di bellezza, di opulenza, suscitava nell'animo un tal senso di commiserazione dolorosa, che Agricola non poté trattenere le lagrime; porgendo una mano alla Mayeux, le disse con voce commossa:

— Quanto sei buona! quanto nobile, giudiziosa, delicata!

— Disgraziatamente non posso darti altro... che consigli...
— E i tuoi consigli saranno seguiti, mia buona Mayeux; e, sono quelli dell'anima più degna ch'io mi conosca... E poi tu hai dissipato ogni mio dubbio, persuadendomi che il cuore di madamigella di Cardoville vale il tuo.

A quel confronto ingenuo e sincero, la Mayeux dimenticò quasi tutti i dolori onde era stata l'anima sua travagliata momenti prima, tanto fu dolce, consolante l'attuale commozione... Imperocchè se, per certe creature fatalmente dannate ai patimenti, vi sono dolori ignoti al mondo, qualche volta ancora sono concesse ad esse, umili e timide, gioie egualmente arcane ed ignote... Una parola, una semplice dimostrazione di affetto che li riabiliti nella loro propria estimazione, è talmente benefica, talmente ineffabile per quegli esseri abitualmente dannati ai disprezzi, agli strapazzi ed al dubbio desolante di sè medesimi!

— Dunque... siamo intesi, tu andrai... domani mattina da quella signora... non è vero?... — esclamò la Mayeux rinata alla speranza... — All'alba io scenderò per vigilare alla porta di casa per vedere se c'è nulla di nuovo, e avvisarti...

— Buona, eccellente fanciulla!... — disse Agricola sempre più commosso.

— Bisognerà che tu vada prima che si svegli tuo padre... Il quartiere dove abita quella signora è tanto deserto... che l'andata costerà quasi un mezzo di celarti...
— Mi pare udire la voce di mio padre! — disse tutto ad un tratto Agricola.

Infatti la camera della Mayeux era tanto prossima alla soffitta del fabbro, che questi e la cucitrice, porgendo l'orecchio, udirono Dagoberto che parlava all'oscuro, e diceva:

— Agricola, dormi? Io ho fatto il primo sonno... la lingua mi pizzica arrabbiatamente...

— Va presto, Agricola — disse la Mayeux — la tua assenza potrebbe essergli la cagione di... in ogni caso non uscire domani mattina prima che io possa dirti... se ho veduto cosa tale da destar sospetto.

— Agricola... ma che, non ci sei? — riprese Dagoberto alzando un po' più la voce.

— Eccomi, padre mio — disse il fabbro uscendo dallo stanzino della Mayeux ed entrando nella soffitta di suo padre — sono stato a chiudere l'imposta d'un granaio che il vento sbatacchiava... perchè temevo che quel rumore ti svegliasse.

— Grazie, figlio... ma non mi ha destato il rumore, no, per bacco — disse allegramente Dagoberto — ma è la fame arrabbiata che ho di chiacchierar con te... Ah! ragazzo mio... è un gran mangiare un padre vecchierello che non ha veduto il suo figliolo da diciotto anni!

— Hai bisogno di lume, padre mio?

— No, sarebbe lusso... discorriamo al buio... Così avrò un altro piacere nel vederti domattina, all'alba... sarà presso a poco lo stesso che se ti vedessi una seconda volta... per la prima volta...

La porta della camera di Agricola si chiuse nuovamente; la Mayeux non udì più nulla.

La povera creatura si gettò senza spogliarsi sul letto, e non chiuse gli occhi nella notte, aspettando angosciosamente che il

giorno comparisse per vegliare sopra Agricola. Sebbene, malgrado le sue gravi inquietudini per il domani, ella si abbandonasse spesso alle cogitazioni di un'amara malinconia, ella paragonava il colloquio testè avuto nel silenzio della notte, coll'uomo da lei adorato segretamente, collo stesso colloquio supposto che ella fosse stata dotata di quella bellezza che incanta e affascina, se fosse stata amata, siccome amava... di un amore casto e devoto... Ma, pensando quasi subito come a lei non fosse concesso conoscer mai le ineffabili dolcezze di una passione divisa, trovò motivo di consolarsi nella speranza di essere stata utile ad Agricola.

All'alba la Mayeux si alzò pian piano, e scese la scala senza far rumore, a fin di vedere se per la via nulla minacciasse Agricola.

VI.

Lo svegliarsi.

Il tempo umido e nebbioso durante una parte della notte, era divenuto alla mattina sereno e freddo. A traverso il piccolo telaio invetriato che illuminava la soffitta, adesso occupata da Dagoberto e dal suo figliolo, scorgevasi un angolo del cielo di colore azzurro. La soffitta del giovane fabbro aveva la stessa povera apparenza che si osservava nella stanzetta della Mayeux: l'unico ornamento di quel luogo era il ritratto di Béranger, del poeta immortale che il popolo ama e venera... perchè quel raro ed eccellente ingegno ha amato, ha illuminato il popolo, ed ha cantato le sue glorie e le sue sventure. Quel ritratto era inchiodato al muro al di sopra del tavolino di legno bianco, sul quale Agricola scriveva le sue poetiche ispirazioni.

Quantunque facesse giorno appena, Dagoberto ed Agricola erano già alzati. Il giovine fabbro aveva avuto tanta forza d'animo da dissimulare le sue gravi inquietudini, cresciute ancora per la riflessione. La recente scimmossa della via *des Prouvaires* aveva dato motivo ad un gran numero di arresti preventivi, e lo scoprimento di molte copie della sua canzone dell'*Operaio emancipato* in casa d'uno dei capi di quella trama fallita, doveva infatti compromettere momentaneamente il giovine fabbro; ma, e noi già l'abbiamo detto, suo padre non aveva nessun sentore di coteste sue aprensioni.

Seduto accanto al suo figliolo sulla sponda del loro lettuccio, il soldato, il quale, fino dall'alba, si era vestito e rasa la barba colla sua esattezza militare, teneva tra le sue mani quelle di Agricola; la sua fisionomia esprimeva l'immensa gioia ch'egli provava in quel momento contemplando il figlio, che non poteva saziarsi di ammirare.

— Ti parrò ridicolo, mio caro Agricola — egli gli diceva — ma io maledivo la

notte pel desiderio di vederti alla luce del sole... come ti vedo adesso... Ora sono contento... che non perdo niente... Senti un'altra scimmunitaggine: ho gusto di vederti i mustacchi. Che bel granatiere a cavallo saresti stato!... Non ti è mai venuta la voglia di farti soldato?

— E mamma?...

— Hai ragione; e poi, a pensarla bene, credo che il tempo dell'armi sia passato. Noi altri vecchi non siamo ormai più buoni ad altro che a metterci in un cantuccio del camino come una vecchia carabina irruiginata; noi abbiamo finito il nostro tempo.

— Sì, il vostro fu tempo di eroismo e di gloria! — disse Agricola con entusiasmo. Poi egli soggiunse, con voce affettuosa e profondamente commossa: — Lo sai che ella è cosa buona e bella l'essere tuo figliolo!...

— Se sia bella... non lo so... ma buona... oh, dev'esserlo, perchè ti amo immensamente... E quando penso che siamo solamente al principio, eh! Agricola! Io sono come quegli affamati che rimasero molti giorni senza mangiare... ei si rinvigoriscono a poco a poco... Assaggiando a poco a poco... Ora tu puoi prepararti ad essere assaggiato... ragazzo mio... mattina e sera... tutti i giorni... Eppure non voglio pensarci tanto... *tutti i giorni...* è cosa da trascolare... io non ci reggo.

Queste parole di Dagoberto fecero male ad Agricola: egli credè vedervi il presentimento della separazione che paventava.

— Dimmi un po' adesso, se sei sempre contento. Il signor Hardy è sempre buono con te?

— Egli?... — rispose il fabbro — è il miglior uomo del mondo, il più equo, il più generoso; se sapeste quante meraviglie egli ha effettuate nella sua fabbrica... a petto delle altre è un paradiso in mezzo all'inferno.

— Veramente?

— Oh! lo vedrete... che bello stare... quanta gioia, quanto amore su tutti i volti dei suoi impiegati! come si lavora con piacere... con ardore.

— Ma egli è dunque un mago cotesto tuo signor Hardy?

— Un gran mago, padre mio... egli ha saputo rendere il lavoro piacevole... grato... e questo riguarda il diletto... Poi, oltre il nostro salario, egli ci concede una partecipazione agli utili, secondo la nostra capacità, e questo per l'ardore che ci anima a lavorare: nè questo è tutto; egli ha fatto costruire belle e comode abitazioni, nelle quali gli operai trovano con minore spesa che altrove, stanze comode e salubri, e godono tutti i benefici dell'associazione... Ma vedrete... vi dico... vedrete!

— Dicon bene che Parigi è il paese delle meraviglie. Finalmente ci sono, e per non lasciarvi più, nè te, nè la buona mia moglie.

— No, caro padre... non ci lasceremo mai più... — disse Agricola, trattenendo un so-

spiro; — la mamma ed io procureremo di farvi dimenticare tutto quello che avete sofferto.

— Sofferto! e chi ha sofferto? guardami dunque bene in viso; ti pare che questa sia faccia di patimenti? Corpo di un cannone! dacchè misi i piedi qui mi sento tornato giovine... più tardi mi vedrai camminare; scommetto che ti stanco. E appunto... Ti vestirai in gala eh! ti farai bello, figliolo? Come ci guarderanno! Scommetto che vedendo i tuoi baffi neri e i miei mustacchi grigi diranno subito: — Ecco padre e figlio. Orsù, stabiliamo la nostra giornata... Prima di tutto scriverai al padre del maresciallo Simon che le sue nipotine sono arrivate, e che bisogna si affretti a ritornare in Parigi, imperciocchè si tratta di cose importantissime per loro... Intanto che tu scriverai io scenderò a dare il buon giorno a mia moglie ed a quelle care piccine; mangeremo un boccone: tua madre andrà alla messa... dacchè mi sono accorto ch'ella ci tira sempre, l'ottima donna; tanto meglio se ci si diverte; in quel frattempo noi faremo due passi insieme.

— Padre mio — disse Agricola con un certo imbarazzo — stamani... io non potrò accompagnarvi.

— Come! non potrai? Ma non è domenica?

— Sì, padre mio — rispose Agricola incerto, titubante — ma promisi di ritornare alla fabbrica per finire nella mattinata un lavoro di premura... Se non vi andassi... farei danno al signor Hardy. Tra non molto sarò libero.

— Il caso è diverso — disse il soldato con un sospiro di rammarico — pensavo di visitar Parigi con te... stamane... lo faremo più tardi, perchè il lavoro... è cosa sacra... è il lavoro che mantiene te e tua madre... Ciò nondimeno... cotesto intoppo mi è grave... terribilmente grave, oltre che... ma no, io sono ingiusto... perchè, vedi... l'uomo si avvezza presto alla felicità, ed io adesso brontolo per una passeggiata protratta di poche ore, dopo avere sperato per vent'anni di rivederti quasi senza alcun fondamento... Ciò vuol dire che sono un vecchio matto. Viva la gioia ed il mio Agricola!

E per consolarsi, il soldato abbracciò cordialmente il suo figliuolo; al quale però cotesta carezza non rallegrò punto l'animo, perchè travagliato dal timore di vedere da un momento all'altro verificate le apprensioni della Mayeux.

— Ora che mi è passata la stizza — disse Dagoberto ridendo — parliamo d'affari: mi sai dire dove potrò procurarmi l'indirizzo di tutti i notari di Parigi?

— Non lo so; ma non è cosa difficile.

— Eccone il perchè; mandai dalla Russia per la posta, e per ordine espresso della madre delle due fanciullette che ho condotte qui, alcune carte importanti ad un notaro di Parigi. Siccome doveva andare da lui subito che fossi giunto... avevo scritto

il suo nome ed il suo indirizzo in un portafogli; ma me lo rubarono in viaggio... e siccome dimenticai quel benedetto nome, mi pare che se lo rivedessi sulla lista, mi tornerebbe a memoria.

Due colpi percossi nell'uscio della soffitta fecero trasalire Agricola. Involontariamente egli pensò all'ordine di arresto emanato contro di lui. Dagoberto, a quel rumore, aveva voltato il capo, e così non poté accorgersi del turbamento del suo figliolo, ma disse con voce forte:

— Entrate!

La porta si aprì: era Gabriello. Questi aveva sottana nera ed un cappello tondo. Intanto Agricola aveva riconosciuto suo fratello adottivo e con un moto, rapido come il pensiero, gli si era gettato nelle braccia:

— Fratello!

— Agricola!

— Gabriello!

— Dopo un'assenza tanto lunga!

— Finalmente sei tornato!

Tali furono le parole che tra loro si dissero il fabbro ed il missionario, mentre stavano strettamente abbracciati.

Dagoberto commosso, lieto di quelle dimostrazioni di amore fraterno, aveva le lagrime agli occhi. Infatti l'affetto di quei due giovani, di cuore tanto simili, e di carattere e di aspetto tanto diversi imperciocchè il maschio volto di Agricola faceva vieppiù risaltare la delicatezza dell'angelica fisionomia di Gabriello, era tale da intenerire gli animi più fieri o indifferenti.

— Io sapevo la tua venuta — disse finalmente il fabbro a suo fratello adottivo. — Mio padre mi aveva già detto che dovevi arrivare presto; ed io ti aspettavo da un momento all'altro... cionondimeno... il mio contento è cento volte maggiore della mia speranza.

— E l'ottima mia madre — diceva Gabriello stringendo affettuosamente le mani di Dagoberto — l'avete trovata in buono stato di salute?

— Sì, bravo il mio figliolo; la sua salute diventerà cento volte migliore adesso, poichè tutti siamo riuniti... nulla è sano come la gioia. — Poi, volgendosi ad Agricola, il quale dimenticando il timore di essere arrestato, considerava il missionario con una espressione di affetto ineffabile. — E pensare che con quel viso da fanciullina, Gabriello ha coraggio da leone... perchè ti ricordi che ti ho raccontato con quale intrepidezza egli salvò le figliole del maresciallo Simon, e tentò di salvare anche me.

— Ma Gabriello, che cosa hai alla fronte? — esclamò ad un tratto il fabbro — il quale, da qualche momento, considerava attentamente il missionario.

Gabriello, entrando, si era tolto il cappello; adesso egli si trovava precisamente sotto la vetriata, e così la viva luce che da quella passava, illuminando il suo volto pallido e mansueto, rendeva distintamente visibile la cicatrice circolare che si estende-

va sopra le sue sopracciglia da una tempia all'altra.

In mezzo alle agitazioni tanto varie, agli eventi tanto rapidi che erano susseguiti al naufragio, Dagoberto, durante il suo breve colloquio con Gabriello nel Castello di Carville, non aveva osservato la cicatrice che cingeva la fronte del giovine missionario: ma, stupito al pari di Agricola, egli disse:

— Ma, infatti... che cosa è quella cicatrice... che tu hai alla fronte?

— Ed alle mani... Guarda, guarda, padre mio! — esclamò il fabbro — afferrando una delle mani che il giovane prete stendeva verso di lui come per tranquillizzarlo.

— Gabriello... mio caro figlio... spiegaci un po' quest'enigma... Chi ti ha ferito in quel modo? — aggiunse Dagoberto.

E prendendo anch'egli la mano del missionario, la considerò attentamente, e possiamo dirlo, da uomo pratico, poi egli disse:

— In Ispagna, uno dei miei camerati fu staccato da una croce di strada sulla quale i monaci lo avevano crocifisso per lasciarlo morir di fame e di sete... E gli rimasero alle mani cicatrici simili a queste.

Mio padre ha ragione... Si vede chiaro... Ti forarono le mani... povero fratello! — disse Agricola commosso dolorosamente.

— Oh Dio! non badate a queste inezie — disse Gabriello arrossendo per timida modestia; — andai in missione fra i selvaggi delle Montagne Rocciose, e loro mi hanno crocifisso. Incominciavano già a scalfirmi la fronte, quando... la Provvidenza mi liberò dalle loro mani.

— Infelice! eri dunque senz'armi? non avevi scorta bastante? — disse Dagoberto.

— Noi non possiamo andare armati — rispose Gabriello con un dolce sorriso — nè ci danno mai scorta.

— E i tuoi compagni, quelli che erateco, perchè non ti hanno difeso? — esclamò impetuosamente Agricola.

— Io ero solo... fratello.

— Solo?

— Sì, solo, con una guida.

— Come! tu sei andato solo, senz'armi dentro quel paese di barbari? — ripeté Dagoberto quasi dubitando di quello che udiva.

— È un atto sublime... — disse Agricola.

— La fede non si può imporre colla forza — ripigliò semplicemente Gabriello; — la sola persuasione può diffondere l'evangelica carità tra quei selvaggi ignoranti.

— Ma quando la persuasione fallisce... — disse Agricola.

— Fratello mio... allora... si muore per la religione, compiangendo quelli che la respingono... poichè essa è benefica per l'umanità.

Successe un momento di profondo silenzio a cotesta risposta fatta con semplicità commovente. Dagoberto era troppo esperto conoscitore di coraggio per non comprendere quell'eroismo tranquillo ad un tempo

e rassegnato; egli quindi contemplava Gabriello con una ammirazione, quasi direi rispettosa. E come lui, Agricola non sapeva distaccar gli occhi maravigliati dal suo fratello adottivo. Gabriello, senza pompa di falsa modestia, pareva affatto estraneo ai sentimenti ch'egli ispirava; e però, volgendosi verso il soldato, gli diceva:

— Ma che avete adesso?...

— Che cosa ho? — esclamò il soldato — ho, che dopo trent'anni di guerra... io mi credevo d'essere coraggioso quanto chi si fosse... ed oggi trovo chi mi supera... e questi... sei tu...

— Io... che cosa dite?... che ho mai fatto?

— Per Dio! non sai che coteste belle ferite (ed il veterano prese con trasporto di nobile alterezza le mani di Gabriello) sono altrettanto gloriose quanto le nostre... di noi battaglieri di professione?...

— Sì... mio padre dice il vero — esclamò Agricola. E soggiunse con impeto di convinzione profonda: — Ah! questi sono i preti ch'io stimo e venero; ecco come li voglio: caritatevoli, coraggiosi, rassegnati.

— Di grazia, non mi lodate in tal guisa... — diceva Gabriello tutto confuso.

— Lodarti!... — ripigliò Dagoberto — ma vieni qua... quando io andavo a battermi, ero forse solo? non c'era il capitano che mi vedeva? i miei camerati non erano presenti?...

In mancanza di vero coraggio non sarei stato mosso, stimolato dall'amor proprio? e non parlo delle grida dei combattenti, dell'odor della polvere, delle fanfare, delle trombe, del fragore del cannone, dell'ardore del mio cavallo che mi balzava tra le gambe, del diavolo e della sua treghenda; e poi, senza dire finalmente che io sentivo costì l'imperatore, il quale, per la mia pelle coraggiosamente forata, mi darebbe un po' di gallone o di nastro a modo di compressa... La mercè di tutto ciò io mi buscavo la fama di bravaccio... e sta bene; ma tu non sei forse le mille volte più prode di me, tu povero giovanotto mio, che te ne vai solo... senz'armi... ad affrontare nemici cento volte più feroci di quelli contro i quali noi ci avventammo, non mica soli, ma a squadroni e con piattonate a grande accompagnatura di bombe e di mitraglia?

— Oh degno padre! — esclamò il fabbro — quanto l'onora quel renderti, siccome ei fa, la dovuta giustizia!

— Fratello mio, la sua bontà per me fa sì, ch'egli esageri ciò che è naturale!

— Naturale per cuori della tua tempra — disse il soldato — e questa tempra è rara.

— Oh sì, rarissima, dacchè quel tuo coraggio è il più ammirabile — soggiunse Agricola.

— Come! ti è noto che vai incontro ad una morte quasi certa, e vai solo, con un crocifisso in mano, per predicare la carità, la fratellanza in mezzo ai selvaggi; essi ti prendono, ti martirizzano, e tu... aspetti la morte senza lagnarti, senza odio,

senza ira, senza un pensiero di vendetta... perdonando invece... e col sorriso sulle labbra... E fai ciò in mezzo ai boschi; solo, senza che il mondo lo sappia, senza che il mondo lo veda, senza altra speranza, se n'esci vivo, tranne quella di nascondere le tue ferite sotto la modesta tua sottana nera...

— Per Dio! mio padre ha ragione; provati ancora a sostenere che tu non sei prode quanto lui!

— E aggiungi — ripigliò Dagoberto — che il povero ragazzo fa tutto ciò *pel re di Prussia*, imperocchè siccome dicesti benissimo, Agricola, il suo coraggio e le sue ferite non cambieranno mai la sua veste nera in una cappa da vescovo.

— Io non sono poi tanto disinteressato quanto forse do a vedere — disse Gabriello a Dagoberto con un sorriso pieno di mansuetudine — se ne sono degno, un bel premio può aspettarmi lassù.

— Quanto a ciò, figliol mio, ti so dire che non ci intendo nulla nè vorrei quistionare con te per siffatte cose... Quello che sostengo si è che la mia vecchia croce sarebbe tanto degnamente appesa alla tua sottana quanto alla mia divisa.

— Ma tali ricompense non sono mai per umili preti qual'è Gabriello — disse il fabbro — eppure, se tu sapessi, caro padre, quanta virtù, quanta valentia sta celata fra coloro che il partito pretino chiama con insolenza il *basso clero*... quanto merito nascosto, quanti sacrifici ignorati tra quegli oscuri, ma degni parrochi di campagna, che si trattano tanto inumanamente, e si tengono sotto un giogo spietato dai loro vescovi! Come noi, quei poveri preti sono gli operai di tutti i cuori generosi, debbono desiderare e promuovere egualmente la emancipazione! Figli del popolo, siccome noi, utili come noi, abbiano anch'essi la giustizia che a noi è dovuta!... Non dico il vero, Gabriello?... Tu non ismentirai le mie parole, o mio buon fratello, perchè la tua ambizione (mi hai detto sempre) si sarebbe limitata ad una parrocchia di campagna, perchè sapevi quanto bene vi si potrebbe operare...

— Questo è sempre il mio desiderio — disse con mesto sembiante Gabriello — ma disgraziatamente... — Poi, come se avesse voluto distogliersi da un pensiero increscioso, e mutare discorso, egli soggiunse volgendosi a Dagoberto: — Credete a me, siate più giusto; non abbassate il vostro coraggio per esaltare il nostro... il vostro coraggio è grande, molto grande, imperciocchè, dopo il combattimento, la vista della strage deve essere terribile per un cuore generoso... Noi, almeno, se ci uccidono, non uccidiamo...

A queste parole del missionario, il soldato si raddrizzò, e lo considerò con atto di stupore.

— E singolare! — egli disse.

— Che cosa, padre mio?

— Le parole di Gabriello mi rammentano

quello che io sentivo in guerra, invecchiando...

Poi, dopo un momento di silenzio, Dagoberto aggiunse con voce grave e mesta fuori del suo costume:

— Sì, coteste parole di Gabriello mi rammentano... quello che io sentivo in guerra... invecchiando... Udite, figli miei: più di una volta, quando la sera, dopo una grossa battaglia, io me ne stavo in vedetta... solo... la notte... col lume della luna, sul terreno ormai nostro, ma coperto di sette od ottomila cadaveri, tra i quali molti miei compagni d'armi... allora quella mesta scena... quel gran silenzio distoglieva l'animo dai crudeli pensieri del sangue, dissipava l'ebbrezza del combattere... (ebbrezza simile ad ogni altra), ed io dicevo a me stesso: ecco molti uomini uccisi. Perchè?... perchè?... il che non impediva, intendiamoci bene, quando il domani suonava la carica, di menar di sciabola alla cieca... Ma con tutto ciò, quando col braccio stanco, colla sciabola insanguinata, asciugavo, dopo una carica, l'arme alla criniera del mio cavallo, tornavo a dirmi, ne ho uccisi... uccisi... uccisi... *Perchè?*

Il missionario e il fabbro si guardavano a vicenda udendo quel riepilogo, che il soldato faceva.

— Ohimè! — gli diceva Gabriello — tutti i cuori generosi risentono quello che voi risentivate in quelle ore solenni in cui l'ebbrezza della gloria è scomparsa, e l'uomo resta solo coi buoni istinti, posti da Dio nel suo cuore.

— E ciò ti prova, prode figlio mio, che tu vali più di me perchè quei nobili istinti, come tu li chiami, non ti hanno mai abbandonato. Ma narraci un poco come facesti ad uscire dagli artigli di quei selvaggi indemoniati che ti avevano già messo in croce?

A codesta domanda di Dagoberto, Gabriello trasalì, e arrossì tanto visibilmente, che il soldato gli disse:

— Se tu non devi, o se tu non puoi rispondere alla mia domanda... fa ch'io non ti abbia chiesto nulla.

— Io non ho nulla di celato nè per voi, nè per mio fratello... — disse il missionario con voce alterata. — Solamente temo non mi sia malagevole spiegarvi... quello che per me stesso è inesplicabile.

— Possibile mai! — disse Agricola meravigliato.

— Senza dubbio — rispose Gabriello arrossendo — m'avrà illuso un'aberrazione dei miei sensi ingannati... in quel momento supremo nel quale io aspettava rassegnato la morte... il mio spirito, indebolito mio malgrado, sarà stato ingannato da una apparenza... e quello che anche adesso, mi sembra inesplicabile, mi sarebbe stato svelato in seguito... necessariamente avrei saputo chi era quella donna strana...

Dagoberto, udendo il missionario, rimaneva stupefatto, come cercasse anch'egli invano la spiegazione del soccorso inaspetta-



— Ma dunque narraci come l'hai avuto!

(Pag. 125).

to che lo aveva liberato dal carcere di Lipsia insieme colle orfanelle.

— Di qual donna parli? — chiese il fabbro al missionario.

— Di quella che mi salvò.

— È una donna quella che ti salvò dalle mani dei selvaggi? — chiese Dagoberto.

— Sì — rispose Gabriello assorto nelle sue rimembranze — una donna giovine e bella.

— E chi era quella donna? — domandò Agricola.

— Non lo so... quando glielo domandai, ella mi rispose: — *Sono la sorella degli afflitti.*

— E donde veniva? Dove andava? — disse Dagoberto con singolare premura.

— *Vado dove si soffre...* ella mi rispose — soggiunse il missionario — e continuò il suo cammino verso le contrade settentrionali dell'America, verso quei paesi desolati, nei quali la neve è perpetua, e le notti non hanno fine...

— Come! in Siberia... — disse Dagoberto divenuto pensieroso.

— Ma — ripigliò Agricola interrogando Gabriello, il quale pareva sempre più preoccupato — in qual maniera cotesta donna venne a soccorrerti?

Il missionario stava per rispondere, quando un colpo leggermente percosso nell'uscio della stanza, rattivò i timori che Agricola aveva dimenticati dopo l'arrivo del suo fratello adottivo.

— Agricola — disse una voce sommessa dietro l'uscio — vorrei parlarti un momento.

Il fabbro riconobbe la voce della Mayeux, e andò ad aprire. La fanciulla, invece di entrare, retrocedè di un passo nell'angolo oscuro, e disse con voce quasi tremante per l'inquietudine:

— Dio mio! Agricola, è un'ora che fa giorno chiaro, e non sei ancora andato via... che imprudenza!... Vigilai a basso... in istrada... Finora nulla vidi di sinistro... ma possono venire da un momento all'altro per arrestarti... te ne scongiuro... vattene presto... recati da madamigella di Cardoville... non hai un momento da perdere...

— Se non era l'arrivo di Gabriello, a quest'ora sarei andato... ma potevo io resistere al piacere di rimanere qualche minuto con lui?

— Gabriello è qui? — disse la Mayeux dolcemente meravigliata essendo che, siccome fu detto, ella era stata allevata con lui ed Agricola.

— Sì — rispose Agricola — è mezz'ora che egli è qui con mio padre e con me.

— Quanto sarò felice anch'io di rivederlo — disse la Mayeux. — Egli sarà salito certamente mentre io ero fuori da tua madre per chiederle se potessi giovarle in qualche cosa a cagione di quelle due signorine; ma esse sono tanto stanche che dormono ancora... Madama Francesca mi pregò di darti questa lettera per tuo padre... l'ha ricevuta in questo momento.

— Grazie... buona Mayeux.

— Adesso che hai veduto Gabriello... non rimaner più a lungo... Pensa all'afflizione di tuo padre... se ti arrestassero alla sua presenza. Dio mio!

— Hai ragione... urge che io parta... Presso di lui e di Gabriello, mio malgrado, avevo dimenticato i miei timori.

— Va via, presto... e forse tra due ore, se madamigella di Cardoville ti rende questo gran servizio, potrai ritornare tranquillissimo per te e i tuoi...

— È vero... ma pochi minuti ancora... e scendo.

— Io intanto ritorno giù a far la guardia... e se vedessi qualche cosa... risalirei subito ad avvertirti; ma non ti trattenero.

— Sii tranquilla...

La Mayeux scese frettolosamente le scale per andare a far la guardia alla porta di strada, e Agricola tornò nella soffitta.

— Padre mio — egli disse a Dagoberto — ecco una lettera che mia madre ti prega di leggere; l'ha ricevuta in questo momento.

— Or bene! leggi per me, figliolo:

E Agricola lesse ciò che segue:

« *Madama!*

« Ho saputo che vostro marito è incaricato dal signor generale Simon di cosa di grandissima importanza. Compiacetevi, tosto che ei sia giunto a Parigi, di pregarlo di recarsi senza indugio nel mio studio, a Chartres; devo consegnare a lui e non ad altri, dei documenti indispensabili agli interessi del signor generale Simon.

DURAND, Notaio a Chartres. »

Dagoberto guardò il suo figliolo con stupore, e gli disse:

— Chi mai avrà potuto informare quel signore del mio prossimo arrivo a Parigi?

— Forse quel notaio di cui avete smarrito l'indirizzo, ed al quale avevate mandate delle carte — disse Agricola.

— Ma egli non si chiamava Durand, e me ne sovviene bene, egli era notaio a Parigi, non già a Chartres... D'altra parte — aggiunse il soldato riflettendo — se egli ritiene carte di molta importanza da consegnarsi soltanto a me...

— Mi pare che non possiate esimervi dal partire più presto che potete — diceva Agricola, quasi contento di quella circostanza che allontanava suo padre per circa due giorni, durante i quali il destino di lui, Agricola, sarebbe deciso o in un modo o in un altro.

— Il tuo consiglio è buono — gli disse Dagoberto.

— Così i vostri progetti sono frastornati? — disse Gabriello.

— Un poco, figlioli miei, perchè avevo fatto già il mio disegno di passare la giornata con voi altri... Ma non c'è che dire... Prima il mio dovere e poi il resto. Me ne sono venuto dalla Siberia a Parigi... non mi farà certo paura il viaggio da Parigi a Chartres, trattandosi poi di una cosa tanto importante. In quarantott'ore mi sa-

rò sbrigato. Con tutto ciò si può dire che il caso è singolare. Il diavolo mi porti, se io mi aspettavo di lasciarvi oggi per andare a Chartres! Fortunatamente lascio Rosa e Bianca coll'ottima mia moglie; e il loro angelo Gabriello, com'esse lo chiamano, verrà a far loro compagnia.

— Ciò mi sarà disgraziatamente impossibile — disse il missionario con aria mesta. Questa visita di ritorno alla mia buona madre e ad Agricola... è anche una visita di commiato.

— Come! di commiato? — dissero ad una voce Dagoberto ed Agricola.

— Oh Dio! sì.

— Parti forse per un'altra missione? — domandò Dagoberto. — Ma non è possibile!...

— Non posso rispondervi nulla su tale proposito... — disse Gabriello trattenendo un sospiro. Ma per qualche tempo... non posso... non devo ritornare in questa casa...

— Senti, figliolo caro — rispose il soldato commosso — rilevo dalla tua condotta un certo ritegno che mi sa di tirannia, di oppressione... ho esperienza d'uomini... Colui che tu chiami tuo superiore, e ch'io vidi pochi momenti dopo il naufragio, nel castello di Cardoville... ha una brutta faccia, e per Dio! mi dispiace di vederti arruolato sotto un tal capitano.

— Nel castello di Cardoville! — esclamò il fabbro meravigliato da quella somiglianza di nome — siete stati accolti nel castello di Cardoville dopo il naufragio?

— Sì figliolo, che ti fa meraviglia?

— Oh! no, padre mio... ma i padroni di quel castello c'erano?

— No, dacchè il fattore, al quale lo domandai, perchè desideravo ringraziarli della buona ospitalità offertaci, mi disse che la persona alla quale quella terra appartiene abitava in Parigi.

— Che singolare combinazione! — pensò tra sè Agricola. — Se quella dainigella fosse la proprietaria del castello che porta il suo nome!

Poi, rammentandogli cotesta riflessione la promessa che aveva fatta alla Mayeux, egli disse a Dagoberto:

— Padre mio... scusatemi... ma è già tardi, e avrei dovuto essere in fabbrica alle otto.

— E giusto figliolo... Andiamo... è un accordo protratto... al mio ritorno da Chartres... Abbracciami un'altra volta e fuggi.

Da quando Dagoberto aveva parlato a Gabriello di tirannia e di oppressione, questi era rimasto pensoso. Nel momento che Agricola si accostava per stringergli la mano e dirgli addio, il missionario gli disse con voce grave, solenne e con accento deciso che fece stupore al fabbro ed al soldato:

— Fratello mio... un'altra parola ancora... io venni anche per dirti che tra qualche giorno avrò bisogno di te... di voi pure... padre mio... Lasciate che vi chiami con tal nome — aggiunse Gabriello con voce commossa e volgendosi verso Dagoberto.

— Con che aria ci dici queste cose!... che c'è?... che hai? — esclamò il fabbro.

— Sì — riprese Gabriello — avrò bisogno di consigli... e dell'aiuto di due uomini d'onore, di due uomini risoluti... posso far conto di voi, non è vero? a qualunque ora... in qualunque giorno... se io vi chiamo... verrete?

Dagoberto e il suo figliolo si guardarono in silenzio, stupiti dall'accento di Gabriello... Agricola si sentì stringere il cuore... Se egli fosse in carcere quando suo fratello avrebbe bisogno di lui, come farebbe?

— A qualunque ora del giorno e della notte, mio buon figliolo, puoi fare assegnamento su di noi — disse Dagoberto, mosso da stupore e d'affetto — hai un padre ed un fratello... servitene.

— Grazie, grazie — rispose Gabriello — voi mi rendete molto felice.

— Vuoi che ti dica il mio pensiero? — riprese il soldato — se non fosse la tua sottana, crederei... che si tratti di un duello... di un duello all'ultimo sangue... perchè il modo onde ci parli...

— Di un duello?... — interruppe il missionario trasalendo — sì... forse si tratterà di un duello... strano... terribile... pel quale avrò bisogno di due testimoni quali siete voi... un padre e un fratello.

Qualche momento dopo, Agricola, sempre più inquieto, si avviava verso l'abitazione di madamigella di Cardoville, dove adesso condurremo il lettore.

PARTE SESTA

Il palazzo Saint-Dizier

I.

Il Padiglione.

Il palazzo Saint-Dizier è una delle abitazioni più vaste e più belle della via di Babilonia in Parigi. L'aspetto di quella antica dimora era quanto si può dire severo, imponente, triste; immense finestre tinte di bigio bianchiccio, con piccoli vetri, facevano parere anche più cupe le pietre annerite dal tempo. Quel palazzo somigliava a tutti quelli che erano stati fabbricati in quel quartiere verso la metà del secolo scorso: era un grande edificio con frontone triangolare e cornicione; componevasi di un primo piano a palco e di un piano terreno, al quale si saliva per ampia gradinata. Una delle facciate guardava sopra un cortile immenso, fiancheggiato da tutti i lati da un loggiato che comunicava colle stanze di servizio; l'altra facciata aveva vista sul giardino, vero parco di dodici o quindici jugeri: da quel lato due ale attinenti alla fabbrica principale formavano due gallerie laterali. Egualmente che in tutte le grandi abitazioni di quel quartiere, vedevasi in questa, all'estremità del giardino, il palazzotto (*pétit hôtel*) o caserella. Era un padiglione alla Pompadour, di forma rotonda, colla graziosa bizzarria di quell'epoca: dappertutto, ove avevano potuto lavorare la pietra, non vedevasi che un'incredibile profusione di fogliami, di fiocchi, di nastri, di ghirlande di fiori, d'amorini paffuti. Quel padiglione, abitato da Adriana di Cardoville, componevasi di un pian terreno, al quale dava accesso un peristilio sollevato da qualche gradino; un piccolo vestibolo metteva in un salotto circolare, illuminato dal soffitto; quattro altre camere comunicavano con quel salotto, ed alcune camere nel magazzino, praticato nell'attico, servivano a render libero quell'appartamento. Quelle dipendenze di grandi abitazioni oggigiorno non sono occupate, o si trasformano in brutti stanzoni da agrumi; ma, per una rara eccezione, il pa-

diglione del palazzo Saint-Dizier era stato ripulito e restaurato; la sua pietra bianca adesso riluceva come il marmo di Paro, e la sua apparenza ringiovanita e raffazzonata contrastava singolarmente col tetro edificio che si scorgeva all'estremità di un prato immenso sparso qua e là di giganteschi gruppi di coniferi.

La scena, che adesso descriveremo, accadeva il dì seguente a quello in cui Dagoberto era giunto in via Brise-Miche colle figliole del generale Simon. L'orologio della chiesa vicina aveva suonato da poco le otto della mattina; un bel sole invernale si levava splendido in un cielo puro ed azzurro, dietro i grandi alberi sfogliati, che nell'estate formavano una cupola di verzura al di sopra del padiglione. La porta del vestibolo si aprì, ed i raggi del sole illuminarono una leggiadra creatura, o piuttosto due leggiadre creature, poichè una di esse, sebbene occupasse un modesto gradino nella scala della creazione non era perciò meno dotata di una bellezza relativa e molto singolare. In altri termini, una fanciulla e una vaghissima cagnolina inglese, della specie chiamata *Kin's Charles*, apparvero sotto il peristilio della rotonda. La fanciulla si chiamava Giorgina, la cagnolina *Folletta*.

Giorgina aveva diciotto anni, fisionomia maliziosa, occhio vivo, sorriso furbesco, denti bianchissimi, guance rosate, vita sottile, piede piccolissimo, amabile disinvoltura; quantunque fosse ancora presto, Giorgina era vestita con cura e civetteria; una cuffietta di *valenciennes* colle gotine lisce alla villereccia, guernita di nastri color rosa e collocata un po' indietro sopra due trecce di bellissimi capelli biondi, chiudevano, come in una graziosa cornice, quel suo visetto fresco e appetitoso; un vestito di levantina bigia, sul quale soprammettevansi un fazzoletto di tela batista, fermato sul petto da un fiocco di raso color rosa, delineava la curva graziosa dei suoi fianchi polputi; un grembiale di tela olandese, bianco come la neve, guernito in fondo da tre baize

lavorate con punti a traforo, cingeva la sua vita rotonda e flessibile come un giunco... le maniche corte e lisce, orlate con una strisciolina increspata di trina, lasciavano in parte scoperte le braccia bianche, grasse e sode, coi lunghi guanti di Svezia che, salendo fino al gomito, difendevano contro il rigore del freddo. Quando Giordina sollevò il lembo della veste per scendere più presto i gradini del peristilio, ella mostrò agli occhi indifferenti di Folletta il principio di un polpaccio grassotto, l'estremità d'una gamba delicata, vestita di calza di seta bianca, ed un gentile piedino chiuso in uno stivaletto nero di raso turco. Quando una fanciulla bionda come Giordina si mette in capo di parer bella, quando una viva scintilla splende nei suoi occhi celesti, chiari e briosi, quando una allegra emozione colorisce la sua carnagione diafana, non può negarsi non abbia *fragranza*, non sia più piacente che una donna di capelli neri. Questa accorta e seducente servetta, la quale, la sera innanzi, aveva introdotto Agriola nel padiglione, era la prima cameriera di madamigella Adriana di Cardoville, nipote della signora principessa di Saint-Dizier.

Folletta ritrovata tanto felicemente dal fabbro, adesso allegra e contenta, manifestava il suo buon umore con quel certo squittire tronco e reiterato con che quelle bestiole sogliono esprimere le varie passioni onde sono agitate; oltre di che la cagnolina saltellava, correva e divertivasi sull'erbetta del praticello; cotesto animale era un poco più grosso d'un pugno; il suo pelame ondato, nero e lustro, splendeva siccome l'ebano sotto il largo nastro di raso rosso che circondava il suo collo, le sue zampine frangiate di lunghi peli erano del colore del fuoco, siccome il suo muso eccessivamente schiacciato; nei suoi sguardi brillava l'intelligenza, e le sue orecchie arricciate erano tanto lunghe da trascinare per terra: Giordina appariva non meno vivace e petulante di Folletta, della quale partecipava ai divertimenti, correndole dietro o facendosi inseguire sul verde smalto di quella specie di parco.

Tutto ad un tratto, alla vista di una seconda persona che s'inoltrava gravemente, Folletta e Giordina si fermarono subitamente in mezzo ai loro giochi. La piccola *King's Charles*, la quale precedeva di alcuni passi la cameriera, audace come un diavolo e fedele al suo nome, se ne stette ferma colle sue zampe nervose, ed aspettò il nemico mostrando due fila di uncinetti, i quali, quantunque d'avorio erano tuttavia appuntati. Codesto nemico era una donna già attempata, cui seguiva un alano di razza piccola, gravissimo, del colore del caffè col latte. Aveva la coda ravvolta come un bucellato, col ventre rotondo, col pelo lungo e lustro, col collo voltato un po' in traverso, passo dottorale e grave. Il muso, dispettoso e severo, col labbro rivoltato in su da due denti dalla parte sinistra, aveva

una espressione singolarmente maligna e vendicativa. Quell'animale sgradito, tipo perfetto di quei che si potrebbe chiamare *cane della bacchettona*, rispondeva al nome di *Signore*.

La padrona di Signore, donna di cinquant'anni, di media statura e corpulenta, vestiva abiti cupi, severi, quanto quelli di Giordina erano allegri e piacevoli. Quel suo vestimento componevasi di un abito nero, di un mantelletto di seta nera e di un cappello del medesimo colore; i lineamenti di cotesta donna dovevano essere stati piacevoli nella sua gioventù, e le sue gote fiorite, le sopracciglia fortemente accennate, gli occhi neri tuttavia e vivissimi consonavano pochissimo colla fisionomia austera ed arcigna ch'ella si sforzava di assumere. Quella matrona, che s'inoltrava con passo lento e discreto, era madama Grivois, prima cameriera della principessa di Saint-Dizier.

Non solo l'età, la fisionomia, le vesti di quelle due donne porgevano un visibile contrasto, ma quel contrasto si estendeva ancora agli animali che le accompagnavano e correva la medesima differenza tra Folletta e Signore, che scorgevasi tra Giordina e madama Grivois. Quando questa vide la piccola *King's Charles*, ella non potè reprimere un moto di stupore e di contrarietà che non isfuggì alla fanciulla. Folletta, la quale non aveva retroceduto di un pollice dopo l'apparizione di Signore, lo considerava animosamente e quasi con aria di sfida, e s'inoltrò eziandio verso di lui, sembiante tanto decisamente ostile, che l'animale, tre volte più grosso della piccola *King's Charles*, proruppe in un grido di terrore, e cercò rifugio dietro madama Grivois, la quale allora disse a Giordina con una certa asprezza:

— Mi pare, signorina, che potreste astenervi dall'istigare il vostro cane, ed azzarlo contro di noi.

— E da credere che volevate risparmiare questo disturbo a cotesta rispettabile e brutta bestia, quando ieri sera vi provaste a cacciare Folletta in istrada dalla porticella del giardino, perchè si perdesse.

Ma, per buona sorte, un degno giovane ha ritrovata la cagnolina nella via di Babilonia, e l'ha riportata alla mia padrona. Ma qual'è il motivo che mi procura il piacere di vedervi così di buon'ora?

— Ho l'ordine della principessa — rispose madama Grivois, senza poter nascondere un sorriso di soddisfazione trionfante — di recarmi subito da madamigella Adriana... Si tratta di una cosa importantissima ch'io debbo dire a lei stessa.

A questi detti Giordina diventò rossa; e non potè reprimere un moto d'inquietudine del quale fortunatamente madama Grivois non si accorse, perchè occupata a difendere Signore dai sentimenti ostili di Folletta che si appressava con aria minacciosa. Supcrato quel turbamento passeggero, Giordina rispose più franca:

— La signorina si è coricata tardissimo

ieri sera... e mi ha ingiunto di non entrare in camera da lei prima di mezzogiorno.

— E' possibile; ma siccome si tratta di obbedire ad un ordine della principessa sua zia... vi compiacerete, spero, di svegliare la vostra padrona subito...

— La mia padrona non riceve ordini da nessuno... qui è in casa sua; e però io non la desterò che a mezzogiorno... secondo ella mi ha imposto.

— Dunque andrò io.

— Fiorina ed Ebe non vi apriranno... Questa è la chiave del salotto... e dal salotto appunto bisogna passare per entrare in camera della signorina...

— Come! vi opponete?... osate impedirmi di eseguire gli ordini della principessa?

— Sì, oso commettere il grave delitto di non voler destar la mia padrona.

— Questi sono finalmente i risultati della cieca bontà della signora principessa per la sua nipote — disse la matrona con sembiante contrito — madamigella di Cardoville non rispetta più gli ordini di sua zia, e si circonda di giovani sventate che, fino dalla mattina, vanno adorne come un reliquario...

— Ah! signora, come potete dir male degli ornamenti dopo essere stata un tempo la più galante, la più vivace tra le donne della principessa?... Questo fu detto e ripetuto nel palazzo di generazione in generazione fino ai tempi nostri.

— Come! di generazione... in generazione?... secondo il vostro detto si potrebbe credermi centenaria... Oh, vedete che impertinente!

— Parlo di generazioni di cameriere... imperciocchè, togliendo voi, è un miracolo se le donne durano più di due o tre anni colla principessa. Ella ha troppe qualità... per quelle povere fanciulle.

— Vi proibisco, signorina, di parlare in tal guisa della mia padrona... di cui non si potrebbe proferire il nome che in ginocchio...

— Eppure... se si volesse dirne un po' di male...

— Ed osate!...

— Non più in là di ieri sera... alle undici e mezzo.

— Ieri sera?...

— Una carrozza da nolo si è fermata a pochi passi lontano dal palazzo... un personaggio misterioso, avviluppato in un mantello, ne è disceso, ha bussato cautamente, non già alla porta, ma ai vetri della finestra del guardaportone, e un'ora dopo mezzanotte la carrozza era sempre lì... in istrada... aspettando sempre il misterioso personaggio dal mantello... il quale in tutte quelle ore proferiva certamente, come dite voi, il nome di madama la principessa... in ginocchio...

Sia che madama Grivois non fosse stata avvertita della visita fatta a madama di Saint-Dizier da Rodin (imperciocchè era desso) il dì prima, di sera, dopo che fu certa dell'arrivo delle figliole del generale Si-

mon in Parigi; sia che dovesse far sembiante d'ignorare cotesta visita, rispose stringendosi nelle spalle con fare di sprezzo:

— Ignoro quello che mi dite; nè io sono venuta qui per ascoltare le vostre favole impertinenti: veniamo dunque a una conclusione: volete sì o no introdurmi nella camera della signora Adriana?

— Vi torno a dire, madama, che la mia padrona dorme, e che mi ha proibito di entrare in camera prima di mezzogiorno.

Questo colloquio aveva luogo ad una certa distanza dal padiglione, del quale vedevasi il peristilio in fondo ad un lungo viale terminato a quince. Tutto ad un tratto, madama Grivois esclamò, allungando la mano in quella direzione:

— Gran Dio!... è mai possibile... quel che ho veduto!...

— Che cosa avete veduto? — rispose Giordina voltandosi...

— Chi... ho veduto?... — ripeté madama Grivois stupefatta.

— Ma sì, ditelo, via.

— Madamigella Adriana!

— E dove, di grazia?

— Saliva rapidamente il peristilio... l'ho riconosciuta benissimo alla sua andatura, al suo portamento, al suo cappello, al suo mantello... Tornare a casa alle otto... la mattina! — esclamò madama Grivois — ma è cosa incredibile!

— La signorina?... avete veduto la signorina?... — E Giordina dette in uno scoppio di risa... — Ah! comprendo, volete fare il contrapposto alla mia veridica storia della carrozza d'ieri sera... Siete furba, madama Grivois...

— Vi ripeto che in questo momento... ho veduto...

— Zitta là... se parlate seriamente siete pazza...

— Sono pazza... perchè ho la vista buona... la porticella che si apre sulla strada mette nella quinconce presso il padiglione, e per quella via dev'essere sicuramente rientrata madamigella Adriana... Oh Dio!... è cosa da fare strabiliare! Che cosa dirà la principessa?... Ah! i suoi presentimenti non la ingannavano... Ecco dove la sua indulgenza pei capricci della sua nipote la doveva poi condurre! È una mostruosità che, quantunque io l'abbia veduta adesso cogli occhi miei, mi pare ancora impossibile...

— Poichè la pensate così madama — continuò la cameriera Giordina — sono io adesso quella che insiste per condurvi da madamigella affinchè v'accertiate cogli occhi vostri come foste ingannata da una visione.

— Ah! siete fina, carina... ma non più di me... Adesso vorreste introdurmi... e io credo bene... perchè adesso siete certa che io troverò madamigella nelle sue stanze...

— Ma vi assicuro...

— Ed io posso dirvi questo, che nè voi, nè Fiorina, nè Ebe non rimarrete venti-

quattro ore in questa casa; la principessa farà cessare un così orribile scandalo; io vado a dirle subito quello che accade. Uscire di notte, Dio buono! tornare a casa la mattina alle ore otto... ma son cose da trasecolare... ma se non l'avessi veduta... coi miei propri occhi... io non lo potrei credere... Ma, in sostanza, ciò doveva accadere... nè recherà stupore a nessuno... No, certamente; e tutti coloro ai quali racconterò quest'orrore, mi diranno sicuramente:

— Non mi fa specie. Ah! che dolore per quella povera signora principessa; che colpo orribile!

E madama Grivois ripigliò subito la via del palazzo, seguita da Signore, che pareva egualmente irritato. Giordina, agile e lesta, corse dal canto suo al padiglione per avvisare madamigella di Cardoville, che madama Grivois l'aveva veduta... o credeva averla veduta entrare furtivamente dalla porticella del giardino.

II.

La toletta di Adriana.

Era trascorsa quasi un'ora da che madama Grivois aveva veduto o creduto vedere madamigella Adriana di Cardoville rientrare la mattina nel padiglione del palazzo Saint-Dizier.

Per fare, non dico scusare, ma comprendere la eccentricità dei quadri che seguono, giova porre in vista alcuni lati preminenti del carattere originale di madamigella di Cardoville. Questa originalità consisteva in una eccessiva indipendenza di spirito, congiunta ad un ribrezzo naturale di ciò che è brutto e schifoso, e ad un bisogno insuperabile di circondarsi di tutto ciò che è bello e attraente. Il pittore più tenero del colorito, lo statuario più vago della forma, non sentivano meglio di Adriana il nobile entusiasmo che la vista della bellezza perfetta ispira sempre alle elette nature. E non solo amava cotesta fanciulla soddisfare il piacere degli occhi, ma le armoniche ondulazioni del canto, la melodia degli strumenti, il ritmo della poesia le cagionavano dilette infiniti, laddove una voce aspra, un rumore dissonante le facevano provare la medesima impressione penosa, quasi dolorosa ch'ella risentiva involontariamente alla vista di un oggetto schifoso. Amando egualmente con passione i fiori, gli odori soavi, ella godeva dei profumi, come godeva della musica, come godeva della bellezza plastica... Dobbiamo dire un'altra enormità? Adriana era ghiotta, e sentiva meglio che verun altro la soavità della polpa fresca di un bel frutto; il sapore delicato di un fagiolo dorato ben cotto, e la dolce fragranza d'un vino generoso. Se non che Adriana si godeva ogni cosa con una moderazione squisita; pareale fare atto di religione nel coltivare,

raffinare i sensi che Dio le aveva dati; le sarebbe sembrata una bruttissima ingratitude l'offendere quei doni divini con eccessi di qualunque siasi maniera od avvilirli con scelte indegne, dalle quali ella era d'altra parte preservata dall'eccessiva ed imperiosa delicatezza del suo gusto...

Il BELLO ed il BRUTTO rappresentavano per lei il BENE ed il MALE. Il suo culto per la grazia, per la eleganza, per la bellezza fisica l'avevano condotta all'adorazione della bellezza morale, poichè, se l'espressione di una passione malvagia e bassa deturpa i volti più belli, i più brutti al contrario sono nobilitati dalla espressione dei sentimenti generosi. Insomma Adriana era la personificazione più completa, più ideale della SENSUALITÀ... non già di quella sensualità volgare, ignara, cieca, male educata, sempre odiata, corrotta dall'abitudine e dalla necessità di godimenti grossolani e scelti a caso, ma di quella sensualità squisita, la quale è nei sensi quello che l'atticismo è per lo spirito. L'indipendenza del carattere di quella fanciulla era estrema. Ella risentivasi specialmente di certe soggezioni umilianti imposte alla donna della sua condizione sociale, e si era risolta animosamente ad emanciparsene. Del resto, nessun segno di virilità, in quella giovine; donna la più donna che si potesse immaginare: donna per la sua grazia, per i suoi capricci, pel suo fascino, per la sua abbagliante e femminile bellezza; donna per la sua timidezza, come per la sua audacia; donna pel suo odio al brutale dispotismo dell'uomo, come pel bisogno di abbandonarsi pazzamente ciecamente a quegli che sapesse meritarsi codesto affetto esclusivo; donna pure pel suo ingegno acuto, alquanto paradossale; donna egregia finalmente pel suo disprezzo fondato e beffardo di certi uomini costituiti in grado eminente o incensati dall'adulazione volgare ch'ella aveva incontrati talvolta nei crocchi di sua zia, la principessa di Saint-Dizier, quando ella abitava con lei.

Date queste spiegazioni, che ci parvero indispensabili, condurremo il lettore nella camera di Adriana di Cardoville, la quale, uscita dal bagno, si dispone a vestirsi. Bisognerebbe possedere lo splendido colorito della scuola veneziana per dipingere la graziosa scena che adesso ci proveremo a descrivere, la quale pareva piuttosto avvenire nel XVI secolo, in qualche palazzo di Firenze o di Bologna, che a Parigi, nel sobborgo di San Germano, nel mese di febbraio del 1832.

La camera, o spogliatoio di Adriana, era una specie di tempio che pareva consacrato al culto della bellezza... per gratitudine verso Dio che largisce tanti vezzi alla donna, non già perchè li trascuri, o li copra di cenere, o li offenda col contatto di un sordido e duro cilizio, ma perchè nella sua fervente riconoscenza li circondi con tutto il prestigio della grazia, con tutto lo splendore degli adornamenti, affine di glorifi-

care l'opera divina agli sguardi di tutti. Il giorno penetrava in quella stanza semicircolare per una di quelle doppie finestre che tanto giovano a mantenere una mite temperatura, e sono ingegnoso trovato tedesco. I muri del padiglione, costruiti con pietre o leghe, erano grossissimi, e rendevano molto profondo il vano della finestra che si chiudeva esteriormente con un telaio fatto di un solo cristallo e internamente da un grande specchio opaco; nell'intervallo di circa tre piedi, lasciato tra quelle due imposte trasparenti, avevano collocato una cassa piena di terriccio di legno, nella quale erano state piantate liane rampicanti, le quali, dirette intorno allo specchio opaco, formavano una grossa ghirlanda di foglie e di fiori. Un arazzo di damasco color granato, lavorato a rabeschi di color più chiaro, copriva i muri, un grosso tappeto di colore eguale era disteso sul pavimento. Quel fondo cupo, e per così dire, neutro, faceva risaltare meravigliosamente tutte le varie tinte degli abbigliamenti. La toletta d'Adriana, vero capolavoro di oreficeria, era collocata sotto la finestra esposta a mezzogiorno. Sopra un largo piano di lapislazzuli vedevansi sparse scatole d'argento indorate col coperchio precisamente smaltato, boccette di cristallo di rocca, ed altri arnesi di toletta di madreperla, di tartaruga e di avorio, incrostati d'ornamenti in oro di maravigliosi disegni; due grandi figure d'argento, modellate con purezza antica, sorreggevano uno specchio ovale mobile, intorno al quale, invece di cornice cesellata, fantasticamente avvolgevasi una fresca ghirlanda di fiori naturali, che tutti i giorni veniva cambiata come un mazzetto da ballo. Due enormi vasi del Giappone, turchini, porpora ed oro, di diametro tre piedi, posati sul tappeto da ciascun lato della toletta e pieni di camellie, d'ibischi e di gardenie fiorite, formavano una specie di cespuglio diasprato coi più vivi colori. In fondo alla stanza, di faccia alla finestra, vedevasi, circondata da un'altra ghirlanda di fiori, una riduzione in marmo bianco del vaghissimo gruppo di Dafni e Cloe, il più casto ideale della pudica grazia e della giovanile bellezza... Due lampade dorate da profumi ardevano sopra lo zoccolo di malachite che reggeva quelle due graziose statuine... Una grande cassetta d'argento niellato, adorna di figurine dorate e variopinte, e sorretta da quattro piedi di bronzo dorato, serviva ai bisogni della toletta: due grandi specchi, qualche buona copia di Raffaello e di Tiziano, lavoro di Adriana, e rappresentanti ritratti d'uomini e di donne di perfetta bellezza: varie consoles (1) di diaspro orientale con mesiroba d'argento dorato, coperte di ornati a rilievo e piene

(1) Consoules, mensole; ma qui sorta di mobile di ricco lavoro a guisa di tavolino, con piano di marmo, per tenervi sopra candelebrati, statue e vasi preziosi, ecc.

(Nota del Traduttore).

di acqua nanfa; un morbido divano, alcune sedie ed un tavolino di legno dorato, compivano il mobilio di quella stanza fragrante dei più soavi profumi.

Adriana testè uscita dal bagno, era seduta davanti alla sua toletta con attorno le sue tre donne. Per un capriccio, o, per dir meglio, per una conseguenza logica del suo spirito innamorato della bellezza e dell'armonia in ogni cosa, Adriana aveva voluto che le fanciulle che la servivano fossero leggiadrissime, e vestite con civetteria, con una amabile originalità. Già conosciamo Giordina, la bionda simpatica e l'abbiamo veduta colla sua veste seducente di servetta da teatro; le sue due compagne non erano meno di lei, nè per grazia, nè per avvenenza: l'una, di nome Fiorina, grande e mesta fanciulla che ritraeva nel portamento la Diana cacciatrice, era pallida e bruna; i suoi folti capelli neri le si avvolgevano in trecce dietro il capo; e vi si fermavano mediante un lungo spilletto d'oro. Ella aveva, come le altre ragazze, le braccia nude per comodo del suo servizio, e portava una veste di quel verde chiaro tanto famigliare ai pittori veneziani; la gonnella di quel vestito era ampissima, e la vita strettissima si chiudeva con uno scollo molto largo sopra un colletto di tela batista bianca, pieghettato, e fermato davanti con cinque bottoni d'oro. La terza donna d'Adriana aveva un visetto così fresco ed ingenuo, una vita così flessuosa e perfetta, che la sua padrona soleva chiamarla Ebe; la sua veste di color rosa pallido e fatta alla greca lasciava scoperti il suo grazioso collo e le belle braccia fino alla spalla. La fisionomia di quelle fanciulle era ridente, felice; non si leggeva sui loro lineamenti l'espressione di cupo rancore, d'obbedienza invidiosa, di familiarità modesta, o di bassa deferenza, che sono consueta prerogativa della servitù. Nelle loro cure premurose intorno ad Adriana appariva non esser disgiunto l'affetto dall'ossequio e dal compiacimento; infatti, si vedeva che esse godevano di rendere amabile la loro padrona. Si sarebbe detto che il farla bella e adorna fosse per esse un'opera d'arte piena di dilette di cui si occupavano con giubilo, con amore e alterezza.

Il sole illuminava pienamente la toletta collocata in faccia alla finestra; Adriana era seduta sopra una sedia a spalliera non molto alta; si avvolgeva in un ampia veste da camera di drappo di seta celeste-pallido, ricamata a fogliami dello stesso colore, serrata alla vita, sottile quanto quella di una fanciulletta di dodici anni, da un cordone penzolante; il collo, elegante e svelto, come quello di un uccello, era, egualmente che le spalle e le braccia, di bellezza incomparabile; malgrado la volgarità di questa similitudine, l'avorio più puro basterebbe appena a porgere un'idea della abbagliante bianchezza di quella pelle rasata, liscia, e d'un tessuto talmente sodo e fresco, che alcune gocce di acqua rimaste dopo il bagno

alla radice dei capelli di Adriana, caddero, scorrendo nella linea serpentina delle sue spalle, come perle di cristallo, sopra marmo bianco. Oltredichè davano risalto allo splendore di quella carnagione meravigliosa e propria delle donne di capelli rossi, il porporino cupo delle sue labbra umidette, il roseo trasparente del suo breve orecchio, delle sue narici dilatate e delle sue unghie lucide come se fossero verniciate; dovunque, insomma, il suo sangue puro, vivo e caldo poteva colorire l'epidermide, attestava la salute, la vita e la giovinezza. Gli occhi di Adriana, grandissimi, neri, vellutati, talora scintillavano maliziosi e furbetti, talora si aprivano languenti e velati da due frange di lunghe ciglia arsciate d'un nero cupo al par della curva rilevata dalle sottili sue sopracciglia... imperocchè la capricciosa natura l'aveva dotata di ciglia e sopracciglia nere con capelli rossi; la fronte piccola come quella delle statue greche, descriveva sul viso un ovale perfetto; il naso delicatamente incurvato, pendeva alquanto alla forma aquilina, lo smalto de' suoi denti brillava, e la vermiglia sua bocca, adorabilmente sensuale, pareva invitare i dolci baci, i lieti sorrisi e le dilettezze di una ghiottornia delicata. Insomma, era impossibile vedere un portamento di testa più libero, più altero, più elegante a cagione della gran distanza che separava il collo e l'orecchio dall'articolazione delle sue larghe spalle a fossetta.

Già l'abbiamo detto, Adriana aveva i capelli rossi, ma rossi come li hanno alcuni degli ammirabili ritratti di donne del Tiziano o di Leonardo da Vinci... Vale a dire che l'oro non ha riflessi più cangianti, più luminosi della sua capellatura naturalmente ondata, morbida e fina come la seta, e tanto lunga, che i suoi capelli le scendevano ai piedi quando era alzata, e poteva avvilupparsene come la Venere Afrodite. In quel momento specialmente erano meravigliosamente belli. Giordina, colle braccia ignude, in piedi dietro la padrona, aveva raccolta a fatica, in un delle sue manine bianche, quella splendida capellatura, di cui il sole rendeva più vivo ancora lo splendore ardente. Quando la vezzosa cameriera immerse il pettine d'avorio in mezzo all'onda dorata di quella enorme matassa di seta, parve ne uscissero migliaia di scintille; la luce, il sole diffondevano riflessi non meno vermigli sulle ciocche di un gran numero di ricci leggeri, i quali, divisi con arte sulla fronte, cadevano poi lungo le gote di Adriana, e nei loro molleggiamenti elastici giungevano fino a lambire la base del nascente suo petto; bianco siccome neve, del quale seguivano la grossa ondulatione. Intanto che Giordina, stando in piedi, pettinava i bei capelli della padrona, Ebe, piegato un ginocchio in terra, e tenendo sull'altro il piedino gentile di madamigella di Cardoville, le metteva una scarpa di raso nero così piccola che pareva da

rupattola, ed incrociava gli stretti coturni sopra una calza di seta traforata, dalla quale traspariva la bianchezza rosea della pelle, svelando una caviglia più fina, più solida che mai si potesse vedere. Fiorina, un poco più indietro, presentava alla padrona, in una scatola d'argento dorato, una palla profumata con che Adriana fregò le sue mani leggiadre, che parevano tinte di carminio all'estremità delle dita lunghe e sottili... Finalmente non vuoi dimenticare Folletta, la quale, coricata sulle ginocchia della padrona, apriva quanto poteva i suoi grandi occhi e pareva seguire le diverse fasi della toletta d'Adriana con seria attenzione.

Adesso s'udi il tintinnio argentino di un campanello suonato di fuori, e Fiorina, invitata da un cenno della sua padrona, uscì, e tornò presto portando una lettera sopra un piccolo vassoio d'argento dorato.

Adriana, mentre che le sue donne finivano di acconciarle il capo e vestirla, prese la lettera che scriveva il fattore della terra di Cardoville, la quale era del seguente tenore:

Madamigella,

« Conoscendo il vostro buon cuore e la vostra generosità, mi faccio animo a rivolgermi a voi, e con certa fiducia. Ho servito il signor conte di Cardoville, vostro padre, con zelo e probità, venti anni; credo poterlo dire. Il castello è venduto; dimodochè io e mia moglie corriamo pericolo di essere mandati via e di trovarci privi di mezzi di sussistenza; ed ohimè! alla nostra età, ella è cosa molto dura, madamigella... »

— Povera gente... — disse Adriana, interrompendo la sua lettura; — infatti, mio padre mi lodava sempre il loro zelo e la loro probità.

Ella continuò: « Ci rimarrebbe veramente un mezzo di conservare il nostro impiego... ma si tratterebbe per noi di commettere una viltà: e nasca quello che può nascere, nè io, nè mia moglie vogliamo un pane pagato a sì caro prezzo... »

— Bene, bene... sempre i medesimi... — disse Adriana — la dignità nella povertà... è il profumo nei fiori del prato.

« Per spiegarvi, madamigella, la cosa indegna che si vuole da noi, debbo dirvi innanzi tutto, che due giorni sono il signor Rodin giunse da Parigi... »

— Ah! il signor Rodin!... — disse madamigella interrompendosi un'altra volta... — il segretario dell'abate d'Algrigny. Non stupisco più se si tratta di una perfidia o di qualche tenebroso intrigo. Vediamo:

« Il signor Rodin giunse da Parigi per annunciarci che la villa è venduta, e che egli è certo di conservarci il nostro impiego se lo aiutiamo a dare per confessore alla nuova proprietaria un prete screditato, e se, per conseguire più facilmente questo intento, acconsentiamo a calunniare un altro parroco, un uomo eccellente, molto rispet-

tato ed amato nel paese; nè questo è tutto: io dovevo scrivere segretamente al signor Rodin due volte per settimana per avvisarlo di tutto ciò che avverrebbe nella villa. Debbo confessarvi, madamigella, che queste vergognose proposizioni sono state quanto era mai possibile, travisate, dissimulate sotto pretesti assai speciosi; ma, malgrado la forma più o meno artefatta, la sostanza della cosa è sempre quella che ho avuto l'onore di esporvi... »

— Corruzione, calunnia e delazione — disse Adriana fra sè con ribrezzo — io non posso pensare a cotesta gente senza che si destino in me involontariamente idee di tenebre, di veleno e di brutti rettili neri... le quali cose sono certamente orride a vedersi. E preferisco pensare ai pacati dolci sembianti di quel povero Dupont e di sua moglie.

Adriana proseguì:

« V'immaginerete certamente, madamigella, che non siamo stati in forse un momento; lasceremo Cardoville, ove abbiamo passati venti anni; ma noi lo lasceremo da onesti... Ora, madamigella, se fra le vostre splendide relazioni voi poteste, dacchè siete tanto buona, trovarci un impiego, raccomandandoci, forse la vostra mercè, madamigella, usciremmo da un imbroglio crudele... »

— Certamente, essi non si saranno rivolti a me invano... strappare brave persone dagli artigli del signor Rodin è un dovere e un piacere; essendo nel tempo stesso cosa giusta e pericolosa... e mi piace tanto sfidare chi è possente, e chi opprime.

Adriana ripigliò:

« Dopo avervi parlato di noi, madamigella, permetteteci d'implorare la vostra protezione per altri, perchè non sarebbe bene pensare solamente a sè: or fan tre giorni, due bastimenti si son perduti sulle nostre coste; abbiamo potuto salvare soltanto pochi passeggeri, e li abbiamo condotti qui, dove io e mia moglie li abbiamo assistiti secondo che richiedeva lo stato loro. Molti di quei passeggeri sono partiti per Parigi; ma n'è rimasto uno. Fino ad ora le sue ferite gli hanno impedito di lasciare il castello, e ve lo tratterranno ancora qualche giorno... È un giovane principe indiano, di vent'anni circa, il quale sembra bello quanto è buono, e non dico poco, quantunque egli abbia la carnagione ramigna, come sono, secondo si narra, le genti del suo paese. »

— Un principe indiano! di vent'anni! giovane, buono e bello! — esclamò allegramente Adriana. — È un bell'incidente e specialmente poco volgare; quel principe naufragato m'ispira già molta simpatia... Ma che posso fare per quell'Adone delle rive del Gange che viene a perdersi sulle coste di Picardia?

Le tre donne di Adriana la guardarono senza molto stupore, perchè avvezze alla

singularità del suo carattere: Giordina ed Ebe sorrisero eziandio discretamente; Fiorina, la grande e bella ragazza di color bruno e pallida, sorrise con le sue vaghe compagne, ma un po' più tardi, e, per dir così, per riflessione, quasi che in principio fosse stata occupata ad ascoltare e a rammentarsi delle minime parole della sua padrona, la quale, molto premurosa, come ella diceva, riguardo all'Adone delle sponde del Gange, continuò la lettura della missiva del fattore:

« Uno dei compatrioti del principe indiano, che ha voluto rimaner presso di lui per medicarlo, m'ha fatto intendere che il giovane principe aveva perduto nel naufragio tutto ciò che possedeva... e ch'egli non sapeva come fare per recarsi a Parigi, ove la sollecita sua presenza era indispensabile per interessi gravi... Non ho saputo questi particolari dal principe stesso, il quale ha, come pare, troppa dignità, troppa alterezza nell'animo per lagnarsi; ma il suo compatriota, più espansivo, mi ha fatto in confidenza questo racconto, aggiungendo che il suo giovine compagno aveva già sofferto gravi sventure, e suo padre, re di un paese dell'India, v'era stato ucciso in guerra dagli Inglesi e spogliato dei suoi dominii... »

— E singolare questa storia — disse Adriana stando un momento in pensiero. Coteste circostanze mi rammentano che spesso mio padre mi parlava di una delle nostre congiunte che aveva sposato nell'India un re di quei luoghi, presso il quale il generale Simon, che hanno fatto adesso maresciallo, aveva preso soldo... Poi, interrompendosi, soggiunse ridendo: — Ma sarebbe davvero una cosa bizzarra... una di quelle cose che avvengono soltanto a me; e dicono che sono originale... devon dire, che è la Provvidenza, la quale qualche volta si mostra un poco eccentrica. Ma vediamo se quel povero Dupont mi dice il nome di quel bel principe.

« Spero vorrete scusare, madamigella, la mia indiscrezione; ma avremmo creduto di esser troppo egoisti parlandovi soltanto di noi mentre che abbiamo qui vicino a noi un degno e caro principe che è egualmente sventurato... Infine, madamigella, vi prego credermi; io sono vecchio, ho bastante pratica degli uomini; or bene! solamente a vedere la nobiltà e la mansuetudine impresse sulla fronte di quel giovine indiano, direi ch'egli è degno della benevolenza ch'io vi chiedo per lui; basterebbe che gli mandaste una sommetta per comprargli vestimenti all'europea, perchè ha perdute tutte le vesti indiane nel naufragio. »

— Oh cielo! vestimenti europei!... — esclamò Adriana con volto ridente. — Povero principino! Dio lo salvi da tanto sconcio, e me pure! Il caso mi manda dagli estremi confini dell'India un mortale tanto fortunato da non essersi mai contaminato con questa nostra abominabile foggia europea.

da non essersi mai messi questi orridi vestiti, questi schifosi cappelli, che rendono gli uomini tanto ridicoli e tanto brutti, che, in verità, non è mestieri di molta virtù per giudicarli tutt'altro che seducenti... Insomma, mi viene un bel giovine principe di quel paese d'Oriente, dove gli uomini vestono di seta, di mussolina, di casimiro... ch'io non trascurerò certamente questa rara ed unica occasione d'essere seriamente tentata... E però... non si parli di abiti europei, checchè ne dica il povero Dupont... Ma il nome, il nome di quel caro principe! E, ripensandoci, parmi che sarebbe, davvero, un caso singolare se si trattasse di quel cugino *transgangelico!* Ho inteso dire, da bambina, tanto bene del suo genitore, che sarei lietissima se potessi fare al suo figliolo onorevole e degna accoglienza... Ma vediamo, vediamo il nome...

E Adriana proseguì:

«Se, oltre al poco danaro, vi compiaceste, signora, di procurargli il mezzo di condursi a Parigi col suo compatriota, sarebbe un gran favore per quel povero principino, tanto bersagliato già dalla sorte nemica. Insomma, conosco abbastanza la vostra delicatezza per convincermi che vi converrebbe forse dirigere questo soccorso al principe senza farvi conoscere: nel caso che approvaste questo mio pensiero, vi prego di disporre di me, e credere alla mia discrezione; se al contrario, desiderate mandarglielo direttamente, eccovi il suo nome, come lo ha scritto il suo compatriota: *il principe Gialma, figlio di Kagia-Sing, re di Mundi.*»

— *Gialma!* — disse vivamente Adriana in atto di richiamarsi alla mente rimembranze lontane: *Kagia-Sing!* Sì... sono essi... questi sono i nomi che mio padre mi ripeteva spesso... Parlandomi del raro eroismo, dell'indole cavalleresca di quel vecchio re indiano, nostro congiunto... il figlio non ha tralignato a quanto pare. Sì, *Gialma... Kagia-Sing;* sì, sono quelli: e cotesti nomi non sono poi tanto comuni — ella soggiunse sorridendo — che si possano dimenticare o confondere con altri... Dunque *Gialma* è mio cugino. E prode, buono, giovane e avvenente... e, quel che più importa, non ha mai portato vesti europee... è privo di ogni mezzo di assistenza! Gran fortuna per me; rara felicità, troppa felicità in una volta... Presto... presto... improvvisiamo una graziosa novellina delle fate... di cui quel bel principino sarà il protagonista... povero uccello d'oro e azzurro smarrito nei nostri infausti climi! Procuriamo ch'egli trovi qui almeno qualche cosa che gli rammenti il suo paese, patria di luce e di profumi. — Poi, volgendosi verso una delle sue donne, Adriana disse:

— Giorgina, prendi carta e scrivi, fanciulla mia.

La ragazza andò verso il tavolino di legno indorato sul quale era un'elegante cassetta contenente tutto il bisognevole per

scrivere: si pose a sedere, e disse alla sua padroncina:

— Aspetto gli ordini di madamigella.

Adriana di Cardoville, raggiante di giubilo, di contento e di brio, dettò un biglietto del seguente tenore e lo indirizzò ad un vecchio pittore, uomo eccellente che le aveva insegnato lungo tempo disegno e pittura, poichè ell'era maestra in quest'arte come in tutte le altre.

Il biglietto diceva:

«Mio caro Tiziano, mio buon Veronese, mio degno Raffaello... se adesso io vi chieggo un grande favore, voi me lo concederete, e con quella gentile compiacenza di cui mi avete date tante prove... Si tratta di recarvi subito dal dotto artista che ha disegnati gli ultimi miei abiti del quindicesimo secolo, per intendervela con lui intorno a certe vesti indiane, per un giovine... Sì, o signore, per un giovine... E per quello m'immagino potrete far prendere la misura sull'Antinoo, o piuttosto sul Bacco indiano, lo che sarà più a proposito... Desidero che le dette vesti uniscano ad estrema esattezza una certa magnificenza e moltissima eleganza; sceglierete i più bei drappi che potrete ritrovare: procurate specialmente che si agguagliino ai tessuti delle Indie; aggiungerete, per cinture e turbanti, sei magnifici scialli di casimiro lunghi, cioè due bianchi, due rossi e due arancioni; questi colori si addicono meglio di qualunque altro alle carnagioni scure. Ciò fatto (e intendo sia tutto pronto tra due o tre giorni al più), partirete in posta colla mia *berlina* pel castello di Cardoville, a voi benissimo noto; il fattore, l'ottimo Dupont, uno dei vostri vecchi amici, vi condurrà da un giovine principe indiano che ha nome *Gialma*; direte a quell'illustre e possente signore di un altro mondo, che siete inviato da un amico ignoto, il quale trattandolo da fratello, gli manda il bisognevole perchè non debba sottoporsi alle nostre orrende mode europee... Gli direte, inoltre, che quell'amico lo aspetta con tanta impazienza, che lo scongiura di venir presto a Parigi. Se il mio protetto si scusa col dire che è ammalato, gli direte che la mia carrozza è comoda e vi si dorme bene; ci farete adattare il letto che contiene, ed egli vi potrà stare a bell'agio. Si intende bene che pregherete umilmente il principe di scusare l'amico incognito se non gli manda nè ricchi palanchini, e neppure, cosa più modesta, un elefante, imperciocchè, disgraziatamente, non vi sono palanchini che al teatro dell'Opera, ed elefanti al serraglio delle fiere; il che ci farà comparire stranamente selvaggi agli occhi del mio protetto...

«Appena lo avrete indotto a partire, vi rimetterete in cammino, e mi condurrete qui, nel mio padiglione, via Babilonia (qual predestinazione di stare in via BABILONIA!... ecco almeno un nome che non suona male per un orientale), mi condurrete qui, ho detto quel caro principe che ha avuto la

bella sorte di nascere nel paese dei diamanti, dei fiori e del sole. Avrete oltre a ciò la compiacenza, mio ottimo e vecchio amico, di non istupire di questo nuovo capriccio, e specialmente di non abbandonarvi a veruna congettura stravagante... Serriamente, la scelta ch'io faccio di voi in questa occasione... di voi ch'io amo che io onoro sinceramente, vi dice chiaro e a sufficienza che in fondo a tutto questo vi è tutt'altro che un'apparente follia...»

Detta queste ultime parole il suono della voce e l'espressione del volto di Adriana furono tanto seri, tanto dignitosi, quanto ella era stata fino a quel punto scherzosa ed allegra. Tuttavolta in breve ella ripigliò con maggior brio:

«Addio, mio vecchio amico; io somiglio un poco a quel capitano dei tempi antichi, dei quali mi avete fatto disegnare tante volte il naso eroico ed il mento conquistatore; io burlo e scherzo con grandissima libertà di spirito nel momento della battaglia; sì, perchè fra un'ora io appiccherò battaglia, una grossa battaglia colla mia cara e devota zia. Fortunatamente non mi mancano nè il coraggio, nè l'audacia, e mi struggo dal desiderio di attaccar briga con quell'austera principessa.

«Addio, mille assicurazioni di affetto alla vostra ottima moglie. Se parlo di lei qui, capite bene, di lei che tutti rispettano, e con ragione, lo faccio per tranquillarvi ancora sulle conseguenze di quel *ratto* a favor mio di un amabile principino; perchè devo pur finire dove avrei dovuto incominciare, e confessarvi che il principe è amatissimo. Di nuovo, addio.»

Poi, volgendosi verso Giorgina, le disse:

— Hai scritto, piccina?

— Sì, madamigella.

— Ah! aggiungi un poscritto.

«Vi mando un ordine a vista pel mio banchiere per tutte queste spese; non risparmiare nulla... già sapete come io sia abbastanza *gran signore*... (bisogna pure ch'io mi serva di questa espressione masculina... poichè vi siete esclusivamente appropriati, da quei tiranni che siete, questo termine così significativo di una nobile generosità).

— Adesso, Giorgina — disse Adriana — recami un foglio di carta e quella lettera finchè io la firmi.

Madamigella di Cardoville prese la penna dalle mani di Giorgina, firmò la lettera e vi rinchiuse un *buono* pel suo banchiere del seguente tenore:

«Pagate al signor Norval, ritirandone ricevuta, la somma che egli chiederà per spese fatte per conto mio.

ADRIANA DI CARDOVILLE.»

Durante tutta questa scena e mentre Giorgina scriveva, Fiorina ed Ebe non avevano

interrotte le loro cure intorno alla loro padroncina, la quale deposta la veste da camera si era vestita per recarsi dalla sua zia.

Dall'attenzione continua, ostinata, quantunque dissimulata, con che Fiorina aveva ascoltato Adriana mentre dettava la lettera pel signor Norval, si poteva facilmente argomentare come ella, secondo il suo costume, procurasse ritenere le minime parole di madamigella di Cardoville.

— Bambina — disse Adriana ad Ebe — manderai subito questa lettera al signor Norval.

Lo stesso tintinnio metallico risuonò fuori dell'uscio. Ebe si avviava verso la porta per domandare chi fosse, ed eseguire gli ordini della sua padrona, ma Fiorina si affrettò facendosi innanzi a lei per uscire in sua vece, e disse ad Adriana:

— Madamigella vuole che io faccia portare quella lettera? Ho bisogno d'andare al palazzo.

— Puoi dunque andare tu: Ebe, domanda chi è, e tu, Giorgina, suggella la lettera.

Dopo un momento, e mentre Giorgina sigillava la lettera, Ebe tornò:

— Madamigella — disse la fanciulla entrando — quell'operaio che ritrovò ieri Folletta, vi supplica di riceverlo per pochi istanti... egli è molto pallido... e pare molto afflitto...

— Che abbia già bisogno di me?... sarebbe una gran fortuna per me — disse Adriana con aria giuliva. — Introduci quell'onesto giovine nel salottino... e tu, Fiorina, manda subito quella lettera.

Fiorina uscì... Madamigella di Cardoville, seguita da Folletta, entrò nel salottino dove l'aspettava Agricola.

III.

Il colloquio.

Quando Adriana di Cardoville entrò nel salotto nel quale l'aspettava Agricola, ella era vestita con estrema eleganza e semplicità: un abito di casimiro cilestre, con una vita liscia, chiusa davanti con alamari di seta nera, secondo la moda di quel tempo, velava, senza nasconderli, la sua vita di ninfa e il suo candido seno; un colletto di tela batista, liscio e di forma quadra, si rovesciava sopra un largo nastro scozzese annodato a rosetta, che le serviva di cravatta; la magnifica capigliatura dorata circondava il suo volto bianchissimo di una incredibile profusione di ricci lunghi e leggeri che le cadevano quasi sul petto.

Agricola, per deludere l'accortezza di suo padre e fargli credere ch'egli si recava veramente alle officine del signor Hardy, aveva dovuto necessariamente indossare le sue vesti da lavoro, eccetto che egli si era messo un camiciotto nuovo; il colletto della camicia, di grossa tela bianca, ricadeva sopra una cravatta nera, annodata senza arte in-

torno al collo; i larghi pantaloni grigi lasciavano scoperti gli stivali lustrati diligentemente, ed egli teneva nelle mani muscolose una bella berretta di panno nuovissima: in sostanza, quel camiciotto turchino, ricamato in rosso, il quale scoprendo l'incollatura scura e nervosa del giovane fabbro, delineando le robuste sue spalle, ricadeva in pieghe graziose senza arrecare impaccio al libero e franco suo andamento, gli si affaceva molto più che se fosse stato un vestito od un soprabito.

Aspettando madamigella di Cardoville, Agricola esaminava macchinalmente un magnifico vaso di argento mirabilmente cesellato: sopra una piastrina dello stesso metallo attaccata al suo zoccolo di breccia antica, si vedevano incise queste parole: *Cesellato da Giammaria, cesellatore, 1831*. Adriana aveva camminato tanto leggermente sul tappeto del suo salotto, separato dalla stanza contigua soltanto per mezzo di portiere, che Agricola non si accorse della venuta della fanciulla: egli trasalì e si voltò vivamente, quando intese una voce argentina e affabile che gli diceva:

— Cotesto è un bel vaso... non vi pare, signore?

— Bellissimo, signora — rispose Agricola un po' confuso.

— Vedete in quello come io ami l'equità — soggiunse madamigella di Cardoville, accennandogli la piastra di argento — un pittore pone la sua firma sotto il suo quadro, uno scrittore sul suo libro: io intendo che un operaio scriva il suo nome sulla sua opera.

— Come! madamigella... quel nome?

— È quello del povero cesellatore che eseguì quel raro capolavoro per un orifice dozzioso... Allorché questi mi vendè il vaso, restò attonito della mia bizzarria, quasi disse della mia ingiustizia, perchè, dopo essermi fatto dire il nome dell'autore di quell'opera meravigliosa, volli che s'inscriveva sullo zoccolo il suo nome invece di quello dell'orifice... In mancanza di ricchezze, abbia almeno l'artigiano la fama... non vi par giusto, signore?

Era impossibile ad Adriana di dar principio all'abbozzamento in modo più grazioso; epperò il fabbro, incominciando a tranquillarsi, rispondeva.

— Essendo io stesso operaio, madamigella... non può non commuovermi assai una prova simile di equità.

— Poichè siete un operaio, signore, mi rallegro di questa opportunità; ma compiacetevi di sedere.

E con un gesto pieno di affabilità, gli additò un seggiolone di seta porporina, con ricami in oro, ed ella pure si sedè sopra un altro coperto dello stesso drappo.

Vedendo l'esitazione di Agricola che abbassava gli occhi con un sembiante confuso, Adriana gli disse con volto ridente per incoraggiarlo, e mostrandogli Folletta:

— Quella povera bestiola, alla quale sono molto affezionata, mi sarà sempre un

ricordo vivente della vostra gentilezza; epperò la vostra visita mi sembra di lieto augurio: non so qual fausto presentimento mi dice che potrò forse esservi utile in qualche cosa.

— Madamigella... — disse risolutamente Agricola — io mi chiamo Baudoin, sono fabbro nella officina del signor Hardy, a Plessis, presso Parigi; ieri mi avete offerto la vostra borsa... ricusai... oggi vengo a chiedervi forse dieci volte, venti volte più della somma che mi avete generosamente offerta... vi dico tutto questo subito, madamigella... perchè è la cosa che più mi pesa... queste parole mi stavano sulle labbra come carboni accesi... Adesso mi sento più sollevato.

— Comprendo la delicatezza dei vostri scrupoli, signore — disse Adriana — ma se mi conosceste, vi sareste rivolto a me senza timore... Di quanto avete bisogno?

— Non lo so, signora.

— Come! ignorate qual somma?

— Sì, madamigella... e vengo a chiedervi... non solo la somma di cui ho bisogno... ma ed anche qual è la somma che mi ci vuole.

— Di grazia, signore — disse Adriana sorridendo — spiegatemi questo enigma... malgrado la mia buona volontà, dovete capire che non indovino totalmente di che si tratta.

— In due parole vi dico il fatto. Ho una buona vecchia madre, la quale nella sua gioventù, rovinò la sua salute per allevare me ed un povero bambino abbandonato che ella aveva raccolto: adesso tocca a me a soccorrerla, e la mercè di Dio lo faccio... Ma per farlo non ho altro che il mio lavoro. Ora, se per qualche caso mi venga impedito di lavorare, mia madre rimane senza pane e senza sostanze.

— Adesso, signore, vostra madre non può più patire disagio di niente, perchè io sento affetto per lei.

— Voi!... per lei madamigella?

— Certamente.

— La conoscete dunque?

— Adesso, sì.

— Ah! madamigella — disse Agricola commosso dopo un momento di silenzio — comprendo il vostro pensiero... Oh!... lasciate che ve lo dica... voi avete un bel cuore: la Mayeux aveva ragione...

— La Mayeux? — disse Adriana, guardando Agricola con aria che esprimeva grandissima meraviglia perchè quelle parole erano per lei un enigma.

L'operaio, il quale non si vergognava dei suoi amici, rispose francamente:

— Madamigella, adesso vi spiegherò l'arcano. La Mayeux è una povera ragazza, molto laboriosa, colla quale fui allevato; è contraffatta della persona, e però la chiamano la Mayeux. Vedete bene, che da un lato la sua bassezza è tanta quanta è la vostra elevazione. Ma, quanto al cuore... quanto alla delicatezza... sono sicuro, madamigella, che voi le andate di pari... E

stato questo subito il suo pensiero, quando le ho raccontato in qual modo ieri mi deste quel bel fiore...

— Vi assicuro, signore — disse Adriana sinceramente commossa — che questo vostro confronto mi è grato, e mi onora più di tutto ciò che mi potreste dire... Un cuore che si mantiene buono e delicato, malgrado crudeli sciagure, è un tesoro tanto raro... È tanto facile d'essere buono, quando si possiede gioventù e bellezza! d'essere delicato quando abbondano le ricchezze! Gradiamo dunque il vostro paragone... ma a condizione che mi darete subito il mezzo di rendermene degna. Continuate dunque, ve ne prego.

Malgrado la gentile cordialità di madamigella di Cardoville, palesavasi in lei in grado tanto eminente quella dignità naturale che sempre deriva dall'indipendenza del carattere, dalla educazione della mente e dalla nobiltà dei sentimenti, che Agricola, dimenticando l'ideale bellezza della sua protettrice, sentì ben tosto per lei una specie di affettuoso e profondo rispetto, il quale pareva in contraddizione coll'età e col brio della giovane che gl'inspirava quel sentimento.

— S'io non avessi altri che mia madre, madamigella, considerando il caso, rigorosamente non m'increscerebbe troppo d'una forzata sospensione di lavoro; tra povera gente si trova aiuto, conforto; mia madre è adorata in quella casa, i nostri buoni vicini non l'abbandonerebbero; ma essi non sono agiati, e si priverebbero del necessario per lei, e la loro povera assistenza le sarebbe più incresciosa che la miseria; ma il fatto si è che ho da lavorare anche per mio padre; noi non lo avevamo veduto da diciotto anni; è giunto adesso dalla Siberia... dov'era rimasto per divozione verso l'antico suo generale, oggi maresciallo Simon.

— Il maresciallo Simon!... — disse vivamente Adriana, accennando nel volto un grandissimo stupore.

— Lo conoscete, madamigella?

— Non lo conosco personalmente, ma egli ha sposato una nostra congiunta...

— Che fortunale... — esclamò il fabbro — dunque quelle due signorine che mio padre ha condotte dalla Russia... sono parenti vostre?...

— Il maresciallo ha due figliole? — domandò Adriana con istupore e premura sempre maggiori.

— Ah! madamigella, se le vedeste! sono due angioline dai quindici ai sedici anni... e così leggiadre, così buone! due gemelle che si somigliano tanto da confonderle. La loro madre morì in esilio: il poco che possedevano se lo prese il governo; ed esse se ne sono venute qui con mio padre dal fondo della Siberia, viaggiando poveramente; se non che egli, mio padre, procurava sollevarle da tanti stenti a forza di affetto... di premure... Ottimo padre! non lo credereste, madamigella, che, con un coraggio da leone, egli è buono... come una madre...

— E dove sono quelle care fanciulle, signore? — disse Adriana.

— Da noi, madamigella... ed è quello che m'imbrogliava di più... che mi ha dato l'animo di ricorrere a voi: non dico che col mio lavoro non potessi mantenere la nostra famigliola così cresciuta... ma, se mi arrestano?

— Se vi arrestano!... ma perchè?

— Guardate, madamigella, compiacetevi di leggere questo avviso che mandarono alla Mayeux... a quella povera ragazza di cui vi ho parlato... una sorella... per me.

E Agricola porse il foglio anonimo a madamigella di Cardoville. Dopo aver letto, Adriana disse al fabbro con atto di meraviglia:

— Come! signore, siete poeta?

— Non ho nè questa pretensione, nè questa ambizione, signora... solamente quando ritorno a casa di mia madre, dopo la mia giornata di lavoro... o spesso ancora lavorando al ferro, per distrarmi e sollevarmi, mi diverto a mettere insieme delle rime... talvolta un'ode... tal altra una canzone.

— E questo *Canto degli Operai*, del quale parlasi in questa lettera è veramente una cosa ostile, pericolosa?

— Oibò, madamigella, al contrario; perchè vedete, ho la sorte di essere impiegato nella fabbrica del signor Hardy, il quale rende la condizione dei suoi lavoranti felice quanto è misera quella degli altri nostri compagni... ed io m'ero limitato a fare a favore dei più un reclamo fervoroso, sincero, giusto e null'altro; ma forse non lo ignorate signora; in questi tempi di brogli e di cospirazioni è facile trovarsi compromesso; arrestato per niente... Se mi accade qualche disgrazia... che sarà di mia madre... di mio padre... delle due orfanelle che noi consideriamo come di casa fino al ritorno del maresciallo Simon?... E però, per evitare questa sciagura, venivo a pregarvi di prestarmi guarentigia qualora fossi arrestato: così non sarei costretto a lasciar l'officina per il carcere; il mio lavoro supplirebbe a tutto ve lo accerto...

— La Dio mercè — disse con allegro sembiante Adriana — questa faccenda si potrà accomodare egregiamente; d'ora innanzi, signor poeta, attingete le vostre ispirazioni dalla felicità e non dalle afflizioni... Brutta Musa!... E in primo luogo avrete un mallevadore...

— Ah! madamigella, voi ci salvate.

— In secondo luogo, il medico di casa nostra è molto amico di un ministro importantissimo. Intendetela come vi piace — ella soggiunse sorridendo — difficilmente v'ingannerete. Il dottore ha molto potere sull'animo di quell'uomo di Stato, perchè egli ha sempre avuta la sorte di consigliargli, per ragioni di salute i godimenti della vita privata, il giorno innanzi a quello in cui gli levarono il portafogli; state dunque tranquillissimo; se la garanzia non bastasse, troveremo altri mezzi.

— Madamigella — disse Agricola profon-

damente commosso — io vi sarò debitore del riposo, e forse anche della vita di mia madre... Credetemi, signora, non sarò un ingrato.

— Oh! ne sono persuasa... Adesso pensiamo ad altro; ragion vuole che chi ha troppo abbia il diritto di soccorrere quelli che non hanno abbastanza... Le figliole del maresciallo Simon sono di mia famiglia; esse verranno a stare qui, con me: parmi sarà più convenevole: ne avviserete la vostra buona madre, e questa sera, andando a ringraziarla dell'ospitalità che ha data alle giovani mie congiunte, me le condurrò via.

Improvvisamente Giorgina, sollevando la portiera che separava il salotto da una stanza attigua, entrò precipitosamente e con aria spaventata.

— Ah! madamigella — ella esclamò — c'è qualche cosa di straordinario nella strada.

— Come lo sai? Spiegati.

— Riconducendo la sarta fino alla porticella, mi è parso vedere alcune brutte facce che guardavano attentamente i muri e le finestre della casetta attinenti al padiglione, come se volessero spiare qualcuno.

— Madamigella, — disse Agricola con animo conturbato — non m'ingannai, cercano me...

— Che cosa dite?

— Mi è sembrato mi seguissero fino dalla via Saint-Mury... Non c'è più dubbio: mi avranno veduto entrare qui da voi, e vogliono arrestarmi... Ah! ora che so che prendete a cuore mia madre... ora che la sorte delle figliole del maresciallo Simon è assicurata, piuttosto che esporvi al più piccolo disturbo, vado a mettermi nelle mani della giustizia.

— Deh! non fate — disse vivamente Adriana — la libertà è troppo buona per sacrificarla volontariamente... D'altra parte Giorgina può ingannarsi... ma, in ogni caso, ve ne prego, aspettate che vi cerchi... Credete a me, evitate d'essere arrestato: ciò agevererà, credo io, moltissimo i miei passi... imperciocchè pare che la giustizia si affezioni eccessivamente a quelli che acchiappa nelle sue reti.

— Madamigella — disse Ebe entrando ella pure con sembiante inquieto — un uomo ha bussato adesso alla porticella, ha chiesto se fosse entrato qui da noi un giovane in camiciotto celeste... Ha soggiunto che l'individuo ch'egli cerca si chiama Agricola Baudoin... e che gli doveva dire cosa importantissima...

— Cotesto è veramente il mio nome — disse Agricola — ma è un'arte per indurmi ad uscire.

— E certo — disse Adriana — e però bisognerebbe sventarla. Che cosa hai risposto, figliola? — soggiunse la fanciulla volgendosi ad Ebe.

— Signora, ho risposto ch'io non sapevo di chi volesse parlare.

— Benissimo... E l'interrogatore?...

— Egli si è allontanato, signora.

— Certamente per ritornar presto — disse Agricola.

— E probabilissimo — riprese Adriana.

— E però bisogna che vi rassegnate a rimanere qui poche ore. Mi dispiace di doverti lasciar qui, perchè sono costretta a recarmi subito dalla principessa Saint-Dizier, mia zia, per cosa di sommo rilievo, la quale non può soffrire indugio, ed ora è resa anche più urgente da quanto mi avete detto in proposito delle figliole del maresciallo Simon... Rimanetevi dunque qui, signore, poichè uscendo, sareste sicuramente arrestato.

— Madamigella... scusatemi se ricuso... Ma torno a dirvi, che io non devo accettare la vostra offerta generosa.

— E perchè?

— Hanno tentato di tirarmi fuori di questo luogo per non essere obbligati ad introdursi legalmente da voi; ma ora, se non esco, entreranno: ed io non vi esporrò giammai ad un disturbo di questa sorta. Poichè non temo più per mia madre, che fa a me il carcere?

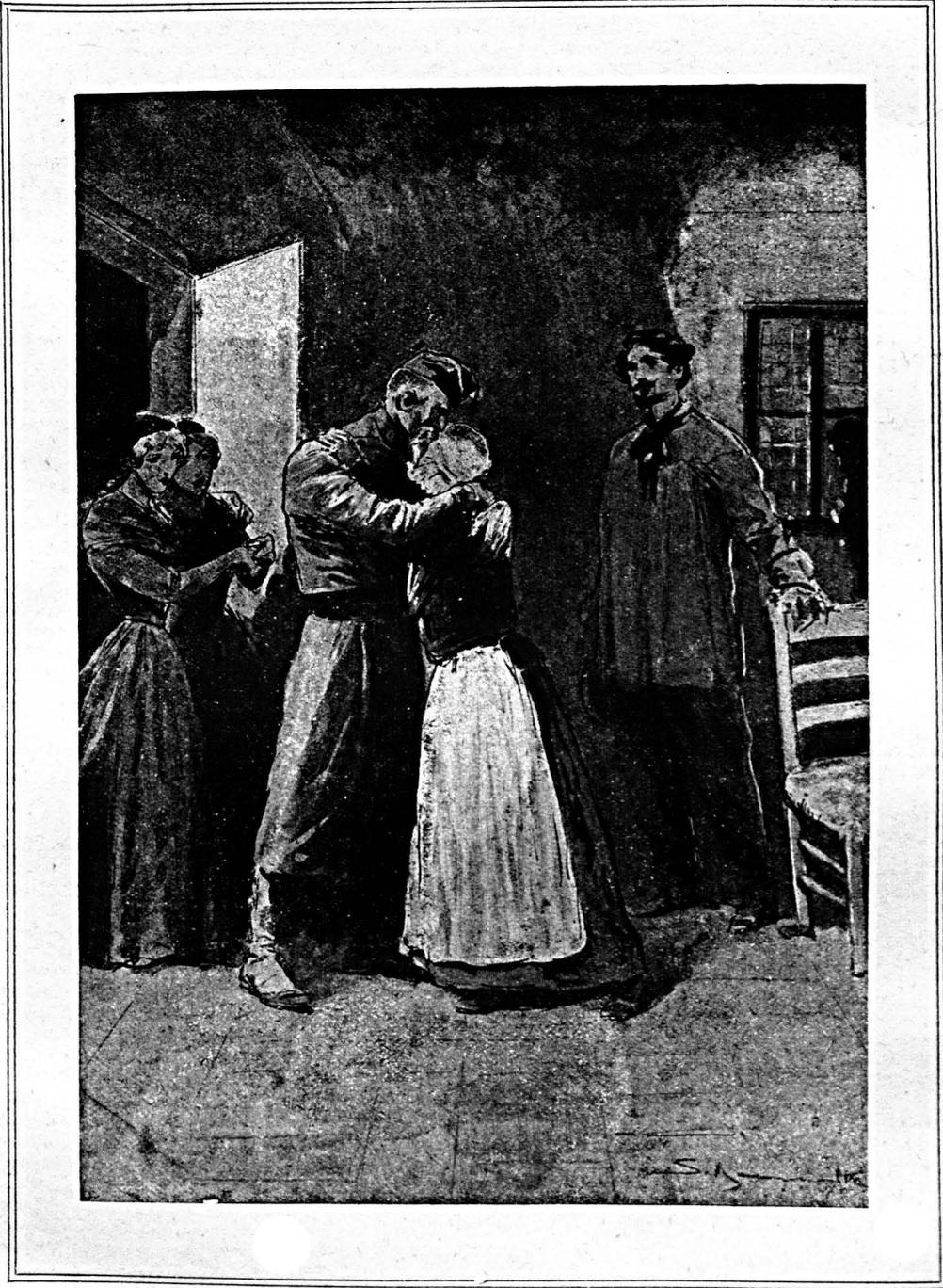
— E l'afflizione di vostra madre? e i suoi timori? le sue inquietudini non le contate? e vostro padre e quella povera operaia che vi ama come un fratello, e ch'io, come dite, valgo pel cuore, li avete egualmente dimenticati?... Seguite il mio consiglio, risparmiatemi questi tormenti alla vostra famiglia... Restate qui; prima di sera sono certa o per mallevalidoria o altrimenti, di liberarvi da queste noie.

— Ma, supposto che io accetti, madamigella, la vostra generosa offerta... mi troveranno qui...

— No, davvero... Havvi in questo padiglione, luogo un tempo di ridotto (vedete, signore, disse Adriana sorridendo, che io abito un luogo molto profano), havvi dunque un nascondiglio tanto bene immaginato, che si può dire al sicuro di tutte le indagini; Giorgina adesso vi ci condurrà, ci starete comodamente, e potrete anche scrivere qualche poesia per me, se la situazione v'ispira...

— Ah! madamigella quanto siete buona! Che cosa ho fatto per meritarmi...

— Ve lo dirò io, signore: ponete che il vostro carattere, che il vostro stato non meritino verun riguardo; ponete che io non abbia contratto un debito sacro verso vostro padre per le cure amorose prestate alle figlie del maresciallo Simon, mie parenti... non pensate a Folletta, signore? — soggiunse Adriana ridendo — a Folletta, a quella cagnolina lì, che mi è cara, e che voi mi avete restituita? Seramente... se rido — riprese quella pazza e singolare creatura — rido, perchè sono convinta che nessun pericolo vi minaccia, e perchè questo mi pare un momento felice; perciò scrivetemi subito il vostro indirizzo e quello di vostra madre su questo portafogli, andate con Giorgina, e fatemi dei bei versi se non



Francesca si alzò e fece un passo verso suo marito, che l'accolse tra le braccia. (Pag. 132).

vi annoiate più del dovere, in quella prigione che vi salva... da una prigione.

Mentre Giorgina conduceva il fabbro nel nascondiglio, Ebe recava alla sua padrona un cappellino di castoreo grigio con penna grigia, perchè Adriana doveva attraversare il parco per recarsi al palazzo di Saint-Dizier.

Un quarto d'ora dopo la scena descritta or ora, Fiorina entrava misteriosamente nella camera di madama Grivois, prima cameriera della principessa di Saint-Dizier.

— E così? — chiese madama Grivois alla fanciulla.

— Ecco le note che ho potuto raccogliere nella mattina — disse Fiorina dando un foglio alla vecchia — fortunatamente... ho buona memoria.

— A che ora precisa è tornata stamane? — chiese con certa vivezza la Grivois.

— Chi, madama?

— Madamigella Adriana.

— Ma ella non è uscita... l'abbiamo messa nel bagno alle nove.

— Ma prima delle nove è tornata a casa, dopo aver passata la notte fuori, poichè ella trascorre già a questi eccessi!

Fiorina guardava la Grivois con cera di persona meravigliata.

— Non vi capisco, madama.

— Come! madamigella non è tornata a casa stamane alle otto, entrando dalla porticella del giardino? Negatelo se ne avete l'animo!

— Ieri io mi sentii male, sono scesa dalle mie stanze alle nove per aiutare Giordina ed Ebe intorno a madamigella che usciva dal bagno... ignoro quello che è accaduto prima di quell'ora, ve lo giuro, madama.

— Il caso è diverso... v'informerete di quel che vi ho detto adesso interrogando le vostre compagne; esse non diffidano di voi, vi diranno tutto...

— Sì, madama.

— Che cosa ha fatto madamigella stamane, dacchè l'avete veduta?

— Ha dettato una lettera a Giordina pel signor Norval: mi sono esibita per mandarla affine d'averne un pretesto per uscire, e scrivere quello che avevo osservato.

— Benissimo... e quella lettera?

— Girolamo è uscito adesso: gliel'ho data perchè la portasse alla posta.

— Stolta! — esclamò la Grivois — non potevate portarmela?

— Ma poichè madamigella ha dettato forte la lettera, com'è suo costume, io sapevo il contenuto della medesima, e l'ho scritta nelle note.

— Non è lo stesso; poteva giovare di trattenere l'invio di quella lettera... la principessa se ne lagnerà...

— Credevo aver fatto bene, madama.

— Oh Dio! lo so, lo so, che non è il buon volere che vi manca; da sei mesi a questa parte... non c'è che dire sul conto vostro...

ma questa volta avete commesso una grave imprudenza.

— Compatitemi, madama... quello che faccio... è cosa penosa assai! — E la fanciulla represses un sospiro.

Madama Grivois la guardò fissa, e le disse con accento ironico:

— Se vi pare, carina, cessate... se avete qualche scrupolo... siete libera... andatevene.

— Sapete bene ch'io non sono libera, madama... — disse Fiorina arrossendo.

Una lagrima le si affacciò negli occhi, ed ella soggiunse: — Dipendo dal signor Rodin, che mi allogò qui...

— Oh! allora perchè quei sospiri?

— Nostro malgrado i rimorsi ci assalgono... madamigella è tanto buona... tanto fiduciosa...

— Sicuramente, ella ha ogni sorta di perfezioni, ma voi non siete qui per farne l'elogio... dite il resto.

— L'artigiano che ieri trovò e riportò Folletta, è ritornato dianzi per parlare a madamigella.

— E quell'uomo... è tuttavia da lei?

— Non lo so... egli entrava quando sono uscita colla lettera.

— Procurate conoscere quello che sia venuto a fare quell'uomo da madamigella... troverete un pretesto per venirmelo a dire nella giornata.

— Sì, madama...

— Vi è parso che madamigella fosse inquieta, preoccupata, timorosa pel colloquio che ella deve avere oggi colla principessa? Ella nasconde tanto poco i suoi pensieri che lo dovete sapere.

— Madamigella è stata allegra secondo il solito, ed anzi ha celiato su cotesto abboccamento.

— Ah! ha celiato! — disse la vecchia. E soggiunse tra i denti, senza che Fiorina la potesse intendere: — Riderà bene chi riderà l'ultimo; malgrado la sua audacia e il suo carattere diabolico... ella tremerebbe e chiederebbe mercè... se sapesse quello che si prepara per lei oggi.

Poi, volgendosi verso Fiorina, le disse:

— Tornate al padiglione, e lasciate, ve lo consiglio, lasciate quei vostri bei scrupoli che potrebbero ridurvi a mal partito, non lo dimenticate.

— Io non posso dimenticare che non sono più padrona di me.

— Or dite bene... A rivederci tra poco.

Fiorina uscì dal palazzo, e traversò il parco per tornarsene al padiglione. Madama Grivois si recò subito dalla principessa di Saint-Dizier.

IV.

Una gesuitessa.

Mentre nella Rotonda Pompadour, occupata da madamigella di Cardoville, avvenivano le cose da noi raccontate, altri avvenimenti si compivano nel palazzo occupa-

to dalla principessa di Saint-Dizier. L'eleganza e la sontuosità del padiglione del giardino contrastavano colla cupa apparenza dell'interno del palazzo di cui la principessa abitava il primo piano; imperocchè la disposizione del piano terreno lo rendeva atto soltanto a feste e ad altre solenni riunioni, e da molto tempo madama di Saint-Dizier aveva rinunciato a quelle mondane magnificenze; la gravità dei servi, tutti attempati e vestiti di nero, il profondo silenzio che regnava nella sua dimora, nella quale non si parlava quasi che sottovoce, la regolarità quasi monastica di quella casa immensa, partecipavano a tutto ciò che circondava la principessa un carattere triste e severo. Un uomo di bel mondo che univa un gran coraggio a una rara indipendenza di carattere, parlando della principessa di Saint-Dizier (colla quale Adriana di Cardoville andava, secondo il suo detto, ad *appiccare una fiera battaglia*), soleva dire:

— Per non farmi nemica madama di Saint-Dizier, io, che non sono nè vile, nè codardo, feci, per la prima volta, dacchè sono al mondo, una bassezza e una viltà. — E quell'uomo parlava sinceramente.

Ma madama di Saint-Dizier non era giunta a un tratto a codesto grado eminente d'importanza. Gioverà spiegare distintamente alcune fasi della vita di quella donna pericolosa, implacabile; la quale, per la sua affiliazione all'ORDINE, aveva acquistato un potere occulto e formidabile; imperciocchè havvi una cosa più minacciosa assai che un *gesuita*... ed è una *gesuitessa*; e quando si conosce un certo mondo, si sa che vi sono disgraziatamente molti di questi adepti di tonaca più o meno succinta (1). Madama di Saint-Dizier, un tempo bellissima donna, era stata, negli ultimi anni dell'impero napoleonico e nei primi della Restaurazione, una delle donne più corteggiate di Parigi; di mente attiva, mobile, rischiosa, dominatrice, di cuore freddo, con immaginazione vivacissima, vaga di galanteria, non già per sensibilità di cuore, ma per amore d'intrigo, del quale dilettevasi eccessivamente, come gli uomini del gioco... per le emozioni che procura. Disgraziatamente era stato tale l'accecamento o la noncuranza di suo marito, il principe di Saint-Dizier (fratello maggiore del conte di Rennepont, duca di Cardoville, padre di Adriana), che mentre ei visse, non disse parola che potesse far credere ch'egli sapeva le sregolatezze di sua moglie. Quindi è che, parendole troppo facili quei suoi amorazzi, comodissimi poi sotto l'impero, la principessa, senza rinunciare alla galanteria, credè crescerne il diletto, aguzzarne, per dir così, il sapore, complicandola con qualche broglio politico. E veramente il disegno di combattere Napoleone, di scavare una mina sotto i

(1) È noto che i membri laici dell'Ordine si chiamano Gesuiti di tonaca succinta.

piedi del colosso, prometteva almeno delle emozioni capaci di appagare il carattere più esigente. Per qualche tempo tutto andò bene: leggiadra e spiritosa, accorta e falsa, perfida e seducente, circondata da adoratori fanatici, che dilettevasi di una specie di galanteria feroce che li spingeva ad esporre la loro vita in gravissime trame, la principessa sperò risuscitare le agitazioni politiche, note sotto il nome di *Fronde*, e legò una corrispondenza segreta attivissima con alcuni personaggi di rilievo all'estero, notissimi per l'odio giurato contro l'impero e contro la Francia; da quel tempo ebbero origine le prime relazioni epistolari della principessa col marchese d'Aigrigny, colonnello al soldo della Russia e aiutante di campo di Moreau. Se non che un giorno tutte queste belle mene furono scoperte; molti cavalieri di madama di Saint-Dizier furono mandati a Vincennes, e l'imperatore, invece di punire severamente i colpevoli, come lo avrebbe potuto, si contentò d'esiliare la principessa in uno dei suoi poderi presso Dunkerque.

Tornati i Borboni, le *persecuzioni* di cui madama di Saint-Dizier era stata vittima per la buona causa, le furono computate, ed ella acquistò pure allora un'influenza non indifferente, malgrado i biasimevoli suoi costumi. Il marchese d'Aigrigny, preso soldo in Francia vi si era fermato: uomo piacevole, uomo di moda, che vuol dire corteggiato, festeggiato nei crocchi e nelle società del bel mondo, egli aveva corrisposto e cospirato colla principessa senza conoscerla; questa comunanza di pensieri generò necessariamente un vincolo di sentimenti più intimi. L'amor proprio sfrenato, l'inclinazione ai piaceri tumultuosi, bisogni estremi d'odio, d'orgoglio, di dominio: la specie di simpatia malvagia che stringe, mercè d'un'attrazione perfida, le nature perverse senza confonderle, avevano fatto del marchese e della principessa piuttosto due complici che due amanti. Quel legame, basato sopra sentimenti egoistici ed amari, sul formidabile sostegno che due caratteri di cotesta tempra pericolosa potevano prestarsi contro un mondo in cui l'indole intrigante, la galanteria e la tendenza loro a denigrare cose e persone, avevano suscitate contro di esse molte inimicizie, quel legame, dico, durò fino al momento in cui, dopo il suo duello col generale Simon, il marchese entrò nel seminario, senza che si conoscesse la causa di codesta subitanea risoluzione.

La principessa, non ben persuasa ancora dell'opportunità della sua conversione, seguì i piaceri del mondo con ardore intenso, geloso, pieno d'odio, imperocchè ella vedeva finire gli ultimi begli anni. Il fatto che adesso diremo farà conoscere il carattere di cotesta donna. Siccome ell'era tuttavia molto amabile, pensò finire la sua vita mondana con uno splendido ed ultimo trionfo, come una attrice famosa che sa ri-

tirarsi in tempo dal teatro per lasciarvi il desiderio di sè. Volendo dare questa consolazione suprema alla sua vanità, la principessa scelse abilmente le sue vittime; ella ebbe avviso nel mondo d'una giovine coppia che si idolatrava, ed a forza d'arte, di maneggi, di seduzioni, seppe far suo l'amante di una leggiadrissima donna di diciotto anni che lo adorava. Reso certo e pubblico questo trionfo, madama Saint-Dizier abbandonò il mondo tuttavia meravigliato della sua avventura. Dopo molti e lunghi colloqui coll'abate marchese d'Aigrigny, allora predicatore rinomatissimo, ella partì improvvisamente da Parigi, e andò a passare due anni nei suoi beni presso Dunkerque, conducendo seco una sola delle sue donne, madama Grivois. Quando la principessa ritornò, nessuno potè riconoscere quella donna un tempo frivola, galante, svagata: la metamorfosi era completa, straordinaria, quasi spaventevole. Il palazzo di Saint-Dizier aperto una volta al brio, alle feste, ai piaceri, diventò silenzioso ed austero; invece del *mondo elegante*, come lo chiamano, la principessa non volle ricevere che donne, di cui la divozione fosse notoria, uomini importanti, ma citati per la severità eccessiva dei loro principi religiosi e monarchici. Chiamò specialmente intorno a sè certi membri considerevoli dell'alto clero; fu eletta patrona di una congregazione di donne; ebbe confessore, cappella, cappellano ed anche direttore, sebbene questi esercitasse *in partibus*; il marchese abate d'Aigrigny rimase veramente sua guida spirituale; già s'intende che da molto tempo i legami di galanteria erano affatto troncati. Questa conversione improvvisa, conosciuta, e della quale specialmente si menò gran rumore, suscitò in molti ammirazione e rispetto; alcuni più avveduti, sorrisero. Un fatto tra mille farà conoscere lo spaventevole potere che la principessa aveva acquistato per essersi legata coi Gesuiti; si vedrà inoltre il carattere cupo, vendicativo e spietato di quella donna colla quale Adriana di Cardoville si disponeva con tanta imprudenza a romper guerra. Tra le persone che sorrisero più o meno della conversione di madama di Saint-Dizier trovavasi la giovine coppia ch'ella aveva disunita tanto crudelmente prima di lasciare il mondo galante per sempre: tutti e due più affettuosi che mai, si erano riuniti nel loro amore, dopo quel nembo passeggero, limitando la loro vendetta a qualche frizzo mordace sulla conversione della donna che aveva fatto loro tanto male... Qualche tempo dopo, una terribile fatalità colpiva i due amanti. Il marito della donna, ignaro fino a quel punto della passione di sua moglie, ebbe a un tratto avviso dell'offesa che si recava al suo onore per mezzo di anonime rivelazioni; ne nacque scandalo e violenza grandissima. La donna fu perduta. Quanto all'amante lo perseguitarono con dicerie vaghe, male definite, ma piene di reticenze perfidamente calco-

late, e mille volte più odiose che un'accusa formale, la quale si può almeno combattere e distruggere, e queste voci furono diffuse contro di lui con tanta persistenza, con tanta diabolica abilità e per vie diverse, che i suoi migliori amici a poco a poco si allontanarono da lui, cedendo, quasi senza saperlo, all'influsso lento ed irresistibile di quel ronzio incessante e confuso, il quale però si potrebbe tradurre così: — Dunque, non sapete nulla di***?

— No!

— Si dicono cose molto brutte di lui.

— Ah! davvero? E che si dice?

— Ma, non saprei... dicerie, vociferazioni a carico del suo onore...

— Diamine... ma la cosa è grave... Ora capisco perchè non sia più accolto col solito favore. Io poi penso di non praticarlo più.

— Ed io pure, ecc., ecc.

Il mondo è così fatto, che basta spesso anche meno per vilipendere un uomo reo di aver suscitata l'invidia di molti colle sue belle doti. E questo avvenne all'uomo di cui parliamo. L'infelice vedendosi così a poco a poco tradito da tutti i suoi amici, sentendo quasi direi la terra mancargli sotto i piedi, non sapeva dove cercare, dove cogliere l'invisibile nemico di cui sentiva i colpi, poichè non gli era mai venuta in sospetto la principessa, ch'egli non aveva più veduta dopo il suo intrigo con lei. Volendo conoscere ad ogni costo la cagione di quell'abbandono e di quei disprezzi, egli si rivolse ad uno de' suoi antichi amici; questi gli rispose in modo sdegnosamente evasivo; l'altro si ritirò, chiese soddisfazione... se non che l'avversario gli disse:

— Trovate due padrini amici vostri e miei... e accetterò la sfida.

L'infelice non ne trovò neppur uno. Finalmente, fuggito da tutti senza averne mai potuto scoprire la cagione, disperato di mai più rivedere la donna che per lui si era glorificata, egli diventò pazzo, pazzo di dolore, di rabbia, di disperazione, e si uccise... Il giorno della sua morte, madama di Saint-Dizier diceva che una vita tanto vergognosa doveva avere necessariamente costoso fine; che colui che per tanti anni si era fatto ludibrio delle leggi divine ed umane, non poteva chiudere la miserabile sua vita fuorchè con un ultimo delitto... il suicidio! E gli amici di madama Saint-Dizier ripeterono e propalarono quelle terribili parole con sembiante contrito, divoto e convinto.

Nè questo era tutto; accanto al castigo trovavasi il premio. Le persone che osservavano, si accorgevano come i favoriti della congrega religiosa di madama di Saint-Dizier salissero in alto stato con rapidità singolare. I giovani *virtuosi* e più religiosamente assidui alla predica, si maritavano a ricche eredi del *Sacro Cuore* tenute perciò in riserva; povere fanciulle che, conoscendo troppo tardi che cosa sia un ma-

rito bacchettone, scelto e imposto da bacchettoni, espiavano non di rado con lagrime amarissime l'ingannevole favore di essere ammesse così tra quella gente ipocrita e falsa, ove si trovavano estranee, senza appoggio, e guai ad esse se osassero lagnarsi dell'unione alla quale le avevano condannate! Nella sala di madama di Saint-Dizier facevansi prefetti, colonnelli, ricevitori generali, deputati, accademici, vescovi, pari di Francia, ai quali altro non chiedevansi, in contraccambio del presente appoggio che loro si dava, che simulare devozione, comunicarsi pubblicamente, giurar guerra accanita agli empi ed ai rivoluzionari, e specialmente di corrispondere confidenzialmente, sopra diversi oggetti di sua scelta, coll'abate d'Aigrigny, distrazione del resto molto piacevole, poiché l'abate era l'uomo del mondo più amabile, più arguto, e specialmente più inclinato a consentire a un accomodamento.

Ecco in proposito un fatto storico non avvertito dall'ironia aspra e vendicatrice di Molière e di Pascal. Correva l'ultimo anno della Restaurazione; uno dei primari ufficiali di Corte, uomo indipendente e costante, non praticava, come dicono i buoni preti, vale a dire che non si comunicava. L'evidenza in cui ponevano la sua posizione, poteva rendere cotesta indifferenza di esempio funesto. Gli fu mandato l'abate marchese d'Aigrigny, il quale, conoscendo il carattere elevato e rigido dell'opponente, sentì che dove potesse indurlo a praticare, con qualsiasi mezzo, l'effetto sarebbe uno dei migliori; uomo d'ingegno, e sapendo a chi favellava, l'abate non ebbe riguardi al dogma, al fatto religioso in se stesso, egli non parlò che delle convenienze, dell'esempio salutare che cotesta risoluzione produrrebbe sul pubblico.

— Signor abate — disse l'altro — io rispetto molto più la religione che voi: mi parrebbe una ciarlataneria infame di comunicarmi senza convinzione.

— Animo, via, uomo intrattabile, misantropo arcigno — disse il marchese abate sorridendo maliziosamente; noi metteremo d'accordo i vostri scrupoli: ed il guadagno che farete, credete a me, dandomi ascolto, vi procurerà una comunione bianca. Imperciocchè, sostanzialmente, che cosa chiediamo? l'apparenza. Ora, una comunione bianca, si pratica con un'ostia non consacrata.

L'abate d'Aigrigny vide le sue offerte rigettate con indignazione; ma l'uomo di Corte fu dimesso. E questo non era un fatto isolato: guai a quelli che trovavansi in opposizione di principii o d'interessi con madama Saint-Dizier od i suoi amici! presto o tardi, o direttamente o indirettamente, essi si vedevano perseguitati crudelmente, e quasi sempre, con danno irreparabile, offesi nei loro affetti più cari, o nel loro credito, o nel cuore, o finalmente negli uffici pubblici, donde ritraevano la sussistenza, e questo per l'azione sorda, latente, continua di un dissolvente terribile e misterioso, che scalzava invisibilmente le reputazioni, le facoltà, le posizioni fermamente stabilite, fino al momento in cui esse si perdevano per sempre tra lo stupore e il generale spavento.

Adesso comprenderà il lettore come sotto la Restaurazione la principessa di Saint-Dizier fosse divenuta singolarmente influente e formidabile. All'epoca della rivoluzione di luglio ella si era riunita, e, cosa bizzarra, mentre manteneva vincoli di affetto ed amicizia con alcune persone fedelissime al culto della monarchia caduta, le attribuivano ancora molta azione e molto potere. Diciamo finalmente che il principe di Saint-Dizier, essendo morto senza figli da molti anni, i suoi averi personali, considerabilissimi, eran ritornati al suo fratello minore, al padre cioè di Adriana di Cardoville; il quale, essendo morto da diciotto mesi, quella fanciulla trovavasi adesso l'ultima e la sola rappresentante del ramo di quella famiglia dei Rennepont.

La principessa di Saint-Dizier aspettava sua nipote in una sala discretamente grande, parata di damasco verde cupo; i mobili, coperti di drappo simile, erano di ebano scolpiti, egualmente che la libreria piena di libri divoti. Alcuni quadri di soggetti sacri, un gran crocifisso d'avorio sopra un fondo di velluto nero, compivano l'apparenza austera e lugubre di quella camera. Madama di Saint-Dizier, seduta davanti ad una grande scrivania, finiva di sigillare alcune lettere, imperciocchè ella aveva una molto estesa e variata corrispondenza. Sebbene giunta quasi all'età di quarantacinque anni, ella era tuttavia bella, gli anni le avevano ingrossata la vita, la quale, un tempo elegantissima, adesso non si poteva dir brutta sotto il suo abito nero accollato. La sua cuffietta semplicissima, adorna di nastri grigi, scopriva i suoi capelli biondi, distesi e disposti a guisa di bende. Chiunque la vedesse la prima volta, rimaneva attonito della sua aria dignitosa e semplice ad un tempo: invano avresti cercato su quel volto, allora spirante compunzione e calma, la traccia delle agitazioni della sua vita passata; vedendola così naturalmente grave e riguardosa, era impossibile abituarsi a crederla l'eroina di tanti intrighi, di tante avventure galanti; oltre di che, se per caso ella udiva un discorso un po' libero, il viso di quella donna, la quale era giunta al punto di crederci quasi una madre della Chiesa, esprimeva subito uno stupore candido e doloroso, cui succedeva in breve un'aria di castità scandalizzata e di commiserazione sdegnosa. Del resto, quando n'era mestieri, il sorriso della principessa era tuttora grazioso, esprimeva an'ora una seducente bonarietà; il suo grande occhio celeste sapeva, quando era d'uopo, divenire affettuoso e carezzevole; ma se ardivasi pungere il suo orgoglio, contrariare i suoi voleri, o

nuocere ai suoi interessi, ed ella potesse, senza scomparire, allentare il freno alla sua ira, allora la sua fisionomia, abitualmente placida e seria, palesava una fredda ed implacabile malvagità.

In quel momento madama Grivois entrò nello spogliatoio della principessa, recando in mano il rapporto che Fiorina le aveva testè consegnato sulle occupazioni di Adriana di Cardoville in quella mattina. Madama Grivois serviva la principessa da venti anni; ella sapeva quello che una cameriera intima può e deve sapere intorno alla sua padrona, quando questa è stata molto galante. Si domandavano se la principessa aveva conservato volontariamente in sua casa quel testimonio tanto bene informato dei moltissimi errori della sua gioventù, e nessuno lo poteva dire. Una cosa evidente si era che madama Grivois godeva presso la principessa di grandissimi privilegi, ed era considerata da lei piuttosto come una dama di compagnia che come una cameriera.

— Ecco, madama, le note di Fiorina — disse la Grivois consegnando il foglio alla principessa.

— Esaminerò ogni cosa or ora — rispose madama di Saint-Dizier — adesso ascoltatemmi: la mia nipote deve venir qui a momenti. Durante la conferenza alla quale ella assisterà, voi condurrete nel suo padiglione una persona che deve venire tra breve, e che domanderà di voi.

— Ho inteso, madama.

— Quell'uomo farà un inventario esatto di tutto ciò che contiene il padiglione abitato da Adriana. Baderete che nulla venga omissa; è cosa di somma importanza.

— Sì, madama... ma se Giorgina od Ebe vogliono opporsi?

— L'uomo che deve fare l'inventario ha qualità tali, che quando esse lo conosceranno, coteste ragazze non oseranno opporsi, nè a questo inventario, nè agli altri provvedimenti che si crederanno opportuni. Non bisognerebbe trascurare accompagnando quell'uomo, d'insistere su certe particolarità, destinate a confermare le voci che andate spargendo da qualche tempo.

— Oh! quanto a questo, madama, vi posso assicurare che coteste voci hanno presentemente la consistenza d'una verità...

— In breve, finalmente, vedremo questa Adriana, tanto insolente ed altera, costretta a cedere, a chiedere mercè... e a chiedere a me...

Un vecchio cameriere aprì i due battenti dell'uscio, e disse:

— Il signor abate d'Aigrigny!

— Se madamigella di Cardoville si presenta — disse la principessa alla Grivois, la pregherete di trattenerci un momento.

— Sì, madama — rispose la vecchia uscendo col cameriere.

Madama di Saint-Dizier ed il signor d'Aigrigny restarono soli.

V.

La trama.

L'abate marchese d'Aigrigny era, siccome il lettore se ne deve essere facilmente accorto, il personaggio che abbiamo già veduto nella via du Milieu-Ursin, donde era partito per Roma tre mesi prima circa. Il marchese era vestito intieramente a bruno, colla sua consueta eleganza. Non aveva sottana; il suo soprabito nero, attillato, e il panciotto stretto ai fianchi, facevano meglio risaltare l'eleganza delle sue forme; i pantaloni eran neri, di casimiro, e calzava bei stivaletti verniciati. La sua tonsura spariva in mezzo alla leggera calvizie che gli aveva un po' denudata la parte posteriore della testa. Nulla del suo esteriore indicava il prete, salvo forse la mancanza assoluta di barba, rasa affatto, com'è costume negli ecclesiastici, singolare in una faccia tanto virile; il suo mento appoggiavasi ad un'alta ed ampia cravatta nera, annodata con una certa cura militare, che rammentava come cotesto abate marchese, cotesto predicatore rinomato, che era adesso uno dei capi più attivi e più autorevoli del suo Ordine, avesse sotto la Restaurazione dei Borboni, comandato un reggimento di ussari, dopo aver guerreggiato coi Russi contro la Francia. Arrivato appunto in quella mattina, il marchese non aveva riveduto la principessa dacchè sua madre, la marchesa d'Aigrigny, era morta nelle vicinanze di Dunkerque, in una villa di madama di Saint-Dizier chiamando invano suo figlio per sollevare le angosce di quei suoi estremi momenti; se non che il d'Aigrigny, chiamato a Roma da un ordine urgente, al quale egli aveva dovuto sacrificare i più sacri sentimenti della natura, era partito senza rivedere sua madre, ma non senza una momentanea esitazione, osservata e denunziata da Rodin; imperocchè l'amore del signor d'Aigrigny per sua madre era stato il solo sentimento che la sua esistenza non avesse contaminato.

Quando il cameriere si fu prudentemente ritirato con madama Grivois, il marchese si appressò premurosamente alla principessa, le porse la mano, e le disse con voce commossa:

— Erminia... mi avete nascosto qualche cosa nelle vostre lettere?... Negli ultimi suoi momenti mia madre m'ha maledetto?

— No, no; Federigo... tranquillatevi. Ella avrebbe voluto vedervi... ma la sua mente si confuse presto, pel suo delirio... ella chiamava pur sempre voi...

— Sì, il suo istinto materno le diceva senza dubbio che la mia presenza avrebbe forse giovato a ritornarla in vita...

— Deh! vi scongiuro... bandite così triste memoria... E disgrazia irreparabile.

— Oh ditemelo un'altra volta... veramente mia madre non si è accorta troppo della

mia assenza? Non ha avuto sospetto che un dovere più imperioso mi chiamasse altrove?

— No, no, vi dico... quando la sua ragione si è turbata, ella sapeva che non avete avuto ancora il tempo di giungere presso di lei... Tutte le dolorose particolarità che io vi scrissi su quel triste evento sono verissime. E però tranquillatevi...

— Sì, la mia coscienza dovrebbe esser tranquilla... obbedii al dovere sacrificando mia madre, eppure, mio malgrado, non potei mai pervenire al completo distacco che ci viene imposto da quelle parole: *Colui che non odia suo padre e sua madre, e perfino la sua anima, non può essere mio discepolo* (1).

— Lo credo anch'io, Federigo, che costesti abbandoni sono penosi: ma in compenso, quanto dominio!... quanto potere!

— E vero — disse il marchese dopo un breve silenzio — quali sacrifici non si farebbero per regnare nell'ombra su quegli onnipotenti della terra che regnano apertamente alla faccia del sole? Quel viaggio che feci a Roma... mi diede una nuova idea del nostro formidabil potere; perchè, vedete, Erminia, soprattutto da Roma, da quel punto culminante, il quale checchè si faccia, domina tuttora la più bella e la più gran parte del mondo, sia per la forza dell'abitudine o della tradizione, sia per la fede... da questo punto soprattutto si può abbracciare il nostro dominio in tutta la sua estensione... È un singolare spettacolo il vedere da sì alto la regolare azione di quelle migliaia di strumenti, la di cui personalità si assorbe continuamente nella irremovibile personalità del nostro ordine... Che potenza abbiamo!... In verità provo sempre un sentimento di ammirazione e quasi di spavento, nel pensare che prima di appartenerci l'uomo pensa, vuole, crede, agisce a piacer suo... e quando è in potere nostro, in capo a pochi mesi... dell'uomo non resta che la spoglia: intelligenza, mente, ragione, coscienza, libero arbitrio, tutto in lui è paralizzato, inaridito, atrofizzato, per l'abitudine di un'obbedienza muta e terribile, per la pratica di misteriosi esercizi che fiaccano e uccidono quanto hanno di libero e di spontaneo nel pensiero umano. Allora a quei corpi privi di animo, muti e freddi come cadaveri, inculchiamo lo spirito del nostro ordine; issofatto quei cadaveri vanno, camminano, agiscono, eseguono, ma senza uscire dal cerchio in cui sono per sempre chiusi; in tal guisa diventano membri del corpo gigantesco di cui eseguono macchinamente la volontà, ma del quale ignorano i disegni, nel modo stesso che la mano eseguisce i lavori

(1) In proposito di cotesta raccomandazione, trovai questo commento nelle Costituzioni dei Gesuiti: «Perchè i caratteri del linguaggio soccorrono ai sentimenti, è savio consiglio l'avvezzarsi a dire non già *ho dei parenti*, oppure *ho dei fratelli*, ma *io aveva moglie e parenti*. *Esame generale*, pag. 98. *Costituzioni*».

più difficili senza conoscere e senza comprendere il pensiero che la dirige.

Si dicendo, la faccia del marchese prendeva una incredibile espressione di superbia e di orgogliosa dominazione.

— Oh! sì, questo potere è grande, grandissimo — disse la principessa — e tanto più formidabile e severo, in quanto che si esercita misteriosamente sulle menti e sulle coscienze.

— Ascoltate, Erminia — disse il marchese — io ebbi sotto i miei ordini un reggimento bellissimo; spesso provai il maschio e profondo godimento del comando... a un mio cenno i miei cavalli si avventavano, le fanfare suonavano, i miei ufficiali, splendidi di ricami d'oro correvano a galoppo a ripetere i miei ordini; tutti quei soldati prodi, ardenti, elettrizzati dalla battaglia, obbedivano ad un mio cenno; io mi sentiva altero e forte, tenendo, per così dire in mia mano tutti quei coraggiosi ch'io padroneggiavo come padroneggiavo la furia del mio cavallo di battaglia. Orbene! oggi malgrado i nostri giorni infausti... sento che in me ho mille volte più azione, più autorità, più forza, più audacia, a capo di quella milizia nera e muta, che pensa, vuole, va ed obbedisce macchinamente secondo la mia volontà; essa ad un cenno si sparpaglia sopra la superficie del globo, dove s'insinua pian piano nella famiglia per mezzo della confessione delle donne e per mezzo dell'educazione dell'infanzia, negli interessi domestici per mezzo della confidenza dei moribondi, sul trono, per mezzo della coscienza inquieta di un re credulo e timorato, e finalmente al fianco del Santo Padre... manifestazione vivente della divinità, per mezzo di servigi che gli si rendono e gli s'impongono... Dite, ve lo ripeto, questa misteriosa dominazione che dalla culla si estende sino alla tomba, dall'umile famiglia dell'artigiano sino al trono... dal trono sino alla santa sede del vicario di Dio: questa dominazione non è ella fatta per accendere od appagare la più vasta ambizione? Qual carriera al mondo avrebbe offerto questa splendida soddisfazione? Qual profondo disprezzo non devo avere per quella vita frivola e brillante di una volta, che non di meno ci procurava tanti invidiosi? Ve ne ricordate, Erminia? — soggiunse d'Aigrigny con un amaro sorriso...

— Quanto avete ragione, Federigo! — rispose vivamente la principessa — quando si voglia riflettere un momento al disprezzo col quale si guarda il passato!... Come voi, spesso io lo paragono al presente, ed allora quanto mi sento lieta d'aver seguito i vostri consigli! imperocchè, se non eravate voi, io mi troverei adesso nella condizione miserabile e ridicola cui son ridotte le donne che varcano il confine della giovinezza, quando furono belle e corteggiate... Che cosa farei adesso? Mi sforzerei invano di ritenere intorno a me quel mondo egoista ed ingrato, quegli uomini grossolani che si occupano delle donne fintanto

che esse possono servire alle loro passioni o alle loro vanità; oppure mi rimarrebbe il compenso di tenere, come suol dirsi, una casa piacevole... per gli altri... sì... dar feste, vale a dire, ricevere una moltitudine d'indifferenti ed offrire delle occasioni di incontrarsi a quelle cinque coppie d'innamorati, che, seguendosi ogni sera di sala in sala, non vengono da voi che per trovarsi insieme... stupido piacere, in verità, per chi si contenta di accogliere nella propria casa cotesta gioventù, lieta, ridente, innamorata che guarda il lusso e lo splendore onde la circondano, come la cornice obbligate delle gioie e dei suoi amori insolenti. Le parole della principessa palesavano tanta durezza d'animo, ed il suo viso esprimeva una invidia tanto piena d'odio, che la violenta amarezza dei suoi rammarichi si tradiva suo malgrado.

— No, no — ella riprese — la mercè vostra, Federigo, dopo un ultimo e pubblico trionfo, ha troncata ogni relazione con quel mondo che in breve avrebbe abbandonato me, sebbene mi avesse per tanto tempo considerata, festeggiata come il suo idolo e la sua regina: mutai regno... Invece di uomini libertini ch'io dominava con una frivolezza superiore alla loro, mi vidi attorno uomini considerevoli, temuti, onnipotenti, di cui alcuni reggevano lo Stato; mi dedicai ad essi come essi si dedicarono a me. Allora soltanto godetti quella felicità ch'era sempre stata l'oggetto dei miei pensieri... ebbi una parte attiva; un potente influsso nei maggiori interessi del mondo; fui iniziata a segreti più gravi; potei percuotere con sicurezza coloro che mi avevano schernita od odiata; potei sollevare al di là di ogni speranza quelli che mi servivano, mi rispettavano e mi obbedivano.

— In poche parole, Erminia, avete riassunto quello che formerà sempre la nostra forza... reclutandoci dei proseliti. « Trovare la facilità d'appagare con sicurezza i propri odii e le proprie simpatie, e di comprare a prezzo di un'obbedienza passiva alla gerarchia dell'ordine la sua parte di misteriosa dominazione nel resto del mondo... » E vi sono pazzi... vi sono ciechi che si credono avviliti, depressi, perchè non passarono ancora tutti i giorni di contrasto per noi — disse il signor d'Aigrigny sdegnosamente — come se non fossimo specialmente istruiti, organizzati per la lotta... come se dalla lotta non ritraessimo nuova forza ed attività. Senza dubbio i tempi corrono avversi... ma essi diverranno migliori. E voi già sapete, ed è quasi certo, che tra pochi giorni, il 13 febbraio, sarà in nostra mano un mezzo di azione potente assai per il nostro credito, caduto un momento.

— Ah! non v'ha dubbio, cotesto affare delle medaglie è molto importante!

— Io non avevo tanta fretta di tornarmene qui che per assistere a ciò che può essere per noi un grandissimo evento.

— Avete sapute... la fatalità... che anche questa volta per poco non ha rovinato tan-

ti progetti con sì grande studio immaginati?

— Sì, dianzi sbarcando vidi Rodin.

— Egli vi ha detto...

— L'inconcepibile arrivo del giovine indiano e delle figlie del generale Simon al castello di Cardoville, dopo il doppio naufragio che li gettò sulla costa... di Piccardia. E si credeva che le due fanciulle fossero a Lipsia... l'indiano a Giava... Le precauzioni furono prese tanto giudiziosamente!... In verità... — aggiunse il marchese indispettito — quasi mi verrebbe voglia di credere che una potenza invisibile protegga quella famiglia!

— Fortunatamente Rodin è uomo attivo e pieno di ritrovati — disse la principessa — egli venne da me ieri sera e parlammo a lungo.

— Ed il risultato del vostro colloquio è eccellente. Il soldato sarà allontanato per due giorni... il confessore di sua moglie è avvisato, il rimanente andrà da sé... dimani quelle ragazze non ci daranno più pensiero... Resta l'indiano... egli è rimasto a Cardoville, ferito assai gravemente; avremo dunque tempo per agire.

— Ma ciò non basta — riprese la principessa — vi sono ancora senza contare la mia nipote, due persone che pel nostro vantaggio non devono trovarsi a Parigi il 13 febbraio.

— Sì, il signor Hardy; ma il suo amico più caro e più intimo lo tradisce, e col suo mezzo il signor Hardy fu tirato nel mezzo della Francia d'onde è impossibile che ritorni prima di un mese. Quanto poi a quel miserabile artigiano vagabondo, detto Dorminudo...

— Ah! — esclamò la principessa scandalizzata nel suo pudore.

— Quell'uomo non da più pensiero... Finalmente Gabriello, sul quale riposa la nostra immensa e certa speranza, non sarà abbandonato un minuto fino al giorno solenne... Tutto dunque sembra prometterci un esito felice... e più che mai... bisogna ottenere questo esito ad ogni costo. È questione per noi di vita o di morte... Perchè nel ritorno io mi sono fermato a Forlì... Vidi il duca di Orbano; il suo dominio sull'animo del re, suo signore, è assoluto... egli lo muove a senno suo: non si può dunque trattare che col duca e non altri...

— E così?

— Orbano promette, e lo può, d'assicurarci un'esistenza legale, protetta apertamente negli Stati del suo padrone, col privilegio esclusivo della educazione della gioventù... Con questi mezzi ci basterebbero, in questo paese due o tre anni al più per farvi tal fondamento che toccherebbe poi al duca d'Orbano a chiederci sostegno e protezione; ma oggi ei può tutto, e pone una condizione assoluta ai suoi servigi.

— E la condizione?

— Cinque milioni in contanti ed una pensione annua di centomila franchi.

— E molto!...

— E poco se si considera che, posto piede in quel paese, la società nostra si rifarebbe presto di quella spesa; spesa, la quale, finalmente, rappresenta l'ottava parte della somma che l'affare delle medaglie, quando sia regolato bene ed abbia buone fine, deve procurare all'ordine.

— Sì... quasi quaranta milioni... disse la principessa con aria pensierosa.

— Oltre di che... quei cinque milioni chiesti dall'Orbano non sarebbero in conclusione che una semplice sovvenzione... Ritornerebbero a noi per doni volontari, a motivo anche dell'aumento di credito e di predominio che ci frutterebbe l'educazione della gioventù imperciocchè, essendo nostri i figli, sarebbero nostri anche i genitori, e a poco a poco la fiducia di quelli che ci governano... Ed esitano... — esclamò il marchese voltando le spalle con disprezzo.

— E vi sono governi tanto ciechi da proscrivervi! non si accorgono dunque che col affidarci l'educazione, il che domandiamo anzitutto, plasmiamo il popolo a quella ubbidienza muta e cieca, a quella sottomissione di servo e di bruto, che assicura la quiete degli Stati mediante l'immobilità delle menti! E quando frattanto si pensa che la maggioranza delle classi nobili e della ricca borghesia ci detesta e ci odia! Questi stupidi non comprendono che dal giorno in cui avremo persuaso il popolo che la sua atroce miseria è una legge immutabile ed eterna del destino; che deve rinunziare alla colpevole speranza di qualsiasi miglioramento della sua sorte; che deve finalmente considerare come delitto agli occhi di Dio l'aspirare al benessere in questo mondo, poichè le ricompense di lassù sono in ragione dei patimenti di quaggiù: da quel giorno bisognerà che il popolo istupidito da questa desolante convinzione, si rassegni a marcire nel suo fango e nella sua miseria: allora tutte le sue impazienti aspirazioni verso giorni migliori saranno soffocate, allora saranno sciolte quelle minacciose questioni che rendono l'avvenire sì scuro e sì spaventevole... essi dunque non vedono che quella fede cieca, passiva, che noi chiediamo al popolo, deve loro servire qual freno per condurlo a renderlo inerte... laddove noi non chiediamo ai grandi e doviziosi del secolo altro che apparenza; che dovrebbero, se essi avessero solamente l'intelligenza della loro corruzione, crescere lo stimolo dei loro piaceri.

— Non importa, Federigo — disse la principessa — siccome già dicevate, un gran giorno si appressa... con circa quaranta milioni che l'Ordine può possedere riuscendo a bene l'affare delle medaglie... si possono tentare con sicurezza molte e grandi cose... Come leva, un simil mezzo d'azione avrebbe nelle nostre mani una forza incalcolabile, in questo tempo in cui si vende e si compra ogni cosa.

— E poi — riprese d'Aigrigny pensoso — non bisogna poi nasconderselo... qui la

reazione continua... l'esempio della Francia è tutto... E un gran che se nell'Austria e in Olanda ci riesce a mantenerci... i mezzi pecuniari dell'Ordine diminuiscono di giorno in giorno. Questo è un momento di crisi, ma può prolungarsi. E però, mercè quel soccorso immenso... dell'affare delle medaglie, noi possiamo non solo far fronte a tutte le eventualità, ma ed anche stabilirci potentemente mediante l'offerta del duca d'Orbano, che noi accettiamo... allora, da quel centro inespugnabile, il nostro irradimento sarebbe incalcolabile... Ah!... il 13 febbraio! — soggiunse il signor d'Aigrigny, dopo un breve silenzio, scuotendo il capo — il 13 febbraio può essere per il nostro potere una data tanto famosa quanto quella del Concilio che ci diede, per dir così, una novella vita.

— E però non si deve lasciar nulla tentato — disse la principessa — per conseguire ad ogni costo il nostro intento... delle sei persone che vi fanno ostacolo, cinque sono o saranno impediti di nuocerci... Rimane dunque la mia nipote... e vi è noto come io non aspettassi che il vostro arrivo per appigliarmi ad una estrema risoluzione... Feci tutti i miei disegni; e non più tardi di stamani incominceremo ad agire...

— Avete altri sospetti dacchè n'avete scritta l'ultima vostra lettera?

— Sì... adesso sono certa che ella ha molto di più di quello che accenna... ed in questo caso ella sarebbe il nostro più pericoloso nemico.

— Tale fu sempre la mia opinione... E però, sei mesi fa, io vi stimolava a prendere in ogni caso quei provvedimenti ai quali vi siete adesso decisa, a provocare dal canto suo quella domanda d'emancipazione di cui le conseguenze rendono facile oggi quello che altrimenti sarebbe stato impossibile.

— Finalmente — disse la principessa con una espressione di gioia malinconica ed amara — quel carattere indomito si frangerà; io sarò vendicata di tanti insolenti sarcasmi che dovetti tollerare, subire, per non destare i suoi sospetti; io... io... avere sopportato tanto fin qui?... imperciocchè cotesta Adriana si era fatta come una legge, l'imprudente... di irritarmi contro di lei...

— Chi vi offende, mi offende... lo sapete, e i miei odi sono odi vostri...

— E così voi, quante volte non foste bersagliato dalla sua pungente ironia!

— Il mio istinto mi ingannò di rado... io sono certo che quella fanciulla può essere per noi un pericoloso nemico... pericolosissimo — disse il marchese con voce breve e dura.

— Per la qual cosa giova toglierle i mezzi di nuocerci — rispose madama Saint-Dizier guardando fisso il marchese.

— Avete veduto il dottore Baleinier ed il surrogato tutore signor Tripeaud? — chiese l'abate.

— Verranno da me stamane... li ho avvertiti di tutto.

— Li avete trovati ben disposti contro di lei?

— Egregiamente. La miglior cosa si è che Adriana non diffida minimamente del dottore, il quale ha saputo conservarne la fiducia... Del resto, havvi un'altra circostanza che ci è favorevole, sebbene sempre inesplicabile.

— Non vi capisco!

— Stamane, madama Grivois è andata, siccome glielo avevo ordinato, a rammentare ad Adriana ch'io l'aspettava a mezzogiorno per una cosa importante. Appressandosi al padiglione, madama Grivois ha veduto o creduto vedere Adriana che tornava a casa per la porticella del giardino.

— Oh! che dite? Possibile mai! C'è prova positiva del fatto? — esclamò il marchese.

— Finora non c'è altra prova che il deposito spontaneo di madama Grivois; ma, ora mi ricordo — disse la principessa prendendo un foglio vicino a lei — ecco il rapporto che mi fa ogni giorno una delle cameriere di Adriana.

— Quella che Rodin è riuscito di alloggiare in casa di vostra nipote?

— Dessa; e siccome quella creatura trovasi affatto dipendente di Rodin, così ella ci ha serviti egregiamente fin qui... Forse in quei rapporti si troverà la conferma di ciò che madama Grivois afferma aver veduto.

Tostochè la principessa ebbe posati gli occhi su quella nota, ella esclamò quasi spaventata:

— Che vedo?... Ma dunque è un diavolo codesta Adriana!

— Che cosa dite?

— Il fattore di Cardoville, scrivendo a mia nipote per implorarne la protezione, l'ha informata del soggiorno del principe indiano al castello... ella sa che quel giovane è un suo parente... ed ha scritto al suo antico professore di pittura, Norval, di partire colla posta per ricondur qui il principe Gialma... mentrechè... bisogna tenerlo lontano ad ogni costo... da Parigi.

Il marchese impallidì, e disse a madama di Saint-Dizier:

— Se non si tratta di un nuovo capriccio della vostra nipote... la premura che accenna di far venir qui il suo parente... prova ch'ella è informata meglio assai che non ardivate immaginare... La cosa ormai è indubitata: ella conosce l'affare delle medaglie... E può mandar sossopra tutto... badateci.

— Dunque — disse risolutamente la principessa — non è più tempo di esitare... bisogna agire, e agire concludentemente... e finirla nella mattinata...

— Oggi è impossibile...

— Tutto è possibile; il dottore e il signor Tripeaud ci assecondano — disse vivamente la principessa.

— Quantunque io sia sicuro del dottore... e del signor Tripeaud quanto voi — disse il marchese riflettendo — non bisognerà mettere in campo la questione di

agire oggi... che sulle prime li spaventerà certamente... se non dopo il nostro colloquio colla vostra nipote... Non ci sarà difficile, malgrado la sua furberia, di scoprire quello che sia da farsi... E se i nostri sospetti si avverano... se ella è informata di ciò che ci gioverebbe ignorasse... allora da parte i riguardi, e specialmente gl'indugi. Non c'è da esitare...

— Avete potuto far avvertire l'uomo di cui si tratta? — disse la principessa dopo un momento di silenzio.

— Ei deve venir qui... a mezzogiorno... non può tardare...

— Ho pensato che qui staremo comodi pei nostri fini... questa stanza non è divisa dal salottino fuorchè da una portiera, la quale si calerà... ed il vostro uomo vi si potrà collocare dietro.

— Ottimamente.

— E uomo sicuro?

— Sicurissimo... lo abbiamo già adoperato in circostanze simili; è abile e discreto. Fu bussato leggermente all'uscio.

— Passate — disse la principessa.

— Il signor dottore Baleinier domanda se la signora principessa può riceverlo — disse un cameriere.

— Certamente, pregatelo di passare.

— C'è anche un signore, al quale il signor abate ha dato la posta qui a mezzogiorno; e che io, secondo i suoi ordini, ho fatto trattenere nell'oratorio.

— E l'uomo che sapete — disse il marchese alla principessa — bisognerebbe introdurlo subito; è inutile, per adesso, che il dottore Baleinier lo veda.

— Fate entrare prima quella persona — disse la principessa, poi, quando suonò il campanello, pregherete il signor dottore Baleinier di passare; se si presenta il signor barone Tripeaud lo condurrete egualmente qui; dopo questi direte a tutti che non ci sono, eccetto che a madamigella Adriana.

Il cameriere uscì.

VI.

I nemici di Adriana.

Il cameriere della principessa di Saint-Dizier ritornò poco dopo con un omiciattolo pallido, vestito di nero, e con gli occhiali; costui teneva sotto il braccio un lungo astuccio di marocchino nero. La principessa disse a quell'uomo:

— Vi ha detto il signor abate quello che dovete fare?

— Sì, madama — rispose l'uomo con una vocina fessa e facendo un profondo inchino.

— Starete comodamente in questa stanza? — gli domandò la principessa conducendolo in una camera contigua al suo stanzino, e divisa solamente da una portiera.

— Starò benissimo in questa stanza, madama — rispose l'omiciattolo dagli occhiali, con un nuovo e profondo inchino.

— Se così è, signore, compiacedevi d'entrare in quella camera; verrò ad avvertirvi quando sarà tempo.

— Aspetterò i vostri ordini, madama.

— E rammentatevi specialmente le mie raccomandazioni — aggiunse il marchese, sciogliendo i cordoni della portiera per chiuderla.

— Il signor abate può star tranquillo.

La portiera di tessuto molto grave si chiuse, e così nascose affatto l'uomo dagli occhiali.

La principessa suonò; quasi subito l'uscio si aprì, e fu annunciato il dottor Baleinier, uno dei personaggi importanti di questa storia.

Il dottore Baleinier aveva circa cinquant'anni, statura media, piuttosto corpulento, faccia piena, lustra, colorita. I suoi capelli grigi, lisci, assai lunghi anziché no, divisi da una scriminatura in mezzo alla fronte, scendevano a coprire le tempie; egli aveva conservato l'uso delle brache di seta, forse perchè aveva la gamba bella, e le allacciava sotto il ginocchio con fibbie d'oro e così eran d'oro le fibbie delle sue scarpe di marocchino lustro; vestiva panciotto, abito e cravatta neri, il che gli dava un'aria un po' pretina; le sue mani bianche e grassocce sparivano quasi sotto un polsino di tela batista, piegato minutamente, e la gravità del suo vestimento non escludeva la ricercatezza. La sua fisionomia era sorridente e furba; i suoi occhietti grigi annunziavano penetrazione e sagacità rare; uomo di mondo e di piaceri, gastronomo delicatissimo, arguto e piacevole parlatore, cortese fino all'ossequio, astuto, insinuante, arrendevole, il dottor Baleinier era una delle più antiche creature della società congregazionista della principessa di Saint-Dizier.

In virtù di quell'appoggio onnipotente, del quale si ignorava la causa, il dottore, rimasto gran tempo ignoto, sebbene capace veramente e meritevole, si era trovato investito sotto la Restaurazione di due cariche mediche molto lucrose e di nessuna fatica, ed a poco a poco di una clientela numerosa; nè si vuol tacere che appena ei si fu riparato sotto la protezione della principessa, il dottore si piegò a un tratto all'osservanza dei doveri di religione; si comunicò una volta la settimana, e palesemente, alla messa cantata di San Tomaso d'Aquino; in capo ad un anno, una certa classe di malati, persuasa dall'esempio e dall'entusiasmo della società di madama di Saint-Dizier, non volle più altro medico che il dottor Baleinier, e la sua clientela si estese prestissimo e straordinariamente. Comprenderà facilmente il lettore quanto giovasse all'ordine l'aver tra i suoi membri esterni, uno dei medici più accreditati di Parigi. Un medico ha anch'egli un sacerdozio; ammesso a tutte le ore nella più segreta intimità della famiglia, un medico sa, indovina... può molte cose... Infine, egli ha, come il prete, l'orecchio dei malati e

dei moribondi. Ora, quando quegli che cura la salute del corpo, e quando quegli che cura la salute dell'anima si intendono, si aiutano in un comune vantaggio, nulla havvi (dandosi certi casi) che essi non possano ottenere dalla debolezza o dallo spavento di un agonizzante, non per sè, da che le leggi vi si oppongono, ma a favore di terzi appartenenti più o meno alla classe tanto comoda degli uomini di paglia; Baleinier era dunque uno dei membri esterni più attivi e preziosi della Congregazione.

Quando egli entrò, si recò tosto a baciarle la mano della principessa con squisita galanteria.

— Sempre puntuale, mio caro signor Baleinier.

— Sempre lieto, sempre premuroso di obbedire ai vostri comandi, madama.

Poi, volgendosi verso il marchese, al quale strinse cordialmente la mano, il dottore soggiungeva:

— Finalmente, siete venuto... dopo tre mesi... e non sapete che tre mesi son lunghi pei vostri amici?

— Il tempo è lungo tanto per chi se ne va, quanto per chi resta, mio caro dottore... Or bene! siamo al gran giorno... Madamigella di Cardoville or ora giungerà...

— Eppure non sono affatto tranquillo — disse la principessa — se ella avesse qualche sospetto?

— È impossibile — disse il signor Baleinier. — Siamo troppo amici... Non ignorate quanta fiducia mi mostra madamigella Adriana... Ieri l'altro abbiamo riso molto insieme... E siccome io le facevo alcune osservazioni, secondo il mio costume, sul suo genere di vita almeno molto eccentrico... e sulla singolare esaltazione d'idee che io scorgo talvolta in lei...

— Il signor Baleinier non lasciò mai di insistere su coteste circostanze apparentemente molto significanti — disse madama di Saint-Dizier al marchese con uno sguardo d'intelligenza.

— Ed infatti, ella è cosa molto essenziale — ripigliò questi.

— Madamigella Adriana rispose alle mie osservazioni — seguì il dottore — beffandosi di me, ma colla massima grazia, col maggior brio del mondo; perchè bisogna confessarlo, cotesta fanciulla ha una delle più belle menti ch'io mi conosca.

— Dottore!... dottore!... — disse madama di Saint-Dizier — non ci lasciamo almeno soverchiare dalla debolezza!

Invece di rispondere subito, il signor Baleinier prese la sua scatola d'oro nella tasca del panciotto, l'aprì, ne tolse una presa di tabacco, che fiutò lentamente, guardando la principessa con aria talmente significante... che ella parve affatto rassicurata.

— Debolezza!... io... — disse finalmente il signor Baleinier, scuotendo colla sua mano bianca e grassoccia qualche molecola di tabacco rimasta sulle piegoline della sua camicia — non ho forse avuto l'onore di

offerirmi volontariamente per trarvi dall'impaccio nel quale vi vedeva?

— E voi solo al mondo ci potevate assistere efficacissimamente — disse il signor d'Aigrigny.

— Vedete dunque benissimo, madama — riprese il dottore — che io non sono un uomo capace di debolezza... dacchè capii le conseguenze della mia azione... Trattasi... mi fu detto, d'interessi immensi tanto...

— Immensi infatti... — disse il signor d'Aigrigny — un interesse capitale.

— In questo caso, io non poteva esitare — ripigliò Baleinier — state pur quieti e tranquilli! lasciatemi render giustizia e omaggio all'ingegno amabile e singolare di madamigella di Cardoville, perchè così deve fare un uomo di gusto e di bel mondo; ma quando verrà il momento di agire mi vedrete all'opera.

— Forse... questo momento sarà più prossimo che non lo credevamo — disse madama di Saint-Dizier, volgendo gli occhi verso il signor d'Aigrigny, del quale incontrò gli sguardi.

— Io sono, e sarò sempre pronto — disse il medico — su tal proposito, io rispondo di tutto ciò che mi concerne... Così potessi essere tranquillo sopra tutte le altre cose!

— La vostra casa di salute non è forse sempre accreditata... quanto lo può essere una casa di salute? — disse madama di Saint-Dizier con leggero sorriso.

— Certamente... e quasi sarei per lagnarmi dei troppi convittori... Non si tratta di questo, ma intanto che aspettiamo madamigella Adriana posso dirvi due parole di una cosa che si riferisce a lei soltanto indirettamente, poichè si tratta della persona che comprò il castello di Cardoville, certa madama della Santa Colomba, che mi prese per suo medico, in grazia delle medicine condotte abilmente da Rodin.

— Infatti — disse il signor d'Aigrigny — Rodin mi scrisse in proposito... senza scendere a particolarità.

— Ecco il fatto — seguì a dire il dottore. — Cotesta madama della Santa Colomba, la quale sulle prime pareva dovesse obbedire docilmente al nostro impulso, adesso si è mostrata molto renitente... Sul fatto della sua conversione, due direttori spirituali rinunziarono a procurarle la salvezza dell'anima. Disperato riuscendo ogni mezzo Rodin le aveva inviato il gentile Philippon. Egli, destro, tenace, e specialmente paziente... ma di una pazienza spietata... era l'uomo che ci voleva. Quando io acquistai madama della Santa Colomba come cliente, Philippon mi chiese il mio aiuto che io naturalmente dovevo prestargli; noi convenimmo del nostro fatto... io dovevo far sembrante di non conoscerlo punto... egli mi doveva avvertire delle variazioni dello stato morale della sua penitente... affinché, mediante una cura, molto innocente d'altra parte, essendo che lo stato dell'ammalata è poco grave, potessi far provare a questa alternative di benessere e di

malessere sensibilissime, secondo che il suo direttore sarebbe o no contento di lei... onde egli potesse dire: Ve ne accorgete, madama? Quando siete sul buon cammino, l'efficacia della grazia si estende anche alla vostra salute, e vi sentite meglio... se poi ricadete invece nella via cattiva, vi assale un certo malessere fisico, prova evidente dell'influsso onnipotente della fede, non solo sull'anima, ma sul corpo.

— Duole, certamente — disse il signor d'Aigrigny con calma imperturbata — dover ricorrere a tali mezzi per salvare gli ostinati dalla perdizione, quantunque si debbano porzionare bene i modi di azione all'intelligenza ed al carattere degli individui.

— Del resto — riprese a dire Baleinier. — madama la principessa potè osservare nel convento di Santa Maria, come molte volte io abbia impiegato con grandissimo frutto, pel riposo e per la salute delle anime di alcune delle nostre ammalate, questo mezzo, che è, lo ripeto, estremamente innocente. Coteste alternative variano, nel peggior caso, tra il meglio e il meno bene; ma, quantunque debolissime... queste differenze agiscono efficacemente su certi animi... Così accadde a madama della Santa Colomba. Ella trovavasi in via di guarigione morale e fisica talmente buona, che Rodin credette indurre Philippon a consigliare una villeggiatura alla sua penitente... temendo in Parigi le occasioni di ricaduta... Cotesto consiglio da un lato, e dall'altro il desiderio nato in quella donna di voler godere le soddisfazioni e gli onori di castellana, l'avevano persuasa di comprare il castello di Cardoville, d'altra parte ottimo acquisto. Se non che ieri viene da me quel disgraziato di Philippon, e mi narra che madama della Santa Colomba era prossima a ricadere di nuovo... moralmente... bene intesi, giacchè la sua salute fisica è in questo momento talmente prosperosa che è una disperazione. Ora questa ricaduta pareva cagionata da un colloquio di codesta donna con un certo Giacomo Dumoulin, a voi noto, mio caro abate, secondo mi vien detto, il quale, non si sa come, si è introdotto in casa di lei.

— Quel Giacomo Dumoulin — disse il marchese con atto di dispregio — è uno di quegli uomini che si adoperano e si disprezzano: è uno scrittore pieno di fiele, d'invidia e d'odio... il che gl'ispira una certa eloquenza brutale e pungente... Noi lo paghiamo largamente perchè morda i nostri nemici, quantunque qualche volta dispiaccia veder difendere da una penna simile i principi che noi rispettiamo... imperocchè quel miserabile campa a modo degli zingari: non esce mai dalle taverne, ed è quasi sempre ubbriaco... Sebbene non possa negarsi che la vena delle ingiurie è in lui inesauribile... e poi possiede le cognizioni teologiche più ardue, il che ce lo rende talvolta utilissimo...

— Or bene, pare che, quantunque ma-

dama della Santa Colomba sia sui sessant'anni, quel Dumoulin abbia alcune mire matrimoniali sulle ricchezze considerevoli di cotesta donna... Farete bene, a senso mio, di avvertire Rodin, affinché stia in guardia contro le mene tenebrose di quel birbo... Oh, vi prego di scusarmi, se vi tedio colla lunga storia di queste miserie... Ma, a proposito del convento di Santa Maria, del quale vi parlai dianzi, madama — aggiunse il dottore indirizzando adesso il discorso alla principessa — è molto che non ci siete stata?

La principessa e l'abate si guardarono, e madama di Saint-Dizier rispose:

— Ma... saranno otto giorni... circa.

— Allora ci vedrete molte cose nuove: il muro, che era divisorio colla mia casa di salute, fu disfatto, perchè quivi dev'essere prolungato l'edifizio con una cappella... l'antica era troppo piccola. Del resto debbo dire, a lode di madamigella di Cardoville — aggiunse il dottore con un lieve sorriso singolare — ch'ella mi promise per quella cappella la copia di una madonna di Raffaello.

— Davvero?... certo non poteva darsi cosa più opportuna — disse la principessa — ma mezzogiorno è vicino, ed il signor Tripeaud non viene.

— Egli è il surrogato tutore di madamigella Adriana, di cui ha amministrato i beni come antico agente del conte duca — disse il marchese visibilmente preoccupato — la sua presenza qui è assolutamente indispensabile; converrebbe che egli giungesse prima di madamigella di Cardoville, che può entrare di momento in momento.

— È un peccato che il suo ritratto non possa fare qui le sue veci — disse il dottore sorridendo maliziosamente, e cavandosi di tasca un libretto.

— Che è ciò, dottore? — chiese la principessa.

— Uno di quei libelli anonimi che di quando in quando vengono fuori... È intitolato *Il Flagello*, ed il ritratto del barone Tripeaud è delineato con tanta verità, che non può dirsi satira... ma bella e patente realtà; sentite, sentite. Questo abbozzo è intitolato: TIPO DEL LUPO CERVIERO.

« Il signor Barone Tripeaud. — Cotesto uomo, che si abbassa tanto umilmente dinanzi a certi personaggi eminenti, quanto comparisce insolente e grossolano verso quelli che dipendono da lui; cotesto uomo è la incarnazione vivente e orribile della porzione cattiva dell'aristocrazia borghese e industriale, dell'uomo di danaro, dello speculatore cinico, senza cuore, senza fede, senza anima, che farebbe suo pro, alla Borsa, della morte di sua madre, se la morte di sua madre potesse influire sul corso della rendita. Cotesta genia ha tutti i vizi odiosi dei nuovi liberti, non già di quelli che s'arricchirono coll'onesto e paziente lavoro, ma di quelli che furono sollevati a un tratto dalla capricciosa fortuna e dal caso, o da una fortuna pescata nelle acque

torbide e fangose dell'agiotaggio. Fatta ricca e grande, cotesta gente odia il popolo, perchè il popolo rammenta loro un'origine di cui si vergognano; spietati per l'orrenda miseria delle moltitudini, essi la attribuiscono all'infingardaggine, alla crapula, perchè quella calunnia scusa il barbaro loro egoismo. Nè questo è tutto. Appoggiato al suo scrigno, superbo del suo duplice diritto di elettore eleggibile, il barone Tripeaud insulta, come tanti altri, la povertà, la incapacità politica dell'ufficiale di fortuna che dopo quarant'anni di guerra e di servizio, campa malamente colla sua scarsa pensione; del magistrato che logorò la vita nell'adempimento di dolorosi ed austeri doveri, senza ottenere, sul finire della sua carriera, il giusto premio che gli sarebbe dovuto; dello scienziato che illustrò il suo paese con utili lavori, o del professore che iniziò molte generazioni a tutte le cognizioni umane; del modesto e virtuoso sacerdote di campagna, il più puro rappresentante del Vangelo nel senso suo caritatevole, fraterno e democratico, ecc. ecc. In questo stato di cose il signor barone dell'industria non ha egli ragione di guardare con insolente disprezzo quella folla imbecille di persone oneste, le quali, dopo avere speso per la patria la loro gioventù, età matura, sangue, intelligenza, sapere, si vedono negare i diritti di cui egli gode, perchè guadagnò un milione a un gioco vietato dalla legge o in un'industria sleale? E vero che gli ottimisti dicono a quei Paria della civiltà, della quale non si potrebbe mai venerare, onorare abbastanza la povertà degna ed altera: *Comprate beni*: sarete eleggibili ed elettori. — Passiamo adesso alla biografia del signor barone Andrea Tripeaud, figlio di uno stalliere di locanda... »

In quel momento i due battenti dell'uscio si aprirono, ed il valletto annunziò:

— Il signor barone Tripeaud!

Il dottore Baleinier si rimise il libello in saccoccia, fece un saluto cordialissimo al finanziere e si alzò per stringergli la mano. Il signor barone s'inoltrò a furia d'inchini e di saluti.

— Vengo a ricevere gli ordini della signora principessa... ella sa che può sempre far capitale di me...

— Infatti, lo faccio, signor Tripeaud, e specialmente in questa circostanza.

— Se le intenzioni vostre, madama, sono sempre le medesime riguardo a madamigella di Cardoville...

— Sempre, signore: ed è perciò che ci aduniamo oggi.

— Potete esser certa, madama, del mio concorso, siccome ve l'ho promesso già... Credo ancora che giovi finalmente usare grandissima severità... e che se fosse inoltre necessario di...

— E tale è la nostra opinione — si affrettò a dire il marchese, facendo un cenno alla principessa e indicandole con uno sguardo il luogo dove era nascosto l'uomo dagli oc-

chiali — noi siamo tutti perfettamente d'accordo — egli riprese — solamente stabiliamo sempre più di non lasciar verun punto dubbioso nell'interesse di quella giovane, imperciocchè ci è guida il solo suo bene; stinoliamo la sua sincerità con tutti i mezzi possibili...

— Madamigella è giunta adesso dal padiglione del giardino; chiede se può veder madama — disse il valletto comparendo nuovamente dopo aver bussato.

— Dite a madamigella che io l'aspetto — disse la principessa — e adesso non riceverò visite da nessuno... intendete bene, da nessuno senza eccezione.

Poi sollevando la portiera dietro la quale l'uomo era nascosto, madama di Saint-Dizier gli fece un ultimo cenno d'intelligenza e poi rientrò nel salotto.

Diremo adesso una cosa strana; durante quel breve tempo che precedè l'arrivo di Adriana, i diversi attori di quella scena parvero inquieti, turbati, come se avessero avuto un certo timore della sua presenza. Un minuto dopo madamigella di Cardoville entrò da sua zia.

VII.

La scaramuccia.

Entrando, madamigella di Cardoville gettò su di una sedia a braccioli il cappello grigio di pelo di castoreo, che ella si era messa per attraversare il giardino; allora si videro i suoi bei capelli d'oro che scendevano di qua e di là sulle gote in leggiadri ricci, e s'intrecciavano in una grossa coda dietro il suo capo.

Adriana si presentava senza fiele, ma con bella disinvoltura, e la sua fisionomia era allegra, sorridente... I suoi grandi occhi neri brillavano anche più del solito. Quando ella vide l'abate d'Aigrigny, fece un atto di stupore, ed un sorriso alquanto beffardo le si affacciò sulle labbra; dopo aver fatto graziosamente un cenno di saluto col capo al dottore, ed esser passata davanti al barone Tripeaud senza guardarlo, ella salutò la principessa con un mezzo inchino pieno di grazia, ma di grazia un po' altera. Quantunque l'andatura e la compostezza della persona di madamigella di Cardoville accennassero una educazione squisita, una perfetta convenienza, e specialmente una leggiadria affatto femminile, ne trapelava per dir così, una certa risoluzione, un amore d'indipendenza e un senso d'alterezza rarissimi nelle donne, specialmente nelle fanciulle della sua età.

E il marchese d'Aigrigny quantunque fosse uomo del bel mondo, uomo d'ingegno, uomo di chiesa fra i più famosi per la sua eloquenza e uomo di autorità e di dominio, sentiva un'arcana e involontaria inquietudine, una soggezione inconcepibile, quasi perosa... al cospetto di Adriana di Cardoville. Ora, siccome generalmente, gli uomini

ni abituati a incuter soggezione negli altri, sono dispostissimi a odiare quelle persone che, invece di subire l'impero loro, ne impacciano le voglie, così si può credere che, se il marchese sentiva qualche cosa per la nipote di madama di Saint-Dizier, quel suo sentimento fosse tutt'altro che affetto. E vuolsi dire di più, che da molto tempo e contro il suo solito, egli non provava più sopra di Adriana quella seduzione, quel fascino della parola, dai quali egli sapeva ricstrarre un mezzo di piacere irresistibile; egli mostravasi con lei aspro, serio, rigido, senza uscire dai termini di una dignità superba ed austera, che oscurava le qualità amabili di cui la natura lo aveva dotato, e di cui sapeva tanto bene giovare... Ora, da tutto questo, Adriana traeva argomento di riso e di passatempo, sebbene troppo imprudente, poichè i motivi più volgari generano spesso odii implacabili.

Fatte queste brevi considerazioni comprenderà il lettore i vari sentimenti e interessi che animavano i diversi attori di quella scena.

Madama di Saint-Dizier era seduta in un seggiolone in un canto del caminetto; il marchese d'Aigrigny se ne stava in piedi davanti al fuoco; il dottore Baleinier, seduto presso una scrivania, si era rimesso a leggere la biografia del barone Tripeaud, e il barone stava in atto di esaminare attentissimamente un quadro di soggetto religioso appeso al muro.

— Mi avete fatto chiamare, signora zia, per parlare di affari importanti? — disse Adriana interrompendo il silenzio che regnava nel salotto, dacchè ella vi era entrata.

— Sì, madamigella — rispose la principessa con sembiante freddo e severo — si tratta di un colloquio gravissimo.

— Sono ai vostri comandi, signora zia... volete che passiamo nella vostra libreria?

— Non importa... parleremo qui.

Poi ella disse al marchese, al dottore e al barone:

— Signori, compiacetevi di sedere.

Ed essi si collocarono intorno alla tavola del gabinetto della principessa.

— Vorreste dirmi, signora zia, quale interesse possono avere questi signori nel colloquio nostro? — domandò Adriana stupita.

— Questi signori sono vecchi amici di casa nostra; essi s'interessano nelle cose vostre quanto potreste interessarvene voi stessa, e dovete ascoltare e gradire i loro consigli con rispetto...

— Conosco, signora zia, l'amicizia particolarissima del signor d'Aigrigny per la nostra famiglia... dubito ancora meno dell'affetto intenso e disinteressato del signor Tripeaud; il signor Baleinier è uno dei miei vecchi amici, ma, prima di accettare questi signori per ispettori, o, se vi piace più, per confidenti del nostro colloquio, desidero sapere di che cosa dobbiamo parlare davanti ad essi.

— Io credevo, madamigella, che tra le vostre singolari pretensioni aveste almeno quella della franchezza e del coraggio.

— Oh! signora zia — rispose Adriana sorridendo con umiltà beffarda — non ho pretensioni alla franchezza ed al coraggio più che voi non ne abbiate alla sincerità e alla bontà: conveniamo dunque, adesso per sempre, che noi siamo quello che siamo... senza pretensioni.

— Come vi piace — disse madama di Saint-Dizier con voce risentita — da gran tempo sono avvezza alle spavalderie del vostro spirito indipendente; credo dunque che coraggiosa e franca come vi stimete non dobbiate temere di dire, davanti a persone gravi e rispettabili, come questi signori sono, quello che direste a me sola...

— Volete dunque sottopormi ad un interrogatorio? E su che?

— Non è un interrogatorio; ma siccome io ho il diritto di vegliare su di voi, siccome abusate sempre più della mia pazzia condiscendenza ai vostri capricci, voglio porre un fine a cosa che durò troppo, voglio notificarvi qui al cospetto di questi amici della nostra casa, la mia irrevocabile risoluzione quanto all'avvenire... e in primo luogo che è falsa, sbagliata l'idea che vi siete fatta del mio potere sopra di voi.

— Vi assicuro, signora zia, che io non me ne sono fatta veruna idea, nè giusta nè falsa, giacchè io non vi ho mai pensato.

— E colpa mia; avrei dovuto invece di condiscendere ai vostri capricci farvi sentire più aspramente la mia autorità; ma è giunto il momento d'imporvi un freno; il biasimo severo dei miei amici mi illuminò a tempo... il vostro carattere è duro, indipendente, risoluto, bisogna che si cambi, intendete? e si cambierà, colle buone o colle cattive, io ve lo dico.

A quelle parole proferite con accento di rancore davanti ad estranei e di cui nulla pareva giustificare l'asprezza, Adriana sollevò alteramente il capo, se non che, vincendo quel moto di sdegno subitaneo, ella riprese sorridendo:

— Avete detto, signora zia, che mi cambierò; ed io vi rispondo che non ne stupirei. Si videro conversioni... tanto bizzarre! La principessa si morse le labbra.

— Una conversione sincera... non è mai bizzarra, madamigella Adriana — disse freddamente l'abate d'Aigrigny — ma al contrario molto meritoria, e molto esemplare.

— Esempiare? — ripigliò Adriana — secondo... poichè finalmente, se si convertono i propri difetti... in vizii...

— Che cosa significano queste parole, madamigella? — esclamò la principessa.

— Parlo di me, signora zia; voi mi rimproverate di essere indipendente e risoluta... Ora, se... per avventura... io divenissi ipocrita e cattiva... oh! credetelo veramente... preferisco tenere i miei cari difettucci, ch'io amo come figli male avvezzi... So quello che ho, non so quello che avrei...

— Eppure, madamigella Adriana — disse il barone con aria di saccenteria e di presunzione singolare, non potete negare che una conversione...

— Non nego che il signor Tripeaud sia abilissimo nella conversione d'ogni specie di cose, in ogni specie di lucro, con ogni specie di mezzi — disse Adriana risolutamente e con aria disprezzante — ma egli non si deve ingerire in tale questione.

— Ma, madamigella — ripigliò il finanziere incoraggiato da uno sguardo della principessa — pare che dimentichiate che io ho l'onore d'essere il vostro surrogato tutore... e che...

— E un fatto che il signor Tripeaud ha questo onore, sebbene io non ne abbia mai saputo il motivo — disse Adriana con crescente alterezza e senza neppure guardare il barone — ma non si tratta d'indovinare degli enigmi; desidero, dunque, cara signora zia, di sapere il perchè e il motivo di questa riunione.

— Adesso sarete appagata... Mi spiegherò più chiaramente, più precisamente; adesso udrete le norme della condotta che d'ora innanzi dovrete seguire, e se ricusate di sottomettervi, coll'obbedienza ed il rispetto che dovete ai miei ordini, allora penserei a quello che mi converrebbe di fare.

Non ci proveremo a presentare l'atto, la voce imperiosa, la sembianza severa e dura della principessa nel pronunziare queste parole che dovevano far trasalire una ragazza fino allora abituata a vivere sino a un certo punto a suo modo; eppure, e forse contro l'aspettativa di madama di Saint-Dizier, invece di rispondere irosamente Adriana la guardò fissamente, e le disse ridendo:

— Ma questa è una vera dichiarazione di guerra: la cosa diventa molto dilettevole...

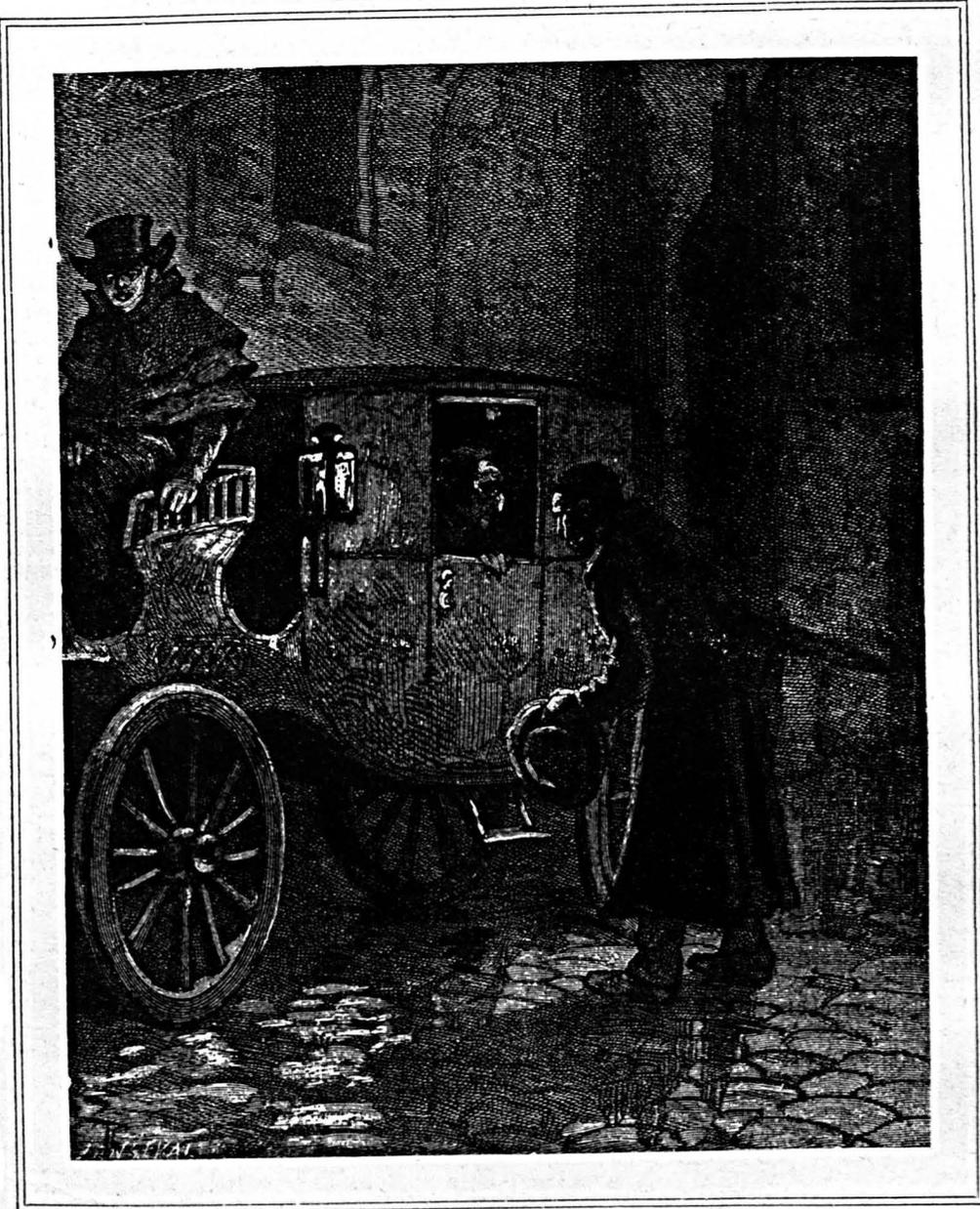
— Non si tratta di dichiarazioni di guerra — disse sdegnosamente l'abate d'Aigrigny, offeso dalle espressioni di madamigella di Cardoville.

— Ah! signor abate — replicò la fanciulla — voi che foste colonnello, parmi siate un poco troppo severo per uno scherzo... Voi, cui la guerra fu tanto giovevole... voi, che per lei foste abilitato a comandare un reggimento francese dopo di avere combattuto tanto tempo contro la Francia... per conoscere in che difettavano, e in che abbondavano i nemici, ci s'intende.

A quei detti, che rattivavano in lui rimembranze penose, il marchese arrossì, e stava per rispondere, quando la principessa esclamò:

— Veramente, madamigella, voi parlate troppo sconvenevolmente!

— Come volete, mia cara zia; confesso i miei torti; io non dovevo dire che questa scena è divertente perchè in verità non la trovo punto piacevole... sebbene sia molto singolare... e forse — aggiunse la fanciulla dopo un momento di silenzio, e forse potrei anche chiamarla discretamente audace, e l'audacia mi va... Poichè siamo ormai su



... si recò all'estremità della via Brise-Miche, e si accostò a una carrozza da nolo... (Pag. 135).

questo terreno, poichè si tratta d'una regola di condotta alla quale io debbo obbedire sotto pena... di...

Poi interrompendosi e indirizzandosi a sua zia:

— Sotto che pena, zia mia?...

— Lo saprete... proseguite...

— Adesso dunque anch'io vi dichiarerò, davanti a questi signori e in modo chiarissimo e precisissimo la determinazione che presi; siccome ci voleva qualche tempo perchè fosse eseguibile, non ve parlai prima, perchè, già lo sapete, io non soglio dire: Farò questo... ma faccio, oppure: ho fatto questo.

— Certamente; ed è appunto questa vostra colpevole abitudine d'indipendenza che noi vogliamo reprimere.

— Io dunque m'ero prefissa di avvisarvi della mia determinazione in seguito, ma non posso resistere al desiderio di parteciparvi oggi parendomi che siate disposta a udirla ed accoglierla... Ma... ve ne prego, zia, parlate prima voi. Potrebbe darsi, d'altra parte, che le nostre idee si uniformassero, che ci trovassimo unite al medesimo segno, quantunque forse per vie diverse.

— Mi piacete molto più così — disse la principessa — vedo finalmente in voi il coraggio della vostra superbia e del vostro disprezzo per qualunque autorità; parlaste di audacia: la vostra è grande.

— Io sono almeno affatto decisa a fare quello che altri, per debolezza, disgraziatamente non oserebbero... io oserò... Parlo chiaro e preciso, mi pare.

— Chiarissimo... molto preciso... — disse la principessa scambiando un cenno d'intelligenza e di soddisfazione cogli altri attori di quella scena. — Stabilite in tal guisa le rispettive posizioni, le cose si riducono in termini più semplici... Devo soltanto ammonirvi di pensare, pel vostro interesse, che il motivo per cui ci siamo riuniti è gravissimo, più grave che voi non lo crediate, e che un mezzo solo vi rimarrebbe per disporvi all'indulgenza, quello cioè, di sostituire all'arroganza ed all'ironia, abituali del vostro linguaggio, la modestia ed il rispetto che convengono ad una giovane.

Adriana sorrise ma non rispose.

Alcuni minuti secondi di silenzio, ed alcuni sguardi scambiati fra la principessa e i suoi tre amici, annunziarono come a quelle scaramucce, più o meno combattute, stava per succedere una battaglia decisiva. Madamigella di Cardoville aveva troppa penetrazione, troppa sagacità per non accorgersi che la principessa di Saint-Dizier annetteva molta importanza a quel colloquio decisivo: ma la fanciulla non capiva come sua zia potesse sperare di imporle la sua volontà assoluta; le minacce di ricorrere a mezzi coercitivi le parevano, e giustamente, ridicole. Ciò non di meno, conoscendo il carattere vendicativo di sua zia, il potere tenebroso che aveva nelle mani, le terribili vendette ch'ella aveva altre vol-

te esercitate; riflettendo, inoltre, che uomini, posti nella condizione del marchese e del medico, non sarebbero venuti ad assistere a quel colloquio senza gravi motivi, la fanciulla stette un momento pensosa prima d'impegnarsi nel conflitto. Ma, in breve, appunto perchè preveniva, sebbene vagamente, un pericolo qualunque, anzichè cedere, ella si animò a sfidarlo, e ad esagerare se fosse possibile, l'indipendenza delle sue idee, e mantenere in ogni sua parte, la determinazione che si disponeva a partecipare alla principessa di Saint-Dizier.

VIII.

La ribellione.

— Madamigella — disse la principessa ad Adriana di Cardoville con accento freddo e severo — mi corre l'obbligo verso di me medesima, verso di questi signori, di rammentare in brevi detti gli avvenimenti che si sono succeduti da poco in qua. Or fanno sei mesi, alla fine del lutto di vostro padre (avevate allora diciott'anni) mi avete chiesto di poter godere dei vostri beni, e di essere emancipata... ebbi disgraziatamente la debolezza di accondiscendere... Avete voluto lasciare il palazzo e stabilirvi nella rotonda del giardino, lontana da qualunque vigilanza... Allora ebbero principio le molte spese che avete fatte, spese più stravaganti le une che le altre. Invece di contentarvi di una o di due cameriere, prese nella classe nella quale comunemente si prendono, avete scelte delle damigelle di compagnia, e le avete vestite in modo bizzarro non meno che dispendioso; voi stessa, sebbene nella solitudine del vostro padiglione, vi siete vestita secondo le foggie dei secoli trascorsi... Le vostre pazze fantasie, i vostri capricci sragionevoli, non ebbero nè confine, nè freno; non solo non avete mai adempiuti i vostri doveri religiosi, ma avete avuto l'audacia di profanare uno dei vostri salotti, ergendovi non so quale specie di altare pagano, sul quale vedesi un gruppo di marmo rappresentante un giovane ed una fanciulla... (la principessa preferì quelle parole come se le avessero bruciate le labbra), oggetto d'arte, se volete, ma oggetto d'arte sconvenientissimo in casa d'una fanciulla della vostra età. Avete passato giornate intiere, assolutamente rinchiusa nelle vostre stanze, senza voler vedere nessuno, ed il signor dottor Baleinier, il solo tra i miei amici di cui non diffidate, potendo con molte preghiere e premure ottenere licenza di entrare, vi trovò parecchie volte in uno stato di esaltazione così grande da fargli temere un grave sconcerto della vostra salute... Avete voluto sempre uscir sola, senza render conto a nessuno delle vostre azioni; insomma vi siete ostinata a non voler conoscere la mia autorità posponendola ai vostri vo-

leri... Rispondete su... non dico forse il vero?

— Il ritratto che fate del passato... non è molto favorevole — disse Adriana sorridendo — ma non può negarsi che non vi sia una certa somiglianza.

— Dunque, madamigella — disse l'abate d'Aigrigny, articolando lentamente e distintamente le parole — convenite positivamente che tutti i fatti riferiti adesso da madama di Saint-Dizier, vostra zia, sono scrupolosamente conformi al vero.

E tutti gli sguardi si posarono sopra Adriana come se la sua risposta dovesse averè una estrema importanza.

— Certamente, signore, e la mia vita è abbastanza palese perchè la vostra domanda torni affatto inutile...

— Quei fatti sono dunque confessati — disse l'abate d'Aigrigny volgendo verso il dottore ed il barone.

— Quei fatti ci sembrano oggimai abbastanza provati — disse il signor Tripeaud con aria di presunzione.

— Ma non potreste dirmi, mia cara zia — chiese Adriana — a che giova questo lungo preambolo?

— Questo lungo preambolo, madamigella — riprese la principessa con garbo dignitoso — serve ad esporre il passato per render ragione dell'avvenire.

— Ma, mi pare, zia mia, che qui ci accostiamo alla forma misteriosa dei responsi della sibilla Cumana... Ci ha da essere sotto qualche cosa di terribile assai.

— Potrebbe darsi, madamigella... imperocchè a certi caratteri nulla apparisce tanto terribile quanto l'obbedienza, il dovere; e il vostro carattere è tra quegli spiriti che inclinano alla ribellione.

— Ne convengo candidamente, mia cara zia, e posso dire che rimarrò così fino al giorno in cui potrò amare l'obbedienza e rispettare il dovere.

— Che amiate o non amiate, rispettate o non rispettate i miei ordini, poco a me cale, madamigella — disse la principessa con suono di voce breve e con una certa durezza — intanto fino da oggi, fino da questo momento, incomincerete a sottomettervi assolutamente, ciecamente ai miei voleri; insomma non farete nulla senza il mio permesso: bisogna farlo, lo voglio, lo farete.

Adriana guardò dapprincipio fissamente sua zia, poi si abbandonò ad un eccesso di risa spontanee e sonore che rimbombarono lungamente in quella vasta camera... Il signor d'Aigrigny ed il barone Tripeaud fecero un moto d'indignazione. La principessa guardò sua nipote con sembiante irato. Il dottore alzò gli occhi al cielo, e congiunse le mani sul suo addome sospirando con compunzione.

— Madamigella, coteste risa paionmi molto sconvenevoli — disse l'abate d'Aigrigny — le parole di vostra zia sono gravi, gravissime, e meritano ben altro accogliamento.

— Oh Dio! signore — disse Adriana calmando la sua ilarità — chi ne ha la colpa se io rido tanto di cuore? Come volete che mi conservi impassibile, quando odo mia zia impassibile parlarmi di cieca sottomissione ai suoi comandi!... Pensate forse che una rondinella avvezza a volare a cielo aperto... a svagarsi sotto la vampa del sole... sia poi fatta per vivere nella tana di una talpa?...

A queste parole l'abate d'Aigrigny fece l'atto di guardare con istupore grandissimo gli altri membri di quella specie di consiglio di famiglia.

— Una rondinella? che cosa vuol dire?... — domandò il marchese al signor Tripeaud facendogli un cenno che questi capì.

— Non so... — rispose Tripeaud guardando alla sua volta il dottore — parlò di talpa... parmi cosa inaudita... incomprendibile...

— Dunque, madamigella — disse la principessa simulando anche ella molto stupore — questa è la risposta che date?

— Ma sì — rispose Adriana, meravigliata nel vedere che fingevano di non comprendere l'immagine di cui si era servita, siccome spesso le avveniva nel suo linguaggio non di rado poetico e colorito.

— Animo, animo, madama — disse il dottore Baleinier, sorridendo con aria di bonarietà — bisogna usare indulgenza... la mia cara madamigella Adriana ha lo spirito talvolta tanto originale, tanto esaltato! per me è la pazzarella più amabile ch'io abbia mai più veduta... glielo dissi cento volte nella mia qualità di vecchio amico... che si fa lecito tutto.

— Capisco che il vostro affetto per madamigella vi renda indulgente... Non è però meno vero, signor dottore, diceva l'abate d'Aigrigny fingendo rimproverare al medico quella sua disposizione a scusare Adriana, che tali risposte sono stravaganti quando trattasi di questioni serie, seriissime.

— La disgrazia si è che madamigella non comprende la gravità di questa conferenza — disse la principessa con accento severo.

— La capirà adesso udendo i miei comandi...

— Sentiamo dunque questi comandi...

E Adriana, la quale era seduta, dall'altra parte della tavola, dirimpetto alla sua zia, posò il suo bel mentino rosso nel cavo della sua leggiadra manina, con un gesto di grazia beffarda piacevolissima.

— Da domani in poi — riprese la principessa — lascerete la rotonda che adesso abitate... licenzierete le vostre donne... tornerete ad occupare due camere in questo palazzo... non uscirete mai sola... mi accompagnerete in chiesa... la vostra emancipazione cesserà per cagione di prodigalità bene e debitamente provata... Io m'incaricherò di tutte le vostre spese... mi assumerò anche la cura di ordinarvi gli abiti, affinché siate vestita modestamente come conviene... insomma, fino alla vostra mag-

giore età, che sarà del resto prorogata indefinitamente mercè l'intervento del consiglio di famiglia... non vi lasceremo danaro perchè lo spendiate a vostro capriccio. Tale è il mio volere.

— E certamente non si può che lodare la vostra risoluzione, madama — disse il barone Tripeaud — non possiamo esimerci dall'incoraggiarvi a far prova di gran fermezza, imperocchè bisogna che tanto disordine finisca.

— Dico anch'io che non si può indugiare a far cessare tali scandali — aggiunse l'abate.

— La bizzarria, l'esaltazione del carattere... possono però rendere scusabili molte cose — si avventurò a dire il dottore con accento lusinghiero.

— Non lo nego — disse con cera brusca la principessa al signor Baleinier, che faceva egregiamente la sua parte — ma allora si agisce con questo carattere come conviene.

Madama di Saint-Dizier si era espressa con fermezza e precisione; pareva convinta della possibilità di eseguire quanto ella aveva dichiarato alla sua nipote... Il signor Tripeaud e l'abate d'Aigrigny avevano assentito intieramente alle parole della principessa; Adriana incominciò a vedere come si trattasse di cosa molto grave; allora alla sua gaiezza successe un'ironia amara, una espressione d'indipendenza oltraggiata.

Ella si alzò a un tratto, e arrossi leggermente; le sue narici color di rosa si dilatarono, i suoi occhi brillarono più del consueto, ella rialzò il capo scuotendo lievemente la sua bella capigliatura ondeggiate e del colore dell'oro con un tal moto, che palesava quella certa alterezza, che in lei poteva dirsi naturale e disse alla sua zia con accento incisivo e dopo un breve silenzio:

— Madama, poichè parlaste del passato, permettete che ne dica anch'io qualcosa; voi mi vi costringete... sì, me ne dispiace... Lasciai la vostra abitazione perchè io non potevo vivere più in quell'atmosfera di cupa ipocrisia, e di nere perfidie.

— Madamigella — disse il signor d'Aigrigny — coteste vostre parole non sono meno violente che irragionevoli.

— Signore, poichè m'interrompete, permettete ch'io vi dica due parole — disse vivamente Adriana guardando fisso l'abate — quali sono gli esempi ch'io trovavo in casa di mia zia?

— Esempi eccellenti, madamigella. — Eccellenti, signore! Forse perchè io vi vedeva tutti i giorni la conversione di lei complice della vostra?...

— Madamigella, dimenticate dove siete e con chi parlate... — disse la principessa che la rabbia faceva impallidire.

— Madama, io non mi dimentico nulla... mi rammento anzi... come fanno tutti... ecco l'arcano... Io non aveva congiunti cui potessi chiedere asilo... Volli vivere sola... desiderai godermi le mie rendite, perchè

piacevami spenderle da me, piuttosto che vederle dilapidare dal signor Tripeaud.

— Madamigella — esclamò il barone — non capisco come possiate farvi lecito di...

— Basta così, signore — disse Adriana imponendogli il silenzio con un cenno di ineffabile alterezza — parlo di voi... ma non parlo a voi...

E Adriana proseguì:

— Volli dunque spendere la mia rendita a mio modo; abbellii il ritiro di mia educazione. Invece di tenere serve brutte e zotiche, scelsi fanciulle leggiadre, bene educate, ma povere; e poichè la loro educazione non consentiva ch'io le sottoponessi ad una umiliante servitù, resi la loro condizione piacevole e dolce; esse non mi servono, ma mi rendono servigi, ch'io pago, è vero, ma di cui sono ad esse grata... sottigliezze... certamente che voi non comprenderete, madama, lo so... Invece di contentarmi che vestissero male, o sconsigliatamente, diedi loro abiti che si prestano ai loro visi graziosi, perchè io amo la gioventù, la bellezza; quanto a me parmi che se vesto in questo o quel modo io non debbo intendermela con altri che col mio specchio. Esco sola poichè mi piace andare dove mi guida il mio capriccio; non vado a messa e non lo nego; se fosse viva mia madre, io le direi quali sono le mie divozioni, ed ella mi abbraccerebbe amorosamente... Eressi un altare pagano alla bellezza ed alla gioventù, è vero; perchè adoro Dio in tutte le sue opere buone, belle, nobili, grandi, ed il mio cuore, mattina e sera, ripete questa preghiera sincera e fervente:

«Grazie, mio Dio! grazie!...

«Il signor Baleinier, avete detto, madama, mi trovava spesso, nella mia solitudine, in preda ad una esaltazione strana... sì... anche questo è vero... perchè allora, fuggendo col pensiero da tutto ciò che mi rende il presente tanto odioso, molesto, brutto, io mi riparavo nell'avvenire... io scorgevo allora orizzonti magicamente belli... allora mi apparivano visioni così splendide ch'io mi sentivo rapita in non so quale estasi così sublime e divina... che mi credevo sciolta da ogni laccio terreno... »

Pronunciando queste ultime parole con entusiasmo, il volto di Adriana divenne tutto risplendente, che parve trasfigurarsi. In quel momento tutto quello che le stava d'intorno non esisteva più per lei.

— Allora — ella ripigliò con esaltazione che andava via via crescendo — io respiravo un'aria pura, vivificante e libera... oh! libera... specialmente... e così salubre... così generosa nell'anima... Sì, invece di vedere le mie sorelle infaustamente soggette a una dominazione egoistica, umiliante, brutale... dalla quale derivano i vizi seducenti della schiavitù, la furberia graziosa, la perfidia incantatrice, la falsità carezzevole, la rassegnazione sprezzante... io le vedevo, quelle nobili sorelle, degne e sincere, perchè erano libere; fedeli e amoroze, perchè potevano scegliere; nè imperiose, nè

vili, perchè non dovevano dominare o blandire un padrone; amate e rispettate, insomma, perchè potevano ritirare da una mano sleale una mano data lealmente. Oh! sorelle, sorelle mie, lo sento... queste non sono soltanto consolanti visioni, sono ancora sante speranze!»

Trasportata suo malgrado dalla esaltazione dei suoi pensieri, Adriana si tacque un momento per riprender terra, per così dire, e non si accorse della grandissima gioia dipinta in volto a tutti gli attori di quella scena.

— Ma... ella parla egregiamente... per noi... — mormorò il dottore all'orecchio della principessa presso la quale era seduto; — se fosse d'accordo con noi non parlerebbe diversamente.

— Se non la facessimo uscire di senno trattandola asprissimamente, ella non giungerebbe mai al punto in cui vogliamo — aggiunse il signor d'Aigrigny.

Se non che parve che l'irritazione di Adriana si dissipasse al contatto dei sentimenti generosi che ne avevano adesso commosso l'animo. Volgendosi, sorridendo, verso il dottor Baleinier, ella gli disse:

— Confessate, dottore, che non può darsi cosa più ridicola dell'inebbriamento di certi pensieri, al cospetto di persone incapaci di comprenderli. Ecco una bella occasione di burlarvi della esaltazione di mente che mi rimproverate talora... specialmente nel vedermi cedere a quei trasporti in un momento così grave!... poichè sembra veramente che si tratti qui di cosa grave. Ma che volete che vi dica, mio buon Baleinier?... quando un'idea mi nasce in mente, mi è tanto impossibile di non seguire il mio capriccio, quanto mi era impossibile di non correr dietro alle farfalle quando io ero bambina.

— E Dio sa ove vi conducono le splendide farfalle di tutti i colori che vi corrono per la mente... Ah! che testa pazzal... che testa pazzal — disse il dottor Baleinier sorridendo con aria indulgente e paterna. — Quando mai sarà così ragionevole come è graziosa?

— In questo momento istesso, mio caro dottore — riprese Adriana — adesso, abbandonando i miei sogni e le mie illusioni, parlerò un linguaggio positivo; lo sentirete.

Poi rivolta a sua zia, ella soggiunse:

— Mi avete dichiarato, madama, i vostri voleri: ora vi esprimo i miei; prima che passino otto giorni vi lascerò la rotonda da me attualmente abitata per andarmene in una casa che feci disporre secondo i miei gusti, per vivervi a mio modo... Non ho nè padre, nè madre, non devo rendere conto delle mie azioni fuorchè a me medesima.

— In verità, madamigella — disse la principessa stringendosi nelle spalle — mi pare che vaneggiate... dimenticate che la società ha diritti di moralità imprescrittibili, i quali incombe a noi l'obbligo di far valere, nè mancheremo al debito nostro... siate pur certa.

— Dunque, madama, voi, il signor d'Aigrigny, il signor Tripeaud, siete i rappresentanti della morale, della società... mi pare, davvero, un trovato ingegnoso... E questo diritto ve lo attribuite forse perchè il signor Tripeaud ha considerato, e ne convengo, le mie sostanze come cosa sua? Forse perchè?...

— Ma, dunque, madamigella... — esclamò Tripeaud.

— Or ora, madama — disse Adriana a sua zia, senza rispondere al barone — vi chiederò una spiegazione su certi interessi, che credo mi sieno stati celati fino adesso.

A quei detti di Adriana, il signor d'Aigrigny e la principessa trasalirono. Tutti e due scambiarono rapidamente uno sguardo dal quale traspariva un'inquietudine, un'angoscia improvvisa. Adriana non se accorse e seguì:

— Ma, per finirla colle vostre esigenze, ecco l'ultima mia parola. Io intendo vivere come più mi piace... Non credo, certo, che se fossi un uomo m'imporreste, alla mia età, quella specie di dura ed umiliante tutela che voi volete impormi, per aver vissuto come vissi finora, cioè onestamente, liberalmente e generosamente al cospetto di tutti.

— Questa idea è assurda! è insensata! — esclamò la principessa — con questa vostra pretensione di voler vivere a modo vostro voi spingete l'immoralità, la dimenticanza di ogni pudore fino agli estremi suoi confini.

— Dunque, madama — disse Adriana — quale opinione vi fate dunque di tante povere fanciulle del popolo, orfane come me, che vivono sole e libere, appunto come io voglio vivere? Esse non riceverebbero come me una educazione raffinata che nobilita l'anima e purifica il cuore; non hanno, come me, la ricchezza che difende da tutte le cattive tentazioni della miseria... e, malgrado ciò, vivono oneste e dignitose tra gli stenti...

— Il vizio e la virtù non esistono per quella canaglia... — esclamò il barone Tripeaud con una espansione di sdegno e d'orrido disprezzo.

— Madama, credo che caccereste dal cospetto vostro un servo che osasse parlare in cotesto modo davanti a voi — disse Adriana alla principessa, senza poter nascondere il suo disgusto — e mi obbligate a udire simili parole?

Il marchese d'Aigrigny toccò col ginocchio sotto la tavola il barone Tripeaud che si emancipava a tal segno da parlare nel salotto della principessa come parlava nei corridoi della Borsa, e riprese vivamente per emendare le sconce parole del barone:

— Non si può stabilire nessun confronto fra gente siffatta e una giovine della vostra condizione.

— Per un cattolico, signor abate, cotesta distinzione è poco cristiana — rispose Adriana.

— Conosco il valore delle mie parole, madamigella — ripigliò l'abate cortesemente; — d'altra parte cotesta vita indipendente che volete condurre contro ogni fondamento di ragione, avrebbe le conseguenze più funeste, imperocchè i vostri parenti possono volervi maritare un giorno, e...

— Risparmierò questa cura ai miei, signore... Se mi vien voglia di maritarmi... mi mariterò secondo il mio genio... il che mi pare ragionevolissimo, quantunque a dire il vero, mi tenti poco la grave catena che l'egoismo e la brutalità ci ribadiscono per sempre al collo.

— E una indecenza, madamigella, parlare tanto inconsideratamente di questa istituzione.

— Davanti a voi specialmente, madama... Ma scusatemi, se vi ho offesa... Temete che la mia abitudine di vivere indipendente allontanati i pretendenti?... Ma è questa una ragione di più per persistere nella mia indipendenza; imperciocchè i pretendenti mi fanno orrore. Io non desidero altro che di spaventarli, così inspiro una tristissima opinione di me; e, per conseguire questo intento, il mezzo migliore si è quello di fare sembrare di vivere assolutamente come vivono essi... Epperò faccio conto sui miei capricci, sulle mie follie, sui miei cari difetti, per preservarmi da qualunque noiosa e coniugale richiesta.

— In tal proposito sarete, madamigella, intieramente soddisfatta — ripigliò madama di Saint-Dizier. — Se disgraziatamente (ed è cosa da temersi) si sparge voce che spingete il disprezzo d'ogni dovere, di ogni riguardo fino al segno di tornare a casa alle otto di mattina, siccome mi è stato detto... Ma io non voglio, nè oso credere una simile enormità...

— Avete torto, madama, perchè il fatto è certo.

— Dunque lo confessate? — chiese la principessa.

— Confesso tutto quello che faccio, madama... Sono tornata a casa verso le otto stamane...

— Signori, l'udite? — esclamò la principessa.

— Ah! — proruppe il marchese d'Aigrigny con voce di tenore.

— Ah! — disse il barone con voce di falsetto.

— Ah! — mormorò il dottore con profondo sospiro.

Udendo quelle esclamazioni lamentose, Adriana si sentì quasi spinta a parlare, forse a giustificarsi, se non che, atteggiando il viso ad una certa smorfia sprezzante e fugace, ella fè, chiaro a tutti come si adontasse di abbassarsi ad una spiegazione.

— Dunque era vero? — riprese la principessa. — Ah! madamigella, mi avete avvezata a non istupire di nulla, eppure io dubitavo di una simile condotta... Ci volle la vostra audace risposta per convincermene.

— Chi mentisce, madama, fa prova d'au-

dacia assai maggiore, a senno mio, di chi si limita soltanto a palesare il vero...

— E da dove venivate, madamigella?... e perchè?

— Madama — disse Adriana interrompendo la sua zia — io non mentisco giammai... ma non dico mai quello che non voglio dire, e poi è viltà il giustificarsi di una accusa che fa ribrezzo. Si taccia dunque su ciò... la vostra insistenza sarebbe vana: concludiamo piuttosto... mi volete imporre una dura e umiliante tutela; voglio andarmene e lasciare questa rotonda che abito qui per recarmi a vivere ove meglio mi aggrada... Chi di noi due cederà?... lo vedremo. Ora... un'altra cosa... Questo palazzo è mio... m'importa poco che vi dimoriate voi, poichè me ne vado; ma il piano terreno è disabitato... esso contiene, senza contare le stanze di ricevimento, due quartieri completi; ne ho disposto per qualche tempo...

— Davvero, madamigella? — domandò la principessa guardando il signor d'Aigrigny in atto di estrema meraviglia; poi soggiunse ironicamente: — E per chi, se è lecito, madamigella, ne avete disposto?

— Per tre parenti miei.

— Che cosa significa questo discorso? — diceva madama di Saint-Dizier sempre più meravigliata.

— Significa, madama, che voglio offrire qui una generosa ospitalità ad un giovine principe indiano, mio parente dal lato di mia madre; egli giungerà fra due o tre giorni, e mi preme che trovi i suoi quartieri in istato di riceverlo.

— Avete inteso, signori? — disse il signor d'Aigrigny al dottore ed al signor Tripeaud simulando uno stupore estremo.

— Mi pare che si trascenda oltre tutti i confini possibili — disse il barone.

— Ohimè! — disse il dottore con atto di compunzione benissimo simulata — il sentimento è generoso, non si può negare, ma sempre quella testina pazzarella...

— A meraviglia! — disse la principessa — è certo che non posso impedirvi, madamigella, di esprimere i desideri più stravaganti... Ma non si può presumere che non vi fermerete ai primi passi in questa bella via. C'è altro?

— C'è... madama; ho saputo appunto stamane che due miei parenti, dal lato materno... due povere orfane... due fanciulle di quindici anni... le figliuole del maresciallo Simon, erano giunte ieri dopo un lungo viaggio, e s'erano ricoverate in casa della moglie del bravo soldato che le ha condotte in Francia dagli estremi confini della Siberia...

A quei detti di Adriana, il signor d'Aigrigny e la principessa trasalirono loro malgrado, e si guardarono spaventati, imperocchè erano lontanissimi dal pensiero che madamigella di Cardoville fosse informata del ritorno delle figliole del maresciallo Simon; questo scoprimento era tale da farli strabiliare.

— Vi meraviglia, certamente, che io sia stata tanto bene informata — disse Adriana — fortunatamente spero meravigliarvi in breve anche di più... Ma, tornando alle figliole del maresciallo Simon, dovete capire, madama, come mi sia impossibile lasciarle a carico delle buone persone in casa delle quali trovarono momentaneamente un asilo; quantunque cotesta famiglia sia onesta e laboriosa, quella non è stanza per le due fanciulle... Vado dunque tosto a prenderle per condurle qui nell'altro quartiere del piano terreno... colla moglie del soldato... la quale sarà un'eccellente governante.

Il signor d'Aigrigny e il barone si guardarono, ed il barone esclamò:

— Non c'è più dubbio, ha smarrito il senno!

Se non che Adriana proseguì senza rispondere al signor Tripeaud:

— Il maresciallo Simon deve giungere infallibilmente da un momento all'altro in Parigi. Intendete bene, madama, quanto mi sarà grato di potergli presentare le sue figliole e di provargli che sono state trattate siccome era mio dovere. Dimani mattina farò venire modiste, sarte, affinché sieno corredate di tutto il bisognevole... voglio che al suo ritorno il loro padre le trovi belle... da farlo trasecolare... esse sono leggiadre come due angiolini... così mi disse... Io, povera profana... ne farò del tutto due amorini...

— Parlate schietto, su, madamigella — disse la principessa con un certo piglio ironico dal quale traspariva un'ira cupa e segreta, intanto che il signor d'Aigrigny, tranquillo e freddo nell'aspetto, dissimulava a stento una mortale ansietà — su via, cercate meglio — continuò la principessa parlando ad Adriana — non avete qualche altro parente da aggiungere a cotesta cara colonia di famiglia? Una regina, in verità, non agirebbe più magnificamente di voi.

— Infatti, madama, intendo ricevere principescamente i miei congiunti... come si deve con un figlio di re, colle figliole del maresciallo duca di Ligny. Mi piace tanto di aggiungere a tutti i lussi il lusso della ospitalità del cuore!

— La massima è generosa, non può negarsi — disse la principessa con crescente agitazione; dico solamente che è peccato non possedere le miniere del Potosi.

— Ed è appunto per una miniera... e miniera ricchissima, per quanto si dice, che io desideravo parlarvi, madama, nè potevo trovare occasione migliore. Quantunque le mie sostanze sieno adesso considerevoli, pure, al confronto di quelle che da un momento all'altro potrebbero venire alla nostra casa, esse sarebbero di nessun conto, e se questo caso avvenisse, allora forse scusereste queste mie prodigalità principesche.

Il signor d'Aigrigny trovavasi adesso in una situazione terribile... L'affare delle medaglie era tanto importante, ch'egli lo aveva nascosto anche al dottor Baleinier

nel tempo che ne chiedeva i servigi per un interesse immenso; così ne era stato fatto un mistero anche al signor Tripeaud, imperocchè la principessa credeva aver tolto dalle carte del padre di Adriana tutti gli indizi che avrebbero potuto condurre quella fanciulla allo scoprimento di quel fatto importante. Epperò non doveva all'abate d'Aigrigny soltanto che madamigella di Cardoville fosse informata di quel segreto, ma temeva eziandio che lo divulgasse. Anche la principessa era atterrita e però ella esclamava interrompendo la nipote:

— Madamigella, certe cose di famiglia debbonsi tenere segrete, e senza comprendere positivamente a che cosa alludete, vi ammonisco a cambiar argomento...

— Come, madama?... non siamo forse qui in famiglia, siccome lo attestano le parole poco gentili, che noi dianzi ci dicevamo?

— Madamigella... non importa... quando trattasi di affari, d'interessi più o meno contrastabili, è affatto inutile parlarne, eccetto che si abbiano sotto gli occhi i documenti necessari.

— E di che cosa, in grazia, parliamo noi da un'ora, madama, se non si è trattato finora di affari e d'interessi? In verità non comprendo il vostro stupore... la vostra confusione.

— Io non sono nè stupita, nè confusa, madamigella... ma è un'ora che mi obbligate a udire cose nuove, così stravaganti, che, in verità è lecito stupirsi fino a un certo punto.

— Vi chiedo scusa, madama, ma siete molto confusa — disse Adriana, guardando fissa sua zia. — Anche il signor d'Aigrigny... il che unito a certi sospetti che non ancora ebbi il tempo di verificare...

Poi, dopo una breve pausa, Adriana riprese:

— Possibile che io abbia colto nel segno?... adesso lo vedremo...

— Madamigella, vi comando di tacere! — esclamò la principessa tolta affatto di senno.

— Ah! madama — disse Adriana — sebbene siate abitualmente padrona di voi medesima... parmi adesso vi compromettiate assai.

La *Provvidenza*, come suol dirsi, mosse fortunatamente in aiuto della principessa e dell'abate d'Aigrigny; in quel pericoloso frangente un cameriere entrò: l'espressione del suo volto era tanto alterata, tanto spaventata che la principessa gli domandò premurosamente:

— E così, Dubois, che c'è?...

— Chiedo scusa alla signora principessa, se vengo a interrompere malgrado i suoi ordini espliciti; ma il signor commissario di polizia chiede di parlare immantinente; egli è al piano terreno... molti agenti sono nel cortile coi soldati.

Malgrado il profondo stupore che la cagionava quel nuovo incidente, la principessa, volendo giovare di quell'occasione per concertarsi prontamente col signor d'Aigrig-

gny in proposito delle minacciose rivelazioni di Adriana, disse all'abate alzandosi:

— Signor d'Aigrigny, vorreste avere la compiacenza di accompagnarvi? poichè io non so che cosa può significare la presenza del commissario di polizia nel mio domicilio.

Il signor d'Aigrigny seguì madama di Saint-Dizier nella stanza vicina.

IX.

Il tradimento.

La principessa di Saint-Dizier, accompagnata dal signor d'Aigrigny e seguita dal cameriere, si fermò in una stanza prossima al salotto dove erano rimasti il barone, Tripeaud, Adriana e il dottore.

— Dov'è il commissario di polizia? — domandò la principessa al servo che le aveva annunciato la venuta di quel magistrato.

— Madama, egli è costì nel salotto azzurro.

— Pregatelo da parte mia di aspettarmi qualche minuto.

Il servo fece un inchino ed uscì. Tosto che fu scomparso, madama di Saint-Dizier s'appressò premurosa al signor d'Aigrigny, del quale adesso la faccia, ordinariamente altera e baldanzosa, appariva pallida e cupa.

— Udiste? — ella esclamò precipitando le parole — Adriana sa tutto, ed ora che faremo?... che faremo?...

— Non saprei — rispose l'abate col guardo fisso ed assorto; — cotesta rivelazione è un colpo terribile.

— Dunque, non c'è più rimedio?

— Ci sarebbe una sola via di salvezza — disse il signor d'Aigrigny — e sarebbe... il dottore.

— Ma in qual modo? — chiese la principessa — così presto? appunto oggi?

— Tra due ore sarebbe veramente troppo tardi: quella ragazza diabolica avrà vedute le figliole del maresciallo Simon...

— Ma... oh Dio!... Federico... è impossibile. Il signor Baleinier non potrà mai... bisognava disporre la cosa anticipatamente, come avremmo fatto dopo l'interrogatorio d'oggi.

— Non importa — riprese vivamente l'abate — bisogna che il dottore provi ad ogni costo.

— Ma con qual pretesto!

— Adesso ci penserò, lo troverò...

E supponendo che lo trovasse, Federico, se bisogna agire oggi, nulla sarà disposto... *laggiù*.

— Tranquillatevi; per previsione abituale tutto è disposto... sempre...

— E come faremo ad avvertire il dottore adesso, subito? — riprese la principessa.

— Se lo facessimo chiamare, la vostra nipote potrebbe prenderne sospetto — dis-

se il signor d'Aigrigny con aria pensierosa — e dobbiamo evitare, più che altro, un tal caso.

— Senza dubbio — ripigliò la principessa — quella fiducia è uno dei nostri mezzi più efficaci.

— Ecco il mezzo! — disse vivamente l'abate — scrivo subito un biglietto al dottor Baleinier, e glielo faccio consegnare da uno dei vostri servi come se venisse di fuori... da un suo malato grave...

— Ottima idea! — esclamò la principessa — guardate là... su quel tavolino... v'è l'occorrenza per scrivere... Presto! presto!... Ma riuscirà poi al dottore?...

— A parlare schiettamente, non oso sperarlo — disse il marchese sedendosi presso il tavolino con una certa sembianza di sdegno frenato a forza. — In grazia di questo interrogatorio, il quale, del resto, ha superato tutte le mie speranze, ed è stato fedelmente trascritto stenograficamente dall'uomo che abbiamo nascosto nella stanza contigua, in grazia pure delle scene violente che devono venire necessariamente domani e in seguito, il dottore, procedendo con abili cautele avrebbe potuto ottenere certissimamente l'intento... Ma chiederli tutto quest'oggi... nel momento... uditemi, Erminia, mi pare un pensiero da pazzi!

E l'abate gittò la penna sul calamaio con atto rabbioso, poi soggiunse con un accento d'irritazione amara ed intensa:

— Essere già in porto e perire... perire senza speranza... Ah! le conseguenze di questo evento saranno incalcolabili... la vostra nipote... ci è fatale... fatalissima...

Noi non sapremmo descrivere l'espressione d'ira profonda, d'odio implacabile con la quale l'abate d'Aigrigny proferì coteste parole.

— Federico! — esclamò la principessa ansiosamente premendo con la sua mano la mano dell'abate — deh! non disperate, ve ne scongiuro... l'ingegno del dottore è così fecondo di ripieghi, ei ci è tanto ligio... tentiamo la prova...

— Finalmente è un caso possibile... — disse l'abate riprendendo la penna.

— Pensiamo al peggio... — disse la principessa — supponiamo che Adriana vada stasera... a prendere le figliole del maresciallo Simon... Forse non le troverà più...

— Oh! questo non è credibile, è impossibile che gli ordini di Rodin sieno stati già eseguiti... ne avremmo avuto avviso.

— Dite bene... scrivete dunque al dottore... ora vi mando Dubois: egli porterà la lettera. Coraggio, Federico, trionferemo di quella ragazza intrattabile.

Poi, madama di Saint-Dizier aggiunse con aria concentrata:

— Oh! Adriana, Adriana... pagherete cari i vostri insolenti sarcasmi e le angosce che ci cagionate.

Mentre stava per uscire, la principessa si volse e disse all'abate d'Aigrigny:

— Aspettate qui, vi dirò che cosa vo-

leva quel commissario, e rientreremo nel gabinetto insieme.

La principessa scomparve. Il signor d'Aigrigny scrisse poche righe con mano convulsa.

X.

L'insidia.

Uscita madama di Saint-Dizier coll'abate, Adriana era rimasta nel gabinetto di sua zia col dottore e col barone. L'annuncio della visita del commissario l'aveva adesso immersa in una profonda inquietudine, pensando, siccome lo aveva temuto anche Agricola, che il magistrato venisse a chiedere l'autorizzazione di perquisire nel palazzo e nella rotonda a fin di scoprire il fabbro, che si credeva vi fosse nascosto. Quantunque fosse persuasa della sicurezza del nascondiglio nel quale stava adesso celato Agricola, Adriana non era affatto tranquilla: e però, prevedendo una eventualità contraria, trovava un'occasione opportunissima di raccomandare caldamente il suo protetto al dottore, amico intimo, come già dicemmo, d'uno dei ministri più autorevoli di quell'epoca. La fanciulla s'appressò dunque al medico, il quale conversava sottovoce col barone, e moderando e rendendo più che potè carezzevole la sua voce, ella gli disse:

— Mio buon signor Baleinier, desidererei dirvi due parole...

E cogli occhi la fanciulla gli accennò il vano profondo di una finestra.

— Comandatemi... madamigella... — rispose il medico alzandosi per seguire Adriana presso la finestra.

Il signor Tripeaud, il quale, non sentendosi più sostenuto dalla presenza dell'abate, temeva la fanciulla più che il fuoco, ebbe molto cara quella diversione; per darsi un certo contegno, egli andò a porsi di nuovo in contemplazione davanti a un quadro di santi, dal quale ei pareva non poter distogliere gli occhi per meraviglia.

Quando madamigella di Cardoville si fu allontanata dal barone abbastanza per non esser udita da lui, ella disse al medico, il quale con quella sua aria sempre amorevole, sempre sorridente, aspettava che si spiegasse:

— Mio caro dottore, voi siete il mio amico, foste quello di mio padre... Dianzi, sebbene solo a difendermi, non avete temuto di contraddire ai miei nemici...

— Oibò! oibò! madamigella, che cosa andate dicendo adesso? — interruppe il dottore simulando uno sdegno ridicolo. Caperi? vorreste forse compromettermi?... Tacete... *vade retro, Satana!* il che vuol dire: lasciami in pace, caro il mio demonietto!

— Quietatevi — disse Adriana sorridendo — io non vi comprometterò; ma permettetemi solamente di rammentarvi che mol-

tissime volte mi avete offerta la vostra servitù... mi avete assicurata del vostro zelo affettuoso.

— Provatemi, e vedrete se so promettere e mantenere.

— Datemi dunque una prova subito della vostra amicizia — disse premurosamente Adriana.

— Benissimo! ecco come voglio che mi prendano in parola... Che cosa dunque posso fare per voi?

— Siete sempre amico del ministro?

— Certamente... lo visito appunto adesso per un abbassamento di voce, alla quale va soggetto sempre il giorno che lo debbono interpellare alle Camere; preferisce quell'incomodo...

— Bisogna che otteniate dal vostro ministro un favore importante per me.

— Per voi?... E qual relazione?...

Il cameriere della principessa entrò, e porse una lettera al signor Baleinier dicendogli:

— Un servitore straniero ha recato adesso questa lettera pel signor dottore: è di premura.

Il medico prese la lettera: il cameriere uscì.

— Ecco le noie del merito — gli diceva sorridendo Adriana — non vi lasciano un momento di quiete, mio caro dottore.

— Non me lo dite, madamigella — disse il medico, il quale non potè nascondere un atto di stupore nel vedere il carattere dell'abate d'Aigrigny; — questi benedetti malati credono in verità che noi siamo di ferro, e che caparriamo tutta la salute di cui hanno difetto... essi non hanno pietà... Ma mi permettete, madamigella? — disse Baleinier interrogando Adriana con uno sguardo prima di dissuggellare la lettera.

Madamigella di Cardoville rispose con un grazioso cenno del capo.

La lettera dell'abate d'Aigrigny era breve; il medico la lesse in un fiato; e, malgrado la sua prudenza abituale, egli si strinse nelle spalle, e disse vivamente:

— Oggi?... ma non è possibile... egli è pazzo...

— Si tratta certamente di qualche povero ammalato che ha riposto tutte le sue speranze nella vostra assistenza... che vi chiama, vi aspetta... Or via, mio caro dottore, siate buono... non respingete la sua preghiera... Si gode tanto a giustificare la fiducia che si è saputo ispirare.

Tra l'oggetto di quella lettera scritta in quel momento al medico dal nemico più implacabile di Adriana, e le parole di commiserazione che questa aveva adesso proferte con accento di convinzione, eravi al tempo stesso una conformità ed una somiglianza così straordinaria che il dottore Baleinier ne rimase attonito. Egli guardò madamigella di Cardoville con sembiante quasi confuso, e rispose:

— Si tratta... infatti... d'uno dei miei clienti che confida molto in me... forse anche troppo... dacchè mi chiede una cosa

impossibile... ma perchè vi muovete a compassione per uno sconosciuto?

— Se egli è infelice... io lo conosco; il mio protetto pel quale io vi domando il favore del vostro ministro mi era del pari pressochè ignoto... ed ora mi preme assai di lui; poichè, se devo dirvelo, il mio protetto è il figliolo di quel degno soldato che ricondusse qui, dalla Siberia, le figliole del maresciallo Simon.

— Come! il vostro protetto è...

— Un bravo artigiano... il sostegno dei suoi genitori... ma è bene ch'io vi narri ogni cosa... udite come andò la faccenda...

La confidenza che Adriana stava per fare al dottore fu interrotta da madama di Saint-Dizier, la quale, seguita dall'abate d'Aigrigny, aprì violentemente l'uscio del suo gabinetto. Leggevasi sulla faccia della principessa l'espressione di una gioia infernale, malamente dissimulata da una falsa apparenza d'indignazione dolorosa. Il signor d'Aigrigny, entrando nel gabinetto, aveva diretto verso il dottore Baleinier uno sguardo indagatore ed inquieto. Questi rispondeva con un cenno negativo del capo. L'abate si morse le labbra; avendo riposto le sue ultime speranze nel dottore, egli dovette considerare i suoi progetti come falliti per sempre, malgrado il nuovo colpo che la principessa stava per scagliare contro Adriana.

— Signori — disse madama di Saint-Dizier, con voce breve, precipitata, perchè commossa da una malvagia soddisfazione — signori compiacetevi di sedere... debbo parteciparvi novità curiose e strane... in proposito di cotesta signorina. — Ed accennò la sua nipote con uno sguardo di odio e di disprezzo impossibile a descriversi.

— Ed ora, povera figliuola, che c'è? Che cosa hanno di nuovo con voi? — disse il dottore Baleinier con fare paterno prima di togliersi dalla finestra dove stava a conversare con Adriana — checchè avvenga, fate pur assegnamento su di me.

E detto ciò, il dottore si andò a porre in mezzo, tra l'abate di Aigrigny ed il barone Tripeaud. All'insolente apostrofe della zia, madamigella di Cardoville aveva alzato la faccia spirante adesso una nobile alterezza. Arrossendo, impazientita e irritata dalle nuove ingiurie di che la minacciavano, ella si avanzò verso il tavolino, presso il quale la principessa stavasi seduta, e disse al dottor Baleinier:

— Vi aspetto da me, subito che potrete... già lo sapete, mio caro dottore, ho assolutamente bisogno di parlarvi...

E Adriana mosse un passo verso la sedia, sulla quale aveva posato il suo cappello. Ma la principessa, sorgendo all'improvviso, esclamò:

— Che cosa fate, madamigella?

— Mi ritiro, madama... Mi avete partecipato i vostri voleri, ed io vi ho partecipati i miei; ciò basta; quanto agli interessi, affiderò a qualcuno la cura di fare per me gli opportuni reclami

Adriana prese il suo cappello; se non che madama di Saint-Dizier, vedendo che la sua preda le fuggiva, s'avventò precipitosamente verso la nipote, e ponendo in non cale ogni riguardo, l'afferrò violentemente per un braccio con mano convulsa, dicendole:

— Rimanete.

— Ah!... madama... — disse Adriana con accento di doloroso disdegno — dove siamo noi adesso qui?

— Volete fuggire... avete paura? — le disse sua zia, guardandola con aria sprezzante.

Con queste parole: *avete paura...* si sarebbe fatto andare Adriana sul fuoco; svincolando il braccio dalla stretta di sua zia, con un gesto pieno di nobiltà e di alterezza. Adriana gittò sul seggiolone il cappello che teneva in mano, e tornando presso il tavolino, disse imperiosamente alla principessa:

— Siccome il timore d'essere creduta vile, supera assai in me il profondo disgusto che questa scena m'ispira, così io rimango. Parlate, madama... vi ascolto.

E colla testa alta, col viso lievemente acceso, cogli occhi mezzo velati da una lagrima d'indignazione, colle braccia piegate sul petto, che, suo malgrado, palpitava di profonda commozione, e percuotendo convulsivamente il tappeto colla punta del suo leggiadro piedino, Adriana fissò imperterrita lo sguardo sulla zia. La principessa volle ancora distillare a goccia a goccia il veleno che le ferveva nel cuore, e tormentare la sua vittima quanto più le fosse possibile, essendo sicura che non le sfuggirebbe.

— Signori — disse madama di Saint-Dizier con voce sostenuta — ascoltate quello che è accaduto... Mi hanno avvertita che il commissario di polizia desiderava parlarvi; mi sono recata da quel magistrato, il quale si è scusato con molta premura dal dovere ch'egli doveva compiere. Un uomo, contro il quale esisteva un mandato di cattura, era stato veduto entrare nella rotonda del giardino.

Adriana trasalì, cessava ogni dubbio; trattavasi di Agricola. Se non che ella tornò impassibile, pensando quanto fosse sicuro il nascondiglio nel quale lo aveva fatto condurre.

— Il magistrato — continuò la principessa — mi ha chiesto licenza di cercare quell'uomo qui e nel padiglione. Egli aveva il diritto di farlo; non potevo oppormi; l'ho quindi pregato di principiare dalla rotonda e l'ho accompagnato... Malgrado la condotta inaudita di madamigella, non m'è venuto un momento il pensiero, lo confesso, che ella potesse essersi intrigata in questo malaugurato affare di polizia... ma m'ingannavo.

— Che cosa intendete di dire, madama? — esclamò Adriana.

— Adesso lo saprete, madamigella — disse la principessa con atto di soddisfazione trionfante. — A ciascuno la sua vol-

ta... dianzi voi vi siete un po' troppo affrettata ad ostentare scherno ed alterigia... Ho dunque accompagnato il commissario nella sua perquisizione... Giunti alla rotonda... non vi so dire quanta e quale sia stata la meraviglia, lo stupore di quel magistrato alla vista di quelle tre creature vestite come donne da teatro... Del resto, costesto fatto è stato inserito, secondo il suggerimento, nel processo verbale, giacchè non sono mai troppe agli occhi del pubblico, le prove di simili stravaganze.

— Madama la principessa ha agito molto saviamente — disse Tripeaud... — Giova che la giustizia sia edificata su tal proposito.

Adriana, troppo profondamente preoccupata della sorte dell'artigiano per poter pensare a rispondere risolutamente a Tripeaud, od a madama di Saint-Dizier, ascoltava in silenzio, nascondendo la sua inquietudine.

— Il magistrato — riprese madama di Saint-Dizier — ha, prima di tutto, interrogato severamente quelle fanciulle, chiedendo loro se sapevano che un uomo si fosse introdotto in casa della signorina Adriana di Cardoville... Ed esse con un'audacia che non pare credibile, risposero di non aver veduto entrare nessuno.

— Buone ed oneste fanciulle! — pensò madamigella di Cardoville, rallegrandosi — quel povero operaio è salvo... la protezione del dottor Baleinier farà il resto...

— Fortunatamente — ripigliò la principessa — una delle mie donne, madama Grivois, mi aveva accompagnata; quella egregia donna, rammentandosi d'aver veduto madamigella che tornava a casa alle otto, ha detto al magistrato che l'uomo ch'egli cercava, poteva essersi introdotto per la porticina del giardino lasciata involontariamente aperta... da madamigella... tornando a casa.

— Era utile ancora, madama — disse Tripeaud — di far menzione nel processo verbale, che madamigella era tornata a casa alle otto della mattina...

— Non ne vedo la necessità — disse il dottore, sempre consentaneo alla parte ch'ei doveva rappresentare — codesta è cosa estranea affatto all'oggetto delle ricerche del commissario.

— Ma, dottore — disse Tripeaud...

— Ma, signor barone — disse il signor Baleinier risolutamente — questa è la mia opinione.

— Ma non è la mia, dottore — disse madama di Saint-Dizier. — Anch'io ho pensato come il signor Tripeaud, che era utile far menzione di questo fatto nel processo verbale, e mi sono accorta, vedendo lo sguardo doloroso e confuso del magistrato, che egli era dispiacentissimo di dover registrare la scandalosa condotta d'una giovane di tanto nobile condizione.

— Certo, io credo, madama — disse Adriana impazientita — il vostro pudore presso a poco eguale a quello di quel can-

dido commissario; ma mi pare che la vostra comune innocenza si intimorisse un po' presto; voi ed egli avreste potuto riflettere come non fosse molto straordinario, che, essendo uscita, suppongo, alle sei di mattina fossi ritornata a casa alle otto.

— La scusa, quantunque un po' tarda... non è mal pensata — disse la principessa indispettita.

— Io non mi scuso, madama — rispose alteramente Adriana — ma, siccome il signor Baleinier ha degnato dire qualche parola in mio favore, per amicizia per me, io espongo la interpretazione possibile di un fatto, di cui non devo render ragione a voi...

— Allora il fatto rimane incontestato nel processo verbale... finchè madamigella non ne dia la spiegazione — disse il signor Tripeaud.

Intanto l'abate d'Aigrigny, colla fronte appoggiata sulla mano, rimaneva, per così dire, estraneo a quella scena, spaventato dalle conseguenze che doveva avere l'abboccamento di madamigella di Cardoville con le figliole del maresciallo Simon, poichè non potevasi impedire materialmente che Adriana uscisse quella sera. Madama di Saint-Dizier riprese:

— Il fatto che ha tanto crudelmente scandalizzato il commissario non è nulla ancora... nulla a confronto di ciò che udirete, signori... Abbiamo dunque visitato da cima a fondo la casa senza trovare nessuno... stavamo per uscire dalla camera da letto di madamigella, imperciocchè l'avevamo lasciata per ultima, quando madama Grivois mi faceva osservare che una delle modanature indorate di una porta finta, non era connessa perfettamente... Noi abbiamo fatto osservare a quel magistrato costesta singolarità... i suoi agenti esaminano, cercano: un riquadro cede, scorre... e allora... sapete che cosa si scopre?... Ma no, è una cosa talmente odiosa... talmente nauseante... che non oserò mai...

— Ebbene l'oserei io, — madama — disse risolutamente Adriana vedendo scoperto il nascondiglio di Agricola — risparmierei al vostro candore, madama, il racconto di questo nuovo scandalo... e quanto sto per dire non è per giustificarmi.

— Eppure il caso lo meriterebbe — disse la principessa col sorriso del disprezzo.

— Un uomo nascosto da voi nella vostra stanza da letto!... — esclamò il marchese d'Aigrigny sollevando il capo con tale indignazione che nascondeva appena una gioia atroce.

— Un uomo nella stanza da letto di madamigella! — aggiunse il barone di Tripeaud — spero lo avranno scritto nel processo verbale.

— Sì, sì — disse la principessa con aria baldanzosa.

— Ma quell'uomo — disse il dottore con aria ipocrita — era senza dubbio un ladro! Così la faccenda si spiega da sè: qualunque altro sospetto... non è verosimile...

— La vostra indulgenza per madamigella vi fa travedere, signor Baleinier — disse la principessa con aria sostenuta.

— Si conosce quella specie di ladri — disse Tripeaud — e sogliono essere giovani ricchissimi.

— V'ingannate, signore — ripigliò madama di Saint-Dizier — madamigella non alza tanto la mira... ella prova che un fatto può essere non solo colpevole ma anche ignobile... E però non istupisco più delle simpatie che la signorina manifestava dianzi ai popolani... E la cosa è tanto più commovente, tanto più atta ad intenerire gli animi, che quell'uomo, nascosto da madamigella nella sua camera, vestiva un camiciotto.

— Un camiciotto! — esclamò il barone con gesto di disgusto — ma dunque egli è persona del popolo?... son cose da far rizzare i capelli...

— Quell'uomo è un fabbro ferraio; lo ha confessato — disse la principessa — ma bisogna esser giusti, è un bel giovane, e, senza dubbio, madamigella, nella singolare religione che professa pel bello...

— Basta, basta, — madama — disse ad un tratto Adriana con una crescente e dolorosa indignazione — poco fa, io scendevo quasi alla umiliazione di giustificarmi in proposito di una delle vostre odiose insinuazioni... non mi esporrò una seconda volta a una simile debolezza... Dirò una sola parola, madama: quell'onesto e leale artigiano è veramente arrestato?

— Sicuramente, egli è stato arrestato e condotto in carcere con buona scorta... ciò vi strazia l'anima, non è vero, madamigella? — disse la principessa baldanzosamente — vuoi dire, infatti, che la vostra tenera pietà per quell'amabile fabbro sia grandissima, poichè avete perduta la vostra ironica baldanza.

— Sì, madama, perchè debbo far cosa ben migliore che schernire quello che è odioso e ridicolo — disse Adriana, di cui si velarono gli occhi di lagrime pensando alle angosce crudeli della famiglia di Agricola carcerato.

E prendendo il cappello, se lo mise in testa, ne annodò i nastri, e volgendosi verso il dottore:

— Signor Baleinier — gli disse — testè vi ho chiesta la vostra protezione presso il ministro...

— Sì, madamigella... e mi sarà grato di interporvi in vostro favore.

— La vostra carrozza è giù in strada?

— Sì, madamigella — disse il dottore singolarmente stupito.

— Vorreste compiacervi di condurmi subito dal ministro?... Introdotta da voi egli non mi negherà la grazia, oppure la giustizia che debbo implorare da lui.

— Come, madamigella... — disse la principessa — osate prendere una tale determinazione senza il mio assenso dopo quanto è avvenuto?... Ma non si è mai veduto peggio.

— E cosa che fa pietà — aggiunse il signor Tripeaud — ma dobbiamo aspettarci tutto.

Nel momento che Adriana aveva domandato al dottore se la sua carrozza era giù in strada, l'abate d'Aigrigny aveva trasalito. Un lampo di gioia ispirata, profonda, aveva brillato nel suo sguardo, quando, gittando un'occhiata rapida ed espressiva al dottore, questi gli rispose abbassando ripetutamente le palpebre in segno d'intelligenza e di consenso. E però, quando la principessa riprese con voce sdegnosa ed indirizzandosi ad Adriana:

— Madamigella, vi proibisco d'uscire! Il signor d'Aigrigny disse a madama di Saint-Dizier con un suono di voce particolare:

— Mi pare, madama, che si possa affidare madamigella alle cure del signor dottore.

Il marchese proferì quelle parole *alle cure del signor dottore* in modo così significativo, che la principessa, avendo guardato un dopo l'altro il medico ed il signor d'Aigrigny, capì tutto, e sul volto suo trasparì il giubilo che sentiva nell'animo. Non solo questo era avvenuto rapidamente, ma si era anche fatto quasi notte: epperò Adriana, assorta nella preoccupazione penosa che le cagionava la sorte di Agricola, non potè accorgersi di quei vari cenni scambiati tra la principessa, il dottore e l'abate, i quali d'altra parte, sarebbero stati per lei incomprensibili. Se non che madama di Saint-Dizier, non volendo parere di cedere troppo facilmente all'osservazione del marchese, soggiunse:

— Quantunque il signor dottore abbia mostrata molta indulgenza per madamigella, non credo di dover dubitare di lui... Con tutto ciò... non vorrei che questo servisse d'esempio, imperciocchè fino da oggi madamigella deve dipendere assolutamente dai miei voleri.

— Madama — disse gravemente il medico alla principessa, fingendosi alquanto offeso dalle parole di lei — non parmi d'essere stato indulgente per madamigella, ma giusto... Sono a sua disposizione per condurla dal ministro, se lo desidera; ignoro l'oggetto della sua domanda, ma la credo incapace di abusare della fiducia che ho in lei facendomi sostenere una raccomandazione non meritata.

Adriana commossa, stese cordialmente la mano al dottore e gli disse:

— Tranquillatevi pure, mio degno amico... mi sarete grato delle premure che vi obbligo a prendere, poichè avrete concorso meco ad una buona azione.

Il signor Tripeaud, non conoscendo i nuovi disegni dell'abate e del dottore, disse sottovoce al signor d'Aigrigny con sembianze stupefatto:

— Come! la lasciate andar via?

— Sì, sì — rispose l'abate con un poco d'impazienza, e gli fece cenno d'ascoltare la principessa che adesso si muoveva verso

sua nipote. Infatti, fattasi dappresso ad Adriana, madama di Saint-Dizier le disse con voce lenta e misurata, e pronunziando spiccatamente ciascuna delle sue parole:

— Un'altra parola, madamigella... un'ultima parola davanti a questi signori. Rispondete malgrado le accuse gravissime alle quali deste motivo, siete sempre decisa a disprezzare la mia volontà formale?

— Sì, madama.

— Malgrado la scandalosa scena testè accaduta, pretendete sottrarvi per sempre alla mia autorità?

— Sì, madama.

— Dunque negate positivamente di sottoporvi alla vita decente e severa ch'io voglio prescrivervi?

— Vi ho detto dianzi ch'io intendo lasciare questa casa per vivere a mio modo.

— Persistete in questa determinazione?

— Ci persisto.

— Riflettete... il caso è grave... badate!

— Vi ho palesata, madama, l'ultima mia determinazione, non voglio dirla due volte....

— Signori... l'avete udita — riprese la

principessa; — ho fatto tutto quanto umanamente poteva per giungere ad una conciliazione; madamigella non dovrà incolpare altri che se stessa dei provvedimenti ai quali l'audace sua ribellione mi costringe di ricorrere.

— Sia come volete, madama — disse Adriana. Poi, volgendosi verso il dottore Baleinier, ella gli disse vivamente: — Venite, venite, caro dottore; muoio d'impazienza; andiamo subito... ogni minuto di indugio può costare lagrime amarissime ad un'onesta famiglia.

E Adriana uscì precipitosamente dal salotto col medico.

Uno dei servi della principessa fece appressare la carrozza del signor Baleinier; aiutata da lui, Adriana vi saltò senza accorgersi che egli diceva qualche parola sottovoce al servitore che aveva aperto lo sportello. Quando il dottore si fu seduto accanto a madamigella di Cardoville, il servo chiuse lo sportello. Un momento dopo il signor Baleinier diceva al cocchiere:

— Al palazzo del ministro, dal piccolo ingresso, e i cavalli camminarono rapidamente.

PARTE SETTIMA

Un gesuita in borghese

I.

Un falso amico.

La notte era oscura, tenebrosa e fredda. I lampioni non diffondevano che un incerto chiarore nell'interno della carrozza del dottore Baleinier, nella quale egli trovavasi solo con Adriana di Cardoville.

La carrozza correva da alcuni minuti; Adriana asciugandosi silenziosamente gli occhi con grande stupore del signor Baleinier, non aveva ancora proferito una sola parola.

— Come! mia cara madamigella Adriana — diceva il dottore veramente stupito della emozione della fanciulla — come dianzi tanto coraggiosa... ed ora piangente?

— Sì — rispose Adriana con voce alterata — piango... davanti a voi... che siete amico... ma davanti a mia zia... oh! giammal...

— Eppure in quel lungo colloquio... i vostri epigrammi...

— Eh! buon Dio... potreste mai credere ch'io m'induca di buon grado a far pompa di ingegno in codesta guerra di sarcasmi? Nulla tanto m'è grave quanto tali lotte di amara ironia, alle quali mi riduce la necessità di difendermi contro quella donna e contro i suoi amici... Rammentavate il mio coraggio... ma egli non consisteva, ve lo accerto, nell'ostentare uno spirito malvagio... sibbene nel raffrenare e nascondere le pene ch'io soffriva udendo trattarmi tanto villanamente... davanti a persone che io odio... ch'io disprezzo... io che, in sostanza, non feci loro mai male, io che chiedo soltanto mi lascino viver sola, libera, tranquilla; io che bramo soltanto vedere gente felice intorno a me.

— Che volete? invidiano e la vostra felicità e quella che gli altri vi devono...

— Ed è mia zia! — esclamò Adriana con accento di indignazione — una zia, di cui la vita passata altro non fu che un lungo scandalo, quella che mi accusa così odiosamente, come se non mi conoscesse abbastanza altera, abbastanza leale per sceglie-

re un oggetto di cui potessi onorarmi pubblicamente... Oh Dio! quando io amerò, lo dirò, me ne farò un pregio, dacchè l'amore, secondo che lo concepisco, sia la cosa più bella del mondo...

Poi Adriana seguì con accento anche più doloroso:

— A che giovano dunque l'onore, la franchezza, se non bastano neppure a salvarci da sospetti anche più stupidi che odiosi?

E così parlando, madamigella di Cardoville si recò nuovamente il fazzoletto agli occhi.

— Animo, via, cara madamigella Adriana — disse il dottor Baleinier con voce affettuosa e commossa — calmatevi... l'inquietudine è passata... e siete sicura di avere in me un amico devoto...

E quell'uomo, proferendo queste parole, arrossì, malgrado la sua astuzia diabolica.

— Lo so, voi mi siete amico — disse Adriana — io non dimenticherò mai che vi siete esposto oggi all'ira di mia zia assumendo le mie difese, poichè non ignoro quanto ella è possente... oh! molto possente pel male.

— Quanto a ciò... — disse il dottore, simulando una grandissima indifferenza — noi altri medici siamo al sicuro da molti sdegni e rancori...

— Ah! mio caro signor Baleinier, parlo così, perchè so che nè madama di Saint-Dizier, nè i suoi amici non perdonano facilmente (e la fanciulla rabbrivì). C'è voluta la mia invincibile avversione, il mio orrore innato di tutto ciò che è vile, perfido e cattivo per indurmi a romperla con lei tanto apertamente... Ma se si trattasse... che vi dirò?... della vita... io non esiterei... Eppure — ella soggiunse, con uno di quei graziosi sorrisi che abbellivano tanto la sua amabile fisionomia — amo molto la vita, e se merito un rimprovero, egli è quello di amare l'esistenza troppo splendida, troppo bella... troppo armonica... ma ve l'ho già detto, io mi rassegno ai miei difetti...

— Via, via, sono più tranquillo adesso

— disse il dottore scherzosamente — sorridete... buon segno.

— Spesso è il partito più saggio... Eppure... non so se dovrei sorridere dopo le minacce che mi fece la zia! Sebbene, che cosa potrebbe fare? A che tendeva quella specie di consiglio di famiglia? Seriamente, come ha potuto credere che il parere di un signor d'Aigrigny, di un signor Tripeaud potrebbe farmi rimuovere dalla mia determinazione?... E poi, ella ha parlato di vie rigorose. Che cosa può ella mai fare?...

— Credo, e ve lo dico qui fra noi, credo che la principessa abbia voluto soltanto intimorirvi... e confidi agire su di voi colla persuasione... Ella ha l'inconveniente di crederci una madre della Chiesa, ed ha in mente la vostra conversione — disse maliziosamente il dottore, il quale in quel momento voleva tranquillare in ogni modo Adriana. — Ma non ci pensiamo più... bisogna che i vostri begli occhi brillino del loro solito splendore per sedurre, per affascinare il ministro al quale dobbiamo rivolgerci.

— Avete ragione, caro dottore... bisognerebbe fuggir sempre le affezioni, imperocché uno dei suoi minori incomodi si è quello di farvi dimenticare i dolori degli altri; ma, vedete, io abuso della vostra cortesia senza dirvi che cosa aspetto da voi...

— Fortunatamente abbiamo tempo di chiacchierare, imperocché il nostro uomo di Stato abita molto lontano da voi.

— In due parole, ecco di che si tratta — ripigliò Adriana. — Vi ho detto le ragioni che mi spingono a prendere a cuore la sorte di quel degno artigiano; stamane egli è venuto, in preda alla più violenta disperazione, per confessarmi che si trovava compromesso a ragione di certi canti ch'egli aveva composti (poiché è poeta), che era minacciato del carcere, che era innocente; e che, se lo carceravano, la famiglia di cui egli è il solo sostegno, perirebbe di fame; e però mi supplicava di volergli trovare un mallevadore perchè lo lasciassero andare al suo lavoro; io ho promesso... pensando alla vostra intimità col ministro; ma già la polizia aveva seguite le tracce di quel povero giovane, sicché mi è venuta l'idea di nascondere in casa mia. Adesso rispondetemi; mercè la vostra raccomandazione, credete che il ministro mi concederà il favore che andiamo a chiedergli, la liberazione di quell'artigiano con cauzione?

— Ma, senza dubbio, non mi pare che se ne debba dubitare un momento, specialmente quando gli avrete esposti i fatti con quella eloquenza del cuore che tanto possedete...

— Sapete perchè mio caro dottore, ho preso questa risoluzione, forse un po' strana per una fanciulla, di pregarvi di condurmi da quel ministro?

— Ma... per raccomandare anche più premurosamente il vostro protetto?

— Ma... sì... ed anche per chiudere con un passo pubblico e manifesto ogni via alle

calunnie che mia zia non mancherà di spargere... e che ha già, come avete veduto, fatto inserire nel processo verbale del commissario di polizia... Quindi è che ho preferito rivolgermi francamente, apertamente ad un uomo costituito in grado eminente... Io gli dirò le cose come sono, ed egli mi crederà, perchè la verità ha un accento che persuade anche i più schivi.

— Questi pensieri, cara madamigella Adriana, sono ragionevolissimi, ed io lodo la saviezza che li ha ispirati. Così farete, come suol dirsi, un viaggio e due servizi... oppure ritrarrete da una buona azione due atti di giustizia: distruggerete anticipatamente quelle calunnie che recherebbero danno alla vostra fama, e farete restituire in libertà un degno giovane.

— Coraggio, dunque! — disse ridendo Adriana — sento che torna in me la consueta allegria... la mercè di questa lieta prospettiva. Che fortuna! Così potrò, andando in seguito a prendere le figliole del maresciallo Simon, tranquillare la povera madre dell'artigiano, la quale forse è già in preda a terribili angosce non vedendo ritornare il suo figliolo!

— Sì, avrete questo piacere — disse il signor Baleinier sorridendo.

— Quanto siete buono, quanto cortese! — disse Adriana. — In verità, se non si trattasse di motivi così gravi, mi vergognerei di farvi perdere un tempo sì prezioso, mio caro signor Baleinier... Ma conosco il vostro cuore...

— Non ho altro desiderio che di provarvi il mio sincero affetto per voi e dimostrarvi la mia buona servitù.

Ma, nel tempo stesso, egli gittò uno sguardo attraverso lo sportello, imperocché la carrozza traversava allora la piazza dell'Odéon, e, malgrado le raffiche di una neve abbondante e fitta, si vedeva la facciata del teatro illuminata; ora Adriana, la quale in quel momento appunto voltava la faccia da quella parte, pareva maravigliarsi del singolare cammino che le faceva fare. Per richiamare la sua attenzione con un'abile diversione, il dottore esclamava tutto ad un tratto:

— Oh! Dio!... quasi quasi mi dimenticavo...

— Che cosa avete, signor Baleinier? — domandò Adriana voltandosi subitamente verso di lui.

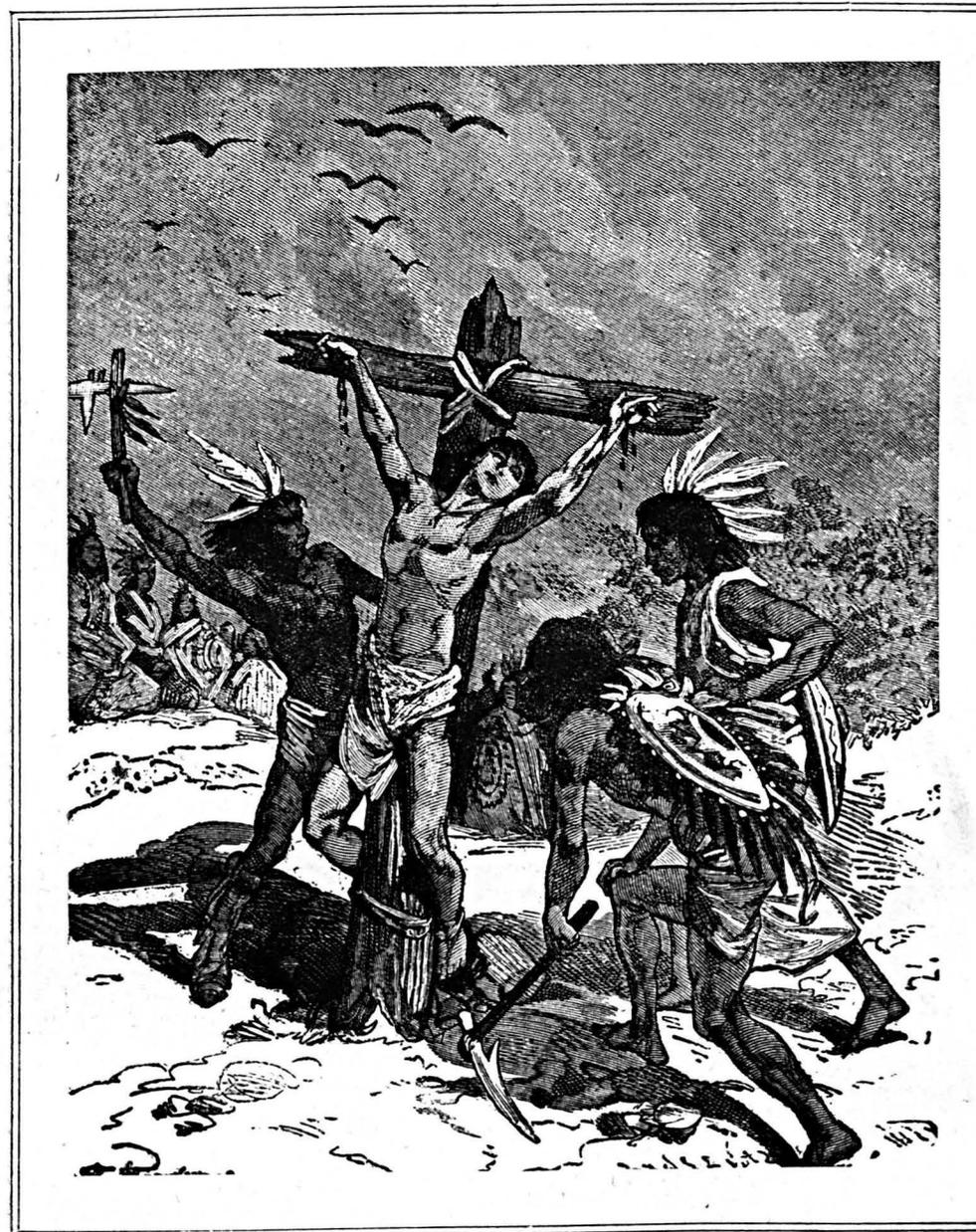
— Dimenticavo una cosa importante pel buon esito delle nostre premure.

— Che! — disse la fanciulla inquieta.

Il signor Baleinier sorrise maliziosamente, e disse:

— Tutti gli uomini hanno le loro debolezze, e un ministro ne ha più degli altri; quello al quale noi ricorriamo, tra le altre cose, è tenerissimo del suo titolo, e la sua prima impressione sarebbe sfavorevole se non lo salutaste con un signor ministro bene spiccato.

— Oh! se non vuole altro... — disse Adriana sorridendo anche ella — gli darò



... mi hanno crocifisso...

anche dell'eccellenza, che è, credo, uno dei titoli adottati.

— Adesso no... ma ragione di più; e se vi lasciaste scappare di bocca uno o due *monsignore*, la nostra causa sarebbe vinta di botto.

— Oh, state pur quieto, sazierò la ingorda vanità del vostro uomo di Stato.

— Io ve lo abbandono e sarà in buone mani — riprese il medico.

Poi chinandosi verso lo sportello, ella aggiunse:

— Dio mio! come sono nere e tristi queste strade... che vento! come nevica!... ma dove siamo, di grazia?

— Come! abitante ingrata e snaturata... non riconoscete il vostro caro quartiere, il sobborgo San Germano?

— Credeva ne fossimo usciti da molto tempo!

— Anch'io — disse il medico, chinandosi anch'egli verso lo sportello come per riconoscere i luoghi pei quali passavano — ma ci siamo sempre!... Il povero cocchiere, accecato dalla neve che gli frusta la faccia, avrà forse sbagliato la via; ma adesso vedo che siamo sulla buona strada. Sì, mi risovvengo, siamo in via San Guglielmo, strada non troppo allegra, sia detto a modo di parentesi; del resto, fra dieci minuti giungeremo all'ingresso particolare del ministro, poichè gli amici intimi, quale sono io, godono il privilegio di sottrarsi così all'onore del grande ingresso.

Fin da quando loro s'erano mossi dal palazzo di Saint-Dizier, il signor Baleinier aveva sul labbro una domanda, la quale, fino a quel momento, egli non si era tentato ad avventurare pel timore di compromettersi nella stima di Adriana. Quando questa giovane aveva parlato di interessi importantissimi di cui le avevano nascosta l'esistenza, il dottore, accortissimo e abilissimo osservatore, si era benissimo avveduto della confusione, della inquietudine della principessa e dell'abate d'Aigrigny. Egli non dubitò che la trama diretta contro Adriana (trama alla quale egli serviva ciecamente per sottomissione ai voleri dell'Ordine) non fosse relativa a quegli interessi che gli avevano occultati, e che appunto per ciò era ansiosissimo di conoscere; imperocchè, avendo egli, siccome ogni membro della tenebrosa congregazione alla quale era addetto, l'abitudine della delazione, egli sentiva necessariamente svolgersi dentro di sé i vizi odiosi inerenti ad ogni stato di *complicità*, cioè l'invidia, la diffidenza e una gelosa curiosità.

Capirà il lettore facilmente come il dottore Baleinier, quantunque realmente deciso di servire e secondare i progetti dell'abate d'Aigrigny fosse poi avido di sapere quello che gli avevano celato; e però superando la sua titubanza, trovando l'occasione opportuna, e specialmente urgentissima, egli diceva ad Adriana, dopo un breve silenzio:

— Sto per fare una domanda indiscretis-

sima. In ogni caso se vi pare tale... non rispondete...

— Dite, vi prego...

— Dianzi, pochi minuti prima che annunziassero alla vostra signora zia l'arrivo del commissario di polizia, non avete parlato di vistosi interessi che vi avevano nascosto fino a quel punto?

— Sì, non lo nego...

— Codeste parole — riprese Baleinier preferendo spiccatamente e lentamente le sue parole — sembrano aver fatta una viva impressione sulla principessa...

— Una così viva impressione — disse Adriana — che certi sospetti che mi si erano destati nell'animo, adesso si sono cambiati in certezza.

— Non ho bisogno di dirvi che se vi rammento questa circostanza, lo faccio per offrirvi i miei servigi nel caso potessero giovare in qualche cosa, altrimenti... se vi par di vedere anche l'ombra di un inconveniente a dirmene qualche cosa di più... figuratevi che io non vi abbia detto nulla.

Adriana diventò seria, pensosa, e, dopo un silenzio di pochi momenti rispose al signor Baleinier:

— Molte cose in proposito di ciò che mi chiedete, io le ignoro... altre posso dirvele... altre poi debbo tacerle... Siete così buono oggi che sono lieta di potervi dare una novella prova di fiducia. Ascoltatemi: ho fondatissime ragioni per credere che in un'epoca più o meno prossima un immenso retaggio si deve dividere tra i membri della nostra famiglia, ch'io non conosco completamente... imperocchè, dopo la rivelazione dell'editto di Nantes, quelli da cui ella discende, si dispersero in paesi stranieri e subirono sorti molto diverse.

— Veramente? — esclamò il dottore col l'animo sempre più intento.

— Ma cotesta eredità dov'è? Da chi proviene? In mano di chi si trova?

— Lo ignoro...

— E come potrete far valere i vostri diritti?

— Lo saprò in breve.

— E chi ve ne darà contezza?

— Non ve lo posso dire.

— E chi vi ha palesato che codesta eredità esiste?

— Non vi posso dire neppur questo — ripigliò Adriana con voce mesta e dolce, che contrastò colla vivezza abituale del suo conversare. — Egli è un segreto... uno strano segreto. Nei momenti di esaltazione nella quale mi avete qualche volta sorpresa... io pensavo a circostanze straordinarie, che si riferiscono a quel segreto... Sì... ed allora mi si destavano in mente grandissimi, magnifici pensieri.

Poi Adriana tacque, profondamente assorta nelle sue rimembranze.

Da qualche tempo la carrozza procedeva lungo un gran muro altissimo il quale attraverso la neve, spiccava colla sua bianchezza sopra un cielo affatto nero. Il silenzio era profondo e tetro. La carrozza si

fermò. Il servo scese, e andò a picchiare ad un gran portone in modo particolare: la prima volta dette due picchi precipitati, poi un picchio separato da un lungo intervallo.

— Finalmente eccoci giunti — egli aveva detto con faccia ilare ad Adriana — procurate d'essere molto seducente, vale a dire, quella che siete.

— Non temete — disse sorridendo Adriana — farò quello che potrò.

Poi soggiunse, rabbrivendo suo malgrado:

— Che freddo oscuro!... Vi confesso, mio buon dottor Baleinier, che quando sarò stata a prendere le povere piccine mie parenti in casa della madre del nostro bravo operaio, tornerò con estremo piacere nel mio bel salottino ben caldo e ben illuminato, giacchè conoscete la mia avversione pel freddo e per l'oscurità.

— Non fa meraviglia — disse il dottore con galanteria — i fiori più leggiadri non sbocciano che alla luce ed al calore.

Mentre che il medico e madamigella di Cardoville scambiarono queste parole, un gran portone, aprendosi con un acuto stridore sui suoi arpioni, dette accesso alla carrozza, che si fermò nel cortile. Il dottore scese per il primo per dare il braccio ad Adriana.

II.

Il gabinetto del ministro.

La carrozza si era fermata davanti ad un piccolo peristilio ingombro di neve, e sollevato sopra alcuni gradini, il quale metteva in un vestibolo illuminato da una lampada. Adriana, per salire gli scalini sdrucciolevoli, si appoggiò sul braccio del dottore.

— Buon Dio! come tremate!... — le disse questo.

— Sì — disse la fanciulla con un brivido di freddo — sento un gelo da morire. Nella furia di uscire non ho preso lo scialle... Ma che trista apparenza ha questa casa! — ella soggiunse salendo il peristilio.

— Questo è il *sanctus sanctorum* del ministro, dove il nostro uomo di Stato si ritira lontano dal rumore dei profani — disse il dottor Baleinier sorridendo — compiacetevi di entrare.

— E pur giusto il detto volgare — riprese il signor Baleinier, nascondendo un'agitazione piuttosto grave sotto un'apparenza d'ilarità — casa di ministro, casa di pitocco arricchito... neppure un servo (dovrei dire un giovane di ufficio) nell'anticamera... ma fortunatamente — egli aggiunse aprendo l'uscio di una stanza che comunicava col vestibolo — io sono pratico assai di questi luoghi.

Ed introdusse madamigella di Cardoville in un salotto modestamente mobigliato; una lampada circolare era sospesa molto più in alto del consueto. Parendole cote-

sta abitazione assai più modesta che non convenisse ad un ministro, Adriana, sebbene non avesse sospetti, non poté reprimere un moto di stupore, e si fermò un minuto sulla soglia dell'uscio. Il signor Baleinier, che le dava il braccio, indovinò la cagione del suo stupore, e le disse sorridendo:

— Questo quartiere vi sembra molto meschino per un'eccellenza? Ma se sapete quanta è l'economia costituzionale!... Del resto adesso vedrete un *monsignore* che ha l'aria così meschina come i suoi mobili... Ma... vi prego di aspettarvi un momento... vado ad avvertire il ministro ed annunziargli la vostra visita... torno nell'atto.

E lasciando leggermente il braccio di Adriana, che si stringeva involontariamente a lui, il medico andò ad aprire una porticella laterale per la quale scomparve. Adriana rimase sola. La fanciulla, benchè non potesse rendersi ragione di quella impressione, trovò sinistro quello stanzone freddo, spogliato, e senza tendine alle finestre; poi, osservando a poco a poco in quello scarso mobili alcune singolarità delle quali da prima non si era accorta, ella sentì un'improvvisa ed indefinibile inquietudine... Così essendosi appressata al caminetto allora spento, ella vide, meravigliandone, come fosse chiuso da un ingricolato di ferro che ostruiva totalmente l'apertura del caminetto; osservò pure che le molle e la paletta erano attaccate con catenelle di ferro. Maravigliata e non poco, di codesta bizzarria, ella volle con un moto macchinale tirare a sè un seggiolone appoggiato alla parete... Quel seggiolone non si mosse. Adriana si accorse allora che la spalliera di quel mobile era, come quella di altre sedie, attaccata alla parete, mediante due grappette di ferro. Non potendo trattenere un sorriso, Adriana pensò:

— Pare che diffidino molto di questo ministro, dacchè attaccano i mobili al muro, forse temendo non se li porti via?

Mal reggendo all'inquietà impazienza che adesso sentiva Adriana, pensò di chiamare qualcuno per chiedere del dottore e del ministro.

Frugando con lo sguardo s'accorse che non c'era campanello:

— Non importa — ella disse — bussiamo, qualcuno verrà.

E col pugno gentile e delicato Adriana, picchiò più volte l'uscio che doveva essere molto grosso. Nessuno rispose alla chiamata della fanciulla, ed ella corse all'altra porta. Ma l'esito fu il medesimo... silenzio profondo, interrotto soltanto a momenti dal muggito del vento che rombava di fuori.

— Io non credo di esser più paurosa che altri — disse Adriana trasalendo — non so se sia il freddo acuto che qui si sente... ma tremo mio malgrado; faccio quanto posso per ecciar via ogni apprensione eppure mi pare che chiunque si trovasse in questa mia situazione direbbe che quello che qui mi avviene è strano... spaventevole.

Tutt'ad un tratto nella stanza situata sopra a quella nella quale stava adesso madamigella di Cardoville, risuonarono grida, o piuttosto urli selvaggi, terribili, rabbiosi, e poco dopo una specie di calpestio violento, saltellante, fece tremare il pavimento, come se molte persone avessero ingaggiata una lotta furibonda. Adriana, atterrita, mise un gran grido, divenne pallida come una morta, rimase un momento immobile per lo stupore, poi corse ad una delle finestre chiuse dalle imposte, e le aprì con una furia incredibile. Una violenta raffica di vento mescolata a neve sciolta sferzò la faccia di Adriana, s'ingolfò nel salotto, e dopo aver fatto vacillare e fiammeggiare il lume fumoso della lampada lo spense... Immersa così in una profonda oscurità colle mani aggrappate e rattrate convulsivamente alle sbarre di ferro che chiudevano la finestra, Adriana, cedendo finalmente allo spavento cui invano ella aveva provato resistere, incominciò a chiamare aiuto, ma fu resa muta dal terrore che l'assallì alla vista di uno spettacolo inaspettato.

Un fabbricato parallelo a quello nel quale ella si trovava, si elevava a poca distanza. Fra le fitte tenebre una finestra splendeva illuminata... Attraverso i suoi vetri, Adriana scorse una faccia bianca, sparuta, scarna; quella forma ignota era avvolta in una specie di lenzuolo e passava e ripassava davanti alla finestra con un moto repentino e continuo. Adriana rimase come affascinata da quella lugubre visione e, terrificata, chiamò aiuto a gran voce, senza abbandonare le sbarre dell'inferrata.

Dopo pochi secondi, e mentre ella gridava, due donne di alta statura entrarono silenziosamente nel salotto ove Adriana, sempre aggrappata alla finestra, non le poté vedere. Coteste due femmine, dell'età di quaranta ai quarantacinque anni, erano d'una robustezza virile. Una teneva una lucerna in mano, l'altra, mezzo spiegato, una specie di vestimento di forma strana e di grossa tela bigia.

Quelle donne, con un cenno, si additarono la fanciulla; e mentre l'una posava la lucerna sul caminetto, l'altra, appressandosi alla finestra, appoggiò la sua manaccia sulla spalla di madamigella di Cardoville, la quale, voltandosi tosto mise un alto grido di spavento alla vista di quella faccia sinistra. Se non che, cessato quel primo impeto di stupore, Adriana quasi si tranquillò, perchè, sebbene l'aspetto di quella donna fosse tutt'altro che amabile, ella era almeno una persona alla quale si poteva parlare; quindi è che con voce commossa Adriana esclamò vivamente:

— Dov'è il signor Baleinier?

Le due donne si guardarono, scambiarono un cenno d'intelligenza e non risposero.

— Vi domando, madama — ripigliò Adriana — dov'è il signor Baleinier che mi ha condotta qui?... Lo voglio vedere sul momento.

— E uscito! — disse il donnone.
— Uscito! — esclamò Adriana — uscito senza di me!... Ma che cosa significa tutto questo? mio Dio!...

Poi, dopo un breve silenzio, ripigliò:
— Andate a cercarmi una carrozza.
Le donne si guardarono scrollando le spalle.

— Vi prego, madama — riprese Adriana con voce repressa — di andare a prendermi una carrozza: voglio andarmene.

— Animo, animo, madama — disse il donnone che aveva nome Tomasa, con aria da far credere che non capisse quello che le diceva Adriana. — Ecco l'ora... bisogna venire a letto.

— A letto! — esclamò la fanciulla spaventata. — Ma: Oh Dio! c'è da diventar matta...

Poi interrogando le due donne, ella diceva:

— Che casa è questa? dove sono? rispondete.

— Siete in una casa — disse Tomasa — nella quale non bisogna urlare alla finestra come avete fatto dianzi.

— E dove non bisogna neppure smorzare i lumi come testè faceste... altrimenti... — ripigliò l'altra, chiamata Gervasia — noi andremo in collera.

Adriana non trovava parole, e tra i brividi dello spavento, guardava ora l'una, ora l'altra di quelle orribili donne con sembiante istupidito. Tutto ad un tratto le parve di aver colto nel segno, ed esclamò:

— Intendo... qui c'è uno sbaglio... un equivoco... non ne so la ragione... ma finalmente c'è uno sbaglio... mi prendete per un'altra... Sapete voi chi sono? Mi chiamo Adriana di Cardoville, intendete? Adriana di Cardoville... Dunque, capite bene... che io sono libera di uscire di qui; nessuno ha il diritto di trattenermi per forza... E però, v'impongo d'andarmi a cercare una carrozza... Se in questi dintorni non se ne trovano, datemi una scorta, qualcuno che mi accompagni e conduca a casa mia, via di Babilonia, palazzo Saint-Dizier. Io ricompenserò generosamente quella persona ed anche voi.

— Orsù, la finiremo presto? — disse la Tomasa — a che servono questi discorsi?

— Badate — riprese Adriana, che voleva tentare tutte le vie — se mi riteneste qui per forza... sarebbe un caso grave... non sapete a che vi esporreste?

— Volete venire a letto, sì o no? — disse la Gervasia con atto d'impazienza, e con voce severa.

— Ascoltate, madama — riprese precipitosamente Adriana — lasciatemi andar via... e vi do a ciascuna duemila franchi... Non bastano, ve ne do dieci... venti... quel che vorrete... sono ricca... ma lasciatemi andare... Dio mio!... lasciate che io esci... non voglio rimaner qui... ho paura. Io... qui! — esclamò l'infelice fanciulla con accento di disperazione.

— Ventimila franchi!... che ne dici Tomasa?

— Lasciami stare Gervasia, è sempre la medesima canzone...

— Or bene, poichè non vi muovono nè preghiere, nè ragioni, nè minacce — disse Adriana, alla quale quella sua condizione disperata partecipava una grande energia — io vi dichiaro che voglio uscire, io... e subito... ora vedrò se si adopererà la forza contro di me...

E Adriana mosse risolutamente verso l'uscio.

Ma in quel momento echeggiarono di nuovo le grida selvaggio e rauche che avevano preceduto la lotta che aveva spaventato Adriana; ma questa volta quegli urli non furono accompagnati dal calpestio che già si era udito.

— Oh! che grida! — disse Adriana soffermandosi.

E mosso dal timore si avvicinò a quelle donne.

— Le udite quelle grida?... ma che casa è questa, Dio buono! perchè si sentono tali grida? e poi, laggiù? — ella soggiunse additando l'altro fabbricato di cui una finestra splendeva illuminata nell'oscurità, passandovi e ripassandovi sempre la forma umana bianca che Adriana vi aveva già veduta. — Laggiù... guardate... avete veduto?... Che è cotesto?

— Vi dirò io che cosa è — parlò la Tomasa — son persone che, come voi, non sono state savie.

— Che dite mai? — esclamò Adriana giungendo le mani in atto di terrore. — Ma, oh Dio! ditemi almeno che casa è questa. Che si fa a quelle persone?

— Fanno loro quello che si farà a voi, se siete cattiva, se vi ostinate a non voler venire a letto — ripigliò Gervasia.

— Metton loro questo — disse la Tomasa mostrando l'oggetto che teneva sotto il braccio — si mette loro la camicia di forza.

— Ah! — esclamò Adriana nascondendosi il viso tra le mani.

Adesso le si era svelata l'orribile verità... finalmente capiva!

Dopo le varie e vive commozioni provate in quel giorno, quest'ultimo colpo doveva avere una reazione terribile: la fanciulla si sentì mancare; si abbandonò colle braccia, colla persona, tremante, pallida, ed ebbe appena fiato di dire con voce spenta, cadendo in ginocchio, e accennando la camicia con uno sguardo pieno di smarrimento:

— Oh! no... per pietà, quella no... grazia! madama... Farò... quello che... vorrete.

Poi, smarrite affatto le forze, vacillò e, se non erano quelle donne che l'accossero svenuta tra le braccia, ella sarebbe caduta sul pavimento.

— Uno svenimento... non è cosa grave — disse la Tomasa — portiamola sul suo letto... La scioglieremo per coricarla, e il male passerà presto.

— Portala tu — disse Gervasia — io prenderò la lucerna.

E la Tomasa, grande e robusta, sollevò Adriana come avrebbe alzato un bambino addormentato, se la recò sulle braccia, e seguì la compagna nella camera dalla quale il dottore Baleinier era scomparso.

Quella stanza era pulitissima, ma così vuota di mobili, che faceva venir freddo a guardarla; i muri erano parati di fogli verdastri; in uno degli angoli sorgeva un lettuccio bassissimo, di ferro col capezzale a cassetta; la stufa collocata nel camino era circondata da un graticolato di ferro che impediva di avvicinarvisi; una tavola fermata al muro, una seggiola situata davanti quella tavola e fissata anch'essa sul pavimento, un canterale di mogano ed un seggiolone impagliato componevano quel triste mobilio; la finestra senza tenda era internamente difesa da una rete di ferro per impedire si rompessero i vetri. Questo fu il luogo, tanto diverso dal così adorno suo palazzotto della via di Babilonia, nel quale Adriana fu trasportata dalla Tomasa, la quale, aiutata da Gervasia adagiò la fanciulla svenuta sul lettuccio: la lucerna fu collocata accanto al capezzale del letto; e le due custodi incominciarono a spogliare Adriana, la quale, mentre una di quelle donne la sorreggeva, e l'altra le scioglieva il vestito di panno, chinò languidamente il capo sul petto. Quantunque svenuta, due grosse lagrime scorrevano lentamente dai suoi grandi occhi chiusi, di cui le lunghe ciglia nere facevano ombra sulle sue gote, quasi direi trasparenti nel loro pallore... E l'onda della magnifica sua capigliatura, quasi seta dorata, scioltasi nell'atto che era caduta, le copriva il collo e il seno d'avorio... Quando slacciando il busto di raso, meno morbido, puro e bianco di quel corpo verginale e grazioso, il quale svelto e molleggiante, tondeggiava sotto le trine e la tela batista, come una statua di alabastro lievemente rosata, l'orrida megera toccò colle sue manacce rosse, incallite e grinzose, le spalle e le braccia ignude della fanciulla... questa, quantunque non bene risensata, trasalì a quel duro e brutale contatto.

— Che bei piedini — disse la custode, la quale, essendosi inginocchiata, scalzava Adriana — mi starebbero tutti e due nel cavo della mano.

— Guarda, guarda, che capelli! come sono lunghi! — disse la Tomasa — e come sono fini e morbidi!... se li potrebbe pestare; eppure, sarebbe un peccato tagliarli per applicarli il ghiaccio sul cranio!

E intanto che diceva queste parole, la Tomasa torse come meglio potè quella splendida capigliatura dietro il capo della fanciulla. Ohimè! non era più la mano bianca e leggera di Giorgina, di Fiorina o di Ebe, che pettinavano la loro bella padrona con tanto sincero amore e giusto orgoglio! E però al nuovo contatto delle rozze mani dell'assistente quella specie di sus-

sulto nervoso, che aveva già agitato la fanciulla, si reiterò più frequente e più forte.

Fosse, per dir così, una specie di ripulzione istintiva, percetta *magneticamente*, durante il suo svenimento, fosse il freddo della notte, fatto sta che Adriana, dato un altro brivido, a poco a poco si rinvenne del tutto. Noi non sapremmo come dipingere veracemente lo spavento, l'orrore; la casta indignazione di quell'infelice, quando, allontanando con ambe le mani i folli ricci di capelli che le ingombravano il viso bagnato di lacrime, ella si vide mezza nuda tra quelle due schifose megere. Adriana dette prima un grido di vergogna, di pudore, di spavento; poi affin di sottrarsi agli sguardi di quelle donne, con un moto più rapido che il pensiero, ella rovesciò repentinamente la lucerna posata accanto al suo capezzale, la quale si spense e si ruppe sul pavimento. Allora, in mezzo alle tenebre la misera fanciulla, ravvolgendosi nelle sue coperte, proruppe in altissimo, angosciosissimo pianto. Le assistenti non si meravigliarono delle grida e dell'atto violento di Adriana, perchè li attribuirono ad accesso di pazzia furiosa.

— Ah! tornate sul capriccio di spegnere e rompere i lumi... Pare sia questa la vostra fissazione, eh! — esclamò la Tomasa stizzita e camminando a tastoni nell'oscurità — e va bene... io vi ho avvisata... stanotte vi metteremo la camicia di forza come alla pazza che è qui sopra.

— Pensi bene — disse l'altra — tienla forte, o Tomasa, ed io vado a prendere altro lume... tra tutt'e due la ridurremo a dovere.

— Sbrighati, perchè con quella cera da innocentina... pare niente di meno furiosa... e bisognerà vegliarla stanotte...

Triste e doloroso contrasto! La mattina Adriana si era levata libera, ridente, felice, circondata da tutte le meraviglie dell'arte e del lusso, scopo delle cure delicate e premurose di tre vezzose fanciulle che la servivano; mosso da quel suo umore pazzo e generoso, ella aveva preparato a un giovane principe indiano, suo parente, la più lieta sorpresa che possa recarsi ad uomo col più splendido sfoggio di una magnificenza magica; e così aveva preso la più nobile risoluzione a favore delle due orfanelle ricondotte da Dagoberto. Nel suo colloquio con madama di Saint-Dizier, ella si era mostrata dignitosa e sensibile, melanconica e gaia, ironica e grave, leale e coraggiosa. Insomma, se ella era venuta in quella casa maledetta, c'era venuta per implorare la grazia per un onesto e laborioso artigiano... E la sera... madamigella di Cardoville, tradita infamemente, affidata alle mani ignobili di due vili custodi di pazze, sentiva le sue membra delicate strette dolorosamente in quella abbominevole veste da matti chiamata la *camicia di forza*.

Madamigella di Cardoville passò una notte orribile, in compagnia delle due megere; ed il domani, alle nove, quale non fu mai il suo stupore nel veder entrare nella sua camera il dottore Baleinier, col viso sempre ridente, coi modi sempre affettuosi, paterni!

— E così! figliola mia — egli le disse con voce dolce ed amorevole — come avete passata la notte?

III.

La visita.

Le custodi di madamigella di Cardoville, cedendo alle sue preghiere, e specialmente alle sue promesse d'essere *buona*, le avevano tolta la camicia di forza dopo qualche ora della notte; così a giorno ella aveva potuto alzarsi e vestirsi da sola, senza che le assistenti vi si opponessero. Adriana se ne stava seduta sulla sponda del letto, il suo pallore spaventevole, la profonda alterazione dei suoi lineamenti, dimostravano le funeste conseguenze di quella notte terribile. Alla vista del dottor Baleinier, il quale con un cenno mandò via la Tomasa e la Gervasia, madamigella di Cardoville rimase come di pietra.

— E così! povera fanciulla mia... come avete passata la notte?

Adriana si recò vivamente le mani alla fronte bruciante, come per accertarsi se fosse desta o sognasse. Poi, guardando il medico, le sue labbra si schiusero... ma con un tremito tanto forte che non le fu possibile di proferir una parola.

— Via, via! so quello che è — disse il dottore scrollando mestamente il capo — siete molto sdegnata con me, eh? Dio buono, io me l'aspettava, cara figliola.

Adriana si volse allora verso il dottore, gli additò la porta con un cenno imperioso e gli disse:

— Apritemi quella porta!

— Pazienza! quietatevi! mia cara Adriana — disse il medico — calmatevi... chiacchieriamo un poco... da buoni amici... dachè lo sapete... io sono vostro amico...

Ed egli aspirò lentamente una presa di tabacco.

— Pare dunque, signore — disse Adriana con tale trasporto d'ira che le impediva quasi la voce — che io non potrò uscir di qui neppure oggi?...

— Oh Dio! no... con questi trasporti... Se vedeste come vi s'infiamma il viso, come vi ardonno gli occhi... il vostro polso deve dare ottanta pulsazioni al minuto!... ve ne scongiuro, fanciulla mia; non aggravate il vostro stato con questa fatale agitazione.

Dopo aver guardato fisso il dottore, Adriana tornò con passo lento a sedersi sulla sponda del letto.

— Così va bene — ripigliò il dottore — siate ragionevole e, ve lo ripeto, parliamoci da buoni amici.

— Avete ragione, signore — rispose Adriana con voce breve, sicura e con sembiante affatto tranquillo — parliamoci da amici... Intendete di farmi creder pazza, non è vero?

— Voglio, cara fanciulla mia, che un giorno abbiate per me tanta gratitudine quanta è adesso l'avversione che v'ispiro... e questa avversione io l'avevo preveduta; ma qualunque sia il peso di certi doveri bisogna rassegnarsi ad adempirli — disse il signor Baleinier sospirando con aria tanto naturalmente convinta, che Adriana non poté sulle prime reprimere un moto di stupore. Poi un riso amaro sfiorando le sue labbra:

— Ah! decisamente... tutto qui è pel mio bene?

— Parlate franca, mia cara madamigella... ho io mai avuto nessun altro scopo, fuori di quello d'esservi utile?

— Non so, signore, se la vostra impudenza sia ancora più odiosa che il vostro vile tradimento!

— Un tradimento! — disse il signor Baleinier scrollando le spalle con sembiante afflitto — un tradimento!... ma pensateci bene, povera fanciulla mia... potete credere che, se non agissi lealmente, coscienziosamente pel vostro bene, io tornerei stamane ad incontrare la vostra indignazione, che io avrei dovuto prevedere?... Io sono il medico primario di questa casa di salute che mi appartiene; ma... ho qui due miei allievi, medici come me, che fanno le mie veci... ai quali io poteva affidare la cura vostra... Ma no... non ho voluto farlo... conosco la vostra natura, il vostro carattere, la vostra vita passata... e, tralasciando ancora l'amicizia che ho per voi... io sono in grado di assistervi più convenevolmente che verun altro.

Adriana aveva ascoltato il dottore senza interromperlo, adesso lo guardò fisso, e gli disse:

— Signore... quanto vi danno per farmi credere pazza?

— Madamigella!... — esclamò il signor Baleinier offeso suo malgrado...

— Io sono ricca... lo sapete — ripigliò Adriana senza badare all'esclamazione del dottore, e con atto di profondo disprezzo — vi darò il doppio di quello che vi hanno dato... Animo, via... signore... in nome dell'amicizia che ostentate... concedetemi almeno il favore di rincarare.

— Le vostre assistenti, nel loro referto di questa notte, mi hanno informato che avevate fatta anche ad esse la medesima proposizione — disse il signor Baleinier, riprendendo la sua pacatezza.

— Distinguiamo, signore... io aveva offerto loro quello che si può offrire a povere donne senza educazione, costrette dal bisogno ad accettare il penoso officio che esse adempiono... ma con voi signore, con voi, uomo di mondo, uomo di gran sapere... uomo di bell'ingegno... oh! il caso è diverso, e ci vuole un prezzo molto maggio-

re; vi sono tradimenti più o meno cari... E però... non basate il vostro rifiuto... sulla tenuità dell'offerta che ho fatto a quelle sciagurate... Su, parlate; quanto debbo darvi?

— Le vostre custodi, nel loro rapporto di stanotte, mi hanno anche parlato di minacce — ripigliò il dottore sempre pacatamente — non sareste per avventura disposta a minacciar anche me? Fate a mio modo, fanciulla mia, esaurite subito i tentativi di corruzione e le minacce di vendetta... Torneremo adunque al vero stato delle cose.

— Ah! le mie minacce saranno vane! — esclamò Adriana, sfogando finalmente tutta l'ira che aveva fino a quel punto frenata.

— Ah! vi pensate, signore, che, quando uscirò di qui, poichè questo sequestro dovrà pur finire un giorno o l'altro, io non dirò a tutti il vostro indegno tradimento? Ah! vi credete ch'io non lo denunzierò al mondo, perchè il mondo inorridisca, e aborra, e vilipenda la infame vostra complicità con madama di Saint-Dizier?... Ma pazza come mi fate, so anch'io che vi sono leggi, signore, e le invocherò per ottenere pubblica riabilitazione per me, onta, infamia e castigo per voi e pei vostri!... Perchè, vedete... fra noi... ormai... durerà un odio... una guerra mortale... e vi adopererò dal canto mio tutte le forze, tutto l'ingegno e...

— Permettetemi d'interrompervi — disse il dottore, sempre con quella sua apparenza di quiete e di amorevolezza — nulla potrebbe nuocere alla vostra guarigione quanto le speranze illusorie; vi manterrebbero in uno stato di esaltazione deplorabilissimo; conviene perciò di stabilire i fatti chiaramente, positivamente, perchè consideriate a dovere la vostra situazione: 1° E impossibile che usciate di qui; 2° non potete avere veruna comunicazione con persone di fuori; 3° in questa casa nessuno entra che non sia ligio a me; 4° io sono affatto al sicuro delle vostre minacce e della vostra vendetta, perchè tutte le circostanze, tutti i diritti sono in mio favore.

— Tutti i diritti!... rinchiodermi qui!... Non si sarebbe fatto, se non c'erano moltissimi motivi, e gravi tutti.

— Ah! vi sono motivi, eh?... — Molti disgraziatamente.

— E me li paleseranno forse? — Ohimè! essi non sono che troppo reali, e se un giorno vi rivolgeste ai tribunali, siccome dianzi mi minacciavate, eh, buon Dio! con moltissimo nostro rincrescimento saremmo pure obbligati a rammentare la eccentricità più che bizzarra del vostro modo di vivere, la vostra mania di vestire stranamente le vostre donne, le vostre spese esagerate; la storia del principe indiano, al quale offriste una ospitalità da monarca, la vostra risoluzione, inaudita a diciott'anni, di vivere sola come un giovane scapolo; l'avventura dell'uomo trovato nascosto nella vostra camera... finalmente si pro-

durrebbe il processo verbale del vostro interrogatorio di ieri, che è stato fedelmente trascritto da persona espressamente incaricata di quella bisogna.

— Come, ieri... — esclamò Adriana stupefatta e sdegnata.

— Ma sì: per essere un giorno in regola, se dubitaste dell'affetto che sentiamo per voi, delle nostre premure per i fatti vostri, abbiamo fatto scrivere da uno stenografo, nascosto nella stanza contigua, dietro una portiera, le vostre risposte... e veramente, quando un giorno, a mente fredda, voi rileggerete quell'interrogatorio... non istupirete più della determinazione di cui ora vi lagnate...

— Proseguite, signore — disse Adriana con accento sprezzante.

— I fatti che vi ho adesso citati, essendo dunque provati e riconosciuti, dovete comprendere, mia cara madamigella Adriana, che la responsabilità di coloro che vi amano è affatto salva; essi hanno dovuto cercare di guarire quel vostro disordine di mente, il quale non si manifesta ancora, per dire il vero, che con infauste manie, ma potrebbe compromettere gravemente il vostro avvenire, se si sviluppasse di più... Ora, secondo me, si può sperarne la cura radicale mediante un trattamento morale e fisico... di cui la prima condizione sia quella d'allontanarvi dalla bizzarra riunione d'oggetti che esalta con grave danno la vostra immaginazione, mentre che, vivendo qui nel ritiro, la calma benefica di una vita semplice e solitaria... le mie cure premurose, e, dirò anche, paterne, procureranno la vostra completa guarigione...

— Dunque, secondo voi, signore — disse Adriana con un amaro sorriso — l'amore d'una nobile indipendenza, la generosità, il culto del bello, l'avversione per ciò che è odioso e vile, sono, a parer vostro, le malattie delle quali mi dovete guarire? Temo però d'essere incurabile, perchè è già gran tempo che mia zia ha tentato questa cura onesta.

— Sarà come dite: noi non otterremo forse il nostro intento, ma almeno lo tenteremo; voi dunque per ciò vedete... come vi sia una serie di fatti gravi bastantemente per giustificare la nostra determinazione. Essendo intesi su questo punto... parliamo del vostro stato attuale con tutto quello zelo affettuoso che m'ispirate.

— Mi pare, signore, che se è vero che io sono pazza, voi mi parlate troppo ragionevolmente.

— Voi pazzal... la Dio mercè... povera ragazza mia... ancora non lo siete... e spero che se varranno le mie cure, non lo sarete mai... Ma, per impedirvi di divenirlo, bisogna incominciare per tempo... e, credetelo a me... l'opportunità non potrebbe essere più manifesta... Mi guardate con sembiante meravigliato, attonito... Vediamo quale vantaggio posso avere a parlarvi in questo modo? Forse l'odio di vostra zia, ch'io favorisco?... Ma con quale scopo? Che

può ella fare per me o contro di me? Io non ho su lei nè migliore, nè peggiore opinione di quella che ne avevo ieri. Parlo forse a voi stessa un linguaggio diverso dal passato?... Non vi ho parlato ieri più volte della pericolosa esaltazione del vostro spirito, delle vostre bizzarre manie? Ho adoperato inganno per condurvi qui... Eh! certamente, ho afferrata premurosamente l'occasione che voi stessa mi porgevole, anche questo è vero; povera fanciulla! imperciocchè non ci sareste mai venuta volontariamente; un giorno o l'altro... si sarebbe dovuto trovare un pretesto per condurvi in questo luogo... e, per mia fè, lo confesso... ho detto in me stesso: prima il suo vantaggio, e poi il resto... Fa quello che devi, e sarà quel che sarà.

Mentre che il signor Baleinier parlava, la faccia di Adriana perdendo quell'espressione di sdegno e di disprezzo che aveva fino a quel punto alternativamente accennata, assumeva adesso quella della angoscia e dell'orrore... Udendo quell'uomo esprimersi in un modo che pareva tanto naturale e sincero, tanto convinto e, per dir così, tanto giusto e ragionevole, ella sentivasi più atterrita che mai... Un tradimento atroce, dissimulato sotto tali forme, la spaventava cento volte più che l'odio francamente confessato di madama di Saint-Dizier. Finalmente costea audace ipocrisia le pareva tanto mostruosa, che la credeva quasi impossibile.

Tanto era incapace Adriana di nascondere i suoi risentimenti, che il medico, abile e profondo fisionomista, si accorse della impressione che le produceva.

— Coraggio! — egli pensò tra sè — è fatto un passo immenso... al disprezzo ed alla collera è succeduto il terrore... Il dubbio non è lontano... io non uscirò di qui senza ch'ella mi abbia detto affettuosamente: — Tornate presto, ottimo signor Baleinier.

E però il medico ripigliò con voce dolente e commossa, come se quegli accenti gli uscissero dal profondo del cuore:

— Lo veggo... pur troppo... voi diffidate sempre di me... quanto vi dico è menzogna, furberia, ipocrisia, odio, non è vero?... Odiarvi... io... e perchè? Dio mio! che cosa mi avete fatto? o piuttosto... io spero vorrete accettare, ammettere questa ragione siccome la più concludente per un uomo della mia sorte — aggiunse il signor Baleinier con accento che palesava l'amarezza di quella sua giustificazione; o piuttosto che cosa ci guadagno a odiarvi? Come... voi... voi, che se siete nello stato in cui vi trovate, ci siete soltanto per la esagerazione degli istinti più generosi... voi che non avete, per così dire, che la malattia delle vostre qua... voi potete freddamente, risolutamente accusare un uomo onesto, dal quale fino a questo momento non riceveste altro che prove di affetto... Accusarlo del delitto più basso, più nero, più abominabile del quale un uomo si possa macchia-

re!... Sì, dico delitto... perchè l'atroce tradimento, di cui mi accusate, non meriterebbe altro nome. Pensateci, figliuola cara; vi lasciate andare a ingiusti sospetti, e faceste male... malissimo; oh! veggo adesso che uno spirito indipendente può mostrare tanta ingiustizia e intolleranza quanto gli ingegni più limitati. Io non m'irrito per ciò... no... ma ne soffro... Oh, credetelo pure, ne soffro moltissimo!

E il dottore si asciugò gli occhi lagrimosi colla mano.

Noi non ci proveremo a descrivere l'accento, lo sguardo, l'aspetto, il gesto, del signor Baleinier nel proferire quelle parole. L'avvocato più esercitato e capace, il comico più intelligente e più pratico non avrebbero rappresentato meglio di lui quella parte.

Nel punto in cui il dottor Baleinier finiva di parlare con tanto calore a madamigella Adriana, lo sportello che chiudeva il finestrino della porta scorrendo lentamente nel suo incastro, si aprì, e due occhi guardarono attentamente nella stanza. Il signor Baleinier non se ne accorse. Adriana non poteva staccare gli occhi dal medico, quasi fosse affascinata, muta, sbigottita, in preda ad un indefinito terrore, incapace di penetrare nei tenebrosi recessi dell'anima di quell'uomo. Per la prima volta le si affacciò il pensiero che il dottore Baleinier commettesse uno sbaglio funesto, sì, ma forse in buona fede, ed ella esclamò:

— No... no, signore... io non voglio... io non posso credere... avete troppa scienza, troppa esperienza per commettere un simile sbaglio...

— Uno sbaglio! — disse Baleinier con sembiante grave e dolente — uno sbaglio! lasciate ch'io vi parli in nome di quella scienza, di quella esperienza che mi concedete; ascoltatemmi qualche momento, cara figliuola... e poi mi affiderò al vostro giudizio!... voi sola chiamerò per arbitro!

— Io! — riprese la giovane stupefatta — volete persuadermi che...

Poi, interrompendosi, soggiunse ridendo, ma con riso convulsivo:

— Infatti nulla mancherebbe al vostro trionfo se poteste indurmi a confessare che sono pazzo... che mi giova a stare qui... che vi debbo essere...

— Grata... sì... e ve l'ho detto fin dal principio del nostro colloquio... Ascoltatemi dunque: le mie parole saranno crudeli, perchè vi sono tali ferite che non si guariscono che col ferro e col fuoco. Ve ne scongiuro adunque, cara fanciulla mia, riflettete... date un'occhiata imparziale sulla vostra vita passata... studiate i vostri pensieri, e vi faranno paura... rammentatevi di quei momenti di esaltazione strana durante i quali, come dicevate, non appartenevate più alla terra, e poi specialmente ve ne scongiuro, mentre siete tuttavia in tempo, ora che la vostra mente è bastantemente lucida per fare confronti... parago-

nate la vostra vita con quella delle altre fanciulle della vostra età. Parvi ce ne sia una sola che vive come vivete voi? Che pensi come pensate voi? Eccetto che vi stimiate tanto sovranamente superiore alle altre donne, da offrire qual norma universale, per diritto di cotesta superiorità, una vita ed abitudine uniche al mondo...

— Io non ebbi mai cotesto stupido orgoglio, signore, e voi lo sapete più che gli altri.

— Da che adunque si dovrà dire dipenda lo strano, inesplicabile vostro modo di vivere? Ah! fanciulla mia, badateci... finora non si trattò che di originalità piacevoli... di eccentricità poetiche... di sogni lieti, ridenti e vaghi... Ma il pendio è irresistibile, fatale... badateci!... badateci!... siccome la parte sana della vostra intelligenza è quella che tuttavia impone e dà norma... così essa imprime il suo carattere alle vostre singolarità... Ma voi non sapete certamente con quale e quanta violenza la parte insana si sviluppa e soverchia l'altra... in un certo punto. Allora non sono più graziose bizzarrie, quali le vostre... ma insanie ridicole, sordide e schifose.

— Ah!... ho paura... — disse l'infelice ragazza passandosi le mani tremanti sulla fronte ardente.

— Allora — proseguì Baleinier con voce alterata — allora si spengono le ultime scintille dell'intelligenza; allora la pazzia... perchè, convien pur dirla la spaventevole parola... la pazzia trionfa, e talora prorompe in trasporti furibondi, selvaggi.

— Come la donna lassù... — mormorò Adriana.

E con uno sguardo ardente, fisso, ella alzò lentamente un dito verso la soffitta.

— Talora — ripigliò il medico, spaventato egli stesso dalla orribile conseguenza delle sue parole, ma cedendo alla inesorabile fatalità della sua situazione — talora la pazzia è stupida, brutale; l'infelice creatura, avvilita in quel modo, non conserva più nulla di umano oltre la forma... ridotta ai puri istinti degli animali; com'essi, ella mangia con voracità... e poi com'essi, va e viene nella cella in cui è forza rinchiuderla... Cotesta è la sua vita... tutta la sua vita...

— Come la donna... di laggiù...

E Adriana, con gli occhi più smarriti, allungò il braccio verso la finestra della casa che si vedeva dall'altra finestra della sua camera.

— Appunto, sì — esclamò il dottor Baleinier — come voi... infelice fanciulla, coteste donne erano giovani, belle, colte; ma, come voi, oh Dio! elle chiudevano dentro di sé il germe fatale dell'insania, il quale poi, non combattuto in tempo, crebbe, e spense finalmente e per sempre la loro intelligenza...

— Oh! pietà... — esclamò madamigella di Cardoville, alla quale il terrore turbava già l'intelletto — abbiate pietà di me... non mi parlate di coteste cose... perchè ho pau-

ra... troppo paura... oh, vi prego, conducetemi via di qua... vi dico di condurmi via di qua — esclamò la fanciulla con tal suono di voce che straziava il cuore — perchè finirei, come dite, col divenir pazzo. Ascoltatemi: io sono nelle vostre mani; lo so; nulla può liberarmene... lo so; mi siete nemico implacabile? Mi siete amico? Lo ignoro; temete realmente, siccome me lo affermate, che la mia attuale bizzarria diventi in seguito demenza? Oppure siete soltanto il complice di una macchinazione infernale?... Voi lo sapete... Ad onta del mio coraggio, io... mi dichiaro vinta. Qualunque cosa si pretenda da me... udite bene... qualunque cosa... consento fino da ora... lo giuro sul mio onore... i miei giuramenti sono sacri: voi lo sapete... Nulla dunque guadagnereste a ritenermi qui... Se, al contrario, credete che la mia ragione vacilli, e, non ve lo nascondo, avete svegliati nel mio spirito dei dubbii vaghi, ma spaventevoli, allora ditemelo... io vi crederò... io son sola... in vostra balla, senza amici, priva di consigli... Ebbene, mi affido a voi... Sarete il mio salvatore, oppure il mio carnefice? Non lo so... ma vi dico... ecco, la mia vita avvenire è vostra... prendetela... non ho più la forza di contendervela.

Queste parole commoventi, proferite colla rassegnazione, colla fiducia d'un'anima ormai disperata, fecero cessare affatto l'indisposizione che travagliava da qualche tempo il signor Baleinier. Comosso crudelmente da quella scena, senza riflettere alle conseguenze della sua presente determinazione, egli volle almeno tranquillare Adriana sui timori ingiusti, terribili che aveva saputo suscitargli nell'animo. Adesso i sentimenti di pentimento e di benevolenza che animavano il signor Baleinier gli si leggevano sul viso. Vi si leggevano troppo... Nel momento in cui egli si appressava a madamigella di Cardoville per prenderle la mano, una vocina vibrata ed acuta risuonò dietro il finestrino dell'uscio, e proferì queste parole:

— Signor Baleinier...

— Rodin!... — mormorò il medico spaventato — egli mi osserva.

— Chi vi chiama? — domandò la fanciulla al signor Baleinier.

— Una persona alla quale ho dato appuntamento qui stamane... per andare al convento di Santa Maria, che è qui vicino — disse il dottore con sembiante addolorato.

— Ora dunque, che cosa mi rispondete? — domandò Adriana con un'espressione di mortale angoscia.

Dopo un momento di silenzio solenne, nel quale egli voltò il capo verso il finestrino dell'uscio, il dottore disse con una voce che palesava la sua profonda commozione:

— Io sono... quello che sono stato sempre... un amico... incapace d'ingannarvi.

Adriana divenne pallida come un morto, poi porse la mano al dottore, dicendogli con quella voce che potè più mite:

— Grazie... mi farò animo... E sarà lunga la prova?

— Un mese forse... la solitudine... la riflessione, un metodo di vita appropriato, le mie cure premurose... tranquillatevi; tutto ciò che sarà compatibile col vostro stato... vi sarà permesso, sarete trattata con tutti quei riguardi di cui siete degna... Se questa camera non vi piace ne avrete un'altra...

— No... questa od un'altra è lo stesso... — rispose Adriana con abbattimento d'animo cupo e profondo.

— Su via, coraggio!... non c'è ragione da disperarsi...

— Forse mi lusingate — disse Adriana con un sorriso sinistro. Poi ella soggiunse:

— Ci vedremo presto... mio caro dottore? L'unica mia speranza oramai è riposta in voi.

E chinò il capo sul petto, le mani le caddero sulle ginocchia, rimase seduta sulla sponda del letto, pallida, immobile... anientata.

— Pazzo — disse la misera, quando il signor Baleinier fu scomparso — forse pazzo!

PARTE OTTAVA

Il confessore

I.

Presentimenti.

Mentre le cose raccontate accadevano nella casa di salute del dottor Baleinier, altre scene avvenivano, circa alla stessa ora, in via Brise-Miche, in casa di Francesca Baudoin. L'orologio della chiesa Saint-Mery aveva suonato le sette della mattina; il giorno era triste e cupo, la brisa e la neve gelata sferzavano le finestre della povera stanza della moglie di Dagoberto. Ignorando ancora l'arresto del suo figliuolo, Francesca l'aveva aspettato tutta la serata, e poi molta parte della notte, tra i tormenti di cento inquieti pensieri: poi, cedendo finalmente alla stanchezza e al sonno verso le tre della mattina ella si era gettata sopra un materasso accanto al letto di Rosa e di Bianca.

A giorno Francesca si alzò per salire nella soffitta di Agricola sperando, sebbene con poco fondamento, che fosse tornato da qualche ora. Rosa e Bianca si erano alzate e vestite. Esse si trovavano sole in quella camera triste e fredda. Guastafeste, lasciato da Dagoberto a Parigi, era coricato presso la stufa, adesso spenta e gelida, e, col muso allungato tra le sue zampe anteriori, seguiva cogli occhi tutti i moti delle due sorelle. Queste, non avendo dormito molto, si erano accorte della agitazione e delle angosce della moglie di Dagoberto. L'avevano veduta a quando a quando camminare parlando tra sè, e porgere l'orecchio a qualunque rumore si udisse venir su dalle scale e talvolta inginocchiarsi davanti al crocifisso appeso ad una delle pareti della stanza. Le orfanelle non si immaginavano certamente che, mentre pregava con fervore pel suo figliolo, l'ottima donna pregasse, anche per loro, perchè lo stato delle anime loro la spaventava. Il giorno innanzi, dopo la partenza precipitosa di Dagoberto per Chartres, Francesca, presente quando le due orfanelle si erano alzate dal letto, le aveva stimulate a fare le

loro orazioni, ma le fanciulle le avevano confessato ingenuamente che non ne sapevano, e che non pregavano altrimenti che coll'invocare la loro madre che era in cielo. Così, quando Francesca, commossa da dolorosa meraviglia, parlò loro di catechismo, di cresima, di comunione, ella si accorse, vedendo lo stupore impresso sui loro volti, ch'esse non intendevano che cosa volessero significare quelle parole. Quindi è che, persuasa della sua fede candida, e spaventata dalla ignoranza delle due orfanelle in materia di religione, la moglie di Dagoberto credè le loro anime in pericolo tanto più grave, tanto più minaccioso in quanto che, domandato se avessero almeno ricevuto il santo battesimo (e spiegò loro che cosa significasse quel sacramento), le orfanelle risposero che non lo credevano, non essendovi nè chiesa, nè sacerdoti nel casale dove erano nate durante l'esilio della loro madre in Siberia. Chi consideri la fede e le idee religiose di Francesca, comprenderà agevolmente i suoi terrori, le sue smanie, imperocchè secondo lei, quelle due fanciulle, ch'ella già amava teneramente per le grazie e la bontà loro, erano per modo di dire, povere idolatre, destinate innocentemente all'eterna dannazione; e però non avendo potuto trattenerle le sue lagrime e neppur nascondere il suo terrore, ella le aveva abbracciate strettamente, promettendo loro di occuparsi sollecitamente della loro salute spirituale, e dolendosi che Dagoberto non avesse pensato di farle battezzare in viaggio. Ora ci corre l'obbligo di confessare che cotesta idea non era mai venuta in mente all'ex granatiere a cavallo.

Lasciando Rosa e Bianca per recarsi alle funzioni della domenica, Francesca non aveva osato condurle con sè, parendole che la completa loro ignoranza delle cose sante rendesse la loro presenza in chiesa, se non scandalosa, almeno inutile; ma Francesca nelle fervide sue orazioni, implorò ardentemente la misericordia celeste per le orfanelle che non sapevano essere le anime lo-

ro in condizione così disperata. Rosa e Bianca rimanevano dunque sole nella camera quando la moglie di Dagoberto usciva; esse erano sempre vestite a bruno; i loro leggiadri volti parevano anche più pensosi che tristi; sebbene fossero avvezze ad una vita infelicissima, appena giunte nella via Brise-Miche erano state colpite dal penoso contrasto della misera abitazione, nella quale si trovavano allora, colle meraviglie che la loro giovane immaginazione si era figurata pensando a Parigi, alla città dorata dei loro sogni. In breve, a cote-sto stupore, naturalmente è facile a comprendersi, succedono pensieri di gravità singolare per la loro età: la contemplazione di quella povertà onesta e laboriosa fece riflettere profondamente le orfanelle, non più da bambine, ma da fanciulle; secondate egregiamente dalla loro intelligenza giusta e proclive al bene, dal cuor nobile, dal carattere delicato e insieme coraggioso e forte, da ventiquattro ore avevano molto osservato, molto meditato.

— Sorella — disse Rosa a Bianca quando Francesca se ne fu andata — la povera moglie di Dagoberto è molto inquieta. Hai badato stanotte, alla sua agitazione? Come piangeva! Come pregava!

— Io mi affliggevo al par di te, sorella, nel vedere il suo dolore, e pensavo fra me, che cosa lo potesse cagionare...

— Temo d'aver dato nel segno, credendo che siamo noi forse la cagione della sua inquietudine.

— Perchè, sorella mia? Perchè non sappiamo nessuna orazione, ed ignoriamo se fummo battezzate?

— Certo, anche questo è stato per lei un dispiacere grosso... e me ne sono doluta assai... Ma non ho capito bene perchè andiamo incontro a gravi e terribili pericoli, siccome ella ci diceva.

— Neppure io, sorella. Noi siamo attente a non far cose che possano recar dispiacere a nostra madre che ci sente e che ci vede... noi amiamo quelli che ci amano, noi non odiamo nessuno, noi ci rassegniamo a tutto ciò che ci accade... Che male dunque facciamo? Nessuno; sebbene potrebbe accadere, sorella, che ne facessimo involontariamente.

— Noi?

— Sì... e per questo io ti diceva: temo non siamo noi cagione della inquietudine di madama Francesca.

— E come ciò?

— Ascolta, sorella! Ieri madama Francesca voleva lavorare a quei sacchi di tela grossa... che tu vedi qui sulla tavola...

— Sì... e dopo mezz'ora ella ci ha detto con aria dolente, che non poteva continuare... che non ci vedeva più... che ormai aveva perduta la vista...

— Così ella non poteva lavorare per guadagnarsi da vivere...

— No, poveretta; la mantiene il suo figliolo, il signor Agricola... il quale sembra così buono, così allegro, così franco e così

lieto di affaticarsi per sua madre... Ah! Ah! egli è davvero il degno fratello del nostro Angiolo Gabriello.

— Adesso capirai il perchè ti parlo del lavoro del signor Agricola... Il nostro buon vecchio Dagoberto ci ha detto che arrivando qui, non gli rimanevano quasi più danari...

— È vero...

— Egli, egualmente che sua moglie, non è in istato di guadagnarsi la vita; un povero soldato come è lui, che cosa farebbe?

— Hai ragione: egli non sa altro che amarci e custodirci come sue figliole.

— Bisogna dunque che il signor Agricola pensi anche a mantenere suo padre... giacchè Gabriello è un povero prete, il quale non possedendo nulla, non può far nulla per quelli che lo allevano... tu intendi dunque che il signor Agricola è quello che sostiene tutta la famiglia.

— Certo; si tratta di sua madre... di suo padre... è suo dovere, ed egli lo fa di buon cuore.

— Sì, sorella, ma a noi non deve nulla...

— Che dici, Bianca?

— Egli adesso sarà dunque obbligato a lavorare per noi, perchè non abbiamo nulla al mondo!

— Io non avevo pensato a ciò... È giusto.

— Vedi, sorella, si ha un bel dire che nostro padre è duca e maresciallo di Francia, siccome afferma Dagoberto... che c'è da sperar molto per noi da questa medaglia; finchè nostro padre non sarà qui, finchè le nostre speranze non saranno adempite, noi saremo sempre povere orfanelle, costrette a vivere a spese di quest'ottima famiglia alla quale siamo debitrice di tante cure, ed è poi finalmente tanto disagiata... che...

— Perchè ti interrompi, sorella?

— Quello che adesso ti dirò farebbe ridere altre persone; ma tu, tu capirai: ieri la moglie di Dagoberto, vedendo mangiare quel povero Guastafeste, disse tristemente: « Ahimè! quel cane mangia come un cristiano... » Il modo con cui ella ha detto quelle parole, mi ha fatto venir voglia di piangere... pensa tu se sono poveri... eppure noi abbiamo aggravato maggiormente la loro condizione infelice.

E le due sorelle si guardarono mestamente, mentre Guastafeste faceva sembante di non capire ciò che dicevano della sua voracità.

— Sorella, ti capisco — disse Rosa dopo un momento di silenzio — hai ragione; noi non dobbiamo essere a carico di nessuno... Siamo giovani, abbiamo coraggio. Intanto che si aspetta che lo stato nostro si decida, consideriamoci come figlie di operaio. Finalmente, il nostro nonno non era forse artigiano anch'egli? Procuriamoci del lavoro e guadagniamoci il pane... Guadagnarsi il pane... che bella cosa dev'essere... come si deve essere aiteri, feicci!

— Buona sorella! — disse Bianca abbrac-

ciando Rosa — che felicità!... tu mi hai prevenuta... abbracciarmi!

— Come?
— Il tuo progetto... era anche il mio... Sì... ieri, quando intesi la moglie di Dagoberto esclamare tristemente che aveva perduta la vista... guardai i tuoi buoni e grandi occhi, i quali mi fecero subito pensare ai miei, e dissi nella mia mente: Ma parmi che se la povera moglie di Dagoberto ha perduta la vista... le signorine Rosa e Bianca Simon ci vedano benissimo, ciò è una compensazione — soggiunse Bianca sorridendo.

— E poi, finalmente, le signorine Simon non sono tanto incapaci ed inette — ripigliò Rosa sorridendo anch'ella — da non poter cucire grossi sacchi di tela bigia che scorticarono loro o graffieranno un po' le dita; ma l'è tutt'una.

— Lo vedi, noi pensavamo insieme, come sempre; solamente io volevo procurarti una sorpresa, ed aspettare che fossimo sole per comunicarti la mia idea.

— Sì, ma c'è qualche cosa che mi tormenta

— Ed è?

— In primo luogo, Dagoberto e sua moglie ci diranno immancabilmente: — Signorine, voi non siete fatte per questi lavori, per cucire cotesti brutti sacchi di tela! oibò!... le figliole di un maresciallo di Francia! E poi, se insistiamo: — Sta bene — dicanno — ma siccome non c'è lavoro da darvi... se ne volete... cercatene... signorine. E allora, chi sarà impacciato? le damigelle Simon: imperocchè, dove troveremo lavoro?

— Il fatto si è che quando Dagoberto si è fitto in capo qualche cosa...

— Oh, c'è rimedio! con molte moine e carezze...

— Sì, per certe cose... ma per altre è intrattabile. E appunto, come se in viaggio avessimo voluto impedirgli di faticare tanto per noi.

— Sorella, un'idea — esclamò Rosa — un'idea eccellente!

— Bene, di' su e presto...

— Ti ricordi di quella giovane operaia che chiamano la Mayeux, e sembra così compiacente, così perseverante?

— Oh, sì; e poi timida, discreta; pare abbia sempre paura di darvi incomodo, anche quando vi guarda. Ascolta, ieri, ella, non avvedendosi che io la osservavo, ti guardava con aria così dolce, così buona, pareva così felice, che mi sono venute le lacrime agli occhi per soverchia tenerezza.

— Or bene, bisognerà domandare alla Mayeux come fa per trovare lavoro, dacchè certamente ella vive delle sue braccia.

— Hai ragione, ella ce lo dirà, e quando lo sapremo, lasceremo che Dagoberto gridi ed insista: noi saremo così cocchiate come lui.

— Dici bene, mostriamo carattere, facciamo vedere che abbiamo sangue di soldato nelle vene, come egli stesso dice sempre.

— Tu pretendi che noi saremo forse ricche un giorno, mio buon Dagoberto? — noi gli diremo — ebbene, tanto meglio: ci rammenteremo questo tempo ancor più volentieri.

— Dunque, ci siamo intese, non è vero, Rosa? la prima volta che ci troveremo sole colla Mayeux, le parteciperemo confidenzialmente il nostro disegno, e le diremo che ci sovenga di consiglio; ella è così buona, che non ce lo negherà.

— E di certo, quando il nostro padre tornerà, approverà e loderà il nostro coraggio.

— E sarà contento perchè avremo voluto essere sufficienti a noi stesse, e bastarci come se fossimo sole nel mondo.

A quelle parole di sua sorella, Rosa trassali. Una nuvola di tristezza, quasi di terrore, le si diffuse sul volto leggiadro ed esclamò:

— Oh Dio, sorella, che orrido pensiero!... — Oh! che dici adesso? mi fai paura.

— Mentre tu dicevi che nostro padre sarebbe contento di vederci bastare a noi stesse come se fossimo sole al mondo, una idea orribile mi si è affacciata... non so perchè... e poi... senti come il cuore mi batte... direi quasi che ci debba accadere qualche disgrazia.

— E vero, il povero tuo cuore batte con forza... Ma a che pensavi?... mi spaventi...

— Allorquando noi fummo messe in carcere, almeno non ci separarono: e poi la carcere era per noi un asilo...

— Sì, molto tristo, sebbene diviso con te...

— Ma se, giungendo qui, il caso... una disgrazia... ci avesse separate da Dagoberto: se fossimo trovate... sole... abbandonate senza sostanze in questa grande città?

— Ah, sorella!... non lo dire... hai ragione. È una cosa terribile... Che faremo? oh Dio!

A quel pensiero crudele, le due fanciulle rimasero un momento mute, quasi fuori di sé. I loro graziosi visetti, fino a quel punto animati da una nobile speranza, impallidirono e si oscurarono. Dopo un lungo silenzio, Rosa sollevò la faccia: aveva gli occhi lacrimosi.

— Oh Dio! sorella, perchè un tal pensiero ci affligge tanto?... Ho il cuore oppresso come se costea sciagura dovesse veramente colpirci... un giorno.

— Sento anch'io... al pari di te... un grandissimo spavento... Ahimè!... perdute tutte e due in questa immensa città... Che faremo?

— Oh, Bianca!... lasciamo questi pensieri... non siamo qui in casa di Dagoberto?... in mezzo a buone genti?

— Sorella — disse Bianca con aria pensierosa — chi sa se non è un bene... che questo pensiero ci sia venuto.

— E perchè?

— Perchè adesso questa povera abitazione ci parrà migliore assai dacchè qui noi non avremo motivo di spaventarci con costeste idee... E quando, mercè il lavoro, sa-

remo sicure di non essere a carico di nessuno che potrà mancarci intanto che giungano nostro padre?

— Non ci mancherà nulla... hai ragione... ma, infine, perchè ci è venuta questa idea? perchè ci affligge tanto?

— Sì, dici bene: perchè? Non siamo forse qui in mezzo ad amici che ci amano? Come supporre che saremo mai abbandonate sole in Parigi? È impossibile che una simile disgrazia ci accada... non ti pare, sorella?

— Impossibile? — disse Rosa trasalendo; — e se il giorno antecedente a quello in cui giungemmo in quel villaggio di Germania, dove fu ucciso il povero Gioviale, ci avesse detto: « Dimani vi metteranno in carcere » avremmo risposto, come oggi: « È impossibile! Non c'è forse con noi Dagoberto per proteggerci? Che cosa dobbiamo temere?... » Eppure, rammentalo, sorella mia, due giorni dopo eravamo in carcere a Lipsia.

— Oh! non lo dire, sorella... mi fai paura. E, per un movimento simpatico, le orfanelle si presero per la mano, e si serrarono l'una addosso all'altra girando gli occhi attorno con un terrore involontario.

Le figliole del maresciallo Simon erano tuttavia immerse nell'eccesso di tristezza suscitato da quei singolari pensieri, quando la moglie di Dagoberto, scendendo dalla soffitta del suo figliolo, entrò nella stanza coi lineamenti profondamente alterati.

II.

La lettera.

Quando Francesca rientrò nella camera, la sua faccia era sì profondamente sconvolta, che Rosa non potè trattenersi dall'esclamare:

— Oh Dio! madama... che cosa avete?

— Ahimè, mie care signorine, io non posso più oltre nascondervelo... (e Francesca si mise a piangere): da ieri in qua io non vivo più... aspettavo mio figlio per cenare, secondo il nostro costume... ed egli non è ritornato a casa. Non ho voluto che vi foste accorte dell'afflizione che già sentivo... io l'aspettavo di momento in momento... imperocchè in dieci anni egli non si ritirò per coricarsi una sola volta senza venire ad abbracciarmi... Ho passato parte della notte qui presso la porta per ascoltare se sentissi i suoi passi. E non ho inteso nulla... Finalmente alle tre della mattina mi sono gettata sopra un materasso... Sono stata adesso a vedere se il mio figliolo fosse tornato a giorno...

— E vi era, madama?
— No, egli non è ritornato — disse la povera madre asciugandosi gli occhi.

Rosa e Bianca si guardarono commosse; uno stesso pensiero le preoccupava: se Agricola non tornava, come camperebbe

quella famiglia? Non diventerebbero esse un carico doppiamente penoso in tale circostanza?

— Si può credere, madama — disse Bianca — che il signor Agricola sarà rimasto a lavorare troppo tardi per aver potuto ritornare ieri sera...

— Oh no, no! egli sarebbe tornato dopo mezzanotte, sapendo quanta inquietudine egli mi cagionava. Ohimè! gli sarà accaduta qualche disgrazia... forse si sarà ferito nella fucina... egli è così animoso, così pronto al lavoro!... Ah! povero il mio figliolo! e poi, quasi non bastassero le angosce che provo per lui, mi tormenta adesso il pensiero di quella povera ragazza operaia che abita lassù.

— Oh! che dite madama?
— Uscendo dalla stanzuccia del mio figliolo, sono entrata da lei per raccontarle la mia afflizione, poichè mi ama quasi come una figliola... e non l'ho trovata nella cameruccia ch'ella occupava; faceva appena giorno e il suo letto non era stato toccato... Dove mai è andata sì di buon'ora, ella che non esce mai?

Rosa e Bianca si guardarono con nuova inquietudine, giacchè speravano molto nella Mayeux per aiutarle nella risoluzione che allora avevano presa. Fortunatamente, esse si tranquillarono presto, come Francesca, imperocchè udirono, dopo due colpi percossi discretamente all'uscio la voce della Mayeux che diceva:

— Si può entrare, madama Francesca?

— Oh Dio! e donde vieni, mia Mayeux?

— Vi reco notizie d'Agricola.

— Del mio figliolo! — esclamò Francesca tremando: — che cosa gli è accaduto? L'hai veduto? Gli hai parlato? Dov'è?

— Io non l'ho veduto... ma so dov'è. — Poi, avvedendosi che Francesca impallidiva, la Mayeux soggiunse:

— Tranquillatevi... egli sta bene, non corre verun pericolo.

— Siate benedetto, signor Iddio!... che non vi stancate mai d'aver pietà di una povera peccatrice... Ier l'altro mi avete ridonato il mio marito, oggi dopo una notte così crudele, voi mi tranquillate sulla sorte del mio povero figliolo!

Dicendo queste parole Francesca si era gittata ginocchioni sul pavimento, segnandosi devotamente. Durante il momento di silenzio cagionato dal sentimento religioso di Francesca, Rosa e Bianca si appressarono alla Mayeux, e le dissero sottovoce con l'espressione di una premura affettuosa:

— Come siete bagnata!... dovete aver molto freddo... badate che non vi abbia a produrre una malattia!

— Non abbiamo osato di suggerire a madama Francesca di accendere il fuoco... ora glielo diremo.

— Vi ringrazio delle vostre buone intenzioni, signorine, ma, tranquillatevi, io sono avvezza al freddo, e sono d'altra parte tanto inquieta che davvero non lo sento.

— E il mio figliolo? — disse Francesca

rizzandosi — perchè ha passata la notte fuori di casa... perchè non viene?

— Madama Francesca, vi assicuro che Agricola sta bene; ma debbo dirvi che per qualche tempo...

— Ma dunque?...

— Madama, fatevi animo.

— Ah! Signore Iddio... Non ho una goccia di sangue nelle vene... Che cosa è mai accaduto? perchè non posso vederlo?

— Ahimè!... madama... egli è arrestato.

— Arrestato! — esclamaron Rosa e Bianca con grandissima agitazione.

— Sia fatta sempre la volontà vostra, Signore! — disse Francesca — ma è una grande disgrazia... Arrestato... egli... così buono... così onesto!... E perchè arrestarlo?... Ci deve essere dunque qualche sbaglio.

— Ier l'altro — riprese la Mayeux — ricevetti una lettera anonima: mi avvisavano che Agricola poteva essere arrestato da un momento all'altro per quel suo *Canto degli operai*; rimanemmo d'accordo che egli andrebbe da quella ricca damina della via Babilonia, che gli aveva offerto i suoi servigi; Agricola doveva pregarla di volerli far sicurtà per salvarlo dal carcere. Ieri mattina dunque egli andava con quell'intendimento...

— Tu sapevi tutte queste cose, e non mi hai detto nulla... E neppur egli!... Perché me le avete nascoste?

— Per non affliggervi per un'inezia, madama Francesca: imperocchè fidando nella generosità di quella signora, io aspettavo ad ogni momento Agricola. Ieri sera, non vedendolo venire, ho pensato: forse le formalità volute per coteste malleverie lo trattengono... Se non che il tempo passava ed egli non si vedeva... Così ho vegliato tutta la notte per aspettarlo.

— E vero, buona Mayeux, tu non ti sei coricata...

— Io ero troppo inquieta... e però stamane avanti giorno, non potendo reggere ai miei timori, sono uscita. Avevo l'indirizzo di quella signora, in via di Babilonia... Ci sono andata.

— Oh bene! bene! — disse Francesca ansiosamente — avesti ragione. Quella signora aveva aspetto di buona, di generosa, secondo mi diceva il mio figliolo...

La Mayeux scosse tristemente il capo; una lagrima le brillò negli occhi e proseguì:

— Giungendo nella via di Babilonia, essendo tuttavia notte, ho aspettato fosse giorno chiaro.

— Povera ragazza!... Tu, così paurosa, così ragionevole — disse Francesca profondamente commossa — andare tanto lontano, e con questo tempo poi... Ah! tu mi sei veramente come una figliola...

— E Agricola non mi è forse quasi un fratello? — Quando è stato giorno chiaro, mi sono fatta animo a picchiare alla porticella della casina: una fanciulla graziosa, sebbene pallida e mesta in volto, è ve-

nuta ad aprirmi: — Madamigella, vengo a nome di una madre infelice e disperata, così le ho detto subito per muoverla a favor mio, perchè ero tanto poveramente vestita che temevo mi respingessero come una accattona, ma, vedendo che la fanciulla mi ascoltava, al contrario, con aspetto di bontà, le ho dimandato, se il giorno innanzi, un giovane operaio non era venuto a pregare di un favore la sua padrona. — Ahimè!... sì... mi ha risposto quella giovine: la mia padrona si apparecchiava a compiacerlo del suo desiderio, se non che, udeno come lo cercassero per arrestarlo, ella lo ha fatto nascondere; disgraziatamente il suo nascondiglio è stato scoperto, e ieri sera alle quattro egli è stato arrestato... e condotto in carcere...

— Ma quella signorina?... — esclamò Francesca — avresti dovuto procurare di vederla, buona Mayeux; e supplicarla di non abbandonare il mio figliolo... Ella così ricca... deve essere potente... la sua protezione ci può salvare da un'orribile disgrazia!...

— Ahimè! — disse la Mayeux con dolorosa amarezza — bisogna rinunciare a quest'ultima speranza.

— Quella signora... — riprese la Mayeux — secondo che mi ha detto la fanciulla piangendo, è stata condotta ieri in una casa di salute... e pare... che sia pazza...

— Pazza!... Ah! che sciagura... per lei... ed anche per noi, ahimè!... Poichè adesso è perduta ogni speranza, che sarà di noi senza il mio figliolo? Oh Dio! oh Dio!...

E quella madre infelice si nascose il viso tra le mani.

Alla dolorosa esclamazione di Francesca successe un profondo silenzio. Rosa e Bianca scambiarono uno sguardo desolato, che esprimeva la loro profonda afflizione.

In quel momento fu picchiato all'uscio.

— Chi è? — chiese Francesca.

— Sono io, madama Francesca... io... compare Lorient.

— Entrate — disse la moglie di Dago- berto.

Il tintore, che faceva anche da portinaio, comparve sulla soglia della camera. Invece d'avere le braccia e le mani tinte di verde, quel giorno le aveva color violetto.

— Madama Francesca — disse compare Lorient — ho qui una lettera del signor abate Dubois, che m'hanno data per voi colla preghiera di portarvela subito subito... Hanno detto che era di premura...

— Una lettera del mio confessore? — disse Francesca meravigliata.

Poi, prendendola, ella soggiunse:

— Grazie, compare Lorient.

E il tintore uscì.

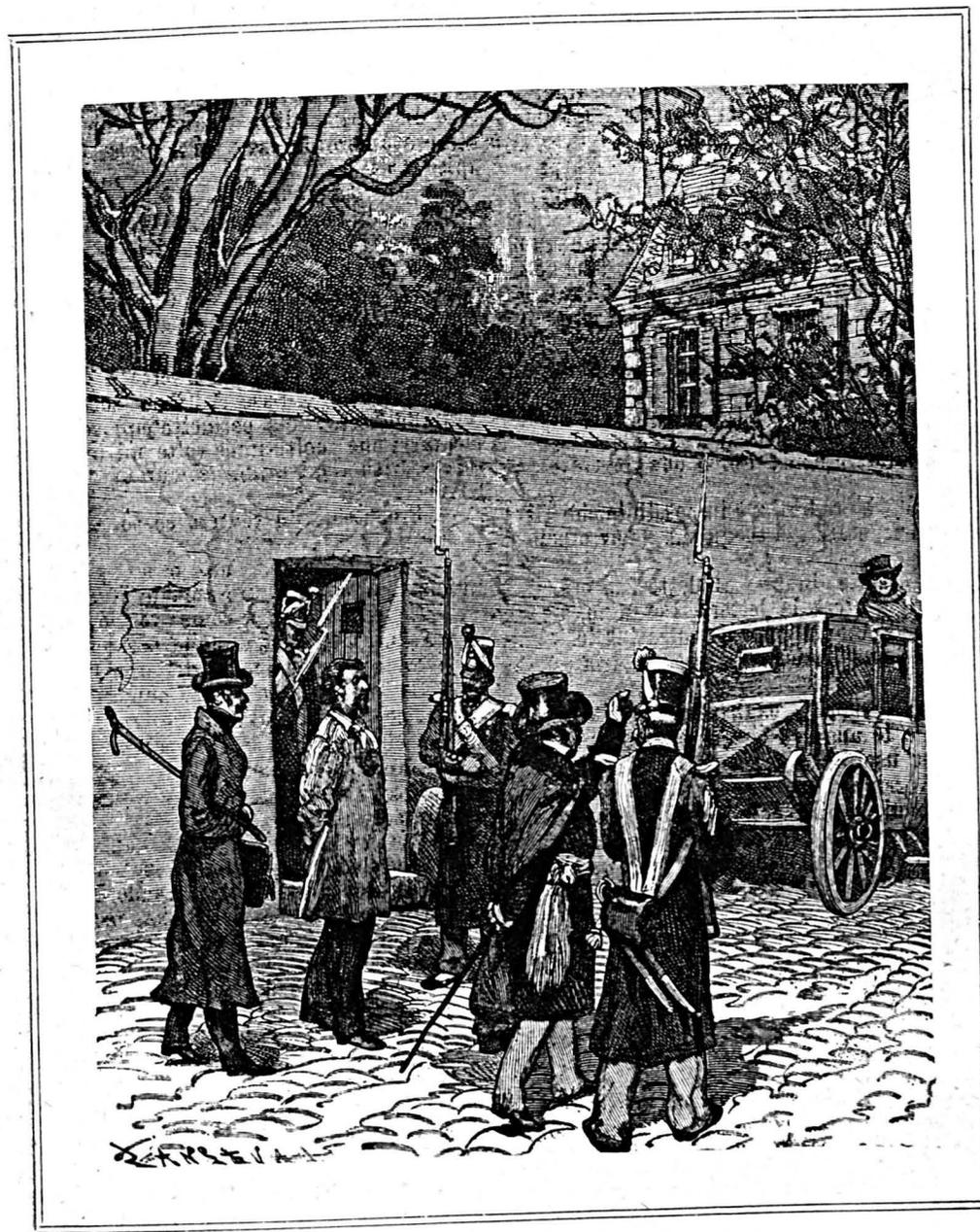
— Mayeux, vuoi leggermi questa lettera?

— disse Francesca un po' agitata per quella missiva.

— Sì, madama. — E la fanciulla lesse:

« *Carissima madama Baudoin,*

« Siccome siete solita venire da me il martedì ed il sabato, e io non sarò libero



— Sicuramente, egli è stato arrestato e condotto in carcere con buona scorta... (Pag. 189).

nè domani, nè sabato, così vi aspetto stamane, più presto che potete, se pure non preferite rimanere una settimana senza accostarvi al tribunale della penitenza.»

— Una settimana! — esclamò la moglie di Dagoberto — ohimè! Sento purtroppo, nell'agitazione, nell'afflizione in cui mi trovo, il bisogno di andarvi oggi...

Poi, volgendosi verso le orfanelle:

— Il Signore ha inteso le preghiere che gli ho indirizzate per voi, mia care signorine... poichè appunto oggi potrò consultare un degno e sant'uomo sui gravi pericoli che vi minacciano senza saperlo. Povere e care anime, così innocenti, e ciò non pertanto così sventurate, sebbene non sia colpa vostra!... Ah! il Signore mi è testimone che il mio cuore è addolorato tanto per voi quanto per mio figlio...

Rosa e Bianca si guardarono stupite, perchè non potevano comprendere i timori che lo stato delle loro anime ispirava alla moglie di Dagoberto. Questa soggiunse volgendosi verso la giovane cucitrice:

— Buona Mayeux, bisogna che tu mi faccia un altro piacere.

— Dite pure, madama Francesca.

— Mio marito ha preso pel suo viaggio a Chartres la paga settimanale di Agricola. Era tutto il danaro che avevamo in casa; sono certa che il povero mio figlio non ha un soldo indosso... ed in carcere può aver bisogno di qualche cosa... prenderai quel po' di argenteria che abbiamo... le due paia di lenzuola che mi restano, ed il mio scialle di borra di seta, porterai ogni cosa al Monte di Pietà... Io frattanto procurerò di sapere in qual carcere hanno messo mio figlio... e gli manderò la metà del danaro che mi porterai... ed il resto ci servirà finchè non torna mio marito... Ma quando ritornerà... come faremo?... Che colpo sarà per lui! e col dolore... la miseria... giacchè il mio figliolo è in carcere... ed io ho perduta la vista... Signore Iddio... — esclamò l'infelice madre con atto di amaro ed impaziente dolore — perchè opprimermi così?... Eppure, ho fatto quello che ho potuto per meritarmi la vostra pietà... se non per me... almeno per miei!

E Francesca uscì frettolosamente. Rosa e Bianca rimasero sole colla Mayeux; finalmente era giunto il momento che aspettavano con tanta impazienza.

La moglie di Dagoberto giunse in breve alla chiesa di Saint-Mery, dove il suo confessore l'aspettava.

III.

Il confessionario.

L'aspetto della chiesa di Saint-Mery in quel giorno nevososo dava un gran senso di tristezza. Francesca fu trattenuta da un lugubre spettacolo. Mentre un prete mormorava alcune parole sottovoce, due o tre cantori, coi rocchetti sudici, salmodiavano le

preghiere dei defunti con aria annoiata attorno a una povera bara di pino che un vecchio e un bambino miseramente vestiti accompagnavano soli e piangenti; furono gettate alcune gocce d'acqua benedetta sulla bara, il prete dette l'aspersorio al servo e se ne andò. La vista di quel mortorio aveva aumentato la tristezza di Francesca.

Quando ella entrò in chiesa, sette od otto persone soltanto erano sedute qua e là in quell'edifizio umido e gelato.

Francesca si diresse verso un angolo oscuro, nel quale trovavasi quasi nascosto nell'ombra un confessionario di quercia, il cui sportello a traforo, era interamente coperto da una tendina nera. I due posti della destra e della sinistra erano vacanti: Francesca s'inginocchiò dalla parte destra e rimase qualche minuto immersa nelle riflessioni più amare.

Trascorsi alcuni minuti, un prete d'alta statura e di capelli grigi, con fisionomia grave e severa, si avanzò verso la parte di Francesca, accompagnato da un vecchietto curvo, mal vestito, il quale appoggiavasi su di un ombrello e di quando in quando gli parlava all'orecchio; allora il prete si fermava per ascoltarlo con profonda e rispettosa attenzione. Quando furono giunti presso il confessionario, il vecchietto scorgendovi Francesca inginocchiata, l'additò al prete con uno sguardo interrogativo.

— E essa — disse questi.

— Dunque, fra due o tre ore si aspetteranno le due fanciulle al convento di Santa Maria... Ci siamo intesi — disse il vecchietto.

— Lo spero per la salute delle loro anime — rispose il prete gravemente e facendo un inchino.

Egli entrò nel confessionale; ed il vecchio curvo uscì di chiesa. Quel vecchietto era Rodin, il quale uscendo da Saint-Mery, si recava alla casa di salute, per accertarsi se il dottor Baleimier eseguiva fedelmente i suoi avvertimenti riguardo ad Adriana di Cardoville.

Francesca era sempre inginocchiata nell'interno del confessionale; uno degli sportelli si aprì ed una voce parlò. Questa voce era quella del prete, il quale da vent'anni confessava la moglie di Dagoberto, ed esercitava sull'animo di lei un potere assoluto ed irresistibile.

— Avete ricevuto la mia lettera? — disse la voce.

— Sì, padre.

— Benissimo... vi ascolto.

— Beneditemi padre, poichè ho peccato — disse Francesca.

La voce pronunziò la formola della benedizione. La moglie di Dagoberto vi rispose *amen*; siccome è di prammatica disse il *confiteor* fino a *mea culpa*, spiegò il modo onde ella aveva adempiuto l'ultima sua penitenza, e dichiarò i nuovi peccati commessi dopo l'ultima assoluzione. Imperocchè quella donna eccellente, quella martire gloriosa dell'amor materno, credeva di peccar

sempre: la sua coscienza era di continuo travagliata dal timore di avere commesso non so quali incomprensibili peccatuzzi.

— Padre... confesso una mancanza di rassegnazione... Stamane... udendo che il mio figliolo era stato arrestato... invece di subire rispettosamente e con gratitudine la nuova prova che il Signore... mi mandava... ahimè! io me gli sono ribellata... nel mio dolore, e me ne accuso.

— Cattiva settimana! — disse la voce con tono severo — cattiva settimana!... Avete sempre posposto il Signore alla creatura... Finalmente proseguite.

— Oh Dio! padre — disse Francesca con grande abbattimento d'animo — io so che sono una grandissima peccatrice... e credo di essere in via di commettere peccati anche più gravi.

— Parlate.

— Mio marito ha ricondotto dalla Siberia due giovani orfanelle... figliuole del signor maresciallo Simon... Ieri mattina, stimolandole a dire le loro orazioni, intesi da esse, con grandissima mia meraviglia e desolazione, che non avevano veruna idea dei misteri della nostra santa fede, sebbene abbiano già quindici anni: non hanno neppur ricevuto il battesimo, padre, neppur il battesimo!

— Ma dunque, sono idolatre?... — esclamò la voce con atto di stupore irroso.

— E questo è quello che mi affligge, padre; imperocchè io e mio marito, facendo le veci dei genitori a quelle orfanelle, saremmo colpevoli dei peccati che potrebbero commettere, non è vero, padre?

— Certamente... perchè fate le veci di quelli che dovrebbero vegliare sulla loro anima; il pastore risponde delle sue pecorelle — disse la voce.

— Così, padre, nel caso che quelle fanciulle fossero in peccato mortale, io e mio marito saremmo in peccato mortale egualmente?

— Sì — rispose la voce — voi siete costituiti in luogo del loro padre e della loro madre, ed il padre e la madre sono colpevoli di tutti i peccati che commettono i loro figli, quando questi peccano perchè non hanno ricevuto una educazione cristiana.

— Oh Dio! padre, che debbo fare? Mi rivolgo a voi come a Dio... Ogni giorno, ogni ora che quelle povere ragazze passano nell'idolatria, può anticipare la loro dannazione eterna, non è vero, padre? — disse Francesca.

— Sì — rispose la voce — e questa terribile responsabilità pesa adesso su di voi e sopra vostro marito; avete cura di anime...

— Oh Dio! oh Dio! abbiate pietà di me — disse Francesca piangendo.

— Non bisogna che vi affliggiate così — ripigliò la voce con tono più mite — fortunatamente quelle infelici vi hanno incontrato nel cammino della vita... Esse avranno presso di voi e del vostro marito buoni e santi esempi... imperocchè credo

che il vostro marito, abbandonate le vie dell'empietà, si sia adesso riconciliato colla santa madre Chiesa?

— Bisogna pregare anche per lui, padre — disse tristemente Francesca — la grazia non ne ha ancora toccato il cuore... nè a lui nè al povero mio figliolo... Ah! padre — seguì Francesca asciugandosi le lagrime — questi pensieri sono la croce più grave ch'io m'abbia a sopportare.

— Dunque, nè vostro marito, nè il vostro figliuolo rendono obbedienza alla Chiesa?

— disse la voce dopo un momento di silenzio — il caso è grave... gravissimo... l'educazione religiosa di quelle due infelici fanciulle vuoi fare totalmente. Esse avranno tutti i momenti in casa vostra, deplorabili esempi, sotto gli occhi... Badateci... io ve l'ho detto... avete cura di anime... la vostra responsabilità è immensa...

— Oh Dio, padre... è questa la mia desolazione... e non so che fare. Aiutatemi, consigliatemi! da venti anni la vostra voce è per me la voce del Signore.

— Dunque bisogna che ve l'intendiate con vostro marito per mettere quelle infelici in una casa religiosa... perchè le istruiscano.

— Noi siamo troppo poveri, padre, per pagare la loro pensione, e, disgraziatamente ancora, il mio figliolo è stato adesso carcerato, per certi canti ch'egli ha composto.

— Ecco dove conduce... l'empietà... — disse severamente la voce — osservate Gabriello... egli ha seguiti i miei consigli... ed ora egli è il modello di tutte le virtù cristiane.

— Il mio Agricola ha anch'egli, padre, molte buone qualità... è tanto buono... tanto affezionato...

— Senza religione — disse la voce più severamente ancora — quelle che chiamate qualità sono vane apparenze; al minimo soffio del demonio esse spariscono... imperocchè il demonio dimora in fondo a tutte le anime che non hanno religione.

— Ah, povero figlio mio! eppure prego tutti i giorni perchè la fede lo illumini.

— Ve l'ho sempre detto... siete stata troppo debole per lui; adesso Dio vi punisce; bisognava che vi separaste da quel figliolo, irreligioso, e non consacrare la sua empietà, amandolo come lo amate, quando un membro è canceroso conviene tagliarlo, dice la Scrittura.

— Ohimè! padre... già lo sapete, è la prima volta che vi ho disobbedito... non mi sono mai potuta risolvere a separarmi dal mio figliolo.

— E però... la vostra salvezza è incerta; ma Dio è misericordioso... Non commettete lo stesso fallo riguardo a quelle due fanciulle che la Provvidenza vi ha mandate perchè le salviate dalla dannazione eterna; almeno non fate che vi piombino per la vostra colpevole indifferenza.

— Ah padre! ho pianto e pregato molto per loro...

— Non basta... Quelle infelici non devo-

no aver veruna nozione del bene e del male; l'anima loro deve essere un abisso di scandalo e d'impurità... allevate da una madre e da un soldato senza fede.

— Quanto a ciò padre — disse semplicemente Francesca — tranquillatevi; esse sono dolci al par degli angeli, e mio marito che non le ha lasciate un momento dacchè sono nate, dice che non vi hanno cuori migliori.

— Vostro marito è stato in peccato mortale tutta la sua vita — disse aspramente la voce — egli è senza carattere per giudicare lo stato delle anime; e torno a dirvelo, poichè fate le veci dei genitori di quelle infelici, non dovete aspettare domani per incominciare l'opera della loro salvezza, ma dovete farlo oggi, dovete farlo ora, altrimenti vi esporrete a una responsabilità terribile.

— Dio! lo so, padre, lo so... e questo timore mi crucia l'anima quanto il dolore di sapere che il figliolo è in carcere... Ma che debbo fare?... Istruire quelle fanciulle in casa nostra; io non lo potrei, non ho la scienza... non ho che la fede... E poi il mio povero marito, nel suo accieciamento, scherza su quelle cose sante, che il mio figliolo rispetta in mia presenza, per amor mio... Deh! padre, ve ne scongiuro un'altra volta, soccorretemi... consigliatemi.

— Eppure, non si possono abbandonare a una spaventevole perdizione quelle due giovani anime — disse la voce dopo un momento di silenzio: non vi sono due vie di salvezza... ve n'è una sola... porle in una casa religiosa, dove esse non trovino che pii e santi esempi.

— Ah padre... se non fossimo così poveri, o se almeno potessi lavorare come una volta, procurerei di guadagnare tanto da pagare la loro pensione, di fare come per Gabriello... Disgraziatamente ho perduto affatto la vista; ma ora che ci penso, padre... voi conoscete tante anime caritatevoli...

— Ma il loro padre dov'è?

— Era nelle Indie: mio marito mi ha detto che egli deve giungere in Francia tra breve... ma non si sa con certezza... E poi lasciate ch'io vi dica un'altra cosa, padre... il cuore mi si spezzerebbe se vedessi quelle povere figliole partecipare della nostra miseria... la quale adesso sarà estrema... imperocchè noi viviamo col lavoro del mio figliolo.

— Codeste fanciulle non hanno parenti qui? — disse la voce.

— Non lo credo, padre.

— Ed è la loro madre che le ha affidate a vostro marito per condurle in Francia?

— Sì, padre, ed egli è stato obbligato a partire per Chartres per un affare urgentissimo, così mi ha detto.

Il lettore si rammenterà certamente che Dagoberto non aveva stimato opportuno di informare sua moglie delle speranze che le figliole del maresciallo Simon dovevano fondare sulla medaglia; ch'esse pure ave-

vano ricevuto dal soldato l'espressa raccomandazione di non parlarne a Francesca.

— Dunque — riprese la voce dopo un breve silenzio — vostro marito non è a Parigi?

— No, padre... egli tornerà, senza dubbio, stasera, o domani mattina...

— Ascoltate — disse la voce dopo un'altra pausa — ogni minuto perduto per la salute di quelle due povere fanciulle è un nuovo passo che fanno in una via di perdizione... Da un momento all'altro, la mano di Dio può aggravarsi sopra di esse, poichè egli solo sa l'ora della nostra morte: e morendo nello stato in cui sono adesso, sarebbero dannate forse per l'eternità: oggi dunque bisogna aprir loro gli occhi alla luce divina... e metterle in una casa religiosa, tale è il vostro dovere: ora ditemi se tale è il vostro desiderio?

— Oh sil... padre!... ma disgraziatamente io sono troppo povera; già ve l'ho detto.

— Lo so: non vi manca nè lo zelo, nè la fede; ma nel caso che voi foste capace di dirigere quelle orfanelle, gli esempi scandalosi di vostro marito e del vostro figliolo, distruggerebbero certo quotidianamente l'opera vostra... Bisogna dunque che altri facciano per quelle orfanelle, in nome della carità cristiana, quello che non potete fare voi... che rispondete di loro... dinanzi a Dio.

— Ah padre!... Se la mercè vostra si adempisse quest'opera pia, quanto vi sarei grata!

— La cosa non è impossibile... Conosco la superiorità di un convento, nel quale le fanciulle sarebbero istruite come è dovere... il prezzo della loro pensione si farebbe diminuire a cagione della loro povertà; ma, per quanto ella sia limitatissima, bisogna pagarla... bisogna anche somministrare un corredo... Anche questo per voi sarebbe impossibile.

— Ah! purtroppo, padre.

— Prendendo qualche cosa sul mio fondo di elemosine, ricorrendo a quelle persone generose, potrei mettere insieme la somma necessaria per fare ammettere le due fanciulle nel convento.

— Ah padre!... siete il mio... e il salvatore di quelle due orfanelle.

— Io lo desidero. Ma pel bene della loro salute, e perchè questi provvedimenti sieno efficaci, devo sottoporre ad alcune condizioni l'appoggio che vi offero.

— Ah! ditele, padre... Io le accetto anticipatamente... I vostri comandi sono leggi per me.

— Primieramente voi le condurrete subito qui, perchè la mia fantesca possa accompagnarle stamane al convento.

— Ah! padre... non è possibile! — esclamò Francesca.

— Non è possibile? e perchè?

— In assenza di mio marito...

— Ebbene?

— Non oso prendere una tale determinazione... senza consultarlo.

— Non solamente voi non lo dovete con-

sultare, ma bisogna che il nostro disegno si eseguisca mentre egli è lontano.

— Come! padre, io non potrei aspettare il suo ritorno?

— No, e per due ragioni — ripigliò la voce severamente — bisogna che ve ne guardiate: prima, perchè nella sua ostinata empietà egli vorrebbe certamente opporsi alla vostra saggia e pia risoluzione; poi è indispensabile che le fanciulle interrompano qualunque relazione con vostro marito, e per questo bisogna che egli ignori il luogo del loro ritiro.

— Ma, padre — disse Francesca in preda ad una esitazione crudele — se coteste bambine sono state affidate a mio marito, come potrei senza il suo consenso...

La voce interruppe Francesca.

— Potete, sì o no istruire quelle fanciulle in casa vostra?

— No, padre, non lo posso.

— Sono, sì o no, esposte a rimanere nella impenitenza finale restando con voi?

— Sì, padre, ci sono esposte...

— Siete, sì o no, responsabile dei peccati mortali ch'esse possono commettere dacchè siete in luogo dei loro genitori?

— Oh Dio, sì, padre, ne sono responsabile davanti a Dio.

— Il mio consiglio di metterle in convento subito, oggi, tende sì o no, a provocare la loro salute eterna?

— Tende alla loro salute, padre.

— Or bene, adesso tocca a voi a scegliere...

— Vi supplico, padre... ditemi se ho veramente diritto, io, di disporre senza il consenso di mio marito.

— Il diritto! ma qui non si tratta soltanto di diritto, trattasi, per voi, di un sacro dovere. Sarebbe dover vostro di salvare quelle infelici da un incendio malgrado la proibizione di vostro marito, e mentre egli fosse assente? Or bene: voi non dovete salvarle da un incendio che arde soltanto il corpo... ma da un incendio che ne tormenterebbe l'anima eternamente.

— Scusatemi, padre, ve ne supplico, se insisto — disse la povera donna di cui cresceva ad ogni momento la indecisione, e si facevan più insopportabili le angosce; — rischiaratemi nei miei dubbi... posso veramente agire così, dopo aver giurata obbedienza a mio marito?

— Obbedienza pel bene... sì... pel male mai! E voi stessa convenite che per lui la salute di quelle orfane pericolerebbe, e forse sarebbe anche impossibile.

— Ma, padre — proseguì Francesca tremando — quando tornerà mio marito, e mi domanderà dove sono le fanciulle... dovrò dunque mentire?

— Il silenzio non è una menzogna; direte che non potete rispondere alla sua domanda.

— Mio marito è il migliore degli uomini... ma una risposta di questa sorte lo farebbe andar sulle furie... egli fu soldato... e la sua collera sarebbe terribile... padre

— soggiunse Francesca rabbrivendo a un tal pensiero.

— E quando la sua collera fosse pure cento volte più terribile, voi dovrete sfidarla, gloriarvi di sostenerla per una causa così santa — esclamò la voce con indignazione. — Credete forse che si provveda così facilmente qui in terra alla propria salvezza? E da quando in qua il peccatore che vuol servire sinceramente il Signore, pensa alle pietre e alle spine, nelle quali può abbattersi e ferirsi?

— Perdonò, padre... perdono — disse Francesca con una rassegnazione affannosa. — Concedete che io vi faccia ancora un'altra domanda, una sola! Ohimè! se non mi guidate voi... chi mai mi guiderà?

— Parlate.

— Quando il signor maresciallo Simon arriverà, egli chiederà delle sue figliole a mio marito... che cosa risponderà allora... al loro padre... quel povero uomo?

— Quando il signor maresciallo arriverà me lo direte subito, e allora... ci penserò; imperciocchè i diritti di un padre non sono sacri fuorchè quando egli ne fa uso per la salute dei suoi figli. Prima del padre, al disopra del padre c'è il Signore, che si deve servire innanzi tutti. E però pensateci bene... Ascoltando la mia proposta, quelle giovani sono salve, voi vi sgravate della loro cura, sono allevate in una santa casa, siccome finalmente si conviene alle figliole di un maresciallo di Francia. Dimodochè, quando il loro padre arriverà a Parigi, se è degno di rivederle... invece di trovare due povere idolatre... mezzo selvagge, troverà due fanciulle pie, istruite, modeste, bene educate; le quali, essendo bene accette a Dio, potranno invocare la sua misericordia pel loro padre, il quale ne ha gran bisogno, essendo un uomo di violenze, di guerra e di battaglie. Ora risolvete... Volete con pericolo certo della vostra anima, sacrificare l'avvenire di quelle fanciulle in questo mondo e nell'altro, all'empio timore della collera del vostro marito?

Quantunque severo, aspro, e in gran parte intollerante, il linguaggio del confessore di Francesca era (nel modo suo di vedere) ragionevole e giusto: cieco strumento di Rodin, ignorando con quale scopo lo facevano agire, egli credeva in buona fede di adempiere un dovere religioso, costringendo, per così dire, Francesca a mettere quelle ragazze in convento. Tale era, tale è d'altra parte una delle molle più maravigliose dell'Ordine al quale apparteneva Rodin; l'aver cioè per complici persone oneste e sincere.

Ella dunque rispose al confessore:

— Sia fatta la volontà di Dio, padre, e, checchè possa accadere... io adempirò al mio dovere di cristiana... siccome voi me lo ordinate.

— Ed il Signore vi saprà compensare di quello che forse dovrete soffrire per adempiere a questo dovere meritorio... Voi dunque v'impegnate davanti a Dio di non rispondere a veruna delle domande di vo-

stro marito, quando vi chiederà dove sono le figliole del maresciallo Simon?

— Sì padre, ve lo prometto — disse Francesca trasalendo.

— E tacerete egualmente al cospetto del signor maresciallo Simon, nel caso che egli ritornasse, e che le sue figliole non mi parrebbero avviate tanto stabilmente sulla buona strada da potergliele restituire senza pericolo?

— Sì, padre — disse Francesca con voce sempre più debole.

— Verrete a raccontarmi la scena che avrà luogo tra voi e vostro marito al suo ritorno?

— Sì, padre; quando volete che conduca le orfanelle da voi?

— Tra un'ora: adesso scriverò alla superiora, lascerò la lettera alla mia fantesca: è persona sicura; ella stessa condurrà le fanciulle al convento.

.....

Dopo aver ascoltato le esortazioni del confessore sulla sua confessione e ricevuta l'assoluzione dei suoi nuovi peccati, la moglie di Dagoberto si alzò dal confessionario e uscita di chiesa, si affrettò di ritornare in via Brise-Miche, per prendervi le orfanelle, e condurle dalla fantesca del suo confessore, che le doveva accompagnare al convento di Santa Maria, prossimo, come già dicemmo, alla casa di salute del dottore Baleinier, dov'era rinchiusa Adriana di Cardoville.

IV.

Signore e Guastafeste.

La moglie di Dagoberto, uscita di chiesa, era quasi giunta all'ingresso della via Brise-Miche, quando le si accostava il distributore d'acqua benedetta, il quale accorreva ansante a pregarla di ritornare immediatamente a Saint-Mery, perchè l'abate Dubois voleva dirle cosa di somma importanza. Nel momento che Francesca ritornava indietro, una carrozza chiusa si fermava alla porta della casa che ella abitava. Il cocchiere uscì dal suo sedile, e andò ad aprire lo sportello.

— Cocchiere — gli disse una donna piuttosto grossa e vestita di nero, seduta in quella carrozza, con un cane sulle ginocchia — domandate se qui sta madama Francesca Baudoin.

— Sì, madama — rispose il cocchiere.

Quella donna era madama Grivois, prima cameriera della principessa di Saint-Dizier, col suo cane Signore, il quale esercitava sulla sua padrona una vera tirannia. Il tintore, il quale vedemmo adempiere anche l'ufficio di portinaio, interrogato sulla abitazione di Francesca, uscì dalla sua officina, e si mosse galantemente fino allo sportello per rispondere a madama Grivois, che infatti Francesca Bau-

doin dimorava in quella casa, ma che non era ancora tornata. Compare Lorient aveva allora le braccia, le mani e parte del viso d'un giallo oro bellissimo. La vista di quell'uomo dal colore dell'ocra turbò ed irritò singolarmente Signore, imperocchè nell'atto che il tintore poneva la mano sull'orlo dello sportello, il cane cominciò ad abbaiare furiosamente e lo morse al pugno.

— Oh Dio! — esclamò madama Grivois angosciosamente, mentre compare Lorient ritirava vivamente la mano ferita — almeno non ci sia nulla di venefico nella tinta che avete sulle mani!... il mio cane è così delicato!...

E così dicendo ella pulì con grandissima cura il muso schiacciato di Signore in molti luoghi macchiato di giallo. Compare Lorient, malissimo soddisfatto del modo onde madama Grivois aveva sentita l'offesa fatagli dal cane, le disse, raffrenando a mala pena la sua collera:

— Madama, se non foste donna, ciò che mi obbliga a rispettarvi in quel brutto animale, avrei avuto il gusto di prenderlo per la coda e farne nel momento un cane giallo arancione immergendolo nella mia caldaia che bolle sul fornello.

— Tingere il mio cane di giallo! — esclamò madama Grivois, mentrechè scendeva dalla carrozza, stringendosi al petto amorosamente Signore, e guardando compare Lorient da capo a piedi, con cipiglio tra superbo e adirato.

— Ma, madama, vi ho detto che madama Francesca non è tornata — disse il tintore vedendo la padrona del cane avviarsi verso la scala oscura.

— Ho inteso; l'aspetterò — disse un po' risentitamente madama Grivois. — A quanti piani sta?

— A quattro — rispose compare Lorient, voltandole ad un tratto le spalle per tornarsene nella sua bottega. E pensò tra sè, sorridendo compiacentemente a questa idea scellerata: — Spero che il grosso cane di Dagoberto sia di cattivo umore, e che piglierà pel collo quel maledetto alano.

Madama Grivois salì faticosamente l'erta scala fermandosi ad ogni pianerottolo per riprendere lena, e girando gli occhi intorno con ribrezzo e disgusto grandissimi. Finalmente ella giunse al quarto piano, e si fermò un momento alla porta dell'umile stanzuccia in cui stavano adesso le due sorelle e la Mayeux.

La giovane cucitrice era intenta a raccogliere i vari oggetti che ella doveva portare al Monte di Pietà. Rosa e Bianca parevano molto felici e un po' tranquillate sull'avvenire: esse avevano sentito dalla Mayeux come, lavorando molto poichè sapevano cucire, potevano guadagnare in due otto franchi alla settimana; piccola somma veramente, ma pure molto opportuna in quella strettezza della famiglia.

La presenza di madama Grivois in casa di Francesca Baudoin era la conseguenza di una nuova determinazione dell'abate

d'Aigrigny e della principessa di Saint-Dizier, ai quali era sembrato più prudente consiglio mandare madama Grivois, persona sicurissima, a prendere le due fanciulle in casa di Francesca; essendo che la moglie di Dagoberto era stata avvisata dal suo confessore, che in cambio della sua donna di servizio sarebbesi presentata una signora con un suo biglietto, per farsi consegnare le ragazze e condurle in una casa di religiose. Dopo aver picchiato, la confidente di madama di Saint-Dizier entrò e domandò di Francesca Baudoin.

— Non c'è, madama — disse timidamente la Mayeux, maravigliandosi di quella visita.

— Dunque l'aspetterò, perchè bisogna che le parli di cose molto importanti — rispose madama Grivois esaminando con grandissima attenzione e curiosità il volto delle due orfanelle, le quali, non sapendo che dire e che fare, se ne stavano anch'esse cogli occhi bassi.

Madama Grivois si sedè, non senza una certa ripugnanza, nel vecchio seggiolone della moglie di Dagoberto; e parendole di poter lasciare in libertà Signore, ella lo posò delicatamente sul pavimento. Ma subito risuonò dietro al seggiolone una specie di grugnito sordo, profondo, cupo, che fece trasalire madama Grivois e guaire l'alano, il quale, tremando nella pelle, si rifugiò presso la sua padrona con tutti i segni di un'ira timorosa.

— Come! c'è un cane qui? — esclamò madama Grivois chinandosi frettolosamente per riprendere Signore, intanto che Guastafeste, quasi volesse rispondere egli stesso a cotesta domanda, si rizzava lentamente di dietro alla sedia dov'era coricato, e compariva a un tratto, sbadigliando e stirando le membra. Nel vedere quel robusto animale e due file di formidabili zanne taglienti che esso pareva compiacersi di mostrare spalancando l'ampia gola, madama Grivois non poté trattenere un grido di spavento; l'irroso cagnolo sulle prime si era spaventato trovandosi a petto di Guastafeste; ma quando, sulle ginocchia della sua padrona, gli parve di essere sicuro, incominciò a ringhiare insolentemente, guardando il cane di Siberia con piglio audace e provocante: ma il degno compagno del defunto Gioviale rispose disdegnosamente con un nuovo sbadiglio, dopo di che, fiutando con una specie d'inquietudine le vesti di madama Grivois, voltò il tergo a Signore, e andò a coricarsi ai piedi di Rosa e di Bianca, nelle quali fissò nè più distolse i suoi grandi occhi intelligenti, quasi presentisse che un grave pericolo le minacciava.

— Mandate via quel cane — disse imperiosamente madama Grivois — esso spaventa il mio, e potrebbe anche fargli del male.

— Non temete, madama — rispose Bianca sorridendo — Guastafeste non è cattivo quando non lo molestano.

— Non importa! — insistè madama Grivois — le disgrazie sono sempre pronte. E basta vedere quel cane enorme colla sua testa da lupo... e i suoi denti spaventevoli, per temere il male che può fare. Vi dico dunque di mandarlo via.

Madama Grivois aveva proferite queste ultime parole con voce irritata, di cui il tono suonò così male alle orecchie di Guastafeste, che ringhiò mostrando i denti, e voltando il muso verso quella donna che gli era ignota.

— Tacete, Guastafeste — disse severamente Bianca.

Un nuovo personaggio, entrando adesso nella stanza, fece cessare l'angustia e l'imbarazzo delle fanciulle. Quell'uomo era un servitore di piazza: teneva in mano una lettera.

— Che cosa volete, signore? — gli domandò la Mayeux.

— C'è una lettera di molta premura di un bravo e degno uomo, il marito della borghese che sta qui; il tintore che sta a terreno mi ha detto di salire sebbene ella non ci fosse.

— Una lettera di Dagoberto! — esclamavano Rosa e Bianca con una viva espressione di piacere e di giubilo — egli dunque è tornato? Dov'è?

— Io non so se quel galantuomo si chiama Dagoberto — disse il servitore di piazza — ma è un vecchio soldato, coi mustacchi grigi e colla croce; è qui presso, all'ufficio della diligenza di Chartres.

— E desso! è desso! — esclamò Bianca. — Date la lettera...

Il servo di piazza la dette, e la fanciulla l'aprì frettolosamente. Madama Grivois era senza fiato; ella sapeva come avevano allontanato Dagoberto affinché l'abate Dubois potesse agire più liberamente sopra Francesca; le cose andavano a seconda; la moglie di Dagoberto consentiva ad affidare le fanciulle a mani religiose, e nel momento appunto che si doveva effettuare il meditato rapimento, ecco giungere il soldato, che si doveva pur credere assente da Parigi per due o tre giorni, e così l'improvviso ritorno di lui rovinava quella laboriosa macchinazione nel momento istesso in cui non restava che di raccogliere i frutti.

— Oh Dio!... — disse Rosa dopo aver letta la lettera — che disgrazia!...

— Quale disgrazia!... sorella? — esclamò Bianca.

— Ieri, a mezza strada da Chartres, Dagoberto si è accorto d'aver perduto il borsellino del denaro, e non ha potuto proseguire il suo viaggio; ha preso a credenza un posto per tornarsene indietro, ed ora dice a sua moglie di mandargli denari all'ufficio delle diligenze dove aspetta.

— E vero — disse il fattorino — perchè quel bravo uomo mi ha detto: — Sbrigati, ragazzo mio, perchè, come tu mi vedi, io sono qui in pugno.

— E nulla!... nulla in casa! — disse Bianca.

— Oh Dio! e come faremo?

Quelle parole ravvivarono un momento le speranze della Grivois; ma fu conforto di breve durata, imperocchè la Mayeux disse subito, mostrando l'involto che ella preparava:

— Tranquillatevi, signorine... ecco un soccorso... Il piccolo Monte non è lontano... appena ricevuto il denaro lo porterò al signor Dagoberto: fra mezz'ora al più sarà qui!

— Ah! cara Mayeux — disse Bianca — quanto siete buona!... pensate propriamente a tutto...

— Prendete — disse Rosa — l'indirizzo è sulla lettera del fattorino.

— Grazie, madamigella — rispose la Mayeux.

Poi ella disse al fattorino:

— Tornate da colui che vi manda, e diteli che a momenti io sarò là, all'ufficio delle vetture.

— Maledetta gobba! — diceva fra sè madama Grivois con ira concentrata — pensa proprio a tutto: se ella non era, il ritorno improvviso di quell'uomo non guastava il nostro disegno... Ed ora che farò?... Quelle fanciulle non vorranno seguirmi prima che torni la moglie del soldato; e... se proponessi loro di condurle via, mi esporrei certo ad un rifiuto ed a compromettere ogni cosa. Ohimè! che debbo fare?

— Tranquillatevi pure, madamigella — disse il fattorino uscendo — corro ad assicurare quel degno uomo, e dirgli che non aspetterà molto all'ufficio delle vetture.

Frattanto che la Mayeux stava annodando il suo fagotto e riponendovi il piattello e la posata d'argento, madama Grivois rifletteva profondamente. Tutto ad un tratto ella trasalì. La sua fisionomia, che da qualche momento era cupa, inquieta, sdegnosa, si chiarì all'improvviso; ella si alzò tenendo sempre sotto il braccio Signoré, e disse alle fanciulle:

— Poichè madama Francesca non viene, vado a fare una visita in una casa vicina assai; tornerò prestissimo: vi prego di dirglielo.

E, detto ciò, madama Grivois uscì pochi minuti prima della Mayeux.

V.

Le apparenze.

Dopo aver rassicurate di nuovo le orfanelle, la Mayeux uscì anch'ella, e non senza fatica, perchè, essendo salita a prendere una coperta di lana, la sola che possedeva per guarentirsi un poco dal freddo, aveva aggiunto adesso quel nuovo peso all'involto, già molto grave per le sue forze. Il giorno innanzi quella fanciulla, inquieta sulla sorte di Agricola, non aveva potuto lavorare; i tormenti dell'aspettativa, della speranza e dell'inquietudine ne l'avevano

impedita; ora capiva che anche la presente giornata sarebbe egualmente perduta pel suo lavoro; eppure bisognava vivere. Le affezioni intense, che annullano nel povero perfino la volontà del lavoro, sono doppiamente terribili; dacchè, rendendo inerti le sue forze, lo sottopongono alla miseria, agli stenti, che derivano da quella ferita imposta dal dolore. Ma la Mayeux, quel tipo completo e commovente del *dovere evangelico*, sentiva l'obbligo che tuttavia le incombeva di sacrificarsi, di rendersi utile, e ne trovava la forza. Le creature più deboli, più meschine dal lato dell'organizzazione fisica, sono talvolta dotate di uno straordinario vigore d'anima: sembra che in quegli esseri dotati di costituzione inferma e cagionevole, lo spirito domini abbastanza il corpo per imprimergli una energia fittizia. Laonde la Mayeux, da ventiquattro ore, non aveva nè mangiato nè dormito; aveva patito freddo durante tutta una notte gelata. La mattina si era esposta a gravi fatiche traversando Parigi due volte in tempo di pioggia e di neve per recarsi in via Babilonia, e ciò non pertanto non era ancora esausta di forze, tanto è grande la potenza del cuore.

La Mayeux era giunta sul canto della via Saint-Mery. Dopo la trama recente della via des Prouvaires, quel popoloso quartiere era vegliato da un numero più considerevole di agenti di polizia e di sergenti municipali. La giovane operaia, sebbene gravata dal peso di quel suo involto, correva quasi seguendo il suo marciapiede; nel momento in cui ella passava presso un sergente municipale, due monete da cinque franchi caddero dietro di lei, gittate sui suoi passi da una grossa donna vestita di nero che la seguiva. Nel tempo istesso quella donna fece osservare al sergente quelle due monete d'argento cadute in quel momento, e gli disse qualche parola all'orecchio accennandogli la Mayeux. Poi quella donna si allontanò con passi celeri e scomparve dalla parte della via Brise-Miche. Il sergente, colpito da ciò che le aveva detto madama Grivois (che quella donna era dessa), raccolse il denaro, e, correndo dietro alla Mayeux, le gridò:

— Eh! quella donna... ferma... ferma!...

A quelle grida molte persone si voltarono; in quel quartiere una riunione di cinque o sei persone, per qualunque novità, cresce in un minuto secondo, e diviene una radunata considerevole. Ignorando che quella chiamata del sergente municipale era diretta a lei, la Mayeux affrettava il passo, desiderosa soltanto di giungere più presto che le fosse possibile al Monte di Pietà, e procurando evitare gli urti e gli inciampi fra la gente, pel timore delle beffe e degli scherzi brutali e crudeli che la sua infermità suggeriva pur troppo spesso agli oziosi e maligni. Tutto ad un tratto le parve udire i passi di molte persone che le corressero dietro, e dopo si sentì afferrare violentemente per una spalla. Era il ser-

gente seguito da un agente di polizia, che accorrevano al rumore.

La Mayeux, sorpresa e spaventata, si voltò. Già la circondava una folla composta di quella schifosa plebaglia oziosa e lacera, cattiva, svergognata, abbruttita dall'ignoranza e dalla miseria, la quale ingombra continuamente le vie. In quella feccia tu non incontri quasi mai un artigiano, imperocchè gli operai laboriosi sono alle loro officine, ed ai loro lavori.

— Di' un po', sei forse sorda? — disse l'agente di polizia, prendendo la Mayeux pel braccio tanto villanamente ch'ella lasciò cadere ai piedi l'involto.

Quando la misera fanciulla, girando gli occhi timorosi intorno a sè, si vide il punto di mira di tutti quegli sguardi insolenti, beffardi o maligni: quando ella vide il cinismo e la rozzezza dipinti su tutte quelle facce ignobili, crapulone, ella sentì un brivido di terrore correrle per tutte le membra, e diventò pallida come un cadavere. L'agente di polizia le parlava rozzamente, è vero, ma potevasi parlare altrimenti ad una povera ragazza, contraffatta, pallida, paurosa, coi lineamenti scomposti dallo smarrimento e dalle affezioni; ad una creatura vestita più che miserabilmente, coperta in tempo d'inverno da una vestaglia di indiana lorda di fango, molle di neve strutta, imperciocchè l'operaia era andata molto lontano, ed aveva camminato molto, e però l'agente di polizia riprese severamente sempre obbedendo a quella legge suprema delle apparenze, che rende la povertà sempre sospetta nell'opinione degli uomini:

— Un momento... ragazza... Pare che tu abbia molta fretta, poichè non ti curi di raccogliere il denaro che ti cade?

— Lo aveva nascosto nella gobba? — disse una voce rauca, un venditore di fiammiferi, tipo orrido, nauseante della depravazione precoce.

Cotesta beffa fu accolta da risa, da gridi, da fischi che spinsero al colmo lo smarrimento, il terrore della Mayeux: sicchè ebbe appena voce per rispondere all'agente di polizia, che le presentava le due monete:

— Ma... signore, quel denaro non è mio...
— Mentite — riprese il sergente facendosele dappresso. — Una signora rispettabile l'ha veduto cadere dalle vostre tasche...

— Signore.. non è vero, ve lo giuro — rispose la Mayeux tremando.

— Ed io vi dico che mentite — riprese il sergente: e poi quella signora, sorpresa dalla vostra sembianza confusa e spaventata qual è quella di persona che abbia commesso un delitto, mi ha detto additandovi: — Guardate un poco quella gobbeta che si salva con un grosso fagotto, e lascia cadere del denaro senza voltarsi per raccogliarlo... Non è faccenda liscia.

— Sergente — ripigliò colla sua solita voce rauca il mercante di fiammiferi — sergente, non vi fidate... tastatele un po' la gobba... è il suo magazzino... Sono certo che vi nasconde stivali, mantelli, ombrelli

e orologi a pendolo... ho inteso dianzi suonar le ore nel suo dorso, a quella gobba lì.

Nuove risa, nuove fischiare, nuove grida, imperocchè quella orribile gentaglia è quasi sempre spietatamente feroce verso chi soffre e prega. Il gruppo di curiosi cresceva sempre più, e così le grida, le fischiare, i motteggi da piazza.

— Lasciatemi vedere, che il divertimento è gratis.

— Non mi spingete; ho pagato il mio posto.

— Fatela salire su qualche cosa... quella donna... perchè la possiamo vedere.

— E vero; mi schiacciano i piedi.

— Ci rimetterò le spese.

— Fatela vedere o restituite il denaro all'udienza.

Figuratevi quella infelice creatura, con un sentimento così delicato, con un cuore così buono, con un animo così nobile, con un carattere così timido e pauroso... costretta a udire quelle villanie e quegli urli... sola in mezzo a quella folla, nell'angusto spazio nel quale ella stavasi adesso col l'agente di polizia, e col sergente municipale. Eppure la giovane operaia non capiva ancora di quale orribile accusa fosse vittima. Ma presto ne fu chiarita, imperciocchè l'agente di polizia, abbracciando il fagotto che ella aveva raccolto e teneva tra le mani tremanti, le disse aspramente:

— Che cosa ci hai qui dentro?
— Signore... c'è... vado... io...

E lo spavento togliendole quasi il senno, la infelice balbettava senza poter trovare una parola.

— Non sai rispondere altro? — disse l'agente — c'è da capir molto... Su via... sbrigati... apri quel tuo fagotto!

E detto ciò l'agente di polizia, aiutato dal sergente municipale le tolse violentemente l'involto, lo sciolse, e disse man mano che contava gli oggetti che conteneva:

— Diamine! delle lenzuola... una posata... una casseruola, dell'argento... uno scialle... una coperta di lana... Scusate... ma il colpo non era cattivo. Tu sei vestita come una cenciaccia ed hai dell'argenteria... ma compatite, se vi par poco.

— Questi oggetti non sono vostri? — domandò il sergente municipale.

— No, signore — rispose la Mayeux, la quale udiva che le sue forze l'abbandonavano — ma io...

— Ah! perfida gobba, tu rubi, più che non pesi!...

— Ho rubato!... — esclamò la Mayeux, giungendo le mani con sembiante inorridito, dacchè adesso ella capiva tutto. — Io rubare!...

— La guardia!...

— Ecco la guardia — esclamarono molti.

— Ohe! la forza!

— Uh! i mangiaferro! Gli spaccamontagne!

— Largo al 43.º dromedario!
— Al reggimento di Mangia-beduini.
In mezzo a quelle grida, a quei motteg-

gi, due soldati ed un caporale si avanzavano con grandissima fatica; si vedeva soltanto, in mezzo a quella moltitudine orrida e compatta, rilucere le baionette e le canne dei fucili. Uno zelante era andato ad avvertire il capo posto della guardia più prossima, di quell'assembramento considerevole che ingombava e impediva la strada.

— Su, su, ecco la forza, avanti... al corpo di guardia — disse l'agente di polizia prendendo la Mayeux per un braccio.

— Signore — disse la povera fanciulla con voce soffocata dai singhiozzi, giungendo le mani in atto di terrore e cadendo ginocchioni sul marciapiede — signore! pietà! lasciatemi dire... spiegarvi.

— Ti spiegherai al corpo di guardia... avanti.

— Ma, signore, io non ho rubato... — esclamò la Mayeux con angoscia infinita: — abbiate carità... davanti a tutta questa folla... condurmi come una ladra... Oh! pietà! pietà!

— Ti dico che ti scuserai al corpo di guardia. La strada è piana... cammini si o no? Andiamo.

E prendendo la misera per le due mani, la rimise per così dire sui due piedi.

A quel punto il caporale e i due soldati, i quali avevano finalmente potuto aprirsi una via fra la calca; si appressavano al sergente:

— Caporale — disse questi — conducete quella ragazza al corpo di guardia... Io sono un agente di polizia.

— Oh signori, per carità!... — disse la Mayeux piangendo dirottamente e giungendo le mani — non mi conducete prima di avermi concesso di spiegarvi... non ho rubato, no, non ho rubato... ora vi dirò... era per fare un piacere a un'amica... lasciatemi dire...

— E io vi ripeto che direte le vostre ragioni al corpo di guardia; se non volete camminare vi trascineremo — disse il sergente municipale.

Noi non sappiamo dipingere coi suoi veri colori cotesta scena ignobile a un tempo e terribile... Debole, oppressa, spaventata, l'infelice fanciulla fu condotta via dai soldati: ad ogni passo le gambe le si piegavano; bisognò che il sergente e l'agente di polizia le dessero il braccio per sostenersi... ed ella accettò macchinalmente quell'appoggio. Allora le grida, gli urli, i fischi proruppero con nuova furia. Camminando a stento fra quei due che la reggevano, l'infelice pareva salire sul Calvario fino alla cima. Sotto quel cielo nebbioso, in mezzo a quella strada fangosa, resa anche più tetra dalle alte case nere che lungo essa innalzavansi, quella plebaglia schifosa, coll'immenso suo formicolare, rammentava le più selvaggio fantasie del Calotta o di Coya; bambini cenciosi, donne avvinazzate, uomini di sembianza sinistra e scomposta, si spingevano, si battevano, si ammaccavano per seguire, urlando e fischiando,

quella vittima già quasi esanime... quella vittima di un detestabile sbaglio... D'uno sbaglio! In verità, il pensiero che cotesti arresti, conseguenze di deplorabili errori, possano rinnovarsi spesso senz'altra ragione che il sospetto che ispira l'apparenza della miseria, o senza altre cause che una informazione inesatta; un tal pensiero, dico, fa fremere, inorridire... Noi ci rammenteremo sempre quella fanciulla, la quale, arrestata ingiustamente come colpevole di un vergognoso mercimonio, trovò modo di sfuggire alle mani di coloro che la conducevano, salì, in una casa, e, tolta di senno dalla disperazione si precipitò da una finestra, fracassandosi il capo sul lastrico.

Dopo l'abbominabile denuncia della quale la Mayeux adesso era vittima, madama Grivois era ritornata frettolosamente nella via Brise-Miche. Ella saliva i quattro piani... apriva l'uscio della camera di Francesca... e vedeva... Dagoberto accanto a sua moglie ed alle due orfanelle.

VI.

Il Convento.

Spieghiamo in due parole la presenza di Dagoberto. La sua fisionomia spirava tanta lealtà militare, che il direttore dell'ufficio delle diligenze si sarebbe contentato della sua promessa di ritornare a pagare il suo posto; ma il soldato si era ostinato a voler rimanere *in pegno*, siccome egli diceva, finchè non avesse ricevuto la risposta di sua moglie; e però al ritorno del fattorino, il quale annunziò che a momenti riceverebbe il danaro necessario, Dagoberto, credendo abbastanza al coperto la sua delicatezza, si affrettò di correre a casa. Grande adunque, com'è facile crederlo, fu lo stupore di madama Grivois quando, entrando nella stanza, ella vide Dagoberto (che riconobbe facilmente mercè la descrizione che gliene avevano fatta) presso sua moglie e le orfanelle. L'ansietà di Francesca nel vedere madama Grivois non fu meno profonda. Rosa e Bianca avevano parlato alla moglie di Dagoberto di una signora ch'era venuta mentre ella era assente, per cosa importantissima; d'altra parte essendo stata informata dal suo confessore, Francesca non poteva dubitare che quella donna non fosse la persona alla quale era stata commessa la cura di condurre Rosa e Bianca in un Convento. La sua angustia era terribile: essendo affatto decisa di seguire i consigli dell'abate Dubois, ella temeva che per una parola di madama Grivois non si chiarisse il vero agli occhi di Dagoberto; e allora ogni speranza sarebbe stata perduta: allora le orfanelle rimanevano in quello stato d'ignoranza e di peccato mortale, di cui ella si credeva responsabile.

Dagoberto, il quale si teneva fra le sue

mani quelle di Rosa e Bianca, si alzò appena vide entrare la confidente di madama Saint-Dizier, e parve interrogare Francesca con uno sguardo. Il momento era critico, decisivo, ma madama Grivois si era ammaestrata alla scuola della principessa di Saint-Dizier: e però, facendosi tosto animo e giovandosi della precipitazione colla quale ella aveva salito le quattro scale dopo la sua odiosa denuncia a carico della Mayeux, e giacchè la sensazione che cagionava cotesta vista tanto inaspettata di Dagoberto dava alla sua fisionomia una viva espressione di inquietudine e di dolore, ella esclamò con voce alterata, dopo un breve silenzio, che parve impiegare a calmare la sua agitazione ed a raccogliere i suoi spiriti:

— Ah! madama, sono stata testimone adesso d'una grande sciagura... scusate il mio turbamento... ma davvero... sono così crudelmente commossa...

— E che cosa avete veduto, Dio buono? — chiese Francesca con voce tremante e paventando sempre qualche parola detta imprudentemente da madama Grivois.

— Io ero venuta dianzi — riprese questa... — per parlarvi di cosa importante, mentre vi aspettavo, una giovane contraffatta ha raccolto vari oggetti in un fagotto...

— Sta bene!... sì... ho capito — disse Francesca... — E la Mayeux... un'eccezionale e degna creatura...

— Io già me l'ero immaginato, madama: vi dirò adesso quello che è accaduto: vedendo che non tornavate, mi è venuto il pensiero di fare una corsa in queste vicinanze... Scendo... giungo in via Saint-Mery... ah! madama...

— E così, madama, che cose c'è? — disse Dagoberto...

— Vedo un gruppo di persone... m'informo... mi dicono che un sergente municipale aveva arrestato in quel punto una ragazza accusata di furto, perchè l'avevano sorpresa nel mentre portava via un fagotto composto di vari oggetti che non pareva dovessero appartenere... Mi accosto... e chi vedo? la giovane operaia che un momento prima avevo incontrato qui.

— Ah! povera figliola! — esclamò Francesca impallidendo e giungendo le mani in atto di spavento. — Che disgrazia!

— Ma spiegati, in fine, moglie mia — disse Dagoberto — che fagotto era quello?

— Giacchè l'hai saputo, amico mio, bisogna bene che te lo confessi: io mi trovavo sprovvista di denaro, ed avevo pregato quella povera Mayeux di portare subito al Monte diversi oggetti dei quali io non avevo bisogno.

— Ed hanno creduto che li avesse rubati! — esclamò Dagoberto — ella! la fanciulla più onesta di questo mondo: ma è un'infamia... Ma voi, madama, perchè non l'avete difesa? Perchè non avete detto che la conoscevate?

— L'ho tentato, signore; ma disgraziatamente non sono stata ascoltata... La folla cresceva da un momento all'altro; è giunta la guardia e l'hanno arrestata...

— Sensibile e timida com'ella è, il dolore potrebbe ucciderla! — esclamò Francesca.

— Oh Dio!... quella buona Mayeux... così dolce, così cortese! — disse Bianca volgendo verso la sorella gli occhi pieni di lacrime.

— Non potendo far nulla per lei — ripigliò madama Grivois — mi sono affrettata a venire a parteciparvi quell'errore, al quale, del resto, si può riparare... Trattasi soltanto, e più presto che si può, di reclamare quella fanciulla.

A quei detti Dagoberto prese lestamente il cappello, e, volgendosi verso madama Grivois, le disse con aria un po' aspra:

— Per Dio! madama, avreste dovuto incominciare con dirci questo... Dov'è quella povera fanciulla? Lo sapete?

— No, signore, ma c'è ancora tanta gente nella strada, tanta agitazione, se vi compiaceste scendere subito per avere qualche lume... potreste sapere...

— Che diamine dite di compiacenza, madama?... ma è un dovere per me. Povera ragazza! — disse Dagoberto — arrestata come ladra... è orribile... Vado subito dal commissario del quartiere ed al corpo di guardia, e la troverò ben io, e me la renderanno, per ricondurla qui.

Con questi detti Dagoberto uscì precipitosamente. Francesca quietata sulla sorte della Mayeux, ringraziò il Signore d'aver con quella circostanza allontanato suo marito, di cui la presenza in quel momento era estremamente inopportuna. Madama Grivois dando un'occhiata significativa a Francesca, mentre le porgeva la lettera dell'abate Dubois, disse, proferendo lentamente e spiccatamente ogni parola:

— Vedrete, madama, in quella lettera, qual'era lo scopo della mia visita, ch'io non ho ancora potuto spiegarvi, e del quale io mi rallegro meco stessa, poichè mi fa conoscere queste due amabili signorine.

Rosa e Bianca si guardarono con grande meraviglia.

Madama Grivois disse a Rosa, mentre Francesca leggeva la lettera del suo confessore:

— Quanto sarà contenta di vedervi la vostra parente, mia cara signorina!

— La nostra parente, madama! — disse Rosa sempre più meravigliata.

— Eh, sì; ella ha saputo il vostro arrivo qui; ma, siccome è tuttora incomodata da lunga malattia, non ha potuto venire da sé, e mi ha incaricata di venirvi a prendere per condurvi da lei... Disgraziatamente — soggiunse madama Grivois accorgendosi di un moto delle due sorelle — siccome ella stessa dice nella sua lettera a madama Francesca, non la potrete vedere che poco, e tra un'ora al più sarete di nuovo qui; ma domani e in seguito ella sarà in

grado di uscire, e venire qui per concertarsi con madama e suo marito per condurvi in casa sua... poichè le dorrebbe troppo che rimaneste a carico di persone che vi hanno dimostrato tanta bontà e tanto affetto.

Queste ultime parole di madama Grivois piacquero assai alle due orfanelle, e dissiparono il loro timore di essere d'ora innanzi l'occasione di troppa spesa per la famiglia di Dagoberto. Se si fosse trattato di abbandonare per sempre l'abitazione del loro amico senza il suo consenso, esse senza dubbio avrebbero esitato, ma madama Grivois parlava soltanto di una visita di un'ora; non ebbero dunque verun sospetto, e Rosa disse a Francesca:

— Possiamo andare a vedere la nostra parente senza aspettare il ritorno di Dagoberto, per avvertirlo, non è vero madama?

— Certamente — disse Francesca, con voce appena sensibile — poichè sarete di ritorno fra poco.

— Adesso, madama, pregherei queste care signorine di sollecitarsi a venir meco, perchè vorrei poterle ricondurre qui prima di mezzogiorno.

— Siamo pronte, madama — disse Rosa.

— Or via, signorine, abbracciate la vostra seconda madre e venite — disse madama Grivois, la quale poteva appena nascondere la sua inquietudine, e tremava al pensiero che Dagoberto poteva tornare da un momento all'altro.

Rosa e Bianca abbracciarono Francesca, la quale, stringendo fra le sue braccia le due amabili ed innocenti creature ch'ella tradiva, trattenne a fatica le lagrime, sebbene intimamente convinta d'agire per la loro salvezza.

— Andiamo, signorine — disse madama Grivois con voce e modo affabili — sbrighiamoci; scusate la mia impazienza, ma vi parlo a nome della vostra parente.

Le due sorelle, preso commiato con un bacio amoroso dalla moglie di Dagoberto, uscirono dalla stanza; e, tenendosi per la mano scesero le scale dietro madama Grivois, seguite, senza che se ne accorgessero, da Guastafeste, il quale camminava discretamente dietro i loro passi, imperocchè, in assenza di Dagoberto, l'intelligente animale non le lasciava mai. Per abbondare in cautele, la confidente di madama di Saint-Dizier aveva ordinato al suo cocchiere di andare ad aspettarla a poca distanza dalla via Brise-Miche, sulla piazzetta del Chiostro. In pochi minuti secondi le due orfanelle e la loro conduttrice ebbero raggiunto la loro carrozza.

— Vi prego di salire — soggiunse madama Grivois.

Rosa e Bianca salirono.

Madama Grivois, prima d'entrare in carrozza dava sottovoce al cocchiere l'indirizzo del convento di Santa Maria, aggiungendo altre avvertenze, quando, ad un tratto il piccolo alano, il quale aveva già mu-

golato quando le due sorelle si erano sedute nella carrozza, adesso si metteva a latrare furiosamente. La cagione della sua collera era semplicissima. Guastafeste, fino a quel punto inosservato, con uno slancio si era introdotto nella carrozza. L'alano, sorpreso di quell'audacia, dimenticando la sua abituale prudenza, e mosso dalla collera e dalla malvagità, si avventò al muso di Guastafeste e lo morse tanto rabbiosamente, che dal canto suo il bravo cane di Siberia, esasperato dal dolore, si scagliò sopra Signore e lo strozzò, siccome apparve da un sordo gemito del cagnolino, il quale non poteva quasi più respirare per l'eccesso della grassezza. Tutto questo era accaduto in minor tempo di quello che ce ne vuole a scriverlo, imperocchè Bianca e Rosa spaventate, ebbero appena il tempo di gridare due volte:

— Guastafeste qui!
— Ah! Dio mio! — disse madama Grivois voltandosi al rumore; — di nuovo quel mostro di cane!... adesso morderà Signore... Vi prego, signorine, mandatelo via... fatelo scendere... non possiamo condurlo con noi...

Ignorando fino a qual punto Guastafeste era reo, imperocchè Signore giaceva morto sopra uno dei sedili, le fanciulle, pensando d'altra parte che non era convenevole si facessero accompagnare da quel cane, gli dissero, toccandolo leggermente col piede e con voce severa:

— Giù, Guastafeste, andatevene.

Il fedele animale esitò dapprima ad obbedire; mesto e supplichevole guardava le orfanelle con aria di dolce rimprovero, quasi le volesse biasimare perchè mandavano via l'unico loro difensore. Per altro dietro un altro ordine dato con aria di minaccia da Bianca, Guastafeste scese dal legno, colla coda bassa, avvedendosi forse d'altra parte d'essersi mostrato alquanto brutale riguardo a Signore.

Madama Grivois, premurosissima di allontanarsi dal quartiere, salì rapidamente nella carrozza; il cocchiere chiuse di bel nuovo lo sportello, montò sul suo sedile, e la carrozza si mosse rapidamente, intanto che madama Grivois calava prudentemente le tendine pel timore di imbattersi in Dagoberto. Usate quelle indispensabili cautele, ella poté pensare a Signore, che amava teneramente, di quell'affetto profondo, cagionato, che le persone di cattiva indole sentono qualche volta per gli animali, giacchè parrebbe che concentrino e versino su di essi tutto l'affetto che dovrebbero avere per gli altri; insomma, madama Grivois voleva un bene pazzo a quel cane ringhioso, codardo e cattivo, forse per una segreta affinità coi suoi difetti; quella affezione durava da sei anni, e pareva crescere con l'età di Signore. Noi insistiamo su di una cosa apparentemente puerile, perchè spesso le più piccole cagioni hanno effetti disastrosi, perchè infine desideriamo far comprendere al lettore quali dovevano essere la disposi-

zione, il furore, la rabbia di cui le orfanelle potevano risentire gli effetti crudeli.

La carrozza correva rapidamente da pochi minuti secondi, quando madama Grivois, che si era seduta davanti, chiamò Signore. Signore aveva ottime ragioni per non rispondere.

— E così... cattivello... — disse graziosamente madama Grivois — fate lo sdegnato? E forse colpa mia se quel cagnaccio è entrato nella carrozza? Ditelo voi, signorine... Su via... venite qua... subito a baciare la vostra padrona.

Lo stesso silenzio ostinato dal lato di Signore. Rosa e Bianca incominciarono a guardarsi con inquietudine, conoscendo i modi un po' spicciativi di Guastafeste, sebbene fossero ben lontane dall'immaginarsi il vero, Madama Grivois, più meravigliata che inquieta della persistenza del cane a non voler rispondere alle sue affettuose chiamate, si chinò per prenderlo sotto la panchetta dove credeva si fosse cacciato per cruccio; sentì una zampa, e, tirandolo a sé con aria tra scherzosa e infastidita, disse:

— Su, via... buona lana... queste care signorine si faranno un bel concetto del vostro odioso carattere!

E detto ciò ella prese il cane, non senza stupire assai della abbandonata mollezza dei suoi moti: e noi non sapremo dire come rimase, quando, avendolo messo sulle ginocchia, si accorse ch'era senza vita!

— Un'apoplezia! — ella esclamò — l'infelice mangiava troppo... io n'ero certa. — Poi voltandosi vivamente: — Cocchiere fermate... fermate! — gridò madama Grivois senza pensare che il cocchiere non poteva udirla; e nel tempo stesso sollevando la testa di Signore colla speranza che fosse solamente *svenuto*, vide e ne inorridì, la traccia sanguinolenta di cinque o sei profonde dentate, che le svelarono pur troppo la cagione vera della morte deplorabile del suo cane. Il primo suo moto fu di dolore... di disperazione.

— Morto!... — ella esclamò — morto!... e già freddo... Morto! Oh Dio!... — E quella femmina pianse.

Le lagrime dei malvagi sono sinistre... Quando un malvagio piange significa che soffre molto... e la reazione del dolore... invece di allentare... di ammolire l'anima, la infiamma d'ira funesta... Quindi è che, dopo avere ceduto a quella affannosa tenerezza, la padrona di Signore si sentì trasportata dalla collera e dall'odio... Si dall'odio... e da un odio violento contro le fanciulle, cagione involontaria della morte della sua bestia; la severa sua fisionomia svelò d'altra parte così apertamente il suo risentimento, che Bianca e Rosa furono spaventate dalla espressione del suo volto rosso, acceso dall'ira quando ella esclamò con voce alterata dando loro un'occhiata furibonda:

— Eppure, è il vostro cane che lo ha ucciso!...

— Perdonate, madama; non la prendete con noi! — esclamò Rosa.

— Il vostro cane è stato il primo a mordere Guastafeste — ripigliò Bianca con voce lamentevole.

L'espressione di terrore che si leggeva sul viso delle fanciulle, richiamò in se stessa la Grivois. Conobbe quali funeste conseguenze poteva avere la sua collera imprudente; anche col pensiero di vendicarsi, ella si doveva reprimere, per non muovere a diffidenza le figliole del maresciallo Simon. Non volendo dunque dare a vedere che ella cessava con troppo improvvisa mutazione dall'ira, madama Grivois continuò per qualche minuto a guardare le fanciulle con piglio adirato, poi, a poco a poco, parve che la sua collera si spegnesse, lasciando nell'animo suo soltanto un dolore amaro; finalmente, nascondendosi il viso fra le mani, ella mise un lungo sospiro e, vere o finte, sparse molte lagrime.

— Povera donna! — disse sottovoce Rosa a Bianca — ella piange; bisogna dire che amasse davvero il suo cane quanto noi amiamo Guastafeste...

— Oh Dio! si — disse Bianca — e noi pure abbiamo pianto molto quando è morto il nostro vecchio Gioviale...

Madama Grivois rialzò il capo, dopo pochi minuti si asciugò definitivamente gli occhi, e disse con voce commossa, quasi affettuosa:

— Scusate, signorine... io non ho potuto reprimere un primo moto di vivacità, o piuttosto di violenta afflizione... perchè io volevo molto bene a quel cane... il quale è stato con me sei anni.

— Ci duole, madama, di questa disgrazia — ripigliò Rosa — e tanto più che non c'è riparo.

— Io dicevo, momenti fa, a mia sorella, che eravamo tanto più afflitte per voi, in quanto che noi abbiamo pianto molto la perdita di un vecchio cavallo che ci aveva portate fino dalla Siberia.

— Che volete, care mie signorine... il male è fatto, e non è più da pensarci... la colpa è mia... non avrei dovuto condurlo meco... Ma era così triste lontano da me... capite queste debolezze... quando il cuore è buono, è buono per le bestie come per le persone... e però spero che la vostra sensibilità vorrà perdonare la mia vivezza.

— Non ci pensiamo più: il nostro dispiacere è di vedervi così desolata.

— Il dolore passerà, care signorine... passerà, e la vista del giubilo che la vostra parente sentirà nel vedervi, gioverà a consolarmi; ella sarà tra poco tanto contenta siete tanto amabili! E poi, la singolarità della vostra estrema somiglianza sembra accrescere ancora l'affetto che ispirate.

— Voi ci giudicate con troppa indulgenza, madama.

— No, davvero, e sono certa che vi rassomigliate nel carattere come nel viso.

— È facile crederlo, madama — disse Rosa — dacchè siamo nate non ci siamo

lasciate un minuto nè di giorno nè di notte... Il nostro carattere non potrebbe essere diverso.

— Veramente!... non vi siete mai lasciate un minuto?

— Mai madama.

E le due sorelle stringendosi la mano scambiarono un ineffabile sorriso.

— Sareste dunque molto infelici, molto da compiangere se doveste separarvi?

— No! non è possibile, madama — disse Bianca sorridendo.

— Come, non è possibile?

— E chi avrebbe il cuore di dividerci?

— Certo, bisognerebbe aver l'animo molto cattivo.

— Oh madama — ripigliò Bianca sorridendo anch'ella — non basterebbe l'animo di separarci neppure ai cattivi.

— Tanto meglio, mie care signorine, ma perchè?

— Perchè ci farebbero troppo male.

— Noi certamente ne morremmo...

— Povere bambine!...

— Tre mesi fa ci carcerarono. Eppure, quando il governante delle carceri ci vide, sebbene egli paresse uomo molto duro e spietato, non volle ci dividessero, dicendo:

— sarebbe lo stesso che volerle far morire!

— Epperò rimanemmo in carcere insieme e ci siamo trovate felici, per quanto lo si possa essere in carcere.

— Ciò dimostra l'eccellenza del vostro cuore, e fa onore anche alle persone che hanno saputo conoscere quanto eravate felici a stare unite.

La carrozza si fermò. S'intese il cocchiere gridare:

— La porta, di grazia!

— Ah! ci siamo; ecco la casa della cara vostra parente — disse madama Grivois.

Le due imposte d'un uscio si aprirono: la carrozza entrò in un cortile sparso di arena. Madama Grivois tirò allora una delle tendine e si vide un vasto cortile diviso nella sua larghezza da un muro alto in mezzo al quale era una specie di portico basso e stretto, ed era sostenuto da colonne di stucco. Sotto quel portico si apriva una porticella. Al di là del muro vedevasi la sommità e il frontispizio di una grandissima fabbrica, costruita con pietre tagliate; paragonata colla casa della via Brise-Miche, cotesta dimora pareva un palazzo: epperò Bianca disse a madama Grivois:

— Che bella casa, madama!

— Oh! questo è nulla: vedrete adesso l'interno, che è ben altra cosa! — rispose madama Grivois.

Il cocchiere aprì lo sportello. Ora chi potrà dire la collera di madama Grivois e la meraviglia delle due fanciulle nel vedere Guastafeste, il quale avendo seguito la carrozza con quella sua intelligenza animale, stava adesso colle orecchie dritte dimenando la coda, e pareva, lo sciagurato avere dimenticato il suo delitto ed aspettarsi lode alla sua intelligente fedeltà!

— Come! — esclamò madama Grivois, di

cui si rinnovavano tutti i dolori — quel maledetto cane è venuto dietro alla carrozza?

— E un cane valente, padrona — rispose il cocchiere: — esso non si è allontanato d'un passo dai miei cavalli... bisogna che sia stato avvezzato... E una certa bestia alla quale non farebbero paura due uomini... Che petto!

La padrona del defunto Signore, irritata dagli elogi poco opportuni che il cocchiere prodigava a Guastafeste — disse alle orfanelle.

— Adesso vi farò condurre dalla vostra parente: aspettate un momento nella carrozza.

Poi, avviandosi sollecitamente verso il portico, suonò il campanello. L'uscio si aprì, e comparve una donna vestita da monaca, la quale salutò rispettosamente madama Grivois; questa le disse:

— Ecco le due fanciulle: il signor abate d'Aigrigny e la principessa vogliono che esse sieno subito separate, e così tenute divise l'una dall'altra in cella... severa... intendete, in cella severa, e sottoposte al trattamento delle *impenitenti*.

— Vado a partecipare quegli ordini alla nostra madre, e sarà fatto come dite — rispose la monaca con un inchino.

— Volete venire, signorine? — disse madama Grivois alle ragazze, le quali in quel frattempo avevano fatto alla sfuggita qualche carezza a Guastafeste per ricompensarlo dell'amoroso suo istinto — adesso vi condurranno dalla signora parente, ed io ritornerò a prendervi fra mezz'ora. Cocchiere, tenete bene il cane.

Rosa e Bianca scendendo dalla carrozza avevano rivolta l'attenzione a Guastafeste; non avevano quindi potuto badare alla suora portinaia, la quale d'altra parte era mezzo nascosta dietro l'uscio. Epperò esse non si accorsero che la supposta loro introduttrice era vestita da monaca, se non allora che questa, pigliandole per mano, fece loro varcare la soglia dell'uscio, il quale un momento dopo fu chiuso dietro di loro. Quando madama Grivois ebbe vedute le orfanelle rinchiusi nel convento, ella disse al cocchiere d'uscire dal cortile e di andare ad aspettarla alla porta esteriore. Il cocchiere obbedì. Guastafeste, il quale aveva veduto Rosa e Bianca entrare dalla porta del portico, vi corse tosto. Madama Grivois disse allora al portinaio del recinto esterno, uomo alto e robusto:

— Vi do dieci franchi se accoppate ora, sotto i miei occhi, quel cagnaccio... che se sta costà seduto sotto il portico.

Nicola scrollò il capo contemplando la statura di Guastafeste, e rispose:

— Che dite, madama? Credete che sia facile accoppiare un cane di quella forza?

— Vi do venti franchi... ma uccidetelo, lì... davanti a me...

— Ci vorrebbe uno schioppo... e non ho che una mazza di ferro...

— Basta quella... con un colpo lo spaccherete.

— Se volete... mi proverò... ma ci credo poco...

E Nicola andò a prendere la sua mazza di ferro.

— Oh! se le forze mi bastassero... — pensò madama Grivois.

Il portinaio tornò coll'arme e si appressò proditoriamente ed a passi lenti a Guastafeste, il quale se ne stava tuttavia coricato sotto il portico.

— Vieni qua... bella bestia... qua... — disse Nicola battendosi colla mano sinistra sulla coscia, e tenendo colla destra la mazza dietro alla schiena.

Guastafeste si alzò, osservò attentamente Nicola, poi, indovinato senza dubbio alla sua andatura che il portinaio meditava qualche brutto disegno, con un salto si allontanò... girò dietro il nemico, vide apertamente di che si trattava, e si tenne ad una certa distanza.

— Ha sventato la mina... — disse Nicola — il mariuolo si è insospettito... non lascerà che io me gli accosti... è finita.

— Prendete... non siete altro che un inetto — disse madama Grivois.

Infatti Guastafeste vedendosi inseguito, e conoscendo probabilmente l'inutilità di una lotta aperta, uscì dal cortile, e se ne andò per la strada; quivi sentendosi, per così dire, sopra una terra neutrale, malgrado le minacce di Nicola, stette lontano però tanto da esser fuori del tiro della mazza ferrata. Quindi è che quando madama Grivois risalì nella sua carrozza dove era la morta spoglia del suo Signore, ella vide con altrettanto dispetto che ira Guastafeste coricato alla distanza di pochi passi dalla porta esteriore che Nicola, veduta la inutilità dei suoi sforzi per cacciare il cane, aveva chiusa di nuovo. Il cane di Siberia, certo di ritrovare la via per tornarsene nella strada Brise-Miche, con quella intelligenza che è particolare della sua razza, aspettava le orfanelle. Le due sorelle si trovavano di tal guisa rinchiusa nel convento di Santa Maria, che, siccome fu già avvertito, confinava quasi colla casa di salute nella quale era rinchiusa Adriana di Cardoville.

Noi condurremo adesso il lettore in casa della moglie di Dagoberto, la quale aspettava con affannosa ansietà il ritorno di suo marito, che le domanderebbe ragione della scomparsa delle figliole del maresciallo Simon.

VII.

Potere di un Confessore.

Appena le orfanelle ebbero lasciato la moglie di Dagoberto, questa, inginocchiata, si mise in orazione, e pregò fervorosamente; le sue lagrime, trattenute un pezzo, adesso caddero abbondanti; malgrado la convinzione sincera d'aver compiuto un do-

vere religioso cedendo le due ragazze, ella aspettava con timore grandissimo il ritorno di suo marito. Sebbene acciecata dal suo zelo divoto, ella riconosceva pur tuttavia che Dagoberto avrebbe ragione di lagnarsi e di adirarsi giustamente; e poi, finalmente, la povera madre doveva inoltre, in questa circostanza dolorosa, palesargli l'arresto di Agricola, che egli non sapeva. Ad ogni rumore di passi che udiva per le scale, Francesca porgeva l'orecchio trasalendo; poi tornava a orare con nuovo fervore, supplicando il Signore le desse forza di sopportare quella nuova durissima prova. Finalmente ella udì camminare sul pianerottolo; certa questa volta che era Dagoberto, ella si pose precipitosamente a sedere, si asciugò frettolosamente gli occhi, e per darsi così una certa apparenza di quiete, prese un sacco di grossa tela, se lo pose sulle ginocchia, e fece sembante di cucire, imperocchè le sue mani venerande tremavano talmente, che poteva appena reggere l'ago tra le dita. Dopo pochi minuti la porta si aprì e Dagoberto comparve. La faccia ruvida del soldato era severa, mesta; entrando egli gettò quasi rabbiosamente il suo cappello sul tavolino, senz'accorgersi della scomparsa delle orfanelle, tanto era penosa la preoccupazione in cui era assorto.

— Povera ragazza... è cosa veramente atroce! — egli esclamò.

— Hai veduto la Mayeux?... l'hai reclamata?... — disse Francesca vivamente, dimenticando un momento i suoi timori.

— Sì l'ho veduta, ma in quale stato! da far piangere i sassi. Sì, l'ho reclamata, e con calore, te lo giuro; ma mi hanno risposto: — Bisogna prima che il commissario venga da voi per...

In quel momento Dagoberto, dando un'occhiata in giro alla stanza con grandissimo stupore, e interrompendosi, disse a sua moglie:

— Oh bella!... e dove sono le bambine?... Francesca si sentì scorrere un brivido per tutte le membra; e disse con voce quasi spenta:

— Mio caro amico!... io...

Ella non poté finire.

— Rosa e Bianca dove sono? Rispondimi e subito... Non c'è neppure Guastafeste.

— Non andate in collera...

— Capisco — disse risentitamente Dagoberto — tu le avrai lasciate andare con una vicina; ma perchè non le hai accompagnate tu, o non le hai pregate perchè mi aspettassero se volevano passeggiare un poco?... il che non mi fa piacere; d'altra parte... questa strada è così brutta! Ma mi fa stupire che sieno andate prima di sapere le notizie di quella povera Mayeux, poichè hanno cuori d'angioli... Ma... come sei pallida! — soggiunse il soldato guardando Francesca più dappresso. — Che cosa hai, buona moglie mia?... soffri forse?

E Dagoberto prese affettuosamente la mano di Francesca, la quale, dolorosamente commossa da quelle parole proferite con



Adriana scorse una faccia bianca, sparuta, scarna...

(Pag. 197).

amorosa bontà, chinò il capo e baciò piangendo la mano di suo marito. Il soldato sempre più inquieto, sentendo le lagrime ardenti che gli cadevano sulla sua mano, esclamò:

— Tu piangil... non mi rispondi?... ma dimmi almeno che cosa è che ti angustia, povera donna... Forse ti ho parlato troppo risentitamente chiedendoti perchè avevi lasciato andare quelle due orfanelle con una vicina? Cospetto di Bacco!... che cosa vuoi? La loro madre me le ha affidate morendo... tu capisci... è giuramento sacro... cotesto... Epperò io sono per esse come una chiocchia pei suoi pulcini — soggiunse Dagoberto ridendo come per rallegrare Francesca.

— Ed hai ragione di amarle...

— Animo, via, quietati; malgrado la mia grossa voce, in fine dei conti, io sono un buon uomo; calmati: dacchè sei molto sicura della vicina, il male non è poi tanto grande; ma in seguito, buona Francesca, non far nulla, relativamente a ciò, senza prima consultarmi. Quelle fanciulle ti hanno chiesto dunque d'andare a fare una breve passeggiata con Guastafeste?

— No... amico mio... io...

— Come! no?... Chi è dunque cotesta vicina alla quale le hai affidate?... Dove le ha condotte? A che ora ritorneranno?

— Io... non... lo... so... — mormorò Francesca con suono di voce spenta.

— Non lo sai! — esclamò Dagoberto con trasporto d'ira. Poi, raffrenandosi, egli ripigliò con accento di amichevole rimprovero: — Non sapevi... non potevi assegnarle un'ora... oppure pigliarti tu questa cura, e non affidarle ad altri?... Bisogna credere che quelle fanciulle ti abbiano pregato molto premurosamente di lasciarle andare a spasso! Sapevano ch'io doveva ritornare da un momento all'altro; perchè non mi hanno aspettato, eh! Francesca?... Ti domando perchè non mi hanno aspettato! Ma rispondi dunque... per Dio! faresti dannare un santo! — esclamò Dagoberto battendo un piede — rispondi, via...

Il coraggio di Francesca era agli estremi; quelle interrogazioni insistenti, reiterate, che dovevano alla fine condurre allo scoprimento del vero, le facevano soffrire mille tormenti lenti e acutissimi. Ella preferì dunque di finirla a un tratto, e decise di sopportare il peso della collera di suo marito da vittima umile e rassegnata, ma ostinatamente fedele alla promessa che ella aveva giurata, dinanzi a Dio, al suo confessore. Non potendo rizzarsi, perchè gliene mancò la forza, abbassò il capo, e abbandonando le braccia di qua e di là della sua sedia, disse a suo marito con voce quasi spenta dall'affanno:

— Fa di me quello che vuoi... ma non mi chiedere di quelle fanciulle... io non potrei risponderti...

Se un fulmine fosse caduto ai piedi del soldato, egli non avrebbe ricevuto una commozione nè più violenta nè più profonda: divenne pallido; la sua fronte calva si coprì

di sudore freddo; col guardo fisso, smarrito, egli rimase per alcuni minuti secondi immobile, muto, quasi di pietra. Poi, uscendo come di soprassalto da quel torpore effimero, per un moto di energia terribile, egli prese sua moglie per le spalle, e sollevandola così facilmente come avrebbe fatto con una penna, la piantò, per così dire, davanti a sè, e allora, chinato verso di lei, egli esclamò con accento spaventevole a un tempo e disperato:

— Le fanciulle?...

— Perdono!... perdono!... — disse Francesca con voce appena intelligibile.

— Dove sono le fanciulle? — ripeté Dagoberto scrollando fra le sue mani poderose quel povero corpo debole e delicato, e poi soggiunse con voce tonante. — Risponderai una volta?... quelle fanciulle?...

— Uccidimi... o perdonami poichè... io... non posso... risponderti — rispose la infelice con quella ostinazione inflessibile, eppur dolce, dei caratteri timidi quando sono convinti di agire secondo il bene.

— Sciagurata!... — esclamò il soldato.

E reso pazzo, frenetico dall'ira, dal dolore, dalla disperazione, egli sollevò sua moglie come se avesse voluto scagliarla, o infrangerla sul pavimento... se non che quell'uomo eccellente era troppo coraggioso per commettere tanta bassa crudeltà. Dopo quel trasporto di furore involontario, egli lasciò Francesca... Annientata, quella misera cadde sulle sue ginocchia, giunse le mani, e al debole moto delle sue labbra, fu veduto che ella pregava.

Dagoberto ebbe allora un momento di vertigine, di stordimento; perduto quasi l'intelletto, tutto quello che adesso gli avveniva era così improvviso, così incomprendibile che gli ci vollero alcuni istanti per riaversi, per convincersi bene che sua moglie, che quell'angelo di bontà, di cui la vita non era altro che una serie di dimostrazioni di affetto e di abnegazione, la quale sapeva che cosa fossero per lui le figliole del maresciallo Simon, gli aveva detto adesso veramente: — Non m'interrogare sulla loro sorte, io non posso risponderti. — La mente più forte, più salda avrebbe vacillato davanti a quel fatto inesplicabile, affannoso. Il soldato, ripigliando un poco più di quiete e considerando le cose con un poco più di calma, fece questo raziocinio sensato:

— Non c'è che mia moglie che mi possa spiegare questo mistero inconcepibile... Io non la voglio nè percuotere, nè ammazzare... adopriamo dunque tutti i mezzi possibili per farla parlare, e soprattutto badiamo a contenerci.

Dagoberto prese una sedia, ne additò un'altra a sua moglie che se ne stava sempre ginocchioni e le disse:

— Siedi.

Obbediente e disanimata, Francesca si assise.

— Ascoltami, moglie mia — ripigliò Dagoberto con voce breve rotta e, quasi di-

rei, accentuata dai sussulti involontari che svelavano la sua violenta impazienza appena contenuta — tu capisci bene che non la può finire così... lo sai, violenze contro di te, giammai... Dianzi è stato un primo moto... me ne dolgo... non lo farò più... siine pur certa... ma finalmente... bisogna pure che io sappia dove sono quelle fanciulle... la loro madre le ha affidate a me... e certo io non le ho condotte qui dai confini della Siberia... perchè tu mi dica oggi: — Non mi interrogare... non posso dirti che cosa ne ho fatto!... Coteste parole non sono ragioni!... Supponi che il maresciallo Simon giunga or ora, e mi dica: — Dagoberto e le mie figliole? — Che cosa vuoi che io gli risponda, su, via, parla... vedi... sono quieto... lo vedi bene... sono quieto... mettiti nei miei panni... e, lo torno a chiedere, che cosa vuoi che io gli risponda, io, al maresciallo? eh!... Ma di qualche cosa... parla!

— Ahimè!... amico mio!
— Qui non si tratta di ahimè! — disse il soldato asciugandosi la fronte, sulla quale si vedevano sporgere le vene grosse e tese quasi da rompersi: — Che cosa vuoi che io risponda al maresciallo?

— Accusami a lui... sopporterò tutto... gli dirò tutto.

— Che cosa dirai?
— Che tu mi avevi affidato due fanciulle, che sei uscito, che, quando sei tornato, non avendole più trovate in casa, mi hai interrogata, ed io ti ho risposto che non potevo dirti che cosa era stato di loro.

— Ah! e il maresciallo si appagherà di queste ragioni? — disse Dagoberto stringendo convulsivamente i pugni sulle ginocchia.

— Disgraziatamente io non potrò dargliene altre... nè a lui nè a te... no... quando pur dovessi morire... ora... non lo potrai.

Dagoberto trasalì sulla sua sedia udendo quella risposta, fatta con una tale rassegnazione da togliere ogni conforto. La sua pazienza era ormai giunta agli estremi; ciò rondimeno, non volendo trascendere a nuove furie od a minacce di cui sentiva l'importanza, egli si alzò a un tratto, aprì una delle finestre, ed espose al freddo ed all'aria la sua fronte ardente per straordinario trasporto di sangue; cessato un poco quel caldo insolito d'orgasmo nel quale si trovava, Dagoberto fece alcuni passi nella stanza e tornò a sedersi accanto a sua moglie. Questa, con gli occhi pieni di lagrime, teneva fissi gli sguardi sul crocifisso, pensando che anche a lei era stata imposta una croce pesante. Dagoberto riprese:

— Dal modo onde mi hai parlato, ho capito subito che nulla era accaduto di sinistro per la salute delle due fanciulle.

— No, oh!... no... grazie al Signore Iddio, esse stanno bene... questo è tutto quello che io ti posso dire...

— Sono uscite sole?
— Non posso dirti nulla.
— Sono state condotte via da qualcuno?

— Ohimè! mio caro marito, a qual pro interrogarmi, se non posso risponderti?

— Torneranno qui?
— Non lo so...

Dagoberto si alzò repentinamente; era un'altra volta sul punto di perdere la pazienza. Fatti altri pochi passi nella camera, il soldato andò di nuovo a sedere.

— Ma, infine, egli diceva a sua moglie — tu non ci guadagni nulla a nascondermi che ne è stato di quelle ragazze; perchè ti ostini a non volermelo palesare?

— Perchè non posso fare altrimenti.

— Credo che sì... quando tu saprai una cosa che tu mi obblighi a dichiararti. Ascolta bene — soggiunse il soldato con voce commossa. — Se quelle fanciulle non mi vengono restituite il giorno innanzi al 13 febbraio, e vedi bene che il tempo stringe... tu mi metti verso le figliole del maresciallo Simon nella condizione di un uomo, che le avesse derubate, spogliate, intendi bene, spogliate! — disse il soldato con una voce profondamente alterata.

Poi, con un accento di desolazione che straziò il cuore di Francesca, Dagoberto soggiunse:

— Eppure io avevo fatto tutto quello che un uomo può fare... per condurre quelle povere bambine qui... tu non sai, tu, quanto dovetti soffrire nel viaggio... le mie inquietudini imperocchè... io, un soldato, col carico di quelle due fanciulle... se ne uscii a bene, vuolsene ringraziare il mio coraggio, il mio zelo affettuoso e i miei sacrifici continui... e quando, per premio di questi miei sforzi, io speravo poter dire al loro padre: — Ecco le vostre figlie...

Il soldato s'interruppe. Alla violenza dei suoi primi risentimenti succedeva adesso una tenerezza dolorosa; egli pianse.

Alla vista delle lagrime che scorrevano lentamente sui baffi grigi di Dagoberto, Francesca sentì un momento che la risoluzione cedeva; se non che pensando al giuramento che ella aveva fatto al suo confessore, e come finalmente si trattasse della salute eterna delle orfanelle, ella si accusò mentalmente di quella cattiva tentazione, della quale l'abate Dubois la rimproverebbe severamente: e però riprese con voce timorosa:

— E con qual fondamento potrebbero accusarti di avere spogliato quelle fanciulle?

— Sappi dunque — rispose Dagoberto passandosi una mano sugli occhi — che se quelle ragazze affrontarono tante fatiche e tante traversie per condursi qui dagli estremi confini della Siberia, egli è perchè trattasi per esse di grandi vantaggi, di una ricchezza immensa forse... e se non si presentano il 13 febbraio... qui... a Parigi, nella via San Francesco... perdono tutto... e per mia colpa... dacchè io sia responsabile di ciò che hai fatto.

— Il 13 febbraio nella via San Francesco... — disse Francesca guardando suo marito con segni manifesti di meraviglia.
— Come Gabriello...

— Che dici... di Gabriello?

— Quando lo raccattai, il povero bambino, abbandonato, egli portava al collo una medaglia... di bronzo...

— Una medaglia di bronzo... — esclamò il soldato colpito dallo stupore... — con queste parole... *A Parigi sarete il 13 febbraio 1832 nella via San Francesco.*

— Sì, e come sai tu?
— E Gabriello pure! — disse il soldato parlando tra sé.

Poi egli soggiungeva vivamente:
— E Gabriello lo sa che gli hai trovato addosso quella medaglia?

— Io gliene ho parlato una volta; egli aveva inoltre, nella sua saccoccia quando lo raccolsi, un portafoglio pieno di fogli scritti in lingua straniera, i quali io portai al mio confessore perchè li esaminasse. Egli mi disse in seguito che quei fogli non avevano importanza; e quando, qualche tempo dopo, una persona molto caritatevole, chiamata Rodin, si assumeva la cura dell'educazione di Gabriello e, lo faceva entrare nel seminario, il signor abate Dubois consegnava quella medaglia e quei fogli al medesimo signor Rodin, io poi non ne ho avuto più notizia.

Quando Francesca aveva parlato del suo confessore, una luce improvvisa era balenata nella mente del soldato; sebbene lontanissimo dal pensare alle macchinazioni da lungo tempo ordite intorno a Gabriello ed alle orfanelle, egli presentì confusamente che sua moglie dovesse subire qualche segreta influenza di confessionario, influenza della quale egli non comprendeva veramente nè lo scopo, nè l'utilità, ma che gli spiegava, almeno in parte, la ipocritica ostinazione di Francesca a tacere sul conto delle orfanelle. Dopo un momento di riflessione egli si alzò, e disse severamente a sua moglie, guardandola fissamente in viso:

— Qui c'è del prete...
— Che dici marito mio?

— Tu non ci guadagni nulla a nascondermi le ragazze; tu sei... l'ottima fra le mogli; tu vedi quello che soffro: se tu operassi spontaneamente avresti pietà, compassione di me...

— Marito mio...
— Ti dico che sento l'intervento del confessionario in tutta questa faccenda!... — riprese Dagoberto. — Tu sacrifici me e quelle fanciulle al tuo confessore, ma bada bene... saprò dove egli sta... e, corpo di mille bombe... andrò a domandargli chi è il padrone nella mia famiglia, se io, od egli: e se tace... — soggiunse il soldato con gesto minaccioso — saprò ben io costringerlo a parlare.

— Eterno Iddio! — esclamò Francesca, giungendo le mani con aria spaventata nell'udire quelle parole sacrileghe. — Un prete!... pensaci... un prete!
— Un prete che semina la discordia, il tradimento e la sventura in casa mia, è uno sciagurato quanto un altro... al quale ho il diritto di chieder ragione del male

che egli fa a me ed ai miei... E però, dimmi subito dove sono le fanciulle... altrimenti ti avverto che andrò a chiederne contezza al tuo confessore. Qui si trama qualche orutto negozio di cui sei complice senza saperlo, donna infelice... del resto son più contento di dovermela intendere con altri che con te.

— Marito mio — disse Francesca con voce pacata, ma risoluta — t'inganni, se credi atterrire colla violenza un uomo venerando che da vent'anni ha cura della mia salute spirituale; è un vecchio rispettabile.

— Non c'è età che valga...
— Dio buonol... Dove vai? Hai una cera che spaventa!

— Vado alla chiesa che tu frequenti... devi esservi conosciuta... Chiederò del tuo confessore, e si vedrà.

— Marito mio, te ne supplico — esclamò Francesca spaventata, gittandosi dinanzi a Dagoberto, il quale avviavasi verso l'uscio — pensa a che ti esponi... Dio mio! offendere un prete!... Ma non sai dunque che questo è un caso riservato?

Queste ultime parole erano quelle che nel suo candore la moglie di Dagoberto credeva potergli dire di più atto a spaventarla: il soldato, senza badare a coteste parole, si sciolse dalle braccia di sua moglie, e stava per uscire col capo scoperto, tant'era violenta la sua esasperazione, quando fu aperto l'uscio. Era il commissario di polizia, seguito dalla Mayeux e dall'agente che portava il fagotto sequestrato nelle mani della fanciulla.

— Il commissario? — disse Dagoberto riconoscendolo alla sua sciarpa — ah! tanto meglio, non poteva capitare più opportunamente.

VIII.

L'interrogatorio.

— Madama Francesca Baudoin? — chiese il magistrato.

— Sono io... signore — disse Francesca. Poi scorgendo la Mayeux, la quale, pallida, tremante, non ardiva inoltrarsi, ella le stese le braccia, ed esclamò piangendo:

— Povera figliola!... perdonami... perdonami... anche questa umiliazione... per noi. Dopo che Francesca ebbe abbracciato e morosamente la giovane operaia, questa volgendosi verso il commissario, gli disse con aria di dignità mesta e commovente:

— Lo vedete... signore... io non ero ladra.

— Dunque, madama, il piatto d'argento... lo scialle... le lenzuola contenute in quel fagotto?...

— Sono miei, signore, e quella cara fanciulla, la migliore, la più onesta creatura di questo mondo, mi faceva il piacere di portare cotesti oggetti al Monte di Pietà...

— Signore — disse con piglio severo il magistrato all'agente di polizia — avete commesso un errore deplorabile... ne farò

il mio rapporto... e chiederò la vostra punizione... uscite!

Poi, rivolgendosi verso la Mayeux, le diceva con sembante veramente afflitto:

— Madamigella, io non posso disgraziatamente altro che esprimervi il mio rammarico sincerissimo per l'accaduto... credete pure che sento come voi il dolore dell'oltraggio che vi hanno recato.

— Lo credo, signore — disse la Mayeux — e ve ne son grata.

Ed ella si pose a sedere sfinita, dacché dopo tante agitazioni il suo coraggio e le sue forze erano esausti.

Il magistrato si ritirava, quando Dagoberto, stato un momento in pensiero, gli disse risolutamente:

— Signor commissario... vi prego... debbo farvi una deposizione.

— Parlate, signore...

— Si tratta di cosa importantissima, signor commissario, lo dichiaro davanti a voi, magistrato... affinché possiate farne fede.

— Ed io vi ascolto come magistrato.

— Io sono arrivato da due giorni, ho condotto dalla Russia due fanciulle affidate alle mie cure dalla loro madre... moglie del signor maresciallo Simon...

— Del signor maresciallo duca di Ligny? — disse il commissario molto meravigliato.

— Sì, o signore... Ieri le lasciai qui... perchè, chiamato altrove da un affare premurosissimo... Stamane, mentre io ero assente, esse sono scomparse... e sono certo di conoscere colui che le ha fatte sparire.

— Marito mio! — esclamò Francesca spaventata.

— Signore — disse il magistrato — la vostra dichiarazione è gravissima... sparizione di persone, forse sequestro... Ma siete poi sicuro?

— Quelle fanciulle erano qui... un'ora fa... Vi torno a dire, signore, che, durante la mia assenza... le hanno rapite.

— Io non vorrei dubitare della sincerità della vostra dichiarazione, signore... Contuttociò, un rapimento così improvviso... è un po' singolare... D'altra parte, chi vi dice che quelle fanciulle non ritorneranno? Finalmente, su chi cadono i vostri sospetti? Lasciate solamente che io vi dica una parola prima che deponiate la vostra accusa. Rammentatevi che è il magistrato che vi ascolta... Uscendo di qui può accadere che questa accusa vada nelle mani della giustizia.

— E questo è quello che io desidero... sono responsabile di quelle figliole verso il padre loro, egli deve arrivare da un momento all'altro, ed io mi devo giustificare.

— Comprendo tutte queste ragioni, ma, ve lo dico un'altra volta, badate di non lasciarvi illudere da sospetti che potrebbero essere mal fondati... Fatta la vostra deposizione... può accadere che io sia obbligato ad agire preventivamente, immediatamente contro la persona che accusate...

Ora, se foste colpevole di uno sbaglio... le conseguenze sarebbero gravissime per voi... e senza cercarne altrove le prove — disse il commissario additando la Mayeux — vedete quali sono le conseguenze di una falsa accusa.

— Marito mio, lo senti? — esclamò Francesca, sempre maggiormente spaventata dalla determinazione di Dagoberto in proposito dell'abate Dubois — te ne supplico... non aggiungere parola.

Ma il soldato, pensando al caso, erasi convinto che la sola autorità del confessore sopra Francesca avesse potuto indurla così ad agire ed a tacere; epperò egli ripigliò con aspetto tranquillo e sicuro:

— Accuso il confessore di mia moglie di essere l'autore del rapimento delle figliole del maresciallo Simon.

Francesca mise un gemito doloroso, e si nascose la faccia tra le mani, mentrechè la Mayeux, che le si era avvicinata, sforzavasi di consolarla.

Il magistrato aveva ascoltato il depono di Dagoberto con grandissimo stupore; ora gli diceva con volto severo:

— Ma, signore, non accusate ingiustamente un uomo rivestito di un carattere rispettabile più che qualunque altro... un sacerdote!... Signore... si tratta di un sacerdote... io vi ho avvisato... avreste dovuto riflettere... Il caso... diventa sempre più grave; alla vostra età una inconsideratezza non sarebbe perdonabile...

— Eh, per Dio! signore — scappò fuori Dagoberto con un moto di impazienza — alla mia età l'uomo ha il senso comune; ecco i fatti: mia moglie è la migliore, la più onorevole creatura che esista su questa terra... domandatene ai vicini, e ve lo diranno... ma è divota; ma da venti anni ella non vede che cogli occhi del suo confessore... Ella adora il mio figliolo, ama me moltissimo; ma sopra il suo figlio, sopra di me... c'è sempre il confessore.

— Signore — disse il commissario — questi particolari di famiglia...

— Sono indispensabili... ora lo vedrete... Escio un'ora fa per andare a reclamare quella povera Mayeux; tornando le ragazze erano sparite; domando a mia moglie, colla quale io le avevo lasciate, dove sono... ed ella si getta in ginocchio singhiozzando e mi dice: — Fa di me quello che vuoi... ma non mi domandare che cosa è avvenuto delle fanciulle... io non posso risponderle.

— E possibile... madama? — esclamò il commissario con grandissimo stupore.

— Sdegno, minaccie, preghiere, tutto fu inutile — ripigliò Dagoberto — ella mi ha sempre risposto, con una dolcezza da santa: — Non ti posso dir nulla... Ora dunque, signore, ecco quello che sostengo: mia moglie non guadagna nulla nella sparizione di quelle fanciulle; ella è affatto ligia al confessore, ha dunque agito per impulso di quello; ella non è che l'istrumento; egli è il solo colpevole.

A mano a mano che Dagoberto parlava, la fisionomia del commissario accennava un'attenzione crescente, mentre guardava Francesca, la quale, sorretta dalla Mayeux, piangeva amaramente. Dopo un momento di riflessione, il commissario mosse un passo verso la moglie di Dagoberto e le disse:

— Madama... avete inteso ciò che ha detto adesso vostro marito?...

— Sì, signore.

— Che cosa rispondete per giustificarvi? — Ma... signore! — esclamò Dagoberto — io non accuso mica mia moglie... Ohibò! tutt'altro... accuso il suo confessore.

— Signore... vi siete diretto al magistrato... tocca al magistrato ad agire come crede meglio per iscoprire il vero... Dunque, ve lo ripeto madama — egli riprese volgendosi a Francesca. — che cosa potete rispondere per giustificarvi?

— Oh Dio! nulla, signore.

— E vero, che uscendo di casa, vostro marito ha lasciato qui due fanciulle sotto la vostra vigilanza?

— Sì, o signore.

— E vero che quando è ritornato non le ha più ritrovate?

— Sì, o signore.

— E vero che quando egli vi ha domandato dove erano, gli avete risposto che non potevate dirgli nulla su tal proposito?

E pareva che il commissario aspettasse la risposta di Francesca, con una specie di curiosità inquieta.

— Sì, o signore — ella disse con singolare candidezza e semplicità — ho risposto così a mio marito.

Il magistrato fece un atto di stupore quasi penoso.

— Come! madama... a tutte le preghiere, a tutte le istanze di vostro marito, non avete potuto rispondere altro? Come! avete negato dargli qualunque siasi ragguaglio? Ma non mi pare cosa nè probabile nè possibile!

— Eppure è la verità signore.

— Ma è possibile che voi...

— E la pura verità, signore.

— Ma, infine, madama, che ne avete fatto di quelle fanciulle che vi avevano affidate?

— Non posso dir nulla... signore... Se non ho risposto al mio povero marito... è da credere che non risponderò a verun altro...

— La udite signore? Vi pare che io avessi torto? Una donna onesta, eccellente, come ella è sempre stata, sempre ragionevole, assennata, affettuosa, parlare in quel modo? Vi par cosa naturale? Vi torno a dire, signore, che è tutta opera del confessore. Procediamo contro di lui fortemente, e presto... così sapremo tutto... e le mie povere fanciulle mi saranno restituite.

Allora il commissario parlò a Francesca senza poter nascondere un certo commovimento:

— Madama, io vi dirò adesso parole mol-

to severe... E l'obbligo del mio officio... Il caso si va complicando in modo così grave, che io vado ad informare la giustizia di questi fatti: voi confessate che quelle fanciulle vi sono state affidate, e non potete renderne conto. Ora ascoltatemi bene... se insistete a negare qualunque ragguaglio sul conto loro... voi sola... sarete accusata della loro sparizione: ed io sarei obbligato con mio sommo rammarico ad arrestarvi...

— Io! — esclamò Francesca atterrita.

— Ella! — esclamò Dagoberto — oh! giammai... Ve lo dico un'altra volta, signore; io non ho inteso accusare mia moglie, ma il suo confessore... Povera moglie... arrestarla!

E si accostò premurosamente a Francesca, come se volesse proteggerla.

— Signore, è troppo tardi — disse il commissario. — Avete fatto la vostra querela sul rapimento delle due fanciulle. Stando alle dichiarazioni stesse di vostra moglie, ella qui è la sola compromessa. Io la debbo condurre dal procuratore regio, il quale poi agirà come crederà di dovere.

— Ed io vi dico, signore, che mia moglie non uscirà di qui! — esclamò Dagoberto con volto minaccioso.

— Signore — disse freddamente il commissario — comprendo il vostro affanno; ma nell'interesse medesimo della verità, ve ne scongiuro, non vi opponete ad un provvedimento che tra dieci minuti vi sarebbe materialmente impossibile di impedire.

Queste parole dette con calma persuasero il soldato.

— Ma, finalmente, signore! — egli esclamò — io non ho accusato mia moglie...

— Taci, marito mio, non ti prendere pensiero di me — disse la donna martire con angelica rassegnazione — il signore vuole sottopormi a quest'altra dura prova; io sono la sua serva indegna... devo essere grata ai suoi voleri; mi arrestino pure se vogliono... non dirò in carcere più di quello che ho detto qui in proposito di quelle due fanciulle...

— Ma signore... non vedete che mia moglie non ha tutti i suoi sentimenti? — esclamò Dagoberto — non potete arrestarla...

— Contro l'altra persona che accusate non vedo nè carico, nè prova, nè indizio di veruna sorta oltredichè è protetta dal suo carattere. Lasciate dunque che madama venga meco... Forse dopo un primo interrogatorio, la rilasceranno. Sono dolente assai — soggiunse il commissario con sembante turbato, di dover agire come faccio... nel momento appunto che l'arresto del vostro figliolo... vi deve...

— Oh! — esclamò Dagoberto guardando sua moglie e la Mayeux con aria stupefatta — che dice?... il mio figliolo!...

— Come!... ignorate?... Ah! scusatemi, per carità — disse il magistrato dolorosamente commosso — mi duole assai... di darvi questa notizia.

— Il mio figliolo! — ripeté Dagoberto premendosi con ambe le mani la fronte — il mio figliolo arrestato!

— Per delitto politico... sebbene leggero — disse il commissario.

— Ah! questo è troppo... tanti dolori ad un tempo! — disse il soldato cadendo an-nientato su di una sedia, e nascondendosi la faccia tra le mani.

Compiuta la dolorosa separazione senza che Francesca, malgrado i suoi terrori, recedesse d'un punto dalla risoluzione di serbare fedelmente la promessa giurata all'abate Dubois, Dagoberto, il quale aveva

ricusato di deporre contro sua moglie, se ne stava appoggiato coi gomiti sopra una tavola; sebbene prostrato da tante emozioni, egli non potè trattenere questa esclamazione:

— Ieri... io avevo qui, presso di me, mia moglie e mio figlio, le mie due povere orfanelle... ed ora... solo... solo!...

E mentre egli proferiva coteste parole con voce affannosa, un'altra voce, dolce e mesta, risuonò dietro a lui, e gli disse timidamente:

— Signor Dagoberto... sono qui... se non vi dispiace vi servirò, rimarrò con voi... Era la Mayeux!

PARTE NONA

La Regina Baccanale

I.

La Mascherata.

La dimane del giorno in cui la moglie di Dagoberto era stata condotta dal commissario innanzi al giudice d'istruzione, o direttore degli atti, una scena fragorosa e tumultuosa accadeva sulla piazza del Castelletto, rimpetto a una casa della quale al primo piano ed il pian terreno, erano allora occupate dalle vaste sale di un trattore all'insegna del *Vitello poppante*. La notte del giovedì grasso era finita da poco. Una moltitudine di maschere, vestite poveramente ed in mille foggie grottesche, usciva dalle feste da ballo delle osterie situate nel quartiere del Palazzo comunale, e traversava, cantando, la piazza del Castelletto; ma, vedendo venire alla volta loro una seconda brigata di gente mascherata, le prime maschere si fermarono per aspettare le altre, emettendo grida di gioia, perchè speravano una di quelle lotte di parole grasse e di lazzi da piazza che hanno illustrato Vadè.

Quella folla più o meno avvinazzata, cresciuta in breve di molte persone che il loro mestiere obbligava a circolare in Parigi la mattina per tempissimo, quella folla si era tutto ad un tratto concentrata in uno degli angoli della piazza, per modo che una fanciulla, pallida e contraffatta, che la traversava in quel punto, si trovò circondata da ogni parte. Quella fanciulla era la Mayeux; alzatasi innanzi giorno, ella andava a prender lavoro dalla persona che la impiegava. E facile concepire quali fossero i timori della povera operaia quando incappata involontariamente in quella folla giuliva, ella si rammentò la scena angustiante del giorno innanzi; ma, ad onta di tutti i suoi sforzi, ahimè! ben deboli, ella non potè fare un passo, perchè la brigata di maschere che adesso giungevano, essendosi gittata sulle prime arrivate, un numero di queste si separò, altre si spinsero avanti, e la Mayeux, trovando-

si fra queste ultime, fu, per così dire, portata da quell'onda di popolo e gittata tra i crocchi più vicini alla casa del trattore. Le nuove maschere erano meglio vestite che le altre; appartenevano a quella classe turbolenta e gaia che frequenta abitualmente la *Chaumière*, il *Prado*, il *Colosseo*, ed altre adunanze da ballo più o meno avventate, composte generalmente di studenti, di giovani bottegaie, di commessi viaggiatori, di *grisettes*, ecc. Questa schiera non cessando dal rispondere agli scherzi e motteggi delle altre maschere, pareva aspettare con molta impazienza l'arrivo di una persona moltissimo desiderata. Le parole seguenti, dette tra quelle varie maschere, daranno idea della importanza dei personaggi desiderati tanto ardentemente.

— Hanno ordinato la colazione per le sette della mattina. Le loro carrozze dovrebbero esser giunte già.

— Sì: ma la regina Baccanale avrà voluto condurre l'ultima corsa al Prado.

Se avessi saputo ciò... sarei rimasto per vederla, la mia adorata regina.

— Gobinet, se la chiamate un'altra volta la vostra adorata regina, io vi graffio: intanto vi pizzico!...

— Celeste, finiscila, via... mi fai macchierere sul naso naturale di cui la mia mamma mi ha adornato nascendo.

— Perchè chiamate quella Baccanale vostra adorata regina?... Che cosa sono io dunque per voi?...

— Tu? Tu sei la mia adorata; ma non sei la mia regina... imperocchè, siccome non c'è che una luna nelle notti della terra, così non c'è che una Baccanale nelle notti del Prado.

— Oh! graziosa! pezzo di buona voglia... va.

— Gobinet ha ragione, era magnifica stanotte la regina!

— E da capo!

— Io non l'ho mai veduta più allegra.

— E che vestito... stupendissimo!

— Ci vuol lei per immaginarne di quella fatta.

— E che ballare!
 — Oh! sì. Un ballare svincolato, ondulato, serpentato. Non c'è *baiadera* che la vinca sotto la cappa del cielo!
 — Gobinet, rendetemi subito il mio scialie... me lo avete sciupato abbastanza per farvene una sciarpa intorno al vostro corcaccio; non ho bisogno io di rovinare le mie robe per un signore grassone, il quale chiama le altre donne *baiadere*.
 — Oh! Celeste, che è quella collera?... Non sono forse mascherato da turco? se parlo di *baiadere*, parlo in carattere od all'incirca.
 — La tua Celeste è come le altre, Gobinet; è gelosa della regina Baccanale.
 — Gelosa! io?
 — Ah! davvero...
 — Se volessi fare la sfrontata come lei... si parlerebbe di me egualmente... Finalmente su che è basata la sua riputazione? sopra un soprannome.
 — Quanto a ciò tu non dovresti invidiarla... poiché ti chiamo Celeste!
 — Sapete benissimo, Gobinet, che Celeste è il mio nome...
 — Sì, ma a chi ti guardi in viso, e' pare un nome di burla.
 — Gobinet, ricorderò anche questa partita sul vostro conto corrente.
 — E Oscar ti aiuterà a fare le somme... n'è vero?
 — Certamente, e vedrete il totale... posterò l'uno e porterò l'altro... e l'altro non sarete voi.
 — Celeste, mi fai dispiacere... io volevo dire che il tuo nome angelico è in contraddizione col tuo graziosissimo musino, ben altrimenti folletto che quello della regina Baccanale.
 — E va bene; adesso blanditemi, scellerato.
 — Io giuro sulla testa aborrita del mio padrone di casa che, se tu volessi, faresti l'effetto che fa la regina Baccanale, il che non è poco!
 — Il fatto si è che se si tratta di effetto, la Baccanale è famosa.
 — Senza dire che incanta le guardie municipali.
 — E che magnetizza i sergenti del comune.
 — Hanno un bel dire e un bel fare... bisogna che finiscano con ridere, invece di adirarsi.
 — E la chiamano tutti *la mia regina*.
 — Anche questa notte ella ha incantato una guardia municipale, una vera fioraia, ossia un vero *fioraio*, di cui il pudore si era adontato... Dicevo dunque che il pudore di una guardia municipale si era adontato... mentre la regina ballava il suo famoso passo del *tulipano tempestoso*.
 — Che contraddanza! Dorminudo e la regina Baccanale, coll'altra coppia di Rosa-Pompon e Nini-Moulin.
 — A proposito, è poi vero quello che si dice di Nini-Moulin?
 — Che si dice?

— Che è un letterato che scrive sulla religione?
 — Sì, è vero; l'ho veduto spesso dal mio principale dove si serve. Cattivo pagatore... ma buffone...
 — E fa il divoto?
 — S'intende bene, quando occorre; allora egli è il signor Dumoulin modesto, modesto; gira gli occhi, cammina col collo torto e coi piedi indietro... ma quando ha fatto la sua comparsa, egli si svapora nei balli *Cancon* dei quali va pazzo, ed in cui le donne lo hanno soprannominato Nini-Moulin; aggiungete a queste caratteristiche che egli beve come un pesce, e così conoscerete quella buona lana. Il che non gli impedisce di scrivere nei giornali clericali! Epperò i bacchettoni che egli inganna più spesso che non illuda se medesimo, non giurano che sulla sua parola. Bisogna vedere i suoi articoli e i suoi libercoli (vederli soltanto... non leggerli); vi parla ad ogni pagina del diavolo e delle sue corna... delle caldaie d'olio bollente che aspettano gli empi e i rivoluzionari... dell'autorità dei vescovi e del potere del Papa... E ne so molto, io? Furbaccio di un Nini-Moulin... va! Egli ne dà... pel loro danaro...
 — Il fatto si è che per bere e per masticare tabacco non c'è l'eguale... E che begli *avant-deux* colla cara Rosa-Pompon nella contraddanza del tulipano tempestoso!
 — E che bella testa egli aveva col suo elmo e coi suoi stivali a rovesci!
 — Rosa-Pompon balla anch'ella discretamente bene, con poetica leggiadria, con ideale disinvoltura.
 — Sì, ma la regina Baccanale è a sei-mila piedi al di sopra del *cancon* comune. Torno sempre a quel suo passo di stanotte, il tulipano tempestoso.
 — Allora ell'era veramente adorabile... venerabile.
 — Vale a dire, che se io avessi famiglia le affiderei l'educazione dei miei figli.
 — E stato appunto per quel passo che la guardia municipale si è adontata come una fanciulla vergognosa.
 — Il fatto si è che quel passo era un po' avventato.
 — Avventato, avventatissimo; e però la guardia municipale le si accostava e le diceva: — Orsù, rispondi un po', regina! intendi forse ballarlo davvero cotesto passo?
 — « — Ma no! guerriero pudibondo — rispondeva la regina — lo provo solamente una volta ogni sera per ballarlo bene quando sarò vecchia... è un voto che ho fatto per diventare brigadiere. »
 — Che razza singolare!
 — Io non capisco come la duri sempre con Dorminudo.
 — Perché egli è stato operaio.
 — Che bestialità!... vi pare che ci convenga a noi, studenti o giovani di negozio, di fare i superbii quanto a me, se qualche cosa mi fa stupore è la fedeltà della regina...

— Il fatto si è che la cosa dura già da tre o quattro mesi.
 — Ella ne va pazza ed egli ne diventa bestia.
 — Così deve essere una conversazione strana la loro!
 — Qualche volta penso tra me dove piglia Dorminudo il danaro che spende... Credo sia lui che ha pagato le spese di stanotte, tre carrozze e quattro cavalli, e la refezione della mattina per venti persone a dieci franchi a testa.
 — Dicono che ha avuto un'eredità... E però Nini-Moulin, che va dietro all'odore dei festini e dei bagordi, ha fatto amicizia con lui stanotte... senza poi dire che deve aver delle mire disoneste sopra la regina Baccanale.
 — Egli! davvero! è troppo brutto: le donne amano vederlo per compagno nel ballo... perchè fa ridere gli astanti; ma li finisce. La nostra Rosa Pompon, che è così graziosa, l'ha preso solamente per compagnia... una compagnia innocentissima, nell'assenza del suo studente.
 — Ah! le carrozze! ecco le carrozze! — gridò la folla ad alta voce.
 La Mayeux, costretta a rimanere presso le maschere, non aveva perduta una parola di quella conversazione tanto per lei penosa, trattandosi di sua sorella, che ella non vedeva più da gran tempo, non già perchè il cuore della regina Baccanale fosse cattivo, ma lo spettacolo della miseria della Mayeux, la quale ella pure aveva sofferta, ma poi non aveva avuto il coraggio di sopportare più lungamente, cagionava a quell'allegria ragazza eccessi di tristezza amara: nè adesso ella vi si esponeva più; ed aveva invano voluto far gridare alla sua sorella soccorsi che quella ottima giovine aveva sempre ricusati sapendo che la loro sorgente non poteva essere onorevole.
 — Le carrozze! le carrozze! — gridò di nuovo la folla entusiasmata e facendosi avanti con tale impetuosità, che la Mayeux senza volerlo, si trovò spinta nella prima fila tra i più premurosi di vedere sfilare quella mascherata. Ed era infatti uno spettacolo singolare. Un uomo a cavallo, travestito da postiglione, con veste turchina ricamata d'argento, con coda enorme, dalla quale usciva un grandissimo e continuo polverio, con cappello adorno di nastri immensi, precedeva la prima carrozza facendo scoppiettare la frusta, ed urlando con quanta voce aveva:
 — Largo! Largo alla regina Baccanale ed alla sua corte!
 In quel *landò* scoperto tirato da quattro rozze, guidato da due vecchi postiglioni vestiti da diavoli, s'innalzava una vera piramide d'uomini e di donne, seduti, ritti, inerpicati, tutti travestiti nelle foggie più pazze, più grottesche, più strane che mai si potessero immaginare: era un'incredibile confusione di colori vivissimi, di fiori, di nastri, di orpello e di lustrini. Da quel

monte di forme e di abbigliamenti bizzarri uscivano teste grottesche o graziose, brutte o leggiadre, ma tutte animate dall'eccitamento febbrile di una pazza ebbrezza, ma tutte rivolte con un'espressione d'ammirazione fanatica verso la seconda carrozza in cui la regina Baccanale sedeva sovraneamente, intanto che la salutavano con queste grida ripetute dalla folla:
 — Viva la regina Baccanale!
 Quella seconda carrozza, *landò* scoperto come la prima, conteneva soltanto i quattro corifei del famoso passo del tulipano tempestoso: Nini-Moulin, Rosa-Pompon, Dorminudo e la regina Baccanale.
 Dumoulin, quello scrittore religioso che voleva sottrarre madama della Santa Colomba all'influenza ed ai disegni degli amici del signor Rodin suo patrono, Dumoulin, soprannominato Nini-Moulin, ritto sui cuscini della parte davanti, sarebbe stato un bellissimo soggetto di studio per Callot o per Gavarni, per quell'artista sommo che unisce alla vena mordace ed alla meravigliosa immaginazione dell'illustre caricaturista, la grazia, la poesia e la sapienza di Hogart. Nini-Moulin, uomo sui trentacinque anni, portava molto indietro sul capo un elmo romano di carta inargentata, sul quale sventolava un voluminoso pennacchio nero con manico di legno rosso che rompeva piacevolmente le linee forse troppo classiche di quella singolare acconciatura. Sotto quell'elmo rosseggiava la faccia più paffuta, più giubilante che mai si accendesse agli effluvi vaporosi di un vino generoso. Un naso prominentissimo, ma di cui la forma primitiva quasi nascondevasi modestamente sotto una lussureggiante efflorescenza di bolle iridate di rosso e di violetto, spiccava buffonescamente da quel viso affatto imberbe, al quale una bocca larga, con labbra grosse ed aperte a rilievo, partecipava un'espressione di giovialità meravigliosa, che brillava nei suoi occhioni grigi a fior di testa. Chi vedeva quel nuovo Sileno dalla faccia giudiva e rubiconda, non poteva non osservare fra sè, come quella bile, quel veleno che stillavano dai suoi libelli contro i nemici dell'*oltramontanismo* non si fossero spenti le mille volte nel vino, e come le sue credenze cattoliche potessero conservarsi illese in mezzo ai suoi stravizzi bacchici, alle sue stranezze coreografiche. E cotesto quesito sarebbe sembrato insolubile a chi non avesse riflettuto che i comici che rappresentano i caratteri più neri e più odiosi sono spesso, del resto, le migliori creature del mondo. Il tempo era rigido assai. Nini-Moulin vestiva un *carrick* aperto davanti che lasciava scoperta la sua corazza, a scaglie di pesce, e la maglia carnicina sulla quale risaltava con bello spicco in sul polpaccio il rovescio giallo dei suoi stivali. Chino in avanti sulla sua carrozza; egli emetteva grida selvagge, tramezzate da queste parole:
 — Viva la regina Baccanale!
 Dopo di che faceva stridere e girare ra-

pidamente un'enorme raganella che teneva in mano.

Dorminudo, ritto accanto a Nini-Moulin, sventolava una bandiera di seta bianca, sulla quale erano scritte queste parole: *Amore e gioia alla regina Bacchanale!* Dorminudo aveva venticinque anni all'incirca. Il suo volto intelligente e vivace, circondato da un collare di barba castana, estenuato dagli eccessi e dalle veglie, offriva un singolare miscuglio di noncuranza, di arditezza, di apatia e di scherno, ma nessuna orma fatale di passione bassa o malvagia. Era il tipo perfetto del *parigino*, nel significato di cotesta appellazione, ammesso nell'armata o in provincia, o a bordo delle navi da guerra e mercantili. Non dico che sia un complimentato; eppure ci corre molto che sia un'ingiuriato; è un epiteto che significa e un tempo biasimo, ammirazione, timore, imperocchè, se in questo significato il parigino è spesso ingiuriato e sfrenato, vuolsi egualmente riconoscerlo come abile all'opera, risoluto nel pericolo, e spesso terribilmente motteggiatore e baldanzoso. Dorminudo era mascherato, come si dice, da *forte*: giacca succinta di velluto nero con bottoni d'argento, corpetto scarlato, pantaloni a righe larghe turchine, scialle a uso casimiro avvolto ai reni e anodato con lunghi fiocchi, cappello coperto di fiori e di nastri. Quel travestimento s'addiceva benissimo al suo portamento disinvolto. Nel fondo della carrozza, ritte in piedi sopra i cuscini, se ne stavano Rosa-Pompon e la regina Bacchanale. Rosa-Pompon, ragazza di diciassette anni, già passamanaja, aveva il più grazioso visetto, e il più furbesco che mai si potesse vedere; era mascherata dal baiulo; la sua parrucca incipriata, sulla quale pendeva da un lato alla sgherra un berretto soldatesco, arancione e verde, gallonato d'argento, rendeva anche più vivo lo splendore dei suoi occhi neri e dell'incarnato delle sue gote pienotte; aveva intorno al collo una cravatta arancione come era la sua cintura spenzolante; l'attillatura del vestito e del panciotto di velluto verde, guarnito di trecce d'argento, faceva risaltare la sveltezza rara della bella sua vita, la quale doveva secondare maravigliosamente le evoluzioni del passo del tulipano tempestoso. Aggiungi che i suoi pantaloni, della stessa roba e dello stesso colore del vestito, erano bastantemente indiscreti.

La regina Bacchanale appoggiavasi con una mano alla spalla di Rosa-Pompon, della quale era più alta di tutta la testa. La sorella della Mayeux presiedeva veramente da sovrana a quella pazza ebbrezza, la quale pareva ispirata dalla sola sua presenza, tanto era grande, irresistibile l'impulso che la sua vivezza ed il suo brio loquace e fragoroso partecipavano a tutti coloro che le stavano d'intorno. Cotesta regina Bacchanale era una fanciulla di venti anni, grande, vivace, di belle forme, con lineamenti regolari; aria giuliva e turbolenta;

capelli magnifici, come quelli di sua sorella, e grandi occhi turchini, i quali, invece d'esser dolci e timidi come quelli della giovine operaia, splendevano di un infaticabile ardore pei piaceri e pei godimenti. E l'energia di cotesta organizzazione era tale, le sue guancie così rosee, le sue spalle così fresche e candide come se uscita ella fosse appunto allora da qualche pacifico ritiro. Il suo travestimento, il quale quantunque bizzarro, quantunque rendesse idea delle fogge strane predilette dai saltimbanchi e dai ciurmadori, le stava ciò non pertanto a meraviglia, componevasi di una specie di drappo d'oro lungo di vita, guarnito di grossi fiocchi di nastri carnicini, che spenzolavano sulle sue braccia nude, d'una gonnella succinta di velluto egualmente carnicino, adorna di canotiglie e di lustrini d'oro, cotesta gonnella non scendeva più che alla metà di una gamba sottile e robusta calzata di seta, con stivaletti rossi con tacchi di ottone. Nessuna ballerina spagnuola ebbe mai una vita più voluttuosamente inarcata, più elastica e molleggiante di quella di cotesta giovane singolare, la quale pareva adesso invasa dal demonio del ballo e del moto, imperocchè quasi ad ogni istante un grazioso e leggero crollamento del capo, accompagnato da una breve ondulazione delle spalle e dei fianchi, pareva seguire un movimento di una musica invisibile di cui ella batteva il tempo colla punta del piede destro posato sullo sportello, posizione alquanto incitatrice, standosene ella in piedi, e in sembianza altera, sui cuscini della carrozza. Una specie di diadema dorato, adorno di sonagliuzzi, le cingeva le tempie, emblema della fragorosa sua sovranità; i suoi capelli, divisi in due grosse trecce, si piegavano in arco intorno alle sue gote vermiglie e ricongiungevansi poi dietro il capo intrecciandosi leggiadramente; la sua mano sinistra posava sulla spalla della piccola Rosa-Pompon e nella destra ella teneva un enorme mazzo di fiori, col quale salutava la folla ridendo sgangheratamente; spettacolo rumoroso, animato, pazzo, che noi non sapremmo come descrivere degnamente, a cui recava compimento una terza carrozza, piena come la prima di una piramide di maschere grottesche e stravaganti.

Fra quella folla esultante una sola persona contemplava quella scena con una profonda mestizia; vogliamo dire la Mayeux, costretta a rimanere nella prima fila degli spettatori, malgrado gli sforzi che faceva per uscire da quel tumulto. Divisa da sua sorella da moltissimo tempo, ella la rivedeva per la prima volta in tutta la pompa del suo singolare trionfo, in mezzo alle grida di giubilo, di applauso dei suoi compagni di stravizio. Ciò non di meno gli occhi della giovine operaia si velarono di lacrime; quantunque paresse che la regina Bacchanale partecipasse del brio strepitoso di quelli che le stavano d'intorno; quantunque il suo volto fosse atteggiato alla gioia;

quantunque paresse godere tutto lo splendore di un lusso passeggero, ella la compianse sinceramente... ella... povera infelice quasi coperta di cenci, che veniva all'alba del giorno a cercare lavoro per la giornata e per la notte... La Mayeux aveva dimenticata la folla per contemplare sua sorella, ch'ella teneramente amava... tanto più teneramente in quanto che la credeva degna di compianto... Mentre ella teneva i suoi sguardi fissi su quella allegra e leggiadra faciulla, la sua pallida e dolce fisionomia esprimeva una pietà commovente, una profonda e dolorosa simpatia... tutto ad un tratto il vivace e brioso sguardo che la Regina Bacchanale posava qua e là sulla folla, incontrò il triste ed umile sguardo della Mayeux...

— Sorella! — esclamò Cefisa (che così chiamavasi, come già dicemmo, la regina Bacchanale) — sorella!...

E leggera come una ballerina, d'un salto la regina Bacchanale abbandonò il suo trono ambulante, che in quel punto fortunatamente era immobile, e si trovò davanti alla Mayeux, che abbracciò con passione. Tutto questo era accaduto con tanta rapidità che i compagni della regina Bacchanale, stupefatti tuttavia del salto pericoloso, non sapevano a che cosa attribuirlo; le maschere che circondavano la Mayeux si allontanarono maravigliate, e la Mayeux, felice adesso e preoccupata dal solo pensiero di abbracciare sua sorella, alla quale ella rendeva le sue carezze, non pensò al singolare contrasto che doveva fra non molto eccitare la meraviglia e l'ilarità della folla. Cefisa vi pensò la prima, e volendo risparmiare una umiliazione a sua sorella, si voltò verso la carrozza e disse:

— Rosa-Pompon, gittami il mio mantello... e voi, Nini-Moulin, aprite presto lo sportello.

La regina Bacchanale ricevè il mantello, e vi ravvolse prestamente la Mayeux, prima che questa, stupefatta, avesse potuto fare un moto; poi, prendendola per mano, le disse:

— Vieni... vieni...
— Io! — esclamò la Mayeux spaventata — che mai dici!...

— Bisogna assolutamente ch'io ti porti... chiederò uno stanzino nel quale saremo sole... Sbrigati... buona sorellina... davanti a tutta questa gente... non resistere... vieni!...

Il timore di una pubblicità persuase la Mayeux, la quale, d'altra parte, sbalordita dell'accidente, tremante, spaventata, seguì quasi macchinalmente la sorella, che la trasse nella carrozza, di cui lo sportello era stato aperto in quel momento da Nini-Moulin. Poichè il mantello della regina Bacchanale nascondeva le povere vesti e la infermità della Mayeux, la gente non ebbe motivo di ridere, e si maravigliò soltanto di quell'incontro, intanto che le carrozze giungevano alla porta del trattore della piazza del Castelletto.

II.

I contrasti.

Pochi minuti dopo l'incontro della Mayeux e della regina Bacchanale, le due sorelle erano riunite in uno stanzino della casa del trattore.

— Un altro bacio ancora — diceva Cefisa alla giovane operaia — adesso almeno siamo sole... non hai più paura.

Nel movimento che fece la regina Bacchanale per abbracciare la Mayeux; il mantello che l'avviluppava cadde. Alla vista di quelle povere vesti, che ella non aveva avuto il tempo di osservare sulla piazza del Castelletto in mezzo alla folla, Cefisa giunse le mani e non poté trattenere una esclamazione di doloroso stupore. Poi, appressandosi alla sorella per contemplarla più da vicino, ella prese nelle sue mani grassocchie le mani scarne e gelate della Mayeux, ed esaminò per qualche minuto con crescente mestizia quella infelice creatura, dolorosa, pallida, dimagrita negli stenti e nelle veglie, vestita appena d'una robaccia logora, rattoppata...

— Ah! sorella! perchè ti ho a rivedere in questa guisa?...

E non potendo aggiungere parola, la regina Bacchanale si gittò al collo della Mayeux struggendosi in lacrime; poi in mezzo ai suoi singhiozzi, ella poté dire:

— Perdono!... perdono!...
— Che hai, mia buona Cefisa? — disse la giovane operaia profondamente commossa, e sciogliendosi adagio adagio dalle braccia della sorella — tu mi chiedi perdono... e di che?

— Di che? — ripigliò Cefisa sollevando il volto inondato di lacrime e fatto rosso dalla confusione — non ti pare ch'io debba vergognarmi d'essere vestita di questi orpelli, di spendere tanto danaro in pazzie... quando tu sei vestita in quel modo, quando patisci d'ogni necessità... quando muori forse di miseria e di stento? Perchè io non ho mai veduto il tuo povero viso così pallido, così rifinito...

— Tranquillati, buona sorella... io non sto male... ho vegliato un poco stanotte... ecco il perchè sono pallida... ma... te ne scongiuro... non piangere... tu mi affliggi... La regina Bacchanale era giunta adesso, altera della pompa, dei plausi di una moltitudine ebra di ammirazione, ed era la Mayeux che la consolava!

Un incidente rese anche più sensibile quel contrasto. Si udirono tutto ad un tratto gridi di allegrezza nella sala contigua, e in mezzo a quelli echeggiarono queste parole, proferite con entusiasmo:

— Viva la regina Bacchanale!... Viva la regina Bacchanale!...

La Mayeux trasalì, e le si empirono gli occhi di lacrime osservando sua sorella, la quale nascostasi il viso fra le mani, pareva oppressa dalla vergogna.

— Cefisa — le disse la buona fanciulla — te ne supplico... non ti affliggere così... mi renderesti amaro il piacere di questo incontro, e ne sono sì contenta! È tanto tempo che io non ti ho veduta... ma che cosa hai? Dimmelo.

— Tu mi sprezzisti forse... ed hai ragione — disse la regina Bacchanale asciugandosi gli occhi.

— Disprezzarti! io?... e perchè?

— Perchè faccio questa vita... invece di avere, come l'hai tu, il coraggio di sopportare la miseria.

Il dolore di Cefisa era così angoscioso, che la Mayeux sempre indulgente e buona, volle prima di tutto consolare sua sorella, rilevarla un poco nella sua stima, e le disse amorosamente:

— Sopportandola coraggiosamente per un anno, siccome facesti, buona Cefisa, hai avuto più merito, più costanza, che non ne avrò io a sopportarla per tutta la vita.

— Ah! sorella... non lo dire.

— Perchè? Parliamoci franco — ripigliò la Mayeux — a quante e quali tentazioni una creatura come te non è esposta? Non cerco forse, io, naturalmente, l'isolamento e la solitudine, come tu cerchi la vita fragorosa ed il piacere? Quali bisogni ho io, ragionevole come sono? Pochissimo mi basta...

— E questo poco, tu non lo hai sempre!

— No... ma vi sono tali privazioni che io, debole, malaticcia, posso con tutto ciò, sopportare meglio di te... così la fame mi cagiona una specie di torpore... che finisce in una gran debolezza... Tu... robusta e vivace... la fame t'irrita... ti cagiona il delirio! Oh Dio! te ne ricordi!?... quante volte ti ho veduta in preda a quelle crisi dolorose... quando nella nostra deserta soffitta... in conseguenza del difetto di lavoro... non potevamo guadagnare neppure i nostri quattro franchi per settimana... e non avevamo nulla... il bel nulla da mangiare... perchè eravamo troppo altere per ricorrere ai nostri vicini!...

— Cotesta alterezza tu l'hai conservata!

— E tu pure... non hai resistito quanto è dato ad una creatura umana di resistere?... Ma le forze hanno un limite; io ti conosco, Cefisa... tu hai ceduto specialmente alla fame... alla fame ed a quella penosa obbligazione di un lavoro accanito, dal quale non ritraevi neppure tanto da sopperire ai bisogni più indispensabili.

— Ma tu quelle privazioni, tu le sopportavi, tu le sopporti ancora!

— E vorresti paragonarmi a te? Vieni — disse la Mayeux prendendo per mano sua sorella e conducendola davanti a uno specchio situato sopra un canapè — guardati... credi che Dio, facendoti così bella, dotandoti di un sangue vivo ed ardente, di un carattere allegro, espansivo, operoso, propice ai piaceri ed ai sollazzi, volesse poi che la tua gioventù trascorresse in fondo ad una soffitta gelata senza mai vedere il

sole, inchiodata su di una sedia, vestita di cenci, condannata ad un lavoro continuo e senza speranze? Oh! no, perchè Iddio ci ha dati altri bisogni fuori di quelli del bere e del mangiare. Ed anche nel nostro stato la bellezza non desidera qualche adornamento? E la gioventù non ha forse bisogno di moto, di piaceri, di ozio? Avessi guadagnato un salario sufficiente per poterti nutrire secondo il bisogno, per avere uno o due divertimenti nel corso della settimana, dopo un lavoro quotidiano di dodici o quindici ore, per secondare, sebbene moderatamente, le esigenze della moda, e vestirti con quella grazia che così imperiosamente richiede il tuo volto leggiadro; tu non avresti chiesto nulla di più, ne son certa, e me lo hai detto cento volte; hai dunque ceduto ad una necessità irresistibile, perchè i tuoi bisogni sono maggiori dei miei.

— È vero — riprese la regina Bacchanale con aria penserosa — se avessi potuto guadagnare solamente quaranta soldi al giorno... avrei condotto una vita affatto diversa... perchè dappriincipio... credilo, sorella, io mi sentivo crudelmente umiliata a vivere a spese di qualcuno.

— Per questo sei stata invincibilmente trascinata, la mia buona Cefisa; se non fosse così, ti biasimerei invece di compiangerti... Non scegliești il tuo destino, ma l'hai subito... come io subisco il mio...

— Intendila come ti pare — riprese timidamente la regina Bacchanale — ma voglio farti nuovamente una proposizione che tu hai già ricusata... Giacomo ha sempre danaro. Quando morì suo padre, lasciò certi fogli gialli ed una medaglia ossidata, tra i suoi stracci sudici. Venne un sensale, guardò quei fogli, parlò di eredità e su di essi ci offrì diecimila lire, a patto però che Dorminudo firmasse una garanzia. Era una semplice formalità e null'altro, diceva. e ora noi li spendiamo in pazzie... dando qua e là a povera gente quando ne capita l'occasione... Te ne supplico, lascia ch'io ti aiuti... Io lo vedo alla povera tua sembianza... e lo nascondi invano... tu ti ammazzi col troppo lavoro.

— Grazie, Cefisa cara: conosco il tuo buon cuore, ma non ho bisogno di nulla... quel poco che guadagno mi basta.

— Tu ricusi... — disse con aria mesta la regina Bacchanale — perchè sai che i miei diritti su quel danaro non sono troppo onorevoli... Sia... comprendo il tuo scrupolo... Ma almeno accetta... o crederò che mi disprezzi...

— Ed io crederò che disprezzi me, se insisti, buona Cefisa — disse la Mayeux con atto così risoluto, ma nel tempo stesso così affettuoso, che la regina Bacchanale si accorse che ogni sua insistenza sarebbe inutile. Ella chinò tristemente la faccia, e le corse un'altra lagrima sul ciglio. — Il mio rifiuto ti affligge — continuò la Mayeux prendendole la mano — me ne duole; ma pensaci... e mi capirai...

— Hai ragione, tu non puoi accettare soc-

corsi... dal mio amante... io ti offesi proponendoli... Vi sono situazioni così umilianti... che contaminano anche il bene che si vorrebbe fare.

— Cefisa... io non ho voluto oltraggiarti... lo sai bene.

— Oh! non sono così sbalordita, così allegra che qualche volta non mi vengano certi pensieri anche in mezzo alle mie stravaganze... e quei momenti fortunatamente non sono rari.

Il colloquio di Cefisa e della Mayeux fu di nuovo interrotto da un orribile frastuono che dominava il rumore acuto e stridente della raganella di Nini-Moulin; poi a quel tumulto succedè un coro di grida inumane in mezzo alle quali si distinguevano queste parole che fecero tremare i vetri:

— La regina Bacchanale! la regina Bacchanale!

La Mayeux trasalì a quel rumore improvviso.

— E la mia corte che s'impazientisce un'altra volta.

— Dio buono! verranno a cercarti qui!

— No, no... assicurati...

— Ma sì... senti quei passi?... camminano nel corridoio... si appressano... oh! te ne scongiuro, sorella, procura ch'io possa uscirmene sola... senza che mi vedano!

Nel momento che la porta si apriva, Cefisa vi corse, e vide nel corridoio una deputazione condotta da Nini-Moulin, armata della sua formidabile raganella, da Rosa-Pompon e da Dorminudo.

— Venga la regina Bacchanale, o mi avveleno con un bicchier d'acqua! — gridò Nini-Moulin.

— La regina Bacchanale! o denunzio le mie nozze con Nini-Moulin — gridò risolutamente la piccola Rosa-Pompon.

— La regina Bacchanale! o la sua corte si ribella e la rapisce — disse un'altra voce.

— Sì, sì... si rapisca, si rapisca — ripeté un coro formidabile.

— Giacomo, entra solo — disse la regina Bacchanale, malgrado quelle intimazioni premurose e insistenti.

Poi, volgendosi verso la sua corte con voce ed atto maestosi:

— Tra dieci minuti sarò con voi, ed allora baccano infernale!

— Viva la regina Bacchanale! — urlò Dorminudo agitando la sua raganella e ritirandosi seguito dalla deputazione, mentre Dorminudo entrava solo nello stanzino.

— Giacomo, vedi mia sorella — gli disse Cefisa.

— Sono lieto di vedervi, madamigella — disse Giacomo cordialmente e doppiamente contento — perchè spero vorrete darmi notizia del mio camerata Agricola... Dacchè faccio vita da milionario, non ci vediamo più... ma l'amo sempre come un buono e bravo compagno... Abita nella sua casa... come sta?

— Ah! signore, egli è disgraziato, ed è per conseguenza infelice anche la sua famiglia... Agricola è in carcere.

— In carcere! — esclamò Cefisa.

— Agricola!... è in carcere... egli! e perchè? — disse Dorminudo.

— Per un delitto politico assai lieve; speravamo trovargli cauzione per liberarlo dal carcere.

— Certamente... per cinquecento franchi... oh, ne son pratico! — disse Dorminudo.

— Disgraziatamente non c'è stato possibile... La persona sulla quale aveva fatto assegnamento...

La regina Bacchanale interruppe la Mayeux dicendo al suo amante:

— Giacomo... hai inteso!... Agricola... in carcere... per cinquecento franchi...

— Perdio! l'intendo e capisco, non c'è bisogno che tu mi faccia quei cenni... Povero ragazzo, egli mantiene sua madre?

— Ohimè! pur troppo, signore e la disgrazia è tanto più grave in quanto che il padre di lui è giunto di Russia, e sua madre...

— Prendete, madamigella — disse Dorminudo interrompendo un'altra volta la Mayeux e dandole una borsa — prendete, tutto è pagato qui anticipatamente; ecco quanto rimane nel mio sacchetto; ci sono venticinque o trenta napoleoni, non posso farne uso migliore che adoperandoli per un camerata infelice. Dateli al padre di Agricola, egli farà i passi necessari, e dimani Agricola tornerà alla sua officina... dove ho piacere che sia egli e non io.

— Giacomo, abbracciami subito — disse la regina Bacchanale.

— Subito, e un'altra volta, e sempre — disse Giacomo abbracciando allegramente la regina.

La Mayeux esitò un momento; ma, pensando che cotesta somma, che sarebbe stata in breve dissipata in folli spese, poteva rendere così la vita e la speranza alla famiglia di Agricola, pensando finalmente che quei cinquecento franchi, restituiti in seguito a Giacomo gli sarebbero allora utilissimi, la giovane accettò, e disse cogli occhi pieni di lacrime e prendendo la borsa:

— Signor Giacomo, io accetto... siete generoso e buono; il padre di Agricola avrà almeno oggi questa consolazione a crudelissimi affanni... grazie... oh grazie!

— Non c'è ragione che mi dobbiate ringraziare, madamigella; se abbiamo un po' di danaro, lo abbiamo per gli altri come per noi...

Le grida rimbombarono più furiose che mai, e la raganella di Nini-Moulin gracidò in modo deplorabile.

— Cefisa... romperanno tutto qua dentro, se tu non vieni, ed ora non ho più danaro per pagare le roture — disse Dorminudo.

— Vi chiedo scusa, madamigella — egli soggiunse ridendo — ma lo vedete, il trono ha i suoi doveri...

Cefisa, commossa, distese le braccia verso la Mayeux, la quale vi si gettò versando lacrime di contentezza.

— Ed ora — disse a Cefisa sua sorella — quando potrò rivederti?

— Presto... quantunque nulla mi sia più doloroso quanto il vederti in una miseria che tu mi vieti di sollevare.

— Verrai? me lo prometti?

— Ve ne impegno la mia fede per lei — disse Giacomo — verremo a veder voi ed il vostro vicino Agricola.

— Su coraggio... ritorna alla tua festa, Cefisa divertiti di buon animo... puoi farlo... poiché il signor Giacomo renderà in breve una famiglia felicissima.

Così dicendo, e dopo che Dorminudo si fu accertato che ella poteva discendere senza che la vedessero i suoi briosi e rumorosi compagni, la Mayeux scese furtivamente, premurosissima di portare almeno una buona notizia a Dagoberto, ma determinata prima di recarsi in via Babilonia, alla casa dianzi occupata da Adriana di Cardoville. In seguito diremo la causa della determinazione della Mayeux.

Nel momento che la giovane usciva dalla trattoria, tre uomini vestiti discretamente bene, si parlavano sottovoce, e parevano consultarsi guardando la casa del trattore. Poco dopo un quarto individuo discese precipitosamente le scale del trattore.

— E così? — dissero gli altri tre ansiosamente.

— Egli è costì.

— Ne sei sicuro?

— Ma che, ci sono due Dorminudo sotto la cappa del sole? — rispose l'altro — l'ho veduto... è mascherato da facchino... ce ne hanno ancora per tre ore. In tal caso aspettatevi lì, voi altri; nascondetevi più che potete; vado a chiamare il capofila, e l'affare è bell'e fatto.

Dicendo queste parole, uno di quegli uomini disparve correndo in una strada che metteva sulla piazza.

In quel momento la regina Baccanale entrava nella sala del convito, accompagnata da Dorminudo, e salutata dalle acclamazioni più frenetiche.

— Adesso — esclamò Cefisa con una specie di trasporto febbrile, e come se volesse distrarsi — adesso, amici miei, chiasso, urli, tempesta, rovine ed altri terremoti.

Un urlo di gioia salutò le parole della regina Baccanale, quando, apertosi l'uscio, comparve un garzone, il quale dopo aver cercato un momento cogli occhi Dorminudo, gli si fece appresso, e gli disse alcune parole all'orecchio.

— Io! — esclamò Giacomo ridendo sgangheratamente — burlate.

Il garzone soggiunse alcune parole: e allora il volto di Dorminudo, turbandosi a un tratto, diede segno di molta inquietudine; ed egli rispose al garzone:

— Sta bene! vado.

E fece alcuni passi verso l'uscio.

— Che c'è di nuovo, Giacomo? — domandò la regina Baccanale fattasi a un tratto seria in volto.

— Torno subito... ponete qualcuno nel mio posto; seguitate a ballare — disse Dorminudo e uscì frettolosamente.

— Qualche errore nel conto — disse Dumoulin — ritornerà subito.

— E così certamente... — disse Cefisa, e volgendosi verso il sostituto di Giacomo soggiunse:

— Ora, l'ucmo, solo.

E la contradanza continuò.

Nini-Moulin aveva preso Rosa-Pompon colla destra e la regina Baccanale colla sinistra per fare il *balancé* tra loro due, nella quale figura non era chi lo superasse per gli atti e i contorcimenti ridicoli che faceva, quando si aprì la porta un'altra volta, e il servo medesimo che aveva chiamato Giacomo, si appressò premurosamente a Cefisa, e con sembiante conturbato, le parlò all'orecchio come aveva parlato a Dorminudo. La regina Baccanale diventò pallida, mise un grido acuto, si precipitò verso l'uscio, e sparve correndo senza proferire parola, lasciando i suoi commensali stupefatti.

La regina Baccanale, seguendo il fattorino, giunse in fondo alla scala, e vide innanzi alla porta una carrozza da nolo, e in quella carrozza Dorminudo con uno degli uomini che, due ore prima, stavano in osservazione sulla piazza del Castello.

Al giungere di Cefisa l'uomo discese, e disse a Giacomo guardando il suo orologio:

— Vi concedo un quarto d'ora... è tutto quello che posso fare per voi, buona giovane... e poi... via... Non vi venga in capo di fuggire perchè noi staremo a guardia agli sportelli finchè la carrozza rimarrà qui.

Con un salto Cefisa s'introdusse nel legno. Troppo commossa per aver potuto parlare fino a quel momento, ella adesso esclamava, sedendosi accanto a Giacomo e scorgendo il suo pallore:

— Che c'è? Che si vuole da te?

— Mi arrestano per debiti — disse Giacomo con cupo sembiante.

— Tu? — esclamò Cefisa con un grido disperato.

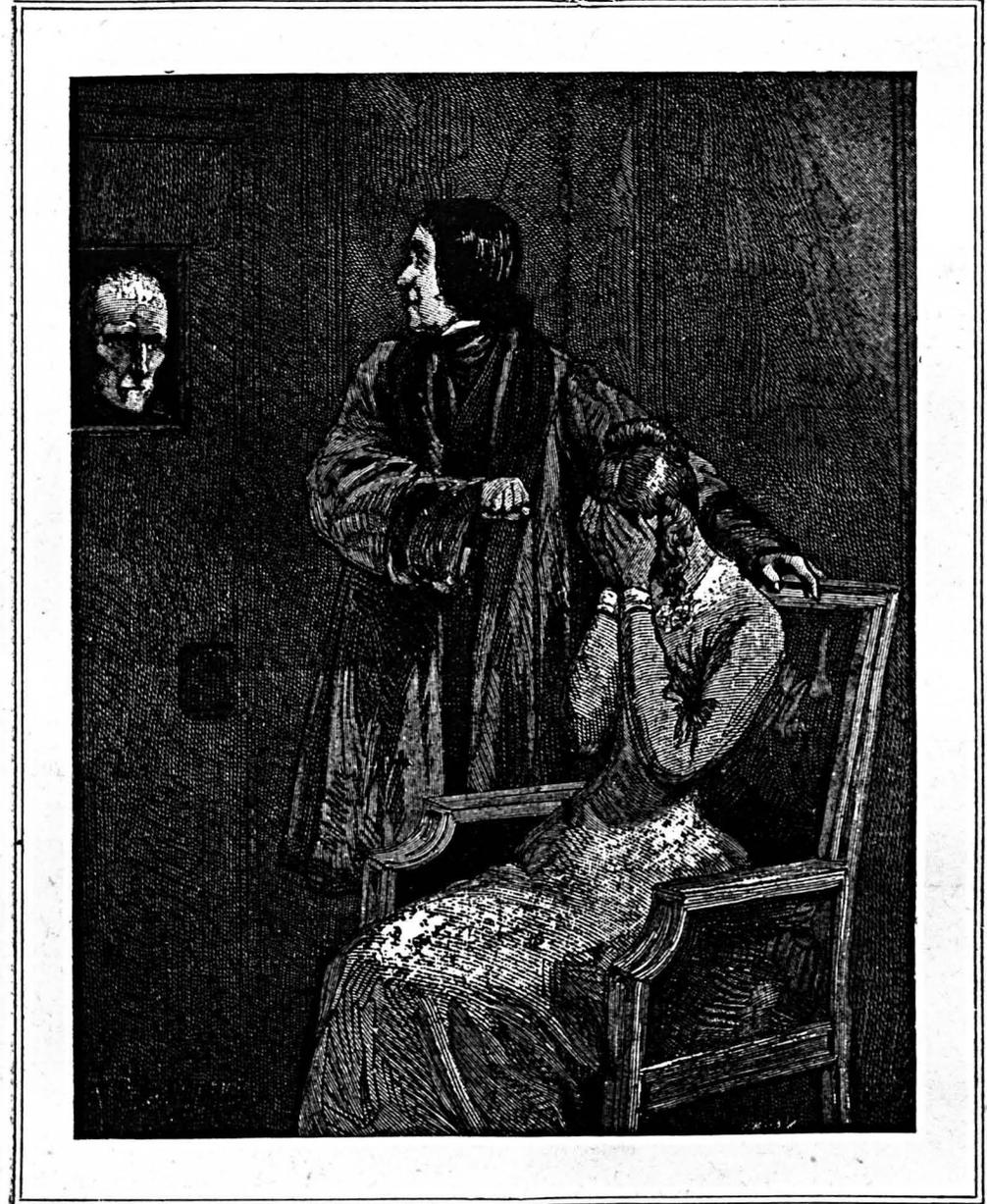
— Sì, per quella cambiale di guarentigia che mi fecero sottoscrivere... e mi dissero ch'era una semplice formalità... infame sensale!

— Ma, oh Dio! e non ha danaro nelle sue mani?... perchè non prende intanto quello in conto?

— Non mi avanza neanche un soldo, poiché egli mi ha fatto dire dai cursori che non mi darebbe gli ultimi mille franchi, perchè non ho pagata la lettera di cambio...

— Corriamo dunque da lui per pregarlo, supplicarlo di liberarti dal carcere; egli fu che ti propose quell'imprestato, e nessuno lo sa meglio di me, giacchè egli si diresse prima a me. Egli avrà compassione...

— Compassione... un sensale?... sei pur buona!...



— Rodin!... — mormorò il medico spaventato — egli mi osservava.

(Pag 203).

— Dunque, nulla... nulla affatto!... — esclamò Cefisa, e giungendo le mani angosciosamente.

Poi ripigliò:

— Ma pure ci deve essere qualche rimedio... Egli ti aveva promesso...

— Le sue promesse non vedi come le mantiene? — riprese Giacomo con amarezza — ho firmato senza neppure sapere che cosa firmavo: la scadenza è passata, egli è in regola, non mi gioverebbe a nulla il resistere; mi hanno spiegato il fatto...

— Ma non ti possono mica ritenere lungo tempo in carcere! È impossibile!

— Cinque anni se non pago... e siccome non potrò pagare, così l'esito non potrà essere dubbio.

— Ah! che disgrazia! che disgrazia! senza poter far nulla! — disse Cefisa, nascondendosi la fronte tra le mani.

— Ascoltami, Cefisa: — riprese Giacomo con voce dolorosamente commossa — dacché sono qui, io non penso che ad una sola cosa... alla tua sorte futura...

— Non ti affliggere per me...

— Vuoi che io non mi affligga per te!... ma sei pazza!... Che cosa farai? Il mobile delle nostre due camere non vale duecento franchi... spendevamo tanto a sproposito, che non abbiamo pagato neppure la nostra pigione. Siamo debitori di tre rate... Non bisogna contare nulla sulla vendita dei nostri mobili... Io ti lascio senza un soldo... Almeno io, in carcere vivrò... perchè mi daranno da mangiare... ma tu, come camperai?...

— Ma perchè vorresti inquietarti anticipatamente?

— Ti domando come vivrai tu domani? — esclamò Giacomo.

— Io venderò quest'abito da maschera, qualche masserizia, ti manderò la metà del danaro, e serberò il rimanente, così andrò avanti qualche giorno.

— E dopo? dopo?

— Dopo?... caperil!... allora non so mica, io... Buon Dio che cosa vuoi che io ti dica?... dopo... vedrò...

— Ascoltami, Cefisa — ripigliò Giacomo con ireffabile mestizia — adesso vedo veramente quanto io ti amo... ho il cuore chiuso come se fosse stretto in una morsa, pensando che ti devo lasciare... mi sento gelare il sangue nelle vene al solo pensare che cosa sarà di te.

Poi passandosi una mano sulla fronte, Giacomo soggiunse:

— Vedi, ci siamo... rovinati... con quel dire continuamente: domani non verrà, ed ora, lo vedi, il domani viene. Quando io non sarò più vicino a te, quando avrai speso l'ultimo soldo del prezzo degli abiti che vuoi vendere, inabile al lavoro come attualmente tu sei!... che farai? Vuoi che te lo dica... io... quello che farai? Tu ti dimenticherai di me... e...

Poi, come se non gli fosse bastato l'animo ad esprimere tutto il suo pensiero, Giacomo esclamò disperatamente e con rabbia:

— Miseria di Dio! Se ciò dovesse accadere mi schiaccerei la testa sul lastrico!

Cefisa indovinò la reticenza di Giacomo, e gli disse vivamente avventandosegli al collo:

— Io, un altro amante... oh! mai! perchè sono come te; adesso mi accorgo anch'io quanto ti amo.

— Ma per campare?... Povera la mia Cefisa!... per campare?

— Eh! per campare... mi farò coraggio, andrò ad abitare con mia sorella come una volta... lavorerò con lei; così mi guadagnerò il pane sempre... Non uscirò che per venire a vederti... Se mi ami sta pur quieto; ti torno a dire che vorrei morire mille volte innanzi che avere un altro amante.

— Abbracciarmi — disse Giacomo cogli occhi lagrimosi — ti credo... sì, ti credo... tu ravvivi il mio coraggio... e adesso... in seguito... hai ragione, bisogna sforzarci di rimetterci al lavoro.

Uno dei cursori picchiò allo sportello, e disse a Giacomo:

— Giovanotto, non vi restano che cinque minuti, shrigatevi.

— Animo, fanciulla mia... coraggio — disse Giacomo.

— Non temere... ne avrò... puoi starne certo...

— Non tornerai mica lassù?

— No, oh! no... — disse Cefisa. — Quella festa mi fa orrore adesso.

— Tutto è pagato anticipatamente... adesso farò dire a un cameriere di avvertire che non ci aspettino — riprese Giacomo. — Saranno molto meravigliati, ma non importa.

— Se tu potessi accompagnarmi soltanto fino a casa nostra — disse Cefisa — quell'uomo forse lo permetterebbe, poichè, finalmente, tu non puoi mica andare a Santa Pelagia vestito in quel modo.

— È vero; egli non potrà negarti di accompagnarmi; ma siccome egli sarà con noi in carrozza, non potremo dirci più nulla in sua presenza... E però lascia, che per la prima volta in vita mia, io ti parli come mi detta la ragione, buona Cefisa... del resto le son cose che vanno a me come a te...

— ripigliò Giacomo con voce grave e commossa — riprendi oggi l'abitudine del lavoro... sia pure ingrato, penoso... non importa... non esitare, perchè dimenticheresti presto l'effetto di questa lezione; come dicevi, più tardi non sarebbe più tempo, ed allora finiresti come tante povere infelici... mi capisci... mi capisci...

— Capisco... — disse Cefisa arrossendo — ma preferirei mille volte la morte a questa vita...

— E avresti ragione; perchè se ciò avvenisse — aggiunse Giacomo con tono di voce sorda e concentrata — io ti aiuterei... a morire.

— Ma è cosa ormai stabilita fra noi — rispose Cefisa, abbracciando il suo amante con trasporto di passione infinita.

Poi gli soggiunse tristemente:

— Vedi, pare fosse un presentimento, quando dianzi mi sono sentita così afflitta, senza apparente cagione in mezzo alla nostra allegria.

— Eh!... chi sa se non verrà il colera? — ripigliò Giacomo con cupo semblante; potrebbe farci risparmiare il carbone; perchè chi sa se avremo tanto denaro da comperarlo?

— Io non ti posso dire che una cosa, Giacomo; per vivere e per morire insieme, tu mi troverai sempre.

— Animo, via, asciugati gli occhi — egli

ripigliò con grandissima commozione. — Non facciamo ragazzate davanti a quegli uomini...

Pochi minuti dopo la carrozza si avviava verso l'abitazione di Giacomo dove egli doveva cambiarsi le vesti per recarsi alla prigione dei debitori.

Adesso seguiremo la Mayeux, la quale, dopo essersi presentata per cercare lavoro dalla persona che la impiegava ordinariamente, si era recata in via Babilonia, al casino occupato da Adriana di Cardoville.

PARTE DECIMA

Il convento

I.

Fiorina.

Mentre la regina Bacchanale e Dorminudo finivano così tristamente il giorno più allegro della loro vita, la Mayeux giungeva alla porta del casino in via Babilonia. Lasciando la casa del trattore, ella si era recata dalla persona che le dava continuamente da lavorare, ma questa glielo aveva negato. Ora aveva ben ragione la misera di affliggersi, imperocchè nessun'altra prospettiva le rimaneva che di morire di fame se non voleva mendicare o rubare. Vedremo in breve qual fosse il motivo della sua visita al casino in via Babilonia.

La Mayeux suonò timidamente alla porticella, e pochi minuti dopo le fu aperto da Fiorina.

Alla vista della Mayeux, che riconobbe (Fiorina le aveva raccontato il giorno innanzi l'arresto di Agricola e l'improvviso accesso di pazzia di madamigella di Cardoville) le corse premurosamente incontro, le offrì il suo braccio, e le disse premurosamente sorreggendola:

— Entrate, madamigella, entrate... Riposatevi un momento, poichè siete molto pallida... e mi sembrate molto malata... molto stanca!

E intanto che parlava, Fiorina introduceva la Mayeux in un piccolo vestibolo e la faceva sedere presso un buon fuoco in un seggiolone coperto d'arazzo; Giorgina ed Ebe erano state licenziate, e Fiorina era rimasta fino a quel momento sola custode della casa. Quando la Mayeux fu seduta, Fiorina le disse premurosamente:

— Madamigella vorreste gradire qualche cosa? Un po' d'acqua di fior di arancio, calda ed addolcita?

— Vi ringrazio, madamigella — rispose la Mayeux. — Non ho bisogno che di un poco di riposo, perchè ho fatta molta strada — ella riprese — e se vi contentate...

— Riposatevi pure quanto volete, mada-

migella... sono sola in questo casino dacchè è andata via la povera mia padrona...

— Quanto siete cortese, madamigella!... Le vostre cure amichevoli mi confondono.

— Oh! potete credere, madamigella, che vorrei fare molto più per voi, che offrirvi una sedia presso il fuoco... avete una fisionomia così dolce, così amabile...

— Ah! madamigella... fa piacere di scaldarsi ad un buon fuoco — disse semplicemente la Mayeux, e quasi suo malgrado; se non che temendo, tanto era grande la sua delicatezza, che la credessero capace di cercare, col prolungare la sua visita, d'abusare dell'ospitalità, soggiunse:

— Ecco, madamigella, perchè ritorno qui... ieri mi diceste che un giovine fabbro-ferraio, il signor Agricola Baudoin era stato arrestato in questa casa...

— Ohimè! sì, madamigella, e ciò mentre la mia padrona pensava di venirgli in aiuto...

— Il signor Agricola (io sono la sua sorella adottiva) — ripigliò la Mayeux arrossendo alquanto — mi ha scritto ieri sera dal suo carcere... per pregarmi di dire a suo padre di recarsi qui subito per avvertire madamigella di Cardoville, che egli aveva cose importantissime da partecipare a lei medesima... od a chi ella manderebbe in sua vece... non fidandosi di scriverle, perchè ignorava se le lettere si leggevano dal direttore del carcere.

— Come! il signor Agricola vuol fare una rivelazione importante alla mia padrona?

— Sì, madamigella, perchè Agricola ignora l'orribile sciagura che ha percossa madamigella di Cardoville. Stamane — ripigliò la Mayeux — quando mi sono recata dal padre di Agricola, secondo il desiderio di lui, egli era già uscito, perchè è immerso in grandissima inquietudine... ma la lettera del mio fratello adottivo mi è sembrata tanto urgente, deve avere tanta importanza per madamigella di Cardoville, che si è mostrata piena di generosità per lui... che sono venuta.

- Disgraziatamente, madamigella, non è più qui, come sapete.

- Ma non c'è neppure qualcuno dei suoi al quale io possa, se non parlare, almeno far saper per mezzo vostro, madamigella, che Agricola desidera comunicare cose importantissime per quella signora?

- E una cosa strana... - ripigliò Fiorina riflettendo e senza rispondere alla Mayeux. Poi, voltandosi verso di lei:

- Ed ignorate totalmente il soggetto di quelle rivelazioni?

- Affatto, madamigella; ma conosco Agricola: è l'onore, la lealtà in persona, una mente retta; si può credere a quello che afferma... D'altra parte, che vantaggio gliene verrebbe di...

- Oh Dio! - esclamò tutto ad un tratto Fiorina quasi illuminata da una luce improvvisa, ed interrompendo la Mayeux - mi rammento di ciò adesso: quando lo arrestarono nel nascondiglio, dove madamigella lo aveva fatto condurre, io ero presente per caso, e il signor Agricola mi diceva rapidamente e sottovoce: « Avvertite la vostra generosa padrona che la sua bontà per me sarà premiata, e che il mio soggiorno in quel nascondiglio non sarà stato forse inutile... » - E non ha potuto dirmi altro; perchè lo hanno condotto via immanente: dico il vero, coteste sue parole mi parevano accennare soltanto la sua gratitudine, e la speranza di provarla un giorno a madamigella... Ma, combinando coteste parole colia lettera che vi ha scritta... - disse Fiorina riflettendo.

- Infatti - ripigliò la Mayeux - deve esservi certamente qualche relazione tra il suo soggiorno in quel nascondiglio e le cose importanti che egli desidera svelare alla vostra padrona od a qualcuno della sua famiglia.

- Quel nascondiglio non era stato nè abitato, nè visitato molto - disse Fiorina con aria pensosa - il signor Agricola avrà trovato forse qualche cosa di rilevante per la mia padrona.

- Se la lettera di Agricola non mi fosse sembrata tanto urgente - rispose la Mayeux - non sarei venuta, ed egli si sarebbe presentato da sè appena uscito dal carcere, il che non può tardar molto per la generosità di uno dei suoi antichi compagni; ma non sapendo se, mediante cauzione, lo libererebbero oggi... ho voluto... innanzi tutto eseguire fedelmente la sua raccomandazione... tanto più che me ne faceva un dovere la generosa bontà che la vostra padrona gli aveva mostrata.

- Ascoltate, madamigella, voglio darvi un consiglio utile, secondo me, alla povera mia padroncina; ma questa mia dichiarazione mi potrebbe essere funestissima se non badaste alle mie raccomandazioni.

- Spiegatevi, perchè non capisco - disse la Mayeux guardando Fiorina con molto stupore.

- Nell'interesse della mia padrona... il signor Agricola non deve rivelare a nessuno...

salvo che a lei... le cose importanti che desidera comunicarle.

- Ma se non può vedere madamigella Adriana, perchè non deve indirizzarsi alla sua famiglia?

- Perchè è appunto necessario che i parenti di madamigella non sappiano nulla di quanto ha da svelare il signor Agricola... Madamigella Adriana può guarire... allora il signor Agricola le parlerà; di più, se ella non guarisce mai, dite al vostro fratello adottivo che è meglio che serbi il suo segreto che vederlo servire ai nemici della mia padroncina... il che avverrebbe infallibilmente, siatene pur certa.

- Comprendo, comprendo - disse tristamente la Mayeux - i parenti della vostra generosa padrona non l'amano, e forse la perseguitano?

- Non posso dirvi di più su questo particolare; ora per quello che riguarda me, promettetemi d'indurre il signor Agricola a non parlare a chicchessia del passo che avete fatto verso di me... per quest'affare, nè del consiglio che adesso vi do... La felicità... la felicità no - riprese amaramente Fiorina, come se da molto tempo ella avesse deposta la speranza d'esser felice - la felicità no, ma la quiete della mia vita dipende dalla vostra segretezza.

- Ah! siate tranquilla - disse la Mayeux intenerita e meravigliata dalla espressione dolorosa del volto di Fiorina - io non sarò ingrata; nessuno al mondo eccetto Agricola, saprà che io vi ho parlato.

- Grazie... grazie!... madamigella - disse Fiorina con grandissimo calore.

- Mi ringraziate? - disse la Mayeux attonita di veder le lagrime che cadevano in abbondanza dagli occhi di Fiorina.

- Sì... vi devo un momento di felicità... pura e completa; perchè avrò forse giovato alla mia cara padrona senza espormi al rischio di aumentare gli affanni che già mi opprimono.

- Voi, infelice...

- Vi fa specie? Eppure... e potete crederlo, qualunque siasi la vostra sorte, io la cambierei colla mia! - esclamò Fiorina quasi involontariamente.

- Ohimè! madamigella - diceva allora la Mayeux - parmi abbiate un cuore troppo buono perchè vi lasci formare un simile voto, specialmente oggi...

- Non v'intendo...

- Ah! lo spero davvero sinceramente per voi - riprese la Mayeux con amarezza - voi non saprete mai quanto affligge il vedersi privi di lavoro quando il lavoro è il solo mezzo di sostenere la vita.

- E voi siete ridotta a questo estremo? Dio mio!... - esclamò Fiorina guardando la Mayeux con ansietà.

La giovane cucitrice abbassò la testa, e non rispose; la eccessiva sua alterezza di animo si adontava quasi di cotesta confessione che rassomigliava ad un lamento e le era uscita di bocca nel pensare all'orrore della sua condizione.

- Se questo è lo stato vostro - riprese Fiorina - vi compiangi con tutto l'animo... eppure non so se la mia infelicità non sia più grande anche della vostra.

Poi, dopo un momento di riflessione, Fiorina esclamò tutto ad un tratto:

- Ma, aspettate... se non avete lavoro... se non sapete a chi rivolgervi... io potrò... lo spero almeno, procurarvene.

- Sarebbe possibile, madamigella! - esclamò la Mayeux - io non sarei mai stata così ardita di chiedervi un simile favore... il quale però mi salverebbe. Adesso la vostra generosa esibizione mi obbliga quasi ad aprirvi tutto l'animo mio... Epperò debbo confessarvi che appunto stamane mi hanno levato un lavoro, modesto assai, dacchè mi rendeva soltanto quattro franchi la settimana.

- Quattro franchi... la settimana! - esclamò Fiorina, dubitando quasi di quello che udiva.

- Era poco certamente - riprese la Mayeux - ma ciò mi bastava. Disgraziatamente la persona che m'impiegava ha trovato altrove un risparmio...

- Quattro franchi la settimana! - riprese Fiorina profondamente commossa da tanta miseria e da tanta rassegnazione - or bene! io vi indirizzerò a persone che vi assicureranno un guadagno di due franchi al giorno per lo meno.

- Potrei guadagnare due franchi al giorno?... possibile?...

- Sì, veramente... ma bisognerebbe andare a lavorare in giornata... eccetto che preferiate impiegarvi come serva...

- Nella mia condizione - disse la Mayeux con una timida alterezza - so bene che non si devono avere scrupoli o riguardi, ciò non di meno preferirei lavorare a giornata, e guadagnando meno, avere facoltà di lavorare in casa.

- L'obbligo d'andare a giornata, è disgraziatamente indispensabile - disse Fiorina.

- Allora devo rinunciare a questa speranza - rispose timidamente la Mayeux. - Non già ch'io ricusi d'andare a giornata: innanzi tutto bisogna vivere... ma si vuole che le operaie vadano vestite, se non con eleganza, almeno con convenienza... e, ve lo confesso senza arrossirne, perchè la mia povertà è onesta... non posso andar vestita meglio di quel che sono.

- Non vi date pensiero per questo - disse Fiorina - vi saranno dati i mezzi di vestirvi convenevolmente.

La Mayeux guardò Fiorina con aria sempre più attonita. Quelle esibizioni eccedevano talmente quello che poteva ragionevolmente sperare e quello che le operaie guadagnavano generalmente, che la Mayeux stentava quasi a crederle.

- Ma... - ella riprese, e non senza una certa esitazione - per qual motivo si dovrebbe usare con me tanta generosità? In qual modo potrò io meritare un così grosso salario?

Fiorina trasali. Un impulso del cuore o di un'indole buona, il desiderio di giovare alla Mayeux, la di cui dolcezza e rassegnazione ella ammirava, e avrebbe voluto consolare e servire, l'avevano tratta a metter fuori una proposizione non troppo pensata; sapeva a qual prezzo la Mayeux potrebbe ottenere quei vantaggi ch'ella le proponeva, e soltanto allora pensò tra sè, se quella giovane cucitrice consentirebbe veramente ad accettare una simile condizione. Disgraziatamente Fiorina si era troppo inoltrata, e non ebbe tanto coraggio da risolversi a raccontare ogni cosa alla Mayeux. Deliberò dunque di abbandonare l'avvenire agli scupoli della giovane operaia; poi finalmente, siccome quelli che hanno fallito, sono poco disposti a credere alla infallibilità degli altri, Fiorina pensò che la Mayeux, nella situazione disperata in cui si trovava, non avrebbe forse avuto tutta quella delicatezza che pareva dimostrare. E però riprese:

- Capisco bene, madamigella, che dobbiate stupire di esibizioni tanto superiori a ciò che guadagnate abitualmente; ma debbo dirvi che si tratta di una istituzione pia, destinata a procurare lavoro od impiego a donne che lo meritano o sono in miseria... Cotesto stabilimento, che chiamasi l'opera di Santa Maria, si assume la cura di impiegare o serve, od operaie a giornata... Ora l'Opera è diretta da persone tanto caritatevoli, che somministrano ancora una specie di corredo quando le operaie, alle quali concedono la loro protezione, non sono vestite abbastanza convenevolmente per andare ad effettuare quelle incombenze alle quali le destinano.

Questa spiegazione plausibilissima delle offerte magnifiche di Fiorina doveva soddisfare la Mayeux, poichè, in conclusione, trattavasi di un'opera di beneficenza.

- Adesso comprendo la larghezza del salario di cui mi parlate, madamigella - riprese la Mayeux - ma non ho veruna raccomandazione per ottenere la protezione delle persone caritatevoli che dirigono questi stabilimenti.

- Siete afflitta, laboriosa e onesta; questi sono diritti sufficienti... solamente debbo avvertirvi che vi domanderanno se adempite esattamente i vostri doveri... religiosi.

- Nessuno più di me ama e benedice il Signore Iddio - disse la Mayeux con pacata fermezza - ma le pratiche di certi doveri è cosa che dipende dalla coscienza, ed io preferirei rinunciare al patrocinio di cui mi parlate, se mi dovesse esporre a qualche esigenza su tal proposito.

- Neppure l'idea. Solamente, e già ve l'ho detto, siccome alla direzione di questa buona Opera vi sono persone molto divote, non istupirete delle domande che vi faranno in proposito... E poi... finalmente, provate; che cosa rischiate? se le proposizioni che vi faranno vi convengono, le accetterete... se al contrario vi pare che ledano la vostra libertà di coscienza, le respingerete...

la vostra situazione non sarà mica peggiorata.

La Mayeux non poteva che acquietarsi a cotesta conclusione, la quale, lasciandole la più estesa latitudine, doveva allontanare dall'animo suo ogni diffidenza: quindi è che rispose:

— Accetto la vostra offerta, madamigella, e ve ne ringrazio con tutto il cuore: ma chi mi presenterà?

— Io... dimani, se volete.

— Ma le informazioni che desidereranno procurarsi sul conto mio...

— La rispettabile madre Santa-Perpetua, superiora del convento di Santa Maria, dov'è stabilita l'Opera, vi giudicherà, ne sono certa, senza aver bisogno d'altri schiarimenti; diversamente, ella ve lo dirà, e non vi sarà difficile di appagarla. Siamo dunque intese... dimani.

— Verrò a prendervi qui?

— No, siccome ve l'ho già detto, non bisogna che si sappia che siete venuta da parte del signor Agricola, e se ci tornaste potreste esser veduta, e destar sospetti... Dove state?

— In via Brise-Miche, n. 3; poichè volete incomodarvi, basterà che preghiate il tintore, che fa da portinaio, di avvertirmi... di avvertire la Mayeux.

— La Mayeux? — disse Fiorina maravigliata di quel nome.

— Sì, madamigella — rispose la cucitrice con un mesto sorriso — è un soprannome che tutti mi danno... e vedete... — soggiunse la Mayeux, senza poter trattenere una lacrima — anche per la mia ridicola infermità, alla quale allude quel nome di beffa, io temo di andare in giornata da gente estranea... sono tanto disposti gli uomini a motteggiare gl'infelici miei pari... senza sapere quanto dispiacere ci recano!... Ma — ella ripigliò asciugandosi una lacrima — dacchè non posso scegliere, mi rassegnò.

Fiorina, dolorosamente commossa, prese la mano della Mayeux, e le disse:

— Tranquillatevi; vi sono disgrazie tanto commoventi che ispirano la compassione, anzichè il motteggio. Non posso dunque domandare di voi valendomi del vostro vero nome?

— Mi chiamo Maddalena Soliveau, ma, torno a dirvelo, domandate della Mayeux, perchè pochi sanno l'altro mio nome.

— Dimani dunque a mezzogiorno io sarò in via Brise-Miche.

— Ah! madamigella, come potrò mai ricompensare la vostra bontà?

— Oh! di questo non ne parliamo, mi basta che la mia raccomandazione possa esservi utile... e voi sola potrete deciderlo. Quanto al signor Agricola, vi prego di non rispondergli; aspettate che sia uscito di carcere, e ditegli allora, ve lo ripeto, che le sue relazioni devon essere segrete fino al momento che potrà vedere la mia povera padrona.

— E dov'è adesso quella cara signora?

— Non lo so. Ignoro dove l'hanno con-

dotta quando si è dichiarato l'accesso. Adio, dunque, a dimani; aspettatevi!...

— A dimani — disse la Mayeux.

Il lettore non ha dimenticato che il convento di Santa Maria dove Fiorina doveva condurre la Mayeux, ed eran rinchiusi le figliole del maresciallo Simon, era contiguo alla casa di salute del dottor Baleinier, nella quale trovavasi allora Adriana di Car-doville.

II.

La madre Santa-Perpetua

Il convento di Santa Maria, nel quale erano state condotte le figliole del maresciallo Simon, era un grande ed antico edificio, di cui il vasto giardino confinava col bastione dell'Ospitale, uno dei luoghi (specialmente in quell'epoca) più deserti di Parigi. Le scene che adesso descriveremo, accadevano il 12 febbraio, la vigilia del giorno fatale in cui i membri della famiglia Rennepont, ultimi discendenti della sorella dell'Ebreo Errante, si dovevano riunire in via San Francesco.

Il convento di Santa Maria era tenuto con perfetta regolarità. Un consiglio superiore, composto di ecclesiastici di nome, presieduti dal padre d'Aigrigny, e da donne lodate per singolare dizione, a capo delle quali trovavasi la principessa di Saint-Dizier; adunavasi spessissimo per determinare i mezzi di estendere e assicurare l'influenza occulta e possente di quello stabilimento che acquistava ogni giorno una maggiore importanza.

La superiora del convento, madre Santa-Perpetua, era una donna grande, sui quarant'anni, vestita di saia carmelitana, il volto magro e pallido solcato sulla fronte, gialla come l'avorio invecchiato, da una gran quantità di rughe profonde e traversali; il suo naso acuto sul dorso, si curvava alquanto come il becco di un uccello rapace; aveva gli occhi neri, sagaci e vivi; la fisionomia intelligente e insieme fredda ed espressiva.

Ella se ne stava seduta davanti ad una scrivania a cilindro, posta nel mezzo di uno stanzino semplicissimamente arredato, ma non squallido; un buon fuoco infatti ardeva nel caminetto di marmo, ed un morbido tappeto copriva il pavimento.

In quell'istante due picchi vennero battuti lievemente nella porta chiusa con catenaccio. Madre Santa-Perpetua, si alzò e andò ad aprire, assumendo aria grave e solenne; era una conversa, la quale veniva ad annunziare che madama la principessa di Saint-Dizier aspettava nel salotto, e che Fiorina in compagnia di una giovane contraffatta, giunta poco dopo la principessa, aspettava all'uscio del piccolo corridoio.

— Introducete subito madama la principessa — disse la madre Santa-Perpetua. E

con gentile premura appressò una sedia al fuoco.

Madama di Saint-Dizier entrò. Quantunque senza pretensioni di civetteria e di gioventù, la principessa era vestita con gusto ed eleganza: un cappello di velluto nero della più accreditata modista, un grande scialle di casimiro turchino e un abito di raso nero guernito di martora simile a quella del suo manicotto.

— Qual sorte propizia mi procura anche oggi l'onore della vostra visita, carissima figliola? — diceva graziosamente la superiora.

— Una raccomandazione importantissima, cara madre, perchè ho molta fretta: mi aspettano da sua eminenza, e mi spiace di non potermi fermare qui con voi che pochi minuti; si tratta nuovamente di quelle due orfanelle in proposito delle quali ieri parlammo lungamente.

— Sono sempre divise, come... desideraste... e questa separazione è stata per loro così dolorosa... che ho dovuto mandar a chiamare il dottor Baleinier stamane... alla sua casa di salute... c'era un po' di febbre, con grande prostrazione di animo e di forze, e, quel che è singolare, assolutamente gli stessi sintomi di malattia nell'una e nell'altra sorella... ho interrogato nuovamente quelle due infelici creature... e sono rimasta confusa, atterrita... sono idolatre!...

— Epperò urgeva assai di affidarle alle vostre cure... Ma ecco il motivo della mia visita, cara madre: abbiamo saputo il ritorno improvviso del soldato che ha condotto le fanciulle in Francia, il quale si credeva assente per qualche giorno; egli è dunque in Parigi; malgrado la sua età, è uomo audace, attivo, pieno di energia; se scoprisse che quelle ragazze sono qui... la qual cosa, per buona sorte, è quasi affatto impossibile... preso dalla rabbia di vederle salve dall'empia sua influenza, sarebbe capace di ogni cosa... E però, fino da oggi, cara madre, vi conviene raddoppiare la vigilanza... badare che nessuno possa introdursi qui di notte. Questa strada è così deserta!...

— Oh! non temete, cara figliola... siamo guardate abbastanza: il nostro portinaio e i giardinieri, bene armati, fanno la ronda tutte le notti dalla parte dei bastioni dell'ospedale; le mura sono alte e guernite di punte di ferro nei luoghi di più facile accesso... malgrado ciò, vi ringrazio, figliola mia, d'avermi avvertita: raddoppieremo la vigilanza...

— Specialmente stanotte, cara madre!

— E perchè?

— Perchè se quel soldato infernale spingesse l'audacia al segno di tentare qualche cosa... lo farebbe stanotte...

— E come lo avete saputo, cara figliola?

— I rapporti avuti ce ne assicurano — rispose la principessa con una lieve confusione momentanea, ma non tanto che non potesse accorgersene la superiora, sebbene questa, astuta e prudente com'era facesse

sembiante di non avvedersene; solamente ella sospettò che le nascondessero molte cose.

— Questa notte, dunque — rispose madre Santa-Perpetua — staremo più vigilantissimi... ma dacchè ho il piacere di vedervi, cara figliola, non tralascierò quest'occasione di parlarvi del matrimonio progettato.

— Parliamone, cara madre — disse premurosamente la principessa — essendo cosa importantissima; il giovane barone di Brisville è uomo pieno di fervorosa devozione in questi tempi di empietà rivoluzionaria; egli frequenta i sacramenti palesemente, e ci può giovare moltissimo; nella Camera lo ascoltano volentieri, e gode di un certo credito; possiede inoltre una specie di eloquenza icritante e provocatrice, e mi pare unico nel dare alla propria opinione la espressione più sfrontata, alla sua fede il carattere più insolente; ed il suo calcolo è giusto, dacchè quella maniera libera ed avventata di parlare delle cose sante punge e stimola la curiosità degli indifferenti. Fortunatamente le circostanze sono tali, ch'egli può far pompa di un'audace violenza contro i nostri nemici senza verun pericolo, lo che raddoppia naturalmente il suo ardore di martire postulante; insomma egli è nostro, e noi, per compenso, dobbiamo procurargli quel matrimonio: bisogna dunque che si effettui; sapete, del resto, cara madre, ch'egli ha l'intenzione di offrire una donazione di centomila franchi all'Opera di Santa Maria, il giorno in cui andrà in possesso dei beni di madamigella di Baudricourt.

— Non ho mai dubitato delle buone intenzioni del signor di Brisville in favore di un'Opera che merita le simpatie di tutte le persone pie — rispose prudentemente la superiora — ma non credevo di incontrare tanti ostacoli dal lato della giovane.

— Come?

— Quella fanciulla che mi era sembrata finora sottomessa, timida, incapace di riflessione, e, diciamolo pure, idiota... invece di rallegrarsi, come io credeva, di cotesta proposta di matrimonio... chiede tempo per risolversi.

— Ma è cosa da far pietà!

— Ella mi oppone una resistenza d'inerzia; ho un bel dirle severamente che, essendo priva di parenti, di amici, e affidata assolutamente alle mie cure, non deve vedere con altri occhi che coi miei, nè udire con altre orecchie, e che quando le affermo che quell'unione le conviene per ogni ragione, vi deve acconsentire senza obiezione o riflessione.

— Ma sì, non potevate parlare più sensatamente.

— Ella mi risponde che vorrebbe vedere il signor di Brisville, e conoscere il suo carattere prima di impegnarsi...

— Ma cotesta è una pretensione assurda... poichè le risponderete della moralità di lui, e stimare quel matrimonio convenevole.

— Del resto, stamane, ho fatto osservare a madamigella Baudricourt che fino ad ora io mi ero contentata di adoprare la dolcezza e la persuasione; ma che, se mi costringesse, sarei obbligata, mio malgrado e pel suo bene... ad agire con rigore per vincere la sua ostinazione, separarla dalle sue compagne e rinchiuderla in cella segreta... finchè non si decida, in sostanza, ad essere felice ed a sposare un uomo onorato.

— E coteste minacce, madre?...
— Avranno quell'effetto che noi desideriamo, almeno lo spero... Ella manteneva corrispondenza di lettere con una sua antica amica di scuola... Io l'ho fatta cessare, perchè mi pareva pericolosa: adesso dipende esclusivamente da me... e spero che otterremo il nostro intento sebbene, come vedete, figlia cara, il bene costi fatiche, cure e pensieri.

— E però sono sicura che il signor Brisville non si limiterà alla sua prima promessa, e garantirai per lui che se sposa madamigella di Baudricourt...

— Vi è noto, cara figlia — disse la superiora interrompendo la principessa — che se fosse per me, riuscirei certamente; ma chi dà all'Opera, dà a Dio; ed io non posso impedire al signor di Brisville di aumentare la somma delle sue buone opere; e poi ci accade qualche cosa di deplorabile.

— Che cosa c'è di nuovo, cara madre?
— Il Sacro-Cuore ci contende e rincara un immobile che ci conviene assai...
— In verità, ci sono persone insaziabilissime.
— Del resto, ho detto il mio sentimento in buoni termini alla superiora.

— Ella, infatti, me lo ha detto, ma ne ha incolpato l'economista — rispose madama di Saint-Dizier.

— Ah! dunque la frequentate, mia cara figlia? — domandò la superiora non senza manifestare molto stupore.

— L'ho incontrata in casa di monsignore — rispose madama di Saint-Dizier con una leggera esitazione, alla quale la superiora fece sembante di non badare, ripigliando:

— Non so davvero, perchè la nostra casa ecciti tanta violenta gelosia nel Sacro-Cuore; non c'è maligna diceria che non abbia sparsa contro l'Opera di Santa Maria; è vero che certe persone soffrono a vedere il bene del prossimo.

— Datevi pace, via, cara madre — disse la principessa con voce e aria conciliatrici — dobbiamo sperare che la donazione del signor di Brisville vi procuri il mezzo di superare l'offerta del Sacro-Cuore; questo matrimonio gioverebbe dunque in due maniere, cara madre... perchè porterebbe un patrimonio considerevole nelle mani di un uomo ligio affatto a noi, il quale lo impiegherebbe come conviene... e con circa centomila franchi di rendita il nostro fervido difensore acquisterebbe credito e seguito tre volte maggiori. Avremmo finalmente un avvocato degno della nostra causa, e non saremmo più obbligati di lasciarci difendere da persone della specie di quel Dumoulin.

— Eppure io rinvegno nei suoi scritti molto ingegno e molta dottrina. Mi pare lo stile di un San Bernardo fulminante contro la empietà del secolo...

— Oh Dio! cara madre! se sapeste che San Bernardo è quel signor Dumoulin! ma non voglio contaminare le vostre orecchie... Vi dirò soltanto che i difensori di tal fatta pregiudicano le cause più sante... Addio, cara madre!... a rivederci... e specialmente vigilate doppiamente stanotte. Il ritorno di quel soldato m'inquieta...

— Non temete, cara figlia... Ah! mi dimenticavo una cosa... madamigella Fiorina mi ha pregata di chiedervi un favore; desidererebbe entrare al vostro servizio... conoscete la fedeltà che vi ha dimostrata nel vigilare la infelice vostra nipote... credo che, ricompensandola in questo modo, ve l'affezionereste per sempre... e dal canto mio ve ne sarò obbligatissima.

— Mi è grato soddisfare qualunque vostro desiderio, carissima madre! e però disponete pure di me: se vi piace contentare Fiorina... mandatela pure... Ed anzi, che ora ci penso, ella potrà giovarmi più che non credevo.

— Mille grazie, carissima figlia, della vostra compiacenza... a rivederci... in breve... lo spero almeno. Dopodimani, alle due, avremo una lunga conferenza con sua eminenza e con monsignore... non ve lo dimenticate...

— No, cara madre; sarò puntuale... ma vi prego, vigilate stanotte per tema di un grande scandalo.

Dopo aver baciato rispettosamente la mano della superiora, la principessa uscì dalla porta maggiore del gabinetto, che metteva in un salotto, dal quale si usciva sullo scalone.

Alcuni minuti dopo Fiorina entrava dalla superiora per una porta laterale. La superiora era seduta; Fiorina le si appressò con umiltà timorosa.

— Non avete incontrata madama la principessa di Saint-Dizier? — le domandò la madre Santa-Perpetua.

— No, madre reverenda; io aspettavo nel corridoio le di cui finestre guardano sul giardino.

— La principessa vi prende al suo servizio fino da oggi — disse la superiora.

Fiorina fece un moto come di meraviglia angosciata, e disse:

— Io!... madre reverenda... ma...
— Gliel'ho chiesto in nome vostro... voi accettate... — rispose imperiosamente la superiora.

— Eppure, madre reverenda, io vi avevo pregata di non...

— Vi dico che accettate — disse la superiora con atto così risoluto, con volto così severo, che Fiorina abbassò gli occhi, e disse a mezza voce:

— Accetto...
— Ve lo impongo a nome del signor Rodin.

— Me lo era immaginato... madre reve-

renda — rispose tristamente Fiorina — ed a quali condizioni... passo a servire madama di Saint-Dizier?

— Quelle medesime impostevi in casa della nipote di lei.

Fiorina trasalì, e disse:
— Dunque dovrò fare rapporti segreti e frequenti sulla principessa...

— Osserverete, terrete a memoria, e riferirete...

— Sì, madre reverenda.

— Baderete specialmente alle visite che la principessa potrà ricevere dalla superiora del Sacro Cuore; ne prenderete memoria, e procurerete udire... Si tratta di preservare la principessa da nemiche influenze.

— Obbedirò, madre reverenda...

— Indagherete per quali ragioni due giovani orfanelle sono state condotte qui, e raccomandate severissimamente da madama Grivois, confidente della principessa.

— Sì, madre reverenda.

— So che non mancherete di tenere a mente le cose che vi parranno degne di memoria. Dimani poi vi darò istruzioni particolari sopra un altro soggetto.

— Ho inteso, madre reverenda.

— Se poi vi condurrete in modo soddisfacente, se eseguirete fedelmente le istruzioni di cui parlo, lascerete la principessa per allogarvi come prima donna di servizio in casa di una giovane sposa; sarà un buon collocamento ed un collocamento durevole... sempre alle medesime condizioni. Epperò siamo ben intesi che entrate da madama di Saint-Dizier dopo avermene fatta istanza.

— Sì, madre... me ne ricorderò.

— Chi è quella giovane contraffatta che vi accompagna?

— Una povera creatura miserabile, molto intelligente e educata più che al suo stato non si addica: è cucitrice di biancheria; le è mancato il lavoro, ed è ridotta agli estremi. Mi sono informata stamane, andando a prenderla, dei fatti suoi; ma non se ne dice che bene.

— E brutta e contraffatta.

— Il suo aspetto è simpatico, ma è contraffatta.

Piacque alla superiora che la persona di cui parlavano fosse docile, di aspetto sgradevole, ed aggiunse dopo un momento di riflessione:

- E sembra intelligente?
- Molto.
- Ed è povera?
- Miserabilissima...
- E divota?
- Non rende obbedienza alla Chiesa.
- Non importa — disse fra sè la superiora — se è molto intelligente basterà.

Poi ella riprese forte:

— Sapete se lavora bene?

— Lo credo, madre reverenda.

La superiora si alzò, andò ad un armadio, vi prese un registro, lo aprì, e stette un momento in atto di leggersi dentro con

molta attenzione; poi ella disse riponendo il libro:

— Fate entrare quella giovine... e andate ad aspettarvi nel magazzino della biancheria.

— Contraffatta... intelligente... buona lavorante — disse la superiora riflettendo — ella non ispirerebbe sospetti... vedremo.

Un momento dopo Fiorina entrò con la Mayeux, e quando l'ebbe introdotta, ella si ritirò prudentemente. La giovane operaia era commossa, tremante e profondamente turbata, dacchè non poteva credere alla scoperta che aveva fatta, mentre Fiorina era assente; ora, rimasta sola colla superiora del convento di Santa Maria, si sentì compresa da un improvviso e indefinito terrore.

III.

La tentazione.

Diremo adesso la cagione del profondo turbamento della Mayeux. Fiorina, recandosi dalla madre superiora, aveva lasciata la giovane cucitrice in un corridoio guernito di panchette, che serviva d'anticamera al primo piano. Trovandosi sola la Mayeux si era appressata macchinalmente ad una finestra che guardava sul giardino del convento, limitato da quella parte da un muro mezzo demolito e terminato ad una delle due estremità da uno steccato. Quel muro, che confinava con una cappella in costruzione, era divisorio col giardino di una casa contigua. La Mayeux aveva veduto apparire tutto ad un tratto una fanciulla ad una delle finestre del piano terreno di quella casa, la quale finestra, chiusa da un ingratolato, era visibilissima per una specie di tettuccio in forma di tenda che sporgeva sopra di essa. Quella giovane, tenendo gli occhi fissi sopra uno dei fabbricati del convento, faceva colla mano alcuni cenni che parevano al tempo stesso incoraggianti ed affettuosi. Dalla finestra dove se ne stava affacciata la Mayeux, non potendo vedere a chi eran diretti quei segni d'intelligenza, ammirava la rara bellezza di quella giovane, lo splendore della sua carnagione, il nero brillante dei suoi grandi occhi, il dolce e amoroso sorriso che ne schiudeva le labbra. Fu risposto senza dubbio alla sua pantomima graziosa ed espressiva, poichè con un moto pieno di leggiadria quella giovane, ponendosi la mano sinistra sul cuore, fece colla destra un segno che pareva dire che il suo cuore se ne andava là dove teneva fissi gli occhi. Un pallido raggio di sole, forando le nuvole, si posò in quel momento sui capelli di quella fanciulla, di cui il volto bianco, allora quasi attaccato alla ferriata della sua finestra, apparve, per così dire, tutto ad un tratto illuminato dagli abbaglianti riflessi della sua

splendida capigliatura del colore dell'oro brunito. Alla vista di quel viso incantevole, cui davano risalto i lunghi ricci de' suoi mirabili capelli dorati, la Mayeux trasalì... involontariamente, le si affacciò alla mente il pensiero di madamigella di Cardoville, ed ella si persuase, (né si ingannava) di aver dinanzi agli occhi la protettrice di Agricola. Ritrovando costì, in quella sinistra casa di pazzi, quella giovane così meravigliosamente bella, rammentandosi la bontà delicata, colla quale, pochi giorni avanti, ella aveva accolto Agricola, nel suo palazzotto lussureggiante d'ogni dovizia, la Mayeux sentì una dolorosa puntura al cuore. Ella credeva che Adriana fosse pazza... eppure esaminandola ancora più attentamente, le pareva che la intelligenza e la grazia animassero tuttavia quel volto adorabile. Tutto ad un tratto madamigella di Cardoville fece un gesto espressivo, si mise un dito sulle labbra, gittò due baci nella direzione dei suoi sguardi, e scomparve subito. Pensando alle rivelazioni così importanti che Agricola doveva fare a madamigella di Cardoville, la Mayeux si doleva tanto più amaramente di non aver alcun mezzo, veruna possibilità di giungere fino a lei, imperocché pareale che se quella giovane era pazza, adesso trovavasi almeno in uno dei suoi lucidi intervalli.

La giovane operaia era immersa in queste riflessioni piene d'inquietudine, quando vide tornare Fiorina in compagnia di una delle monache del convento. La Mayeux dovette dunque tacere sulla scoperta che testè aveva fatta, e si trovò in breve alla presenza della superiora, la quale, dopo un rapido esame della fisionomia della giovane cucitrice, le trovò l'aria così timida, dolce ed onesta, che non dubitò esser vere le informazioni date da Fiorina.

Ma dopo un breve colloquio, non volendo ella piegarsi alle voglie della Superiora che voleva introdurla in una famiglia per averne un resoconto esatto di ciò che avveniva, la rimandò senza lavoro.

— Scendete alcuni scalini — ella le disse — bussate alla seconda porta a destra; quella è la stanza della biancheria; ci troverete Fiorina... Ella vi condurrà... addio, mia cara figlia.

Appena la Mayeux fu fuori, lontana dalla presenza della superiora, le sue lagrime, frenate a lungo, scossero in abbondanza; non osando comparire così afflitta e piangente davanti a Fiorina o a qualche monaca che si poteva trovare nella stanza della biancheria, si fermò un momento presso una delle finestre del corridoio per asfuggarsi gli occhi lacrimosi. Ella guardava macchinalmente la finestra della casa prossima al convento, dove l'era sembrato di riconoscere Adriana di Cardoville, quando vide questa giovane uscire da una porta, ed inoltrarsi rapidamente verso la cancellata che divideva i due giardini... Nel medesimo istante, e con grandissimo stupore, la Mayeux vide una delle due sorelle, di

cui la sparizione era cagione di tanto dolore per Dagoberto, cioè Rosa Simon, pallida, vacillante, oppressa, avvicinarsi allo stecco che la separava da madamigella di Cardoville, paurosa ed inquieta, come se avesse temuto d'esser veduta.

La Mayeux, commossa, attenta, stava affacciata alla finestra del convento, seguendo cogli occhi gli atti di madamigella di Cardoville e di Rosa Simon, le quali ella, certamente, non credeva vedere adesso riunite in quel luogo. L'orfanella, facendosi immediatamente dappresso allo stecco, che separava il giardino del convento da quello della casa del dottor Baleinier, disse qualche parola ad Adriana, di cui i lineamenti espressero tutto ad un tratto lo stupore, la indignazione e la pietà. In quel momento comparve una monaca, la quale, guardando qua e là come se cercasse qualcuno con inquietudine, s'accorse finalmente di Rosa, che, timida e paurosa, si stringeva allo stecco, ed afferrandola per un braccio incominciò a rimproverarla fortemente, siccome parve alla Mayeux; poi, malgrado le parole un po' risentite di madamigella di Cardoville, la monaca trasse seco rapidamente l'orfanella, la quale, piangente e disperata, si voltò due o tre volte verso Adriana; e questa fanciulla, dopo averle dimostrato con gesti espressivi i sentimenti di commiserazione e di benevolenza che ella aveva suscitati nell'animo suo, si voltò repentinamente, come se avesse voluto nascondere le sue lagrime. Il corridoio nel quale stavasi la Mayeux durante quella commoventissima scena, era situato al primo piano; alla giovine cucitrice venne allora il pensiero di scendere al piano terreno, di trovare la via per introdursi nel giardino e parlare a quella bella fanciulla dai capelli dorati, per accertarsi bene ch'ella era madamigella di Cardoville, ed allora, se le paresse, in un lucido intervallo, narrarle come Agricola doveva parteciparle cose importantissime pel suo vantaggio, e non sapeva come fare a dirghele.

Il giorno volgeva al suo fine, il sole si appressava al tramonto, la Mayeux, temendo non paresse troppo lungo a Fiorina l'attendere, si affrettò ad effettuare il suo disegno; camminando leggermente, tendendo l'orecchio di quando in quando con sembriante inquieto, pervenne all'estremità del corridoio; quivi era una scaletta di tre o quattro gradini, che conduceva al pianerottolo della stanza della biancheria, poi, formando una spirale stretta, scendeva fino al piano inferiore. La Mayeux, udendo alcune voci, si affrettò a scendere, e si trovò in un lungo corridoio del piano terreno, verso la metà del quale aprivasi una porta invetriata che metteva nel giardino riservato alla superiora.

Adriana se ne stava adesso, come dicemmo, seduta e adagata languidamente sopra un gomito, celando gli occhi nella palma della mano sinistra; pareva soggiacere

tuttavia alla impressione ricevuta testè dal suo colloquio con Rosa Simon, allorchè con voce timida, ma forte assai perchè la sentisse, la Mayeux, per assicurarsi della identità di Adriana, disse con grandissima palpazione di cuore:

— Madamigella di Cardoville?
— Chi mi chiama? — rispose Adriana.

Poi, sollevando vivamente il capo, e scorrendo la Mayeux, non potè trattenere un lieve grido di stupore, quasi di spavento... Infatti, quella povera creatura, pallida, deforme, miserabilmente vestita, apparendole così improvvisamente, doveva ispirare a madamigella di Cardoville, così innamorata della grazia e della bellezza, una specie di ripugnanza e di terrore, e quei due sentimenti si dipinsero nella sua fisionomia espressiva. La Mayeux non si accorse dell'impressione che produceva; immobile, cogli occhi fissi, colle mani giunte in atto di ammirazione, o piuttosto di adorazione profonda, ella contemplava la rara bellezza che aveva veduta un momento alla sfuggita, attraverso l'ingratificato della sua finestra; quanto le aveva detto Agricola delle grazie della sua protettrice le pareva mille volte al di sotto della realtà; la Mayeux fece un altro passo verso lo stecco.

— Che volete? — esclamò madamigella di Cardoville alzandosi con un senso di ripugnanza, che non potè sfuggire alla Mayeux.

E però abbassando timidamente gli occhi, ella rispose con quella voce che potè più dolce:

— Scusatemi, madamigella, se mi presento così a voi: ma i momenti sono preziosi... vengo a nome di Agricola...

Proferendo queste parole la giovine cucitrice, sollevò gli occhi con inquietudine, temendo che madamigella di Cardoville avesse dimenticato il nome del fabbro; ma con grandissima meraviglia, e con gioia immensa, ella si accorse come lo spavento di Adriana si dileguasse alquanto udendo il nome di Agricola. Adesso, avvicinandosi maggiormente all'assito, Adriana guardò la Mayeux con curiosità affettuosa.

— Venite a nome del signor Agricola Baudoin? — le domandò. — E chi siete voi?

— La sua sorella adottiva... madamigella... una povera cucitrice che abita nella sua casa...

Adriana stette un momento pensosa come se riandasse una ricordanza passata, poi, rassicurata del tutto, ella disse sorridendo con bontà:

— Siete quella che ha consigliato al signor Agricola di rivolgersi a me per maledicoria, non è vero?

— Come, madamigella, vi rammentate?

— Io non dimentico mai quello che è nobile e generoso; il signor Agricola mi ha parlato con grandissima tenerezza della vostra amicizia per lui... me ne ricordo... è naturale... Ma come veniste qui in questo convento?

— Mi era stato detto che qui mi avrebbero procurato un impiego, giacchè non ho lavoro... disgraziatamente la superiora non ha voluto assistermi.

— E come mi avete riconosciuta?
— Alla vostra rara bellezza, madamigella, della quale Agricola mi aveva parlato.

— Non mi avete riconosciuta piuttosto a questi? — disse Adriana accennando i lunghi e morbidi ricci dei suoi capelli dorati.

— Dovete scusare Agricola, madamigella — disse la Mayeux con uno di quei mezzi sorrisi che di rado le correvano sulle labbra; — egli è poeta, e facendomi, con rispettosa ammirazione, il ritratto della sua protettrice... non ha trascurato nessuna delle sue rare perfezioni.

— E donde è nata in voi l'idea di venirmi a parlare?

— Dalla speranza di potervi forse servire. Avete accolto Agricola con tanta bontà, che ho osato partecipare della sua gratitudine verso di voi.

— Ostate, ostate, cara la mia fanciulla — disse Adriana con grazia indescrivibile; la mia ricompensa sarà doppia... sebbene finora io non abbia potuto giovare al vostro fratello adottivo che coll'intenzione.

Intanto che scambiavano quelle parole, Adriana e la Mayeux si erano osservate con uno stupore che via via cresceva sempre più. Perchè dal canto suo la Mayeux non capiva che una donna reputata pazza si potesse esprimere come si esprimeva Adriana; poi si maravigliava della libertà, o piuttosto della amenità di spirito colla quale ella, povera infelice operaia, aveva adesso risposto a madamigella di Cardoville, ignorando che questa si godeva il privilegio prezioso delle nature elette e amoroze di dare un pregio a tutto ciò che simpatizza con loro. Anche madamigella di Cardoville era profondamente commossa e attonita d'udire quella ragazza del popolo, vestita da mendica, esprimersi con scelte parole e con ordine e raziocinio perfetto. Più considerava la Mayeux, più l'impressione sgradevole che ne aveva ricevuta al primo vederla, si cambiava in un sentimento contrario. Con quel dono di rapidità e minuta osservazione che fu concesso alle donne, ella notava sotto la bruna cuffietta di crespò nero della cucitrice, una bellissima capigliatura castana, liscia, lucida, stupenda; guardava come le sue mani bianche, lunghe e magre, sebbene uscenti dalle maniche d'un vestito lacerò e consunto, fossero pulite con diligenza singolarissima; dal che concludeva che la cura, la nettezza, il rispetto proprio contrastavano almeno con una miseria orribile. Adriana riavveniva inoltre nel pallore dei malinconici lineamenti di quella ragazza, nell'espressione intelligente, e al tempo stesso dolce e timida dei suoi occhi celesti, una soavità commovente e triste, una dignità modesta che facevano dimenticare la sua deformità.

Dopo un breve silenzio, durante il quale la bella patrizia e la povera operaia si erano scambievolmente esaminate con crescente meraviglia, Adriana disse alla Mayeux:

— La cagione del nostro comune stupore sembra facile a indovinare: voi, certamente, pensate ch'io parli assai ragionevolmente per una pazza, posto che vi abbiano detto ch'io sono tale... mentre — seguì la madamigella di Cardoville con aria di commiserazione, per così dire rispettosa, — a me pare che la delicatezza del vostro linguaggio e delle vostre maniere contrasti così fortemente coll'apparente vostra condizione, che la mia meraviglia deve ancora superare la vostra.

— Ah, madamigella! — esclamò la Mayeux con una espressione di contento talmente profondo e sincero, che i suoi occhi si emporino di lagrime e di gioia. — E dunque vero? mi avevano ingannato: oh! per questo dianzi, vedendovi così bella, così affettuosa, udendo la vostra voce così dolce, io non potevo credere che la sciagura vi avesse colpito in tal modo... Ma, oh Dio! perchè dunque, madamigella, siete qui?...

— Povera ragazza!... — disse intimamente commossa dall'affetto che le dimostrava quella creatura eccellente. E come avviene che con tanto cuore, con un ingegno così coltivato, siate poi così infelice?... Ma tranquillatevi non istarò sempre qui; così capite che riprenderemo presto il posto che ci conviene... Credetemi, io non dimenticherò mai che, malgrado la penosa preoccupazione in che dovevate trovarvi nel vedervi priva di lavoro, unico mezzo per sostentarvi, avete pensato a venir qui, da me, per tentare d'assistermi... e infatti mi potete servire molto, e questa idea mi rallegra, perchè vi sono debitrice molto... E però vedrete quanto abuserò della mia gratitudine! — disse Adriana con un adorabile sorriso. Ma, ella ripigliò — prima di pensare a me, pensiamo agli altri. Diceste che il vostro fratello adottivo è in carcere?

— In questo momento, madamigella, si può credere che egli non ci sia più; la mercè della generosità di uno dei suoi compagni, suo padre potè andare ieri ad offrire una mallevadoria, e gli promisero che oggi sarebbe libero... ma, dal carcere, egli mi aveva scritto che aveva cose estremamente importanti da comunicarvi.

— A me?

— Sì, madamigella, spero che Agricola sarà libero oggi. Vorreste dirmi con qual mezzo potrà informarvene?

— Egli deve farà delle rivelazioni... a me? — ripeté madamigella di Cardoville con una cert'aria tra meravigliata e pensosa. — Cerco invano che cosa può essere, ma finchè sarò rinchiusa in questa casa, priva d'ogni comunicazione coll'esterno il signor Agricola deve deporre il pensiero di rivolgersi direttamente o indirettamente a me: egli deve dunque aspettare ch'io sia fuori; nè questo è tutto: bisogna pure li-

berare da quel convento due ragazze molto più degne di compianto. Le figliole del maresciallo Simon sono rinchiusse costì loro malgrado.

— Sapete come si chiamano, madamigella?

— Il signor Agricola, partecipandomi il loro arrivo in Parigi, mi diceva che hanno quindici anni, e che si assomigliano da stupirne... E però, quando l'altro ieri facendo la mia solita passeggiata, ho veduto due poveri visetti lacrimosi affacciarsi di quando in quando alle vetrine delle celle che esse abitano separatamente, l'una al piano terreno, l'altra al primo piano, un segreto presentimento mi ha detto che quelle erano le orfanelle di cui il signor Agricola mi aveva parlato, e per le quali io sentivo già una certa predilezione, poichè siamo parenti.

— Parenti?

— Sì, certo... quindi è che, non potendo fare di più, io mi provai ad esprimer loro coi cenni quanto mi doleva della loro sorte; le loro lacrime, l'alterazione dei loro graziosi volti mi dicevano bastantemente che esse erano rinchiusse loro malgrado in quel convento come sono io qui.

— Ah! capisco, madamigella... vittima dell'animosità della vostra famiglia, forse?

— Qualunque sia la mia sorte, credo che siano più da compiangere quelle due fanciullette, che si disperano in modo da far temere le più funeste conseguenze; si dolgono, più che altro, della loro separazione; e da alcune parole che una di esse mi ha detto dianzi, ho capito che sono vittime come me di un'odiosa macchinazione... Ma, la mercè vostra... sarà possibile di salvarle... Dacchè sono in questa casa non mi è stato possibile, come già vi ho detto, di avere la più piccola comunicazione col di fuori... Non mi hanno lasciato nè penna, nè carta; non posso dunque scrivere. Adesso ascoltatemi con attenzione, e potremo combattere una odiosa persecuzione.

— Oh! parlate! parlate! madamigella.

— Il soldato che ha condotto le orfanelle in Francia, il padre del signor Agricola, è qui?

— Sì, madamigella... Disperato, furente. Oh! se lo aveste veduto quando non ha più trovato in casa le due orfanelle!

— Egli si deve astenere specialmente da qualunque violenza, perchè manderebbe a male ogni cosa... Prendete questo anello — e Adriana si cavò un anello dal dito — consegnateglielo... Egli si recherà subito... Ma siete sicura di rammentarvi un nome e un indirizzo?

— Oh! sì, madamigella... non temete. Agricola mi ha detto il vostro nome una sola volta... e non l'ho dimenticato; il cuore ha buona memoria.

— Me ne accorgo fanciulla... rammentatevi dunque il nome del conte di Montbron...

— Il conte di Montbron... lo terrò a memoria.

— È un vecchio e buon amico mio; abita in piazza Vendôme n. 7.

— Piazza Vendôme n. 7... terrò a mente anche l'indirizzo.

— Il padre del signor Agricola si recherà da lui stasera; se non c'è, aspetterà che ritorni. Allora domanderà di vederlo da parte mia, presentandogli l'anello per prova di quanto egli espone: quando sarà con lui, racconterà tutto, il rapimento delle fanciulle, l'indirizzo del convento nel quale sono rinchiusse; gli dirà egualmente che anch'io sono rinchiusa come pazza nella casa di salute del dottor Baleinier... La verità si esprime in un modo che convincerà il signor Montbron, il quale possiede molta esperienza e ingegno, ed è persona di conto; egli farà tosto quello che sarà necessario, e domani o dopodomani, sicuramente, quelle povere orfanelle ed io saremo libere... e sarà per grazia vostra costoro... Ma, i momenti sono preziosi, potrebbero sorprenderci... affrettatevi, cara ragazza.

Tutto ad un tratto si udì un rumore di passi nel giardino del dottor Baleinier, Adriana si alzò repentinamente, e sparve dietro alcuni alberi verdi, dicendo alla Mayeux:

— Coraggio, memoria e speranza!

Cinque minuti dopo aver lasciato madamigella di Cardoville, la Mayeux, uscendo dal giardino inosservata, risaliva al primo piano, e bussava leggermente all'uscio della stanza della biancheria. Una suora le aprì.

— Madamigella Fiorina, che m'ha condotta qui, c'è, sorella? — chiese la giovane.

— Non ha potuto aspettarvi fino adesso; siete stata dalla madre superiora?

— Sì... sì... sorella... — rispose la Mayeux chinando gli occhi — vorreste dirmi per dove si può uscire?

— Venite meco.

La fanciulla seguì la monaca col timore d'incontrare la superiora, la quale si sarebbe giustamente meravigliata, ed avrebbe voluto sapere la cagione della sua lunga dimora nel convento. Finalmente la prima porta del convento si chiuse dietro di lei, quindi la Mayeux s'appressò al casotto del portinaio, e chiese le fosse aperto.

Il portone si aprì, e la Mayeux uscì.

Aveva fatto appena pochi passi fuori del convento, quando con grandissima meraviglia, vide venirle incontro, correndo, Guastafeste... e un po' più lontano, dietro di esso, Dagoberto, che camminava anch'egli frettolosamente. La Mayeux si muoveva alla volta del soldato, quando udì una voce piena e sonora che gridava da lontano:

— Ehi! buona Mayeux!

La fanciulla si voltò, e dal lato opposto a quello dal quale s'incontrava in Dagoberto, ella vide avanzarsi frettolosamente Agricola.

IV.

Gli incontri.

Alla vista di Dagoberto e di Agricola, la Mayeux era rimasta attonita a breve di stanza dal convento. Il soldato non vedeva ancora l'operaia; egli avanzavasi rapidamente seguendo Guastafeste, il quale, sebbene magro, estenuato, coi peli irti e zacherosi, pareva trasalire di piacere, e voltava, di quando in quando, la sua testa intelligente verso il suo padrone, presso il quale egli era tornato dopo aver accarezzata la Mayeux.

— Sì... sì... t'intendo, povero vecchio — diceva il soldato affettuosamente — tu sei più fedele di me... tu non le hai abbandonate un minuto le mie care fanciulle... le hai seguite... avrai aspettato giorno e notte, senza mangiare... alla porta della casa dove le hanno condotte, e alla fine, disperato di più vederle uscire... sei venuto a casa a cercarmi... Eh! sì!... Finalmente le rivedrò tra momenti... Quando penso che è domani il 13 febbraio, e che senza di te, mio vecchio Guastafeste, tutto era perduto, rabbrivisco... Or su, arriveremo presto! Che luoghi deserti! E la notte si avvicina! Dagoberto alzò gli occhi e vide a pochi passi di distanza Guastafeste, il quale accarezzava di nuovo la Mayeux ed Agricola, che si erano riuniti a pochi passi dalla porta del convento.

— La Mayeux!... — avevano esclamato il padre e il figlio appressandosi a lei, e guardandola con profonda meraviglia.

— Buona speranza, signor Dagoberto! — ella disse con gioia che noi non sapremo descrivere — Rosa e Bianca sono trovate.

Poi voltandosi verso il fabbro:

— Speriamo bene, Agricola... madamigella di Cardoville non è pazza... l'ho veduta momenti sono.

— Non è pazza? Oh! che fortuna! — disse il fabbro.

— Le bambine! — esclamò Dagoberto, prendendo nelle sue mani, tremanti pel soverchio commovimento, le mani della Mayeux — le avete vedute?

— Sì, dianzi... mestissime... desolatissime... ma non ho potuto parlar loro.

— Ah! — disse Dagoberto fermandosi — non avrei mai creduto che il mio cuore potesse battere così forte.

— Povero padre, vedi, la giornata è buona — disse Agricola guardando la cucitrice con gratitudine.

— Abbracciatemi, degna e cara la mia figliuola — soggiunse il soldato stringendosi la Mayeux fra le braccia con grandissimo affetto.

Poi, non reggendo alla impazienza disse:

— Andiamo presto a cercare le ragazze.

— Ah! la mia buona Mayeux — disse Agricola commosso — tu rendi la quiete, forse la vita a mio padre... e madamigella di Cardoville... come sai!...

— Oh! a caso vedi... e tu, come sei qui?
— Guastafeste si ferma e abbaia! — esclamò Dagoberto, il quale aveva già fatti alcuni passi precipitosamente.
Infatti il cane impaziente quanto il suo padrone, di rivedere le orfanelle, era corso alla porta del convento, e si era messo ad abbaiare per attirare l'attenzione di Dagoberto. Questi capi, e disse alla Mayeux facendole un cenno indicativo:
— Le fanciulle sono lì?
— Sì, signor Dagoberto.
— Io n'era certo... Bravo cane!... Oh! sì, le bestie valgono più degli uomini, eccetto voi, buona Mayeux, che siete migliore degli uomini e delle bestie... Finalmente... quelle povere ragazze... le rivedrò... e le riavrò... adesso!
Detto ciò, Dagoberto, si mise a correre per raggiungere Guastafeste.
— Agricola — esclamò la Mayeux — bada che tuo padre non batta a quella porta... ne nascerebbe un male irreparabile!
Con due salti il fabbro raggiunse suo padre, il quale già allungava il braccio per prendere il martello.
— Non picchiare padre mio!
— On! che hai adesso?
— La Mayeux dice di non picchiare, che guasteresti ogni cosa.
— Come?
— Adesso te lo spiegherà.
Infatti, la Mayeux, meno lesta di Agricola, giunse in breve e disse al soldato:
— Signor Dagoberto, non ci fermiamo davanti a questa porta, potrebbero aprirla, vederci e prender sospetto. Seguitiamo piuttosto il muro.
— Sospetti! — disse il soldato meravigliando, ma senza allontanarsi dalla porta — che sospetti?
— Ve ne scongiuro... non vi fermate costì — disse la Mayeux con tanta insistenza che Agricola aggiunse anch'egli le sue preghiere, e disse a suo padre:
— Diamo retta alla Mayeux, padre mio... poichè ella dice così... è segno che ha le sue ragioni... Il bastione dell'Ospedale è qui presso; non ci passa nessuno, potremo parlare senza che c'interrompano.
— Mi porti il diavolo se capisco un'acca in tutti questi discorsi! — esclamò Dagoberto, ma senza allontanarsi dalla porta.
— Quelle ragazze sono lì, le prendo, le conduco meco... è una faccenda di dieci minuti.
— Oh! non lo credete... signor Dagoberto — disse la Mayeux — la cosa non è facile come ve lo immaginate. Ma venite, venite, ascoltatel... parlano nel cortile.
Infatti s'udì un forte rumore di voci.
— Vieni, vieni, padre — disse Agricola trascinando il soldato quasi suo malgrado — Guastafeste, parendo molto attonito di quella indecisione, abbaiò due o tre volte senza abbandonare il suo posto, come per protestare contro quella umiliante ritirata; ma bastò una chiamata di Dagoberto per fargli raggiungere il corpo d'armata.

Erano allora le cinque della sera, tirava gran vento; correvano pel cielo dense nuvole grigie e piovose. Il bastione dell'Ospedale, che limitava in quel luogo il giardino del convento, era, come già dicemmo, quasi deserto. Dagoberto, Agricola e la Mayeux poterono dunque tener consiglio solitariamente in quel luogo remoto. Il soldato non nascondeva la violenta impazienza che gli cagionavano quei temporeggiamenti, e però ebbe appena voltato il canto della via, che disse alla Mayeux:
— Animo, via, figliola, spiegatevi!... mi par di essere sui carboni accesi.
— La casa dove sono rinchiuso le figliole del maresciallo Simon è un convento... signor Dagoberto.
— Un convento! — esclamò il soldato — avrei dovuto immaginarmelo.
Poi egli soggiunse:
— E bene? che mi fa? Andrò a cercarle in un convento come altrove. Un caso non fa legge.
— Ma, signor Dagoberto, esse sono rinchiuso contro il vostro, contro il loro volere; non ve le renderanno.
— Non me le renderanno? ah! per Dio! lo vedremo in breve!
E fece un passo verso la strada.
— Padre mio! — disse Agricola trattendolo — abbiate un po' di pazienza; date retta alla Mayeux.
— Non intendo ragione... Come! quelle ragazze sono lì... a due passi da me... io lo so... e non potrei riaverle... colle buone o colle cattive, e sul momento... Davvero la sarebbe curiosa! Lasciatemi andare.
— Signor Dagoberto, ve ne supplico, ascoltatevi — disse la Mayeux prendendo l'altra mano di Dagoberto — c'è un altro mezzo di riavere quelle povere signorine, e senza violenza... Madamigella me lo ha detto bene, la violenza guasterebbe tutto.
— Se c'è un altro mezzo, sta bene... ma presto... sentiamo qual mezzo.
— Ecco un anello che madamigella di Cardoville...
— Che cosa è questa madamigella di Cardoville?
— Padre mio, è quella giovane così generosa che voleva farmi mallovdoria... ed alla quale ho tante cose importanti da partecipare.
— Bene, bene, or ora se ne parlerà... di questo... Ma cotesto anello, buona Mayeux?
— L'anello dovete prenderlo voi, signor Dagoberto, e andare subito a trovare il signor conte di Montbron, piazza Vendôme, numero 7. È persona, da quanto pare, molto potente e amica di madamigella di Cardoville; questo anello lo farà persuaso che vi manda veramente quella signorina; gli direte che ella è rinchiusa come pazza in una casa di salute, prossima a questo convento, e che in questo momento sono egualmente rinchiuso, contro la loro volontà, le figliole del maresciallo Simon.
— Bene, e poi?... e poi?
— Allora il signor conte di Montbron fa-



Mentre un prete mormorava alcune parole sottovoce...

(Pag. 211).

rà, a chi spetta, quelle istanze che saranno necessarie per liberare madamigella di Cardoville e le figlie del maresciallo Simon, e forse dimani o dopodimani...

— Dimani o dopodimani! — esclamò Dagoberto — e forse! ma le voglio oggi, ora, sul momento... Dopodimani, e forse... sarebbe tempo, davvero! Ciò nondimeno, vi ringrazio, la mia buona Mayeux; ma tenevi pure il vostro anello... Preferisco fare le cose mie da me... aspettatevi costì, ragazzo mio.

— Padre mio che volete fare? — esclamò Agricola trattenendo sempre il soldato — è un convento, pensateci.

— Non sei che un *coscritto*; ho la mia teoria del convento sulla punta delle dita... In Ispagna l'ho praticata cento volte... Ecco come va la faccenda... Io picchio, la portinaia mi apre, mi domanda che cosa voglio, io non rispondo; ella mi vuol impedire l'ingresso, ed io passo; quando sono dentro, chiamo le mie ragazze con quanta voce ho nella gola, e corro su e giù per tutto il convento.

— Ma, signor Dagoberto, le monache... — disse la Mayeux sforzandosi di ritenere Dagoberto.

— Le monache mi seguono gridando come tante gazze sparviere; oh! ci sono avvezzo, a Siviglia sono andato a ripescare in tal modo un'andalusa che avevano rinchiusa per forza. Io adunque le lascio urlare, e corro tutto il convento chiamando Rosa e Bianca... Esse mi odono, mi rispondono; se sono rinchiusa prendo la prima cosa che mi capita tra le mani, e sfondo l'uscio.

— Ma, signor Dagoberto le monache?... le monache?...

— Le monache colle loro grida non mi impediscono mica di sfondare l'uscio, di prendere le mie fanciulle e di svignarmela: se trovo chiusa la porta di fuori, seconda sfondatura... Dunque — soggiunse Dagoberto sciogliendosi dalle mani della Mayeux, — aspettatevi lì: tra dieci minuti ritorno. Va intanto a cercare una carrozza, ragazzo mio.

Meno agitato di Dagoberto, e specialmente più pratico di lui in materia di codice penale, Agricola fu spaventato dalle conseguenze che poteva avere lo strano modo di agire del veterano. E però, gittatosi incontro a lui, esclamò:

— Deh! padre... ascoltatevi... un'altra parola...

— Per Dio! sbrigati.

— Se tu insisti nel voler penetrare per forza nel convento, tu guasti tutto!

— Come?

— In primo luogo, signor Dagoberto — disse la Mayeux — vi sono uomini nel convento... Dianzi, venendo via, ho veduto che il portinaio caricava il suo fucile; il giardiniere parlava di una falce arrotata, e di ronde che faceva la notte.

— Ed io mi rido d'un fucile del portinaio, e d'una falce di un giardiniere!

— Lo credo, padre mio; ma, te ne supplico, ascoltami un momento ancora: tu bussì alla porta, n'è vero? t'aprono: il portinaio ti domanda che cosa vuoi...

— Io rispondo che voglio parlare alla superiora... ed entro nel convento.

— Ma, Dio buono! signor Dagoberto — disse la Mayeux — dopo il cortile si trova un'altra porta chiusa con un finestrino; là, una monaca viene a vedere chi picchia, e non apre che quando ha saputo il motivo della visita che si vuol fare.

— Le risponderò: voglio vedere la superiora.

— Benissimo, e poi?

— Ella verrà.

— E poi?...

— Vi domanderà che volete, signor Dagoberto?

— Che voglio?... corpo di un cannone... le mie ragazze!...

— Un momento, padre... abbi pazienza... Pensando alle precauzioni che hanno prese devi pur credere che intendono ritenere là dentro le signorine Simon, loro malgrado e tuo.

— Oh! ne son certo... per questo hanno sconvolta la mente della mia povera moglie.

— Dunque la superiora ti risponderà che non sa di che parli, e che le signorine Simon non sono nel convento.

— E io le dirò che ci sono: testimonio la Mayeux, testimonio Guastafeste.

— La superiora ti dirà che non ti conosce, che non deve render conto a te dei fatti suoi... e ti chiuderà lo sportello in faccia.

— E allora sfondo la porta... vedi bene che bisogna sempre venir a questo... Lasciami, per Dio!... lasciami...

— Ed il portinaio, inteso quel rumore, veduta quella violenza, corre a cercare la forza; vengono, e frattanto ti arrestano.

— E allora le vostre povere fanciulle... che fanno, signor Dagoberto? — disse la Mayeux.

Il padre di Agricola aveva troppo buon senso per non comprendere quanto erano giuste le osservazioni del suo figliolo e della Mayeux, ma sapeva egualmente come bisognasse che ad ogni costo le orfanelle fossero libere prima del domani. Questa alternativa era terribile, così terribile, che, recandosi le sue due mani alla fronte ardente, Dagoberto cadde a sedere su di un sedile di pietra, quasi annientato dalla inesorabile fatalità della sua situazione.

Agricola e la Mayeux, commossi profondamente da quella muta disperazione, scambiarono una mesta occhiata; il fabbro sedendosi accanto a suo padre, gli disse:

— Ma calmati, padre; pensa a quel che ti ha detto la Mayeux... andando con quell'anello di madamigella di Cardoville da quel signore, che può molto, capisci che le signorine possono uscire dimani libere... supponiamo pure, nella peggiore ipotesi, che non te le rendano che dopodimani...

— Corpo di... una bomba! volete farmi diventare pazzo? Ascoltami... tu sei un uomo

onesto, Agricola: voi, una onesta fanciulla, Mayeux... Quello che adesso vi dirò, non lo direi a persona viva... Ho condotto quelle fanciulle dalla Siberia; lo sapete il perchè? Perchè domani mattina esse si trovino in via San Francesco... Se non vi si trovano, ho tradito l'ultimo voto della loro madre moribonda.

— In via San Francesco, n. 3! — esclamò Agricola interrompendo suo padre.

— Sì... come sai di quel numero? — domandò Dagoberto.

— Questa data non è scritta sopra una medaglia di bronzo?

— Sì... — riprese Dagoberto, sempre più meravigliato. — Chi ti ha dette queste cose?

— Padre mio... un momento! — esclamò Agricola. — Lasciami pensare... Credo d'indovinare... Sì... E tu, buona Mayeux, tu mi hai detto che madamigella di Cardoville non era pazza.

— No... la tengono là suo malgrado... in quella casa... senza permetterle di parlare o comunicare con chi sia di fuori... ed ella mi ha soggiunto che credeva di esser vittima, come le signorine Simon, di un'odiosa macchinazione.

— Non c'è dubbio! — esclamò il fabbro... — capisco tutto adesso. Giova a madamigella di Cardoville, egualmente che alle signorine Simon, di trovarsi domani in via San Francesco, ed ella forse lo ignora.

— Come? — Ti prego, cara Mayeux, rispondi ad un'altra mia domanda... Madamigella di Cardoville ti ha forse detto che le importa moltissimo d'esser libera domani?

— No... perchè, dandomi quest'anello pel conte di Montbron, ella mi diceva: — La sua mercè domani o dopodomani, io e le figliole del maresciallo Simon saremo libere.

— Ma, finalmente ti vuoi spiegare? — disse Dagoberto al suo figliolo con piglio d'impazienza.

— Un momento! — ripigliò il fabbro — quando sei venuto a prendermi in carcere, ti ho detto che dovevo adempiere un dovere sacro, e che ti raggiungevo a casa.

— Sì... ed io dal canto mio sono andato a fare nuovi tentativi che ti dirò tra poco.

— Son corso subito al casino della via Babilonia, ignorando che madamigella di Cardoville fosse pazza, o almeno supposta tale... Un servo mi aprì, e mi dice che quella signora ha avuto un accesso di follia improvvisa... capisci bene, padre mio, come sono rimasto... domando dov'è e mi rispondono che non lo sanno... domando se posso parlare a qualcuno della famiglia di lei, ma, siccome un camiciotto non era veste da ispirare confidenza, mi si risponde che lì non c'erano parenti della signorina... Io mi disperavo se non che mi viene un'idea... e dico tra me: Ella è pazza, il suo medico deve sapere dove l'hanno condotta; se ella è in stato d'intendermi, egli mi condurrà da lei; altrimenti in mancan-

za di parenti, parlerò al suo medico; spesso un medico... è un amico. Domando dunque a quel servo se mi può indicare il medico di madamigella di Cardoville. Mi danno il suo indirizzo senza veruna difficoltà; il signor dottor Baleinier, via Taranne, numero 12. Ci corro, era uscito; ma mi dicono i suoi che verso le cinque lo troverò infallibilmente nella sua casa di salute; questa casa è prossima al convento... ecco il perchè ci siamo incontrati.

— Ma la medaglia, la medaglia — disse Dagoberto con impazienza — dove l'hai veduta?

— E per questa e per altre cose che io avevo scritto alla Mayeux, desideravo parlare a madamigella di Cardoville per isvelarle segreti importantissimi.

— E quelle rivelazioni?

— Ora vi dirò, padre mio, io ero andato da lei il giorno della vostra partenza per pregarla affinché mi procurasse cauzione: mi avevano seguito; ed una cameriera glielo racconta; sicchè, volendomi porre al sicuro dalla giustizia, ella ordina che mi conducano in un nascondiglio del suo casino. Era una specie di stanzuccia a volta, la quale non riceveva luce fuorchè da un condotto fatto a guisa di camino; dopo pochi minuti io ci vedevo benissimo. Non avendo altro a fare, mi metto a guardare intorno; i muri erano ricoperti di legname, l'ingresso di quel nascondiglio componevasi di un riquadro mobile che scorreva dentro un incastro di ferro mediante contrappesi e congegni complicati fatti con grandissima maestria; eran cose del mio mestiere, solleticavano la mia curiosità; mi metto dunque ad esannare quei congegni con molta attenzione malgrado la mia inquietudine; io ne spiegavo benissimo il meccanismo, ma c'era un bottoncino di ottone del quale non giungevo a conoscerne l'uso; per quanto lo tirassi a me, o a destra, o a sinistra, la macchinetta stava ferma. Io dico a me stesso: Quel bottone appartiene senza dubbio a qualche altro congegno. Allora mi viene l'idea invece di tirarlo a me, di premerlo forte; sento subito un leggero rumore come di sfregamento, e vedo, tutto ad un tratto, sopra l'ingresso del nascondiglio, un riquadro di due piedi abbassarsi dall'assito come il battente d'una scrivania; quel riquadro era fatto a guisa di scatola; pare ch'io avessi pigiato il bottone troppo forte, poichè la scossa fece cadere in terra una medaglietta di bronzo colla sua catenella.

— Sulla quale hai letto l'indirizzo della via S. Francesco? — esclamò Dagoberto.

— Sì, padre mio, e con quella medaglia era pur caduto un grosso plico sigillato... Raccogliendolo ho letto, per così dire, mio malgrado, uno scritto di caratteri grossi che diceva: *Per madamigella di Cardoville. Ella deve esaminare questi fogli, tostochè le verranno consegnati.* Poi, sotto quelle parole, vedo le iniziali R. e C. accompagnate da una specie di cifra e con

questa data: *Parigi, 12 novembre 1830.* Rivolto il plico, e vedo sull'impronta dei sigilli le medesime iniziali R. e C. sormontate da una corona.

— E quei sigilli erano intatti? — domandò la Mayeux.

— Erano intierissimi.

— E certo allora che madamigella di Cardoville ignorava l'esistenza di quei fogli — disse la cucitrice.

— L'ho pensato subito anch'io, poichè le raccomandavano di aprire subito quel plico, e questo era tuttavia intatto, sebbene da quella raccomandazione fossero trascorsi quasi due anni.

— E chiaro — disse Dagoberto. — E allora che cosa hai tu fatto?

— Ho riposto ogni cosa nel segreto, col pensiero di farne intesa madamigella di Cardoville; se non che, pochi momenti dopo, mi hanno scoperto nel nascondiglio; non ho più riveduto madamigella di Cardoville, ed ho soltanto potuto dire qualche parola di doppio senso ad una delle sue cameriere, sperando di suscitare così qualche sospetto nell'animo della sua padrona: finalmente, appena mi è stato possibile di scriverti, mia buona Mayeux, ti ho mandato quella lettera, per pregarti d'andare a trovare madamigella di Cardoville.

— Ma quella medaglia... — disse Dagoberto — è simile a quella delle figliole del maresciallo Simon; come va la faccenda?

— La cosa è semplicissima, padre mio... adesso me ne ricordo; madamigella di Cardoville è parente di quelle signorine; ella me lo ha detto.

— Ella parente di Rosa e di Bianca?

— Sì, davvero — soggiunse la Mayeux — lo ha detto anche a me dianzi.

— Ebbene! adesso — riprese Dagoberto guardando il suo figliolo angosciosamente — comprendi che io voglio riavere le mie figliole oggi, subito? comprendi, siccome me lo diceva la loro madre moribonda, che un giorno di ritardo può esser fatale? Comprendi, finalmente, che io non mi posso accontentare di un *forse domani*... dopo esser venuto dai confini della Siberia con quelle fanciulle per condurle domani in via San Francesco?... Comprendi, finalmente, che bisogna che sieno libere oggi, dovessi perciò appiccare il fuoco al convento?

— Ma, padre mio, te lo ripeto, la violenza...

— Ma, corpo di... sai che cosa mi ha risposto stamane il commissario di polizia quando sono andato a rinnovare la mia querela contro il confessore della tua povera madre? Che non c'erano prove, che non si poteva far niente.

— Ma ora vi sono prove, padre mio, almeno si sa dove sono le fanciulle... con questa certezza abbiamo una forza grande... sii tranquillo, la legge è più possente di tutte le superiori di convento di questo mondo.

— Ed il conte di Montbron, al quale madamigella di Cardoville vi prega di rivol-

gervi — disse la Mayeux — non è persona potente? Gli direte per quali ragioni importa che quelle signorine sieno libere stasera, egualmente che madamigella di Cardoville... la quale, vedete bene, ha lo stesso motivo di esser fuori domani... allora certamente, il conte di Montbron affretterà i procedimenti della giustizia, e stasera... le vostre fanciulle vi saranno restituite.

— La Mayeux ha ragione... padre mio... Va dal conte; io corro dal commissario di polizia per dirgli che adesso si sa dove sono le orfanelle; tu, buona Mayeux, ritorna a casa, e aspettaci là; dico bene padre?... Diamoci la posta a casa.

Dagoberto era rimasto penseroso; tutto ad un tratto egli disse ad Agricola:

— Come volete; seguirò i vostri consigli; ma supponi che il commissario ti dica: — Non si può agire prima di domani. Supponi che il conte di Montbron mi risponda egualmente; credi che io mi rimarrò colle mani alla cintola fino a domani mattina?

— Padre...

— Basta così — ripigliò il soldato con atto risoluto — io mi intendo... Tu, figliolo mio, corri dal commissario... Voi, buona Mayeux, andate ad aspettarci: io vado dal conte... Datemi l'anello... l'indirizzo!

— Piazza Vendôme, n. 7, il conte di Montbron, andate a nome di madamigella di Cardoville — disse la Mayeux.

— Ho buona memoria — disse il soldato — dunque più presto che si possa in via Brise-Miche.

— Sì, padre mio; fatti animo... vedrai che la legge difende e protegge le persone oneste...

— Tanto meglio — disse il soldato — perchè altrimenti le persone oneste sarebbero obbligate a proteggersi e difendersi da sè... Dunque, figlioli, a rivederci tra poco in via Brise-Miche.

Quando Dagoberto, Agricola e la Mayeux si separarono, era notte piena.

V.

I convegni.

Sono le otto di sera, la pioggia batte nei vetri di Francesca Baudoin. Al pallido chiarore di una candela, si vede la Mayeux seduta e mezzo addormentata sopra una sedia, colla testa inchinata sul petto.

Dopo alcuni minuti di silenzio, interrotto soltanto dal rumore del vento, un passo lento e pesante rimbombò sul pianerottolo: la porta si aprì, Dagoberto entrò seguito da Guastafeste. Destandosi a un tratto, la Mayeux sollevò la testa e si mosse rapidamente verso il padre di Agricola.

— E bene! signor Dagoberto... recate buone notizie?

La Mayeux non potè proseguire, tanto fu colpita dalla cupa espressione dei lineamenti del soldato, il quale, assorto nelle sue riflessioni, non parve accorgersi della

fanciulla, si gittò su di una sedia in atto di grandissimo sconforto, appoggiò i gomiti sulla tavola, e si nascose il volto tra le mani.

Dopo una meditazione assai lunga, egli si alzò, e disse a mezza voce:

— Bisogna farlo... Bisogna farlo.

Facendo allora qualche passo per la stanza, Dagoberto girò gli occhi intorno come se cercasse qualche cosa; finalmente dopo un momento di esame, scorgendo presso la stufa un palo di ferro lungo due piedi circa, il quale serviva a levare il coperchio di quella stufa quando era troppo calda, lo prese in mano, lo considerò attentamente, lo soppesò, poi lo pose sul cassettoncino con sembianze soddisfatto. La Mayeux, stupita da quel lungo silenzio di Dagoberto, seguiva i suoi atti con una curiosità timida ed inquieta, la quale poi si mutò in terrore quando vide il soldato prendere lo zaino sopra una sedia, aprirlo e cavarne un paio di pistole da saccocchia, di cui fece scattare il cane con precauzione. Non potendo più reggere al suo spavento, la giovine cucitrice mise un grido, ed esclamò:

— Oh Dio! signor Dagoberto... che volete fare?

Il soldato guardò la Mayeux come se la vedesse appunto allora, e le disse con voce cordiale, ma aspra:

— Buona sera, cara la mia figliola... Che ore sono?

— Le otto... sono battute adesso a Saint-Mery, signor Dagoberto.

— Le otto? — disse il soldato parlando tra sé — solamente le otto!

E posando le pistole accanto al paletto di ferro, parve riflettere nuovamente girando gli occhi attorno:

— Signor Dagoberto — si fece animo a dirgli la Mayeux — dunque non ci sono buone nuove?

— No...

Questa sola parola fu detta dal soldato con accento così freddo e risoluto, che la Mayeux, non osando più interrogarlo, tornò a sedersi nuovamente senza parlare. Guastafeste si mosse anch'esso e andò a posare il muso sulle ginocchia della fanciulla, mostrando negli occhi la curiosità medesima con che la Mayeux seguiva tutti gli atti di Dagoberto. Questi, dopo esser rimasto qualche momento pensieroso, si appressò al letto, vi prese un lenzuolo, parve misurarne e calcolarne la lunghezza, poi, volgendosi verso la Mayeux, le disse:

— Le forbici!...

— Ma, signor Dagoberto...

— Vi prego, buona fanciulla... le forbici — ripigliò Dagoberto con atto amoroso, ma con un certo accento, che dimostrava chiaro com'egli volesse essere obbedito.

La fanciulla prese le forbici nel panierino da lavoro di Francesca, e le porse al soldato.

— Ora prendete l'altro capo del lenzuolo, figliola, e tenete forte.

In pochi minuti di tempo Dagoberto ebbe

tagliato il lenzuolo pel lungo in quattro pezzi, i quali torse fortemente a guisa di funi e fermò tratto tratto, mediante alcuni pezzi di nastro, che si fece dare dalla cucitrice; con quei quattro brani, solidamente annodati insieme, Dagoberto fece una corda di venti piedi almeno; ma non gli bastava; poichè egli disse, parlando a sé medesimo:

— Adesso mi ci vorrebbe un gancio.

E girò da capo gli occhi intorno.

La Mayeux sempre più spaventata, poichè non poteva più dubitare dei progetti di Dagoberto, gli disse timidamente:

— Ma, signor Dagoberto... Agricola non è ancora tornato... se sta tanto, è segno che ha buone nuove.

— Sì — disse il soldato con mesto sembiante, e cercando sempre cogli occhi intorno gli oggetti di cui aveva bisogno — buone nuove della specie delle mie.

E soggiunse:

— Eppure mi ci vorrebbe un forte rampino di ferro!

Frugando di qua e di là, il soldato trovò uno dei grossi sacchi di tela grigia, lavorati da Francesca, lo prese, lo aprì, e disse alla Mayeux:

— Figliola, mettete là dentro il palo di ferro e la corda, si potrà portar meglio... fin là.

— Santo Iddio! — esclamò la Mayeux obbedendo a Dagoberto — andreste via senza aspettare Agricola, signor Dagoberto?... ed egli reca forse buone nuove.

— Non temete, fanciulla... aspetterò il mio figliolo; non posso andarmene di qui che alle dieci... C'è tempo.

— Dunque, signor Dagoberto, avete perduta ogni speranza?

— Al contrario... spero bene... ma spero di me.

E dicendo quelle parole, Dagoberto avvolgeva la parte superiore del sacco per chiuderlo; poi lo pose sul canterale accanto alle due pistole.

— Almeno aspetterete Agricola!

— Sì... se viene prima delle dieci.

— Dunque siete affatto deciso?

— Decisissimo... Eppure, se fossi tanto semplice da credere ai sinistri presagi...

— Qualche volta, signor Dagoberto, i presagi non ingannano — disse la Mayeux, bramosa soltanto di stornare il soldato dalla sua pericolosa risoluzione.

— Sì — riprese Dagoberto — le donnicciole dicono così... e quantunque io non sia una donnicciola... quello che ho veduto dianzi... mi ha serrato il cuore... Ma avrò preso un moto del sangue nell'ira per un presentimento.

— E che cosa avete veduto?

— Posso raccontarvi questa storia, buona figliola; così passerà il tempo più presto... e mi pare lento... credetelo.

Poi interrompendesi:

— Non è suonata una mezz'ora?

— Sì, signor Dagoberto, sono le otto e mezzo...

— Ancora un'ora e mezzo — disse Dagoberto con voce cupa.

Poi soggiunse:

— Ecco quello che ho veduto. Passando dianzi per una strada, non so quale, i miei occhi si sono fermati macchinalmente sopra un enorme cartello rosso sul quale si vedeva una pantera nera in atto di divorare un cavallo bianco... A quella vista il mio sangue si è infiammato come polvere da cannone, perchè, dovete sapere, buona Mayeux, che una pantera nera ha divorato un povero cavallo bianco ch'io aveva, il compagno di Guastafeste... che noi chiamavamo Gioviale.

Udendo quel nome, già tanto famigliare per lui, Guastafeste, coricato ai piedi della Mayeux, sollevò ad un tratto il muso, e guardò Dagoberto.

— Vedete... la memoria delle bestie? egli se lo rammenta — disse il soldato sospirando a quella rimembranza.

Poi, parlando al suo cane:

— Te ne rammenti, dunque, di Gioviale?

Udendo un'altra volta quel nome preferito dal suo padrone con voce commossa, Guastafeste uggìolo e abbaiò sommessamente, come per affermare che non si era dimenticato del suo vecchio compagno di viaggio.

— Infatti, signor Dagoberto — disse la Mayeux — mi pare una trista combinazione quel ritrovare in un cartello affisso su di un canto di strada quella pantera che divorava un cavallo.

— Questo è nulla: ora udrete il resto. Mi appresso a quel cartello, e leggo che un tale Morok, giunto di Germania, farà vedere in un teatro diversi animali feroci domati da lui, e tra questi un bellissimo leone, una tigre, una pantera nera di Giava, chiamata la Morte.

— E un nome che mette paura — disse la Mayeux.

— E vi farà anche più paura, quando saprete che quella pantera è la medesima che ha strangolato il mio cavallo vicino a Lipsia, sono ora quattro mesi.

— Oh Dio! avete ragione, signor Dagoberto, rabbrivisco a pensarvi solamente.

— Aspettate, aspettate — disse Dagoberto, di cui la fisionomia s'incupì sempre più — non vi ho detto ancora tutto... è per cagione di quel Morok, padrone di quella pantera, che io e le mie povere orfanelle siamo stati carcerati in Lipsia.

— E quel cattivo adesso è in Parigi... e vi vuole male? — disse la Mayeux. — Oh! avete ragione, signor Dagoberto... guardatevi... perchè è un cattivo presagio...

— Sì, per quello sciagurato... se lo incontro — disse Dagoberto con voce cupa — perchè abbiamo conti vecchi da liquidare insieme...

— Signor Dagoberto — esclamò la Mayeux tendendo l'orecchio — sale gente correndo; è il passo di Agricola... ci sono buone notizie... ne son certa...

— Ecco quello che mi ci vuole — disse vi-

vamente il soldato senza rispondere alla Mayeux. — Agricola è fabbro... mi troverà il gancio di cui ho bisogno.

Agricola entrava infatti pochi momenti dopo; ma ohimè! fino dalla prima occhiata la giovane poté leggere sul volto perturbato dell'operaio la rovina delle speranze colle quali aveva cercato d'illudere l'animo suo travagliato.

— E bene — disse Dagoberto al suo figliolo con garbo che mostrava apertamente quanta poca fede egli riponesse nell'esito del tentativo fatto da Agricola — ebbene! che c'è di nuovo?

— Ah! padre mio, son cose da diventarne pazzo, da battersi la testa nel muro! — esclamò il fabbro con un violento trasporto d'ira.

Dagoberto si voltò verso la Mayeux, e le disse:

— Lo vedete, povera la mia ragazza!... oh! io n'ero certo...

— Ma voi, padre mio? — esclamò Agricola — lo avete veduto il conte di Montbron?

— Il conte è partito da quattro giorni per la Lorena... Queste sono le mie buone notizie — rispose il soldato con amara ironia — ora narra le tue... di' tutto; ho bisogno di convincermi bene che, ricorrendo alla giustizia, la quale, siccome dianzi tu dicevi, difende e protegge sempre le persone oneste, vi hanno occasioni in cui le lascia esposte alla malvagità dei birbanti. Sì, ho bisogno di questa convinzione, e poi anche di un gancio... ho fatto assegnamento sopra di te... per le due cose...

— Che vuoi dire, padre mio?

— Racconta prima le tue pratiche... abbiamo tempo... le otto e mezzo sono battute dianzi non è molto. Di' su: lasciandomi, dove sei andato?

— Dal commissario di polizia che aveva ricevuto il tuo deposito.

— Che ti ha detto?

— Dopo avermi ascoltato con molta compiacenza mi ha risposto: che, siccome quelle fanciulle erano state poste in una casa rispettabilissima... quale è un convento... così non urgeva poi tanto di levarnele, e che, d'altra parte, egli non poteva agire arbitrariamente, e violare un domicilio religioso sulla vostra semplice querela; che domani farebbe il suo rapporto a chi doveva, e in seguito ci penserebbero.

— In seguito!... vedete bene... indugi sempre — disse il soldato.

— Ma, signore — gli ho risposto — bisogna agire ora, stasera, stanotte, perchè se quelle ragazze non si trovano domani mattina in via San Francesco, possono risentire un danno incalcolabile. — Me ne duole proprio davvero, mi ha risposto il commissario; ma ve lo ripeto, io non posso sulla semplice vostra dichiarazione o su quella di vostro padre, il quale non è, come non siete voi, nè congiunto, nè affine di quelle fanciulle, mettermi in aperta contraddizione colle leggi, per violare le quali non ha-

sterebbe neppure la domanda di una famiglia. La giustizia procede con lentezza e formalità alle quali bisogna sottoporsi.

— Certamente — disse Dagoberto — bisogna sottoporsi, a patto di mostrarsi vile, traditore ed ingrato.

— Gli hai parlato forse anche di madamigella di Cardoville? — domandò la Mayeux.

— Sì, anche per lei mi ha risposto egualmente... il caso era gravissimo... io facevo una deposizione, senza dubbio, ma senza veruna sorta di prove. — Una terza persona vi ha detto che madamigella di Cardoville affermava non essere pazza — così mi ha risposto il commissario — ma ciò non basta; tutti i pazzi pretendono d'essere sani di mente; io non posso dunque violare il domicilio di un medico rispettabilissimo sulla vostra sola dichiarazione; con tutto ciò la ricevo, e ne renderò conto. Ma bisogna che la legge abbia il suo corso.

— Quando dianzi io volevo agire — disse cupamente Dagoberto — non avevo forse prevedute tutte queste lungaggini? Eppure, sono stato tanto debole da darvi ascolto.

— Ma, padre mio, quello che tu volevi tentare era impossibile... e ti esponevi a conseguenze troppo pericolose, tu ne sei persuaso.

— Dunque — riprese il soldato senza rispondere al suo figliolo — ti hanno detto formalmente, positivamente che non bisognava pensare ad ottenere legalmente, questa sera o domani mattina la restituzione di Rosa e Bianca?

— No, padre, non c'è urgenza, a senso della legge; la decisione si potrà ottenere solamente fra due o tre giorni.

— Ecco tutto quello che io volevo sapere — disse Dagoberto alzandosi e camminando su e giù per la stanza.

— Con tutto ciò — rispose il suo figliolo — non mi sono dato per vinto. Disperato, non potendo credere che la giustizia potesse chiudere le orecchie a reclami così equi... sono andato al tribunale, sperando che forse costì troverei un giudice, un magistrato disposto ad accogliere la mia querela e a darvi seguito...

— E bene? — disse il soldato soffermandosi.

— Mi hanno detto che l'udienza del procuratore regio si chiudeva tutti i giorni alle cinque e si apriva alle dieci. Pensando alla vostra disperazione, allo stato di quella povera madamigella di Cardoville, ho voluto fare un altro tentativo, sono entrato in un corpo di guardia di soldati della linea, comandato da un tenente... gli ho detto tutto; mi ha veduto tanto turbato, gli ho parlato con tanto calore, con tanta convinzione, che l'ho mosso in mio favore e gli ho detto: — Signor tenente, concedetemi soltanto una grazia; date ordine ad un sergente e a due uomini che si rechino al convento per ottenere l'ingresso legale. Si chiederà di vedere le figliole del maresciallo Simon; si lascerà loro la scelta di rima-

nare o di tornare da mio padre, che le ha condotte dalla Russia... e si vedrà se non è contro il loro volere che le ritengono dentro.

— E che cosa ti ha risposto, Agricola? — domandò la Mayeux, mentre Dagoberto, alzando le spalle, continuava la sua passeggiata.

— Giovanotto, — mi ha risposto l'ufficiale — voi mi chiedete una cosa impossibile; comprendo le vostre ragioni, ma non posso assumermi la responsabilità di un arbitrio così grave. Entrare forzatamente in un convento! ma mi farei scacciare dal corpo! — Ma dunque ditemi che cosa debbo fare? — In fede mia non ne so proprio niente. Il partito più sicuro è di aspettare, mi diceva il tenente. Allora, padre mio, credendo aver fatto tutto ciò che era possibile di fare, sono ritornato qui... sperando che tu fossi stato più felice di me; disgraziatamente mi sono ingannato.

E detto ciò, il fabbro, stanco, rifinito, si gettò su d'una sedia.

Vi fu un momento di silenzio profondo dopo quelle parole di Agricola, le quali rovinavano le ultime speranze di quelle tre persone, mute, annientate sotto il colpo di una inesorabile fatalità.

Un nuovo incidente adesso sopraggiungeva ad aggravare il carattere sinistro e doloroso di quella scena.

VI.

Scoprimenti.

L'uscio della stanza, lasciato aperto senza pensarvi da Agricola, si aprì, per modo di dire, timidamente, senza il più lieve rumore e comparve sul limitare Francesca Baudoin, la moglie di Dagoberto, pallida, vacillante, reggentesi appena in piedi. Il soldato, Agricola e la Mayeux soggiacevano adesso ad una così cupa oppressione di animo e di mente, che nessuna di queste tre persone si accorse sul principio dell'ingresso di Francesca, la quale fatti appena due passi nella stanza, cadde in ginocchio, colle mani giunte, e dicendo con voce umile e debole:

— Povero marito mio, perdono...

A quegli accenti, Agricola e la Mayeux, i quali stavano con le spalle rivolte alla porta, si volsero, e Dagoberto sollevò subitamente la testa.

— Madre mia... — esclamò Agricola correndo verso Francesca.

— Mia moglie! — gridò Dagoberto alzandosi e muovendosi anch'egli alla volta dell'infelice.

— Buona mamma! — tu in ginocchio! — disse Agricola chinandosi verso Francesca ed abbracciandola con infinita passione — alzati, via!...

— No, no, figliuolo mio — disse Francesca con accento dolce, ma risoluto — non mi alzerò finchè tuo padre non mi avrà perdonato... L'ho offeso assai... adesso so...

— Perdonarti!... povera moglie — disse il soldato agitato e appressandosele. — Ti ho forse accusata mai... io, eccetto che in un primo moto di disperazione?... No, no, non ho accusato che i malvagi preti... ed avevo ragione... Finalmente ci sei ridonata — soggiunse il soldato aiutando il suo figliolo a sollevare Francesca — ecco un dolore di meno... ti hanno dunque rimandata libera?... Io non potei sapere dov'era il tuo carcere... ho avuto tante inquietudini, che il solo tuo pensiero... Animo, cara moglie... siediti costì...

— Oh! in carcere mi sono pentita molto, sai?

Scoppiava il cuore di Agricola, pensando che sua madre era stata un momento confusa nella sua prigione con tante sciagurate creature... ella così santa e pura... come un angelo... Avrebbe voluto consolarla dei mali sofferti, se non che lo rattenne il timore di rinnovare con quelle rimembranze i dolori di Dagoberto. E però riprese subito:

— E Gabriello, cara mamma?... come sta quel buon fratello? Poichè lo hai veduto, puoi darcì le sue nuove.

— Dacchè è arrivato egli è in ritiro — disse Francesca asciugandosi gli occhi — i suoi superiori gli hanno proibito rigorosamente d'uscire... Fortunatamente non gli avevano proibito di ricevermi... poichè le sue parole, i suoi consigli mi hanno aperto gli occhi; egli mi ha fatto conoscere quanto sono stata colpevole verso di te, senza saperlo, povero il mio marito!

— E Gabriello che cosa ti ha detto? — domandò il soldato.

— Le cose che gli ho narrato dell'abate Dubois lo hanno messo in sospetto; mi ha quindi interrogata sopra molte cose delle quali non mi aveva mai parlato prima. Io gli ho aperto il cuore affatto; ed egli pure mi ha aperto il suo, ed abbiamo scoperto cose brutte, relativamente a persone che avevamo credute sempre rispettabilissime... le quali malgrado ciò, ci avevano ingannati all'insaputa l'uno dell'altra.

— E come ciò?

— Sì, dicevano a lui, con giuramento di tenerle occulte, cose che si fingevano dette o fatte da me... E così a me dicevano segretamente cose supposte fatte o dette da lui... Così mi ha confessato che dapprincipio non si sentiva chiamato per la professione ecclesiastica. Ma gli affermavano che io non credevo esser salva nè in questo mondo nè nell'altro se non si facesse prete, perchè io ero persuasa che il Signore mi ricompenserebbe d'avergli dato un servitore così degno, sebbene non potessi indurmi a chiedere a Gabriello una simile prova di affetto, malgrado che l'avessi raccolto orfano per la via ed allevato come mio figliolo, a forza di stenti e di lavoro... E però quel povero ragazzo, credendo appagare ogni mio desiderio... si è sacrificato. E entrato in seminario.

— Ma le sono cose orribili coteste — disse

Agricola — è un'arte, una mistificazione infame, e pei preti che si sono avviliti a tal segno, è una sacrilega menzogna.

— Intanto — ripigliò Francesca — a me parlavano diversamente; mi dicevano che Gabriello aveva la vocazione dello stato ecclesiastico, ma non osava confessarmelo, temendo non fossi gelosa per Agricola, il quale, dovendo rimanere artigiano non godrebbe di quei vantaggi che lo stato sacerdotale avrebbe procurati a Gabriello... E però quando egli mi domandò il permesso d'entrare in seminario (quel caro figliolo!... vi entrava di mal animo, ma credeva rendermi contenta), invece di distoglierlo da quel disegno, io lo stimolai anzi quanto più potei ad eseguirlo... affermandogli non poter lui fare una cosa nè più convenevole, nè più conforme ai miei desiderii... E vedete bene ch'io esagerava nelle mie proteste di scddisfazione, appunto perchè non mi credesse gelosa per Agricola.

— Che odiosa macchinazione! — disse Agricola stupefatto — speculavano indegnamente sul vostro affetto scambievolmente... così nell'incoraggiamento quasi forzato che tu davi alla sua risoluzione, Gabriello vedeva, il poveretto! l'espressione del tuo più caldo desiderio...

— A poco a poco, però, siccome Gabriello ha un cuore... il migliore del mondo, la vocazione gli è venuta. E naturale; consolare gli afflitti... assistere gli infelici; egli era nato per questo... e però non mi avrebbe mai parlato delle cose passate, se non fosse stato il nostro colloquio di stamane... Ma allora... egli, sempre buono, sempre timido... l'ho veduto adirarsi... esasperarsi specialmente contro il signor Rodin, ed un altro che egli accusa. E mi ha detto che già aveva molta ragione di dolersi di loro, ma queste scoperte colmavano la misura.

A quei detti di Francesca, Dagoberto fece un moto, e si recò vivamente la mano alla fronte, come per raccogliere le sue rimembranze. Da qualche minuto egli ascoltava con una meraviglia quasi paurosa il racconto di quelle scene tenebrose, condotte con astuzia così ammirabile e profonda.

Francesca proseguì:

— Finalmente... quando ho confessato a Gabriello che, seguendo i consigli dell'abate Dubois, io avevo ceduto alle mani di una straniera le fanciulle che erano state affidate a mio marito... le figliole del maresciallo Simon... il caro giovane, poveretto... sebbene se ne dolesse... mi ha biasimata... non già del pensiero di far conoscere a quelle povere orfanelle le dolcezze della nostra santa religione, ma di non aver consultato mio marito, il quale deve rispondere solo dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini del deposito che gli è stato affidato... Gabriello ha censurato fortemente la condotta del signor abate Dubois, il quale mi aveva dato, secondo lui, malvagi e perfidi consigli; poi, quel caro figliolo, mi ha consolata colla sua dolcezza angelica, ammonendomi di venire a raccontarti tutto, po-

vero marito mio! Avrebbe voluto accompagnarmi, perchè, in verità, io quasi non ardivo neppur pensare a tornarmene a casa, sì grande era la mia desolazione di avermi offeso, ma disgraziatamente gli ordini severissimi del superiore di Gabriello gl'impedivano d'uscire; egli dunque non ha potuto venire; e...

Dagoberto interruppe ad un tratto sua moglie, accennando nel volto smarrito d'essere in preda ad una grande agitazione:

— Una parola, Francesca — egli disse — la testa si confonde. Non mi hai detto, il giorno che le fanciulle sono scomparse, che, raccogliendo Gabriello, gli trovasti al collo una medaglia di bronzo, e in saccoccia un portafogli pieno di fogli scritti in lingua straniera?

— Sì, caro marito.

— Che in seguito desti quei fogli e quella medaglia al tuo confessore?

— Sì, marito mio.

— E Gabriello non ti ha mai parlato dopo quell'epoca di quella medaglia e di quei fogli?

— No.

Agricola, udendo quella rivelazione di sua madre, la guardava stupito, e poi esclamò:

— Ma dunque importa a Gabriello come alle figliole del maresciallo Simon, ed a madamigella di Cardoville, di trovarsi domani in via San Francesco?

— Certamente — disse Dagoberto — ed ora ti rammenti che egli ci ha detto, il giorno del mio arrivo, che in breve egli avrebbe bisogno di noi, del nostro aiuto per una circostanza grave?

— Sì, padre mio.

— E lo tengono confinato nel suo seminario, ed ha detto a tua madre che aveva motivi per lagnarsi dei suoi superiori? e ci ha domandato il nostro appoggio, te ne ricordi? con un sembianza così triste e grave che io gli ho detto... che se si trattasse di un duello all'ultimo sangue, non ci parlerebbe altrimenti...

Riprese Agricola, interrompendo Dagoberto:

— È vero, padre mio... eppure tu, che t'intendi del vero coraggio, tu hai riconosciuto il valore di Gabriello siccome pari al tuo; se... teme tanto i suoi superiori, conviene dire che il pericolo è grande.

— Adesso che ho inteso tua madre, capisco tutto... — disse Dagoberto — Gabriello è, come Rosa e Bianca, come madamigella di Cardoville... come tua madre, come lo siamo forse noi stessi, vittime di una sorda macchinazione e di cattivi preti... Senti, adesso che conosco i loro mezzi tenebrosi, la loro perseveranza infernale... oggi, vedi — soggiunse il soldato parlando più sottovoce — bisogna essere ben forti per lottare contro di loro. No, io non avevo idea della loro potenza...

— Hai ragione, padre mio... dacchè quelli che sono ipocriti e malvagi possono fare tanto male, quanto quelli che sono buoni e

caritatevoli, come Gabriello... fanno... del bene! Non c'è nemico più implacabile di un prete.

— Ti credo e ciò mi atterrisce: imperocchè, finalmente le mie povere ragazze sono nelle loro mani... Dovremmo cederle senza contrasto?... Tutto è dunque disperato?... Oh! no... no... non ci mostreremo deboli... se non che... da quando tua madre ci ha svelate quelle trame diaboliche, non so... ma mi sento meno forte... meno risoluto... Tutto ciò che accade intorno a noi mi sembra spaventevole. Il rapimento di quelle ragazze non è poi una cosa isolata, ma una ramificazione di una vasta trama che si ordisce intorno a noi, e ci minaccia. Insomma, te lo devo dire?... io non ho mai temuto la morte, non sono un codardo... eppure... adesso... lo confesso, si lo confesso... quelle tonache nere mi fanno paura... sì, ne ho paura.

Il silenzio che regnava da qualche momento fu interrotto dal ritorno della Mayeux. Quella fanciulla, sapendo che il colloquio di Dagoberto, di sua moglie e di Agricola non doveva avere alcun importuno uditorio, bussò lievemente all'uscio, rimanendo fuori con compare Lorient dal quale era andata a prendere legna.

— Si può entrare, madama Francesca? Ecco compare Lorient che porta un po' di legna.

— Sì, sì, entra, buona Mayeux — disse Agricola.

— Buona sera a tutta questa brava gente — disse compare Lorient.

Poi, posando la legna in un canto, dando la pala da sbracciare ad Agricola, il degno tintore, indovinando alla sembianza triste e preoccupata dei diversi attori di quella scena, che sarebbe cosa prudente e grata di non prolungar di più la sua visita, soggiunse:

— Non avete bisogno d'altro, madama Francesca?

— No, compare Lorient, grazie.

— Dunque, buona sera a tutti.

Poi, volgendosi alla Mayeux, il tintore soggiunse:

— Non dimenticate la lettera al signor Dagoberto... Buona sera a tutta la compagnia.

E compare Lorient uscì.

— Signor Dagoberto, ecco quella lettera — disse la Mayeux — e andò ad accendere la stufa, mentre Agricola avvicinava al focolare il seggiolone di sua madre.

— Guarda che cosa è, ragazzo mio — disse Dagoberto al figliolo — ho la mente così confusa, che ci vedo appena.

Agricola prese la lettera, contenente poche righe, e lesse prima di avere guardata la firma.

In mare, il 25 dicembre 1831.

« Colgo l'occasione dell'incontro e della comunicazione per alcuni minuti con una nave che si reca direttamente in Europa, mio vecchio camerata, per scriverti in fret-

ta queste righe, che ti giungeranno spero, dall'Avre, e probabilmente prima delle ultime mie lettere dall'India. Tu devi essere adesso a Parigi con mia moglie e colla mia creatura. Di' loro... non posso finire... la lancia si allontana... una parola in fretta... Vengo in Francia... non dimenticare il 13 febbraio... la sorte futura di mia moglie e del mio figlio ne dipendono...

« Addio, amico; gratitudine eterna.

« SIMON ».

— Agricola... tuo padre... presto!... — esclamò la Mayeux.

Fin dalle prime parole di quella lettera, alla quale le circostanze presenti partecipavano una così crudele opportunità, un palpore mortale si era diffuso sulla faccia di Dagoberto... L'emozione, la stanchezza, lo sfinimento uniti a quell'ultimo colpo, lo fecero vacillare, e sarebbe caduto se il suo figliolo non si fosse affrettato a sorreggerlo fra le sue braccia; ma in breve cotesto accesso di debolezza momentanea si dissipò. Dagoberto si passò una mano sulla fronte, sollevò l'alta persona; il suo sguardo scintillò, la rozza sua faccia assunse un'espressione di risoluzione determinata, ed egli esclamò con una esaltazione selvaggia:

— No, no, io non sarò traditore. Le sottane nere non mi faranno più paura, e questa notte Rosa e Bianca saranno libere.

VII.

Rottura e scalata.

Dagoberto, momentaneamente spaventato dalle macchinazioni tenebrose e segrete, dirette sì fatalmente dalle sottane nere come egli diceva, a danno di persone che amava, aveva potuto esitare un momento a tentare la liberazione di Rosa e Bianca; ma la sua indecisione passò subito dopo la lettura della lettera del maresciallo, che così inopinatamente gli rammentava doveri sacri... Allo sconforto passeggero del soldato era succeduta una risoluzione energica, ma tranquilla, e diremmo quasi riflessiva.

— Agricola, che ora è? — domandò Dagoberto al suo figliolo.

— Le nove suonate poco fa.

— Bisogna che tu mi faccia un gancio di ferro solido... abbastanza solido per sostenere il mio corpo, e aperto in modo che possa adattarsi alla convessità di un muro. Quella stufa potrà servirti di fucina e d'incudine; troverai un martello da qualcuno o qui in casa... e il ferro — disse il soldato esitando e guardando in giro per la stanza — il ferro... tieni, eccone...

E così parlando il soldato prese le molle del focolare, di braccia molto grosse, le presentò al suo figliolo, e soggiunse:

— Animo, su, giovinotto, attizza il fuoco, fa arroventare questo arnese, e fammi l'istrumento di cui ho bisogno...

A quelle parole, Francesca e Agricola, stupiti, si guardarono in viso; il fabbro rimase muto, attonito, ignorando la risoluzione di suo padre ed i preparativi già da lui incominciati coll'aiuto della Mayeux.

— Non intendi forse, Agricola? — ripeté Dagoberto tenendo sempre le molle in mano. — Bisogna che tu mi faccia subito un uncino con questo ferro...

— Un uncino, padre mio, e perchè?

— Per metterlo all'estremità di una corda che ho costi! Bisognerebbe che quel gancio terminasse con una specie d'occhiello o di anello per potervi fermare stabilmente la fune.

— Ma la corda... il gancio... a che giovano?

— A scalare i muri del convento, se non posso introdurmi da una porta.

— Al convento? — domandò Francesca al suo figliolo.

— Come! padre mio! — esclamò questi alzandosi repentinamente — tu pensi ancora... a quel disegno?

— Orsù, mi sai dire che cosa vuoi ch'io pensi?

— Ma... è impossibile... non tenterai certamente una simile impresa.

— Ma di che parlate, figliolo mio? — domandò Francesca ansiosamente. — Dove vuole andare tuo padre?

— Introdursi stanotte nel convento dove sono rinchiusi le figliole del maresciallo Simon, e rapirle.

— Dio immortale!... povero marito... un sacrilegio! — esclamò Francesca, sempre dominata dai suoi pensieri religiosi, e giungendo le mani, fece atto di alzarsi e avvicinarsi a Dagoberto.

Il soldato, prevedendo osservazioni d'ogni sorta e risoluto di non cedere, volle fino dal principio tagliare a mezzo quelle inutili supplicazioni, le quali, d'altra parte, gli facevano perdere un tempo prezioso; e però egli ripigliò con aria grave, severa, quasi solenne, che dimostrava apertamente la inflessibilità della sua determinazione:

— Ascoltami, moglie mia, e tu pure, figliolo: quando nella mia età un uomo si decide a fare una cosa... egli ne sa il perchè!... e quando è deciso... non bastano nè moglie, nè figli... egli fa quello che deve... ed io ho fatto appunto il mio disegno... e sono risoluto... cessate dunque le inutili parole... Voi mi parlate in tal guisa perchè lo stimiate un dovere, e sia; cotesto dovere, voi lo avete adempiuto e non se ne parli più. Questa sera voglio essere il padrone in casa mia.

Francesca, timorosa, spaventata, non osò proferire parola, ma voltò i suoi sguardi in atto supplichevole verso il suo figliolo, quindi soggiunse:

— Ma, oh Dio! adesso ci penso... vi è forse un mezzo di far uscire quelle care figliole dal convento senza violenza.

— E come... madre? — disse premurosamente Agricola.

— È il signor abate Dubois quegli che ve

le ha fatte condurre... ma, secondo la supposizione di Gabriello, probabilmente il mio confessore non ha agito che per consiglio del signor Rodin...

— E quando pure tu cogliessi nel segno, cara mamma, sarebbe affatto inutile rivolgersi al signor Rodin, chè non si otterrebbe nulla da lui.

— Da lui, no, ma forse da quell'abate, così possente, che è il superiore di Gabriello, e lo ha sempre protetto fino da quando entrava nel seminario.

— Che abate, madre?

— Il signor abate d'Aigrigny.

— Infatti, madre mia, prima di esser prete, egli era soldato... Forse ei sarebbe più mite di un altro... eppure...

— D'Aigrigny! — esclamò Dagoberto con un'espressione di orrore e di odio. C'è mescolato qui, in questi tradimenti, un uomo, il quale, prima di essere prete è stato soldato, e si chiama d'Aigrigny?

— Sì, padre mio, il marchese d'Aigrigny... prima della Restaurazione... egli aveva militato tra i Russi... e, nel 1815, i Borboni gli hanno dato un reggimento...

— E desso — disse Dagoberto cupamente — ancora desso! sempre desso! come un demonio avverso... o si tratti della moglie, o del padre, o dei figli.

— Che dici, padre mio?

— Il marchese d'Aigrigny! — esclamò Dagoberto. — Sapete chi è quell'uomo? Prima d'esser prete, egli è stato il carnefice della madre di Rosa e Bianca, che disprezzava il suo amore. Prima d'esser prete... egli ha combattuto contro la sua patria, e si è trovato due volte a faccia a faccia in guerra col generale Simon... Sì, mentre il generale era prigioniero in Lipsia, coperto di ferite a Waterloo, l'altro, il marchese rinnegato, trionfava coi Russi e cogli'Inglesi. Sotto i Borboni, il rinnegato, colmo di onori, si è trovato un'altra volta al cospetto del soldato dell'Impero cercato a morte. Tra di loro questa volta ci è stato un duello accanito... il marchese è stato ferito; ma il generale, prosritto e condannato a morte è fuggito riparandosi tra genti estranee... Adesso, il rinnegato è prete... diceste? Or bene, io sono sicuro che è desso che ha fatto rapire Rosa e Bianca per sfogare su quelle misere l'odio che ha sempre nutrito contro la madre e il padre loro... Quell'infame le tiene oggi in suo potere... Io non devo adesso difendere solamente l'aver di quelle due fanciulle, ma la loro vita... Intendete? la loro vita...

— Padre mio, credete che quell'uomo sia capace di...?

— Un traditore della sua patria, il quale poi diventa un prete infame, è capace di tutto...

Poi Dagoberto soggiunse con un'esasperazione indicibile:

— Le figliole del generale Simon sono in potere del marchese d'Aigrigny e della sua masnada... ed esisterà a tentare di salvarle... pel timore della galera?... La galera —

e seguitò con uno scoppio di riso convulsivo — che mi fa a me la galera? ci mandano forse i cadaveri? Non avrò forse il diritto, se il mio tentativo fallisce, di abbruciarli le cervella?... Metti al fuoco il tuo ferro, figliolo... Presto, il tempo stringe...

— Ma il tuo figliolo t'accompagna — esclamò Francesca con un grido di disperazione materna.

Poi, alzandosi, ella si gettò ai piedi di Dagoberto, dicendo:

— Se ti arrestano... arrestano anche lui...

— Per salvarsi dalla galera farà come me... ho due pistole.

— Ma io?... — esclamò la sventurata madre tendendo le mani supplichevoli... senza di te... senza di lui... che sarà di me?...

— Hai ragione — disse Dagoberto — io ero un egoista... andrò solo.

— Non andrai solo, padre mio — ripigliò Agricola.

— Ma tua madre?...

— La Mayeux sa tutto; ella andrà dal signor Hardy, mio principale; e gli dirà tutto. E l'uomo più generoso che ci sia sulla terra... Mia madre avrà stanza e pane fin che vivrà.

— E sono io la cagione di tutto — proruppe Francesca torcendosi le mani in atto disperato. — Punitemi, Signore... punitemi... è colpa mia... ho tradito quelle fanciulle... sarò punita colla morte del mio figliolo.

— Agricola, tu rimarrai, ti proibisco di seguirmi! — disse Dagoberto abbracciando con impeto d'infinita passione il suo figliolo.

— Io... dopo averti indicato il pericolo... retrocederei! Ma che dici, padre? Non ho anch'io un debito da soddisfare... una persona da liberare, io? Madamigella di Cardoville così buona, così generosa, che mi aveva voluto liberare dal carcere, adesso non è forse in carcere ella stessa? Ti seguirò, padre; ne ho il diritto, e poi è il mio dovere, la mia volontà.

Dicendo quelle parole, Agricola mise nel bracere ardente della stufa le molle destinate a farne un rampino.

— Ohimè, signore! abbiate pietà di tutti noi! — diceva la povera madre singhiozzando, e sempre inginocchiata mentre il soldato pareva in preda ad un violento conflitto interno.

— Non piangere così, cara madre, mi strazii l'anima! — diceva Agricola sollevando sua madre coll'aiuto della Mayeux — calmati, ho dovuto esagerare a mio padre il rischio dell'impresa; ma in due, operando prudentemente, potremo riuscire nel nostro intento quasi senza pericolo, non è vero, padre mio? — disse Agricola facendo un cenno d'intelligenza a Dagoberto.

— Tranquillati, buona madre, te lo ripeto... Ti sto malleavatore dell'esito... Libereremo le figliole del maresciallo Simon e madamigella di Cardoville... La Mayeux, dammi

le tenaglie ed il martello che sono nell'armadio.

La ragazza, asciugandosi gli occhi, obbedì ad Agricola, mentre questi, soffiando nel braciere, ravvivava il fuoco nel quale si scaldavano le molle.

— Buona Mayeux, un po' d'acqua — disse Agricola — per raffreddare il ferro.

Poi si volse a suo padre:

— Sta bene questo rampino?

— Sì, ragazzo mio; tosto che sarà freddo ci legheremo la fune.

Da qualche momento Francesca Baudoin si era inginocchiata per pregare con fervore. Dagoberto e Agricola terminavano frattanto i loro preparativi in silenzio; tutti e due erano estremamente pallidi, e spiravano i loro volti una gravità solenne, perchè sentivano quanto era pericolosa la loro disperata risoluzione.

Dopo qualche momento, l'orologio di Saint-Mery suonò dieci tocchi. Quel tintinnio delle ore giunse debole e mezzo soffocato dal muggito del vento, dallo scroscio della pioggia che non avevano cessato un momento.

— Le dieci... — disse Dagoberto trasalendo — non c'è da perdere un minuto... Agricola... prendi il sacco...

— Sì, padre...

— Nell'andare a prendere il sacco, Agricola si appressò alla Mayeux che si sosteneva a stento in piedi, e le disse sotto voce e rapidamente:

— Se dimani mattina non siamo qui, ti raccomando mia madre... Andrai dal signor Hardy... Forse sarà tornato dal suo viaggio. Animo, sorella, coraggio, abbracciami... Ti lascio la mia povera madre.

Ed il fabbro, profondamente commosso, si strinse cordialmente al petto la Mayeux che si sentiva mancare.

— Su, via, vecchio Guastafeste... avanti — disse Dagoberto — ci farai da vedetta.

Poi, avvicinandosi a sua moglie, che si stringeva al petto la testa del suo figliolo, baciandola con trasporto inenarrabile d'affetto e piangendo dirottamente, il soldato le disse simulando quiete e serenità:

— Su, via, cara moglie, sii ragionevole, facci buon fuoco... tra due o tre ore ricondurremo qui due povere fanciulle, e una bella signorina... abbracciami... mi sarà di buon augurio.

Francesca si gettò al collo di suo marito senza profferire una parola. Costei disperazione muta, accompagnata da singhiozzi sordi e convulsi, straziava veramente l'anima. Dagoberto fu obbligato a liberarsi dalle braccia di sua moglie, e, nascondendo la sua agitazione, disse al figliolo con voce mal sicura:

— Andiamo... andiamo... che mi strazia il cuore... Buona Mayeux, vegliate sopra di lei... Agricola, vieni...

E il soldato, ponendo furtivamente le sue pistole nella saccoccia del suo soprabito, si affrettò verso l'uscio, seguito da Guastafeste.

— Addio, cara madre... Tranquillati... Ci rivedremo presto...

Poi, liberandosi anch'egli dalle braccia di Francesca, il giovane raggiunse suo padre per le scale, e Francesca, emettendo un lungo gemito, cadde, quasi esanime, tra le braccia della Mayeux.

Undici ore e mezzo suonavano quando Dagoberto e il suo figliolo giunsero sul bastione dell'Ospedale. Il vento soffiava con violenza e pioveva a dirotto; sebbene, malgrado la densità del nembo, la notte non paresse tanto oscura perchè la luna si levava tardi. I grandi alberi neri e le mura bianche del convento si distinguevano in mezzo a quel pallido chiarore.

Un rintocco lento, grave, sonoro, che dominava il sibilo del vento, incominciò a suonare mezzanotte. Quel rumore parve echeggiare dolorosamente nell'animo di Agricola e di suo padre; muti, agitati, essi trasalirono... Per un moto spontaneo si presero e si strinsero fortemente la mano. All'ultimo tocco, Dagoberto disse al suo figliolo risolutamente:

— Ecco mezzanotte... abbracciami... e avanti.

Il padre e il figliolo si abbracciarono. Il momento era decisivo, solenne. Il fabbro tolse allora dal sacco la fune ed il rampino, Dagoberto si armò della sbarra di ferro, e tutti e due avanzandosi lungo il muro, cautamente s'indirizzarono verso la porticella che non era molto lontana dall'angolo formato dalla strada e dal bastione.

Siccome la notte continuava ad essere chiara abbastanza perchè si potessero distinguere bene gli oggetti, il soldato ed il fabbro giunsero alla porticella, la quale pareva tarlata e poco solida.

— Bene — disse Agricola a suo padre — con un colpo cederà.

Agricola vi appoggiò la spalla fortissima, spinse vigorosamente, ma la porta non cedè, malgrado la sua vetustà.

— Maledizione! — disse Agricola — è sprangata di dentro, ne sono sicuro.

— Che facciamo?

— Salirò sul muro coll'aiuto del gancio e della fune, e l'aprirò di dentro.

Detto ciò, Agricola prese la corda e l'uncino; e dopo alcuni tentativi gli riuscì di lanciare il gancio sulla cresta del muro.

— Ora, padre mio, se mi prendi sulle spalle, io, coll'aiuto della corda, mi arrampicherò, e quando sia a cavalcioni del muro volterò il gancio, e scenderò facilmente nel giardino.

E così fecero: il soldato si appoggiò al muro, e giunse le sue due mani, nel cavo delle quali il suo figliolo posò un piede; poi, salendo sulle spalle robuste del soldato, aggrappandosi alla fune e giovandosi di qualche scrostatura del muro, giunse finalmente sul ciglio della muraglia. Disgraziatamente il fabbro non si era accorto che la sommità del muro era guernita di rottami di bottiglie di vetro; e però si ferì alle

mani ed alle ginocchia; ma, pel timore di affliggere suo padre, egli trattenne il primo grido di dolore, collocò come conveniva il gancio, si lasciò andare giù pel muro, e toccò finalmente il terreno; la porta era vicina, sicchè presto vi giunse; e vide come una grossa traversa di legno l'assicurasse, infatti, internamente; la serratura non potè resistere ad uno sforzo violento di Agricola, la porta si aprì, e Dagoberto entrò nel giardino col suo intelligente Guastafeste.

— Adesso, la tua mercè — disse il soldato al suo figliolo — il più duro intoppo è superato... Ecco un mezzo di fuga sicuro per le mie povere fanciulle e per madamigella di Cardoville... Il difficile ora è di trovarle... senza brutti incontri... Guastafeste camminerà innanzi da esploratore... Va, va, buona bestia — soggiunse Dagoberto — e soprattutto..., zitto... che non ti sentano.

Suonava mezzanotte e mezzo, quando Agricola e suo padre giunsero ad un largo cancello di ferro che chiudeva il giardino privato della superiora del convento, quel medesimo pel quale la Mayeux si era introdotta la mattina dopo aver veduto Rosa Simon conversare con Adriana di Cardoville... Attraverso le sbarre di quel cancello, Agricola e suo padre videro, a poca distanza, un rado assito di legname che confinava con una cappella in costruzione, e di là di quello un casino quadro.

— Cotesco dev'essere il casino della casa dei pazzi abitato da madamigella di Cardoville — disse Agricola.

— E l'edificio dove sono le camere di Rosa e di Bianca, e che noi non possiamo vedere da questo luogo, deve sorgergli indubitamente di faccia — disse Dagoberto — povere figliole, sono lì... immerse nel pianto... disperate! — egli soggiunse con profonda emozione.

— Almeno quel cancello fosse aperto! — disse Agricola.

— Lo sarà probabilmente essendo situato nell'interno. Inoltriamoci pian piano.

Fatti pochi passi, Dagoberto e il suo figliolo giunsero al cancello, chiuso soltanto col lucchetto. Dagoberto l'apriva, se non che Agricola gli disse:

— Bada che gli arpioni non cigolino...

— Bisogna spingerli lentamente o ad un tratto?

— Lascia fare a me, ci penso io — disse Agricola, ed aprì tanto prestamente il battente del cancello, che lo fece appena stridere: ciò non pertanto quel rumore fu distinto assai da sentirsi nel silenzio della notte in un intervallo che le raffiche del vento tacevano. Agricola e suo padre rimasero un momento immobili, inquieti, col l'orecchio teso... non osando varcare quel limite per avere una via alla fuga. Nulla si mosse, tutto rimase quieto; e però Agricola e suo padre, rassicurati da ogni pericolo presente, penetrarono nel giardino riservato. Adesso il cane, non appena en-

trato in quel luogo, già dava segno di una straordinaria allegrezza; e colle orecchie ritte, dimenando la coda, si mosse, non già correndo, ma a salti, a lanci, ed ebbe presto raggiunto il palancato dove la mattina Rosa Simon si era trattenuta un momento con madamigella di Cardoville; poi si fermò un minuto in quel luogo, inquieto, preoccupato, andando e tornando come un bracco che traccia e fiuta la pesta. Dagoberto e Agricola, lasciando il cane obbedire al suo istinto, seguivano ogni suo minimo moto attentamente, con ansietà indicibili, ogni loro speranza ormai riponendo nella sua intelligenza, nel suo affetto per le orfanelle.

— Vuolsi credere che Rosa si trovasse vicino a quello steccato quando la Mayeux l'ha veduta — disse Dagoberto. — Guastafeste ne ha scoperto le tracce, lasciamolo fare.

Dopo qualche minuto secondo, il cane voltò la testa dalla parte di Dagoberto, e galoppando s'indirizzò verso una porta situata al pian terreno dello stabile che si vedeva di faccia al casino occupato da Adriana; poi, giunto a quella porta, il cane si coricò, come se aspettasse Dagoberto.

— Non c'è più dubbio! le fanciulle sono in quella casa! — disse Dagoberto avviandosi per raggiungere Guastafeste — Rosa deve essere stata qui rinchiusa stamane.

— Adesso vedremo se le finestre hanno inferriate — disse Agricola andando dietro a suo padre.

Quando tutti e due ebbero raggiunto il cane, il soldato disse sottovoce a quell'animale fedele, accennandogli la casa:

— Oh! vecchietto! Rosa e Bianca sono dunque costì! eh?

Il cane alzò la testa, e rispose con voce di gioia, seguita da due o tre latrati.

Dagoberto ebbe il tempo soltanto di afferrare il muso del cane, e chiudergli la gola tra le mani.

— Oh! destino! — esclamò il fabbro — forse l'hanno inteso e il disegno è fallito.

— No... — disse Dagoberto. — Ma non vi ha più dubbio, le fanciulle sono lì.

— E come riconoscere le finestre di quelle povere figliole? — disse Dagoberto angosciosamente.

— Padre mio, un mezzo... e sicuro! — esclamò tutto ad un tratto, Agricola: secondo quello che ci ha detto la Mayeux, madamigella di Cardoville ha conversato a cenni con Bianca e Rosa.

— Sì.

— Ella sa dunque dove abitano, poichè le povere fanciulle le rispondevano dalle loro finestre.

Fatti pochi passi, Dagoberto e il suo figliolo giunsero a quel debole ostacolo, nel quale Agricola, tolte tre assi, si aprì un facile passaggio.

— Fermati costì, padre mio... a fare la sentinella — disse il fabbro a Dagoberto, introducendosi nel giardino del dott. Ba-

leinier.

Agricola, avvicinandosi ai cristalli della finestra, vide che la stanza era buia; se non che in fondo a quella stanza c'era una porta socchiusa, e da quella apertura difondevasi un chiarore vivissimo. Il fabbro, sperando che madamigella di Cardoville non si fosse ancora coricata, picchiò leggermente nei cristalli. Dopo qualche momento, l'uscio di fondo si aprì lentamente; madamigella di Cardoville non ancora andata a letto, entrò nella seconda stanza vestita come l'aveva veduta la Mayeux; una candela che Adriana teneva in mano, illuminava le sue leggiadre fattezze; il suo viso esprimeva allora la meraviglia e l'inquietudine... La giovane posò il lume su di un tavolino, e parve tendere l'orecchio attentamente appressandosi alla finestra... Se non che tutto ad un tratto trasalì e si fermò, perchè aveva distinto vagamente il volto di un uomo che guardava attraverso la sua invetriata. Agricola, temendo che madamigella di Cardoville spaventata, si riparasse nella camera contigua, picchiò un'altra volta ed esponendosi al rischio di essere inteso di fuori, egli disse con voce abbastanza alta:

— Sono Agricola Baudoin.

Queste parole giunsero fino ad Adriana. Rammentandosi subito il suo colloquio colla Mayeux, ella pensò che Agricola e Dagoberto si erano introdotti nel convento per liberare Rosa e Bianca; correndo allora alla finestra, ella riconobbe benissimo Agricola allo splendido lume della luna, ed aprì cautamente la finestra.

— Madamigella — le disse allora precipitosamente il fabbro, non c'è un minuto da perdere; il conte di Montbron non è in Parigi; mio padre ed io siamo qui per liberarvi.

— Grazie, grazie Agricola, ma pensate prima alle figliole del maresciallo Simon.

— Ci pensiamo, madamigella, veniamo anche per chiedervi dove sono le loro finestre.

— Una al piano terreno, l'ultima dalla parte del giardino; l'altra al primo piano, immediatamente sopra a quella.

— Ora sono salve! — esclamò il fabbro.

— Osservate — disse Adriana vivamente; il primo piano è alto assai... ma là, presso quella cappella in costruzione, vi sono lunghissimi pali, guardate se possono servirvi.

— Me ne servirò a guisa di scala per salire alla finestra del primo piano. Adesso si tratta di voi, madamigella.

— Non pensate che a quelle care orfanelle, il tempo stringe... Purchè esse siano salve, m'importa poco di rimanere un giorno o due di più in questa casa.

— No, madamigella! — esclamò il fabbro — importa anzi moltissimo pel vostro vantaggio che usciate stanotte di qui... Si tratta di cose che ignorate; adesso non ne dubito più...

— Non vi capisco.

— Non ho il tempo di spiegarmi di più;

ma ve ne scongiuro, madamigella... venite; posso levare due sbarre da questa inferriata; vado a prendere una morsa...

— Non importa; si contentano di chiudere con chiavistello al di fuori la porta di questo casino ch'io abito sola; vi sarà dunque agevole di rompere la serratura.

— E dieci minuti dopo sul bastione! — disse il fabbro. — Presto, madamigella, preparatevi.

Agricola, seguendo l'ottimo consiglio di madamigella di Cardoville, andò a prendere uno di quei grossi e lunghi pali indicatigli da quella giovane, se lo mise sulle spalle robuste, e raggiunse prestamente suo padre. Se non che, appena ebbe oltrepassato lo steccato per dirigersi verso la casa delle orfanelle, parve ad Adriana vedere una forma umana uscire di mezzo agli alberi del giardino del convento, traversare rapidamente il viale e sparire dietro un'altra spalliera di bosso. La giovane, spaventata, chiamò invano Agricola sottovoce per avvertirlo. Il fabbro non poteva udirla; egli aveva raggiunto suo padre; il quale frenando a stento la sua impazienza, andava origliando da una finestra all'altra con angoscia sempre maggiore.

— Siamo salvi! — gli disse Agricola sottovoce — ecco le finestre delle orfanelle; questa al piano terreno, quella al primo piano.

— Finalmente! — disse Dagoberto con un trasporto di gioia ineffabile — e corse ad esaminare le finestre.

— Non c'è inferriata! — egli esclamò.

— Assicuriamoci prima se una di quelle fanciulle è costì — disse Agricola — poi, appoggiando quest'asta al muro mi arrampicherò fino alla finestra del primo piano che non è alta.

— Ottimamente, figliolo, e quando avrai picchiato nella finestra chiamerai Rosa o Bianca, aspetterai che ti risponda, poi scenderai; appoggeremo il palo al davanzale della finestra e la povera fanciulla se ne verrà giù sdrucchiando su quel legno... sono agili e animose... Presto, su, all'opera.

— E poi libereremo madamigella di Cardoville.

Mentre Agricola, sollevando il palo, lo situava convenientemente e si disponeva a salire, Dagoberto, picchiando ai cristalli della finestra indicata, disse forte:

— Sono io, Dagoberto.

Rosa Simon occupava infatti quella camera. L'infelice fanciulla, disperata perchè divisa dalla sua sorella, era tormentata da una febbre ardentissima; non dormiva, e bagnava di lagrime il capezzale. Al rumore che fece Dagoberto picchiando alla finestra, ella trasalì, prima di timore, poi, riconoscendo la voce del soldato, quella voce così cara, così nota, la ragazza si sollevò sul letto, si passò le mani sulla fronte come per accertarsi che non dormiva, poi, involupata nel suo accappatoio bianco corse alla finestra emettendo un grido di allegrezza.

Ma tutto ad un tratto... e prima che ella avesse aperto le imposte, due colpi d'arma da fuoco rimbombarono con queste grida ripetute:

— Aiuto! al ladro!...

L'orfanella spaventata, rimase come fuori di sé, cogli occhi fissi macchinamente sulla finestra attraverso ai vetri della quale ella poté vedere confusamente, al chiaror della luna, alcuni uomini in lotta accanita, mentre i latrati furiosi di Guastafeste dominavano queste grida continuamente ripetute:

— Aiuto! al ladro! all'assassino!...

VIII.

La vigilia di un gran giorno.

Due ore circa prima che i fatti or ora narrati fossero accaduti nel convento di Santa Maria, Rodin ed il padre d'Aigrigny stavano a colloquio insieme nel gabinetto dove già li abbiamo veduti nella via du Milieu-des-Ursins. Dopo la rivoluzione di luglio, il padre d'Aigrigny aveva stimato opportuno di trasportare momentaneamente in quella abitazione temporanea l'archivio segreto e la corrispondenza del suo Ordine.

Rodin, vestito sempre sordidamente, sempre sudicio e lercio, scriveva modestamente sulla scrivania, fedele all'umile suo ufficio di segretario che nascondeva, come già ci è noto, una funzione ben altamente importante, quella di *socius*, ufficio il quale, secondo le costituzioni dell'Ordine, consiste nel non lasciare un minuto il suo superiore, vigilarne, spiarne tutte le azioni, anche minime, le sue più lievi impressioni, e renderne conto a Roma. Malgrado l'abituale sua impassibilità, Rodin pareva visibilmente inquieto e preoccupato; egli rispondeva in modo anche più breve del solito agli ordini ed alle domande del padre d'Aigrigny, tornato in quel momento.

— C'è stato niente di nuovo durante la mia assenza? — egli domandò a Rodin.

— Egli è giù a terreno con una specie di gigante, dal quale si fa accompagnare, perchè nella sua qualità d'antico servitore di V. R. Morok sperava avere l'onore di baciarvi la mano stasera.

— Non posso... non posso... sapete anche voi quanto sono occupato stasera... Siete stato in via San Francesco?

— Sì, padre... il vecchio custode ebreo ha detto di essere stato avvertito dal notaio. Dimani alle sei antimeridiane, i muratori andranno a smurare la porta, e per la prima volta dopo centocinquanta anni quella casa sarà aperta.

Il padre d'Aigrigny rimase un momento pensoso, poi disse a Rodin:

— Presso a un momento così decisivo non bisogna trascurare nulla, ma richiamare ogni cosa alla mente. Rileggetemi la copia di quella nota inserita nell'archivio della

Società un secolo e mezzo fa, e relativa al signor Rennepont.

Il segretario prese un foglio nella scrivania, e lesse:

« In questo giorno, 19 febbraio 1682, il R. P. provinciale Alessandro Bourdon ha mandato l'avvertimento che segue con queste parole in margine: *estremamente considerevole per l'avvenire.*

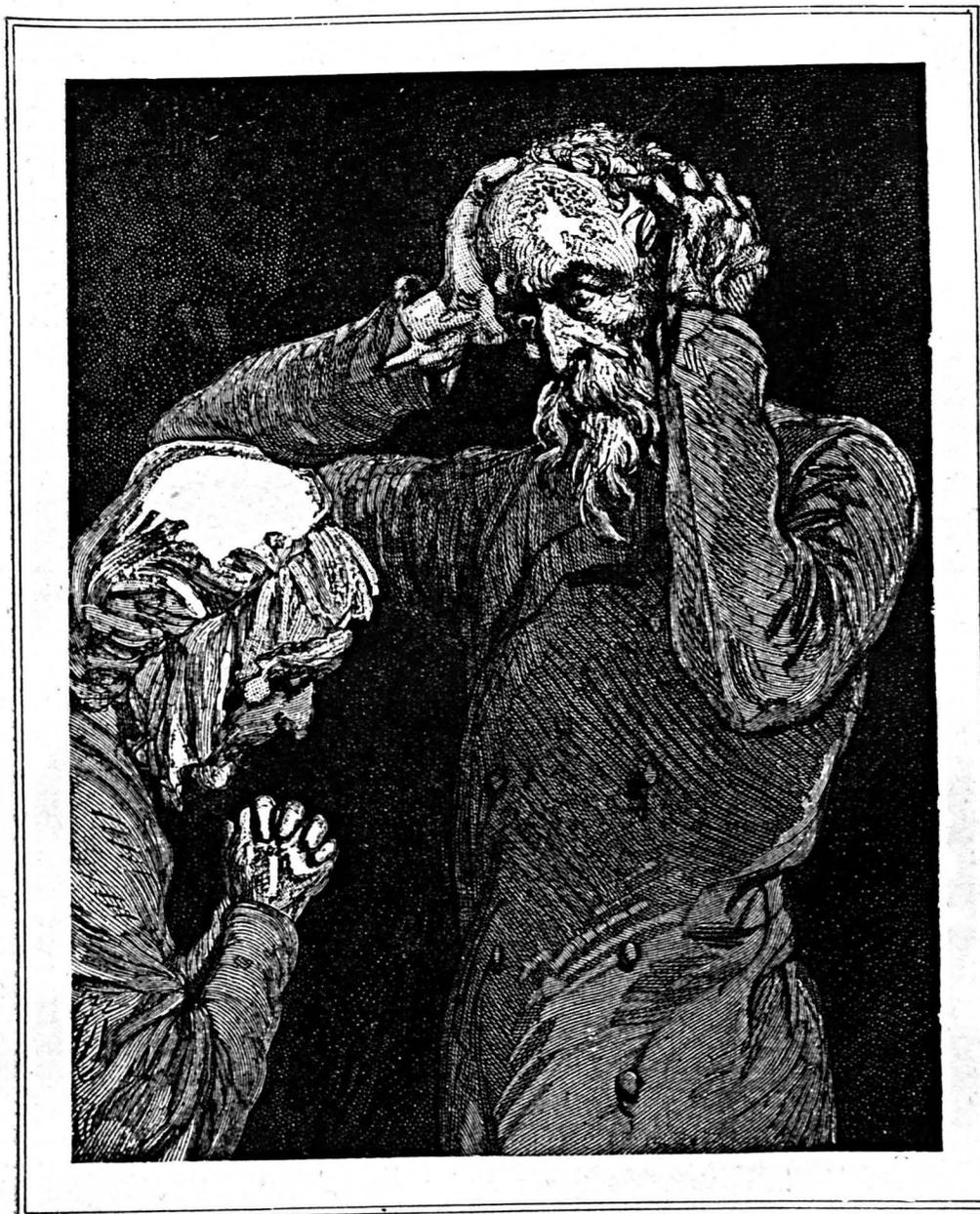
« È stata scoperta, non è molto, per la confessione di un moribondo, assistito da uno dei nostri padri, una cosa segretissima. — Il signor Mario di Rennepont, uno dei capi più attivi e più temibili della religione riformata, uno dei nemici più accaniti della nostra santa Compagnia, era apparentemente rientrato nel grembo di santa madre Chiesa col solo ed unico fine di salvare i suoi beni minacciati di confiscazione a cagione della sua condotta irreligiosa e condannabile; le prove essendo state somministrate da diverse persone della nostra Compagnia che la conversione del signor di Rennepont non era sincera e celava un sacrilego inganno, i beni del detto signore, considerato ormai come recidivo, sono stati per questa cagione confiscati da S. M. il nostro re Luigi XIV, e il detto signore di Rennepont condannato perpetuamente alla galera (1), alla quale si è sottratto privandosi volontariamente di vita; in conseguenza del detto delitto abominevole il suo corpo è stato trascinato infamemente e abbandonato ai cani della pubblica strada.

« Dopo queste premesse, si viene alla cosa segreta tanto considerevole per l'avvenire e per il vantaggio della nostra Società. S. Maestà Luigi XIV, nella sua paterna e cattolica bontà per la Chiesa, e particolarmente pel nostro Ordine, ci aveva concesso il profitto di quella confiscazione per gratitudine del concorso nostro nello svelare il signor di Rennepont come recidivo infame e sacrilego...

« Abbiamo saputo certamente che a quella confiscazione, e per conseguenza alla nostra Società, è stata sottratta una casa, situata in Parigi, via S. Francesco, n. 3, ed una somma di cinquantamila scudi in oro. La casa è stata ceduta avanti la confiscazione, mediante vendita simulata ad un amico del signor di Rennepont, però sinceramente cattolico, e questo per mala ventura, non potendosi agire contro di lui.

« Cotesta casa, in forza della connivenza colpevole, ma pur troppo valida, di quell'amico, è stata murata, e non si deve aprire che tra un secolo e mezzo, secondo l'ultima disposizione del signor di Rennepont. I cinquantamila scudi in oro, sono stati collocati in mani disgraziatamente sconosciute fin qui, perchè sieno capitalizzati ed impiegati a frutto per centocinquanta anni,

(1) Luigi XIV, il gran re, puniva con la galera a vita i protestanti, i quali dopo essersi convertiti, spesso forzatamente, tornavano alla loro prima credenza. I protestanti che rimanevano in Francia, malgrado il rigore degli editti, erano privati di sepoltura ed abbandonati ai cani.



Dagoberto ebbe allora un momento di vertigine...

(Pag. 227).

e poi divisi allo spirare di quel termine tra i discendenti allora viventi del signor di Rennepont; la qual somma, mercè tante accumulazioni, sarà divenuta enorme, ed ascenderà necessariamente al totale di 49 o 50 milioni di tornesi. Per motivi rimasti ignoti, e che egli ha espressi in un testamento, il signor Rennepont ha nascosto alla sua famiglia, cacciata di Francia, ed esiliata in Europa, dagli editti contro i protestanti, ha nascosto, dico, l'impiego dei cinquantamila scudi, invitando solamente i parenti a perpetuare, nella loro linea di generazione in generazione, la raccomandazione ai superstiti di trovarsi riuniti in Parigi, tra centocinquant'anni, in via S. Francesco, al 13 febbraio 1832; e perchè cotesta raccomandazione non si dimenticasse, egli ha incaricato un uomo, di cui s'ignora la condizione, ma si sanno benissimo i connotati, di fare fondere delle medaglie di bronzo, nelle quali è inciso quel voto e quella data, e farne pervenire una a ciascun membro della sua famiglia, il quale provvedimento era tanto più necessario in quanto che un altro motivo egualmente ignoto, e si crede spiegato del pari nel testamento, gli eredi saranno obbligati a presentarsi, nel detto giorno, prima delle dodici meridiane *personalmente* e non per procuratore, e, mancando, saranno esclusi dalla successione.

« Lo sconosciuto, partito per distribuire quelle medaglie, era un uomo sui trenta ai trentacinque anni, di aspetto severo e tristo, di alta statura, con sopracciglia nere, folte e singolarmente riunite, e si fa chiamare *Giuseppe*; v'è gran sospetto che quel viaggiatore sia un attivo pericoloso emissario di quei forsennati repubblicani e riformati delle *sette provincie unite*.

« Da quanto precede, risulta che quella somma affidata da quel recidivo a mano sconosciuta in modo surrettizio, è stata sottratta alla confisca benignamente cedutaci dal nostro amatissimo re: è dunque un danno enorme, un dolo mostruoso, del quale ci corre obbligo di rifarci, se non adesso, almeno nell'avvenire. Siccome per la maggior gloria di Dio e del nostro *santo padre*, la nostra Società è indistruttibile, così ci sarà agevole, in grazia delle relazioni che abbiamo in ogni parte del mondo, mediante le missioni ed altri istituti, di seguire fin da oggi la figliazione di cotesta famiglia di Rennepont di generazione in generazione, di non mai perderla d'occhio, affinché fra centocinquant'anni, nel momento della divisione di quelle immense dovizie accumulate, la nostra Compagnia possa rientrare in possesso dei beni di cui è stata traditoriamente defraudata, e rientrarvi *per fas aut nefas* con qualunque siasi mezzo, anche per astuzia o per violenza, poichè la nostra Compagnia non è tenuta ad agire diversamente verso i detentori futuri dei nostri beni così maliziosamente involati da quel recidivo infame e sacrilego... essendo che finalmente sia opera legittima il diffondere,

conservare e ricuperare il proprio con tutti i mezzi che il Signore pone nelle nostre mani. Fino alla totale restituzione cotesta famiglia di Rennepont sarà dunque reprobata e condannabile, come una stirpe maledetta di quel Caino ricaduto, e gioverà tenerla d'occhio sempre con incessante vigilanza. Per questo fine sarà urgente che tutti gli anni, incominciando da oggi, si stabilisca una specie di inquisizione sullo stato successivo dei membri di quella famiglia ».

Rodin s'interruppe, e disse al padre d'Aigrigny:

— Segue il rendiconto, anno per anno, dello stato di quella famiglia dal 1682 fino ad oggi. E inutile leggerlo a vostra reverenza?

— Inutilissimo — disse l'abate d'Aigrigny — cotesta nota riassume egregiamente i fatti...

Poi, dopo un momento di silenzio, egli ripigliò, con una espressione d'orgoglio trionfante:

— Quanto è grande la potenza dell'associazione, appoggiata sulla tradizione e sulla perpetuità!... Mediante questa nota inserita nel nostro archivio da un secolo e mezzo... cotesta famiglia è stata tenuta d'occhio di generazione in generazione... l'Ordine nostro l'ha seguita su tutti i punti del globo dove l'aveva sparsa... l'esilio... Finalmente domani ritorneremo in possesso di quel credito, poco considerevole da prima, ma da cinquanta anni cambiato in un patrimonio da re... Sì... otterremo l'intento nostro... perchè credo avere preveduti tutti i casi... Sebbene... una cosa sola mi dà pensiero.

— Quale? — domandò Rodin.

— Penso a quelle informazioni che abbiamo già tentate, ma invano, d'ottenere dal custode di quella casa della via San Francesco. Sono stati fatti altri tentativi, siccome l'avevo ordinato?

— Sono stati fatti...

— E così?

— Questa volta come le altre, quel vecchio ebreo è rimasto impenetrabile; egli, del resto, è quasi rimbambito, e sua moglie non è in condizione migliore della sua.

— Quando penso — ripigliò il padre d'Aigrigny — che da un secolo e mezzo quella casa di via San Francesco è stata chiusa e murata, e la sua custodia si è perpetuata di generazione in generazione in questa famiglia di Samuele, non posso credere che tutti abbiano ignorato chi furono e chi sono quei depositari successivi di quei fondi divenuti immensi pel loro accumulamento.

— Avete veduto — disse Rodin — dalle note dei documenti di questo affare che l'Ordine ha sempre accuratamente vigilato dal 1682. In diverse epoche sono stati fatti tentativi per ottenere qualche lume su quei particolari che la nota del padre Bourdon non chiariva. Ma cotesta razza di custodi ebrei è rimasta muta, dal che si deve concludere che non sapessero niente.

Ed è questo appunto quello che mi è sem-

pre sembrato impossibile... perchè finalmente... l'avo di tutti questi, Samuele, ha assistito al chiudimento di quella casa centocinquant'anni fa. Egli era, dice la memoria, l'agente o il servitore del signor Rennepont. E impossibile ch'egli non abbia saputo molte cose di cui la tradizione si sarà, senza dubbio, perpetuata nella sua famiglia.

— Se mi fosse permesso, farei un'osservazione — disse umilmente Rodin.

— Parlate...

— Sono pochissimi anni che si è avuta la certezza, mercè una dichiarazione fatta in confessione, che i fondi esistevano, e che sommavano ad una cifra enorme.

— E verissimo; ed è perciò che il reverendo padre generale si è occupato tanto caldamente di questa cosa.

— Si sa dunque ciò che probabilmente tutti i discendenti della famiglia Rennepont ignorano, l'immenso valore di quella eredità?

— Sì — rispose il padre d'Aigrigny — la persona che ha svelato quel fatto al suo confessore merita piena fede... Ultimamente ancora ella ha ripetuto quella dichiarazione, sebbene, malgrado tutte le istanze del suo confessore, abbia ricusato di svelare in mano di chi sono quei fondi, affermando con tutto ciò che non potevano essere in mani più oneste.

— Mi pare dunque — rispose Rodin — che siamo certi di ciò che più importa.

— E chi sa se il detentore di quella somma enorme si presenterà domani, malgrado la sua supposta onestà? Sento che, mio malgrado, più si avvicina il momento, più cresce la mia ansietà... Ah! — riprese il padre d'Aigrigny dopo un breve silenzio — se sto in questa agitazione, egli è perchè si tratta d'interessi così immensi, che le conseguenze della vittoria sarebbero incalcolabili... Finalmente, almeno, tutto ciò che si poteva fare sarà stato tentato.

A queste parole, che d'Aigrigny indirizzava a Rodin, come se avesse domandato la sua adesione, il *socius* non rispose. L'abate, guardandolo con stupore gli disse:

— Non siete dello stesso parere? Si poteva osare di più? Non siamo andati fino all'estremo confine del possibile?

Rodin fece un inchino complimentoso, ma rimase muto.

— Se credete siasi omessa qualche cautela — esclamò il padre d'Aigrigny con una specie d'impazienza inquieta — ditemelo... siamo in tempo ancora. Ve lo domando un'altra volta: credete che sia stato fatto tutto quello che era possibile fare? Essendo finalmente allontanati tutti i discendenti, Gabriello presentandosi domani in via San Francesco, non sarà il solo rappresentante di quella famiglia, e conseguentemente il solo possessore di quella ricchezza immensa? Ora, in forza della sua rinuncia, secondo i nostri statuti non egli, ma l'Ordine nostro ne sarà il possessore. Potevasi agire meglio od altrimenti? Parlate francamente.

— Io non posso farmi lecito di esprimere un'opinione in proposito — disse umilmente Rodin con un nuovo inchino — l'esito favorevole o contrario risponderà alla paternità vostra reverenda...

Il padre d'Aigrigny alzò le spalle, e si pentì di aver domandato qualche consiglio a quella macchina da scrivere, che lo serviva da segretario, e che non aveva secondo lui che tre qualità: la memoria, la segretezza, la precisione.

IX.

Lo strangolatore.

Dopo un silenzio, il padre d'Aigrigny ripigliò:

— Leggetemi i rapporti della giornata sullo stato di ciascuna delle persone indicate.

— Ecco quello di stasera... l'hanno portato poco fa.

— Ascoltiamo.

E Rodin lesse ciò che segue:

«Giacomo Rennepont, detto *Dorminudo*, è stato *veduto* nell'interno della prigione per debiti, alle otto, stasera...»

— Questi non ci darà fastidio dimani... E uno... proseguite.

«Madama la superiora del convento di Santa Maria, avvisata da madama Saint-Dizier, ha stimato convenevole di rinchiudere più rigorosamente le signorine Rosa e Bianca Simon. Stasera alle nove esse sono state rinchiusse accuratamente nelle loro celle, e uomini armati veglieranno e faranno la ronda nel giardino del convento.»

— Neppure da quel lato c'è da temere, la mercè di coteste cautele — disse il padre d'Aigrigny. — Proseguite.

«Il signor dottor Baleinier, avvisato egualmente dalla signora principessa, continuò a fare rigorosamente vigilare madamigella di Cardoville: alle otto e tre quarti la porta del suo casino è stata chiusa con catenaccio.»

— Ecco un altro motivo d'inquietudine allontanato per ora.

«Quanto al signor Hardy — ripigliò Rodin — ho ricevuto stamane da Tolosa una lettera del signor di Bressac, suo amico intimo che ci ha giovato così bene ad allontanare quel fabbricante da qualche giorno: quel biglietto contiene una lettera del signor Hardy, indirizzata a persona confidente. Il signor di Bressac ha creduto bene d'intercettare quella lettera, e mandarcela siccome una novella prova del buon esito del suo operato, di cui egli spera gli sapremo grado, imperocchè egli soggiunse, per servirci tradisce il suo intimo amico indegnamente con un odioso ingiungimento. Epperò si confida adesso che in benemeranza di questi suoi servigi gli vengano restituiti gli scritti che lo compromettono assolutamente verso di noi, poichè quelle carte possono rovinare per sempre una donna ch'egli ama con af-

fetto adulterino e appassionato... Egli soggiunge poi, che deve muoverci a pietà l'orribile alternativa in che l'hanno posto, di vedere avvilita nell'opinione e perduta per lui la donna ch'egli adora, o di tradire infamemente il suo intimo amico.»

— Quei lamenti di un adultero non meritano compassione — rispose sdegnosamente il padre d'Aigrigny. — Del resto, ci si penserà... Il signor di Bressac può essere utile ancora. Ma vediamo la lettera del signor Hardy, di quell'empio repubblicano, degnissimo discendente di quella stirpe maledetta, e che tanto giovava allontanare.

— Ecco la lettera del signor Hardy — riprese Rodin — domani la manderemo alla persona alla quale è diretta.

E Rodin lesse ciò che segue:

Tolosa, 10 febbraio.

«Finalmente trovo il momento di scrivervi, mio caro signore, e spiegarvi la cagione di quella partenza così repentina che vi deve essere stata cagione di meraviglia se non d'inquietudine. Vi scrivo ancora per chiedervi un favore; in due parole vi dico i fatti. Vi ho parlato spesso di Felice di Bressac, uno de' miei amici d'infanzia, sebbene molto più giovane di me; ci siamo sempre amati teneramente, e ci siamo dati scambievolmente prove di sincero affetto, che ormai siamo sicuri degli animi nostri. Egli è per me un *fratello*. E vi è noto che cosa intendo per codesta parola. Giorni sono, egli mi scriveva da Tolosa, dove era andato per trattenervisi qualche tempo: *Se mi ami, vieni, ho bisogno di te... Parti immediatamente... Le tue consolazioni mi daranno forse il coraggio di vivere... Se tu giungessi troppo tardi... perdonami e pensa qualche volta a quello che sarà fino alla morte il tuo miglior amico.*

«Comprenderete il mio dolore ed il mio spavento; chiedo subito dei cavalli: il mio capo fabbrica, un vecchio che io stimo e venero, il padre del generale Simon, udendo com'io partissi per le provincie meridionali della Francia, mi prega di condurlo meco; io lo dovevo lasciare qualche giorno nel dipartimento della Creuse; ove desiderava visitare alcune fabbriche recentemente erette. Ed io acconsentii tanto più volentieri a quel viaggio, in quanto che potevo almeno sfogare l'afflizione e le angosce che mi cagionava la lettera di Bressac.

«Giunto a Tolosa, mi dicono che il giorno innanzi egli partiva, recando seco alcune armi, ed in preda ad una violentissima disperazione. Ma non si sa dove è andato; se non che dopo due giorni, alcune indicazioni raccolte con molto studio me ne aprono le tracce e finalmente, dopo molte ricerche, lo rinvengo nascosto in un povero villaggio. Giammai, oh! giammai non vidi disperazione pari alla sua: nulla di violento, ma uno sconforto sinistro, un silenzio selvaggio; sulle prime quasi mi discacciava, poi, quell'orribile dolore, giunto agli estremi, si allentò a poco a poco, e dopo pochi

minuti egli si abbandonò tra le mie braccia struggendosi in lacrime... Vicino a lui vidi le sue armi caricate... un giorno più tardi forse... ed egli si uccideva... Non vi posso dire la cagione della sua disperazione orribile; è un segreto che non mi appartiene; ma la sua disperazione non mi stupisce... Che debbo dirvi? Credo che ci voglia una cura radicale... Ora bisogna calmare, assistere, cicatrizzare quella povera anima, così crudelmente straziata. L'amicizia solo può assumersi una cura di questa sorta, ed io spero bene... L'ho indotto a partire ed a fare un viaggio di qualche estensione; il moto, la distrazione gli gioveranno... Lo conduco a Nizza; domani partiamo... Se vuole prolungare questa gita, la prolungheremo, imperocchè i miei affari non mi chiamano imperiosamente a Parigi prima della fine del mese di marzo. Quanto al piacere che vi chiedo, v'è una condizione. Ecco di che si tratta. Secondo alcune carte di famiglia di mia madre, pare che io avrei un certo vantaggio a trovarmi in Parigi il 13 febbraio in via San Francesco, n. 3. Fatte alcune indagini, potei soltanto sapere che quella casa di aspetto antichissimo era chiusa da centocinquant'anni per una bizzarria di uno de' miei avi materni; che doveva aprirsi il 13 febbraio alla presenza dei coeredi, i quali, se io ne ho, mi sono affatto ignoti; non potendo assistervi, ho scritto al padre del generale Simon, mio capo-fabbrica, del quale mi fido completamente, e che io ho lasciato nel dipartimento della Creuse, di partire per Parigi, al fine di trovarsi presente all'apertura di quella casa, non già come mio mandatario, che sarebbe inutile, ma come uno spettatore, e farmi poi sapere l'esito di quel capriccio di uno dei miei antenati. Siccome può accadere che il mio capo-fabbrica giunga troppo tardi per adempiere al mio mandato, vi sarò obbligatissimo se vi compiacerete domandare in casa mia, al Plessis, se egli è giunto, e, nel caso contrario, fare le sue veci nel momento dell'apertura della casa suddetta.

«Sono persuaso d'aver fatto un lievissimo sacrificio al mio povero amico Bressac allontanandomi da Parigi in tal giorno; ma fosse pure immenso, io me ne rallegrerei tuttavia, poichè le mie cure e la mia amicizia erano necessarie a questo mio fratello di adozione. Andate dunque, vi prego, all'apertura di quella casa, e compiaccetevi di scrivermi, fermo in posta a Nizza l'esito di questa vostra incombenza, ecc.

«FRANCESCO HARDY.»

— Quantunque la sua presenza sia pressochè indifferente, preferirei che il padre del maresciallo Simon non assistesse domani all'apertura di quella casa — disse il padre d'Aigrigny — ma non importa; il signor Hardy è lontano, vuoi pensare adesso soltanto al giovane Indiano... Quanto a lui — ripigliò l'abate con aria pensierosa — si è operato saviamente lasciando partire il signor Norval, coi donativi di madami-

gella di Cardoville per quel principe. Il medico che accompagna il signor Norval, scelto dal signor Baleinier, non ispirerà nessun sospetto.

— Nessuno — riprese Rodin — la sua lettera di ieri toglieva ogni dubbio.

— Così non c'è timore neppure dal lato del principe indiano — disse il padre d'Aigrigny — tutto va per il meglio.

— Quanto a Gabriello — ripigliò Rodin — egli ha scritto un'altra volta stamane per ottenere dalla vostra paternità l'abbozzamento che chiede con istanza da tre giorni; è dolente del rigore del castigo impostogli proibendogli da cinque giorni di uscire dalla nostra casa.

— Domani, conducendolo in via S. Francesco, lo ascolterò... sarà sempre tempo... Così in questo momento — disse il padre d'Aigrigny con aria di estrema compiacenza — tutti i discendenti di quella famiglia, di cui la presenza poteva rovinare i nostri progetti, sono impediti di trovarsi domani avanti mezzogiorno in via San Francesco, mentre Gabriello solo ci sarà... Finalmente tocchiamo la meta.

Due colpi cautamente percossi all'uscio interruppero il padre d'Aigrigny il quale disse:

— Entrate.

Un vecchio servitore, vestito di nero, comparve e disse:

— Già c'è un uomo che desidera parlare al signor Rodin per cosa urgentissima.

— Il suo nome? — chiese il padre d'Aigrigny.

— Non lo ha detto, ma è mandato dal signor Giosuè... negoziante nell'isola di Giava.

Il padre d'Aigrigny e Rodin scambiarono un'occhiata con atto di stupore, quasi di spavento.

— Adesso vedrete chi è quell'uomo... — disse il padre d'Aigrigny a Rodin senza nascondere la sua inquietudine — mi direte poi di che si tratta.

Poi, volgendosi verso il servo, disse:

— Fate entrare.

E, scambiato con Rodin un cenno espressivo, il padre d'Aigrigny disparve da un uscio laterale.

Un minuto dopo, Faringhea, il già capo della setta degli strangolatori, comparve davanti a Rodin, che lo riconobbe subito, per averlo veduto nel castello di Cardoville. Il *socius* trasalì, ma non accennò di riconoscere quello straniero. Se non che, stando sempre curvato sulla sua scrivania e senza far sembante di veder Faringhea, egli scrisse subito alcune parole in fretta sopra un foglio di carta che aveva davanti.

— Signore... — disse il servo meravigliato del silenzio di Rodin — ecco la persona...

Rodin piegò e chiuse il biglietto che aveva scritto precipitosamente, e disse al servitore:

— Mandate questo al suo indirizzo... Mi porterete poi la risposta.

Il servo fece un inchino ed uscì. Allora Rodin, senza alzarsi, fissò i suoi occhietti di rettile sopra Faringhea, e gli disse cortesemente:

— A chi ho l'onore di parlare, signore?

X.

I due fratelli della buona Opera.

Faringhea, nato nell'India, aveva, siccome già fu avvertito, viaggiato molto, e frequentato i fondachi europei delle diverse parti dell'Asia; parlando bene l'inglese e il francese, pieno d'ingegno e sagacissimo, egli era perfettamente *incivilito*. Invece di rispondere alla domanda di Rodin, egli lo stava considerando con uno sguardo fisso e penetrante; ond'è che il *socius*, impazientito di quel silenzio e presentendo con una vaga inquietudine che l'arrivo di Faringhea si riferisse direttamente o indirettamente al destino di Gialma, ripigliò simulando una grande indifferenza.

— A chi ho l'onore di parlare, signore?

— Non mi ravvisate? — disse Faringhea, facendo due passi verso la sedia di Rodin

— Non credo avere mai avuto l'onore di vedervi — rispose freddamente questi.

— Ed io vi riconosco — disse Faringhea — vi ho veduto nel castello di Cardoville il giorno del naufragio del battello a vapore e della nave a tre alberi.

— Nel castello di Cardoville? è possibile... signore: infatti, io vi era un giorno di naufragio...

— E quel giorno io vi ho chiamato pel vostro nome. Mi avete domandato che cosa volessi da voi... ed io vi ho risposto: *Adesso niente, fratello... più tardi molto...* Il tempo è venuto... vengo a chiedervi molto.

— Caro il mio signore — disse Rodin sempre impassibile — prima di continuare questo colloquio, che finora parmi discretamente oscuro, desidererei sapere, torno a dirvelo, a chi ho il bene di parlare... Vi siete introdotto qui col pretesto di una incombenza del signor Giosuè Van-Daëll... rispettabile negoziante di Batavia, e...

— Conoscete lo scritto del signor Giosuè?

— disse Faringhea interrompendo Rodin.

— Lo conosco perfettamente.

— Guardate.

Ed il meticcio, cavandosi di tasca (era vestito quasi miserabilmente all'europea) il lungo dispaccio involato da lui a Mahal, il contrabbandiere di Giava, dopo averlo strangolato sulla spiaggia di Batavia, mise quei fogli sotto gli occhi di Rodin ritenendoli però sempre in mano.

— E veramente il carattere del signor Giosuè — disse Rodin. E allungò la mano verso la lettera, che Faringhea si rimise tosto e prudentemente in tasca.

— Permettetemi ch'io ve lo dica, signore, ma il vostro modo di fare le commissioni è

molto singolare... — disse Rodin. — Dacchè quella lettera è diretta a me, e vi è stata affidata dal signor Giosuè... dovrete...

— La lettera non mi è stata consegnata da Giosuè — disse Faringhea, interrompendo Rodin.

— E come l'avete nelle mani?

— Un contrabbandiere di Giava mi aveva tradito. Giosuè aveva assicurato il passaggio di quell'uomo per Alessandria, e gli aveva consegnata la lettera perchè la portasse a bordo... pel corriere di Europa. Io ho strangolato il contrabbandiere, ho preso la lettera, mi sono imbarcato... ed eccomi qui....

Lo strangolatore aveva proferite queste parole con selvaggia iattanza; il suo sguardo duro ed intrepido si abbassò davanti allo sguardo acuto di Rodin, il quale, udendo quella strana confessione, aveva alzato il capo per osservare lo straniero.

Faringhea credeva sorprendere e intimidire Rodin con quella specie di bravaria feroce, ma con grandissima sua meraviglia, il *socius*, sempre impassibile come un cadavere, gli disse semplicemente:

— Ah! strangolano... così a Giava?

— Ed anche altrove! — rispose Faringhea con un amaro sorriso.

— Io non vi voglio credere... ma la vostra sincerità mi sembra meravigliosa... Il vostro nome, signore?

— Faringhea.

— E bene, signor Faringhea, qual'è lo scopo vostro? Che cosa volete concludere?... Vi siete impossessato, in forza di un delitto abominabile, di una lettera che mi era diretta; ora esitate a darmela.

— Perchè l'ho letta... e mi può giovare.

— Ah! l'avete letta? — disse Rodin con lieve turbamento. Poi riprese:

— E vero che, considerando il modo onde v'incaricate della corrispondenza altrui, non può sperarsi molta discrezione dal canto vostro. E che cosa avete rilevato da quella lettera del signor Giosuè, che vi possa essere utile adesso?

— Ho rilevato, fratello... che anche voi... siete, come me, un figliolo della buona Opera.

— Di quale buona Opera intendete parlare? — domandò Rodin attonito.

E Faringhea rispose con un'espressione di amara ironia:

— Nella sua lettera Giosuè vi dice: *Obbedienza e coraggio, segreto e pazienza, astuzia e audacia, unione tra noi, che abbiamo per patria il mondo, per famiglia i nostri fratelli dell'Ordine e per regina Roma.*

— Non è impossibile che il signor Giosuè mi scriva queste parole. Ma che vorreste dedurne, signore?

— La nostra Opera ha, come la vostra, fratello, il mondo per patria; come voi, per famiglia abbiamo i nostri complici; e per regina *Bohwanian*.

— Non conosco cotesta santa — disse umilmente Rodin.

— È la nostra Roma — riprese lo strangolatore. E proseguì:

— Giosuè vi parla ancora dei membri della vostra Opera, i quali sparsi sulla terra, lavorano per la gloria di Roma, vostra regina. Quelli della nostra Opera lavorano ugualmente in diversi paesi per la gloria di Bohwanian!

— E chi sono i figli di Bohwanian, signor Faringhea?

— Uomini risoluti, audaci, pazienti, furbi, ostinati, i quali per far trionfare la buona Opera, sacrificano patria, padre e madre, fratello e sorella, e considerano come nemici tutti quelli che non sono della loro setta!

— Parmi sia lodevole assai cotesto spirito perseverante e religiosamente esclusivo della vostra Opera — disse Rodin con aria modesta e beata. — Solamente bisognerebbe conoscere i suoi fini e il suo scopo.

— Come voi, fratello, noi facciamo dei cadaveri.

— Dei cadaveri! — esclamò Rodin.

— Nella sua lettera — ripigliò Faringhea — Giosuè vi disse: *La massima gloria del nostro Ordine consiste appunto nel fare dell'uomo un cadavere* (1). Anche la nostra Opera fa dell'uomo un cadavere... La morte degli uomini è dolce a Bohwanian.

— Ma, signore! — esclamò Rodin — il signor Giosuè parla dell'anima, della volontà, del pensiero che si debbono annientare nella disciplina.

— E vero; i vostri uccidono l'anima... noi uccidiamo il corpo. Date qua la vostra mano, fratello, voi siete, come noi, cacciatori d'uomini.

— Ma, torno a dirvi, signore, che si tratta di uccidere la volontà, il pensiero — disse Rodin.

— E che cosa sono i corpi privi d'anima, di volontà, di pensiero, se non cadaveri? Via, via, fratello, i morti che fa il nostro laccio, non sono più esanimi, più freddi di quelli che fa la vostra disciplina... Su, fratello, la mano... Roma e Bohwanian sono sorelle.

Malgrado la sua quiete apparente, Rodin non vedeva senza un segreto terrore uno sciagurato, della specie di Faringhea, detentore di una lunga lettera di Giosuè, nella quale doveva trattarsi necessariamente di Gialma. Per verità Rodin credeva fermamente d'aver disposte le cose in modo che fosse impossibile al giovane principe di trovarsi il domani in Parigi, ma ignorando quali vincoli potevano essersi formati dopo il naufragio tra il principe ed il meticcio, egli considerava Faringhea siccome un uomo probabilmente molto pericoloso. Se non che, quanto più cresceva l'inquietudine nell'anima del *socius*, tanto più egli fingeva d'esser tranquillo e sprezzante. Quindi è che ripigliò:

— Confesso che il paragone di Roma è

(1) Ogni membro dell'Ordine sia nelle mani dei suoi superiori quale un cadavere, perinde ac cadavere.

Bohwanian è ingegnossissimo... Ma che cosa ne concludete, signore?

— Voglio mostrarvi, fratello, quello che sono, quello di cui sono capace, per convincervi esser meglio avermi per amico che per nemico.

— In altri termini, signore — disse Rodin con sprezzante ironia — voi appartenete ad una setta micidiale dell'India, volete, mercè d'una trasparente ironia, farmi riflettere alla sorte dell'uomo al quale avete involate lettere a me dirette; dal canto mio oserò farvi osservare umilissimamente, che qui non si strangola nessuno, e che se vi venisse il capriccio di voler cambiare un uomo in un cadavere per amore di Bohwanian vostra divinità, vi taglierebbero il collo per l'amore di un'altra divinità volgarmente chiamata la Giustizia.

— E che cosa mi farebbero, se avessi tentato di avvelenare qualcuno?

— Vi farò inoltre osservare, signor Faringhea, che non ho il tempo di darvi lezioni di giurisprudenza criminale: solamente, credete a me, resistete alla tentazione di strangolare o di avvelenare chicchessia. Ve lo dico per l'ultima volta: volete restituirmi sì o no la lettera di Giosuè?

— Le lettere relative al principe Gialma? — disse il meticcio.

E guardò fissamente Rodin, il quale, malgrado una viva e subita angoscia, rimase impenetrabile, e rispose semplicemente:

— Ignorando il contenuto delle lettere che ritenete, signore, io non posso rispondervi. Vi prego: quando faccia d'uopo, vi intimo di consegnarmi quelle lettere... o di uscire di qui.

— Tra pochi minuti mi pregherete di rimanere, fratello.

— Ne dubito.

— Poche parole basteranno per questo prodigio. Se dianzi io vi parlava d'avvelenamento, fratello, volevo dire che avete mandato un medico al castello di Cardoville per avvelenare, momentaneamente, il principe Gialma.

Rodin, suo malgrado, trasalì impercettibilmente, e ripigliò:

— Non capisco...

— E vero, sono un povero forestiero che pronunzia male; ma mi sforzerò di esprimermi meglio. Conosco, per lettere di Giosuè quanto vi giova che il principe Gialma non sia qui... domani, e ciò che avete fatto per impedirglielo. Mi capite?

— Non saprei che cosa rispondervi.

Due colpi dati nell'uscio interruppero la conversazione.

— Entrate — disse Rodin.

— La lettera è stata portata al suo indirizzo, signore — disse un vecchio servitore facendo un inchino — ecco la risposta.

— Rodin, prendendo il foglio, prima di aprirlo, disse cortesemente a Faringhea.

— Vi contentate, signore?

— Servitevi — disse il meticcio.

— Siete molto garbato — disse Rodin — il quale, dopo aver letto, scrisse rapida-

mente alcune parole in calce della risposta che gli avevano recata, e disse al servo porgendogliela: — Rimandate questa allo stesso indirizzo.

Il servo, salutandolo rispettosamente, si ritirò.

— Posso continuare? — domandò il meticcio a Rodin.

— Padrone.

— Dunque proseguo — disse Faringhea. — Ieri l'altro nel momento che il principe, quantunque ferito, disponevasi per mio consiglio a partire per Parigi, giunse una bella carrozza con magnifici doni destinati a Gialma da un amico incognito. In quella carrozza c'erano due uomini; uno mandato dall'amico incognito, l'altro era un medico... mandato da voi per assistere Gialma ed accompagnarlo fino a Parigi... Era un'opera di carità, cotesta, n'è vero, fratello?

— Seguitate la vostra storia, signore.

— Gialma partì ieri... Dichiarando che la ferita del principe avrebbe potuto peggiorare assai se non istesse coricato nella carrozza durante tutto il viaggio, il medico ha costretto l'invitato dell'amico a cedere il suo posto e partirsene con altra vettura per Parigi; il medico voleva allontanare anche me, se non che il principe ha insistito con tanto calore per tenermi con lui, che siamo partiti, il medico, il principe ed io. Ieri sera giungiamo a mezza strada; il medico dice che bisogna passare la notte in un albergo; ci restava tempo, secondo lui, per giungere a Parigi stasera, avendo il principe dichiarato voler essere assolutamente in Parigi il 12 di sera. Il medico aveva insistito molto per partire solo col principe. Io sapevo, dalla lettera di Giosuè, quanto vi premesse che Gialma non fosse qui il 13; mi sono nati alcuni sospetti; ho domandato a quel medico se vi conosceva; m'ha risposto con ambagi... Allora, invece di sospetti ho avuto piena certezza... Giunti all'albergo, intanto che il medico stava con Gialma, sono salito nella stanza di quel dottore; ho esaminato una scatola piena di boccette che egli recava con sè; una di queste conteneva dell'oppio... Ho indovinato qual uso ne volesse fare.

— Cioè?

— Ora vi dirò... Il medico ha detto a Gialma prima di ritirarsi: — La vostra ferita è in buono stato, ma la fatica del viaggio la potrebbe infiammare; gioverà prendere domani un calmante ch'io preparerò stasera per averlo pronto domani in carrozza. — Il calcolo del medico era semplice — disse Faringhea — il domani (che è oggi) il principe prendeva la pozione verso le quattro o cinque ore della sera... si addormentava profondamente... Il medico inquieto, faceva fermare la carrozza nella serata... dichiarava pericoloso l'andare avanti... passava la notte in una locanda, e vegliava il principe, di cui l'assopimento non sarebbe cessato che al momento che gli conveniva... Tale era il vostro disegno, il quale mi è sembrato così bene immaginato, che ho

voluto servirvene per me medesimo, e ci sono riuscito.

— Tutto questo racconto, caro signor mio, per me è arabo — disse Rodin, rodendosi le unghie.

— A cagione sempre della mia pronunzia, non è vero?... Ma rispondete, vi prego... conoscete l'array mow?

— No.

— Peggio per voi, è una mirabile produzione dell'isola di Giava, così feconda di veleni.

— E che m'importa? — disse Rodin, con voce breve, e con segni di un'ansietà crescente e male dissimulata.

— V'importa molto. Noi altri figli di Bohwanian, aborriamo dallo spargere sangue; ma per gettare il laccio al collo delle nostre vittime aspettiamo che esse sieno addormentate... Quando il loro sonno non è abbastanza profondo, lo aggraviamo a grado; perchè siamo destrissimi, furbi come il serpente, audaci come il leone... Gialma porta i nostri contrassegni... L'array mow è una polvere impalpabile; facendone aspirare qualche particella nel sonno, o mescolandola nel tabacco di una pipa nella veglia, si immerge la vittima destinata in un assopimento contro cui non vi ha riparo. Se si teme di darne una dose troppo forte in una volta, se ne fa aspirare più volte durante il sonno, e si prolunga così senza pericolo finchè l'uomo può stare senza bere e senza mangiare... trenta o quarant'ore circa. Capite quanto è grossolano l'uso dell'oppio a paragone di quel divino narcotico... Io ne avevo portato da Giava una certa quantità... per semplice curiosità... senza dimenticare il contravveleno.

— Oh! se c'è un contravveleno — disse Rodin macchinalmente.

— Come! ci sono uomini diversi affatto da quello che siamo noi, fratelli della buona Opera...! I Giavanesi chiamano il sugo di quella radice il *tuboe*; esso dissipa il torpore cagionato dall'array mow, come il sole dissipa le nuvole... Ora, ieri sera, essendo certo dei progetti del vostro emissario sopra Gialma, ho aspettato che quel medico fosse coricato e addormentato... Mi sono introdotto allora nella sua camera strisciando, e gli ho fatto aspirare una tal dose di *array mow*, che deve dormire anche adesso...

— Sciagurato! — esclamò Rodin, sempre spaventato da quel racconto, poichè Faringhea recava un colpo terribile alle macchinazioni del *socius* e dei suoi amici — ma vi esponente ad avvelenare quel medico.

— Fratello... come egli si disponeva ad avvelenare Gialma. Stamane siamo dunque partiti lasciando il vostro medico nella locanda addormentato profondamente. Io mi sono trovato dunque solo nella carrozza con Gialma. Egli fumava da vero indiano; alcune particelle di *array mow*, mescolato col tabacco, di cui ho empito la lunga sua pipa, lo ha un po' assopito... Un'altra dose che gli ho fatto aspirare l'ha addormentato

profondamente, ed ora egli è nella locanda dove ci siamo fermati. Adesso, fratello, dipende da me di lasciare il principe immerso nel suo assopimento, che durerà fino a domani sera... o svegliarlo subito... E però, secondo che soddisferete alla mia domanda, Gialma sarà domani in via San Francesco, al n. 3.

Proferendo quei detti, Faringhea si trasse di tasca la medaglia di Gialma, e disse a Rodin, mostrandogliela:

— Vedete? non vi racconto favole... Mentre Gialma dormiva gli ho tolto la medaglia, la sola indicazione ch'egli abbia del luogo ove si deve trovare domani... Finisco dunque come ho cominciato, e vi dico: Fratello, vengo a chiedervi molto!

Da qualche momento Rodin, secondo la sua abitudine, quando era agitato da un accesso di rabbia muta e concentrata, si rodeva le unghie fino alla radice. In quel momento il martello della porta di strada battè tre colpi con intervalli misurati in modo particolare. Rodin non fece sembante di badare a quel rumore, eppure tutt'a un tratto una scintilla brillò ne' suoi occhietti di rettile, mentre Faringhea, colle braccia incrociate al petto, lo considerava con una espressione di superiorità trionfante e disdegnosa. Il *socius* abbassò il capo, tacque, prese macchinalmente una penna sulla scrivania, si voltò bruscamente verso il meticcio, e gli disse con garbo profondamente sdegnoso:

— Dite un po', signor Faringhea: preterdereste forse di burlarvi della gente colle vostre storie?

Il meticcio, stupefatto, malgrado la sua audacia, retrocedè di un passo.

— Come, signore? — ripigliò Rodin — e vi basta l'animo di venire qui, in una casa rispettabile, a vantarvi di avere trafugata una corrispondenza, strangolato questo, avvelenato quello con un narcotico? Ma delirate, signore? volli ascoltarvi fino all'ultimo per vedere fin dove spingereste l'audacia... dacchè nessun altro, fuori di uno scellerato mostruoso, può venire a gloriarsi di così spaventevoli misfatti; oh! io voglio credere che non esistono fuorchè nella vostra immaginazione.

Proferendo quelle parole con un certo calore che non gli era abituale, Rodin si alzò, e, camminando, si avvicinò a poco a poco al caminetto, mentre Faringhea, nel quale non era ancora cessato lo stupore, lo considerava in silenzio; se non che, dopo pochi minuti, egli ripigliò con atto cupo e selvaggio:

— Badate, fratello... non mi costringete a provarvi che ho detto il vero.

— Oibò! signore, bisogna venire proprio dagli antipodi per credere così agevole impresa pigliare a gabbo i francesi. Diceste di esser prudente come il serpente e coraggioso come un leone. Non so se siete un leone coraggioso, ma serpente prudente lo nego. Come! avete indosso una lettera del signor Giosuè che può pregiudicarmi ponendo che

tutto il vostro racconto non sia una favola); il principe Gialma è immerso in un torpore che giova ai miei progetti, e di cui voi solo lo potete trarre; potete, se volete, vibrare un colpo terribile ai miei interessi, e non pensate, leone terribile, serpente astuto, che basta a me guadagnare ventiquattr'ore di tempo. Ora voi giungete dall'India a Parigi; siete straniero, ignoto a tutti; mi credete scellerato quanto voi, poichè mi chiamate fratello; e non pensate che siete qui in mio potere; che questa strada è solitaria, questa casa remota; che possono esservi qui tre o quattro persone capaci di legarvi in un minuto, voi, strangolatore?... E ciò solamente se io tiro il cordone di quel campanello! — aggiunse Rodin, prendendolo infatti in mano. — Orsù, non temete — seguì il *socius* con un sorriso diabolico, vedendo Faringhea fare un improvviso atto di meraviglia e di spavento — pensate se vi avviserei se volessi agire in questo modo. Animo, rispondete... Quando foste legato e chiuso in un luogo sicuro per ventiquattro ore, come fareste per nuocerme? Non potrei allora impadronirmi facilmente delle lettere di Giosuè, della medaglia di Gialma, il quale, immerso nel suo assopimento, fino a domani sera, non mi darebbe fastidio?... Lo capite adesso, signore, che le vostre minacce son vane... perchè basate sopra menzogne, perchè non è vero che il principe Gialma è qui in poter vostro! Andate, uscite di qui, ed un'altra volta quando vorrete pigliare a gabbo qualcuno, indirizzatevi ad altri.

Faringhea era esterrefatto; il discorso fattogli adesso da Rodin gli pareva probabilissimo; Rodin poteva impadronirsi di lui, della lettera di Giosuè, della medaglia, e ritenendolo prigioniero, rendere impossibile lo svegliarsi di Gialma, e con tutto ciò Rodin gli ordinava di uscire, a lui, Faringhea, che si stimava così formidabile. Indagando i motivi della condotta inesplicabile del *socius*, il meticcio s'immaginò, ed infatti non poteva pensare altrimenti, che Rodin, malgrado le prove che esibiva, non credeva che Gialma fosse in suo potere: così la noncuranza del corrispondente di Giosuè si spiegava naturalmente. Rodin aveva tentato un colpo da maestro con arte e audacia meravigliosa; e però, mentre accennava di mormorare tra i denti con sembiante sdegnato, egli osservava, sott'occhi, ma con una tremenda ansietà, la fisionomia dello strangolatore. Questi, quasi certo d'aver scoperto il segreto motivo della condotta di Rodin, ripigliò:

— Escò... ma udite un'altra parola... voi credete che io mentisca...

— Ne sono certo; mi avete raccontato una filastrocca di favole; ho perduto molto tempo a udirle; dispensatemi dall'udire il resto... E tardi, vi prego di lasciarmi solo.

— Un momento ancora... voi siete un uomo, lo vedo, al quale... non si deve celar niente — disse Faringhea. — Adesso io non posso aspettarvi da Gialma... che una spe-

cie di elemosina e un odioso disprezzo, perchè, se, col carattere suo gli dicessi: — Datemi molto perchè, potendo tradirvi, io non l'ho fatto... altro io non farei che suscitare lo sdegno, il disprezzo... Venti volte avrei potuto ucciderlo ma la sua ora non è ancora venuta — disse lo strangolatore con aria cupa — e per aspettare quel giorno... ed altri funesti giorni, ho bisogno di oro, di molto oro... voi solo potete darmene pagando il mio tradimento verso Gialma, perchè esso giova soltanto a voi. Non volete ascoltarvi perchè mi credete bugiardo?... Ho preso l'indirizzo della locanda nella quale siamo alloggiati: eccolo. Mandate qualcuno a riscontrare se dico il vero: allora mi crederete; ma il prezzo del mio tradimento sarà caro. Ve l'ho già detto, vi chiederò molto.

Dicendo quelle parole, Faringhea porgeva a Rodin un indirizzo stampato; il *socius* che seguiva con la coda dell'occhio tutti gli atti di Faringhea, fece sembiante di essere profondamente assorto, di non udirlo, e non rispose.

— Prendete questo indirizzo, e assicuratevi che non mentisco — ripigliò Faringhea porgendo un'altra volta il foglio a Rodin.

— Eh! che cosa è? — disse questi gettando un'occhiata rapida sull'indirizzo che lesse avidamente, ma senza toccarlo.

— Leggete questo indirizzo — ripeté il meticcio — e potrete accertarvi che...

— In verità, signore, la vostra imprudenza mi confonde — esclamò Rodin, respingendo colla mano l'indirizzo. — Vi ripeto che non voglio aver nulla di comune con voi. Per l'ultima volta vi esorto a ritirarvi... Non so chi sia questo principe Gialma. Potreste nuocerme, diceste; ebbene nuocetemi, non abbiate soggezione, ma per amor del cielo, uscite di qua.

Proferendo queste parole, Rodin suonò il campanello fortemente, Faringhea fece un moto come se avesse voluto mettersi sulle difese. Un vecchio servo con fisionomia placida e mansueta comparve tosto.

— Lapière, fate lume al signore — gli disse Rodin, mostrandogli col gesto Faringhea.

Questi, spaventato dalla indifferenza di Rodin, esitava ad uscire.

— Ma, signore — gli disse Rodin osservando il suo turbamento e la sua esitazione — che cosa aspettate? Desidero rimaner solo.

— Dunque, signore — gli disse Faringhea ritirandosi lentamente ed a ritroso — ricusate la mia offerta? Badate... domani non sarete più in tempo.

— Signore, ho l'onore di riverirvi.

E Rodin inchinò cortesemente il meticcio. Questi finalmente uscì; e l'uscio si chiuse dietro di lui. Immantinentemente il padre d'Aigrigny comparve sul limitare della stanza attigua pallido ed agitato.

— Che avete fatto? — egli esclamò, parlando a Rodin. — Ho inteso tutto... quello sciagurato diceva il vero, ne sono troppo

certo... l'Indiano è in suo potere; adesso egli ritorna a lui...

— Non lo credo — disse umilmente Rodin facendo un inchino e riassumendo quell'aria sua umile e cupa.

— E chi impedirà a quell'uomo di raggiungere il principe?

— Con vostra licenza... Quando hanno introdotto qui quello scellerato, io l'ho riconosciuto, e tosto, prima, di favellare con lui, ho scritto prudentemente un biglietto a Morok, il quale attendeva con Golia nella sala terrena che la paternità vostra volesse riceverlo. In seguito, durante la nostra conversazione, quando mi hanno recato la risposta di Morok, che aspettava i miei ordini, gli ho date nuove istruzioni vedendo l'aspetto che prendevano le cose.

— E perchè tutto ciò, poichè quell'uomo è uscito adesso da questa casa?

— La vostra paternità degnerà forse osservare che egli non è uscito fuorchè dopo avermi dato l'indirizzo della locanda dove è l'indiano, la mercè del mio innocente stratagemma di noncurante disprezzo... Se non riusciva, Faringhea cadeva per sempre nelle mani di Morok e di Golia, che l'aspettavano giù in strada a due passi dalla porta. Ma saremmo stati molto impacciati dacchè non sapevamo dove abitava il principe Gialma.

— Un'altra violenza! — disse il padre d'Aigrigny, con ripugnanza.

— È un inconveniente, un grandissimo inconveniente... — ripigliò Rodin — ma è bisognato seguire il sistema adottato fin qui.

— Intendete farmi un rimprovero forse? — domandò l'abate al quale quel Rodin incominciava a parere tutt'altro che una macchina da scrivere.

— Non mi farei lecito tanto ardire — disse Rodin inchinandosi quasi fino a terra — ma si tratta soltanto di arrestare quell'uomo per ventiquattro ore.

— E poi? E le sue querele?...

— Un bandito di quella fatta non oserà lagnarsi: d'altra parte di qui egli usciva libero. Morok e Golia gli benderanno gli occhi dopo che se ne saranno impadroniti.

La casa ha un ingresso nella via Vecchia des-Ursins. A quest'ora, e col tempo che fa, non passa nessuno in questo luogo deserto. Il tragitto confonderà totalmente le memorie locali di quello sciagurato, lo chiuderanno in una cantina del casamento nuovo; e dimani, di notte, a quest'ora, lo la sceranno andare colle medesime cautele... Quanto all'indiano, adesso si sa dove trovarlo... vuoi pensare soltanto a mandarvi persona di fiducia, e se esce dal suo torpore... c'è un mezzo semplicissimo e specialmente non violento, secondo lo scarso mio giudizio — disse Rodin — di tenerlo domani lontano tutto il giorno dalla via San Francesco.

Lo stesso servitore dalla fisionomia benigna e bonaria, che aveva introdotto e poi condotto fuori Faringhea, rientrò nel gabinetto dopo aver bussato leggermente, recando una specie di carniere di pelle di dante ch'egli presentò a Rodin, dicendogli:

— Ecco ciò che il signor Morok ha portato; egli è entrato dalla via Vecchia.

Il servo uscì. Rodin aprì il sacchetto, e disse al padre d'Aigrigny mostrandogli quegli oggetti:

— La medaglia e la lettera di Giosuè... Morok ha operato valentemente e presto.

— Un altro pericolo evitato — disse l'abate — duole di esser costretti a servirsi di questi mezzi...

— Chi ci ha che fare, se non quello sciagurato che ci pone nell'impegno di ricorervi?... Adesso manderò subito qualcuno alla locanda dell'indiano.

— Ed alle sette di mattina condurrete Gabriello in via San Francesco: ascolterò costì quello che mi vuol dire con tanta insistenza da tre giorni.

— L'ho fatto avvisare stasera; e verrà dove gli imponete.

— Finalmente — disse il padre d'Aigrigny — dopo tanti contrasti, tanti timori, tante traversie, poche ore adesso ci separano da quel momento da tanto tempo aspettato.

— Noi condurremo il lettore alla casa della via San Francesco.

PARTE UNDICESIMA

Il 13 febbraio

I.

La Casa in via San Francesco.

Entrando nella via San Gervasio da quella Dorè (nel *Marais*), si vedeva di prospetto, all'epoca di questo racconto, un muro altissimo, di pietre nere e rose dal tempo; quel muro, prolungandosi in tutta la estensione di quella strada solitaria, sosteneva una terrazza ombrata d'alberi centenari, piantati a più di quaranta piedi al disopra del piano della via; attraverso ai folti rami di quelle piante antichissime si scorgeva il frontespizio in pietra, il tetto acuminato e i grandi fumaioli di mattoni di una casa antica, di cui l'ingresso era situato nella via San Francesco, al n. 3, non molto distante dall'angolo della via San Gervasio. L'aspetto esteriore di quella dimora era triste quanto mai; anche da quel lato sorgeva un muro altissimo, forato da due o tre finestrelle, specie di feritoie formidabilmente difese da grosse inferriate. Un gran portone di quercia massiccia sprangato di ferro, punteggiato di enormi capocchie di chiodi, e di cui il colore primitivo era scomparso da gran tempo sotto un denso strato di fango, di polvere e di ruggine, colla sua centina superiore, adattavasi alla curva di un'apertura arcata, somigliante a una volta profonda, tanto erano grossi i muri: in uno dei battenti di quella porta massiccia si apriva un secondo sportello, per cui passava l'ebreo Samuele, custode di quella tetrà dimora. Passato il limitare, giungevasi sotto una volta formata dall'edificio che guardava sulla via. In quell'edificio era disposta l'abitazione di Samuele; le finestre si aprivano sopra un cortile interno, molto spazioso, diviso da un cancello, di là dal quale si vedeva un giardino. In mezzo a quel giardino si elevava una casa di pietra di due piani, così bizzarramente sollevata dal suolo, che bisognava salire una gradinata, ovvero una doppia scala di venti gradini per giungere alla porta d'ingresso murata da centocinquanta anni. Alle imposte

delle finestre di quella abitazione erano state sostituite larghe e grosse lastre di piombo, saldate ermeticamente e mantenute al posto da una intelaiatura di ferro impiombata nella pietra. Oltre ciò, per intercettare compiutamente l'aria, la luce, e così riparare ad ogni guasto interno ed esterno, anche il tetto era stato coperto di grosse lastre di piombo, egualmente che l'apertura degli alti fumaioli di mattoni, di cui erano state prima chiuse e murate le gole. Le medesime avvertenze erano state adottate per chiudere un piccolo belvedere quadrato situato sul comignolo della casa, coprendone la lanterna con una specie di cappa di piombo saldata sul tetto. Solamente, per una specie di capriccio singolare, ciascuna delle quattro lastre di piombo che turavano le faccie di quel belvedere corrispondenti ai quattro punti cardinali, era forata con sette bucherelli tondi, disposti in forma di croce, che distinguevansi facilmente di fuori. In tutte le altre finestre, le imposte impiombate erano assolutamente piene. In grazia di coteste cautele, e della solida sua costruzione, quella casa non aveva avuto bisogno di tanti acconciami, qualche restauro qua e là all'esterno e nulla più; e le camere riparate completamente dall'azione dell'aria esteriore dovevano essere, dopo un secolo e mezzo, così illese come quando le avevano chiuse. La vista di mura screpolate, di imposte tarlate, di un tetto sfasciato, di finestre invase dalle ramificazioni delle parietarie, sarebbe stata forse meno triste dell'aspetto di quella casa fasciata di ferro e di piombo, conservata come una tomba. Il giardino, totalmente abbandonato, e nel quale il custode Samuele entrava soltanto per fare le sue visite settimanali, presentava, specialmente nell'estate, una incredibile confusione di piante parassite e di sterpi. Gli alberi, non più coltivati, si erano allargati in ogni verso coi foltissimi loro rami intrecciati insieme; qualche vite inselvaticata o ripullulata da qualche germoglio e rimesticcio, prima strisciante, poi, raggiunto un albero, sollevatasi inerpandosi a

spira sul tronco, ne avvolgeva adesso colla rete inestricabile de' suoi sarmenti le fronde e i rami più elevati. Non si poteva attraversare quella foresta vergine se non seguendo un viottolo tracciato dal custode per andare dal cancello alla casa, di cui il piazzolo circondante, disposto con dolce pendenza per lo scolo delle acque, era lastricato accuratamente per la larghezza di dieci piedi circa. Un altro sentieruzzo di ronda, aperto intorno ai muri di recinto, era percorso e visitato ogni notte da due o tre cani dei Pirenei, di cui la razza fedele si era egualmente perpetuata in quella casa durante un secolo e mezzo. Tale era l'abitazione destinata a riunire gli sparsi discendenti della famiglia Rennepont.

La notte che separava il 12 febbraio dal 13 stava per finire. La calma era succeduta al temporale, la pioggia era cessata: il cielo era puro, stellato; la luna declinante splendeva di un dolce chiarore, e diffondeva la luce malinconica su quella dimora abbandonata e silenziosa, di cui nessun piede umano aveva varcato la soglia da tanto numero di anni. Un vivo chiarore raggiante dai vetri d'una delle finestre dell'abitazione del custode, palesava che l'ebreo Samuele non si era ancora coricato.

Ora, figuratevi una stanza piuttosto vasta, intavolata da cima a fondo con ornati di noce antichi, divenuti quasi neri per troppa vetustà; due tizzoni mezzo spenti fumano nel focolare tra le ceneri fredde; sull'oggetto di quel camino di pietra del colore del granito grigio si vede un vecchio candeliere di ferro, con una magra candela coperta dal suo spegnitoio, e accanto a quella un paio di pistole a due canne ed un coltello da caccia di lama affilata, di cui l'impugnatura di bronzo cesellato è lavoro del XVIII secolo; oltre queste armi, vedesi una pesante carabina appoggiata a uno dei pilastri del camino. Quattro sgabelli senza spalliera, un vecchio armadio di quercia ed una tavola quadra coi piedi contorti, compongono tutto il mobilio di quella stanza. All'intavolato della parete erano simmetricamente appese molte chiavi di varia grandezza, di forme antiche, distinte da diverse etichette attaccate all'anello. Il fondo del vecchio armadio di quercia, mobile con segreto, adesso si era aperto scorrendo in un incastro, e si vedeva impiombata nel muro una cassa di ferro larga e profonda, di cui il coperchio sollevato mostrava il meraviglioso meccanismo di una di quelle serrature fiorentine del XVI secolo, le quali, meglio che tutte le invenzioni moderne, valevano a riparare dagli scassi; oltrechè, secondo le idee di quel tempo, in virtù di una fitta fodera di tela d'amianto, distesa ad una certa distanza dalle pareti della cassa sopra fili dorati rendeva incombustibili, nel caso d'incendio, gli oggetti che vi si contenevano. Una grande cassetta di cedro, levata da quella cassa, e posata su di uno sgabello, conteneva una gran quantità di fogli accuratamente disposti, ordinati e di-

stinti con le opportune etichette... Al lume di una lucerna di rame, il vecchio custode Samuele è occupato a scrivere in un libriccino, a mano a mano che sua moglie Betsabea detta leggendo in un libretto di memorie. Samuele aveva allora circa ottantadue anni, e malgrado un'età sì avanzata, gli copriva il capo tanta abbondanza di capelli grigi e crespi, da farne le meraviglie; quell'ebreo era piccolo, magro, nervoso; la petulanza involontaria dei suoi movimenti provava che gli anni non avevano indebolito il suo coraggio, la sua attività, sebbene nel quartiere dove egli compariva, d'altra parte rarissimamente, egli fingesse quasi di essere rimbambito, siccome aveva detto Rodin al padre d'Aigrigny. Una logora veste da camera di baracano marrone, con larghe maniche, avviluppava intieramente il vecchio, e gli cadeva fino ai piedi. I lineamenti di Samuele denotavano il tipo puro ed orientale della sua stirpe: aveva le carni smorte e giallastre, il naso aquilino, il mento tuttavia ombrato da un pizzico di barba bianca, i suoi pomelli sporgenti mandavano un'ombra un poco risentita sulle sue gote incavate e grinzose. La sua fisionomia rivelava un ingegno, una sagacità non comuni. La sua fronte, larga ed alta, palesava la rettitudine, la sincerità e la franchezza; i suoi occhi neri e brillanti, come gli occhi degli Arabi, mandavano sguardi penetranti e dolci ad un tempo.

Sua moglie, Betsabea, minore di quindici anni, era di alta statura, e totalmente vestita di nero. Una cuffia bassa, di linone inamidato, il quale rammentava la severa acconciatura di capo delle gravi matrone olandesi, circondava il suo viso pallido ed austero, un tempo dotato di rara e severa bellezza, d'un carattere affatto biblico: qualche ruga della fronte, cagionata dall'aggrottare continuo delle sopracciglia grigie, dimostrava come quella donna fosse spesso in preda ad una profonda mestizia. In quel momento la fisionomia di Betsabea palesava un dolore inesprimibile; teneva lo sguardo fisso, la testa chinata sul petto; la sua destra posata sulle ginocchia, teneva un piccolo taccuino, colla sinistra stringeva convulsivamente una grossa treccia di capelli, neri come ala di corvo, che le cingeva il collo. Quella treccia era guernita di un fermaglio d'oro di un pollice quadro; sotto una lastretta di cristallo, che da una parte lo ricopriva come un reliquiario, si vedeva un pezzetto di tela piegato in quadro quasi tutto coperto di macchie di color rosso cupo, come sangue seccato da molto tempo. Dopo un breve silenzio, durante il quale Samuele scrisse sul suo registro, egli disse ad alta voce rileggendo la partita segnata:

— Di contro, cinquemila metalliche austriache da mille fiorini, e la data del 19 ottobre 1826.

Fatta questa enumerazione, Samuele agguise, rialzando il capo e interrogando sua moglie:

— Sta bene, Betsabea? Avete riscontrato sul taccuino?

Betsabea non rispose. Samuele la guardò, e vedendola molto addolorata, le disse con un'espressione di tenerezza inquieta:

— Che cosa avete?... oh Dio! che cosa avete?...

— Il 19 ottobre... 1826 — rispose la donna lentamente, cogli occhi sempre fissi e stringendo anche più fortemente in mano la treccia dei capelli neri. — È una data funesta, Samuele... funestissima... quella dell'ultima lettera che abbiamo ricevuto da...

Betsabea non poté proseguire; ella mise un lungo gemito, e si nascose la faccia tra le mani.

— Ah! v'intendo — ripigliò il vecchio con voce commossa — un padre può essere distratto da gravi preoccupazioni, ma il cuore di una madre è sempre all'erta.

E gittando la penna sul tavolino, Samuele appoggiò la fronte alle sue mani, e stette un momento come oppresso da dolorosi pensieri.

Betsabea ripigliò in breve, come se si fosse dolorosamente compiaciuta di quelle crudeli rimembranze:

— Sì... quel giorno è l'ultimo in cui il nostro figliolo, il nostro Abele, ci scrisse di Germania annunciandoci che aveva impiegato, secondo gli ordini vostri, i fondi che aveva portati via di qua... e che si avviava in Polonia per un'altra operazione...

— Ed in Polonia egli incontrava la morte di un martire — ripigliò Samuele. — Senza motivo, senza prove, essendo falsissima l'accusa ch'egli fosse andato là per organizzare il contrabbando... ed il governatore russo, trattando come si trattano i nostri fratelli in quel paese di crudele tirannide, lo faceva condannare al barbaro supplizio del bastone... senza volerlo nè vedere nè ascoltare... A che giova... ascoltare un ebreo?... Che cos'è un ebreo? una creatura molto inferiore a un servo della gleba... Non li accusano di tutti i vizi che genera in quel paese il vergognoso servaggio in cui li tengono? Un ebreo spirante sotto il bastone! Chi se ne occupa?

— E il nostro povero Abele, così dolce, così leale, moriva sotto lo *knut*... di vergogna insieme e di dolore — disse Betsabea trasalendo. — Uno dei nostri fratelli di Polonia ha ottenuto con gran fatica il permesso di seppellirlo... Ne tagliava i bei capelli neri... e quei capelli con questo pezzuolo di pannolino, macchiato del sangue del nostro diletto figliolo, è quanto ci rimane di lui! — esclamò Betsabea, sorpendo di baci convulsivi la treccia di capelli ed il reliquiario.

— Ohimè! — disse Samuele asciugandosi gli occhi lagrimosi — il Signore almeno non ci ha tolto il figlio, fuorchè quando l'impegno, che la nostra famiglia adempie fedelmente da un secolo e mezzo, era per cessare... A che servirebbe adesso la nostra stirpe sulla terra? — soggiunse il vecchio con profonda amarezza — il nostro debito non è compiuto?... Cotesta cassa non contiene

una ricchezza da re? Questa casa murata da centocinquanta anni non si aprirà stamane ai discendenti del benefattore del nostro antenato?...

E dicendo quelle parole, Samuele voltò il capo con aria mesta verso la casa che si vedeva dalla finestra.

In quel momento era vicina a spuntare l'alba. La luna era tramontata da poco: il belvedere, il tetto e i fumaioli spiccavano neri sul cupo azzurro del firmamento stellato. Tutto ad un tratto Samuele impallidì, si alzò repentinamente, e disse a sua moglie con voce tremante, additandole la casa:

— Betsabea... i sette punti luminosi, come trent'anni fa! Guarda... guarda!

Infatti, i sette fori disposti in forma di croce, praticati già nelle lastre di piombo che turavano le finestre del belvedere, scintillavano in sette punti lucenti, come se qualcuno fosse salito internamente alla sommità della casa murata.

II.

Dare e Avere.

Per qualche minuto Samuele e Betsabea rimasero immobili, cogli occhi fissi con inquieto spavento sui sette punti luminosi che splendevano tra le ultime tenebre della notte alla sommità del belvedere, mentre all'orizzonte, dietro la casa, un albore rosso pallido annunciava il giorno nascente.

Samuele ruppe per il primo il silenzio, e disse a sua moglie, premendosi con una mano la fronte:

— Il dolore che ci ha cagionato la ricordanza del nostro povero figliolo ci ha impedito di riflettere, e rammentarci, che, infine, nell'accaduto, nulla havvi che ci debba spaventare.

— Che cosa dite?

— Non mi diceva mio padre che egli ed il mio avo avevano più volte veduto splendori simili a radi intervalli?

— Sì Samuele... ma senza potere... meglio di noi... spiegare cotesti chiarori...

— Noi dobbiamo credere, come mio padre e il mio avo, che un ingresso ignoto ai tempi loro, siccome adesso, lasci un andito a persone che hanno anch'esse qualche dovere misterioso da adempire in quella dimora. Mio padre mi ammoniva più volte di non badare a coteste strane apparizioni... ch'egli mi aveva predette... e che in trenta anni si sono rinnovate adesso per la seconda volta...

— Non basta, Samuele... Ella è cosa che spaventa, come se fosse un evento soprannaturale...

— Il tempo dei miracoli è passato — disse l'ebreo scrollando mestamente il capo — molte vecchie case di questo quartiere hanno comunicazioni sotterranee con luoghi lontani, si dice che alcune si prolungano fino alla Senna e fino alle catacombe...

credibile che quella casa sia del numero di quelle, e le persone che ci vengono così di rado, vi si introducano per quella via.

— Ma quel belvedere così illuminato!

— Secondo la pianta descrittiva dell'edificio, quel belvedere forma la sommità o la lanterna della *gran sala del lutto*, situata all'ultimo piano della casa. Siccome vi regna una completa oscurità, dacchè sono chiuse tutte le finestre, necessariamente ci vuole lume per salire fino a quella *sala del lutto*, la quale, secondo che si dice, contiene cose molto strane e sinistre... — soggiunse l'ebreo trasalendo.

Betsabea considerava attentamente, come suo marito, i sette punti luminosi, di cui veniva meno lo splendore man mano che il giorno cresceva.

— Veramente quel mistero può spiegarsi nel modo che accennate, Samuele... — ripigliò la moglie del vecchio. — Del resto, questo è tanto importante per la famiglia dei Rennepont, che, in tali circostanze, codesta apparizione non ci deve cagionare meraviglia.

— Su, su, Betsabea — ripigliò Samuele scacciando i pensieri che l'ingombravano la mente, e come se si fosse rimproverato l'ozio in che ora se ne stava — ecco il giorno, e bisogna che prima delle otto quello stato di cassa sia messo in pulito, quelle immense valute classate (e additò il grande scrigno di cedro), affinchè si possano consegnare a chi spettano.

— Avete ragione, Samuele. Questo giorno non ci appartiene... è un giorno solenne... il quale sarebbe bello, oh! bellissimo per noi... se ora potessero splender per noi giorni sereni — disse amaramente la donna pensando al suo figliolo.

— Betsabea — disse tristamente Samuele posando una mano su quella di sua moglie — saremo almeno sensibili all'austera soddisfazione del dovere adempito... il signore non ci fu forse propizio, quantunque ci provasse dolorosamente colla morte del nostro figliolo? Non dobbiamo noi esser grati alla sua provvidenza, se le tre generazioni della nostra famiglia hanno potuto incominciare, proseguire e compiere questa grande opera?

— Sì, Samuele — disse affettuosamente l'ebrea, e, almeno per voi, a codesta soddisfazione si uniranno la tranquillità e la pace, poichè quando suonerà mezzogiorno, cesserà per voi una molto grave responsabilità.

E dicendo quelle parole, Betsabea indicò col gesto la cassetta di cedro.

— E vero — riprese il vecchio — godrei vedere quelle ricchezze immense in mano di coloro a cui spettano, piuttosto che qui nelle mie; ma oggi cesserà il mio incarico di depositario, farò dunque un nuovo ed ultimo riscontro dello stato di quei valori, e poi li collezioneremo secondo il mio registro ed il vostro taccuino.

Betsabea fece un cenno affermativo. Samuele riprese la penna, e si mise attorno ai

suoi calcoli di banca con attenzione grandissima.

Esponiamo adesso rapidamente la storia semplicissima, eppure apparentemente così romanzesca, così meravigliosa di quei cinquantamila scudi, i quali, in forza dell'accumulamento, e mercè d'una direzione saggia, intelligente e fedele, si erano naturalmente, o piuttosto *forzatamente* trasformati, nel periodo di un secolo e mezzo, in una somma bene altrimenti importante che i *quaranta milioni* calcolati dal padre d'Agriigny, sopra dati troppo imperfetti per esprimere il vero. Siccome la storia di quella ricchezza trovasi necessariamente unita a quella della famiglia Samuele che amministrava quei fondi da tre generazioni, così ne diremo due parole. Verso il 1670, molti anni prima della sua morte, il signor Mario di Rennepont, in un suo viaggio in Portogallo, aveva potuto, la mercè di validissime raccomandazioni, salvare la vita di un disgraziato ebreo condannato al rogo dalla Inquisizione per causa di religione. Quell'ebreo era Isacco Samuele, l'avo del custode della casa di via San Francesco. Gli uomini generosi si affezionano spesso ai beneficati da loro quanto questi ai loro benefattori. Essendosi prima accertato che Isacco, povero trafficante di Lisbona, era probo, attivo, laborioso, intelligente, il signor di Rennepont, possessore in quel tempo di molti beni in Francia, propose all'ebreo di accompagnarlo e di amministrare le sue sostanze. Quella specie di riprovazione e diffidenza che incontrano mai sempre gli Israeliti era allora eccessiva. Isacco fu, perciò, viemmaggiormente grato del contrassegno di confidenza e di fiducia che riceveva dal signor di Rennepont; accettò l'offerta, e giurò fin da quel giorno di consacrare la sua esistenza al servizio di colui che, dopo avergli salvato la vita, si fidava così della sua rettitudine ed onestà, sebbene l'ebreo appartenesse ad una stirpe così generalmente odiata, sprezzata, creduta capace di ogni azione.

Il signor di Rennepont, uomo di gran cuore, di molto buon senso, di grande ingegno, non s'ingannò nella scelta. Finchè non gli tolsero i beni, questi prosperavano meravigliosamente nelle mani d'Isacco Samuele, il quale, dotato di portentosa abilità negli affari, l'applicava esclusivamente agli interessi del suo benefattore. Venne finalmente la persecuzione e la rovina del signor di Rennepont, di cui i beni furono confiscati e abbandonati ai reverendi padri della Compagnia di Gesù, suoi delatori, pochi giorni prima ch'egli morisse. Nascosto nel ritiro ch'egli si era scelto per finirvi volontariamente la vita, il signor di Rennepont chiamò a sè segretamente Isacco Samuele, e gli consegnò cinquantamila scudi in oro, solo avanzo delle sue passate dovizie; quel servo fedele dovea impiegare quella somma, accumularne e collocarne gli interessi; se avesse un figlio, trasmettergli la stessa obbligazione, non avendolo, sce-

gliesse un parente probo, perchè continuasse quell'incombenza, alla quale era annessa, del resto, una giusta retribuzione; cotesta amministrazione si doveva perpetuare di generazione in generazione fino allo spirare di un secolo e mezzo. Il signor di Rennepont aveva inoltre pregato Isacco di accettare l'ufficio di custode della casa in via San Francesco, nella quale egli avrebbe l'abitazione gratuita, e di legare quell'incarico alla sua discendenza se fosse possibile.

Quando pure Isacco Samuele non avesse avuto figli, il potente spirito di solidarietà che unisce spesso certe famiglie ebrae fra loro, avrebbe resa praticabile l'ultima disposizione del signor di Rennepont. I parenti si sarebbero associati alla sua gratitudine verso il suo benefattore, e così, essi, come le loro generazioni successive, avrebbero adempiuto religiosamente il carico imposto ad uno tra loro; ma Isacco ebbe un figlio molti anni dopo la morte del signor di Rennepont. Quel figlio, Levi Samuele, nato nel 1689, non avendo avuto figli dalla sua prima moglie, si era riammogliato, quasi di sessant'anni, e nel 1750 gli era nato un figliuolo, Davide Samuele, il custode della casa della via San Francesco, il quale nel 1832 (epoca di questo racconto), aveva ottantadue anni, e prometteva raggiungere l'età di suo padre, morto di novantatre anni; diciamo finalmente, che Abele Samuele, il figlio pianto così amaramente da Betsabea, nato nel 1799, era morto sotto lo *tsnut* dei Russi di ventisei anni. Stabilita in tal guisa quell'umile genealogia, capirà facilmente il lettore come la longevità successiva di quei tre membri della famiglia Samuele, i quali si erano perpetuati, come custodi della casa murata e rannodavano in tal modo il secolo XIX col XVII, avesse singolarmente semplificata e facilitata l'esecuzione delle ultime disposizioni del signor di Rennepont, avendo d'altra parte questi dichiarato formalmente all'avo di Samuele essere sua intenzione che la somma che lasciava, non si aumentasse altrimenti che colla capitalizzazione degl'interessi al cinque per cento, affinché cotesta ricchezza pervenisse ai suoi discendenti pura d'ogni speculazione sleale. Gli ebrei, primi inventori della lettera di cambio, che loro giovava a trasferire misteriosamente valute considerevoli da una estremità all'altra del mondo, avendo fatto quasi esclusivamente il commercio del cambio e del danaro sino verso il finire del XVII secolo, cooperarono molto nelle transazioni segrete e nelle operazioni bancarie della famiglia Samuele, la quale, fino quasi al 1820, collocò sempre i suoi fondi, divenuti progressivamente immensi, nelle case bancarie e nei fondachi israeliti più cospicui dell'Europa; con questo sistema, sicuro ed occulto, il custode attuale della via San Francesco aveva potuto effettuare, senza che nessuno lo sapesse, mediante semplici depositi o lettere di cambio, impieghi di somme enormi; imperocché l'aumento incalcolabile per via di accumu-

lazione di quella somma capitalizzata si era avverato principalmente durante la sua amministrazione, perchè suo padre e il suo avo non avevano avuto da amministrare che somme comparative di poco rilievo. Sebbene si trattasse semplicemente di trovare successivamente occasioni sicure e immediate d'impiego affinché il denaro non rimanesse, per così dire, un giorno senza che producesse un interesse, non c'era voluta poca capacità finanziaria per ottenere cotesto risultato, specialmente quando si trattò di cinquantine di milioni; cotesta capacità, l'ultimo Samuele, del resto, allevato alla scuola di suo padre, la dimostrò in grado eminente, come lo dimostreranno i risultati che in breve citeremo.

Nulla sembra più commovente, più nobile, più rispettabile della condotta dei membri di quella famiglia israelitica, i quali, eredi in solido dell'obbligazione di gratitudine assunta da uno dei loro, si consacrano per un così lungo spazio di tempo, con disinteresse pari all'intelligenza ed alla probità, al lento accrescimento di un patrimonio da re, di cui non aspettano nessuna porzione, e che, per opera loro, deve pervenire puro ed immenso ai discendenti del benefattore del loro avolo. Nulla, finalmente, è più onorevole pel proscritto che fa il deposito e per l'ebreo che lo riceve, di quella semplice dichiarazione verbale, senza altra guarentigia che una fiducia e una stima reciproche, quando trattasi di un compimento che deve produrre solamente al termine di centocinquant'anni.

Dopo aver riletto attentamente il suo inventario, Samuele disse a sua moglie:

— Sono certo della esattezza delle mie somme: volete adesso collezionare sul vostro taccuino la nota dei valori che ho scritti sul mio registro? Riscontrerò frattanto se i titoli e documenti sono classificati per ordine in quello scrigno, perchè stamane devo consegnare il tutto al notaio, quando si aprirà il testamento.

— Cominciate, marito mio, sono pronta — disse Betsabea

Samuele lesse lo stato seguente, verificando man mano nella sua cassetta.

Liquidazione del conto degli eredi del signor di Rennepont consegnata da Davide Samuele.

DARE.

Fr. 2,000,000 di rendita 5 % francese in iscrizioni nominative ed al portatore, comprate dal 1825 al 1832, secondo le note di corredo, al corso medio di Fr. 99, cent. 50 Fr. 39,800,000
Fr. 900,000 di rendita 3 % francese in diverse iscrizioni comprate negli anni medesimi ad un corso medio di Fr. 74, e cent. 50 » 22,275,000

5,000 azioni della Banca di Francia, comprate al prezzo medio di Fr. 1,900 » 9,500,000
3,900 azioni dei Quattro Canali in un certificato di deposito delle dette azioni alla compagnia, comprate al corso medio di Fr. 1,115 » 3,345,000
125,000 ducati di rendita di Napoli, al corso medio di 82 Fr., 2,050,000 ducati a Fr. 4 e 40 cent. il ducato. » 9,020,000
5,000 metalliche austriache e 1,000 fiorini al corso medio di 63 fiorini; 4,650,000 fiorini al cambio di Fr. 2 e 50 centesimi per fiorino. » 11,625,000
75,000 lire sterline di rendita 3 % consolidati inglesi a 88 3/4; 2,218,750 lire sterline, 25 Fr. la lira sterlina » 55,468,750
1,200,000 fiorini in 2 1/2 % olandesi a 60 Franchi, 28,860,000 fiorini a 2 Fr. e 10 cent. per fiorino dei Paesi Bassi. » 60,606,000
Resti in biglietti di banca, oro ed argento » 535,250

Fr. 212,175,000

AVERE.

Fr. 150,000 consegnati dal signor di Rennepont nel 1682 ad Isacco Samuele, mio nonno, ed impiegati successivamente da esso, da mio padre e da me col l'interesse del 5 % con liquidazione di conto ogni semestre e capitalizzando gl'interessi, hanno prodotto secondo i conti annessi al presente Fr. 225,950,000

Ma bisogna dedurne, secondo la descrizione che segue, per perdite nei fallimenti, per commissioni e senterie pagate a diversi, e così per onorario delle tre generazioni di amministratori. Fr. 13,775,000

Fr. 212,175,000

Parigi, 12 febbraio 1832.

Egregiamente — ripigliò Samuele, dopo aver verificato le lettere rinchiuse nella cassetta di cedro. — Resta in cassa a disposizione della famiglia Rennepont la somma di DUECENTO DODICI MILIONI cento settantacinquemila franchi.

Ed il vecchio guardò sua moglie con una espressione di alterezza certamente molto legittima.

— Non pare cosa credibile! — esclamò

L'Ebreo errante.

Betsabea stupefatta — sapevo che avevate in mano immensi valori, ma non avrei mai creduto che centocinquantamila franchi lasciati centocinquant'anni fa, fossero la sola sorgente di cotesta ricchezza incredibile.

— Eppure è la sola, Betsabea... — ripigliò con altera compiacenza il vecchio. — È vero che mio nonno, mio padre ed io abbiamo amministrato con quella intelligenza e fedeltà che si conveniva al nostro assunto; certo ci volle molta accortezza nella scelta dei mezzi per collocare utilmente coteste somme, in tempo di rivoluzione e di crisi commerciali; ma ci giovarono sempre per ciò le nostre relazioni di affari coi nostri fratelli di religione di tutti i paesi; ma nè noi nè gli amici nostri intendemmo mai ad un profitto non solo usurario, ma neppure un po' al disopra della ragione legale... Gli ordini precisi ed espliciti del signor Rennepont, ricevuti dall'avoio mio, prescrivevano quest'avvertenza, e non c'è patrimonio al mondo che possa vantare un'origine più pura... Senza questo disinteresse, e giovandoci solamente di qualche circostanza favorevole, avremmo potuto aumentare forse d'assai quel capitale di duecentododici milioni.

— Ma dici il vero?

— Sì, certo, ed è cosa che presto si capisce, cara Betsabea... Tutti sanno che in quattordici anni un capitale si raddoppia del solo accumulamento e riduzione in capitali degli interessi al cinque per cento; ora pensate che in centocinquant'anni c'entrano dieci volte i quattordici anni... che quei centocinquanta primi mila franchi si sono così raddoppiati tante volte, quanti di quegli spazi di tempo entrano nel centocinquant'anni e così quello che adesso vi fa stupore, vi parrà allora semplicissimo: nel 1682 il signor di Rennepont ha consegnato all'avoio mio centocinquantamila franchi, cotesta somma, capitalizzata, siccome ve l'ho detto, ha dovuto produrre, nel 1696, quattordici anni dopo, trecentomila franchi. Questi, raddoppiati nel 1710 hanno prodotto seicentomila franchi! Alla morte del mio avolo, nel 1719, la somma da far valere ascendeva già quasi a un milione; nel 1724 avrebbe dovuto essere di un milione e duecentomila franchi; nel 1738, di due milioni e quattrocencomila franchi; nel 1752, due anni dopo la mia nascita, di quattro milioni ottocentomila franchi; nel 1766, di nove milioni seicentomila franchi; nel 1780, di diciannove milioni duecentomila franchi; nel 1794, dodici anni dopo la morte di mio padre, di trentotto milioni quattrocencomila franchi; nel 1808, di settantasei milioni, ottocentomila franchi; nel 1822, di centocinquantatré milioni seicentomila franchi; ed oggi componendo gl'interessi di dieci anni, ella dovrebbe essere almeno di circa duecentoventicinque milioni. Ma qualche perdita, qualche somma infruttifera e le spese inevitabili d'amministrazione, di cui è dato

esatto conto, hanno ridotto codesta somma a duecentodici milioni centosettantacinquemila franchi, in valori riposti in codesta cassa.

— Adesso intendo, caro marito — rispose Betsabea con aria pensierosa — certo la potenza dell'accumulazione è incredibile! e con pochi mezzi presenti, quante cose meravigliose si potrebbero preparare per l'avvenire!

— Tale doveva essere il pensiero del signor di Rennepont; imperocchè secondo quello che diceva mio padre, che l'aveva udito dire dal mio avoio, il signor di Rennepont era uno dei migliori ingegni dei tempi suoi — rispose Samuele chiudendo nuovamente la cassetta di cedro.

— Voglia Iddio che i suoi discendenti sieno degni di questa ricchezza da re, e ne facciano buon uso! — disse Betsabea alzandosi.

Intanto s'era fatto giorno chiaro: le sette della mattina suonarono.

— I muratori non potranno indugiare molto a venire — disse Samuele riponendo lo scrignetto di cedro nella cassa di ferro nascosta dietro il vecchio armadio di quercia. — Anch'io sono ansioso come voi, Betsabea, di sapere chi sono i discendenti del signor Rennepont, che devono presentarsi qui...

Due o tre colpi percossi con forza col martello di ferro del portone rimbombarono in casa. I cani di guardia vi risposero abbaiando. Samuele disse a sua moglie:

— Saranno i muratori mandati dal notaio con uno scrivano di studio. Raccogliete tutte le chiavi in un fascio colle loro etichette. Vado a vedere, e tornerò poi a prenderle.

Samuele scese allora assai prestamente le scale, malgrado la sua grave età, s'appressò alla porta, aprì prudentemente un finestrino, e vide tre lavoranti in veste da muratore, e un giovane vestito di nero.

— Che volete, signori? — disse l'ebreo prima d'aprire, per accertarsi dell'identità di quegli individui.

— Vengo per ordine di messere Dumesnil, notaio — rispose lo scrivano — per assistere alla apertura della porta murata: ho una lettera del mio principale per il signor Samuele, custode della casa.

— Sono io, signore — disse l'ebreo. — Vi prego di gittare codesta lettera nella scatola, ora la prenderò.

Lo scrivano fece quello che desiderava Samuele; ma strinse le spalle, perchè la domanda di quel vecchio sospettoso gli parve ridicola. Il custode aprì la scatola, prese la lettera, andò all'estremità della volta per leggerla all'aria aperta, confrontò accuratamente la firma con quella di un'altra lettera del notaio ch'egli aveva recato con sé in saccoccia; poi, dopo codeste cautele, e incatenati i cani, egli ritornò per aprire il battente della porta allo scrivano ed ai muratori:

— Capperi! mio caro — disse lo scrivano

entrando — se si trattasse di aprire la porta d'una fortezza non si farebbero tante cerimonie.

L'ebreo fece un inchino, e non rispose.

— E forse sorda, vossignoria? — gli gridò lo scrivano nell'orecchio.

— No, signore — disse Samuele sorridendo pacatamente, e facendo alcuni passi fuori della volta.

E poi soggiunse accennando la casa:

— Ecco là, signore, la porta murata, che si deve aprire; bisognerà pure spiombare il telaio di ferro e di piombo della seconda finestra a destra.

— E perchè non si devono aprire tutte le finestre? — domandò lo scrivano.

— Perchè questi sono gli ordini che ho ricevuto come custode di questa casa, signore.

— E chi ve li ha dati questi ordini?

— Mio padre, al quale li aveva trasmessi suo padre, secondo il volere del padrone della casa. Quando io non ne sarò più il custode, quando essa sarà posseduta dal suo nuovo proprietario, questi agirà a modo suo.

— Comprendo — disse lo scrivano alquanto meravigliato; poi, volgendosi verso i muratori, egli soggiunse:

— Ora la faccenda riguarda voi, brava gente; aprite quella porta e spiombate i telai di ferro della seconda finestra a destra.

Mentre i muratori mettevano mano al lavoro sotto la direzione dello scrivano, una carrozza si fermava davanti alla porta d'ingresso, e Rodin, accompagnato da Gabriello, entrava nella casa in via San Francesco.

III.

L'Erede.

Samuele aprì la porta a Gabriello ed a Rodin. Questi disse all'ebreo:

— Siete il custode di questa casa?

— Sì, o signore — rispose Samuele.

— Il signor abate Gabriello, Rennepont, che qui vedete — disse Rodin additando il suo compagno — è uno dei discendenti della casa di Rennepont.

— Ah! ne godo, signore — disse quasi involontariamente l'ebreo, colpito dall'angelica fisionomia di Gabriello, dacchè la nobiltà, la serenità dell'animo del giovane prete si leggevano nei suoi occhi di arcangelo, e sulla fronte pura e candida, già segnata coll'aureola del martirio.

Stette Samuele un momento in silenzio a guardare Gabriello, se non che, temendo che quella muta contemplazione riuscisse molesta al giovane, gli disse:

— Il notaio, signor abate, non deve venire che alle dieci.

Gabriello lo guardò in atto di stupore, e rispose:

— Qual notaio... signore?

— Il padre d'Aigrigny vi dirà di che si tratta — interruppe precipitosamente Ro-

din, e volgendosi verso Samuele, egli aggiunse: — Siamo stati un po' solleciti. Non potremo aspettare in qualche luogo qui il notaio?

— Se volete passare da me, signore, mi farò un pregio di condurvi.

— Vi ringrazio, ed accetto — rispose Rodin, e alcuni minuti dopo il giovane prete e il *socius*, preceduti da Samuele, entrarono in una di quelle stanze che questi occupava al piano terreno della casa, situata sulla via, in un quartiere che guardava sul cortile.

Allora Rodin soggiunse:

— Il signor abate d'Aigrigny, il quale ha fatto le veci di tutore al signor Gabriello, deve venire fra non molto a domandare di noi: ci farete il favore di introdurlo qui?

— Sarete servito, signore — rispose Samuele uscendo.

Il *socius* e Gabriello rimasero soli. Alla mansuetudine adorabile che rendeva abitualmente così amabile la bella fisionomia del missionario, succedeva in quel momento una singolare espressione di tristezza, risoluta e severa, Rodin, non avendo veduto da qualche giorno Gabriello, adesso considerava con grande preoccupazione di mente quell'improvvisa mutazione che lo aveva colpito nel loro tragitto dalla via delle Poste alla via San Francesco. Il giovane prete vestiva, secondo il suo ordine, una lunga sottana nera, che rendeva anche più sensibile il pallore del suo volto.

Quando l'ebreo se ne fu andato, Gabriello disse a Rodin risolutamente:

— Signor Rodin, non c'è modo di sapere finalmente perchè da molti giorni non mi è stato possibile di parlare al reverendo padre d'Aigrigny? Perchè ha scelto questa casa pel nostro abboccamento?

— Io non posso rispondere a queste domande — rispose freddamente Rodin. — Il reverendo non può indugiare molto a venire: egli vi ascolterà. Quello che posso dirvi adesso si è che il nostro reverendo padre desidera, quanto voi, questo abboccamento; e che ha scelto questa casa, perchè importa assai ai vostri interessi che vi troviate qui... oggi... Voi non lo ignorate... quantunque abbiate simulata una certa meraviglia quando il custode ha rammentato il notaio.

E nel dire queste parole, Rodin fissò uno sguardo scrutatore ed inquieto sopra Gabriello, di cui la fisionomia altro non esprimeva che lo stupore.

— Io non vi capisco — rispose il giovane a Rodin — che vantaggio me ne può venire dal trovarmi in questa casa.

— Eppure, ve lo torno a dire, è impossibile che lo ignoriate — ripigliò Rodin osservando sempre attentamente Gabriello.

— Vi ho detto, signore, che l'ignoro — rispose questi, quasi offeso dall'insistenza del *socius*.

— Ma, dunque, che cosa vi è venuta a dire ieri la vostra madre adottiva! Perchè vi siete fatto lecito di riceverla senza licenza del reverendo padre d'Aigrigny, se-

condo che vi è stato detto stamane? Non vi ha parlato di certe carte di famiglia che vi trovò indosso quando vi raccolse?

— No, signore — disse Gabriello — in quell'epoca, quei fogli furono consegnati al confessore di mia madre adottiva; e in seguito passarono nelle mani del reverendo padre d'Aigrigny. Per la prima volta, dopo molto tempo, odo ora parlare di quei fogli...

— Dunque affermate che Francesca Baudoin non venne da voi ieri espressamente per parlarvi di cotesto affare? — ripigliò ostinatamente Rodin, articolando lentamente le sue parole.

— Questa è la seconda volta, signore, che sembrate dubitare delle mie proteste — disse pacatamente il missionario, reprimendo un moto d'impazienza. — Vi assicuro che dico la verità.

— Egli non sa nulla — pensò Rodin, conoscendo abbastanza la sincerità di Gabriello per non conservar più verun dubbio dopo una dichiarazione così positiva.

— Vi credo — riprese il *socius* — questa idea mi era venuta cercando quale ragione abbastanza grave avesse potuto farvi trasgredire gli ordini del reverendo padre d'Aigrigny, quanto al ritiro assoluto che vi aveva imposto cessando ogni comunicazione colla gente di fuori... Oltre di che, trascurando le regole della nostra casa, vi siete fatto lecito di chiudere la vostra porta, che deve rimanere sempre aperta, o socchiusa, perchè la mutua vigilanza che ci è imposta fra noi, possa esercitarsi più facilmente... io dunque avevo spiegato codeste mancanze gravi colla necessità di un colloquio importantissimo colla vostra madre adottiva.

— Madama Baudoin non ha desiderato parlare al suo figliolo adottivo, ma ad un sacerdote — rispose gravemente Gabriello — ed io mi sono creduto obbligato ascoltarla: se ho chiuso l'uscio, l'ho fatto perchè si trattava di una confessione.

— E qual era il motivo di codesta confessione così premurosa?

— Lo saprete fra poco, quando lo dirò al reverendo padre d'Aigrigny, se sarà contento che interveniate al nostro colloquio.

Queste parole furono proferite con voce così franca dal missionario, che ne seguì un lungo silenzio.

Rammentiamo al lettore che Gabriello non aveva fin lì sentito parola dai superiori intorno alla gravità degli interessi di famiglia che rendevano necessaria la sua presenza nella via San Francesco; quindi su ciò la sua ignoranza poteva dirsi completa.

Nè Francesca Baudoin, immersa com'era nel suo dolore, aveva pensato il giorno innanzi a dirgli che le orfanelle dovevano trovarsi anche loro a quella riunione; e vogliamo anche dire che se ci avesse pensato, non lo avrebbe fatto, perchè si sarebbe rammentata della proibizione espressa di Dagoberto. Gabriello ignorava dunque i

legami di famiglia che l'univano alle figlie del maresciallo Simon, a madamigella di Cardoville, al signor Hardy, al principe Gialma e a Dorminudo; insomma, se gli avessero detto in quel punto che egli era l'erede del signor Mario di Rennepont, egli si sarebbe creduto l'unico discendente di quella famiglia. Durante il silenzio che succedè alla sua conversazione con Rodin, Gabriello osservava attraverso le finestre del piano terreno il lavoro dei muratori intenti a smurare la porta. Questi, dopo aver tolte le pietre incominciarono a levare le sbarre di ferro che mantenevano una lastra di piombo sulla facciata esteriore della porta.

In quel momento il padre d'Aigrigny, condotto da Samuele, entrava nella stanza. Prima che Gabriello si fosse voltato, Rodin ebbe il tempo di dire al padre reverendo:

— Egli non sa nulla e l'indiano non può nuocerli.

Malgrado la calma che egli simulava, i lineamenti del padre d'Aigrigny erano pallidi e contratti come quelli di un giocatore che aspetta con intrepida ansietà la decisione di una partita di terribile importanza. Tutto finora favoriva i disegni della sua Compagnia; ma non pensava senza terrore alle quattro ore che dovevano passare prima di raggiungere il termine fatale. Gabriello si voltò, e il padre d'Aigrigny gli disse con fare affettuoso e cordiale, avvicinandosi a lui col sorriso sulle labbra e colla mano distesa:

— Figliolo caro, mi è doluto assai di avervi negato fino a questo momento l'abbraccio desiderato da voi fin da quando siete tornato; mi è rincresciuto egualmente obbligarvi ad un ritiro di qualche giorno. Quantunque io non vi debba render ragione degli ordini che vi dò, mi piace dirvi con tutto ciò che ho agito in questa occasione pel vostro bene soltanto.

— Non devo dubitare di quanto mi dice la paternità vostra — rispose Gabriello con un inchino.

Il giovane prete provava, suo malgrado, un senso vago di timore imperocchè, fino dalla sua partenza per la missione d'America, il padre d'Aigrigny, a istigazione del quale egli aveva proferiti i voti formidabili che lo legavano irrevocabilmente alla Compagnia di Gesù, aveva esercitato sopra di lui uno di quegli imperi spaventevoli, i quali, non procedendo altrimenti che col dispotismo, la repressione e il timore, rompono tutte le forze attive dell'anima, e la riducono inerte, tremante, atterrita. Le impressioni della prima gioventù sono incancellabili, e cotesta era la prima volta, dopo il suo ritorno dall'America, che Gabriello si trovava insieme col padre d'Aigrigny, e però sebbene non venisse meno la risoluzione che egli aveva fatta, pur tuttavia Gabriello dolevasi di non aver potuto, siccome aveva sperato, attingere nuove forze, in un leale abbraccio con Agricola e Dago-

berto. Il padre d'Aigrigny conosceva troppo gli uomini per non avere veduto l'agitazione del giovane missionario, e non essersi avveduto di ciò che la cagionava. Cotesta emozione gli sembrò di buon augurio, quindi tentò tutte le vie della seduzione, dell'affetto e dell'amenità, riservandosi, se ne vedesse il bisogno, di assumere altra maschera. Egli disse a Gabriello, sedendosi mentre questi rimaneva, come Rodin, rispettosamente in piedi:

— Desiderate, figliuol caro, favellare con me per cosa importantissima?

— Sì, padre — disse Gabriello abbassando suo malgrado gli occhi davanti alla lucida pupilla grigia del suo superiore.

— Anch'io ho cose importantissime da palesarvi, ascoltatevi dunque prima... in seguito poi parlerete voi.

— Vi ascolto, padre mio...

— Sono circa dodici anni, caro figliolo — disse affettuosamente il padre d'Aigrigny — che il confessore della madre adottiva, indirizzandosi a me per mezzo del signor Rodin, mi parlò di voi lodandovi per meravigliosi progressi che facevate alla scuola dei Fratelli, e m'invogliò di conoscervi; intesi infatti che la vostra eccellente condotta, che il vostro carattere dolce e modesto, la vostra precoce intelligenza, erano degni di una certa benevolenza; da quel momento non distogliemmo gli occhi da voi, e, veduto in capo a un certo tempo, che non avevate demeriti, mi parve fosse chiamato a miglior carriera, che non è quella dell'artigiano; andammo d'accordo colla vostra madre adottiva, ed io vi procurai un posto gratuito in una scuola della nostra Compagnia: così un peso di meno gravitò sopra la buona donna che vi aveva raccolto; ed un figlio che faceva già concepire altissime speranze, ricevè per le cure nostre paterne tutti i benefici di una educazione religiosa... Non ho ragione, caro figlio? non dico il vero?

— Sì, padre mio — rispose Gabriello abbassando gli occhi.

— A mano a mano che crescevate, si palesavano in voi rare ed eccellenti virtù; l'obbedienza, la dolcezza specialmente, erano esemplari; poi facevate rapidissimi progressi negli studi. Io ignoravo allora per quale carriera vi sareste poi deciso. Ma ero tuttavia certo che in tutti gli stati della vita rimarreste sempre un figlio prediletto della Chiesa. Io non mi ero ingannato nelle mie speranze, o, per dir meglio, figlio mio, le avete superate. Avvisato da una confidenza amichevole, che la vostra madre adottiva desiderava ardentemente vedervi nello stato ecclesiastico, voi rispondevate generosamente e religiosamente al desiderio della donna eccellente alla quale siete debitore di tanto... Ma, siccome il Signore è sempre giusto nelle sue ricompense, così egli ha voluto che la più affettuosa dimostrazione di gratitudine che poteste offrire alla vostra madre adottiva, vi fosse al tempo stesso divinamente giovevole, dacchè vi

faceva entrare nel numero dei membri militanti della nostra santa Chiesa.

A quei detti del padre d'Aigrigny, Gabriello non poté reprimere un moto, rammentandosi le amare confidenze di Francesca; ma si contenne, mentre Rodin, ritto e appoggiato coi gomiti all'angolo del caminetto, continuava ad esaminarlo con singolare ed ostinata attenzione. Il padre d'Aigrigny frattanto ripigliò:

— Non voglio nascondervelo, mio caro: la vostra determinazione mi colmò di giubilo; vidi in voi uno dei futuri luminari della Chiesa e desiderai vederlo splendere in mezzo alla nostra Società. Le nostre prove così difficili, così penose, così molteplici, voi le incontraste coraggiosamente, e foste quindi giudicato degno dell'Ordine nostro, al quale vi legaste per sempre per la maggior gloria del Signore, con giuramento irrevocabile e sacro; allora desideraste risponderle alla chiamata del santo Padre, alle anime di buon volere e andare a predicare (1) come missionario la fede cattolica tra i barbari. Sebbene ci affliggesse il pensiero di separarci dal nostro caro figlio, pure dovemmo accedere a così pio desiderio; partiste allora umile missionario; siete tornato martire glorioso; e noi andiamo superbi di annoverarvi fra noi. Questa rapida esposizione del passato era necessaria, carissimo figlio, per scendere a quel che segue; imperocchè si tratta, se fosse cosa possibile, di stringere ancora più i legami che vi uniscono a noi. Ascoltatemi attentamente, caro figlio; vi dico cosa segreta e importantissima non solo per voi, ma ancora per la nostra Compagnia...

— Allora, padre — esclamò Gabriello vivamente, interrompendo il padre d'Aigrigny — io non posso... io non devo ascoltarvi!

E il missionario divenne pallido; e si conobbe all'alterazione dei suoi lineamenti, come l'animo suo fosse fortemente combattuto da contrari pensieri; se non che, vincendo la sua prima determinazione, egli rialzò la fronte, e fissando con occhio impavido il padre d'Aigrigny e Rodin, che si guardarono con muto stupore, egli riprese:

— Ve lo ripeto, padre, se si tratta di cose confidenziali sulla Compagnia, io non posso ascoltarvi.

— In verità, figlio carissimo, queste vostre parole mi cagionano una meraviglia grandissima. Che cosa avete, Dio buono!... Siete alterato nel volto, visibilmente turbato... Orsù, parlate... senza timore. Perché non potete ascoltarvi più oltre?

— Padre, non posso dirvelo prima di avervi... anch'io esposto rapidamente il passato... quale ho potuto giudicarlo da poco tempo in qua... Capite adesso, padre, come io non abbia più il diritto di

ascoltare le vostre confidenze... imperocchè, in breve, senza dubbio, un abisso ci separerà...

Noi ci proveremo a descrivere lo sguardo che Rodin ed il padre d'Aigrigny scambiarono rapidamente; il *socius* incominciò a rodersi le unghie fissando Gabriello col suo occhio di rettile irritato, il padre d'Aigrigny divenne livido; la sua fronte si coprì di un sudore freddo, ed egli pensò tra sè, pieno di spavento, se nel punto di conseguire l'intento, l'ostacolo dovesse venire da Gabriello, a favore del quale tutti gli ostacoli erano stati rimossi.

Cotesto pensiero era tale da far disperare, eppure il padre reverendo si contenne mirabilmente, rimase quieto, e rispose con affettuosa unzione:

— Io non posso credere, caro figlio, che voi ed io siamo separati da un abisso... se non fosse l'abisso di dolori che mi cagionerebbe qualche grave danno alla salute della vostra anima. Ma parlate... vi ascolto.

— Sono ora, infatti, dodici anni, padre, — riprese Gabriello con voce sicura e animandosi a grado a grado, — che la mercè vostra io entrai in un collegio della Compagnia di Gesù. Vi entrai con animo affettuoso, leale e confidente. In qual modo furono secondati da principio quei preziosi istinti dell'infanzia?... Ecco, ve lo dirò... Il giorno del mio arrivo il superiore mi disse, indicandomi due fanciulli di età maggiore di poco alla mia: — Ecco i compagni che preferirete; passerete sempre tutti e tre insieme; la regola della casa vieta ogni colloquio in due, la regola vuole ancora che ascoltiate attentamente ciò che diranno i vostri compagni, per potermelo riferire, perchè quei cari fanciulli possono avere, senza che se ne accorgano, pensieri cattivi, o stabilire di commettere falli; ora se voi amate i vostri condiscipoli, dovete avvisarmi delle loro infauste tendenze, affinché colle mie ammonizioni paterne, io li salvi dal castigo, prevenendo i loro falli... è meglio prevenire il male che punirlo.

— Tali sono, infatti, carissimo figlio — disse il padre d'Aigrigny — la regola delle nostre case e gli avvertimenti che si fanno a tutti gli alunni che vi si presentano.

— Lo so, padre... — rispose Gabriello amaramente — e però, tre giorni dopo, povero fanciullo, obbediente e credulo, io spiava, con sincerità d'animo, i miei compagni, e riferivo poi al superiore tutto quello che avevo veduto e udito lodandomi del mio zelo... Io agivo così indegnamente... Eppure, e Dio lo sa, io credevo adempiere a un dovere di carità, lieto di obbedire agli ordini di un superiore, che io rispettava e di cui ascoltavo le parole come avrei fatto con quelle di Dio... in seguito... un giorno che mi ero reso colpevole di una infrazione alla regola della casa, il superiore mi disse: *Figliolo, avete meritato un castigo severo, ma vi sarà condonato, se vi riesce di cogliere uno dei vostri compagni nel fallo*

(1) I gesuiti non riconoscono l'iniziativa del papa nella loro Compagnia fuorchè in quanto si attiene alle missioni.

stesso che avete commesso (1). E temendo che malgrado la cieca mia fede ed obbedienza, cotesto stimolo della delazione, basata sull'interesse personale, non mi sembrasse odioso, il superiore aggiunse: *Io vi parlo, figliolo, per amore della salvezza spirituale del vostro compagno; imperocchè se egli si sottraesse al castigo, si avvezzebbe al male mercè l'impunità; ora, sorprendendolo in fallo e sottoponendolo così ad un salutare castigo avrete dunque il doppio vantaggio, di concorrere alla sua salvezza, e sottrarvi ad un castigo meritato, ma di cui il vostro zelo per il prossimo vi frutterà la remissione.*

— Senza dubbio — ripigliò il padre d'Aigrigny, viemmaggiormente spaventato dal linguaggio di Gabriello — o in verità, caro figlio, quanto dite è assolutamente conforme alla regola seguita, nei nostri collegi ed alle abitudini delle persone della nostra Compagnia, CHE SI ACCUSANO SCAMBIEVOLMENTE, SENZA PREGIUDIZIO DELL'AFFETTO E DELLA CARITÀ RECIPROCA, E PER ASSICURARE SEMPRE PIÙ LA SALUTE DELLA LORO ANIMA, SPECIALMENTE QUANDO L'ORDINA IL SUPERIORE A GLORIA MAGGIORE DI DIO (2).

— Lo so — esclamò Gabriello — lo so: si giovano di quanto vi ha di più santo e sacro fra gli uomini per incitarli al male.

— Figlio mio — disse il padre d'Aigrigny sforzandosi di nascondere sotto un'apparenza di offesa dignità il suo terrore segreto e crescente — dette da voi a me, coteste parole sono per lo meno strane.

In quel momento Rodin, allontanandosi dal caminetto, al quale se ne stava appoggiato, incominciò a passeggiare in su e in giù per la stanza in sembianza meditativa, senza cessare dal rodersi le unghie.

— Mi affligge, caro figlio — ripigliò il padre d'Aigrigny — d'essere obbligato a rammentarvi che ci siete debitore dell'educazione che avete ricevuta.

— Tali erano i suoi frutti, padre, — riprese Gabriello. — Fino a quel momento io avevo spiata la condotta degli altri fanciulli con un certo disinteresse... ma gli ordini del superiore mi avevano fatto fare un passo di più in cotesta indegna via... Io ero divenuto delatore per fuggire un castigo meritato... Ed erano tali la mia fede, la mia umiltà, la mia confidenza, che mi avvezza a quell'ufficio, doppiamente odioso, con innocenza e candore; sebbene, una volta, lo confesso, tormentato da vani scrupoli, ultimi conati delle aspirazioni generose che si cercava di soffocare in me, io chiesi a me stesso se lo scopo caritatevole e religioso che si attribuiva a coteste delazioni, a quello spiamento continuo, bastava per assolvermi; palesai i miei timori al superiore; ed egli mi rispose che io dovevo ubbi-

dire, non discutere, e che a lui solo incombeva la responsabilità delle mie azioni.

— Continuate, carissimo figlio — disse il padre d'Aigrigny — cedendo suo malgrado ad una profonda mestizia; — ohimè! bene a ragione io mi opponevo al vostro viaggio in America.

— E la provvidenza ha voluto che in quel paese appunto, in quella terra nuova, feconda e libera, io fossi illuminato da un caso singolare sul presente e sul passato, ed i miei occhi finalmente si aprissero. E fu appunto in America che uscendo dalla triste casa in cui erano trascorsi tanti anni della mia giovinezza, e trovandomi per la prima volta a faccia a faccia colla maestà divina in mezzo alle immense solitudini che io percorreva, confuso innanzi a tanta magnificenza e tanta grandezza, ho giurato...

Ora Gabriello, interrompendosi, ripigliò:

— A momenti, padre, mi spiegherò su quel giuramento, ma credetemi — aggiunse il missionario con tono di voce affannosa — fu giorno fatale, funesto assai, quello in cui doveti temere, fuggire ciò che io avevo benedetto e venerato per tanto tempo... Oh! ve ne accerto, padre — aggiunse Gabriello cogli occhi lacrimosi — io non piangevo per amore di me solo.

— Conosco la bontà del vostro cuore, caro figlio... — riprese il padre d'Aigrigny, riaprendo l'animo ad un raggio di speranza, vedendo la commozione di Gabriello — temo non siate stato illuso; ma confidate in noi, che siamo i vostri padri spirituali, e, ne ho speranza, noi rafforzeremo la vostra fede, adesso, come pare, disgraziatamente vacillante; noi dilegueremo le tenebre che vi hanno oscurato la vista... imperocchè, caro figlio, nella vostra illusione, voi certo confondeste qualche bagliore ingannevole colla pura luce del giorno... Proseguite.

Mentre il padre d'Aigrigny parlava così, Rodin si fermò, prese il suo portafogli, e vi scrisse qualche parola; intanto il pallore e l'agitazione di Gabriello crescevano; aveva d'uopo di gran coraggio per parlare siccome adesso faceva, imperocchè, dopo il suo viaggio in America, egli aveva imparato a conoscere il formidabile potere della Compagnia; ma quella rivelazione del passato, considerata nel concetto di un presente più luminoso, essendo pel giovane sacerdote la scusa, o piuttosto, la cagione della determinazione palesata adesso al suo superiore, egli voleva lealmente esporre ogni cosa, malgrado il pericolo che scientemente affrontava. Egli continuò dunque con voce commossa:

— Già lo sapete, padre, la fine della mia infanzia, di quella età di franchezza e di gioia innocente, trascorse in un'atmosfera di timore, di soggezione e di sospettoso spiamento. In qual modo, oh Dio! avrei potuto secondare qualunque più lieve ispirazione di confidenza e di simpatia, se ad ogni momento mi raccomandavano di evitare gli sguardi di chi mi parlava per me-

glio nascondere l'impressione che potevano produrre in me le sue parole, di dissimulare tutto ciò che sentivo, di osservare tutto, di ascoltare tutto che si facesse o dicesse intorno a me? Giunsi frattanto ai quindici anni; a poco a poco mi si vietarono le rade visite che io ricevevo, ma sempre in presenza dei nostri padri, della mia madre adottiva e di mio fratello, perchè si volle chiudermi il cuore a tutte le emozioni dolci e tenere. Cupo, pauroso, in fondo a quella vasta casa, triste, silenziosa, gelata, sentii che mi isolavano sempre maggiormente dal mondo affettuoso e libero; il mio tempo dividevasi tra studi mutilati, sconnessi, inconsistenti, e molte pratiche minute ed esercizi di divozione. Ma, vi prego, padre, cercavano mai di riscaldare le nostre giovani anime con parole ispirate dalla tenerezza, dall'amore evangelico?... Ohimè! no... A quelle parole adorabili del divino Salvatore: *Amatevi scambievolmente*, pareva si fossero sostituite queste altre: *Diffidate gli uni degli altri*... insomma, padre, ci parlavano mai della patria, della libertà?... Oh! no, perchè coteste parole fanno palpitare il cuore, e non bisogna che il cuore palpiti... Alle nostre ore di studi e di divozione succedevano, unica distrazione concessa, qualche passeggiata in tre... mai in due: perchè la delazione scambievolmente in tre è più praticabile (1), e perchè in due, stabilendosi più facilmente l'intimità, potrebbero trovarsi di quelle amicizie sante, generose, che farebbero battere anch'esse il cuore; e non bisogna che il cuore batta... E però, con cotesta continua repressione d'ogni più nobile sentimento, è venuto il giorno che non ho più sentito; da sei mesi io non avevo veduto nè mio fratello, nè la mia madre adottiva... Vennero a visitarmi in collegio... Qualche anno prima io li avrei accolti con trasporto di giubilo, con lacrime di tenerezza... Questa volta non piansi, il mio cuore rimase freddo; mia madre e mio fratello mi lasciarono disperati; se non che la vista di quel dolore mi turbò... mi accorsi allora di quella fredda insensibilità che mi aveva invaso dacchè abitavo quella tomba. Spaventato, ne volli uscire, finchè me ne sentivo tuttavia la forza... Allora vi parlai, padre, della scelta di uno stato... imperocchè, in quei brevi momenti di riflessione, m'era parso di udire lontano lontano, il rumore della vita attiva e feconda, della vita laboriosa e libera, della vita di affetto e di famiglia... Oh! come sentivo allora il bisogno di moto, di libertà, di emozioni nobili e fervorose! Là, almeno, avrei ritrovata la vita dell'anima che mi fuggiva... Sì, padre, abbracciando le vostre ginocchia, che bagnavo di lacrime, anche la vita dell'artigiano o del soldato mi sarebbe stata gradita...

(1) Il rigore di cotesta disposizione è tale nei collegi dei Gesuiti, che, se tre alunni passeggiano insieme, e uno dei tre lascia i compagni, gli altri due sono obbligati ad allontanarsi l'uno dall'altro fuori del suono della voce, fino al ritorno del terzo.

E fu allora che mi svelaste, che la mia madre adottiva, alla quale io ero debitore della vita, perchè ella mi raccoglieva mentre morivo di miseria, di stenti... perchè quantunque povera anch'ella, mi dava la metà del pane del suo figliolo... stupendo sacrificio per una madre!... e fu allora — riprese Gabriello, esitando e chinando gli occhi, essendo una di quelle nature che arrossiscono e si allontanano dalle opere infami di cui sono vittime — e fu allora, padre — tornò a ripetere Gabriello, con novella esitanza — che mi svelaste che la mia madre adottiva non aveva che uno scopo, che un desiderio, quello...

— Quello di vedervi vestire l'abito clericale, carissimo figlio — riprese il padre d'Aigrigny — dacchè quella pia e perfetta creatura sperava che, procurando la salute vostra spirituale, assicurerebbe anche la sua... sebbene ella non ardisse manifestarvi il suo pensiero, pel timore non vi paresse ispirato da un fine d'interesse, per...

— Basta, basta, padre — disse Gabriello interrompendo il padre d'Aigrigny con un atto di indignazione involontario — mi è grave udirvi confermare un errore; Francesca Baudoin non ebbe mai quel pensiero...

— Siete molto sollecito nei vostri giudizi, carissimo figlio — riprese dolcemente il padre d'Aigrigny, ma io vi dico che tale è stato il solo, l'unico pensiero della vostra madre adottiva.

— Ieri, padre, ella mi diceva tutto. Ella ed io siamo stati crudelmente ingannati.

— Così, carissimo figlio — disse severamente il padre d'Aigrigny — antepone la parola della vostra madre adottiva alla mia?...

— Risparmiatemi una risposta penosa per voi e per me, padre... — disse Gabriello chinando gli occhi.

— Ma mi direte adesso — ripigliò il padre d'Aigrigny ansiosamente — che cosa pretendete di...

Il padre reverendo non poté finire; Samuele entrò e disse:

— Un uomo alquanto attempato desidera parlare al signor Rodin.

— Sono io, signore; vi ringrazio — rispose il *socius* alquanto stupito.

Poi, prima di seguire l'Ebreo, egli consegnò al padre d'Aigrigny alcune parole scritte col lapis sopra uno dei foglietti del suo taccuino.

Rodin uscì ansioso di sapere chi veniva a domandare di lui in via San Francesco. Il padre d'Aigrigny e Gabriello rimasero soli.

IV.

Rottura.

Il padre d'Aigrigny, in preda ad un'angoscia mortale, aveva preso macchinalmente il biglietto di Rodin, e lo teneva in mano senza badare ad aprirlo, perchè assorto nel pensiero della conclusione, che pur do-

vrebbero avere quelle recriminazioni di Gabriello sul passato; egli non ardiva rispondere ai suoi rimproveri, perchè temeva di irritare quel giovane prete, sulla testa del quale riposavano ancora così immensi vantaggi. Gabriello, secondo le costituzioni dell'Ordine, non poteva possedere niente in proprio; inoltre il padre d'Aigrigny non aveva trascurato di ottenere da lui una rinuncia espressa a tutti i beni che potessero pervenirgli un giorno; ma il principio di quel colloquio pareva annunziare una così grave modificazione delle idee di Gabriello sulla Compagnia, che questi poteva rompere i suoi legami con quella; in questo caso egli non era *legalmente* obbligato a mantenere veruno dei suoi impegni (1). La donazione era annullata di fatto; e nel punto d'essere così felicemente effettuata, col possesso dell'immensa eredità della famiglia Rennepont, le speranze del padre d'Aigrigny, si trovavano compiutamente e per sempre deluse. Temendo dunque d'interrompere, o d'interrogare Gabriello, il padre d'Aigrigny aspettò con muto terrore, la fine di quella conversazione, di cui il principio era così minaccioso. Il missionario ripigliò:

— E mio dovere, padre, di continuare questa esposizione della mia vita passata fino al momento della mia partenza per l'America! capirete in breve il perchè io mi imponga questo obbligo.

Il padre d'Aigrigny gli accennò di parlare.

— Quando mi fu partecipato il desiderio della mia madre adottiva, mi rassegnai... quantunque mi fosse grave... Uscii dalla trista casa nella quale era trascorsa gran parte della mia infanzia e della mia giovinezza, per entrare in uno dei seminari della Compagnia. La mia risoluzione non era dettata da una irresistibile vocazione religiosa... ma dal desiderio di soddisfare a un debito sacro verso la mia madre adottiva. Se non che, il vero spirito della religione di Cristo è così vivificante che mi sentii rianimato, infervorato all'idea di praticare gli adorabili insegnamenti del divino Redentore. Nel mio concetto un seminario, anzichè rassomigliare al collegio nel quale avevo vissuto fino allora in una soggezione rigorosa, era un luogo beato, in cui tutto ciò che vi ha di puro, di affettuoso nella fratellanza evangelica era applicato alla vita comune, in cui, coll'esempio predicavasi continuamente l'ardente amore dell'umanità, le dolcezze ineffabili della commiserazione e della tolleranza; in cui s'interpreta l'immortale parola di Cristo nel suo senso più lato, più fecondo; in cui ci preparavamo finalmente, mediante l'espansione abituale dei sentimenti più generosi, a quel

(1) Gli statuti dicono formalmente che la Compagnia di Gesù può cacciare dal suo seno i membri che le sembrano inutili o pericolosi; ma non è lecito ad un membro di rompere i legami che l'uniscono all'Ordine se questa crede convenevole di conservarlo.

magnifico apostolo, d'intenerire i ricchi e i felici per le angustie e pei patimenti dei loro fratelli, svelando loro le orribili miserie dell'umanità... Morale sublime e santa, alla quale niuno resiste quando è predicata cogli occhi pieni di lagrime, col cuore ridondante di tenerezza e di carità!

Proferendo questi ultimi detti con profondissima commozione, spuntò il pianto sugli occhi di Gabriello; la sua faccia assunse lo splendore di una bellezza angelica.

— Tale è infatti, carissimo figlio, lo spirito del Cristianesimo; ma bisogna studiarne e spiegarne la lettera — rispose freddamente il padre d'Aigrigny — a quello studio sono specialmente destinati i seminari del nostro Ordine. La interpretazione della lettera è un'opera di analisi, di disciplina, di sottomissione, non già un'opera di cuore e di sentimento.

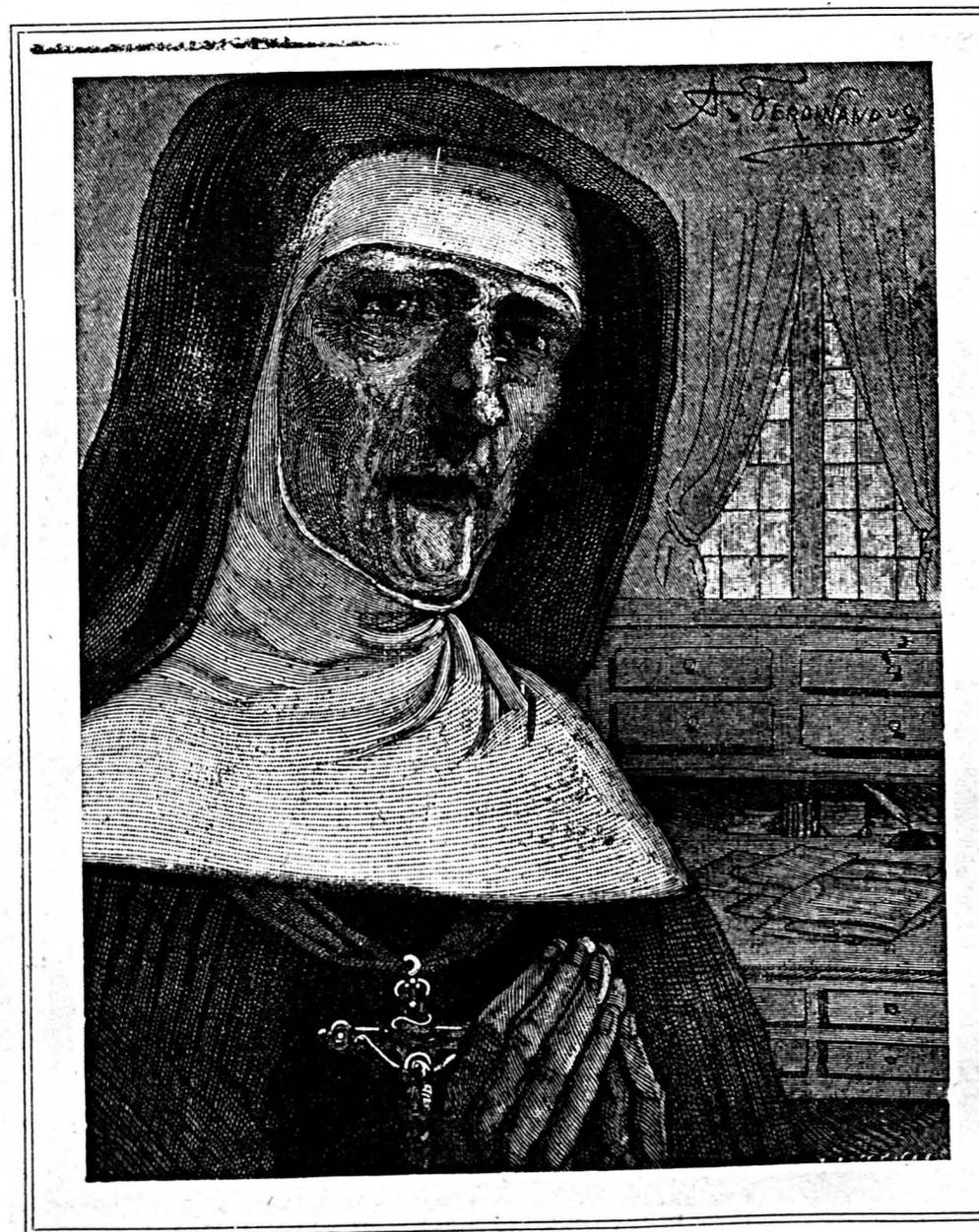
— Oh! me ne accorsi pur troppo. Entrando in cotesta nuova casa... vidi, ohimè! le mie speranze tradite, il cuore, dilatatosi un momento, allora mi si rinchiuso; invece di quel focolaio di vita, di affetto e di giovinezza ch'io m'ero figurato, ritrovai in quel seminario, silenzioso e gelato, la medesima repressione d'ogni senso generoso, la medesima disciplina inesorabile, il medesimo sistema di delazione reciproca, la stessa diffidenza, i medesimi ostacoli invincibili ad ogni vincolo di amicizia... E però, quell'ardore che mi aveva un momento riscaldato l'anima, si indebolì: io ricaddi a grado a grado nelle abitudini di una vita inerte, passiva, macchinale, che una spietata autorità regolava con una precisione meccanica, siccome si regola il movimento macchinale di un orologio.

— Poichè l'ordine, la sottomissione, la regolarità sono i primi fondamenti della nostra Compagnia, carissimo figlio.

— Oh! padre, così si regola la morte e non la vita; in mezzo a quell'annientamento d'ogni principio generoso, io mi detti agli studi di scolastica e di teologia; studi tetri e sinistri, scienza cautelosa, minaccianta ed ostile, la quale sveglia sempre idee di pericolo, di conflitto, di guerra, e giammai idee di pace, di progresso e di libertà.

— La teologia, carissimo figlio — disse severamente il padre d'Aigrigny — è usbergo e spada ad un tempo; usbergo per riparare il dogma cattolico, spada per combattere l'eresia.

— Eppure, padre, il Cristo e i suoi Apostoli ignoravano cotesta scienza tenebrosa, ed alle loro semplici ed amoroze parole gli uomini si rigeneravano, la libertà succedeva alla schiavitù... Il vangelo, codice divino, non basta per insegnare agli uomini ad amarsi?... Più ci appressavamo al termine dell'adolescenza, le nostre relazioni di seminario si amareggiavano sempre più, cresceva la gelosia, il sospetto. Le abitudini di delazione, applicate adesso a soggetti più gravi, generavano cupi odii, risentimenti profondi. Io non ero nè migliore, nè



La madre « Santa-Perpetua ».

peggiore degli altri; rotti tutti da molti anni al giogo di ferro dell'obbedienza passiva, disavvezzi da qualunque esame, di ogni libero arbitrio, umili e tremanti davanti ai nostri superiori, porgevamo tutti la medesima impronta, pallida, cupa, monotona... Finalmente mi ordinai: quando fui prete, m'invitaste, padre, ad entrare nella Compagnia di Gesù, o piuttosto fui condotto insensibilmente, quasi senza accorgermene, a cotesta determinazione... Come ciò avvenisse, lo ignoro. Da gran tempo io non disponevo più di me stesso; non avevo volontà propria... Subii tutte le prove... la più terribile fu decisiva... per più mesi ho vissuto nel silenzio della mia cella, praticando con rassegnazione l'esercizio strano e macchinale che mi avevate imposto, o padre. Eccetto la Riverenza vostra, nessuno mi visitava durante quel lungo spazio di tempo, nessun suono di voce umana, eccettuata la vostra... la notte qualche volta mi assalivano vaghi terrori: allora la mia mente, indebolita dal digiuno, dalle austerità, dalla solitudine, soggiaceva a spaventevoli visioni, altre volte, al contrario, io provavo uno sfinimento pieno di una specie di quiete, pensando che col pronunziare i miei voti, io mi liberavo per sempre dal grave incarico della volontà e del pensiero... Allora io mi abbandonavo ad un insuperabile torpore, come quegli infelici, che, sorpresi dalla neve, cedono all'intorpidimento di un freddo omicida... Io aspettavo l'istante fatale... Finalmente, secondo il prescritto della disciplina, *soffocando nella mia agonia* (1), io affrettavo il momento di adempiere l'ultimo atto della mia volontà spirante: il voto di rinunziare all'esercizio della mia volontà...

— Rammentatevi, carissimo figlio — riprese il padre d'Aigrigny, pallido ed angosciato — rammentatevi che il giorno precedente alla solennità del vostro voto, io vi proposi, secondo la regola della nostra Compagnia, di rinunziare alla vostra ammissione tra noi, lasciandovi affatto libero, dacchè noi non accettiamo vocazioni forzate.

— E vero, padre — rispose Gabriello con dolorosa amarezza — quando, esausto, affranto da tre mesi di solitudine e di prove, io ero annientato... incapace di qualunque moto, voi avete aperto l'uscio della mia cella... dicendomi: — Se vi piace, alzatevi... andate... siete libero... Ohimè! mi mancavano le forze; il solo desiderio della mia anima inerte era il riposo del sepolcro... e però proferii voti irrevocabili, e ricaddi nelle vostre mani *come un cadavere*.

— E fino al presente, carissimo figlio, non vi eravate mai allontanato da cotesta obbedienza di cadavere... siccome, infatti, lo disse il nostro glorioso fondatore... per-

(1) Espressione testuale... È raccomandato espressamente dalle Costituzioni d'aspettare quel momento decisivo della prova per affrettare il proferimento dei voti.

chè più cotesta obbedienza è passiva, più è meritoria.

Dopo un momento di silenzio Gabriello riprese:

— Padre, mi avevate sempre nascosto i veri fini della Società nella quale io entravo... L'abbandono assoluto della mia volontà, ch'io riponevo nei miei superiori, mi si chiedeva in nome della maggior gloria di Dio... Proferiti i voti, io non dovevo essere altro nelle vostre mani che un istrumento docile, obbediente, ma io dovevo essere impiegato, mi dicevate, a un'opera santa, bella e grande... Io vi credei, padre... perchè non vi avrei creduto?... Aspettai... un evento funesto sopraggiunse a cambiare la mia sorte... una malattia dolorosa cagionata da...

— Figlio — esclamò il padre d'Aigrigny interrompendo Gabriello — è inutile che rammentiate quelle circostanze...

— Scusate, padre, ma io le debbo rammentare... ho il diritto di essere inteso... non voglio tacere veruno dei fatti che mi hanno suggerito la risoluzione immutabile che vi debbo annunziare.

— Parlate dunque, figlio mio — disse il padre d'Aigrigny aggrottando le ciglia, e in atto di spaventosa attenzione a quanto stava per dichiarare il giovine missionario, di cui le gote fino a quel punto pallide e smorte, si colorirono a un tratto di un vivo rossore.

— Sei mesi prima della mia partenza per l'America — ripigliò Gabriello abbassando gli occhi — mi avvisaste che mi destinavate alla confessione, e per prepararmi a quel santo ministero... mi consegnaste un libro.

Gabriello esitò nuovamente, e diventò rosso in viso. Il padre d'Aigrigny riprese a stento un moto d'impazienza e di collera.

— Mi consegnaste un libro — ripeté il giovane facendo uno sforzo per superare il suo ribrezzo — un libro contenente le domande che un confessore può fare ai giovani... alle fanciulle... ed alle donne maritate... quando si presentano al tribunale della penitenza... Oh Dio. — soggiunse Gabriello trasalendo a quella rimembranza — io non dimenticherò giammai quel momento terribile... Era di sera... Mi ritirai nella mia camera recando meco quel libro, composto, mi diceste, da uno dei nostri padri, e rifatto da un santo vescovo. Pieno di rispetto, di confidenza e di fede... aprii quelle pagine... sulle prime non capii... Poi, finalmente, intesi... Allora mi sentii come invaso da un senso di vergogna e di orrore; rimasi stupefatto; ebbi appena la forza di chiudere con mano tremante quel libro abominevole... e corsi subito da voi, padre... per accusarmi di avere, involontariamente fermato gli occhi su quelle pagine senza nome... che per isbaglio mi avevate messo tra le mani.

— Rammentatevi pure, caro figlio — disse gravemente il padre d'Aigrigny — ch'io acquietai i vostri scrupoli; vi dissi che un sacerdote, destinato a udire ogni cosa sotto

il suggello della confessione, doveva sapere ogni cosa per formare un giudizio sopra ogni cosa... che la nostra Compagnia imponeva la lettura di quel *Compendium*, come opera classica, ai giovani diaconi, ai seminaristi ed ai giovani preti che si destinavano alla confessione...

— Io vi credetti, padre; l'abitudine dell'obbedienza inerte era così possente in me che mi rimproverai siccome un fallo grave l'orrore provato; riportai il libro nella mia camera e lessi... Oh! padre mio... quale spaventevole rivelazione della lussuria più colpevole, più disordinata nei suoi raffinamenti! Ed io ero nel fiore dell'età... e fino a quel punto la mia ignoranza ed il soccorso di Dio mi avevano soli sostenuto nei crudeli conflitti coi sensi... Oh! che notte!... che notte!... mentre, nel profondo silenzio della mia solitudine, io scorrevo, coi brividi dello spavento, della confusione, quel catechismo di oscenità mostruose, inaudite, sconosciute... a mano a mano che quelle pitture oscene, di una spaventosa lubricità, si affacciavano alla mia immaginazione, rimasta fino a quel momento casta e pura... Dio mio, lo sapete, mi pareva sentire che la mia ragione s'indebolisse. Sì... Ed essa si smarrì affatto... poichè, mentre io volevo fuggire quel libro infernale, non so qual fascino spaventevole, quale irresistibile curiosità, mi trattenesse ansante, smarrito davanti a quelle pagine infami... Io mi sentivo morire di confusione, di vergogna; e, mio malgrado, mi si infiammavano le gote, e un ardore corrosivo mi circolava nelle vene... Allora, a compiere il mio smarrimento, si aggiunsero d'improvviso strane, fatali allucinazioni... mi sembrò vedere uscire da quel libro maledetto dei fantasmi lascivi, e io svenni negli sforzi che facevo per fuggire agli impudici loro abbracciamenti.

— Voi pariate di quel libro con termini biasimevoli — disse severamente il padre d'Aigrigny — siete stato vittima della vostra immaginazione troppo viva, alla quale dovete attribuire quell'impressione funesta, prodotta da un libro eccellente, irreprensibile nella sua specialità, ed autorizzato del resto dalla Chiesa.

— Dunque, padre — rispose Gabriello con profonda amarezza — io non ho il diritto di lagnarmi che il pensiero, fino a quel giorno innocente e vergine, sia stato in seguito contaminato per sempre da mostruosità che io non avrei mai supposto possibili! Perciocchè dubito che coloro che trascendono a simili orrori, vengano mai a chiederne la remissione al sacerdote.

— Coteste sono quistioni che voi non siete abili a giudicare — rispose stizzosamente il padre d'Aigrigny.

— Non ne parlerò più, padre — disse Gabriello.

Poi ripigliò:

— Una lunga malattia succedè a quella notte terribile; più volte si temè, siccome mi fu detto in processo di tempo, ch'io

smarrissi la ragione. Quando mi riebbi... il passato mi apparve come un sogno penoso. Allora, padre, mi diceste che non mi stimavate abbastanza disposto per certe funzioni, ed io allora vi chiesi licenza di partire per le missioni in America. Me la negaste sulle prime, poi cedeste ed io partii... Fino dalla mia infanzia io avevo sempre vissuto in collegio o nel seminario, in uno stato di soggezione e di repressione continua: coll'abituarmi ad abbassare la testa e gli occhi io mi era, per dir così, disavvezzato dal contemplare il cielo e gli splendori della natura... Epperò fu grande, religioso il contento che sentii quando mi trovai, tutto ad un tratto, trasportato in mezzo alle magnificenze del mare; quando mi vidi, nel tragitto, tra l'Oceano e il cielo! Allora credetti uscire da un luogo cupo e tenebroso per la prima volta, dopo tanti anni; sentii il mio cuore battere liberamente! Per la prima volta mi sentii padrone del mio pensiero e ardii esaminare la mia vita passata, siccome si guarda dalla cima di una montagna in fondo a una valle oscura... Allora mi sorsero nell'animo molti e strani dubbi. Io chiesi allora a me stesso con qual diritto, con quale scopo avevano per tanto tempo compresso, annientato l'esercizio della mia volontà, della mia libertà, della mia ragione, poichè Dio mi aveva dotato di libertà, di volontà, di ragione. Se non che mi dissi che i fini di quell'opera grande, santa e bella alla quale io dovevo concorrere, mi sarebbero un giorno svelati, e mi compenerebbero della mia obbedienza e rassegnazione.

In quel momento Rodin rientrò. Il padre d'Aigrigny lo interrogò ed egli disse sottovoce senza che Gabriello lo potesse udire: — Nulla di grave... M'hanno avvisato soltanto che il padre del maresciallo Simon è giunto in fabbrica del signor Hardy.

Poi, dopo aver gittato un'occhiata sopra Gabriello, Rodin si volse verso il padre d'Aigrigny in atto d'interrogarlo cogli occhi; ma il padre chinò la testa con aria di sconforto. Se non che egli riprese favellando a Gabriello mentre Rodin si appoggiava di nuovo coi gomiti al caminetto:

— Proseguite, carissimo figlio... sono ansioso di conoscere l'ultima vostra determinazione.

— Or ora ve la dirò, padre... Io giunsi a Charlestown... Il superiore della nostra Casa in quella città, al quale partecipavo i miei dubbi sui fini della Compagnia, si assunse l'impegno di chiarirmi: con una franchezza tremenda egli svelò quello scopo... al quale tendevano forse non tutti i membri della Compagnia, poichè un gran numero lo ignoravano siccome me, ma i capi, e con costanza inarrivabile fino dalla fondazione dell'Ordine. — Mi spaventai... Lessi i casisti. Oh! allora, padre, ebbi un'altra nuova e spaventevole rivelazione, quando ad ogni pagina dei libri scritti dai nostri padri, lessi la causa, la giustificazione del furto, della calunnia, dello stupro, del-

l'adulterio, dell'omicidio, del regicidio (1). Quando pensai che io, prete di un Dio di carità, di giustizia, di perdono, di amore, io appartenevo ad una Compagnia, di cui i capi professavano simili dottrine, e se ne gloriavano, feci sacramento a Dio di rompere per sempre i legami che a lei mi univano...

A queste parole di Gabriello, il padre d'Aigrigny e Rodin scambiarono uno sguardo atterrito: tutto era perduto, la loro preda fuggiva alle loro macchinazioni.

Gabriello profondamente commosso dalle rimembranze ch'egli evocava, non si accorse di quello sguardo del padre e del *socius*, e continuò:

— Malgrado la mia risoluzione di lasciare la Compagnia, la scoperta che io avevo fatta mi afflisse molto. Ah! credetemi pure, per un'anima giusta e buona non vi ha cosa orribile come la necessità di rinunciare a quello che ella ha da un gran tempo rispettato, ed a rinneccarla... Io soffrivo talmente... che, pensando ai pericoli della mia missione, speravo con arcano giubilo mi chiamerebbe Iddio forse a sè, in quella occasione, mentre al contrario egli vegliò sopra di me con sollecitudine... provvidenziale.

Dicendo queste parole, Gabriello trasalì, rammentandosi la donna misteriosa che gli aveva salvato la vita in America. Poi, dopo un breve silenzio, ripigliò:

— Finita la mia missione, sono tornato qui, padre, deciso di pregarvi di rendermi la mia libertà, sciogliendomi dal mio giuramento. Più volte, ma invano, vi ho chiesto un abboccamento. Ieri la Provvidenza ha voluto che io avessi un lungo colloquio con mia madre adottiva; da lei ho inteso qual mezzo furbesco si adoperò per forzare la mia vocazione, l'abuso sacrilego che si è fatto della confessione per indurla ad affidare ad altre persone le orfanelle raccomandate da una madre moribonda alle cure di un leale soldato. Capite bene, padre, che se non fossi stato veramente deciso a rompere i miei legami, quello che ho inteso e saputo ieri, avrebbe reso la mia decisione irrevocabile... Ma in questo momento solenne debbo dirvi padre, che io non accuso la Compagnia intera: certo in questa vi stanno uomini, siccome me, semplici, creduli e confidenti... Nella loro cecità, istrumenti docili, essi ignorano l'opera alla quale li fanno concorrere... Li compiango, e pregherò il Signore li illumini, come ha illuminato me.

— Dunque, carissimo figlio — disse il padre d'Aigrigny alzandosi livido, esterrefatto — volete che io rompa i vincoli che vi legano alla Compagnia?

— Sì, padre... ho fatto un giuramento a istigazione vostra, e vi prego di sciogliermene.

(1) Espressione testuale... E raccomandato espressamente dalle Costituzioni d'attendere quel momento decisivo della prova per affrettare il proferimento dei voti

— Dunque, intendete che le obbligazioni liberamente assunte un tempo da voi, si considerino come irrite e non avvenute?

— Sì, padre...

— Dunque non vi sarà più nulla d'ora innanzi di comune tra voi e la Compagnia?

— No, padre, poichè vi prego di sciogliermi dai miei voti.

— Ma vi è noto che la Compagnia vi può sciogliere, mentre voi non potete sciogliervi da lei?

— Questa mia determinazione vi prova, padre... l'importanza che annetto al giuramento, poichè vi chiedo adesso che mi sciogliate... Con tutto ciò se me lo negaste... non mi crederei più vincolato, nè in faccia a Dio, nè in faccia agli uomini.

— La risposta è chiarissima — disse il padre d'Aigrigny a Rodin.

E la voce gli spirò tra le labbra, tanto era profonda la sua disperazione.

Tutto ad un tratto, mentre Gabriello, cogli occhi bassi aspettava la risposta del padre d'Aigrigny, il quale si rimaneva immobile e muto, Rodin parve colpito da una idea improvvisa, avvedendosi che il padre reverendo teneva ancora in mano il suo biglietto scritto col lapis. Il *socius* si appressò impaziente al superiore, e gli disse sottovoce con certo atto di dubbio o di timore:

— Ma non avete letto il mio biglietto? — Non ci ho pensato — rispose macchinamente il reverendo.

Ora parve che Rodin facesse un grande sforzo sopra di sè per reprimere un moto di violento sdegno; poi disse al padre d'Aigrigny con voce pacata:

— Orsù, leggetelo...

Subito che il padre superiore ebbe posati gli occhi su quel foglio, un vivo raggio di speranza gli rallegrò l'animo, e ne rasserenò il volto, innanzi cupo; stringendo allora la mano del *socius*, con una espressione di profonda gratitudine, gli disse sottovoce:

— Avete ragione... Gabriello è nostro.

V.

Il ritorno.

Il padre d'Aigrigny, prima di volgere il discorso a Gabriello, stette un momento concentrato in sè in atto di profonda meditazione, e pareva calcolare gli effetti della eloquenza con la quale doveva svolgere un tema eccellente e di certa riuscita, che il *socius*, colpito dal pericolo della situazione, gli aveva tracciato in poche linee scritte rapidamente col lapis, e trascurate, come vedemmo, dal padre superiore. Rodin tornò al suo posto di osservazione presso il caminetto, dopo aver gettato sul padre d'Aigrigny un'occhiata di superiorità sprezzante e sdegnosa, accompagnata da un crollamento di spalle molto significativa. Dopo costesta manifestazione involontaria, e fortunatamente inosservata dal suo superiore, la

faccia cadaverica del *socius* riassunse la sua fredda calma; le sue flosce palpebre, sollevate un momento dalla collera e dalla impazienza, ricaddero e velarono per metà i suoi occhietti spenti. Convien pur dirlo, il padre d'Aigrigny, malgrado la sua eloquenza elegante e facile, malgrado la seduzione delle sue maniere squisite, malgrado l'avvenenza della persona e la piacevolezza del suo tratto d'uomo di mondo compito e raffinato, era spesso soverchiato, dominato dalla spietata fermezza, dall'astuzia e sagacità diabolica di Rodin, di quel vecchio nauseante, sucido, vestito miserabilmente, il quale usciva con tutto ciò molto di rado dall'umile suo carattere di segretario e di muto uditore. L'influenza dell'educazione è così possente, che Gabriello, malgrado la rottura formale che egli adesso aveva provocata, si sentiva tuttavia intimidito al cospetto del padre d'Aigrigny, ed aspettava con dolorosa angoscia la risposta del reverendo alla sua domanda espressa di scioglierlo dai suoi antichi giuramenti.

Sua riverenza, avendo senza dubbio abilmente combinato il suo disegno d'attacco, ruppe finalmente il silenzio, mandò un profondo sospiro, atteggiò la sua faccia, non più severa e irritata, ad una dolce espressione di mansuetudine, e disse a Gabriello con voce affettuosa:

— Scusate, carissimo figlio, il mio lungo silenzio... ma la vostra repentina determinazione mi ha talmente sbalordito, ha suscitato in me tanti dolorosi pensieri... che ho dovuto riflettere un momento per rintracciare la cagione della vostra rottura, e credo di esservi riuscito... Dunque, caro figlio, avete pensato come dovevate, alla gravità della vostra risoluzione?

— Sì, padre.

— Siete veramente deciso ad abbandonare la Compagnia... anche mio malgrado?

— Me ne dorrebbe, padre... ma mi ci rassegnerei...

— Infatti è una determinazione che dovrebbe esservi molto penosa, carissimo figlio... poichè avete proferito liberamente un giuramento irrevocabile, e questo giuramento, secondo i nostri statuti, vi obbligava a non lasciare la Compagnia, senza il beneplacito dei vostri superiori...

— Padre, io ignoravo allora la natura dell'impegno che assumevo... Adesso, fatto più accorto, chiedo di ritirarmi; io non ho altro desiderio, altro disegno che di ottenere una cura d'anime in qualche villaggio lontano da Parigi... Io mi sento una irresistibile vocazione per quelle umili ed utili funzioni; vi è nelle campagne una così orribile miseria, un'ignoranza così desolante di tutto ciò che potrebbe contribuire a migliorare un poco la condizione della classe povera degli agricoltori, di cui l'esistenza è così infelice come quella dei negri schiavi (imperocchè quale è la sua libertà, quale la sua istruzione? oh Dio!), che mi pare che, Dio volente, potrei in una par-

rocchia di villaggio giovare in qualche modo all'umanità! Mi spiacerrebbe dunque assai padre, se mi negaste quello che...

— Oh! tranquillatevi pure, figlio mio — riprese il padre d'Aigrigny — non intendo contendere più lungamente col vostro desiderio di volervi separare da noi.

— Dunque, padre, mi sciogliete dai miei voti?

— Non ho facoltà bastante per farlo, carissimo figlio; ma scriverò subito a Roma per chiederne l'autorizzazione al nostro generale.

— Vi ringrazio, padre...

— Presto, caro figlio, sarete libero da quei legami che vi pesano, e gli uomini, che rinnegate con tanta amarezza, non cesseranno di pregare il Signore per voi... affinché Dio vi preservi da maggiori guai... Voi vi credete sciolto verso di noi, carissimo figliolo. Noi non ci crediamo sciolti verso di voi; non si rompe in tal modo l'abitudine d'un affetto paterno. Che volete che vi dica?... noi ci consideriamo, vedete, siccome obbligati verso le nostre creature pei benefici stessi che hanno ricevuti da noi... E però voi eravate povero, orfano, e noi vi abbiamo teso una mano, tanto per l'affetto che meritate, caro figliolo, quanto per risparmiarvi un peso troppo grave alla vostra eccellente madre adottiva.

— Padre — disse Gabriello con emozione repressa — io non sono ingrato...

— Mi piace crederlo, carissimo figlio: per molti anni noi vi abbiamo dato, come a nostro figlio prediletto, il pane dell'anima e del corpo, oggi vi piace rinnegarci... ed abbandonarci... non solo noi ve lo consentiamo... ma ora che ho penetrato la vera cagione della vostra rottura con noi, è mio dovere di sciogliervi dai vostri giuramenti.

— Di qual cagione parlate, padre?

— Ohimè! caro figliolo, concepisco i vostri timori. Oggi ci minacciano pericoli... voi lo sapete.

— Pericoli, padre? — esclamò Gabriello.

— Non è possibile che ignoriate, come dopo la caduta dei nostri sovrani legittimi, nostri sostegni naturali, l'empietà rivoluzionaria divenga ogni giorno più minacciosa... Siamo perseguitati continuamente... e però, caro figlio, comprendo e valuto siccome devo, il motivo che, in simili circostanze, vi consiglia a separarvi da noi.

— Padre! — esclamò Gabriello con una indignazione dolorosa — non potete avere di me un tale concetto!

Ma il padre d'Aigrigny senza badare alla protesta di Gabriello, continuò la descrizione immaginaria dei pericoli della Compagnia, la quale, anzichè esposta a pericoli, era in via di riacquistare sottomano la sua influenza.

— Oh! se il nostro Ordine fosse onnipotente come qualche anno indietro — riprese il padre d'Aigrigny — forse avremmo titubato a sciogliervi dal vostro giuramento, ed avremmo cercato di aprirvi gli occhi alla luce; ma oggi che siamo deboli, oppressi,

minacciati da ogni parte, è per noi un dovere, è carità lasciarvi andare per non esporvi forzatamente ai pericoli che la vostra saviezza vi consiglia a fuggire.

Dicendo queste parole, il padre d'Aigrigny gittò un'occhiata rapida al suo *socius*, il quale rispose con un cenno approvativo accompagnato da un atto d'impazienza, che pareva dire: — Animo!... seguitate!

Gabriello era atterrito; non c'era al mondo cuore più generoso, più leale, più coraggioso del suo. Si pensi il lettore quanto dovette soffrire udendo cotesta interpretazione della sua risoluzione.

— Padre — ei riprese con voce commossa e cogli occhi pieni di lagrime — le vostre parole sono crudeli... ingiuste... perchè sapete... che io non sono codardo.

— No — disse Rodin colla sua voce vibrata ed incisiva al padre d'Aigrigny additandogli con un'occhiata sprezzante Gabriello — il caro vostro figlio è... prudente.

A quelle parole di Rodin, Gabriello trassali; un lieve rossore gli si diffuse per le gote; i suoi grandi occhi si accesero di generoso sdegno; poi, fedele ai precetti di rassegnazione e di umiltà cristiana, egli domandò quel moto, abbassò il capo, e troppo commosso per poter parlare, si tacque, ed asciugò una lagrima furtiva. Se non che quella lagrima non sfuggì al *socius*; gli parve, senza dubbio, un sintomo favorevole, poichè scambiò un nuovo sguardo di gioia col padre superiore. Questi si appa-recchiava adesso a toccare, come suol dirsi, un tasto delicatissimo; epperò, quantunque egli fosse padrone di sé, la sua voce si alterò leggermente, quando, incoraggiato, per così dire, da un'occhiata di Rodin, che divenne attentissimo, disse a Gabriello:

— Un altro motivo ci obbliga ancora ad accondiscendere al vostro desiderio, carissimo figliolo... E questione tutta di delicatezza... La madre adottiva vi disse ieri probabilmente come sia facile che siate chiamato a raccogliere una successione... di cui si ignora il valore...

Gabriello sollevò vivamente il capo, e disse:

— Secondo ho affermato al signor Rodin, vi assicuro che la mia madre adottiva non mi parlava che di scrupoli di coscienza... ed ignorava assolutamente l'esistenza dell'eredità di cui parlate.

L'espressione d'indifferenza colla quale il giovane prete pronunziò quelle parole fu notata da Rodin.

— Sia — ripigliò il padre d'Aigrigny; — lo ignoravate... voglio crederlo, quantunque tutte le apparenze concorrano a provare il contrario, a provare insomma che la notizia di cotesta eredità è un altro motivo che vi ha indotto a desiderare di separarvi da noi.

— Non capisco, padre.

— Eppure il mio discorso è semplice... Secondo me la vostra rottura ha due motivi: in primo luogo, noi siamo minacciati e voi stimiate prudente consiglio ritirarvi.

— Padre!...

— Permettetemi di finire... caro figlio... e dichiararvi il secondo motivo; se m'inganno risponderete. Ecco i fatti: in altro tempo e nell'ipotesi che la vostra famiglia, di cui ignoravate la sorte, vi lasciasse qualche bene, voi faceste in compenso e beneficenza delle cure della Compagnia verso di voi... una donazione futura di ciò che potreste possedere, non già a noi... ma ai poveri di cui siamo i tutori naturali.

— E bene! padre? — domandò Gabriello, ignorando ancora a che tendeva il preambolo.

— Ebbene! figlio caro... adesso che siete sicuro di godere di qualche agiatezza... intendete, senza dubbio, separandovi da noi, annullare quella donazione.

— Per parlar più chiaro, spergiuraste al vostro giuramento, perchè siamo perseguitati, e perchè volete riprendere i vostri doni — aggiunse Rodin, con voce concitata, come per definire in modo preciso e brutale la posizione di Gabriello verso la Compagnia di Gesù.

A quell'accusa infame, Gabriello non poté che levare le mani e gli occhi al cielo, esclamando con accentò affannoso:

— Oh Dio! oh Dio!

Il padre d'Aigrigny, dopo avere scambiato uno sguardo d'intelligenza con Rodin, disse a questo con volto severo, come se volesse rimproverarlo della sua aspra franchezza.

— Credo il sospetto vostro troppo assoluto; il nostro caro figlio avrebbe agito da furbo e vile come pensate, se fosse stato informato della sua novella condizione di erede, ma dacchè afferma il contrario... bisogna crederlo malgrado le apparenze.

— Padre — disse finalmente Gabriello, pallido, agitato, tremante, e superando la sua dolorosa indignazione; — vi ringrazio di sospendere almeno il vostro giudizio... No, non sono un vile, imperocchè mi è testimone Iddio ch'io ignorava i pericoli che minacciano la Compagnia; no, non sono nè malizioso, nè cupido, imperocchè mi è testimone Iddio, che in questo momento soltanto sento da voi, padre, come è possibile che io sia chiamato a raccogliere un'eredità... e che...

— Scusate... una parola, caro figlio. Ho avuto lume di cotesta circostanza ultimamente, e pel caso più singolare del mondo — disse il padre superiore, interrompendo Gabriello — mediante i fogli di famiglia che la vostra madre adottiva consegnò al suo confessore, e che poi passarono nelle nostre mani quando entraste nel nostro collegio... Poco tempo prima del vostro ritorno dall'America, ordinando l'archivio della Compagnia, quei vostri fogli sono caduti sotto l'occhio del nostro reverendo padre procuratore; sono stati esaminati e in tal modo si è saputo che uno dei vostri avi paterni, al quale apparteneva questa casa, ha lasciato un testamento che si aprirà oggi a mezzogiorno. Ieri sera vi credevamo sempre

dei nostri; i nostri statuti ci vietano possedere in proprio; voi avevate corroborati quegli statuti facendo una donazione a favore del patrimonio dei poveri... che noi amministravamo... Dunque non più voi, ma la Compagnia, rappresentata da me, presentavasi oggi come erede in vostra vece, munita dei vostri titoli, che sono qui in regola. Ma ora che vi separate da noi... tocca a voi il presentarvi; noi non venivamo qui con altra veste se non con quella di procuratori dei poveri, ai quali avevate già abbandonato i beni che potrebbero un giorno pervenirvi... Ora, al contrario, la speranza di un patrimonio qualunque cambia i vostri sentimenti... Padrone... riprendete i vostri beni...

Gabriello aveva ascoltato il padre d'Aigrigny con impazienza dolorosa; epperò egli esclamò:

— Come, voi, padre?... voi mi credete capace di revocare una donazione fatta liberamente a favore della Compagnia in benemeranza dell'educazione che generosamente mi deste? Voi, finalmente, mi credete abbastanza infame per rinnegare la mia parola, perchè deve venirmi forse un modesto patrimonio?

— Quel patrimonio, carissimo figlio, può esser piccolo, come può essere... considerevole.

— Eh! padre mio, quando pure si trattasse delle ricchezze di un re — esclamò Gabriello con una nobile ed altera indifferenza — non parlerei diversamente, e parmi avere il diritto d'essere creduto; ecco dunque la mia risoluzione immutabile; la Compagnia alla quale appartengo corre dei pericoli, diceste? Ebbene, se sono gravi... assicurato adesso della mia determinazione, la quale moralmente mi separa da voi, padre, aspetterò per lasciarvi che sieno cessati i vostri timori. Quanto all'eredità della quale mi si crede così avido, torno a dirvi che ve l'abbandono formalmente, siccome ne ho già assunto l'obbligo spontaneamente; desidero che quei beni sieno impiegati a sollievo dei poveri; ciò mi basta. Ignoro l'importanza di quei beni! ma, qualunque ne sia il valore, essi appartengono alla Compagnia, dacchè io non ho che una sola parola... Ve l'ho già detto, padre, a me basterà una parrocchia in qualche povero villaggio, sì... povero specialmente... perchè quivi i miei servizi saranno più utili. E però, padre, quando un uomo, che non ha mai mentito, afferma non aspirare che ad una esistenza così umile, disinteressata, credo lo si debba considerare come incapace di riprendere, per cupidigia, i doni che egli può aver già fatti.

Il padre d'Aigrigny ebbe a durare allora tanta fatica a contenere la sua gioia, quanta ne aveva durata per nascondere il suo terrore; ciò non di meno non cambiò sembianza, e disse a Gabriello:

— Io non speravo meno da voi, carissimo figlio.

Poi fece un cenno a Rodin per indurlo ad

intervenire. Questi capi benissimo il suo superiore; si mosse dal caminetto, si appressò a Gabriello, si appoggiò a un tavolino, sul quale si vedeva un calamaio e della carta; incominciò a *stamburare* macchinalmente sul tavolino colla punta delle sue dita ossose, e colle unghie schiacciate e sporche; poi disse al padre d'Aigrigny:

— Queste sono tutte cose belle e buone, ma il vostro signor figlio, che cosa vi darà per guarentigia della sua promessa?... un giuramento... ed è poco...

— Signore! — esclamò Gabriello.

— Permettete — disse freddamente Rodin; — dacchè la legge non riconosce la nostra esistenza, non può riconoscere i doni fatti a favore della Compagnia... potreste dunque riprendere domani ciò che avreste donato oggi...

— Ed il mio giuramento, signore? — esclamò Gabriello.

Rodin lo guardò fisso e gli rispose:

— Il vostro giuramento?... Ma avete fatto giuramento, egualmente, d'eterna obbedienza alla Compagnia, e avete giurato di non separarvi mai da questa... ed oggi come lo mantenete quel vostro giuramento?

Un momento Gabriello si trovò imbrogliato, se non che sentendo come il paragone di Rodin fosse falso, si alzò tranquillo e dignitoso, andò a sedersi davanti alla scrivania, vi prese una penna, un foglio di carta, e scrisse ciò che seguì:

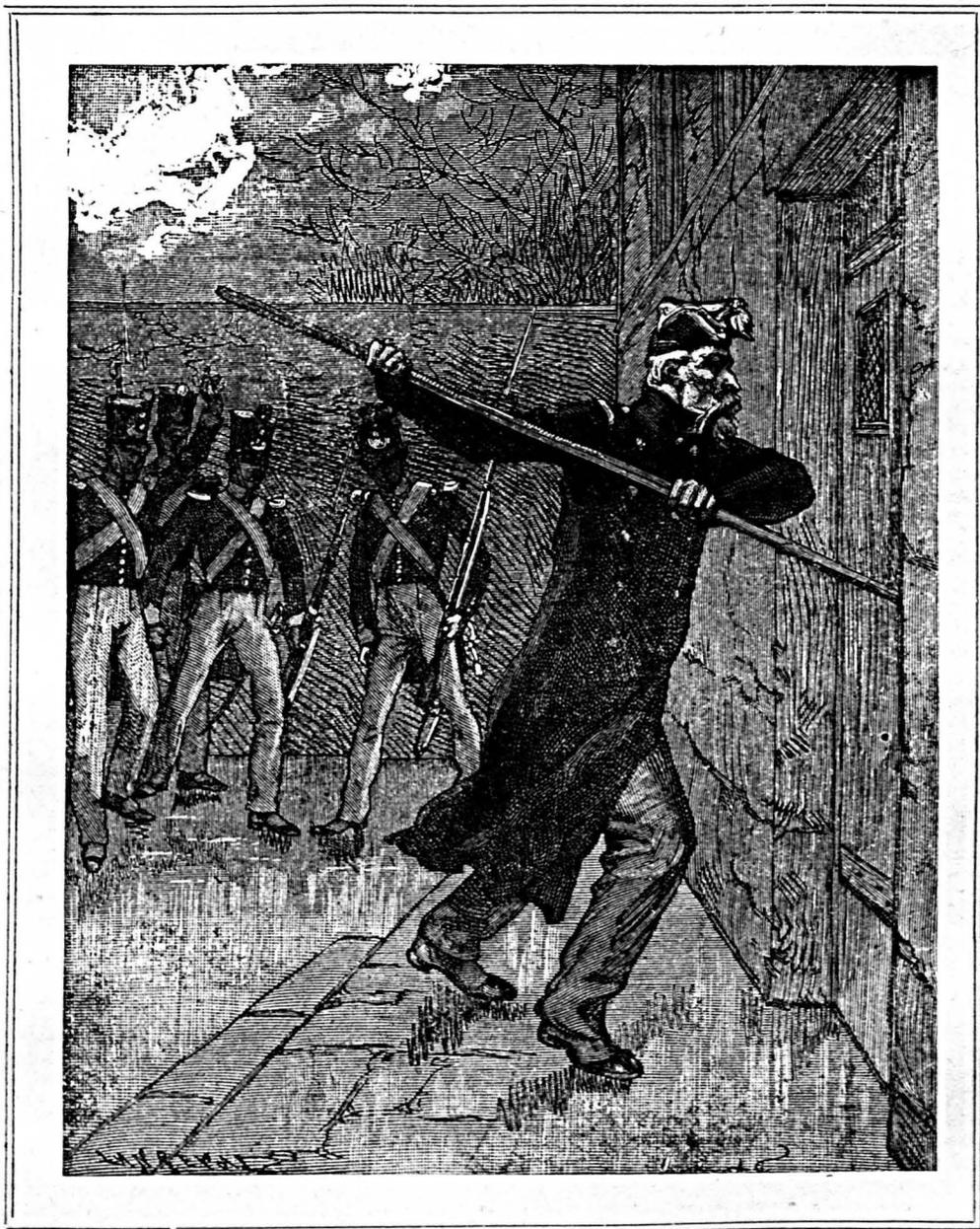
« Dinanzi a Dio, che mi vede e mi sente, davanti a voi, reverendo padre d'Aigrigny e signor Rodin, testimoni del mio giuramento, io rinnovo in questo momento liberamente e volontariamente la donazione intera ed assoluta che feci alla Compagnia di Gesù, rappresentata dal reverendo padre d'Aigrigny, di tutti i beni, che mi devono pervenire, qualunque ne sia il valore. Giuro a pena d'infamia di mantenere questa promessa irrevocabile, di cui in coscienza, considero l'adempimento come un debito di gratitudine e di riconoscenza ed un dovere pio. Siccome con questa donazione, io intendo remunerare dei servizi passati e soccorrere ai poveri, così l'avvenire, qualunque sia, non può modificarlo in verun modo, ed essendo ch'io sappia che *legalmente* potrei un giorno domandare l'annullamento dell'atto che faccio adesso spontaneamente, per questo dichiaro, che se pensassi mai, in qualunque siasi circostanza, a revocarlo, meriterei il disprezzo e l'orrore delle persone oneste.

« In fede di che ho scritto questo il 13 febbraio 1832 a Parigi, nel momento della apertura del testamento di uno dei miei antenati paterni.

« GABRIELLO DI RENNEPONT. »

Poi, alzandosi, il giovane prete porse quell'atto a Rodin, senza proferire parola. Il *socius* lesse attentamente, e rispose, sempre impassibile, guardando Gabriello:

— Ebbene! è un giuramento scritto e nulla più.



... corre a cercare la forza; vengono e frattanto ti arrestano. (Pag. 259).

Gabriello rimaneva attonito a quell'audacia di Rodin, che osava dirgli che l'atto col quale egli adesso aveva rinnovata la donazione in modo così leale, generoso, spontaneo, non era bastantemente valido. Il *socius* riprese il primo dicendo colla sua fredda impudenza al padre d'Aigrigny:

— Una delle due, o il vostro carissimo signor figlio Gabriello intende rendere la sua donazione assolutamente valida e irrevocabile... o...

— Signore! — esclamò Gabriello moderandosi con grande sforzo e interrompendo Rodin — non fate per vostro e mio decoro una vergognosa supposizione.

— Bene! — ripigliò Rodin sempre impassibile — poichè siete perfettamente deciso di rendere cotesta donazione efficace... vorreste per avventura impedire che fosse legalmente garantita?

— No, davvero — rispose amaramente Gabriello — poichè la mia parola scritta e giurata non vi basta.

— Caro figlio — disse allora affettuosamente il padre d'Aigrigny — se si trattasse di una donazione fatta in mio favore, credete pure che se l'accettassi vivrei sicuro della vostra parola... Ma qui... il caso è diverso: io, come ho già detto, agisco adesso come mandatario della Compagnia, o piuttosto, come tutore dei poveri, ai quali intendete debba giovare la vostra generosa rinuncia; parmi allora che appunto nel vantaggio dell'umanità non siano mai troppe le guarentigie legali a sostegno di quell'atto, affinché ne risulti per la nostra clientela d'infelici una certezza... invece di una vaga speranza esposta a qualunque mutamento di volontà... E poi... finalmente... Dio può chiamarvi a sè da un momento all'altro. E chi ci assicura che i vostri eredi sarebbero disposti a mantenere il vostro giuramento e la vostra promessa?

— Avete ragione, padre — disse mestamente Gabriello — io non avevo pensato al caso di morte... che è pure probabile.

In quel momento Samuele aprì l'uscio della stanza, e disse:

— Signori, il notaio è giunto; posso qui introdurlo? Al battere delle dieci la porta della casa vi sarà aperta.

— Saremo tanto più contenti di vedere il signor notaio — rispose Rodin, — in quanto che dovremo valerci del suo ministero; compiacetevi di dirgli se vuol passare.

— Vado, signore — disse Samuele.

— Ecco appunto un notaio — disse Rodin a Gabriello — se avete sempre la medesima intenzione, potete far mettere in regola la vostra donazione da quel pubblico ufficiale, e così liberarvi da un gran peso per l'avvenire.

— Signore — disse Gabriello — checchè avvenga, mi stimerò del pari irrevocabilmente vincolato dal mio giuramento scritto, ch'io vi prego di consegnare (e Gabriello dette il foglio al padre d'Aigrigny), come mi parrà d'essere vincolato dall'atto autentico che adesso dovrò sottoscrivere.

— Silenzio, carissimo figlio, ecco il notaio — disse il padre d'Aigrigny, e infatti il notaio si presentò nella stanza.

Durante il colloquio che quell'ufficiale ministeriale avrà con Rodin, con Gabriello ed il padre d'Aigrigny, noi condurremo il lettore nell'interno della casa murata.

VI.

La sala rossa.

Siccome aveva annunciato Samuele, la porta d'ingresso della casa murata era stata aperta, disfacendone il muramento, la piastra di piombo e il telaio di ferro che la nascondevano. I suoi riquadri di quercia scolpiti comparvero così intatti come il giorno in cui erano stati riparati dall'azione dell'aria e del tempo. I muratori, compiuta quella demolizione, erano rimasti sulla gradinata impazientemente curiosi, come lo scrivano del notaio, d'assistere all'apertura di quella porta, poichè vedevano il vecchio Samuele inoltrarsi dal giardino, tenendo in mano un fascio di chiavi.

— Adesso, amici miei — disse il vecchio quando fu giunto ai piedi della gradinata — il vostro lavoro è finito; il principale del signor scrivano è incaricato di pagarvi; venite, io vi condurrò alla porta di strada.

— Oh! che dite mai, galantuomo? — esclamò lo scrivano — vi pare! siamo giunti al momento più bello, al punto di vedere l'interno di questa casa misteriosa, e vi basterebbe l'animo di mandarci via?... Non è possibile...

— Mi spiace assai di doverlo fare, signore, ma non posso esimermene, devo entrare il primo e solo in quella casa, prima d'introdurvi gli eredi per la lettura del testamento...

— Ma chi vi ha dato questi ordini ridicoli e barbari? — esclamò lo scritturale, singolarmente sconcertato.

— Mio padre, signore...

— Certo, l'autorità non potrebbe essere più rispettabile — riprese lo scritturale — ma pure, se voleste... animo, via siate buono, il mio degno custode... lasciateci solamente dare un'occhiata attraverso la porta socchiusa.

— Sì, sì, signor custode, solamente una occhiatina — aggiunsero con atto supplichevole i muratori.

— Mi duole assai di non potervi contentare — ripigliò Samuele — ma non aprirò quella porta, fuorchè quando sarò solo.

I muratori, vedendo l'inflessibilità del vecchio, scesero a malincuore la scalinata; ma lo scritturale non volle cedere così alla buona il campo, ed esclamò:

— Io aspetto il mio notaio, e non me ne vado da questa casa senza di lui; egli può avere bisogno di me... ora, poco vi deve importare, mio caro custode, che io me ne stia qui sulla scalea o altrove...

Lo scritturale fu interrotto in quel punto

dal suo principale, il quale dal fondo del cortile, lo chiamava premurosamente, gridando:

— Signor Piston... presto... signor Piston... scendete subito.

— Che diamine vuole? — disse lo scritturale furente. — Costui mi chiama appunto nel momento che potevo forse vedere qualche cosa...

— Signor Piston — ripeté la voce avvicinandosi — che! non udite?...

Mentre Samuele accompagnava i muratori, lo scritturale vide nel giardino il suo principale, il quale uscendo fuori da una ceppata di alberi verdi, s'inoltrava correndo verso di lui, col capo scoperto e con sembiante singolarmente preoccupato. Lo scritturale dovette scendere per rispondere alla chiamata del notaio, che raggiunse molto a malincuore.

— Ma che facevate, signore? — disse mesere Dumeslin — è un'ora che vi chiamo, gridando con quanto fiato ho in gola.

— Non udivo — rispose il signor Piston.

— Dunque siete sordo!... Avete denaro indosso?

— Sì, signore — rispose lo scritturale attonito.

— Dunque andate subito all'ufficio più prossimo del bollo, e prendete tre o quattro fogli bollati per fare un atto... ma correte che preme assai.

— Sì, signore — disse lo scritturale gettando un'occhiata di rammarico disperato alla porta della casa murata.

— Ma sbrigatevi; via, che cosa fate, signor Piston?

— Penso dove potrò trovare la carta bollata.

— Ecco il custode — ripigliò il notaio — egli certamente potrà indicarvelo.

Infatti, Samuele tornava dopo aver condotto alla porta di strada i muratori.

— Signor custode — gli diceva il notaio — sapreste indicarmi dove vendono carta bollata?

— Qui vicino, signore — rispose Samuele — dal tabaccaio della via Vecchia del Tempio, n. 17.

— Avete inteso, signor Piston? — disse il notaio. — Correte dunque subito, perchè bisogna stender quell'atto immantinente, e prima dell'apertura del testamento; il tempo stringe.

— Vado, signore, e mi sbrigo — rispose lo scritturale indispettito.

E seguì il suo principale, che ritornò di nuovo frettolosamente nella stanza dove aveva lasciato Rodin, Gabriello e il padre d'Aigrigny. Intanto Samuele, salendo lo scalone, era giunto davanti alla porta smurata. Ora, non senza un profondo commovimento, quel vecchio cercò nel mazzo delle chiavi, quella di cui aveva bisogno e trovatala, la introdusse nella serratura e fece girare la porta sopra gli arpioni. Subito si sentì percosso nel viso da un buffo d'aria umida e fredda, come quella che esala da una cantina aperta a un tratto. Dopo che

ebbe richiusa diligentemente la porta per di dentro a due mandate, l'ebreo si avanzò nel vestibolo illuminato da una specie di rosone a traforo, aperto sull'arco della porta, e di cui l'invetriata aveva perduta, cogli anni, la sua trasparenza, e somigliava adesso a vetro opaco. Quel vestibolo, pavimentato di commesso con amandorlato di marmo bianco e nero, era vasto, sonoro, e conteneva lo scalone che conduceva al primo piano. I muri di pietra liscia erano in ottimo stato, ben conservati e senza la minima traccia di umidità, così mantenuto e senza ombra di ruggine era il balaustro di ferro fuso, saldato, sul primo gradino, ad un fusto di colonna di granito grigio che sosteneva una statua di marmo nero rappresentante un Negro che teneva in mano un candelabro. L'aspetto di quella statua era strano; le pupille dei suoi occhi erano di marmo bianco.

Il rumore dei passi gravi dell'ebreo risuonava sotto l'alta cupola di quel vestibolo: il nipote d'Isacco Samuele provò un sentimento melanconico nel pensare che i passi del suo avolo erano stati probabilmente gli ultimi in quella dimora di cui egli aveva chiuse le porte centocinquanta anni innanzi, perchè l'amico fedele, al quale il signor di Rennepont aveva fatto la cessione simulata di quell'immobile, se n'era poi spogliato con finta vendita all'avolo di Samuele, il quale la aveva trasmessa di tal guisa ai suoi discendenti come suo patrimonio. A questi pensieri, che preoccupavano la mente di Samuele, si univa la rimembranza del lume veduto la mattina dai sette fori del belvedere; e però, malgrado la forza d'animo di cui era dotato, il vecchio non potè reprimerne un senso di ribrezzo che lo fece trasalire, quando, dopo aver presa una seconda chiave nel suo mazzo con questa iscrizione: *Chiave della sala rossa*, aprì una gran porta a due imposte, che metteva nei quartieri interni. La finestra sola aperta adesso illuminava quella vasta sala, parata di damasco, il cui colore porpora cupo si era mantenuto senza ombra di alterazione; un bel tappeto turco copriva il pavimento, intorno ai muri si vedevano simmetricamente disposti vari seggioloni di legno dorato dello stile severo del secolo di Luigi XIV, di faccia all'uscio d'ingresso vedevasi un altro uscio che metteva in un'altra stanza; le bussole, egualmente che il fregio, che ricorreva sotto il soffitto, erano bianchi, con filettini e modanature d'oro brunito. Da ciascun lato di quell'uscio erano collocati due grandi mobili di Boule, incrostati di ottone e di stagno, sui quali stavano ad ornamento vasi di verdazzurro; la tenda della finestra era anch'essa di grave damasco a frange, con festone ritagliato a merli, da cui pendevano nappine di seta; il caminetto, situato dirimpetto alla finestra, era di marmo azzurrino, adorno di bastoncini di rame cesellato; sovr'esso due bei candelabri ed un orologio a pendolo, del medesimo stile del mobile, si riflettevano in uno specchio di Venezia ta-

gliato a ugnatura. Il centro di quella sala era occupato da una gran tavola rotonda coperta da un tappeto di velluto cremisi. Appressandosi a quella tavola, Samuele vide un pezzo di cartapeccora bianca, sulla quale erano scritte queste parole:

In questa sala si aprirà il mio testamento, le altre stanze rimarranno chiuse finché non saranno state lette le ultime mie disposizioni.

M. DI R.

— Sì — disse l'ebreo contemplando con emozione quelle parole scritte da tanto tempo — è la medesima raccomandazione trasmessami da mio padre, imperocchè sembra che le altre stanze di questa casa sieno piene di oggetti che il signor di Rennepont valutava molto, non già nel prezzo loro, ma per la loro origine, e che la sala del lutto, sia una cosa strana e misteriosa.

— Ma — aggiunse Samuele cavandosi dalla tasca del suo soprabito un libro rilegato in pelle di zigrino nero, e chiuso da un fermaglio di ottone con serratura, dalla quale tolse la chiave dopo averlo posato sulla tavola — ecco lo stato dei valori in cassa, e mi è stato ordinato di portarlo qui prima dell'arrivo degli eredi.

Il più profondo silenzio regnava in quella sala, quando Samuele aveva posato il libro sulla tavola. Se non che fu tratto d'improvviso dalla sua meditazione da una cosa naturalissima, sebbene sotto un certo aspetto tale da indurre nell'animo grandissimo spavento. Nella stanza contigua udi una campana d'orologio, chiara, argentina, battere lentamente le ore dieci... Ed infatti erano le dieci.

Samuele aveva troppo buon senso per credere al *moto perpetuo*, cioè ad un orologio che andasse da centocinquanta anni. Epperò andava pensando fra sè, non senza meraviglia e spavento, come poteva accadere che quell'orologio non si fosse fermato in tanto spazio di anni, e come, più che altro, indicasse precisamente l'ora presente. Agitato da curiosità inquieta, il vecchio si sentì quasi mosso ad entrare in quella stanza; ma, rammentandosi le raccomandazioni espresse di suo padre, reiterate dalle poche righe del signor di Rennepont, che aveva lette pur dianzi si fermò presso l'uscio, e porse l'orecchio con grandissima attenzione; ma non intese nulla, assolutamente nulla, fuorchè, la spirante vibrazione della campana.

Dopo aver pensato molto tempo a quel fatto strano, Samuele, assomigliandolo al fatto non meno straordinario di quel chiarore veduto la mattina traverso alle aperture del belvedere, concluse che doveva esserci un certo rapporto tra quei due incidenti. Se il vecchio non poteva scoprire la vera cagione di quelle meravigliose apparizioni, le spiegava almeno pensando alle comunicazioni sotterranee le quali, secondo la tradizione, esistevano tra le cantine della casa, e altri luoghi molti desco-

sti; persone misteriose ed ignote avevano potuto introdursi così due o tre volte in un secolo nell'interno di quella abitazione.

Immerso in questi pensieri, Samuele si avvicinava al caminetto situato come abbiamo detto, in faccia alla finestra. Un vivo raggio di sole, trapassando le nuvole, diffuse il suo chiarore sopra due grandi ritratti appesi da ciascun lato del caminetto, i quali non erano stati veduti dall'ebreo.

Questi ritratti rappresentavano l'intera figura, in grandezza naturale, d'un uomo e di una donna. Al colore temperato e vivo di quella pittura, al tocco sicuro e vigoroso, riconoscevasi facilmente un'opera magistrale; del resto sarebbe stato malagevole cosa trovare due modelli capaci d'ispirare un gran pittore. La donna pareva sui venticinque anni o trent'anni, una magnifica capigliatura bruna con riflessi dorati, incoronava quella sua fronte bianca, nobile e dorata; l'acconciatura del capo, diversa assai dalla moda introdotta dalla Sevigné nel secolo di Luigi XIV, rammentava al contrario quelle foggie graziose che si vedono in alcuni ritratti del Veronese: due larghe bendelle cingevano le gote con una treccia foggia a corona dietro la testa; le sopracciglia svelte e sottili si curvavano leggiadramente sopra due grandi occhi azzurri e splendidi come zaffiro; lo sguardo di quegli occhi, fiero e tristo ad un tempo, aveva non so che di fatale; il naso sottilissimo con due narici lievemente dilatate; un mezzo sorriso quasi doloroso contraeva leggermente la bocca; l'ovale del volto era alquanto lungo; il colorito assolutamente bianco, era appena temperato, verso le gote, da una leggera tinta rosea, l'attaccatura del collo, il portamento della testa palesavano una rara mescolanza di grazia e di dignità nativa; una specie di tunica, o di veste di drappo nero lustro, fatta, come suol dirsi, alla vergine, saliva fino all'origine delle spalle, le stringeva la vita snella e le cadeva fino ai piedi nascosti interamente dalle pieghe a strascico di quel vestimento.

L'attitudine di quella donna esprimeva egregiamente una semplicità dignitosa e nobile. La testa spiccava luminosa e bianca sopra un cielo fosco, screziato all'orizzonte da alcuni nuvoli porporini, sui quali delineavansi i contorni delle sommità turchinicce di colline lontane immerse nell'ombra. La disposizione del quadro, siccome i toni accesi e robusti dei primi piani, distinti senza gradazione da quei fondi lontani, facevano agevolmente indovinare che quella donna era situata sopra un'altura dalla quale dominava tutto l'orizzonte.

L'aspetto di quella donna era profondamente pensoso e mesto; nei suoi occhi, mezzo rivolti verso il cielo, rinvenivasi una espressione di dolore supplicante e rassegnato che si sarebbe creduto impossibile d'imitare. Dal lato sinistro del caminetto pendeva l'altro ritratto dipinto con eguale vigoria. Rappresentava un uomo di trenta

o trentacinque anni, di alta statura; sotto un ampio mantello scuro nel quale era avvolto dignitosamente, si scorgeva una specie di saione nero abbottonato sino al collo, sul quale rovesciavasi un colletto bianco quadrato.

La testa, bella e di gran carattere, era mirabile nei lineamenti risentiti e severi, i quali, con tutto ciò, non escludevano una singolare espressione di patimento, di rassegnazione e specialmente d'ineffabile bontà; i capelli, la barba e i sopraccigli erano neri; ma questi, per un capriccio bizzarro della natura, invece d'essere divisi e curvi sull'arco sopraccigliare, si estendevano da una tempia all'altra come un solo arco, e parevano segnare la fronte di quell'uomo con un rigo, il fondo del quale rappresentava egualmente un cielo tempestoso; ma al di là di alcune rupi si vedeva il mare che pareva confondersi all'orizzonte colle scure nuvole che ingombrano l'aria. Il sole illuminando pienamente quei due volti mirabili, i quali non pareva possibile dimenticare quando si fossero veduti una volta, ne accresceva adesso ancora l'effetto.

Samuele, togliendosi a quella sua profonda meditazione ed alzando gli occhi, vide quei ritratti e ne rimase colpito; parevano vivi.

— Che nobili e belle fisionomie!... — egli esclamò accostandosi di più per esaminarli meglio. — Di chi sono quei ritratti? Della famiglia Rennepont non credo, poichè mio padre dicevami che sono tutti nella sala del lutto.

Poi, dopo un breve silenzio, Samuele ripigliò:

— Pensiamo a preparare quanto occorre per questa adunanza solenne... perchè le dieci sono suonate.

Così dicendo, Samuele dispose i seggioloni di legno dorato intorno alla tavola rotonda; poi soggiunse con aria pensierosa:

— L'ora si avvanza e dei discendenti del benefattore del mio avolo non è comparso ancora che quel giovane prete dal viso angelico... Possibile che sia il solo rappresentante della casa Rennepont?... E prete... dunque cotesta famiglia si estinguerebbe con lui? Finalmente, ecco il momento in cui devo aprire quell'porta per la lettura del testamento... Betsabea condurrà adesso qui il notaio. Bussano!... è desso.

E Samuele, dopo aver gittato un'altra occhiata sull'uscio della camera, nella quale aveva udito battere le dieci, si mosse in fretta verso la porta del vestibolo dietro la quale udiva la voce di persone che favellavano. La chiave girò due volte nella serratura, e le due imposte della porta si aprirono.

Con grandissimo dispiacere egli non vide sullo scalone altro che Gabriello, con Rodin a sinistra ed il padre d'Aigrigny a destra. Il notaio e Betsabea, che li aveva guidati, se ne stavano dietro al crocchio principale. Samuele non poté trattenere un

sospiro, e facendo un inchino sulla soglia dell'uscio, disse:

— Signori... tutto è pronto... potete entrare...

VII.

Il Testamento.

Quando Gabriello, Rodin ed il padre d'Aigrigny entrarono nella sala rossa, il loro aspetto esprimeva sentimenti affatto diversi. Gabriello, pallido e mesto, sentiva una impazienza penosa: aveva fretta di uscire da quella casa e si sentiva libero da un gran peso, dacchè con un atto munito di tutte le sicurtà legali, e rogato da messere Dumesnil, notaio della successione, aveva rinunciato a tutti i suoi diritti a favore del padre d'Aigrigny. Fino a quel punto non era mai venuto in mente a Gabriello il sospetto che nel prestargli quelle cure, che egli ricompensava con tanta generosità, e nel forzare la sua vocazione con una menzogna sacrilega, il padre d'Aigrigny avesse avuto soltanto di mira di assicurare la buona riuscita di una tenebrosa macchinazione. Gabriello, operando come faceva, non era mosso, secondo lui, che da una delicatezza esagerata. Aveva fatto quella donazione molti anni addietro liberalmente; sicchè il ritirarla adesso gli sarebbe sembrata cosa troppo indegna.

Gli era poi doluto tanto che altri lo supponesse vile... che, per qualunque siasi cosa del mondo, non si sarebbe esposto al minimo rimprovero di cupidigia.

Vuolsi dire che il missionario fosse dotato di una natura molto rara ed eccellente, poichè quel fiore di scrupolosa probità non era stato contaminato, appassito dall'influenza deleteria e demoralizzante della sua educazione; ma fortunatamente, nel modo appunto che il freddo preserva qualche volta dalla corruzione, così l'atmosfera gelata nella quale era trascorsa parte della sua infanzia e della sua gioventù, aveva intorpidite, ma non viziate, le sue generose qualità, presto ravvivate dal contatto vivificante e caldo nell'aria della libertà. Il padre d'Aigrigny, molto più pallido e commosso di Gabriello, si era ingegnato di spiegare e scusare la sua inquietudine angosciosa, attribuendola al dolore che gli cagionava la rottura del suo carissimo figlio colla Compagnia di Gesù.

Rodin, tranquillo, perfettamente padrone di sé, vedeva con ira segreta la viva emozione del padre d'Aigrigny, che avrebbe potuto ispirare molti strani sospetti a Gabriello s'egli non fosse stato così confidente come era veramente; se non che, malgrado quella quiete apparente, il *socius* era anche più che il suo superiore impaziente di conoscere l'esito di quell'importantissima faccenda.

Samuele poi pareva sgomentato... nessun altro erede compariva oltre Gabriello... Il

vecchio sentiva veramente molta simpatia per quel giovane; ma quel giovane era prete: con lui si estinguerebbe il nome della casa Rennepont; e quell'immensa sostanza, con tanto studio accumulata, non si spartirebbe, nè s'impiegherebbe certamente siccome lo desiderava il testatore.

I diversi attori di quella scena se ne stavano in piedi intorno alla tavola rotonda. Nel momento che, invitati dal notaio si preparavano a sedersi, Samuele disse a quello, additandogli il libro coperto di zigrino nero:

— Signore, ho ricevuto l'ordine di depositare qui questo libro; è chiuso: ve ne darò la chiave dopo che sarà stato letto il testamento.

— Infatti, trovo scritta cotesta disposizione anche nella nota che accompagnava il testamento — disse messer Dumesnil — quando questo fu depositato, nel 1682, nelle mani del notaio Tommaso le Semelier, consigliere del re, notaio del Castelletto di Parigi, nel suo domicilio in piazza Reale, N. 13.

E messer Dumesnil cavò fuori da un portafoglio di marocchino rosso un grosso plico di cartapeccora ingiallito dagli anni; a quel plico era attaccata con un filo di seta, una nota scritta anch'essa in cartapeccora.

— Signori — disse il notaio — se volete sedervi, leggerò la nota annessa la quale regola le formalità che si devono adempiere per l'apertura del testamento.

Il notaio, Rodin, il padre d'Aigrigny e Gabriello sederono. Il giovane prete, voltando le spalle al caminetto, non poteva vedere i due ritratti. Samuele non sedè, ma rimase in piedi dietro la sedia del notaio, il quale lesse quanto segue:

« Il 13 febbraio 1832, il mio testamento sarà portato in via San Francesco N. 3. Alle dieci precise la porta della sala rossa, situata al piano terreno, sarà aperta ai miei eredi, i quali, giunti senza dubbio qualche tempo innanzi in Parigi, avranno avuto agio di far legalizzare le loro prove di discendenza. Subito che si saranno uniti, si leggerà il mio testamento, ed all'ultimo tocco di mezzogiorno la mia successione sarà chiusa e assegnata a quelli che, secondo la mia raccomandazione perpetua, siccome io lo spero, per tradizione durante un secolo e mezzo nella mia famiglia, incominciando da questo giorno, si saranno presentati in persona, e non per mezzo di procuratore, il 13 febbraio, prima di mezzogiorno, in via San Francesco.

Dopo aver letto quello scritto con voce sonora, il notaio si fermò un momento, e ripigliò con voce solenne:

— Il signor Gabriello Francesco Maria di Rennepont, prete, avendo dimostrata, con atti notarili, la sua discendenza paterna e la sua qualità di cugino in quarto grado del testatore, ed essendo fino a questo momento il solo dei discendenti della casa Rennepont che si sia presentato qui,

apro il testamento alla sua presenza, siccome è stato prescritto.

Detto ciò il notaio sciolse dal suo plico il testamento precedentemente aperto dal presidente del tribunale, colle formalità volute dalla legge. Il padre d'Aigrigny si chinò, si appoggiò coi gomiti alla tavola, e non poté trattenere un sospiro che gli uscì dal petto ansante.

Gabriello si preparava ad ascoltare più con curiosità che con piacere. Rodin si era seduto a qualche distanza dalla tavola, tenendo tra le sue ginocchia il suo logoro cappello, in fondo al quale, e mezzo nascosto in un sucido fazzoletto di cotone a quadretti turchini, aveva collocato il suo orologio. Tutta l'attenzione del *socius* si divideva allora tra il minimo rumore ch'egli udiva di fuori e la lenta evoluzione delle lancette del suo orologio, di cui il suo occhietto irritato pareva affrettare il moto, tanto era grande la sua impazienza di veder raggiungere l'ora di mezzogiorno.

Il notaio, spiegando il foglio di cartapeccora, lesse ciò che segue in mezzo ad una profonda attenzione:

« Borgo di Villelaineuse, 13 febbraio 1682.

« Ho deciso di sottrarmi colla morte all'obbrobrio della galera, alla quale gl'implacabili nemici della mia casa mi hanno fatto condannare come recidivo. E poi... la vita mi è troppo amara, dacchè mio figlio è morto vittima di un delitto misterioso.

« Morto a diciannove anni... povero Enrico... I suoi assassini sono ignoti... Oh no... non lo sono... se devo credere ai miei presentimenti.

« Per conservare i miei beni a quel figlio, io avevo finto d'abiurare il protestantesimo... Finchè quell'essere amatissimo è vissuto, ho scrupolosamente osservate le apparenze cattoliche... Cotesta finzione mi faceva ribrezzo, ma trattavasi del mio figliuolo.

« Quando me l'hanno ucciso... tale simulazione mi è divenuta insopportabile... Mi spiavano... mi condannarono come recidivo... i miei beni furono confiscati, io condannato alla galera... Tempi terribili sono questi! Miseria e servitù! dispotismo crudele e sanguinoso, intolleranza religiosa... Ah! mi è dolce lasciare la vita... Non più vedere tanti mali, tanti dolori... grato riposo! E tra poche ore lo gusterò quel riposo...

« Sono vicino a morire; pensiamo ai miei congiunti che vivono, o piuttosto a quelli che vivranno... forse in tempi migliori...

« Dei tanti beni m'avanza una somma di cinquantamila scudi depositata nelle mani di un amico... Non ho più mio figlio... ma molti parenti esuli per l'Europa. Questa somma di cinquantamila scudi divisa fra loro sarebbe stata un debole sussidio. Ne ho disposto altrimenti, seguendo i cari consigli di un uomo ch'io vengo come la perfetta immagine di Dio sulla terra... perchè

la sua intelligenza, la sua saviezza, la sua bontà sono quasi divine.

« Due volte in tempo di vita mia ho veduto quell'uomo e in occasioni molto funeste... due volte gli ho dovuto la mia salvezza... una volta quella dell'anima, un'altra quella del corpo. Oh Dio! forse avrebbe potuto salvare anche mio figlio; ma è giunto troppo tardi... troppo tardi... Prima di lasciarmi voleva dissuadermi dal morire... dacchè egli sapeva tutto; ma le sue parole non mi hanno convinto: sento troppo dolore, troppo rammarico, troppo sconforto... Eppure, cosa strana! quando egli è stato ben convinto della mia determinazione di finire violentemente la vita, gli è sfuggita una parola terribilmente angosciosa, che mi ha fatto credere ch'egli invidiasse la mia sorte... la morte!... E egli forse condannato a vivere?... misero!...

« Sì, forse egli vi è condannato, affinché sia utile e soccorrevole all'umanità... Eppure la vita gli pesa, perchè l'ho inteso un giorno che diceva con espressione di stanchezza disperata, ch'io non ho potuto dimenticare: Oh! la vita... la vita... chi me ne libererà?... Dunque gli è molto grave la vita? »

« Egli partiva; le ultime sue parole mi hanno fatto considerare la morte con animo sereno. La sua mercè la mia morte non sarà sterile; la sua mercè queste righe scritte da un uomo, che tra qualche ora avrà cessato di vivere, saranno forse fondamento di cose grandi, tra un secolo e mezzo; oh sì! di cose nobili e grandi... se la mia volontà sarà religiosamente ascoltata dai miei discendenti, perchè io parlo adesso alla mia stirpe futura. Perchè essi comprendano e stimino rettamente l'ultimo voto che io faccio, e che io li scongiuro d'esaudire: essi... che sono tuttavia in quel nulla in cui fra poco sarò tornato, bisogna che conoscano i persecutori della mia casa, affinché possano vendicare il loro antenato, ma con una nobile vendetta.

« Il mio avo era cattolico; indotto meglio dal suo zelo religioso che da perfidi consigli, egli si faceva ascrivere ad una società di cui il potere è stato sempre terribile e misterioso... alla Società di Gesù... »

A queste parole del testamento, il padre d'Aigrigny, Rodin e Gabriello si guardarono quasi involontariamente. Il notaio, non essendosi accorto di quell'atto proseguiva:

« Dopo alcuni anni di zelo e devozione assoluta per quella Società, egli fu subitamente illuminato da rivelazioni spaventevoli sullo scopo segreto che essa si proponeva, sui mezzi di raggiungerlo... »

« Questo fu nel 1610, un mese prima dell'assassinio di Enrico IV. »

« Il mio avolo, spaventato dal segreto, del quale suo malgrado egli era partecipe, e di cui il significato fu reso chiaro e compiuto dalla morte del migliore dei re, il mio avolo, non solo troncò ogni corrispondenza e legame colla Società di Gesù, ma volle anche abbandonare il cattolicesimo, e farsi

protestante, quasi che la religione romana gli sembrasse complice dei delitti di quella Società.

« Egli aveva in mano prove irrefragabili della connivenza di due membri di quella Compagnia con Ravallac, connivenza provata ancora nel delitto di Giovanni Châtel il regicida. »

« Tale fu la causa prima dell'odio accanito di quella Società contro la nostra famiglia. »

« Grazie a Dio, quelle carte sono in luogo sicuro, mio padre me le ha trasmesse, e se i miei ultimi voleri saranno eseguiti, si troveranno quei fogli marcati A.M.C.D.G. nello scrignetto d'ebano nella sala di lutto, in via San Francesco. »

« Anche mio padre ebbe a soffrire persecuzioni; la sua rovina, forse anco la sua morte, ne sarebbero state la conseguenza, se non era l'intervento di una donna angelica per la quale egli conservò un culto quasi religioso. Il ritratto di quella donna ch'io ho riveduta, pochi anni sono, ugualmente che quello dell'uomo pel quale sento una venerazione profonda, sono stati dipinti da me di memoria e sono collocati nella « sala rossa » nella via San Francesco. »

« Spero che tutti e due saranno, pei discendenti della mia famiglia, l'oggetto di un culto di gratitudine perenne. »

Da qualche momento Gabriello era divenuto più attento alla lettura di quel testamento; egli pensava che per una bizzarra coincidenza uno dei suoi antenati aveva, due secoli innanzi, rotto ogni vincolo colla Società di Gesù, come egli li aveva rotti un'ora prima... e che da quella lettura di due secoli aveva pure principio la specie d'odio col quale la Compagnia di Gesù aveva sempre perseguitato la sua famiglia.

E così pareagli strano egualmente che quella eredità trasmessagli dopo uno spazio di centocinquanta anni da uno dei suoi parenti, vittima della Compagnia di Gesù, ritornasse adesso mediante l'abbandono che egli, Gabriello, testè ne faceva, a quella medesima Società...

Quando il notaio aveva letto il passo relativo ai due ritratti, Gabriello, il quale, siccome il padre d'Aigrigny, voltava le spalle a quei quadri, s'era rivolto per vederli... Ma subito che il missionario ebbe gittato gli sguardi sul ritratto della donna, egli mise un gran grido di stupore, e quasi di terrore. Il notaio interruppe subito la lettura del testamento, e guardò il prete con inquietudine.

VIII.

L'ultimo tocco di mezzogiorno.

Al grido di Gabriello il notaio aveva interrotto la lettura del testamento, ed il padre d'Aigrigny s'era accostato premurosamente al giovane prete. Questi, ritto, tremante, guardava il ritratto della donna con

uno stupore che di momento in momento pareva farsi maggiore. Finalmente egli favellò sottovoce, e come se parlasse a sè stesso:

« Possibile, Dio mio! che il caso produca così perfette somiglianze!... Quegli occhi... così fieri e tristi ad un tempo... son pure i suoi... e quella fronte... e quel pallore!... Sì, sono i suoi lineamenti!... tutti i suoi lineamenti!... »

« Carissimo figlio! che avete? — chiese il padre d'Aigrigny stupito del pari che Samuele e il notaio. »

« Sono ora otto mesi, — ripigliò il missionario con voce profondamente commossa e senza levar gli occhi di su il quadro; — io ero in mano degli Indiani... in mezzo alle montagne Rocciose... mi avevano posto in croce, incominciavano a scalfirmi la fronte... Io ero vicino a morire... quando la divina Provvidenza mi mandò un soccorso inatteso... Sì... ed è quella donna che mi salvava!... »

« Quella donna!... — interruppero insieme Samuele, il padre d'Aigrigny e il notaio. Il solo Rodin pareva affatto estraneo all'episodio del ritratto; gli appariva sul viso un'irrosa impazienza, e si rodeva le unghie fino al sangue, contemplando ansiosamente il lento movimento delle lancette del suo orologio. »

« Come! una donna vi ha salvata la vita? — riprese il padre d'Aigrigny. »

« Sì, quella donna, — disse Gabriello con voce più dimessa e quasi paurosa, — quella donna... o piuttosto una donna che le somigliava talmente, che se quel ritratto non fosse qui da un secolo e mezzo, crederci che sia la sua immagine... poichè io non posso comprendere che una rassomiglianza così perfetta possa essere l'effetto del caso... Finalmente egli soggiunse dopo un momento di silenzio, e dando un profondo sospiro: i misteri della natura... e il volere di Dio sono impenetrabili. »

E Gabriello si abbandonò senza forza sulla sedia in mezzo ad un profondo silenzio, il quale fu presto interrotto dal padre d'Aigrigny, che disse:

« È un caso di straordinaria somiglianza e nulla più... mio caro figlio... solamente la gratitudine che sentite naturalmente per la vostra liberatrice rende cotesto scherzo della natura molto gradevole per voi. »

Rodin, smanioso d'impazienza, disse al notaio, presso il quale era seduto:

« Mi sembra che tutto questo romanzetto sia estraneo affatto al testamento! »

« Avete ragione, — riprese il notaio riponendosi a sedere; — ma quel fatto è così straordinario, così romanzesco, siccome diceste, che è impossibile non partecipare del profondo stupore del signore... »

E additò Gabriello, il quale, appoggiato il gomito ad uno dei braccioli del seggiolone, si reggeva adesso la fronte con una mano in atto di profondo raccoglimento.

Il notaio continuò la lettura del testamento.

« Tali sono state le persecuzioni alle quali la mia famiglia è stata esposta per vendetta della Compagnia di Gesù. Questa Società possiede adesso i miei beni in forza di confiscazione... Io muoio... possa l'odio suo estinguersi colla mia morte e risparmiare la mia schiatta!... la mia schiatta, solo ultimo mio pensiero in questo momento solenne. Stamattina ho fatto chiamare un uomo di cui conosco per prova la probità. Questi è Isacco Samuele; egli mi è debitore della vita, ed ogni giorno mi lodo d'aver potuto conservare al mondo una così onesta ed eccellente creatura. Prima che mi confiscassero i beni, Isacco Samuele li aveva sempre amministrati con intelligenza e probità senza pari. Gli ho affidati i cinquantamila scudi, che il fedele amico, in casa del quale li avevo depositati, mi ha restituiti. Isacco Samuele, e dopo di lui i suoi discendenti, al quale egli tramanderà, morendo, quel debito di riconoscenza, si incaricheranno di far fruttare e di accumulare questa somma fino allo spirare del centocinquantesimo anno dal presente giorno. Questa somma, accumulata in tal guisa, può divenire enorme e costituire un patrimonio da re... se gli eventi non volgeranno contrari alla sua amministrazione. Possano i miei discendenti effettuare i miei voti quanto alla divisione ed all'impiego di quell'ingente somma! »

« Accadono fatalmente in un secolo tanti mutamenti, tante variazioni, tanti sconvolgimenti di patrimoni nelle generazioni successive di una famiglia, che probabilmente tra centocinquanta anni i miei discendenti apparterranno alle diverse classi della società, e rappresenteranno così i diversi elementi sociali del loro tempo. Forse si incontreranno fra loro uomini dotati di molto intelletto, di molto coraggio, o di molta virtù; forse anche dotti, e nomi illustri nella guerra o nelle arti; forse oscuri artigiani, poveri cittadini; ed anche forse uomini infami per grandi delitti... Checchè avvenga, il mio voto più ardente, più caro, si è che i miei discendenti si ravvicinino, e ricostituiscano la mia famiglia con una stretta e sincera unione, ponendo in pratica fra loro le parole divine di Cristo: *Amatevi scambievolmente*. »

« Cotesta unione sarebbe esemplare... sembrandomi che dall'unione, dall'associazione degli uomini fra loro debba emergere la felicità futura degli uomini. La Compagnia che ha perseguitato da tanto tempo la mia famiglia, è uno degli esempi più chiari dell'onnipotenza dell'associazione, anche applicata al male... C'è qualche cosa di fecondo, di così divino in quel principio, che costringe qualche volta bene le associazioni più corrotte e pericolose. Così le missioni hanno sparso rari, ma puri, ma generosi chiarori su quella tenebrosa Compagnia di Gesù... quantunque fondata col fine detestabile ed empio d'annientare, mediante un'educazione omicida, ogni volere, ogni pensiero, ogni libertà, ogni intelligen-

za fra i popoli, per poi abbandonarli tremanti, superstiziosi, abbruttiti e disarmati al dispotismo del re, che poi la Compagnia intendeva dominare a vicenda, mediante i suoi confessori.»

A quel passo del testamento, un nuovo e strano sguardo fu scambiato fra Gabriello ed il padre d'Aigrigny. Il notaio continuò:

« Se un'associazione perversa, basata sulla degradazione umana, sul timore, sul dispotismo, e maledetta dai popoli, ha traversato i secoli, e spesso dominato il mondo coll'astuzia e col terrore... che farebbe un'associazione, la quale, procedendo dalla fratellanza, dall'amore evangelico, tendesse ad affrancare l'uomo e la donna da ogni infame servaggio?... ad invitare alla felicità di quaggiù quelli che della vita null'altro conobbero che i dolori e le miserie? ad onorare ed arricchire il lavoro che nutrice? ad ammaestrare quelli che l'ignoranza degrada? a favorire la libera espansione di tutte le passioni che Dio, nella sua infinita sapienza, nella sua inesauribile bontà, ha compartite all'uomo siccome tante leve poderose e forti? a santificare tutto quello che deriva da Dio... l'amore come la maternità, la forza come l'intelligenza, la bellezza come il genio? a rendere insomma gli uomini veramente religiosi e sinceramente grati e riconoscenti verso il Creatore, dando loro l'intelligenza degli splendori della natura e la loro parte meritata dei tesori di cui ci ricolma? »

« Oh! il Cielo voglia che fra un secolo e mezzo, i discendenti della mia famiglia, fedeli alle ultime volontà di un cuore amico dell'umanità, si ravvicinino così in una santa comunione! Se il cielo vuole che tra loro s'incontrino anime caritatevoli e piene di una fervorosa commiserazione per chiunque soffre, intellettuali elevati, amanti della libertà, dei cuori eloquenti e fervidi, caratteri energici, donne dotate di bellezza, d'ingegno e di bontà, quanto sarà feconda e potente l'unione armonica di tutte queste idee, di tutte queste influenze, di tutte queste forze, di tutte queste attrazioni accumulate intorno a quel patrimonio da re, a quella ingente ricchezza, la quale, concentrata dall'associazione, e saggiamente regolata, renderà praticabili le più meravigliose utopie! »

« Quale stupendo focolare di pensieri fecondi, generosi; quali irradiazioni salutari e vivifiche si spanderanno continuamente da quel centro di carità, di emancipazione e di amore! E poi, allora questa associazione pel bene sarebbe capace di combattere la funesta Compagnia della quale io sono vittima, e che tra un secolo e mezzo non avrà perduto nulla del suo formidabile potere. Allora, a costea opera di tenebre, di repressione, di tirannide, che si aggrava sul mondo cristiano, i miei potranno opporre un'opera di luce, di espansione, di libertà. Il genio del bene e il genio del ma-

le si affronterebbero. La lotta incomincierebbe, e Dio proteggerebbe i giusti... »

« Ed affinché le immense sostanze, che avrebbero dato tanta forza e potenza alla mia famiglia, non si esauriscano, ma crescano cogli anni, i miei eredi, adempiendo alla mia volontà, dovrebbero impiegare, secondo le medesime condizioni di accumulazione, il doppio della somma che io ho impiegata... Allora un secolo e mezzo dopo di loro... qual nuova sorgente di potenza e di azione per i loro discendenti! quale perpetuità nel bene! »

« Si troveranno d'altra parte nel gran mobile di ebano nella sala del lutto, alcune idee pratiche relative a quest'associazione. »

« Tale è la mia ultima volontà, o piuttosto la mia ultima speranza... »

« Se voglio assolutamente che quelli della mia stirpe si presentino *personalmente* in via San Francesco il giorno dell'apertura di questo testamento, egli è perchè, riuniti in quel momento solenne, essi si vedano, si conoscano; forse allora le mie parole li persuaderanno; invece di vivere divisi, essi si uniranno; i loro interessi stessi se ne avvantaggeranno, e la mia volontà sarà compiuta... »

« Mandando, giorni sono, a' miei congiunti, che l'esilio ha dispersi in Europa, una medaglia sulla quale è incisa la data della convocazione dei miei eredi tra un secolo e mezzo, ho dovuto tacere il suo vero motivo, dicendo soltanto che alla mia discendenza gioverà assai di non mancare a quel convegno. Ho agito così, perchè conosco l'astuzia e la persistenza della Compagnia della quale sono vittima: se ella potesse sapere che a quell'epoca i miei discendenti si dovranno spartire somme immense, gravi pericoli minaccerebbero la mia famiglia, e molta astuzia si adopererebbe, imperocchè si trasmetterebbero, di secolo in secolo, sinistre raccomandazioni nella Compagnia di Gesù. Possa essere efficace questa cautela! Possa il mio voto espresso sulle medaglie tramandarsi fedelmente di generazione in generazione! »

« Se determino il giorno e l'ora fatale in cui la mia successione sarà irrevocabilmente chiusa a favore di quei miei discendenti che si saranno presentati in via San Francesco il 13 febbraio 1832 avanti mezzogiorno, egli è perchè ogni cosa deve avere un termine, e perchè i miei eredi saranno stati bastantemente avvertiti da molti anni a non mancare a quel convegno. »

« Dopo la lettura del mio testamento, la persona che sarà depositaria dei fondi, farà conoscere il loro valore, e la somma alla quale ascenderanno, affinché all'ultimo tocco di mezzogiorno quella somma sia divisa e consegnata agli eredi presenti. Allora si apriranno ad essi le stanze della casa. Ci vedranno cose degne della loro pietà, del loro rispetto... specialmente nella sala del lutto... Desidero che quella casa non si venda, che rimanga così ammogliata, e serva di luogo di riunione ai miei discen-

enti, se, come io spero, essi seconderanno la mia preghiera estrema. Se, al contrario, essi si dividono; se invece di riunirsi per concorrere ad una delle più generose imprese che abbiano mai reso illustre e segnalato un secolo, essi danno ascolto a passioni indegne e personali; se preferiscono l'individualità sterile all'associazione feconda; se in quell'immensa ricchezza non scorgono altro che un mezzo di frivolo dissipamento o di sordida accumulazione... sieno maledetti da tutti quelli ch'essi avrebbero potuto amare, soccorrere ed emancipare... questa casa sia demolita e spianata, e tutti i fogli di cui Isacco Samuele avrà lasciato l'inventario, sieno, egualmente che i due ritratti della sala rossa, arsi dal custode della mia dimora. »

« Ho detto. Adesso il mio dovere è adempiuto. In queste mie disposizioni ho seguito i consigli dell'uomo che venero ed amo come la vera immagine di Dio sulla terra. L'amico fedele che mi ha restituiti i cinquantamila scudi, residuo delle mie sostanze, è il solo che sappia l'uso che intendo di farne... non ho potuto negare alla sua amicizia sincera questa prova di fiducia; ma ho dovuto tacergli il nome d'Isacco Samuele... perchè avrei esposto questo fedele e i suoi discendenti a gravissimi pericoli. Or ora quest'amico, che ignora che la mia risoluzione di morire deve effettuarsi a momenti, verrà qui col mio notaio, per ricevere, colle formalità consuete, questo mio testamento suggellato. »

« Ecco quali sono le mie intenzioni: »

« Affido il loro adempimento alla salvaguardia della Provvidenza. Dio non può che proteggere questi voti di amore, di pace, di unione e di libertà. »

« Questo testamento *mistico*, essendo stato fatto liberamente da me, e scritto interamente di mia mano, intendo e voglio che venga scrupolosamente eseguito, così nel suo spirito, come nella sua lettera. »

« Fatto in questo giorno 13 febbraio 1682, a un'ora pomeridiana. »

« MARIO DI RENNEPONT. »

A mano a mano che il notaio aveva proseguito la lettura del testamento, Gabriello era stato successivamente agitato da impressioni penose e diverse. Da principio, come abbiamo avvertito, egli aveva trovato strano che la fatalità volesse che quell'immensa ricchezza proveniente da una vittima della Compagnia, tornasse nelle mani di quella Compagnia medesima, in virtù della donazione ch'egli aveva adesso riconfermata. Poi, l'anima sua caritatevole e nobile, comprendendo subito quali avrebbero potuto essere le conseguenze meravigliose della generosa associazione di famiglia, così premurosamente raccomandata dal signor di Rennepont... egli pensava, dolendosene amaramente, che in conseguenza della sua rinuncia, e della mancanza di ogni altro erede, cotesto bel pensiero era ineseguibile, e che quelle sostanze, molto più

considerevoli di quello ch'egli si credeva, adesso divenivano proprietà di una Compagnia perversa che poteva servirsene come un mezzo di azione terribile. Ma, convien pur dirlo, l'anima di Gabriello era così bella e pura, che ben si dolse un momento per sè nell'udire come quei beni ai quali egli aveva rinunciato, potevano avere un grandissimo valore; e si compiacque, invece, per un contrasto commovente, nell'udire come poco mancò non si fosse trovato ricchissimo, a rivolgere il suo pensiero verso l'umile presbitero, dove sperava andarsene presto a vivere nella pratica delle più sante virtù evangeliche. Dal contrasto di queste idee nasceva nella sua mente una confusione grandissima. La vista del ritratto di quella donna, le rivelazioni sinistre contenute nel testamento, la vastità dei concetti manifestati nelle ultime disposizioni del signor di Rennepont, tanti incidenti straordinari, immergevano Gabriello in una specie di stupore attonito, al quale era tuttavia in preda, quando Samuele disse al notaio presentandogli la chiave del libro:

« In questo libro troverete, signori, lo stato attuale delle somme che sono in mia mano, derivanti dalla *capitalizzazione* ed accumulazione successiva dei centocinquantamila franchi, affidati al mio avo dal signor Mario di Rennepont. »

« Il vostro avolo!... — esclamò il padre d'Aigrigny, con grandissima meraviglia; — ma dunque, è la vostra famiglia che ha amministrata continuamente questa somma? »

« Sì, signore, e mia moglie porterà a momenti lo scrignetto che contiene le cedole. »

« E a qual somma ascendono quei valori? — domandò Rodin con aria indifferentissima. »

« Secondo che il signor notaio può verificarlo esaminando questo stato, — disse Samuele con perfettissima semplicità, e come se si fosse semplicemente trattato dei centocinquantamila franchi primi, — ho in cassa, in fogli correnti, la somma di duecentododici milioni... centosettanta... »

« Avete detto, signore? — esclamò il padre d'Aigrigny, interrompendo il vecchio, poichè le frazioni di milione importassero poco al padre reverendo. »

« Sì, la somma! — aggiunse Rodin con voce tremante (e per la prima volta forse in vita sua egli smarri la sua freddezza d'animo), la somma!... la somma... la somma!... »

« Dico, signore, — ripigliò il vecchio, — che ho in cassa duecentododici milioni centosettantacinquemila franchi di cedole... sia nominative, sia al portatore, siccome adesso potrete verificare, signor notaio, perchè, ecco mia moglie che li porta. »

Infatti in quel momento Betsabea entrò, tenendo fra le braccia la cassetta di legno di cedro, nella quale erano rinchiusi le cedole, la posò sulla tavola, ed uscì dopo avere scambiata un'occhiata affettuosa con Samuele.

Quando questi ebbe dichiarato l'enorme somma, un silenzio di stupore accolse le sue parole. Eccetto Samuele, tutti gli altri attori di quella scena credevano sognare. Il padre d'Aigrigny e Rodin speravano quaranta milioni... Questa somma già enorme... adesso era più che quintuplicata... Gabriello, udendo come si parlasse nel testamento di ricchezza da principe e ignorando i portenti della capitalizzazione, si figurava potessero ascendere a due o tre milioni. Epperò la cifra esorbitante che adesso gli manifestavano, lo sbalordiva. E malgrado il suo ammirabile disinteresse e la sua scrupolosa lealtà, egli provava una specie di abbagliamento, di vertigine, pensando che quei beni immensi avrebbero potuto essere suoi... unicamente suoi. Il notaio, stupefatto quasi quanto lui, esaminava lo stato della cassa, e pareva dubitare quasi di ciò che vedeva. L'ebreo, muto anch'egli, se ne stava assorto in dolorosi pensieri, considerando che nessun altro erede si presentava.

In mezzo a quel profondo silenzio, l'orologio a pendolo situato nella stanza contigua incominciò a suonare lentamente mezzogiorno... Samuele si turbò... poi emise un profondo sospiro... Pochi minuti secondi ancora, ed il termine fatale sarebbe spirato. Rodin, il padre d'Aigrigny, Gabriello e il notaio erano tuttavia così compresi dallo stupore, che nessuno di loro badò quanto fosse strano udire il suono di un orologio in quel luogo...

— Mezzogiorno! — esclamò Rodin, e con un moto involontario, egli posò arditamente le sue due mani sulla cassetta in atto di prenderne possesso.

— Finalmente!... — esclamò il padre d'Aigrigny, con una espressione di giubilo, d'ebbrezza, di trionfo indicibile.

Poi soggiunse, gettandosi nelle braccia di Gabriello, ed abbracciandolo con trasporto di passione inenarrabile:

— Ah! carissimo figlio! quanti poveri vi benediranno!... Siete un San Vincenzo de' Paoli... Sarete canonizzato... lo giuro...

— Ringraziamo la Provvidenza innanzi tutto, — disse Rodin con sembiante grave e commosso, e inginocchiandosi; — ringraziamo la Provvidenza, che ha permesso che tanta ricchezza si adoperasse a maggior gloria del Signore.

Il padre d'Aigrigny, dopo avere abbracciato un'altra volta Gabriello, lo prese per la mano e gli disse:

— Rodin ha ragione... in ginocchio, figlio, e ringraziamo la Provvidenza.

Così dicendo, il padre d'Aigrigny s'inginocchiò e trasse Gabriello il quale confuso, quasi fuor di mente, tanto erano rapidi, straordinari gli eventi, s'inginocchiò anch'egli macchinalmente.

L'ultimo squillo di mezzogiorno rimbombò. Tutti si rialzarono... Allora il notaio disse con voce lievemente turbata, dacché quella scena aveva qualche cosa di straordinario e solenne:

— Nessun altro erede del signor Mario di Rennepont, essendosi presentato prima di mezzogiorno, eseguisco la volontà del testatore, dichiarando in nome della giustizia e della legge, il signor Francesco Maria Gabriello di Rennepont, qui presente solo ed unico erede e possessore dei beni mobili e immobili e valori d'ogni specie provenienti dalla successione del testatore; dei quali beni Gabriello di Rennepont, prete, ha fatto liberamente e volontariamente dono, mediante atto notarile, al signor Federico Emanuello di Bordeville, marchese d'Aigrigny, prete, il quale, coll'atto stesso, li ha accettati, e trovasene legittimo possessore, in luogo e vece del detto Gabriello di Rennepont, pel fatto di questa donazione, tra vivi distesa da me notaio stamane, e firmata da Gabriello di Rennepont e Federico d'Aigrigny, preti.

In quel momento si udì nel giardino un gran rumore di voci: Betsabea entrò precipitosamente e disse a suo marito con voce agitata:

— Samuele... un soldato... vuole...

Betsabea non poté proseguire. Alla porta del salotto rosso comparve Dagoberto; il soldato era pallido come un cadavere; pareva vacillasse, aveva il braccio sinistro sospeso al collo, e si appoggiava ad Agricola. Alla vista di Dagoberto, le flosce e smorte palpebre di Rodin si iniettarono subitamente, come se tutto il sangue avesse rifluito verso il cervello. Poi il *socius* si precipitò sulla cassetta con moto d'ira e di padronanza così feroce, che parve risoluto, riparandola così col suo corpo, a difenderla anche a costo della propria vita.

IX.

La donazione tra vivi.

Il padre d'Aigrigny non riconosceva Dagoberto, e non aveva mai veduto Agricola, e però non seppe subito rendersi ragione di quella specie di spavento cruccio manifestato da Rodin; ma il reverendo capì tutto, quando ebbe inteso Gabriello mettere un grido di giubilo, e lo ebbe veduto gettarsi tra le braccia del fabbro, dicendo:

— Sei tu fratello?... e voi... mio secondo padre? Ah! è Dio che vi manda!

Dopo avere stretto la mano di Gabriello, Dagoberto si avanzò verso il padre d'Aigrigny con passo rapido, sebbene un po' vacillante. Osservando la faccia minacciosa del soldato, il padre reverendo incoraggiato dalla certezza dei diritti acquistati, e sentendosi, infine, *in casa sua*, dacché era suonato mezzogiorno, retrocedè di un passo, e disse imperiosamente al veterano:

— Chi siete, signore? che volete?

Invece di rispondere il soldato fece ancora qualche passo, poi, soffermandosi, e situandosi bene in faccia al padre d'Aigrigny, lo contemplò un minuto secondo, con una così spaventevole espressione di curiosità, di disprezzo, d'avversione e d'auda-

cia, che l'antico colonnello d'ussari, un momento sbigottito, abbassò gli occhi davanti alla faccia pallida e lo sguardo acceso e scintillante del veterano. Il notaio e Samuele meravigliati dell'accaduto rimanevano muti spettatori di quella scena, mentre Gabriello ed Agricola seguivano ansiosamente ogni minimo moto di Dagoberto... Rodin poi faceva sembiante di appoggiarsi sulla cassetta per poterla sempre difendere col suo corpo.

Superando finalmente quel senso di timore molesto che gli cagionava lo sguardo inflessibile del soldato, il padre d'Aigrigny sollevò la faccia, e ripeté:

— Vi domando, signore, chi siete, e che cosa volete?

— Dunque non mi riconoscete? — riprese Dagoberto reprimendosi a stento.

— No, signore.

— Veniamo al fatto — riprese il soldato con aria di profondo disprezzo — abbassate gli occhi per vergogna, quando a Lipsia, ove combattevo coi Russi contro i Francesi, il generale Simon, pieno di ferte, rispondeva, a voi, rinnegato, che gli chiedevate la sua spada: *Io non rendo la spada a un traditore*, e si trascinava fino presso a un granatiere russo, al quale la cedeva... Accanto al generale Simon v'era un soldato ferito anch'egli... quel soldato ero io...

— Insomma, signore, che volete? — disse il padre d'Aigrigny moderandosi a forza.

— Vi voglio smascherare, sì, smascherarvi, voi, che siete un prete così infame, così esecrato da tutti, come Gabriello è un prete ammirato, benedetto da tutti.

— Signore! — esclamò il marchese divenuto livido per l'ira e la commozione.

— Vi dico che siete un infame — ripigliò con forza maggiore il soldato. — Per spogliare le figliole del maresciallo Simon, Gabriello e madamigella di Cardoville della loro eredità, vi siete servito dei mezzi più orribili.

— Che dite mai? — esclamò Gabriello — le figliole del maresciallo Simon...

— Sono tue parenti, mio buon figliuolo, e così quell'ottima signorina di Cardoville... la benefattrice di Agricola. E però quel prete — e additò il padre d'Aigrigny — ha fatto rinchiudere l'una come pazza in un ospizio di dementi... e sequestrare le orfanelle in un convento. Quanto a te poi, mio bravo ragazzo, io non mi credevo di vederti qui, essendo certo che ti avrebbero impedito, come gli altri, di comparire qui stamane; ma la Dio mercè, tu ci sei ed io giungo in tempo. Non sono venuto prima a cagione della mia ferita. Ho perduto tanto sangue che tutta la mattina sono stato quasi in continuo deliquio.

— Infatti — esclamò Gabriello con inquietudine — non aveva osservato che avete il braccio al collo... siete ferito... che cosa vi è accaduto?

Ad un cenno di Agricola, Dagoberto riprese:

— Non è niente... è la conseguenza di una caduta. Ma son qui... ed ora verranno in chiaro molte infamità.

Noi non sapremmo descrivere adesso la curiosità, le angosce, lo stupore, i timori dei diversi attori di questa scena udendo quelle minacciose parole di Dagoberto. Ma fra tutti il più atterrito era Gabriello. Quel suo viso d'angelo era mutato al segno da non ravvisarlo: le sue ginocchia tremavano. Fulminato dalla rivelazione di Dagoberto, udendo l'esistenza d'altri eredi, per alcuni minuti egli non poté proferire parola: finalmente egli esclamò con voce affannosa, disperata:

— Sono io... ohimè!... sono io... la cagione della rovina di questa famiglia!...

— Tu, fratello? — esclamò Agricola.

— Hanno voluto spogliare anche te? — aggiunse Dagoberto.

— Il testamento — ripigliò Gabriello sempre più angosciato — diceva che l'eredità spetterebbe a quegli eredi che si presenterebbero prima di mezzogiorno.

— Bene! — disse Dagoberto spaventato dalla agitazione del giovine prete.

— Mezzogiorno è suonato — ripigliò questi. — Solo della famiglia io ero qui presente; capite adesso!... Il termine è passato... gli eredi sono spossessati da me!

— Da te! — disse Dagoberto pazzo di giubilo — da te, mio egregio figliuolo... dunque nulla è perduto!...

— No... ma...

— Nulla è perduto — ripigliò Dagoberto con ineffabile consolazione, interrompendo Gabriello. — Tu dividerai cogli altri. Oh! ti conosco...

— Ma tutti questi beni io li ho abbandonati, irrevocabilmente — esclamò Gabriello con accento disperato.

— Abbandonati... quei beni! — disse Dagoberto reso immobile dallo stupore — ma a chi?... a chi?...

— Al signore... — ripeté Gabriello additando il padre d'Aigrigny.

— A lui!... — ripeté Dagoberto esterefatto — a lui!... al rinnegato... sempre il demone di questa famiglia!

— Ma fratello — domandò Agricola — tu dunque conoscevi i tuoi diritti a quella successione?

— No — rispose il missionario con animo angosciato — no: l'ho saputo solamente stamane dal padre d'Aigrigny, il quale, secondo mi ha detto, ne venne in cognizione soltanto pochi giorni fa, esaminando i fogli di famiglia che mi furono trovati indosso e mandati da mia madre al suo confessore.

Il fabbro parve illuminato a un tratto da un raggio di luce, ed esclamò:

— Capisco tutto adesso... Avranno veduto in quei fogli che tu potevi diventar ricco un giorno... ed allora ti hanno mostrato affetto, premura, ti hanno attirato in quel collegio dove non potevamo vederti mai, e in seguito hanno illusa la tua vocazione con indegne menzogne per obbligarti a farti

prete, e indurti poi a fare questa donazione... Ah! signore — soggiunse Agricola volgendosi verso il padre d'Aigrigny con indignazione — mio padre ha ragione, una simile macchinazione è infame!

Durante questa scena, il reverendo ed il suo *socius*, dapprima atterriti nella loro audacia, avevano a poco a poco ripreso una calma perfetta. Rodin sempre appoggiato coi gomiti alla cassetta, aveva dette alcune parole sottovoce al padre d'Aigrigny. Quindi è che quando Agricola, spinto dall'indignazione, aveva rinfacciato a quel padre le infami macchinazioni, questi aveva chinato il capo rispondendo modestamente:

— Noi dobbiamo perdonare le ingiurie... ed offrirle al Signore, siccome prova della nostra umiltà.

Dagoberto, sbalordito, annientato, sentiva che la sua ragione smarrivasi: dopo tante angosce le sue forze venivano meno a quel nuovo e terribile colpo. Le parole giuste e assennate di Agricola, combinate con certi passi del testamento, illuminarono tutto ad un tratto Gabriello intorno allo scopo prefissosi dal padre d'Aigrigny, assumendosi dapprima la cura della sua educazione, e attirandolo in seguito nella Compagnia di Gesù. Per la prima volta in sua vita Gabriello poté contemplare con un'occhiata tutti i fili di quella tenebrosa macchinazione, della quale adesso era vittima; allora la indignazione, la disperazione, soverchiando la sua timidezza abituale, il missionario, coll'occhio infiammato, colle gote accese di un nobile sdegno, esclamò volgendosi al padre d'Aigrigny:

— Dunque, padre, quando mi collocaste in uno dei vostri collegi, non lo faceste per benevolenza, per commiserazione, ma soltanto per la speranza d'indurmi un giorno a rinunziare in favore del vostro Ordine alla mia porzione in quella eredità... E non vi bastò sacrificarmi alla vostra cupidigia... voleste ancora rendermi l'istrumento involontario di una spogliazione? Se non si trattasse che di me... dei miei diritti a quelle ricchezze che agognavate... io non reclamerei, sono ministro di una religione che ha glorificato, santificato la povertà; la donazione alla quale ho consentito, è cosa vostra... non ci pretendo... nè ci pretenderò mai niente; ma si tratta di beni che appartengono a due povere orfanelle condotte da un luogo lontano di esilio dal mio padre adottivo, e non voglio che le spogliate... ma si tratta della benefattrice di mio fratello adottivo e non voglio che la spogliate; ma si tratta dell'ultima volontà di un moribondo, il quale, caldo d'amore per l'umanità, ha legato ai suoi discendenti una missione evangelica, ammiranda, missione di progresso, di amore, di unione, di libertà, e non voglio che questa missione sia soffocata nel suo germe... No... no... e vi dico, io, che questa missione si adempirà, se dovessi anche revocare la donazione che ho fatta.

A quei detti il padre d'Aigrigny e Rodin

si guardarono alzando leggermente le spalle... Avutone un cenno dal *socius*, il reverendo favellò con una calma imperturbabile, e disse con voce lenta e melliflua, e tenendo gli occhi bastantemente bassi:

— Relativamente alla successione del signor di Rennepont, si può dire che si affacciano alcuni incidenti apparentemente molto complicati, dei fantasmi apparentemente molto minacciosi; eppure il fatto è semplicissimo, naturalissimo. Procediamo ordinatamente... lasciamo da parte le imputazioni calunniose; ne tratteremo poi. Il signor abate Gabriello di Rennepont... e lo prego umilmente di contraddire o rettificare le mie parole se non dico rigorosamente il vero, il signor abate Gabriello, per riconoscenza delle cure che ha ricevute dalla Compagnia, alla quale mi reco ad onore di appartenere, mi aveva fatto, come a rappresentante quella Compagnia medesima, donazione libera, spontanea, dei beni che potrebbero pervenirgli un giorno, e dei quali egli ignorava, come me, il valore.

Il padre d'Aigrigny interrogò cogli occhi Gabriello come se lo chiamasse in testimonia delle sue parole.

— E vero — disse il missionario — ho fatto liberamente quel dono.

— Stamane dopo un colloquio, particolarmente intimo, e di cui tacerò l'argomento, sicuro anticipatamente dell'approvazione del signor abate Gabriello...

— Infatti — rispose generosamente il giovane abate — il soggetto di quel colloquio importa poco...

— Dico dunque che, dopo quel colloquio, il signor abate Gabriello mi ha manifestato nuovamente il desiderio di confermare questa donazione... non dirò in mio favore... dacchè i beni terreni mi sieno poco graditi, ma a favore di opere sante e caritatevoli, di cui la nostra Compagnia dev'essere dispensatrice... Me ne appello alla lealtà del signor abate Gabriello, supplicandolo di dichiarare se è o non è obbligato, non solo col giuramento più formidabile, ma anche con un atto legalissimo, celebrato davanti a messer Dumesnil, qui presente.

— E vero — rispose Gabriello.

— L'atto è stato disteso da me — soggiunse il notaio.

— Ma Gabriello non vi abbandonava che quello che gli spettava — esclamò Dagoberto. — Quel buon figliuolo non poteva supporre che vi servireste di lui per spogliare gli altri.

— Fatemi il favore, signore, di permettere ch'io mi spieghi — rispose cortesemente il padre d'Aigrigny. — Risponderete dopo. Dagoberto contenne a fatica un moto di dolorosa impazienza.

Il reverendo continuò:

— Dicevo dunque che il signor abate Gabriello ha confermato doppiamente la sua donazione, con un atto cioè e con un giuramento; di più, quando, con grandissimo suo stupore, egli ha inteso, maravigliando-

ne, siccome noi, l'enorme cifra della eredità, il signor abate Gabriello, coerente alla sua ammirabile generosità, invece di pentirsi dei suoi doni, li ha, per così dire, consacrati di nuovo con un pio trasporto di gratitudine verso la Provvidenza, poichè il signor notaio si rammenterà, senza dubbio, che dopo aver abbracciato il signor abate Gabriello teneramente, dicendogli che per la carità egli era un secondo San Vincenzo de' Paoli, l'ho preso per la mano, e così si è inginocchiato meco per ringraziare il Cielo di avergli ispirato il pensiero di far servire quei beni immensi a gloria del Signore.

— E vero — rispose lealmente Gabriello — finchè si è trattato solamente di me, malgrado un momento di vertigine cagionata dalla rivelazione di un patrimonio così enorme, non ho pensato un momento a revocare la donazione che ho fatta liberamente.

— In queste circostanze — ripigliò il padre d'Aigrigny — è suonata l'ora alla quale doveva chiudersi la successione, e il signor abate Gabriello, essendo il solo erede presente, si è trovato necessariamente... forzatamente il solo e legittimo erede di quei beni immensi... enormi. Non vi ha dubbio; e me ne rallegro, nella mia... carità che sieno enormi, poichè per essi molte miserie saranno sollevate, molti dolori consolati. Ed ora tutto ad un tratto comparisce il signore — ed il padre d'Aigrigny accennò Dagoberto — e spinto da uno smarrimento, che io con tutto l'animo gli perdono, e di cui si dorrà, ne sono certo, si scaglia ingiuriando, minacciando, e mi accusa d'aver fatto sequestrare, non so dove, non so quali parenti, per impedire che comparissero qui... in tempo utile...

— Sì, vi accuso di questa infamità! — esclamò il soldato esasperato dalla calma audace del reverendo padre... — si e vado...

— Di nuovo, signore, ve ne scongiuro, — disse umilmente il padre d'Aigrigny colla voce più dolce e melata che poté, — permettete che io continui... risponderete dopo.

— Sì, risponderò, e vi confonderò! — esclamò Dagoberto.

— Soffri, soffri, padre... or ora parlerai, — disse Agricola.

Il soldato si tacque.

Il padre d'Aigrigny continuò con nuova sicurezza:

— Senza dubbio, se esistono altri eredi oltre il signor abate Gabriello, è doloroso per loro di non aver potuto presentarsi in tempo utile. Eh! Dio mio! se invece di difendere la causa degli infermi e dei miserabili, difendessi i miei interessi, mi asterrei certo dal prevalermi di questo vantaggio dovuto al caso; ma, come mandatarie della grande famiglia dei poveri, sono obbligato a mantenere i miei diritti assoluti a questa successione, e sono certo che il signor notaio riconoscerà la validità del mio reclamo mettendomi in possesso di questi fondi, i quali, infine, mi appartengono legittimamente.

— Il mio solo officio — ripigliò il notaio con voce commossa, — si è quello di far eseguire fedelmente la volontà del testatore. Il signor abate Gabriello di Rennepont è il solo erede presentatosi prima dell'ultimo termine stabilito per chiudere la successione. L'atto della donazione è in regola; non posso dunque esimermi dal consegnare, nella persona del donatario, il valesente della eredità.

A quei detti Samuele si nascose la faccia nelle mani, mettendo un gemito profondo, essendo egli costretto a riconoscere la rigorosa esattezza delle osservazioni del notaio.

— Ma, signore, — esclamò Dagoberto favellando al notaio, — ciò non può essere... non potete lasciar spogliare così due povere orfanelle... Vi parlo in nome del loro padre, della loro madre... Vi giuro sull'onore, sul mio onore di soldato, che hanno abusato della confidenza e della debolezza di mia moglie per rinchiudere le figlie del maresciallo Simon in convento ed impedirmi così di condurle stamane qui. La cosa è tanto vera, che ho deposto la mia querela nelle mani di un magistrato.

— Bene!... che cosa vi hanno risposto? — chiese il notaio.

— Che il mio deposto non bastava per levare quelle fanciulle dal convento in cui si trovano, e che la giustizia intanto s'infermerebbe.

— Sì, signore, — rispose Agricola, — lo stesso è avvenuto riguardo a madamigella di Cardoville, rinchiusa come pazza in un ospizio di dementi, sebbene goda la pienezza della sua ragione; anch'ella ha diritto, come le figliuole del maresciallo Simon, a questa eredità... Io ho fatto per lei le medesime istanze che ha fatto mio padre per le due orfanelle.

— Dunque? — domandò il notaio.

— Disgraziatamente mi hanno risposto come a mio padre, che il mio semplice deposto non bastava per procedere... e che ci penserebbero.

In quel momento Betsabea, avendo udito battere alla porta di strada, uscì dalla sala rossa ad un cenno di Samuele. Il notaio ripigliò favellando ad Agricola e suo padre:

— Io non intendo già di dubitare della vostra lealtà, o signori; ma non posso in coscienza, sebbene me ne dolga, riconoscere nelle vostre accuse, di cui nulla mi dimostra la realtà, tanta importanza che basti a sospendere il corso legale delle cose, poichè infine, e voi stessi ne convenite, la potestà giudiziaria, alla quale siete ricorsi, non ha creduto dovere arrendersi alle vostre deposizioni, e vi ha risposto che s'infermerebbe e penserebbe; ora, in buona coscienza ditemelo voi, signori, posso io in un caso così grave, assumermi quella responsabilità dalla quale i magistrati si sono astenuti?

— Sì, nel nome della giustizia e dell'onore... voi lo dovetel... — esclamò Dagoberto.

— Forse nella vostra opinione, signore, ma nella mia io rimango fedele alla giustizia ed all'onore, eseguendo fedelmente

ciò che è prescritto dalla volontà sacra di un moribondo. Del resto il caso non è mica disperato per voi. Se le persone di cui patrocinare adesso gli interessi, si reputano lese, ciò potrà dar luogo ad una procedura, ad un ricorso contro il donatario del signor abate Gabriello... Ma frattanto io lo devo mettere immediatamente in possesso di queste somme... Mi esporrei a gravi danni se operassi diversamente.

Le osservazioni del notaio parevano talmente conformi al diritto rigoroso, che Samuele, Dagoberto ed Agricola rimasero costernati. Gabriello, dopo un momento di riflessione, si scosse come uomo che ha fatto una risoluzione disperata, e disse al notaio con voce sicura:

— Dacchè la legge in questa circostanza è impotente per sostenere il buon diritto, piglierò, signore, un partito estremo; prima di risolvermi, domando per l'ultima volta al signor abate d'Aigrigny se si vuol contentare della porzione a me spettante di quei beni col patto che le altre parti della eredità rimangano in mani sicure, finchè gli eredi, in nome dei quali si reclama, abbiano potuto mostrare i loro titoli.

— A cotesta proposizione risponderò quello che ho già detto — rispose il padre d'Aigrigny. — Qui non si tratta di me, ma di un'immensa opera di carità; sono quindi obbligato a ricusare l'offerta parziale del signor abate Gabriello e rammentargli i suoi impegni di ogni sorta.

— Dunque, signore, voi ricusate questo accomodamento? — disse Gabriello con voce commossa.

— La carità me lo comanda.

— Ricusate assolutamente?

— Penso a tutte le opere sante che quei tesori gioveranno a fondare per la maggior gloria del Signore, e non mi sento nè il coraggio, nè la volontà di fare la più piccola concessione.

— Allora, signore — ripigliò il giovane prete con voce commossa — poichè mi costringete, io revoco la mia donazione; io intesi donare soltanto quello che spettava a me, e non quello che apparteneva agli altri.

— Badate... signor abate — disse il padre d'Aigrigny — io vi farò osservare che ho nelle mani un giuramento scritto... formale...

— Lo so, signore; voi avete uno scritto nel quale ho detto di non revocare mai quella donazione sotto qualunque siasi pretesto, sotto pena di meritarmi l'avversione e il disprezzo delle persone oneste... Bene! signore, sia pure... — disse Gabriello con profonda amarezza — io mi esporrò a tutte le conseguenze del mio spergiuro: voi lo pubblicherete dappertutto, io sarò bersaglio al disprezzo, all'avversione del mondo, ma Dio mi giudicherà.

Ed il missionario si asciugò una lagrima che gli spuntava negli occhi.

— Oh! tranquillati, ottimo figliuolo — esclamò Dagoberto rianimato a nuove spe-

ranze — tutte le persone oneste ti loderanno.

— Bene! bene! fratello — disse Agricola.

— Signor notaio — disse allora Rodin colla sua vocina aspra — signor notaio, vi prego, spiegate un po' al signor abate Gabriello come il codice civile si deluda meno facilmente di una promessa semplicemente... e solamente sacra...

— Parlate, signore — disse Gabriello.

— Dichiarate dunque al signor abate Gabriello — ripigliò Rodin — che una donazione tra vivi, come quella che egli ha fatta al reverendo padre d'Aigrigny è revocabile solamente per tre motivi. Dico bene?

— Sì, o signore, per tre motivi — disse il notaio.

— Il primo, per sopravvenienza di figli — disse Rodin — e mi vergognerei di parlare al signor abate Gabriello di questo caso di nullità. Il secondo motivo sarebbe l'ingratitude del donatario... Ora il signor abate Gabriello può esser certo della nostra sincera ed eterna gratitudine. Finalmente il terzo motivo di nullità è l'adempimento delle intenzioni del donante relativamente all'impiego dei suoi doni. Ora, qualunque sia la sinistra opinione che il signor abate Gabriello si è formata tutto ad un tratto sul conto nostro, credo vorrà concedersi un tempo di prova per convincersi se i suoi doni saranno applicati, siccome egli desidera, a gloria del Signore.

— Adesso, signor notaio — ripigliò il padre d'Aigrigny — tocca a voi a pronunciare e dire se il signor abate Gabriello possa o non possa revocare la donazione che egli mi ha fatta.

Nell'istante in cui il notaio si preparava a rispondere, Betsabea rientrò precedendo due nuovi personaggi, i quali, a breve distanza l'uno dall'altro, si presentarono nella sala rossa.

X.

Il buon genio.

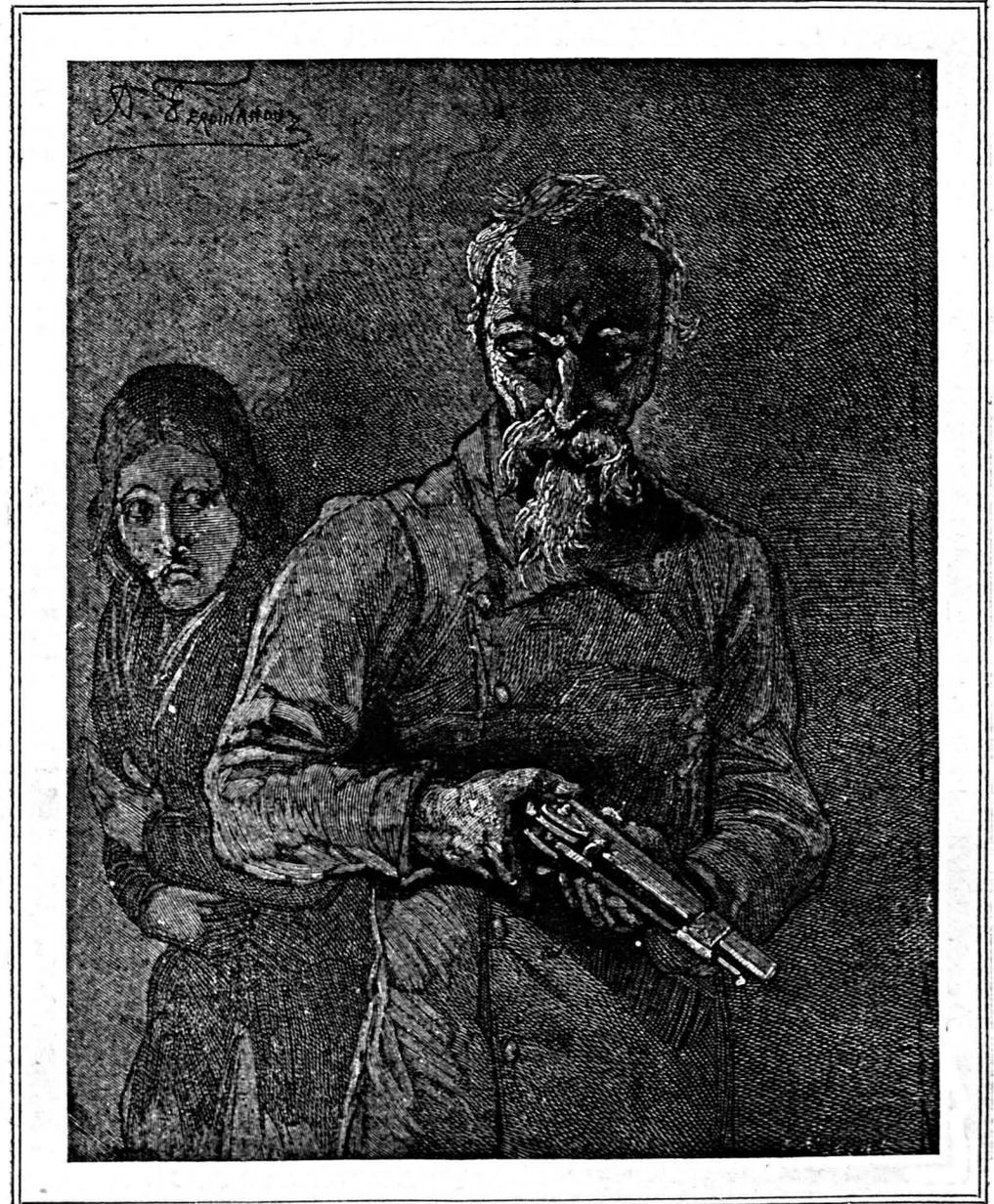
Il primo dei due personaggi, il cui arrivo aveva interrotto la risposta del notaio, era Faringhea. Alla vista di quell'uomo di sinistra cera, Samuele gli si accostò e gli disse:

— Chi siete, o signore?

Dopo aver gettato un'occhiata maligna sopra Rodin, che trasalì impercettibilmente, e tornò subito nella sua impassibilità consueta, Faringhea rispose a Samuele:

— Il principe Gialma è giunto da poco dall'India per trovarsi qui oggi, siccome glielo ingiungeva la iscrizione di una medaglia che egli portava al collo...

— Anch'egli? — esclamò Gabriello, il quale, come è già noto, era stato il compagno di viaggio dell'indiano dalle Azzorre, dove il bastimento, proveniente da Alessandria, aveva approdato; — anch'egli erede!... Infatti... durante il viaggio... il principe mi



... fece scattare il cane con precauzione.

(Pag. 262).

diceva che sua madre era d'origine francese... Ma, senza dubbio, egli ha creduto prudente consiglio nascondermi il motivo del suo viaggio... Oh! egli è un nobile e coraggioso giovane quell'Indiano! Dov'è?

Lo strangolatore guardò un'altra volta Rodin, e disse articolando lentamente le sue parole:

— Ieri sera lasciai il principe... Egli mi confidava che, quantunque un grandissimo interesse lo chiamasse qui in questo luogo, potrebbe anche accadere ch'egli sacrificasse questo interesse ad altre circostanze; ho dormito stanotte nel suo albergo... Stamane, quando mi sono presentato per vederlo, mi hanno detto che egli era già uscito... La mia amicizia per lui mi ha indotto a venire in questa casa, sperando che le notizie che io posso dare sul conto suo gli possano giovare.

Non facendo parola del tradimento fatto gli la sera innanzi, tacendo le macchinazioni di Rodin riguardo a Gialma, attribuendo soprattutto l'assenza di questo ad una cagione volontaria, lo strangolatore voleva evidentemente servire il *socius*, e lusingavasi di veder premiata da lui la sua segretezza.

È inutile il dire che Faringhea mentiva sfacciatamente. Dopo che gli era riuscito a fuggire da quella sua prigionia con un prodigio di astuzia, di destrezza e di audacia, egli s'era recato subito alla locanda dove aveva lasciato Gialma; costì aveva saputo che un uomo ed una donna, di un'età e di una fisionomia rispettabili, dichiarandosi parenti del giovane indiano, lo avevano voluto vedere, e che, spaventati dello stato di pericolosa sonnolenza in cui egli pareva immerso, lo avevano fatto trasportare nella loro carrozza per condurlo da loro e prestargli la necessaria assistenza.

— E una disgrazia — disse il notaio — che quell'erede non si sia presentato neppure egli, ma egli è decaduto dai suoi diritti alla immensa eredità di cui si tratta.

— Ah!... si trattava di un'immensa eredità? — disse Faringhea, guardando fisso Rodin, che volse altrove gli occhi per prudenza.

In quel momento entrava nella sala il secondo dei personaggi di cui abbiamo parlato. Questi era il padre del maresciallo Simon; un vecchio di alta persona, e tuttavia vispo, vigoroso, malgrado l'età; aveva i capelli bianchi tosati; il suo viso, lievemente colorito, esprimeva una rara acutezza d'ingegno, congiunta a una dolce energia. Agricola si mosse premurosamente verso di lui.

— Voi qui, signor Simon? — egli esclamò.

— Sì, figliuolo — rispose il padre del maresciallo stringendo cordialmente la mano di Agricola. — Torno adesso da un viaggio. Il signor Hardy doveva trovarsi qui per una certa eredità, come egli suppone; ma, siccome è assente da Parigi per qualche tempo, mi ha incaricato di...

— Anch'egli... erede... il signor Hardy...

— esclamò Agricola interrompendo il vecchio lavorante...

— Oh! come sei pallido il mio buon ragazzo... Che c'è di nuovo — ripigliò il padre del maresciallo, girando gli occhi intorno con stupore — di che si tratta dunque?

— Di che si tratta? delle vostre nipoti, alle quali si rapisce un patrimonio, — esclamò Dagoberto disperatamente, ed avvicinandosi al vecchio Simon — ed è per assistere a questa indegnità, ch'io le conduceva dal fondo della Siberia!

— Voi... — ripigliò il vecchio cercando di richiamarsi alla mente la fisionomia di Dagoberto... — ma voi dunque siete?...

— Dagoberto.

— Voi... voi... così generosamente affezionato a mio figlio! — esclamò il padre del maresciallo.

Ed egli strinse le mani di Dagoberto tra le sue con grandissima espansione d'animo. — Ma non parlavate della figliola di Simon?

— Delle sue figliuole, perchè egli è più felice che non se lo creda, — disse Dagoberto. — Quelle povere fanciulle sono gemelle.

— E dove sono? — domandò il vecchio.

— In convento.

— In convento!

— Sì, per tradimento di quell'uomo, il quale, trattenendovele, le ha fatte diseredare.

— Che uomo?

— Il marchese d'Aigrigny.

E additava l'abate, di cui l'audacia non si smentiva.

— E questo non è tutto — ripigliò Agricola. — Il signor Hardy, il mio degno e ottimo padrone, è decaduto anch'egli dai suoi diritti a questa immensa successione.

— Che dici mai? — esclamò il padre del maresciallo Simon. — Ma il signor Hardy ignorava che si trattasse per lui di cosa sì importante... Egli partiva frettolosamente per recarsi da un suo amico che aveva bisogno di lui.

A ciascuna di queste rivelazioni successive la disperazione di Samuele cresceva; ma non poteva fare altro che gemerne, perchè disgraziatamente la volontà del testatore era formale.

Il padre d'Aigrigny, impaziente di porre fine a quella scena che lo inquietava crudelmente, malgrado la sua calma apparente, disse al notaio con voce grave e col l'accento della convinzione:

— Bisogna però che tutto questo finisca, signore; se la calunnia potesse offendermi, io risponderci vittoriosamente coi fatti che si produssero adesso... Perchè attribuire a odiose combinazioni l'assenza degli eredi, in nome dei quali quel soldato e il suo figliolo reclamano così ingiuriosamente? Perchè la loro assenza dovrebbe essere più inesplicabile di quella di quel giovane indiano? di quella del signor Hardy, il quale, secondo afferma il suo uomo di fiducia, ignorava

l'importanza degli interessi che lo chiamavano qui? Non è forse cosa più probabile che le figlie del maresciallo Simon ed anche madamigella di Cardoville, per ragioni naturalissime, non abbiano potuto presentarsi qui stamattina? Insomma, io dico di nuovo, questi contrasti hanno durato assai! Credo che il signor notaio opinerà come me, che la rivelazione di questi nuovi eredi non altera in verun modo la questione ch'io dianzi gli proponevo, cioè: Se come mandatario dei poveri, al quale il signor abate Gabriello ha fatto donazione di tutto ciò che egli possedeva... io rimanga, malgrado la tarda ed illegale sua opposizione, solo possessore di quei beni che io mi sono obbligato di nuovo al cospetto di tutti, in questo solenne momento, di impiegare a gloria di Dio... Vi prego di rispondere positivamente, signor notaio, e così finire una scena che riesce penosa a tutti.

— Signore — disse allora il notaio con voce solenne — per debito di coscienza e di onestà, in nome della giustizia e della legge, fedele ed imparziale esecutore delle ultime volontà del signor Mario di Rennepont, dichiaro che pel fatto della donazione del signor abate Gabriello di Rennepont, voi siete, voi, abate d'Aigrigny, solo possessore di quei beni, di cui in questo stesso momento io vi metto in possesso, affinché ne disponiate secondo la intenzione del donatore.

Queste parole proferite con convinzione d'animo e gravità di sembiante, distrussero le ultime e vaghe speranze che i difensori degli eredi avrebbero potuto ancora nutrire. Samuele diventò più pallido del solito, strinse convulsivamente la mano di Betsabea, che gli si era avvicinata, e grosse e rade lagrime colarono lentamente sulle gote dei due vecchi. Dagoberto e Agricola erano presi da cupo stupore; colpiti dal ragionamento del notaio il quale diceva non poter dare ai loro reclami quella fede e autorità che i magistrati stessi avevano ad essi negata, si vedevano ormai costretti a deporre qualunque speranza. Gabriello soffriva più di tutti, perchè sentiva acerbi rimorsi pensando che pel suo accieccamento egli era la cagione e l'istrumento involontario di quell'abbominabile usurpazione.

E però quando il notaio, dopo avere riscontrato la cifra delle cedole e valute rinchiuso nello scrignetto di cedro, disse al padre d'Aigrigny:

— Prendete possesso di questa cassetta, signore.

Gabriello esclamò con un amaro sconforto e con profonda disperazione:

— Oh Dio! pare che in queste circostanze una inesorabile fatalità si aggravi su tutti coloro che sono degni di simpatia, di affetto e di rispetto... Signore Iddio! — soggiunse il giovane prete giungendo le mani con atto di fervore — la vostra sovrana giustizia non può permettere il trionfo di una tale iniquità!

Ed ora parve che il cielo esaudisse la

preghiera del missionario. Appena egli ebbe parlato accadde una cosa strana. Rodin, senza aspettare la fine della invocazione di Gabriello, aveva, secondo l'autorizzazione del notaio, preso la cassetta tra le braccia, senza poter trattenere una violenta aspirazione di giubilo e di trionfo. Nel momento stesso in cui il padre d'Aigrigny ed il *socius*, si credevano finalmente possessori del tesoro, l'uscio della stanza nella quale si era inteso suonare l'orologio, si aprì a un tratto. Una donna comparve sul limitare... A quella vista Gabriello mise un gran grido, e rimase come sbalordito, Samuele e Betsabea caddero in ginocchio colle mani giunte. I due israeliti si sentivano rianimati da un'inesplicabile speranza. Tutti gli altri attori di quella scena rimasero colpiti di stupore... Rodin... lo stesso Rodin... retrocedè di due passi e ripose sulla tavola la cassetta con mano tremante.

Sebbene nulla vi fosse di strano in quell'incidente di una donna comparsa sulla soglia di un uscio ch'ella aveva aperto, ebbevi un momento di silenzio profondo, solenne. Un'oppressione, un'ansia affannosa travagliava tutti i petti. Tutti insomma, alla vista di quella donna, si sentivano compresi da stupore accompagnato da un arcano terrore, da una indefinibile angoscia... Perchè quella donna pareva l'originale vivente del ritratto appeso in quella sala da centocinquant'anni. Era la stessa acconciatura del capo, la stessa veste a strascico, lo stesso viso atteggiato a una mestizia pungente e rassegnata. Quella donna si avanzò lentamente e senza far sembiante d'accorgersi della profonda impressione che cagionava la sua presenza; ella si appressò ad uno dei mobili incrostati di ottone e di stagno, spinse una molla nascosta nelle modanature di bronzo dorato, aprì in quell'atto il cassetto superiore di quel mobile, ne tolse un plico involto in cartapeccora e sigillato, poi, facendosi più dappresso alla tavola, ella posò quel plico davanti al notaio, il quale, fino a quel momento, immobile e muto, lo prese macchinalmente. Dopo avere gittato sopra Gabriello che pareva affascinato dalla sua presenza... una lunga occhiata malinconica e dolce, quella donna si diresse verso l'uscio del vestibolo rimasto aperto. Passando accanto a Samuele e a Betsabea, sempre inginocchiati, ella si fermò un momento, chinò la sua bella testa verso i due vecchi, li contemplò con tenerezza; poi, dopo aver porto loro le mani perchè le baciassero, ella sparve lentamente siccome era comparsa... dopo aver gittata un'ultima occhiata sopra Gabriello.

La partenza di quella donna parve rompere l'incanto sotto il quale tutti gli astanti erano rimasti per alcuni minuti; Gabriello lo ruppe per il primo mormorando con voce alterata:

— E essa... un'altra volta... qui in questa casa?

— Chi?... fratello? — domandò Agricola inquieto del pallore e dello smarrimento

del missionario, imperocchè il fabbro non avendo ancora osservato la straordinaria somiglianza di quella donna col ritratto, partecipava, ciò nondimeno, senza potersene render ragione, dello stupore generale. Dagoberto e Faringhea si trovavano sotto la stessa impressione d'animo.

— Quella donna chi è?... riprese Agricola, prendendo la mano di Gabriello, che egli sentì umida e gelata.

— Guarda! — disse il missionario; — è più di un secolo e mezzo che quei quadri sono costì...

E col gesto egli indicò i due ritratti davanti ai quali essi erano allora seduti.

Al gesto di Gabriello, Agricola, Dagoberto e Faringhea alzarono gli occhi verso i due ritratti, e si udirono tre esclamazioni ad un tempo.

— E essa... la medesima donna! — esclamò il fabbro stupefatto — e da centocinquant'anni il suo ritratto è costì...

— Che vedo!... l'amico e l'emissario del maresciallo Simon! — esclamò Dagoberto contemplando il ritratto dell'uomo. — Sì, è veramente desso; quegli che venne a trovarci l'anno scorso in Siberia... Oh! lo riconosco a quella sua fisionomia dolce e mesta; ed anche ai suoi sopraccigli neri riuniti come se fossero un solo.

— I miei occhi non s'ingannano, — pensava tra sè Faringhea agitato da un arcano terrore... — no, non m'inganno... cotesto è veramente l'uomo dalla fronte rigata di nero che noi abbiamo strangolato e sotterrato sulle rive del Gange; l'uomo che uno dei figli di Bohwania affermava un anno fa, a Giava nelle ruine di Ciandi, avere incontrato dopo la sua uccisione presso una delle porte di Bombay!... quell'uomo maledetto che lasciava, come egli diceva, dopo di sè... la morte sul suo cammino... ed è un secolo e mezzo che quella pittura esiste...

E lo strangolatore non poteva neppure egli distaccare gli occhi da quello strano ritratto.

— Che misteriosa somiglianza! — pensava il padre d'Aigrigny.

Poi, quasi fosse colpito da un'idea improvvisa, egli diceva a Gabriello:

— Ma quella donna è quella che vi salvò la vita in America?

— E essa... — rispose trasalendo Gabriello — eppure mi aveva detto che se ne andava verso le terre settentrionali dell'America... — soggiunse il missionario parlando tra sè.

— Ma perchè, e come si trova in questa casa? — disse il padre d'Aigrigny, indirizzandosi a Samuele. — Rispondete, custode... Cotesta donna si era dunque introdotta qui prima di noi, e con voi?

— Sono entrato il primo e solo quando per la prima volta, dopo un secolo e mezzo, la porta è stata aperta — disse gravemente Samuele...

— E come dunque spiegate voi la presenza di quella donna qui? — aggiunse il padre d'Aigrigny.

— Io non mi curo di spiegarla — disse l'ebreo — vedo, credo, ed ora spero — egli soggiunse guardando Betsabea con una espressione che non si potrebbe descrivere.

— Eppure dovrete spiegarla cotesta presenza — insisteva il padre d'Aigrigny — agitato da una vaga inquietudine. — Chi è essa?... come è venuta qui?...

— Io non posso dirvi altro, signore, se non che mi diceva spesso mio padre, che tra questa casa ed altri luoghi distanti da questo quartiere esistono comunicazioni sotterranee.

— Oh! intendo, intendo; la cosa è chiarissima — disse il padre d'Aigrigny — resta solamente a sapersi con quale scopo cotesta donna s'introduceva adesso in questa casa. Quanto poi alla singolare sua somiglianza con quel ritratto, credo debba essere uno scherzo della natura.

Rodin aveva partecipato dell'emozione generale nel veder comparire quella donna misteriosa; ma, quando l'ebbe veduta consegnare al notaio un plico sigillato, il *socius*, invece di occuparsi della stranezza di quella apparizione, non ebbe altro pensiero che di allontanarsi da quella casa col tesoro oggimai acquistato dalla sua Compagnia; egli sentiva una vaga inquietudine alla vista di quell'involto sigillato di nero, che il notaio teneva macchinalmente tra le mani. Il *socius*, considerando quanto fosse opportuno e conveniente il giovare dello stupore e del silenzio generale per salvarsi colla cassetta, toccato lievemente col gomito il padre d'Aigrigny, e fattogli un cenno d'intelligenza, prendeva lo scrignetto sotto il braccio, e si dirigeva verso l'uscio: se non che il vecchio Samuele si alzava tosto chiudendogli il passo, e gli diceva:

— Un momento, signore; prego il signor notaio di esaminare il plico ricevuto... uscite dopo...

— Ma, signor custode — disse Rodin, procurando di aprirsi una via — la questione è giudicata definitivamente a favore del padre d'Aigrigny... Dunque permettete...

— Vi dico, signore — ripigliò il vecchio alzando la voce — che quella cassetta non uscirà di qui prima che il signor notaio abbia esaminato quel plico e conosca il suo contenuto.

Queste parole attirarono l'attenzione degli altri personaggi di quella scena. Rodin fu costretto a tornare indietro... ma, ritornando, egli lanciò sull'ebreo un'occhiata talmente implacabile, che il povero vecchio, malgrado la sua fermezza, si sentì preso da un brivido di terrore.

Frattanto il notaio, per soddisfare il desiderio di Samuele, esaminava attentamente il plico. Tutto a un tratto egli esclamò:

— Oh Dio! che vedo?... Ah! meglio così!

Alla esclamazione del notaio tutti gli occhi si volsero verso di lui.

— Oh! leggete, leggete, signore — esclamò Samuele giungendo le mani — i miei presentimenti non mi avranno forse ingannato!

— Ma, signore — disse il padre d'Aigrigny al notaio con affannosa premura — signore che foglio è cotesto?

— Un codicillo — rispose il notaio — un codicillo che rimette tutto in quistione.

— Come! signore! — esclamò il padre d'Aigrigny furente ed appressandosi al notaio — tutto è rimesso in quistione! e con qual diritto?

— Non è possibile — aggiunse Rodin — noi protestiamo.

— Gabriello... padre... udite, eh! — disse Agricola — tutto non è perduto... c'è qualche speranza, Gabriello, lo senti? c'è ancora qualche speranza.

— Che cosa dici? — riprese il giovine prete, alzandosi e credendo appena a ciò che gli diceva il suo fratello adottivo.

— Signori — disse il notaio — devo legervi la soprascritta di questo plico. Essa cambia o piuttosto aggiorna tutte le disposizioni testamentarie.

— Gabriello! — esclamò Agricola abbracciando il missionario — tutto è aggiornato; nulla è perduto!

— Signori, ascoltate — ripigliò il notaio; ed egli lesse ciò che segue:

« Questo è un codicillo, il quale per ragioni che si troveranno dedotte entro questo plico; aggiorna e proroga al 1° giugno 1832, ma senza farvi nessun mutamento, tutte le disposizioni contenute nel testamento fatto da me oggi ad un'ora pomeridiana... La casa dovrà chiudersi di nuovo, ed i fondi saranno lasciati al depositario per distribuirli poi il 1° giugno 1832 a chi di ragione.

« Villelaineuse... questo di 13 febbraio 1682, alle undici pomeridiane.

« MARIO DI RENNEPONT. »

— Cotesto codicillo è falso! — esclamò il padre d'Aigrigny, fatto livido dalla disperazione e dalla rabbia.

— La donna che l'ha consegnato al notaio, ci è sospetta... — soggiunse Rodin. — Quel codicillo è falso.

— No, signore — disse severamente il notaio — perchè ho confrontato le due firme, ed esse sono assolutamente simili... del resto... ciò che io dicevo stamane riguardo agli eredi non presenti, vale anche per voi... potrete impugnare l'autenticità di questo codicillo, ma tutto rimane indeciso e sospeso... poichè il termine al definitivo riparto della successione è prorogato a tre mesi e mezzo...

Quando il notaio ebbe proferiti questi ultimi detti, le unghie di Rodin sanguinavano; per la prima volta le sue labbra smorte apparvero rosse.

— Oh, signore Iddio! voi mi avete inteso... mi avete esaudito! — disse Gabriello inginocchiato, giungendo le mani con religioso fervore, e levando verso il cielo il suo viso evangelico; — la vostra sovrana giustizia non poteva lasciare l'iniquità trionfante.

— Che cosa dici, il mio bravo figliuolo? — chiese Dagoberto, il quale, pel primo stordimento della gioia, non aveva capito bene il senso di quel codicillo.

— Tutto è prorogato, padre mio — esclamò il fabbro — il termine per presentarsi è stabilito a tre mesi e mezzo dal dì d'oggi.

— Ed ora che costea gente è smascherata (Agricola additò Rodin e il padre d'Aigrigny), non c'è più nulla da temere dal lato loro, staremo guardinghi, e le orfanelle, madamigella di Cardoville, il mio degno principale signor Hardy, ed il principe indiano rientreranno nei loro beni.

Noi non sapremmo come dipingere l'ebbrezza, il delirio di Gabriello e di Agricola, e di Dagoberto e del padre del maresciallo Simon, di Samuele e di Betsabea. Il solo Faringhea rimase mesto e silenzioso davanti al ritratto dell'uomo dalla fronte rigata di nero. Quanto al furore del padre d'Aigrigny e di Rodin, vedendo Samuele riprendere la cassetta di cedro, ci è forza rinunciare a descriverlo. Ammonito da una osservazione del notaio, che portò via con sè il codicillo per farlo aprire secondo le formole della legge, Samuele capi come fosse più prudente consiglio depositare alla Banca di Francia i capitali immensi di cui lo si sapeva detentore.

Mentre tutti i cuori generosi, che avevano per brevi momenti sofferto tanto, adesso non sapevano come capire tanta gioia, tanta felicità, così liete speranze, il padre d'Aigrigny e Rodin lasciarono quella casa colla rabbia e la morte nell'anima. Il padre reverendo salì nella sua carrozza, e disse ai suoi servi:

— Al palazzo Saint-Dizier.

Poi, smarrito, annientato, egli si abbandonò sui cuscini, nascondendosi il viso tra le palme delle mani e mise un gemito lungo e profondo. Rodin si assise al suo fianco... e contemplò col doppio sentimento dell'ira e del disprezzo, quell'uomo così avvilito e abbattuto.

— Il vile!... — egli pensò tra sè. — Egli disperava... eppure!...

In capo a un quarto d'ora la vettura giunse in via Babilonia ed entrò nel cortile del palazzo Saint-Dizier.

XI.

I primi sono gli ultimi, gli ultimi sono i primi.

Per tutto il cammino Rodin rimase muto contentandosi d'osservare e di ascoltare attentamente il padre d'Aigrigny, esalante i dolori e le furie delle sue decezioni, in un lungo monologo accompagnato da esclamazioni e lamenti sui colpi spietati del destino, che rovinano e distruggono in un momento le meglio fondate speranze. Quando la carrozza del padre d'Aigrigny entrò nel

cortile, e si fermò davanti al peristilio del palazzo Saint-Dizier, si potè vedere dietro le invetriate di una finestra, e mezzo nascosta dalla tenda, la faccia della principessa; spinta dalla sua ardente ansietà, ella veniva a vedere se chi giungeva adesso da lei era il padre d'Aigrigny.

Nè contenta di ciò, e disprezzando ogni convenienza, quella nobile dama, ordinariamente così riservata, così formalista, adesso usciva precipitosamente dal suo quartiere, e scendeva alcuni gradini della scala per correre incontro al padre d'Aigrigny, che saliva allora con sembiante abbattuto. La principessa, alla vista di quella faccia livida e scomposta del padre reverendo, si fermò a un tratto e impallidì... ella prevedeva che tutto era perduto... Uno sguardo scambiato rapidamente coll'antico suo amante dileguò ogni suo dubbio sull'esito che ella paventava. Rodin seguiva umilmente il padre reverendo; e tutti e due, preceduti dalla principessa, entrarono poco dopo nel suo spogliatoio.

Dopo aver chiuso l'uscio, la principessa, indirizzandosi al padre d'Aigrigny, esclamò con un'angoscia indicibile:

— Che è mai avvenuto?

Invece di rispondere, il padre d'Aigrigny, spirante dagli occhi la rabbia che gli bolliva nel seno, e deturpava l'avvenenza della sua nobile fisionomia, guardò in faccia la principessa, e le disse:

— Sapete a quanto si eleva quella eredità che noi supponevamo di quaranta milioni?

— Capisco — disse la principessa — ci hanno ingannato, quella eredità si riduce a niente... avete operato per niente.

— Sì, abbiamo operato per niente — rispose il reverendo coi denti serrati dalla collera. — Per niente! sì, e non si trattava di quaranta milioni... ma di duecentododici milioni.

— Duecentododici milioni!... — ripeté la principessa, retrocedendo d'un passo e in atto di stupore — è impossibile!

— Li ho veduti, vi dico, in cedole rinchiuse in uno scrignetto di cui il notaio ha fatto l'inventario.

— Duecentododici milioni! — ripeté la principessa con immenso sconforto; — ma ella era una potenza immensa, sovrana... ed avete rinunciato, e non avete contrastato con tutti i mezzi possibili fino agli ultimi momenti?

— Ehl! madama, ho fatto quello che ho potuto! malgrado il tradimento di Gabriello, il quale, stamane appena, ha dichiarato che ci rinnegava... che si separava dalla Compagnia.

— Ingrato! — disse la principessa.

— L'atto di donazione ch'io avevo fatto distendere e legalizzare dal notaio, era così in buona forma, che, malgrado le querele del vecchio soldato e del suo figliuolo, il notaio mi aveva messo in possesso di quel tesoro.

— Duecentododici milioni! — ripeté la

principessa, giungendo le mani. — In verità, pare un sogno!

— Sì, — rispose il padre d'Aigrigny — per noi cotesto possesso è stato un sogno, perchè è stato scoperto un codicillo che proroga a tre mesi e mezzo tutte le disposizioni testamentarie; ora, la voce è data, anche dalle nostre medesime cautele, a quella schiera di eredi... essi conoscono l'enormità della somma!... sono avvertiti; tutto è perduto!

— Ma quel codicillo, chi è l'essere che l'ha fatto conoscere?

— Una donna!

— Una donna?

— Non so quale creatura vagabonda, che quel Gabriello ha incontrata già in America dove ella gli salvava la vita...

— E come era costì? come sapeva la esistenza del codicillo?

— Io credo fosse il concertato di un miserabile giudeo, custode di quella casa, e la cui famiglia è depositaria dei fondi fino da tre generazioni: egli aveva senza dubbio qualche ordine segreto... nel caso in cui si sospettasse che gli eredi fossero impediti, imperocchè nel suo testamento... quel Mario di Rennepont, aveva preveduto che la Compagnia vigilerebbe la sua stirpe.

— Ma non si può muovere quistione sulla validità di quel codicillo?

— Litigare in questi tempi, noi! per un testamento? esporci, senza la certezza dell'esito, a mille clamori e dicerie? E già troppa la voce che si diffonderà dell'accaduto!... Ah! nel momento di toccare la meta... dopo tante pene, tante cure, tanta persistenza, dopo un secolo e mezzo, è una disgrazia orribile...

— Duecentododici milioni! — disse la principessa — l'Ordine non aveva più mestieri di stabilirsi in paese estero, poteva rimanersi in Francia, nel cuore della Francia!...

— Sì — ripigliò il padre d'Aigrigny — e mediante l'educazione, ci rendevamo ligia e soggetta tutta la generazione nascente; politicamente le conseguenze sarebbero state inestimabili...

— Dunque nessuna speranza... più?

— Quella sola abbiamo che Gabriello non ritratti la sua donazione, in quanto lo concerne, e sarebbe sempre una bella somma, giacchè la sua parte ascenderebbe a trenta milioni.

— Ma è un valsente enorme... è quasi quello che speravate — disse la principessa — ma in questo caso non vedo ragione per disperarsi!

— Ma è chiaro che Gabriello impugnerà la sua donazione; e per quanto sia legale, troverà ben egli il mezzo di farla annullare, adesso che è libero, che conosce i nostri fini, che è circondato dalla sua famiglia adottiva: vi dico che tutto è perduto, e senza speranze. Penso, anzi sia prudente consiglio scrivere a Roma per ottenere licenza di lasciare Parigi per qualche tempo. Questa città m'è divenuta odiosa.

— Oh! lo veggio anch'io, pur troppo che non c'è più speranza, dacchè voi... mio amico... vi inducete quasi a fuggire.

E il padre d'Aigrigny, smarrito d'animo e di mente, dacchè quel colpo terribile gli aveva tolto ogni nerbo, ogni energia, si gettò in un seggiolone con inenarrabile abbattimento.

Durante il precedente colloquio, Rodin era rimasto modestamente in piedi vicino all'uscio col suo logoro cappello in mano. Due o tre volte a certi passi della conversazione del padre d'Aigrigny e della principessa, la faccia cadaverica del *socius*, che pareva in preda ad un'ira concentrata, si era lievemente colorata, le sue floscie palpebre erano divenute rosse, come se il sangue gli fosse salito al capo per forza di una violenta lotta interiore... poi, il tetro suo viso aveva riassunto il suo consueto pallore.

— Bisogna che io scriva immantinentemente a Roma per annunciare il nostro smacco, che diviene un evento di grandissima importanza, poichè distrugge immense speranze — disse il padre d'Aigrigny.

Il padre reverendo era rimasto seduto, e mostrando, con un gesto, una tavola a Rodin, gli disse con voce altera e risoluta: — Scrivetelo!

Il *socius* posò il suo cappello in terra, ripose con un saluto rispettoso all'ordine del reverendo, e col collo torto, col capo basso, col passo obliquo, egli andò a sedersi sull'orlo del seggiolone collocato davanti alla scrivania; poi, prendendo carta e penna, silenzioso ed immobile, egli aspettò che il suo superiore gli dettasse.

— Permettete, principessa? — disse il padre d'Aigrigny a madama di Saint-Dizier.

Questa rispose con un moto d'impazienza, che pareva rimproverare al padre d'Aigrigny la sua domanda formalista. Il reverendo ringraziò con un inchino, e dettò a Rodin le seguenti parole con voce cupa:

« Tutte le nostre speranze, condotte quasi al grado di certezza, si sono ad un tratto svanite. L'eredità Rennepont, malgrado tutte le cure, tutta l'abilità adoperata fin qui, è fallita senza rimedio. Nel punto a cui sono giunte le cose, questo evento è disgraziatamente più che una sconfitta... è una sciagura funestissima per la Compagnia, di cui i diritti erano d'altra parte moralmente evidenti, dacchè quei beni erano stati distratti fraudolentemente da una confisca in suo favore. Ho almeno la coscienza d'aver fatto tutto quello che si poteva, fino all'ultimo momento, per difendere ed assicurare i nostri diritti. Ma, torno a dirlo, bisogna considerare questa importante eredità come assolutamente e per sempre perduta, e non pensarvi più. »

Il padre d'Aigrigny dettava queste parole volgendo le spalle a Rodin. All'improvviso movimento, che fece il *socius* alzandosi e gettando la penna sulla tavola, invece

di continuare a scrivere, il reverendo si voltò, e guardando, con grandissimo stupore Rodin, gli disse:

— Ed ora... che fate?

— Bisogna finirlo... quell'uomo delira! — disse Rodin parlando a se stesso, e movendosi lentamente verso il caminetto.

— Come!... vi alzate? e perchè non scrivete? — disse il padre d'Aigrigny.

Poi, volgendosi verso la principessa, attonita non meno di lui, egli soggiunse additando il *socius* con una occhiata disprezzante:

— Quell'uomo ha smarrito il giudizio!

— Compatitelo — disse la principessa — dev'essere il dispiacere che gli cagiona la perdita delle nostre speranze.

— Ringraziate madama — disse il padre d'Aigrigny a Rodin, con aria di compassione sprezzante — tornate al vostro posto, e continuate a scrivere.

E con un gesto imperioso gli accennò il tavolino.

Il *socius*, non curando quel nuovo ordine, si avvicinò al caminetto al quale appoggiò le spalle, e raddrizzando la persona, battè col tacco dei suoi scarponi unti il tappeto, incrociò le mani dietro le falde del suo vecchio e sucido soprabito, e, sollevando il capo, guardò alteramente il padre d'Aigrigny. Il *socius* non aveva proferito parola, ma gli orridi suoi lineamenti, allora lievemente coloriti, palesavano tutto ad un tratto una tale convinzione della sua superiorità, un disprezzo così assoluto del padre d'Aigrigny, un'audacia così tranquilla, e dirò ancora, così serena, che il padre e la principessa ne rimasero confusi. Essi si sentivano stranamente dominati, soverchiati da quel vecchio così brutto, così sucido. Il padre d'Aigrigny conosceva troppo gli usi della sua Compagnia per credere il suo umile segretario capace di assumere subitamente, senza motivo o piuttosto senza un diritto positivo, quell'aria di superiorità trascendente... Tardissimo, troppo tardi, il reverendo capì che quel suo sottoposto poteva bene essere una spia od una specie di ausiliario esperimento, il quale, secondo gli statuti dell'Ordine, avesse potere e comandamento, in certi casi urgenti, di dimettere e sostituire l'agente incapace a lato del quale lo collocavano dapprima come *osservatore*. Il padre reverendo non s'ingannava: dal generale fino ai provinciali, fino ai rettori dei collegi, tutti i membri superiori della Compagnia hanno a lato di loro, spesso celati, senza che lo sappiano, negli uffici più infimi, uomini capicissimi di adempiere le loro funzioni in un dato momento, i quali per questo, mantenendo un carteggio continuo con Roma.

Dal momento che Rodin si fu emancipato in quel modo, le maniere del padre d'Aigrigny si cambiarono visibilmente; quantunque molto a malincuore, pure gli disse con una esitazione piena di deferenza:

— Credo abbiate facoltà di comandare adesso a me... a me, cui finora obbediste!...

Rodin, senza rispondere, cavò dal suo portafogli lacero ed untuoso, un foglio bollato da ambe le parti, sul quale erano scritte alcune parole in latino. Dopo aver letto, il padre d'Aigrigny si recò rispettosamente, religiosamente quel foglio alle labbra, poi lo restituì a Rodin con un profondo inchino. Quando il padre d'Aigrigny rialzò il capo, aveva la faccia colpita dal rossore del dispetto e della vergogna; malgrado la sua abitudine d'obbedienza passiva e d'immutabile rispetto pei voleri dell'Ordine, quella repentina destituzione gli cagionava un'ira amara e violenta... Nè questo era tutto... Quantunque fossero troncati da molto tempo i vincoli di galanteria tra lui e madama di Saint-Dizier, questa non era perciò meno una donna... e quello scacco umiliante, sofferto adesso davanti a una donna, gli era doppiamente grave, perchè, malgrado il suo ingresso nell'Ordine, egli non aveva compiutamente deposti i pensieri e i sentimenti dell'uomo mondano...

Aggiungete che la principessa, invece di mostrarsi dolente e sdegnata di quella trasformazione subitanea del superiore in subalterno, e pel subalterno in superiore, considerava Rodin con una curiosità che non era certamente malevola. Come donna, e donna estremamente ambiziosa, propensa a riconoscere tutte le alte influenze, la principessa amava quella specie di contrasto; pareale, e con ragione, singolare ed interessante, lo spettacolo di quell'uomo, quasi cencioso, tapino e ignobilmente brutto, poco fa il più umile dei soggetti, ed ora sollevato dall'ingegno singolare, di che lo sapevano certamente dotato, al segno di dominare il padre d'Aigrigny, grande per nascita, per l'eleganza del tratto, e poco fa, potentissimo nella Compagnia. Da quel momento, come personaggio importante, Rodin soppiantò il padre d'Aigrigny nella stima della principessa. Passato quel primo senso di umiliazione, il reverendo padre d'Aigrigny, quantunque ferito gravemente nell'orgoglio, pose tutto il suo amor proprio nel dimostrare a quel Rodin, divenuto adesso superiore per un improvviso mutamento di stato, tutta quella cortesia di cui egli, come uomo gentile e di bel mondo, poteva esser capace. Ma l'ex *socius* incapace di valutare, o piuttosto di sentire quelle delicatezze, si sollevò brutalmente all'altezza del suo nuovo stato, non per reazione di orgoglio conculcato, ma per la coscienza del suo valore: una lunga pratica del padre d'Aigrigny gli aveva rivelato l'inferiorità di quel suo superiore.

— Vi ho veduto gettare la penna — disse il padre d'Aigrigny a Rodin con visibile deferenza — quando io vi dettava quella nota per Roma; degnereste farmi il favore di dirmi in che ho agito male?

— Subito — ripigliò Rodin colla sua voce stridula e mordente — da gran tempo, quantunque questo affare mi sembrasse superiore alle vostre forze, io mi sono astenuto... eppure quanti errori... che miseria

di invenzione!... che scempiaggine nei mezzi impiegati da voi per condurlo a buon fine!

— Comprendo poco i vostri rimproveri — rispose umilmente il padre d'Aigrigny, quantunque una segreta amarezza trasparisse dalla sua apparente sottomissione — l'esito non era certo senza quel codicillo? Non avevate contribuito voi stesso... a quei mezzi che adesso biasimate?

— Allora comandavate voi... io obbedivo... Del resto la cosa volgeva a buon fine... non pei mezzi di cui vi servivate, ma malgrado quei mezzi che facevano ribrezzo per la loro sconvenienza e brutalità...

— Signore... siete severo — disse il padre d'Aigrigny.

— Son giusto... Pare a voi che faccia d'uopo di raro ingegno per rinchiuder alcuno in una stanza e poi serrare l'uscio a due mandate?... eh? Or via, rispondete: avete operato diversamente?... No, di certo. Le figliole del generale Simon? a Lipsia in carcere, a Parigi in un convento. Adriana di Cardoville? rinchiusa. Dorminudo? in carcere... Gialma? un narcotico... Un solo mezzo ingegnoso e mille volte più sicuro, perchè agiva moralmente e non materialmente, è stato impiegato per allontanare il signor Hardy... Gli altri vostri trovati... ohibò!... cattivi, incerti, pericolosi... Perchè? perchè erano violenti, e perchè alla violenza si risponde colla violenza; allora non è più una gara, una lotta di uomini, sagaci, abili, ostinati, operanti nelle tenebre, in mezzo alle quali procedono... è combattimento di facchini in pieno meriggio. Vi pare? Noi dobbiamo agire sempre, è vero, ma dobbiamo innanzi tutto celarci, e non mai chiamare sopra di noi l'attenzione perchè strani, perchè deplorabilmente palesi... Per operare con maggior mistero, quali complici avete scelto? la guardia, il commissario di polizia, il carceriere... Ma son cose che fanno pietà, signore... Una bella riuscita avrebbe rese scusabili coteste miserie; ma l'esito è fallito...

— Signore — disse il padre d'Aigrigny acerbamente offeso, imperocchè madama di Saint-Dizier, non potendo celare la specie di ammirazione che le cagionava il linguaggio preciso e mordente di Rodin, guardava l'antico suo amante con aria che pareva dirgli: egli ha ragione; — signore, voi siete più che severo... nel vostro giudizio... e malgrado la deferenza che io vi devo, vi dirò che non sono avvezzo...

— Sonvi molte altre cose, in fede mia! alle quali non siete avvezzo — rispose aspramente Rodin, interrompendo il padre reverendo — ma vi ci avvezerete... Vi siete fatto fin qui un'idea falsa della vostra capacità; dura sempre in voi un certo fermento soldatesco e mondano che ribolle sempre e toglie alla vostra ragione la quiete, la lucidità, la penetrazione ch'ella deve avere. Siete stato un bel soldato azzimato e muschiato; vago di guerre, di feste, di piaceri, di donne... Queste cose hanno lo-

gorato l'energia, il vigore dell'animo vostro. Ora non potrete essere più che un subalterno: siete ormai giudicato. Vi mancherà sempre quel vigore, quella concentrazione di mente che domina uomini ed eventi. Cotesto vigore, cotesta concentrazione di mente io l'ho, io... e se l'ho sapete il perchè? perchè, unicamente ligio alla nostra Compagnia, sono sempre stato brutto, sudicio e vergine... sì, vergine... tutta la mia virilità sta in questo...

E proferendo queste parole superbamente ciniche, Rodin era spaventevole. Ma la principessa di Saint-Dizier lo trovò quasi bello... bello d'audacia e di energia.

Il padre d'Aigrigny, sentendosi dominato invincibilmente, inesorabilmente da quell'ente diabolico, volle tentare un estremo sforzo di ribellione ed esclamò:

— Eh! signore, coteste smargiasserie non sono mica prove di valore e di potenza; vi vedremo all'opera...

— Mi vedrete — ripigliò freddamente Rodin — e sapete a quale opera? (a Rodin piaceva molto cotesta formola interrogativa). A quella che voi abbandonate con tanta codardia...

— Che dite? — esclamò la principessa di Saint-Dizier, imperocchè il padre d'Aigrigny, stupefatto dall'audacia di Rodin, non sapeva articolare parola.

— Dico — replicò lentamente Rodin — che assumo l'impegno di portare a buon fine l'eredità Rennepont, che voi considerate come disperata.

— Voi? — disse il padre d'Aigrigny — voi?

— Io...

— Ma hanno scoperte le nostre mene.

— Meglio così... bisognerà inventarne altre più efficaci.

— Ma diffideranno di noi.

— Meglio così, le vittorie più difficili sono le più certe.

— Come! e sperate indurre Gabriello a non revocare la sua donazione... la quale del resto è forse illegale?

— Farò rientrare nella cassa della Compagnia duecentododici milioni che le vogliono usurpare. Parlo chiaro, eh?

— Sì, chiarissimo, ma quello che dite è impossibile.

— Ed io vi dico che è possibile... e che bisogna che sia possibile... intendete? Ma dunque non capite, uomo di limitati concetti — esclamò Rodin, animandosi al segno, che la sua faccia cadaverica si colorì leggermente — dunque non capite che adesso bisogna risolvere?... O i duecentododici milioni saranno nostri, ed allora vedremo ripristinata la nostra assoluta dominazione in Francia, dacchè con cotesta somma, colla venalità che guasta il nostro secolo, si compra un governo, e se è troppo caro o mal disposto, si accende la guerra civile, si abbatte e si ristabilisce l'autorità legittima, la quale, finalmente, è il vero nostro ambiente, e dovendoci tutto, ci abbandonerà poi tutto.

— Il raziocinio non può esser più giusto nè più evidente — disse la principessa giungendo le mani con ammirazione.

— Se, al contrario — ripigliò Rodin — quei duecentododici milioni rimangono nelle mani della famiglia di Rennepont, la nostra rovina è sicura; noi ci facciamo un semenzaio di nemici accaniti, implacabili... Dunque non avete inteso i voti esecrabili di quel Rennepont, relativamente a quell'associazione che egli raccomanda, e che per una fatalità inaudita, la sua stirpe maledetta può maravigliosamente effettuare?... Ma riflettete adunque alle forze immense che si concentrerebbero allora attorno a quei milioni; il maresciallo Simon, per primo, agente a nome delle sue figliole; cioè: il popolano, fatto duca senza invanirsene, lo che gli dà nome e aderenti tra la moltitudine, dacchè lo spirito militare ed il bonapartismo incarnato rappresentano tuttavia, nella opinione del popolo, la tradizione d'onore e di gloria nazionale; poi verrebbe quel Francesco Hardy, il borghese liberale indipendente, colto, tipo del gran *manifatturiere*, amante del progresso e del benessere degli operai!... Poi, pensate a Gabriello, al buon prete, com'essi lo chiamano, l'Apostolo del Vangelo primitivo, il rappresentante della democrazia della Chiesa contro l'aristocrazia della Chiesa, del povero parroco di campagna contro il ricco vescovo; vale a dire, nel loro gergo, il lavorante nella vigna del Signore contro il despota ozioso; il propagatore costante di tutte le idee di fratellanza, d'emancipazione e di progresso com'essi pur dicono, e tutto questo, non già a nome di una politica rivoluzionaria, incendiaria, nel nome di Cristo, nel nome di una religione tutta carità, amore e pace... secondo le loro espressioni.

Dopo questi, Adriana di Cardoville, il tipo dell'eleganza, della grazia, della beltà; la sacerdotessa di tutte le sensualità, che pretende divinizzare a forza di raffinarle, di coltivarle. Io non vi parlo del suo spirito, della sua audacia: li conoscete pur troppo. E però nessuno può essere per noi più pericoloso di quella creatura, patrizia pel sangue, popolo pel cuore, poeta per la immaginazione. Poi avremo quel principe Gialma, cavalleresco, audace, pronto a tutto, perchè non ha idea della vita civile, implacabile nell'odio, come tenace nell'affezione; strumento terribile per chi se ne saprà servire. Nè vuol essere taciuto in quella detestabile famiglia quel Dorminudo, il quale, isolatamente non ha valore, ma, purificato, nobilitato, rigenerato dal contatto di quelle nature generose ed espansive, siccome le chiamano, può avere una importanza grandissima in cotesta associazione, come rappresentante dell'intrepidezza cavalleresca.

Adesso credete forse che se tutta questa gente, già esasperata contro di noi, perchè, essi dicono, noi abbiamo voluto spogliarli, segue, e li seguirà ne sono garante, i dete-

stabili consigli di quel Rennepont, credete che se associano tutte le forze, tutta l'azione di cui dispongono intorno a quel tesoro enorme, che ne centuplicherà la potenza; credete voi che se ci dichiarano una guerra accanita, a noi, ed ai nostri principii, essi non saranno i nemici più pericolosi che abbiamo avuto giammai?

Ma vi dico io, che giammai la Compagnia sarebbe stata più seriamente minacciata; sì, ed è per lei, adesso, una questione di vita o di morte; ora non si tratta più di difendersi, ma di assalire per conseguire finalmente l'annientamento di quella maledetta genia di Rennepont ed il possesso di quei milioni.

A quel quadro presentato da Rodin con caldezza febbrile, tanto più persuadente, quanto era nuova, la principessa ed il padre d'Aigrigny si guardarono confusi, senza fiato.

— Lo confesso — disse d'Aigrigny — io non avevo pensato a tutte le pericolose conseguenze di quella associazione in bene, raccomandata dal signor di Rennepont; io credo che, infatti, i suoi eredi, a cagione di quel loro carattere che già ci è noto, avranno in cuore di realizzare quella utopia. Il pericolo è grandissimo, molto minaccioso... ma per opporsi... che fare?...

— Come, signore? dovete agire con nature ignoranti, eroiche ed esaltate come Gialma, sensuali ed eccentriche come madamigella di Cardoville, semplici ed ingenui come Rosa e Bianca Simon, leali e franche come Francesco Hardy, angeliche e pure come Gabriello, brutali e stupide come Dorminudo, e mi chiedete: Che fare?

— In verità io non capisco — disse il padre d'Aigrigny.

— Lo credo bene! la vostra condotta passata me lo prova abbastanza — riprese con piglio sprezzante Rodin — vi siete servito di mezzi grossolani, materiali, invece di agire sopra tante passioni nobili, generose, grandi, le quali, riunite un giorno, opporrebbero un formidabile ostacolo, ma divise adesso ed isolate si presteranno a tutti gl'inganni, a tutte le seduzioni, a tutti gl'incitamenti!... Comprendete finalmente! Non ancora!

E Rodin si strinse nelle spalle.

— Rispondete un po': si muore di disperazione?

— Sì.

— La gratitudine dell'amore felice può spingersi fino agli ultimi confini della pazza generosità?

— Sì.

— Non vi sono delusioni così orribili, che il suicidio si renda il solo rifugio possibile contro funeste realtà?

— Sì.

— L'eccesso della sensualità ci può condurre al sepolcro in una lunga e voluttuosa agonia?

— Sì.

— Vi hanno nella vita circostanze e casi così terribili, che i caratteri più mondani,

più forti, più empì... cercano ciecamente affranti e annichiliti un rifugio nelle braccia della religione, ed abbandonano i maggiori beni del mondo pel cilizio, per la preghiera e per l'estasi?

— Sì.

— Non vi sono finalmente mille circostanze, nelle quali la reazione delle passioni produce le trasformazioni più straordinarie, le crisi più tragiche nell'esistenza dell'uomo e della donna?

— Certamente.

— Bene, perchè mi chiedete: Che fare? E che direste, per esempio, se i membri più pericolosi di quella famiglia Rennepont venissero prima che passino tre mesi, ad implorare in ginocchio il favore d'entrare in questa Compagnia che adesso abborrono, e dalla quale Gabriello si è separato?

— Cotesta conversione è impossibile!... — esclamò il padre d'Aigrigny.

— Impossibile!... E chi eravate voi, or fanno quindici anni, signore? — disse Rodin — un mondanò empio e dissoluto... e siete venuto tra noi, e i vostri beni sono divenuti nostri... Che dite! abbiamo domato principi, re, papi; abbiamo assorbito, spento nella nostra unità, magnifici ingegni, i quali, fuori della nostra sfera, splendevano di troppo chiaro; abbiamo dominato quasi i due mondi; ci siamo perpetuati vivaci, ricchi, formidabili fino a questo giorno, attraverso tutti gli odii, tutte le proscrizioni, e non trionferemo di una famiglia che ci minaccia così grave danno, e i cui beni usurpati alla Compagnia, ci sono così capitalmente necessari?... Ma dunque voi ignorate le infinite vie di annientamento, scambievoli o parziale, che possono rinvenirsi nel moto delle passioni umane abilmente combinate, opposte, contrariate, scatenate, sopreccitate, e specialmente quando, forse la mercè di un potentissimo ausiliario — soggiunse Rodin con un sorriso strano — l'ardore e la violenza di coteste passioni può crescere al doppio...

— E cotesto ausiliario, che è? — domandò il padre d'Aigrigny, il quale, come la principessa, sentiva adesso una specie di ammirazione paurosa.

— Sì — ripigliò Rodin senza rispondere al padre reverendo — perchè quel formidabile ausiliario, se viene in nostro aiuto, può produrre improvvisi, terribili trasformazioni, rendere pusillanimità i fieri e indomabili, creduli i più empì... feroci i più mansueti.

— Ma cotesto ausiliario... — esclamò la principessa Saint-Dizier, tormentata da un vago terrore — cotesto ausiliario così potente, così formidabile... si può sapere chi è?...

— Se esso giunge — finalmente riprese Rodin sempre livido, sempre impassibile — i più giovani... i più vigorosi saranno ad ogni momento del giorno in pericolo di morte... così imminente come è quello di un moribondo nell'istante estremo...

— Ma quell'ausiliario? — domandò il pa-

dre d'Aigrigny, sempre più spaventato, imperocchè, quanto più Rodin incupiva quel quadro lugubre, più la sua faccia diventava cadaverica.

— Quell'ausiliario, finalmente... potrà veramente decimare le popolazioni, portar via nel lenzuolo che trascina dietro di sé, tutta una famiglia maledetta, ma sarà costretto a rispettare la vita di questo gran corpo immutabile, che la morte dei suoi membri non indebolisce... perchè il suo spirito... lo spirito della Società di Gesù, non può perire...

— Insomma... quell'ausiliario?

— Quell'ausiliario — ripigliò Rodin — quell'ausiliario che si avvanza... avvanza... a passi lenti, e di cui i lugubri segni sparsi dappertutto annunziano la terribile venuta...

— E?
— Il colèra!

A questa parola, proferita da Rodin con suono di voce breve e stridente, la principessa ed il padre d'Aigrigny impallidirono e rabbrivirono... Lo sguardo di Rodin era smorto, vitreo: l'avresti creduto uno spettro... Per alcuni momenti regnò nella sala il silenzio della tomba. Poi Rodin parlò, sempre impassibile, ed additando con gesto imperioso al padre d'Aigrigny la tavola dove, pochi momenti prima, egli, Rodin,

stavasi modestamente seduto, gli disse con voce breve:

— Scrivetelo!

Il padre reverendo trasalì di stupore; ma poi, rammentandosi come da superiore fosse diventato subalterno, si alzò, fece un inchino a Rodin, passandogli davanti, andò a sedersi al tavolino, prese la penna, e voltandosi verso Rodin, gli disse:

— Sono pronto.

Rodin dettò quel che segue, e il padre reverendo scrisse:

« Per la incapacità del reverendo padre d'Aigrigny, l'esito dell'eredità Rennepont è stato oggi gravemente compromesso. La successione si eleva a duecentododici milioni. Malgrado questo smacco, la famiglia Rennepont sarà impedita dal nuocere alla Compagnia, e si faranno restituire alla detta Compagnia i duecentododici milioni che le appartengono legittimamente... Si domandano solamente le facoltà più complete e più estese ».

Un quarto d'ora dopo quella scena, Rodin usciva dal palazzo Saint-Dizier, ripulendo col gomito il suo cappello sudicio e unto, ch'ei si era tolto per rispondere con un profondo saluto al saluto del portinaio.

PARTE DODICESIMA

Le promesse di Rodin

I.

Lo sconosciuto.

La scena seguente accadeva il domani del giorno in cui il padre d'Aigrigny era stato così aspramente ricacciato da Rodin nella condizione subalterna che dianzi egli stesso occupava.

La via Clodoveo è, come ognuno sa, uno dei luoghi più solitari del quartiere della Montagna Santa Genoveffa; nell'epoca di questo racconto la casa segnata N. 4, in quella strada componevasi di una fabbrica principale, attraversata da un andito oscuro che conduceva in un cortiletto alquanto buio anch'esso, in fondo al quale sorgeva un altro edificio singolarmente miserabile e rovinato. Il piano terreno della facciata formava una bottega mezzo sotterranea, nella quale si vendeva carbone, legna da ardere, legumi e latte. Suonavano le nove antimeridiane; la bottegaia, chiamata mamma Arsenia, vecchia con fisionomia dolce e faccia malaticcia, se ne stava sull'ultimo gradino della scala che conduceva al suo antro, e finiva la mostra della sua mercanzia, vale a dire che da un lato della sua porta ella metteva un secchio di latte di latta, e dall'altra alcuni mazzi di erbaggi appassiti, con alcuni cavoli giallastri, al basso della scala; nella penombra di quella cantina, si vedeva il bagliore dei riflessi della brace che ardeva in un fornello. Cotesta bottega, situata accanto all'andito, serviva di stanza al portinaio, e l'erbivendola serviva da portinaia.

Poco dopo una leggiadra creaturina, uscendo dalla casa, entrò leggera e saltellante da mamma Arsenia. Quella fanciulla era Rosa-Pompon, l'amica intima della regina Bacchanale. Rosa-Pompon, momentaneamente vedova, di cui il bacchico, ma rispettoso cicisbeo era, come già abbiamo detto, Nini-Moulin, quel bagordiere ortodosso, il quale, quando fosse mestieri trasfiguravasi dopo bevuto, in Giacomo Dumoulin, lo

scrittore religioso, passando così allegramente dal ballo scapigliato alla polemica oltremontana, dal tulipano tempestoso a un libello cattolico. Rosa-Pompon si era alzata in quel momento dal letto, siccome appariva dal suo vestire negletto e bizzarro; ella per mancanza, siccome pare, d'altra acconciatura del capo portava alla bula sui suoi leggiadri capelli biondi, ben lisciati e pettinati, un berretto soldatesco tolto dal suo abbigliamento di facchino elegante; nè si poteva vedere una fisionomia più smaliziata di quel musetto di diciassette anni roseo, fresco, pienotto, vivamente animato da due occhi celesti e briosi. Rosa-Pompon avvolgevasi tanto strettamente nel suo mantello scozzese a quadretti rossi e verdi un po' scolorito, che palesava una pudibonda preoccupazione; i suoi piedi nudi, così bianchi, che pareva avessero le calze, erano calzati da un paio di scarpette di marocchino rosso con fibbia inargentata... Era poi facile accorgersi come il suo mantello nascondesse un oggetto che ella teneva in una mano.

— Buon giorno, madamigella Rosa-Pompon — disse mamma Arsenia con aria amichevole — siete molto sollecita stamane; non avete ballato ieri?

— Non me ne parlate, mamma Arsenia, non avevo l'animo al ballo; quella povera Cefisa (la regina Bacchanale, sorella della Mayeux) ha pianto tutta la notte, e non si può consolare perchè il suo amante è in carcere!

— Sentite — disse l'erbauola — sentite madamigella, bisogna che io vi dica una cosa in proposito della vostra amica Cefisa. Non ve ne avete a male, eh?

— E di che mi ho a male io? — rispose Rosa-Pompon alzando le spalle.

— Credete che il signor Filemone, al suo ritorno, non vorrà sgridarmi?

— Sgridarvi e perchè?

— A cagione di quella sua abitazione che voi occupate...

— Oh! fate grazia, mamma Arsenia; forse Filemone non diceva al contrario che

nella sua assenza io sarei padrona delle sue stanze, come lo sono di lui medesimo?

- Eh! non parlo mica per voi, io; ma per la vostra amica Cefisa che sta con voi.

- E dove sarebbe ella andata senza di me, buona mamma Arsenia? Dopo che il suo amante è stato arrestato, ella non ha avuto il coraggio di tornarsene a casa sua, perchè essi sono debitori di un sacco di pignoni. Vedendola afflitta, le ho detto: - Vieni intanto in casa di Filemone. Quando tornerà, vedremo di trovarti qualche alloggio.

- Eh! madamigella, se mi assicurate che il signor Filemone non mi sgriderà... fate pure.

- Sgridare! e di che? dello sciupo dei suoi mobili? Graziosi i suoi mobili! Ieri sera ho rotto l'ultima tazza... ed ecco il bell'arnese in cui sono costretta a venire a prendere il latte.

E Rosa-Pompon, ridendo a più non posso, cavò di sotto al mantello il suo bel braccio bianco, e fece vedere a mamma Arsenia uno di quei bicchieri di vino di Sciampagna di forma e dimensione colossale che contengono quasi una bottiglia.

- Ohimè! - disse l'erbauuola meravigliata - pare una tromba di cristallo.

- E il bicchiere di gala di Filemone, del quale lo hanno insignito, nel riceverlo *Cannottiere beone* - disse gravemente Rosa-Pompon.

- E poi dite che adesso bisogna che mettiate costi il vostro latte! ne faccio il viso rosso - disse mamma Arsenia.

- Eh io eh? non credete? se incontrassi qualcuno per le scale... tenendo questo bicchiere in mano come un cero, riderei troppo... romperci l'ultimo oggetto del bazar di Filemone, ed egli mi manderebbe la sua maledizione.

- Non c'è pericolo che incontriate alcuno; il pignone del primo piano è uscito già, quello del secondo si alza tardissimo.

- A proposito di pignoni - disse Rosa-Pompon - non c'è una stanza spionata al secondo piano, sul cortile? Ci penso per Cefisa, quando Filemone sarà tornato.

- Sì, c'è uno stanzinuccio a tetto... sopra alle due stanze del vecchietto misterioso - disse mamma Arsenia.

- Ah! sì, mi rammento, compare Carlo-magno... non avete saputo altro dei fatti suoi?

- Nient'altro, cara madamigella; eccetto che è venuto stamane sul far del giorno; ha picchiato alle imposte, e mi ha detto: - Avete ricevuto una lettera per me ieri, mia cara signora? Perchè, bisogna dirlo, quel bravo uomo è sempre civilissimo... - No, signore, io gli ho risposto. - Bene! bene! non vi scomodate, ripasserò. E se ne è andato...

- Dunque non dorme mai in casa?

- Mai. E probabile che abiti altrove, poichè non ci viene che per poche ore, e sia quattro o cinque giorni senza venirci.

- E ci viene solo?

- Sempre solo.

- Ne siete certa? non c'è pericolo che faccia passare furtivamente qualche donnetta, eh? Badateci, perchè Filemone sarebbe capace di sgombrare - disse Rosa-Pompon con aria scherzosamente pudibonda.

- Una donna in casa del signor Carlo-magno? Ah! poveretto! - disse l'erbauuola levando le mani al cielo - se lo vedeste, con un cappello bisunto, un vecchio soprabito, un ombrello rattoppato, un'aria di bonarietà singolare, è da stimarlo piuttosto un sarto che altro.

- Ma dunque, mamma Arsenia, che può egli venire a fare così solo, per ore continue in quel bugigattolo, in fondo al cortile, dove appena ci si vede di bel mezzogiorno?

- E ci penso anch'io, madamigella. Che cosa ci può fare? Per il piacere di starsene così in compagnia dei suoi mobili non è cosa da credere, neppure da immaginare, perchè egli ci ha in tutto un letto a cinghie, una tavola, una stufa, una sedia, ed un vecchio baule.

- Siamo a livello colla mobilia del palazzo Filemone - disse Rosa-Pompon.

- Ebbene: malgrado ciò, teme che altri entri in quelle sue stanzucce come se fossimo tutti ladri, o ci avesse mobili d'oro massiccio! ha fatto mettere a sue spese un'altra serratura di sicurezza: non mi lascia mai la chiave, finalmente egli accende da sè il fuoco della stufa, piuttosto che lasciare entrare alcuno in casa sua.

- E diceste che è vecchio?

- Sì, madamigella, tra i cinquanta e i sessant'anni.

- E brutto?

- Figuratevi due occhietti come di vipera, due fori fatti con un trapano, in un viso pallido come quello di un morto... pallido insomma che fino i labbri sono bianchi. Quanto al carattere poi posso dirvi che è così civile, si toglie il cappello così spesso facendovi un gran saluto, che mi confonde.

- Ma io torno sempre lì - ripigliò Rosa-Pompon - che diamine può egli fare solo in quelle due stanze? Ma, ove Cefisa prenda la soffitta di sopra quando Filemone sarà tornato, ci potremo divertire a indagare qualche cosa... E quanto vogliono di pignone di quello stanzino?

- Oh! madamigella, è così in cattivo stato, che il proprietario lo concederebbe, credo bene, per cinquanta o cinquantacinque franchi all'anno, perchè credo non ci sia mezzo di metterci una stufa, e riceve la luce da un abbaino.

- Povera Cefisa! - disse Rosa-Pompon, sospirando e crollando il capo mestamente - dopo tanti divertimenti, tanti sciali, tante spese fatte con Giacomo Rennepont, abitare lassù e rimettersi al lavoro per vivere!... Se ci vuole coraggio, eh!

- Certo corre un gran tratto tra cotesta soffitta e la carrozza a quattrò cavalli nella quale madamigella Cefisa vi venne a prendere l'altro giorno, con tutte quelle maschere che erano tanto allegre... special-

mente quel grasso coll'elmo di cartone inargentato, il pennacchio e gli stivali coi rovesci... Che burlone!

- Sì, Nini-Moulin non ha l'eguale per ballare il *frutto proibito*... (1). Bisognava vederlo in figura di faccia a Cefisa, alla regina Baccanale. Povera burlona!... Se oggi fa chiasso, lo fa piangendo...

- Ah! la gioventù!... la gioventù - disse l'erbauuola.

- Sentite, mamma Arsenia: siete stata giovane... voi?

- In fede mia, se devo dirvi il vero, mi pare d'essere stata sempre così come mi vedete.

- E gli amanti, mamma Arsenia?

- Gli amanti? Ah, davvero? prima di tutto ero troppo brutta e poi troppo preservata.

- Vostra madre vi teneva gli occhi addosso, eh?

- No, ero attaccata...

- Come attaccata? - esclamò Rosa-Pompon, meravigliata e interrompendo l'erbi-vendola.

- Sì, madamigella, attaccata ad una botte d'acquaiuolo col mio fratello. E però, capite bene, che quando avevamo tirato come due veri cavalli per otto o dieci ore al giorno, io non potevo avere l'animo molto inclinato alle galanterie dell'amore.

- Povera mamma Arsenia, che duro mestiere! - disse Rosa-Pompon intenerita.

- L'inverno specialmente, nei geli... era anche più duro; io e mio fratello eravamo obbligati di farci ferrare a ghiaccio, per non sdruciolare.

- Una donna poi fare un tal mestiere! fa pietà... Ed è vietato di servirsi dei cani come di bestie da tiro! (2) - soggiunse molto commoventemente Rosa-Pompon.

- Diamine! è vero - ripigliò mamma Arsenia - gli animali sono qualche volta più fortunati dei cristiani; ma che volete! bisogna vivere... Dove la bestia è attaccata bisogna che mangi... ma non dico che non fosse duro... Ci ho guadagnato una polmonite, senza colpa... Quella specie di carruccio al quale mi attaccavano... tirando vedete, mi premeva tanto e poi tanto il petto che io non potevo respirare; e però ho abbandonato quel carruccio, ed ho aperto bottega. E questo sappiatelo, perchè se avessi avuto delle occasioni e un po' d'avvenenza, sarei forse stata come tante altre che incominciano ridendo e finiscono...

- Non dico di no, mamma Arsenia; ma bisogna anche dire che tutte non avrebbero il coraggio d'attaccarsi a un carretto per conservare il giudizio... Allora tutte ci facciamo una ragione, perchè, finchè c'è la gioventù, la bellezza, c'è voglia di divertirsi... e poi i diciassette anni non durano mica sempre... Ebbene! dopo!... Dopo? la fine del mondo... oppure si prende marito...

- Ma non vi pare, madamigella, che sarebbe meglio incominciare da questo? - Sì, ma non c'è esperienza, non si sa lusingare gli uomini, anzi li temiamo, siamo semplici, confidenti, ed essi ci burlano... Vedete, io, per esempio, mamma Arsenia, vi potrei narrare una storia da far fremere i sassi se volessi; ma sono anche troppi i dolori sofferti e le passate afflizioni, perchè io mi diverta adesso a rinfrescarli? - Oh! che dite? voi, così giovane, così allegra, già avete avuto delle afflizioni? - Oh! purtroppo, mamma Arsenia, di quindici anni e mezzo ho incominciato a piangere, e non ho finito che ai sedici anni... Era graziosa la cosa, eh? - Vi hanno ingannata? - Mi hanno fatto peggio... come hanno fatto a tante povere fanciulle, che dappri-ncipio non avevano del pari voglia di far male... La mia storia è breve... I miei genitori sono contadini in vicinanza di Saint-Valéri, ma così poveri, che tra i cinque figli che eravamo, furono obbligati mandar-me, di otto anni, da una zia che era in servizio in Parigi. La buona donna mi prese per carità, e devesi lodare, poichè i suoi guadagni erano limitatissimi. Quando ebbi undici anni, mi mandò in una fabbrica nel sobborgo Sant'Antonio. Non intendo biasimare i fabbricanti, ma importa loro poco che le fanciullette e i ragazzi si mescolino alla rinfusa coi fanciulli e i giovani di diciotto anni... e vent'anni... ugualmente mescolati insieme. Allora, capite bene... che quivi ci sono, come ve ne sono dappertutto, giovani depravati, donne scostumate; questi non si moderano nè in atti, nè in parole, e vi domando, mamma Arsenia, che esempio sia cotesto per fanciulli che vedono e sentono più che non fanno le viste. Allora, pensate! crescendo si abituano a udire e vedere tutti i giorni cose che in seguito non fanno più senso.

- E verissimo, infatti, quello che dite, madamigella Rosa-Pompon: poveri fanciulli! chi se ne occupa? nè il padre, nè la madre: sono lì, intenti al lavoro... - Sì, sì, credetelo mamma Arsenia, si fa presto a dire di una fanciulla sviata: E una qui, è una là... ma se si sapesse il perchè delle cose, si compiangerebbe anzichè biasimarla. Insomma, per tornare alle cose mie, a quindici anni io non ero brutta... un giorno dovevo fare un reclamo al primo commesso della fabbrica. Vado a trovarlo nel suo studio; egli mi dice che mi renderà ragione, e che di più mi proteggerà se voglio dargli retta, e intanto mi tira a sè per darmi un bacio... Io mi difendo... Ed egli allora mi dice: - Ti opponi? bene, non avrai più lavoro: ti mando via dalla fabbrica.

- Oh! il malvagio uomo! - disse mamma Arsenia. - Io dunque me ne vado a casa piangendo a caldi occhi, e la povera zia mi ammonisce di non cedere ed allogarmi altrove... Sì... se fosse stato possibile! Le fabbriche...

(1) Sorta di danza molto libera.
(2) È noto come vi sieho in Francia ordinanze pietosissime per cani che contengono infatti cotesta proibizione

che erano piene. Una sciagura non viene mai sola; la zia si ammala e neppure un soldo in casa; mi faccio animo allora, e torno in fabbrica a supplicare il commesso. Ma invano. — Peggio per te, egli mi dice, non conosci il tuo bene, perchè se tu avessi voluto essere compiacente, in seguito forse io ti avrei sposata. Che volete che vi dica, mamma Arsenia? La miseria era lì; io non avevo lavoro; la mia zia era ammalata; il commesso diceva che mi sposerebbe... Feci come tante altre.

— E quando in seguito gli rammentaste la sua promessa?

— Mi rise sul viso al solito, e in capo a sei mesi, mi piantò lì su due piedi... E fu allora che piansi quante lagrime avevo negli occhi... e tante che ne ho inaridita la sorgente... E ne ammalai... E poi infine, siccome noi ci consoliamo di tutto... io mi sono consolata; dopo uno l'altro. Ho poi incontrato Filemone, sul quale io mi vendico degli altri... io sono il suo tiranno — soggiunse Rosa-Pompon con aria tragica. E sparve quella nube di tristezza che le aveva oscurato il leggiadro viso durante il suo racconto a mamma Arsenia.

— Eppure è vero — disse l'erbauuola riflettendo. — Quando una ragazza è ingannata, chi la protegge? chi la difende? Ah! sì, spesso il male che facciamo, non viene da noi... è...

— Vedi! vedi! Nini-Moulin! — esclamò Rosa-Pompon interrompendo l'erbauuola e guardando dall'altra parte della via — è sollecito davvero!... Che diavole vorrà mai da me?

Rosa-Pompon si avviluppò sempre più pudicamente nel suo mantello. Infatti Giacomo Dumoulin si avanzava col cappello un po' piegato su di un orecchio, col naso rubicondo e coll'occhio brillante; vestiva un *paletot* a sacco; che faceva apparire di più la rotondità del suo addome; le sue mani, di cui l'una teneva un grosso bastone al *porto d'arme*, erano per così dire, immerse nelle ampie tasche di quel vestimento. Nel momento in cui si avanzava sulla soglia della bottega, probabilmente per interrogare la portinaia, egli vide Rosa-Pompon.

— Come! la mia pupilla di già alzata!... Circostanza opportunissima, dacchè io venivo per benedirle al sorgere dell'aurora!

E Nini-Moulin, si avanzò, colle braccia aperte incontro a Rosa-Pompon, la quale retrocedè di un passo.

— Come! figliuola ingrata... — ripigliò lo scrittore religioso, — ricusate il mio amplesso mattinale e paterno?

— Io non accetto amplessi paterni che da Filemone. Ricevei ieri una sua lettera con un barilotto di conserva d'uva, due oche, un vaso di ratafià casereccio ed un'anguilla. Eh! vi pare anche a voi un regalo ridicolo? Ho serbato la conserva, ed ho barattato il resto prendendo in cambio due cari piccioni vivi, ch'io ho installati nel gabinetto di Filemone, e così mi sono fatta una piccola colombaia veramente graziosa. Del

resto *mio marito* viene con settecento franchi che egli ha chiesti alla sua rispettabile famiglia col pretesto d'imparare il basso, il cornetto a *chiave* ed i portavoce, per farsi nome nella società, e combinare un bel matrimonio... come voi dite, buon soggetto...

— E bene! mia diletta pupilla, noi potremo assaggiare il ratafià di famiglia, e festeggiare intanto che aspettiamo Filemone e i suoi settecento franchi.

Così dicendo, Nini-Moulin battè sulle tasche del suo corpetto, le quali resero un suono metallico, e soggiunse:

— Io venivo a proporvi di abbellire la mia esistenza oggi ed anche domani, ed anche dopodomani, se l'animo vostro c'inclina...

— Se si tratta di divertimenti decenti e paterni, l'animo mio non è contrario.

— Oh! non dubitate; io sarò per voi un avolo, un bisavolo, un vero ritratto di famiglia... Ecco qua: passeggiata, pranzo, teatro, ballo e poi cena; che ne dite?

— Purchè venga anche la povera Cefisa... sarà per lei una distrazione.

— Quanto a Cefisa approvo.

— Dite un po', bell'apostolo: avete avuto qualche eredità.

— Meglio che eredità, Rosa rosissima, la più rosa di tutte le *rose pompon!*... Sono compilatore primario di un giornale religioso... e siccome ci vuole una certa apparenza in quella rispettabile bottega, domando tutti i mesi una mesata anticipata e tre giorni liberi; a questa condizione consento a fare il santo ventisette giorni sui trenta, e ad esser sempre grave e pesante come il giornale.

— Un giornale voi? Oh! e sarà bizzarro; sono sicura che ballerà da sè solo dei *passi proibiti* sulle tavole dei caffè.

— Sì, esso sarà bizzarro, ma non per tutti! La spesa la fanno certi ricchi sagrestani, che non baderanno al denaro, purchè il giornale morda, laceri, arda, pesti, stermini ed assassini... In fede mia, non sarò stato mai così forsennato — soggiunse Nini-Moulin con un certo riso grasso, buffonesco — aspergerò le ferite vive vive del mio veleno nel *miglior tino*, del mio *fiere più spumante!*

E per perorazione Nini-Moulin imitò il rumore che fa il turacciolo di una bottiglia di vino di Sciampagne quando schizza fuori; lo che fece ridere assai Rosa-Pompon.

— E come si chiamerà il vostro giornale di sagrestani? — domandò la ragazza.

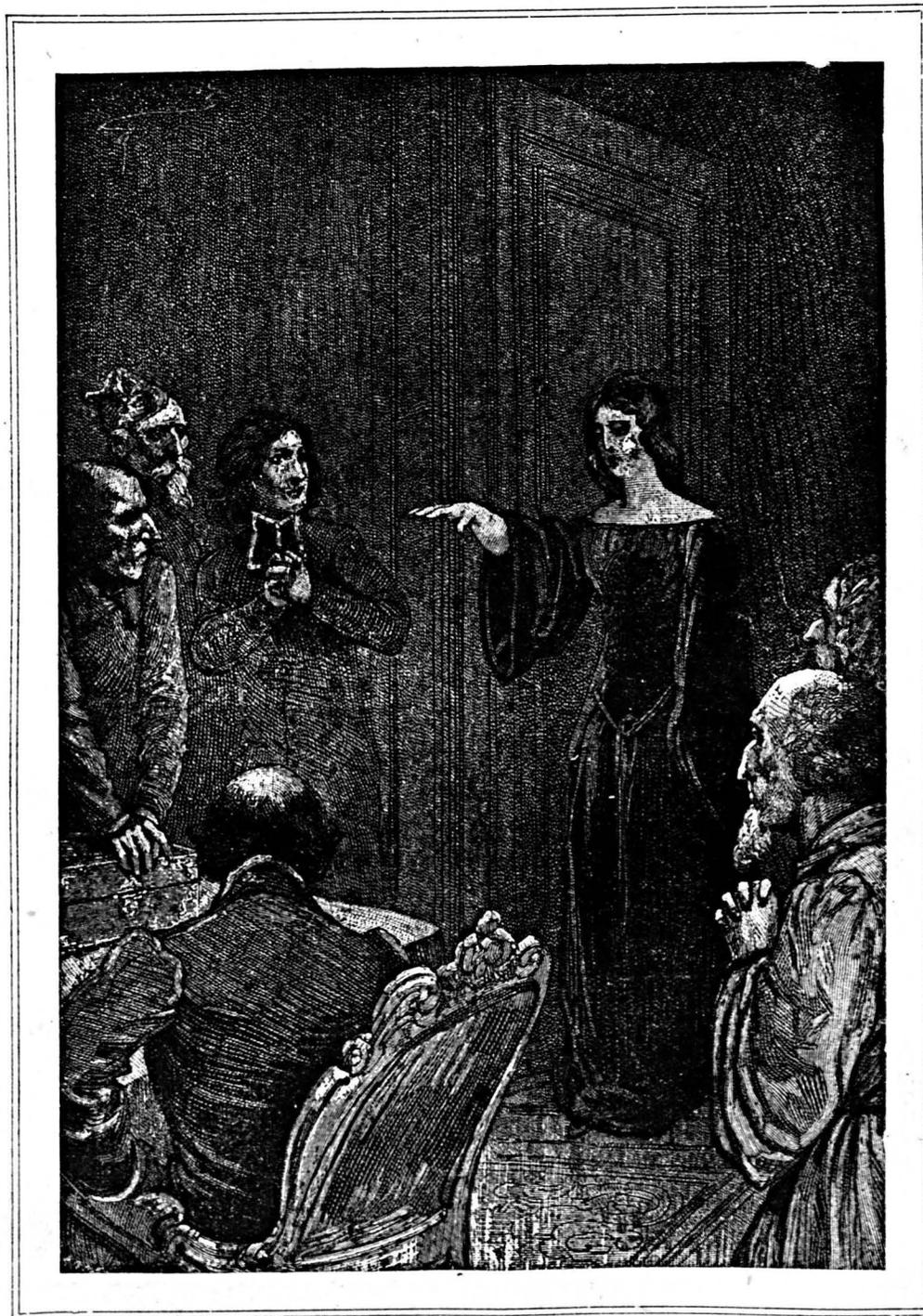
— *L'Amore del prossimo.*

— Oh? mi piace; è un bel nome!

— Aspettate, ne ha poi un altro.

« *L'Amore del prossimo, o lo sterminatore degli increduli, degli indifferenti, dei tepidi ed altri*, con questa epigrafe del grande Bossuet: *Chi non è con noi è contro di noi.*

— E così dice sempre anche Filemone nei suoi assalti alla taverna della *Chaumière* facendo il mufinello.



Il Codicillo.

— Lo che prova che il genio dell'aquila di Meur era universale. Io non lo accuso fuorchè d'un peccato, d'essere stato geloso di Molière.

— Uh! gelosia d'autore — disse Rosa-Pompon.

— Cattiva!... — riprese Nini-Moulin, minacciandola con un dito.

— Dite un po', voi, adesso; madama della Santa Colomba, essendo dei tepidi, voi la sterminerete, eh?... E il vostro matrimonio?...

— Oh, il mio giornale le giova, al contrario. Pensate un po': redattore capo è una posizione magnifica; i sagrestani mi lodano, mi sostengono, mi benedicono. Io impalmo la Santa Colomba... e allora una vita... da demoni.

In quel momento un postino entrò in bottega e dette una lettera all'erbaiuola dicendole:

— Pel signor Carlomagno... franca.

— Guarda, guarda! — disse Rosa Pompon — una lettera pel vecchietto così misterioso; viene forse da lontano?

— Caspita! vien dall'Italia, da Roma — disse Nini-Moulin guardando alla sua volta la lettera che l'erbaiuola teneva in mano. — Orsù — egli soggiunse — chi è quel vecchierello meraviglioso di cui parlate?

— Immaginate, il mio grosso apostolo — disse Rosa-Pompon — un vecchierello che ha due camere in fondo al cortile: non ci dorme mai, ma ci viene di quando in quando, e vi si rinchiude standoci molte ore senza volerci mai nessuno... e senza che si sappia che cosa egli faccia.

— E un cospiratore, o un falso moneta-

rio... — disse Nini-Moulin ridendo. — Poveretto! — disse mamma Arsenia e dove l'avrebbe la moneta falsa, se mi paga in soldi il pezzo di pane ed il remolaccio nero che gli somministro per la sua colazione, quando fa colazione!

— E come si chiama codesto misterioso vecchietto? — domandò Dumoulin.

— Il signor Carlomagno — disse l'erbivendola. — Ma guardate... quando si parla del lupo... se ne vede la coda.

— Dove è questa coda?

— Guardate... quel vecchietto... laggiù... lungo quella casa; egli cammina col collo torto, col suo ombrello sotto al braccio.

— Il signor Rodin? — esclamò Nini-Moulin.

E indietreggiando sollecitamente, egli discese in fretta tre gradini della scala per non essere veduto. Poi soggiunse:

— E diceste che quel signore si chiama?

— Carlomagno... Lo conoscete forse? — domandò l'erbivendola.

— Che diamine viene a far qui sotto altro nome? — disse Dumoulin sottovoce, e parlando tra sè.

— Ma dunque lo conoscete? — ripigliò Rosa-Pompon con fare d'impazienza. — Volete rimasto tutto confuso.

— E quel signore che ha due stanze in questa casa? e ci viene misteriosamente? —

disse Giacomo Dumoulin sempre più mera vigliato.

— Sì, — riprese Rosa-Pompon — si vedo no le sue finestre dalla colombaia di Filemone.

— Presto! presto! passiamo l'andito perchè non mi veda — disse Dumoulin. — E, senza esser veduto da Rodin, egli passò dalla bottega nell'andito, e dall'andito salì la scala che conduceva alle stanze occupate da Rosa-Pompon.

— Buon giorno, signor Carlomagno — disse mamma Arsenia a Rodin, che si avanzava allora sulla soglia dell'uscio — oggi ci vediamo due volte... è una sorte; ci venite così di rado.

— Siete troppo gentile, mia cara signora — disse Rodin con un saluto cortese, ed entrando nella bottega dell'erbaiuola.

II.

Il ridotto.

La fisionomia di Rodin, quando era entrato nella bottega di mamma Arsenia, esprimeva una candida semplicità; egli appoggiò ambe le mani sul pomo del suo ombrello, e disse:

— Duolmi assai, mia cara signora, di avervi destato stamane di buonissima ora.

— Venite troppo di rado, caro signore, perchè io debba farvi rimproveri.

— Vi dirò, cara signora, abito in campagna e non posso venire che di quando in quando in questo luogo per fare i miei affarucci.

— Oh! a proposito di affari, la lettera che aspettavate ieri, è venuta stamane; è grossa e viene da lontano. Eccola, è franca.

— Grazie, mia cara signora — disse Rodin prendendo la lettera con apparente indifferenza, e poi mettendosela nella tasca di fianco del suo soprabito che riabbottonò dopo accuratamente.

— Volete salire nelle vostre stanze?

— Sì, mia cara signora.

— Dunque vi preparerò le vostre provvisioncelle — disse mamma Arsenia. — Volete sempre il solito?

— Sempre il solito.

— In un momento vi servo.

E detto ciò l'erbaiuola prese un vecchio panierino, vi gittò dentro tre o quattro ciocchetti, un fascetto, qualche pezzo di carbone, poi ricoprì ogni cosa con una foglia di cavolo, e andò a prendere in un armadio un grosso pane tondo, ne tagliò una fetta, scelse, con occhio pratico di cotesti generi, un bellissimo ramolaccio nero, fra molti altri di quella specie, lo divise in due parti, vi fece un buco, che riempì di sal grosso scuro, rimise insieme i due pezzi, e li accomodò accuratamente accanto al pane, sulla foglia di cavolo che separava i combustibili dai commestibili: fatto questo, ella tolse dal suo fornello alcuni tizzi di carbone acceso, li mise in uno zocchetto pieno di ce-

nere, che collocò ugualmente nel paniere, e, risalendo i suoi scalini, mamma Arsenia disse a Rodin:

— Ecco il vostro paniere, signore.

— Mille grazie, cara signora — rispose Rodin, e mettendosi la mano in tasca, ne cavò otto soldi, che dette uno per volta all'erbauuola.

Poi soggiunse:

— Or ora quando scendo, vi riporterò, secondo il solito, il vostro paniere.

— Fate il vostro comodo, mio caro signore, fate pure il vostro comodo — disse mamma Arsenia.

Rodin si mise allora l'ombrello sotto il braccio sinistro, sollevò colla mano destra il paniere dell'erbauuola, entrò nell'andito scuro, traversò un cortiletto, salì con passo celere fino al secondo piano; poi, giunto sul pianerottolo di quella casa mezzo rovinata, si cavò di tasca una chiave, aprì la prima porta ed entrò chiudendo di nuovo premurosamente. La prima delle sue stanze che egli occupava era vuota affatto di mobili; nessuno poi potrebbe farsi un'idea dell'aspetto miserabile e triste dell'altra stanza di quella povera abitazione, le cui mura erano coperte da un parato di carta talmente lacero e scolorito, che non era possibile indovinare quali ne fossero state le tinte primitive; e aggiungi un letto a cinghie zoppo, con un materassaccio e una coperta di lana rosa dalle tignuole, uno sgabello, un tavolino di legno tarlato, una stufetta di maiolica grigiasta, così screpolata come la porcellana del Giappone, e sotto il letto un vecchio baule chiuso col lucchetto. Una stretta finestra coi vetri sudici illuminava malamente cotesto bugigattolo, privo affatto d'aria e di luce, dall'altezza dell'edifizio che guardava sulla strada; per tendina alla finestra v'erano due vecchi fazzoletti da naso uniti insieme con qualche spillo, i quali scorrevano sopra uno spago teso davanti la finestra; il pavimento poi era così logoro, sconnesso e rotto, che si vedevano i calcinacci del mattonato, testimoni irrefragabili dell'incuria dell'inquilino.

Dopo aver chiuso l'uscio, Rodin gittò il cappello e l'ombrello sul letto a cinghie, posò in terra il paniere, ne cavò il ramolaccio ed il pane, che posò sulla tavola, poi, inginocchiatosi davanti alla stufetta la empi di combustibile, e l'accese soffiando con tutta la forza di un polmone sano e vigoroso sulla brace recata nello zoccolotto. Quando, secondo l'espressione volgare, la stufa tirò, Rodin si alzò e andò a distendere i due fazzoletti da naso che facevano da tendine; poi, credendosi ben celato a tutti gli occhi, egli si levò di tasca la lettera che mamma Arsenia gli aveva consegnata. Facendo quel moto, vennero fuori vari fogli ed altri oggetti; uno di questi fogli unto e spiegazzato, piegato a plico, cadde sul tavolino e si aprì; esso conteneva una croce della legione d'onore in argento annerito dal tempo; anche il nastro rosso di quella croce aveva perduto il suo colore. Alla vista di quella cro-

ce, che egli si mise in saccoccia colla medaglia tolta a Gialma da Faringhea, Rodin alzò le spalle sorridendo con aria beffarda e sprezzante, poi cavò fuori il suo grosso orologio d'argento e lo pose sul tavolino accanto alla lettera di Roma.

Egli guardava quella lettera con la sembianza dell'uomo che diffida e spera, e teme con impaziente curiosità. Dopo un momento di riflessione, egli si preparava a dissigliare quel plico... se non che lo respinse bruscamente, come se per uno strano capriccio egli avesse voluto prolungare di qualche momento l'angoscia di una incertezza così pungente, così irritante come è l'ansietà del giocatore. Guardando l'orologio, Rodin si risolvè di non aprire la lettera che quando la lancetta segnerebbe nove ore e mezzo; ci mancavano ancora sette minuti. Per una di quelle bizzarrie puerilmente fataliste, di cui non andarono esenti molti nobili intelletti, Rodin diceva tra sé:

— Sono smanioso di aprire questa lettera. Se non l'apro che alle nove e mezzo, le nuove che mi reca saranno favorevoli.

Per impiegare quei minuti, Rodin fece un giro nella stanza, e andò a situarsi, per così dire, in contemplazione ammirativa davanti due vecchie stampe giallastre, rose dal tempo e attaccate al muro con due chiodi arrugginiti. Il primo di quegli oggetti d'arte, soli ornamenti onde le mani di Rodin avessero mai abbellito quel bugigattolo, era una di quelle immagini grossolanamente disegnate e colorite di giallo, di rosso, di verde e di turchino che si vendono nelle fiere: una iscrizione italiana diceva come quella stampa fosse stata fatta in Roma. Essa rappresentava una donna vestita di panni laceri con una bisaccia indosso e un bambino sulle ginocchia; una brutta zingara teneva nelle sue mani la mano del bambino, e pareva leggergli l'avvenire, imperocchè gli uscivano dalla bocca queste parole scritte in carattere grosso turchino: *Egli sarà papa*. Il secondo di quegli oggetti d'arte che pareva ispirare le profonde meditazioni di Rodin, era un'eccellente incisione in rame, la cui finitezza, il disegno franco e corretto contrastavano singolarmente colla rozza coloritura dell'altra stampa. Quella rara e magnifica incisione, pagata da Rodin sei luigi (lusso enorme), rappresentava un giovinetto vestito di cenci. La bruttezza dei suoi lineamenti era compensata dalla espressione spiritosa della sua fisionomia vigorosamente caratterizzata; seduto su di una pietra, circondato qua e là da un gregge di porci, che custodiva, era veduto di faccia, e, appoggiato un gomito sul suo ginocchio, si reggeva il mento colla palma della mano. L'atteggiamento pensieroso, meditabondo di quel giovane vestito di cenci, l'ampiezza significativa della sua fronte, l'acutezza del suo sguardo penetrante, e perfino il garbo della bocca indicante l'acutezza dell'animo, tutto in quella figura pareva rivelare una indomabile risoluzione congiunta ad una intelligenza superiore e

ad una maliziosa accortezza. Al disotto di quella figura vedevasi un medaglione circondato dagli attributi pontificali; quel medaglione rappresentava la testa di un vecchio, di cui le linee molto risentite rammentavano sensibilmente, malgrado la loro senilità, i lineamenti del giovane porcaro. Sotto quella stampa era scritto: *La gioventù di Sisto Quinto*; e sotto l'altra colorita: *La predizione* (1).

A forza di contemplare quelle incisioni sempre più dappresso, con occhio sempre più ardente e, quasi direi, interrogativo, come se avesse domandato a quelle immagini delle ispirazioni o delle speranze, Rodin vi si era talmente avvicinato, che stando sempre in piedi col braccio destro piegato dietro la testa, se ne stava, per dir così, appoggiato col gomito al muro, mentre colla mano sinistra nascosta nella tasca dei pantaloni neri, egli sollevava una delle falde del suo vecchio soprabito color di uliva. Per qualche minuto egli rimase in quell'atteggiamento meditativo.

Rodin, come già dicemmo, veniva di rado in quella casa; secondo le regole del suo Ordine, egli aveva sempre convissuto col padre d'Aigrigny, presso il quale egli doveva stare come *osservatore*: nessun membro della Congregazione, specialmente nella condizione subalterna nella quale Rodin si era fin allora mantenuto, non poteva nè rinchiudersi nelle sue stanze, nè tenere un mobile chiuso a chiave; di modo che nulla impediva così l'esercizio di un mutuo incessante spiamento, uno dei mezzi più efficaci d'azione e di soggezione impiegati dalla Compagnia di Gesù. In ragione delle diverse combinazioni sue proprie individuali, sebbene in alcuna parte collegate cogli interessi generali del suo Ordine, Rodin aveva preso all'insaputa di tutti, coteste stanze in via Clodoveo, e da questo luogo segreto egli carteggiava direttamente coi personaggi più eminenti e più autorevoli del Sacro Collegio. Il lettore si rammenterà forse che nel principio di questa storia, quando Rodin scriveva a Roma che il padre d'Aigrigny, avendo ricevuto l'ordine di recarsi in Italia senza vedere sua madre moribonda, aveva *esitato* a partire: egli aveva poi soggiunto in forma di poscritto, in fondo al biglietto che denunciava al generale dell'Ordine l'esitazione del padre d'Aigrigny: *DITE al Cardinale principe che può far capitale di me, ma che dal canto suo egli deve servirmi diligentemente*. Questo modo famigliare di carteggiare colla primaria dignità dell'Ordine, quella idea quasi di protezione che pareva emergere dalle espressioni di quella lettera indirizzata ad un cardinale principe, dimostravano chiaro abbastanza che il *socius*, malgrado la sua apparente bassezza, era considerato, in

(1) Secondo la tradizione, Sisto Quinto, nella sua gioventù fu porcaro, e fu detto a sua madre che egli diventerebbe papa.

quell'epoca, da molti principi della Chiesa e da altri eminenti prelati, siccome un uomo importantissimo, al quale essi indirizzavano le loro lettere sotto un nome finto, e scritte del resto in cifra colle cautele ed avvertenze consuete.

Dopo alcuni momenti di meditazione contemplativa, trascorsi davanti al ritratto di Sisto V, Rodin tornò lentamente alla sua tavola, dove aveva lasciato quella lettera, la quale, per una specie di convenzione superstiziosa, egli non aveva voluto aprire ancora, malgrado la sua viva curiosità. Siccome mancavano ancora alcuni minuti alle nove e mezzo, Rodin, per non perder tempo, si mise a preparare metodicamente la sua frugale colazione: egli collocò sulla tavola, accanto ad un calamaio, il pane e il ramolaccio; poi sedendosi sul suo sgabelletto, avendo, per così dire, la stufetta tra le gambe, egli si cavò di tasca un coltello col manico di corno, la cui lama acuta era consunta in gran parte, tagliò alternamente un pezzo di ramolaccio e un tozzo di pane, e incominciò il suo pasto frugale con bell'appetito, e tenendo l'occhio fisso sulla lancetta del suo orologio.

Quando l'ora fatale fu raggiunta, Rodin dissigliò il plico colla mano tremante. Esso conteneva due lettere. La prima parve soddisfarlo mediocrementemente, imperocchè, come l'ebbe letta, egli scosse le spalle, picchiò con atto d'impazienza sul tavolino col manico del suo coltello, spinse colla mano sporca la lettera in disparte, e percorse la seconda missiva, tenendo con una mano il suo pane e coll'altra intingendo macchinalmente una fetta del ramolaccio nel sale grigio, sparso su di un canto del desco. Tutto ad un tratto la mano di Rodin rimase immobile. A misura ch'egli avanzava nella sua lettura, pareva che la sua attenzione crescesse; la sua fisionomia accennava meraviglia, stupore. Alzandosi bruscamente, egli corse alla finestra, come per assicurarsi con un secondo esame delle cifre della lettera che egli non si era ingannato, tanto l'annuncio che gli davano gli riusciva inaspettato. E vuolsi dire che si accertasse d'aver bene *decifrato*, imperocchè, lasciatesi cadere le braccia lungo la persona, non già per sconforto, ma sibbene per lo stupore d'una soddisfazione improvvisa quanto straordinaria, egli rimase qualche tempo col capo basso, sguardo fisso, intento... senza dare altro segno di giubilo che un'aspirazione sonora, frequente e prolungata.

Gli uomini audaci nella loro ambizione, quanto pazienti e ostinati nelle loro mene sotterranee, stupiscono dell'esito felice dei loro disegni quando questo esito oltrepassa incredibilmente le loro sagge e prudenti previsioni; Rodin trovavasi in questo caso. Mediante prodigi di astuzia, di accortezza, di dissimulazione, la mercè di grosse promesse di premio, in grazia finalmente del singolare miscuglio di ammirazione, di terrore e di confidenza che il suo ingegno ispirava a molti personaggi autorevoli, Rodin

era informato adesso dal governo pontificio, che, secondo un'eventualità possibile e probabile egli potrebbe in un dato tempo pretendere con speranza di buon esito ad un grado che ha pur troppo spesso eccitato il timore, l'odio e l'invidia di molti sovrani, ed è stato qualche volta occupato da santi uomini, da abominevoli scellerati, o da persone di bassissimo stato. Ma perchè Rodin raggiungesse più sicuramente lo scopo, bisognava che egli compisse assolutamente l'impresa che si era assunto il carico di recare a fine, egli doveva *assicurare alla Compagnia di Gesù il possesso dei beni della famiglia Renneponi*; il quale possesso aveva in quel modo una duplice ed immensa conseguenza: imperocchè Rodin, secondo le sue mire personali, pensava a fare del suo Ordine (di cui il capo gli era oggimai ligio e devoto) uno sgabello ed un mezzo di terrore.

Cessata la sua prima impressione di stupore, impressione che noi chiameremo volentieri una specie di modestia dell'ambizione, di diffidenza di sé, che non è rara negli uomini veramente capaci, Rodin considerò più freddamente, più logicamente le cose, e si rimproverò la sua meraviglia. Se non che dopo poco, cedendo di nuovo, per una contraddizione bizzarra, a coteste idee puerili, assurde, alle quali l'uomo obbedisce sovente quando sa, o crede essere affatto solo e nascosto, Rodin si alzò bruscamente, prese la lettera che gli aveva cagionato sì gradita sorpresa ed andò, per così dire, a spiegarla e mostrarla all'immagine del porcaro divenuto papa; poi, crollando alteramente, trionfalmente la testa, fissando il ritratto col suo sguardo di rettile, egli disse tra i denti, ponendo il dito sporco sull'emblema pontificio: — Eh! fratello? ed io pure... forse... Dopo quell'interpretazione ridicola, Rodin tornò al suo posto, e come se la lieta novella avesse stimolato il suo appetito, dopo aver posto la lettera dinanzi a sé, covandola, quasi direi, cogli occhi, si rimise a mordere con una specie di allegro furore il suo pane duro e il suo ramolaccio, untarellando un'antica cantilena di linie.

Eravi alcun che di grande, di strano e specialmente di spaventevole nell'esposizione di quella ambizione immensa, quasi già giustificata dagli eventi, e contenuta, se è lecito così esprimersi, in un ridotto così miserabile. Il padre d'Aigrigny, uomo se non d'ingegno elevato, almeno di merito sicuro, di bella nascita, altero, in relazione colle persone del gran mondo, non avrebbe osato neppur pensare non che pretendere a ciò che pretendeva Rodin di balzo: l'unica mira del padre d'Aigrigny e (pareagli impertinente) era quella di diventare generale del suo Ordine, di quell'Ordine che abbracciava il mondo. La differenza delle attitudini ambiziose di quei due personaggi è concepibile.

Quando un uomo di un ingegno eminente, di una natura sana e vivace, concentrando

tutte le forze dell'anima e del corpo sopra un solo pensiero, pratica ostinatamente, siccome faceva Rodin, la castità, la frugalità, la rinuncia ed astinenza volontaria da qualsiasi soddisfazione del cuore e dei sensi, quasi sempre, quell'uomo non si oppone così ai voti sacri del Creatore che pel vantaggio di qualche passione mostruosa, insaziabile: divinità inferrale, che per patto sacrilego, gli domanda in cambio d'una potestà formidabile, l'annientamento di tutte le nobili tendenze, di tutti gl'ineffabili incitamenti, di tutti i teneri istinti, di cui il Signore, nella sua eterna saviezza, nella sua inesauribile munificenza dotava così paternamente la sua creatura...

Durante quella scena muta, da noi raccontata, Rodin non si era accorto, che le tende di una delle finestre situate al terzo piano dell'edifizio che dominava la casa dove abitava, si erano alquanto aperte per lasciare un varco al musino vivace di Rosa-Pompon, ed alla faccia da Sileno di Nini-Moulin. Ciò voleva dire che Rodin, malgrado il riparo dei suoi fazzoletti da tabacco, non era stato veramente al sicuro dall'esame indiscreto e curioso dei due corifei del *tulipano tempestoso*.

III.

Una visita inaspettata.

Rodin, risoluto d'astenersi da qualunque espressione che potesse far sospettare lo stupore provato nel leggere la seconda lettera ricevuta da Roma, prese, quando ebbe terminata la sua colazione, un foglio di carta e scrisse rapidamente in cifre la nota seguente, con quello stile severo e franco che gli era abituale quando non era obbligato a simulare:

« Quanto mi si dice non mi stupisce. Io avevo preveduto tutto. Indecisione e viltà producono sempre cotesti frutti... Non basta... La Russia, eretica, scanna la Polonia cattolica... Roma benedice agli uccisori, e maledice alle vittime (1).

« Va bene.

« In compenso la Russia garantisce a Roma, per mezzo dell'Austria, la repressione sanguinosa dei patrioti di Romagna.

« Va benissimo.

« Le masnade di assassini del buon cardinale Albani non bastano più alla strage degli empi liberali; esse sono stanche.

« Questo non va bene.

« Bisogna che persistano. »

Nel momento che Rodin aveva scritte quelle ultime parole, la sua attenzione fu tutto ad un tratto distratta dalla voce fresca e sonora di Rosa-Pompon, la quale sapeva a memoria tutto il suo Béranger. Aveva aperto la finestra di Filemone, e seduta

sulla traversa del davanzale, cantava con molta grazia e maniera queste strofe dell'immortale cantore:

*Errò chi disse Iddio
Inesorato giudice;
Errò chi Lui di pio
Sentire disse spoglio;
Quel che creato uscìo
Dalla sua man paterna,
Mantiene, aumenta, eterna
Per l'opra del suo amor.
Amor!... Deh! scendi, affrettati,
Nel tetto mio penetra;
Scendi, soffio benefico,
Propizio a chi t'impetra,
Lontan da me gli orribili
Sogni discaccia!... Intanto
Beviam! fra 'l riso 'l canto
Lodiamo il Creator.*

Questo canto di una mansuetudine divina, contrastava così stranamente colla fredda crudeltà delle parole scritte da Rodin, che egli trasalì, e si morse le labbra rabbiosamente, udendo quel ritornello del gran poeta veracemente cristiano, dal quale la falsa Chiesa aveva ricevuto così fiero crollo. Rodin aspettò qualche momento, agitato da una irosa impazienza, prendendo la voce seguitasse; ma Rosa-Pompon si tacque, o almeno non fece più che cantarellare, e cambiò poi aria, vocalizzando, senza parlare, quella del *Papa buono*. Ora, Rodin, non osando appressarsi alla finestra per vedere chi fosse quella importuna cantante, scrollò le spalle, ripigliò la penna, e continuò:

« Un'altra cosa; bisognerebbe esasperare gl'indipendenti di tutti i paesi, sollevare, incitare la mania *filosofista* dell'Europa, fare arrabbiare il liberalismo, aizzare contro Roma tutti quelli che urlano... E perciò proclamare al cospetto del mondo le tre proposizioni seguenti:

« 1. Essere un'abbominazione il sostenere che l'uomo si può salvare, qualunque siasi la sua religione, purchè i suoi costumi sieno puri.

« 2. Essere odioso e assurdo l'accordare ai popoli la libertà di coscienza.

« 3. Odiosa del pari e tale da fare orrore e ribrezzo essere la libertà della stampa.

« Bisogna indurre l'uomo *debole* a dichiarare queste proposizioni in ogni loro punto ortodosso, lodargli il buon effetto sui governi dispotici, sui veri cattolici, sugli aguzzini della plebe... E cadrà nel laccio... Formolate le proposizioni, scoppia la tempesta... sollevazione generale contro Roma, scissione profonda, il sacro collegio si divide in tre punti... l'uno approva, l'altro biasima, il terzo trema... L'uomo *debole* più spaventato allora che adesso d'aver lasciato scannare la Polonia, retrocede dinanzi ai clamori, ai rimproveri, alle minacce, alle scissure violente ch'egli promuove.

« E va benissimo.

« Allora tocca al nostro buon P. V. a in-

timorire la coscienza dell'uomo *debole*, ad inquietare il suo spirito, a spaventare la sua anima, in conclusione, a pascerlo di molestie, dividere il suo consiglio, isolarlo, intimidirlo, aizzare l'ardore feroce del buon Albani, ridestare l'appetito dei *Sanfedisti* (1), abbandonare alla loro fame i liberali, concedere loro il saccheggio, lo stuopro, la carneficina come a Cesena, vero flusso di sangue carbonaro: l'uomo *debole* ne avrà l'amarezza; tante stragi in suo nome, egli retrocederà... retrocederà... ciascuno dei suoi giorni avrà il suo rimorso... ogni notte il suo terrore, ogni minuto la sua angoscia. E l'abdicazione, di cui già si fa un'arma e una difesa, finalmente si avvererà forse troppo presto... Ecco quale è il pericolo attuale; tocca a voi a trovarvi il riparo.

« Nel caso di abdicazione... il grande penitenziere mi ha inteso... Invece di affidare ad un *generale* il comando del nostro Ordine, che è la migliore milizia della Santa Sede, ne assumo io stesso il comando... Così cotesta milizia non mi dà più pensiero: esempio... i giannizzeri e le guardie pretoriane, sempre infauste all'autorità; perchè non poterono ordinarsi come difensori della pubblica potestà fuori della medesima potestà; da ciò provenne la loro potenza d'*intimidazione*.

« Clemente XIV? uno stolto... Vilipendere, abolire la nostra Compagnia... fallo assurdo... Difenderla... scusarla, dichiararsene generale, ecco quello che doveva fare... La Compagnia, venuta così in sua balia, avrebbe consentito a tutto; ci assorbiva, ci fondeva con la Santa Sede... che non avrebbe più dovuto temere... i nostri *servigi!*... Clemente XIV è morto di colica... A buon intenditor poche parole... Se il caso avvenisse, io non morrei di cotesta morte ».

La voce acuta e argentina di Rosa-Pompon adesso echeggiò un'altra volta. Rodin trasalì di rabbia sulla sedia; ma poco dopo, e via via che udiva la strofa seguente, la quale non conosceva (non possedendo il suo Béranger come la vedova di Filemone), il Gesuita, accessibile a certe idee bizzarramente superstiziose, rimase sbigottito,

(1) Papa Gregorio XVI era appena salito al trono pontificio quando gli giunse la nuova della sommossa di Bologna. Il suo primo pensiero fu di chiamare gli Austriaci e di eccitare i *Sanfedisti*. Il cardinale Albani sconfisse i liberali a Cesena; i suoi soldati spogliarono le chiese, saccheggiarono la città, violentarono le donne. A Forlì le bande commisero assassinii a sangue freddo. Nel 1832 i *Sanfedisti* comparvero in pubblico portando medaglie coll'effigie del duca di Modena e del pontefice, e mostrando lettere patenti, in nome della Congregazione apostolica, privilegi e indulgenze; i *Sanfedisti* prestavano letteralmente il giuramento concepito in questi termini: Giuro di innalzare il trono e l'altare sulle ossa degli infami liberali e di sterminarli senza misericordia, né per le grida dei bambini, né per le lagrime dei vecchi e delle donne. Gli eccessi commessi da quei briganti furono inauditi: la Corte di Roma dava norme all'anarchia, ordinava i *Sanfedisti* in corpi di volontari, ai quali concedeva nuovi privilegi. (LA RIVOLUZIONE E I RIVOLUZIONARI IN ITALIA, Rivista dei due Mondi, 15 novembre 1854).

(1) LAMENNAIS, *Fatti di Roma*, pag. 110, ed. 1844.

quasi spaventato da questa singolare coincidenza.

(È il Buon papa di Béranger che parla).

Chi sono i re? D'un soglio
Immeritato inutili
Occupator, d'orgoglio
Pieni: assassini che i crimini
Fan scala a conseguir la regal sorte,
Che per aver l'un spinge l'altro a morte.
— A danza affascinante
Muovi il tuo piede, o silfide;
Ridi: e'l tuo regio amante
Mira lanciar la folgore!
Sì, la folgore io lancia: io son l'erede
Di Giove, e tutto a me dinanzi cede!

Rodin, mezzo sollevato sulla sedia, col collo teso, l'occhio fisso, stava ancora in ascolto, mentre Rosa-Pompon, svolazzando siccome un'ape, da un fiore all'altro del suo repertorio, cantarellava già il soavissimo ritornello del *Colibri*. Non udendo più niente, il Gesuita si rimise a sedere immerso in una specie di stupore; ma, dopo alcuni minuti di riflessione, il suo volto si rasserenò tutto ad un tratto: egli vide un lieto presagio in quel singolare incidente. Riprese la penna; le sue prime parole svelarono, per dir così, quella strana fiducia nella fatalità.

«Io non ho mai creduto tanto nel buon esito quanto in questo momento. Ragione di più per non trascurare niente... Ogni presentimento impone un aumento di zelo... Un nuovo pensiero mi venne ieri... Agiterò qui di concerto... Ho fondato un giornale ultracattolico: *L'amore del prossimo*... Chi badasse al suo furore ultramontano, tirannico, liberticida, lo crederebbe ispirato da Roma... Ed io accrediterò quelle voci. Nuove furie.

«Va benissimo».

«Adesso promuoverò la questione della libertà dell'insegnamento: i liberali del paese ci sosterranno... Stolti! essi ci ammettono al diritto comune, mentre i nostri privilegi, le nostre immunità, la nostra influenza del confessionale, la nostra obbedienza a Roma, ci metton fuori del diritto comune medesimo per vantaggi di cui godiamo... Doppia stolti, essi ci credono disarmati, perchè lo sono essi contro di noi. Quistioni irritanti; clamori ribellanti; nuove amarezze per l'uomo debole... Ogni ruscelletto ingrossa il torrente.

«E va bene, benissimo».

«Per riassumere in due parole, la fine è l'abdicazione... il mezzo... persecuzione, tortura incessante... L'eredità Rennepont paga l'elezione. Prezzo fatto, mercanzia venduta».

Rodin cessò improvvisamente di scrivere, parendogli avere inteso qualche rumore alla porta della stanza che si apriva sulle scale; egli porse l'orecchio, sospese la sua respirazione, tutto ritornò insensibilmente nel silenzio; credendo d'essersi ingannato, egli riprese la penna:

«Io m'incarico dell'affare dei Rennepont, unico perno delle nostre combinazioni temporali; bisogna trattarlo sopra altre basi, sostituire il giuoco degli interessi, la molla delle passioni alle stupide violenze del padre d'Aigrigny; per poco ei non ha rovinato ogni cosa: eppure ha bellissime doti; cognizioni del mondo, modi seducenti, un certo acume d'intelletto, ma un solo torto, non è abbastanza grande per sapersi fare piccolo... Messo nel posto che gli conviene, potrà cavarsene un costrutto; gli elementi sono buoni... Mi sono valso in tempo dell'ampia facoltà concessami dal reverendo padre generale: paleserò, se mi parrà necessario, al padre d'Aigrigny gli impegni segreti assunti verso di me dal generale; fin qui gli hanno lasciato immaginare per quella eredità la destinazione che voi sapete; buon pensiero, ma inopportuno: lo stesso fine, ma per altra via.

«I conti? falsi. Ci sono più di duecento dodici milioni; avverandosi l'eventualità, il dubbio è certezza, rimane una latitudine immensa... L'eredità Rennepont a quest'ora è due volte mia; prima che passino tre mesi quei duecentododici milioni saranno nostri, pel libero volere degli eredi; ne abbiamo bisogno. Perchè, fallendo questo mio disegno il partito temporale mi fugge, le mie combinazioni favorevoli diminuiscono per metà. Ho chiesto ampie facoltà; il tempo stringe, agisco come se le avessi... Ho bisogno indispensabilmente d'una informazione dei miei progetti; l'aspetto da voi: mi ci vuole, capite? L'alto credito di cui gode il vostro fratello alla Corte di Vienna vi potrà giovare. Voglio conoscere precisamente e minutamente lo stato attuale del duca di Reichstadt, il Napoleone secondo degli imperiali... Credete sia possibile iniziare, mediante il vostro fratello, un carteggio, una corrispondenza segreta col principe senza saputa dei suoi famigliari? Risolvete prontamente, perchè è cosa urgente: questa nota parte oggi, dimani la compirò... Essa vi perverrà, come sempre, per la via del mercantuccio».

Mentre Rodin finiva di sigillare e mettere sotto doppio involuppo la lettera, gli parve udire di nuovo rumore al di fuori. Porse l'orecchio. Dopo alcuni momenti di silenzio fu bussato all'uscio della sua stanza. Rodin trasalì; cotesta era la prima volta in quasi un anno, dacchè egli veniva in quell'abitazione, che bussavano al suo uscio. Riponendosi precipitosamente in tasca la lettera, il gesuita andò ad aprire il vecchio baule nascosto sotto il letto, vi prese un involto di fogli legati con un fazzoletto da naso tutto lacero, vi unì le due lettere in cifre che aveva testè ricevute, e serò col lucchetto diligentemente il baule. Intanto seguitavano a picchiare di fuori con crescente impazienza. Rodin tolse allora il panier dell'erbaio in mano, il suo ombrello sotto il braccio, e, non senza una certa inquietudine, si mosse per andare a

vedere chi fosse l'indiscreto visitatore. Aperto l'uscio, il *socius* si trovò faccia a faccia con Rosa-Pompon, l'importuna cantatrice, la quale, facendo una graziosa e furbesca riverenza, gli domandò con aria veramente ingenua:

— Il signor Rodin, di grazia?

IV.

Un ufficio amichevole.

Rodin, malgrado il suo stupore e la sua inquietudine, non si scompose. Egli prima di tutto chiuse l'uscio dietro di sé, osservando l'occhio curioso e investigatore della ragazza, poi le disse con bonarietà:

— Chi cercate, cara fanciulla?

— Il signor Rodin — riprese baldanzosamente Rosa-Pompon, spalancando i begli occhi celesti, e fissandoli sul viso a Rodin.

— Qui non ci sta — rispose il *socius* movendo un passo per discendere. — Non lo conosco... Cercate più su o più giù.

— Oh bella! animo... via... fate un po' il grazioso, alla vostra età! — disse Rosa-Pompon alzando le spalle — come se non si sapesse che siete voi, che vi chiamate il signor Rodin.

— Carlomagno — disse il gesuita con un inchino — Carlomagno per servirvi, se mi credete abile.

— Non ne siete abile — rispose Rosa-Pompon con garbo maestoso; ed aggiunse poi con aria beffarda: — dunque facciamo contrabbandi amorosi, eh! poichè ci barattiamo il nome? Abbiamo paura che mamma Rodin ci scopra?

— Volete sapere una cosa, cara la mia figliuola? — disse il *socius* sorridendo con aria paterna — vi siete diretta proprio bene: perchè, vedete, io sono un vecchietto molto amante della gioventù... dell'allegria gioventù... E però divertitevi pure... scherzate pure... burlatemi ancora, se vi piace, ma lasciatemi passare che ho fretta...

E Rodin mosse un altro passo verso la scala.

— Signor Rodin — disse Rosa-Pompon con un suono di voce solenne — ho da comunicarvi cose importantissime, da chiedervi dei consigli intorno a un affare che interessa la quiete del mio cuore...

— Dite un po', ragazza: non avete altri in casa da tormentare che venite a sfogarmi con me?

— Ma io abito qui, signor Rodin — rispose la fanciulla, insistendo sul nome della sua vittima.

— Voi? ah! io non sapevo d'avere una così leggiadra vicina.

— Sì, abito qui da sei mesi, signor Rodin.

— Veramente! e dove?

— Al terzo piano, sulla strada, signor Rodin.

— Eravate dunque voi, che cantavate così bene dianzi?

— Io stessa, signore.

— Mi avete fatto molto piacere in verità

— Siete troppo gentile, signor Rodin.

— E abitate, suppongo, colla vostra rispettabile famiglia?

— S'intende, signor Rodin — disse Rosa-Pompon abbassando gli occhi con sembianza ingenua — abito qui col nonno Filemone, e colla nonna Baccanale... una regina... nulla più...

Rodin era stato fino a quel momento molto inquieto, ignorando come avesse fatto Rosa-Pompon a scoprire il suo vero nome; ma udendo rammentare la regina Baccanale, e sentendo com'ella abitasse in quella casa, egli trovò una compensazione all'incidente spiacevole provocato dalla comparsa di Rosa-Pompon: importava infatti assai a Rodin di sapere dove poteva trovare la regina Baccanale, amica di Dorminudo, e sorella della Mayeux, della Mayeux segnata come pericolosa, dopo il suo colloquio colla superiora del convento, e dopo la sua partecipazione ai tentativi fatti per liberare madamigella di Cardioville. Di più, Rodin sperava, mediante quello che adesso aveva saputo, indurre destramente Rosa-Pompon a confessare il nome della persona che le aveva svelato non essere Carlomagno, ma Rodin il suo vero nome. Subito che la fanciulla ebbe proferito il nome della regina Baccanale, Rodin giunse le mani in atto d'uomo stupito a un tempo ed interessato vivamente:

— Ah! cara figliuola, ve ne scongiuro, non scherziamo... Favorite dirmi, se per caso parlavate di una ragazza che ha quel nome, ed è sorella d'una cucitrice contrafatta?

— Sì, signore; la regina Baccanale è il suo soprannome — disse Rosa-Pompon, meravigliata anch'ella a vicenda — ella si chiama Cefisa Soliveau; è mia amica.

— Ah! è vostra amica? — disse Rodin riflettendo.

— Sì, signore, intima amica...

— E l'amate?

— Come una sorella... Povera ragazza! Faccio quello che posso per lei... e non è molto... Ma come avviene che un uomo rispettabile della vostra età conosca la regina Baccanale?... Ah! ah! questo prova che avete più nomi finti...

— Cara figliuola! io non ho più voglia di ridere adesso — disse Rodin con sembianza così addolorato, che Rosa-Pompon, rimproverandosi quello scherzo, gli disse: — Ma dunque, ditemi, come conoscete Cefisa?

— Ohimè! non conosco lei... ma un bravo giovane, che l'ama come un pazzo!...

— Giacomo Rennepont?

— Soprannominato Dorminudo... il quale in questo momento è carcerato per debiti — ripigliò Rodin con un sospiro. — Io l'ho veduto ieri.

— Lo avete veduto ieri? Oh, vedete che combinazione! — disse Rosa-Pompon battendo le mani: — se così è, venite subito in

casa nostra; darette a Cefisa notizie del suo amante... è così inquietata!...

— Cara figliuola, non vorrei darle che buone notizie di quel bravo giovane, ch'io amo malgrado le sue pazzie, perchè finalmente, chi non ne ha fatte... delle pazzie? — soggiunse Rodin con indulgente bonarietà.

— Per bacco! — disse Rosa-Pompon dondolando sulle anche, come se fosse stata mascherata ancora da *débardeur*.

— Dirò di più — soggiunse Rodin — l'amo a ragione delle sue pazzie; perchè, vedete, si ha un bel dire, cara figliuola, c'è sempre un buon fondo, un buon cuore, qualche cosa, finalmente, in quelli che spendono generosamente il loro danaro per gli altri.

— Oh! vi dico io che siete un bravissimo uomo, voi! — disse Rosa-Pompon, persuasa da quella filosofia di Rodin. — Ma perchè non volete venire da Cefisa per parlarle di Giacomo?...

— A che gioverebbe dirle cose che ella sa come me? Che Giacomo è in carcere?... Quello che vorrei io, sarebbe la liberazione di Giacomo da quel brutto passo.

— Oh! signore, deh, fatelo; liberate Giacomo dal carcere — esclamò vivamente Rosa-Pompon — e vi daremo un bacio tutte e due, Cefisa ed io.

— Sarebbe un bene perduto, cara pazzarella mia — disse Rodin sorridendo — ma tranquillatevi, non ho bisogno di ricompensa per fare un po' di bene, quando posso.

— Dunque sperate di liberare Giacomo? Rodin crollò il capo, e riprese con aria mesta e conturbata:

— Lo speravo sì, certamente... lo speravo... ma ora... che debbo dirvi?... ora le circostanze sono cambiate.

— E perchè, signor Rodin? — domandò Rosa-Pompon.

— Questa brutta burla che mi fate chiamandomi signor Rodin, deve sembrarvi molto dilettevole, cara figliuola, ed io lo capisco; voi in questo fate la parte dell'eco... Qualcuno vi avrà detto: Andate a dire al signor Carlomagno che si chiama Rodin! Rideremo un poco alle sue spalle.

— Sicuramente che non mi sarebbe venuto in pensiero di chiamarvi signor Rodin: non s'inventa un nome così da per sé — rispose Rosa-Pompon.

— Or bene, cotesta persona, con quei suoi brutti scherzi ha fatto, senza saperlo, un gran male al povero Giacomo Rennepont.

— Oh! misera me! e tutto questo perchè vi ho chiamato signor Rodin invece che signor Carlomagno! — esclamò Rosa-Pompon con grandissimo dispiacere, dolendosi allora di quella sua burla fatta a istigazione di Nini-Moulin. — Ma, pensandovi poi bene, parmi che lo scherzo non abbia nulla a che fare col piacere che volevate fare a Giacomo.

— Non posso spiegarvi di più, cara fan-

ciulla. In verità sono dolentissimo di questa contrarietà pel povero Giacomo... lo potete credere; ma, permettete che me ne vada.

— Signore... ascoltatemmi, ve ne prego — disse Rosa-Pompon — se vi dicessi il nome della persona che mi ha stimolata a chiamarvi Rodin, vorreste adoperarvi per Giacomo?

— Io non cerco di scoprire i segreti di nessuno, buona figliuola... In tutto questo negozio siete stata l'eco o il trastullo di persone che sono forse pericolosissime, e, in fede mia!... malgrado la simpatia che mi ispira Giacomo Rennepont, io non ho voglia, intendete bene, di procurarmi inimicizie: un povero vecchio come sono io... vi pare!

Rosa-Pompon non capiva un'acca di quei timori di Rodin, ed egli vi faceva bene il suo fondamento; imperciocchè, dopo un minuto secondo di riflessione, la ragazza gli disse:

— Ascoltatemmi, signore; per me tutto questo è algebra; so bene però, che mi dorrebbe assai d'aver fatto danno a un bravo giovane con uno scherzo; ora vi dirò dunque francamente come sta la faccenda; e spero questa mia franchezza possa riuscire in qualche modo giovevole...

— La franchezza rischiarava spesso le cose più oscure — disse sentenziosamente Rodin.

— Alla fin fine — disse Rosa-Pompon, — peggio per Nini-Moulin. Perchè mi fa dire delle bestialità che possono nuocere all'amante di quella povera Cefisa! Ecco dunque come sta la cosa: Nini-Moulin, un baione di prima sfera, vi ha veduto dianzi in istrada; la portinaia gli ha detto che vi chiamavate Carlomagno, ed egli ha detto a me: No, egli si chiama Rodin; bisogna fargli una burla: andate a bussare al suo uscio, chiamatelo signor Rodin. Vedrete che brutta cera che vi farà. Avevo promesso a Nini-Moulin di non lo nominare ma, giacchè ne potrebbe venir danno a Giacomo, peggio per lui, vi dico chi è.*

Udendo il nome di Nini-Moulin, Rodin non aveva potuto reprimere un moto di stupore. Quel libellista, al quale egli aveva fatto affidare la compilazione dell'*Amore del Prossimo*, non era personalmente temibile; ma Nini-Moulin, molto loquace ed espansivo quando aveva bevuto, poteva riuscire molesto ed anche inquietante, specialmente se Rodin, siccome era probabilissimo, doveva tornare più volte in quella casa per effettuare i suoi progetti sopra Dorminudo per mezzo della regina Bacchanale; il *socius*, si risolvè però di provvedere al riparo. Intanto egli disse a Rosa-Pompon:

— Dunque, cara figliuola, dicevate che è un signor Desmoulins il promotore della vostra burla?

— Desmoulins?... no, ma Dumoulin — ripigliò la ragazza. — Egli scrive nei giornali di sagrestani; e difende i bacchettoni pel danaro che ne riceve, perchè se Nini-Moulin è un santo... i suoi protettori sono san-

to Beone e santo Mangione, come lo dice egli stesso.

— Quel signore sembra molto allegro.

— Oh! buonissimo figliuolo!

— Ma aspettate — riprese Rodin facendo sembriante di ridestare le sue rimembranze — non è un uomo dai trentasei ai quarant'anni col volto molto colorito?

— Colorito come un bicchiere di vino rosso, — disse Rosa-Pompon — e per giunta il naso bernoccolato, come un lampone...

— E desso veramente... il signor Dumoulin... Oh! se è così voi mi tranquillate affatto, cara figliuola; la burla non m'inquieta più; ma è un vero galantuomo quel signor Dumoulin... dedito forse un po' troppo ai piaceri...

— Dunque procurerete sempre di giovare a Giacomo? La malaugurata burla di Nini-Moulin non farà ostacolo, eh?

— No, lo spero.

— Ora dite un po': non occorrerà ch'io palesi a Nini-Moulin che vi ho detto come stavano le cose, non è vero?

— Perchè no? In tutte le cose di questo mondo bisogna sempre dire francamente la verità.

— Ma, signore, Nini-Moulin mi raccomandava tanto di non nominarlo.

— Se lo avete nominato, lo avete fatto per un buonissimo motivo; perchè non vorrete confessarglielo?... Del resto, mia buona figliuola, questo è un pensier vostro; io non c'entro.

— E potrò dire a Cefisa le vostre buone intenzioni per Giacomo?

— Sincerità, ragazza mia, sempre sincerità... Non fa mai danno il dire come la cosa sta...

— Povera Cefisa, quanto sarà contenta! — disse vivamente Rosa-Pompon — e sarà una notizia molto opportuna.

— Solamente bisogna che ella non esageri troppo questa sua felicità... Io non prometto positivamente... di levare quel giovane dal carcere... dico che lo tenterò, che mi ci proverò... ma quello che prometto positivamente... imperciocchè dopo la carcerazione di Giacomo, credo la vostra amica in penuria grande...

— Ohime... signore mio!

— Quello che prometto, ho detto, è una piccola sovvenzione, che la vostra amica riceverà oggi affinché abbia i mezzi di vivere onestamente... e se è savia, bene! se è savia... in seguito vedremo.

— Ah! signore, quanto sarà opportuno il vostro soccorso per la povera Cefisa... Si può dire che siete il suo angelo protettore... In fede mia chiamatemi pure signor Rodin o signor Carlomagno, posso giurare che siete un eccellente...

— Zitta, zitta, non esageriamo — disse Rodin interrompendo Rosa-Pompon — di piuttosto un buon vecchietto, e nulla più, cara figliuola. Ma considerate un po' come le cose di questo mondo si legano qualche volta! Vi domando un po' io, chi mi avrebbe detto dianzi, quando ho udito bat-

tere, e, per dirla come va detta adirandomene come di cosa grave e molesta, chi, ripeto, mi avrebbe detto che era una leggiadra vicina, la quale sotto sembianza di una cattiva burla, mi porgeva l'occasione di fare un po' di bene? Animo via, fate coraggio alla vostra amica... stasera riceverà un soccorso, e, viva Dio, fiducia e speranza! Grazie al Signore, non mancano persone oneste nel mondo.

— Ah! signore voi ne siete una prova inegabile.

— Eppure la cosa è semplice; la felicità dei vecchi consiste nel vedere la felicità dei giovani.

E Rodin proferì queste parole con una bonarietà così perfetta, che a Rosa-Pompon vennero le lagrime agli occhi, ed ella ripigliò tutta commossa:

— Sentite, signore: Cefisa ed io non siamo che due povere ragazze; ce ne sono di più virtuose, ed anche questo è vero; ma noi abbiamo, oso dirlo, un buon cuore: e però abbiate a memoria, e se mai vi ammalaste, chiamatemi; non potreste trovare chi vi assistesse meglio di noi... Noi non possiamo offrirvi altro, e non parlo di Filemone, il quale, quando glielo dicessi io, si farebbe segare in quattro pezzi per voi; io ne impegno l'onore, come pure Cefisa si obbligherebbe per Giacomo, il quale vi sarebbe grato e ligio fino alla morte.

— Dicevo dunque bene: testa pazza, buon cuore... Addio, e a rivederci.

Poi Rodin, riprendendo il suo paniere, che egli aveva posato in terra accanto al suo ombrello, si dispose a scendere la scala.

— Oh! intanto mi darette cotesto paniere, che vi impaccerebbe per scendere — disse Rosa-Pompon, togliendo vivamente il paniere a Rodin, malgrado che questi vi si opponesse.

Poi ella soggiunse:

— Appoggiatevi sul mio braccio, la scala è così buia! potreste inciampare...

— Non ricuso l'offerta, cara figliuola, perchè non dico di essere molto valente.

Ed appoggiandosi paternamente al braccio destro di Rosa-Pompon, che portava colla mano sinistra il paniere, Rodin scese la scala e attraversò il cortile.

— Oh! guardate lassù, al terzo piano, quel faccione dietro la vetriate — disse tutto ad un tratto Rosa-Pompon a Rodin fermandosi in mezzo al cortile — è Nini-Moulin... Lo ravvisate?... E veramente quello che dicevate?

— E quello, sì! — rispose Rodin dopo aver guardato in su.

E colla mano fece un saluto affettuoso a Giacomo Dumoulin, il quale, stupefatto, si ritirò subitamente dalla finestra.

— Povero giovane!... Scommetterei che ha avuto paura di me... per quel suo brutto scherzo — disse Rodin sorridendo; — ma ha torto...

E egli accompagnò le parole *ha torto* con un sinistro stringimento del labbro, di cui Rosa non si potè accorgere.

— Adesso, cara figliuola — disse il *so-cius* alla fanciulla quando tutti e due entrarono nell'andito — non ho più bisogno del vostro aiuto; tornate presto dalla vostra amica per darle le buone notizie che sapete.

— Sì, signore, dite bene; perchè sono smaniosa di andare a dirle che bravo uomo siete voi.

E Rosa-Pompon fece un salto su per le scale.

— Ohè! ohè... il mio paniere... pazzere-la, lo portate via? — esclamò Rodin.

— Ah! è vero... Scusate, signore, eccolo... Povera Cefisa! sarà contenta eh?... Addio, signore...

E il leggiadro visetto di Rosa-Pompon sparve nelle svolte della scala che ella sali con piede leggero ed impaziente.

Rodin uscì dall'andito:

— Ecco il vostro paniere, cara signora — ei disse fermandosi sul limitare della bottega di mamma Arsenia.

« Io vi ringrazio umilmente della vostra cortesia.

— Mio dovere, degno signore... sempre ai vostri comandi... Come avete trovato il ravanello?

— Saporoso, carissima signora, saporoso ed eccellente.

— Ah! me ne consolo; tornerete presto?

— Spero che sì... Ma potreste indicarmi un ufficio di posta in queste vicinanze?

— Svoltato il canto a sinistra, la terza casa, del droghiere.

— Mille grazie.

— Scommetto che è un bigliettino amoroso per la vostra bella — disse mamma Arsenia, messa probabilmente in brio dal contatto di Rosa-Pompon e di Nini-Moulin.

— Eh!... eh!... eh!... cara signora — disse Rodin ghignando.

Poi, tornando tutto ad un tratto sul serio, fece un profondo inchino all'erbauiola, dicendole:

— Umilissimo servo...

E se ne andò.

Noi condurremo adesso il lettore nella casa del dottore Baleinier, dove era rinchiusa madamigella di Cardoville.

V.

I consigli.

Adriana di Cardoville era stata rinchiusa ancor più rigorosamente nell'ospizio del dottor Baleinier, a cagione del doppio tentativo notturno di Agricola e di Dagoberto, dopo il quale il soldato, ferito piuttosto gravemente, aveva potuto, in virtù dell'intrepida devozione di Agricola, assistito dall'eroico Guastafeste, ricondursi alla porticella del giardino del convento e fuggire pel bastione esteriore col giovane fabbro ferraio. Le quattro erano suonate da poco; Adriana, dopo quell'evento del giorno precedente, era stata condotta in una camera

del secondo piano dell'ospizio di salute, piuttosto buietta, dacchè la finestra, chiusa da un ingratificato, e difesa esteriormente da un tettuccio, impedisse in gran parte la luce. La fanciulla, dopo il suo colloquio colla Mayeux, sperava ogni giorno d'essere liberata per l'intervento dei suoi amici, se non che sentiva una dolorosa inquietudine, pensando ad Agricola e a Dagoberto, perchè ignorava l'esito della lotta incontrata in una delle notti precedenti tra i suoi liberatori e i custodi nell'ospizio dei pazzi e del convento, e nessuna delle sue assistenti interrogate da lei aveva voluto parlare. Questi nuovi incidenti crescevano dunque gli amari risentimenti di Adriana contro la principessa di Saint-Dizier, contro il padre d'Aigrigny e i loro complici. Un lieve pallore del volto leggiadro di madamigella di Cardoville, i suoi begli occhi un po' sbattuti, svelavano recenti affanni; seduta davanti a un tavolino, colla fronte appoggiata sopra una delle mani, quasi nascosta fra i lunghi e folti ricci dei suoi capelli dorati, ella sfogliava un libro.

Tutto ad un tratto l'uscio si aprì, e comparve il signor Baleinier. Il dottore gesuita di *tonaca succinta*, istrumento docile e passivo dei voleri dell'Ordine, non era iniziato interamente nei segreti di madama di Saint-Dizier e del padre d'Aigrigny. Egli aveva ignorato lo scopo del sequestro di madamigella di Cardoville; egli ignorava egualmente l'improvviso mutamento di stato che aveva avuto luogo il giorno innanzi tra il padre d'Aigrigny e Rodin, dopo la lettura del testamento di Mario di Renne-pont; il dottore aveva solamente il di innanzi ricevuto l'ordine dal padre d'Aigrigny (il quale obbediva allora alle ispirazioni di Rodin) di rinchiudere più rigorosamente madamigella di Cardoville, di trattarla più severamente, e di procurare finalmente di costringerla, vedremo poi con quali mezzi, a rinunziare ad agire criminalmente, siccome ella intendeva fare quando fosse libera, contro i suoi persecutori. Alla vista del dottore, madamigella Adriana non poté nascondere l'avversione e il disprezzo che quell'uomo ispirava. Il signor Baleinier, al contrario sempre sorridente, sempre affettuoso e benigno, si avvicinò ad Adriana con molta disinvoltura e confidenza, si fermò qualche passo distante dalla fanciulla come per esaminarne attentamente i lineamenti, poi soggiunse come se fosse rimasto contento del suo esame:

— Bene! bene! gli infausti avvenimenti di due notti fa avranno conseguenze meno funeste di quelle ch'io temevo... C'è un miglioramento; la faccia è meno accesa, l'aspetto più quieto; gli occhi sono ancora un po' vivi, ma non brillano più di splendore anormale; stavate così bene!... ecco il termine della vostra guarigione un po' allontanato... perchè i casi successi, due notti or sono, hanno cagionato in voi un'esaltazione tanto funesta, quanto più è stata

inavvertita. Fortunatamente, mercè le nostre cure, io spero che la vostra guarigione non sia ritardata che di poco tempo.

Quantunque madamigella di Cardoville fosse avvezza all'audacia dell'*affiliato* della Congregazione, ella non potè trattenersi dal dirgli con un sorriso amaro di disprezzo:

— Quale impudente probità è mai la vostra, signore! quale sfacciataggine nel vostro zelo a guadagnare il vostro denaro!... Non deponete giammai la maschera; sempre furbo, sempre bugiardo. Veramente, se questa vergognosa commedia vi riesce incresciosa e grave, come è cagione a me di ribrezzo e di sprezzo, non vi possono pagare abbastanza.

— Ohimè! — disse il dottore con mesto sembiante, — sempre costea malaugurata immaginazione di credere che non avevate bisogno delle mie cure! che io fingo allorchè vi parlo dello stato disgraziato in cui eravate quando è stata riconosciuta la necessità di condurvi qui a vostra insaputa! Ma, tranne questo leggiadro indizio d'insania ribelle, il vostro stato si è portentosamente migliorato; siete in via di guarigione completa. In altro tempo il vostro cuore eccellente mi renderà quella giustizia che mi è dovuta; e un giorno... sarò giudicato come devo esserlo.

— Lo credo, signore, sì, il giorno è vicino in cui sarete *giudicato come dovete esserlo*, — disse Adriana insistendo su queste parole.

— E sempre quest'altra idea fissa, — disse il dottore con una specie di commiserazione: — animo, via, siate ragionevole... Non pensate più a questa fanciullaggine.

— Vorreste rinunziassi a domandare al tribunale riparazioni per me, e infamia per voi e pei vostri complici? Oh! mai, signore... mai...

— Bene! — disse il dottore alzando le spalle, quando sarete fuori... la Dio mercè! avrete da pensare a ben altre cose mia bella nemica.

— Voi dimenticate caritatevolmente, lo so, il male che fate... ma io, signore ho più robusta memoria.

— Parliamo un po' seriamente; siete realmente risoluta di ricorrere ai tribunali? — riprese il dottor Baleinier con grave sembiante.

— Sì, signore, e... voi lo sapete... ciò che io voglio lo voglio tenacemente.

— Orbene, io vi prego, vi scongiuro di non dare effetto a questo vostro disegno, — soggiunse il dottore con voce sempre più commossa, — ve lo chiedo per un favore, ma pel vantaggio vostro soltanto.

— Io credo, signore che confondiate un po' troppo i vostri vantaggi coi miei...

— Orsù, — disse il dottor Baleinier con una finta impazienza, e come se fosse stato certo di convincere sul momento la fanciulla, — udiamo... avreste il coraggio di dare in braccio alla disperazione due persone piene di benevolenza e di generosità?

— Due solamente? la burla sarebbe più

compiuta se ne contaste tre: voi, signore, mia zia e l'abate d'Aigrigny... imperocchè credo siano queste le persone generose per le quali invocate la mia pietà.

— Eh! madamigella, non si tratta nè di me, nè di vostra zia, nè dell'abate d'Aigrigny.

— E di chi parlavate dunque, signore? — disse Adriana meravigliata.

— Di due poveri diavoli, i quali, mandati senza dubbio da coloro che voi chiamate amici vostri, si sono introdotti nel convento vicino, due notti fa, e da quel convento sono venuti in questo giardino. Le schioppettate che avete udito sono state tirate sopra di loro.

— Oh Dio! ne avevo sospetto... E non mi hanno voluto dire se erano stati feriti! — disse Adriana con dolciosa commozione.

— Uno di essi ha, infatti, ricevuto una ferita, ma poco grave, dacchè ha potuto camminare e sfuggire a quelli che lo inseguitavano.

— Sia lodato Iddio! — esclamò madamigella di Cardoville, giungendo le mani in atto di fervore.

— La vostra gioia, udendo come essi si sono salvati, è lodevolissima; ma, dunque, per quale strana contraddizione volete adesso darli in mano della giustizia?... In verità, mi pare questo un modo singolare di rimeritare il loro zelo e la loro devozione per voi!

— Che cosa dite, signore? — domandò Adriana.

— Imperocchè, se finalmente essi vengono arrestati, — riprese il dottor Baleinier senza risponderle, — siccome essi sono rei di scaltata con rottura di porte in tempo di notte la pena loro sarà dell'ergastolo.

— Cielo!... e sarebbe per me?

— Sì; sarebbero condannati *per voi*, e quel che è peggio *da voi*.

— Da me, signore?

— Certamente, se effettuaste le vostre idee di vendetta contro vostra zia e contro l'abate d'Aigrigny (non vi parlo di me, io sono al sicuro); se, insomma, voi persistete a voler ricorrere ai tribunali per lagnarvi d'essere stata sequestrata in questa casa.

— Signore, io non capisco; spiegatevi, — disse madamigella di Cardoville con crescente impazienza.

— Ma siete pur bambina! — esclamò l'adepto gesuita con aria di convinzione, — credete dunque che quando la giustizia è chiamata ad intervenire si possa fermare il suo corso e la sua azione dove si vuole, e come si vuole? Quando uscirete di qui, farete la vostra querela contro di me, e contro i vostri parenti, non è vero? Bene! che ne avverrà? La giustizia interviene, s'informa, fa citare i testimoni, ordina le più minute indagini. Allora che nasce? Che quella scalata notturna, che la superiora del convento desidera tenere celata per timore dello scandalo, che quel tentativo notturno, ripetuto, che neppur io volevo divulgare, si rende necessariamente pubblico; e siccome trattasi

di un delitto gravissimo che porta pena infamante, la giustizia, informata, procede contro quei disgraziati, e se, com'è probabile, essi sono trattenuti in Parigi o da qualche dovere, o dalla loro professione, od anche dalla fallace sicurezza in cui vivono, perchè convinti probabilmente di aver agito per un motivo onorevole, li trovano, li arrestano; e chi avrà provocato questo arresto? voi deponendo contro di noi.

— Ah! signore, sarebbe una cosa orribile... non è possibile!

— Sarebbe anzi probabilissimo, — riprese il dottore Baleinier; — così, mentre io e la superiora del convento, che, in conclusione abbiamo soli il diritto di lagnarci, non altro desideriamo che di occultare questo malaugurato affare... voi... voi, per cui quegli infelici si esposero ad andare in galera, voi volete gettarli nelle mani della giustizia!

Quntunque madamigella di Cardoville non si lasciasse totalmente illudere da quelle ragioni dell'adepto gesuita, con tutto ciò indovinava, che i sentimenti di clemenza ai quali pareva ch'egli volesse piegarsi riguardo a Dagoberto e al suo figliuolo, sarebbero assolutamente dipendenti dalla sua determinazione di rinunziare a dar corso alla legittima vendetta che ella voleva domandare ai tribunali. Infatti Rodin, di cui il dottore seguiva, senza saperlo, le istruzioni, era troppo accorto per far dire a madamigella di Cardoville: — Se muovete qualche querela, denuncieremo Dagoberto e il suo figlio; laddove giungevano agli stessi fini ispirando ad Adriana tanto timore, relativamente ai suoi due liberatori, da distoglierla da qualunque pensiero di accusa giudiziaria. Senza conoscere il disposto della legge, madamigella di Cardoville aveva troppo buon senso per non comprendere che, infatti, Dagoberto e Agricola potevano trovarsi in una situazione terribile a cagione del loro tentativo notturno. Se non che, pensando a tutto ciò che ella aveva sofferto in quella casa, noverando tutti i giusti risentimenti che le si erano accumulati in fondo al cuore, parve crudele ad Adriana il dover rinunziare all'intenso piacere di svelare, di infamare pubblicamente così odiose macchinazioni. Il dottor Baleinier osservava frattanto quella giovane, ch'egli supponeva ingannata dalle sue male arti, con taciturna attenzione, certissimo di sapere la cagione del silenzio e della esitanza di madamigella di Cardoville.

— Ma, finalmente, signore, — riprese Adriana senza poter nascondere il suo turbamento, — ammettendo ch'io sia disposta, per qualunque siasi motivo, a non muovere veruna querela, a dimenticare il male che mi è stato fatto, quando potrò uscire di qui?

— Lo ignoro, perchè non posso sapere quando sarete radicalmente guarita, — disse benignamente il dottore. — Siete sulla buona via... ma...

— E sempre questa stupida ed insolente commedia! — esclamò madamigella di Cardoville interrompendo il dottore con indi-

gnazione, — vi domando, e, se volete, vi prego di dirmi quanto tempo ancora dovrò stare sequestrata in questa orribile casa? Poichè, infine, dovrò pure uscirne un giorno, almeno lo suppongo!

— Ma sì! e lo spero anch'io certamente, — rispose il gesuita con aria compunta, ma quando, lo ignoro... D'altra parte, debbo avvisarvene francamente; è stato provveduto ai mezzi d'impedire che si rinnovino tentativi simili a quello della notte passata... Voi, d'ora innanzi, sarete sottoposta ad una rigorosissima vigilanza, per impedire ogni comunicazione col di fuori, e questo si fa a vantaggio vostro, perchè la povera vostra testa non si esalti di nuovo pericolosamente.

— Dunque, signore, — disse Adriana quasi con ispavento, — in confronto di ciò che mi aspetta, i giorni passati erano giorni di libertà?...

— Il vostro vantaggio innanzi tutto, — rispose il dottore con accento affettuoso.

Madamigella di Cardoville, sentendo la impotenza della sua ira e della sua disperazione, sospirò dolorosamente, e si nascose il viso tra le mani.

In quel momento si udirono passi precipitosi dietro la porta; una servente della casa entrò dopo aver picchiato.

— Signore, — disse quella donna al dottore con sembiante turbato, — giù ci sono due persone che domandano di vedere voi e madamigella, subito.

Adriana sollevò la faccia vivamente; aveva gli occhi pieni di lagrime.

— Come si chiamano quelle persone? — domandò il signor Baleinier, con visibili segni di estremo stupore.

— Una di esse — rispose la servente — mi ha detto: Andate ad avvertire il signor dottore, che sono magistrato, e che vengo ad esercitare qui ufficio giudiziario concernente madamigella di Cardoville.

— Un magistrato! — esclamò il signor Baleinier arrossendo e senza poter nascondere la sua meraviglia ed inquietudine.

— Ah! sia lodato Iddio! — esclamò Adriana alzandosi prestamente, e col viso rallegrato da un raggio di speranza che brillò, per così dire, a un tratto tra le sue lagrime — i miei amici sono stati avvertiti in tempo; l'ora della giustizia finalmente è venuta!

— Pregate quei signori di salire — disse il dottore alla servente dopo un momento di riflessione.

Poi, con quella inquietudine, con quel turbamento che gli si leggevano sempre più a chiare note sul viso, egli si avvicinò ad Adriana, e con sembiante duro, quasi minaccioso, che contrastava colla placidezza abituale del suo sorriso ipocrita, l'adepto gesuita le disse sottovoce:

— Badate, madamigella, non vi rallegrate innanzi tempo.

— Oh! io non vi temo più adesso! — rispose la fanciulla con un lampo di giubilo negli occhi. — Il signor di Montbron, di ritorno in Parigi, sarà stato senza fallo av-

vertito in tempo... egli accompagna il giudice... viene a liberarmi!

Poi Adriana soggiunse con accento di amara ironia:

— Vi compiango, signore... Sì, voi ed i vostri.

— Madamigella — esclamò il signor Baleinier, il quale ormai non poteva più nascondere la sua crescente agitazione — ve lo ripeto, badate a quello che vi ho detto. La vostra querela darà luogo necessariamente... intendete? necessariamente alla rivelazione di ciò che è accaduto l'altra notte... Badate! la sorte, l'onore di quel soldato e del suo figliuolo sono in vostre mani... Pensateci... si tratta per loro della galera.

— Oh! non m'ingannate, signore, sebbene cerchiate spaventarmi con questa minaccia indiretta... Dovreste piuttosto avere il coraggio di dirmi che se mi lamento con quel magistrato... voi accuserete subito il soldato e il suo figliuolo.

— Vi ripeto che se fate una querela, costata gente è perduta — rispose il gesuita affiliato in modo ambiguo.

— Ma in conclusione — disse Adriana pensosa adesso per quello che realmente eravi di pericoloso nelle minacce del dottore — se quel magistrato m'interroga, credete che io mentirò?

— Risponderete... quello che del resto è vero... — si affrettò a dire il signor Baleinier colla speranza di conseguire i suoi fini — risponderete che vi trovavate in un tale stato di esaltazione di mente, giorni sono, che fu stimato necessario per la vostra guarigione di condurvi qui a vostra insaputa; ma che oggi il vostro stato è molto migliorato, che riconoscete l'inutilità del provvedimento fatto necessariamente pel vantaggio vostro. Io confermerò queste parole... poichè, finalmente, è la verità.

— Io? mai! — esclamò madamigella di Cardoville con impeto d'indignazione — io non sarò mai complice di una menzogna così infame, io non mi avvilirò mai al segno di giustificare così tante indegnità che ho subite.

— Ecco il magistrato — disse il dottor Baleinier udendo un rumore di passi dietro la porta. — Badate.

Infatti la porta si aprì, e con indicibile stupore del signor Baleinier comparve Rodin, accompagnato da un uomo vestito di nero, di aspetto contegno e severo.

Rodin nell'interesse dei suoi disegni e per motivi di accorta prudenza, che si sapranno in seguito, anzi che avvertire il padre d'Aigrigny, e conseguentemente il medico, della visita inaspettata ch'egli si era risoluto di fare all'ospizio di sanità del signor Baleinier con un magistrato, aveva, il giorno innanzi, fatto dare, al contrario, l'ordine di rinchiudere più rigorosamente madamigella di Cardoville. Ora come rimanesse il medico nel vedere quell'ufficiale giudiziario di cui la presenza inaspettata e l'aspetto grave e dignitoso lo inquietavano già estremamente, entrare con Rodin, coll'umile ed

oscuro segretario dell'abate d'Aigrigny, ognuno se lo figurerà facilmente. Fino dall'uscio, Rodin, sempre miserabilmente vestito, aveva, con un gesto rispettoso ad un tempo e compassionevole, additato madamigella di Cardoville al magistrato.

Poi mentre questi, che non aveva potuto reprimere un moto di ammirazione alla vista della rara bellezza di Adriana, pareva esaminarla con stupore e benevolenza, il gesuita si tirò indietro modestamente qualche passo. Il dottore Baleinier, nel quale lo stupore era oramai giunto al colmo, sperando fare comprendere a Rodin com'egli fosse ansioso di conoscere il motivo della venuta di quel giudice, incominciò a fargli molti cenni d'intelligenza; se non che, con nuova ed estrema sua meraviglia, Rodin, facendo sembiante di non conoscerlo e di non comprendere la sua pantomina espressiva, si pose a considerarlo con simulata attonitaggine. Finalmente nel momento in cui il dottore, impazientito, reiterava le sue mute interrogazioni, Rodin fece un passo in avanti... allungò il suo collo torto verso di lui, e gli disse con alta e intelligibile voce:

— Che domanda il signor dottore? A quei detti, che sconcertarono fuor di modo Baleinier, e ruppero il silenzio che regnava da alcuni minuti secondi, il magistrato si voltò, e Rodin aggiunse con calma imperturbabile:

— Dacchè siamo giunti, il signor dottore mi fa mille cenni misteriosi... Suppongo abbia cosa di grande importanza da comunicarmi... Io che non ho arcani, lo prego di spiegarsi apertamente.

Questa replica così impacciata pel signor Baleinier, proferita con accento provocante, e accompagnata con un'occhiata di fredda indifferenza, immerse il medico in un nuovo e così profondo stupore, che rimase alcuni momenti senza rispondere, Vuolsi dire che il magistrato fosse colpito anch'egli da cotesto incidente e dal silenzio che lo seguì, poichè fissò il signor Baleinier con sembiante estremamente severo.

Madamigella di Cardoville, che si aspettava di vedere entrare il signor di Montbron, rimase anch'ella singolarmente meravigliata.

VI.

L'accusatore.

Il signor Baleinier, un momento sconcertato dalla presenza inaspettata d'un magistrato e dal contegno inesplicabile di Rodin, riprese presto la sua impassibilità, e disse al suo fratello di lunga tonaca:

— Se io cercavo di farmi intendere da voi con cenni, egli è perchè mentre desideravo rispettare il silenzio del signore (e il medico indicò con un'occhiata il magistrato), volevo esprimervi la mia meraviglia d'una visita di cui non mi aspettavo l'onore.

— Se io tacqui finora, spiegherò adesso a madamigella il vero motivo del mio silenzio, pregandola di volerlo scusare — rispose il magistrato, facendo un lieve inchino alla fanciulla.

E seguitando a indirizzarle il discorso, egli le disse:

— Mi è stata fatta, non è molto, sul conto vostro, madamigella, una dichiarazione così grave, che ho dovuto rimanermi muto e raccolto nel vedervi, per indagare sul vostro volto, nella vostra attitudine, se l'accusa era fondata... ed ho motivo di credere che lo sia veramente.

— Posso sapere, finalmente, o signore — disse il dottor Baleinier con modo gentile, ma sostenuto — a chi ho l'onore di parlare?

— Io sono il giudice d'istruzione, e vengo a prender lume intorno a un fatto che mi è stato indicato...

— Vi prego, signore, spiegatevi — disse il dottor Baleinier.

— Signore — riprese il magistrato, chiamato de Gernande, uomo sui cinquant'anni, di cuor saldo, di mente retta, nel quale congiungevasi l'adempimento degli austeri doveri del suo ufficio colla pratica di una benevola civiltà. — Signore, vi rimproverano d'aver commesso un errore... gravissimo... per non usare un'espressione più dura... Quanto alla specie di questo errore, mi piace credere che voi, uno dei principi della scienza, abbiate potuto ingannarvi totalmente nel giudizio di un fatto medico, anzi che supporre che abbiate dimenticato tutto ciò che vi è di sacro nell'esercizio di una professione che è quasi un sacerdozio.

— Quando avrete specificati i fatti, signore — riprese il medico non senza alterezza — mi sarà facile l'assunto di provare che la mia scienza, come la mia coscienza di uomo onesto, non temono rimproveri.

— Madamigella — disse il signor de Gernande ad Adriana — è vero che siete stata condotta in questa casa con inganno?

— Signore! — esclamò il dottore — permettetemi di farvi osservare che il modo onde fate cotesta domanda, è ingiurioso per me.

— Signore, io ho l'onore di parlare a madamigella di Cardoville — disse severamente il signor de Gernande — e spetta a me il giudicare della convenienza delle mie domande.

Adriana stava per rispondere affermativamente alla domanda del magistrato, quando un'occhiata espressiva del dottor Baleinier le rammentò come stesse forse per esporre Dagoberto e il suo figliuolo a molestie e pericolose indagini.

Adriana non era animata da un sentimento di vendetta bassa e volgare, ma da una legittima indignazione contro odiose ipocrisie e le sarebbe sembrata una vigliaccheria di non smascherarle: se non che, volendo tentare di conciliare ogni cosa, ella disse al magistrato con accento pieno di dolcezza e di dignità:

— Signore, permettetemi di farvi dal canto mio una domanda.

— Parlate, madamigella.

— La risposta che desiderate da me, sarà considerata da voi come una denuncia formale?

— Io venni qui, madamigella, prima di tutto per rintracciare il vero... nessuna considerazione vi deve indurre a dissimularlo.

— Benissimo, signore — ripigliò Adriana — ma supponete che, avendo molti motivi di lagnanza, io ve li esponga al fine di ottenere l'autorizzazione di uscire da questa casa, mi sarà poi permesso di non dar seguito alla dichiarazione che vi avrò fatta?

— Nessuno v'impedirà, senza dubbio, di ritirare la vostra querela, ma la giustizia riassumerà la vostra causa in nome della società, se la trovasse offesa dalla ingiuria che vi fu fatta.

— Mi sarà vietato di perdonare? Non sarei abbastanza vendicata con una generosa dimenticanza del male che mi fosse stato fatto?

— Voi potrete personalmente perdonare, dimenticare, madamigella; ma, ho l'onore di ripetervele, la giustizia non può mostrarsi egualmente indulgente, nel caso in cui foste stata vittima di una colpevole macchinazione, e temo, e credo, non senza ragione, che questa supposizione sia poi la vera... Il modo onde vi esprimete, la generosità dei vostri sentimenti, la pacatezza, la dignità del vostro contegno, tutto m'induce a credere che mi hanno detto il vero.

— Spero, signore — disse il dottor Baleinier — che mi farete conoscere almeno la dichiarazione che vi è stata fatta?

— Mi è stato affermato, signore — rispose il magistrato con volto severo — che madamigella di Cardoville è stata condotta qui con inganno.

— Con inganno?

— Sì, signore.

— E vero; madamigella è stata condotta qui con inganno — rispose l'adepto della Compagnia di Gesù, dopo un breve silenzio.

— Ne convenite? — domandò il signor de Gernande.

— Senza dubbio, signore: convengo d'aver adoperato un mezzo al quale disgraziatamente dobbiamo ricorrere, quando le persone che hanno bisogno delle nostre cure, non hanno la conoscenza del loro stato infelice.

— Ma, signore, mi hanno dichiarato che madamigella di Cardoville non aveva mai avuto bisogno delle vostre cure.

— Questa è questione di medicina legale, la quale non è di competenza esclusiva del Tribunale, ma vuole essere esaminata, discussa in contraddittorio — disse Baleinier colla consueta sua baldanza.

— Infatti questa questione sarà tanto più seriamente discussa, in quanto che vi accusano d'aver sequestrato qui madamigella di Cardoville, quantunque godesse la pienezza delle sue facoltà intellettuali.

— E con quale scopo, se è lecito? — do-



— E il bicchiere di gala di Filemone...

mandò Baleinier con accento leggermente ironico.

— Per favorire una trama di famiglia contro madamigella di Cardoville, per mire di cupidigia.

— E chi ha osato fare, signore, una denuncia così calunniosa? — esclamò il medico con estrema indignazione — chi ha osato accusare un uomo rispettabile, e, ardisco dirlo, onninamente rispettato, d'essere stato il complice di una simile infamia?

— Sono io! — disse freddamente Rodin.

— Voi... — esclamò il dottore, e indietreggiando due passi, rimase come colpito da un fulmine.

— Sono io che vi accuso — ripeté Rodin con voce chiara e sicura.

— Sì, questo signore è venuto stamane da me, munito di prove sufficienti per reclamare il mio intervento a favore di madamigella di Cardoville.

E profendendo queste parole, il magistrato si tirò alquanto indietro, affinché Adriana potesse vedere il suo difensore.

Fino a quel momento, il nome di Rodin non era stato ancora proferito; madamigella di Cardoville aveva udito parlare sovente del segretario dell'abate d'Aigrigny con non molta stima, ma non lo aveva mai veduto, ella ignorava che il suo liberatore fosse appunto quel gesuita; epperò ella lo guardò addirittura con un sentimento misto, diremo noi, di curiosità, di simpatia, di stupore e di gratitudine. La faccia cadaverica di Rodin, la sua bruttezza estrema, le sue vesti sordide, alcuni giorni prima avrebbero cagionato ad Adriana un ribrezzo forse invincibile; ma la fanciulla, rammentandosi che la Mayeux, povera tapina, contraffatta e vestita quasi di cenci era dotata, malgrado quel suo esteriore sgradevole, di un cuore dei più nobili che si potessero ammirare, quella rimembranza fu singolarmente favorevole al gesuita. Madamigella di Cardoville dimenticò ch'egli era brutto e sudicio per pensare che era vecchio, che era povero e che veniva a soccorrerla.

Il dottor Baleinier, malgrado la sua astuzia, la sua audace ipocrisia, la sua presenza di spirito, non poteva nascondere quanto la denuncia di Rodin lo turbava, egli smarriva l'intelletto pensando che il domani appunto del sequestro di Adriana in quella casa, egli Baleinier, era stato impedito dal secondare i sensi di pietà che gli ispirava il dolore disperato di quella fanciulla infelice, condotta quasi al grado di dubitare della sua ragione, dal cenno implacabile di Rodin attraverso al finestrino dell'uscio... Ed era Rodin, Rodin implacabile, Rodin, anima dannata, Rodin, subalterno dell'abate d'Aigrigny, che denunciava il medico, e conduceva un magistrato per ottenere la liberazione di Adriana... mentre il giorno innanzi il padre d'Aigrigny aveva pure ordinato una severità maggiore verso di lei!... Il gesuita di tonaca succinta si persuase che Rodin tradisse in abominanda maniera il padre d'Aigrigny, e che gli amici di madamigella di Cardovil-

le avessero corrotto e comperato quel miserabile segretario, epperò il signor Baleinier, esasperato da quello che parevagli un mostruoso tradimento, esclamò di nuovo con indignazione, e con suono di voce tremante d'ira:

— E siete voi, che avete il coraggio, l'audacia di accusarmi?... voi... che... giorni fa..

Poi riflettendo che accusare Rodin di complicità era lo stesso che accusare sè medesimo, fece sembante di essersi lasciato trasportare da troppo vivo commovimento, e ripigliò con amarezza:

— Ah! signore, signore... voi siete il solo ch'io non avrei creduto capace di così odiosa denuncia... vergognatevi!

— E chi mai, meglio di me, poteva denunciare cotesta indegnità? — rispose Rodin con singolare grossolanità di accento e di tono. — Non ero io in grado di sapere... sebbene disgraziatamente troppo tardi, di quale macchinazione madamigella di Cardoville ed altri ancora... erano vittime?... Allora, qual era il mio dovere di galantuomo? Avvertire il signor magistrato... provargli quello che asserivo, ed accompagnarlo qui... E così ho fatto.

— Dunque, signor giudice — riprese il dottor Baleinier — quell'uomo non accusa me soltanto, ma osa accusare ancora...

— Accuso il signor abate d'Aigrigny — replicò Rodin interrompendo il dottore — accuso madama di Saint-Dizier, accuso voi, signore, di aver, per un vile interesse, sequestrato madamigella di Cardoville in questa casa e le figliole del maresciallo Simon nel convento vicino. Parlo chiaro?

— Ohimè! è purtroppo vero — disse vivamente Adriana: — ho veduto quelle povere fanciulle esprimermi coi cenni la loro disperazione.

L'accusa di Rodin relativa alle orfanelle fu nuovo e formidabile colpo pel dottor Baleinier. Allora egli ebbe prova esuberante che il *traditore* era passato tra le file nemiche... e premendogli di por fine a quella discussione molesta, disse al magistrato, procurando di nascondere la profonda sua agitazione:

— Potrei contentarmi di rispondere col silenzio e col disprezzo a tali accuse, finchè una decisione giudiziaria non ne accertasse il fondamento... ma assicurato dalla mia coscienza... mi rivolgo ad interrogare madamigella di Cardoville stessa... e la supplico di dire, se appunto stamane io non l'assicuravo che la sua salute sarebbe in breve ristabilita abbastanza perchè ella potesse uscire da questa casa. Scongiuro madamigella, in nome della sua lealtà ben nota, di rispondermi se questo non è stato il mio linguaggio, e se, parlandole in questo modo, io non ero solo con lei, e se...

— Eh via! signore — interruppe con insolenza Rodin — supponete che quella cara signorina confessi ciò per mera generosità, che cosa prova questo in favor vostro? Nulla affatto...

— Come!... signore!... — disse il medico. — Vi fate lecito di scoprire le vostre trame senza vostro beneplacito; è un inconveniente, non lo nego; ma che ci venite a narrare? che, mentre eravate solo con madamigella di Cardoville, le avete parlato come se fosse veramente pazzo!... Perbacco! ci dite veramente una cosa concludente!...

— Ma, signore...
— Ma, signore — ripigliò Rodin senza dargli il tempo di seguitare — è chiaro che, prevedendo quello che accade oggi, per apparecchiarmi un ripiego, avete finto d'essere persuaso della vostra esecrabile menzogna, anche agli occhi di quella povera signorina, per invocare più tardi il beneficio della pretesa vostra convinzione. Oibò! coteste storielle non si raccontano a persone di senno e di cuor retto.

— Ma, via signore!... — esclamò Baleinier pieno d'ira.

— Ma via, signore — ripigliò Rodin con voce sempre più alta e soverchiante quella del dottore — è vero, sì o no, che serbate l'ultimo scampo di attribuire questo odioso sequestro ad un errore scientifico? Io dico sì... e soggiungo che vi credete fuori di pericolo perchè adesso dite: — « Mercè le mie cure, madamigella ha ricuperata la sua ragione; che si pretende di più? »

— Lo dico, signore, e lo sostengo.
— E sostenete una falsità! essendo provato che madamigella non ha mai smarrito il senno.

— Ed io, signore, mantengo il mio detto.
— Ed io vi proverò il contrario — disse Rodin.

— Voi? e come ciò? — esclamò il medico.
— Oh! il come poi, non sarò tanto pazzo da dirvelo adesso... come ben vi potete immaginare — rispose Rodin con un sorriso ironico.

Poi, egli soggiunse con un accento d'ira: — Ma non vi sentite morire di vergogna per l'audacia sfrontata di promuovere una tal questione al cospetto di madamigella? risparmiatela almeno una simile discussione.

— Signore...
— Oibò! vergogna!... vi dico... odioso assunto toglieste a sostenere davanti a madamigella: odioso, se dite il vero, odioso, se mentite — ripigliò Rodin con aria di profondo disgusto.

— Ma questo è un accanimento inconcepibile! — esclamò l'adepto dei gesuiti esasperato; e mi pare che il signor magistrato dimostri troppa parzialità lasciando accumulare contro di me così grossolane calunnie!

— Signore — rispose severamente il signor de Gernande — ho il diritto non solo di udire, ma anche di provocare qualunque colloquio contraddittorio che io reputi capace d'illuminarmi: da tutto questo risulta, anche nel parer vostro, che lo stato di madamigella di Cardoville è abbastanza soddisfacente perchè possa tornarsene in seno alla sua famiglia anche subito.

— Almeno non parmi possa risulturne ve-run grave inconveniente, signore — disse il dottore — solamente sostengo che la guarigione non è così completa come dovrebbe essere, e mi spoglio, quanto a ciò, di ogni responsabilità per l'avvenire.

— Lo potete fare tanto più volentieri — disse Rodin — essendo molto dubbio che madamigella ricorra oggimai ai vostri lumi.

— E dunque utile ch'io mi valga del mio potere per chiedervi di aprire immediatamente le porte di questa casa a madamigella di Cardoville — disse il magistrato al medico.

E questi rispose:
— Madamigella è libera, liberissima.
— Quanto alla questione di sapere se avete sequestrata madamigella mediante una supposizione di pazzia... la giustizia ne è informata, e sarete udito.

— Sono tranquillo, signore — rispose il dottore con l'accento più calmo e sicuro che gli fu possibile — la mia coscienza non mi rimprovera niente.

— Lo desidero, signore — disse il signor de Gernande — comunque le apparenze siano gravi, e specialmente quando trattasi di persone della vostra condizione e stima, noi desideriamo sempre di trovare degli innocenti.

Poi volgendosi verso Adriana:
— Comprendo, madamigella — le disse — quanto questa scena debba esservi stata penosa, e come la vostra delicatezza, la vostra generosità debbano esserne rimaste offese... Dipenderà poi da voi, o costituirvi parte civile contro il signor Baleinier, o lasciare che la giustizia faccia il suo corso... Un'altra parola... L'uomo affettuoso e leale (il magistrato additò Rodin) che ha patrocinato la vostra causa così francamente, e con tanto disinteresse, mi ha detto essere convinto che non ricuserete di assumervi momentaneamente la cura delle figliuole del signor maresciallo Simon... Vado subito a reclamarle al convento, dove sono state rinchiusse anche loro per inganno.

— Infatti, signore — rispose Adriana — appena seppi l'arrivo delle figliuole del maresciallo Simon in Parigi, pensai di offrir loro un quartiere in casa mia. Le signorine Simon mi sono congiunte per sangue. È per me un dovere, e nel tempo stesso un piacere, di trattarle come sorelle. Vi sarò dunque doppiamente grata se vi compiacerete affidarmele...

— Credo non poter far meglio pel bene loro — riprese il signor de Gernande.

Poi, indirizzandosi al signor Baleinier:
— Vi dispiace se conduco qui da voi le signorine Simon? Andrò a prenderle intanto che madamigella di Cardoville si preparerà ad uscire; così esse potranno lasciare questa casa insieme colla loro parente.

— Prego madamigella di Cardoville di disporre di questa casa come della sua, mentre aspetta il momento della sua partenza — rispose il signor Baleinier — la mia carrozza aspetterà i suoi ordini.

— Madamigella — disse il magistrato appressandosi ad Adriana — senza anticipare il giudizio della quistione che il tribunale dovrà decidere in breve, posso almeno rammaricarmi di non essere stato chiamato prima a liberarvi; vi avrei almeno risparmiato qualche giorno di patimenti... poichè il vostro stato fu certamente molto crudele.

— Almeno in mezzo a quei tristi giorni — disse Adriana con graziosa dignità — mi rimarrà una dolce e commovente ricordanza, quella della benevolenza che voi, o signore, mi avete dimostrata, e spero che mi concederete il favore di potervi ringraziare in casa mia... non già della giustizia che mi avete accordata, ma del modo così affettuoso e, oserei dire, così paterno col quale me l'avete resa... poichè — soggiunse Adriana sorridendo graziosamente — mi preme provarvi che quella che chiamano la mia guarigione è reale.

Il signor de Gernande salutò rispettosamente madamigella di Cardoville.

Durante il breve colloquio il magistrato ed Adriana avevano voltato affatto le spalle al signor Baleinier ed a Rodin. Questi, valendosi di tale momento, mise prestamente in mano al medico un biglietto, che egli aveva scritto allora allora in fondo al suo cappello. Baleinier, attonito, stupefatto, guardò Rodin. Questi fece un cenno particolare recandosi un dito alla fronte, che strisciò due volte verticalmente, e poi rimase impassibile. Tutto questo era accaduto così rapidamente, che, quando il signor de Gernande si voltò, Rodin, distante qualche passo dal dottor Baleinier, considerava madamigella di Cardoville con rispettosa benevolenza.

— Concedetemi l'onore di accompagnarvi, signore — disse il medico precedendo il magistrato, al quale madamigella di Cardoville fece un saluto pieno d'affabilità.

Tutti e due uscirono; Rodin rimase solo con Adriana. Dopo aver condotto il signor de Gernande fino alla porta esterna della sua casa, il signor Baleinier si affrettò a leggere il biglietto scritto col lapis da Rodin, il quale era concepito nei seguenti termini:

« Il magistrato si reca al convento dalla parte della strada: correteci subito dalla parte del giardino: dite alla superiora di obbedire all'ordine che ho dato relativamente alle due fanciulle: è cosa importantissima. »

Il cenno particolare che Rodin gli aveva fatto, ed il tenore di quel biglietto provarono al dottor Baleinier, nel quale quel giorno, non saprei se più fosse la meraviglia o lo sbalordimento, che il segretario del padre reverendo, anzichè tradire, agiva sempre per la maggior gloria del Signore. Solamente, e mentre egli obbediva, il signor Baleinier cercava invano di comprendere il motivo della inesplicabile condotta di Rodin, che faceva intervenire la

giustizia in un fatto che conveniva fino dal bel principio celare, e poteva avere funestissime conseguenze pel padre d'Aigrigny, per madama di Saint-Dizier e per lui, Baleinier.

Ma torniamo a Rodin, rimasto solo con madamigella di Cardoville.

VII.

Il segretario del padre d'Aigrigny.

Tosto che il magistrato ed il dottore Baleinier furono scomparsi, madamigella di Cardoville, lieta e felice, esclamò, guardando Rodin con una espressione mista di rispetto e di gratitudine:

— Finalmente, mercè vostra, sono libera... Libera! oh, io non avevo mai sentito quanta soavità, quanta letizia si contiene in questa parola adorabile... libertà!

Ed il seno di Adriana palpitava; le rose sue narici si dilatavano; le sue labbra vermiglie si schiudevano come se avesse aspirato deliziosamente un'aria vivificante e pura.

— Sono da pochi giorni soltanto in questa casa, ma ho sofferto abbastanza nella mia prigionia per fare il voto di liberare tutti gli anni qualche povero carcerato per debiti... Grazie dunque doppiamente, o signore, dacchè vi faccio complice di questo pensiero di liberazione, che mi nacque adesso, come vedete, in mezzo al contento che io vi devo, e di cui mi sembrate commosso. Ah! la mia gioia vi dica quanto debba essere la mia gratitudine, e vi ricompensi del vostro generoso soccorso! — disse la giovane con esaltazione.

Madamigella di Cardoville osservava infatti una completa trasfigurazione nell'aspetto di Rodin. Quell'uomo, dianzi così duro, così severo, così inflessibile riguardo al dottor Baleinier, pareva adesso animato dai sentimenti più dolci, più affettuosi. I suoi occhietti viperini, mezzo velati, si fissavano sopra Adriana con una espressione di ineffabile benevolenza... Poi, come se avesse voluto togliersi a un tratto a coteste impressioni, disse parlando tra sè:

— Animo, animo; che è questa tenerezza? Il tempo è prezioso... il mio officio non è compito... no... non lo è... Mia cara signorina — soggiunse allora indirizzando il discorso ad Adriana — date ascolto a me... parleremo in un altro tempo di gratitudine. Parliamo piuttosto del presente, così importante per voi e per la vostra famiglia... Sapete che cosa accadde?

Adriana guardò il gesuita con atto di stupore, e gli disse:

— Non saprei, signore...
— Conoscete il vero motivo del vostro sequestro in questa casa?... Sapete perchè madama di Saint-Dizier e l'abate d'Aigrigny hanno agito in tal modo?

Udendo pronunziare quei nomi detestati, il volto di Adriana, dianzi così lieto, così sereno, adesso s'incupì a un tratto, ed ella

rispose con tono di voce pieno di amarezza: — Credo sia per l'odio che sente per me madama di Saint-Dizier...

— Sì, l'odio, e per giunta, il desiderio di rapirvi impunemente una ricchezza immensa.

— A me... signore, e come?

— Ignoravate dunque quanto importava ai vostri interessi che vi trovaste il 13 febbraio in via San Francesco per una eredità?

— Ignoravo questa data e queste circostanze, signore; ma sapevo, sebbene incompiutamente, per alcuni fogli di famiglia, e mediante un caso singolarissimo, che uno dei nostri antenati...

— Aveva lasciato la somma enorme da dividersi tra i suoi discendenti, non è vero?

— Sì, signore.

— Quello che disgraziatamente ignoravate, mia cara signora, era l'obbligo per gli eredi di trovarsi riuniti il 13 febbraio a un'ora determinata; passato il qual giorno e la quale ora, i morosi a comparire decadrebbero dai loro diritti. Comprimerete adesso il perchè vi avevano rinchiusa qui, cara signora?

— Sì, sì, capisco — esclamò madamigella di Cardoville — all'odio che mi portava la zia, si univa la cupidigia... ora tutto si fa chiaro. Le figliole del maresciallo Simon, eredi come me, sono state sequestrate come me.

— Eppure — esclamò Rodin — voi non siete le sole vittime...

— Chi sono le altre, signore?

— Un giovane indiano.

— Il principe Gialma? — disse premurosamente Adriana.

— Ha corso il pericolo d'essere avvelenato da un narcotico... per la medesima ragione.

— Gran Dio! — esclamò la fanciulla giungendo le mani con sembiante spaventato. — È orribile! Egli?... quel giovane principe, che dicono avere un carattere così nobile, così generoso! Ma avevo mandato al castello di Cardoville...

— Un uomo fidato, coll'ordine di condurre il principe Gialma a Parigi: lo so cara signora; ma, mediante un inganno, quell'uomo è stato allontanato, ed il giovane indiano dato in balla dei suoi nemici.

— E adesso dov'è?

— Le notizie che ne ho sono incerte: so solamente che egli è in Parigi, ma non dispero di ritrovarlo; farò queste ricerche con un ardore quasi paterno: perchè non si può fare a meno di amare le rare qualità di quel povero figliolo di re. Che cuore, mia cara signora! che cuore! Oh! un cuore d'oro, splendido e puro come l'oro del suo paese.

— Ma bisogna ritrovare il principe, signore — disse Adriana con insistenza. — Non bisogna trascurar nulla per questo, ve ne scongiuro; è mio parente... solo... qui... senza appoggi, senza soccorsi.

— Certamente — disse Rodin con commi-

serazione — povero fanciullo... ed è veramente un fanciullo... diciotto o diciannove anni... gettato in mezzo a Parigi... in questo inferno... colle sue passioni giovanili, ardenti, selvaggio, colla sua semplicità, colla sua buona fede, a quali pericoli non sarebbe egli esposto?

— Ma prima convien trovarlo, signore — disse vivamente Adriana — poi cercheremo ripararlo da quei pericoli... Prima d'essere rinchiusa qui, avendo avuto notizia del suo arrivo in Francia, gli mandai un uomo fidato per offrirgli i servigi di un amico incognito; adesso vedo come questa pazza idea, che mi hanno tanto rimproverata, fosse giudiziosa... e perciò c'insisto più che mai, il principe è di mia famiglia, io gli debbo una generosa ospitalità... gli destinavo il casino che occupavo in casa di mia zia...

— Ma voi, cara signora?

— Vado immediatamente ad abitare in una casa che da qualche tempo avevo fatto preparare, essendo ben decisa di abbandonare madama di Saint-Dizier e viver sola a mio senno... Quindi è che, reputandovi, siccome pare sia il vostro destino, il buon genio della nostra famiglia, vi prego d'esser generoso verso il principe Gialma come lo siete stato verso di me, verso le figlie del maresciallo Simon. Ve ne scongiuro, procurate scoprire l'asilo di quel povero figliolo di re, come lo chiamate; non mi palesate a lui e fatelo condurre in quel casino, che un amico incognito gli offre, non si dia pensiero di niente; sarà provveduto ai suoi bisogni; vivrà come deve vivere... da principe.

— Sì, egli vivrà da principe, mercè la vostra reale munificenza. Ma non sarà mai stato adempito ufficio più pietoso, e meglio applicato di questo... Basta vedere, come io l'ho veduto, il suo bel viso malinconico per...

— Dunque voi l'avete veduto?...

— Sì, cara signora, l'ho veduto, quasi due ore di seguito... e queste mi son bastate per giudicarlo; i suoi leggiadri lineamenti sono lo specchio della sua anima.

— E dove l'avete veduto, signore?

— Nel vostro antico castello di Cardoville, mia cara signora, nelle vicinanze del quale era stato gettato da una tempesta... e dove io mi ero recato per...

Poi, dopo un momento di esitazione, Rodin riprese come se fosse spinto dalla sua sincerità:

— Eh! Dio mio! dove io mi era condotto per una mala azione, un'azione vergognosa e miserabile... negarlo, a che giova?

— Voi, signore... al castello di Cardoville? per un'azione cattiva!... — esclamò Adriana con grandissimo stupore.

— Ohimè! sì, mia cara signora — rispose ingenuamente Rodin. — Vi dirò, io avevo l'ordine dal signor abate d'Aigrigny di costringere l'antico vostro fattore a scegliere tra i due partiti, o d'essere licenziato dall'ufficio, o di dar mano ad una indegni-

tà... sì, a qualche cosa che somigliava assai ad uno spiamiento, ad una calunnia... ma l'onesto e degno uomo ricusava...

— Ma dunque voi, signore, chi siete? — disse madamigella di Cardoville, sempre più maravigliata.

— Sono... Rodin... testè segretario del signor abate d'Aigrigny... poca cosa... come vedete bene.

In vano ci proveremo a descrivere l'accento umile ed ingenuo del Gesuita nel proferrare quelle parole che egli accompagnò con un inchino rispettoso.

A quella rivelazione, madamigella di Cardoville indietreggiò qualche passo. Già lo dicemmo, Adriana aveva udito parlare qualche volta di Rodin, l'umile segretario dell'abate d'Aigrigny, come di una specie di macchina ubbidiente e passiva. Oltrechè il fattore delle terre di Cardoville, scrivendo ad Adriana in proposito del principe Gialma, si era lagnato delle perfide e sleali proposizioni di quello stesso Rodin. Ella dunque sentì destarsi nell'animo suo una improvvisa diffidenza quando intese come quel suo liberatore era l'uomo che aveva assunto un incarico cotanto odioso. Del resto questo sentimento sfavorevole era bilanciato da ciò che ella doveva a Rodin, e dalla denuncia da lui tanto esplicitamente articolata contro l'abate d'Aigrigny davanti al magistrato: e poi finalmente dalla confessione medesima del Gesuita, il quale, accusandosi da sè, preveniva così qualunque rimprovero potesse farglisi. Ciò nondimeno, quel colloquio tra Adriana e Rodin, incominciato con franchezza pari alla confidenza e alla simpatia, adesso continuò dal lato della fanciulla con fredde riservatezza.

Rodin se ne accorse; ma non ne stupì, perchè se lo aspettava, e però non si turbò menomamente quando madamigella di Cardoville, piantandogli gli occhi in faccia con acuto sguardo, gli disse:

— Ah! voi siete il signor Rodin, segretario del signor abate d'Aigrigny?

— Dite che fui segretario, se vi piace, cara signorina — rispose il Gesuita — dacchè capite bene ch'io non metterò più i piedi in casa dell'abate d'Aigrigny... Me ne son fatto un nemico implacabile, e, come suol dirsi, sono a spasso, ma non importa... Cioè, meglio così, dico io: dacchè a cotesto prezzo si smascherano i malvagi e si soccorre i buoni.

Queste parole, dette semplicemente e dignitosamente, ridestarono la pietà nel cuore di Adriana: ella pensò che in conclusione quel povero vecchio diceva il vero. L'odio dell'abate d'Aigrigny, svelato in quel modo, doveva essere inesorabile, e finalmente Rodin vi si era esposto per fare una generosa rivelazione.

Con tutto ciò madamigella di Cardoville rispose freddamente:

— Poichè sapevate, signore, quanto erano vergognose e vili le proposizioni che dovevate fare al fattore di Cardoville, perchè ve ne incaricaste?

— Perchè... perchè... — riprese Rodin con una specie di impazienza affannosa. — Eh, buon Dio! perchè allora il signor abate d'Aigrigny, uno degli uomini più accorti e destri ch'io mi conosca, mi aveva affascinato; egli aveva dileguato i miei scrupoli persuadendomi che il fine giustificava i mezzi.

E, lo confesso, il fine ch'ei pareva proporsi era grande e bello; ma, ieri l'altro, sono stato crudelmente disingannato... Ascoltatemi, mia cara signorina — soggiunse Rodin con un'ombra d'imbarazzo e di confusione — non parliamo più del mio malaugurato viaggio di Cardoville. Sebbene io non sia stato che un istrumento ignorante e cieco, ne ho tanta vergogna e tanto affanno quanto se avessi agito di volontà propria.

Rodin aveva fatto adesso così spontaneamente la confessione del suo fallo, lo spiagava così naturalmente, se ne mostrava così sinceramente contrito, che Adriana, di cui i sospetti non avevano in conclusione altri elementi, sentì svanire in gran parte la sua diffidenza.

— Dunque — ella riprese studiando sempre il contegno di Rodin — voi vedeste il principe Gialma la prima volta a Cardoville?...

— Sì, madamigella, e da quell'abboccamento fugace ha origine il mio affetto per lui; e però adempirò al mio impegno sino alla fine; state tranquilla, madamigella; egli, siccome le figlie del maresciallo Simon, non sarà vittima di quell'abbominabile macchinazione, che disgraziatamente non si è fermata a questo.

— E chi altri ha minacciato?

— Il signor Hardy, uomo onoratissimo e probo, vostro congiunto anch'egli, anch'egli interessato in quella successione, è stato allontanato da Parigi mediante un infame tradimento... Infine, un ultimo erede, infelice artigiano, vittima di una trama abilmente condotta, è stato cacciato in carcere per debiti.

— Ma, signore — disse tutto ad un tratto Adriana — a favore di chi cotesta detestabile trama, la quale infatti mi spaventa, è stata ordita?

— A favore del signor abate d'Aigrigny! — rispose Rodin.

— Egli! e come? con qual diritto? egli non era erede?

— Se vi dovessi spiegare il tutto, la storia sarebbe troppo lunga, mia cara signorina: un giorno saprete tutto; siate solamente convinta che la famiglia vostra non aveva nemico più acerbo del padre d'Aigrigny.

— Signore — disse Adriana mosso da un ultimo sospetto — adesso vi parlerò francamente. Vorrei mi diceste come ho potuto ispirarvi la premurosa benevolenza che mi dimostraste ed estendete inoltre a tutti i membri della nostra famiglia.

— Oh! madamigella — rispose Rodin sorridendo — se ve lo dico... vi burlerete di me... e non comprenderete.

— Parlate, vi prego. Non dubitate nè di voi nè di me.

— Or bene, io mi sono affezionato a voi perchè il vostro cuore è generoso, la mente vostra elevata, il vostro carattere indipendente e altero... Quando sono stato davvero cosa tutta vostra, i vostri parenti, che sono anch'essi del resto degnissimi di stima e di affetto, non mi sono più stati indifferenti... Servirli era lo stesso che servir tuttavia voi.

— Ma, signore... ammettiamo che mi stimate degna delle lodi troppo lusinghiere che m'indirizzate... come mai avete potuto giudicare il mio cuore, il mio spirito, il... mio carattere?

— Adesso ve lo dirò, cara signorina: ma prima debbo farvi un'altra confessione di cui mi vergogno. Quando pure non foste così portentosamente dotata di rari pregi, quello che avete sofferto da che siete entrata in questa casa, dovrebbe bastare, dico bene? per procurarvi la simpatia di chiunque ha cuore in petto.

— Lo credo, signore.

— Potrei dunque spiegare così il mio affetto per voi. Con tutto ciò, lo confesso, questo non mi sarebbe bastato; se fosse stata semplicemente madamigella di Cardoville; ricchissima, nobilissima e leggiadrisima giovane la vostra sciagura mi avrebbe fatto certamente compassione; avrei pensato tra me: — Codesta povera signora è degna di compianto, non si può negare: ma io, povero come sono, che ci ho da fare? L'unico mio mezzo di sostentamento è l'impiego di segretario dell'abate d'Aigrigny, e dovrei incominciare a inimicarmi con lui muovendogli guerra! Egli è onnipotente, ed io non sono nulla; se mi metto in urto con lui, guasto i fatti miei senza giovare a quell'infelice. Laddove, al contrario, sapendo qual giovane eravate, cara signora, ho dato fuoco alla mina, malgrado la mia pochezza dicendo: — No, no, mille volte no: così bella intelligenza, così bel cuore, non saranno vittime di un'abbominabile trama... Forse soccomberò, nella lotta, ma almeno avrò tentato di combattere.

E indescrivibile con quale miscuglio di accortezza, di energia, di sensibilità, Rodin aveva articolate quelle parole. Siccome accade spesso alle persone eccessivamente sgraziate e sconce, tosto che riesce loro di far dimenticare altrui la loro bruttezza, quella bruttezza stessa diventa un motivo di simpatia, di commiserazione, e si dice: — Peccato che un ingegno, un'anima così singolare abitino un corpo così infelice! e un tale contrasto commuove quasi se non intenerisce. E questo medesimo effetto può dirsi produsse adesso Rodin sull'animo di Adriana, imperocchè quanto egli era comparso brutale ed insolente verso il medico Baleinier, altrettanto adesso era semplice ed affettuoso verso di lei. Una cosa desiderava Adriana con intensissima curiosità, sapere, cioè, come avesse concepito

Rodin quella devota ammirazione ch'ella gli ispirava.

— Scusate la mia indiscreta ed ostinata curiosità, signore... ma amerei sapere...

— Come mi siete stata... moralmente rivelata, dico bene?... Oh! questo poi, madamigella, è facile a spiegarsi; poche parole bastano: ecco il fatto: l'abate d'Aigrigny mi stimava una macchina da scrivere, un istrumento ottuso, muto e cieco.

— Credevo che il signor d'Aigrigny fosse più perspicace.

— Ed avete ragione, mia cara signora... la sagacità di quell'uomo è maravigliosa... ma io lo ingannavo, fingendomi più che semplice... Non mi stimate falso per ciò... No... sono altero... sì, altero... a modo mio... e la mia alterezza consiste a non comparir mai superiore al mio stato, comunque basso esso sia! Sapete perchè? Perchè allora, per quanto siano superbi i miei superiori... io dico a me stesso: — Essi ignorano il mio valore; dunque non umiliano me, ma la inferiorità della mia condizione... Così agendo, guadagno due cose: salvo il mio amor proprio, e non sono costretto a odiare alcuno.

— Sì, comprendo questa specie di alterezza — disse Adriana piacevolmente maravigliata dell'indole originale dello spirito di Rodin.

— Ma, torniamo alle cose vostre, signora. Il giorno precedente il 13 febbraio, il signor abate d'Aigrigny mi dà un foglio scritto stenograficamente e mi dice:

— Trascrivete cotesto interrogatorio. Vi aggiungerete che questo documento corrobora la decisione di un consiglio di famiglia che dichiara come, secondo il rapporto del signor dottor Baleinier, lo stato di mente di madamigella di Cardoville è da ritenersi alterato abbastanza per chiedere la sua reclusione in una casa di salute.

— Sì — disse Adriana amaramente — si trattava di un lungo colloquio tra me e madama di Saint-Dizier, mia zia, scritto senza ch'io sapessi.

— Eccomi dunque da solo a solo colla mia lunga memoria stenografica; incomincio a trascriverla. Dopo sei righe rimango colpito di stupore, non so se sogno o se son desto... Come? pazzia! esclamai; madamigella di Cardoville pazza? Ma insensati sono coloro che osano sostenere una mostruosità simile! Sempre più premuroso proseguì la lettura... giunsi al fine... Oh, allora che vi dirò? Quello che ho provato, credetelo, cara signorina, è cosa che non si esprime... era gioia, era tenerezza, era entusiasmo.

— Signore... — disse Adriana.

— Sì, cara signorina, era entusiasmo... non bisogna che la vostra modestia si offenda di questa parola. Sappiate dunque che coteste idee, così nuove, così indipendenti, così coraggiose, che voi esponevate con tanta eloquenza davanti alla vostra zia, vi sono, senza saperlo quasi comuni con una persona per la quale sentirete un giorno il più devoto rispetto.

— E di chi parlate, signore? — interrogò madamigella di Cardoville con una curiosità sempre più grande e irresistibile.

Dopo un momento di apparente esitazione, Rodin riprese:

— No, no... è inutile che io ve lo dica adesso... Aggiungerò soltanto che quando ebbi finito di leggere, corsi dall'abate d'Aigrigny per convincerlo dell'errore suo riguardo a voi... Non potei vederlo... Ma ieri mattina gli dissi apertamente il mio sentimento; egli non parve maravigliato, fuorchè d'accorgersi che io pensava. Un silenzio disprezzante accolse tutte le mie istanze. Credei illusa la sua buona fede: insistetti, ma invano; egli mi ordinò di seguirlo alla casa dove doveva aprirsi il testamento del vostro avolo. Io ero talmente acciecato, riguardo all'abate d'Aigrigny, che fu mestieri, perchè io aprissi gli occhi, dell'arrivo successivo del soldato, del suo figliolo, poi del padre del maresciallo Simon... La loro indignazione mi svelò l'estensione di una trama architettata da molto tempo con una spaventosa abilità. Allora capii perchè vi ritenevano qui facendovi credere pazza; allora capii perchè le figliuole del maresciallo Simon erano state condotte in convento; allora finalmente mi tornarono in mente mille rimembranze: molti frammenti di lettere, di memorie, che io avevo dovuto copiare o trascrivere in cifre, e di cui fino a quel momento io non avevo cercato d'indagare il significato, mi avviarono allo scoprimento di quella odiosa macchinazione. Pensai che se manifestassi così su due piedi l'orrore che risentivo per simile indegnità, perderei ogni cosa: non commisi un tale fallo. Opposi l'astuzia all'astuzia dell'abate d'Aigrigny; mi mostrai ancora più avido di lui. Mediante questo strattagemma l'abate d'Aigrigny non ebbe sospetto di niente. Un caso voluto dalla Provvidenza, avendo salvata quella successione dalle sue mani, egli lasciò la casa in una costernazione profonda, e me in una gioia indicibile, poichè avevo il mezzo di salvarvi, mia cara signorina. Ieri sera, secondo il mio solito, io mi recavo al mio ufficio. Nell'assenza di padre d'Aigrigny, mi fu agevole percorrere tutta la sua corrispondenza relativa all'eredità, e così poi riannodare tutti gli sparsi fili di quella trama immensa. Oh! allora, cara signorina, le cose che io scoprii, e che, se non era quella circostanza, mi sarebbero rimaste occulte, furono tante e tali, che ne rimasi annientato, spaventato.

— Che cosa scopriste, signore?

— Vi sono segreti terribili per chi li possiede. E però non insistete, ma in questo esame la lega formata da un'insaziabile cupidigia contro di voi e contro i vostri parenti si svelò con tutta la tenebrosa sua audacia. Allora la viva e profonda simpatia che io avevo già sentita per voi, crebbe maggiormente, e si estese alle altre innocenti vittime di quella trama infernale. Malgrado la mia debolezza, giurai esporti

a tutto per smascherare l'abate d'Aigrigny... Raccolsi le prove necessarie per dare alla mia dichiarazione davanti al giudice una autorità sufficiente... e stamane ho lasciato la casa dell'abate d'Aigrigny... senza svelargli i miei progetti. Egli poteva giovarsi di qualche mezzo violento per trattenermi; con tutto ciò mi pareva una viltà dal canto mio lasciarlo senza avvertirlo... E però, quando sono stato fuori di casa sua gli ho scritto che aveva in mano prove sufficienti delle sue indegnità per accusarlo lealmente e in pubblico... Io lo accusavo... egli si difenderebbe. Sono stato da un magistrato, ed il rimanente vi è noto.

In quel momento la porta si aprì; una delle serventi comparve e disse a Rodin:

— Signore, il messo che voi ed il signor giudice avete mandato in Brise-Miche è tornato.

— Ha lasciato la lettera?

— Sì, signore, l'hanno portata su immanente.

— Va bene! Andate.

La servente uscì.

VIII.

La simpatia.

Se madamigella di Cardoville avesse potuto conservare qualche sospetto sulla sincerità dei sentimenti di Rodin a suo riguardo, avrebbe dovuto dileguarsi dinanzi a quel ragionamento disgraziatamente naturalissimo e quasi irrefragabile. Come poteva supporre la benchè minima intelligenza tra l'abate d'Aigrigny ed il suo segretario, mentre questi, svelando le macchinazioni del suo padrone, lo traduceva al cospetto del tribunale? mentre finalmente Rodin faceva e diceva in questo suo affare più di quello che avrebbe fatto e detto ella stessa? Qual secondo fine poteva supporre nel gesuita? tutt'al più quello di volersi procurare l'utile protezione della fanciulla. E non aveva adesso dichiarato come non intendesse adoperarsi per madamigella di Cardoville, bella, nobile, ricca, ma per la giovine fanciulla dal cuore altero e generoso? E poi, finalmente, siccome diceva lo stesso Rodin, qual uomo, se pur non fosse un tristo, non si sarebbe interessato alla sorte di Adriana?

Un sentimento singolare; bizzarro miscuglio di curiosità, di meraviglia e di simpatia, si univa alla gratitudine di madamigella di Cardoville per Rodin; se non che, ravvisando un ingegno d'alta sfera sotto quell'umile apparenza, le nacque a un tratto in mente un grave sospetto.

— Signore — ella disse a Rodin — io confesso sempre alle persone che stimo i dubbi sfavorevoli che m'ispirano, affinché possano giustificarsi, e scusarmi se m'inganno.

Rodin guardò Adriana con stupore, e dopo un momento di silenzio, nel quale parve ruminare tra sè quali sospetti avesse potuto ispirarle, egli rispose:

— Forse trattasi del mio viaggio a Cardo-

ville, delle mie indegne proposizioni all'onesto vostro fattore?... Oh Dio! vi...

— No, no, signore... — disse Adriana interrompendolo — mi avete confessato tutto spontaneamente, e comprendo come, essendo all'oscuro sul vero carattere dell'abate d'Aigrigny, abbiate eseguito passivamente ordini ai quali la delicatezza ripugnava... Ma com'è che col vostro incontrastabile merito occupavate presso di lui e da gran tempo un ufficio così inferiore?

— E vero — disse Rodin sorridendo — ciò deve stupirvi e farvi pensar male: imperocché un uomo, non affatto inetto, che rimane in uno stato infimo, ha evidentemente un vizio radicale, qualche passione cattiva o abietta.

— Questo... è generalmente vero.

— È personalmente vero, quanto a me.

— Dunque voi ne convenite?

— Ahimè! confesso che ho una cattiva passione, alla quale da quarant'anni ho sacrificato tutte le speranze di farmi uno stato migliore.

— E questa passione, signore?

— E questa passione... poiché bisogna che vi parli schiettamente... è la infingardaggine... l'antipatia per ogni occupazione della mente, per ogni responsabilità morale, per ogni soprintendenza. Colle mille e duecento lire l'anno che mi dava l'abate d'Aigrigny, io ero l'uomo più felice di questo mondo; avevo fede nella nobiltà delle sue mire; il suo pensiero era il mio pensiero, la sua volontà era la mia volontà. Finito il mio lavoro, ritornavo nella mia stanzuccia, accendevo la mia stufetta, mi cibavo di ramolacci: poi, prendendo qualche libro di filosofia quasi sconosciuto e meditandovi sopra, io lasciavo andare sbrigliato e libero il mio pensiero, il quale, tenuto a freno tutto il giorno, mi trasportava attraverso alle teorie, alle utopie più dilettevoli. Allora, con tutta l'elevatezza del mio intelletto, travolto, Dio sa dove, dall'audacia dei miei pensieri, mi pareva dominare e il mio padrone ed i grandi ingegni della terra. Questa febbre durava, in fede mia, ben tre o quattro ore; dopo di che io dormivo tranquillamente, ed ogni mattino tornavo allegramente alle mie faccende, sicuro del mio pane del domani, senza pensieri per l'avvenire, campando con poco, aspettando impazientemente i godimenti della mia serata solitaria, e dicendo tra me, scarabocchiando come una macchina stupida: Eh! eh!... però... se volessi.

— Certamente... avreste potuto come un altro... meglio che un altro forse, sollevarvi a qualche grado sublime — disse Adriana singolarmente colpita dalla filosofia pratica di Rodin.

— Sì... lo credo, avrei potuto elevarmi... ma dacché lo potevo... non mi bastava?... Ritenete questo, mia cara signorina; quello che rende spesso le persone di un merito qualunque inesplicabili pel volgo... è questo contentarsi spesso di dire: *Se lo volessi!*

— Ma, finalmente, signore... senza curar

troppo gli agi della vita, l'età richiede indispensabilmente certi comodi ai quali voi rinunciate assolutamente...

— Disingannatevi se vi piace, signorina mia — disse Rodin sorridendo con simulata malizia — io sono affatto sibarita; ma ci vuole assolutamente un vestimento conveniente, una buona stufa, un buon materasso, un buon pezzo di pane, un buon ravanello ben piccante, condito con buon sale grosso e buona acqua limpida, e pure, malgrado la complicazione dei miei gusti, i miei mille e duecento franchi, mi bastavano esuberantemente, poiché mettevo insieme anche qualche avanzo.

— Ed ora che siete senza impiego, cosa pensate fare? — disse Adriana sentendosi sempre più disposta favorevolmente per la bizzarria di quell'uomo, e pensando sperimentarne il disinteresse.

— Ho un borsellino da parte; questo mi basterà per rimaner qui finché non abbia sciolto fino all'ultimo filo la nera trama del padre d'Aigrigny! Sono debitore a me stesso di questa riparazione per essermi lasciato illudere dalla sua falsa apparenza; tre o quattro giorni basteranno, almeno lo spero per questa faccenda. Dopo il qual tempo ho la certezza di trovare un modesto impiego nella mia provincia, presso un ricevitore particolare delle imposte. Mi era stato già proposto, ma non avevo voluto lasciare il padre d'Aigrigny, malgrado le grosse esibizioni che mi facevano... Immaginatevi: ottocento franchi, vitto e abitazione!... Siccome sono un po' selvatico, avrei preferito stare da me... ma capite bene, che dandomi così grosso stipendio, devo poi adattarmi a cotesto piccolo inconveniente.

— Come! — disse Adriana al gesuita, deponendo ormai l'ultimo suo sospetto dinanzi a quelle piccole confidenze famigliari, dette con aria sì ingenua da convincere il più diffidente, sebbene fossero abominevolmente menzognere — come! fra tre o quattro giorni pensate andarvene da Parigi?

— Lo spero bene, cara signorina, e lo faccio... — egli soggiunse con fare misterioso — per più ragioni... ma quello che amerei sopra ogni cosa al mondo — egli soggiunse guardando Adriana affettuosamente e con voce grave e commossa — sarebbe di potermene andare colla convinzione che mi saprete riconoscere il merito d'aver indovinato, leggendo solamente il vostro colloquio colla principessa di Saint-Dizier, un valore che forse non ha l'eguale ai giorni nostri in una giovane della vostra età e della vostra condizione.

— Ah! signore — disse Adriana sorridendo — vi credete troppo presto obbligato a rendermi le lodi sincere che io dovevo alla vostra superiorità di mente... Mi piacerebbe più la vostra gratitudine.

— Eh! Dio buono! non mi lusingo mica, io, cara signorina: a che gioverebbe? No, non ci dobbiamo più rivedere, io ho conosciuto l'animo vostro, il vostro ingegno... ecco tutto il mio merito... una cosa frattan-

to vi parrà bizzarra; si è che l'aspetto vostro compie l'idea che avevo concepita di voi, cara signorina, leggendo il vostro colloquio colla vostra zia; e così alcuni lati del vostro carattere, rimasti finora oscuri per me, adesso si sono rischiarati a un tratto vivamente.

— In verità, signore, mi fate meravigliare sempre più.

— Che volete? vi dico ingenuamente le mie impressioni: in questo momento io mi rendo egregiamente ragione, per esempio, della vostra passione pel bello, del vostro culto religioso per le sensualità raffinate, delle vostre ardenti aspirazioni verso un mondo migliore, del vostro coraggioso disprezzo per molti usi avviliti, servili, ai quali la donna è soggetta; sì, adesso comprendo anche meglio il nobile orgoglio col quale contemplate quel gregge d'uomini vani, presuntuosi, ridicoli pei quali la donna è una creatura attribuita a loro in virtù delle leggi che fecero ad *immagine loro*, la quale non è una bella immagine. Secondo quei tirannelli, la moglie, specie inferiore alla quale un Concilio di cardinali degnò riconoscere, con due voci sole in favore, un'anima, non deve stimarsi mille volte felice d'essere la serva di quei piccoli paschi: vecchi a trent'anni, bolsi sfiatati, ristucchi, i quali, sazi di tutti gli eccessi, volendo riposarsi nel loro spossamento, pensano, come suole dirsi, a *fare una fine*, sposando una povera fanciulla, che desidera al contrario, *fare un principio?*

Madamigella di Cardoville avrebbe riso certamente del motteggiare satirico di Rodin, se non fosse stata singolarmente colpita dall'udirlo esprimersi in termini così appropriati alle sue idee... mentre vedeva per la prima volta quell'uomo pericoloso. Adriana dimenticava, o piuttosto ignorava di trattare con uno di quei gesuiti di raro ingegno, che uniscono le cognizioni e i mezzi misteriosi della spia di polizia alla profonda sagacità del confessore, preti diabolici, i quali: mediante un cenno, una confessione, qualche lettera ricostruiscono un carattere, come Cuvier ricostruiva un corpo col mezzo di alcuni frammenti zoologici.

Adriana, anziché interrompere Rodin, lo ascoltava con un'ansietà sempre viva. Ed egli, sicuro dell'effetto che produceva, continuò con sembiante irritato:

— E la vostra zia e l'abate d'Aigrigny vi trattavano da insensata, perchè vi sdegnate del giogo futuro di quei tirannelli! perchè in odio ai vizi vergognosi della schiavitù volevate essere indipendente colle leali qualità della indipendenza, libera colle fiere virtù della libertà.

— Ma, signore — disse Adriana, vieppiù attonita — mi fa stupore come possiate conoscere così bene i miei pensieri.

— Oh! vi dirò, prima di tutto vi conosco perfettamente la mercè del vostro colloquio con madama di Saint-Dizier, e poi, se per caso tendevamo allo stesso scopo, quantunque per vie diverse — riprese Rodin, guar-

dando madamigella di Cardoville con aria d'intelligenza — perchè le nostre convinzioni non dovrebbero essere uguali?

— Non capisco, signore... di quale scopo intendete parlare?

— Dello scopo al quale tutti gli ingegni elevati, generosi, indipendenti, tendono continuamente... gli uni operando come voi, signora, per passione, per istinto, senza rendersi ragione forse dell'alto ufficio che sono destinati ad adempiere. Così, per esempio, quando vi compiaccete nei godimenti più raffinati, quando vi circondate di tutto ciò che lusinga i vostri sensi... credete cedere soltanto alla attrazione del bello, ad un bisogno di godimenti squisiti?... No, no, vi dico... perchè allora voi non sareste che una creatura incompleta, odiosamente personale, un'arida *egoista* molto schifosa, e ricercata nei suoi gusti... e nulla più... sicché alla vostra età sarebbe una cosa orribile, cara signorina, sì, orribile.

— Signore, questo giudizio così severo... si riferisce forse a me? — disse Adriana con inquietudine, tanta era la soggezione che quell'uomo già le ispirava.

— Sì, si riferirebbe a voi se amaste il lusso per il lusso: ma no; un sentimento affatto diverso vi anima — ripigliò il gesuita — epperò, ragioniamo un poco; provando il bisogno di tutti questi godimenti, voi ne sentite il diletto più vivamente di verun altro: questo non è vero?

— E vero — disse Adriana sempre più persuasa.

— La vostra gratitudine, la vostra simpatia, sono dunque assicurate a quelli che poveri, laboriosi, ignoti, vi procurano quelle meraviglie del lusso di cui non potete fare a meno?

— Questo sentimento di gratitudine è così vivo in me, signore — riprese Adriana, sempre più contenta di essere capita e indovinata così bene — che un giorno feci scrivere sopra un capolavoro di oreficeria, invece del nome del venditore, il nome del suo autore, povero artefice fino a quel giorno sconosciuto, e dopo quel giorno salito in quella stima che gli era dovuta.

— Lo vedete — disse Rodin — io non mi ingannavo; nè quanto vi ho esposto finora è tutto; eccomi qui, io, per esempio, nè migliore, nè peggiore di un altro, ma avvezzo a vivere di privazioni, di cui non patisco menomamente. Or bene, le privazioni del mio prossimo mi commuovono necessariamente molto meno di quello che inteneriscono voi, cara signorina, perchè le vostre abitudini di agio e di godimenti vi rendono forzatamente più compassionevole di chiunque altro per la sventura... Vi sarebbe troppo grave la miseria per non compatire e soccorrere i miserabili.

— Oh! signore — esclamò Adriana, la quale incominciava a sentire il fascino funesto di Rodin — più vi ascolto, più mi convinco che difendete, mille volte meglio di me, quelle idee che mi sono state rinfacciate con tanta durezza da madama di Saint-Di-

zier e dall'abate d'Aigrigny. Oh! parlate, signore... parlate... non posso esprimervi con quanta consolazione, con quanta alterezza io vi ascolto.

E attenta, e commossa, considerando il gesuita con ineffabile compiacimento, Adriana, con un moto grazioso del capo che le era familiare, respinse indietro i lunghi ricci dei suoi capelli dorati, come per meglio contemplare Rodin, il quale riprese:

— E stupite, signorina, di non essere stata intesa nè dalla vostra zia, nè dall'abate d'Aigrigny? Quale somiglianza poteva mai esservi tra voi e questi spiriti ipocriti, gelosi, furbi, quali posso giudicarli presentemente? Volete una novella prova del loro maligno accieccamento? Tra le vostre mostruose follie, come loro dicevano, quale era la più scellerata, la più condannabile? Era la vostra determinazione di vivere oggimai sola e a vostro modo, di disporre liberamente del vostro presente e del vostro avvenire; essi reputavano cotesta risoluzione odiosa, detestabile, immorale, eppure eravate forse mossa da un pazzo amore di libertà? No! Da un'avversione disordinata di qualunque freno di ogni soggezione? No! Dall'unico desiderio di rendervi singolare? No! perchè allora io vi avrei aspramente rimproverata.

— Infatti, mi hanno persuasa altre ragioni... ve ne accerto, signore — disse premurosamente Adriana, la quale ormai annetteva un gran pregio alla stima che il suo carattere poteva ispirare a Rodin.

— Eh! lo so bene, i vostri motivi non erano, nè potevano essere fuorchè eccellenti — ripigliò il gesuita. — Cotesta risoluzione tanto biasimata, perchè la faceste? Forse per disprezzo degli usi generalmente seguiti? No! Voi li avete rispettati finchè l'odio di madama di Saint-Dizier non vi ha costretta a sottrarvi alla sua spietata tutela. Volete forse vivere sola per sfuggire alla vigilanza del mondo? No! sarete cento volte più sugli occhi del mondo in quella vita di eccezione, che in qualunque altra condizione! Volete finalmente abusare della vostra libertà? No, mille volte no! Chi vuol fare il male cerca l'oscurità, la solitudine; situata al contrario, come lo sarete, il volgo vi terrà continuamente addosso gli occhi gelosi e invidiosi... Voi, insomma, volete dimostrare al mondo come una donna che abbia cuore puro, mente retta, carattere forte e anima indipendente possa nobilmente e alteramente sottrarsi alla umiliante tutela che l'uso le impone... Voi volete finalmente avere, siccome l'uomo, il libero arbitrio, la intiera responsabilità di tutte le vostre azioni, affinché rimanga provato incontestabilmente che una donna assolutamente padrona di sé e libera può andare del pari coll'uomo per la ragione, la saviezza e la rettitudine, e superarlo poi nella delicatezza e nel decoro... Ecco il vostro disegno, cara la mia signorina, è nobile, grande; staremo a vedere se il vostro esempio sarà imitato; io lo spero, ma quando pure non lo fosse, il vo-

stro generoso tentativo vi farà grande, oh! grande assai nel concetto dei buoni ingegni... credetemi.

Gli occhi di madamigella di Cardoville brillavano di un altero e dolce splendore, le sue gote erano leggermente colorite, il suo seno palpitava; sollevava la leggiadra sua testa con un movimento d'orgoglio involontario; finalmente, cedendo affatto all'incanto di quell'uomo diabolico, esclamò:

— Ma, signore, chi siete voi che conoscete, che analizzate così i miei più arcani pensieri, che leggete nella mia anima meglio di me, che date novella vita, novello impulso a quelle idee d'indipendenza che da tanto tempo mi fervono in mente?... Deh! rispondetemi, signore, chi siete?

— Chi sono, madamigella? — rispose Rodin con un sorriso di adorabile bonarietà. — Ve l'ho già detto, sono un povero vecchietto che, da quarant'anni a questa parte, ha il costume, ogni giorno, dopo aver servito di macchina da scrivere alle idee altrui, di tornarsene nella sua tana, la sera, per ruminare le sue idee proprie: un bravo uomo che dalla sua soffitta assiste e prende anche un pochino parte al movimento degli intelletti generosi che camminano verso uno scopo più vicino che non si creda comunemente... E però, cara signorina, io vi dicevo dianzi: — Voi ed io tendiamo agli stessi fini, voi senza pensarvi e continuando ad obbedire ai vostri rari e divini istinti. E però credetemi, vivete, vivete sempre bella, sempre libera, sempre felice... Continuate a circondarvi di tutte le meraviglie del lusso e delle arti; raffinate sempre più i vostri godimenti; dominate collo spirito, colla grazia, colla purezza, quell'imbecille e brutto gregge di uomini che, incominciando da domani, vedendovi sola, vi si affollerà d'intorno; essi vi crederanno una preda facile destinata alla loro cupidigia, al loro egoismo, alla loro stolta presunzione. Deridete, stigmatizzate quelle sciocche e sordide pretensioni... Amate... sfoggiate... godete... questo è l'ufficio vostro sulla terra. Non dubitate! tutti questi fiori, di cui Dio vi ricolma con profusione, porteranno un giorno frutti eccellenti. Di tal guisa... forse tra qualche anno, noi c'incontreremo un'altra volta; voi, sempre più bella e corteggiata, io sempre più vecchio ed oscuro; ma non importa... una voce arcana vi dice adesso, ne son certissimo, che tra noi due tanto dissimili, esiste un vincolo nascosto, una comunione misteriosa che oggimai nulla potrà distruggere!

Proferendo queste ultime parole, con un accento così profondamente commosso che Adriana ne trasalì, Rodin si era accostato a lei senza che ella se ne accorgesse e, per così dire, senza camminare, trascinando i passi e sdruciolando sul pavimento mediante una specie di lenta circonvoluzione di rettile; egli aveva parlato con tanto trasporto e calore, che sulla sua faccia pallida e smorta si era adesso diffuso un lieve colore e la sua schifosa bruttezza spariva qua-

si sotto al vivido splendore dei suoi occhietti fulvi, allora apertissimi, rotondi e fissi ostinatamente sulla faccia di Adriana. La quale, curva, colle labbra mezzo aperte, col respiro affannoso, non poteva neppur ella staccare i suoi sguardi da quelli del gesuita; egli ormai taceva, ed ella lo ascoltava pur sempre. Quello che sentiva quella bella giovane così elegante, al cospetto di quel vecchietto, cagionevole, suicido, brutto, non era cosa da potersi spiegare. Il paragone così volgare, eppure così vero della spaventevole fascinazione del serpente sull'uccello potrebbe ciò nondimeno porgere un'idea di quella strana impressione.

La tattica di Rodin era abile e sicura. Fino a quel momento madamigella di Cardoville non aveva ponderati nè i suoi gusti, nè i suoi istinti; vi si era abbandonata perchè amabili ed inoffensivi. Quanto perciò ella non doveva essere contenta e superba d'udire un uomo di tanto ingegno, non solo lodarla di quelle tendenze, delle quali l'avevano testè rampognata con tanta amarezza, ma felicitarla come di cosa grande, nobile e divina! Se Rodin avesse lusingato soltanto l'amor proprio della fanciulla, certo avrebbe gittato tempo e fatica, dacchè Adriana non era vana; ma egli indirizzavasi a tutto ciò che eravi di esaltato, di generoso nel cuore di quella giovine; ciò che egli pareva incoraggiare, ammirare in lei, era realmente degno d'incoraggiamento e di ammirazione. Come poteva non rimanerne convinta da quel linguaggio che nascondeva progetti così tenebrosi e funesti! Colpita della rara intelligenza del gesuita, sentendo la sua curiosità vivamente stimolata da alcune misteriose parole proferite ad arte da quell'uomo pernicioso, non potendo rendersi ragione dell'azione singolare che egli esercitava già sull'animo suo, e provando una compassione rispettosa nel pensare che quell'uomo in quella sua età, con quell'intelletto, si trovava in uno stato precario e in bisogno, Adriana gli disse con cordialità naturale:

— Uomo del vostro merito, del vostro cuore, non deve rimanere esposto ai capricci delle circostanze; alcune delle vostre parole mi hanno aperto dinanzi agli occhi un nuovo orizzonte... Sento che i vostri consigli mi potranno essere utili nell'avvenire: finalmente nel togliermi da questa casa, nell'adoprarvi per le altre persone di mia famiglia, mi avete dimostrata la vostra benevolenza, ed io non posso dimenticarmene senza ingratitudine... Avete perduto uno stato modesto, ma sicuro... permettetemi di...

— Oh! non proseguite, cara signorina — disse Rodin interrompendo Adriana con aria conturbata — sento per voi molta simpatia; mi onoro della comunanza di idee che sembrano esistere fra voi e me; credo assolutamente che un qualche giorno dovrete venire a chiedere i consigli del povero vecchio filosofo; per queste ragioni, devo, voglio mantenermi indipendente verso di voi...

— Ma, signor mio, le obbligazioni sarebbero mie, se degnaste di accettare quello che desidererei offrirvi.

— Oh! signorina mia — disse Rodin sorridendo — so che la vostra generosità saprà sempre rendere dolce e lieve la gratitudine ma lasciate che ve lo dica di nuovo, io non posso accettare nulla da voi... Un giorno forse ve ne dirò il perchè.

— Un giorno?

— Non posso spiegarmi di più. E poi, supponete che vi abbia qualche obbligazione, come potrei dirvi in questo caso tutto ciò che in voi si rivela di buono e di bello? In seguito, se mi sarete debitrice dei buoni consigli che vi avrò dati tanto meglio; sarò più libero per biasimarvi se meriterete rimproveri.

— Ma dunque, mi volete impedire d'esservi grata?

— No, no... — disse Rodin con apparente commozione. — Oh! non temete, signorina, verrà poi il giorno nel quale potrete sdebitarvi in modo degno di voi e di me.

Questo colloquio fu interrotto dalla servente, la quale entrando disse ad Adriana:

— Madamigella, c'è giù una giovane gobba che desidera parlarvi: siccome secondo gli ultimi ordini del medico, siete padrona di ricevere chi vi aggrada... vengo a udire se debbo farla salire... E così mal vestita che non ho osato condurla addirittura senza prima avvisarvi.

— Salga — disse vivamente Adriana, riconoscendo la Mayeux alla descrizione fattane dalla servente — ditele che salga...

— Il signor dottore ha ordinato ancora di tenere la sua carrozza a disposizione di vossignoria... devo far attaccare?...

— Sì... fra un quarto d'ora — rispose Adriana a quella donna la quale uscì.

Poi, volgendosi a Rodin:

— Adesso — disse madamigella di Cardoville — il magistrato non può tardare, credo, a condurre qui le signorine Simon?

— Non lo credo, cara signorina; ma chi è quella giovane gobba? — domandò Rodin con indifferenza.

— E la sorella adottiva di un bravo artigiano che ha tentato salvarmi a qualunque costo — rispose Adriana con voce e sembiante commossi. — Codesta giovine cucitrice è una rara ed eccellente creatura; giammai pensiero più nobile, cuore più generoso non si nascosero sotto forme meno...

Ora Adriana, pensando a Rodin che pareva riunire presso a poco gli stessi fisici e morali contrasti della grazia, rivolgendosi al gesuita, alquanto meravigliato di quella subitanea reticenza:

— No... quella nobile fanciulla non è sola a provare quanto la nobiltà dell'anima, quanto la elevatezza di mente fanno considerare con indifferenza i vani pregi dovuti solamente al caso e alla ricchezza.

Mentre Adriana proferiva queste ultime parole, la Mayeux entrò nella stanza.

PARTE TREDICESIMA

Un protettore

I.

I sospetti.

Madamigella di Cardoville si avanzò premurosamente verso la Mayeux, e le disse con voce commossa tendendole le braccia:

— Venite... venite... non ci sono più inferriate che ci separino!

A cotesta allusione che le rammentava come, non molto innanzi, la povera ma laboriosa sua mano era stata rispettosamente baciata da quella bella e doviziosa patrizia, la giovane cucitrice provò un sentimento di gratitudine ineffabile e altera. Siccome ella esitava a rispondere all'accoglimento cordiale di Adriana, questa l'abbracciò con tenero trasporto di affetto. Quando la Mayeux si vide circondata dalle belle braccia di malamigella di Cardoville, quando sentì le labbra pure e floride di quella damina appoggiarsi fraternamente sulle sue gote pallide e malaticce, ella si strusse in lagrime senza poter proferire una parola.

Rodin, ritirato in un canto della stanza, considerava quella scena con un'arcana inquietudine; informato della dignitosa negativa opposta dalla Mayeux alle perfide tentazioni della superiora del convento di Santa Maria, conoscendo la cordiale devozione di quella generosa creatura per Agricola, devozione trasferitasi così calorosamente da qualche giorno sopra madamigella di Cardoville, il gesuita non amava vedere questa giovane così intenta ad accrescere ancora quel sentimento affettuosissimo. Egli pensava saggiamente che non conviene mai trascurare un nemico od un amico per quanto siano piccoli ed umili. Ora, chiunque si affezionava troppo devotamente a madamigella di Cardoville diventava subito nemico; poi, infine come già dicemmo, Rodin univa ad una rara costanza di carattere, certe debolezze superstiziose, e si sentiva inquieto della singolare impressione di terrore che gli ispirava la Mayeux; egli dunque fece

sacramento di tener conto di quel presentimento e di quella previsione.

I cuori delicati palesano qualche volta nelle cose più piccole certi loro istinti pieni di grazia soave, di amabile bontà. Così, dopo che la Mayeux ebbe sparso abbondanti e dolci lagrime di gratitudine, Adriana, prendendo un fazzoletto ricamato pregevolmente, asciugò pietosamente il viso malinconico della giovane operaia. Quell'atto così semplicemente spontaneo, salvò la Mayeux da una umiliazione; imperocchè umiliazione e patimento sono i due abissi tra i quali procede continuamente l'infelice: e però pel misero ogni atto di codeste premure è quasi sempre un doppio beneficio. Forse adesso il lettore sorriderà sdegnando nell'animo suo il puerile esempio che ora noi ne daremo: ma il fatto sta che la povera Mayeux, non osando levarsi di tasca il suo fazzolettuccio stracciato, sarebbe rimasta per lungo tempo acciecata dal pianto, se madamigella di Cardoville non avesse riparato al difetto. Quindi è che soddisfatta assai più della premura di Adriana, che di qualunque servizio ella avesse potuto riceverne, la Mayeux null'altro potè dire con voce profondamente commossa che:

— Voi siete buona... madamigella... oh, nobilmente caritatevole!

— Guardatela... signore... — disse Adriana a Rodin, che si avvicinò premurosamente. — Sì... — soggiunse la damina con alterezza — è un tesoro scoperto da me... Guardatela... signore, ed amatela siccome io l'amo; onoratela come io la onoro. E uno di quei cuori come noi li cerchiamo.

— E come noi li troviamo, grazie a Dio, mia cara signorina — disse Rodin ad Adriana, inchinando la cucitrice.

Questa sollevò lentamente gli occhi, e guardò il gesuita. Alla vista di quella faccia cadaverica che le sorrideva benignamente la fanciulla trasalì. Strana cosa! Ella non aveva mai veduto quell'uomo ed istantanea-

mente provò per lui quasi la medesima sensazione di timore, di avversione, che egli pure aveva sentita per lei. Naturalmente timida e confusa, la Mayeux non poteva staccare il suo sguardo da quello di Rodin; il suo cuore batteva con forza, come all'appressarsi di un grave pericolo, e siccome quella eccellente creatura non temeva che per quelli che amava, così ella si avvicinò involontariamente ad Adriana, tenendo sempre gli occhi piantati sul viso di Rodin, il quale troppo fisionomista per non accorgersi della impressione terribile che cagionava. senti crescere la sua avversione istintiva per la cucitrice. Invece di abbassare gli occhi, egli parve esaminarla con tanta insistente attenzione, che madamigella di Cardoville ne rimase meravigliata.

— Scusate, cara figliuola — disse Rodin, coll'aria di chi richiama le sue rimembranze, e favellando alla Mayeux: — scusate, ma credo... non ingannarmi... Non siete stata, giorni sono al convento di Santa Maria... qui prossimo?

— Sì, signore.

— Oh! non c'è più dubbio... Siete veramente voi! E dove avevo mai la testa? — esclamò Rodin... — Siete voi, sì... avrei dovuto accorgermene prima.

— Che intendete di dire, signore? — domandò Adriana.

— Ah! avete ragione, sì, cara la mia damina — disse Rodin additando la Mayeux. — Ecco un cuore, un nobile cuore, come noi li cerchiamo. Se sapeste quanto dignitosamente, coraggiosamente quella povera ragazza, priva di lavoro... (e, intendete bene, per lei, mancanza di lavoro, significa mancanza di pane, mancanza di tutto), se sapeste, dico, con quanta dignità ella ha rifiutato il vergognoso salario che la superiora del convento non arrossì offrirle per indurla a spiare gli andamenti di una famiglia, nella quale la voleva alloggiare!

— Ah! è una infamia! — esclamò madamigella di Cardoville commossa dal ribrezzo. — Una proposizione di questa sorte a quella misera figliuola... a lei!

— Mia cara signora — disse amaramente la Mayeux — io non avevo lavoro... ero povera: non mi conoscevano... hanno creduto potermi fare qualunque proposizione.

— Ed io insisto — riprese Rodin — e dico che era una doppia indegnità dal lato della superiora, di tentare la miseria, e che è doppiamente lodevole perciò il vostro rifiuto.

— Signore... — disse la Mayeux con una modesta confusione.

— Oh! oh! non mi si dà soggezione a me — ripigliò Rodin — lode o biasimo, dico bellamente quello che ho in cuore... Domandatelo a quella cara damina.

Ed accennò Adriana con un'occhiata.

— Vi dirò dunque apertamente che penso quel bene di voi, che ne pensa madamigella di Cardoville.

— Credete a me, figliuola cara — disse Adriana — vi sono elogi che onorano, che

ricompensano, che incoraggiano... e quelli del signor Rodin sono tali... Io lo so... oh! sì, io lo so.

— Non bisogna poi attribuire a me, cara signorina, tutto l'onore di questo giudizio... — E perchè, signore?

— Cotesta cara figliuola non è la sorella adottiva di Agricola Baudoin, il bravo operaio, il poeta energico e popolare? Or bene! non parvi che l'affetto di un tale uomo sia la migliore delle guarentigie? e non permetteste, per dir così, di giudicare dell'opera dal titolo? — soggiunse sorridendo.

— Avete ragione, signore — disse Adriana — perchè, senza conoscere quella cara figliuola, ho incominciato a preoccuparmi fortemente del suo stato, fino dal giorno che il suo fratello adottivo mi parlava di lei. Egli si esprimeva con tanto calore, con tanta anima che subito ho stimato la fanciulla capace d'ispirare un così nobile affetto.

Queste parole di Adriana, unite ad un'altra circostanza, turbarono la Mayeux, al punto che il pallido suo viso si colorì a un tratto del più vivo rossore. Già lo sappiamo, la infelice amava con passione Agricola, ma di passione dolorosa e celata; qualunque allusione anche indiretta a quel sentimento fatale, cagionava nella fanciulla un turbamento crudele. Ora, nel momento in cui madamigella di Cardoville aveva parlato dell'affetto di Agricola per la Mayeux, questa aveva incontrato lo sguardo osservatore di Rodin fisso sopra di lei... Solo con Adriana, la giovane cucitrice, udendo parlare del fabbro ferraio, non avrebbe provato che un passeggero turbamento; ma le parve disgraziatamente che il gesuita, il quale le ispirava già un timore involontario, avesse letto adesso nel suo cuore, e vi avesse scoperto il segreto del funesto amore, del quale ella era vittima... Era questa la cagione dell'improvviso rossore della infelice, della sua confusione così visibile, che Adriana se ne accorse e meravigliò. Una mente acuta e pronta come quella di Rodin, ad ogni minimo effetto ne ricerca subito la causa. Procedendo per via di confronto, il gesuita vide da un lato la ragazza contraffatta, ma intelligentissima e capace di una devozione appassionata; dall'altro lato poi considerò quel giovane operaio, bello, animoso, di svegliato ingegno e franco. — Educati insieme, simpatici l'un l'altro per molti rispetti, loro si devono amare fraternamente — Rodin pensò tra sé — ma non si arrossisce di un amore fraterno, e la Mayeux ha arrossito, e si è turbata sotto il mio sguardo; possibile che ami Agricola d'amore?

Avviato così allo scoprimento del vero, Rodin volle spingere le sue indagini fino agli estremi. Osservando la meraviglia che il turbamento visibile della Mayeux cagionava ad Adriana; egli disse a questa sorridente e additandole la Mayeux con un cenno d'intelligenza:

— Eh? vedete, cara la mia damina, come arrossisce, quella povera figliuola, quando

si parla del tenero affetto di quel bravo giovane per lei.

La Mayeux chinò la faccia in preda ad una indicibile confusione.

Dopo una breve pausa, durante la quale Rodin si tacque per dare il tempo a quello strale acuto e crudele di penetrare bene addentro nel cuore della infelice, quello spietato ripigliò:

— Ma guardate un po' quella ragazza, come si turba in volto?

Poi, accorgendosi che la Mayeux diveniva pallida nuovamente, e tremava per tutte le membra, il gesuita temè non fosse stata troppa quella sua insistenza, perchè Adriana disse alla Mayeux premurosamente:

— Cara figliuola, perchè vi turbate in questo modo?

— Eh! non bisogna stupirne — riprese allora Rodin con semplicità naturalissima, perchè, sapendo ormai quello che bramava sapere, desiderava si credesse che egli non si era accorto di niente. — Quella cara figliuola ha la modestia di una buona e tenera sorella... A forza di amarla... a forza di assimilarsi, dirò così, ad esso, quando lodano lui, le pare che lodino anche lei...

— E siccome è tanto modesta quanto è buona — aggiunse Adriana prendendo le mani della Mayeux — la minima lode, o pel suo fratello adottivo, o per lei, la turba sino a questo punto... locchè mi sembra con tutto ciò una vera fanciullaggine, di cui voglio sgridarla fortemente.

Madamigella di Cardoville parlava in buona fede, perchè la spiegazione data da Rodin le pareva ed era infatti plausibilissima.

La Mayeux, come tutti quelli che, temendo ogni momento non si scoprano i loro segreti, si rassicurano poi così presto come si sono spaventati, adesso si persuase... ebbe anzi bisogno di persuadersi per non morirne di vergogna che le ultime parole di Rodin erano sincere, che egli non aveva verun sospetto dell'affezione di lei per Agricola. Allora ella si tranquillò, e poté articolare qualche parola per dire a madamigella di Cardoville:

— Scusatemi, signora, io sono così poco avvezza a una benevolenza simile a quella di cui mi ricolmate, che rispondo male alla vostra bontà.

— La mia bontà? povera figliola! — esclamò Adriana — ma io non ho fatto ancora niente per voi... Ma, la Dio mercè, fino da oggi potrò mantenere la mia promessa, ricompensare la vostra devozione per me, la vostra coraggiosa rassegnazione, il vostro santo amore pel lavoro, e la nobiltà d'animo, di cui avete dato tante prove in mezzo alle più crudeli inquietudini; insomma, se la mia offerta vi conviene, vi propongo di non lasciarmi mai più.

— Madamigella, la vostra bontà è troppa — disse la Mayeux con voce tremante... ma io...

— Oh! tranquillatevi — disse Adriana, interrompendola, e indovinando il suo pen-

siero — se accettate, saprò ben io conciliare col mio desiderio un po' egoistico di vedervi con me la indipendenza del vostro carattere, le vostre abitudini di lavoro, il vostro amore per la ritiratezza, e il bisogno che sentite di adoperarvi per tutto ciò che merita commiserazione; e di più, non ve lo nascondo, intendo sedurvi a stare con me, dandovi specialmente i mezzi di soddisfare a codeste vostre generose tendenze.

— Ma che cosa ho mai fatto, signora, per meritarmi tanta gratitudine da voi? Non avete incominciato voi, invece, a mostrarvi così generosa verso il mio fratello adottivo?

— Oh! io non vi parlo di gratitudine — disse Adriana — in questa siamo pari... ma vi parlo dell'affezione, dell'amicizia sincera che vi offro.

— Amicizia... a me... signora?

— Zitta! zitta! — le disse Adriana con un grazioso sorriso — non mettete superbia, perchè avete, come suol dirsi, il sopravvento; e poi mi son fitta in capo che saremo amiche... e lo vedrete... se poi la andrà così... ma ora che ci penso... sebbene un po' tardi... qual ventura vi conduce adesso qui?

— Stamane, il signor Dagoberto ha ricevuto una lettera nella quale lo pregavano di recarsi qui, dove egli avrebbe trovate buone notizie relativamente a ciò che più gli sta sul cuore in questo mondo... Credendo si trattasse delle signorine Simon, egli mi ha detto: — Mayeux, avete mostrato tanta premura per tutto quanto si riferisce a quelle care fanciulle, che voglio veniate con me; vedrete il mio contento nel ritrovarle; sarà questa la vostra ricompensa...

Adriana guardò Rodin... questi fece un cenno affermativo col capo, e disse:

— Sì, sì, cara la mia damina, ho scritto io al povero soldato... ma senza sottoscrivere il foglio, e senza spiegarmi di più: saprete poi il perchè.

— Ma dunque, perchè siete venuta sola, cara figliola? — disse Adriana.

— Oh Dio! madamigella, sono stata, giungendo, così commossa dal vostro accoglimento, che non ho potuto dirvi i miei timori.

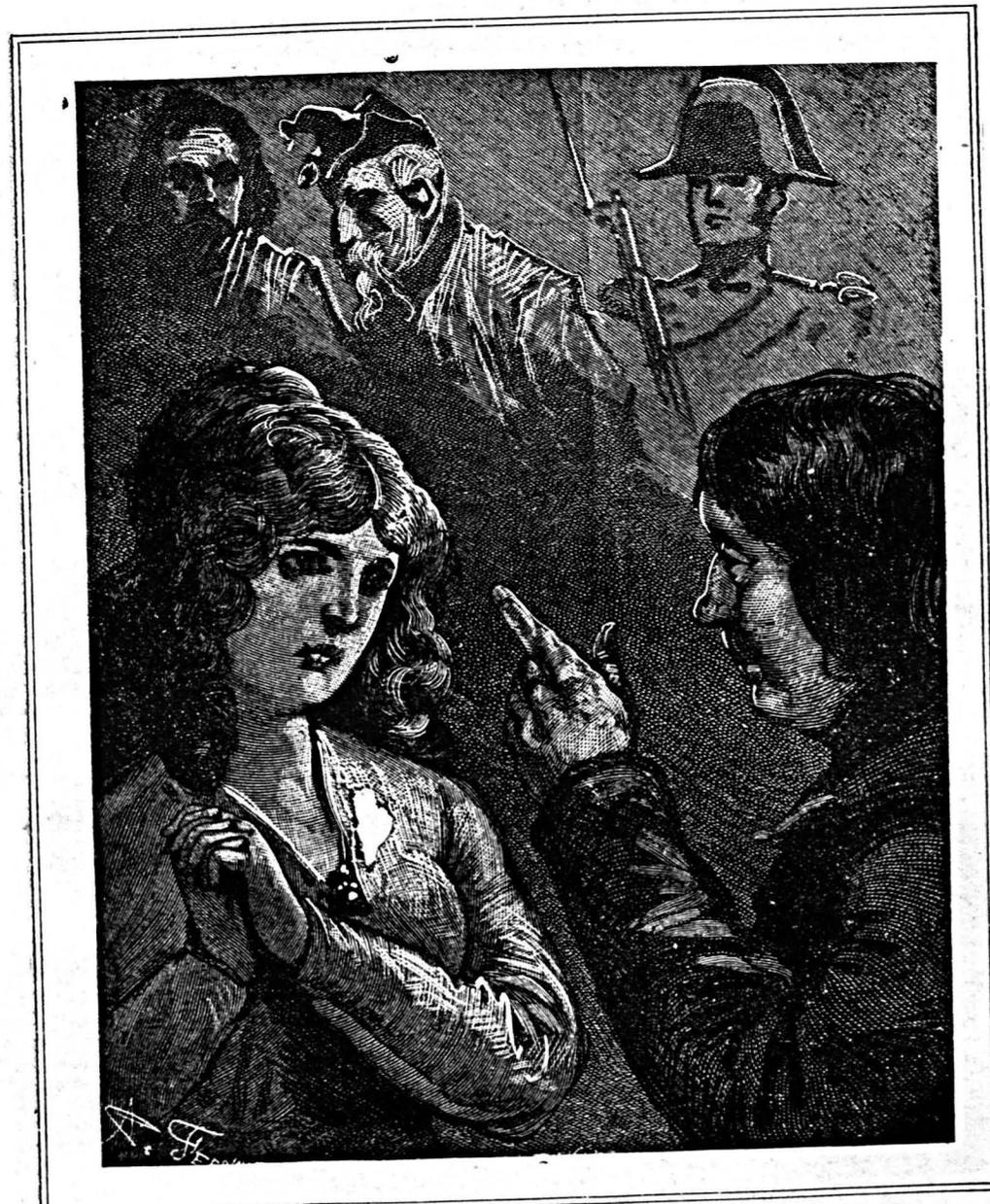
— Che timori? — domandò Rodin.

— Sapendo che abitavate qui, signora, ho supposto che la lettera mandata a Dagoberto fosse vostra; gliel'ho detto, ed egli lo ha creduto come me. Giunto qui, era tale la sua impazienza, che giù alla porta ha incominciato a domandare se le orfanelle, delle quali descriveva i connotati, erano qui, in questa casa; ma gli hanno risposto di no. Allora, malgrado le mie preghiere, egli ha voluto recarsi al convento per averne notizia.

— Che imprudenza! — esclamò Adriana.

— Dopo l'accaduto di stanotte — aggiunse Rodin stringendosi nelle spalle.

— Invano gli ho fatto osservare — ripigliò la Mayeux — che la lettera non diceva positivamente che le orfanelle gli sareb-



... Pensateci... si tratta per loro della galera.

bero restituite, ma che ne avrebbe probabilmente notizia; egli non ha voluto ascoltar mi, e mi ha detto: — Se non iscopro nulla... tornerò qui da voi... ma esse erano ieri nel convento; adesso tutto è scoperto, non me le possono negare.

— E con una testa simile — disse Rodin sorridendo — qualunque discussione è impossibile...

— Purchè, oh Dio! egli non sia riconosciuto! — disse Adriana pensando alle minacce del signor Baleinier.

— Questo caso non è presumibile; negheranno di lasciarlo entrare — disse Rodin. — Ecco, secondo me, il più grande sconforto che dovrà incontrare; del resto, il magistrato non può adesso molto indugiare a ritornare con quelle giovani... Ora io qui sono inutile... altre cure mi chiamano altrove. Bisogna che m'informi del principe Gialma; e però piacciavi dirmi quando e dove potrò vedervi, mia cara damina, per darvi contezza dell'esito delle mie indagini... è poi convenire su tutto quello che spetta al giovine principe, se, come spero, le mie indagini avranno buon esito.

— Mi troverete nella nuova casa che sto per abitare in via d'Angiò, antico palazzo Beaulieu... Ma, aspettate — disse tutto ad un tratto Adriana, dopo alcuni momenti di riflessione — non mi pare nè convenevole, nè forse prudente, per molte ragioni, di alloggiare il principe Gialma nel casino che io occupavo nel palazzo Saint-Dizier. Vidi, giorni fa, una bella casina, tutta mobiliata e pronta; con qualche abbellimento che vi si faccia, si può rendere in ventiquattro ore un grazioso soggiorno... Sì, questo progetto è cento volte migliore, — soggiunse madamigella di Cardoville, dopo un nuovo silenzio — poi così potrò agire meglio, senza esser conosciuta.

— Come! — esclamò Rodin, accorgendosi come per cotesta nuova risoluzione della fanciulla, i suoi disegni andassero in gran parte sconcertati — volete che il principe ignori?...

— Sì, voglio che egli ignori affatto chi è l'amico incognito che lo sovviene; desidero che non sappia il mio nome, e neppure che vivo... almeno per ora... In seguito... fra un mese forse... vedrò, le circostanze mi daranno norma.

— Ma cotesto mistero — disse Rodin, nascondendo il suo grandissimo dispiacere — credete sia facile impegno, serbarlo rigorosamente?

— Se il principe abitasse il casino, sono con voi, la cosa sarebbe malagevole, perchè la prossimità di mia zia potrebbe dargli lume per scoprire il vero; ed è questa una delle ragioni che mi fanno rinunziare al mio primo progetto... Ma il principe abiterà un rione remotissimo... in via Bianca. Chi potrebbe palesargli ciò che egli deve ignorare? Un mio buono e vecchio amico, il signor Norval, voi signore, e quella degna ragazza — e additò la Mayeux — sulla segretezza della quale posso dormir tran-

quilla, come sulla vostra, siete voi i soli partecipi del mio segreto... Non c'è timore dunque che si scopra... Del resto, domani parleremo a lungo su questo proposito: bisogna prima che facciate ogni premura per rinvenire quel principe infelice.

Rodin, quantunque sentisse acerba stizza per la improvvisa determinazione di Adriana in proposito di Gialma, non mutò contegno e rispose:

— Le vostre intenzioni saranno scrupolosamente adempite, mia cara signorina, e dimani se non vi dispiace, verrò a rendervi buon conto di ciò che dianzi vi piacque chiamare la mia missione providenziale.

— A dimani dunque... e vi aspetterò con impazienza — disse affettuosamente Adriana a Rodin. — Permettetemi di far sempre capitale di voi, come fino da oggi potete far assegnamento sopra di me. Avrò bisogno della vostra indulgenza, signore, poichè prevedo che ricorrerò spesso a voi, per consigli, per buoni uffici... sebbene io vi sia già debitrice di tanto...

— Non potrete mai comandarmi troppo, cara la mia signora, mai troppo — ripeté Rodin avviandosi verso l'uscio, dopo aver fatto un inchino ad Adriana.

Mentre stava per uscire, si trovò faccia a faccia con Dagoberto.

— Ah! finalmente ne ho colto uno! — esclamò il soldato, afferrando il Gesuita pel collo con mano vigorosa.

II.

Le scuse.

Madamigella di Cardoville, vedendo Dagoberto afferrare così violentemente Rodin pel collo, aveva esclamato tutta spaventata, e facendo qualche passo verso il soldato:

— In nome del cielo! signore... che fate?

— Che faccio? — rispose il soldato aspramente, senza lasciare Rodin e voltando il viso verso Adriana ch'ei non conosceva — mi valgo dell'occasione per serrare la strozza ad uno degli scellerati compagni del rinnegato, finchè non mi abbia detto dove sono le mie figliuole...

— Mi strozzate... — disse il Gesuita con voce sincopata, e destreggiandosi e contorcendosi per liberarsi da quella stretta.

— Dove sono le orfanelle, poichè esse non sono qui e mi hanno serrato la porta del convento sul viso senza volermi rispondere? — esclamò Dagoberto con voce fulminante.

— Aiuto! — mormorò Rodin.

— Oh Dio! che crudeltà! — disse Adriana.

E pallida, tremante, implorava colle mani giunte Dagoberto:

— Deh, cessate! signore... ascoltate mi... ascoltate lo...

— Signor Dagoberto! — esclamò la Mayeux correndo ad afferrare colle deboli sue mani il braccio di Dagoberto, e additandogli Adriana — non sapete?... è madamigel-

la di Cardoville... Al suo cospetto... questa violenza!.. e poi vi ingannate, senza dubbio.

Al nome di madamigella di Cardoville, della benefattrice del suo figliuolo, il soldato si voltò prontamente, e lasciò Rodin; questi, divenuto cremisi per l'ira e per la soffocazione, si affrettò di raggiustarsi il colletto ed il fazzoletto da collo.

— Scusatemi, signora — disse Dagoberto, muovendosi verso Adriana la quale tuttavia si vedeva turbata in viso, pallida e spaventata... — io non sapevo chi eravate, ma la collera m'ha fatto uscire di senno mio malgrado.

— Ma, oh Dio! che cosa avete mai contro quel signore? — disse Adriana. — Se mi avete ascoltata, sapreste...

— Scusate, se v'interrompo, signora — disse il soldato ad Adriana con voce repressa.

Poi, volgendo verso Rodin, il quale aveva ripreso la sua impassibilità:

— Ringraziate la signora e andatevene... se restate lì... non so se potrà frenarmi.

— Una parola solamente, caro signore — disse Rodin.

— Vi ho detto che non so se potrò frenarmi, se restate lì! — esclamò Dagoberto battendo un piede.

— Ma, in nome del cielo! diteci almeno qual è la cagione della vostra ira — ripigliò Adriana — e specialmente non badate alle apparenze; calmatevi ed ascoltate.

— Volete ch'io mi calmi, signora! — esclamò Dagoberto come uomo in preda ad una terribile disperazione... ma io non penso che ad una cosa... all'arrivo del maresciallo Simon; egli sarà in Parigi oggi o domani.

— Oh! dite il vero? — esclamò Adriana.

Rodin fece un atto di meraviglia e di contentezza.

— Ieri sera — riprese Dagoberto — ho ricevuto una lettera del maresciallo; egli è sbarcato all'Havre; sono tre giorni che faccio indagini sopra indagini; sperando mi siano restituite le orfanelle, poichè la trama di quegli sciagurati andò fallita — e additò Rodin con altro gesto di collera... — Or bene! ho faticato invano. Essi tramano qualche nuova infamia. Sono pronto a tutto...

— Ma, signore — disse Rodin avanzandosi — permettete che vi dica...

— Uscite! — esclamò Dagoberto, la cui irritazione ed ansietà crescevano doppiamente, pensando che da un momento all'altro il maresciallo Simon poteva arrivare a Parigi: — uscite... perchè se non fosse stata madamigella io mi sarei vendicato certamente sopra qualcheduno.

Rodin fece un cenno d'intelligenza ad Adriana, alla quale egli prudentemente si appressò, le mostrò Dagoberto con un gesto di pietosa commiserazione, e disse al soldato:

— Uscirò dunque, o signore e... tanto più volentieri, che io me ne andavo appunto quando siete entrato.

Poi, avvicinandosi affatto a madamigella di Cardoville, il Gesuita le disse sommessa-mente:

— Povero soldato!... il dolore gli toglie il senno: adesso non potrebbe intendere la ragione. Ditegli voi ogni cosa; e rimarrà molto confuso — soggiunse Rodin con una cert'aria di maliziosa bonarietà: — ma intanto — ei ripigliò frugandosi nella tasca laterale del suo soprabito, e cavandone un involtino — dategli questo, vi prego cara la mia damina; questa è la mia vendetta, e sarà buona.

E siccome Adriana, tenendo il piccolo involto in una mano, guardava il Gesuita in atto di grandissimo stupore, questi si mise l'indice sul labbro, come per raccomandare il silenzio alla giovane, si ridusse all'uscio camminando a ritroso sulla punta dei piedi, ed uscì dopo aver additato un'altra volta con un gesto di pietà Dagoberto, il quale in sembianza attonita e cupamente addolorata, col capo basso, colle braccia serrate al petto, rispondeva alle premurose consolazioni della Mayeux.

Quando Rodin fu scomparso, Adriana, accostandosi al soldato, gli disse colla sua dolce voce e coll'espressione della più profonda benevolenza:

— La vostra comparsa così improvvisa fra noi, mi ha impedito di domandarvi cosa che mi preme moltissimo. Come va la vostra ferita?

— Grazie, madamigella — disse Dagoberto, riavendosi da quella sua dolorosa preoccupazione. — Grazie! è una inezia e non ho il tempo di pensarvi... Mi dispiace di essere stato così brutale in faccia vostra, d'aver cacciato via quello sciagurato... ma la è cosa che mi leva di senno, alla vista di cotesta gente, il sangue mi va alla testa.

— Eppure, date fede a me, avete fatto un giudizio temerario sulla persona che era costi, poco fa.

— Un giudizio temerario... signora!... ma io non conosco mica da oggi solamente quell'uomo... Egli era con quel rinnegato dell'abate d'Aigrigny...

— E vero... ma questo non impedisce che egli sia un onesto ed eccellente uomo...

— Egli? — esclamò Dagoberto.

— Sì... ed in questo momento appunto egli non ha altro pensiero che quello di farvi rendere le vostre orfanelle.

— Eglil... — ripigliò Dagoberto, guardando Adriana come se non potesse credere a ciò che gli diceva: — egli... rendermi le mie figliole!

— Sì, e più presto che non pensate forse.

— Madamigella — disse Dagoberto alzando un po' la voce — egli v'inganna, vi lasciate indurre da un vecchio sciagurato di quella fatta?

— No — disse Adriana, crollando il capo e sorridendo — ho prove sicure della sua buona fede... In primo luogo è desso che mi fa uscire da questa casa...

— Dite il vero? — domandò Dagoberto, quasi attonito per la meraviglia.

— Sì! il vero — rispose Adriana — e qui ho roba che vi riconcilerà forse con lui.

E la fanciulla gli porse l'involto che Rodin le aveva lasciato nell'andarsene via.

— Non volendo irritarvi di più colla sua presenza egli ha detto: « Signora, consegnate questo a quel prode soldato; questa sarà la mia vendetta ».

Dagoberto guardava madamigella di Cardoville con stupore, aprendo macchinalmente l'involto. Quando egli lo ebbe aperto ed ebbe veduta la sua croce d'argento annerita dagli anni ed il vecchio nastro scolorito che gli avevano rubati all'albergo del *Falcone bianco* coi suoi fogli, egli esclamò con voce agitata, e col cuore palpitante:

— La mia croce!.. la mia croce... sì, è la mia croce!

E, nei trasporti del suo giubilo, egli premeva la stella d'argento contro i suoi grigi mustacchi. Adriana e la Mayeux guardavano con profonda commozione quella gioia delirante del soldato, il quale esclamò, correndo verso l'uscio dal quale era uscito Rodin:

— Dopo un servizio reso al maresciallo Simon, a mia moglie, e al mio figliolo, non si poteva fare di più per me... e voi vi fate mallevadrice di quel bravo uomo, madamigella? Ed io l'ho ingiuriato... maltrattato davanti a voi!... Io gli devo una riparazione, e l'avrò... Oh! sì, l'avrò!

E, così dicendo, Dagoberto uscì precipitosamente dalla stanza, ne traversò due altre correndo, trovò le scale, le scese rapidamente, e raggiunse Rodin all'ultimo gradino.

— Signore — gli disse il soldato con voce commossa pigliandolo pel braccio — bisogna tornar su, subito.

— Sarebbe però bene, mio caro signore, che vi decideste a qualche cosa — disse Rodin fermandosi con bontà — un momento fa mi comandavate di andarmene, adesso mi dite di risalire. Che facciamo dunque?

— Dianzi avevo torto, signore, e quando ho torto ne convengo; io vi ho ingiuriato, maltrattato davanti a testimoni... ragion vuole che io vi domandi scusa davanti a testimoni...

— No, caro signore... vi ringrazio... ho molta fretta.

— E che importa a me che abbiate fretta?... vi dico che dovete risalire subito... o altrimenti... altrimenti — ripigliò Dagoberto, prendendo la mano del Gesuita e stringendola cordialmente ed effettuosamente, altrimenti la contentezza che mi procuraste rendendomi la mia croce non sarebbe completa.

— Oh! se si tratta di farvi un piacere, amico caro, risaliamo pure...

— E non solo mi avete restituita la mia croce... di cui ho... sì, di cui ho pianto la perdita senza sfogarmi con altri — esclamò Dagoberto con effusione di affetto — ma quella damina mi ha detto che, vostra mercè... quelle povere ragazze... Oh, non

mi lusingate!.. E proprio vero? Deh! rispondetemi, è vero?

— Eh! eh!... guardate un po' il curioso... — disse Rodin sorridendo.

Poi soggiunse: — Animo, animo, tranquillatevi... vi saranno resi quei due angiolini... vecchio demonio!

E il Gesuita risalì le scale. — Mi saranno resi... oggi? — esclamò Dagoberto.

E nell'atto che Rodin risaliva le scale, il soldato lo fermò bruscamente per la manica.

— Insomma, amico caro — esclamò il Gesuita — decisamente che facciamo, ci fermiamo? torniamo su? scendiamo? Non ve ne abbiate a male, ma mi fate oscillare come un pendolo.

— Avete ragione... lassù ci spiegheremo meglio... Venite... oh! venite... presto... — disse Dagoberto.

Poi, prendendo Rodin sotto il braccio, gli fece affrettare il passo, e lo ricondusse trionfante nella stanza dove Adriana e la Mayeux erano rimaste estremamente stupite dalla fuga di Dagoberto.

— Eccolo... eccolo... — esclamò Dagoberto entrando. — Fortunatamente l'ho raggiunto in fondo alla scala.

— E mi avete fatto risalire a rompicollo! — disse Rodin ansante.

— Adesso — disse Dagoberto con sembiante e voce gravi — io dichiaro davanti a madamigella, che ho avuto torto di maltrattarvi, d'ingiuriarvi; ve ne chiedo scusa, signore, e confesso con animo lieto che vi devo molto... oh! sì, molto, ve lo giuro; quando io devo pago.

E Dagoberto porse nuovamente la sua mano leale a Rodin, che la strinse affabilmente dicendo:

— Eh, buon Dio! di che mai si tratta? Che cosa ho fatto mai che meriti tanta lode?

— E questo! — disse Dagoberto, mostrando la sua croce — ma dunque non sapete che cos'è questa croce per me?

— Supponendo anzi che vi dovesse premer molto, io speravo di avere il piacere di darvela in proprie mani. L'avevo recata meco per questo... Ma a dirla così fra di noi... voi mi avete, appena giunto, ricevuto così *famigliarmente*... che non ho avuto il tempo di...

— Signore — disse allora Dagoberto confuso — vi giuro che mi pento amaramente di ciò che ho fatto.

— Lo so, lo so, buon amico... e non se ne parli più. Ma dunque vi stava molto a cuore cotesta croce?

— Se mi stava a cuore! — esclamò Dagoberto — ma questa croce è la mia reliquia — e la baciò un'altra volta. — Quegli che me l'aveva data era il mio santo... il mio Dio... e l'aveva toccata...

— Come! — disse Rodin, fingendo guardare la croce con una curiosità piena di rispetto — come! Napoleone... il gran Napo-

leone toccò colla sua propria mano vittoriosa... questa nobile insegna di onore!

— Sì, o signore, colla sua mano egli me l'aveva posta qui sul petto sanguinoso come una medicatura della mia quinta ferita... Epperò, vedete, credo che nel punto di crepar di fame, se avessi dovuto scegliere tra il pane e la mia croce... non avrei esitato... per averla, morendo, sul cuore... Ma di questo basta... parliamo d'altro... Che cosa sciocca è un vecchio soldato, eh! — soggiunse Dagoberto passandosi una mano sugli occhi.

Poi, come se si vergognasse di negare ciò che sentiva, egli riprese sollevando vivamente la faccia, e senza nascondere una lagrima che gli scorreva sulla guancia:

— Ebbene, sì, io piango di giubilo di aver ritrovato la mia croce... questa croce che l'imperatore mi aveva data... colla sua mano vittoriosa, come diceva quel bravo uomo...

— Sia dunque benedetta la mia povera vecchia mano d'avervi reso quel tesoro glorioso — disse Rodin con sembiante commosso. — Davvero la giornata sarà lieta per tutti; e avevo ben ragione d'annunziarvelo stamane nella mia lettera.

— Quella lettera anonima — domandò il soldato con nuova meraviglia — era vostra?

— Sì, era mia. Se non che temendo qualche nuovo tranello dell'abate d'Aigrigny, non ho voluto, capite bene, spiegarmi più apertamente.

— Dunque le mie orfanelle... or ora le rivedrò?

Rodin fece col capo un cenno affermativo, pieno di bonarietà.

— Sì, or ora, tra pochi minuti forse... — disse Adriana sorridendo. — Ora, dite un po', signore — soggiunse la fanciulla — avevo ragione di chiamar temerario il vostro giudizio su quel signore?

— E perchè non me lo ha detto quando sono entrato — esclamò Dagoberto ebbro di gioia.

— Per quell'inconveniente amico mio — disse Rodin — della bella smania che vi è venuta di strangolarmi appena siete entrato...

— E vero... sono stato troppo avventato... e di nuovo ve ne chiedo scusa... ma compatitemi, vi avevo veduto sempre contro di noi coll'abate d'Aigrigny, e nel primo momento...

— Madamigella — disse Rodin inchinandosi — Adriana quella cara madamigella vi dirà ch'io ero, senza saperlo, complice di molte infamità; ma tosto che ho potuto vedere chiaro in quelle tenebre... ho lasciato il brutto cammino sul quale mi avevano avviato mio malgrado per volgermi verso ciò che è onesto, retto, giusto (Adriana accennò di sì a Dagoberto, il quale pareva interrogarla cogli occhi). Se non ho sottoscritto la lettera che vi ho inviata, mio buon amico, è stato per timore non v'inspirasse il mio nome qualche brutto sospetto; se finalmente vi ho pregato di recarvi qui, an-

ziché al convento... l'ho fatto, perchè temo, egualmente che questa cara damina, non foste riconosciuto dal portinaio o dal giardiniere, e la vostra scappata della scorsa notte rendeva un tale riconoscimento molto pericoloso...

— Ma ora che ci penso — disse Adriana con inquietudine — il signor Baleinier sa tutto; egli mi ha minacciato di denunciare il signor Dagoberto e il suo figliolo se sporgessi una querela...

— Oh! non vi affannate per questo, cara signorina — disse Rodin — d'ora innanzi voi imparerete loro la legge. Fidatevi di me: quanto a noi, mio buon amico, possiamo dire che i vostri tormenti sono finiti.

— Sì — disse Adriana — un magistrato onesto e di buon cuore è andato a prendere in convento le figliole del maresciallo Simon per condurle qui: se non che anche egli, crede come me pure, convenevole che quelle fanciulle vengano ad abitare in casa mia... Io non posso prendermi questo arbitrio senza il consenso vostro... poichè le orfanelle sono state affidate a voi dalla loro madre.

— Dacchè voi volete farne le veci, signorina mia — ripigliò Dagoberto — non posso far altro che ringraziarvene di buon cuore per me e per quelle ragazze. Solamente, siccome la lezione è stata aspra vi prego di non cessare un minuto dal vigilare e di giorno e di notte. Se esse escono con voi, vi contenterete che io le segua a qualche passo di distanza, senza levar loro gli occhi d'addosso, nè più nè meno che se fossi Guastafeste, il quale si è mostrato miglior custode di me... Quando il maresciallo sarà tornato... lo che sarà fra breve, cesserà la consegna... Dio voglia che venga presto!

— Sì — ripigliò Rodin con voce sicura — Dio voglia che venga presto, perchè dovrà chiedere una fiera ragione della persecuzione delle sue figliole all'abate d'Aigrigny; eppure il signor maresciallo non sa tutto ancora...

— E non tremate per quel rinnegato? — disse Dagoberto — pensando che presto il marchese si troverebbe faccia a faccia col maresciallo.

— Io non tremo nè pei vili, nè pei traditori — rispose Rodin — e quando il maresciallo Simon sarà tornato...

Poi dopo una interruzione di pochi minuti, egli proseguì:

— Se il signor maresciallo mi fa l'onore di ascoltarmi, io lo edificherò sulla condotta del signor abate d'Aigrigny. Il signor maresciallo saprà che i suoi amici più cari sono, come lui, perseguitati dall'odio di quell'uomo pericoloso...

— Ed in qual modo? — domandò Dagoberto.

— Eh! Dio mio! — disse Rodin — non siete forse voi stesso un esempio di ciò che sostengo?

— Io!

— Credete il caso solo, e non altri archi-

tettasse la scena del *Falcone bianco* vicino a Lipsia?

— E chi vi ha parlato di quella scena? — domandò Dagoberto confuso.

— O accettavate la sfida di Morok — proseguì il gesuita senza rispondere a Dagoberto — e cadevate in una insidia... o non l'accettavate, ed allora vi arrestavano per mancanza di fogli, come successe veramente, e vi gittarono in carcere come vagabondo con quelle fanciulle... Ora sapete qual era lo scopo di tutta quella violenza? d'impedirvi di giungere qui il 13 febbraio.

— Ma più che vi ascolto, signore — disse Adriana — più mi spaventa l'audacia dell'abate d'Aigrigny, e la grandezza dei mezzi di cui dispone... In verità — ella soggiunse con una profonda meraviglia — se le vostre parole non meritassero intera fede...

— Ne dubitereste non è vero, signorina? — disse Dagoberto — appunto come me, io non posso credere, per quanto egli sia malvagio, che quel rinnegato fosse in relazione e d'accordo con un bestiaio là dentro la Sassonia; e poi come avrebbe potuto sapere che io e le fanciulle dovevamo passare per Lipsia? E cosa affatto impossibile caro il mio galantuomo.

— Infatti, signore — ripigliò Adriana — temo che lo sdegno vostro, d'altra parte molto legittimo contro l'abate d'Aigrigny, non vi offuschi la ragione, e vi faccia attribuire al medesimo una potenza ed una estensione di relazioni quasi favolose.

Dopo un momento di silenzio, durante il quale Rodin guardò Adriana e Dagoberto, con una specie di commiserazione, egli continuò:

— Oh! ditemi dunque un po' voi, come avrebbe fatto il padre d'Aigrigny per avere nelle sue mani la vostra croce, se non fosse stato inteso con Morok? — domandò Rodin al soldato.

— Ma, in conclusione — disse Dagoberto — poichè il giubilo mi ha impedito di riflettere, d'onde nasce che la mia croce è nelle vostre mani?

— Precisamente perchè il signor abate d'Aigrigny aveva corrispondenze in Lipsia, delle quali voi e quella cara damina sembravate dubitare.

— Ma, ditemi almeno, come la mia croce si è trovata qui in Parigi, e nelle vostre mani?

— Rispondete piuttosto a me: foste arrestato in Lipsia per mancanza di fogli, non è vero?

— Sì... ma non ho mai potuto comprendere come quei fogli e il mio denaro erano scomparsi dal mio zaino... Credevo averli perduti.

Rodin crollò il capo e riprese:

— Vi furono involati nell'albergo del *Falcone bianco*, da Golia, uno dei fidati di Morok, e questi mandò i fogli e la croce al padre d'Aigrigny, per prova che egli aveva eseguiti gli ordini concernenti le orfanelle e voi; soltanto ieri l'altro ho avuto

la spiegazione di quella tenebrosa macchinazione: croce e fogli erano riposti nell'archivio dell'abate d'Aigrigny; i fogli formavano un volume molto considerevole; non li avrei potuti portar via senza farmi scoprire; ma fidando nella mia lettera, io speravo vedervi qui stamane, e però, sapendo in quanto pregio un soldato dell'imperatore tiene la sua croce, quella sacra reliquia, come voi la chiamate, mio caro amico, che volete? non ho esitato, e mi sono messo la reliquia in tasca. Alla fin fine ho detto fra me: — Non è poi che una restituzione e la mia delicatezza esagera forse l'importanza di questo abuso di confidenza.

— Non potevate fare cosa più bella — disse Adriana — quanto a me a cagione dell'affetto che porto al signor Dagoberto, ve ne sono personalmente grata.

Poi, dopo un momento di silenzio, ella ripigliò con ansietà:

— Ma, signore, di quale spaventoso potere dispone dunque il signor abate d'Aigrigny... se ha all'estero relazioni così estese e formidabili?

— Silenzio! — esclamò Rodin con voce sommessa, e guardandosi intorno paurosamente — silenzio!... silenzio!... in nome del cielo! non m'interrogate su queste cose!...

III.

Rivelazioni.

Madamigella di Cardoville, stupita assai dello spavento manifestato da Rodin nel sentirsi interrogare sul potere così formidabile ed esteso di cui disponeva l'abate d'Aigrigny, gli disse:

— Ma, signore, perchè vi sembra strana la mia domanda?

Rodin, dopo un momento di silenzio, girando gli occhi intorno con inquietudine egregiamente simulata, ripose con voce bassa:

— Ve lo ripeto, signorina, non m'interrogate sopra un argomento così formidabile, qui le mura, come suol dirsi, hanno gli orecchi.

Adriana e Dagoberto si guardarono attenti. La Mayeux per un istinto incredibilmente tenace, continuava a provare quel sentimento di invincibile diffidenza che le aveva ispirato, la prima volta che lo aveva veduto, l'aspetto di Rodin. Qualche volta ella lo guardava lungamente sott'occhi, ingegnandosi di penetrare sotto la maschera di quell'uomo che la spaventava. Una volta il gesuita incontrò lo sguardo inquieto della Mayeux fermo ostinatamente sopra di lui; ed egli le fece subito con aria di cordiale bonarietà, un cenno amichevole; la fanciulla spaventata nel vedersi scoperta, volse altrove gli occhi trasalendo.

— No, no, cara signorina — riprese Rodin con un sospiro vedendo che madamigella di Cardoville stupiva del suo silenzio — non m'interrogate sul potere dell'abate d'Aigrigny.

— Ma, non vi dispiaccia se torno a ripetervi: perchè esitate a rispondermi? Che temete?

— Ah! cotesta gente ha un gran potere! — disse Rodin con un brivido di terrore — la loro animosità è terribile.

— Oh! tranquillatevi, signore; io vi devo troppo per non sostenermi con tutto il mio potere.

— Eh! cara la mia damina — esclamo Rodin, offeso quasi da coteste parole — fate miglior giudizio di me, vi scongiuro. Temo forse per me?... No, io sono troppo oscuro, troppo inoffensivo; ma per voi, io temo, pel maresciallo Simon, per tutti gli altri membri della vostra famiglia; e temo molto perchè il pericolo è grande... Deh? vi prego non m'interrogate: vi sono tali segreti che riescono funesti anche a chi li possiede...

— Ma non credete che sia meglio conoscere i pericoli che ci minacciano?

— Quando si conoscono le mosse del nemico riesce più agevole la difesa — disse Dagoberto. — Meglio un assalto di fronte, che un'imboscata.

— Bene! dacchè lo volete — riprese il gesuita, con sembiante di chi fa un grande sforzo per vincere una profonda ripugnanza — parlerò più chiaro; ma rammentatevi che la vostra insistenza mi sforzerà a svelarvi cose che pel vostro bene vi gioverebbe ignorare.

— Parlate, signore, parlate pure — disse Adriana.

Rodin, riunendo intorno a sè Adriana, Dagoberto e la Mayeux disse loro sottovoce e con aria misteriosa:

— Non avete dunque mai udito parlare di un'associazione potente, che si è sparsa per tutta la terra, e conta affiliati, settari ardenti, e fanatici in tutte le classi della società... che ha retto e regge l'animo dei re e dei grandi... associazione onnipotente cui basta una parola per sollevare le sue creature ai gradi più sublimi, o per ridurle a quel nulla d'onde potè trarle?

— Oh Dio! qual'è mai cotesta associazione formidabile? io non ho mai udito parlarne.

— Vi credo, signora, sebbene stupisca di questa vostra ignoranza.

— E perchè stupite?

— Perchè avete vissuto lungo tempo colla vostra signora zia, e avete veduto spesso l'abate d'Aigrigny.

— Ho vissuto in casa di madama di Saint-Dizier, ma non insieme con lei, dacchè per mille ragioni ella m'ispirava una avversione legittima.

— Infatti, cara la mia damina, la mia osservazione non era giusta; quivi più che in qualunque altro luogo, specialmente al cospetto vostro, si doveva tacere su quella associazione; eppure, se madama di Saint-Dizier ha goduto tanto credito nel mondo sotto l'ultimo regno, ella certamente lo doveva a quella formidabile associazione... Or bene! sappiatelo, finalmente, il concorso di quell'associazione è quello che rende così

pericoloso il padre d'Aigrigny; col mezzo di quella egli ha potuto vigilare, perseguire, e raggiungere certi membri della vostra famiglia, questi in Siberia, quelli in fondo alle Indie, altri finalmente in mezzo alle montagne dell'America, perchè, siccome io dianzi vi dicevo, per caso ieri l'altro, frugando fra i fogli dell'abate d'Aigrigny, ho potuto rintracciare il filo di questa matassa e convincermi della sua affiliazione a quella Compagnia, di cui egli è il capo più attivo e più capace.

— Ma, signore, il nome... il nome di cotesta compagnia? — domandò Adriana.

— Or bene... è...

E Rodin si fermò.

— E... — ripigliò Adriana, ansiosa non meno che la Mayeux e Dagoberto — è...

Rodin girò un'occhiata intorno, chiamò con un cenno gli attori di quella scena ancora più vicini a sè, e disse sempre sommessamente articolando lentamente le sue parole:

— E... la Compagnia di Gesù! — e trassali.

— I Gesuiti! — esclamo madamigella di Cardoville, senza poter trattenere uno scoppio di risa tanto più spontaneo, che dopo le misteriose cautele di Rodin, ella si aspettava una rivelazione molto più terribile; — i gesuiti! — ella riprese ridendo sempre — ma essi non esistono che nei libri; sono personaggi storici spaventosissimi, credo; ma perchè travisare così madama di Saint-Dizier e l'abate d'Aigrigny?... Quali essi sono non giustificano abbastanza la mia avversione ed il mio disprezzo?

Dopo aver ascoltato silenziosamente madamigella di Cardoville Rodin riprese con sembiante grave e turbato:

— Il vostro accieciamento mi spaventa, signorina mia; il passato avrebbe potuto ispirarvi qualche timore per l'avvenire; imperocchè più che verun altro, avete già subito la funesta azione di quella Compagnia, di cui considerate l'esistenza siccome un sogno.

— Io, signore? — disse Adriana sorridendo, sebbene un po' meravigliata.

— Voi...

— Ed in quale occasione?

— E me lo domandate, cara signorina? me lo domandate? voi che siete stata rinchiusa qui come pazza! Non basta questo per chiarirvi che il padrone di questa casa è uno dei membri laici più devoti a quella Compagnia, e, come tale, l'istrumento cieco dell'abate d'Aigrigny?

— Dunque — disse Adriana, senza sorridere... — il signor Baleinier?

— Obbediva all'abate d'Aigrigny, il capo più formidabile di quella formidabile Società... Egli adopra l'ingegno al male; ma, non si può negare, l'ingegno suo è grande... epperò, voi ed i vostri dovete concentrare oggimai tutta la vostra vigilanza, tutti i vostri sospetti sopra di lui; perchè, come potete credere, io lo conosco, egli non si dà per vinto già... Bisogna aspettarsi nuovi

tranelli, d'un'altra specie, se volete; ma per questo appunto anche più pericolosi...

— Fortunatamente... voi ci avvisate — disse Dagoberto — e sarete con noi.

— Io valgo poco, mio buon amico; ma questo poco è a disposizione delle persone oneste — disse Rodin.

— Adesso — disse Adriana con sembiante pensieroso, e affatto persuasa dall'aria di convinzione di Rodin — non mi stupisce più l'inconcepibile influenza che mia zia esercitava nella solitudine; io l'attribuivo solamente alle sue relazioni con potenti personaggi, certo io credevo ch'ella fosse, egualmente che l'abate d'Aigrigny, associata a tenebrosi intrighi, velati poi da una sembianza di religione, ma era ben lontano da me il pensiero di ciò che mi palesate.

— E quante cose ignorate pur sempre! — riprese Rodin. — Se sapeste, cara la mia damina, con quale arte cotesta gente vi circonda, senza che ve ne accorgiate, di agenti divoti ai loro interessi! Quando giova loro conoscere i vostri passi, sanno operare in modo da conseguire il loro intento. Poi, a poco a poco, essi agiscono lentamente, prudentemente e copertamente; vi circuiscono con tutti i mezzi possibili dalle blandizie fino al terrore; vi seducono, vi spaventano per dominarvi quindi senza che vi accorgiate della loro autorità: tale è il loro scopo e vuolsi convenirne, essi lo raggiungono spesso con detestabile abilità.

Rodin aveva parlato con tanta sincerità, che Adriana ne trasallò; poi, rimproverandosi di questo timore, ella riprese:

— Eppure, no... no... io non potrò mai credere che vi sia un potere così infernale; torno a ripeterlo, la potenza di quei preti ambiziosi è d'altri tempi... La Dio mercè, essi sono scomparsi per sempre.

— Sì, certamente, sono scomparsi, poichè sanno disperdersi e sparire in certe occasioni; ma in quei momenti appunto si devono reputare più pericolosi, perchè allora la diffidenza che loro ispiravano viene meno, mentre loro vegliano sempre nelle tenebre. Ah! cara signorina, se conosceste la loro tremenda abilità! Animato dall'odio che mi ispira tutto ciò che è oppressivo, codardo ed ipocrita, io avevo studiato la storia di quella Compagnia prima di sapere che l'abate d'Aigrigny vi era addetto... Ah! è cosa che fa spavento... Se sapeste quali mezzi adoprano!... Se vi dicessi che, mediante le loro arti diaboliche, le apparenze più pure, più devote nascondono spesso i più orribili inganni...

E gli sguardi si fermarono come per caso sulla Mayeux; se non che, vedendo che Adriana non si accorgeva di cotesta insinuazione il gesuita riprese:

— Insomma, quando essi vogliono acalappiarvi, maneggiarvi a modo loro, oh! allora diffidate di tutto ciò che vi sta d'intorno, guardatevi dagli affetti più nobili, dai sentimenti più teneri, perchè quei mostri giungono talvolta al punto di corrompere i vostri migliori amici, e farsene con-

tro di voi ausiliarii più terribili appunto perchè più cieca è la fiducia che in loro avete.

— Oh! questo è impossibile: voi esagerate, signore — esclamo Adriana con ribrezzo. — No, no: l'inferno non potrebbe inventare orridezze pari a questi tradimenti.

— Oh! vedete... uno dei vostri parenti... il signor Hardy... il cuore più leale, più generoso, è stato anch'egli vittima di un tradimento infame... Infine, sapete quello che è venuto in chiaro nel leggere il testamento del vostro antenato? Che questi è morto vittima dell'odio di cotesta gente, e che attualmente, dopo un intervallo di centocinquanta anni, i suoi discendenti sono pur sempre perseguitati dall'odio di quella indistruttibile Compagnia.

— Ah! signore... io ne tremo tutta — disse Adriana, sentendo che il suo cuore si serrava. — Ma dunque non ci sono difese contro questi pericoli?

— La prudenza, cara signorina, una cautela attentissima, uno studio incessante e diffidente di tutti quelli che vi si avvicinano.

— Ma è una vita atroce cotesta, signore! una tortura continua, in preda ai sospetti, ai dubbi, ai timori incessanti!

— Oh, sì... ed essi lo sanno bene, gli sciagurati, ed è questo che costituisce la loro forza... Spesso trionfano appunto per l'eccesso medesimo delle cautele adoperate contro di loro. E però, mia cara signorina, e voi, prode soldato, in nome di quanto vi è caro al mondo, non vi fidate inconsideratamente: siate guardinghi; pensate come per poco non cadeste vittime di cotesti iniqui; che la loro inimicizia è implacabile... E voi pure, povera ed amabile fanciulla — soggiunse il gesuita volgendosi alla Mayeux — seguite i miei consigli... temeteli quei crudeli... state vigilante.

— Io, signore? — disse la Mayeux — che cosa ho fatto? che cosa ho da temere?

— Che cosa avete fatto? santo Iddio!... E non amate forse questa cara damina, vostra protettrice? Non avete tentato soccorrerla? Non siete la sorella adottiva del figliuolo di questo bravo soldato, del buon Agricola? Oh Dio! povera ragazza... non sono questi titoli sufficienti per meritare il loro odio, malgrado la vostra vita ignorata? Oh! non crediate che io esageri. Riflettete... riflettete. Pensate a quello che ho raccomandato al fedele compagno d'armi del maresciallo Simon, relativamente alla sua carcerazione in Lipsia; pensate a ciò che è accaduto a madamigella, mentre, con disprezzo di ogni legge, di ogni giustizia, non temerono condurla e rinchiuderla qui: e poi dite se fu esagerata la pittura del potere occulto di quella Compagnia... Siate sempre guardinga, e specialmente, mia cara, in tutti i casi dubbii, non temete di rivolgervi a me. In tre giorni ho imparato assai per la mia esperienza sul loro modo di agire da potervi indicare un agguato, un tranello, un pericolo, e salvarvene.

— In un caso simile, signore — riprese madamigella di Cardoville — quando tacesse la mia gratitudine, il mio interesse non dovrebbe indicarmi voi come il mio miglior consigliere?

Secondo la consueta tattica dei figliuoli di Loyola, i quali talora negano essi medesimi la loro esistenza per sfuggire ai loro avversarii, talora, al contrario, proclamano audacemente la viva potenza della loro organizzazione per intimorire i deboli, Rodin aveva riso in faccia al fattore di Cardoville, quando questi gli aveva parlato della esistenza dei *gesuiti*, laddove, adesso, descrivendo in tal guisa i loro mezzi di azione, intendeva e gli riusciva spargere nell'animo di Adriana alcuni semi di terrore, che dovevano a poco a poco svolgersi mediante la riflessione e servire in seguito i progetti sinistri che egli meditava. La Mayeux sentiva sempre, riguardo a Rodin, un grandissimo timore; con tutto ciò, dacchè lo aveva inteso svelare ad Adriana il sinistro potere dell'Ordine, che egli descriveva così formidabile, la giovane cucitrice, lungi dal sospettare che il gesuita avesse l'audacia di parlare in quella guisa di una associazione di cui fosse membro, gli era grata, quasi suo malgrado, dei consigli importanti che aveva dati adesso a madamigella di Cardoville. La nuova occhiata che ella gittò sopra di lui alla sfuggita (e di cui Rodin si accorse, poichè osservava la fanciulla con assidua attenzione), espresse, per dir così, una gratitudine meravigliata. Indovinando cotesta impressione e desiderando renderla anche più favorevole, distruggendo le infauste prevenzioni della Mayeux, e anticipare, per così dire, una rivelazione che presto o tardi si sarebbe pur dovuta fare, il gesuita fece sembiante di avere dimenticato una cosa importantissima, ed esclamò percuotendosi la fronte:

— Oh! dove ho mai la memoria?

Poi favellando alla Mayeux, le disse:

— Sapete, mia cara figliuola, dov'è vostra sorella?

Afflitta ed attonita a quella domanda, la Mayeux rispose arrossendo assai, imperocchè si rammentava l'ultimo suo colloquio colla splendida regina Baccanale.

— Sono alcuni giorni che non ho veduto mia sorella, signore

— Or bene! mia cara figliuola, vi dirò che ella non è felice! ho promesso ad una delle sue amiche di mandarle qualche cosa per sovvenire ai suoi bisogni, ma ho pregato persona caritatevole; ed ecco quello che ho ricevuto per lei.

E si cavò di tasca un involtino sigillato che egli consegnò alla Mayeux stupita e commossa.

— Voi avete una sorella infelice... e non me ne avete parlato? — disse vivamente Adriana all'operaia. — Ah! ragazza mia, agite male!

— Non la rampognate — disse Rodin. — Prima di tutto ella ignorava che sua sorella fosse infelice, e poi non poteva chiede-

re a voi, mia cara signorina, di occuparvene.

E siccome madamigella di Cardoville guardava Rodin con sembiante stupito, egli soggiunse favellando alla Mayeux:

— Non è vero, cara figliuola?

— Sì, signore — rispose la giovane abbassando gli occhi ed arrossendo nuovamente.

Poi aggiunse in fretta e con ansietà:

— Ma mia sorella, signore, dove l'avete veduta? dov'è? Oh! come mai è infelice?

— Il racconto sarebbe troppo lungo, cara figliuola; andate più presto che potete in via Clodoveo, casa dell'erbauuola, domandate della vostra sorella a nome del signor Carlomagno, o del signor Rodin, che è tutt'uno, poichè mi conoscono in quella casa così pel nome come pel cognome, e quivi saprete il resto... Dite soltanto a vostra sorella che se avrà giudizio... se persisterà nelle sue buone risoluzioni, non sarà abbandonata.

La Mayeux, sempre più meravigliata, stava per rispondere a Rodin, quando l'uscio si aprì, ed il signor de Gernande rientrò. L'aspetto del giudice era grave e mesto.

— E le figliole del maresciallo Simon? — esclamò madamigella di Cardoville.

— Disgraziatamente... non ve le conduco — rispose il magistrato.

— E dove sono, signore? che ne hanno fatto? Ieri l'altro esse erano ancora in quel convento! — esclamò Dagoberto, quasi anientato da quel totale rovescio delle sue speranze.

Appena il soldato ebbe proferite quelle parole, Rodin, valendosi del movimento che avevano fatto gli attori di quella scena per raccogliersi intorno al giudice, retrocedè qualche passo, si avviò pian piano verso l'uscio, e scomparve senza che se ne accorgessero.

Mentre il soldato, immerso nuovamente e ad un tratto nella sua disperazione, considerava il signor de Gernande, aspettando ansiosamente la sua risposta, Adriana disse a quel magistrato:

— Ma pure, signore, di grazia, che vi ha risposto la superiora quando vi siete presentato al convento per chiedere quelle fanciulle?

— La superiora non ha voluto spiegarsi, e mi ha detto: — Voi asserite che le fanciulle, delle quali parlate, sono trattenute qui loro malgrado... Ora, dacchè la legge vi dà questa volta il diritto di introdurvi in questa casa, bene! visitate. — Ed io allora ho detto alla superiora: — Vi prego, rispondetemi positivamente: affermate d'essere affatto estranea al sequestro delle fanciulle ch'io adesso sono qui venuto a reclamare? — Non posso dirvi niente riguardo a questo fatto, signore. Voi diceste, di essere autorizzato a perquisire; fatelo. — Non potendo ottenere altre spiegazioni — soggiunse il magistrato — ho visitato il convento in tutte le sue parti, mi sono fatto

aprire tutte le stanze, e non ho trovato traccia di quelle fanciulle...

— Le avranno mandate altrove? — esclamò Dagoberto. — e chi sa?... sono forse gravemente ammalate... Le uccideranno! Dio mio! le uccideranno!... — proruppe il soldato con suono di voce così angosciata che straziava l'anima.

— Dopo un tale rifiuto, che si deve fare, Dio buono! a qual partito appigliarsi? Oh! per carità, signore, indicatemi voi... siate il nostro consigliere, la nostra provvidenza... — disse Adriana volgendosi per parlare a Rodin, che credeva stesse dietro di lei. Quale sarebbe il vostro?...

Poi, avvedendosi che il gesuita era scomparso, ad un tratto, Adriana disse alla Mayeux con inquietudine:

— E il signor Rodin, dove mai è andato?

— Non lo so, signora — disse la Mayeux guardando intorno a sé — egli non è più con noi.

— Mi pare strano!... — disse madamigella di Cardoville... — sparire così repentinamente!

— Oh! se ve lo dicevo ch'egli era un traditore — esclamò Dagoberto battendo i piedi rabbiosamente — sono tutti d'accordo...

— No, no — disse madamigella di Cardoville — non lo credete; con tutto ciò, l'assenza del signor Rodin in questo momento è un danno, perchè in questo caso difficile, la mercè dell'impiego che il signor Rodin ha occupato presso il signor abate d'Algrigny, egli avrebbe potuto darci utili avvertimenti.

— Vi confesso, signora, che io vi facevo quasi assegnamento — disse il signor de Gernande — ed ero tornato qui, tanto per narrarvi l'esito infelice delle mie indagini, quanto per domandare a quell'uomo dal cuore retto e animoso, il quale ha con tanto coraggio sventate odiose macchinazioni, di illuminarci coi suoi consigli in questa circostanza.

Cosa stranissima! da qualche momento, Dagoberto, profondamente assorto, non prestava più nessuna attenzione alle parole del giudice, così importanti per lui... Egli non si accorse nemmeno della partenza del signor de Gernande, il quale si ritirò dopo aver promesso ad Adriana di non trascurare nulla per scoprire il vero, riguardo alla sparizione delle orfanelle.

Inquieto per quel silenzio, volendo andarsene immediatamente da quella casa, ed indurre Dagoberto ad accompagnarla, Adriana, dopo un'occhiata d'intelligenza scambiata colla Mayeux, si appressava al soldato, quando si udirono fuori della stanza passi precipitosi, ed una voce maschia e sonora, che esclamava impazientemente:

— Ma dov'è? dov'è?

A quella voce parve Dagoberto si destasse trasalendo, si alzò repentinamente, dette un grido e si avventò verso la porta, la quale si aprì... e comparve il maresciallo Simon.

IV.

Pietro Simon.

Il maresciallo Pietro Simon, duca di Ligny, era alto della persona, vestito semplicemente d'un soprabito turchino abbottonato fino all'ultimo occhio, nel quale era annodato un pezzetto di nastro rosso. Non si poteva vedere fisionomia più leale, più espansiva, d'un carattere più cavalleresco di quella del maresciallo: fronte ampia, naso aquilino, mento prominente, carnagione arsa dal sole dell'India. I capelli molto rasi, incominciavano a biancheggiare sulle tempie, ma le sopracciglia e i lunghi mustacchi, erano tuttavia neri; l'andatura libera, risoluta, gli atti e il portamento decisi, davano segno della sua impetuosità militare; popolano, uomo di guerra e di azione, la fervorosa cordialità della sua parola, svegliava la benevolenza e la simpatia; egli, di mente svegliata, quanto d'animo intrepido, generoso quanto sincero, spirava nel volto una maschia alterezza plebea, come tanti altri vanno orgogliosi di una nascita illustre, egli invece gloriavasi della oscura sua origine, perchè nobilitata dal gran carattere del suo genitore, repubblicano austero, intelligente e laborioso artigiano, da quarant'anni esempio, onore e gloria dei lavoratori.

Accettando con gratitudine il titolo aristocratico, onde l'imperatore lo aveva insignito, Pietro Simon aveva agito come quelle persone delicate, le quali, ricevendo da una affettuosa amicizia, un dono affatto inutile, lo accettano con gratitudine per amore della mano che lo offre.

Il culto religioso di Pietro Simon verso l'imperatore, non era mai stato cieco; quanto la sua devozione, il suo caldissimo affetto pel suo idolo fu istintivo, e, per così dire, fatale... altrettanto fu grave e ragionata la sua ammirazione. Lungi dal somigliare a quei battaglieri che non amano la guerra che per la guerra, il maresciallo Simon non solo ammirava il suo eroe come il primo tra i capitani del mondo, ma lo ammirava specialmente perchè sapeva che l'imperatore non aveva fatto od accettato la guerra fuorchè colla speranza di imporre un giorno la pace al mondo; imperciocchè, se la pace consentita dalla gloria e dalla forza è grande, feconda e magnifica, la pace consentita dalla debolezza e dalla vigliaccheria è sterile, dannosa e disonorevole.

Figlio di un artigiano, Pietro Simon ammirava ancora l'imperatore, perchè quel popolano incoronato aveva sempre saputo scuotere la fibra popolare, e rammentandosi del popolo, dal quale egli era uscito, lo aveva fraternamente invitato al godimento di tutte le pompe dell'aristocrazia e della sovranità.

Quando il maresciallo Simon entrò nella stanza, i suoi lineamenti erano alterati; alla vista di Dagoberto un lampo di giubilo illuminò il suo viso; ed egli si precipitò verso il soldato tendendogli le braccia, ed esclamò:

— Amico mio! mio vecchio amico!...

Dagoberto rispose con muta effusione a quell'affettuoso abbracciamento; poi il maresciallo, sciogliendosi dalle sue braccia, e fissandogli in volto gli occhi lagrimosi, gli disse, con voce così tremante di emozione, che le sue labbra fremevano:

— Or dimmi: sei arrivato in tempo per il 13 febbraio?

— Sì, signor generale... Ma c'è stata una proroga di quattro mesi...

— E mia moglie... il mio figliolo?

A quella richiesta Dagoberto trasalì, abbassò il capo e rimase muto.

— Dunque essi non sono qui? — domandò Pietro Simon, piuttosto meravigliato che inquieto. — Mi hanno detto a casa tua che nè mia moglie, nè il mio figliolo vi erano, ma che li troverei... in questa casa... e sono venuto... ma dunque non ci sono?

— Signor generale — disse Dagoberto impallidendo — signor generale...

Poi, asciugandosi le gocce di sudore freddo che gli bagnavano la fronte, non potè proferire altre parole, perchè la voce gli si fermò nella gola inaridita.

— Mi fai... paura!... — esclamò Pietro Simon, divenendo pallido come il suo soldato, ed afferrandolo per un braccio.

Adesso Adriana si fece avanti, turbata e mesta in viso, e coll'animo commosso e intenerito; vedendo il crudele impiccio in cui trovavasi Dagoberto, pensò di venirgli in aiuto, e però ella disse al maresciallo Simon con voce dolce e commossa:

— Signor maresciallo... io sono madamigella di Cardoville... una parente delle vostre care figliole...

Pietro Simon si voltò repentinamente, colpito dalla meravigliosa bellezza di Adriana, non meno che dalle parole che aveva proferite.

— Voi, signora... parente... delle mie figliole?

Ed egli articolò lentamente queste parole, guardando Dagoberto con sembiante attento.

— Sì, signor maresciallo... le vostre figliole... — si affrettò a dire Adriana — e l'amore di quelle due vezzose sorelle gemelle...

— Sorelle gemelle! — esclamò Pietro Simon interrompendo Adriana con trasporto di giubilo indicibile. — Due figlie invece di una! Ah! quanto deve essere felice la loro madre!

Poi egli soggiunse ad Adriana:

— Perdonate la mia inciviltà, signora; io dovevo ringraziarvi altrimenti della lieta novella che ora mi deste... ma pensate che sono diciassette anni che non ho veduto mia moglie... che adesso tornando in patria, invece di trovare due oggetti dell'amor mio,

ne trovo tre... Oh! signora, fate che io conosca tutta la gratitudine che io vi devo. Siete nostra parente, questa, senza dubbio, è casa vostra... Mia moglie, le mie figlie sono qui... non è vero? Temete forse la mia improvvisa comparsa non sia loro fatale?... Aspetterò... ma credetelo, signora, io ne sono certo, dovete essere buona quanto siete bella... Abbiate pietà della mia impazienza... Disponetele tutte e tre prestissimo... a rivedermi.

Dagoberto, sempre più commosso, evitava gli sguardi del maresciallo, e tremava come una foglia. Adriana abbassava gli occhi senza rispondere; al pensiero di dover dare un terribile annuncio al maresciallo, sentiva venir meno ogni sua risoluzione. Sicchè, Pietro Simon, maravigliando finalmente di quel silenzio, fissò in volto Dagoberto e madamigella di Cardoville, da prima con sembiante inquieto, poi con segni di profonda apprensione, e...

— Dagoberto! — esclamò — tu mi nascondi qualche cosa...

— Signor generale — rispose il soldato balbettando — vi assicuro... vi... vi...

— Signora — esclamò Pietro Simon — per carità, ve ne scongiuro, parlatemi francamente; la mia ansietà è orribile... i miei primi timori si ridestano... Che cosa è avvenuto?... Le mie figliole... mia moglie, sono forse ammalate? Sono in pericolo? Oh, parlate! parlate.

— Signor maresciallo, le vostre figlie sono state un po' incomodate... a cagione del loro lungo viaggio; ma lo stato loro è tale da non dar pensiero.

— Oh! Dio! allora è mia moglie che sta male?

— Signore, fatevi coraggio — disse mestamente Adriana — perchè, oggimai, ogni vostro conforto è riposto nell'amore dei due angioletti che vi rimangono.

— Signor generale — disse Dagoberto con voce risoluta e grave — io sono venuto di Siberia... solo... colle vostre due figlie.

— La loro madre? la loro madre? — esclamò Pietro Simon con voce affannosa.

— Il domani della sua morte io partii colle due orfanelle — rispose il soldato.

— Morta!... — esclamò Pietro Simon con immenso sconforto — morta!

Un cupo silenzio successe a quell'esclamazione.

A quel colpo inatteso, il maresciallo vacillò, si appoggiò alla spalliera di una seggiola, e cadde a sedere, nascondendosi il viso tra le mani. Per alcuni minuti altro non si udì che un singhiozzare soffocato, perchè Pietro Simon non solamente idolatrava sua moglie per tutte le ragioni che abbiamo esposte al principio di questa storia, ma per uno di quei compromessi che l'uomo lungamente e crudelmente bersagliato dalla sorte, fa, per così dire, col suo destino. Pietro Simon, fatalista come tutte le anime tenere, credendo avere il diritto di sperare un po' di bene dopo tanti anni di patimenti, non aveva dubitato un mo-

mento di non ritrovare sua moglie e suo figlio, doppia consolazione che il destino gli doveva dopo tanti travagli. Diverso in questo da certa gente che l'abitudine della sventura rende meno esigenti, Pietro Simon aveva, diremo così, fatto assegnamento sopra una felicità così compiuta come era stata estrema la sua sventura. Sua moglie e il suo figliolo, tali erano le condizioni uniche, indispensabili della felicità che egli sperava, se sua moglie fosse sopravvissuta alle sue figliole, essa non avrebbe compensato la loro perdita, come adesso esse non supplivano alla mancanza della loro madre; debolezza o cupidigia di cuore, tale era il sentimento di quel misero, e noi insistiamo su questa singolarità perchè le conseguenze di questa incessante e dolorosa afflizione esercitarono molta influenza sull'avvenire del maresciallo Simon.

Adriana e Dagoberto avevano rispettato il dolore profondo di quell'infelice. Quando l'asprezza di quel dolore si fu alquanto mitigata collo sfogo delle lagrime, Pietro Simon sollevò la faccia virile, pallida come marmo, e tergendosi gli occhi rossi con una mano, si alzò, e disse ad Adriana:

— Compatitemi, signora; non ho potuto reprimere il primo impeto del mio dolore... Permettete che io mi ritiri... Voglio che il degno amico, che non ha lasciato mia moglie fino agli estremi suoi momenti, mi narri le crudeli particolarità della sventura che mi ha colpito... Deh! fatemi condurre dove sono le mie figliole... le mie povere orfanelle!

E la voce del maresciallo si alterò nuovamente.

— Signor maresciallo — disse madamigella di Cardoville — dianzi aspettavamo qui le vostre care figliole... disgraziatamente la nostra speranza è stata delusa.

Pietro Simon guardò dapprima Adriana senza risponderle, e come se non avesse udito o capito quello che ella gli diceva.

— Ma tranquillatevi — ripigliò la fanciulla — non bisogna ancora disperare...

— Disperare? — ripeté macchinalmente il maresciallo Simon, guardando uno dopo l'altro Adriana e Dagoberto. — Disperare! e di che? Dio mio!

— Di rivedere le vostre figlie, signore — disse Adriana — la presenza vostra... come loro padre... renderà le ricerche più efficaci...

— Le ricerche?... — esclamò Pietro Simon. — Le mie figliole dunque non sono qui?

— No, signore — disse finalmente Adriana — le hanno tolte all'amore di quell'uomo eccellente che le aveva condotte dai confini estremi della Russia, per rinchiuderle in un convento.

— Sciagurato! — esclamò Pietro Simon, avanzandosi verso il soldato, minaccioso e terribile — tu mi sarai garante di tutto...

— Ah! signor maresciallo, non lo accusate — esclamò madamigella di Cardoville.

— Signor generale — disse Dagoberto con

voce breve, ma dolorosamente rassegnata — io merito lo sdegno vostro... la colpa è mia; costretto ad allontanarmi da Parigi, affidai quelle fanciulle a mia moglie: il suo confessore, abusando della sua semplicità, riuscì a persuaderla che le vostre figliole starebbero meglio in un convento che da noi, ella lo credè e le lasciò condurre; adesso quelle monache dicono che non sanno dove le orfanelle si trovano; ecco la verità. Fate di me ciò che vi piace... Io debbo tacere e soffrire.

— Ma costesta è un'infamia! — esclamò Pietro Simon, accennando Dagoberto con un gesto di disperata indignazione — ma di chi fidarsi dunque... se questi mi ha ingannato?... Oh Dio! oh Dio!

— Ah! non lo accusate, signor maresciallo — esclamò madamigella di Cardoville — non lo credete; egli ha messo a repentaglio la vita, l'onore, per liberare quelle ragazze, e non è il solo di cui il tentativo sia andato fallito... Poco fa, un giudice, malgrado il suo carattere, malgrado l'autorità di cui è investito, non è stato più fortunato di noi. La sua fermezza verso la superiora, le sue indagini accuratissime nel convento sono state vane; finora è stato impossibile trovare quelle infelici fanciulle...

— Ma quel convento — esclamò il maresciallo Simon raddrizzandosi, e colla faccia pallida e turbata dal dolore e dall'ira — quel convento dov'è? E non sanno dunque che cosa è un padre al quale si rapiscono i figli?

Mentre il maresciallo proferiva questi detti voltato verso Dagoberto, Rodin, tenendo Rosa e Bianca per la mano, comparve sulla soglia della porta rimasta aperta. Udendo l'esclamazione del maresciallo, egli trasalì di stupore; un lampo di giubilo diabolico rischiarò il suo volto sinistro; poichè egli non aspettavasi di incontrare Pietro Simon così opportunamente. Madamigella di Cardoville si accorse per la prima della presenza di Rodin, ed esclamò, correndo verso di lui:

— Ah! non mi ingannavo... la nostra provvidenza... sempre... sempre...

— Povere figliole! — disse sottovoce Rodin alle fanciulle additando loro Pietro Simon — quello è vostro padre.

— Signore! — esclamò Adriana precedendo i passi di Rosa e Bianca — le vostre figlie!... eccole!

Nell'atto che Pietro Simon si voltava in fretta, le sue due figliole si gettarono tra le sue braccia; tutti allora tacquero in preda a un sentimento vario di stupore, di tenerezza e di amore, ed in mezzo a quel profondo silenzio, null'altro si udì che dei singhiozzi frammisti a baci e ad esclamazioni di giubilo.

— Ma venite almeno a godere del bene che avete fatto! — disse Adriana asciugandosi gli occhi e tornando presso Rodin, il quale, rimasto nel vano di una porta, alla quale egli si appoggiava, pareva contemplasse quella scena con profonda tenerezza.

Dagoberto, alla vista di Rodin, conducente le fanciulle, colpito dapprima dallo stupore, non aveva potuto fare moto; ma poi, udendo le parole di Adriana e cedendo ad un trasporto di gratitudine, quasi diremmo insensata, egli si gettò in ginocchio davanti al Gesuita, e giungendo le mani come se facesse orazione, esclamò con voce interrotta:

— Mi avete salvato, riconducendo quelle fanciulle...

— Ah! signore, il Cielo vi benedica! — disse la Mayeux, partecipando anch'essa del sentimento generale.

— Buoni amici, questo è troppo — disse Rodin come se una così profonda commozione avesse superate le sue forze — in verità questo è troppo per me; scusatemi col maresciallo... e ditegli che sono ricompensato abbastanza dalla vista della sua felicità.

— Signore... vi prego... — disse Adriana premurosamente — non ve ne andate senza farvi conoscere, vedere almeno dal maresciallo.

— Oh! rimanete... dacchè ci salvaste tutti! — esclamò Dagoberto, sforzandosi anch'egli di trattener Rodin.

— La Provvidenza, cara la mia damina, non si prende più pensiero del bene fatto, ma del bene da farsi... — disse Rodin, con un accento di bontà che noi volentieri chiameremmo scherzosa. — Non bisogna adesso pensare al principe Gialma? Il mio impegno non è finito, ed i momenti sono preziosi. Consoliamoci, via — egli soggiunse sciogliendosi pian piano dalle mani di Dagoberto — che la giornata è stata così buona come io la sperava; l'abate d'Aigrigny è scoperto; voi, cara signora, siete libera; voi, il mio prode soldato, avete recuperata la vostra croce; la Mayeux ha trovata una ottima protettrice, ed il signor maresciallo abbraccia le sue figliole... Io ho cooperato un po' a tutto questo bene... La parte mia è bella... il mio cuore è contento... A rivederci, miei cari, a rivederci!

Così dicendo, Rodin fece colla mano un saluto affettuoso ad Adriana, alla Mayeux e a Dagoberto, dopo aver loro mostrato con un'occhiata piena di letizia, il maresciallo, il quale, seduto e coprendo le sue figliole di lagrime e di baci, le teneva strettamente abbracciate, senza darsi un pensiero al mondo di quanto accadeva intorno a lui.

V.

Il primo di giugno.

La cappella della casa dei reverendi padri della via Vaugirard era graziosa e gentile; le invetriate a colori vi diffondevano un chiarore misterioso; l'altare splendeva di ori e di argenti; alle porte di quella chiesetta, sotto le mensole dell'organo, in uno sfondo scuro, era un'ampia pila dell'acqua santa egregiamente scolpita. E fu vicino a

quella pila, in un cantuccio buio, dove appena lo potevano distinguere, che Faringhea andò ad inginocchiarsi il primo giugno di buonissima ora, tosto che le porte della cappella furono aperte. Il meticcio era molto triste; di quando in quando trasaliva e sospirava come se avesse sostenuto un interno conflitto, alla cui agitazione avesse cercato resistere; quell'anima selvaggia, indomabile, quel monomaniaco, posseduto dal genio del male e della distruzione, sentiva una profonda ammirazione per Rodin, il quale esercitava sopra di lui una specie di fascino magnetico; il meticcio, fiera con volto ed intelletto umani, scorgeva nel genio infernale di Rodin qualche cosa di sovrumano. E Rodin, troppo avveduto per non esser certo della bestiale devozione di quello sciagurato, se n'era utilmente servito, siccome già fu avvertito, per ordinare e condurre a fine la catastrofe degli amori di Adriana e di Gialma. Ora Faringhea, nascosto nell'ombra della cappella, rifletteva dunque profondamente, quando udì i passi di persone che si avvicinavano; in breve Rodin comparve accompagnato dal suo *socius*, il buon padrino losco. Fosse preoccupazione, fosse l'ombra prodotta dall'organo che impedisse a Rodin di vedere il meticcio, fatto sta che il gesuita tuffò le sue dita nella piletta dell'acqua santa presso la quale stava Faringhea senza scorgerlo, e il meticcio rimase immobile come una statua, e così fortemente commosso, che si sentì colare dalla fronte un sudore ghiacciato. La preghiera di Rodin fu breve; e doveva essere, dacchè aveva fretta di recarsi in via S. Francesco. Dopo essere rimasto ginocchioni col padre Caboccini qualche momento; Rodin si rialzò, fece un inchino al coro, e si avviò verso la porta laterale seguito a pochi passi dal suo *socius*. Mentre Rodin si accostava alla pila dell'acqua benedetta, vide il meticcio nella penombra dove si era tenuto fino a quel punto: il meticcio si avanzò verso Rodin inchinandosi rispettosamente, il gesuita gli disse sotto voce con sembiante preoccupato:

— Più tardi, a due ore... da me.

Nel dire queste parole, Rodin allungò la mano per prendere l'acqua santa, se non che Faringhea lo prevenne presentandogli premurosamente l'aspersorio che rimaneva ordinariamente nella piletta. Rodin prese allora tra le sue dita sporche la spazzola dell'aspersorio che il meticcio teneva pel manico, v'intinse bastantemente l'indice e il pollice, se li recò alla fronte per tracciarvi secondo il suo costume, il segno della croce; poi, aprendo l'uscio della cappella, uscì non senza essersi voltato per ripetere a Faringhea:

— Alle due da me.

Credendo di potersi servire dell'aspersorio che Faringhea, immobile, atterrito, teneva sempre sollevato, ma con mano tremante, il padre Caboccini allungava il braccio, quando il meticcio, volendo forse limitare a Rodin la sua gentilezza, ritirò prontamen-

te l'istrumento; il padre Caboccini, deluso in quel suo desiderio, seguì frettolosamente Rodin, il quale, in quel giorno specialmente, non doveva abbandonare neppure un momento, e salì con lui in una carrozza che li condusse in via S. Francesco. Noi non sapremo descrivere l'occhiata che il meticcio gittò sopra Rodin, mentre questi usciva dalla cappella. Certo è che rimasto solo nel santo luogo, Faringhea, quasi avesse smarrito le forze, cadde sul pavimento più accarito che inginocchiato, nascondendosi la faccia colle mani. A misura che la carrozza si avvicinava al quartiere del *Marais*, dove era situata la casa di Mario Rennepont, la febbrile agitazione, la trepidante impazienza del trionfo si leggevano sulla faccia di Rodin, il quale, due o tre volte aprendo il suo portafogli, rilesse e ordinò differenti attestati o notificazioni di morte dei membri della famiglia Rennepont e tratto tratto si affacciava allo sportello con ansietà, come se avesse voluto affrettare il lento andare della carrozza. Intanto il buon padrino, suo *socius*, non gli levava gli occhi di dosso, guardandolo con un'espressione cupa non meno che strana. Finalmente la carrozza, entrando nella via S. Francesco, si fermò davanti la porta ferrata dell'antica casa rimasta chiusa per un secolo e mezzo, e aperta da poco tempo; Rodin saltò dal legno agile come un giovane, e bussò fortemente alla porta. Nessuno rispose a quei colpi echeggianti. Fremendo di ansietà, il gesuita picchiò un'altra volta, porgendo attentamente l'orecchio, sentì allora lo strascinio di passi lenti che si avvicinavano, se non che questi si fermarono a poca distanza dalla porta, la quale non si aprì.

— Io sono nel fuoco! — disse Rodin, che si sentiva ardere dall'angoscia; — e dopo aver picchiato nuovamente con gran forza, egli, secondo il suo costume, si mise a rodersi le unghie.

Improvvisamente il portone si aprì. Samuele, il custode ebreo, comparve sul limitare... La faccia di quel vecchio palesava un dolore profondo; sulle sue gote venerande si vedevano ancora le tracce di lagrime recenti che finiva di asciugare colle mani senili e tremanti, quando aprì a Rodin.

— Chi siete, signori? — domandò Samuele ai due gesuiti.

— Io sono il mandatario con procura e mandato dell'abate Gabriello, solo erede della casa Rennepont — rispose Rodin con voce frettolosa. — Il signore è mio segretario — soggiunse il gesuita additando il padre Caboccini, il quale fece un inchino.

Dopo avere attentamente considerato Rodin, Samuele riprese:

— Infatti... vi riconosco. Compiacetevi di seguirmi.

E il vecchio custode si avviò verso il quartiere del giardino, accennando ai due padri reverendi di seguirlo.

— Codesto maledetto vecchio mi ha talmente irritato, facendomi aspettar tanto fuori dell'uscio — disse sottovoce Rodin al

suo *socius* — che mi pare di avere la febbre... Ho le labbra e la gola aride e brucianti com'è un pezzo di carta pecora seccata al fuoco...

— Non volete prendere niente, carissimo padre?... Si potrebbe chiedere un bicchiere d'acqua a quell'uomo — disse il losco con grandissima premura.

— No no... non è niente — rispose Rodin — è l'effetto dell'impazienza che mi divora.

Pallida e desolata, Betsabea, la moglie di Samuele, stava in piedi sull'uscio della stanza che ella occupava con suo marito, e che si apriva sotto la volta del portone; quando l'israelita passò davanti alla sua compagna, le disse in ebraico:

— E le tende della camera del lutto?

— Sono chiuse...

— E la cassetta di ferro?

— E preparata — rispose Betsabea pure in ebraico.

Dopo aver proferite codeste parole affatto inintelligibili per Rodin e pel padre Caboccini, Samuele e Betsabea, malgrado la desolazione che si leggeva sui loro volti, scambiarono una specie di sorriso singolare e tetro. Frattanto Samuele, avvicinandosi verso la scalea, salì quei gradini ed entrò nel vestibolo illuminato da una lampada; Rodin, dotato di una eccellente memoria del locale, si avviava già verso il salotto rosso dove si erano la prima volta radunati gli eredi, se non che Samuele lo fermò e gli disse:

— Non si va lì!

Poi, prendendo una lucerna, egli si avviò verso una scala buia, perchè le finestre della casa non erano state smurate.

— Ma — disse — Rodin, — l'ultima volta... ci riunimmo in quel salotto terreno.

— Oggi la riunione è sopra — rispose Samuele.

E incominciò a salire lentamente le scale.

— Sopra?... ma dove?... — chiese Rodin andandogli dietro.

— Nella stanza del lutto... — rispose l'israelita seguitando a salire.

— Che cosa è la stanza del lutto?... — ripigliò Rodin meravigliandosi assai.

— Un luogo di lagrime e di morte... — disse Samuele.

— Ma perchè andiamo lassù? — domandò Rodin fermandosi ad un tratto.

— Perchè vi è il denaro — rispose il vecchio senza arrestarsi.

— C'è il danaro? Allora va bene — rispose Rodin.

Intanto, Samuele saliva... saliva sempre. Giunto a una certa altezza la scala faceva gomito, i due gesuiti poterono vedere, al pallido chiarore della lucernetta, e nello spazio vuoto tra i balaustri di ferro e la volta, il profilo del vecchio israelita, il quale, precedendoli, saliva le scale faticosamente, appoggiandosi ai braccioli di ferro. Rodin stupì nel vedere l'espressione della faccia di Samuele; i suoi occhi neri, ordinariamente dolci e velati dall'età, splendevano adesso vivamente... I suoi lineamenti, sempre esprimenti un'arcana mestizia, non mai

disgiunta dai chiari indizi di intelligenza e di bontà, parevano adesso contrarsi, irrigidirsi, mentre le sottili sue labbra si atteggiavano a uno strano sorriso:

— Queste scale non sono molto alte — diceva Rodin al padre Caboccini: — eppure ho le gambe fiacche, non ho più fiato... e le tempie mi battono fortemente.

Infatti Rodin ansava penosamente; a codesta confidenza, il buon padre Caboccini, sempre cortese e premuroso verso il suo compagno, non rispose; egli pareva molto pensieroso.

— Ci saremo presto? — disse Rodin a Samuele con tono di voce impaziente.

— Ci siamo... — rispose Samuele.

— Finalmente! è una fortuna — disse Rodin.

— Sì, una gran fortuna — rispose l'israelita.

E facendosi indietro lungo la parete del corridoio nel quale aveva preceduto Rodin, il vecchio indicò colla mano che teneva la lucerna, una gran porta dalla quale usciva un debole chiarore. Rodin, malgrado il suo crescente stupore, entrò risolutamente, seguito dal padre Caboccini e da Samuele.

La camera nella quale si trovavano adesso quei tre individui era vastissima; ella non poteva ricever luce che da una torretta o belvedere quadrato; ma i vetri delle quattro facciate di quella specie di lanterna, erano nascosti da certe lastre di piombo, forate ciascuna da sette buchi formanti la croce; sicchè quel luogo sarebbe stato buio, non ricevendo la luce che da quelle croci traforate, se non fosse stata una lucerna che ardeva sopra una mensola grande e massiccia di marmo nero incastrata in una delle pareti. Pareva una stanza mortuaria, tante erano le tende nere e frange bianche che vi erano appese. La mensola di marmo che abbiamo rammentata, era il solo mobile di quella stanza; su quella si vedeva una cassetta di ferro fuso del secolo decimosesto, mirabilmente lavorata a trafori; una vera trina d'acciaio. Samuele, favellando a Rodin, che si asciugava la fronte col suo fazzoletto sudicio, e girava gli occhi intorno con molta meraviglia, ma senza timore, gli disse:

— La volontà del testatore, per quanto vi possa sembrare bizzarra... per me... è sacra... e l'adempirò interamente... se vi aggrada...

— È giustissimo — rispose Rodin, — ma che cosa siamo venuti a fare qui?

— Lo saprete in breve, signore... Voi siete il mandatario dell'unico erede superstite della casa Rennepont? del signor abate Gabriello di Rennepont?

— Sì, signore, ed ecco i miei titoli — rispose Rodin.

— Per risparmio di tempo — ripigliò Samuele — intanto che si aspetta il magistrato, farò in vostra presenza l'inventario delle valute rappresentanti la successione Rennepont, e contenute in questa cassetta di ferro che ieri ritirai alla banca di Francia.

— Le valute sono costì? — esclamò Rodin con tono di voce smanioso e precipitandosi verso la cassetta.

— Sì signore — rispose Samuele — ecco la mia nota; il vostro signor segretario rammenterà le partite; io ve ne presenterò successivamente i titoli, voi li esaminerete e poi li riporremo nella cassetta, che io vi consegnerò alla presenza del magistrato.

— L'è cosa perfettamente in regola — disse Rodin.

Samuele allora dette un libretto al padre Caboccini, si accostò alla cassetta, toccò una molla che Rodin non poté vedere, e il pesante coperchio si alzò. Allora procederono al riscontro proposto da Samuele, la quale verifica fu rapida, perchè quelle valute immense non si componevano, come già avvertimmo, che di otto titoli, di una somma di 500 mila franchi in biglietti di banca, di 35 mila franchi in oro, e di 200 mila franchi in argento, totale: *duecentododici milioni centosettantacinquemila franchi*. Quando Rodin, dopo avere contato l'ultimo dei cinquecento biglietti di banca di mille franchi, disse, restituendoli a Samuele:

— Sta bene, totale: DUECENTODODICI MILIONI CENTOSETTANTACINQUEMILA FRANCHI, ebbe senza dubbio una specie di soffocazione di giubilo, d'abbagliamento, di felicità, perchè un momento gli si sospese il respiro, gli si chiusero gli occhi, e fu costretto ad appoggiarsi al braccio del buon padrino Caboccini, dicendogli con voce alterata:

— È singolare quello che mi sento... credevo d'esser più forte contro le emozioni.

E la lividezza consueta del gesuita crebbe talmente, fu agitato da tremori convulsivi così violenti, che il padre Caboccini esclamò sorreggendolo:

— Caro padre... calmatevi... non bisogna che l'ebbrezza del successo vi conturbi a tal segno.

Mentre l'omicciattolo losco dava a Rodin questa nuova dimostrazione del suo tenero affetto, Samuele riponeva i titoli e le valute nella cassetta di ferro... Ora Rodin, in virtù della sua indomabile energia e della gioia indicibile che risentiva nel vedersi finalmente soddisfatto nella sua più ardente speranza, poté superare quell'accesso di debolezza, e sollevandosi, tranquillo e altero, disse al padre Caboccini:

— Non è nulla... non ho voluto morire di colera, non voglio certo morire di gioia adesso, primo di giugno.

Infatti, quantunque la sua lividezza fosse spaventevole, la faccia del gesuita era ragguante d'orgoglio e di audacia. Quando egli ebbe veduto Rodin quietato affatto, il padre Caboccini parve trasformarsi, quantunque piccolo, obeso e losco; la sua faccia, testè così ridente, si mutò ad un tratto; fece un viso così fermo, duro e altero, che Rodin retrocedè un passo nel guardarlo. Allora il padre Caboccini, levando di tasca un foglio, che baciò rispettosamente, gettò un'occhiata eccessivamente severa sopra Rodin, e lesse



Madama Saint-Dizier induce Bianca e Rosa Simon ad assistere i colerosi e in questa pia opera esse trovano la morte. (Pag. 392).

quel che segue con tono di voce grave e minacciosa:

« Ricevendo il presente rescritto, il reverendo padre Rodin cederà ogni sua facoltà al reverendo padre Caboccini, che rimarrà incaricato, col padre d'Aigrigny, di raccogliere la successione Rennepont, se, nell'eterna sua giustizia, il Signore vuole che questi beni, che furono un tempo rapiti alla nostra Compagnia, ci vengano restituiti. Inoltre, veduto appena il presente, il padre Rodin, vigilato da uno dei nostri padri, a scelta del reverendo padre Caboccini, verrà condotto nella nostra casa di Laval, per essere chiuso in cella, e rimanervi in ritiro e clausura assoluta fino a nuovo ordine. »

Ed il padre Caboccini porse a Rodin il rescritto perchè questi potesse leggervi la firma del generale della Compagnia. Samuele, mosso da curiosità a quella scena si avvicinò ai gesuiti, lasciando la cassetta aperta. Tutto ad un tratto Rodin dette in uno scroscio di risa... ma un riso di gioia, di disprezzo e di trionfo indefinibile. Il padre Caboccini lo guardava con meraviglia mista ad ira, quando Rodin, assumendo sembianze più che mai sdegnose e con atto imperioso ed altero, respinse colla sua mano sudicia il foglio che gli porgeva il Caboccini, e gli disse:

— Di qual data è quel rescritto?

— Dell'undici maggio... — rispose il padre stupefatto.

— Bene; ecco un breve che ho ricevuto stanotte da Roma; è in data del diciotto e mi partecipa che sono nominato generale dell'Ordine... Leggete...

Il padre Caboccini prese la cedola, lesse e rimase sul principio atterrito. Poi restituì umilmente lo scritto a Rodin, piegando rispettosamente un ginocchio.

Così si avverava la prima speranza ambiziosa di Rodin. Malgrado i sospetti e gli odii del partito di cui era capo il cardinale Malipieri, Rodin, a forza d'arte, d'audacia, di persuasione, e specialmente per l'alta stima che i suoi partigiani in Roma facevano della sua capacità, era riuscito nell'intento di far deporre il suo generale, e farsi eleggere a quel posto eminente. Ora, secondo le combinazioni di Rodin, garantite dai milioni che a momenti egli doveva possedere, da quel posto al trono pontificio... non gli restava più da fare che un passo. Muto testimone di quella scena, Samuele sorrise anch'egli con atto di trionfo, quando ebbe chiusa la cassetta che egli solo conosceva. Quel rumore metallico, interrompendo i voli di un'ambizione sfrenata, chiamò Rodin alla realtà della vita, ed egli disse all'israelita con tono di voce breve:

— Avete inteso?... A me... a me solo... quei milioni...

E distese le mani impazienti ed avido verso la cassetta di ferro come per prenderne possesso prima dell'arrivo del magistrato. Se non che allora anche Samuele si trasformò: incrociando le braccia, raddrizzando la persona piegata dagli anni, apparve

in sembianza maestosa, minaccevole; i suoi occhi, sempre più vivaci, mandavano sguardi ardenti, quasi lampi d'indignazione; allora esclamò con voce solenne:

— Questo tesoro, già umile avanzo del patrimonio del più nobile tra gli uomini condotto al suicidio dalle trame dei figlioli di Lojola... questa ricchezza, divenuta quasi reale, in grazia della santa probità di tre generazioni di servitori fedeli... non sarà il premio della menzogna, della ipocrisia e dell'omicidio... No, no... nella sua eterna giustizia... Dio non lo consente.

— Di quale omicidio parlate, o signore? — domandò temerariamente Rodin.

Samuele non rispose... ma battè un piede... e distese lentamente il braccio verso il fondo della sala. Allora Rodin e Caboccini videro uno spettacolo tremendo. Le tende che nascondevano le pareti si aprirono come se li tirasse una mano invisibile... Disposti intorno ad una specie di cripta illuminata dalla fiammella funerea ed azzurrina d'una lampada d'argento, sei cadaveri giacevano sopra coltrici nere, e coperti di lunghe vesti nere. Erano i corpi di Giacomo Rennepont, Francesco Hardy, Rosa e Bianca Simon, Adriana e Gialma... Parevano addormentati... avevano le palpebre chiuse... le mani incrociate sul petto... Il padre Caboccini, tremante per tutte le membra, si segnò, e si tirò indietro fino al muro opposto, nascondendosi la faccia tra le mani; Rodin, al contrario, coi lineamenti scomposti, cogli occhi fissi, coi capelli ritti, cedendo ad una invincibile attrazione, si avanzò verso quei corpi esanimi. Chiunque avesse veduto quegli ultimi discendenti dei Rennepont, avrebbe detto che erano spirati in quel punto, imperocchè pareva riposassero nella prima ora del sonno.

— Eccoli... quelli che voi avete uccisi — rispose Samuele con voce singhiozzante. — Sì, le vostre orribili trame debbono essere state la cagione della loro morte... perchè avevate bisogno della loro morte... Ogni volta che uno dei membri di questa famiglia sventurata... cadeva, percosso dai vostri maledizi... io raccoglievo le sue spoglie con devota cura... perchè, ohimè! essi devono riposare tutti nello stesso sepolcro. Oh! siate maledetto... maledetto... maledetto... voi che li avete uccisi!... ma le loro spoglie sfuggiranno alle vostre mani omicide.

Frattanto Rodin, sempre attirato, suo malgrado, si era a poco a poco accostato al letto funebre di Gialma; superando il suo primo spavento, il gesuita, per assicurarsi di non essere ingannato da una spaventosa illusione, osò toccare le mani dell'indiano che aveva incrociate sul petto. Quelle mani erano fredde come il marmo, ma la loro pelle era morbida e umida: Rodin retrocedè inorridito... per alcuni minuti secondi fremè convulsivamente; ma poi, cessato quel suo primo stupore, la riflessione tornò, e colla riflessione quella infernale ostinazione di carattere donde nasceva la sua straordinaria energia; allora, raffer-

mandosi sulle sue gambe vacillanti, passandosi una mano sulla fronte, sollevando la testa, bagnandosi due o tre volte le labbra prima di parlare, sentendosi sempre più ardere il petto, la gola e la bocca, senza potersi spiegare la ragione di quel calore spaventoso, Rodin seppe comporre i suoi lineamenti alterati ad una espressione imperiosa e ironica, si voltò verso Samuele, che pianse silenziosamente, e gli disse con voce rauca e gutturale:

— Non ho bisogno di mostrarvi gli attestati di morte... sono costì... in persona.

E con la sua mano scarna additò i sei cadaveri. A quei detti del suo generale, il Cabocchini si segnò un'altra volta con spavento, come se avesse veduto il demonio.

— Oh! Signore Iddio! — disse Samuele — voi dunque lo avete abbandonato affatto?... con quali occhi egli contempla le sue vittime!...

— Orsù, via! signore — disse Rodin con orrendo sorriso — è una esposizione di Curzio al naturale... e niente più... La mia calma vi prova la mia innocenza. Andiamo al fatto... perchè aspetto gente da me alle due. Calliamo un poco quella cassetta.

E fece un passo verso la mensola di marmo. Samuele, compreso d'indignazione, di ira e d'orrore, precorse Rodin, e calcando con forza un bottone poso nel mezzo del coperchio della cassetta, esclamò:

— Poichè la vostra anima infernale non conosce i rimorsi... forse ne fiaccherà l'orgoglio la rabbia della cupidigia delusa.

— Che dice? — esclamò Rodin. — Che cosa fa?

— Guardate — disse allora Samuele con una gioia feroce — ve lo dicevo, le spoglie delle vostre vittime sfuggiranno alle vostre mani omicide.

Appena Samuele ebbe proferite codeste parole, dai trafori della cassetta di ferro uscirono alcune spirali di fumo, ed un lieve odore di carta bruciata si sparse nella sala. Rodin capi.

— Brucia! — esclamò, precipitandosi sulla cassetta per impadronirsene... ma essa era fermata sulla mensola pesante di marmo.

— Sì, brucia... — disse Samuele — tra qualche minuto, di codesto tesoro immenso non resterà altro che cenere; ed è meglio si riduca in cenere piuttosto che cadere nelle vostre mani... Codesto tesoro non mi appartiene... non mi resta che il diritto di annientarlo... perchè Gabriello di Rennepont, sarà fedele al giuramento che fece.

— Aiuto!... acqua!... acqua!... — gridava Rodin, precipitandosi sulla cassetta che copriva col suo corpo, cercando, ma invano, di soffocare la fiamma; la quale, attizzata dalla corrente d'aria, usciva dai cento trafori di ferro; poi dopo poco, la sua intensità diminuì a grado a grado; finalmente non uscì più dalla cassetta che qualche filo di fumo azzurrognolo... e tutto si spense!...

Era finita... Allora Rodin, smarrito, ansante, si voltò, appoggiandosi con una ma-

no, alla mensola... e pianse!... erano le prime lagrime che spargeva dacchè era al mondo... lagrime di rabbia che gli scorrevano sulle gote cadaveriche. Ma tutto ad un tratto egli fu assalito da tali dolori, atroci e cupi dapprincipio, poi insistenti, intensi, insopportabili, quantunque avesse fatto appello ad ogni sua energia per sopportarli, che cadde sulle sue ginocchia premendosi con ambe le mani il petto, e mormorò sforzandosi ancora di sorridere:

— Non è niente!... non vi rallegrate... qualche spasimo... null'altro... il tesoro è distrutto... ma io rimango... sempre... generale... dell'Ordine, e... Oh!... soffro... che fornace!... dacchè... sono entrato in questa... maledetta... casa... non so... che cosa... ho... Se... non... mi cibassi... da gran tempo di sole... radici... d'acqua e di pane... che compro... da me... crederei... d'essere... avvelenato... perchè... io... trionfo... ed il cardinale... Malipieri... ha le braccia lunghe... Sì... trionfo... e però... io... non... morirò neppure questa volta... non voglio... morire... io...

Poi, facendo un balzo convulsivo e ritirando le braccia, il gesuita esclamò:

— Ma questo... è fuoco... fuoco... che mi divora... le viscere... non c'è più dubbio... hanno voluto avvelenarmi... oggi... ma... dove?... ma chi?

Ed interrompendosi un'altra volta, Rodin gridò con voce soffocata:

— Aiuto... oh! aiutatemi almeno... soccorretemi... Voi mi guardate così tutti e due... come due spettri... Aiuto!... aiuto!...

Samuele ed il padre Cabocchini, spaventati da quella orribile agonia, non si potevano muovere.

— Aiuto! — gridava Rodin con voce strangolata — perchè questo veleno... è orribile... Ma... come... me lo hanno dato?...

E prorompendo, ad un tratto, in un grido terribile di rabbia, come se un'idea subitanea gli si fosse improvvisamente affacciata al pensiero, esclamò:

— Ah!... Faringhea... stamane, l'acqua benedetta... che egli mi ha data... egli conosce veleni sì energici... Sì... è desso... aveva avuto un abboccamento col cardinale Malipieri... Oh! demonio!... bene... eseguito! sì... ne convengo... i Borgia non mancano... Oh! l'è finita... io muoio... Essi mi rimpiangeranno... gli stolti... Sì... la Chiesa non sa... chi perde... ma ardo... aiuto!

E corse gente a soccorrere Rodin. Adesso si sentirono i rumori dei passi precipitosi per le scale; poco dopo il dottor Baleinier, seguito dalla principessa di Saint-Dizier, comparve alla porta della camera del lutto. La principessa, avendo avuto un cenno la mattina della morte del padre d'Aigrigny, veniva adesso a interrogare Rodin per conoscere il fatto. Ma quando quella donna, entrando improvvisamente, ebbe gettato una occhiata su l'orrendo spettacolo che le si presentava agli sguardi... quando ebbe veduto... Rodin che si contorceva negli spasimi d'una spaventosa agonia, poi più in

là, illuminati dalla lampada sepolcrale... i sei cadaveri... fra i quali il corpo della sua nipote, e quelli delle due orfanelle, che ella aveva spinte al sepolcro... la principessa rimase come di pietra; la sua ragione non potè reggere a quell'urto formidabile... dopo aver girato intorno a sè gli occhi smarriti, levò le braccia al cielo, e proruppe in un riso insensato; era diventata pazza!...

Mentre il dottor Baleinier, smarrito, sosteneva la testa di Rodin che spirava nelle sue braccia, Faringhea si affacciò alla porta, rimase all'oscuro, e disse, gettando uno sguardo truce sul cadavere di Rodin:

— Egli voleva farsi capo della Compagnia di Gesù per distruggerla... per me la Compagnia di Gesù vale quanto Bohwania... ho obbedito al cardinale.

EPILOGO

Quattro anni dopo.

Quattro anni erano trascorsi dopo gli eventi narrati. Gabriello di Rennepont scriveva la lettera seguente al signor abate Giuseppe Charpentier, parroco di Saint-Aubin, povero villaggio di Sologna.

Podere delle Acque vive, 2 giugno 1836.

« Ieri, volendo scrivervi mio buon Giuseppe, io mi ero seduto davanti a quel vecchio tavolino nero che voi conoscete; la finestra della mia camera guarda, come sapete, sul cortile della nostra villa; dal mio tavolino io posso, scrivendo, vedere tutto ciò che si fa in quel cortile. Questi gravi preliminari, mio buon amico, vi fanno sorridere? Ora vengo al fatto. Appena dunque io mi ero seduto davanti al mio tavolino, guardando a caso dalla finestra aperta, ecco quello che vidi; voi che disegnate con tanta maestria, il mio buon Giuseppe, avreste sicuramente riprodotta quella scena con una grazia e una verità veramente toccanti. Il sole declinava al tramonto, il cielo era sereno, l'aria di primavera, tepida e odorosa per la fragranza esalata dalla siepe di biancospino fiorito, che dalla parte del ruscelletto chiude il nostro cortile; sotto il gran pero che tocca il muro del fienile, era seduto sul sedile di pietra il mio padre adottivo, Dagoberto, quel bravo e leale soldato, che voi amate tanto; e pareva pensieroso; colla fronte chinata sul petto, e carezzando con una mano, ma con sembiante distratto, il vecchio Guastafeste che aveva posato la sua testa intelligente sulle ginocchia del suo padrone: la moglie di Dagoberto, la mia buona madre adottiva, sedeva accanto al marito lavorando di cucito, e presso di loro, sopra uno sgabello, Angiola, la moglie di Agricola, allattava l'ultimo suo bambino, mentre l'affettuosa Mayeux, tenendo il maggiore sulle sue ginocchia, gli insegnava a compitare le lettere di un alfabeto. Agricola, tornato in quel momento dal campo sciogliendo i buoi, era rimasto, al pari di me, sorpreso da quel quadro, si era fermato un momento immobile a considerarlo. Non posso esprimervi, mio buon amico, la soavità di quel quadro, illuminato dagli ultimi rag-

gi del sole, interrotti qua e là dal fogliame. Quanti tipi diversi ed amabili! la faccia veneranda del soldato... la faccia così buona e così tenera della mia madre adottiva... il fresco e leggiadro volto di Angiola sorridente al suo bambinello... la dolce malinconia della Mayeux, che baciava di quando in quando la testa bionda e ridente del fanciullo maggiore di Agricola... e finalmente lo stesso Agricola, con quella sua bellezza severa e virile, nella quale pare riflettersi quell'anima leale e valorosa...

« O mio buon amico, nel contemplare quella riunione di esseri così buoni e affettuosi gli uni per gli altri, ritirati nella solitudine di un poderetto della nostra buona Sologna, il mio cuore si è elevato verso Dio con un sentimento di gratitudine ineffabile; quella pace della famiglia, quella serata così pura, quel profumo di fiori selvatici e dei boschi che il venticello diffondeva all'intorno, quel profondo silenzio, turbato soltanto dal mormorio della cascatella che è prossima alla villa, tutto ciò mi infondeva nell'anima quel vago e soave intenerimento che si sente, ma non si esprime... Se non che un incidente penoso turbava in breve la serenità di quel quadro... Io udivo a un tratto la moglie di Dagoberto che diceva: — Marito mio, tu piangi! A quei detti Agricola, Angiola e la Mayeux circondarono spontaneamente il soldato con sembiante inquieto e ansioso; allora egli, sollevando la faccia, rispose, mentre due lagrime scorrendogli sulle gote, gli caddero sui baffi bianchi: — Non è niente... figliuoli — disse il soldato con tono di voce commossa — ma oggi è il primo di giugno... sono già quattro anni... Egli non poté proseguire, e siccome alzò una mano per asciugarsi gli occhi, si vide che teneva una catenella di bronzo alla quale era appesa una medaglietta... Era la sua più sacra reliquia, quella medaglia portata tanto tempo dalle sue dilette orfanelle, e poi trovata al collo del maresciallo dopo la sua morte. Allora scesi per provarmi a calmare le dolorose rimembranze di quell'uomo eccellente, e infatti a poco a poco l'asprezza di quelle memorie si mitigò, e la serata passò in una mestizia tranquilla e divota. Non sapreste immaginarvi giammai, il mio buon

amico, i crudeli pensieri che mi tornano in mente pensando a quel passato, dal quale ritolgo sempre l'animo inorridito. Allora mi apparvero le misere vittime di quei terribili e misteriosi eventi, di cui non si è mai potuto scandagliare e rischiarare la spaventosa profondità a cagione della morte del padre d'A... e del padre R..., e della pazzia incurabile di madama di Saint-Dizier, tutti e tre autori o complici di tante orrende sciagure... Ah! se sapeste, o mio carissimo amico, se sapeste che cuore avevano le vittime sacrificate ad una mostruosa ambizione! Se sapeste i progetti di splendida carità di quella fanciulla il cui cuore era così generoso, la mente così elevata, l'anima così grande!... Il giorno innanzi la sua morte, quasi a preludio dei suoi magnifici disegni, e dopo un colloquio di cui debbo tacere anche a voi il motivo, ella aveva depositata nelle mie mani una somma considerevole, dicendomi colla sua bontà e grazia consuete: — Pretendono rovinarmi... Forse vi riusciranno... Quanto adesso io vi consegno forse si salverà per coloro che soffrono... Date... date molto. Fate più felici che potete. Voglio inaugurare regalmente la mia felicità! — Io non so se vi ho mai detto, mio buon amico, che in seguito a quei tristi eventi vedendo Dagoberto e sua moglie ridotti in miseria, la buona Mayeux stentare la vita con un salario insufficiente ai bisogni, Agricola vicino a diventare padre, ed io stesso revocato dall'umile mia parrocchia e interdetto per avere assistito in punto di morte un protestante, e pregato sulla tomba d'un infelice spinto al suicidio dalla disperazione, vedendomi dunque anch'io per costata interdizione, senza mezzi, e senza sostanze, credetti poter disirrarre, dopo la morte di madamigella di Cardoville, dal danaro che mi aveva affidato, una piccola somma, colla quale ho acquistato questo poderetto in nome di Dagoberto.

« Ecco, mio buon amico, l'origine del mio possesso. Il fittaiuolo che conduceva queste poche saccate di terra incominciò la nostra educazione agronomica; la nostra intelligenza, lo studio di qualche buon libro pratico la compirono: Agricola, da buon artigiano è diventato ottimo agricoltore; io l'ho imitato, ho dato mano all'aratro senza avvilirmi, perchè codesto lavoro, che alimenta la specie umana, è tre volte santo; e si serve, si glorifica egualmente Dio fecondando la terra che ha creato. Dagoberto, quando i suoi affanni si sono un po' mitigati, ha ritemperato il suo vigore in questa vita agreste e salubre. Finalmente la mia buona madre adottiva, l'ottima moglie di Agricola e l'affettuosa Mayeux, vegliano alle cure domestiche, e Dio benedisse questa povera colonia di esseri, ohimè! pur troppo provati dalla sventura, che hanno cercato nella solitudine e nei faticosi lavori della campagna una vita pacifica, operosa, innocente, e con questa l'oblio di troppo gravi afflizioni. Qualche volta, nelle vostre veglie invernali, voi avete potuto osservare lo spirito delicato

ed amabile della Mayeux, il raro ingegno poetico di Agricola, l'ammirabile sentimento materno di sua madre, il perfetto buon senso di suo padre, il naturale grazioso e squisito di Angiola; dite dunque voi, o mio amico, se giammai si sono potuti riunire tanti elementi di adorabile intimità. Vi rammentate le nostre piacevoli conversazioni intorno al focolare in cui scoppiettava il fiammeggiante sarmento nelle lunghe serate d'inverno?... e le poesie pastorali d'Agricola?... e le timide confidenze letterarie della Mayeux... e la voce così fresca e pura di Angiola, che si univa con sì dolce accordo alla voce piena e virile di Agricola nella semplice e spontanea melodia delle loro canzoni?... e i racconti di Dagoberto così energici e pittoreschi nella loro semplicità guerresca?... e l'adorabile allegria dei bambini, e i loro giuochi col vecchio e buon Guastafeste... che si presta ai loro scherzi, più che non vi partecipi?... Buona ed intelligente creatura che *sembra cercare sempre qualcuno*, dice Dagoberto, che lo conosce... ed ha ragione... Sì... quei due angeli di cui esso era il custode fedele, Guastafeste li piange anch'esso e li desidera... Ma non crediate, o mio amico, che la nostra felicità ci distolga dal pensare a tutti quelli che ci furono cari, i cui nomi noi rammentiamo sempre con tenera e rispettosa venerazione... Certo questa vita circoscritta negli intimi confini della famiglia senza spandersi al di fuori per concorrere al benessere, al perfezionamento dei nostri fratelli, è forse una felicità un po' troppo egoista; ma, oh Dio? i mezzi ci mancano, e quantunque il povero trovi sempre un posto alla nostra mensa frugale ed un ricovero sotto il nostro tetto, ci è forza rinunciare ad ogni vasto disegno di azione fraterna... La tenue rendita del nostro podere basta rigorosamente a soddisfare i nostri bisogni... Ohimè! quando mi si affacciano questi pensieri, malgrado il rammarico che mi recano, non posso pentirmi d'aver mantenuto fedelmente il mio giuramento, sacro e irrevocabile, di rinunciare a quella successione divenuta immensa, ohimè, per la morte dei miei congiunti. Sì, credo di aver adempiuto un gran dovere inducendo il depositario di quel tesoro a ridurlo in cenere, anzi che cadesse nelle mani di gente che ne avrebbe fatto mal uso, piuttosto che tradire la mia fede impugnando quella mia donazione fatta volontariamente, spontaneamente, sinceramente... Eppure, pensando all'adempimento dei magnifici disegni del nostro avo, ammirabile utopia, solamente possibile con costete immense sostanze, a cui madamigella di Cardoville, prima di tanti eventi sinistri, pensava di dedicarsi col concorso del signor Hardy, del principe Gialma, del maresciallo Simon, delle sue figliuole e di me; pensando all'abbagliante focolare di forze vive d'ogni specie che una simile associazione avrebbe fatto risplendere, ed agli immensi benefizi che da quei suoi vivaci irradamenti si sarebbero diffusi sull'umanità, sento crescere in

me l'indignazione, l'orrore, l'odio dell'uomo onesto e del cristiano contro codesta Compagnia esecranda, le cui nere trame hanno spento nel suo germe un avvenire così bello, grande e fecondo... Di tanti splendidi progetti... che cosa resta?... sette tombe... che Samuele ha fatto innalzare sul terreno della casa di via Nuova San Francesco, e del quale si è costituito il custode... fedele sino alla fine...

« Ma tu non sai in qual modo furono aperte quelle tombe, non sai come furono spenti tutti i miei parenti. Inorridisci.

« Rodin con lettere e informazioni false, indusse il maresciallo Simon ad abbandonare le figlie per correre in soccorso del figlio di Napoleone I. Quell'uomo che aveva giurato al padre di difendere il figlio, non aveva voluto mancare al suo giuramento sapendolo in pericolo ed è partito.

« Appena allontanatosi, madama di Saint-Dizier sotto mentite spoglie e col pretesto di una colletta per i colerosi entrò in casa ove le due povere fanciulle si trovavano con l'ottimo Dagoberto, e allontanatosi un po' questi, le indusse a seguirla in una visita ai colerosi.

« Il pretesto era eccellente. L'anima della madre sarebbe stata redenta da quell'atto di pietà.

« Le fanciulle non vogliono saper altro, e all'ospedale sono colpite da colera fulminante. Dagoberto giunse appena in tempo per vederle spirare.

« Contemporaneamente Rodin fa appiccar il fuoco allo stabilimento Hardy, riducendo il povero uomo sul lastrico. Il dolore toglie il senno al disgraziato che avvinto dalle reti infernali di Rodin, si lascia trascinare nella casa dei gesuiti ove spira.

« Tre certificati di morte erano già nelle mani dell'uomo terribile.

« Rimangono ancora gli ultimi due eredi Adriana e Gialma.

« L'intelligentissima Adriana aveva però oramai scoperto il giuoco e stava sull'avviso. Ma ahimè! chi poteva sottrarsi e sventare le insidie di Rodin?

« Guarda arte infernale! sapendo Gialma di natura calda e impetuosa, e non riuscendo in altro modo a conseguire il suo scopo, egli pensa di trarre profitto della gelosia di Gialma per provocare la catastrofe.

« Per mezzo di una megera trova una giovane che nella taglia e nella statura assomiglia ad Adriana. La veste di un abito simile al suo e adescatala con una lusinghiera ricompensa, la istruisce sulla parte che deve rappresentare. Faringhea intanto soffia nel fuoco di Gialma e insinua che la sua Adriana lo tradisce con un bell'operaio, il buon Agricola. Se vuole egli è pronto a fornirgli le prove. Inutile dire se Gialma non accetta.

« La giovane che assomiglia ad Adriana, si trova intanto al suo posto, in un quartiere ben ammobigliato, in una camera adiacente al quale Faringhea fa nascondere il suo padrone.

« Un buco praticato in una porta facilmente cedibile, permette a quest'ultimo di osservare quanto avviene nel camerino attiguo. Egli però non può vedere in volto Adriana la quale sdraiata sopra un divano volge all'uscio le spalle. Ma l'illusione è così reale che Gialma è trattenuto a stento appena la vede.

« Agricola è tirato all'agguato mediante un biglietto apocrifo di Adriana. L'inconscio giovane all'ora convenuta si reca all'appuntamento, apre appena l'uscio, non ha neppure il tempo di notare l'inganno, che l'indiano, accecato, spalanca la porta e tempesta di pugnate la supposta Adriana e Agricola, quindi fugge a precipizio.

« Errando a casaccio, si trova in casa di Adriana e questa per prima gli appare dinanzi. Egli crede sulle prime di sognare, ma quando tutto è rivelato, è troppo tardi.

« Gialma non potendo sopravvivere al dolore di aver perduto l'amante ha già bevuto una forte pozione di veleno. Adriana non gli vuol sopravvivere e s'avvelena a sua volta e i due giovani spirano abbracciati in una sublime visione d'amore.

« Gli ultimi due attestati di morte caddero così nelle mani di Rodin.

« In meno di sei mesi, perirono così, tutti gli eredi della famiglia Rennepont.

« Finisco. Rodin e madama di Saint-Dizier sono ora lassù, innanzi al cospetto di Dio che dovrà giudicarli, che dovrà domandar loro conto di ciò che nel nome di Cristo, nel nome della religione essi hanno fatto.

« Ah, se Gesù tornasse sulla terra!...

GABRIELLO DI RENNEPONT ».

FINE.

LA BIBLIOTECA ILLUSTRATA

in formato 8° con copertine a colori.

Il Ponte del Sospiri di Michele Zévaco. Dopo il Conte di Montecristo è il romanzo più vivamente cercato; 500 pagine illustrate e copertina a colori del pittore O. Amadio L. 13,—

La Congiura di S. Marco di V. Almani. (Seguito al Ponte dei Sospiri). Un volume di 336 pagine circa illustrato L. 12,—

I Figli di Nessuno È il celebre romanzo sociale di Ruggero Rinaldi (Falstaff) ricavato dal notissimo dramma omonimo, passato sulle scene fra l'entusiasmo del pubblico. Un vol. in 8° di 360 pag. con 35 dis. del pitt. L. Fornari L. 10,—

Vita di Giordano Bruno Storia fedele del Grande Filosofo Nolano compilata da G. Dal Silario. Un volume in 8° di 364 pagine con 23 disegni del pittore O. Amadio L. 10,—

La Rivoluzione Francese narrata fedelmente da un operaio, di Erckmann e Chatrian. Un vol. di 250 pagine riccamente illustrato L. 8,—

Delitto e Castigo Di F. Dostojewski. È il libro più drammatico e potente della letteratura russa. 500 pagine illustrate e copertina a colori del pittore C. Tallone L. 12,—

L'Eredità Misteriosa di P. du Terrail. Un vol. illustrato di 300 pag. con cop. a colori L. 10,—

Sangue Siciliano Grande romanzo storico dei tempi della dominazione borbonica, illustrato; due volumi di circa complessive pagine 2500 L. 45,—

Il Fornaretto di Venezia di Guldo D'Accalia. Un volume di 300 pagine illustr. L. 8,—

I Misteri dell'Inquisizione di Spagna di V. De Féreal. Un volume in 8° di 380 pagine con 45 illustrazioni del pittore O. Rodella L. 11,—

Antonio Gasparoni Capo brigante. Una magnifica edizione compilata da Eugenio Ciacchi, di 272 pagine con 34 illustrazioni del pittore O. Rodella e coperta in tricromia L. 10,—

Musolino Storia del celebre brigante calabrese. Nuova edizione compilata da Bruno Santalena, di 335 pag. con 86 illustr. del pitt. Tavio e cop. in tricr. L. 11,—

L'Ebreo Errante di Eugenio Sue. Grosso vol. di 400 pag. circa illustrate con copertina a colori L. 15,—

Nanà di Emilio Zola. Un volume di pagine 370, con illustrazioni fuori testo di C. Tallone e copertina in tricromia. L. 8,—

Gli Ultimi Giorni di Pompei di E. Bulwer. Un vol. di pag. 302 con 3 illustr. di L. Fornari e copertina in tricromia L. 8,—

Le Mie Prigioni di Silvio Pellico. Un volume di pagine 250 circa, con 23 illustrazioni di O. Rodella, e copertina in tricromia L. 8,—

Senza Famiglia di E. Malot. Un volume di 250 pagine circa, con illustrazioni e copertina in tr. cr. L. 8,—
Rilegato in tutta tela e oro L. 16,—

Beatrice Cenci di F. D. Guerrazzi. Un vol. di 300 pag. L. 8,—

Teatro di Shakspeare. Un volume di 450 pagine circa riccamente illustrato da incisioni in legno L. 30,—
Rilegato in tutta tela L. 40,—

I Lazzari romanzo storico di F. Mastriani. Un volume L. 5,—

Occhio di Bufalo o la rivoluzione del 1848 a Napoli, di F. Mastriani. Un volume L. 5,—

Genoveffa del Canonico Schmid. Edizione di lusso con 2 tricromie e 8 tavole in nero del pitt. Tallone L. 8,—

Lucrezia Borgia di Carlo Laguna. La vita avventurosa di questa donna che fu amante di Cardinali e di Pontefici è tratteggiata, in quest'opera a vivi colori. Un volume di 312 pag. L. 8,—

Pia de' Tolomei di Bruno Santalena. Un volume di pagine 250 nel quale vibra la più alta drammaticità. Protagonista di quest'opera è l'eroina immortalata da Dante: «Ricordati di me che son la Pia» L. 10,—

Fiabe e Racconti di H. C. Andersen. Un volume di 320 pagine con 19 tavole fuori testo del pittore Magrini L. 15,—
Rilegato in tela e oro L. 20,—

Il Passatore (Stefano Pelloni) di Bruno Santalena. Un volume di 325 pagine L. 9,—

La Figlia del Cardinale di F. Guzzoni. Un volume di 300 pagine L. 8,—

La storia di Napoleone I. di A. Hugo. Volume di pagine 300 in 8° grande (29x27). Oltre alla storia del grande imperatore contiene la riproduzione di circa 100 quadri, autografi e stampe dell'epoca. Trattasi di una vera opera d'arte. Nella cop. a col. è riprodotto il famoso quadro del David. L. 15,—

Cola di Rienzi di E. Bulwer (autore di *Ultimi giorni di Pompei*). — Romanzo storico dell'epoca di Roma imperiale. Un volume di 300 pagine riccamente illustrato dal pittore Natoli L. 12,—

I Misteri di Venezia (Memorie di un doge). — Questo vol. di 300 pag. circa con 37 tav. a col. contiene racconti di straordinarie avventure politiche, galanti, interessantissime L. 18,—

Cappa e Spada di Michele Zévaco. Un volume di 450 pagine L. 12,—

La Fausta di Michele Zévaco. Un volume di 500 pagine L. 12,—

La Monaca di Monza di G. Rossini. (Seguito ai Promessi Sposi). Un vol. di pagine 400 L. 8,—

Maria Stuarda di A. Dumas. Un vol. di pag. 180 L. 8,—

Lo Scannatoio di E. Zola. Un vol. di pag. 200 con 30 illustraz. di G. Del Senno L. 12,—

La Cuccagna di E. Zola. Un vol. di pag. 250 con 30 illustraz. omi. Prezzo L. 10,—

La Vita di Gesù Cristo del Rev. Padre Didon. Un vol. di pag. 300 con 39 quadri di autori famosi. Prezzo L. 20,—